RIVISTA STORICA ITALIANA

ANNO LXIV - FASCICOLO I

EDIZIONI SCIENTIFICHE ITALIANE
NAPOLI MCMLII

RIVISTA STORICA ITALIANA

FONDATA NEL 1884 DA COSTANZO RINAUDO

Comitato Direttivo:

DELIO CANTIMORI - FEDERICO CHABOD - GIORGIO FALCO
WALTER MATURI - ARNALDO MOMIGLIANO - ERNESTO SESTAN

Redazione:
CARLO ZAGHI

Esce in fascicoli trimestrali il 1° marzo, il 1° giugno, il 1° settembre, il 1° dicembre per complessive 600 pagine.

Manoscritti e pubblicazioni: alla Direzione, Via Michelangelo Caetani, 32, Roma.

Abbonamenti: alla Amministrazione delle EDIZIONI SCIENTIFICHE ITALIANE, Galleria Umberto I, 83, Napoli.

Prezzo di abbonamento per il 1951: Italia, L. 1500; Estero, L. 3000
Fascicoli separati: Italia, L. 600; Estero, L. 1500

SOMMARIO DEL FASCICOLO I

FRANCESCO GABRIELI, *Federico II e la cultura musulmana* . . . . . pag. 5
GEORGES PEYRONNET, *La politica italiana di Luigi Delfino di Francia (1444 - 1461)* . . . . . » 19

APPUNTI E DOCUMENTI

BALDO PERONI, *« Le cri de l'Italie » 1799* . . . . . » 45

RECENSIONI

A. GARZETTI, *Nerva* (L. de Regibus), p. 87; J. E. MARTINEZ FERRANDO, *Jaime II de Aragon. Su vida familiar* (M. Abrate), p. 88; K. M. SETTON, *Catalan Domination of Athens 1311 - 1388* (M. Abrate), p. 91; V. DE CAPRARIIS, *Francesco Guicciardini dalla politica alla storia* († G. Solari), p. 95; H. HANTSCH, *Die Geschichte Oesterreichs, 1648 - 1918* (F. S. Romano), p. 97; E. DE LEVIS PRINCE DE ROBECH, *Un collaborateur de Metternich. Mémoires et papiers de Lebzeltern* (W. Maturi), p. 103; E. MICHEL, *Maestri e scolari dell'Università di Pisa nel Risorgimento nazionale 1815 - 1870* (W. Maturi), p. 104; M. TOSCANO, *Guerra diplomatica in Estremo Oriente 1914 - 1931* (G. Gigli), p. 106; A. TASCA, *Nascita e avvento del fascismo* (L. Salvatorelli), p. 111.

SPOGLIO DI PERIODICI

Teoria e storia della storiografia, p. 118; *Storia antica*, p. 119; *Storia medievale*, p. 128; *Storia moderna e contemporanea*, p. 139.

RIVISTA STORICA ITALIANA

FEDERICO II E LA CULTURA MUSULMANA

Il punto di partenza d'ogni indagine sui rapporti tra Federico e la cultura arabo-islamica sorge naturalmente in quella Sicilia arabo-normanna cui lo legò il sangue della gran Costanza, l' infanzia e adolescenza prima, e la corona regale. Se un caso fortuito fece nascere Federico nelle Marche, e la predilezione dell' età adulta lo fece vivere di preferenza e morire nella Puglia piana, è la Sicilia che lo ha formato, è qui che egli ha assorbito i primi elementi della sua personalità intellettuale e della sua cultura. E subito ci si presenta il problema: quanto della cultura araba, tra gli ultimi anni del secolo XII e i primi del XIII, sopravviveva in Sicilia al politico dominio musulmano, cessato da oltre un secolo. e alle crisi politiche e religiose, etniche e sociali che avevan via via eliminato i residui musulmani dall' Isola sotto gli ultimi re normanni? Tutti sanno quanto di lingua e cultura araba, di fede e costumi musulmani avesse ancor trovato Ibn Giubair da Messina a Trapani nel 1185: ma quattro o cinque anni dopo tale data, questa tenace sopravvivenza etnica e culturale, tollerata se non favorita dai più illuminati Normanni, aveva avuto un deciso tracollo. Attorno al 1196 le colonie musulmane cittadine, e anzitutto quella di Palermo, erano state disperse, e costrette a rifugiarsi sui monti; e il pellegrino spagnolo, se fosse ripassato da Palermo negli anni dell' orfana puerizia di Federico, non vi si sarebbe più sentito così a suo agio come quando con gli amici musulmani andava a sbirciare le belle Siciliane alla messa di Natale della Martorana. Ma questa liquidazione dell'arabismo urbano, come elemento sociale collettivo, non significa naturalmente totale estinzione della stirpe e della cultura in individui singoli: e che elementi arabo-musulmani abbiano avuto parte nella educazione del giovane svevo è non solo probabile ma positivamente attestato da fonti orientali e occidentali, anche se la nostra curiosità di nomi concreti resta

inappagata. Alla domanda del Kantorowicz, se qualche saggio imàm abbia mai potuto essere il Chirone dell'isolato giovanetto in Palermo, risponde l'affermazione positiva di uno storico musulmano del Duecento, rimasto ignoto all'Amari, secondo cui « lo educò il cadi dei Musulmani »[1]: qualche dottore islamico rimasto nella cerchia palatina anche dopo la dispersione della organizzata comunità musulmana nella Capitale. E nella Crociata di Terrasanta, all'appello dei muèzzin i Musulmani indigeni vedevano sorgere e intraprendere la preghiera rituale più d'uno fra i paggi e gli ufficiali del seguito di Federico: tra gli altri « il suo maestro, originario di Sicilia, con cui egli studiava la logica », forse lo stesso suo Chirone e Aristotele palermitano, che lo aveva iniziato alla lingua e alla cultura dei suoi padri, un dì dominanti nell'Isola. Che il poliglotta Federico intendesse e parlasse l'arabo è ricordato da più fonti occidentali (curioso che invece nessuna fonte orientale, a quanto io sappia, ne faccia espresssa menzione); e quanto alla cultura, vedremo presto in che senso esso vada specificata. Comune invece a più fonti arabe è il riconoscimento del carattere filoislamico dello Svevo, giustamente connesso con le sue origini siciliane: più esplicita d'ogni altra, la testimonianza trasmessaci da Abû l-Fidâ' di quel gran cadi shâfi'ita di Hamât, Giamâl ad-dîn Muhammad ibn Sâlim, che nel 1260 andò ambasciatore del sultano mamelucco Baibars a Manfredi, nella « Terra lunga » (così la geografia orientale dell'epoca chiamava la penisola italiana), e da questo diretto contatto ricavò e trasmise nettissima l'impressione del filoislamismo degli ultimi Svevi, ponendolo con spiegabile unilateralità di visione al centro della loro lotta antipapale[2].

Amico dunque dei Musulmani, il giovane imperatore Federico, nato tra Musulmani, come esagerando arrivano a presentarlo alcune fonti orientali. Eppure il suo primo contatto politico con l'arabismo e l'Islàm fu tutt'altro che amichevole. Egli fu notoriamente il liquidatore definitivo dell'Islàm siciliano, estirpato nei suoi estremi residui con una durezza di cui qualche eco giunse anche in Oriente. La guerriglia per piegare gli ultimi nuclei musulmani ribelli in Val di Mazara, sopratutto nelle rocche di Jato ed Entella, è uno degli episodi salienti dell'azione dell'Imperatore in Sicilia: essa si accentra negli anni 1222-23, con la resistenza del « Mirabetto » o Ibn 'Abbâd ed i suoi strascichi familiari, ha delle sporadiche reviviscenze nei due decenni seguenti, e dà l'ultimo guizzo nel 1243-46, quando gli ultimi ribelli sono anch'essi deportati a Lucera. Per tutta questa

[1] Ibn Sa'îd, *Mughrib*, in *Centenario Amari*, I, 294.
[2] *Biblioteca Arabo-Sicula*, 420-421.

malnota agonia dell'Arabismo siciliano, alle secche notizie dei cronisti occidentali si aggiunge con interessanti particolari di prima mano una fonte orientale, che l'Amari pubblicò e tradusse in estratti nella seconda appendice alla *Biblioteca Arabo-Sicula*, ma non fece in tempo a valorizzare nella *Storia*: il *Ta'rîkh Mansûrî* di un oscuro cronista ayyûbita di Siria, contemporaneo degli eventi e assai bene informato non solo della Crociata dell'*Imberatûr* svevo, ma anche, per relazione di qualche profugo musulmano, dei fatti di Sicilia [1]: a questa fonte dobbiamo il drammatico episodio della resa nel 1223 di Ibn 'Abbâd a Federico, che poco regalmente infierisce contro il vinto ferendolo con un calcio del piede speronato, e mandandolo poi a morte con i suoi due figli: il racconto, collegabile con un'altra notizia di Ibn Sa'id, sulla vendetta tratta dalla figlia o dal genero dell'ucciso capo arabo-siciliano, con una sanguinosa imboscata tesa ad Entella alle truppe imperiali: l'arrivo infine in Mesopotamia a Harrân, alla corte del Malik al-Kâmil, di un fuggiasco musulmano di Sicilia, probabile fonte anche delle precedenti notizie, che impetra l'intercessione del sultano ayyûbita contro la politica di soggiogamento e deportazione in Italia perseguita dall'Imperatore verso i superstiti musulmani dell'Isola: siamo al 1230, poco dopo il ritorno di Federico dalla Crociata, e nel pieno suo idillio interconfessionale col Malik al-Kâmil; il quale, a preghiera dell'esule, scrisse all'Imperatore perchè li lasciasse in pace o concedesse almeno loro di migrare in Egitto. Ma non pare che il passo sortisse alcuna pratica efficacia.

Per sciogliere la contraddizione fra il sovrano filoarabo e filoislamico da un lato, e il persecutore ed estirpatore dell'arabismo e islamismo dalla più antica sua sede italiana, bisogna tener ben ferma la distinzione fra interessi culturali e politici nel pensiero e nell'azione di Federico. I due ordini poterono talora coincidere, anzi in largo senso può dirsi abbian coinciso nell'insieme dell'opera sua e di Manfredi, come rilevava con sostanziale esattezza l'ambasciatore di Baibars. Ma nel caso degli ultimi Musulmani di Sicilia, politica e cultura non coincidevano, e la prima, come sempre, aveva assoluta precedenza nell'opera dell'Imperatore. Quali si fossero le sue simpatie intellettuali e sentimentali per l'arabismo specificamente siciliano, esso non rappresentava ormai che una sopravvivenza di passato, una molesta forza reluttante a piegarsi all'autorità imperiale, ad accettare il fatto compiuto di un totale spossessamento della proprietà

[1] *Bibl. Ar. Sic.*, 2ª Appendice, 26-28, 34-37.

terriera in favore del clero, della feudalità e del colonato cristiano, via via compiutosi nel secolo normanno; la riluttanza all'inquadramento fiscale e amministrativo nelle salde maglie della burocrazia imperiale. E quanto al valore sociale e culturale di questi residui musulmani, esso era certo assai basso: la *élite* intellettuale arabo-sicula era da tempo scomparsa come forza sociale, in un flusso migratorio avviato verso l'Africa del Nord, l'Egitto e la Spagna musulmana sin dai primi tempi della conquista normanna. I tumulti anti-musulmani del 1154 e del 1189 avevano ancor accentuata questa migrazione. I rimasti all'inizio del sec. XIII non erano per lo più che elementi di infima classe sociale, « gente fatta ormai straniera e nemica del paese » come li definì l'Amari; bande di scorridori e ladroni, tra cui la figura di quel Ibn 'Abbâd quale la dipinge il *Ta'rîkh Mansûrî*, intellettualmente e moralmente elevata (era del resto, pare, un non siciliano, immigrato nell'isola dalla Tunisia) doveva costituire una eccezione. Verso costoro, in quanto ribelli, e fomite di irrequietezza sociale e danno economico alla Sicilia, Federico non poteva avere indulgenza; così come la legislazione di questo sovrano libero pensatore e, nelle accuse degli avversari, « eretico », si mostrò durissima nella repressione dell'ereia, là dove essa costituiva una minaccia o una sfida all'autorità imperiale (qualcuno ha potuto chiamare lo Svevo sotto tale aspetto « il più intollerante imperatore del Medioevo »). L'estirpazione di quel focolare di rivolta fu dunque radicale e spietata; ma appena venuta meno la ragion di stato, la simpatia filoislamica e filorientale di Federico non tardò a manifestarsi verso questi stessi deportati avanzi dell'Islàm siciliano: e quando i ribelli di Jato ed Entella, o i loro figli, furono diventati i coloni di Lucera, ecco sull'amato Tavoliere ricostituirsi ordinata e fedele l'ultima comunità musulmana del Medioevo italiano, destinata a diventare la « vecchia guardia » degli Svevi nel drammatico tramonto della loro potenza in Italia. Quasi nulla sappiamo, pustroppo, della vita intellettuale dei Saraceni di Lucera; ma tutto porta a credere che essa sia stata, se non del tutto assente, modesta [1]; e questo è una conferma che l'Arabismo siciliano era già stato scremato delle sue forze culturalmente migliori, prima del suo ultimo trapianto in Terraferma.

Frattanto, nel corso di questa graduale migrazione interna che durò un paio di decenni, Federico ebbe con la Crociata la sua personale avventura orientale, integrando in un diretto contatto col mondo arabo-islamico

[1] Cf. peraltro G. Levi Della Vida in *Rivista Studi Orientali*, X (1924), 284-272.

d'Oriente la familiarità acquistata nell'ambiente siciliano. Sappiamo bene con quanto poco entusiasmo egli mosse a quella spedizione, premuto dalla scomunica papale, al solo fine politico di ristabilire un *modus vivendi* con la Chiesa, e consolidare col prestigio di liberatore del Santo Sepolcro la sua posizione di sommo monarca cristiano. Ma se nè sincero zelo religioso, nè amore di terra lontana lo sospinsero laggiù, egli seppe mirabilmente utilizzare l'iniziazione all'Oriente, già avuta in giovinezza, nel gran gioco diplomatico più che guerriero in cui si risolse la sua Crociata. Non è il caso qui di richiamare nemmeno nelle grandi linee quell'episodio: ricordiamo solo come Federico abbia saputo inserirsi con somma abilità nel complesso gioco della politica ayyûbita, delle rivalità e dei sospetti fra i successori del Saladino, per cogliere quel successo di prestigio, che (sono sue parole raccolte dagli Orientali stessi) gli era quanto mai necessario a ristabilire la sua posizione nel mondo cristiano d'Occidente. Senza colpo ferire, egli ottenne come è noto dal Malik al-Kâmil quel parziale e precario possesso di Gerusalemme con una striscia di accesso dalla costa, che doveva bastargli per incoronarvisi re, e «salvare la faccia» davanti ad amici e nemici. E dopo pochi mesi di soggiorno in Oriente (dall'autunno 1228 alla primavera del '29) faceva ritorno in Italia ove i suoi più profondi interessi e doveri lo richiamavano. Fu una meteora il suo passaggio sulla scena politica orientale, e la rivelazione a lui del genuino Oriente musulmano: a noi qui preme domandarci quale impressione egli diede di sè laggiù, e quale ne ricavò, a integrare o corroborare precedenti esperienze.

Agli Orientali non sfuggì la singolare e sconcertante personalità del nuovo amico-nemico, così diverso dagli altri sovrani crociati, puri occidentali, sino allora conosciuti. Quest'uomo che parlava con ogni probabilità la loro lingua, che appariva circondato di un seguito in buona parte musulmano, che si mostrava familiare come meglio vedremo con la cultura musulmana alternando le trattative diplomatiche con quesiti di logica e matematica, fisica e metafisica, che il Malik al-Kâmil doveva trasmettere per la soluzione a speciali esperti della sua corte, non poteva non colpire la curiosità e la fantasia dei Musulmani. Al-Kâmil dovè avere con lui pochi rapporti diretti, se tutto il maneggio diplomatico, come attestano le fonti orientali, si svolse attraverso un suo dignitario, un emiro Fakhr ad-dîn non altrimenti noto, che trattò la faccenda con un andirivieni di ambascerie e colloqui. Ci piacerebbe certo avere un'eco precisa delle impressioni di questo diplomatico ayyûbita sul suo regale *partner* franco,

che lo avrebbe persino armato cavaliere dopo il felice esito dei negoziati. Sono invece giunte fino a noi le impressioni di più modesta fonte ma non meno diretta, gli addetti al santuario musulmano « della Roccia » in Gerusalemme (la cosidetta Moschea di Omar), escluso con altri luoghi santi islamici dalla stipulata cessione, ma che l'Imperatore ottenne di visitare. A questi modesti ma sagaci osservatori dobbiamo un gruppo di aneddoti raccolti *in loco* dal cronista Ibn al-Giawzî, molto significativi perchè coincidenti nella loro spontaneità con la vulgata immagine occidentale di un Federico scettico, beffardo e, ci si passi la parola, mefistofelico in questioni di confessione e di fede [1]. Lo strano visitatore « di pel rosso, calvo, miope ; fosse stato uno schiavo, non sarebbe valso duecento *dirham* » (tale è il poco romantico ritratto che ce ne han lasciato questi Orientali, ben diverso dal « biondo era e bello e di gentile aspetto », che per noi dal figlio si è sempre un po' riflesso sul padre), cominciò col cacciare via in malo modo un prete cristiano intrufolatosi a questuare o evangelizzare nel santuario : e sin qui poteva essere anche politica cortesia. Ma le domande poi rivolte alle sue guide, e i commenti appiccati alle loro risposte furon tali che i buoni custodi musulmani arrivarono a questa conclusione : « si vedeva da come egli parlava che era un materialista (*dahrî*), che del Cristianesimo si faceva un semplice gioco » ; giudizio che avrebbe fatto la felicità di papa Gregorio e Innocenzo, o di fra Salimbene, se avessero potuto utilizzare Ibn al-Giawzî a rinforzo della pubblicistica anti-federiciana ! Un ulteriore episodio di questa visita di Federico conferma la sua abile cortesia verso i Musulmani, ma non contiene quell'accenno alla libertà del culto musulmano in Italia, che credette leggervi l'Amari : giacchè l'Imperatore, nel riprovare la sospensione dell'appello dei muèzzin cortesemente ordinata durante la sua visita dal Sultano, conclude (nell'originale donde dipende l'estratto accolto nella *Bibl. Arabo-Sicula*) « se voi foste nei miei paesi, fermerei io forse il suono delle campane per voi ? » [2], e non già « vedreste che i Musulmani osservano del pari il vostro rito » come credette di integrare l'Amari ; il che non esclude il fatto, bene attestato da Orientali e Occidentali, che il canto dei muèzzin risonò effettivamente per tutto il sec. XIII, prima in Sicilia e poi a Lucera.

Quando Federico nell'aprile del '29 si rimbarcò ad Acri per l'Italia, si lasciava alle spalle una situazione politica su cui certo egli era il primo a non farsi illusioni ; ma ben più duraturo dell'effimero compromesso ge-

[1] Sibt Ibn al-Giawzî *Mir'ât az-zamân*, ed. Jewett, 433-484.

[2] Ibn al-Giawzî, *loc. cit.*

rosolimitano (che ricorda i moderni tentativi di spartizione della Città Santa) restava un vincolo di personale simpatia e stima fra lui e i suoi ospiti Ayyûbiti, che doveva sopravvivere all'avventura orientale sino alla fine della sua vita. Le due lettere in arabo fiorito da lui indirizzate all'amico Fakhr al-dîn subito dopo il suo ritorno in Italia (gli interessanti documenti ci son serbati dal ricordato *Ta'rîkh Mansûrî*) risentono certo oltre che della retorica orientale della freschezza del distacco, ostentando un'amicizia addirittura sentimentale. Ma i rapporti amichevoli col Malik al-Kâmil si mantennero davvero a lungo, fino alla morte di questo (1238), e oltre ancora con il figlio e successore: questi emiri orientali dovevano aver scorto e apprezzato in lui non solo il « materialista » che scandalizzò i pii imàm di Gerusalemme, ma l'uomo di cultura e di scienza, il compito cavaliere, il sovrano franco che si mostrava esperto e ammiratore della civiltà d' Oriente.

Di questa, più direttamente conosciuta nel suo soggiorno in Terrasanta, non è difficile precisare quali elementi dovevano aver fatto più presa nell'animo dell'Imperatore. E per cominciare da quello men congeniale a noi, ma assai più alla mentalità e al carattere di Federico, dovè a lui apparire un invidiabile modello l'assolutismo orientale, l' illimitato potere del sovrano sui sudditi quale gli appariva esercitato da quei Sultani d'Egitto e Siria fuori d'ogni vincolo di privilegi e autonomie comunali. Questa spina nel fianco dell'assolutismo imperiale era ignota al mondo orientale, reggentesi invece su un sistema di feudalesimo militare cui bastava una energica personalità di sovrano come Norandino e Saladino, il Malik al-'Adil e al-Kâmil, per tenere a freno gli emiri riottosi. E l'altro secolare nemico dell'Impero, il Papato, non esisteva in quell'Oriente felice, privo di chiesa organizzata, di sommo pontefice, di armi spirituali combinabili con le materiali per affermare un primato in contrasto con la assoluta potestà dell'Imperatore. Esisteva bensì anche colà un istituto in certo qual modo paragonabile con il Papato d'Occidente, quel Califfato che dalla sua originaria natura di somma monarchia islamica (natura più vicina se mai proprio a quella dell' Impero medievale) aveva finito col ridursi a una decorativa sopravvivenza, un simbolo ormai solo spirituale dell'Islamismo ortodosso. Ma Federico aveva ben potuto accorgersi, dal suo breve soggiorno in Oriente, che da quella istituzione agonizzante un forte potere statale non aveva certo lì più nulla da temere; e, se è autentico un aneddoto di cui non ho ritrovato la fonte orientale, ai suoi ospiti musul-

mani che gli illustravano la natura di quel loro ormai innocuo « papato d'Oriente », fondato sulla discendenza dalla stirpe del Profeta (erano in realtà gli ultimi Abbàsidi, alla vigilia di essere spazzati via definitivamente dai Mongoli), lo Svevo avrebbe dichiarato assai più logico e rispettabile un tal primato ereditario anzichè quello del Pontefice romano, cui poteva per elezione assurgere l'uomo di nascita più vile : è la stessa aristocratica dottrina della nobiltà per sangue, che Dante attribuisce a Federico nel *Convivio*. Se l'avesse saputa più lunga in fatto di Islamismo, egli si sarebbe certo pronunziato per l'Imàm sciita a preferenza del Califfo sunnita, come unico mistico depositario di entrambi i poteri, spirituale e temporale. E chi sa che non abbia guardato con politica simpatia, come a perfetto sovrano, al Gran Maestro degli Assassini, il temuto Veglio della Montagna, che faceva precipitarsi nel vuoto, a un suo cenno, i suoi fanatici seguaci, davanti agli ambasciatori franchi sbalorditi. Siamo qui molto lontani, certo, dal Federico caro all'Illuminismo, ma forse tanto più vicini a quello autentico della storia.

Non ci fermiamo a lungo sul lato più appariscente ma più estrinseco dei costumi orientali adottati dall'Imperatore, prima e certo più dopo la sua dimora in Palestina. La mai del tutto spezzata continuità con la civiltà arabo-normanna di Sicilia basta di per sè sola a spiegare gli aspetti orientalizzanti più pittoreschi della corte federiciana, i paggi (in arabo *ghilmân*, *fityân*) di fede, lingua e costume musulmano, le schiave o ancelle addette alla regia fabbrica di filati e tessuti (eredità del *tirâz* arabo di cui è stata messa in dubbio l'esistenza in Sicilia, ma che è certo comune alle corti saracene del Mediterraneo), le cantatrici che allietavano i banchetti, i bagni, i serragli di fiere. Questo esotismo, più rafforzato che creato di pianta dall' esperienza della Crociata, è noto quanta ansa abbia dato alla polemica papale e guelfa in genere per accusare Federico di formale adesione alla fede saracina, di orientale dissolutezza e simili. Egli se ne schermiva dando di ogni più sospetto indizio una innocente spiegazione (le schiave dell' harem sarebbero state semplici artigiane, le cantatrici, ministre di piacere puramente estetico, ecc.), che probabilmente resta al di qua dal vero, come la fantasia e l' animosità dei suoi denigratori andava spesso al di là. Che la materiale civiltà dell'Oriente, tanto più ricca e raffinata di quella occidentale del tempo, sia stata sentita da lui come un valore da assimilare e imitare, è indubbio ; e in ciò egli fu certo aiutato da quella intima spregiudicatezza e freddezza di fronte al problema religioso, che resta un dei tratti salienti della sua complessa

figura. Ma altrettanto certo è che questa stessa spregiudicatezza confessionale non potè mai far trapassare la sua simpatia per la civiltà e il costume d'Oriente in una adesione intellettuale o sentimentale alla fede religiosa islamica, che conteneva elementi repugnanti alla sua « materialistica » visione della vita non meno di quella cristiana. Abbiamo visto l'impressione dei Musulmani stessi; e in Occidente l'attribuzione a Federico del libello *De tribus impostoribus* è sotto tale aspetto non meno caratteristica: il terzo impostore, si sa, è Maometto, e in seno alla civiltà islamica l'ortodossia di questo « Sultano di Sicilia » sarebbe stata altrettanto sospetta quanto lo fu in quella cristiana, da cui del resto, sia per puri motivi politici, sia per più profonde esigenze spirituali, egli non volle mai del tutto straniarsi, sino alla cristiana fine in Castel Fiorentino.

E ora, superato l'estrinseco elemento pittoresco, arriviamo al centro dei suoi rapporti con la cultura musulmana, nei suoi aspetti più schiettamente scientifici e intellettuali. L'interesse di Federico verso di essa, per quanto è dato ricostruire dalle testimonianze superstiti, abbraccia essenzialmente due campi: quello della tecnica, e della mediazione, attraverso la cultura araba, del pensiero filosofico e della scienza antica; l'uno e l'altro interesse non isolati in lui, comuni anzi ai più illuminati spiriti del suo tempo, là dove poteva crearsi un contatto intellettuale col mondo d'Oriente (penso naturalmente in primo luogo alla Spagna); ma che nella irrequieta vivacità del suo ingegno, nei personali addentellati biografici e nell'imponente formato della sua personalità complessiva trovano il più singolare rilievo. La tecnica orientale che più vivamente lo interessò fu quella della falconeria che serviva alla sua passione venatoria, ma come è noto fu da lui studiata anche teoricamente, e arricchita dell'unico suo personale scritto scientifico a noi pervenuto (il *De arte venandi cum avibus*), per la cui preparazione Federico raccolse e fece raccogliere materiali orientali: tale il trattato di quel suo falconiere musulmano Moamin, che maestro Teodoro tradusse dall'arabo in latino, e l'imperatore rivedeva e correggeva di sua mano all'assedio di Faenza; altre contribuzioni di tecnica venatoria orientale sono del resto espressamente attestate nel prologo stesso del suo proprio trattato. Passando dalla venatoria alle vere e proprie scienze (astronomia e astrologia, ottica e matematica e metafisica), ci si fa incontro la ben nota schiera, studiata soprattutto dal Haskins [1], dei con-

[1] C. H. Haskins, *Science at the Court of Frederick II*, in *Studies in the History of Medieval Science*, Cambridge 1927; A. De Stefano, *La cultura alla corte di Federico II*, 2ª ed.

sulenti e corrispondenti culturali di Federico, per l'origine o per l'opera scientifica mediatori fra i due mondi d'Oriente e Occidente: Michele Scoto, la più ragguardevole personalità intellettuale del gruppo, è l'anello di congiunzione fra l'ambiente federiciano e il centro di traduzioni di Toledo, ove già nel secolo precedente avevano operato Gherardo da Cremona e altri interpreti all'Occidente della scienza arabo-antica. Da Toledo, ove Michele aveva lavorato nel 1217-20 alla versione di Alpetragio, egli passa a Bologna e a partire dal 1227 sino alla morte nel 1235 è addetto alla corte di Federico, per cui traduce dall'arabo scritti aristotelici coi commenti di Averroè, o (per la parte zoologica) nelle rielaborazioni di Avicenna. Certamente orientale di origine è l'altro filosofo e astrologo di corte maestro Teodoro, spedito nel 1236 a Federico da al-Kâmil d'Egitto, e attivo come traduttore, segretario e ambasciatore per gli affari orientali, nonchè manipolatore di droghe e sciroppi. Altri nomi affiorano di segretari e traduttori nella cerchia federiciana, Giovanni da Palermo, Mosè da Palermo, arabi di origine o ebrei di Sicilia ben qualificati per nascita ed educazione ad esser veicolo di scambi culturali. Ma non solo questi medievali orientalisti o semi-orientali appaiono in rapporto scientifico con l'Imperatore, sì anche orientali puri, dotti di scienza integralmente arabo-musulmana, con cui Federico direttamente o per messaggi e « quesiti » discusse questioni tecniche di matematica, fisica e filosofia: abbiam ricordato il matematico di al-Kâmil, ʿAlam ad-dîn al-Hanafî, suo esperto in Siria per la soluzione di problemi scientifici proposti da Federico; di altri quesiti d'ottica presentati ai dotti musulmani dall'Imperatore, non sappiamo se nella stessa occasione della Crociata, è rimasta traccia in un'opera ancor inedita d'uno scienziato egiziano del Duecento [1]. Più celebri di tutte, le *Questioni Siciliane* di cosmologia, psicologia e metafisica, che legano il nome dello Svevo a quello del califfo almohade ar-Rashîd (1232-42) e del filosofo e mistico spagnolo Ibn Sabʿîn (1217-1271). Per incarico del suo sovrano, questi rispose con un'ampia dissertazione, non scevra di scolastica albagia e ironiche frecciate, all'infedele « Re dei Romani » che aveva posto ai dotti d'Oriente quattro (o cinque) quesiti sulla dottrina aristotelica dell'eternità del mondo, sullo scopo e i presupposti della metafisica, le categorie, la natura dell'anima, e, sembra, anche su alcune espressioni antropomorfiche del Corano. La risposta del filosofo arabo è una lunga esposizione di dottrine peripatetiche islamizzate, e con-

[1] Cf. la nota del Nallino alla 2ª ed. della *Storia* di Amari, III, 655.

dite infine di mistica musulmana (sûfismo) [1]; nè sappiamo se tale risposta giunse mai a Federico, se gli fu interpretata (chè non crediamo egli fosse in grado di intenderla appieno nell'originale da sè), e che lumi potè effettivamente fornirgli, dato che i problemi prospettati rispondessero a un personale interesse speculativo dell'Imperatore. Giacchè non posso tacere l'impressione che talora questi quesiti fossero più formulati per far mostra di dottrina, e metter magari in imbarazzo i corrispondenti, anzichè per soddisfare urgenti aporie intellettuali.

Abbracciando ora in uno sguardo d'insieme questa cultura e scienza araba più cara a Federico, noi vediamo i suoi confini coincidere con quella parte di essa per cui più si appassionò l'Occidente, in quel basso Medioevo e poi nel Rinascimento: le scienze della natura e la scienza dell'anima, le une e l'altra in realtà non autoctono prodotto dello spirito orientale, ma elaborazione spesso originale di un'eredità antica, classica, accolta e sviluppata dall'Oriente musulmano nei secoli più fecondi della sua attività intellettuale. Questa eredità culturale non passò all' Oriente nella sua forma pura, nei testi genuini e in una esatta gerarchia di valori, che individuasse nella loro storica fisionomia le grandi figure del pensiero e della scienza antica, distinguendo l' opera dei maestri sommi da quella di epitomatori ed epigoni: ma l' una e l' altra, attraverso le complicazioni e contaminazioni della tarda antichità, giunsero all'Oriente commiste, Platone confuso con Aristotele e Plotino, l'Aristotele genuino con i suoi commentatori, gli autentici Ippocrate, Euclide e Tolomeo con tutta una fiorita di scritti pseudepigrafici ad essi attribuiti. L'Oriente islamico, accogliendo quel patrimonio, dové spesso ulteriormente rimaneggiarlo per metterlo d' accordo con la propria rivelazione religiosa; ma talvolta anche, nelle scienze fisiche, matematiche e naturali, con una indagine sperimentale, che segnò un vero passo innanzi rispetto all'Antico. Questo patrimonio scientifico-filosofico, in cui sotto sembianze orientali riluceva al fondo il genio dell'antica Grecia, affascinò i più eletti spiriti dell'Occidente latino, dai traduttori toledani ad Alfonso il Savio e al nostro Savio degli Hohenstaufen, il geniale figlio d' Apulia e Sicilia. Solo che mentre i suoi predecessori e contemporanei avevano attinto essenzialmente alla Spagna come crogiolo delle due civiltà, e attraverso essa avean cercato l'accesso alla cultura orientale così intesa, Federico fu forse il primo, certo il maggiore curioso della scienza greco-arabica cui le vi-

[1] Fu edita e tradotta da A. F. MEHREN, in *Journal Asiatique*, ser. 7, XIV, pp. 341-454.

cende della vita, i mezzi e il campo d'azione permisero di assorbire quel patrimonio direttamente alle sue fonti d'Oriente: Sicilia stessa dapprima, poi Siria e Palestina, e ancor più tardi, per le amicizie annodate, Egitto ed Africa. Entrarono per queste vie nella sua cultura, e in quella della sua cerchia, elementi preziosi di autentica scienza sperimentale greca e islamica, astronomia e matematica, fisica e zoologia e medicina; e insieme la tenace sovrastruttura della scienza (che noi sentiamo tale, naturalmente, ma che per quell'età era non meno autentica scienza) della astrologia, alchimia e magia, che fece collocare Michele Scoto nell'inferno dantesco, e in cui i nemici di Federico credettero più scorgere l'impronta bisulca dell'Imperatore scomunicato: quel «fantomatico mondo mediterraneo della tarda antichità, aperta all'influsso dell'Oriente», come lo ha ben chiamato il Kantorowicz[1], da cui la scienza moderna si è disviluppata con un travaglio secolare che ha avuto i suoi eroi e le sue vittime.

L'Oriente dette dunque all'imperatore svevo tutto ciò che di più vitale aveva, nel suo bene e nel suo male, i frutti migliori o comunque più caratteristici della fase produttiva della sua civiltà. Proprio in questo secolo XIII, quella fase si stava chiudendo, e la grande scienza araba dei quattro secoli precedenti, come tutta la vita spirituale del mondo islamico, si andava irrigidendo in una progressiva narcosi, da cui solo la doveva svegliare il contatto con l'Europa moderna. Prima di addormentarsi, essa passò la fiaccola all'Occidente; e Federico può ben dirsi uno dei più rappresentativi *cursores*, in questa lampadodromia della civiltà.

Abbiam finora parlato di istituzioni, di religione, di scienza arabo-musulmana. Resterà forse in qualcuno, in noi per primi, la curiosità di indagare se e quale conoscenza ebbe Federico della poesia, di quell'aspetto cioè più schiettamente autoctono e originale della cultura musulmana, che nella scienza abbiam visto elaborare piuttosto un'eredità straniera. Non ci dissimuliamo la delicatezza e incertezza del problema. I possibili contatti con la poesia araba, da parte di chi oltre al resto fu anche poeta, e trasse fuori, e vide trar fuori attorno a sè le prime rime del nostro volgare, sono un tema quanto mai suggestivo, ma che, diciamo subito, non può allo stato dei fatti darci altro che una suggestione. La possibile conoscenza di poesia araba da parte di Federico è da commisurarsi anzitutto a quella che egli ebbe diretta della lingua araba, mancandoci finora anche il più lieve indizio di traduzioni in questo campo. E tale conoscenza

[1] *Kaiser Friedrich der Zweite*, Berlino 1927, p. 328.

linguistica, indubbia nei rudimenti, e fors'anche nell'uso spedito dell'arabo parlato, noi crediamo non vada esagerata fino a supporre capacità di intendere e gustare le sottigliezze della raffinata poesia classica. Le due lettere arabe all'emiro Fakhr ad-dîn, in alto stile ornato e infiorate di citazioni da al-Mutanabbî e altri poeti classici, sono indubbiamente opera di qualche segretario orientale; la correzione della versione del trattato arabo di falconeria, che sappiamo compiuta dall'Imperatore di proprio pugno, ignoriamo quanto mirasse alla fedele interpretazione dell'originale, e quanto piuttosto alla tecnica esattezza della materia. Dobbiamo d'altra parte tener presente che le ultime voci della poesia araba di Sicilia si eran taciute con l'epoca di Ruggiero, e che uno iato di tre quarti di secolo corre fra lo spegnersi di questi ultimi echi orientali, e la scuola poetica siciliana; ogni verisimiglianza parla quindi contro l'ipotesi di una conoscenza e imitazione diretta, *in loco*, dall'una all'altra lingua.

Le tre canzoni attribuite personalmente a Federico, e tutta o quasi la più antica produzione lirica sorta intorno al *regale solium* siciliano, si ricollegano notoriamente alle forme e agli spiriti della poesia provenzale. E qui l'Oriente tornerebbe indirettamente a far capolino, se fosse da accettare in pieno la « tesi araba » di Ribera, Nykl, Menéndez Pidal, sul duplice influsso formale e concettuale che la poesia araba attraverso i Pirenei avrebbe esercitato sulla nascente romanza. Non è certo in questa sede che una così complessa questione può esser ridiscussa; il modesto parere di chi scrive queste pagine, già più volte altrove enunciato, è positivo per le influenze metriche (dal *zagial* dell'arabo volgare di Spagna alle strofe della lirica trovadorica, della cantiga gallega, della lauda iacoponica), più scettico per le influenze concettuali, che postulerebbero nella Romània maggior diretta conoscenza della poesia araba dotta, attraverso cui il concetto dell'amor cortese si esprime. Per tornare al nostro tema specifico. Federico potè certo conoscere qualche residuo di poesia popolare, strofica, arabo-siciliana (di cui però a noi non è giunto assolutamente nulla, neanche una esplicita affermazione della sua esistenza), o piuttosto spagnola, od orientale. Potè d'altro canto, in misura e modi per noi imprecisabili, aver qualche diretta esperienza della poesia classica araba d'amore (non strofica), di quella concezione dell'amore come servizio, dedizione, vassallaggio, che fu canonizzato in Oriente già alla fine dell'VIII secolo da ʿAbbâs ibn al-Ahnaf, il *Minnesaenger* della Bagdàd di Hârûn ar-Rashîd, e si continuò in tutta una tradizione poetica in arabo ad Oriente e Occidente. Ma è assai più prudente e probabile continuare a scorgere il

diretto antecedente della poesia siciliana volgare in quella trovadorica, che nei primi decenni del Duecento aveva già passato le Alpi e influenzato la vita intellettuale e sociale dell'Italia settentrionale. La ricerca del Federico « arabo », che abbiamo qui condotta, non ci fa dimenticare che egli fu aperto a tanti altri influssi, che la sua poliedrica personalità non si esaurisce certo nel filesotismo orientale. Che poi i Provenzali a lor volta abbian passato alla nascente lirica italiana, del Nord e più ancora del Sud della penisola, forme e spiriti in parte venuti loro da oltre i Pirenei, è una possibilità che non saremo certo noi arabisti ad escludere, ma che non ci sentiamo di generalizzare e trasformare in certezza; essa in ogni modo non ci darebbe che un influsso indiretto fra l'Oriente e gli incunaboli della nostra poesia.

Con la presente rassegna, abbiam la coscienza di avere un po' artificialmente isolato un elemento della vita pratica e intellettuale del grande Svevo. La sua figura imponente, non priva certo d'ombre nè così sciolta dalla condizionatezza del suo tempo come parve alla storiografia romantica, grandeggia in una molteplicità di interessi, di passioni, di legami con l'età sua, e di anticipazioni dell'avvenire, che ben giustificano l'assiduo lavoro storico attorno a lui, rifiorito nelle recenti celebrazioni centenarie. Questa nostra messa a punto è a sua volta giustificata dalla parte che ebbe nella vita di Federico la civiltà d'Oriente, si può ben dire dalla culla alla tomba: come l'ignoto Chirone musulmano rivelò al fanciullo nella reggia di Palermo la fede e cultura che per tre secoli avevan dominato la Sicilia, così l'antica moschea cattedrale palermitana lo accolse al termine della sua giornata, ravvolto di arabi drappi preziosi, con trapunti titoli di sovrano orientale. Ivi dorme da sette secoli colui che fu *al-Imbrâtûr* per gli Arabi d'Oriente, ma *as-Sultân* per molti amici e nemici d'Occidente, come si legge appunto in arabi caratteri sulla veste ricamata in cui fu composto nella tomba. Sultano per fasto, per capricci e brutalità di despota, per disordini di vita; ma anche, come un al-Mamûn di Baghdàd o un 'Abd ar-Rahmân di Cordova, per magnanima sete di scienza, per mecenatismo, per irrequieta curiosità intellettuale. Non v'è superamento della storiografia romantica che possa negare all' « ultimo vento di Soave », in alto grado, queste qualità; e bastano queste, se altro non ci fosse, ad assicurargli la nostra ammirazione e simpatia.

FRANCESCO GABRIELI

LA POLITICA ITALIANA DI LUIGI DELFINO DI FRANCIA (1444-1461) *

Prima ancora di salire al trono col nome di Luigi XI, il primo figlio di Carlo VII ebbe una parte attiva negli affari italiani. Gli atteggiamenti del Delfino non ebbero, per sè presi, un'influenza molto grande sulla storia generale d'Italia durante quegli anni: tuttavia Luigi ricevette nel corso di questo periodo una vera formazione politica. Egli aveva circa quarant'anni, al momento della sua ascesa al trono, e il suo modo di pensare e di agire non poteva certo cambiare in seguito: e da vent'anni, o quasi, si trovava mescolato molto davvicino ai conflitti della penisola.

Nel 1440 la « Praguerie », vana rivolta feudale contro Carlo VII, aveva già rivelato il carattere indipendente del Delfino, in quanto anch'egli vi prese parte. Nondimeno, si poteva ancora vedere in questa partecipazione soltanto l'esuberanza di un temperamento giovanile: già infatti, nel 1443, Luigi prestava un valido aiuto a suo padre liberando Dieppe, assediata dagli Inglesi. Ma fu soprattutto nel corso degli anni seguenti che il futuro sovrano fece un'esperienza efficace: è legittimo chiedersi come il contatto con l'Italia abbia potuto favorire lo sviluppo dell'intelligenza politica del Delfino.

1. - LUIGI E IL DUCA DI SAVOIA CONTRO LO STATO DI MILANO (1444-1450)

Nel 1444 il Delfino è mescolato, per la prima volta nella sua vita, agli intrighi italiani. Carlo VII aveva allora incaricato suo figlio di sbarazzare il regno di Francia dagli « Ecorcheurs »; e Luigi li aveva condotti a guerreggiare in Lorena e in Alsazia. Nel corso di quest'ultima campagna un

* La traduzione è del dott. Vittorio de Caprariis.

capitano inviato dal Delfino ai borghesi di Strasburgo portò a questi le seguenti notizie (nov.-dic. 1444):

« ... octo diebus citra Delphinus... habuit litteras et nuncios quod civitas Januensis volebat se submictere dominio suo et facere eum dominum Januensem.

Item... dux Mediolani... misit sibi litteras et nuncios quod cum ipse non habeat heredes ex carne sua propria discendentes, quod ipse velit eum adoptare in filium et constituere heredem suum » [1].

Donde veniva l'interesse, che sembra troppo improvviso, manifestato dai cittadini di Genova e dal duca Filippo Maria Visconti verso il Delfino di Francia? Luigi aveva assunto teoricamente la responsabilità del governo del Delfinato dal 1440: ma tal potere nominale non era sufficiente per permettergli di esercitare, anche solo a titolo di vicino, una qualsivoglia influenza in nessun stato italiano. Di più, il 24 agosto 1444 il papa Eugenio IV aveva conferito a Luigi il titolo di gonfaloniere della Chiesa, essendo stato scomunicato il precedente titolare, Francesco Sforza. Questa nomina era destinata soprattutto, nei disegni del Pontefice, ad assicurarsi l'appoggio di Carlo VII contro il concilio di Basilea. Eugenio IV abbandonava allora a Napoli la causa angioina e sentiva il bisogno di conciliarsi ancora di più il Re di Francia. Tuttvia la dignità ricevuta dal Delfino restava puramente onorifica [2].

Per introdursi veramente nella politica italiana, Luigi doveva appoggiarsi innanzi tutto al duca di Savoia, i cui stati erano confinati col Delfinato. Quest'ultimo paese aveva il vantaggio di tener sotto il suo controllo, al di là del colle del Monginevra, le alte vallate italiane verso Susa e Pinerolo. A sud, la situazione del marchesato di Saluzzo era incerto: nel secolo XIV, i suoi signori avevano reso omaggio volta a volta ai principi di Savoia e ai Delfini di Francia; il marchese Luigi I (1416-1475) era così sottomesso insieme al re di Francia e al duca di Savoia. In realtà questo stato restava indipendente, malgrado l'influenza francese vi fosse preponderante: la Francia possedeva Castel Delfino sul versante italiano, controllando così le comunicazioni tra le valli dell'Ubaye

[1] A. TUETEY, *Les Ecorcheurs sous Charles VII*, Montbéliard, 1874, 2 vol. in 8°, t. II, p. 523; PERRET, *Histoire des relations de la France avec Venise*, t. I, p. 181 (Paris, 1896).

[2] DE BEAUCOURT, *Histoire de Charles VII*, t. IV, p. 227 (Paris, 1881-91); PILOT DE THOREY, *Catalogue des actes du Dauphin Louis II*, t. II, p. 348, n. 1843 (Grenoble, 1899); LÜNIG, *Codex Italiae diplomaticus*, t. IV, col. 181 (Francfort, 1725-35); Roma, Arch. Vaticano, Reg. Vat. 368, ff. 43 v. - 44 (publ. da C. BARONIUS, *Annales Ecclesiatici*) e Diversa Cameralia, Arm. 29, reg. 21, ff. 33-34.

e della Vraita. Il passaggio, però, era difficile, e la Savoia si interponeva sempre, poichè alla fine del XIV secolo aveva conquistato, sulle frontiere del Marchesato, Cuneo e l'alta valle della Stura, malgrado l'opposizione della Casa d'Angiò-Provenza. Sul versante francese, Barcelonnette faceva parte dei domini sabaudi, con la contea di Nizza da cui dipendeva. La Savoia controllava, dunque, tutte le strade che congiungevano la Francia e l'Italia attraverso il Delfinato [1].

Il figlio di Carlo VII aveva proprio allora concluso un buon trattato di amicizia (fine del 1444) col duca di Savoia [2]. Per essere esatti bisognerebbe dire piuttosto il principe di Piemonte, perchè il duca Amedeo VIII aveva abdicato dal 1440, lasciando a suo figlio il potere di fatto. Comunque ciò sia, colui che diverrà, nel gennaio 1451, per la morte del padre, il duca Ludovico I, si rivelava già un principe debole, indeciso, amante soprattutto dei divertimenti e che si lasciava governare da sua moglie, Anna di Cipro, la quale subiva a sua volta l'influenza di favoriti soprannominati «ciprioti»: e questi stranieri e i loro amici savoiardi pensavano solo ad arricchirsi, senza preoccuparsi affatto degli interessi superiori dello stato [3]. Il Delfino trasse profitto, tuttavia, dalle esitazioni di Ludovico per influenzarlo: egli ben comprendeva che la Savoia sorvegliava attentamente la successione milanese e seppe far intendere al duca Ludovico l'importanza di un soccorso delfinale. Nel febbraio 1446 un nuovo trattato, molto più preciso di quello del 1444, legava Savoia e Delfinato: l'obbiettivo era questa volta di gran rilievo, poichè si trattava della conquista e della spartizione del Milanese.

De Mandrot ha analizzato in modo dettagliato le clausole di questo accordo [4]. Esse stabilivano in primo luogo l'itinerario delle bande francesi attraverso il Piemonte verso la Lombardia; in secondo luogo regolavano la divisione delle spoglie: le città e le piazzeforti, con i territori dipendenti, poste a sud del Po e ad est del marchesato di Monferrato sarebbero toccate al Delfino, salvo Alessandria e dintorni, riservate al marchesato di

[1] MENABREA, *Histoire de Savoie*, p. 188, Paris, 1933; *Enciclopedia Italiana*, art. *Saluzzo* (t. XXX, p. 573).

[2] DE BEAUCOURT, ibid., p. 223.

[3] DE BEAUCOURT, ib., t. V, p. 151; *Dépêches des Ambassadeurs milanais à la Cour du Roi de France*, ed. DE MANDROT e SAMARAN (*DAM*), t. III, p. 35, n. 1 (Paris, 1916-1925); DUPAYARD, *Histoire de Savoie*, p. 136 (Paris, 1914): papa Pio II dà del duca Ludovico I e di sua moglie il giudizio seguente: una donna incapace di obbedire sposata ad un uomo incapace di comandare.

[4] DE MANDROT, *Un projet de partage du Milanais en 1446*, in *Bibliothèque de l'Ecole de Chatres*, t. 44, 1883, pp. 179-191.

Monferrato, di cui si attendeva l'aiuto. A nord del Po, il duca di Savoia avrebbe preso tutte le terre ad ovest dell'Adda, e avrebbe tenuto ad est solo quello teste di ponte necessarie ad una difesa contro Venezia; il resto della riviera orientale dell'Adda sarebbe toccato al duca Ludovico per il terzo più vicino al milanese mentre gli altri due terzi si aggiungevano alla parte del Delfino. Stimandosi così soddisfatti, gli alleati si impegnavano a rispettare la signoria di Modena e il marchesato di Mantova. Per eseguire questo piano di campagna, il Delfino prometteva di fornire seimila cavalieri; anche il duca forniva il suo contingente, ma non ardiva fissare la cifra, poichè le sue possibilità erano molto scarse. Era infine stabilito che ognuno dei coalizzati avrebbe agito a sue spese.

L'esercito promesso dal Delfino era abbastanza importante per l'epoca: ciò ben mostrava l'interesse che il principe francese annetteva all'impresa progettata, malgrado lo scarso affidamento che bisognava fare sulle risorse savoiarde. Pertanto la penuria stessa delle sue forze doveva indurre il duca di Savoia a legarsi strettamente al suo potente alleato. È legittimo chiedersi perchè un tale accordo, soddisfacente per entrambe le parti, non sia stato seguito da alcun inizio di applicazione. De Mandrot vi vede l'effetto della resistenza dei nobili savoiardi, e ricorda a questo proposito il processo e la condanna di Guglielmo Bolomier, cancelliere di Savoia, morto a metà dell'anno 1446, e vittima, secondo De Mandrot, dell'odio di un partito di feudali antifrancesi. Ma questo argomento si rivela senza valore, perchè Mandrot confonde manifestamente la vicenda del 1446 con un'altra dello stesso genere accaduta nel 1462 [1]. Gli odii sollevati contro Bolomier erano causati solo da questioni di politica interna: tanto che i signori nemici del cancelliere si rifugiarono in seguito presso lo stesso Carlo VII per evitare il risentimento di Ludovico I [2].

Ma una causa più decisiva è invocata da De Mandrot: i firmatari dell'accordo del 1446 non hanno avuto l'appoggio della Francia. Carlo VII non era affatto d'accordo con suo figlio: quest'ultimo si mostrava geloso dell'influenza esercitata su suo padre dell'ambiente di corte e soprattutto detestava cordialmente Agnès Sorel. D'altra parte il ricordo della « Praguerie » non era poi tanto lontano da indurre Carlo VII a smettere ogni timore di tener presso di sè un erede così inquieto: per questo Luigi

[1] *DAM*, t. II, p. 101, nota 1.

[2] Menabrea, *Histoire de Savoie*, p. 96: Bolomier aveva lavorato molto sotto Amedeo VIII a rafforzare l'autorità del governo ducale; Guichenon, *Histoire généalogique de la royale Maison de Savoye*, t. I, p. 508 (Torino, 1778).

alla fine del 1446 prese la via del Delfinato. Tuttavia mettere innanzi il contrasto tra il Delfino e il Re per spiegare la mancata esecuzione del trattato savoiardo sembra discutibile, perchè il Delfino assolve in questo momento, nell'Italia del Nord, la parte quasi ufficiale di agente della politica regia francese. Le offerte fatte dai cittadini genovesi a Luigi, alla fine del 1444, coincidono con gl'intrighi intessuti da Carlo VII a Genova. I negoziati del 1446 si svolsero in pieno accordo con il re di Francia, perchè il loro fine immediato e confessato era la conquista di Genova da parte del Delfino per conto di suo padre [1]. Infine, nello stesso anno, Carlo VII ratificava un nuovo trattato, nel quale suo figlio abbandonava i suoi antichi diritti sul Faucigny, scambiandoli contro il possesso delle contee di Diois e Valentinois, un tempo dipendenti del Delfinato, ma passate all'inizio del XV secolo in possesso dei Savoia [2]. Il sovrano francese sembrava dunque voler impiegare sul terreno della politica estera l'attività del suo erede, divenuta inquietante all'interno del regno: occorreva d'altronde mantenere desta la forza di espansione francese in Italia, mentre il governo reale finiva di scacciare gli inglesi dalla Francia [3]. Per conseguenza Luigi non subiva che una mezza disgrazia, e beneficiava d'una tregua di cui si sperava che egli avrebbe tratto profitto per dar prove della sua buona volontà. Come spiegare altrimenti un esilio che riavvicinava il Delfino a quegli stati italiani nei quali, grazie all'appoggio sempre esistente d'un partito guelfo, « il nome del Re de Franza » restava « in grande reverencia » [4]?

Se il trattato tra il Delfino e il duca di Savoia del 1446 non ebbe alcun seguito, fu piuttosto a causa dell'apertura imminente della successione viscontea, che offriva ai due alleati circostanze nuove che potevano eventualmente modificare la forma delle loro ambizioni sullo stato milanese. In ogni caso, se il disaccordo tra Luigi e Carlo VII si era mantenuto latente fino allora nel campo della politica estera, la questione lombarda stava per metterlo in piena luce. In effetti si poteva già osservare che il trattato del 1446 non menzionava affatto le pretese orleanesi alla successione dei Visconti [5]. Accordare fede alle voci che facevano di Luigi l'erede

[1] De Mandrot, *Un projet de partage du Milanais en 1446*, pp. 181-183.

[2] Guichenon, *Histoire généalogique de la royle Maison de Savoye*, t. I, p. 507; t. II, pp. 356-359.

[3] De Beaucourt, *Histoire de Charles VII*, t. IV, p. 246.

[4] Cagnola, *Storia di Milano*, p. 77 (*Archivio Storico Italiano*, 1842).

[5] Perret, *Histoire des relations de la France avec Venise*, t. I, pp. 182-183.

designato di Filippo Maria, è andare troppo lontano. Certamente, si mormorava a Firenze che un trattato segreto legava i due personaggi, e che il Delfino si era impegnato, in cambio, a difendere il duca con un esercito forte di cinquemila uomini contro ogni avversario, eccezion fatta per la repubblica fiorentina e il conte Francesco Sforza: uno scudiero di Carlo VII, in viaggio per Roma e di passaggio per la città dei Medici, era all'origine di queste voci [1]. Dopo i bellicosi disegni del Delfino dell'anno precedente, ecco un'alleanza conclusa troppo in fretta!

Ma, se un simile trattato fosse esistito realmente, chi potrebbe mai credere che Luigi non se ne sia servito appena conosciuta la morte di Filippo Maria? Evidentemente un tal trattato non esisteva e noi siamo qui soltanto in presenza di una testimonianza dello stato di incertezza nella quale l'ultimo Visconti lasciava i suoi pretesi eredi.

Tutto quello che si può dire è che il duca di Milano aveva parlato del Delfino durante i negoziati intrapresi con Carlo VII su Asti: nel febbraio 1445 Filippo Maria prometteva a Luigi « ogni adiuto et favore a luy possibile » appena il principe francese fosse giunto in Italia a sostenere Milano contro Venezia, a condizione, però, che la casa di Francia si impegnasse a non trarre profitto dalla congiuntura per ingerirsi negli affari dello stato milanese a danno del suo sovrano [2]. In questa occasione il Delfino conservava strettamente il suo ruolo di rappresentante della politica reale. Tuttavia due anni dopo la situazione era diversa. Già la buona accoglienza fatta da Carlo VII ai nemici di Bolomier mostrava che il re di Francia non era in perfetto accordo con il duca di Savoia, alleato del Delfino. D'altra parte Luigi manifesta il suo giubilo alla notizia dello scacco subito da suo padre nel tentativo di ristabilire a Genova il dominio francese (marzo 1447) [3]. Il contrasto tra Carlo VII e suo figlio si sarebbe ancora aggravato?

[1] Desjardins-Canestrini, *Négociations diplomatiques de la France avec la Toscane*, p. 59 (Paris, 1859).

[2] Luigi Osio, *Documenti pubblici tratti dagli archivi milanesi*, Milano, 1875, t. III, n. CCCXVIII, p. 365; De Beaucourt, *Histoire de Charles VII*, t. IV, p. 225 n. 3; De Maulde, *Louis d'Orléans*, t. I, p. 154, n. 5 (Paris, 1889).

[3] De Beaucourt, *Histoire de Charles VII*, t. IV, pp. 243-244. « Quant au jeune Louis, il ne dissimula point sa joie; il avait dès lors sa politique personnelle, et se souciait peu d'exécuter les desseins de son père ». De Beaucourt si basa sulla testimonianza di un agente del Delfino, Guillaume Mariette, arrestato nel 1447, giudicato e poi giustiziato l'anno dopo. A prima vista questa testimonianza sembra dubbia, perchè il Mariette era un agente dal doppio giuoco, che i nemici di Luigi alla Corte di Francia,

Dopo la morte di Filippo Maria il Delfino mostrò chiaramente che non voleva più lasciarsi trattare come un semplice esecutore della politica paterna. Sin dalla fine dell'agosto 1447 egli offrì il suo aiuto alla repubblica ambrosiana: era giocare insieme il duca d'Orléans, sostenuto dal re di Francia, e il duca di Savoia. La repubblica reagì soltanto dopo la defezione dello Sforza ed implorò il soccorso di Luigi alla fine del 1448. Ma anche il « condottiere » aveva inviato un suo agente presso il Delfino. La repubblica, avvertita, si affrettò a tagliar corto ad una pratica così pericolosa per essa: il 24 marzo 1449 i capi dello stato milanese scrissero a Luigi stigmatizzando il tradimento dello Sforza e pregando il figlio del re di Francia di premere sul duca d'Orléans perchè quest'ultimo aiutasse Milano proprio come si accingeva a fare il duca di Savoia [1]. I « difensori della libertà » lombarda consideravano ancora Luigi come il rappresentante ufficiale della monarchia francese. E di ciò era convinto anche il loro avversario, poichè pensava probabilmente che il governo reale avrebbe accettato di combattere una potenza difesa da Alfonso V d'Aragona (nel 1452, fu proprio una combinazione simile ad essere realizzata). In ogni caso, sollecitato da entrambe le parti, Luigi aveva il gioco ancora più facile e matura l'occasione per intervenire negli affari italiani.

L'ambizione dello Sforza si mostrava decisamente temibile, e dietro di lui Venezia pareva pronta ad ingrandirsi nella pianura lombarda. Così il Delfino preferì sostenere a Milano la Repubblica, meno capace di opporsi all'influenza di un principe straniero. Luigi non intendeva, però, mettersi in secondo piano, spingendo avanti Carlo d'Orléans: abbandonando su questo punto le suggestioni milanesi, e opponendosi a suo padre che difendeva la causa orleanese, egli propose il suo aiuto nel maggio 1449 al duca di Savoia contro lo Sforza. Il Duca era stato proprio allora vinto dal « condottiere »: le aperture tentate dal Delfino furono dunque bene accolte. Luigi aveva inviato uno dei suoi fedeli luogotenenti, Jean de Lescun, bastardo d'Armagnac, ad offrire alcune centinaia di lance al duca di Savoia per facilitargli la difesa (ad esser sinceri bisognerebbe dire la conquista) del Milanese, e anche un attacco eventuale su Genova. In realtà il duca intrigava dall'inizio dell'anno per assicurarsi un'influenza preponde-

e specialmente il seneschallo angioino Pierre de Brézé, indussero ad incolpare il Delfino: ma è certo che i consiglieri di quest'ultimo prodigavano al loro signore esortazioni contro Carlo VII.

[1] Notizia di W. Forchieri, che pubblica la lettera, in *Archivio Storico Lombardo* (ASL), 7ª serie, LXI, 1934, pp. 648-650 (*Pietro Candido Decembrio e Francesco Sforza*).

rante nel governo del porto ligure, a fine di preparare una spedizione contro Cipro [1]. Un trattato fu elaborato in questo senso tra Ludovico I e il Delfino: nell'agosto 1449 le clausole di un'alleanza offensiva e difensiva che prevedeva anche una procedura di arbitrato per i contrasti occasionali, erano fissate in modo abbastanza preciso [2]. Pertanto questo accordo, come quello del 1446, non ebbe effettivo seguito: in Savoia l'alleanza offensiva parve troppo pericolosa [3], e, di fatto, il duca preferì ben presto trattare con lo Sforza. Allo stesso modo, fallirono a Genova gli intrighi savoiardi, come eran falliti gli intrighi francesi nel 1447. All'inizio del 1450 infine, lo Sforza diventava duca di Milano.

Così terminava la prima fase della politica italiana del Defino. Come si è accennato all'inizio di questo studio l'intervento di Luigi non aveva ancora molto pesato sul corso degli avvenimenti. Il Delfino non ebbe d'altronde che un ruolo di secondo piano, coprendosi per lo più dietro il duca di Savoia. Ma fin dal principio noi lo vediamo fermamente risoluto a giocar la sua parte nel concerto degli stati dell' Italia del Nord. Si può anche in questi anni discernere nella sua azione una linea di condotta generale: sostenere a Milano, centro della pianura padana, un governo forte abbastanza per equilibrare la potenza veneziana, ma incapace di imporre la sua egemonia all' insieme delle regioni cisalpine. Di più, una nota molto personale si lascia intendere in questo frammento di diplomazia del Delfino: Luigi non ha esitato, presentandosi il caso, ad opporsi alla politica tradizionale della Monarchia francese, abbandonando le pretese orleanesi alla loro infelice sorte. D'altra parte egli sembra tendere al Mediterraneo: durante i negoziati con la Savoia del 1449 aveva chiesto per sè la mano di Carlotta, figlia del duca, e si era mostrato desideroso di ricevere Nizza in pegno della dote eventuale [4]. Si deve osservare tuttavia che queste trattative non si opponevano in modo flagrante alla diplomazia reale. Una presa di possesso di Nizza da parte del Delfino, sia pure momentanea, non avrebbe forse scontentato Carlo VII, avendo già il re di Francia spinto suo figlio verso Genova nel 1447. Era necessario però che il problema

[1] Claretta, *Un'impresa contro Genova sotto il regno del Duca Ludovico di Savoia*, in *Atti della Società ligure di storia patria*, vol. XIII, 1877-1884, pp. 339-361.

[2] Pilot de Thorey, *Catalogue des actes du Dauphin Louis II...*, t. I, p. 256, n. 719; P. Champion, *Le roi Louis XI*, Paris, 2e ed., 1928, t. I, pp. 201-203.

[3] De Mandrot, *Un projet de partage du Milanais en 1446*, p. 185.

[4] E. H. Gaullier, *Correspondance du Pape Félix V (Amédée VIII) et de son fils Louis, Duc de Savoie, au sujet de la ligue de Milan et de l'acquisition du Milanais (1446-1449)*, in *Archiv für Schweizerische Geschichte*, 1851, t. VIII, p. 359.

dei diritti orleanesi su Milano cessasse di dividere Luigi da suo padre; e — noi l'abbiam detto — un mezzo si offriva: un riavvicinamento diretto tra lo Sforza — l'avversario di Alfonso — e la Francia — alleata della casa d'Angiò. Questo appunto avverrà negli anni 1452-54: e solo in quel momento si potrà giudicare se il Delfino voleva attuare una politica veramente personale.

2. — IL DELFINO OSCILLA TRA VENEZIA E FRANCESCO SFORZA (1450-1454)

Malgrado i loro sforzi, il Delfino e i suoi alleati non avevano impedito l'insediamento dello Sforza nel ducato milanese. Quale atteggiamento avrebbe preso Luigi di fronte al nemico vincitore? Nel corso del 1450 egli fece buon viso al nuovo sovrano: il 28 maggio rispose cortesemente ad una lettera del duca di Milano, che gli annunciava ufficialmente il mutamento politico sopravvenuto nella capitale della Lombardia. Con tono amichevole Luigi incitava il duca a diffidare dell'ambizione veneziana [1]; e Francesco ringraziava Luigi dei suoi buoni sentimenti il 4 dicembre [2]: risposta un po' tardiva, ma il ritardo era senza dubbio scusato dai molteplici compiti che doveva assumere lo Sforza in uno stato profondamente scosso dai torbidi precedenti. Nondimeno questa corrispondenza non usciva dal quadro delle cortesie di prammatica, e l'ostilità del Delfino non doveva certamente essersi dissolta, se ancora nel 1451 lo troviamo impegnato in equivoche trattative col duca di Savoia, sollecitato a sua volta da Venezia e da Napoli contro lo Sforza.

Il duca Ludovico aveva accettato di dar sua figlia al Delfino: questi non aveva insistito sulla clausola di Nizza e la cerimonia nuziale ebbe luogo nel marzo 1451, sul territorio savoiardo. Si trasse profitto dall'occasione per celebrare, lo stesso mese, le nozze di Amedeo, figlio maggiore di Ludovico I, e di Yolanda, figlia di Carlo VII, allevata alla corte di Savoia fin da quando era stata promessa, nel 1436, all'erede dei Savoia. Ma entrambe queste unioni erano state fatte senza attendere il consenso del re di Francia [3]; e questi non aveva alcun piacere nel vedere il duca Luigi marciare su Milano sulle tracce di Carlo d'Orléans. Per mostrare la sua disapprovazione, il re si sforzava anche di incoraggiare gli intrighi tramati contro il loro signore dei feudatari savoiardi sempre desiderosi di indi-

[1] VAESEN, *Correspondance de Louis XI*, t. I, pp. 42-43 (Paris, 1883-1909).
[2] Ibid., pp. 224-225.
[3] DE BEAUCOURT, *Histoire de Charles VII*, t. V, pp. 144-145, 152.

pendenza [1]. D'altra parte il monarca francese era inquieto nel vedere suo figlio comportarsi nell'appanaggio delfinale come un vero sovrano: Carlo VII si mostrava così scontento, che Luigi, alcuni giorni dopo il suo matrimonio, sentì il bisogno di farsi promettere da Amedeo, suo cognato, aiuto e soccorso contro ogni nemico, ivi compreso il re di Francia [2]. Il Delfino si trovava dunque in conflitto aperto con suo padre.

Nei mesi seguenti, Luigi spinse la Savoia verso l'alleanza veneziana, spronò i preparativi militari savoiardi contro lo Sforza, preparandosi così a ridiscendere nell'arena italiana, come nel 1449, sempre coperto dietro il duca di Savoia. Ma la spedizione, pronta a partire nel settembre 1451, non potè aver luogo perchè un'epidemia di peste faceva strage in quel momento in Italia [3]. Il Delfino tornò alla carica nel 1452: durante il corso dell'anno noi lo vediamo ancora incitare il duca Ludovico contro Milano; ancora dopo il trattato di Cleppé, tra il re di Francia e il duca di Savoia (fine di ottobre 1452), il figlio di Carlo VII continuò a intrigare con la Savoia, tentando questa volta di spingere gli Svizzeri addosso allo Sforza. Però, tutti questi nuovi tentativi risultarono vani: probabilmente a causa del totale mutamento di politica operato dal Delfino, che nel 1453 si ritrovava accanto a suo padre e al duca di Milano a minacciare i governi savoiardi e veneziano. Dopo due anni di politica indipendente e diretta contro lo Sforza, quale era il motivo di un così improvviso e completo cambiamento?

Fino a quel momento Carlo VII era stato impegnato dalle sue ultime campagne contro gli Inglesi. Ma il trattato di Montilz-les-Tours, concluso nel febbraio 1452 tra il re di Francia, Firenze e Milano contro Napoli

[1] M. C. Daviso di Charvensod, *Filippo senza terra: la sua ribellione nel 1462 e le sue relazioni con Francesco Sforza e Luigi XI*, in *Rivista storica italiana*, LII, 1935, (s. IV, vol. VI), fasc. 1-2, pp. 128-129.

[2] Vaesen, ibid., pp. 227-228: « Je Amé, aisné filz de Savoye, prince de Pyemont, ay eslé et retien par ces presentes mondit seigneur le Daulphin pour mon... seigneur et maistre, et lui promet par la foy et serment de mon corps et sur mon honneur que doresnavant je serviray de corps, de biens et de toute ma puissance... contre tous ceulx qui mal... lui vouldroient porter en quelque manière que ce soit. Et ne serviray au roy ne à autre contre mondit seigneur le daulphin et ne le abandonneray pour aller devers le roy en quelque manière que ce soit sans son bon congié et licence, ainçois se le roy estoit mal content desdictes épousailles (tra Luigi e Carlotta) et qu'il voulsist faire aucun dommage à mondit seigneur le daulphin, lui aideray à toute ma puissance... ainsi qu'il lui plaira moy commander... ».

[3] De Beaucourt, ibid., pp. 152 sgg.: Perret, *Histoire des relations de la France avec Venise*, t. I, pp. 225 sgg.

e Venezia, e soprattutto l'appoggio, sia pur soltanto morale, prestato dalla Francia a Renato d'Angiò, sembravano provare che il governo reale volesse impegnarsi adesso in modo serio nella penisola italiana; e ciò dovette far riflettere il Delfino. Non aveva egli interesse a schierarsi ancora una volta col più forte? D'altronde Luigi esercitando di nuovo la funzione di luogotenente di suo padre poteva riprendere le mire francesi su Genova. Infatti nella «città di marmo», dopo lo scacco, nel 1452, di intrighi savoiardi analoghi a quelli del 1449 [1], un partito abbastanza numeroso chiamava il Delfino, come nel 1444. Luigi modificò dunque la sua linea d'azione diplomatica, e si volse contro il duca di Savoia. Quest'ultimo, padrone dei colli alpini, conservava un atteggiamento ostile verso lo Sforza e metteva in difficoltà il passaggio delle truppe angioine dalla Provenza in Lombardia. Nell'agosto 1453, il Delfino impose al duca Ludovico di lasciar libero il passaggio a lui e al re Renato: innanzi a questa brutale rivelazione del voltafaccia di suo genero il duca dovette piegare. Il figlio di Carlo VII, alla testa di un piccolo esercito, si recò in Piemonte [2]; Renato d'Angiò, da parte sua, passando per Ventimiglia e il territorio genovese, condusse le sue forze nella regione di Alessandria.

Il Delfino si mostrava dunque pronto a servire gli interessi del re di Francia e della casa d'Angiò. Ma era sincero? È lecito dubitarne se si studia la condotta che egli tenne in seguito. Luigi affermò subito i suoi gusti per l'attività diplomatica a detrimento delle operazioni puramente militari. In effetti, una volta passate le Alpi, la sua prima cura fu di inviare ai genovesi degli ambasciatori muniti di messaggi, nei quali egli si presentava come il difensore della repubblica ligure, in quanto alleata dello Sforza [3]. Singolare difensore, in verità, se si presta fede alle voci che gli attribuiscono delle collusioni con gli amici dei Fieschi, col partito, cioè, che d'accordo con Venezia, cercava di assicurarsi l'appoggio dell'Aragonese per insignorirsi di Genova. Altre voci ancora circolavano: si pretendeva che Luigi volesse assicurarsi per proprio conto personale la Lombardia [4]. Così il Delfino acquistava sempre più fama di intrigante: e le sue azioni passate non erano fatte per smentirla. Si comprende che il

[1] CLARETTA, l. c., p. 41 n. 1.

[2] GABOTTO, *Lo stato sabaudo...*, t. I, pp. 22 sgg.; t. III, p. VII, p. 23, n. (Torino, 1892-95); PARIGI, *Bibliothèque nationale*, ms. latino 17779, fol. 57-59.

[3] LECOY DE LA MARCHE, *Le roy René*, t. I, p. 277 (Paris, 1875).

[4] COLOMBO, *Re Renato alleato del Duca Francesco Sforza contro i Veneziani*, *ASL*, 1894, pp. 79-136 e 361-398.

« buon re Renato » abbia esitato a congiungersi, in queste condizioni, il figlio del suo real cugino, per il resto delle operazioni militari. E Cosimo dei Medici e Francesco Sforza possono aver manovrato per seminar diffidenze tra Luigi e il duca d'Angiò. Comunque ciò sia, l'esercito delfinale alla fine dell'agosto 1453 era fermo in Asti, e il suo capo ne era molto scontento, al punto da lanciarsi in nuovi intrighi. Mutando direzione, egli propose segretamente a Venezia di servirla contro lo Sforza; Venezia rifiutò prudentemente, adducendo come pretesto l'avvicinarsi dell'inverno, che doveva porre termine alla campagna militare. Di fatto, l'inverno era ancora tanto lontano che il Delfino ebbe il tempo di volgersi in altra direzione. Questa volta egli fece offrire la sua alleanza allo Sforza da un agente della Repubblica Fiorentina, chiedendo in cambio il possesso di Genova e di Savona: ma anche il duca di Milano respinsse questa amicizia interessata. Noi conosciamo la sua risposta, datata dal 2 settembre 1453: Genova e Savona, egli dice, sono città libere ed il duca di Milano non può disporne a suo piacere, tanto più che esse son legate a lui con impegni diplomatici. D'altra parte i Genovesi sembravano pronti a darsi direttamente al re di Francia, e lo Sforza non voleva tagliar la strada a Carlo VII [1]. Perseguitato dalla sfortuna, il Delfino dovè lasciare l'Italia e rientrare nel suo appannaggio francese.

Il governo oligarchico di Venezia prendeva sempre le sue decisioni con sapiente lentezza. Esso lasciò passare tre mesi prima di rispondere in modo preciso alle aperture del Delfino: ma, questa volta, fu per un'accettazione. L'11 dicembre 1453, il Senato veneziano invitava Luigi a marciare contro il Milanese. Venezia prometteva di fornire il danaro necessario e proponeva di dividere il territorio lombardo tra il Delfino, il marchese di Monferrato e il duca di Savoia, attraverso il quale la Serenissima conduceva il negoziato [2]. La repubblica era anche disposta ad occuparsi di ottenere l'autorizzazione di Carlo VII, se si fosse mostrata veramente necessaria. Nel gennaio 1454 Venezia scoprì del tutto il suo gioco: i tre principi che essa sollecitava si videro offrire una somma pre-

[1] PERRET, *Histoire des relations de la France avec Venise*, t. II, pp. 327-328.

[2] VAESEN, *Correspondance de Louis XI*, t. I, pièce justificative LX, pp. 244-248: « intentionis nostre est dare ipso Delphino convenientem subventionem pecuniarum et id quod acquiret de ultra Abduam ac Ticinum ac etiam ultra Padium... exceptis promissis sue Exellentie (il Duca di Savoia) et Marchioni Montisferrati et domino Guglielmo, ejus fratri, si ap arte nostra esse voluerint ». VENEZIA, *Archivio di Stato*, Senato Secreta, reg. XIX, fol. 211.

cisa per coprire le spese dell'impresa progettata. Il duca doveva ricevere sessantamila ducati, a condizione di versarne a sua volta quindicimila al marchese. La parte del Delfino doveva essere la metà di quella di suo suocero: trentamila ducati, somma abbastanza importante per l'epoca [1]. Così i commercianti veneziani sembravano trattare il figlio del re di Francia come un semplice capo di stato italiano, sempre pronto a vendersi al maggiore offerente. Luigi non rappresentava più la politica paterna agli occhi degli italiani e Venezia, negoziando con lui, considerava accessorio il consenso di Carlo VII. Dopo tutti gli intrighi mancati del 1453 il Delfino avrebbe ripreso la sua posizione del 1452? Avrebbe combattuto al fianco della Savoia e di Venezia contro lo Sforza? Il duca di Milano, però, malgrado quella che egli sembrava chiamare la « defezione » di Renato d'Angiò, manteneva la sua alleanza con la Francia e questa, a sua volta, continuava apparentemente a sostenere il partito di Milano, poichè Giovanni di Calabria, dopo la partenza di suo padre, giungeva a Firenze e prendeva il comando delle truppe lasciate da re Renato nell'Italia del Nord. Luigi si sarebbe dunque trovato, come nel 1452, in opposizione con Carlo VII. Avrebbe egli corso di nuovo questo rischio?

Il Delfino non ebbe il tempo di decidere. A Genova il partito antifrancese dei Fieschi era stato battuto: Luigi non poteva, perciò, tentare un'azione diplomatica personale nella città ligure. In Lombardia soprattutto, il trattato di Lodi spezzò l'ambizione degli intriganti come il Delfino, sempre alla ricerca di un fruttuoso beneficio da realizzare grazie alle contese italiane. Venezia era abbastanza accorta per prevedere lo scontento del principe di cui aveva chiesto l'appoggio pochi mesi prima: il 26 aprile 1454 lo fece informare con destrezza dell'accordo di Milano [2]. Apparentemente Luigi non sembra averne provato molta irritazione. In questo periodo egli attaccò tuttavia il duca di Savoia. Ma era — sembra — d'accordo con Carlo VII e lo Sforza, per costringere il « portiere delle Alpi » a far anch'egli la pace con Milano. Certamente il duca di Milano trasse profitto da questo nuovo conflitto: nel 1467 suo figlio Galeazzo renderà alla Savoia una ventina di città e castelli che « pater suus prius occasione guerre Ludovici Delphini Viennensis cum Ludovico Sabaudie abstulerat... » [3]. Tuttavia il Delfino, anche dopo il trattato tra lo Sforza e il duca Ludovico,

[1] VAESEN, ibid., pp. 248-251.

[2] VAESEN, ibid., pp. 251-252.

[3] *Chronica latina Sabaudiae*, in *Monumenta historiae patriae: Scriptores*, t. I, col. 641 b. c. (Torino, 1836).

nell'agosto 1454, continuò la sua offensiva e smise solo nel settembre per la mediazione del duca di borgogna e degli Svizzeri [1]. Questo fatto ci autorizza a pensare che non potendo più contare su un guadagno da trarre dai torbidi italiani, ormai terminati, Luigi volesse, in parte, scaricare il suo dispetto sul vicino immediato, il duca di Savoia, saccheggiando il Bugey.

Così termina il secondo episodio della politica italiana del figlio di Carlo VII. C'insegna esso qualcosa di nuovo, in rapporto al primo? Come prima del 1450, l'intervento del Delfino non ha mutato nulla nel corso degli avvenimenti. Il problema più interessante è di sapere se l'erede reale segua una politica personale e, in caso affermativo, di conoscere le direttive di essa. Sul primo punto non è permesso alcun dubbio: i negoziati del 1451-2 con la Savoia contro Carlo VII ci inducono a rispondere affermativamente. Nel 1453 e nel 1454 Luigi sembra tuttavia accettare il punto di vista del governo francese: ma questo *ralliement* non è sincero, e nasconde sempre degli intrighi, annodati senza attendere l'approvazione del re di Francia. Non vi è dunque unità di azione tra padre e figlio; non si può, però, per questo sostenere che il secondo combatta il primo in modo deliberato. Gli obbiettivi presi di mira da entrambi sono gli stessi: Genova e Milano, volta a volta; le conquiste fatte in Italia dal Delfino per conto suo avrebbero potuto benissimo essere annesse alla corona di Francia dopo il suo avvento al trono. Ma è proprio qui che si tocca il punto essenziale: Luigi non sembra preoccuparsi affatti dell'avvenire. Mentre la diplomazia tradizionale si affanna a sostenere volta a volta la casa d'Orléans e la casa d'Angiò, il Delfino trascura completamente le pretese di queste due famiglie. D'altronde egli rivela una sconcertante versatilità, una meravigliosa facoltà di adattamento rapido alle circostanze più diverse: è del tutto impossibile fissare delle direttive precise nella sua politica. Luigi vive soprattutto nel presente, seguendo l'esempio dei suoi vicini italiani, di cui si sforza di imitare il realismo senza scrupoli e pregiudizi.

Questa apparente instabilità non deve tuttavia ingannare. Se i suoi fini immediati cambiano rapidamente, Luigi non è un velleitario, porta in sè una ben ferma volontà di esercitare un potere assoluto; e una tal sete di dominio si rivela vieppiù grande a misura che gli anni passano. Alle porte del suo appannaggio, nel quale si sforza di imporre l'obbe-

[1] D'Escouchy, *Chronique*, t. II, pp. 255-256 (Paris, 1863-64); F. Gabotto, *Lo stato sabaudo...*, t. I, pp. 24 sgg.

dienza ai suoi sudditi, il futuro Luigi XI aveva avuto fino a questo momento la fortuna di trovare una Italia terra classica degli avventurieri politici — tiranni o condottieri — rotti alla scuola dei fatti e non dei princípi. Ma l'Italia divenne per un certo periodo di tempo un paese di uomini saggi: non fu più adatta pei cercatori di avventure. Luigi dovette ricordare, allora, che egli doveva essere l'erede di un insieme di princípi — diritto divino, diritti feudali — che formavano appunto la tradizione monarchica francese: pure questo ricordo del passato sembra essere stato molto fuggitivo e non sembra aver fatto altro che schierare il Delfino contro un padre, il cui regno si prolungava troppo pei gusti di un figlio impaziente. Per parte sua, Carlo VII era troppo penetrato dei doveri di un sovrano francese per lasciare più a lungo il campo libero a un tale erede, la cui attività turbolenta si rivelava contraria a tutte le lezioni trasmesse dagli antenati. Carlo, la cui vita s'era tutta imperniata su un principio — quello della legittimità del sangue reale —, non voleva tollerare più a lungo che suo figlio continuasse a portar danno a quelli che egli, re di Francia, riteneva gli interessi della sua dinastia. Il conflitto che covava da lungo tempo tra i due uomini, divisi da una profonda incomprensione, stava dunque per sboccare in crisi acuta. Nel gioco sempre più serrato, quale sarà la parte dell'Italia e precisamente del Milanese?

3. — IL DELFINO LUIGI E FRANCESCO SFORZA CONTRO CARLO VII (1454-1460)

Questa parte del Milanese, negli eventi in cui il Delfino doveva essere chiamato ad assumere una parte delicata, si sarebbe mostrata preponderante.

Dopo il suo accordo con la Savoia, concluso nell'agosto 1454, Francesco Sforza volle sanzionare questo trattato con un matrimonio: il 13 settembre 1454 Maria, primogenita di Ludovico di Savoia, venne promessa in matrimonio a Filippo Maria, figlio cadetto del duca di Milano [1]. Davanti a questo netto riavvicinamento milanese-savoiardo, il Delfino seppe comporre una volta di più: cedendo ai vincitori del momento, inviò un ambasciatore allo Sforza alla fine dell'agosto 1454 [2]. Meglio ancora nel 1455, accentuando questo atteggiamento di alleanza, prestò mano ai negoziati destinati a doppiare il primo progetto di matrimonio milanese con un'altra unione. Nel febbraio noi vediamo il Delfino inviare a Milano un nuovo

[1] Du Mont, *Corps diplomatique*, t. III, p. I[a] p. 230 (Amsterdam-L'Aja, 1726).
[2] Vaesen, *Correspondence de Louis XI*, t. I, p. 66.

ambasciatore, con la missione di seguire le trattative iniziate per fidanzare Galeazzo, primogenito dello Sforza, e Bona di Savoia, sorella di Maria. In marzo, l'agente del Delfino ricevette un supplemento di istruzioni [1]. In maggio, il delegato lasciò la capitale lombarda: egli recava al Delfino, da parte dello Sforza, delle assicurazioni molto generiche di amicizia, ma nulla di più [2].

La risposta del sovrano milanese non era dunque molto incoraggiante e i negoziati intrapresi restavano senza effetti. Più tardi Francesco spiegherà che la duchessa di Savoia, onnipotente su suo marito, aveva rifiutato di dar sua figlia a Filippo Maria perchè « voleva che nuy (è il duca di Milano che parla) dessemo tale stato ad questo nostro figliolo, el quale nuy, per rispetto de li privilegii de questo ducato, trovamo non poterlo fare » [3]. Avendo così messo da parte il figlio cadetto, il duca di Milano non poteva, a più forte ragione, disporre del primogenito. Per quest'ultimo egli aveva, d'altronde, il vantaggio di una buona via d'uscita: la promessa di matrimonio stabilita tra Galeazzo Maria Sforza e una delle figlie del marchese di Mantova era stata ratificata nel dicembre 1454. Il principe milanese aveva così buon gioco per abbandonare con discrezione un tentativo diplomatico decisamente troppo costoso.

Perchè il Delfino si era mostrato così favorevole ad un riavvicinamento lombardo-savoiardo? Egli aveva troppe cose da farsi perdonare dai due duchi per poter pretendere di trarre molto vantaggio dalla alleanza a tre così organizzata. Ma Luigi, fedele alle sue abitudini politiche, dimenticava il passato per vivere tutto nel presente: e il presente era la pressione paterna che diveniva sempre più pesante. Carlo VII insisteva presso suo figlio per indurlo ad assumere un atteggiamento più docile verso il potere reale. Era domandar troppo al Delfino: perchè se Luigi si era ora piegato fino a chieder l'amicizia di antichi avversari, dei quali si era preso gioco così disinvoltamente solo poco prima, era proprio per conservare almeno la piccola parte di autorità sovrana di cui godeva nell'appannaggio del Delfinato. Egli non voleva rimettersi nell'ombra del re di Francia. Questi, però, forte della sua potenza, minacciò l'erede ribelle di una spedizione militare. Dinnanzi a questa fermezza reale, Milano e la Savoia, che non erano riusciti a stringere dei saldi legami tra loro, non osarono muoversi. Fu quello per il Delfino il momento decisivo: bisognava cedere o fuggire;

[1] VAESEN, ibid., pp. 68-70.
[2] VAESEN, ibid., p. 258.
[3] *DAM*, t. I, p. 375.

egli preferì la fuga e alla fine dell'agosto 1456 il duca di Borgogna accolse sulle sue terre l'esule principesco.

Essere ridotto alla condizione di un uomo messo al bando, dopo aver assaporato le forti gioie dell'esercizio di un potere sovrano: c'era veramente in ciò materia per alimentare a lungo il rancore di Luigi contro suo padre. Ora Francesco Sforza cominciava ad essere preoccupato dalla politica di invadenza perseguita da Carlo VII nell'Italia del Nord: le mire francesi su Genova si precisavano [1]. L'interesse non imponeva al principe milanese di servirsi dell'odio del Delfino per attaccare il Re e creare così un diversivo che lo allontanasse dalla politica italiana? Questo sembrava suggerire l'ambasciatore milanese presso la corte di Francia, quando nel dicembre 1456 consigliava allo Sforza di inviare un agente presso il duca di Borgogna per « lanciare (nel caso) qualche preda da inseguire. Perchè... i travagli degli altri — continua l'ambasciatore — si volgono a nostro favore » [2]. Il duca di Milano, tuttavia, non sembra aver utilizzato un tale consiglio. Si è preteso che lo Sforza avesse munito Luigi di danaro e di uomini per sostenerlo nella sua lotta contro Carlo VII, prima ancora della fuga in Borgogna [3]: ma una tale accusa non ha alcun solido fondamento. Si deve rilevare, invece, che le relazioni tra il Delfino e Milano subirono in questa epoca una sorta di eclissi. Sarà necessario in effetti saltare parecchi anni prima di trovare tra i documenti diplomatici attualmente conosciuti traccia di rapporti tra Luigi e lo Sforza.

Come spiegare un tal silenzio? Carlo VII, si è detto, era potente e questa potenza se preoccupava il duca di Milano, lo intimidiva anche, e gli impediva di prendere apertamente un atteggiamento ostile. D'altra parte nulla era cambiato in Italia dopo Lodi, e lo Sforza conservava la speranza di scartare la Francia da Genova con un prudente gioco diplomatico. Per di più, il Delfino si sforzava di far buon viso secondo le sue abitudini, e intavolava con suo padre delle laboriose trattative tendenti ad un apparente riavvicinamento. Il principe lombardo non aveva alcuna intenzione di dar al figliuol prodigo un aiuto che si sarebbe certamente rivolto poi contro Milano: egli si era sempre mostrato superlativamente diffidente, e si asteneva nel caso presente dal fare le prime aperture.

[1] Carlo VII manifestava il suo potere sulla Savoia: nel gennaio-febbraio 1457, il duca di Savoia, a richiesta del re di Francia, accorda il suo perdono ai nobili indocili. (PARIGI, *Bibliothèque Nationale*, ms. nouvelles acquisitions fançaises 7631 = Fontanieu 123-124, foll. 73 sgg. e 90 sgg.).

[2] DE BEAUCOURT, *Histoire de Charles VII*, t. VI, p. 236.

[3] DE MAULDE, *Louis d'Orléans*, t. I, pp. 173-174.

Il tentativo di riconciliazione tra Luigi e Carlo fallì, poichè l'orgoglioso Delfino non volle piegarsi. La posizione dell'erede ribelle era ora ben netta: Luigi si mise ben presto a cercare presso i vari principi europei degli appoggi capaci di bilanciare la potenza francese: e pensò tra gli altri a Francesco Sforza, di cui aveva avuto occasione, durante il suo soggiorno nel Delfinato, di saggiare l'abilità politica. Nel corso del 1459 egli fece presentare indirettamente al sovrano milanese un'offerta di alleanza: il fatto è dimostrato dai timori stessi di Carlo VII, che si sforzò di far pressioni sul duca di Milano per impedirgli di entrare in relazioni dirette col Delfino (luglio 1459) [1]. Di fatto, lo Sforza si teneva ancora sul chi vive: ma la sua antipatia verso il monarca oltramontano veniva rafforzato dallo stabilimento del dominio francese a Genova nel 1458. Il duca, però, sempre prudente, non stimava ancora venuto il momento di rompere ogni riserva. Alla fine del 1459 si accontentò di usare elogi e adulazioni all'indirizzo del duca di Borgogna: raccomandazione fatta a Filippo il Buono in favore dei nobili bizantini fuggiti da Costantinopoli [2]; accoglienza sontuosa all'ambasciatore borgognese di passaggio per Milano per andare a partecipare al congresso di Mantova [3]. Il Delfino fu costretto a più scoperte pressioni: all'inizio del 1460 egli inviava a Milano, col pretesto di fargli prendere parte ad un torneo, uno dei suoi più devoti agenti, lo scudiero Gastone du Lyon, che presentò questa volta proposte precise.

Di nuovo lo Sforza ritardò la sua risposta: chè non gli era più possibile tergiversare con Carlo VII [4]. Il re di Francia sosteneva apertamente la spedizione napoletana di Giovanni di Calabria. Tuttavia il principe milanese conservava la speranza di procurarsi un alleato più vicino del Delfino: sollecitò Venezia, ma questa rifiutò di uscire dalla neutralità. Il duca allora non ebbe che l'estrema risorsa di accettare gli inviti di Luigi.

Nel mese di maggio Gastone du Lyon ritornava a Milano per iniziare i negoziati. Da parte sua lo Sforza, sempre preoccupato di restare al coperto rispetto a Carlo VII, inviava in Francia come ambasciatore Emanuele de Jacopo, incaricato di tenere Carlo all'oscuro, il più completamente possibile, sui negoziati milanesi. Frattanto i negoziati progredivano: dal giugno

[1] SORBELLI, *Francesco Sforza e Genova*, pp. 32 sgg. (Bologna, 1901).

[2] PARIGI, *Bibliothèque Nationale*, ms. italiano 1595, fol. 187.

[3] D'ESCOUCHY, *Chronique*, t. II, pp. 377 sgg.

[4] PERRET, *Histoire des relations de la France avec Venise*, t. I, p. 335 sgg.; DE BEAUCOURT, *Histoire de Charles VII*, t. VI, p. 301 sgg., p. 493.

Luigi, frettoloso di concludere, aveva inviato a Milano il suo ciambellano, Giacomo di Valperga, dando a lui, come a Gastone du Lyon, pieni poteri per trattare. Lo Sforza, desideroso di non concludere nulla troppo frettolosamente, rispose deputando a Genappe, residenza fiamminga del Delfino, Prospero de Camulis, ottimo diplomatico, le cui qualità saranno subito riconosciute da quelli che lo vedranno all'opera [1]. Partito alla fine di agosto, Prospero raggiunse Luigi un mese dopo. Lo Sforza, pur avendo lasciata carta bianca all'oratore milanese, si guardava bene, come sempre, dal concludere affrettatamente: in una lettera del 23 ottobre annunciava al Delfino di attendere il ritorno di Prospero e prometteva di inviare poi un altro ambasciatore munito di più precise istruzioni [2]. Ma Luigi questa volta non si era lasciata sfuggir l'occasione: il 6 ottobre 1460 era stato concluso il trattato che legava il futuro re di Francia e Francesco Sforza.

Questo trattato di Genappe stabiliva tra i contraenti un'alleanza difensiva formale. Le due parti si promettevano un'assistenza reciproca in caso di attacco subito da una di esse, da parte di qualsivoglia potenza. Nei due mesi che avrebbero seguito la richiesta di soccorso espressa dall'assalito, l'alleato doveva inviare in suo aiuto 4000 cavalieri e 2000 fanti e tiratori: lo Sforza dopo aver un pò lesinato (si vedano le sue istruzioni a Prospero de Camulis in data 27 agosto [3]), aveva accettato queste cifre. Il Delfino riconosceva esplicitamente i diritti della famiglia Sforza sul ducato di Milano: la casa d'Orléans non era menzionata nell'accordo. Questo d'altra parte — lo si dichiarava espressamente — lasciava intatte le clausole della pace di Lodi. Infine il trattato doveva conservare tutto il suo valore anche dopo l'avvento di Luigi al trono di Francia, ed impegnava gli eredi e successori dei due associati [4]. I testimoni della stesura di questo atto avevano naturalmente giurato di non rivelare nulla: la ratifica da parte di Francesco Sforza ebbe luogo il 6 dicembre 1460 a Milano, Gastone du Lyon rappresentando il Delfino [5].

L'intesa così fissata non tardò a manifestarsi in modo concreto. Il 24 dicembre il duca di Milano raccomandava a Prospero de Camulis di agire sempre d'accordo con Gastone du Lyon [6]. Ma si possono ricordare

[1] *DAM*, t. I, p. 56 n. 2, p. 59.
[2] VAESEN, *Correspondance de Louis XI*, t. I, p. 330.
[3] Ibid., p. 323 sgg.
[4] Ibid., p. 326.
[5] Ibid., p. 331.
[6] Ibid., p. 340.

anche prove più precise di collusione: noi sappiamo che Luigi, già protetto dal duca di Borgogna, mostrava il suo favore in Inghilterra alla causa yorkista, per opporsi a Carlo VII che sosteneva i Lancaster, alleati degli Angioini. Dal 27 agosto, nelle istruzioni inviate a Prospero, Francesco Sforza dava l'ordine al suo inviato di ben osservare gli affari di Francia, di complimentare il duca di Borgogna e di studiare con attenzione il procedere degli avvenimenti in Inghilterra: sempre conservando il tatto necessario per non offendere il Delfino [1]. E nelle nuove istruzioni del 24 dicembre, destinate allo stesso ambasciatore, il principe milanese precisava le sue direttive: Prospero doveva indirizzare delle cortesie al duca di York e al conte di Warwick suo luogotenente, ma non doveva passare in Inghilterra che se Luigi lo consentiva. In ogni caso, l'inviato lombardo doveva continuare a servirsi del legato pontificio in Inghilterra Francesco de Coppinis: questo ambizioso prelato, d'accordo col re Ferrante di Napoli e il duca Sforza, spingeva gli Inglesi a sbarcare in Francia per sviare questa dall'Italia [2].

Il legame ora annodato tra Luigi e Sforza era dunque importante, se si consideravano le sue prime conseguenze. Ma sarebbe stato solido? Conoscendo la mentalità senza scrupoli dei due nuovi alleati, se ne poteva dubitare. Solo una vera comunità di interessi poteva unirli in modo durevole. Il trattato di Genappe rispondeva al desiderio di combattere un avversario comune: ma questo era solo un aspetto negativo del problema; se si scava più a fondo, non si fa fatica a vedere delinearsi tra i due alleati delle nette divergenze. Nel febbraio 1460, a Milano, Gastone du Lyon, per ordine del suo signore, aveva specificato che se Luigi cercava l'aiuto dello Sforza, era innanzi tutto per riprendere il Delfinato [3]. Non risulta che il duca di Milano abbia mai fatto allusione in modo preciso a questa messa a punto; anzi la politica di Francesco Sforza sembra essere guidata innanzi tutto dalla preoccupazione degli affari italiani: se egli lotta contro Carlo VII, è solo perchè questi sostiene gli Angioini a Genova e a Napoli. Si avverte sempre che il principe italiano non prova alcun desiderio di misurarsi direttamente col re di Francia, soprattutto per aiutare il Delfino, di cui egli conosceva molto bene i precedenti intrighi e sulla cui riconoscenza sapeva di non poter contare. Ora, nel 1460, se si paragonano le forze in campo, si deve constatare che il principe milanese disponeva di mag-

[1] Ibid., p. 324 sgg.
[2] *DAM*, t. I, p. 3 n. 4 e p. 72.
[3] Sorbelli, *Francesco Sforza e Genova*, p. 34.

giori risorse del suo alleato; di conseguenza, in questo momento l'avvenire dell'accordo dipendeva soprattutto dalla sua volontà. Ma nel 1461 la situazione è completamente capovolta: Luigi diventa re e il trattato dell'anno precedente non ha ormai più alcuna ragion d'essere per l'antico Delfino, poichè quest'ultimo ha raggiunto l'oggetto dei suoi sogni e dispone della più grande somma di potenza e di mezzi d'azione che gli fosse possibile sperare. Conoscendo la facilità di Luigi nel cambiare atteggiamenti secondo le circostanze nelle quali si trovava, è necessario chiedersi se l'avvento del nuovo monarca doveva apportare delle modificazioni nello spirito e nella lettera stessa del trattato di Genappe, e, se esse avessero avuto luogo, in qual senso si sarebbero prodotte.

4. — IL PRIMO DISACCORDO TRA IL DELFINO E FRANCESCO SFORZA DOPO IL TRATTATO DI GENAPPE (1460-1661): L'AFFARE VALPERGA

Le osservazioni che abbiamo formulate più sopra sull'applicazione del trattato di Genappe furono confermate all'indomani stesso della conclusione dell'accordo. Lo Sforza non abbandonò l'atteggiamento prudente che aveva tenuto prima dei suoi negoziati col Delfino e fin nel corso dei negoziati stessi. Il duca di Milano aveva le sue buone ragioni per agire in questo modo: innanzi tutto egli diffidava della fedeltà di Luigi, che non aveva voluto firmare « manu propria » il patto, malgrado il desiderio manifestato dallo Sforza [1]; d'altra parte Carlo VII, durante il 1460, si era mostrato sempre più scontento della politica milanese a Genova e a Napoli. L'ambasciatore Emanuele de Jacopo, incaricato di dichiarare al re la neutralità milanese nei conflitti italo-francesi, non era riuscito a convincere il suo interlocutore; quest'ultimo, a sua volta, inviò nell'Italia del Nord un'ambasciata per riunire gli stati amici della Francia in un'azione comune tendente a spossessare l'attuale duca di Milano a favore di Carlo d'Orléans: fortunatamente per lo Sforza il rifiuto di Venezia fece fallire questo piano. Il duca tuttavia manifestava ancora una certa inquietudine: mentre il testo latino del trattato di Genappe non faceva alcuna menzione di Carlo VII, un altro testo, italiano, conteneva delle riserve nei riguardi di questo monarca [2], dichiarando esplicitamente lo Sforza di voler continuare l'antica tradizione di rispetto e di devozione osservata dai Visconti nei loro rapporti con la

[1] *DAM*, t. II, p. XXVI, n. 1.
[2] De Beaucourt, *Histoire de Charles VII*, t. VI, p. 306 n. 5-6, p. 307 n. 1.

dinastia dei Valois[1]. Neppur qui Carlo VII era nominato, ma era evidentemente designato da tale clausola; in effetti nel corpo del documento esisteva anche l'articolo per cui gli eredi di Luigi, futuro sovrano, erano tenuti ad eseguire il trattato; ma questo paragrafo impegnava solo l'avvenire, senza alcun riferimento al passato: la formula d'inizio si applicava dunque al re di Francia.

La prudenza dello Sforza si manifestò ben presto in occasione di una richiesta che gli fece presentare il Delfino. Luigi aveva preso sotto la sua protezione il signore piemontese Giacomo di Valperga. Quest'ultimo era stato nominato cancelliere di Savoia dal duca Ludovico I alla fine del 1452; sotto la sua direzione il governo savoiardo aveva mantenuto buoni rapporti col Delfino: fu infatti il Valperga che negoziò, d'accordo con Luigi, il matrimonio tra Maria di Savoia e Filippo Maria Sforza. Ma noi abbiamo visto che il progetto di un'alleanza a tre, Milano-Savoia-Delfinato, non riuscì: così l'influenza del Valperga sul duca diminuì, soprattutto dopo la fuga del Delfino presso lo zio borgognone. I nemici del Cancelliere ne trassero profitto; essi erano in molti: feudatari, « Ciprioti », tutti i partiti avevano in odio il favorito del duca, e i savoiardi in generale detestavano in lui il piemontese. Il Valperga vedendo aumentare l'odio contro di sè, preferì dimettersi dalle sue funzioni. Ciò non bastò, perchè lo si accusò di aver stretto con lo Sforza delle intese che portavano lesione all'interesse dello stato Sabaudo; il duca di Milano, informato, negò; ma la condotta dell'ex-cancelliere non poteva che rafforzare i sospetti: il Valperga stesso giudicò più prudente rifugiarsi presso il Delfino, lasciando così libero il campo ai suoi accusatori; egli fu condannato in contumacia all'inizio del 1459 e i suoi beni furono messi a disposizione del governo sabaudo[2].

Luigi si sentiva indirettamente toccato da questa condanna. D'altronde egli era già da qualche tempo in rapporti piuttosto freddi col duca di Savoia; quest'ultimo, capo di uno stato povero e mal governato, non si affrettava a pagare la dote di sua figlia Carlotta, moglie del Delfino, e adduceva appunto a pretesto di questo ritardo il suo desiderio di evitare che Luigi sostenesse il Valperga contro i suoi giudici: il duca « non voleva che li facesse guerra con li soy dinari »[3]. Il Delfino, testardo, volle allora trarre profitto dai suoi negoziati con lo Sforza per agire sulla Sa-

[1] De Maulde, *Louis d'Orléans*, t. I, p. 174.

[2] Gabotto, *Lo stato sabaudo...*, t. I, p. 89 sgg.; Daviso di Charvensod, l. c., pp. 129-130.

[3] Vaesen, *Correspondance de Louis XI*, t. I, p. 335-336.

voia. Il 3 giugno 1460, nella lettera che confermava i poteri dati ai suoi ambasciatori a Milano, Gastone du Lyon e Giacomo di Valperga stesso, il principe esiliato pregava il duca italiano di opporsi alle eventuali imprese del suo vicino savoiardo contro le terre dell'ex-cancelliere [1]. Ma, d'altra parte, Carlo VII cercava di annullare gli intrighi del figlio ribelle: nel luglio 1460, il re di Francia fece dire allo Sforza di non sostenere il Valperga contro il duca Ludovico [2]. Il sovrano milanese sentiva, sempre più, in quel momento il bisogno di temporeggiare con la Francia, da cui solo lo stato sovoiardo lo separava; nel 1458 un trattato Savoia-Milano era stato concluso per impedire a Ludovico I di cadere completamente sotto l'influenza del monarca francese: il risultato di questo accordo poteva essere compromesso se il signore della Lombardia parteggiava per il Valperga, così lo Sforza rispose al suo corrispondente reale nell'agosto 1460 che egli era pronto a prestare aiuto al duca Ludovico contro il signore piemontese [3]. Tuttavia i negoziati tra il Delfino e Milano giungevano a buon termine e il principe lombardo, nel patto del 6 ottobre, si impegnava a difendere l'ex-cancelliere; ma questa clausola non fu inserita nel testo italiano: lo Sforza non era dunque sincero verso il Delfino.

Ma egli non era più sincero verso Carlo VII. All'indomani stesso della conclusione del trattato di Genappe, Luigi aveva in effetti scritto allo Sforza, pregandolo di nuovo di proteggere gli interessi del Valperga (7 ottobre 1460) [4]. A siffatta insistenza il duca di Milano non poteva più sottrarsi, senza rischio di mostrar apertamente la sua malafede. Lo Sforza decise allora di tentare una manovra conciliatrice presso il sovrano sabaudo e fece proporre a quest'ultimo dal milanese Alberico Malletta, fine diplomatico, un arbitrato del duca di Borgogna; ma gli ambasciatori di Filippo il Buono avevano proprio allora minacciato Ludovico I della collera del loro signore se la Savoia si ostinava a non dar soddisfazione alle richieste del Delfino: in queste condizioni la missione del Malletta non ebbe alcun effetto [5]. In tal momento de Camulis si trovava a Milano per far ratificare il trattato di Genappe; lo Sforza lo incaricò di recare in Fiandra, con il trattato ratificato, la notizia dello scacco milanese in Savoia (fine novembre 1460); il duca aggiungeva che egli aveva anche tentato di ot-

[1] Ibid., p. 120-122.
[2] De Beaucourt, *Histoire de Charles VII*, t. VI, p. 303.
[3] Parigi, *Bibliothèque nationale*, ms. italiano 1649, fol. 5.
[4] Vaesen, *Correspondance de Louis XI*, t. I, p. 129-130.
[5] Ibid., p. 335-336.

tenere contro Ludovico I l'aiuto militare del marchese di Monferrato, e che questi, desideroso di non mescolarsi alla spinosa questione, aveva rifiutato. D'altronde, diceva ancora lo Sforza, gli agenti milanesi inviati dal Valperga erano stati male accolti dal piemontese: alcuni di essi d'altra parte si erano fatti prendere dal governo sabaudo, cosa che comprometteva gravemente il duca di Milano agli occhi del re di Francia e di Venezia, sollecitata da Carlo VII ad allearsi alla Savoia allo scopo di accerchiare completamente il Milanese. Lo Sforza trovava anche una giustificazione puramente diplomatica: egli non poteva attaccare la Savoia, perchè questo stato faceva parte della lega di Lodi [1]. Perciò, il principe milanese chiedeva che si togliesse dal trattato di Genappe la causola concernente il Valperga; una clausola di tal genere — pretendeva il duca — non poteva trovar posto in una alleanza perpetua; inoltre essa non aveva più ragion d'essere perchè alla fine del 1460 i beni del Valperga erano stati confiscati e distrutti, in esecuzione della sentenza resa l'anno precedente contro l'ex-cancelliere [2]. Gastone du Lyon, che il Valperga aveva lasciato a Milano dopo il 1460, tornava ora in Fiandra con Prospero de Camulis: anche a lui lo Sforza diede missione di riferire al Delfino tutte queste spiegazioni [3]; il duca fece lo stesso con Baude Meurin, segretario del Delfino, giunto a Milano alla fine del dicembre 1460 [4].

Luigi in effetti non si confessava battuto. Egli aveva fatto partire Baude Meurin col fine di staccare la Savoia dai grandi stati italiani. Così dopo il suo passaggio a Milano, Baude si recò a Firenze, dove espose le lamentele del suo signore per il pagamento della dote di Carlotta e per l'affare del Valperga; i Fiorentini promisero di restar neutri se il Delfino attaccava il duca Ludovico I (fine di gennaio 1461) [5]. Baude continuò il suo viaggio verso Roma e Venezia: ma non sembrò avre trovato in quelle città un'accoglienza altrettanto favorevole [6]. Frattanto il Valperga aveva fatto appello all'imperatore contro il giudizio che lo aveva colpito; Federico III incaricò il duca di Modena di render Ludovico I più clemente verso il suo antico cancelliere; ma invano [7]. Il principe sabaudo era troppo impegnato,

[1] Il duca di Savoia era stato menzionato nella pace di Lodi; ma egli non l'aveva confermata.

[2] VAESEN, ibid., pp. 337-339 e 341.

[3] Ibid., p. 333.

[4] Ibid., pp. 342-344.

[5] Ibid., pp. 344-347.

[6] DE BEAUCOURT, *Histoire de Charles VII*, t. VI, pp. 330-331.

[7] VAESEN, ibid., p. 345.

ormai, nel suo atteggiamento intransigente: d'altra parte, egli non doveva temere lo Sforza, perchè sapeva benissimo che questi adesso non si sarebbe mosso. Dopo lo scacco della sua campagna diplomatica, il Delfino restava senza mezzi di azione personali contro la Savoia; stanco di guerre prese il partito di comporre: ai primi del giugno 1461 inviò come suoi agenti Charles des Astars e Jean de Saubier per recare allo Sforza delle lettere con le quali il duca di Milano si vedeva sciolto dalla clausola concernente il Valperga, inclusa nel trattato di Genappe [1]. Giunti a Milano verso la fine di Giugno, gli inviati di Luigi ripartivano due mesi più tardi, dopo aver ottenuto dallo Sforza la ratifica dell'accordo così trasformato [2].

L'intesa tra Milano e il Delfino sussisteva dunque sempre in apparenza, continuava anche a dar prove concrete: Luigi aveva incoraggiato il suo alleato a cacciare i Francesi da Genova [3] e d'altra parte prendeva in prestito dallo Sforza, il 2 giugno 1461, una importante somma di danaro. Nondimeno il Delfino non doveva certo accettare senza contropartita di mettersi alle dipendenze del suo alleato; dall'inizio del 1460 egli pensava di riconquistare il Delfinato; forse, sostenendo il Valperga, egli cercava soprattutto di dare al suo alleato il pretesto indispensabile per ridurre alla ragione il duca di Savoia, caduto sotto l'influenza di Carlo VII: l'erede reale, nel settembre 1460, sembrava approvare una eventuale occupazione di Vercelli e di Asti da parte dello Sforza [4]; e l'idea sembra essere stata ripresa l'anno seguente. Non si conoscono bene, attraverso i documenti esistenti a Parigi, i dettagli dei negoziati condotti da Charles des Astars

[1] PILOT DE THOREY, *Catalogue des actes du Duaphim Louis II*, t. I, p. 523, n. 1283 bis.

[2] VAESEN, *Correspondance de Louis XI*, t. I, pp. 139-140, 352-354; DU MONT, *Corps universel diplomatique*, t. III, I parte, p. 268.

[3] CAGNOLA, *Storia di Milano*, p. 154: il duca di Milano, spingendo i Genovesi a rivolta nel 1461 « cognosceva fare cosa grata » a Luigi che « confortava Francesco Sforza a cacciare i Francesi da Genova ». Ci si può chieder se questa affermazione non sia stata inventata, *post facta*, dai Milanesi, per legittimare la pretesa dello Sforza su Genova quando Luigi era diventato re. Tuttavia anche se il Delfino non desiderava che il duca di Milano s'impadronisse di Genova, doveva esser lieto di crear imbarazzi alla politica di Carlo VII. Così l'intende il SIMONETTA, *De rebus gestis Francisci Sfortiae*, RIS, t. XXI, col. 721 d-E: « Hortabatur Franciscum... Ludovicus, quo patri, Johannique Andegavensi... magis incommodaret, ut Genuenses ab illorum imperio sejungi, avertique curaret ». Alla fine del 1461 Prospero de Camulis non si peritava dall'affermare al re Luigi XI che, per gli eventi di Genova, « ea omnia non modo ejus (il Re) voluntate sed hortatu etiam gesta esse... ». (SIMONETTA, ib., col. 727 A-B).

[4] DE BEAUCOURT, *Histoire de Charles VII*, t. VI, p. 305.

e dal suo collega; in ogni caso, il 25 luglio 1461, noi vediamo Prospero de Camulis, che ignorava ancora, certamente, la notizia della morte di Carlo VII, sforzarsi di far confermare da Luigi un accordo anteriore; il milanese scrive allo Sforza:

> « ... non dubito chel delfin non tenga la parola de che siamo stati una volta de accordio inseme... Io ho grande dolore... che io non havesse appresso de me lo dinaro per concludere... » [1].

E il 5 agosto 1461, lo stesso Sforza, non avendo neppur egli ancora appresa la morte di Carlo VII, inviava nuovi poteri a Prospero per trattare col Delfino [2].

Proprio alla vigilia dell'avvento di Luigi al trono di Francia, i rapporti tra Milano e il Delfino erano dunque ritornati quasi al punto in cui erano alla fine del 1460, e ci si poteva porre quindi sulla loro evoluzione futura le medesime domande di allora. La situazione, tuttavia, era alquanto cambiata, nel senso che la sfiducia manifestata da Luigi verso lo Sforza era aumentata. Il duca di Milano aveva giocato il Delfino: l'incidente Valperga e la sua conclusione umiliante avevano dovuto rafforzare l'esperienza, acquistata da molto tempo dal Delfino, della malizia degli Italiani in generale e di Francesco Sforza in particolare. Già Prospero de Camulis si era preoccupato delle equivoche parole pronunciate nel febbraio 1461 dal Delfino, che si vantava allora di essere amico di Giovanni di Calabria [3]. Era dunque possibile che il suo avvento al trono modificasse le sue relazioni con Francesco Sforza.

GEORGES PEYRONNET

[1] *DAM*, t. I, p. 8.
[2] PARIGI, *Bibliothèque nationale*, ms. latino 10133, f. 22.
[3] *DAM*, t. I, p. 9.

APPUNTI E DOCUMENTI

« LE CRI DE L'ITALIE » 1799

(Continuazione e fine dal fascicolo IV del 1951)

14 Thermidor An 7e

AU PEUPLE FRANÇAIS
ET À SES RÉPRÉSENTANTS PAR UNE SOCIÉTÉ DE PATRIOTES ITALIENS RÉFUGIÉS *

Des hordes d'ennemis barbares et assassins ne pouvaient devoir le succès momentané de leurs armes homicides qu'à la trahison et à la perfidie. Leur agens les plus puissans étaient à cette époque désastreuse à la tête de votre gouvernement français! Vous avez été trompés, horriblement trahîs comme nous, par ceux qui, tenant les rênes de l'état pendant un trop long despotisme, vous conduisaient au bord de l'abîme, que leurs mains impies avaient creusé pour la perte de la liberté des peuples. Quelques jours encore, et leurs projets infernaux auraient étonné le monde par de plus grands crimes; et comme nous, *vous n'aviez plus de patrie ni les lois que vous êtes données.* Qui pourrait nombrer les actes arbitraires, dans lesquels, violant le code sacré de vos droits, ils ont trafiqué de votre liberté et de celle de vos alliés, comme de vils satrapes le feraient de leurs derniers esclaves!

Mais l'espoir renaît..... Combien nous a été sensible l'hospitalité franche et amicale que nous avons trouvé dans l'interieur de la France! combien elle diffère des vexations cupides des agens, des fournisseurs, des compagnies, etc., qui ont dépouillé l'Italie? Ce n'est point de ces ames viles que nous sont venus des secours, nous les aurions dédaignés.....

Tourner nos regards toujours libres vers notre patrie; chercher à oublier, s'il est possible, la grandeur des maux que nous avons soufferts de toutes les tyrannies; méditer sur leurs causes, indiquer des moyens réparateurs; mettre notre espérance dans la justice, dans la loyauté des français et dans les principes qu'ils ont proclamés; prouver que les peuples de l'Italie doivent être ses amis et ses alliés naturels; montrer qu'ils veulent être libres, et faire voir enfin que l'unité de l'Italie est néces-

* Paris, Archives Nationales, AD. XV, 50.

saire au bonheur et à la prospérité des deux peuples; telle est le but, telles sont les réflexions de cet écrit dicté par l'amour du bien public et de la vérité.

Première partie.

Position phisique.

L'Italie est une grande péninsule. Les Alpes la séparent de la France, de la Suisse et de l'Allemagne. Les mers la baignent de trois côtés. Les Apennins la divisent dans toute sa longuer. Les grandes rivières qui l'arrosent, n'offrent aucune division marquante dans la diagonale de leurs cours. Son territoire au-delà des Appennins, du côté méridional, n'est ni aussi étendu ni aussi fertile que celui du côté septentrional, qui ne peut se passer des productions territoriales de l'autre, à moins qu'il ne se les procure des Isles et des côtes de l'Afrique.

La côte de Gênes, une partie du Piémont au-deçà des Apennins, la côte de Massa et Lavenza de la Toscane, et celles du port Hercule jusq'à Gaïette, les bords de Venise, manquent absolument des denrées de première nécessité, qu'elles retirent de la Lombardie, du Pérugin et de l'intérieur du ci-devant royaume de Naples. Chaque contrée de l'Italie manque de plusieurs articles nécessaires à son agriculture ou à son commerce. Celle qui a assez de territoire et qui serait très-fertile, manque de bras, de fer, et de bestiaux pour le labourage. Celle qui borde les rivages de la mer, n'a ni assez de denrées pour subsister, ni assez de chanvres pour des cordages, ni assez de bois pour la construction de ses navires, ni par conséquent assez de ressources pour devenir commerçante. Ce serait donc, dans l'unité seule, que l'agriculture et le commerce pourraient se soutenir mutuellement, et exister avec le plus grand avantage.

Sans unité point de caractère National.

Si les besoins phisiques des habitans des différentes contrées de l'Italie rendent son unité nécessaire, ses besoins moraux ne la commandent pas moins impérieusement.

Les seules institutions durables que les peuples de l'Italie aient eu jusq'à présent, sont celles de la théocratie. Leur instruction a été toujours variable et sujette au despotisme de ceux qui les ont dominés. Chaque gouvernement a eu sa méthode; mais les principes de l'instruction de tous les peuples ont toujours été ceux de la théocratie et du despotisme.

Sans unité on ne peut détruire les elemens anciens et modernes de dissolution et de dissidence.

Le seul moyen de détruire l'effet de ces principes, c'est d'adopter comme eux une méthode d'unité pour élever le peuple aux principes républicains. Cette méthode est l'unité du gouvernement; le même langage, la même éducation, les mêmes loiş civiles et coercitives, l'union enfin de tous les moyens d'habitude et de compression, sont ceux qui peuvent former un gouvernement national et détruire tous les anciens caractères partiels, qui maintiennent, en Italie, le fédéralisme des esprits, base de celui des peuples, et qui a été plus funeste à l'Italie que la compression des nations étrangères et même celle de leurs forces.

Quels malheurs en effet n'a pas produit, dans les bas siècles, la division de l'Italie en plusieurs petites republiques ! Toujours ennemies entr' elles on les vit sans cesse en guerre pour les plus petites causes, et celles qui etant les plus faibles demandaient secours et protection aux nations etrangères, appellèrent successivement la devastation de ces belles contrees, et des nouveaux maîtres, qui s'en chassant tour-à-tour, ne purent les considerer que comme une proie pour les premiers conquerants qui savaient s'en saisir. On vit dans chaque ville s'élever des factions, qui, protégées par des puissances etrangères, tantôt victorieuses et tantôt vaincues, se detruisaient tour-à-tour, où des familles s' entredechirant, donnèrent l'affreux spectacle de la haine et de la vengeance, qui armaient le père contre le fils, et le frère contre le frère. D'un côté, que de valeur ! que d'heroisme inutile pour ne pas dire funeste ; et de l'autre, que de moyens employés à perpetuer une guerre civile, qui enfin, ayant lassé les peuples d'Italie, les fit tomber dans l'esclavage des maisons d'Autriche et d'Espagne, et donna tant d'empire et tant d'influence à la cour de Rome.

Sans unité on ne peut empêcher les effets désastreux de la division et du federalisme.

Le fédéralisme ne rémédierait qu'à une partie de tant de maux. Chaque peuple conservant un caractère particulier, serait ennemi l'un de l'autre. Bientôt la différence de gouvernement et de moeurs publiques detruirait leur union, ou du moins rendrait très-faible, dans les dangers, toute mesure prompte et salutaire.

L'exemple de la Grèce, qui, pour sa forme géographique ressemble à l'Italie, prouve aussi combien le fédéralisme serait dangereux pour elle. L'énergie avec laquelle la France réfuta ce système monstrueux et paralisateur, prouve que la seule unité qu'elle a choisie pour se défendre de tant d'ennemis réunis, convient au bonheur de l'Italie.

C'est par cetté unite qu'elle a pourvu à un déficit immense et aux dépenses d'une guerre de dix ans contre presque tous les tyrans coalisés de l'Europe. Si elle eût été divisée en plusieurs républiques, ou si elle eût été un corps fédératif, elle n'aurait pu simplifier son administration, la faire marcher et profiter de toutes ses ressources. La vraie économie inséparable de l'unite n'aurait pu créer dans un instant quatorze armées, une marine puissante, ni étonner l'univers par tant de triomphes, ni protéger le commerce, ni animer l'industrie, et pourvoir à la sûrete nationale.

Sans unité l'Italie ne peut établir une économie politique.

L'Italie, de même que la France, ne pourra jamais, sans unite, établir une économie qui la rende capable d'exister politiquement et de pourvoir à sa défense. Divisée en plusieurs républiques, ses dépenses excéderaient ses forces, et le peuple écrasé sous le poids des contributions, ne pouvant s'attacher aux principes de la révolution par ses bienfaits, hâterait lui-même sa ruine. Le maintien d'un plus grand nombre de magistrats, toujours croissant en raison inverse de la petitesse des republiques, consommerait une grande partie de ses revenus, nécessaire à l'instruction publique et à ses moyens de défense. Sur la surface de près de douze mille lieues quarrees, la dépense de l' Italie, pour le seul salaire de ses magistrats, excéderait celle de la France, qui en a une de trente mille ; on ne pour-

rait pas y établir un rapport entre les productions du sol et les dépenses de l'etat, ni faire en consequence une juste distribution de l' impôt. En supposant que les revenus territoriaux de toute l' Italie soient de deux cents millions, et qu'on y établit six républiques, la dépense annuelle serait de quatre-vingt millions, pendant qu'un seul gouvernement ne lui en couterait que vingt. Ces six republiques ne pourraient se soutenir avec une depense aussi considerable, et ce système d'administration les aurait bientôt dissoutes. Les republiques de Gênes, de Rome, de Lucques et de la Cisalpine ont démontré cette vérité, sans parler des énormes dilapidations qu'elles ont souffertes. Si celles de Naples et de la Toscane restent divisées, elles périront de cette consomption qui attaque les corps politiques, qui digèrent plus qu'ils ne mangent.

Sans unité l'Italie ne peut avoir une communication facile, pour vivifier l'industrie et le commerce.

Au contraire, l'unité réunissant dans une administration simple, égale et facile toutes les ressources de l'Italie, seize millions d'hommes retrouveraient dans une communication qui ne serait pas entravée, par des systêmes partiels de finances, tous les moyens réciproques de pourvoir à leurs besoins ; et les routes et les canaux qui joindraient, entr'elles, les rivières de l'Italie devenues communes, vivifieraient l'industrie nationale, et ranimeraient le commerce.

Sans unité point de force militaire, ni d'enthousiasme nationsl.

Robuste par son économie et pourvue de tous les moyens nécessaires pour l'approvisionnement de ses places dispersées dans les differents pays de son territoire, l'Italie pourrait alors avoir une force non seulement capable de la défendre, mais de servir aussi ses alliés. Sans union, au contraire, point de force pour elle, et sans force point de liberté. L'exemple des derniers despotes, qu'on a contraint de quitter l' Italie, le prouve victorieusement. Cent mille soldats n'ont pu les soutenir sur leurs trônes chancelans. Trente ou quarante mille Français ont parcouru l'Italie divisée ; environnés de la vigilance toujours active des patriotes, ils ont obligé les satellites de la tyrannie à céder à l'union qui régnait parmi les Republicains de chaque contrée de l'Italie, et des phalanges de la Republique française.

En ne prenant qu'un homme par chaque centaine des individus de sa population, elle pourrait entretenir cent soixante mille soldats avec moins de dépenses que ne faisaient ses tyrans, pour cent mille esclaves enregimentés. Emules de leurs maîtres, formés par leur tactique, animés par la gloire d'une existence nationale, ils sauront à leur exemple, avec de la discipline et de l'enthousiasme, attaquer de nombreuses armees, et forts des gorges de leurs montagnes limitrophes, detruire, avec une methode défensive nouvelle, leurs ennemis, et les mettre dans l'impuissance de tenter une invasion.

La sûreté de la défense dépendante de l'enthousiasme national, serait detruite si on divisait l' Italie en deux ou trois Républiques. Le soldat, qui sait appartenir à une grande nation, croit ses forces augmentées par la masse des volontés de ces concitoyens, et lorsqu'il voit des limites

puissantes posées par la nature, pour se faire respecter, il suit ses intentions avec une force d'âme que lui inspire le sentiment d'une patrie qu'on doit craindre d'attaquer.

Dès-lors ennemis des principes que la France a proclamés, n'oseront plus avancer que les Italiens ne sont pas faits pour la liberté, et qu'ils sont incapables de la soutenir [1].

On a répondu par des faits à leurs calomnies payées par l'or de l'Angleterre et des puissances de l'Allemagne, qui craignent de se voir renverser par deux Républiques que la nature rend alliées, qui traversant le Rhin et les Alpes pourraient les culbuter dans une seule campagne, et rendre aux malheureux descendans d'*Arminius*, cette liberté qui distingua leurs ancêtres, et que leurs vertus domestiques leur donnent le droit de reconquérir. Non, les Italiens ne sont pas indignes *de la liberté;* ils l'aiment avec transport et s'armeraient tous pour la défendre, si ce mot sacré était accompagné des vertus, des bienfaits promis, et de cette protection véritable et généreuse, que les vrais Républicains doivent accorder aux personnes et aux propriétés de ceux qu'on a déclarés ses amis et ses frères.

Lorsque *Bonaparte* se présenta au pied des Alpes avec une armée dépourvue de tout pour entrer en Italie, et fit la proclamation de *paix aux peuples et guerre aux tyrans*, les patriotes Italiens ne coururent-ils pas à sa recontre? ne pourvurent-ils pas aux besoins pressans des troupes de la République? ne s'offrirent-ils pas de les suivre et de partager leurs périls? n'attaquèrent-ils pas avec intrépidité, les hordes des Austro-Sardes? mais leurs blessures et la mort de leurs frères d'armes n'empêchèrent pas le traité que l'on fit avec le plus lâche, comme le plus hypocrite des tyrans de l'Italie, connu sur-tout par le massacre partiel des français. Malgré ce traité funeste, l'activité de tous les amis de la liberté en Italie a-t'elle été paralysée? ne vit-on pas les legions Cispadanes et Transpadanes fondre, au pas de charge, sur les rassemblemens armés par le fanatisme, et marches sur Rome pour détruire le despotisme pontifical, qui, depuis tant de siècles pesait sur l'Italie? Quoique le sang des patriotes Italiens n'ait servi qu'à signer un second traité avec le pape, qui produisit quelques millions, des bijoux, des statues, des tableaux, les Cisalpins refusèrent-ils de se battre à l'Adige, au Pô et dans le Tirol?

Pourra-t-on appeller lâches et indignes de la liberté ces Cisalpins, ces Vénitiens, ces Piémontais, qui attaqués par les Autrichiens et les Russes, environnés par les insurgens, ou conduits à la boucherie par *Schérer*, ou par la trahison d'un parti destructeur du bonheur de l'Italie, ont péri victimes honorables de leur dévouement à la patrie?

Que pourra t'on reprocher aux Romains et aux Napolitains, qui pres-

[1] Voyez la brochure *Que ferons-nous de l'Italie?* par Joseph Micali les journaux de l'Ami des lois, par Poultier; le Messager du soir, le Publiciste, la Clef du cabinet, le Courrier de l'armée d'Italie, par Corbigny et Renaud St-Angely; la proclamation de la municipalité de Turin 1799. (v. st.) rédigée par Amelot, et signée Giubert et Jennesy.

que abandonnés par leurs libérateurs, ont eu le courage de repousser les Russes, les Anglais et les Turcs, qui voulaient descendre ou étaient descendus sur leurs côtes?

Comment pourra-t-on calomnier ces hommes, ces femmes, et même ces enfans, qui entassés dans des prisons par milliers, invoquent cette liberté, qu'on avait confié a tous les hommes sans moeurs, et sans confiance publique, employés jadis par les despotes, aujourd'hui leurs amis et leurs complices?

Refusera-t-on de l'estime à ces patriotes, à ces gardes nationales, qui au-delà du Pô, tandis que les troupes françaises se retiraient précipitamment de l'*Adige* au *Mincio*, du *Mincio* à l'*Oglio*, de l'*Oglio* à l'*Adda*, de l'*Adda* au *Pô*, et delà aux gorges des Alpes se précipitèrent contre les insurgens, contre une armée puissante et victorieuse, et sauvèrent l'Italie au-delà des Apennins, assurant la retraite et la réunion de l'armée de Naples dans la longue marche du *Sebeto* à la *Secchia*?

Que n'a-t-on pas fait pour détruire tous les élémens de la force armée de l'Italie! Les soldats Italiens, accablés de misère, d'insulte, et d'injustices, ont-ils moins combattu pour la liberté? et peut-on dire qu'ils ne la méritaient pas?

Qu'ils soient appellés à une véritable *existence politique*, qu'on rassemble par *l'unité démontrée indispensable*, tous ces généreux défenseurs, et bientôt on verra quels hommes produira l'Italie, quels compagnons d'armes y auront les Français, et quels ennemis puissans les barbares du Nord et la maison d'Autriche y trouveront pour venger tant de Républicains massacrés, et tant de malheureux Italiens trainés au supplice, ou dans les cachots par la suite d'une trahison dont l'histoire d'aucun peuple ne fournit un aussi affreux exemple.

Seconde partie.

L'unité de l'Italie peut défendre la République française contre ses ennemis de terre et de mer.

Les ennemis de la liberté de l'Italie sont les ennemis de la France. Connaissant combien d'avantages elle pourrait tirer de l'Italie libre et constituée en République, une et indivisible, et quels maux deux républiques aussi puissantes pourraient leur causes, ils n'épargneront aucun moyen de perfidie pour empêcher la liberté et l'unité de l'Italie. Pitt, toujours attendif à surprendre le côté faible pour détruire l'espérance du genre humain, a changé de batteries; et soulevant en France beaucoup d'êtres corrompus, les a envoyés en Italie, pour détruire les élemens d'une alliance, que la nature a décrétée, et que le bonheur de l'Europe demande.

Ils avaient fait croire au gouvernement Français que la France aurait dans l'Italie une rivale, tandis qu'elle ne peut être que son amie et son alliée. Voilà quel a été le prétexte des *quatrumvir* déchus, pour détruire ses forces de terre et de mer, pour désorganiser ses finances, pour semer la division et le mécontentement, pour lui ôter toutes les ressources, enfin pour s'en servir au gré des despotes, malgré la foi des traités, et les promesses les plus sacrées, en stipulant sourdement une paix fatale à la li-

berté, et à l'honneur d'une nation qui doit son salut et sa grandeur, aux principes de justice éternelle, qu'elle a proclamés.

Le voile est enfin tombé, la trahison a été consommée; les revers d'une armée auparavant invincible, le triomphe des barbares, la mort de tant de patriotes immolés à leur fureurs, ont mieux prouvé, que tous les écrits, combien nos ennemis sont interressés à ce que l'Italie ne soit pas libre, unie et alliée puissante de la France. Si Venise n'avait pas été sacrifiée, si par-tout on n'avait pas désarmé les Italiens, si l'on n'eût dépouillé nos arsenaux, détruit notre marine [1]; si l'on avait dans l'organisation de quelques troupes, toujours placé des officiers patriotes, au lieu d'émigrés français, et d'infâmes suppôs de la royauté; si l'on n'avait confié les rênes des affaires politiques de l'Italie aux agens de l'Autriche, et à des aristocrates connus, notre escadre garderait la Méditerrannée, une armée de plus de cent mille hommes aurait repoussé l'ennemi au-delà du Tirol, et il n'insulterait pas, près du Mont-Cenis et du Mont-Genevre, à la gloire des français.

Quelques grandes que puissent être les forces de l'Italie, elles ne peuvent être jamais à craindre pour la France. Les nations, que les mêmes principes lient dans un intérêt commun, ne peuvent être ennemies. Il ne peut y avoir de véritable guerre qu'entre les oppresseurs et les opprimés. Un traité d'alliance offensive et défensive basé sur un intérêt réciproque, aussi juste que le code des droits, ôtera tout moyen de discorde; et les mêmes ennemis à combattre, les mêmes projets de la destruction de la maison d'Autriche, la même gloire à acquérir pour avoir délivré une portion interessante de l'espèce humaine, seront les garants infaillibles d'une amitié éternelle; et si jamais la France pouvait être près de sa perte, par de nouvelles factions, l'Italie se levera pour les faire rentrer dans la poussière, et prouver par cet acte de reconnaissance, qu'elle a oublié tous les maux que lui firent ceux qui usurpèrent le nom de français.

L'unité utile par son caractère *national* propagera la Liberté.

Si plusieurs peuples de l'Italie avaient un gouvernement différent, leurs moeurs et leurs intérêts seraient dissemblables. On ne pourrait leur donner un grand caractère national, qui seul peut donner cette énergie et ces moyens puissans, capables d'aider la France a détruire ses ennemis, et a propager ses principes.

[1] Le Royaume de Naples avait 6 Vaisseaux de ligne, et 10 Frégates.
La République de Venise avait 16 Vaisseaux de ligne, et 14 Frégates.
Rome avait . . . . . 2 F. et 4 Gal.
Gênes avait . . . . . 2 F. et 4 Gal.
La Toscane pour le commerce du Coromandel avait . . . . . 2 *petites frégates.*
Total 22 Vaisseaux, 29 f. et 8 Gal.
Venise avait en outre pour son commerce, 500 bâtimens, dont les Négociants Venitiens en avaient offert au Gouvernement provisoire, 100 de 6 à 12 canons, 100 de 8 à 16 canons. *Total 200 Bâtimens Venitiens armés.*
La République française pourrait, par une loi sagement concertés avec la République Italienne, avoir promptement, sur les côtes de Gênes, de Venise, de la Toscane

L'unité servira a reconquérir l'Italie phisiquement et moralementà l'avantage de la France.

Sans unité, on ne pourrait pas même reconquérir l'Italie à la liberté et détruire ces élémens dangereux qui causent ses divisions intestines, et en empêcher la régénération. Les prêtres et les nobles sont toujours réunis en corps par système, et par intérêt dans leurs opérations; et si l'on n'a que de petites forces à leur opposer, on sera obligé de les tolérer; alors la superstition et l'aristocratie s'opposeront aux efforts des républicains, et exciteront, comme ils ont fait jusqu'à présent, dans plusieurs départemens de la France cet esprit de fanatisme et de révolte qui, protégés en même temps par le royalisme, lui a couté tant de sang, qui a produit le 13 Vendémiaire, le 17 fructidor, et qui, sans le 30 prairial dernier, aurait enseveli, après dix ans d'agitation et de dangers, la république sous un monceau de ruines.

Par l'unité la France ne doit pas laisser exister un système de division et de fédéralisme, qui serait contraire à ses principes.

Quels reproches ne pourraient pas faire à la France les ennemis de la liberté, si elle divisait l'Italie en plusieurs républiques! ils diraient: elle n'a pas changé de système, elle veut encore faire servir les autres peuples à son avantage, elle ne 's'occupé point véritablement de leur bonheur, elle ne se déclare pas leur amie par la force des principes, mais par celle des circonstances. La confiance se perdrait, la crainte de subir de nouveaux changemens paraliserait les esprits, et les plus purs comme les plus ardens amis de la liberté n'oseraient se prononcer, dans la crainte de perpétuer les malheurs de leur patrie déjà remplie de défiance par les tromperies et les souffrances multipliées, qu'elle a éprouvées. Un système de fédéralisme en Italie, serait également dangereux à la France. Elle s'ôterait par lui la promptitude des moyens dans les dangers communs, et autôriserait un système monstrueux, qu'elle a rejetté pour elle même, en faisant au moins douter de sa moralité publique, et de la loyauté de ses intentions.

Sans unité la France ne pourra pas avoir de l'Italie des moyens suffisans pour le soutien de l'armée française jusqu'à la paix.

Chaque petite république ayant son plan différent de finances, il résulterait de la diférence de leurs systèmes et de leurs opinions, la paralisation des moyens; une plus grande dépense résultant de ces gouvernemens multipliées, les mettrait dans l'impossibilité d'accorder à la France jusqu'à la paix par un traité, la quantité de numéraire, ou de denrées nécessaires pour le maintien d'une armée protectrice de l'indépendance de l'Italie, et qui doit culbuter cette maison d'Autriche, qui convoite, depuis un siècle, la domination de l'Italie, et celle d'une partie de la France.

Sans unité son commerce d'exportation

Si le fédéralisme ou la division de plusieurs républiques existait en partie, la différence des gouvernemens et des intérêts, la nécessité où plusieurs peuples détachés de la masse entière, seraient de tirer de l'é-

et de Naples, plus de 800 Corsaires, pour détruire le commerce de ses ennemis dans la Méditerrannée, et pour protéger en même temps, l'exportation des denrées, d'un port à l'autre de l'Italie et de la France.

tranger plusieurs matières premières, les obligerait à contracter avec eux des liaisons commerciales, qui bientôt les mettraient dans le cas de leur accorder l'exploitation de leurs denrées, et celle du produit de leurs manufactures. La France perdrait donc, par un système de division, ou de fédéralisme, les avantages que la seule unité de l'Italie peut lui garantir.

sera t plus favorable aux intérêts de ses ennemis, qu'à ceux de la République française : au contraire, par l'unité seule, la France pourra profiter des productions territoriales de l'Italie et de son commerce.

L'Italie, divisée en plusieurs républiques, entravée dans son commerce intérieur par de fréquens péages, et paralisée dans ses opérations commerciales par la jalousie inséparable des petits états qui sont divisés d'intérêts, quoique la nature les ait placés à peu-près également, ne pourrait que perdre dans ce choc de volontés et de besoins, qui contrasterait avec une partie de ses moyens. Le commerce de tant de petits états ne pourrait plus être au profit d'une seule nation, parce que les volontés divisées, les intérêts se divisent et ne peuvent plus se combiner à un seul point, étant distraites par l'intérêt des parties. Chaque peuple serait alors contraint de chercher dans sa faiblesse, un protecteur différent, et de lui prodiguer pour se le rendre favorable, une partie des ses productions. Si même les petites Républiques de l'Italie ne pouvaient avoir d'autre protecteur que la France, celle-ci nécessitée d'être le juge de leurs querelles, perdrait dans la différence indispensable de ses jugemens, cette amitié et cette confiance, qui est l'âme du commerce, et la base sur laquelle reposent les peuples libres.

Au contraire, l'Italie réunie, n'ayant pas besoin d'autres nations pour subsister, même dans l'état actuel de sa population, pourrait exporter une partie de ses denrées. Le voisinage des côtes de la France, la facilité, le prix modique de l'exportation, l'analogie des principes des deux peuples, cette union qui naîtrait des bienfaits, et d'un traité chéri par sa justice, ne pourraient que la décider en faveur de son alliée naturelle, et conduite par l'unité de son gouvernement à la plus grande prospérité dans l'agriculture et les arts, elle aurait bientôt un plus grand superflu à lui donner.

Par l'unité la France prouvera que le système de division établi par les quatrumvirs, et executé par leurs agens, n'était pas celui de la nation.

Si la république française enfin ne déclare pas l'unité de l'Italie, elle ne détruira jamais l'injuste opinion que les *Quadrumvirs*, par le moyen de leurs agens aussi perfides que corrompus, ont donné à l'Europe entière, de son immoralité politique et de sa despotique diplomatie.

C'est au nom de la République française qu'ils osèrent, la baïonnette à la main, chasser le peuple des assemblées primaires. C'est en son nom qu'ils refusèrent l'entrée dans la salle des conseils aux représentans fidèles, pour y substituer les agens de l'aristocratie et les meneurs des tyrans, et que d'accord avec eux, ils emprisonnèrent ceux qui avaient eu le courage d'annoncer les malheurs prochains de la liberté.

C'est au nom de la République française qu'on força de recevoir des traités injustes et qu'on les viola; c'est aussi en son nom que l'on comprima la liberté de la parole et de la presse, qu'on ordonna des destitutions arbitraires, ne respectant pas même dans la nuit, l'asyle sacré des citoyens; cest en son nom qu'on ravit leurs propriétés par la force, qu'on cumula les pouvoirs des autorités civiles et des tribunaux criminels,

qu'on déclara anarchistes et ennemis de la liberté tous ceux qui avaient encore le courage d'aimer la vertu et de s'opposer aux dilapidations et au brigandage. C'est encore en son nom qu'on refusa des armes aux patriotes, et qu'on déclara rebelles ceux qui voulaient défendre leurs foyers après la trahison de *Schèrer*. C'est enfin au nom de la République française qu'ils établirent l'oligarchie, qu'ils détruisirent la morale publique par un système de corruption, et qu'ainsi ils préparèrent l'insurrection du peuple lassé de l'oppression, par tous les moyens désorganisateurs.

La République française, toujours digne de ses hautes destinées, doit désavouer par des faits, tant de crimes et tant de maux commis en son nom. Les adresses du peuple Français au Corps législatif, et les discours de ses représentans, prononcés avec autant d'énergie que d'indignation, sur les malheurs de l'Italie, ne permettent pas de douter de l'intérêt qui lui est dû. Les républicains de l'Italie, dans leur espoir légitime, ne pouvant conserver ni des souvenirs ni des doutes injurieux, nè s'occupent dans leur asyle qu'à relever leur patrie de ses ruines.

Ils ont prouvé que la raison éternelle de la liberté et de l'unité de l'Italie existe gravée par la nature; elle l'est sans doute aussi dans la justice et le coeur de tous les français.

Suivent les signatures.

LE CRI DE L' ITALIE *

« Je ne crois plus devoir attendre puisque vous avez en main.... les pièces de conviction ».
Hoche, dans sa lettre au Directoire, du 8 fructidor an 4.

Les principes de justice sociale proclamés par la France, avaient réveillé en Italie l'ancien amour de la liberté. Malgré l'espionage établi par les despotes, on n'y parlait que des triomphes des Français, et plusieurs patriotes s'occupaient en secret, de concert avec eux, des moyens de délivrer leur patrie. La mort et la prison furent la récompense de ceux qui osèrent se déclarer, et que la vénalité de quelques diplomates français dénonça à la cour de Turin et de Naples. Leurs supplices et leurs souffrances avaient multipliés en Italie les amis de la liberté, lorsque Bonaparte y descendit des Alpes, criant par sa proclamation *paix au peuple, guerre aux tyrans.* Les patriotes italiens l'aidèrent de tous leurs moyens, et s'offrirent de créer une forte armée; mais le traité de paix que signa Bonaparte avec le roi de Sardaigne détruisit leurs espérances, paralisa les esprits, et fit appercevoir quel serait le système balancier qu'on allait adopter.

Salicetti, Garrau et Bonaparte réussirent cependant aisément à réveiller l'esprit public des différens peuples de l'Italie, par des gouvernemens révolutionnaire provisoires; et après les avoir, en quelque façon, disposés à un changement politique, ils jetèrent les fondemens de la république Cispadane.

Bonaparte, après le rappel, par le Directoire, des deux commissaires Garrau et Salicetti, la constitua seul; mais bientôt mécontent de son ouvrage, il réunit cette nouvelle république à la Transpadane, y joignit Bergame et Brescia, et nomma toute cette partie de l'Italie, république Cisalpine.

Mais malheureusement, pour rédiger la constitution nouvelle qu'il voulait lui donner ainsi que ses lois organiques, il forma des comités

* Paris, Bibliothèque Nationale, Lb. 42-2319.

consultans, composés en majorité des membres du directoire et des conseils Cispadans élus, à la vérité, dans les assemblées primaires, mais où les patriotes avaient été impunément insultés, et dans lesquelles les nobles et les prêtres avaient eu la plus grande influence.

Pendant que ces comités s'occupaient à traduire la constitution de l'an 3, et quelques lois organiques de la France, le directoire primitif, composé des trois membres, *Moscati*, *Paradisi* et *Serbelloni*, exécutait les ordres de Bonaparte.

Le premier, déjà assez connu par son attachement à la maison d'Autriche, et par les liaisons avec toute la noblesse de Milan, son amitié avec *Melzi* et *Greppi*, et les autres adhérans du parti de l'Espagne; le second [1], par ses intriques dans la Cispadane et par les persécutions qu'il avait fait essuyer aux patriotes, ainsi que par ses relations avec les prêtres et les nobles au-delà du Pô; le troisième [2], par son attachement au fanatisme et à l'Espagne, formèrent un complot pour éloigner de la représentation nationale tous les patriotes les plus instruits et les plus décidés que Bonaparte, de concert avec le ministre de la police, *Porro*, avait placé dans une liste définitive signée de sa main. Bonaparte, avant son départ pour Udine, remit avec confiance cette liste au directeur *Moscati*, pour qu'il eût à lui désigner ceux qui étaient ou n'étaient pas *mariés*.

Bonaparte revint d'Udin à Milan. Le traité de *Campo Formio* qui donnait à la Cisalpine des confins avec l'Autriche si difficiles à défendre, *le sacrifice du peuple vénitien de qui on ovait reconnu l'existence par un traité solennel* et l'arrestation de ses députés qui se rendaient à Paris, plongèrent tous les amis de la liberté dans la plus grande désolation.

Les directeurs cisalpins profitérent de ce que l'on disait publiquement du traité de *Campo Formio*, et firent croire à Bonaparte, fâché du mécontentement général et de son rappel à Paris, que les patriotes avaient formé un complot pour perdre, aussitôt qu'il serait parti, le directoire et tous ceux qu'il avait employés. Ce fut alors qu'il ordonna, dans sa colére, la clôture des cercles constitutionnels, qu'il défendit la liberté de la presse,

[1] Son ambition démésurée est assez connue par sa conduite dans le gouvernement provisoire de Modéne et de Reggio, et dans le congrès cispadan. Dans ces deux places, il paralysa toujours les moyens propres à relever l'esprit public; poursuivit les patriostes de toutes les manières; empecha, sous différens prétextes, les sociétés consacrées à l'instruction publique, et fut toujours leur ennemi déclaré. On en trouve la preuve dans les actes du gouvernement provisoire et du congrès. Directeur, il protégea les vengeances particulières de ses partisans, leur sacrifia les patriotes, et satisfit en même-temps la haine implacable qu'il leur portait. Il fit arrêter et mettre en jugement grand nombre de républicains de Reggio, pour des crimes supposés avoir été commis six mois avant l'existence de la république cisalpine; ne pouvant en trouver où il n'y en avait pas, il leur fit accorder une amnistie, les empêcha de se justifier, et refusa même de leur faire connaître leurs calomniateurs.

[2] Cet homme, qui a constamment marché sur les principes de l'oligarchie, osait dire le 24 brumaire an 7, au courrier cisalpin, avec le ton de la dérision: *J'ai heureusemment réalisé ma fortune; les Impériaux viendront à Milan, nous verrons alors ce que feront ces fous de patriotes.*

raya de la liste des représentans près de quarante patriotes les plus énergiques; qu'il destitua le ministre de la police, que *Serbelloni* et *Moscati* craignaient de voir placé au directoire, ils le firent déclarer comme chef du complot, parce qu'il jouissoit de la confiance des patriotes.

Containi, riche Ferrarais, élu quelques jours auparavant 4e, directeur, se hâta de proposer pour membres des conseils, plusieurs riches monosoleurs de son département et de Mantoue. Quelques savans estimés de Bonaparte qui les voyait souvent, furent choisis avec adresse par *Moscati*, pour lui signaler ceux qu'on voulait exclure et ceux qu'on voulait leur substituer; il y en eut même de choisis parmi les hommes qui, pendant l'insurrection de Pavie, avaient dirigé l'artillerie contre les Français. *Serbelloni* préféra d'aller intriguer comme ministre de la république Cisalpine à Paris, après qu'il eut fait choisir pour ministre plénipotentiaire à Rastadt, l'ex-comte *Melzi*, et il donna sa démission du directoriat.

Alessandri de Bergame et *Fenaroli* de Brescia, furent choisis pour compléter le nombre des cinq directeurs; *Fenaroli* n'accepta pas; il proposa le medicin *Savoldi*, son compatriote, qui fut choisi. Bonaparte se rendit à Paris; le général Kilmaine prit sa place provisoirement, et ne se mêla que des affaires de l'armée.

Le corps législatif se constitua. Le grand conseil se montra d'abord si bien, en décrétant la liberté de la presse, en ouvrant les cercles constitutionnels et donnant enfin tout l'essor possible à l'esprit public, que quelques membres du directoire se virent obligés de se former un parti d'oppositions dans le conseil des anciens. Il était tellement rempli de religionnaires, de nobles et de partisans de l'ancien régime, qu'il se jeta aisément dans le parti du médecin *Moscati* et de *Paradisi*, et se fit un devoir de refuser toute résolution républicaine que le grand conseil lui proposait.

Les deux directeurs patriotes, l'un d'un caractère faible l'autre énergique, *Alessandri* et *Savoldi* cherchèrent envain à s'opposer aux mesures contre révolutionnaires de *Paradisi*, *Moscati* et *Containi*. Tous les ministres et les hommes en place étant leurs créatures, et le général *Vignolle*, ministre de la guerre, étant aussi ligué avec eux, ils ne purent arrêter leur fatale influence; ils se contentèrent de surveiller leur conduite. Tous les moyens de corruption furent bientôt employés pour rendre inutiles les efforts des patriotes du conseil ou du directoire; on poussa à des motions hors de propos un parti trop énergique du grand conseil, tandis que l'autre, par son opposition, servait les intérêts des directeurs *Paradisi* et *Moscati*, qui conduisaient la machine, avec le secrétaire-général *Sommariva* [1]. Tous ceux qui se montrèrent contraires aux vues du directoire,

[1] Il était l'avocat de tous les partis. Deux ans avant l'arrivée des Français en Italie, il a été le défenseur de l'émigré l'*Hermite*, condamné, par le tribunal d'appel de Milan à trois ans de travaux publics. Il se montrait républicain, pour arriver aux meilleures places. Il à été employé dans l'administration générale de la Lombardie, et depuis *secrétaire-général* du directoire. Dans ce double emploi, il n'a jamais cessé d'être voleur; il a vendu au duc de Parme jusqu'au sang des patriotes plaisantins

furent appelés *anarchistes;* et les noms, alors à la mode en France et méconnus en Italie, de *demagogues* et de *terroristes,* furent donnés à tous les citoyens qui avaient le courage de dénoncer des dilapidations ministérielles, ou de s'opposer avec franchise aux intrigues et à l'arbitraire de quelques directeurs, de plusieurs généraux [1] et ministres coalisés.

et parmesans. *L'Hermite,* devenu secrétaire privé de *Rivaud,* voulait récompenser *Sommariva,* en le faisant ministre. Mais il était assez riche, et trop connu pour pouvoir accepter.

[1] En voci un exemple: Il y avait le 27 pluviôse an 6, en garnison à Mantoue, deux demi-brigades françaises, qui n'étaient pas payées depuis qualques mois. *Baraguey-d'Hilliers* commandait la divisions, *Miollis* la place et la forteresse, et le chef de brigade *Voix* l'intérieur.

Le matin, les soldats parurent sur la place tambour battant, sans être accompagnés de leurs officiers; ils demandèrent qu'on les payat, menaçant, en cas de refus, d'aller chercher de l'argent en France.

Envain les genéraux employèrent-ils les prières et les menaces pour les rappeller à l'ordre; ils s'emparèrent des canons et de la porte *Pradella* qui conduit à Milan, et demandèrent que le commissaire des guerres, le payeur et d'autres employés leur fussent amenés, certains qu'ils avaient l'argent qui leur était dû; mais ceux-ci s'enfuirent au premier bruit.

Miollis appella l'administration pour avoir de l'argent; elle s'y refusa, faute de fonds. Le général promit cependant à la troupe de la faire payer, il rétablit l'ordre, la rassembla sur la place, et mit la ville en état de défense. Il convoqua pendant la nuit les administrateurs et le commissaire du pouvoir exécutif, et ordonna verbalement le paiement de 200 mille francs. Ils s'y refusèrent encore, faute de fonds, les ayant tous employés en dépenses d'approvisionnement, de fortification, et autres objets urgens recommandés par les deux gouvernemens français et cisalpin, sous la responsabilité de l'administration.

Miollis furieux, part, et double la demande de la somme: il refuse de mettre les ordres par écrit, il menace. Le commissaire du pouvoir exécutif proteste contre l'acte arbitraire, et *Miollis* alors porta sa demande à 600 mille francs. Le général Parac et le commandant Voix parurent, menaçant du bâton les membres de l'administration, et exigeant sur-le-champ la somme requise. L'administration fut environnée par les bayonnettes. On demanda, de la part des militaires, une note des citoyens les plus aisés. La répartition fut faite avec cette justice qui peut convenir à la confusion, à la violence et à l'arbitraire. Les patriotes furent chargés de cette cruelle commissions. Les meilleurs citoyens sont inquiétés pendant la nuit, et trainés à l'administration par la force, s'ils ne payent sur-le-champ; on les menaçait même de la prison. On ne voulut entendre ni les réclamations motivées sur les souffrances d'un blocus, qu'attestaient les ruines d'un long siège, ni celles des fréquentes impositions, et de la nécessité où on était d'approvisionner la ville.

Le jour suivant, le bruit de cette vexation se repandit, et le nom français fut détésté. Chacun parlait du pillage exercé pendant la nuit. L'alarme, la haine et le dépit étaient dans tous les coeurs, dans tous les partis. Un journal rédigé par des amis de la vérité, rapporta le fait, les généraux s'en fachérent; et l'imprimerie fut scellée, l'imprimeur, ses ouvriers, et tous ceux qu'on supposait avoir travaillé à ce journal, furent emprisonnés, on les menaça même de les faire juger militairement. Ce ne fut qu'après de long débats que la liberté fut rendue à ces malheureux.

Le triumvirat français ne put s'empêcher de faire traduire les prévenus à Briançon. Le représentant du peuple *Zorzi,* qui fut un des premiers dans la révolution de Venise, supposé rédacteur de l'article, fut persécuté et chassé du conseil; on afficha une proclamation, dans laquelle on le disait être en correspondance avec l'ennemi et avoir formé le projet de lui livrer la place.

Mais ce n'est pas ici où finissent les actes tyranniques. Les patriotes cisalpins

Dans ces entrefaites, le général Berthier arriva de Rome, après y avoir installé un gouvernement constitutionnel, qui, malheureusement encore pour l'Italie, fut composé des adhérens du ministre espagnol *Azara*, et des amis de *Melzi*, alors député cisalpin à Rastadt. Déjà les patriotes, en évoquant de leurs monumens encore présens, les grands hommes de l'ancienne Rome, espéraient voir renaître la liberté de leuurs débris respectés, sur lesquels le fanatisme s'était assis et fortifié pendant tant de siècles; mais la misère, les vols et les persécutions dont il faut ici *retracer le triste et déchirant tableau*, leur ôtèrent bientôt tout espoir de voir Rome appeller du haut du Capitole les autres peuples à la liberté.

Les cédules étaient depuis 24 ou 25 ans, à Rome et dans tous les pays soumis au pape, la seule monnaie qui fut connue; et malgré l'échec survenu au crédit public par le traité de *Tolentino*, et les dépenses antérieures du pape Pie VI, elles s'étaient soutenues invariablement aux trois quarts de leur valeur.

Deux grandes causes les anéantirent totalement. L'administration française s'empara des matrices, des papiers, des registres de la fabrication des cédules, et sans aucun décret, sans aucun avis solennel, elle en fabriqua tant qu'elle voulut. Le fait ne pût être tellement secret, qu'il ne fût soupçonné.

1° Par l'effet seul de l'imprudence commise par l'administration française, qui s'était emparée de tous les instruments et des moyens de faire des cédules, sans aucune précaution pour garantir le public de ce soupçon.

2° Il devint bientôt probable qu'on en abusait par l'émission des cédules toutes fraîches, et la quantité énorme qu'on en porta chez les banquiers, pour les convertir en numéraire.

3° Il devint public, par la certitude qu'eut le gouvernement provisoire que l'on n'avait pas mis dans le secret d'une fabrication considérable de cédules que faisait l'administration françaises, et par les plaintes que les consuls et le ministre *Mattei* en firent. Le fait fut également dénoncé à la commission française, qui n'y donna aucune suite.

Le discrédit des cédules fut complet par la loi du 10 germinal, qui les démonetisait toutes au delà de la valeur de 35 écus; la persuasion générale était que les cédules fabriquées clandestinement, mais très cer-

furent accusés d'avoir eux-mêmes insurgé les soldats; ils furent emprisonnés, et ne dûrent leur liberté qu'à l'or qu'ils comptèrent au commandant de la place. Les brigades qui avaient refusé d'obéir furent envoyées à Castellaro, et les chefs de l'insurrection jugés et fusillés en Piémont.

Après l'arrestation du citoyen *Franzini*, commissaire du directoire cisalpin, les patriotes probes et éclairés donnèrent leur démission: ils se retirèrent, voyant qu'on ne respectait pas même les membres de autorités constituées, et que plusieurs directeurs étaient d'accord avec *Baraguey d'Hilliers*, qui, quelques jours auparavant, s'était rendu à Milan pour concerter ces mesures avec eux. Ce *d'Hilliers* s'empara à cette époque, avec *Miollis*, des fonds que le gouvernement cisalpin envoyait à Mantoue pour indemniser les citoyens qui avaient versé dans la caisse militaire les sommes arbitrairement exigées.

tainement par l'administration française, étaient de la somme de 35 écus ou au-dessous.

Cette opération fut pour tous les citoyens le principe du délabrement de leur fortune, parce que la démonétisation des cédules n'augmenta pas le crédit de celles qui furent conservées; et comme il y avait en circulation 32 millions d'écus en cédules, et qu'il n'y en avait que 7 millions de 35 écus ou au-dessous, il en résulta puor les citoyens une perte énorme, sans aucun profit sur les cédules qui leur restaient.

La même commission anéantit par une autre loi, en rendant impossible l'achat des domaines nationaux, le seul débouché qui fût resté pour gage des cédules et de leur extinction.

Avant qu'aucun convent fût sopprimé, avant que les biens ecclésiastiques fussent déclarés nationaux, elle se réserva pour la France un million d'écus en biens domaniaux, sans compter plus de deux millions de biens confisqués, appartenant aux maisons Albani, Braschi, etc. etc.

Ces biens furent vendus pour rien, et sans autres formes légales qu'un contrat privé et secret entre l'administration française et les acquéreurs. La manière du paiement en reduisit encore la valeur, attendu qu'ils étaient payés un tiers en argent et deux tiers en ordonnances françaises, qui perdaient alors 75 pour cent.

Le gouvernement ne pouvant vendre, sans un scandale révoltant, à un prix aussi bas, et les citoyens ne pouvant acheter de lui, dans ces formes avantageuses et qui laissaient tant de facilité à la corruption des agens, ne put rien aliéner, et vit tous le jours les cédules baisser de la manière la plus déplorable.

Une troisième loi renversa entièrement cette nouvelle république, par l'effet de son immoralité. Les cédules démonétisées furent remises en circulation par les sollicitations et le crédit des banquiers. Alors furent entièrement perdues et les cédules existantes, et les cédules démonétisées.

Une quatrième loi acheva la ruine de l'état, et fut cause de la guerre civile. Toutes les cédules furent démonétisées, et la valeur qu'elles pouvaient avoir dans la vente des biens nationaux, fut laissée à l'arbitraire du gouvernement, à qui il fut donné l'attribution de la fixer toutes les décades.

Toutes ces lois furent faites et proclamées au nom de la république française, sans aucune intervention du gouvernement romain et du corps législatif. Mais la loi la plus révoltante fut celle-ci: l'administration française s'était réservée un million de biens nationaux; elle fit décréter peu de jours après, que les biens nationaux ne seraient estimés, payables en cédules, que ce qu'ils valaient auparavant en argent; de manière qu'un bien national valant 20.000 écus argent dix ans auparavant, ne s'estimait que 20.000 en cédules; et comme la cédule était réduite au 5e de sa valeur, on avait pour 4.000 écus un bien de 20.000 écus.

Que fit encore l'administration française? Elle voulut que le bien qu'on lui délivrait pour le million réservé, fût estimé suivant ces formes, de sorte qu'il fallut lui donner cinq millions pour un. La commission

appuya sa demande par un ordre, et alors il ne resta plus de biens nationaux disponibles au gouvernement romain, parce qu'il n'y avait aucune suppression faite d'établissemens religieux, ni rien de prononcé sur les biens de l'église.

Faypoult a été le directeur de toutes les opérations des finances, et *Daunou* celui de la législation. Ce dernier avait, dans la constitution nouvelle, laissé des semences de l'oligarchie qu'on a depuis mis en pratique. Dans les deux conseils, le directoire et le ministére. on plaça plusieurs agens du ministre espagnol, et quelques amis de *Melzi*, alors envoyé cisalpin à Rastadt, aujourd'hui à Paris, un des meneurs sourds de la réforme.

La misère publique organisée, d'un autre côté, par *Faypoult*, avec ses mesures financières, les vols des agens français et des employés romains, les persécutions qu'on exerçait contre tous ceux qui ne voulaient pas se déclarer en faveur du plan désorganisateur, opérèrent des soulevemens, ôtèrent aux amis de la liberté de l'Italie l'espoir de donner ce nouveau point d'appui au républicanisme, firent de Rome un foyer de contre révolution pour servir les manoeuvres du parti de l' Espagne, soutenues par les nobles et le prêtres ligués avec lui, et qui, *en Italie, ne sont pas, comme on le croit, les partisans de l' Autriche, mais ceux de l' Espagne.*

L' insurrection du *département du Circéo* dut sa naissance au plan désastreux des finances qu'on avait adopté. Ce pays, très-fertile en oliviers, fait tout son commerce de l'huile qu'il porte à Rome. Lorsque ses marchands se preésentèrent à la ville, conduisant avec eux une grande quantité de cette denrée, on les paya en cédules de 45 écus. Trois jours après on les annulla toutes : et ce département, ruiné par cette mesure, s'insurgea en entier.

Lorsque le roi de Naples entra sur le territoire de la république romaine, avec une armée de 76.000 hommes, il n'y avait à Rome et sur tout son territoire, que 200 Polonais et 4 demi-brigades, savoir, la 11^{e}, 12^{e}, 15^{e} et 30^{e}, réduites à la moitié du complet, ce qui faisait en tout 8.000 hommes.

Il n'y avait pas cent rations dans les magasins, aucune artillerie, aucune munition, aucune arme, aucune place approvisionnée. Il manquait à *Civitavecchia* de la poudre même pour tirer sur un barbaresque, qui, en ayant eu connaissance, vint braver les canons du fort. Aucun ordre n'avait été donné pour se mettre sur la défensive.

Le général Championnet, victorieux malgré tant d'obstacles, voulait user doublement de la victoire, en rendant le peuple napolitain aussi heureux qu'il pouvait l'être, et en évitant de le mettre en les mains des dilapidateurs. Pour cela, il demanda au gouvernement une somme en argent équivalente à ce qu'on était convenu de donner aux Français.

Le gouvernement trouva cette mesure sage, et s'y prêta volontiers ; mais *Faypoult* et les autres commissaires s'y opposèrent ; ils publièrent un manifeste, dans lequel ils déclarèrent tous les biens nationaux napo-

litains, domaines de la France ; fâchés de se voir arracher leur proie, ils accusèrent le général Championnet de vouloir faire tourner à son profit la contribution de Naples, et le dénoncèrent comme commettant des actes arbitraires, parce qu'il ne voulait pas leur permettre de voler. Après le départ du général Championnet, qu'ils avaient fait rappeller, les commissaires civils et *Magdonal*, de concert avec eux pour le renvoi du général en chef, destituèrent tous ceux qui avaient osé parler contre les fripons, et *Laubert*, membre du gouvernement, qui avoit sauvé l'armée française à la fameuse affaire de Naples, devait être incarcéré par l'ordre de *Magdonal*.

Malgré les dangers dont l'Italie était menacée, et la position difficile de la république napolitaine, *Magdonal* et les commissaires tentèrent là, comme ailleurs, une réforme, qui ne put pas réussir à leur gré, parce que le général Championnet avait placé dans le gouvernement provisoire des patriotes décidés, que *Faypoult* appellait des contre révolutionnaires.

On espérait dans la Cisalpine, que le général Berthier, à son arrivée de Rome, ferait cesser toutes les divisions, de même que la lutte désastreuse des conseils et du directoire ; mais elles devinrent encore plus grandes par les besoins pressans de l'armée que la république Cisalpine devait fournir, en trois mois, de tout ce qui lui était nécessaire pour comprimer des mouvemens qui éclataient dans les différens corps, faute de paye et d'approvisionnement [1].

Dans ce moment critique, le directoire cisalpin reçut le traité d'alliance et de commerce que *Talleyrand* avait présenté à ses ministres plénipotentiaires à Paris, et qu'il savait avoir été contraints de signer.

Le directoire transmit ce traité au grand conseil avec un message fait par *Paradisi*, dans lequel on faisait sentir au corps législatif, que malgré que le traité attaqua essentiellement la souveraineté du peuple cisalpin et lui fut trés onéreux, il était indispensable pour sauver la république et se soustraire à de plus grands dangers, d'accepter un traité que ses ministres avaient été obligés de signer, et que par une note particulière au conseil, on assurait être déjà sanctionné par les 500. Le grand conseil fut divisé en trois partis sur ce message allarmant [2].

[1] Il est constant que la Cisalpine payait exactement par mois, tout ce qu'elle devait pour l'année, et même d'avance ; comme il est constant aussi que les agens français s'emparèrent des biens ecclésiastiques, malgré la convention stipulée avec l'administration générale de la Lombardie, d'un million par mois, en compensation des biens nationaux que la république française leur avait cédés.

[2] Pendant que la commission chargée d'examiner le traité d'alliance preparait son rapport, des hommes connus par leurs liaisons avec les commissaires français, s'agitaient dans le conseil ; et pour gagner tous les partis, ils les flattaient par les bruits qu'ils repandaient. Ils disaient aux faibles, pour les intimider, que la république cesserait d'être, qu'on traiterait la Cisalpine en pays conquis, et que si on n'acceptait le traité, que Mantoue, Brescia et Bergame seraient abandonnées ; aux patriotes, que Gênes allait être réunie à la Cisalpine, que pour le faire connaitre on n'attendait que l'acceptation du traité. La commission fut appellée chez le général en chef ; la séance y fut très vive ; on menaça les patriotes, en cas de refus, de reprendre les droits de conquête. La commission fut inébranlable ; elle fit son rapport, et proposa de rejeter

Les patriotes énergiques étaient pour la réjection, les timides pour l'acceptation et les plus claivoyans pour une déclaration solemnelle qui fit connaître à la nation Française la situation de la Cisalpine, les immenses sacrifices qu'elle avait faits, et quelle pouvait être la dernière extention de sa reconnaissance. Bientôt le parti de la rejection s'augmenta par les aristocrates du conseil, qui tout-à-coup devinrent les défénseurs des droits du peuple cisalpin, et les directeurs *Moscati* et *Paradisi*, qui s'étaient montrés, après le message, ouvertement pour l'acceptation, conseillaient en secret plusieurs membres du conseil de rejeter le traité. Les patriotes depuis longtems calomniés à Paris, joués par le gouvernement et ses affidés, craignirent d'être la dupe d'une intrigue, et se réunirent au parti de l'acceptation. Quelques patriotes et des aristocrates du conseil s'y refusèrent opiniâtrement; mais l'acceptation fut décrétée. Le conseil des anciens rejeta la délibération du grand conseil, qui sans y rien changer, la renvoya aux anciens. L'argent, les promesses, l'intrigue, sur-tout celle des femmes, tout fut mis en oeuvre dans ce moment, et l'on vit même les directeurs *Containi* et *Paradisi* faire la ronde autour du conseil des ancien, pendant la nuit du comité secret. L'acceptation du traité fut enfin sanctionnée, et ceux qui dans les deux conseils, avaient émis librement leur voeu pour la réjection, furent destitués comme ennemis des Français.

On vit alors des hommes purs qui s'taient montrés avec dignité pendant les dangers de la liberté, ainsi que dans les places qu'ils avaient occupés, amalgamés dans une même proscription avec des aristocrates et des intrigans connus par leurs sentimens ou leurs actions anti-civiques. Le moment était trop favorable pour ne pas persécuter aussi les patriotes qui, connaissant les chances de la révolution, pouvaient dessiller les yeux des moins clairvoyans. Plusieurs mandats d'arrêt furent lancés contr'eux. Les autorités militaires les attribuaient au directoire cisalpin. Le directoire en accusait les autoritée militaires. Ce qu'il y a de certain, c'est que tous ces ordres partaient du bureau du commandant de la place *Hullin*, que des troupes françaises les exécutaient, et que la police du gouvernement cisalpin ne s'y prêtait pas.

Dans ces malheureuses circonstances, *Trouvé* parut affichant le patriotisme, et cherchant à faire connaissance avec les plus zélés et les plus instruits de républicains qui étaient à Milan. Plusieurs d'entreux allèrent chez lui, mais ils s'apperçurent bientôt que son but était de connaître par quels moyens il pourrait semer la division parmi les patriotes, et établir plus aisement son plan de réforme.

Sopransi qui cessoit alors d'être ministre de la police dans la Cisalpine, lui servit de point d'appui, et les intrigues de sa femme, combinées avec celles de l'ex-comte *Alborghetti*, représentant du grand conseil, mé nagèrent à *Trouvé* un parti dans le corps législatif.

un traité destructeur de la liberté. Il ne fut pas plutôt accepté, que toutes les promesses s'évanouirent. On vit même quelques jours après les agens français, *par respect pour l'indépendance cisalpine*, ordonner dans Milan une taxe militaire, payable dans vingt-quatre heures.

Il plaignait en public et en particulier la malheureuse situation de la république cisalpine: il en donnait pour motif les déprédations continuelles et le dérangement des finances. Chacun prit part à ses plaintes, et lorsq'il s'apperçut qu'elles avaient été écoutées favorablement, il changea de ton et parla en maître au nom de son gouvernement, proposant un plan de réforme, et établissant chez lui, en dictateur, un comité qu'il appelait d'*économie*, mais qui, sous ce pretexte, s'occupait d'une constitution oligarchique.

Ce comité était composé de gens qui avaient contre eux l'opinion publique, même de *Becalossi* et *Aldini* que le gouvernement français avait chassé des conseils par un arrêté qui les déclarait ennemis de la république et de la grande nation.

Le général Brune qui avait remplacé Berthier, venait de faire exécuter cet arrêté, de même que celui de la destitution des directeurs *Paradisi* et *Moscati*, *Testi*, ministre des affaires étrangères, et *Lamberti*, créé ministre de l'intérieur qualques jour auparavant, furent nommés directeurs. Messidor arriva: le tirage d'un directeur et l'election d'un nouveau firent croire aux deux conseils que bientôt ils pourraient connaître s'il étaient ou non les représentans d'une nation. Ils decrétèrent que le tirage du directeur se ferait publiquement dans une des salles des conseils. Le directoire refusa de scéler cette loi [1].

On consulta *Trouvé*, qui répondit en oracle: tantôt il approuvait l'opinion des conseils, tantôt la résistance du directoire qui, après qualques débats, finit par le proposer pour arbitre. Le corps législatif s'y refusa et menaça de mettre en état d'accusation le directoire, aux termes de la constitution.

Trouvé décida alors en faveur du directoire, et dit « *que comme simple particulier il croyait bien que le corps legislatif avait le droit d'ordonner que le tirage se fit dans les salles des conseils, mais que comme ambassadeur du directoire français, il ne permettroit jamais qu'on adopta d'autre méthode que celle de son gouvernement* ».

Une telle décision couvrit publiquement le ministre de ridicule, les conseils de mépris, et le directoire de la haine publique; avec un faste insultant, assisté par *Trouvé*, il procéda, dans sa salle, au tirage qui tomba sur*Containi*. *Adelasio* qui avait été long-tems envoyé cisalpin en Suisse, fait depuis qualques jours ministre des finances, fut élu directeur. Les patriotes trompés par de faux rapport lui donnèrent leurs suffrages. Il acheta les représentans du ventre, à qui se joignirent de suite les partisans de *Trouvé*.

Aussitôt qu'il fut installé, il se déclara ouvertement pour le parti de la réforme; réforme déjà préparée par la commission économique et travaillée par *Trouvé* et *Faypoult*. Pendant ce tems,là, l'*ex-marquis de la*

[1] Le directoire eut même l'insolence d'envoyer un message au conseil des jeunes, par lequel il lui déclarait qu'il se refuserait de publier et de faire exécuter la loi, si, *contre son voeu, le corps* législatif en rendait une sur cette affaire.

Tourrette [1], *émigré très-connu*, secrétaire privé de Trouvé, s'occupait à semer la division parmi les autorités cisalpines, se servait des nobles et des prêtres pour réveiller l'espoir des réligionnaires des campagnes, y faisait débiter que la nouvelle réforme rétablirait bientôt le culte catholique dans tous ses droits, en empêchant les athées, les terroristes et anarchistes (noms que l'on donnait aux patriotes) de prêcher dans les cercles constitutionnels contre les prêtres et la religion.

On espérait ainsi tromper le peuple qui haïssait la réforme et la conduite despotique des gouvernans cisalpins et de l'ambassadeur français. On voulait rendre impuissans les efforts des patriotes qui, malgré les menaces et les persécutions, écrivaient et parlaient avec une fermeté républicaine contre la réforme et ses adhérens, dans les cercles constitutionnels.

Le même *Latourrette* engagea *Trouvé* dans une querelle très sérieuse avec tous les militaires, lui faisant réfuser la porte à plusieurs officiers supérieurs qui se présentèrent à un bal qu'il donna pour la fête du 10 août. La prudence du général Brune, empêcha qu'il n'en résulta de fâcheuses conséquences. Mais le mépris le plus décidé de l'armée pour l'ambassadeur, achèva de le réduire à la dernière ressource de ne pouvoir plus s'environner que de ceux qui ne méritaient plus l'estime des défenseurs de la patrie, ni la confiance des patriotes.

Trouvé faisait sa cour à la femme de l'ambassadeur d'Espagne. C'est chez elle que se trouvaient le ministre de Naples [2], celui de Sardaigne, et tous les promoteurs de la réforme, notamment *Adelasio*, *Aldini*, *Becalossi*, *Sopransi*, et *sa femme, un des prémiers ressorts de Trouvé* et du parti réformiste.

Le bruit de la réforme s'étant répandu dans tous les départemens de la Cisalpine, les municipalités, les gardes nationales, les cercles constitutionnels envoyèrent par milliers des adresses au corps législatif, déclarant *qu'ils avaient juré de défendre la constitution de l'an 3, et qu'ils regardaient comme traîtres à la patrie tous ceux qui oseraient la réformer sans l'aveu du peuple.*

Le corps législatif ordonna l'insertion de toutes ces adresses dans le proçès verbal de ses séances [3]. L'esprit public s'indigna tellement contre

[1] *Trouvé* disait être venu pour chasser de la Cisalpine les émigrés français. Il publia même contr'eux une proclamation, pendant qu'il avait à son service l'émigré *Latourrette*, stipendié par la cour de Naples; celui-ci a reçu de la reine une somme très-forte pour avoir aidé *Trouvé* à changer la constitution Cisalpine.

[2] *Micheroux*, ministre de Naples, était l'ami le plus intime de *Trouvé*. A l'arrivé de *Fouché* de Nantes à Milan, ils passèrent ensemble toute la nuit; la guerre était déjà declarée à la cour de Naples. Le petit ambassadeur se glorifiait d'accorder sa protection au ministre, dans le temps même que les républicains se faisaient un devoir de haïr son roi insolent et cruel.

[3] *Perseguiti*, alors président du grand conseil, supprima un grand nombre de ces adresses; elles continuaient encore à être envoyées au corps législatif dans le moment que la réforme s'exécutait. Intimement ligué avec tous les réformistes, il prétendait leur donner une preuve de plus, et non équivoque, de son attachement au nouveau système. Tout lui était égal, pourvu qu'il pût conserver l'augmentation de traitement que la constitution oligarchique accordait aux représentans: il aimait mieux l'argent que les principes.

le parti réformiste, que le directoire fut obligé d'envoyer à Paris un ministre extraordinaire, pour représenter au gouvernement français la situation de la Cisalpine et les dangers qu'elle courait. Le général *Lahoz*, autrefois aide-de-camp du général Laharpe fut choisi. Plus soldat que négociateur, et sans détours, il dit la vérité toute entière. Il oublia que *Serbelloni* ami de *Rewbel* [1], grand d'Espagne, grand aumonier, à Paris, des évêques de France et de l'Italie, était un des plus grands comme des plus secrets appuis de la réforme.

Sa lettre au ministre des affaires étrangères et les articles insérés dans les journaux sur les affaires de la Cisalpine, lui valurent un ordre de sortir aussi tôt de la France ; arrivé en Italie, sa destitution après la réforme, fut le prix de ses services.

Le général Brune aimé de l'armée et des patriotes, sensible aux plaintes des amis de la liberté et à l'indignation que la nation italienne manifestait hautement contre ceux qui se jouaient de son indépendance et de son existence politique, craignant pour la sûreté de son armée, partit pour Paris afin d'y rendre compte au gouvernement des affaires de la Cisalpine, et pour sauver les patriotes qui allaient être les victimes des partisans de la réforme, déjà connus par leurs intrigues et par leurs rapports avec les cours étrangères.

L'éloignement de Brune enhardit les réformistes, mais le républicanisme des 33e et 12e demi-brigades qui étaient à Milan, jointe à l'énergie des patriotes, les obligèrent de cacher leurs manoeuvres, et de travailler en secret. Brune reparut à Milan. Le cercle constitutionnel, les patriotes, la garde nationale, la légion des enfans de l'espérance et une foule immense de citoyens allèrent à sa recontre, en criant : *sauvez notre constitution, vive la constitution de l'an 3.*

Brune était triste, il assura néanmoins tout le monde, qu'*on ne toucherait pas à la constitution de la Cisalpine.* Peu de jours après, le secrétaire de la légation, *David*, arriva de Paris. Aussi-tôt les réformistes s'assemblèrent chez l'ambassadeur *Trouvé* ; et *Faipoult*, qui même pendant son séjour à Rome était occupé de la reforme, se presenta avec *Trouvé*, chez le général Brune, pour lui communiquer les ordres qui venaient de son gouvernement.

Un des articles du nouveau plan économique, le plus intéressant pour les réformistes, était la réduction des départemens. On fit par-là desirer à chaque ville un peu considérable d'être chef lieu. Les réformistes, par ce moyen, purent se former un parti et gagner beaucoup d'argent.

Quatre ou cinq jours furent employés pour combiner le mode d'exécution de la réforme, et pour écarter du corps législatif et du directoire tous ceux qui n'étaient pas les partisans du système de *Trouvé* et de *Faipoult.*

[1] On peut se rappeler les articles concernant *Serbelloni*, insérés dans les journaux *des Hommes libres* et *des Francs*, où il est parlé des *omelettes à la Lombarde*, qu'il faisait dans la cuisine de *Rewbel*, en coutume d'élégant cuisinier italien, qu'on a vu se métamorphoser bientôt en celui de directeur cisalpin.

Le 13 fructidor fut choisi pour cette opération ; un gros paquet de lettres fut envoyé au corps législatif ; elles étaient adressées à tous ceux que l'ambassadeur et *Faypoult* croyaient leurs partisans, ou assez faibles pour ne pas s'opposer à leurs intentions. Quelques jours avant cette opération, *Daunou* venant de Rome pour se rendre à Paris, se trouvait à Milan. Il y eut plusieurs conférences avec *Faypoult* et *Trouvé*.

160 membres des conseils furent exclus de la séance qui devait avoir lieu, le même soir, chez *Trouvé*. La lettre qui ne donnait pas le motif de l'invitation, était aussi signée par le général Brune. Plusieurs membres s'absentérent de Milan, environ 70 eurent la faiblesse de se rendre chez *Trouvé*. On ouvrit la séance par la lecture de la nouvelle constitution. précédée d'un préambule qui annonçait *que la Cisalpine, en proie à l'anarchie, aux désordres et à la misère* (qui heureusement n'y avaient jamais existé) *necessitait une reforme ; et que pour cela, le gouvernement français se croyait en droit de la faire.*

Trouvé était le président du congrés, *Faypoult*, le secrétaire, et le général Brune restait dans un morne silence, assis sur un fauteuil, près de la table. Trois fois on la proposa à l'acceptation. Elle fut enfin reçue à la majorité par les membres présens, qui n'étaient pas même la quatrième partie de 240, composant la totalité des deux conseils, 22 ne purent être gagnés ni par des promesses, ni par des menaces, et après avoir parlé en républicains, ils se retirérent, et furent à l'instant rayés de la liste de la représentation nationale [1]. Le lendemain, tous les deputés expulsés se présentérent au conseil avec leurs cartes légitimes, mais ils furent repoussés par des bayonnettes que *Trouvé* avait envoyé. Toutes les portes des conseils étaient gardées par des troupes françaises. Ils déclarèrent, en présence du peuple indigné, qu'ils ne cédaient qu'à la force.

Le nombre de 120 représentans de la constitution trouveienne ne pouvant pas se remplir, on chercha des candidats parmi les députés expulsés. Pas un ne voulut s'avilir. *Trouvé* fut contraint de choisir des hommes sans moralité ou sans talens, pour compléter son troupeau législatif. Son conseil diplomatique eut le loisir de proposer ceux qui n'ayant jamais eu le courage de se rappeler qu'ils devaient être les mandataires du malheureux peuple cisalpin, avaient mieux aimé servir les intérêts des ministres étrangers.

Le lendemain de l'arrivée de *David*, l'ex marquis *de la Tourrette* alla au palais directorial, et fit appeller *Lamberti*, auquel il annonça amicalement que *Savoldi*, *Testi*, et lui, avaient été rayés par *Trouvé*, du nombre des directeurs cisalpins. *Lamberti* en fit part à ses deux collègues, et eut la bassesse d'aller implorer après minuit, avec sa femme, la clemence du petit ambassadeur, qui peut être avait déjà des raisons pour la lui accorder.

[1] Pour remplacer les députés qui, à la séance nocturne, avaient protesté contre les opérations de l'ambassadeur, celui-ci le lendemain appella quelques hommes élus par Bonaparte ; mais ils surent imiter leurs frères, et la constitution de *Trouvé* compta douze protestans de plus.

Le 15 fructidor, *Testi* et *Savoldi* furent destitués. Le premier était depuis un mois aux bains à Como ; le second protesta contre cet acte illégal et despotique, et se retira chez lui.

Sopransi, et *Luosi* alors ministre de la justice, très-connu par son aristocratie depuis le commencement de la révolution, furent nommés directeurs. *Sopransi et Adelasio* se hâtèrent de prendre toutes les mesures qui pouvaient perdre les patriotes, en donnant avec *Luosi* et *Lamberti*, toutes les places départementales à leurs agens ou à leurs créatures. *Alessandri* était nul, il ne lui restait que la ressource de causer avec le général Brune sur les intrigues de ses compagnons. Le général en chef sauva alors plusieurs patriotes en les employant à l'armée ; d'autres furent soustraits par lui à la persécution de *Trouvé* [1], du directoire et des ministres cisalpins. Il soutint ainsi pour quelques tems l'espérance des malheureux républicains.

Il visitait les lignes de l'Adige et du Pô, ayant l'amitié de tous les vrais Italiens. Il était à Reggio lorsqu'il reçut le courrier qui lui annonça le rappel de *Trouvé* et l'arrivée de Fouché ; il partit aussitôt pour Milan, destitua les directeurs élus par *Trouvé*, rappela une partie des patriotes des conseils qui avaient été chassés, et se laissant peut-être persuader trop facilement, il n'épura pas assez le corps législatif et le directoire ; il remplaça les directeurs *trouveiens*, *Sopransi*, *Adelasio* et *Luosi* par *Brunetti*, ministre de la police, *Smancini et Sabatti*, les deux derniers trens-bons patriotes.

Aussi tôt l'esprit public se réleva dans Milan, et malgré les efforts des ministres et des autorités constituées réformistes, on voyait renaître dans les départemens la confiance, et la liberté de la presse indiquer les malheurs de la patrie et de chaque citoyen.

Le général Brune persuada le directoire et les membres des conseils cisalpins, dans un moment aussi critique, de proposer aux assemblées primaires, l'acceptation de la constitution de *Trouvé*, modifiée dans le seul article de la révision. Les directeurs n'eurent pas le courage de s'opposer à cette mesure ; ils divisèrent ainsi les patriotes en deux partis, lorsque l'union devenait de plus en plus nécessaire, et les moyens de police à prendre plus urgens contre quelques autorités constituées, les royalistes, les prêtres et les aristocrates.

On publia que la constitution avait été acceptée : le général Brune fut rappelé à Paris sans en savoir le résultat : Joubert prit sa place [2]. Les deux conseils composés en majorité de républicains, ainsi que le di-

[1] *Trouvé*, non content d'insulter la république cisalpine, en voulait encore à ses individus. Il avait arrêté dans son plan de réforme, l'incarcération des meilleurs patriotes ; il en avait déjà fait une liste de 200 pour les faire enfermer dans les châteaux, et une autre de 17 pour les déporter en Corse. Si cette horrible sentence n'a pas été exécutée, on le doit à l'humanité de Brune. Ces 17 sont les mêmes qui furent emprisonnés et persécutés du temp de *Rivaud*.

[2] Joubert s'est attaché le coeur des italiens, parce qu'il a su vaincre et se servir de la victoire au profit du peuple et de la liberté. Il a détesté les tyrans et les voleurs, et il est sorti de l'Italie *sans argens*.

rectoire, s' occupèrent alors du bonheur du peuple, du changement des ministres, de placer les patriotes dans les administrations et dans les tribunaux, de mettre de l'ordre dans les finances, et cherchèrent les moyens de poursuivre les dilapidateurs de la fortune publique.

Le corps législatif et la majorité du pouvoir exécutif avoient la confiance de tous les amis de la liberté, la police allait s' organiser, ainsi que la garde nationale, *Lamberti* avoit demandé sa démission, lorsque *Fouché* fut destitué.

Rivaud parut et Joubert partit pour Turin. Le directoire n'osa prendre des mesures de défense, dans la crainte de compromettre l'armée d'Italie, et les conseils déclarèrent traîtres à la patrie tous ceux qui abandonneraient leurs places ; les patriotes coururent au conseil, mais tout était décidé. Le directoire et le ministre de la police étaient déjà gardés par des baïonnettes, la garde du corps législatif désarmée par des soldats à la disposition de *Rivaud*, les représentans prisonniers de guerre, et les meilleurs patriotes ou fugitifs ou arrêtés.

Sopransi, *Adelasio* et *Luosi* [1] s'assirent de nouveau sur les ruines de la république, et l'on vit pendant un mois entier, ce triumvirat préparer impunément par des calomnies, la perte des patriotes ; et celle de nos armées, par la misère, la rapine et le mécontentement public. On osa même former un plan de destruction des plus distingués republicains, et faire une liste de tous ceux qu'on cherchait à perdre, en les traitant de contre révolutionnaires qui voulaient le massacre des Français [2].

Les réformistes furent replacés en majorité dans le corps législatif ; plusieurs patriotes décidés chassés des conseils, et *Melzi* qui était depuis quelque tems à Paris, fut élu directeur ; mais il n'accepta pas ainsi qu'Antoine *Fenaroli*. Ils furent remplacés par *Mareschalchi*, jadis sénateur de Bologne, et alors ministre cisalpin à Vienne, et par *Vertemate Franchi*, le plus hypocrite de tous les intrigans des conseils.

Tandis que Joubert était contraint de se retirer pour avoir donné la liberté au Piémont, et proclamé ainsi celle de l'Italie ; tandisque Championnet était mis en accusation pour avoir, avec une poignée de soldats, terrassé plus de cent mille ennemis, et créé en Italie une nouvelle république de cinq millions d'habitans, *un parti désorganisateur* destituait ou éloignait des avant-postes les géneraux les plus patriotes, forçait les autorités constituées du Piémont à demander l'union à la France, et à insulter

[1] Ces nouveaux triumvirs osèrent, dans leur première proclamation royale, insulter le général Brune, ils traitaient sa conduite *de despotisme militaire*, imitant en cela Rivaud qui avait employé les mêmes expressions dans ses premières adresses aux cisalpins.

[2] Toutes les opérations du directoire cisalpin furent dirigées par *Rivaud*, conduit lui-même par le fameux émigré *l'Hermite*, son secrétaire privé. Cet intrigant royaliste, déjà condamné comme escamoteur et voleur, par le tribunal d'appel de Milan, dépouillait les citoyens de Bergame et de Venise, sous le titre de commissaire français qu'il s'était donné. Employé près de *Rivaud*, il dominait les deux conseils cisalpins, les forçant de rédiger, d'adopter ou de refuser les lois, selon son *bon plaisir* et celui de son *maître*.

par des manifestes, les autres peuples de l'Italie ; ce même parti persécutait ou incarcérait les plus ardens amis de la liberté, entravait toutes les mesures de police et de sureté, et laissait nos troupes dans un dénuement total et sans paye, depuis plus de deux mois.

L'Italie ne ressemblait plus qu'à une proie abandonnée à des vautours qui n'attendaient que le bruit des armes pour la quitter. Les commissaires, les fournisseurs et les autorités constituées s'étaient trop enrichis pour s'occuper de l'approvisionnement de l'armée et des moyens de défense. Nos conscrits arrivaient en Italie pour n'y trouver que la misère ; souvent ils n'avaient pas même de la paille pour se coucher. Cependant l'Italie avait donné *un milliard et demi*, et la seule Cisalpine avait fourni pendant les derniers seize mois 238 *millions* [1].

[1] Il est bon d'ajouter ici le tableau des finances cisalpines. Les finances de l'ancienne Lombardie passèrent des ministres impériaux dans les mains des administrateurs généraux provisoires nommés par *Bonaparte*. Le célèbre *Censimento* de la Lombardie, qui rendait très-facile le recouvrement de la contribution directe, en ce qu'il partageait avec une égale justice les charges de l'état, selon la fortune territoriale des propriétaires, servit de base à leurs opérations. On croyait qu'après la réunion de la Cispadane, de Brescia et de Bergame à la Lombardie, sous le nom de République Cisalpine, on aurait adopté la même méthode ; mais on laissa à chaque pays son ancien système, et on créa ainsi entre les départemens un fédéralisme financier. Les contribution indirectes se payèrent d'après le mode accoutumé ; les cinq departemens du Ferrarais, du Bolonais, du Ravennais, du Bressan et Bergamasque, ne furent jamais imposés comme le territoire lombard, par défaut du *censimento*, et les départemens cisalpins dûrent dès-lors se considérer comme étrangers entr'eux, et membres d'une famille différente.

Cette difformité dans le système économique, maintint la division entre les peuples qu'on devait chercher à amalgamer, et força le gouvernement à abandonner les places aux agens et aux suppôts de l'ancienne administration, comme connaissant mieux la partie financière de chaque pays ; ce qui fit que les membres des comités que *Bonaparte* avait organisés s'occupèrent plus à défendre leur système particulier, qu'à soulager leurs départemens ; ils firent supporter aux autres presque tout le fardeau des contributions. Les représentans laissèrent, par faiblesse, rejeter sur leurs départemens respectifs les impôts qui devaient être payés également par tous. Cette conduite fit haïr dans les départemens ceux qui n'avaient pas eu le courage de plaider leurs intérêts, acquit aux autres une grande puissance d'opinion, et sema la division dans le corps législatif et les départemens.

Les comités réunis ne basèrent aucune de leurs opérations sur la connaissance acquise du sol, ne conçurent aucun plan pour encourager l'industrie nationale, ne fixèrent aucune methode. Ils se contentèrent, par des lois de circonstance, de chercher à fournir aux immenses dépenses de l'intérieur, et aux besoins continuels et pressans de l'armée. C'est dans cet état de choses que *Bonaparte* constitua la Cisalpine, laissant aux conseils, et au directoire, le soin d'organiser les finances.

L'ex-chevalier *Ricci*, jadis membre du conseil économique du duc de Modène, fut créé ministre des finances de la Cisalpine. Il voulut y faire adopter le système de son pays. Le grand conseil travaillait à un plan vaste, général, et basé sur les grands principes de l'économie politique ; mais les agioteurs placés en majorité dans le conseil des anciens, ne l'approuvèrent pas, et le ministre des finances, qui ne voyait que ce qu'il avait fait à Modène, ne voulait pas même mettre à exécution les lois du corps législatif, qui n'étaient pas dans ses vues. *Ricci*, fâché de se voir contrarier, donna sa démission. *Adelasio*, depuis directeur, le même qui fuit de *Novare*, le remplaça. Il s'attacha aussitôt les fournisseurs et les agioteurs, ne s'occupant qu'à trouver

Ce fut dans cette déplorable situation, que la guerre fut déclarée à l'Autriche. En attendant l'arrivée de *Schérer*, le corps législatif donna par une loi au directoire la faculté de prendre toutes les mesures de police et de sûreté que demandaient les circonstances. Le directoire, pour y satisfaire créa trois commissions qu'il eut soin de composer d'aristocrates

de l'argent pour acheter ceux qui pouvaient le porter au directoriat. Il réussit, et fut nommé directeur. *Felici*, un des plus riches propriétaires de la Romagne, lui fut donné pour successeur. Fier de sa noblesse, et sans talens, il protegea les nobles de sa contrée, persécuta les patriotes, qu'auparavant il avait déjà méprisés, et exempta du paiement de l'emprunt forcé que le corps législatif décréta pour les besoins de l'armée, les nobles les plus marquans de la Cisalpine. Le commissaire du pouvoir exécutif près les administrations de Mantoue eut le courage de l'accuser, mais le directoire, avec qui il agissait de concert, ne le destitua pas, malgré tous les faits allégués contre lui.

Tout, dans son ministère, était dans une dangereuse stagnation, lorsque le directoire se décida à le remplacer par *Arauco*, jadis secrétaire particulier de l'archiduc de Milan.

Après avoir successivement occupé les meilleurs places à la nomination du directoire, il devint, au grand scandale de tous les patriotes, son secrétaire-général. Il ne fit rien pour améliorer les finances, n'ayant pas de connaissances dans cette partie; seulement il s'opposa aux demandes indiscrètes des généraux, des administrateurs et des commissaires français, non avec de bonnes intentions, mais par haine contre la nation française, qu'il cherchait à perdre dans l'opinion publique. Il ne voulait servir que le gouvernement autrichien, qu'il disait toujours s'être conduit avec sagesse sur ce point si important pour le bonheur du peuple. Il favorisait en secret toutes les intrigues de la cour de Vienne, et préparait les moyens qui devaient ramener l'empereur en Lombardie. De tous les ministres des finances, aucun ne s'est sauvé à l'approche de l'ennemi; ils jouissent tous tranquillement dans leur pays, du fruit de leurs iniquités.

Il est évident qu'avec de tels ministres et le système qu'on avait adopté, les finances ne purent jamais préparer le bonheur de la république; toutes les mesures prises par les conseils devenaient inutiles ou impuissantes, parce que *Haller*, *Amelot* et les autres commissaires militaires et civils, demandaient sans cesse et exigeaient de suite, et par violence, les millions qu'ils disaient être nécessaires à l'entretien des troupes, qui toujours restaient sans paye, sans souliers et sans habits. Le ministre de la guerre *Vignolle* était d'accord avec eux; il ne contribuait pas peu, par ses étonnantes dépenses, à dévorer le patrimoine de la Cisalpine, et ses employés par leur conduite scandaleuse, donnaient à tous les bureaux de la république des leçons de dilapidations. Les commis de la guerre étaient au plus offrant; ils poussaient l'impudence jusques à vendre à Milan, dans le café des arts, 50 ou 60 zecchins, des brevets d'officiers, signés *Vignolle*. Par ce moyen, l'on introduisit des voleurs dans l'armée de la Cisalpine, et les ministres des puissances étrangères y firent placer avec de l'argent leurs agens et leurs espions; ils préparèrent ainsi la désorganisation si nécessaire pour la retraite préméditée de *Schérer*. Ces hommes ne faisaient que jouer, voler et corrompre, tandis que le soldat cisalpin manquant de tout, jamais payé, et souvent maltraité par ses officiers, languissait dans le besoin le plus affreux.

Briche, inspecteur général de l'artillerie cisalpine, faisait plus encore de mal à la république que le ministre de la guerre. Par le moyen d'une foule d'entrepreneurs qui assiégeaient les bureaux, il vendait les canons, les munitions et les armes, qu'on faisait passer à Trieste. Quelques patriotes employés à la guerre se plaignirent envain de tant de concussions. La plupart des commis se décidèrent à suivre l'exemple de leurs chefs.

Trouvé, par sa réforme, vint achever la perte des finances, et détruisit entièrement le crédit public. *Faypoult*, ligué avec lui, y ajouta tous les moyens de corruption et d'agiotage; il tacha de leur donner plus de force, en arrachant la sanction du corps

et des royalistes des conseils, d'hommes attachés au parti de l'étranger, et vendus à *Trouvé* et à *Rivaud* ; excepté cependant la commission de police, mais elle fut dissoute une décade après par ordre de *Rivaud*. Les patriotes se plaignirent de ces choix. le peuple en murmura. Pour calmer un peu les esprits, le directoire y plaça quelques républicains, mais en

législatif. On publia des proclamations, dans lesquelles on reprochait aux Cisalpins de n'avoir pas su organiser les finances, et on envoya peu-après au conseil un plan conçu par *Faypoult*, avec ordre de l'examiner en comité secret dans quatre jours, sans pouvoir l'approuver ni le rejeter, et de le renvoyer avec des observations.

Ce n'était que pour la forme que les conseils publiaient les lois ; elle étaient toutes terminées par ces mots: *Arrêté par moi Trouvé*. Le corps législatif était composé de tout ce qu'il y avait de dévoué aux réformistes, de ceux même qui pour la plupart sont restés à Milan, à l'arrivée des Autrichiens. On croyait que le projet des finances ne serait pas même discuté, et qu'on aurait pu, par ce nouveau système, se rendre maître de toutes les ressources de la Cisalpine. Ce plan était si ruineux, que le ministre des finances *Felici*, si connu par son aristocratie, n'osa pas l'approuver. *Faypoult* y faisait fournir 100 millions chaque année par la Cisalpine, lorsq' à peine elle en pouvait payer 66, d'après même la note des dépenses proposées au corps législatif par les hommes qui étaient alors au directoire et dans le ministère. Il y donnait à bail séparé toutes les parties de finance, étant lui même le premier intéressé dans chaque ferme ; il était certain de l'approbation du directoire cisalpin, qui lui avait promis de le nommer ministre des finances. Le général Brune changea heureusement les conseils et le directoire, sans qu'ils s'y attendissent ; ce qui ne leur laissa pas le temps de renvoyer le plan avec leurs observations.

Les finances se ressentirent des changemens de *Trouvé*. Parlant toujours d'économie dans ses proclamations, il n'avait fait qu'accroître les dépenses. Il augmenta le traitement du corps législatif et du directoire, pour se les rendre favorables, et établir plus aisement son plan d'oligarchie. Il protégeait les dilapidations du directoire et des bureaux de la guerre. Il fit envoyer dans les départemens des commissaires, qui, sous l'apparence d'un ardent républicanisme étaient chargés de faire la liste de ceux qui l'étaient réellement ; liste qui a servi depuis au directoire de *Rivaud*, pour perdre ou poursuivre les meilleurs amis de la liberté. On voyait figurer parmi ces commissaires des espions étrangers, *Lazzari* et *Leoni*, voleurs publics, amis de *Sopransi*. L'un d'eux s'enfuit à Parme ; leur conduite fit assez connaître par qui ils avaient été envoyés.

Le choix des commissaires de la trésorerie ne fut pas meilleur. D'accord avec le directoire, ils ne rendirent jamais compte de 140 millions mis à leur disposition, des taxes directes et indirectes, des privatives, etc., qui faisaient la somme de 90 millions. Ce fut envain que les conseils demandèrent au directoire un apperçu des dépenses. Maître de la force et de l'or, il ne répondit jamais au message du corps législatif, ni aux réclamations particulières de ses membres. Les commissaires et les caissiers n'en acquittaient pas mieux les dépenses indispensables. Pour obtenir son paiement, il fallait transiger avec des agioteurs qui exigeaient une première rétribution pour la signature du mandat, et une seconde plus forte pour toucher les fonds.

Le directoire épuré par Brune aurait rémedié à tant de maux, mais chassé, ainsi que les conseils, par les bayonnettes de *Rivaud*, il fut contraint de céder la place à ceux qui déjà avaient été choisis par *Trouvé*. On vit alors dans l'espace de 16 mois, dilapider 238 millions, sans compter la contribution directe de 48 deniers sur chaque écu de la valeur du sol ; taxe injuste pour des terres qui, à la rigueur, peuvent à peine payer 34 derniers par écu. Malgré tous ces moyens, lorsque la guerre fut déclarée, les soldats étaient sans solde depuis trois mois ; on devait aux employés, et aux ouvrics même qu'on avait fait travailler, tandis que les derniers jours on avait retiré 6 millions de l'impôt personnel. A l'approche des Autrichiens, le directoire se sauva sans rendre ses comptes ; il abandonna les livres, le registres et les papiers les

trop petit nombre pour concourir à des mesures salutaires, ils ne purent que donner des renseignemens. Réunis à plusieurs patriotes marquans de Milan, ils proposèrent au directoire d'arrêter comme ôtages quelques hommes dangereux des premières maisons de la Cisalpine. Le directoire parut approuver ce projet ; mais le lendemain il fit afficher une proclamation, dans laquelle il déclarait que plusieurs *anarchistes* répandaient le bruit qu'on voulait prendre des ôtâges, qu'il ne permettrait jamais qu'on arracha du sein de leurs familles des citoyens paisibles, et qu'il respecterait toujours leurs personnes et leurs proprietés. Ces mêmes hommes qu'il venait de signaler ainsi à la vengeance de l'aristocratie ne se découragèrent pas, ils avertirent encore le directoire, quelques jours après, qu'il y avait chez le *prince Belgiojoso*, un *Club autrichien*, où se réunissaient plusieurs membres des conseils, et notamment le directeur *Adelasio*. Que là, on y distribuait des *cartes de sureté*, à ceux qui voulaient rester à Milan. Le directoire méprisa cet avis, et le lendemain, presque tous les membres des anciens et la plupart de ceux du grand conseil placés par *Trouvé* et *Rivaud*, se rendirent à ce club où ils reçurent leurs *cartes* avec lesquelles ils ont restés chez eux, sous la protection de l'ennemi. Il faut remarquer que plusieurs chefs de la réforme étaient aussi de ce club autrichien.

Pioltini, créature du directeur *Sopransi* était ministre de la police depuis la réforme de *Rivaud* ; il parcourut les départemens limitrophes, pour y corrompre l'esprit public, et il paralysa, par tous les moyens, l'action de la police. Depuis il s'est sauvé (de nuit) à l'ennemi, plusieurs jours avant la retraite, emportant avec lui la liste des patriotes, pour les livrer à la vengeance de l'Autriche. Le directoire s'est contenté de le qualifier de lâche dans une affiche. Afin de calmer l'indignation publique, le directoire choisit un patriote pour remplacer *Pioltini* au ministère de la police, mais il le destitua trois jours après, et lui désigna pour successeur *Bazetta*, le frère de celui qui, aujourd'hui à Milan, est un des membres de la commission de police impériale, et qui lui a proposé l'arrestation des femmes et des enfans des patriotes ; il refusa le ministère et *Perseguiti*, un des bas meneurs de la réforme qui a suivi le directoire dans son évasion, et qui après s'est rendu de Novare à Milan, prit sa place.

L'arrivée de *Schérer* fut le signal de tous les désastres depuis long tems préparés. L'armée se crut trahie. Un cri général de mécontentement retentit des bords de l'Adige jusques aux Alpes. Les aristocrates et les

plus importans de la république ; il vendit tous les habits directoriaux, quelques tapisseries du palais national, emporta l'argenterie, qu'il vendit à Turin.

De tout cela, on peut conclure qu'il n'a jamais existé dans la Cisalpine de système de finances ; que ce malheureux pays à été considéré comme la proie du premier occupant, que les intrigans et les agioteurs se sont partagés ses dépouilles, et que les commissaires et les agens français, d'accord avec les voleurs de l'Italie, ont préparé, par tous les moyens de dilapidation et de mécontentement, le malheur d'un peuple que l'on trompait avec des promesses de liberté et d'égalité, et qui, après tant de concussions, pourra soutenir à peine les dépenses d'un gouvernement constitutionnel ; la plus grande partie de ses biens nationaux étant aliénés ou dilapidés, et le directoire ayant même exigé par anticipation une partie des contributions de l'an 8.

royalistes se rassemblèrent, les prêtres prêchèrent la contre révolution avec confiance et sans crainte des autorités constituées réformistes. Les autrichiens qui n'auraient pas osé se battre avec Joubert et Championnet, se crurent déjà les vainqueurs.

Aussi-tôt arrivé à Milan, *Schérer* se présenta au corps legislatif et lui fit ce discours : *Vous devez être bien contens de vous voir soulagés de la charge de nourrir soixante mille Français que je vais conduire sur le territoire autrichien. – Pourtant, si nous étions obligé de nous retirer préparez-vous à faire de plus grands sacrifices.*

Le président lui répondit, *que les Cisalpins n'avaient rien à craindre lorsq' ils s' abandonnaient à la loyauté française et aux talens militaires d'un de ses généraux.*

Quelques joura après, *Schérer* en donna des preuves, en faisant enlever les vivres et munitions de la citadelle de Milan et de la place de Mantoue, pour les distribuer à l' armée. La première s' est trouvée de cette manière, presque sans approvisionnement et sans moyen de défense.

Peschiera qui était approvisionné *pour deux ans*, en tout genre, et plus à portée que Milan pour fournir aux besoins de l' armée, n' à été requis de le faire que lorsque la communication était interceptée. Les autrichiens, par la reddition de cette place qui n' est susceptible de défense que lorsque l'on occupe les hauteurs, y ont trouvé 130 pièces de canon, et toutes sortes de munitions de guerre et de bouche.

Schérer, après avoir demandé de l' argent au directoire, partit pour le quartier général. *Delmas*, qui commandait depuis trois mois, provisoirement, lui rendit compte de ses opérations. *Grouchy*, ami d' *Amelot* et d' *Aymar*, et correspondant du directoire cisalpin par le chanoine *Bossi* son ministre à Turin, avait désorganisé tout ce que Joubert avait fait en Piémont, protégé ouvertement l'aristocratie, persécuté et incarcéré les patriotes italiens et avili les piémontais par tous les moyens de frayeur et de corruption. Il eut avec *Schérer*, lors de son passage à Turin, une longue conférence, et celui-ci lui témoigna, en public, l'approbation de sa conduite.

Schérer fit ses dispositions pour les premières attaques. Des patriotes italiens lui portèrent un apperçu fidèle des forces supérieures des Autrichiens; il se moqua d'eux, et les menaça de la prison. Ils lui demandèrent des armes pour les républicains, il les refusa comme on avait déjà fait à Milan, en disant qu'*il aimait mieux avoir avec lui des Autrichiens que des Patriotes.*

L' armée fit des prodiges de valeur, prit les redoutes de Legnago ; beaucoup de monde y fut sacrifié par une mauvaise manoeuvre, lorsq'il était si facile de tourner l' ennemi par les moyens qui furent indiqués. *Schérer*, comme à l' ordinaire, était loin du champ de bataille ; enfermé dans son carosse, il y buvait du vin de Bourgogne.

Le 16 germinal, il fit battre la retraite lorsque nos troupes, étaient entrées dans Vérone ; elles allaient être victorieuses, malgré le feu de la place et le nombre des ennemis.

La cavalerie fut engagée, pendant l' action, dans un terrain si fan-

geux, que les chevaux ne pouvaient pas s'en tirer ; elle fut presq'entièrement détruite.

La tactique de *Schérer* a été la même que celle des allemands ; c'est-à-dire, d'opposer le centre au centre et les flancs aux flancs [1].

Après les revers de Legnago et de Vérone, *Schérer* quitta la ligne du *Mincio*, pour prendre celle de l'*Oglio* ; ne sachant s'y maintenir, il prit celle de l'*Adda*, reconnue insoutenable, même par le prince Eugene, et qu'on ne peut défendre quelque temps qu'avec 60 mille hommes.

Le bruit de la retraite de l'armée se répandit dans Milan. Le corps législatif créa alors une commission pour combiner, avec le directoire, les moyens de sûreté. Le directoire en parla à *Rivaud* ; celui-ci l'assura qu'il n'y avait rien à craindre, et que tout ce qui arrivait n'était *qu'une ruse d'un grand plan de Schérer qu'on allait exécuter*, que l'ennemi n'était point à craindre, qu'il ne fallait pas croire aux alarmistes, qu'il déclarerait ennemi de la France ceux qui auraient la lacheté de fuir [2] ; que cependant il prendrait, avec le directoire, en cas d'événemens malheureux, toutes les mesures nécessaires pour le transport des archives, la sûreté du corps législatif et du directoire.

Le 8 floréal, on apprit que les Français et les Cisalpins se retiraient précipitamment sur la ligne du Tesin, qu'il était à craindre qu'ils fussent coupés du côté de Plaisance et de Pavie, et que les Allemands étaient tout près de Milan. La plus grande consternation rêgna dans la ville. Les patriotes demandaient ces armes qu'on leur avaient refusées, et voulaient envain defendre leur patrie. Ceux qui avaient pris part à la révolution se trouvant sans moyens de défense, cherchérent à se sauver, eux et leurs familles. Les prêtres et les aristocrates insultaient aux malheurs des républicains, qui n'avaient de salut que dans la fuite.

Le directoire s'était échappé à 7 heures du matin. Un *billet* du directeur *Sopransi* à *Vismara*, membre du conseil des jeunes, et aussi du club *autrichien*, lui annonça que l'ennemi était aux portes. Le conseil s'assembla, et un inspecteur de la salle lui apporta, de la part de *Rivaud*, des passe-ports datés du mois de *Germinal*, pour tous les représentans. Plusieurs d'entr'eux allèrent chez lui, demandèrent quels moyens, selon sa promesse, il avait préparé pour leur sûreté. Il leur dit *que ce n'était pas le moment de chercher tout cela, qu'il fallait partir à pied ou à cheval, comme on pourrait, et que tout le monde se trouverait à Novare.*

[1] *Schérer* disait être venu en Italie pour y corriger les fautes de Bonaparte.

[2] *Rivaud* avait tellement effrayé les citoyens, que personne n'osait parler de la trahison de *Schérer*, ils craignaient de se voir arrêter comme *alarmistes*. *Rivaud* ne voulait pas même qu'on connût à Paris la situation de l'armée. Il est certain que *Coquetti*, sécretaire central chez le ministre des affaires étrangères dans la Cisalpine, avait écrit, par ordre supérieur, un rapport de tout ce qui s'était passé à l'armée jusq'à l'affaire du 16 germinal ; il allait l'envoyer à Paris. Le directoire en avertit l'ambassadeur, et lui demanda la *permission* de le faire partir ; *Rivaud*, furieux de ce qu'on avait voulu écrire sans l'en prévenir, s'opposa au départ des dépêches, en disant que si on osait l'envoyer, il férait tuer le courrier sur la route.

Alors chacun se retira et se sauva comme il put, du côté de la Suisse, de Gênes ou de Novare. Presque tous ceux qui avaient eu part à la réforme, restèrent à Milan [1]. Les directeurs cisalpins se rendirent à Novare [2], suivis de *Rivaud*. On emporta l'argenterie nationale au service du directoire et du ministre des relations extérieures. *Rivaud* disait vouloir s'en servir pour donner des moyens de subsistance aux membres du corps législatif. On assure qu'elle a été vendue à Turin, moitié au-dessous de sa valeur.

Schérer, abandonnant une armée qu'il avait sacrifiée, repassa en France ; il ne s'arrêta que quelques heures à Turin.

Les patriotes piémontais demandèrent des armes et la liberté des républicains détenus. *Grouchy* [3], qui les avait fait emprisonner, leur refusa l'un et l'autre. *Musset*, avant de partir, leur conseilla de se retirer à Pignerol. Les quatre directeurs s'arrêterent quelques jours à Turin, où le ministre *Bossi* se réunit à eux. Ils passèrent de-là à Chambéry, par la route du Mont-Cenis, accompagnés de *Rivaud*, *Aymar*, *Musset*, et de quelques députés réformistes.

Les représentans qui se sont sauvés, errent, dispersés, sur le sol hospitalier de la France et des républiques amies. Les directeurs sont à Chambery [4], seuls avec leur remords, s'ils peuvent en éprouver encore. Insensibles aux malheurs qui ont déchiré la patrie, ils étudient les moyens de pouvoir de nouveau, à l'aide des agens réformistes qu'ils ont envoyés

[1] Près de cinq sixièmes du corps législatif cisalpin sont restés avec les Autrichiens. Il n'y a en France qu'environ 20 députés des jeunes et 2 des anciens. Qu'on juge des réformes de *Trouvé* et de *Rivaud*, et des intentions des triumvirs qui les commandèrent.

[2] C'est de-là que se sauva, le neuf floréal, le directeur *Adelasio*, assez connu par ses habitudes usurières, ses vols, et son million et demi de biens nationaux acquis dans la Cisalpine. Il emporta dans son carrosse l'argenterie que la république lui avait confiée pour son usage, comme directeur, elle était gardée par son secrétaire. Quelques heures avant son départ, il lui offrit 50 pièces d'Espagne pour qu'il la lui livrât. Il l'a vendue à Novarre. Il a en outre emporté 400 zecchins à son secrétaire.

[3] *Grouchy* a aussi bien mérité de la liberté que *Musset* des finances du Piémont. Il protégeait les émigrés et les espions de l'empereur. Le 14 floréal, les Cisalpins ont trouvé à Turin l'ex-général *Krauz*, qui, un an avant, était allé à Milan pour y organiser la contre-révolution ; et qui, arrêté par les soins de la police cisalpine, s'est sauvé avec l'or des aristocrates milanais. Les chefs des barbets du col de Tende, *Contés* et *Coupon*, avaient leur carte de sûreté et leur passe-port, signés *Grouchy*. Le général *Colli*, jadis au service du roi de Sardaigne, ordonnateur du massacre des patriotes ; *Zimmerman*, qui a trahi à Pignerol les Cisalpins, les Vaudois, les patriotes piémontais, etc., et qui a fui à l'ennemi, étaient employés sous les ordres de *Grouchy*.

[4] Ils y tiennent leurs séances, prennent des arrêtés, expédient leurs ministres et leurs courriers, nomment leur président, et engagent les administrateurs de Chambery à écrire à ceux de Grenoble, pour faire menacer les patriotes qui révèlent leur conduite. Les cisalpins veulent leur demander compte de la distribution et de l'emploi qu'ils ont fait des cinquante mille livres que le gouvernement français leur a envoyé pour servir au soulagement des patriotes. Ils n'ont fait distribuer que 11.600 francs à Grenoble où se trouve la grande majorité des Cisalpins qui sont en France. Le directeur *Marescalchi* n'entre pas dans les manoeuvres de ses trois collègues ; il éviterait les persécutions qu'ils lui suscitent, s'il n'était pas si faible.

à Paris, en imposer au gouvernement français. Ils font calomnier les patriotes les plus purs, pour leur ôter la confiance et l'estime des représentans de la grande nation, espérant ainsi rendre impuissantes les accusations qu'on portera contre eux et conserver une place qu'ils regardent comme nécessaire à leur ambition, à leur avarice, et au tyrannique orgueil dont ils ont fatigué le peuple qu'ils opprimaient, sous prétexte de le gouverner.

Les patriotes qui purent se réfugier au delà du Pô, s'armèrent pour la défense de leur pays, quoiqu'ils n'ignorassent pas que le directoire avait tout combiné avec *Schérer* et *Rivaud* pour les perdre, et que même il leur avait donné une liste, où ils étaient désignés comme *anarchistes*. Déjà ceux d'entr'eux qui avaient plus de moyens, étaient incarcérés ou en fuite, poursuivis par des mandats d'arrêts arbitraires, sous l'horrible prétexte qu'ils cherchaient à perdre l'armée française.

Lahoz arriva au delà du Pô ; ayant enfin obtenu de pouvoir commander les braves gardes nationales de la partie cispadane, après les refus réitérés de *Schérer*, de *Rivaud* et du directoire, qui venait de le dénoncer au général en chef et à l'ambassadeur, comme *anarchiste* et perturbateur. Avec sa légion formée à la hate des gardes nationales et des patriotes, il défendit, presque sans moyens, la rive du Pô, favorisa l'arrivée de l'armée de Naples, et sa réunion avec celle de *Moreau*. *Montrichard*, ancien aide de camp de Pichegru, commandait a Bologne ; il destitua *Lahoz* et *Pino*, autre général cisalpin, et ordonna à leurs soldats de les abandonner, sous peine de rebellion.

Quel pouvait être le résultat de tant de machinations perfides, de tant d'actes arbitraires, de tant de concussions, et d'un brigandage aussi lâchement qu'indignement combiné, si ce n'est le mécontentement des peuples opprimés, qui, lassés de tant d'horreurs et conduits par les prêtres et les nobles, ont poursuivi de toutes parts les patriotes, qu'on leur dépeignit comme les auteurs de leurs misères, ont harcelé et assassiné dans sa retraite les débris de l'armée d'Italie, et l'ont forcée de s'ouvrir un passage par les gorges des Appenins, à travers les insurrections et les villes incendiées ?

FOREL, *Capitaine, Commissaire du pouvoir exécutif près le Conseil de guerre.*

A GRENOBLE, de l'Imprimerie de DAVID cadet, place de la Constitution. Le 23 Messidor an 7.

APPERÇU
SUR LES CAUSES
QUI ONT DÉGRADÉ L'ESPRIT PUBLIC EN ITALIE
ET SUR LES MOYENS DE LE RELEVER *

Les peuples étoient, depuis long-tems, fatigués de la tyrannie; mais ils étoient plongés dans le silence de la mort publique; ils n'osoient espérer, ils ne se doutoient même pas d'un plus heureux avenir. Les écrits des philosophes de notre siècle, et quelques traits de l'ancienne histoire des peuples libres, qu'on a conservés, et présentés sous un nouveau jour, ont élevé les esprits à de nouvelles espérances: la révolution française a eu lieu; fondée sur les principes de l'éternelle justice, elle s'est attiré les voeux de tous les hommes de tous les pays, qui n'étoient pas assez corrompus pour ne pas désirer le bien; ses ennemis même n'avoient d'autre manière de s'y opposer, qu'en déclarant que de si belles institutions n'étoient point faites pour des hommes. Cet exemple inoui d'avoir voulu mettre en pratique le droit exact, la pure raison, la douce humanité, étoit infiniment intéressant, et on étoit impatient de voir quels en auroient été les résultats. Rien ne pouvoit altérer la jouissance des douces illusions que cette révolution avoit données aux hommes de bien, si ce n'est l'inquiétude qu'elle ne pût pas atteindre le port, et la contrainte où l'on étoit continuellement par la nécessité de cacher ses désirs aux yeux des tyrans. Les peuples ont commencé à sentir le fardeau qui les accabloit, et ont soupiré après ces changemens.

L'Italie, par sa proximité, par ses rapports commerciaux, par l'affinité de la langue, par l'habitude établie de recevoir avec empressement tous les livres français, par le progrès des sciences, par l'absence de l'orgueil national vis-à-vis de la nation française, a dû en ressentir la plus grande influence. Le fanatisme seul cherchoit à la défigurer, mais l'intérêt parloit aux yeux des peuples plus fortement que la superstition. Ses habitans, faciles par caractère à prendre de l'enthousiasme, ont appelé mille fois, par les voeux les plus ardens, au milieu d'eux les phalanges républicaines. Des anciens souvenirs se réveillèrent, les peuples ont réfléchi, pour la première fois,

* Paris, Bibliothèque Nationale, L b. 42-2320.

après bien des siècles, sur la différence de ce qu'ils ont été jadis & de ce qu'ils sont devenus; le nom de république ne fut, dans aucun tems, étranger, & a été toujours cher aux Italiens. Des conspirations républicaines se forment depuis Turin jusq'à Palerme, & le sang des patriotes coule de toutes parts sur les échafauds, une grande partie gémit dans les cachots. Quelle étoit donc la cause de cette conspiration universelle de tous les hommes de bien de ce pays, en faveur d'une révolution opérée par une nation étrangère, si ce n'est l'amour de ce bien universel, qu'on avoit en vue, qui leur faisoit sacrifier leur fortune, leur liberté individuelle, leur tranquillité, leur vie? Après bien des combats, l'armée française victorieuse, franchit les Alpes, et s'avance dans la plaine de la Lombardie. Tous les militaires, et tous ceux qui étoient à la suite de l'armée, peuvent attester avec quelles démonstrations de joie ils ont été reçus; le plus grand enthousiasme qui, sans doute, ne se commande pas, s'est manifesté en public, et l'hospitalité la plus amicale a été exercée dans les foyers des particuliers envers les soldats français. Avec quel plaisir n'ont-ils pas fourni aux premiers besoins de l'armée? avec quelle unanimité les hommes honnêtes de toute espèce ne se sont-ils pas lancés dans la carrière de la révolution? Vivres, argent, armes, effets d'équipement, tout a été fourni avec un empressement que ne commande sans doute pas la peur. Tout le monde bénissoit sincèrement l'arrivée des Français dans le pays, exceptés les fanatiques irréconciliables, les nobles orgueilleux, et les méchans de toute espèce. Le peuple ignare même ne parloit que de république, et s'occupoit pour la première fois des grandes destinées de la nation.

Dans le moment actuel, l'état des choses a bien changé: à l'approche de l'ennemi, les peuples de l' Italie ou sont restés indifférens, ou ils se sont insurgés contre les troupes françaises et les patriotes. Une partie seulement a pris les armes pour défendre de concert avec eux la cause de la liberté. Quelles sont les causes qui ont pu opérer un si étrange changement? C'est ce que nous allons examiner avec cette impartialité qui caractérise les amis de la vérité.

Une des premières fautes qu'on a commis en Italie, est de n'avoir pas suivi le génie de la nation. On a voulu faire dans ce pays une révolution françoise, au lieu d'y faire une révolution italienne. Les patriotes même italiens sont coupables de cette inconséquence; on y a répandu les idées, les modes, les manières, et jusq'aux caprices de la révolution française; et, malgré que les politiques aient démontré jusq'à l'évidence, que chaque peuple a son génie particulier, et qu'il lui faut une forme de gouvernement propre, on a donné aux différentes républiques nouvelles en Italie la constitution française: en général, les nations n'aiment pas à recevoir les lois du vainqueur, ne fût-ce que parce qu'il est vainqueur; et on peut croire que les Italiens auroient reçu de la main des Français beaucoup plus volontiers tout autre constitution, qui ne fût pas la leur. Certainement les noms de conseil, de directoire, etc., ne disent rien aux coeurs des Italiens, tandis qu'on en auroit pu trouver de très-éloquens. Les statues de Brutus et de Caton étoient muettes à Constantinople, où elles avoient été transportées; la con-

stitution française l'est en Italie. On a senti cette faute, et on a voulu l'éviter dans l'organisation de la nouvelle république romaine, mais on en a commis une autre plus grave; c'est qu'en ayant donné des noms anciens, aux autorités constituées actuelles, qui n'ont rien de commun avec celles de l'ancienne république romaine; savoir celui de tribunat au conseil des jeunes, de sénat aux anciens, de consulat au directoire, on a procuré, par des choses indifférentes, indifférence, ou même aversion à des dénominations qui étoient faites pour donner de l'enthousiasme. Il est vraiment inconcevable qu'on se soit servi si mal-à-propos de pareilles dénominations. Comment ne s'est on pas apperçu que la chose auroit bientôt fait oublier l'ascendant du nom, et qu'on auroit senti de suite cette espéce de ruse politique? Il faut sans doute que l'Italie ait une constitution fondée sur les principes du système représentatif; mais il faut aussi qu'elle soit d'une forme tout-à-fait différente, et qu'elle s'approche, autant que les mêmes principes peuvent le comporter, de la constitution de l'ancienne république de Rome. On ne peut pas imaginer quelle contension d'esprit, quel enthousiasme inspireroit aux Italiens l'exécution d'un pareil projet.

Cependant, plût au ciel qu'on eût conservé intacte la constitution telle qu'elle étoit, d'une de ces républiques? Mais les changemens qu'un agent du gouvernement français y a faits depuis peu, a appris aux Cisalpins, que la liberté pour eux n'étoit qu'un vain nom, et qu'ils n'avoient point de volonté. Sans entrer dans le mérite de cette réforme, il est pourtant certain que le mode en a été violent et scandaleux, et qu'il a singulièrement révolté tous les bons républicains; la dégradation de l'esprit public date principalement de cette époque, qui a été une véritable calamité publique pour toute l'Italie; car, si on violoit aussi ouvertement les principes vis-à-vis d'une république, qui avoit été déja reconnue par plusieurs puissances de l'Europe, et avec laquelle la république française traitoit comme de puissance à puissance, qu'avoit-elles à espérer, que n'avoit-elles pas à craindre les autres républiques de l'Italie? Les Romains envoyoient des proconsuls dans les provinces pour traiter les peuples en esclaves; mais au moins, ils ne s'obligeoient à rien, et ne garantissoient rien. Tous les bons républicains, depuis l'époque de cette fatale réforme, ont été écartés de tous les emplois, et leurs ennemis ont été mis à leur place. La preuve certaine de cette assertion est, qu'à l'approche des Autrichiens, les premiers se sont sauvés, et ceux-ci sont restés pour la plupart; même quelques uns d'entr'eux n'ont pas eu la patience d'attendre qu'ils entrassent dans les murs de Milan pour les aller trouver; mais ils sont allés au-devant d'eux, comme, par exemple, le ministre Pioltini.

Quand on veut élever un peuple à la dignité d'un peuple libre, il faut commencer par l'estimer, et lui inspirer de l'amour propre: on a fait tout le contraire, relativement aux Italiens, comment auroient-ils conçu de l'élevation d'ame: comment auroient-ils conservé leur confiance, leur attachement pour les Français, si le moindre commissaire ou agent quelconque, un vivrier etc., etc., se permettoit de se moquer de leurs autorités constituées, de

maltraiter même, et d'insulter les individus? Cependant ces scènes ne se sont que trop fréquemment renouvellées.

Un peuple armé est nécessairement plus élevé qu'un peuple désarmé; cependant les commandans français, au lieu de s'occuper de former des corps armés italiens, d'organiser les gardes nationales des différentes villes, ont voulu désarmer tous les pays où ils ont été. Cette méfiance, qui n'a pu inspirer aucune confiance aux Italiens, a été très-nuisible aux deux pays. On a cherché de toute manière à avilir la garde nationale de Milan; on l'a insultée, et on lui a pris deux fois les fusils par réquisition. A Turin, on a toujours écarté, sous différens, prétextes une bonne organisation de la garde nationale, qui auroit pu rendre les plus grands services. Deux fois l'ordre a été donné de désarmer la garde nationale de Bologne; elle s'est refusée, et s'est même opposée avec la force à cette mesure; ce n'est qu'à leur énergie, que les braves Bolonais doivent la conservation de leurs armes, qu'ils emploient dans ce moment contre l'ennemi commun, en combattant courageusement à côté des Français. Où sont les patriotes, où sont les corps italiens, commandés par des patriotes, qui aient tourné leurs armes contre les Français? Le désarmement est toujours inutile et dangereux, parce que les bons citoyens seuls rendent les armes, les mauvais les gardent; ce qui est démontré par l'expérience; car, malgré le désarmement prescrit antérieurement des pays actuellement insurgés, les rebelles ont trouvé des armes. Il ne falloit pas opérer un désarmement universel; mais il falloit former en corps armés les patriotes et les gardes nationales des communes bien intentionnées, en mettant à leur tête des hommes reconnus par leur patriotisme et leur fidelité.

Nous parlerons maintenant d'un cause très importante qui a perdu la plus grande partie des agens du gouvernement français dans l'esprit des Italiens, et qui les a indisposés contre eux, et même contre la révolution qu'on y a opérée. Elle est celle des dilapidations sans exemple qui ont entraîné nécessairement des extorsions odieuses sans nombre; il est certain que si on avoit usé économiquement de l'argent et des autres ressources qu'on a tirées de l'Italie, il y avoit de quoi faire la guerre pendant dix ans: cependant l'armée n'a jamais été au courant, et le soldat attendoit toujours long-tems ce qui lui étoit dû. La seule Cisalpine, depuis l'entrée des Français, a payé 280 millions en numéraire effectif; et, malgré le traité d'alliance en vertu duquel, moyennant 18 millions, qu'elle devoit payer pour l'entretien de 2500 hommes à la France, elle devoit être exempte de toute espéce de prestation: malgré, dis-je, ce traité, ses caisses étoient continuellement vuidées, des contributions mises sur plusieurs villes, et des fournitures de tout genre exigées; de sorte qu'il ne lui restait plus de moyens de payer et d'entretenir ses troupes, qui étoient dans le plus grand dénuement. Le Piémont, depuis l'époque de sa révolution, a fourni seul, en argent comptant, armes, vivres et effets d'équipement, plus de 30 millions en trois mois. Les mêmes exactions, et peu-être plus grandes encore, ont été faites dans la Romagne.

Toutes ces vexations énormes qu'on exerçait ordinairement avec une

morgue et des manières dures, vraiment dignes des concussionnaires, ont indisposés toutes les classes des citoyens, et sur-tout le peuple qui n'avoit trouvé dans la révolution qu'une plus grande misère, et moins d'égards encore pour ses malheurs passés et présens.

Que dirons nous des monts-de-piété volés impunément; de l'argenterie des églises enlevée, dont on promettoit effrontément de rendre le tiers au bénéfice du public, et qu'on n'a jamais rendu; des sommes extorquées par des commissaires à des particuliers, pour leur sauver quelques tableaux précieux, ou d'autres propriétés menacées; des nombreuses requisitions de toute espéce, faites aux municipalités par des hommes qui se faisoient payer ensuite par la république, comme s'ils avoient fourni eux-mêmes? en un mot, jamais on n'a vu un pareil débordement d'immoralité, et tant de vexations exercées au nom de la liberté, qu'on dénigroit aux yeux des peuples par une conduite aussi odieuse. Il est résulté de ce système scandaleux, que les peuples ont conçu de l'aversion pour la liberté, dont ils n'ont connu que le nom. Les peuples de l'Italie ont été témoins d'un spectacle bien déchirant, et bien propre à les aliéner du systême qu'on leur avoit apporté, celui du luxe insultant des employés de l'armée, et de la-misère extrême du soldat, des vices scandaleux de ceux là, et de la vertu sublime de celui-ci; enfin, jamais on n'a abusé aussi impudemment des mots les plus sacrés et les plus chers à l'humanité.

Parmi les causes qui ont contribué à ce que l'esprit public en Italie n'a pas été relevé, autant qu'il l'auroit pu, on doit aussi compter celle de l'avoir divisée en petits états. Cette division tuoit l'esprit public, et ne donnoit point d'amour-propre national. Les patriotes, disséminés sur toute la surface de l' Italie, travaillant pour telle ou telle section seulement, ne pouvoient pas avoir cet essor sublime que donnent les grandes opérations, et il falloit soustraire de l'esprit national de chacun de ces petits états, et de leur amour pour le bien de tous, tout ce qu'emportoient les petites jalousies entre les uns et les autres. Pour le dire en une seule phrase, le mot d' Italien auroit dit quelque chose à tous les Italiens, indistinctement, Lombards, Toscans, Romains, Napolitains, au lieu que le mot de Cisalpin n'est presque rien pour des Napolitains, etc. etc. etc.

Telle a été la conduite qu'on a tenue en Italie; les résultats ne sont que trop connus: faudrat-il donc l'abandonner au pouvoir des barbares? cette cession pourroit avoir les suites les plus funestes pour l'existence même de la république française. Les projets des deux cours impériales et de l'Angleterre sont bien manifestés; elles veulent absolument détruire le systême représentatif établi en France; si l'Italie est une fois à la disposition de ces puissances, il ne tiendra qu'à elles de lui donner telle forme de gouvernement qui leur plaira; elles lui donneront la forme qu'elles croiront la plus convenable à leurs intérêts, et la plus contraire à ceux de la république française. Si l'empereur se l'approprioit, ou en entier, ou en grande partie, il deviendroit une puissance prépondérante et terrible; s'il y mettoit des princes entièrement dévoués à ses ordres, ce seroit encore à-peu-près le même inconvénient. Les victoires peuvent faire naître à ces deux cours

ambitieuses le dessein, si elles ne l'ont pas depuis long-tems, de faire renaître les deux empires de l'Orient et de l'Occident; et l'occupation de l'Italie seroit déja un grand pas vers ce but. Que deviendroit alors la France; que deviendroient les autres peuples de l'Europe? que deviendroient les sciences, les lumières, la liberté? nous retomberions dans les siècles de barbarie.

En vain, tâcheroit-on d'ôter aux Anglais le commerce des Indes Orientales, qui a donné constamment les richesses de l'univers à ceux qui l'ont exercé exclusivement, si on laissoit l'Italie gémir sous le joug de la tyrannie. A quoi serviroit-elle, la possession des îles de Malthe, de l'Archipel, et la colonie d'Egypte, s'il n'y avoit pas une étroite alliance avec cette vaste péninsule qui, par sa position et ses ports sans nombre, offre un abri sûr aux vaisseaux qui voyagent dans la Méditerranée? N'est-il donc pas de l'interêt de la France d'y établir, sous les auspices de la liberté, un gouvernement qui la rende par-là son alliée naturelle, et en forme un boulevard contre les progrès que l'ambition de la Russie menace ouvertement de faire dans les mers du midi? Les républiques françaises et italiques, étroitement liées par un traité de commerce bien entendu, et fondé sur les bâses de l'intérêt réciproque des deux nations, pourroient exercer exclusivement le commerce de la Méditerranée, qui n'est ni si dispendieux, ni si difficile, mais également lucratif que celui des Indes, et la France n'auroit plus besoin de disputer le dernier, au prix de tant de sacrifices, aux Anglais.

La position géographique de l'Italie fait qu'une fois entiérement débarassée des tyrans, elle sera hors de crainte de leur part, et toujours en état de prendre en flanc la maison d'Autriche, le plus puissant ennemi de la France sur le continent. La communication par la voie de Trieste avec les peuples Slaves, peut bien, avec le tems, faciliter la révolution dans ces pays et dans la Grèce entière. Alors, quand même les peuples du Nord fussent encore plongés dans les ténèbres de l'ignorance, et comprimés par le plus affreux despotisme, le midi de l'Europe, fort de la grande ligne du Rhin et des Alpes, maître absolu de l'Archipel et de la Méditerranée, n'auroit plus rien à craindre de ce côté-là, et on verroit, à l'ombre de l'olivier, naître dans ces pays l'heureux règne de la philosophie et de la raison. Les peuples d'Italie, malgré le fanatisme dont il est aisé de les débarrasser, sont très-propres par leur imagination ardente, à embrasser avec enthousiasme les principes métaphysiques de la révolution; mais, si on se bornoit aux Alpes; si on laissoit la maison d'Autriche s'emparer de ces belles contrées, elle sauroit bien en tirer parti pour rompre la balance de l'Europe; et le peuple français,livré à lui même, malgré ses progrès dans la carrière de la raison et de la philosophie, ne pouvant éviter l'influence des autres pays environnans, retomberoit tôt ou tard sous le joug des préjugés et de l'ignorance.

Si l'Italie est abandonnée au pouvoir des alliés, ils y rétabliront le pape, et tout le foyer de superstition qui en dépend. Les prêtres s'efforceront d'autant plus de répandre et de soutenir la superstition, qu'ils ont été à la veille de perdre toute leur influence. Il est tems enfin d'étouffer entièrement ce monstre, et de prévenir par-là tous les maux affreux qu'il a faits au genre humain. Jamais on n'a eu une si belle occasion pour achever cette sainte

oeuvre qui a été déjà commencée par l'expulsion du pape de l'Italie: au contraire, si par l'établissement du gouvernement républicain dans toute l'Italie, il est pour toujours tenu éloigné de ce pays, il ne pourra plus exercer cette influence qu'il a toujours eue, pendant qu'il étoit dans son siège, et il finira par la perdre entièrement. L'humanité outragée depuis long-tems par des prêtres insensés et fanatiques, exige absolument une pareille mesure.

La république française peut avoir des alliés par intérêt; mais elle n'en aura jamais par opinion d'autres que les états républicains. Il y a une lutte d'opinion entre la république et les états monarchiques. Il faut donc qu'elle se fortifie en s'entourant de républiques; mais il faut qu'elle les place sur les pays les mieux disposés, parce qu'ils recevront sans contraste cette espéce de gouvernement, et sur les pays qui n'appartiennent pas directement à de grandes puissances, ou bien qui sont éloignés du centre de leur gouvernement, parce qu'ils les céderont plus facilement, et consentiront de meilleur gré à ce qu'ils soient organisés en états républicains. Quel autre pays se trouve-t-il dans cette situation par rapport à la France et à ses ennemis, si ce n'est l'Italie? Au contraire, si la France abandonnoit ce pays intéressant au pouvoir de l'Autriche, elle auroit à ses côtés un ennemi formidable, et perdroit aux yeux de tous les peuples cette influence d'opinion qu'elle avoit acquise, et qui lui a facilité de si grands triomphes.

Dans la guerre actuelle il ne convient ni au caractère, ni à la force des Français, ni à l'opinion qu'ils ont inspirée de leur courage et de leurs moyens, de se tenir sur la défensive. Il faut donc attaquer l'ennemi, et il faut l'attaquer du côté de l'Italie, où les Français ont de nombreux amis; des hommes qui, d'après le caractère qu'ils ont déployé, n'ont d'autre ressource que dans la révolution de leur pays; où enfin ils ont des places fortes à conserver, des garnisons nombreuses à sauver.

Mais, lorsq'on aura reconquis l'Italie, il faudra y tenir une conduite bien différente. Il faudra y relever l'esprit public, mettre un frein aux dilapidations, et se proposer en entrant, un but qu'on devra remplir de bonne-foi. Ce but doit être de persuader aux Italiens, qu'on veut véritablement leur apporter la liberté. Deux ou trois grandes mesures peuvent sauver l'Italie, et donner aux Français 150 mille hommes de troupes fidèles et courageuses de cette nation.

1. Déclarer que quelques agens français, contre les intentions et les ordres exprès du gouvernement, se sont permis des vexations odieuses, qu'il contiendra à l'avenir par la surveillance la plus exacte, et par les peines les plus sévères.

2. Aussitôt que les austro-russes auront été repoussés jusq'à l'Adige, inviter toutes les provinces d'Italie à envoyer leurs députés à Florence ou à Rome, pour y former une convention nationale italique; et que le corps législatif de la république française déclare solemnellement que les Italiens sont parfaitement libres de se donner telle constitution républicaine qu'il leur plaira.

Ces députés devront être nommés, pour la première fois, par les muni-

cipalités, qu'on aura eu soin de composer de patriotes aussi sages que fermes, et jouissant aux yeux du peuple d'une bonne réputation.

Il seroit même bon de laisser appercevoir l'idée d'une convention italique et de la liberté absolue des Italiens; d'adopter telle espèce de constitution qui leur paroîtra la meilleure, dès les premiers pas de l'armée en Italie.

3. Intimider, par des mesures sévères, tous les ennemis de la liberté, et les écarter de tous les emplois, soit civils, soit militaires; punir sévèrement tous ceux qui se sont montrés contraires dans ces dernières circostances, à la régénération du peuple; appuyer et protéger fortement les patriotes.

4. Aussitôt que, par de pareilles mesures, on aura inspiré de l'enthousiasme aux Italiens, faire des levées d'hommes, qu'on devra organiser d'une manière tout-à-fait nouvelle, et la plus propre à inspirer de plus en plus l'esprit national et le courage républicain.

Quelle gloire pour le peuple français, s'il relevoit une république italique, qui, sans avoir l'esprit de conquête de la république romaine, en eût pourtant toutes les vertus, et qui fût fondée sur les bâses du contrat social! Le seul moyen de faire pencher la balance de l'Europe en faveur des états républicains, et d'enlever aux états monarchiques la prépondérance qu'ils ont depuis si long tems, est de former de l'Italie une seule république étroitement liée par la forme de sa constitution politique et par ses principes, à la république française. Si on la laisse au contraire dans les mains d'un seul prince, sa puissance deviendroit formidable pour la liberté; si on la partage en autant de petits états monarchiques, ils favoriseront toujours l'empereur et toutes les puissances ennemies par ambition et par principes de la république. Si on la divise enfin en autant de petits états républicains, ils deviendront très aisément la proie de la maison d'Autriche, laquelle acquerra par-là une grande quantité de force, sans avoir eu beaucoup de difficultés à vaincre. L'idée de vouloir partager l'Italie en plusieurs petites républiques, dans l'intention de les tenir dans la dépendance, est une idée illibérale, servile et indigne du peuple français.

Faut-il réfuter l'idée de ceux qui pensent que la république italique pourroit rivaliser de puissance avec la république française? D'abord l'Italie n'a que la moitié de la population de la France dans ses nouvelles limites. On pourroit très-facilement, par quelqu'article de leurs lois constitutionelles, les lier si bien ensemble, qu'elles puissent prévenir toute espèce de dissention entr'elles, en établissant des moyens constitutionels pour composer tous les différens qui pourroient survenir. L'exemple de Rome et de Carthage, et de quelques autres républiques grecques et italiennes ne doit point nous arrêter. Car, les principes des gouvernemens de ces républiques étoient bien différens de ceux de la république française et de l'italique. Les principes des premiers étoient fondés sur l'esprit de conquête et d'agrandissement; ceux des derniers sur l'esprit de paix et d'humanité: d'ailleurs, leurs gouvernemens aristocratiques devoient nécessairement les porter à la conquête, et par conséquent à la guerre; parce que les familles, dans les mains desquelles le pouvoir se perpétuoit, devoient regarder la république comme leur apa-

nage, et conséquemment tâcher toujours de l'agrandir. Cet inconvénient ne peut pas avoir lieu à l'égard des républiques modernes, dont le système représentatif fait que le gouvernement, changeant souvent de personnes, doit aussi nécessairement changer d'esprit, et ne peut pas avoir un système suivi d'ambition et d'envahissement.

Par conséquent, ceux qui se trouvent avoir momentanément les rênes du gouvernement en leurs mains, ne peuvent pas être tentés aussi fortement d'entreprendre des conquêtes, connoissant bien qu'ils ne pourroient pas les achever, ou que même leurs successeurs les abandonneroient. Si la république italique pouvoit, dans le laps du tems, oublier la reconnoissance qu'elle devroit à la république française, ce qui seroit pourtant impossible; si on perpétuoit le souvenir du bienfait par des fêtes publiques, par des monumens sompteux, par des actes solemnels du gouvernement, à chaque année, elle ne pourroit jamais oublier ses intérêts. Car, dans aucuns tems, elle ne pourroit avoir d'autre allié naturel que la république française; et il est évident qu'en combattant contre celle-ci, elle combattroit contre elle-même: qu'elle diminueroit sa force contre les tyrans, cet ennemi irréconciliable de tous les états républicains, d'autant qu'elle diminueroit celles de la république française. Les victoires de la république italique sur la française, ou de la république française sur l'italique, seroient pour l'une et pour l'autre des véritables défaites; au contraire, quel accroissement de puissance pour la république française, ne seroit-elle pas l'alliance naturelle et nécessaire de la république italique? Quelle puissante barrière n'opposeroient-elles pas aux projets homicides des barbares du nord? Quel heureux avenir ne présenteroient-elles pas les vertus renaissantes des anciens Romains, à côté de celles que les Français d'aujourd'hui ont montrées? l'exemple de la vertu un peu âpre, et par fois trop sévère de ces anciens héros, dont le germe n'est pas éteint dans le coeur des Italiens, et qui, sans doute, se développeroit à l'ombre d'un gouvernement républicain et national, n'est-il pas nécessaire, pour prévenir les effets de la frivolité et de la dissipation des hommes de nos jours? La réunion de ces deux puissantes républiques par leur extrême prépondérance, et par la crainte qu'elle inspireroit nécessairement à tous les autres états, ne seroit-elle pas capable de les contenir dans le respect, et assurer par-là la paix perpétuelle que l'ambition des rois a renvoyée jusq'à nos jours au rang des chimères d'un homme de bien? Réunies par des liens indissolubles, elles pourroient commander à leur gré la paix, ou la guerre; ce que la seule république française, toute puissante qu'elle est, livrée à elle-même au milieu de tant d'ennemis, ne peut pas faire.

FIN

De l'Imprimerie de MOUTARDIER, Quai des Augustins, n. 28.

RECENSIONI

A. GARZETTI, *Nerva*, Roma, Istituto italiano di Storia Antica, 1950, pp. 208.

Questo volume è il settimo fascicolo degli « Studi pubblicati dall'Istituto italiano per la storia antica ». Una buona metà del lavoro è costituita da un appendice sull'albo senatorio durante il regno di Nerva. L'A. ha posto in primo piano la ricerca della legittimità e del significato del comune giudizio che fa di Nerva quasi « l'imperatore senatorio » per eccellenza. Ciò, forse, implicava anche la messa a punto del problema più generale dei rapporti tra principe e senato nell'evoluzione della costituzione augustea; ma, nel caso specifico, si afferma chiaramente (e, possiamo aggiungere, giustamente) che nel regno di Nerva è da escludere un netto cambiamento di regime costituzionale rispetto ai Flavi (pag. 98), e che gli atti di deferenza verso il senato non significano che Nerva poggiasse su di esso il suo governo e tanto meno che avesse, rispetto ad esso, un rapporto di rappresentatività quasi costituzionale (pag. 99). Tacito, si sa, porta gran parte della responsabilità d'avere indotto (per considerazioni sue personali e famigliari) i posteri a formalizzarsi sullo schema di una malfamata tirannide domizianea e di una « *libertas* » elargita da Nerva. Il passaggio dal regno di Domiziano a quello di Nerva è dal G. studiato con particolare cura nel settore dell'amministrazione finanziaria, discutendo, specialmente, tra le teorie recenti, quella di R. Syme (*The imperial finances under Domitian, Nerva, and Trajan*, in « J. R. S. » XX, 1930, 55 segg.) notoriamente così poco benevola per le capacità amministrative di Nerva. A questo proposito le pagine del G. sono già state variamente interpretate dai suoi lettori: mentre il Paribeni (in « Aevum » 1951, 184) dichiara provata dal G. la inconsistenza della tesi del Syme (e così anche, in un certo senso, si esprime in Bernardi in « Athenaeum » 1951, 128), la Biraghi (in « La parola del passato » 1951, 262) crede che il G. aderisca « in pieno » alla teoria del Syme. Il G. nelle sue conclusioni (pag. 101) ha definita « normale » l'attività finanziaria di Nerva: cioè (se abbiamo bene inteso) senza miracoli, ma anche senza leggerezze. Siamo, quindi, in un ordine di idee alquanto diverso da quello del Syme. La Biraghi (l. c., pag. 270) esclude la normalità dell' amministrazione finanziaria di Nerva

in quanto si sarebbe trattato del prolungamento di una situazione precaria. A noi sembra che la normalità vista dal G. sul piano finanziario (come già sul piano costituzionale) vada intesa secondo una prospettiva realistica: non sia sinonimo di bilancio attivo; ma un normale avvicendarsi di luci ed ombre, nella complessa amministrazione dell'impero, senza che l'iniziativa del sovrano ne potesse modificare il corso nel breve spazio d'uno scarso biennio, qualora anche ne avesse formulato il proposito. In materia siffatta, per pronunciarsi bisognerebbe avere presenti tutti gli elementi, positivi e negativi, che entrano in giuoco nel bilancio statale d'ogni tempo. Vero è che dall'esperienza nostra potrebbero affiorare valutazioni improntate a pessimismo e riflettersi sulla nostra interpretazione del passato. Espressioni come « austerità », « libertà dal bisogno » si leggono in questo libro del G. e la commissione « *minuendis pubblicis sumptibus* » viene considerata uno spunto propagandistico. Può darsi che allora i Romani non fossero peggiori dei contemporanei nostri; la periferia era anche migliore della capitale; e le iniziative assistenziali sullo sfondo del movimento culturale-filosofico-giuridico non possono ridursi a propaganda. Alcuni spunti della monografia del G. potevano forse essere utilmente più approfonditi: in particolare, i titoli che avevano messo in evidenza Nerva (titoli personali ed antica nobiltà di famiglia e legame colla casa Giulio-Claudia) e la scelta intelligente di un Traiano dapprima come comandante sulla frontiera del nord e poi come collega e successore. Nè si può addebitare al G. il suo riserbo prudenziale nello spinoso problema della *tribunicia potestas*: la questione è tuttora controversa fra gli specialisti e la cautela nei giudizi, per chi ha la fortuna d'essere ancora giovane e di addestrarsi a buona scuola, è un merito.

LUCA DE REGIBUS

J. ERNESTO MARTINEZ FERRANDO, *Jaime II de Aragon. Su vida familiar*, vol. I° Texto, pp. XIV + 358; vol. II° Documentos, pp. VIII + 371, Consejo Superior de Investigaciones Cientificas. Escuela de Studios Medievales. Estudios: IX y X, Barcelona, 1948.

Questi due bei volumi dello studioso, spagnuolo sono dedicati alla memoria di Heinrich Finke, scomparso, com'è noto, una diecina di anni fa. In pochi casi come in questo credo sia giustificata una dedica, non tanto perchè l'A. abbia derivato dal Fincke metodi o continuità, quanto per l'omaggio e la gratitudine dovuti a colui che per primo aperse con modernità di studi e solerte attività la via dell'indagine scientifica negli archivi della Monarchia aragonese. E certamente il Finke, profondissimo conoscitore dei problemi europei a cavaliere tra i secc. XIII e XIV, diede la più grande prova della sua acuta sensibilità proprio prendendo la via di Barcellona, dove erano deposte le vestigia di una potenza che ebbe un ruolo spesso determinante negli avvenimenti dell'epoca.

Pertanto il Martínez Ferrando ha chiara coscienza dei limiti in cui si svolge il suo lavoro (pp. IX-X): cioè in una zona lasciata in ombra

dal Finke in quanto « en el desarrollo de los hechos històricos » non entrava direttamente. In verità negli « Acta Aragonensia » e nelle appendici (Nachträge und Ergänzungen zu den A. A., in « Spanische Forschungen » Bd. IV e VII), il Finke incluse un numeroso gruppo di documenti riguardanti il medesimo assunto del Martínez Ferrando, e cioè la vita famigliare del sovrano aragonese. Non solo, ma con la sua fine penetrazione umana nell'intepretare il carattere dei personaggi e degli avvenimenti, e mettendoli in relazione con tutto il mondo politico europeo, il Finke aveva già tracciato la trama di quello che poteva essere uno studio sulla vita privata di Giacomo II; ed a disegnare un quadro completo del regno di questo monarca già contribuiva la scuola di Friburgo. (Segnatamente: J. Vincke, Jakob II und Alfons IV von Aragon und die Versorgung des Infantem Johann mit kirchlichen Pfründen, 1934, ed altri lavori; e J. Schraeder, Isabela von Aragonien, Gemahlin Friedrichs des Schoenen von Oesterreich, Berlin 1945).

Forzatamente però la documentazione degli « Acta Aragonensia » non contiene tutte le carte che si riferiscono alla vita famigliare di Giacomo II, perchè talune di esse furono giudicate irrilevanti per il loro valore, e perchè, evidentemente, il Finke non potè esplorare tutto il grande archivio medievale catalano-aragonese, per quanto fervida e laboriosa sia stata la sua attività.

Così trova il suo posto l'opera del Martínez Ferrando, la quale dunque è fondata sui documenti già editi dal Finke, su quelli esaminati dall'A. nell'Archivio de la Corona de Aragòn, ed ancora sugli studi di eminenti studiosi spagnuoli come Robió y Iluch, Jiménez Soler ed altri, oltrechè naturalmente sui cronisti sincroni e lo Zurita. Lo scopo dell'opera è quello di esporre le vicende domestiche della famiglia di D. Jaime, attraverso le biografie dei suoi numerosi figli e il suo matrimonio con Maria di Lusignano; pertanto lo studio si riferisce più concretamente all'ultima fase della vita del Re, come quella più ricca di documenti e di testimonianze.

L'opera del Martínez Ferrando consta di due volumi: il primo contiene lo studio vero e proprio, ed il secondo la selezione dei documenti, editi ed inediti, su cui è fondato. La prima parte, dedicata a « Los hijos de Jaime II. Noticias acerca de su educaciòn y crianza », raccoglie, elaborandoli variamente, i dati rinvenuti sul modo di vivere della famiglia reale, le sue residenze, viaggi, corrispondenze, personaggi più significativi al servizio della casa reale, vestiario ed etichetta. L'ambiente della corte insomma, con tutte le sue sfumature ed i suoi contrasti, prendendo come punto di partenza la morte di Bianca d'Angiò (15 ottobre 1310), per quanto vi si trovino spunti ed addentellati coi tempi precedenti. Riguardo a questa parte vi è da osservare che, mancando fino ad ora uno studio sugli uffici palatini della corte aragonese, l'A. ha dovuto ricorrere a dati e notizie dispersi per i registri della regia cancelleria, e riferentisi ai precettori (« alumnos »), quasi tutti consiglieri reali, a cui erano affidati i principi. Le ordinanze che si conoscono non solo sufficienti per poter compiere un esame completo sull'educazione degli « infantes » e sulla loro

vita privata, finchè non escono dall'ombra paterna. Perciò si riscontrano frammentarietà e lacune, non tanto riguardo le personalità degli « alumnos », come Vidal de Vilanova, e per tratti, Arnaldo de Vilanova e Raimondo Lullo, già note per altre fonti, quanto sugli indirizzi e sui modi in cui si espletava l'educazione dei principi. Crediamo che a questo proposito l'A. avrebbe ottenuto una maggiore aderenza al suo assunto seguendo più puntualmente alcuni degli studi pubblicati dal Finke nelle « Spanische Forschungen », e particolarmente « Zur kulturellen Bedeutung des aragonischen Kronarchives » (VII Bd., 1938) e, in generale gli studi sulle condizioni spirituali dell'età, come quello della van Heuckelum e di Menéndez y Pelayo.

La seconda parte, « Los Hijos de Jaime II. Biografias de los diez infantes », intende offrire una esposizione unitaria della vita dei figli del re. Queste biografie, di cui alcune erano già state disegnate e criticamente fondate come quella di Alfonso il Benigno e di D. Juan, non sono, naturalmente, vaste, ma si presentano come una succinta caratterizzazione del personaggio. Da questo esame riceve piena luce quell'aspetto del carattere di Giacomo II per cui egli assegnava una certa funzione politica, o perlomeno pubblica, ad ognuo dei suoi figli e figlie: di qui i gravissimi dissensi con D. Jaime, il primogenito, quando decise di rinunciare al trono per il monacato. A parte questo « scandalo », gli infantes trovarono tutti il loro posto adatto: potendo garantire sicura successione, matrimoni convenienti, alte cariche ecclesiastiche, e perfino, coi bastardi, sicuri emissari regi tra la riottosa nobiltà catalano-aragonese.

Del resto il Re medesimo impegnava la sua persona per vasti disegni politici: e lo si vede quando concepì il grandioso disegno di attuare, attraverso il suo matrimonio con Maria di Lusignano sorella di Enrico II di Cipro, una « unione » cipriota-aragonese. Le nozze furono precedute da caute indagini nella corte cipriota, e finalmente, celebratesi, avrebbero dovuto portare ad una azione concertata politico-militare nel Mediterraneo. In realtà, come il Martínez Ferrando illustra nella terza parte del suo studio, non suscitarono altro che interminabili dissidi fra Giacomo II ed i Lusignano a causa della non mai pagata dote di Maria: le cose giunsero ad una asprezza tale che il re passò a limitazioni violente e grossolane sulle spese della casa della regina, tanto che essa si ammalò e morì dopo non molto. È chiaro che Giacomo II concluse queste nozze per scopi meramente politici, ed è altrettanto pacifico che questi finirono in un disastro; cosicchè, da un certo punto in poi, il re manifesta un sommo disinteresse per la moglie, non più utilizzabile sul piano internazionale. Sarebbe stato però desiderabile che il Martínez Ferrando avesse dato più largo posto all'analisi dell'ambiente e della mentalità in cui queste nozze maturarono, e le avesse più chiaramente individuate come un elemento ritenuto fondamentale da Giacomo II per l'egemonia catalano-aragonese nel Mediterraneo.

Finalmente, nella quarta parte, si esaminano gli ultimi anni del re, le sue terze nozze con Elisenda de Moncada, e la sua morte (2 novembre

1327). Segue ancora una serie di notizie intorno alla personalità di Giacomo II, senza dubbio utili per la penetrazione psicologica di questo re, il carattere e l'azione politica del quale hanno suscitato giudizi assai contradditori tra gli storici moderni; ma che però non aggiungono nulla di essenziale al magistrale ritratto disegnato dal Finke (« Zur Charakteristik der Persönlichkeiten James II », Sp. Forsch. IV Bd. 1933). Vi è certo il pericolo, e l'A. mostra di temerlo assai, che presentando Giacomo II ridotto alla sua personalità concreta ed in relazione col suo immediato circolo famigliare, avulso cioè dalla vasta e significativa attività politica a cui attese durante il suo lungo regno, lo si riduca alla statura normale di un uomo che bada spesso e volentieri alle minuzie dell'amministrazione casalinga. Il che forse avrà urtato la suscettibilità di qualche hidalgo, ma non sembra cosa tale da sminuire il prestigio di un re. Inoltre, come si è visto, gli affari famigliari e privati di Giacomo II non erano senza connessione coi suoi disegni politici.

Il secondo volume contiene, come si è detto, alcuni dei documenti più caratteristici utilizzati per la redazione dell'opera. Essi sono stati scelti con la premura di presentare gli aspetti più vari della vita della corte aragonese, e, cosa di cui dobbiamo rallegrarci col Martínez Ferrando, egli vi ha incluso molte carte già edite, ma utili al suo assunto. Troppo spesso la mania dell'originalità ad ogni costo induce a non scuotere la polvere di vecchie raccolte diplomatarie, in cui, come in un calderone, si trova di tutto. È bene invece, crediamo, ristampare anche carte già note che entrino organicamente nella struttura di uno studio, anche se a qualcuno potrà sembrare, questo, un comodo modo di pubblicare documenti.

Certo, a Martínez Ferrando, insigne cultore della storia aragonese, non si vorrà fare questo addebito. Egli ci ha dato uno studio assai utile, anche se complementare. La fatica che egli ha compiuto è stata notevole, la ricerca paziente e lunga nel grande cumulo dei documenti dell'epoca, frammentari, deteriorati, ed ancora attualmente in classificazione.

Perciò crediamo che gli sia dovuta la riconoscenza degli studiosi.

MARIO ABRATE

K. M. SETTON, *Catalan Domination of Athens 1311-1388*. The Medieval Academy of America, Cambridge Mass., 1948, 8°, pp. XV + 323, otto tavole f. t.

Con questo studio d'insieme, fondato su documenti editi ed inediti oltrechè sulla consultazione di una nutritissima letteratura, il S. ha inteso tracciare un quadro completo delle gesta dei Catalani in Grecia, dallo stabilirsi della loro dominazione alla caduta del ducato di Atene. Egli non si è limitato ad esporre le vicende propriamente politiche e dinastiche degli stati catalani, ma ha tentato di inquadrarle nella visione generale delle condizioni sociali culturali e religiose della Grecia del tempo. Sforzo

senza dubbio grande, a cui il S. ha atteso con minuta diligenza e con la preoccupazione costante di mettere in luce gli stretti legami esistenti tra la situazione locale e la politica delle grandi potenze occidentali.

Come ha notato il prof. J. La Monte in una breve segnalazione del volume (in « The American Historical Rewiew », vol. LIV, n. 3, 1949, pp. 569-70), tentare un'opera come questa valeva dire entrare nel vivo di una polemica storiografica, a cui, a cominciare dallo Hopf in poi, tutti gli studiosi della Grecia medievale hanno apportato i loro contributi. Questa polemica è sorta intorno alla questione se con la sconfitta subita dalla cavalleria franca presso il Cephissus nel 1311, e con la conseguente dominazione catalana nelle principali città dell'Attica, si potesse parlare della fine della cultura franco-greca nata nelle corti dei feudatari occidentali, stabilitisi « in partibus Romanie » dopo la quarta crociata. Per alcuni studiosi, come Spiridione Lampros, Finlay e lo stesso Miller, l'invasione catalana rappresenta l'ondata barbarica che ha sommerso gli stati franchi, fiorenti di cultura occitanica sul ceppo delle antiche tradizioni elleniche, e che erano riusciti a legare l'elemento indigeno con la nobiltà straniera: i catalani spezzano queste tradizioni e questa civiltà esotica e delicata instaurando il « diritto del pugno »; e ciò spegne per quegli studiosi ogni interesse per gli avvenimenti successivi. Una concezione esattamente opposta è stata sostenuta in molte opere da Rubió y Lluch e dalla sua scuola: la conquista catalana rappresenta una fase gloriosa dell'espansione imperiale della Spagna e costituisce un periodo positivo della storia della Grecia, in quanto è riuscita a fonderne la frammentarietà politica in uno stato organico, spazzando via le artificiose divisioni e suddivisioni della feudalità franca, non solo, ma ha influito profondamente sulle condizioni economiche, culturali e religiose del paese.

Il S., senza entrare dichiaratamente nella polemica, si sforza di salvare la positività della conquista catalana, e pur riuscendo di fatto a correggere molti errori di interpretazione e di ricostruzione delle due parti in contrasto, non perviene, ci sembra, ad una sufficiente chiarezza metodologica, la quale non si salva col tenere una prudente linea di mezzo. Egli non avverte quanto di antistorico vi sia nella posizione di chi manifesta una specie di ripugnanza per certi avvenimenti, sentimentalmente non scientificamente spiegabile, e si sforza quasi di pensare come se non fossero successi, considerandoli privi di ogni interesse ed anzi del tutto negativi. Un po' come chi nelle invasioni barbariche dell'Italia vede il trionfo del male sul bene e la morte della civiltà. D'altra parte vi sono certe storture caratteristiche della storiografia spagnuola che sfuggono del tutto al S.: non vi è nessuna anticipazione imperiale in senso castigliano nella spedizione degli Almogavari; la via dell'impero spagnuolo passa per le Fiandre e non per il Mediterraneo, e soltanto con Carlo V, due secoli dopo, si potrà parlare di una coscienza imperiale universale. Tutto ciò il S. non ha saputo esprimerlo chiaramente. Chiarita questa deficienza metodologica, veniamo ad un esame puntuale.

Nei primi capitoli sono esaminati i motivi salienti della conquista

catalana, la quale può sembrare a prima vista come la risultante casuale di un complesso di fattori del tutto slegati fra di loro, ed in cui non sia possibile seguire una coerente linea di sviluppo: tesi che in fondo il S. è assai incline ad accettare (cap. I, par I: The battle of Cephissus and the conquest of the Duchy of Athens). A questo punto, in cui tanta parte della storiografia moderna procede sulle vie della cronachistica sincrona con un'ingenuità talvolta eccessiva, è opportuno precisare il significato di certi termini. Non è il caso che qualcuno venga oggi a ripetere che Roger de Flor non è partito dalla Sicilia con l'intenzione di conquistare il ducato di Atene: se si vuole è un caso che egli non potesse rimanere in Sicilia dopo la pace di Caltabellotta, che egli sia stato assassinato per ordine di Michele IX Paleologo e quindi che la Compagnia diventasse nemica dell'Impero non dipese certo dalla sua volontà; ed è infine un mero caso che la Compagnia peregrinando per la Balcania, si inserisse nelle fortuite lotte tra Gautier de Brienne, Anna Comnena despota di Arta ed il Sebastocrator di Tessaglia in lite per l'eredità di Guy II de la Roche duca di Atene, e che abbia approfittato delle sue vittorie per impadronirsi essa medesima del ducato. Ora, come è assurdo fare una storia di « casi », lo è altrettanto stabilire rigide concatenazioni di necessità: una temperata « discrezione » coglie insieme al libero spunto individuale le radici storiche che, giustificandolo, lo rendono conoscibile. Così assai meglio si potrà comprendere quello che fu uno degli aspetti dell'espansione aragonese nel Mediterraneo, inserendolo nello sviluppo generale di essa, e cioè nel potente fermento di energie vitali che anima il mondo catalano a cavaliere tra i secc. XIII e XIV; e non vivisezionandolo, e poi pretendere che esso stia a sè, con individualità e vita propria. Ciò che in definitiva non si può richiedere al S., perchè egli intende svolgere la storia del ducato di Atene, e non di tutto quel periodo di storia europea: ma è bene tener presente i limiti in cui egli si muove.

Sulla questione poi che l'espansione catalana si innesti sulla tradizione delle crociate, è lecito nutrire serî dubbi: in ciò, come in troppi altri punti, il S. ha seguito con esagerata fedeltà l'opera di L. Nicolau d'Olwer (L'expanciò de Catalunya en la Mediterrania Oriental, Barcelona 1926), pregevole per informazione e sintesi, ma alquanto tendenziosa per i suoi spunti nazionalistici. Al contrario, i Catalani, abbandonata l'Asia per trasferirsi in Europa, davano una grande prova di indifferenza verso il pericolo turco, proprio perchè essi non sentivano il palpito che aveva ispirato e sorretto la vecchia latinità alla conquista del Mediterraneo orientale. Il rigurgito della nuova latinità verso Oriente nel sec. XIV, della quale gli Almogavari della Compagnia catalana erano i pionieri, aveva diverse aspirazioni e diverso compito: non conquistare all'Occidente un nuovo mondo e con esso preservare a sè il dominio del Mediterraneo, ma raccogliere gli ultimi frutti di una gloriosa stagione ormai prossima al suo tramonto.

Altrettanto si può dire sul fatto della rivalità catalano-genovese, che avrebbe direttamente provocato l'ostilità bizantina contro la Compagnia, e che il d'Olwer prospetta come una diabolica congiura della Repubblica,

messa in allarme dalla crescente potenzialità marittico-commerciale catalana. Nell'episodio narrato dal d'Olwer (op. cit. p. 18) e riportato dal S., si giunge ad una valutazione eccessiva della minaccia che la marineria barcellonese avrebbe rappresentato per Genova, mentre in realtà l'entità del pericolo, relativamente agli sviluppi commerciali e politici della spedizione catalana in Oriente, fu sempre valutata assai modesta dai Genovesi (G. Caro, Genua und die Mächte am Mittelmeer 1227-1311, zweiter Bd., Halle 1889, IV libro, cap. 3, pp. 348-362). Non così nel Mediterraneo occidentale, dove alla metà del XIV sec. si giunse alla violenta crisi della guerra. Tuttavia la potenza finanziaria e commerciale di Genova, se di essa ebbe poi bisogno per affermarsi nel Mediterraneo la Spagna di Carlo V e di Filippo II — in ben altra misura più potente dell'Aragona —, era tale che la Repubblica non aveva certo da tremare se qualche galera catalana si spingeva fino a Costantinopoli o al Pireo.

I capitoli centrali dell'opera sono dedicati a seguire gli sviluppi delle vicende dei dominî catalani. Il S. mostra di essere a conoscenza di pressochè tutte le opere che abbiano una qualche attinenza col suo assunto, e fornisce una documentazione dettagliatissima delle sue proposizioni. Questa esattezza tuttavia non è sempre sufficiente per un retto giudizio storico. Ne rechiamo due esempi tipici. Il S. individua i motivi dell'ostilità papale al ducato aragonese, determinatasi nella scomunica e nell'anatema (1312), nel duplice fattore dell'usurpazione catalana ai danni dei Brienne e nel fatto che la Compagnia si proclamasse agli ordini di Federico III di Sicilia: e formalmente le ragioni sono queste. In realtà però tale atteggiamento è una conseguenza della netta opposizione papale ai tentativi di espansione aragonesi, dovuta in parte alla forte pressione esercitata dagli Angiò sulla Corte avignonese, ma corrispondente di fatto ai reali interessi politici del Papato. Che la politica papale in questi anni si frantumi, per così dire, in vari fronti, perdendo quella linearità che le era caratteristica dai tempi delle grandi lotte contro Federico II fino ai Vespri Siciliani — e questo avvenne appunto quando Bonifacio VIII si illuse di avere un alleato fedele in Giacomo II d'Aragona — non significa che la Curia di Avignone non cercasse di tamponare almeno qualcuna delle falle che mettevano in pericolo la sua navicella. In certo senso cioè, di fronte al pericolo aragonese, vi è stretta continuità politica tra Roma e Avignone, anche se si era verificato, nella dottrina e in pratica, un grandissimo scadimento di potenza.

Così al cap. X (Athens under the Florentines and the Venetians and contemporary affairs in Greece): il S., usando numerosi documenti inediti tratti da archivi italiani, si sforza di collegare ciò che veniva maturando in Occidente con gli avvenimenti greci. Però le sue valutazioni intorno alla politica veneto-fiorentina (1390-1410) si presentano troppo avulse dalla situazione di tutta la penisola: il che spiega il suo sconcertamento di fronte al vivo interesse dimostrato da Venezia affinchè Genova scuotesse il giogo francese; e non certo per una sorta di solidarietà italica, come egli mostra di credere, ma perché Genova indipendente, dopo la pace di

Torino (1381), non dava ormai più preoccupazioni a Venezia, mentre avere alle spalle la potenza francese poteva significare per la Serenissima un pericoloso ritorno di forze alla rivale. Ciò che in infatti bene o male si ebbe con le spedizioni del maresciallo Boucicaut.

Un posto a parte si deve poi al cap. XII (Primary and secundary sources for the history of Athens during the period of the Catalan and Florentine rule), dove il S. fornisce una bibliografia di fonti e di letteratura più che completa, esaurientissima, con tavole genealogiche, carte, ecc.

Nonostante taluni punti discutibili — di sopra esposti — l'opera del S. è, dunque, opera di rigorosa erudizione e di accurato controllo delle notizie, utilissima per la conoscenza minuta dell'argomento, e vivificata dalla grande passione umanistica che anima l'Autore.

MARIO ABRATE

VITTORIO DE CAPRARIIS, *Francesco Guicciardini dalla politica alla storia*, Bari, Laterza, 1950, 8°, pp. 136.

È il secondo volume della collezione storica iniziata dall' « Istituto italiano per gli studi storici » in Napoli, di cui l'A. fu alunno. L'opera è condotta direttamente sui testi con ricerche nell'archivio familiare del conte Paolo Guicciardini e vuol essere una nuova interpretazione del Guicciardini passato dalle prime opere [« Storie fiorentine » 1508; « Dialogo e Discorsi sul reggimento di Firenze » 1516] di significato politico alle ultime [« Le cose fiorentine » 1528: « Storia d'Italia » 1535] di carattere essenzialmente storico. Ai fini della sua tesi l'A. astrae dai « Ricordi », dalla interpretazione del De Sanctis generalmente seguita secondo cui i « Ricordi » devono considerarsi l'immagine tipica dell'uomo del cinquecento, la chiave per intendere e valutare l'opera e il pensiero del Guicciardini. Per l'A. i « Ricordi » non sono nè la « confessione » del Guicciardini, nè il documento vivo del suo pensiero politico e storico. Egli stesso ha cura di affermarlo: « Questi ricordi sono regole che si possono scrivere sui libri, non valgono per i casi particolari ». Egli parla e scrive nei « Ricordi » in generale per tipi astratti di azione. Essi rappresentano la parte peggiore e caduca dell'opera sua, quella che passerà nella letteratura precettistica politica del 600. Il vero Guicciardini è altrove, nelle « Storie ». Nello scrivere le « Storie fiorentine » nel 1508, quando il regime popolare era in crisi e risorgevano le fortune dei Medici, il Guicciardini più che descrivere fatti si propone di ricercare le cause dei mali derivati a Firenze prima del governo tirannico dei Medici, poi dalla debolezza, instabilità del regime popolare incapace di imporsi alle passioni e agli interessi particolari. Col ritorno dei Medici e del principato rimaneva insoluto il problema del migliore governo atto a garantire l'unità e la « durabilità » dello Stato. Nel « Dialogo sul reggimento » del 1516 contro l'estremismo popolare e il reggimento tirannico il Guicciardini, cedendo

alla suggestione delle costruzioni ideologiche, astratte dalle forze politiche che le rendono vive e operanti nella realtà della storia, propugna la necessità di « buoni ordini » concretandoli nel principe assistito e controllato da un Senato di uomini « prudenti e savi » che di fatto governano. Le « Considerazioni intorno ai discorsi di Machiavelli sopra la prima deca di Tito Livio » mantengono tutta la sostanza politica del « Dialogo », con maggior senso del Machiavelli nello spiegare e accettare la storia di Roma. Le « Cose fiorentine » (fino a ieri sconosciute) spiegano il processo genetico della « Storia d'Italia », la conversione del Guicciardini alla storia. Cacciati i Medici nel 1527, instaurata una oligarchia di ottimati sorge discordia tra i moderati (e con essi il Guicciardini) favorevoli a un accordo con Carlo V e Clemente VII, e gli « arrabbiati » filofrancesi. Col prevalere di questi ultimi, venuta meno la speranza in una collaborazione dei Medici col governo repubblicano, il Guicciardini si ritira a vita privata, scrive le « Cose fiorentine » (1528) a sfogare il suo pessimismo per le sorti della repubblica fiorentina. Ritornano le sue simpatie per un governo di « savi » contro la plebe e il dominio tirannico, ma l'animo è nuovo e diverso. È fatto appello alla dignità della « storia », è abbandonato l'atteggiamento polemico, e le preferenze politiche, ideologiche tendono a passare sul piano storiografico. Interrotte le « cose » iniziava nel 1534 l'ultima sua opera, la « Storia d'Italia », convinto ormai che il sistema di governo « misto » e di controforze da lui vagheggiato non poteva sostenersi di fronte alla situazione creatasi in Italia dopo la venuta degli stranieri e le rivalità egemoniche di Francia e di Spagna. Donde l'idea di riscrivere la storia di Firenze nel quadro della storia d'Italia e questa nell'assetto politico di Europa. In rapporto alla nuova visione storica è rievocata con senso nostalgico l'età felice di Lorenzo Magnifico, il già odiato tiranno, che con la sua politica salvò la pace, l'equilibrio d'Italia — è considerata la discesa di Carlo VIII come l'errore e la calamità maggiore —, è presentato il problema della crisi italiana come problema di assetto europeo. La narrazione si interrompe alla morte di Clemente VII, l'ultimo signore che osò un atteggiamento di indipendenza con l'imperatore. Perciò il 1534 che consacrò l'egemonia spagnola in Europa è una data storica che apriva nuovo periodo, nuovi problemi. La « Storia d'Italia » non deve pertanto considerarsi la storia della nostra decadenza e della nostra corruzione, ma la storia dell'equilibrio europeo che si compie in Italia dove si era fatto un vuoto di potenza. Il Guicciardini si è ormai convinto che le istituzioni anche le migliori non esistono e non si mantengono fuori del gioco delle forze politiche che operano in concreto in una determinata situazione. Con questo canone di interpretazione storiografica passa dalla politica astratta alla storia concreta.

La interpretazione che l'Autore dà del Guicciardini successivamente politico e storico sembra a noi sostanzialmente vera: la dimostrazione non potrebbe essere più penetrante. Qualche riserva può farsi sulla applicazione che avrebbe fatto il Guicciardini del motivo crociano che la storia è fatta dagli individui astraendo dalle forze collettive, dalla « for-

tuna », dal caso, dai fattori naturali, economici, sociali. Anche maggiori riserve saranno fatte per la assenza completa dei « Ricordi » dalla valutazione del pensiero politico del Guicciardini, assenza dettata, crediamo, più dalla preoccupazione del nuovo che non dalla convinzione del vero. Non può negarsi che i « Ricordi » sono la generalizzazione di una esperienza vissuta, concreta. Egli potè vedere l'uomo e la politica del suo tempo sotto l'aspetto dell'interesse, ma non escluse che l'uomo può conoscere e operare in altre circostanze secondo virtù e disinteresse.

Non a torto pertanto potè il De Sanctis parlare della corruttela dell'uomo e dello stato riflessa nel Guicciardini a cui toccò di vivere in una età in cui la politica o ragion di Stato, quasi a reagire al moralismo medioevale, si faceva in fuori da qualsiasi considerazione etica. Rimane comunque il merito dell'Autore di aver rilevato il passaggio del Guiggiardini dalla politica alla storia anche se i due aspetti più che a contrapporsi tendono in grado diverso nei diversi momenti a integrarsi in rapporto alle nuove esperienze, alla visione storica sempre più larga e matura del Guicciardini.

† Gioele Solari

Hugo Hantsch, *Die Geschichte Oesterreichs, 1648-1918*, vol. II, Styria Steirische Verlagsanstalt, Graz - Nien, 1950, pp. 636.

Questo ricco volume di storia dell'Austria dalla pace di Westfalia alla prima guerra mondiale (il primo, dalle origini fino al 1648, era comparso nel 1937, 2ª ed. nel 1947), che tiene conto degli studi più recenti e di un certo numero di dissertazioni e ricerche particolari, condotte nell'Università di Vienna, si colloca, per più aspetti di metodo e di concezione, sul piano della tradizione storiografica universitaria austriaca; e più articolarmente di quella che, dopo la prima guerra mondiale, ha posto direttamente il problema storiografico di una decadenza e di una dissoluzione: quello della monarchia asburgica, come quello essenziale da risolvere per l'interpretazione dell'intero sviluppo della storia austriaca.

V'è un fondo comune nel legame tematico della maggior parte della storiografia austriaca degli ultimi trenta anni, sia in chi, andando alla ricerca delle origini del « tragico destino » compiutosi nel novembre 1918, era portato a considerare la storia dell'Austria, a cominciare dal periodo del Kaiser Franz, come un processo ininterrotto, o quasi, di decadenza esterna e di disfacimento o dissoluzione interiore (V. Bibl., *Der Zerfall Oesterreichs*, 2 vol., Rikola Verlag, 1922-24), sia in chi nella frattura creatasi a Koniggrätz nel 1866 vedeva, sì, la fine definitiva dell'universalismo dell'impero medioevale, della vecchia « *Mitteleuropa* », e senz'altro della vecchia Europa, ad opera insieme dell'impetuoso sviluppo delle rivoluzioni nazionali e del violento crescere della potenza prussiana, ma anche la possibilità di ripresa, in una nuova situazione e in nuove forme, del compito sopranazionale medioeuropeo della grande « unità tedesca »

(H. von Srbik, *Deutsche Einheit*, 4 vol., Bruckmann, München, 1935-1942, specialm. vol. IV p. 464 e seg.); e ha avuto la sua origine o almeno il punto di partenza nel sentimento che, nella coscienza austriaca, accompagnò il crollo dell'Impero austro-ungarico nel 1918, sentito come il tramonto stesso della cultura e della civiltà europea, anzi dell'umanità, come « *die letzten Tage der Menscheit* » secondo il titolo del fosco dramma, realistico e simboleggiante insieme, di K. Kraus sulla sconfitta austriaca.

A quel giro di sentimenti e di pensieri, dopo molti anni e nuove esperienze, si riconduce sostanzialmente l'esigenza particolare che ha ispirato lo H. nello scrivere questo volume, che si conclude con l'affermazione che nel 1918 « die Tragödie Oesterreichs gleichzeitig die Tragödie Europas war » (p. 562); e la posizione storiografica che l'A. ha esposto nel saggio *Die Krise der Geschichtsauffassung* (in « Wissenschaft und Weltbild », Vierteljahrsschrift für alle Gebiete der Forschung, I, 1 gennaio 1948) ne costituisce la diretta premessa. La storiografia, anzi « la concezione della storia », per lo H. sarebbe in Austria minacciata dal relativismo positivistico e dallo scetticismo, che nascerebbero da una concezione ristretta del compito dello storico contemporaneo, quando ci si fermi alla realtà austriaca quale è venuta fuori dai trattati di pace del 1919-1920. Diversamente che per altri paesi, dove stato, popolo e nazione, formano una unità storica, afferma lo H., per l'Austria, il cui nome così sostanzialmente muta di significato nel tempo, lo storico, se non vuol perdere ogni certezza nell'indagine, deve necessariamente guardare e interpretarne la storia fuori del ristretto quadro nazionale. E ciò anche per il periodo dopo il 1918

In sostanza, per lo H., la riduzione dell'Austria, dopo il 1919, ad uno stato, che è una nazione fra le nazioni, non ha abolito il compito e la funzione « sopranazionale » che essa ha avuto nel passato. « Wir haben um etwas anderes gekämpft als um das, was wir geworden sind: nicht darum dass Oesterreich wird, was es 1918 geworden ist, sondern darum dass es bleibe, was die vergangenen Jahrunderte daraus gemacht hatten .... Unsere Geschichte weist uns immer auf Grösseres hin, als wir in der gegenwärtigen Wirklichkeit sind » (p. 58).

D'altro canto il sistema dei trattati di pace del 1919-20, nello stesso tempo che portava alle estreme conseguenze il principio statale nazionale, sacrificando la vecchia monarchia austriaca, tuttavia, secondo lo H., trasferiva di fatto sul piano europeo lo spinoso problema delle nazionalità, che aveva agitato la vecchia monarchia, e cercava di farne il fondamento di un nuovo equilibrato ordine europeo, nel quale, osserva lo H., il punto di vista nazionale doveva passare necessariamente in secondo piano.

Per tutto questo il nuovo compito storiografico nei riguardi dell'Austria sarebbe per il nostro A. quello di porsi (sulla linea della storiografia del Srbik, alla quale soltanto egli riconosce di avere saputo tradurre « l'idealismo nazionale » direttamente su di un piano di elevata ricerca storiografica) dal punto di vista di una visione di insieme della storia europea ed universale. La posizione dell'Austria vi si presenta infatti prima come elemento decisivo dell'equilibrio delle potenze e fattore importantissimo

della pace europea, e poi come la forza politica che ha resistito più di ogni altra a sacrificare la propria esistenza ad un principio politico, quello statale nazionale, « das Europa zerplitterte und das europaïsche Gemeinschaftsgefühl aufloste, in dem es selbst [Austria] wurzelte » (p. 59).

Secondo questa linea lo H. indica, nel secondo volume della sua storia dell'Austria, come nei secoli che seguono alla pace di Westfalia prenda radici, si sviluppi la funzione e si formi il carattere proprio dello stato « sopranazionale » moderno in Austria. Dalla prammatica sanzione, che legando all'unità dinastica le terre ereditarie della Corona pone fine virtualmente al vecchio principio dell'Impero (p. 109-116), all'opera di Maria Teresa durante il regno della quale si accentua sempre più profondamente il distacco fra l'idea dell'Impero, principio politico universalistico ancora medioevale, e l'idea dello Stato, come forma moderna di organizzazione politica (pp. 156-167 e 187-188), a quella di Giuseppe II, che segna il passaggio dal principio patrimoniale a quello politico dello Stato (p. 219); anche attraverso la creazione di un ceto di funzionari statali (p. 227), nei quali si andrà sviluppando una coscienza unitaria austriaca, legata direttamente al sentimento dell'unità statale sopranazionale (p. 167) e per i quali l'idea della subordinazione spesso prenderà il posto del sentimento patriottico (p. 222) o si confonderà con esso. Attraverso questo sviluppo si perviene per lo H., anche per il contributo dell'Austria alla difesa dell'Europa contro l'*europeismo* di Napoleone I, alla nuova situazione del 1815 (pp. 276-283), quando, dissoluti i residui dell'antica idea imperiale, si inaugura, artefice il Metternich, un periodo di pace europea, che poggia sostanzialmente sull'Austria. Si compie allora con il *Bundesakt*, l'atto dell'8 giugno 1815 (p. 294), il logico sviluppo di tutta la storia precedente e l'evoluzione finale dello Stato sopranazionale austriaco (p. 297), che trasforma un paese arretrato in uno dei più progrediti del mondo (p. 301). Da queste premesse si deve giudicare, secondo lo H., l'opera costituzionale della monarchia austro-ungarica, e particolarmente quella costituzione che dopo il 1867, secondo lo H., trasformava l'Austria « was die Behandlung der Nationalitätenproblems betrifft zu den liberalsten und fortschrittlichsten Staaten der Welt » (p. 354), in una « Europa in piccolo », microcosmo europeo, destinato ad apparire, nelle condizioni del tempo, quale un blocco erratico nel tempestoso mare che spezzava, e s'apprestava addirittura a travolgere, ogni principio o sentimento della comunità sopranazionale europea (pp. 415-447).

Con duttilità e ricchezza di annotazioni, e seguendo per più aspetti le forme della tradizione storiografica tedesca, soprattutto per quanto riguarda la impostazione intorno ai due poli principali di « *Politik und Kultur* » lo H. ha tracciato questo largo quadro politico-culturale, come egli insiste a sottolineare; dove, se si tiene conto del senso più largo del termine *Kultur*, occorre notare che qui sono messi in rilievo prevalentemente gli aspetti più strettamente culturali, e come espressione, nei periodi di fioritura, sostanzialmente della potenza politica (p. 134 e seg. 454 e sg.) malgrado la sospensiva espressa su questo punto dallo H. nel

suo saggio. E si cerca inoltre di tener conto del maggior posto che vanno occupando nel quadro degli interessi politici, concepiti secondo l'idea della potenza statale ordinata, le « tendenze sociali » e gli sviluppi economici. Ma per lo H. *politica* ed *economia* sono manifestazioni superficiali della vita (p. 446) e quindi subordinate allo sviluppo di princípi o « Idee » che solo hanno profonde radici nell'interiorità degli uomini.

Ma poi per quanto riguarda queste « ideologie », « deren Wurzel in die seelische Substanz greift », troviamo che nella narrazione dello H. esse si riducono sostanzialmente a principi o ideali politici, a movimenti culturali, intellettuali; la religione stessa vi entra quasi esclusivamente come forma culturale, in contrapposizione alle concezioni del liberalismo, dell'ateismo ecc., o come principio politico (l'ideale universalistico dell'Impero) piuttosto che come esperienza interiore od operante sentimento collettivo.

Questo « ideologismo », che spinge l'A. a considerare le concezioni del liberalismo e l'ateismo come elementi causali sostanziali della crisi dello Stato austriaco, perchè soprattutto forza dissolutrice « del più saldo legame di solidarietà umana: la religione »; si manifesta in altra forma nella tendenza a considerare i rapporti politici come l'attuazione o incarnazione di una « Idea », e sopratutto nello spingere la considerazione di queste idee oltre i limiti di ambiente storico in cui sono effettivamente operanti.

Per lo H. le « idee » dominanti della storia austriaca sono: da un lato quelle di Europa e dello stato sopranazionale austriaco, come pilastro dell'ordine europeo, e dall'altro, quella dissolutrice statale-nazionale. Ora in realtà non meno che per il nome di Austria, profonde e sostanziali variazioni si ritrovano nel termine e nell' idea di Europa, guardando al contenuto effettivo delle forze politiche operanti, (come ha messo in rilievo F. Chabod, *Nazione ed Europa nel pensiero dell'Ottocento*, in Quaderni ACI, Torino, 1951, pp. 19-32); dall'idea settecentesca, del naturale ristabilimento della bilancia delle forze, per cui non appena una potenza tende a diventare troppo forte le altre spontaneamente si stringono insieme ristabilendo l'equilibrio, al nuovo carattere che assume dopo la Rivoluzione francese, quando dopo il 1815 si è spinti a tutelare l'equilibrio europeo con i congressi, che regolano le questioni del giorno, attraverso il « concerto delle grandi potenze ». Per giungere infine, con assai più sostanziale differenza dopo l'esperienza del 1848-49, e sempre più verso la fine del secolo, col sistema dei trattati 1919-20 al « consorzio europeo », in cui l'Europa diviene un sistema planetario di stati nazionali assolutamente autonomi.

Ad una diversa realtà politica si riferiscono, perciò, le numerose dichiarazioni fatte, anche solo nel corso del secolo XIX, da diversi uomini politici sulla necessità dell'esistenza dell'Austria come pilastro d'Europa: a cominciare da quella del Talleyrand del 1805, a quella del Palmerston del 1849, che lo H. pone in testa alla parte della sua opera che tratta il periodo 1848-1918; a quella, aggiungiamo, del Crispi del 1880 nella

quale la funzione europea dell'Austria è considerata oramai esclusivamente come quella di uno stato nazionale, con una particolare posizione nell'Europa centrale e orientale, senza alcun riferimento, cioè, al carattere « sopranazionale » della sua struttura politica.

E questo è uno degli elementi, per restare nel campo delle idee, che crediamo avrebbero dovuto esser tenuti in assai maggior conto dall'A., per cominciare a rispondere al problema che egli pone per il periodo dopo il 1867 (pag. 398): se cioè in un'Europa, dove i movimenti nazionali costituivano ormai un elemento sempre più predominante, fosse da considerare come anacronistica ed artificiosa la costituzione dello Stato « sopranazionale » austriaco. Certo, necessariamente caduto, od in via di dissoluzione, era quanto di quella struttura politica potesse ricordare la vecchia concezione sopranazionale, o anche quella della comunità europea dell'età metternichiana, alla quale la guerra franco-prussiana del 1870-71 poneva fine (vedi F. Chabod, *Storia della politica estera dell'Italia dal 1870 al 1896*, vol. I, Bari, 1951, Cap. I, pp. 167-168); anche se poi in maniera diversa, ma che risultava tuttavia sempre inadeguata alla nuova realtà, si cercasse di ristabilire l'equilibrio del consorzio europeo sulla nuova base degli stati nazionali, e perfino col sistema dei trattati di pace del 1919-20.

Non è, da questo lato, quello del vecchio principio sopranazionale, che sono da cercare le origini del fiorire, specialmente economico, dello stato austriaco nella seconda metà del secolo XIX, che l'H sottolinea (pag. 455) in contrasto con il giudizio consueto di quel periodo di storia dell'Austria come di decadenza e disfacimento: decadenza che egli vede non come fatto specifico, austriaco, ma solo come riflesso delle « malattie dell'anima » che dominavano nel mondo intellettuale e morale europeo.

In realtà il fiorire economico dell'Austria in questo periodo è da cercare nella direzione medesima della forza che spingeva, in genere, i movimenti nazionali del secolo XIX: lo sviluppo economico e politico della borghesia liberale capitalistica, sviluppo che l'A. non trascura di notare e indica (pag. 399) anzi come un fenomeno di grandi dimensioni nel periodo del neo-assolutismo o dell'assolutismo liberale, che egli definisce, a ragione, l'età d'oro della borghesia liberale austriaca. È noto infatti (e già lo metteva in rilievo H. Friedjung, *Oesterreich von 1848 bis 1860;* 2 vol. Stuttgart und Berlin, 1908-1912, II vol. pp. 295-296) come lo sviluppo della borghesia capitalistica in questo periodo esercitasse una influenza decisiva sui rapporti fra le nazionalità, spingendo da un lato verso il liberalismo, e dall'altro consolidando di fatto l'egemonia, sulle altre nazionalità, degli austrotedeschi, nelle mani dei quali si raccoglievano, anche nei paesi slavi, le attività produttive capitalistiche, e che non erano contrastati in questo, anzi favoriti dalla *burocrazia « sopranazionale »* tedesca o tedeschizzante che dal tempo di Giuseppe II aveva adottato il tedesco come lingua ufficiale. Era proprio su questa base, oltre che su taluni meriti culturali, che nel sistema politico « sopranazionale » della monarchia austro-ungarica veniva rivendicato il diritto di predominio dei tedeschi di Austria sui paesi di altre nazionalità. (« Der Anspruch der Deutschen auf

die Vorherrschaft gründet sich nicht allein auf die Volkszahl, sondern auch auf ihre überragende Kultur, die Industrie, die eine uberwiegend deutschen Karakter trägt... » è detto nella voce *Nationalitäten* (cap. VI), dell'*Oesterreichisches Staatswörterbuch* von E. Mischler und J. Ulbrich, Wien 1907, pp. 698-699). In questa situazione per l'iniziativa della borghesia liberale tedesca si sviluppava la « piccola Europa », la « Wirtschaftsgemeinschaft von Kleinervölker » che era l'Austria, ma determinando per ciò stesso l'accentuarsi per reazione del movimento di indipendenza della nazionalità subordinate, e spingendo sempre più al riaccostamento delle varie classi in seno alle nazionalità, i cui contrasti per un certo tempo il ceto dirigente austriaco, e specialmente il Metternich, aveva utilizzato a proprio vantaggio; e non importa se poi a guidare quei movimenti nazionali non sempre era il ceto più progredito e più progressivo (non lo era di solito rispetto al grado di sviluppo del gruppo nazionale egemone), e la piccola nobiltà feudale vi aveva notevole posto.

Malgrado l'attrazione che può avere una ricerca storica della continuità e connessione dello stato sopranazionale dinastico con l'idea d'Europa, uno svolgimento storico così complesso e variato quale quello del movimento delle nazionalità in Austria, solo con difficoltà, e indulgendo ad un certo schematismo dei « princípi » e delle « idee » ispiratrici, può essere rappresentato come una lotta, che riproduce, in seno allo stato plurinazionale dinastico austriaco, quella che si svolge sul piano europeo fra i princípi contrastanti della « comunità europea » da un lato e del particolarismo nazionale dall'altro. In quest'ultimo inoltre lo H. vede sin da principio i pericoli del seguente « nazionalismo », « dieser Erbfeind des übernationalen Staates und Erbfeind Europas » (p. 523). Contro quel fattore di dissoluzione lo H. invoca l'antica « idea », che egli vede continuare solo nella religione cristiana, e nella fusione dell'universalismo cristiano con l'idea dello stato sopranazionale dinastico, che sta alla base della concezione politica del partito cristiano sociale (p. 471). Il che peraltro, non sostenuto da un esame soddisfacente di forze nuove in via di sviluppo sul piano nazionale e nel quadro internazionale (di cui è segno, fra l'altro, la sottovalutazione del movimento socialdemocratico, malgrado le contrarie affermazioni) non sgorga più o meno irresistibilmente dalla sua narrazione, che si arresta al 1918, e in modo tale, da evitare l'impressione, e il giudizio, che sulla seconda parte di questo volume il lettore è portato a dare: appunto ancora una storia, non di una continuità fra passato e presente austriaco, come si voleva, ma piuttosto della decadenza e della dissoluzione di un ideale politico, che suscita ancora attrazione, ma la cui vitalità resta di fatto principalmente legata al gusto nostalgico e alla capacità idealizzatrice della rievocazione.

SALVATORE FRANCESCO ROMANO

EMMANUEL DE LEVIS prince de ROBECH, *Un collaborateur de Metternich. Mémoires et papiers de Lebzeltern*, Paris, Plon, 1949, 8°, pp. II + 501.

Il cavaliere, poi barone, poi conte Lebzeltern (1774-1854), se non fu il migliore — il migliore fu forse il principe Paolo Esterhàzy (1786-1866) — fu certo uno dei più attivi collaboratori di Metternich. Incaricato d'affari a Roma dal 1801 al 1809; incaricato di particolari missioni presso il Papa a Savona (1810), presso lo zar Alessandro (1810-1812 e 1813), presso la Svizzera (1813-1814); resse una Legazione-chiave, come quella di Pietroburgo, dal 1816 al 1826, e terminò la sua carriera con la missione di Napoli (1830-1844) e a Napoli volle trascorrere da privato gli ultimi anni della sua vita, e a Napoli morì nel 1854.

Della diplomazia metternichiana il Lebzeltern incarnò due degli aspetti più caratteristici: l'aspetto galante, mondano, settecentesco, specialmente nella prima missione di Roma, nella quale piagò più di un cuore delle belle suddite di Sua Santità, come lascia intravvedere con discrezione da studioso-gentiluomo il principe di Robech; l'aspetto dottorale, pedagogico, sermoneggiatore di principi e di popoli, che tanto urtava le suscettibilità italiane, e che egli rivelò in pieno nella sua missione di Napoli, ma che non appare dal presente volume. L'operazione diplomatica forse più importante del Lebzeltern — la missione di Svizzera (1813-1814) — invece fu proprio una di quelle che mal s'inquadrano nel culto delle forme, dei buoni procedimenti, che viene celebrato come una delle grandi qualità del Metternich. Se in questo il Lebzeltern seguì le istruzioni del suo Capo, vi era un campo in cui egli si distaccò non solo da lui, ma da tutta la tendenza dominante della classe dirigente austriaca: la politica ecclesiastica. Il Lebzeltern fu uno dei primi ad abbandonare le tradizioni di Giuseppe II e a caldeggiare fin dal giugno 1816 una più stretta unione tra il trono e l'altare, conforme alle dottrine della controrivoluzione europea (pp. 352-357). Fino a tal punto Metternich pervenne molto più tardi.

Il Lebzeltern sposò nel 1823 a Pietroburgo Zenaide di Laval, figlia del conte di Laval, emigrato francese naturalizzato russo. Dalle nozze nacque un'unica figlia, Alessandrina, che nel 1853 si unì in matrimonio col visconte Jean de Cars, figlio del duca di Cars. Le carte del Lebzeltern si conservano ora appunto nel castello de La Morosière (Maine et Loire), proprietà dei de Cars, e da essi il Lévis-Mirepoix ha avuto il consenso a pubblicarle.

Il Lebzeltern aveva lasciato dei *Mémoires* in francese, di cui si conoscevano solo i due capitoli sulla missione presso Pio VII a Savona nel 1810, che erano stati plagiati dallo CHOTARD, *Le Pape Pie VII à Savone*, Paris, 1887; e tutto ciò che riguardava la missione in Svizzera nel 1813-1814, pubblicato dallo stesso LÉVIS-MIREPOIX, *Une mission diplomatique austro-russe en Suisse*, Angers, 1931. Il Lévis-Mirepoix non pubblica oggi i *Mémoires* integralmente, ma nei loro tratti essenziali, inserendo tra essi lettere e rapporti che li chiariscono e li completano. Le lettere e i rapporti conservati nel castello de La Morosière sono per lo più copie, che sono

state collazionate dallo stesso editore sugli originali esistenti nell'Archivio di Stato di Vienna. Il Lévis-Mirepoix vi ha aggiunto collegamenti storici e riflessioni personali ed è riuscito a fare un libro organico che si legge molto volentieri. Ma ciò che lascia a desiderare è la conoscenza della letteratura dell'argomento.

Per ciò che riguarda la missione a Pietroburgo, il Lévis-Mirepoix distingue con cura ciò che è inedito da ciò che è stato già pubblicato dal Granduca NICOLAS MIKHAILOWITCH, *Les rapports diplomatiques de Lebzeltern, ministre d'Autriche à la Cour de Russie*, Saint-Pétersbourg, 1913. Ma lo stesso lavoro non è stato fatto per la missione di Roma del 1814-1816: alcuni documenti che dà il Lévis-Mirepoix sono stati già editi nei loro tratti essenziali, spesso abbastanza lunghi, nelle due opere fondamentali di M. WEIL, *Le Prince Eugène et Murat*, Parigi, 1902, vol. V, p. 131 (il rapporto del 2 maggio 1814, n. 7, da Cesena) e *J. Murat Roi de Naples. La dernière année de règne*, Parigi, 1909, I, pp. 23-25 (rapporto 25 aprile 1814, n. 1), p. 26 n. (rapporto 21 aprile 1814 dell'incaricato austriaco Andreoli da Roma), pp. 515-518 (di nuovo rapporto 2 maggio 1814, n. 7, da Cesena) ecc. Né basta, ma il Lévis-Mirepoix mostra di non conoscere sia l'opera del padre ILARIO RINIERI, *Il Congresso di Vienna e la Santa Sede*, Roma 1904, che tra l'altro gli avrebbe permesso (pp. 99-100) di integrare con particolari essenziali la versione non completa data dal Lebzeltern nei *Mémoires* del suo colloquio di Cesena con Murat, sia la *Correspondance du card. Consalvi avec le prince de Metternich* par CH. VAN DUERM (Louvain 1899), che gli avrebbe potuto fornire altri preziosi elementi sulla missione a Roma del Lebzeltern.

Il Lévis-Mirepoix ignora inoltre che sull'opera del Lebzeltern nel 1821 in connessione con la rivoluzione napoletana esistono pubblicazioni documentarie italiane come gli *Atti del Parlamento delle Due Sicilie, 1820-1821*, Bologna, 1931, vol. IV e vol. V; *Il Regno delle Due Sicilie e l'Austria. Documenti dal marzo 1821 al novembre 1830*, a cura di R. MOSCATI, 2 voll., Napoli, 1937; il Lévis-Mirepoix ignora che lo stesso Moscati ha trattato della missione del Lebzeltern a Napoli dal 1830 al 1844 nei suoi lavori *I rapporti austro-napoletani nei primi anni del regno di Ferdinando II* in « Archivio Storico per le Provincie Napoletane » annata 1939, *Ferdinando di Borbone nei documenti diplomatici austriaci*, Napoli, 1947. Né è a dire, che il Lévis-Mirepoix ignori solo pubblicazioni riguardanti la storia italiana, perchè, per quanto concerne la Svizzera, per es., non conosce l'opera di WILLIAM MARTIN, *La Suisse et l'Europe 1813-1814*, Lausanne, 1931, che fa testo sull'argomento. WALTER MATURI

ERSILIO MICHEL, *Maestri e scolari dell'Università di Pisa nel Risorgimento nazionale (1815-1870)*, Firenze, Sansoni, 1949, pp. 713 (Pubblicazione dell'Università degli Studi di Pisa).

Non è una storia dell'Università di Pisa nel senso tradizionale erudito, né nel senso di storia della cultura militante, come quella fatta per l'Uni-

versità di Napoli in un'opera, che purtroppo, non ha trovato imitatori, da LUIGI RUSSO, *Francesco De Sanctis e la cultura napoletana 1860-1885*, Bari, 1943. È, invece, la narrazione, fondata su ricerche archivistiche diligentissime, della partecipazione di maestri e scolari pisani al Risorgimento, cioè all'attività politica clandestina o pubblica e alle guerre, che portarono all'unificazione della Penisola. Il grosso volume si apre con l'appello di Gioacchino Murat agli studenti d'Italia per la guerra d'indipendenza nel 1815 e si chiude con la celebrazione della breccia di Porta Pia nel discorso inaugurale dell'anno accademico 1870-1871 tenuto dal costituzionalista Saverio Scolari.

Pisa nel Risorgimento ebbe maestri come Montanelli, Pigli, Mayer, Centofanti, Giorgini, Matteucci, Puccinotti, ecc.; ebbe scolari come Giuseppe Giusti, F. D. Guerrazzi, Michele Carducci, Pietro Cironi, Adriano Mari, Giuseppe Cesare Abba, ecc.. Su di essi il volume contiene notizie spesso inedite, e un ricchissimo indice di nomi ne rende facile la consultazione.

Buon contributo l'opera del Michel dà alla storia delle società segrete e dei partiti politici nel Risorgimento. Il documento più ghiotto è forse un documento mazziniano, che il Michel ha trovato nel Museo del Risorgimento di Roma sul periodo più oscuro dell'attività della «Giovane Italia». «Si tratta di una circolare della Congrega centrale (e associazioni collegate), n. 158, in data Francia 14 dicembre 1837, a. VII della G.[iovine] I.[Italia], IV della G.[iovine E.[uropa] riguardante la formazione della Lega delle Università Italiane, che aveva lo scopo di «*dare ai talenti e alla generosità dei giovani l'unità dell'intento e la potenza dell'Associazione*» (p. 118).

La gioventù studiosa pisana poggiava piuttosto dalla parte democratica, ma dal 1861 in poi, per opera specialmente del giovane Salvatore Cognetti de Martiis e del giovane Pietro Sbarbato, sotto il fascino di Bettino Ricasoli, i moderati guadagnarono terreno, divennero prevalenti e nel 1867 provocarono i fulmini di F. D. Guerrazzi, che nell'accettare la Presidenza onoraria dell'Associazione della Gioventù studiosa di Napoli, tolse all'Università di Pisa la «sacra fiaccola della libertà» per darla a quella di Napoli: «Nella generosa gioventù toscana, colpa d'una setta empia, che quello che tocca fa cadavere, io non trovo mani animose nelle quali confidare la sacra fiaccola della libertà che nelle mie vacilla. Di questa amarezza un conforto mi viene al cuore pensando che oggi mai nostra patria è l'Italia e che costà sorge una stirpe generosa che saprà compatire e guarire i suoi fratelli infermi...» «No — replicarono i giovani moderati di Pisa — dell'Italia vi siete dimenticato, quando c'insultaste così, quando cercaste di mettere un muro di separazione tra noi e gli studenti di Napoli, quelli studenti che amiamo come nostri fratelli, perchè sono italiani e non hanno da arrossire al nome di Vico, di Mario Pagano e di Filangieri. Questo rispondono al Guerrazzi gli studenti toscani di Pisa, deplorando che l'autore dell'*Assedio* scenda oggi a tali bassezze. Essi non biasimano l'onoranza resa a lui dalla gioventù napoletana; solo protestano altamente

contro un'accusa ingiusta e maligna » (pp. 679-680). Di questa aneddotica, che fornisce elementi per penetrare nel clima passionale di un'epoca, è ricca l'opera dotta del Michel.

WALTER MATURI

MARIO TOSCANO. *Guerra diplomatica in Estremo Oriente (1914-1931)*. Torino, Einaudi, voll. 2, 1950, pp. 428, 508. prezzo L. 5.400.

L'êra *Mei-ji* (1868-1894) rappresenta senza dubbio il fondamento e l'abbrivo di una vita nuova per il Giappone de « I tempi presenti » *(Kono-yo*: 1868-1920). la guerra cino-giapponese *(Nisshi sensō)* il completamento del territorio nazionale lungo il grande arco delle isole disseminate fra il Kamciatka e le Pescadores, la guerra russo-giapponese *(Nichi-ro-sensō)* l'inizio dell'imperialismo nipponico. Le « amichevoli esortazioni » della Russia, della Germania e della Francia erano riuscite ad impedire al Giappone il salto sul continente asiatico mediante le modifiche del 5 maggio 1895 al trattato di Shimonoseki del 17 aprile ; ma ora, con la pace di Portsmouth d'America, nonostante la contrarietà aperta degli Stati Uniti e velata dell' Inghilterra, il Giappone riusciva finalmente ad allungare un robusto tentacolo a Nord del Pecili, dove l'Occidente aveva costruito in opposizione ad esso una potente barriera. L'êra della prima grande guerra : 1914-20 *(O-shu sensō)* offrì l' occasione al Giappone di cimentarsi nello spazio di soli 20 anni in un terzo conflitto, nel quale da un piccolissimo sforzo doveva ritrarre immensi vantaggi.

Infatti, siccome le Grandi Potenze erano impegnate in Europa in una lotta di vita e di morte, l'Impero del Sol Levante si sentì sollecitato dalle circostanze a realizzare ciò che aveva desiderato almeno dal 1894-95 : porre la Cina a sua discrezione. Occupata Kiao-Cióu, i giapponesi installarono truppe lungo la ferrovia dello Shantung ; le molteplici iniziative della Cina per ottenerne il ritorno non solo rimasero senza effetto, ma il 18 gennaio 1915 il Ministro giapponese a Pekino, Hioki Eki, presentava a nome del suo ministro degli Esteri, barone Kato Takaiki, le note Ventuno Domande, dando origine al negoziato di Pekino, conclusosi con la firma del trattato cino-giapponese del 25 maggio 1915.

Questo negoziato, punto di partenza di tutti i successivi sviluppi politici estremorientali, dalla penetrazione commerciale e politica di Tokyo in Cina fino alla costituzione del Manciukuo e dalla guerra dell' « incidente » cinese all' attacco di Pearl Harbour, è stato esaminato a fondo, con sicura competenza e vivo gusto del particolare, da M. Toscano in questa sua *Guerra Diplomatica in Estremo Oriente*. A noi sembra che il lavoro in esame sia, a oggi, il più completo della letteratura internazionale, perchè l'opera di Th. Edw. La Fargue, *China a. the World War*, Stanford, 1937, l'unica paragonabile per la complessità dell'analisi a quella del Toscano, ignora, stranamente, la documentazione russa e non ha potuto tener conto degli importantissimi *Lansing Papers*, pubblicati dal governo

degli Stati Uniti solo nel 1939-40; inoltre, il La Fargue tende a mettere in evidenza più gli sviluppi locali delle trattative nippo-cinesi e meno le loro ripercussioni a Londra, a Washington, a Pietrogrado, a Parigi. Quanto poi all'ampio lavoro coscienzioso e analitico compiuto sul negoziato di Pekino dal Wood Ge Zay (*China, the United States a. the Anglo-Japan. All. The Chino-Japan. Treaties of May 25, 1915. The Twenthy-one Demands*, New York, Vol. 3, 1921), dobbiamo rilevare che presenta gravi carenze documentarie, fondato, com'è, esclusivamente sulle raccolte ufficiali dei documenti nippo-cinesi. Infatti, i grandi documentari tedeschi, inglesi e francesi non si occupano degli avvenimenti successivi al 5 agosto 1914 (a prescindere dalla circostanza che furono tutti pubblicati successivamente al 1921), mentre i documentari russi (*Die Internationalen Beziehungen im Zeitalter des Imperialismus* etc.), che se ne occupano, cominciarono ad essere pubblicati a Berlino solo nel 1934.

L'opera del Toscano, invece, tiene presenti tutte le fonti documentarie, sia le nippo-cinesi che le russe e le americane, nonchè le fonti memorialistiche, di cui si serve con la cautela che si impone per questo tipo di pubblicazioni. Il Toscano, inoltre, ha arricchito le nostre cognizioni su quel mondo così lontano, ma tanto importante per la vita e l'equilibrio del mondo intero, con l'utilizzazione di una notevole mole di materiali inediti, dei quali è riuscito con sagacia ad assicurarsi la consultazione presso il *Research office* del *Foreign Office* di Londra, il *Quay d'Orsay* e l'Archivio Storico del Ministero degli Esteri italiano. Gli studiosi stranieri, a cominciare dai giapponesi, hanno rilevato quest'apporto originale, di cui il Toscano si è servito per rinnovare la conoscenza dell'argomento (v. in *Contemporary Japan*, XIX, 1950, 428-30, partic. 429).

L'esposizione critica delle quattro fasi del negoziato costituisce la parte seconda dell'opera e si snoda per ben 309 pagine (I, pp. 119-428), riccamente corredata di riferimenti documentari. È questo il nucleo del lavoro, il quale presenta pertanto un certo squilibrio fra il titolo e lo svolgimento, in quanto che la guerra diplomatica in Estremo Oriente vive in tutta la sua compiutezza non già dal 1914 al 1931, ma dal 18 gennaio 1915 al 25 maggio dello stesso anno, che è appunto il periodo in cui si svolgono le trattative del negoziato di Pekino. Invero, se teniamo presente che le reazioni a questo negoziato presso le pubbliche opinioni di Cina, Giappone, Russia, Gran Bretagna, Francia, Stati Uniti comprendono 152 pagine del secondo volume e che agli sviluppi successivi della politica estremorientale, dal 25 maggio '15 al 18 settembre 1931, sono consacrate soltanto 234 pagine (II, pp. 159-392), possiamo ben dire che il lavoro si risolve sostanzialmente in una monografia sul negoziato di Pekino; ne è consapevole l'A. stesso, che ha apposto nella copertina interna dell'opera il sottotitolo: «*I trattati delle ventun domande*».

Ma è una monografia che di colpo ha conferito al lavoro di uno studioso italiano il primato nella letteratura storiografico-diplomatica di tutte le nazioni; infatti, sono già avviate traduzioni dell'opera in lingua russa e giapponese. Risultato questo tanto più commendevole, ove si rifletta che

la nostra storiografia non si è mai occupata specificamente di problemi estremorientali. Invero, l'opera del Toscano, in specie per la parte che si riferisce al negoziato di Pekino, costituirà per più anni il punto di partenza da cui dovrà muovere ogni studioso per la trattazione dei problemi estremorientali. Avremmo desiderato, peraltro, che il Toscano avesse anche utilizzata quella meravigliosa miniera di testimonianza e di ragguagli autorevoli offerta dai *Records of Proceedings of the Intern. Milit. Tribunal for the Far East* (Tokio, 1946-47, Vol. 120), da lui ben conosciuti, ma non sfruttati per questo lavoro.

Se i *Records* gettano luce prevalentemente dal periodo che va dal 18 settembre 1931 all'attacco di Pearl Harbour, molta ne versano anche sul periodo precedente, quantunque meno sul negoziato di Pekino, ben più, invece, su tutto ciò che si svolse in Estremo Oriente, dalla conferenza di Washington del 12 nov. 1921 — 6 febb. 1922 all'inizio dell'azione militare del Giappone in Manciuria (a cominciare dai problemi che più interessano il Toscano e che si riferiscono all'esecuzione delle clausole degli accordi del 25 maggio 1915). La documentazione dei *Lasing Papers*, dei *Papers relating to the Foreign Relat. of the U. S.*, della *The Paris Peace Conference*, delle *Relations du Japon avec la Mandchourie et la Mongolie*, delle *Infractions de la Chine aux traités* col Giappone, sfruttata dal Toscano con la consueta perizia e ricchezza di riferimenti, avrebbe guadagnato in concretezza e calore, per i ricchi riferimenti dei *Records* alla vita economica e sociale, non che spirituale, dei popoli dell'Estremo Oriente. Tanto più che la terza e ultima parte sostanziale dell'opera (quarta, nella redazione letteraria del lavoro), è quella che maggiormente scopre il proprio della storiografia diplomatica, cioè l'astratto carattere del giuoco politico, in cui uomini e cose finiscono con l'assomigliare un poco (trattando dell'Estremo Oriente il paragone appare opportuno) alle pitture cinesi senza suolo.

L'intera trattazione del negoziato di Pekino, ma, in specie, la trattazione della seconda e quarta fase rappresenta un modello difficilmente superabile, sebbene la valutazione dei protocolli firmati al Wai Chiao Pu non ci trovi del tutto concordi. Il Toscano scrive (I, p. 427): «Partiti il 3 dic. 1914 con un vasto programma organico, i giapponesi, in seguito ad ostacoli interni ed esterni, diretti e indiretti, avevano finito per dover rinunciare gradualmente alla sua parte generale limitandosi a restare saldamente ancorati a quelle richieste di interesse immediato aventi per oggetto determinate zone particolari: Mongolia Orientale Interna, Manciuria del Sud, Shantung, Fukien. In tali settori, eccettuato il primo, il successo formale era stato completo. Uno degli obiettivi di Tokyo poteva quindi dirsi formalmente raggiunto. Quanto al secondo, quello cioè mirante alla soluzione dell'intero problema dei rapporti cino-giapponesi, i passi compiuti verso tale direzione apparivano alquanto modesti». In questo apprezzamento si tende a svalutare la portata economico-politica delle «richieste di interesse immediato», soddisfatte al completo, rispetto al problema dei rapporti generali nippo-cinesi, rimasto insoluto, cioè si tende a svalutare,

il altri termini, la portata dei primi quattro gruppi rispetto al quinto delle celebri 21 domande.

Certo, il quinto gruppo era il più importante e perciò quello che meno la Cina si mostrava disposta ad accettare, perchè contrastasse in pieno con i principi della « porta aperta » e delle « uguali opportunità ». Il Toscano, a ragione, ricorda le opposizioni levatesi nel Giappone stesso, in genere, contro le richieste dei cinque gruppi, in specie, contro quelle del quinto, « il cui accoglimento integrale da parte della Cina, l'avrebbe ridotta alla condizione di un mero protettorato del Giappone ». Il *Genro* e il venerando Inouye Tsuyoshiaki biasimavano, infatti, il modo con cui il Gabinetto Okuma-Kato aveva impostato l'arduo problema della conquista economico-politica della Cina, perchè la condotta di Tokyo, in definitiva, aveva spalancato un abisso fra l'impero del Sol Levante e la Cina, con la quale avrebbero solidarizzato le potenze euro-americane, allontanando in conseguenza ogni prospettiva di pace in tutto l'Estremo Oriente.

Ma anche i primi quattro gruppi avevano, presi insieme, una importanza quasi equivalente al quinto, perchè segnavano la effettiva manomissione economico - logistico - amministrativo - strategica della Cina, premessa necessaria per l'attuazione delle sette clausole del quinto gruppo, che ne consacrava la formale vassallizzazione finanziaria, politica e militare. Quindi, i primi quattro gruppi, più che costituire la parte *passiva*, come scrive il Toscano (I, p. 98), del programma di preminenza del Giappone sugli affari della Cina, a noi sembra che rappresentino l'elemento *preparante* e, per più aspetti, *determinante* delle richieste del quinto gruppo (in specie di quelle del primo e sesto punto). Infatti, quando il Giappone si fosse assicurata definitivamente la colonizzazione illimitata (fenomeno del tutto nuovo in cinque millenni di storia nei rapporti fra la Cina e qualsiasi potenza straniera) nella Manciuria del Sud e nella Mongolia Orientale Interna (secondo gruppo), lo stanziamento nello Shantung (primo gruppo), le concessioni economiche del terzo gruppo e la non alienazione a qualunque titolo di alcun porto, baia o isola lungo tutte le coste della Cina a favore di qualsiasi altra potenza (quarto gruppo), il Giappone, diciamo, sarebbe rimasto virtualmente padrone del reame del Centro.

È vero che, in definitiva, Tokyo dovè rinunciare al secondo punto del secondo gruppo, riguardante il diritto per i sudditi giapponesi di affittare e possedere terre nella Mongolia Orientale Interna, come nella Manciuria del Sud (perchè la Cina, oltre tutto, contava di dirigere in quelle terre una migrazione interna di 10 milioni di abitanti delle sue provincie sovrapopolate), ma la Cina aveva dovuto riconoscere la dipendenza della Mongolia Orientale Interna dalla giurisdizione della Manciuria del Sud e dell'Intendenza del Jehol, con privilegi a favore dei sudditi del Tenno nel campo tributario, degli investimenti di capitale, dei diritti di residenza e di commercio. Ove si rifletta che la Mongolia Orientale Interna comprendeva (a parte il Jehol, che i giapponesi, in contrasto con Pekino, avevano interesse a inserire costituzionalmente e territorialmente nella Manciuria del Sud) le due provincie del Chahar e del Suiyuan (le

quali, nel giugno-sett. 1935, formeranno in effetto uno Stato Autonomo, il Meng-Kiang, sotto la sovranità di un principe fantoccio tartaro), che il Suiyuan, con la ferrovia (parte costruita e parte in progetto) Kalgan-Urga-Kiankhta-Ulan Udé, offriva la possibilità del più rapido raggiungimento fra la regione russa del Baikal e le due importantissime provincie della Cina propria, cioè dello Shansi e dell'Hopei, si comprenderà come l'inserzione della Mongolia Orientale Interna nella sfera di influenza giapponese venisse a recidere le comunicazioni più dirette fra la Cina e la Russia, cui pertanto non rimaneva che l'antica carovaniera interminabile di Lanchow-Kashgar, nell'Asia Centrale russa. Erano le premesse per il distacco della cinque provincie della Cina del Nord (Hopei, Shantung, Shansi, Chahar, Suiyuan), operato dalla sezione politica dello S. M. dell'esercito del Tenno nel settembre 1935.

Qualora, infine, si rifletta che complessivamente il Giappone, con i quattro gruppi delle ventuno domande, avrebbe potuto insediarsi a settentrione della Cina, nella Manciuria del Sud e nella Mongolia Orientale Interna, al centro, nello Shantung, a mezzogiorno, nel Fukien (il quale, facendo sistema con l'isola di Formosa, neutralizzava sul piano strategico-navale l'efficacia delle squadre americane nelle Filippine), si comprende come tutta la Cina propria potesse virtuamente cadere sotto la preponderanza del Giappone, a causa della minacciosa vicinanza dei territori desiderati o posseduti da Tokyo al grande asse ferroviario Pekyno-Hankow-Canton, aorta delle comunicazioni cinesi. Pertanto, i primi quattro gruppi riservavano alla Cina un trattamento analogo a quello già usato nei confronti della Corea; per evitare che la situazione della Cina evolvesse rapidamente verso l'annessione, già decretata il 24 agosto 1910 dal Giappone per il sempre tormentato paese « dal calmo mattino », Pekyno non volle mai piegarsi all'accettazione del quinto gruppo, che esplicitava, aggravate, le sostanziali condizioni, racchiuse largamente *in nuce* nei primi quattro gruppi.

Oltre l'esame delle ripercussioni che sull'opinione pubblica delle nazioni più interessate ai problemi dell'Estremo Oriente (Cina, Giappone, Russia, Gran Bretagna, Francia, Stati Uniti: II, pp. 15-158) sortirono i trattati di Pekino (parte terza), il Toscano illustra nella parte quarta e ultima del lavoro la resistenza, opposta dalla Cina, sotto le forme più diverse, sul piano interno e internazionale, durante la prima guerra mondiale (II, pp. 161-207), alla conferenza della pace di Parigi (II, pp. 208-322), alla conferenza di Washington (II, pp. 323-366), e successivamente, dal 1923 al 1931 (II, pp. 367-392), all'applicazione dei trattati del maggio 1915. Il serrato contrasto psicilogico, economico, diplomatico, politico e paramilitare cino-giapponese si concluse con lo scacco sostanziale di Tokyo, che nel 1931 si trovo di fronte al fallimento della manomissione pacifica della Cina. Per recuperare il terreno perduto nel grande paese continentale, il Giappone decise di passare dalle forme pacifiche di penetrazione alle belliche, onde l'incidente del 18 sett. 1931 che offrì l'occasione di risolvere sul piano stategico il problema economico, demografico e politico della Manciuria del Sud. Il dramma in breve si fece più complesso e più

irto di difficoltà, da cui lo S. M. dell'esercito del Tenno cercò di trarsi d'impaccio col tentativo di costituire nel settembre 1935 uno Stato «indipendente», formato dalle provincie settentrionali della Cina propria (Hopei, Shantung, Shansi) e dalle due provincie della Mongolia Orientale Interna del Chahar e del Suiyuan. Non si ottenne altro effetto che quello di accentuare la tensione fino al limite della guerra, che scoppiò, sul piano continentale, il 7 luglio 1937, slittando, l'8 dicembre 1941, al Pacifico e dilatando così a guerra intercontinentale. L'epilogo del 15 agosto 1945 costituì la più grande catastrofe della storia del Giappone.

Il Toscano, purtroppo, non ha voluto, almeno per ora, esserci dotta guida in questi ulteriori sviluppi; egli ha limitato la sua trattazione al tentativo della conquista «pacifica» della Cina da parte del Giappone (1915-31). Ci auguriamo che presto estenda il suo studio politico-diplomatico al vano tentativo nipponico della conquista militare della Cina. Nessuno, fra noi, è più del Toscano preparato ad assolvere l'arduo compito.

GUIDO GIGLI

A. TASCA, *Nascita e avvento del fascismo*, La Nuova Italia, Firenze, 1950, pp. LXXX + 584, L. 2000.

Questo libro era già uscito a Parigi, in francese, sotto lo pseudonimo di A. Rossi, nel 1938. I tedeschi lo condannarono al macero nella loro occupazione della Francia. La presente edizione italiana, però, è la prima edizione integrale. L'editore francese, infatti, aveva ritenuto necessario sopprimere in blocco le note, copiosissime per ogni capitolo, le quali contengono non solo i riferimenti alle fonti (cioè la documentazione), ma molti ulteriori particolari. Ora le note sono state reintrodotte integralmente, con altre redatte dall'autore più tardi, «per tener conto di nuove ricerche e di nuove letture». Inoltre l'autore ha messo per disteso una serie di testimonianze da lui raccolte in Francia, prima della guerra, dalla viva voce di taluni protagonisti dell'antifascismo, quali — ne cito solo alcuni — Angelica Balabanoff, Bruna Buozzi, Modigliani, Rosselli. Il Tasca annuncia che queste testimonianze usciranno raccolte in un secondo volume. Ci auguriamo che la stessa benemerita casa editrice non voglia farcelo mancare più a lungo. Ma anche prima di tale pubblicazione supplementare non conosciamo, accanto a questo libro del T., nessuna altra opera che illustri così minutamente e con tanta perspicacia — accompagnata nei particolari da così precise referenze permettenti il controllo — il periodo iniziale del fascismo, sino alla «marcia su Roma» compresa. Ed è proprio il periodo su cui più sparsa e difficile è la documentazione, più complicate e diverse le questioni storiche, più divisi tuttora gli apprezzamenti. A questa edizione italiana è premessa una lunga introduzione, contenente una analisi storico-critica del partito socialista italiano e di una serie di movimenti «liberalsocialisti» e antifascisti (Salvemini, Gobetti, Rosselli). Questa introdu-

zione, che va naturalmente molto al di là dei limiti cronologici del libro principale, ha carattere di appunti e di considerazioni singole, piuttostochè di trattazione organica, ma merita tuttavia di essere letta e studiata: qui, tuttavia, non possiamo analizzarla e discuterla.

Il libro del Tasca segue — anno per anno, mese per mese, e in qualche momento giorno per giorno — gli avvenimenti politici italiani dalla fine della guerra sino all'avvento di Mussolini al governo. La narrazione è basata in gran parte sui giornali del tempo, a cominciare dal « Popolo d'Italia », abbondantissimamente citato, e sulle diverse pubblicazioni retrospettive, memorialistiche e storico-polemiche. Per le « spedizioni punitive » fasciste è fonte preziosa — perchè abbondante di fatti incontestabili, in base all'« ex ore tuo te judico » — la notissima storia (o cronaca) della « rivoluzione fascista » del Chiurco; ma, s'intende, non è la sola: ve n'è tutta una serie, di fasciste e antifasciste, e abbiamo già detto delle testimonianze raccolte dal T. con una larga inchiesta. L'esposizione è completa, equilibrata, imparziale. Torto e diritto sono distribuiti equamente: o piuttosto, l'autore non distribuisce nulla, e lascia parlare i fatti.

Un risultato capitale è la conferma analitica, documentata, definitiva, della tesi che il sottoscritto formulò, a commemorazione del primo anniversario della marcia su Roma, nella *Stampa* di Torino del 30 ottobre 1923: essere, cioè, un mito che il fascismo abbia salvato l'Italia dallo sfacelo bolscevico. Il periodo massimalista — diceva l'articolo — era terminato alla fine del 1920; da allora era svanito qualsiasi timore di rivoluzione bolscevica, erano cessati gli scioperi nei servizi pubblici, era avvenuta la scissione fra socialisti e comunisti, e fra i primi avevano rpreso forza il socialriformismo. Nel periodo del bolscevismo trionfante il fascismo non aveva svolto praticamente nessuna azione; in taluni episodi, anzi, esso concluse accordi di benevola neutralità cogli autori dei disordini. Solo in certe province dell'Emilia aveva qualche elemento di verità la rappresentazione del fascismo come debellatore del bolscevismo.

Molti altri punti d'importanza storico-politica vengono messi in luce nel libro. Ne cito solo alcuni: la diminuzione enorme degli scioperi nel 1921-22, cioè proprio negli anni di ascensione del fascismo; le sparate contrarie al potere statale, spinte quasi allo sfogo anarchico, di Mussolini: « Abbasso lo stato, in tutte le sue forme, di ieri, oggi e domani »; la capitolazione di Mussolini, che aveva voluto il patto di pacificazione del 2 agosto 1921, di fronte a Grandi, che ne impose la revoca; l'intensificazione delle « rappresaglie » fasciste nell'agosto 1922 quando lo sciopero « legalitario » era completamente finito; l'azione delle corporazioni fasciste contro le conquiste sindacali operaie. Più larga e profonda, più sconvolgente anche oggi per chiunque abbia senso di umanità, la rassegna delle violenze squadriste — documentate qui anche statisticamente — contro case del popolo, camere del lavoro, sindacati operai, cooperative, leghe di contadini, società mutue, biblioteche e teatri popolari. In esse si ritrova, per quel primo periodo, come per i seguenti, lo spirito peculiare del

movimento: e mai come in questo caso vale la sentenza, che a caratterizzare uomini e partiti i mezzi valgono più dei fini.

In una esposizione così analitica, e di materia molto più varia di quel che si potrebbe supporre dal titolo, inesattezze, incompiutezze, giudizi contestabili naturalmente non mancano: niente, tuttavia, che intacchi la solidità organica dell'opera. Indico qui — anche come contributo per una nuova edizione — taluni punti.

Il c. I (« L'intervento dell'Italia in guerra e la crisi dello stato ») è insufficiente, anche se i singoli apprezzamenti siano in maggioranza accettabili (notiamo quello sulle «giornate radiose», come antecedente della « marcia su Roma », da me enunciato all'indomani della marcia). Il nazionalismo, che ebbe allora molta importanza, è quasi ignorato; per Mussolini manca una ricostruzione, sia pure concisa, della sua « preistoria », così come non vi è mai (se abbiamo ben visto) un profilo della sua fisionomia intellettuale e morale. Notiamo fin da questo primo capitolo che parecchia materia delle note sarebbe stata al suo posto nel testo; ma bisogna tener presenti le necessità editoriali. — A p. 9 si afferma inesattamente che il governo Salandra-Sonnino abbia continuato a trattare « con Vienna e Berlino » (con la Germania non vi fu nessuna trattativa ufficiale) anche dopo la firma del patto di Londra. È già abbastanza grave il fatto che questo sia stato firmato il 26 aprile, e la Triplice denunciata solo il 3 maggio (e solo in confronto dell'Austria, sebbene il Patto impegnasse a entrare in guerra anche contro la Germania).

P. 26. Che la proporzionale nel 1919 abbia favorito « il sorgere di grandi partiti, il socialista e il popolare », non sembra esatto (anche senza contare che quello socialista era sorto da un pezzo). La proporzionale favorisce piuttosto lo sminuzzamento dei partiti. E nelle elezioni del 1919 senza la proporzionale il trionfo dei socialisti e lo schiacciamento dei vecchi partiti liberali e conservatori sarebbero stati molto maggiori. Lo stesso Tasca fa l'osservazione a p. 87.

P. 51. Il programma del giugno 1919 dei Fasci, riportato fra virgolette, non è testualmente integrale; vi è anzi l'omissione di un punto, la nazionalizzazione delle fabbriche d'armi e di esplosivi.

P. 56-57. Si parla qui di Mussolini nelle elezioni generali del '19, e poi a p. 72 ss. della sua azione per Fiume, precedente. Per l'arresto e la liberazione di Mussolini dopo le elezioni andava ricordato l'intervento (per il rilascio) di Albertini.

P. 98. Viene dato senz'altro come un fatto che Nitti sarebbe stato rovesciato nel maggio 1920 per influenza di Barrère (per errore tipografico, si mette la conferenza di Spa al 25 « marzo » invece di « maggio »). L'esame delle circostanze in cui avvenne la caduta (si veda la *Storia del fascismo* di Salvatorelli e Mira, in corso di pubblicazione a dispense, p. 77) fa credere che si tratti di una favola. Il Serra, nella sua monografia su Barrère, non ne dice nulla.

Le pp. 109-113 sul nazionalismo del primo dopoguerra andavano

anticipate e completate. Per il ministero Nitti e l'incubazione del fascismo l'argomento è essenziale.

P. 113. Strano errore sulla Confederazione dell'Industria, che sarebbe stata creata nel marzo 1920, mentre risale al maggio 1910 : cfr. Rigola, *Storia del movimento operaio italiano*, p. 390. (Lo stesso errore in Jacini, *Storia del Partito Popolare Italiano*, p. 82).

P. 139 e 191, n. 4. I particolari riferiti sulla « compera » di Mussolini per staccarlo da D'Annunzio al momento della liquidazione fiumana non possono documentarsi con una testimonianza isolata, due volte indiretta e, alla sorgente, anonima (De Ambris riferisce da Lussa, che riferiva da « buona fonte »). Con questo, non intendo escludere il fatto : posso anzi dire che della « compera » mi parlò il compianto Ambrosini, allora capo dell'ufficio stampa alla Presidenza del Consiglio.

P. 139. È errato parlare di una cessione di Susak alla Jugoslavia nel trattato di Rapallo : Susak non aveva mai fatto parte del « Corpus separatum ». Forse c'è equivoco con Porto Baros, che peraltro anch'esso risultò non far parte del Corpus, ma di cui non si parlò nel trattato, bensì nella lettera Sforza.

P. 155. Il T. ripete per l'ennesima volta la storia, ripetutamente smentita, della circolare Bonomi (ministro della guerra con Giolitti) per l'appoggio dell'esercito ai fasci : in forma, però, alquando diversa dall'abituale. Generalmente — se non m'inganno — si dice che la circolare autorizzava, o suggeriva, la consegna di armi ai fasci ; e lo stesso T. fa un'affermazione del genere a p. 187. Qui, invece, si dice che la circolare avrebbe disposto « che gli ufficiali in corso di smobilitazione (ve ne sono circa 60.000) siano avviati nei centri più importanti, con l'obbligo di aderire ai Fasci di combattimento, che dovranno dirigere e inquadrare : saranno loro corrisposti i 4/5 dello stipendio ». Come mai il T. non si è accorto dell'assurdità di una simile storiella ? Da allora in poi, i fasci avrebbero dovuto pullulare di simili ufficiali « comandati ». E non ne sarebbe sorta una pubblicità nazionale, con relativo colossale scandalo ? T. non cita (in nota) altra fonte per tale circolare se non un articolo di Gramsci, pubblicato all'estero nel novembre 1922, e che, a quanto pare, non contiene nessun riferimento documentario. Il valore storico dell'articolo si può arguire dall'altra affermazione in esso fatta (secondo che riferisce sempre il T., p. 202) : che il gabinetto Giolitti del giugno '20 sarebbe stato un ministero di compromesso con lo Stato Maggiore rappresentato da Bonomi, ministro della guerra. Dopodiché il T. cita, sempre in nota, e senza contraddizione, un passo di F. Rubbiani, nella prefaz. alla raccolta di discorsi di Bonomi *Dieci anni di politica italiana*, in cui si afferma che la diceria della circolare sorse dall'equivoco di un comando militare di fronte a una richiesta d'informazioni sull'attività dei fasci di combattimento fatta da un ufficio dello Stato Maggiore ; equivoco chiarito da una circolare Badoglio, emanata d'accordo col ministro Bonomi, in cui si richiamavano le tradizioni apartitiche dell'esercito. Queste informazioni di Rubbiani vanno considerate come provenienti direttamente da

Bonomi. Poco prima della morte (*Mondo*, 25 febbraio 1950) Bonomi ha ripetuto che le pretese consegne di armi statali ai fascisti « sono tutte menzogne che non hanno alcun elemento di prova ».

P. 187. Priva di qualsiasi referenza è la notizia che Fera, ministro della Giustizia con Giolitti, avrebbe spedito « una circolare alla magistratura per invitarla a lasciar dormire le pratiche sugli atti criminali dei fascisti ». Nessun altro autore, a mia cognizione, ne parla; e, in questa forma almeno, essa è supremamente inverosimile.

È forse su questo argomento — il filofascismo del ministero Giolitti — che il Tasca si mostra criticamente più debole, non solo per la facilità di accettare leggende prive di documentazione, ma anche per l'intelligenza storica della questione. Che la politica giolittiana dalla fine del 1920 fino alla marcia su Roma (e oltre) si sia risolta in un appoggio al fascismo, è esatto; ma il modo con cui il Tasca (e molti altri con lui) si raffigurano le cose non lo è altrettanto. C'è l'idea diffusa di un appoggio sistematico (o per lo meno di una sistematica tolleranza) di Giolitti a pro del fascismo, e di un piano preciso per cui esso fascismo avrebbe dovuto essere lo strumento per condurre i socialisti a fare il suo volere. Per quel che si può vedere, o arguire, questa sistematicità non è mai esistita. C'è stata, invece — fondamentale — una valutazione errata da parte di Giolitti del fenomeno fascista, da lui interpretato in termini di « anteguerra », e trattato perciò con i metodi di anteguerra. La violenza fascista, per Giolitti, non era diversa dalla violenza socialista: egli non comprese invece che essa era la sostanza stessa del movimento, il quale consisteva in una pura e semplice affermazione di forza brutale per abbattere gli avversari, senza capacità di adattamento — anche dopo la conquista del potere — alle condizioni di vita politica normale. Egli, al tempo stesso, sottovalutò e sopravalutò il fenomeno. Si aggiunsero le esperienze spiacevoli fatte da lui con una gran parte degli elementi politici attivi del tempo, e le antipatie violente derivatene. Detto tutto questo, bisogna anche tener presente che in sostanza la condotta di Giolitti rispetto al fascismo, nel periodo indicato, non fu diversa da quella di un Amendola o di un Albertini, più tardi capi della resistenza antifascista.

P. 213. Si parla di un abbandono da parte di Giolitti del progetto Croce sull'esame di stato. Mi sembra una affermazione gratuita. Il progetto fu bocciato in commissione, e Croce dette le dimissioni; ma Giolitti le respinse, e Croce rimase. Che il progetto poi decadesse con lo scioglimento della Camera, era inevitabile: cosa ne avrebbe fatto Giolitti di fronte alla nuova Camera, non si può dire, visto che lasciò quasi subito il potere. Dire, come fa Sturzo (*Popolarismo e fascismo*, p. 38), che Giolitti « *fece cadere* (sono io che sottolineo) i disegni di legge Croce con lo scioglimento della Camera » è equivoco, quasichè Giolitti avesse sciolto la Camera per questo. Lo scioglimento fu un errore; ma se, per caso, fosse stato un atto politicamente opportuno, Giolitti non poteva rinunciarvi per non far cadere un disegno di legge particolare, che si poteva sempre ripresentare

P. 215. T. attribuisce a Mussolini, all'inizio della nuova legislatura

il proposito di costituire un governo di coalizione. Non credo; era abbastanza « tempista » per comprendere che sarebbe stata una aspirazione prematura. Semplicemente egli — come testimonia ripetutamente l'esposizione del Tasca (e come risulta organicamente dimostrato dalla *Storia del fascismo* menzionata sopra) — manovrava in tutte le direzioni, per impedire il cristallizzarsi di una situazione a lui ostile, o semplicemente estranea. Basta, del resto, la « tendenzialità repubblicana » tirata fuori in quel momento per escludere una mira immediata verso il potere.

P. 274. Daccapo Barrère, che avrebbe fatto cadere Bonomi alla vigilia della conferenza di Genova. Ho abbastanza presenti circostanze ed ambiente della caduta di Bonomi: furono tutti ribollimenti della pentola interna; più precisamente, un caso di indisciplina dei giolittiani. Non credo che Barrère ci sia entrato affatto.

P. 277. « Per eliminare i socialisti dal gioco, Mussolini ha bisogno dell'aiuto dei popolari, indispensabili per la costituzione di un governo di coalizione orientato a destra ». Anche qui, farei le mie riserve per una interpretazione così precisa e parlamentaristica delle manovre mussoliniane. Ripeterei, piuttosto, quel che ho detto sopra: tattica del « divide et impera ». Non credo affatto che nei primi mesi del '22 Mussolini avrebbe escluso una sua andata al potere con i socialisti. Molto più esatta, e di valore fondamentale per la politica mussoliniana, è l'affermazione di p. 223: « Per arrivare al potere, Mussolini vuol disporre delle risorse dell'azione legale ed illegale ».

P. 371. A proposito del secondo ministero Facta, definito « vera veste di Arlecchino », è da osservare che la composizione del ministero era strettamente analoga a quella del primo: i cambiamenti più importanti furono Taddei all'Interno e Alessio alla Giustizia, ambedue in senso antifascista. E, per esser giusti verso tutti — anche verso Facta — nonchè per una conoscenza completa dei fatti, occorrerà ricordare che egli stesso, nei corridoi di Montecitorio, parlò della sua reincarnazione come di qualcosa di provvisorio, e si disse pronto a cedere il posto a una formazione più organica, quando in seno al parlamento si fosse raggiunto un accordo per questa.

Pp. 411-412. Si attribuisce a Giolitti, nei giorni immediatamente precedenti la marcia su Roma, la dichiarazione di esser disposto a formare il governo a ogni costo, anche senza i fascisti. Non ho mai saputo di nessuna dichiarazione del genere; del resto, poco dopo è detto che Giolitti faceva ripetere tale dichiarazione dai suoi amici. Non vorrei che queste notizie avessero come unico fondamento un articolo della *Stampa* del 20 ottobre 1922, in cui si prendeva posizione recisa contro chi volesse considerare la realizzazione dell'accordo Giolitti-Mussolini come pregiudiziale per la costituzione di un nuovo governo, degno di questo nome. Quell'articolo fu scritto da me, per mia pura ispirazione: e forse non sarà inutile aggiungere che in quasi cinque anni di direzione politica di quel giornale io non ho mai ricevuto nessun suggerimento da Giolitti (o da altri *leaders* politici), nè diretto nè indiretto.

Ci siamo fermati alquanto su queste osservazioni particolari, perchè desidereremmo render familiare l'idea che la storia contemporanea va trattata nello stesso spirito e con gli stessi metodi di accertamento obbiettivo e precisazione minuta dei fatti con i quali si tratta quella più remota.

Il libro del Tasca si chiude con un « Primo Epilogo » (non seguito da un « secondo »), in cui si riprendono i temi generali dell'introduzione, soffermandosi particolarmente sull'analisi critica del fascismo. Si fanno qui ampie riserve alla interpretazione del fascismo come movimento delle classi medie, osservando che, per la sua azione di fatto, « esso s'integra nell'offensiva capitalista ». A nostra volta faremmo riserve su questa formula. Senza dubbio, il fascismo ha aiutato le classi capitalistiche contro quelle proletarie; ma ha sfruttato questo aiuto per acciuffare il potere e mantenervisi, per suo conto. Protagonista è rimasto lui, non il capitalismo. Che esso, anche in seguito, abbia piegato molto di più dal lato del capitalismo che da quello del proletariato, è evidente; ma non può dirsi che con il regime fascista la classe capitalistica si sia installata al potere. Classe economica è una cosa, e ceto politico è un'altra. In quanto ceto politico, il fascismo non è stato una emanazione della classe capitalistica, ma piuttosto di un « quinto stato », raccolta di avventurieri di tutte le provenienze, con prevalenza piccolo-borghese nei capi, e ancor più nei gregari. Il fascismo è stato — come poi l'hitlerismo — essenzialmente una « banda », la quale ha potuto trascinare dietro di sé folle in buona fede grazie al fanatismo nazionalistico: fenomeno, quest'ultimo, radicato anch'esso nella piccola borghesia, per la quale era venuto a costituire il sostituto della « coscienza di classe ».

È esatto, invece, dire (p. 535) che il fascismo è stato sino dagli inizi un movimento reazionario: purché, però, si aggiunga che la sua fu una reazione « sovversiva », e cioè, rivoluzionaria. Il fascismo (come il nazismo) non mirava a mantenere con la forza l'ordine di cose stabilito, ma a sconvolgerlo, rinnegando i principî su cui è fondata la civiltà moderna, e senza portare in sé i principî di un ordine nuovo. Di qui, a differenza del comunismo, il carattere totalmente negativo, totalmente antiumano del fascionazismo, che ha trovato nei « genocidî » del regime hitleriano il suo logico coronamento.

LUIGI SALVATORELLI

SPOGLIO DI PERIODICI *

TEORIA E STORIA DELLA STORIOGRAFIA

BROCCIA G., *Giustizia e vita nel mito esiodeo delle cinque razze*, in *La parola del passato*, f. XVII, 1951, pp. 95-101: ricerca utile allo storico come contributo alla storia del « primitivo » e dell'idea di progresso nell'antico pensiero greco.

G. NENCI, *Callimaco e la Periegesi di Ecateo, in Ateneo, II 70 A*, in *La parola del passato*, f. XX, 1951, pp. 856-60. L'A. torna sulla *vexata quaestio* dell'attribuzione della Periegesi, e pone termine alla controversia col dimostrare originato da dittografia il Νησιώνου del passo.

NENCI G., *Per un' interpretazione storiografica del proemio dei 'Persiani'*, in *La parola del passato*, f. XV, 1950, pp. 215-223. Nei vv. 1-7 dei *Persiani* non si nasconde, secondo l'A., omaggio a Frinico e le sue *Fenicie*, ma garbata polemica in pro' della maggiore imparzialità e verità storica della propria opera, frutto di esperienza vissuta.

H. HERTER s'occupa in un articolo del *Rhein. Museum für Phil.*, 1950, pp. 133-153 di *Freiheit und Gebundenheit des Staatsmannes bei Thukydides.*

R. G. BURY, *Plato and History*, in *The Class. Quart.*, n. s., I, 1951, pp. 86-93. È un saggio sul significato di storia per Platone.

SORDI M., *I caratteri dell'opera storiografica di Senofonte nelle Elleniche*, in *Athenaeum*, N. S., XXIX, 1951, pp. 273-348. L'ampio saggio è la seconda parte del lavoro già apparso (*ibidem*, 1950, pp. 1-53) e cerca di dimostrare il carattere unitario dell'opera, ad eccezione della parte media, e l'influenza di Tucidide ad assicurarle serietà di metodo e superiore intento storico.

A. ANDREWES, *Ephoros Book I and the Kings of Argos*, in *The Class. Quart.*, n. s. I, 1951, pp. 39-45, ricostruisce il primo libro delle Storie di Eforo che doveva trattare del ritorno degli Eraclidi e della più antica storia del Peloponneso.

* Redatto da Ida Calabi, Giuseppe Coniglio, Emilio Cristiani, Maria Clotilde Daviso di Charvensod, Gina Fasoli, Clementina Gatti, Ettore Lepore, Francesco Natale.

GIGANTE M., *La crisi di Polibio*, in *La parola del passato*, f. XVI, 1951, pp. 32-53. L'A. reagisce, forse un po' « illuministicamente », all' indulgenza del Croce verso Polibio, segnalando gli aspetti meccanicistici ed esteriormente grammatici dello storico; la decadenza stilistica rispecchierebbe un'intima crisi di valori etico-politici, che giungerebbe fino ad arbitrî, deformazioni e inintelligenza storica, denunciando gravi limiti.

A. KLOTZ, *Die Benutzung des Polybios bei Roemischen Schriftstellern*, in *St. Ital. di Filol. Class.*, N. S., XXIX, 1951, pp. 243-265. L' A. studia l' uso e l' utilizzazione di Polibio in Livio, specialmente nella 3ª deca, e le sue tracce nella letteratura storica romana, con particolare riguardo a Celio, Cornelio Nepote, Cicerone del *De rep.*, e Plinio il Vecchio.

GHIO M., *Ennio e le fonti del primo libro di Livio*, in *Riv. di filol. e istr. class.*, N. S., XXIX, 1951, pp. 1-9. L'articolo è utile allo storico per la precisazione dei rapporti tra Livio e l'epica d'arte, tramite importante della tradizione dotta e popolare più antica.

P. BEGUIN in un articolo su *Le « Fatum » dans l'œuvre de Tacite* ricerca, attraverso un esame di fasi delle Storie e degli Annali, le ragioni per cui Tacito esita a pronunciarsi fra i due termini di una alternativa: *fors* e *fatum* (*L'Antiquité Classique*, XX, 1951, fasc. II., pp. 315-334).

M. A. LEVI sostiene come dall' indagine sui rapporti fra *Classe dominante e ceto di governo* (*Acme*, I, 1948, pp. 87-93) venga luce a molti problemi fondamentali per gli storici.

STORIA ANTICA

NASCIMBENE R., *Ancora dei Chabiru*, in *Athenaeum*, N. S., XXIX, 1951, pp. 109-115. L'A. torna sull' identificazione dei *Chabiru* delle lettere di Amarna con gli *Ebrei*, già sostenuta nel 1927 in questa sede (pp. 247-59), per confermarla in base all'esame di nuovi testi e specialmente dei cuneiformi di Ras Samrà.

MERICGI P., *La bilingue di Karatepe in cananeo e geroglifici etei*, in *Athenaeum*, N. S., XXIX, 1951, pp. 25-99. Si presenta la parte pubblicata della nuova iscrizione e la si analizza per le novità arrecate in sede linguistica e per i problemi storici sollevati.

U. PESTALOZZA, (*Acme*, 1950, pp. 411-424) a proposito di *Generazioni divine e rinascite umane nell'Egitto e nell'Ellade* pone in risalto somiglianze e contrasti fra la concenzione egizia e quella greca.

C. GATTI, *Uso dello scettro presso i Greci visto attraverso le opere omerico-esiodee. Lo scettro presso Egiziani e Babilonesi*, in *Acme*, II, 1949, pp. 23-32.

S. H. THIEL, *On Solon's system of property-classes* (*Plut. Sol.* 23, 3), in *Mnemosyne*, 1950, pp. 1-11, accetta la correzione di Wilcken a *Plut. Sol.* 23, 3, ma ne respinge le conclusioni.

GUARDUCCI M., *L'iscrizione arcaica della Fratria delfica dei Labriadi*, in *Riv. di*

filol. e istr. Cl., XXIX, 1951, pp. 258-265. Partendo da tre nuove letture del Bourguet (BCH, 1925, p. 25 ss.) propone una nuova interpretazione, secondo cui l'epigrafe registrerebbe le uscite di una gestione dei Quindici.

GUARDUCCI M., *Atena oracolare*, in *La parola del passato*, f. XX, 1951, pp. 338-355. L'A., riprendendo alcune sue precedenti conclusioni sulla mitra cretese di Axos, ribadisce con vasto esame di testi epigrafici e letterari l'identificazione della divinità rappresentata con Atena e in generale la possibilità d'un suo carattere oracolare nella Grecia continentale e in età arcaica.

SEGRE M., *Rituali rodii di sacrifici*, in *La parola del passato*, f. XVII, 1951, pp. 139-153. Articolo scritto prima del 1941, trovato tra le carte del compianto insigne epigrafista, dove si pubblicano documenti camiresi di questa classe, partendo da un lavoro del Blinkenberg e studiando la finalità e il genere di essa tutta.

G. MÉANTIS, *Thucydide et Thémistocle*, in *L'Antiquité classique*, XX, 1951, f. II, pp. 297-304, ricerca le ragioni per cui Tucidide ha accettato le tradizioni del suo tempo sulla fuga di Temistocle.

G. A. PAPANTONIOU si domanda se sia fededegno Plutarco (*Cim.* 16, 4-17, 2) per cui Atene avrebbe mandato due volte aiuto a Sparta al momento della rivolta degli Iloti nel quarto anno del regno di Archidamo, o piuttosto Tucidide (I, 103) e Pausania (IV, 24) che menzionano una sola spedizione. Contrariamente all'opinione comune l'a. dà ragione a Plutarco. (*Once or twice?*, nell'*Am. Journal of Phil.*, LXXII, 1951, pp. 176-181).

AD. WILKELM propone una nuova lettura di *IG* I^3 *26*, iscrizione riguardante un decreto degli Ateniesi circa un patto da stringersi coi Focesi c. a. 448 (*Mnemosyne*, 1949, pp. 236-293).

Il decreto ateniese per cui i commercianti di Megara vennero esclusi dai mercati attici non fu, come comunemente si crede, una delle cause che provocarono lo scoppio della guerra del Peloponneso (P. A. BRUNT, *The Megarian Decree*, nell' *Am. Journ. of Philol.*, LXXII, 195), pp. 269-279).

A. G. ROOS, con uno studio sulle fonti, tenta di spiegare le divergenze della tradizione su *The peace of Sparta of 374 b. c.* (*Mnemosyne*, 1949, pp. 265-285).

SORDI M., *La pace di Atene del 371/0*, in *Riv. di filol. e istr. class.*, XXIX, 1951, pp. 34-64. L'A. ritiene che il giuramento riportato in Senofonte non è in contrasto con la natura di una *Koiné eirene*, pur occupando nella storia di questa e in quella del IV secolo un posto a sè che la differenzia, per l'obbligatorietà della difesa reciproca, per la preminenza di Atene e degl'interessi e programmi della sua lega, da quelle del 386 e 371; esso segna l'ultimo tentativo ateniese per il consolidamento della pace.

MELONI P., *La tirannide di Eufrone I in Sicione*, in *Riv. di filol. e istr. class.*, N. S., XXIX, 1951, pp. 10-33. L'indagine è volta a precisare il carattere di questo esperimento antispartano e anti-oligarchico e la sua cronologia, nel quadro generale

creatosi dopo la battaglia di Leuttra, che nelle sue ripercussioni politiche e sociali venne a rompere il tradizionale equilibrio di forze nel Peloponneso, ispirando il tentativo d'autonomia della piccola *Polis*, nel contrasto tra interessi arcadi, spartani e tebani.

H. S. Rose (*Mnemosyne*, 1950, pp. 281-287) fa uno studio su *Myth and ritual in classical civilisation* limitandosi al mondo greco.

Cilento V., *L'oracolo degli uomini*, in *La parola del passato*, f. XVIII, 1951, pp. 161-181. L'A. studia con l'aiuto dei testi letterari il carattere razionalizzante dell'oracolo Delfico, la sua funzione disciplinatrice rispetto ai riti misterici, e i suoi rapporti con gli aspetti più vari della vita greca, politici come filosofici, fino a tarda età imperiale.

G. S. D. Aalders H. Wzn, in seguito all'esame degli scarsi frammenti di Democrito che possediamo conclude che *The political faith of Democritus* (*Mnemosyne*, 1950, pp. 302-313) è dominata dal suo individualismo, e che secondo il filosofo il benessere dell'individuo è lo scopo della vita politica.

Lana I., *Tracce di dottrine cosmopolitiche in Grecia prima del cinismo*, in *Riv. di filol. e istr. class.*, N. S., XXIX, 1951, pp. 193-216; 317-338. L'indagine, volta a chiarire le premesse speculative che di tali dottrine, in determinate condizioni storiche, permisero lo sviluppo, raccoglie testimonianze su questo atteggiamento dall'età presocratica ai sofisti, recando un indiretto contributo alla storia del pensiero politico greco.

Il valore della parola στάσις nella *politica* di Aristotele è analizzato da M. Wheeler nell'*Am. Journ. of Phil.*, LXXII, 1951, pp. 144-161, *Aristotle's Analysis of the Nature of political Struggle*: in realtà nessun vocabolo moderno rende adeguatamente il significato del vocabolo antico.

Emendamenti a Strabone in due passi relativi alla storia di Alessandro Magno, (XI, 7, 4; XV, 8, 9) sono proposti da L. Pearson, *Notes on two passages of Strabone*, in *The Class. Quart.*, n. s., I, 1951, pp. 80-85.

Altheim F., *Zarathustra und Alexander der Grosse*, in *La parola del passato*, f. XX, 1951, pp. 321-337. È un nuovo, notevole contributo alla storia dei rapporti tra Oriente e Occidente in cui si dimostra come, al di là del contrasto tra il fondatore della religione nazionale iranica e il distruttore della grandezza persiana, la tradizione zoroastriana e la trascrizione degli scritti sacri si connette alle aspirazioni religiose e culturali del Grande macedone e ne rappresenta una essenziale rivendicazione.

L. Byvanck-Quarles Van Ufford si propone in un articolo di fissare *La Chronologie de l'art grec de 475-425 av. J. Chr.*, in *Mnemosyne*, 1950, pp. 183-214 e 288-301 con l'aiuto dei vasi decorati dei migliori pittori in questo periodo.

O. Walter propone un'interpretazione di un epigramma di non facile lettura che si trova sulla parte davanti della base di marmo di una statua di bronzo di Xenocle in Olimpio (*Zur Inschrift der Xenochles-Basis in Olympia*, in *Rhein. Mus. für Phil.*, 1950, pp. 170-177).

W. VOLLGRAFF riporta, discutendone le integrazioni, il testo di un secondo frammento dell'iscrizione IG, IV², 1, 69 restituito da M. TH. MITSOS che riguarda un decreto di prosseria argiva e probabilmente l'onore di una statua per il medico Menecle (*Un décret de la ville d'Argos*, in *Mnemosyne*, 1949, pp. 1-4).

A. G. ROOS, *Remarques sur un édit d'Antiochos III roi de Syrie*, in *Mnemosyne*, 1950, pp. 54-63, confronta una iscrizione di Laudicea e una di Erize che contengono una lettera d'Antioco rispettivamente ai governatori delle due città per l'istituzione di una somma sacerdotessa per sua moglie, la regina Laodicea.

MELONI F., *Il soggiorno di Dionisio II a Locri*, in *Studi it. di filol. class.*, XXV, 1951, pp. 148-168. Si studiano, con precisazioni cronologiche, i criteri che determinarono la scelta di Locri dopo il ritiro da Ortigia e l'attività da lui svolta nel nuovo centro, contro l'avanzata dei Bruzi e nel tentativo di rientrare in Siracusa.

PUGLIESE CARRATELLI G., *Sul culto delle Paides e di Anna in Acre*, in *La parola del passato*, f. XVI, 1951, pp. 68-75. L'A. ripubblica le iscrizioni sicule di Buscemi con nuove letture, restituendo quasi interamente il testo di 3 e 4 e testimoniando l'assimilazione delle Paides a Νύμφαι: egli riconosce in esse, piuttosto che in Demetra e Core, le ἁγναὶ θεαί di IG XIV 204.

MAIURI A., *Aspetti e problemi della ricerca archeologica in Magna Grecia*, in *La parola del passato*, f. XVI, 1951, pp. 5. Queste note sono bilancio e programma in rapporto alle esigenze degli studi storici, degli scavi di Magna Grecia con particolare riguardo a quelle zone in cui la ricerca archeologica potrebbe giovarsi delle opere di bonifica e trasformazione agraria in progetto: l'A. si sofferma particolarmente sulle tracce di Libari, Thourioi, Siris, Eraclea, Metaponto, Locri.

MAIURI A., *Origine e decadenza di Paestum*, in *La parola del passato*, f. XIX, 1951. pp. 278-286. L'A. prende posizione contro le recenti tesi della Zancani Montuoro e del Sestieri sulla κτίσις di Posidonia in Strab. V, 4, 13 p. 251, difendendo l'alta età dell'influenza di Sibari, e reca un contributo personale alla storia della decadenza di Paestum, precisando su proprie note di scavo il vero rapporto tra vicenda sismica e vicende storiche.

PICARD CH., *Le culte et la légende du Centaure Chiron dans l'Occident méditerranéen*, in *Rev. des ét. anc.*, LIII, 1951, pp. 5-24. Partendo dal cippo di Poseidonia l'A. raccoglie tutto il materiale archeologico, specialmente di Magna Grecia, atto ad illustrare la familiarità dell'ambiente con questa figura mitica e le sue connessioni con le divinità maggiori.

FERRI S., *Osservazioni antiquario-archeologiche alle Tavole igubine*, in *La parola del passato*, f. XVI, 1951, pp. 62-67. L'A. si sofferma sugli aggettivi *Fisovinus* ed *Ikuvinus*, sull'appellativo di divinità *Grabovio*, e sui caratteri ctoni e inferi di *Vôfione* e *Vèdiove*.

J. W. POULTNEY, *Volscians and Umbrians*, in *Am. Journ. of. Phil.*, LXXII, 1951, pp. 113-127, presenta un nuovo studio della tavola di *Velitrae* accostandone il linguaggio a quello delle *tabulae Iguvinae*, e trae alcune illazioni di carattere storico.

H. Van De Weerd esaminando le caratteristiche di *Une statuette inédite du Musée Archéologique de l'Université de Gand*, trovata negli scavi di Termonde e rappresentante una figura femminile, ne attribuisce la provenienza ad una officina etrusca, senza però poter dire quale divinità sia quella rappresentata (*L'Antiquité classique*, XX, 1951, fasc. II, pp. 293-295).

Stoltenberg H. L., *Il Piombo di Chiusi*, in *Riv. di Filol. e Istr. Cl.*, N. S., XXIX, 1951, pp. 239-243. Propone una nuova traduzione di questa *defixio*, alquanto diversa da quella del Ribezzo.

Pellegrini G. B., *Divinità paleo-venete*, in *La parola del passato*, f. XVII, 1951, pp. 81-94. L'A. si ferma sul culto della *Reitiia*, le sue affinità con la laconica Orthía, e gli illuminanti raffronti per la sua evoluzione che provengono dai culti cadorini di *Lonzera* e *Ikate*, di tipo triadico.

P. Lambrechts, *Divinités équestres celtiques ou defunts heroïsés*, in *L'Antiquité classique*, XX, 1951, I fasc., pp. 107-128, fa una recensione assolutamente negativa sull'opera di F. Benoit, *Les Mythes de l'outre-tombe. Le cavalier à l'anguipède et l'écuyère tfona*.

A. Carnoy, *La divinisation des rivières et la toponymie celtique*, *L'Antiquité classique*, XX, 1951, I fasc., pp. 103-106, pone in evidenza l'importanza della venerazione dei fiumi nell'Europa occidentale 2000 anni fa, e l'apporto prezioso che la toponomastica può dare alla ierografia.

Durante M., ΑΓΡΙΟΝ ΗΔΕ ΛΑΤΙΝΟΝ, in *La parola del passato*, f. XVIII, 1951, pp. 216-17. Ritiene *Agrios* traduzione dell'encorico *Silvius* e allusione ad Alba e la sua dinastia nella tradizione greca.

A. Brelich, *Deux aspects religieux de la Rome archaïque*, *L'Antiquité classique*, XX, 1951, fasc. II, pp. 335-342, ricerca quale sia l'aspetto religioso della nascita della civilizzazione romana e mette in risalto l'importanza storica del Calendario arcaico e del culto capitolino.

F. De Visscher e F. De Ruyt in *Les fouilles d'Alba Fucens en 1949 et 1950* danno un primo resoconto, in attesa della pubblicazione del rapporto ufficiale, della campagna di scavi ad *Alba Fucens*, colonia romana fondata nel 302 a. C. negli Abruzzi (*L'Antiquité classique*, XX, 1951, I fasc., pp. 47-84).

A. Klotz fa un esame delle fonti a proposito di *Aer « Erste » Appenninenübergang Hannibals*, (Liv. 21, 58, 1-59, 10), in *Rhein. Mus. für Phil.*, 1950, pp. 178-187.

Biscardi A., *La questione italica e le tribù soprannumerarie*, in *La parola del passato*, f. XIX, 1951, pp. 241-256. L'A. esamina le fonti sull'istituzione delle nuove tribù dopo la guerra sociale, legando questa creazione al rapporto tribù-centuria del sistema centuriato riformato e pensando a 2 nuove tribù istituite dalla *lex Calpurnia*, seguite da altre 6, come conseguenza della *lex Plautia Papiria*; egli studia infine lo sviluppo legislativo ulteriore in relazione alle lotte dell'età mariano-sillana tra *populares* e ottimati.

Delorme J., *Héraclès et les ἐλαιοπῶλαι de Délos*, in *Rev. des ét. anc.*, LIII, 1951, pp. 42-50. Si studia il culto d'Ercole nelle comunità mercantili d'origine italiota a

Delo in età romana, come sintomo dei loro legami con i luoghi d'origine, dove esso è legato alla coltivazione dell'olivo.

GABBA E., *Ricerche di alcuni punti di storia mariana*, in *Athenaeum*, N. S., XXIX, 1951, pp. 12-24. Si dimostra che le leggi di Saturnino abrogate, secondo notizie del *de legibus*, son solo quelle del 100 a. C.; quelle del primo tribunato (103 a. C.) sulla colonizzazione africana e *de maiestate*, mai abrogate, costituiscono il presupposto della politica mariana in Africa prima del 100, e la base dell'esilio di Metello, rientrato solo nel 98 e per legge speciale.

GABBA E., *Ricerche sull'esercito professionale romano da Mario ad Augusto*, in *Athenaeum*, N. S., XXIX, 1951, pp. 171-272. È un ampio, limpido, penetrante saggio che dalla storia militare (la proletarizzazione dell'esercito nell'età della rivoluzione) attraverso lo studio della funzione politica ed economica della milizia, del peso delle classi « non politiche » nella tarda repubblica, delle clientele militari, del veteranesimo e delle sue conseguenze sul piano della ridistribuzione fondiaria e della economia agricola italica, raggiunge concrete e importanti acquisizioni di storia sociale e politica e fornisce spunti e premesse alla revisione e riconsiderazione generale dell'epoca studiata.

MORETTI L., *Le forze militari della Cibiratide e della Licia nel II-I sec. a. C.*, in *Riv. di filol. e istr. cl.* 1951, pp. 344-350. La ricerca muove da un passo di Strabone, per limitare l'entità delle forze militari di quella regione e del *Koinon* licio, e il valore dei calcoli demografici relativi del Beloch.

J. P. V. D. BALDSTROM, *Sulla Felix*, in *Journ. of Rom. Stud.*, XLI, 1951, pp. 1-10. Il titolo di Epafrodito non è in relazione con Venere nè la traduzione di *Felix*, ma un titolo indipendentemente addottato da Silla in Grecia per ispirazione delfica. *Felix* fu chiamato Silla ufficialmente solo alla fine del 82 a. C.

L. ROSS TAYLOR prende posizione nella questione della cronologia della prima legge agraria di Cesare e della legge Vatinia (*Chronology of Caesar's first Consulship*. nell'*Am. Journ. of Phil.*, LXXII, 1951, pp. 254-268) dimostrando come l'ultima legge sia posteriore alle leggi agrarie, d'altra parte la prima delle leggi agrarie sia stata proposta il 1 gennaio 59 a. C.

GRIMAL P., *Les campagnes de Lycotas et le texte de l'élégie de Properce*, in *Rev. ét. anc.*, LIII, 1951, pp. 222-233. Osservazioni di critica testuale a IV, 3, 7 illuminano la carriera di un funzionario celato sotto il nome di Lycotas in rapporto alle vicende militari degli anni dal 27 al 16 in Spagna, Armenia e Siria.

GRIMAL P., *Énée à Rome et le triomphe d'Octave*, in *Rev. ét. anc.*, LIII, 1951, pp. 51-61. L'A. reca, studiando l'influsso degli avvenimenti sulla composizione dell'*Eneide*, un utile contributo alla storia della propaganda e del movimento d'opinioni agli inizi del regime « augusteo ».

E. BICKEL prende in esame l'opuscolo contenente elegie in onore di Mecenate, di incerto autore, sostenendo che è bene pensare a tre, invece che a due elegie, come

aveva fatto lo Scaligero, e dandone un dotto commento (*De elegiis in Maecenatem monumentis biographicis et historicis*, in *Rhein. Museum für Philologie*, 1950, pp. 98-133).

Roman Names and the Consuls of A. D. 13, (in *Am. Journ. of Phil.*, LXXII, 1951, pp. 283-292) ARTHUR E. e J. S. GORDON discutono il nome di uno dei due consoli del 13 d. C., *C. Silius A. Caecina Largus* o *C. Silius Caecina Largus*, ne mostrano l'irregolarità e che in realtà sotto tale denominazione siano designati due personaggi diversi, precisamente il console *C. Cilius* e il *suffectus* del medesimo anno *A. Caecina Largus*.

DE WISSCHER F., *A propos d'une nouvelle interpretation de la Tabula Hebana*, in *La parola del passato*, f. XVIII, 1951, pp. 208-12. Si torna su un punto procedurale della *destinatio*, difendendo contro la tesi di Schönbauer con nuove restituzioni proposte la prima interpretazione del Coli; i dettagli tecnici son qui di enorme importanza per le loro ripercussioni politiche e interessano da vicino lo storico.

J. A. CROOK, *Titus and Berenice*, in *Am. Journ. of Phil.*, LXXII, 1951, pp. 162-175, mette in relazione il dialogo della storia dell'imperatore Tito e di Berenice con alcuni avvenimenti politici degli anni 69-79 d. C. da cui appare che la sua pubblicazione dovrebbe essere stata posteriore alla morte di Domiziano.

BIRAGHI G., *Il problema economico del regno di Nerva*, in *La parola del passato*, f. XIX, 1951, pp. 257-273. Si esamina la discussa situazione economica e finanziaria dello stato romano negli anni 96-98, polemizzando col Lyme e col Garzetti, e difendendo l'operato di Nerva e della Commissione da lui istituita per la riduzione delle spese; si mette in luce l'ampiezza della crisi, endemica già in età domizianea e durata fino ai primi anni di Traiano.

A. G. ROOS in un articolo *Lusius Quietus again*, in *Mnemosyne*, 1950, pp. 158-165, contro DEN BOER che sosteneva l'origine abissina del famoso generale di Traiano, ne riconferma invece l'appartenenza al popolo della Mauritania.

W. DEN BOER, *Lusius Quietus an ethiopian* in *Mnemosyne*, 1950, pp. 263-267, controbatte l'articolo di A. G. Ross e difende la sua teoria dell'origine abissina di Lusio Quieto.

A. G. ROOS ancora a proposito di *Lusius Quietus* porta altre prove per respingere la tesi di W. DEN BOER (*Mnemosyne*, 1950, pp. 336-338).

W. DEN BOER replica ancora a A. G. ROOS ribadendo la sua tesi dell'origine abissina di *Lusius Quietus* (*Mnemosyne*, 1950, pp. 339-343).

FUMAROLA V., *Conversione e satira antiromana nel Nigrino di Luciano*, in *La parola del passato*, f. XVIII, 1951, pp. 182-207. Al di là dell'indagine letteraria, questo scritto è un interessante contributo alla storia della coscienza ellenistica in età imperiale e a quella dei rapporti e interferenza tra gli ambienti spirituali e sociali delle due *partes* nell'età di Marco Aurelio.

Dal Papiro Berlinese 6866 pubblicato dal Marichal, e che consiste in una lista contabile scritta fra il 192 e il 196 di una centuria appartenente a coorte ausiliaria

sconosciuta, risulta in modo indubbio che il soldo pagato a questi ausiliari appare uguale, salvo una trascurabile differenza, a quello del tempo di Domiziano (A. Passerini, *Il Papiro Berlinese 6866 e il soldo militare al tempo di Commodo*, in *Acme*, I, 1948, p. 366).

Bersanetti G. M., *Perenne e Commodo*, in *Athenaeum*, N. S., XXIX, 1951, pp. 151-170. Quest'articolo postumo del compianto studioso precisa il rapporto tra Commodo e i suoi *legati* nelle responsabilità al governo e con attenta analisi delle fonti valuta l'attività del prefetto del pretorio Tigidio Perenne, oscurata da una contrastante tradizione.

Étienne R., « *Quadragesima* » *ou* « *Quinquagesima Hispaniarum* » *?* in *Rev. ét. an.*, LIII, 1951, pp. 62-70. L'A. studia il carattere della politica fiscale in Spagna: la *quinquagesima* nata come strumento di progresso e incremento economico in Spagna, si trasforma a partire dai Severi in *quadragesima*, per nuove necessità ma senza incidere troppo sulla vita spagnuola, inquadrandosi in una politica d'interventismo economico.

S. Korver, *Heron et Musonius. À propos du dialogue de Pseudo-Lucien «Heron, ou sur le percement de l'Isthme de Corinthie»*, in *Mnemosyne*, 1950, pp. 319-329, attribuisce il dialogo a Filostrato padre e sostiene che lo scopo dell'autore era di presentare Herone come esempio ai principi, e in particolare forse a Caracalla, che come lui non sapevan frenare la loro ambizione, e provare come l'onestà conduca più lontano, poichè ogni Musonio sopravvisse al suo Herone.

A. Passerini, *Osservazioni su alcuni punti della storia di Diocleziano e Massimiano* in *Acme*, I, 1948, pp. 131-194, indotto dalla lettura del volume di W. Seston, *Dioclétien et la Tetrarchie, I, Guerres et réformes (284, 300)*, Parigi, 1946, tratta l'avvento al potere di Diocleziano, la nomina di Massimiano a Cesare ed Augusto, l'atteggiamento di Massimiano nei confronti della nomina del Cesare Costanzo, e in un'appendice, l'occasione del Panegirico Latino XI (III).

Caputo G., *Flavius Nepotianus, « comes et praeses provinciae Tripolitanae »*, in *Rev. ét. anc.* LIII, 1951, pp. 234-47. Una iscr. da Leptis Magna precisa la carriera e posizione d'un nuovo governatore di Tripolitania nel IV sec. in rapporto anche alle necessità locali di difesa dai barbari.

Guey J., *Note sur Flavius Archontius Nilus et Flavius Nepotianus*, in *Rev. ét. anc.*, LIII, 1951, pp. 248-252. Un confronto della precedente iscr. con l'elogio di Nilo (*An. ép.* 1948, 6) precisa i meriti militari di Nepoziano.

J. Colin, *Nouveaux Graffites de Pompéi. A propos de la publication d'un supplément des inscriptions parietales*: C. I. L. IV, suppl. Suppl. III, prende in esame alcune iscrizioni di interesse finanziario, storico, religioso e archeologico (*L'Antiquité Classique*, XX, 1951, I fasc., pp. 129-142).

Nenci G., *La terra di Cozio e la terra di Ideonno*, in *Rend. Acc. Naz. Lincei*, Cl. Sc. Mor. stor. e filol., Serie VIII, vol. VI, 1951, pp. 299-301. Si torna movendo da Strab. IV, 6, 6 p. 204 sulle popolazioni dell'arco alpino occidentale all'atto della conquista romana.

NENCI G., *Le Cottianae Civitates in Plinio N. H. III, 20*, in *La parola del passato*, f. XVIII, 1951, pp. 213-219. Interessante nota che con osservazioni di critica testuale illumina la situazione etno-geografica e politico-amministrativa nel distretto alpino delle Cozie e Marittime tra l'età di Augusto e quella di Plinio.

J. H. OLIVER raccoglie in *Hesperia*, XX, 1951, pp. 31-33, le testimonianze del *Panhellenium* adrianeo scoperte successivamente alla pubblicazione dell'opera fondamentale del GRAINDOR, *Athènes sous Hadrien*, Cairo, 1934.

BARIGAZZI A., *Un'orazione pronunziata a Napoli ai tempi di Adriano*, in *Athenaeum*, N. S., XXIX, 1951, pp. 3-11. L'orazione 64 del *Corpus* di Dione Crisostomo, attribuita a Favorino, conterrebbe elementi che indurrebbero a ritenerla pronunziata a Napoli, documentando essa le condizioni storiche di questa città in età imperiale.

L. F. FITZHARDINGE ripubblica e commenta alcune epigrafi funerarie di marinai della flotta stazionante a capo Miseno (*Naval Epitaphs from Misenum in the Nicholson Museum, Sidney*, nel *Journ. of Rom. Stud.*, XLI, 1951, pp. 17-21.

M. AMAND (*L'antiquité classique*, XX, 1951, fasc. II, pp. 383-408) illustra i risultati degli scavi di *Turnacum Romanum*.

ALBENQUE A., *Nouveaux graffites de la Graufesenque*, in *Rev. ét. anc.*, LIII, 1951, pp. 71-81. L'A. studiando i nuovi graffiti su vasi, scoperti nel sito dell'antica *Condatomagos*, studia la vitalità di quelle officine figuline galliche e gli elementi che ne derivano per la storia della romanizzazione della zona in età imperiale.

S. MERTENS, *Puits antiques a Elewijt et les puits romains en bois*, in *L'Antiquité Classique*, XX, 1951, I fasc. pp. 85-100, soffermandosi su dettagli di costruzione idraulica giunge alla conclusione che il senso pratico dei Romani sapeva adattarsi alle diverse condizioni del suolo nelle diverse regioni occupate.

ROBLIN M., *Cités ou citadelles? Les enceintes romaines du Bas Empire, d'après l'exemple de Paris*, in *Rev. ét. anc.*, LIII, 1951, pp. 301-311. Contributo, con l'utilizzazione dei dati archeologici, letterari, topografico-religiosi, agiografici, alla storia degli agglomerati urbani tra i secoli IV e XI.

ARANGIO-RUIZ V., *Nuove ossevazioni sul processo di Giusta*, in *La parola del passato*, f. XVII, 1951, pp. 116-123. Sulle circostanze della rivendicazione d'ingenuità e sul momento di preparazione delle testimonianze torna l'A. con il riesame delle liste dei *signatores*, del processo già da lui altra volta (*ibidem*, 1948, p. 147) ricostruito.

DELLA CORTE M., *Tabelle cerate ercolanesi*, in *La parola del passato*, f. XVIII, 1951, pp. 224-230. L'A. offre un gruppo di tabelle studiate prima che il Pugliese ne iniziasse la sistematica pubblicazione.

THOUVENOT R., *Le détroit de Gibraltar chez le géographe Ptolémée*, in *Rev. ét. anc.*, LIII, 1951, pp. 185-202. L'A. studia le inesattezze della carta antica dello stretto, dovute alla scarsa conoscenza *de visu* di esso, durata fino alla II punica, e mai colmata poi, nonostante le ricerche di Posidonio e gli studî di Strabone, Pomponio Mela e Plinio.

GRANT M., *'Timed' Roman Foundations*, in *La parola del passato*, f. XVIII, 1951, pp. 219-223. La nota fornisce nuove coincidenze tra i tipi di monete romane e gli anniversari di fondazioni o dediche di templi e altari, in aggiunta ai dati di *Roman Anniversary Issues* (Cambridge 1950).

CH. PICARD, *La Patère d'Aquileia et l'eleusinisme a Rome aux débuts de l'époque imperiale*, in *L'Antiquité Classique*, XX. 1951, fasc. II, pp. 351-381. si vale di un accurato esame delle figure di rilievo sulla tazza d'argento d'Aquileia per concludere che l'influsso alessandrino era stato determinato nel diffondersi dell'eleusinismo in Roma.

M. S. VERMASEREN, prende in esame *Deux monuments mithriaques perdus* in *L'Antiquité Classique*, XX, 1951, fasc. II, pp. 343-349, segnalati da FRANZ CUMONT e consistenti in un bassorilievo e in una statua di pietra, di provenienza probabilmente romana.

G. LOPUSZANSKY nell'articolo *La police romaine et les chrétiens* in *L'Antiquité Classique*, XX, 1951, I fasc. pp. 5-46, dopo un esame delle fonti cristiane conclude come da esse appaia che il sistema di polizia concepito e realizzato dai primi imperatori era poco efficace, e mette in risalto il differenziarsi di due opposte correnti nell'armata romana, una filo-cristiana, ed una nettamente opposta al cristianesimo.

COURCELLE P., *Les lacunes de la correspondence entre Saint Augustin et Paulin de Nole*, in *Rev. ét. an.*, LIII, 1951, pp. 253-300. Lo studio è utile contributo, oltre che alla storia dei rapporti spirituali e dottrinari tra i due e alla genesi delle *Confessioni*, alla storia dell'invasione visigotica.

STORIA MEDIEVALE

N. LAMBOGLIA, *In margine alla pieve del Finale*, in *Bollettino ligustico*, 1949, I, 3, pp. 82-84. L'A. dà notizia di una delle più fortunate scoperte di archeologia cristiana in Liguria e reca un contributo decisivo ad alcuni problemi storico topografici locali.

G. COSTAMAGNA, *La più recente notizia dorsale in note tachigrafiche*, in *Bollettino ligustico*, 1950; II, pp. 17-19. Riproduzione fotografica e commento diplomatico paleografico della nota dorsale di una pergamena dell'archivio genovese.

F. E. CRANZ, *De Civitate Dei XV, 2 and Augustine's Idea of the Christian Society*, in *Speculum*, XXV (1950), pp. 215-225. Vuole offrire del passo suddetto, uno dei «passaggi obbligati» della critica agostiniana, in quanto è il tentativo di Agostino di definire l'essenza della *civitas Dei*, una esegesi più semplice, più letterale, mettendolo in relazione con la generale concezione della società del pensatore e confrontando questa con le vedute, radicalmente diverse, di Eusebio di Cesarea. Discutendo la tesi di H. Leisegang, largamente seguita dai critici più moderni, nega che il passo in questione offra le basi per un'idea gerarchica, di tipo platonico, della società, di una concezione triadica (*civitas caelestis, civitas terrena spiritalis, civitas terrena carnalis*) da A. sostituita al contrasto paolino di *civitas Dei* e *civitas hominis*.

F. Seyward Lear, *The Public Law of the Visigotic Code*, in *Speculum*, XXVI (1951) pp. 1-23. Ricsame delle *Leges Visigothorum* con particolare riguardo al diritto pubblico. Secondo l'A. la legge visigotica non può essere assunta come tipica espressione delle *Leges Barbarorum*: essa tende ad essere un completo sistema di elementi romani e germanici; i rapporti fra equità e giustizia sono equilibrati troppo bene; sono già posti dei limiti all'autorità assoluta del sovrano. Non mancano tuttavia elementi ancora prettamente germanici: la *fidelitas* nei riguardi di Roma imperiale è ormai configurata sotto il profilo contrattuale; non è affatto chiara la nozione della funzione normativa — di contro a quella puramente interpretativa e giudiziaria — della maestà regia; il tradimento è *infidelitas*, non ancora *laesa majestas* etc. L'A. intende richiamar di nuovo l'attenzione sul contributo germanico alla fondazione della civiltà medievale, su cui tanto acutamente indagarono i grandi costituzionalisti inglesi e tedeschi del secolo scorso. All'articolo seguono alcune importanti appendici, una di orientamento bibliografico, una sulle recenti pubblicazioni spagnuole, una sulla *decavatio* nel dir. germanico, ed infine sul *fideles regis* nella legge visigotica. A proposito di questi ultimi, pur condividendo la tesi di C. Sánchez - Albornoz y Menduina, *Entorno a los orígenes del feudalismo*, Mendoza, Argentina, 1949, 3 Voll., nota come una relazione di fedeltà personale peculiare a certi gruppi ristretti, nei riguardi del sovrano, e distinta dalla generale lealtà dei comuni sudditi, non è un fenomeno peculiare del regno gotico, ma troverebbe un suo parallelo nella Gallia merovingia; e rimanda, per un notevole sforzo di chiarimento sulla distinzione o confusione dei due concetti di vassallaggio e di fedeltà in epoca feudale, a C. E. Odegaard, *Vassi and Fideles in the Carolingian Empire*, Cambridge 1945. [F. N.]

G. B. Bognetti, *I ministri romani dei re longobardi e un'opinione di Alessandro Manzoni*, in *Archivio storico Lombardo*, LXXI - LXXVI, pp. 10 - 24. Confrontando un passo del celebre *Discorso* nel quale il Manzoni pone come ipotesi inverosimile la presenza di personaggi latini nelle alte cariche del regno longobardo, con due fonti in cui si accenna a un Paolo che avrebbe tenuto autorità quasi sovrana alla morte di Autari, e a un Pietro di Paolo che sosteneva la causa di Adaloaldo contro i fautori di Arioaldo, l'A. viene a riprendere in esame le posizioni della nostra storiografia a proposito del grande problema della storia longobarda.

A. M. Riberi, *L'iscrizione sepolcrale di Gudiris a Savigliano*, in *Bollettino della Società per gli studi storici nella provincia di Cuneo*, n. 26, pp. 29 - 40. L'A. corregge le precedenti interpretazioni di questa interessante lapide longobarda, che, proveniente da una chiesetta campestre, è conservata nel Museo di Savigliano.

K. M. Setton, *The Bulgars in the Balkans and the Occupation of Corinth in the Seventh Century*, in *Speculum*, XXV (1950), pp. 502 - 543. Vien presentata in sintesi, sulla base delle più recenti ricerche, l'attività dei Bulgari nei Balcani nel VI e VII sec., e dichiarata assai incerta la bisecolare occupazione del Peloponneso occidentale da parte di popolazioni Avaro - Slave, così come viene attestata dalla c. d. *Cronaca di Monemvasia* e da un scolio di Areta di Cesarea. Propone pertanto una nuova datazione di alcune tombe, sicuramente slave, trovate a Corinto, riportandole, anzichè a tale ipotetica dominazione, ad una occupazione di Corinto da parte dei Bulgari Onoguri (metà

del sec. VII), e ad una susseguente, estremamente probabile campagna dell'imperatore Costante II contro di loro. Di questa presa di Corinto ci resterebbe ricordo in uno scritto di Isidoro metropolita di Kiev (sec. XV).

J. H. KENT, *A Byzantine Statue Base at Corinth*, in *Speculum*, XXV (1950) pp. 544-546. L'iscrizione di detta base, che attesta la dedica di una statua, da parte dei Corinzi, a « Costante Augusto vincitore » è con molta probabilità da riferirsi a Costante II, e sembra confermare l'ipotesi del Setton, di una liberazione della città dall'occupazione bulgara, ad opera di questo imperatore.

F. N. ESTEY, *The « Scabini » and the Local Courts*, in *Speculum*, XXVI (1951), pp. 119-129. Gli *scabini* (studiati in questo articolo per i secc. VIII-X, e relativamente alla Bretagna, Burgundia, Francia meridionale e Marca Hispanica) erano appartenenti alla classe dei proprietari, scelti, a quanto sembra, da un più largo gruppo di possidenti chiamati *boni homines* o *boni viri*. Questi giudici, e proprietari locali insieme, sedevano nelle corti di giustizia vicine a quella in cui vivevano o possedevano terre; non erano degli estranei, degli stranieri che accompagnavano il conte. Questo porta a concludere che i tempi della partecipazione popolare all'amministrazione della giustizia erano trascorsi da un pezzo: la proprietà era un importante criterio di discriminazione un po' dovunque. Se pure Carlo Magno istituì gli *scabini* nella speranza che uomini economicamente indipendenti sarebbero stati meno arrendevoli al volere del conte, il suo piano fallì poichè progressivamente detti giudici divennero *homines* del conte.

L. WALLACH, *Charlemagne's « De litteris colendis » and Alcuin — A Diplomatic — Historical Study*, in *Speculum*, XXXVI (1951), pp. 288-305. La lettera di Carlo Magno a Baugulfo, abate di Fulda, più nota sotto il nome di *Epistola de litteris colendis*, è qui esaminata con lo scopo di determinare la parte avuta da Alcuino nella preparazione del documento. Dal confronto testuale con altre lettere di Alcuino l'A. giunge alle seguenti conclusioni: la lettera di Carlo Magno contiene molti elementi che sono propri dello stile di Alcuino, e le idee pedagogiche, che vi sono svolte, rientrano nell'ambito della tradizione dell' « umanesimo anglo-sassone »; la redazione definitiva della lettera, però, può difficilmente essere opera di Alcuino, e deve invece attribuirsi ad uno scriba della *cappella* regia, che le diede la consueta forma di *mandato*. Per argomenti interni, la lettera è assegnata al periodo 794-796, e più precisamente a quello compreso fra il sinodo di Francoforte (giugno 794) e l'arrivo di Alcuino, in qualità di abate di S. Martino a Tours nel 796; essa si inquadra bene fra le altre misure decretate da Carlo nei riguardi del territorio Sassone, fra il 794 ed il 797.

J. ALLEN CABANISS, *Agobard of Lyons*, in *Speculum*, XXVI (1951), pp. 50-76. Traccia un accurato profilo di questo personaggio, che fu vescovo di Lione fra l'816 e l'840, ed ebbe un notevole ruolo nella vita politica e culturale del regno di Ludovico il Pio. Analizzando i motivi della sua attività nel campo culturale, in quello religioso ed in quello più specificamente politico, ritiene che essi non oltrepassino i limiti delle generali vedute del suo tempo; sottolinea tuttavia la robustezza del suo carattere ed il suo alto senso di responsabilità morale.

C. E. ODEGAARD, *The Empress Engelberge*, in *Speculum*, XXVI (1951), pp. 77-103. Donna saggia, risoluta, abile nel conciliarsi simpatie alla sua causa, delicata nel com-

porre conflitti pericolosi, Engelberga, moglie dell'imperatore Ludovico II, affiancò con energia gli sforzi del marito per la restaurazione del prestigio e della potenza imperiali: essi risultarono però una semplice azione di ritardo contro le forze dell'anarchia che travolgeranno l'Italia nel vortice del sec. X.

G. Arnaldi, *Papa Formoso e gli imperatori della casa di Spoleto*, in *Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Napoli*, 1 (1951), pp. 85 - 104. Gli avvenimenti, nel quadro dei pretesi «sentimenti tedeschi» di Papa Formoso, sarebbero strettamente intrecciati alle condizioni locali, che sfociavano in contrasti tra la Chiesa romana e Spoleto o nel particolarismo della società romana del tempo.

L. Hibbard Loomis, *The Holy Relics of Charlemagne and King Athelstan: the Lances of Longinus and St Mauricius*, in *Speculum*, XXV (1950), pp. 437-456. Prendendo le mosse dal minuto elenco dei doni inviati da Ugo il Grande di Francia al re d' Inghilterra Athelstan, allorchè ne chiese in moglie la sorella, in cui appaiono, come già appartenuti a Carlo Magno, la lancia di Longino ed il vessillo di S. Maurizio, segue la storia di queste due reliquie nei secoli IX-XI, nel continente prima, in Inghilterra poi, con interessanti considerazioni sulla leggenda di Carlo Magno e sulla religiosità dell'Alto Medio Evo.

S. Borsari, *Monasteri bizantini nell' Italia meridionale longobarda (sec. X e XI)*, in *Archivio storico province napoletane*, LXXI (1951), pp. 1 - 16.

G. Arnaldi, *La torre di Datto sul Garigliano (Nota su di un'iscrizione del campanile del Duomo di Gaeta)*, in *Archivio storico provincie napoletane*, LXXI (1951), pp. 77-86. Critica del testo di un'iscrizione da cui si rileva che poco dopo il 1012 Benedetto VIII donava a Datto un luogo fortificato.

M. C. Daviso, *La carta di Tenda*, in *Bollettino storico bibliografico subalpino*, XLVII (1949), pp. 131 - 141. Si ripubblica e si commenta questa carta, presumibilmente della metà del secolo XI, con la quale i conti Corrado e Otto di Ventimiglia confermano le consuetudini che gli uomini di Tenda, Saorgio e Briga dichiarano di aver ottenuto dal marchese Arduino il Glabro.

J. Hugh Hill, *Raymond of Saint Gilles in Urban's Plan of Greek and Latin Friendship*, in *Speculum*, XXVI (1951), pp. 265 - 276. Riesaminando l'attività svolta da Raimondo di Saint Gilles, conte di Tolosa, nella prima crociata, conclude, sottoscrivendo un giudizio del Fliche, che fu l'unico dei condottieri di quell'impresa rimasto fedele allo spirito della crociata. Ostacolato dalle contese fra i vari capi della spedizione, R. cadde vittima della propaganda normanna che lo associò con Alessio in un giudizio sfavorevole. Gli storici moderni hanno continuato a esagerare le sue corte vedute, o a disprezzare la sua attività. Se si tien presente che R. ebbe davanti il desiderio di papa Urbano II, di una amicizia fra greci e latini, si può comprendere la sua opposizione a Boemondo, la sua coerente difesa dell'imperatore greco, ed il suo zelo nel combattere i musulmani.

E. Matthews Sanford, *The Twelft Century — Renaissance or Proto — Renaissance?*, in *Speculum*, XXVI (1951), pp. 635 - 642. L'articolo della S., come quello dello Holmes (v.) hanno un certo interesse come sintomi di una reazione ai più recenti tenta-

tivi di sistemare, in una prospettiva di continuità, il Rinascimento e le varie « rinascenze » medioevali, con particolare riguardo a quella, assai nota, del XII sec.

Discutendo in particolar modo il periodizzamento proposto da E. PANOFSKY, *Renaissance and Renascences*, in *Kenion Review*, VI (1944), pp. 201 - 236, secondo il quale la « rinascenza » del XII sec. studiata dall'Haskins (che vi includeva del resto almeno la prima metà del sec. XIII) si configurerebbe in relazione al « Rinascimento » (dal FERGUSON, *The Renaissance: a Synthesis*, in *Renaissance News*, III, 1950, pp. 41 - 43, esteso, dai primi del sec. XIV alla fine del XVI), come « proto-rinascimento » e « protoumanesimo », la Sanford sostiene che una tale definizione, per il XII sec. è al tempo stesso suggestiva ed inadeguata. In definizioni di questo genere è continuo il rischio di sottovalutare, e forse di sfigurare il reale carattere di questo periodo; l'uso di questi termini implica una maggiore identità di quanta il XII sec. non abbia con la più tarda Rinascenza, la sua atmosfera di crisi, la sua consapevolezza di un'età nuova, in cui la motivazione « secolare » della vita politica, economica, sociale, intellettuale soppianta l'universalismo che ancora dirigeva ed ispirava il pensiero e l'azione del sec. XII. È forse necessario, come per una sorta di reazione all'insistere, da parte degli uomini del Rinascimento, sulla liberazione del mondo e dell'uomo dall'ignoranza e dalla barbarie medievali, che gli studiosi del M. Evo definiscano quel più antico periodo come un « rinascimento »? Non dovrebbe bastare l'aver difeso il sec. XII nei suoi meriti, come un momento « dinamico » della cultura medievale, che operò fruttuosamente sullo sviluppo dell'uomo moderno, e del mondo moderno, senza venir meno al proprio essenziale carattere « medioevale »?

U. T. HOLMES JR., *The Idea of a Twelfth-Century Renaissance*, in *Speculum*, XXVI (1951), pp. 643-651. Lo H. polemizza anche lui contro la confusione di termini, specialmente fra quelli di « umanesimo » e di « rinascimento », di cui sono responsabili quanti hanno voluto sviluppare, in direzioni e proporzioni errate, la tesi dell' Haskins sul XII secolo, di cui intende dare una nuova caratterizzazione, che lo restituisca nei suoi reali contorni. Il « rinascimento » del XII sec. è da intendersi come un vigoroso risveglio di entusiasmo culturale, in cui dialettica, teologia, studi legali, letteratura in volgare (di un tipo « mondano ») arti decorative e poesia latina si sollevano a nuove altezze. Questo entusiasmo abbraccia in sè un certo « umanesimo », nel senso dato a tale termine, fra gli altri, dal WILKINS (« Humanism is a scholarly and initially reactive enthusiasm for classic culture, accompanied by creative writing in latin on classic lines », cfr. *Italica*, XXVII, 1950, p. 67), ma l' umanesimo non era al centro del movimento. Altre discipline quindi ebbero un magnifico sviluppo: musica, architettura, scienza politica, storiografia. Non tutti questi risultati andarono perduti dopo il 1250, anche se vi fu un generale abbassamento di tono dopo tale data, in Europa. L' Umanesimo, nella stretta definizione del termine, era vivo solo in Italia; in quell' Italia che, per seguire una definizione del Toynbee, adesso si chiude all' Europa feudale, e per duecento anni lavora da sola alla creazione di un umanesimo senza paralleli. Quando l' Italia ritornò all' Occidente, Francia, Germania, Paesi Bassi e Inghilterra furono prese da un entusiasmo nuovo, da una nuova curiosità, sotto la guida di uomini che avevano sperimentato la stampa, le scoperte geografiche, e la limitazione dell' autorità. L' umanesimo divenne allora un fattore dominante; la conoscenza del greco immise un nuovo, importante elemento nella corrente culturale. Vi fu, allora, un gran parlare di frattura col

passato, di un *age gothique*; ma non si parlò solo di quello: la recente ricerca ha maggiormente chiarito che ancora nel XVI sec. le idee medioevali e la letteratura medioevale, dice lo H., avevano ancora lunghe e profonde radici.

L. Thorndike, *Further Incipits of Mediaeval Scientific Writings in Latin*, in *Speculum*, XXVI (1951), pp. 673-695. Vengon fatte, con questo articolo, nuove aggiunte agli *incipit* raccolti in L. Thorndike e P. Kibre, *A Catalogue of Incipits of Mediaeval Scientific Writings in Latin*, Cambridge Mass., 1937; L. Thorndike, *Additional Incipits of Mediaeval Scientific Writings in Latin*, in *Speculum* XIV (1939), pp. 93-105; L. Thorrnike e P. Kibre, *More Incipits of Mediaeval Scientific Writings in Latin*, in *Speculum*, XVII (1942), pp. 342-366.

D. W. Robertson, *The Doctrine of Charity in Mediaeval Literary Gardens: a Topical Approach through Symbolism and Allegory*, in *Speculum*, XXVI (1951), pp. 24-49. Vuol esaminare alcuni dei più evidenti significati degli *horti*, dei *flores*, delle *fontes* di cui è ricca la letteratura e la poesia allegorico-morale nel Medio Evo; e vede detti significati confluire e permanere senza sostanziali divarii, per tutto il periodo, nel motivo della esaltazione della cristiana virtù della *charitas*.

B. M. Marti, *Vacca in Lucanum*, in *Speculum*, XXV (1950), pp. 198-214. Sulla scorta di un nuovo esame della tradizione manoscritta medievale di Lucano (cui aggiunge nuovi dati) riesce a chiarire la figura di Vacca, oscuro commentatore della *Pharsalia*; concludendo che un antico commentario di V. (forse quello che S. Giordano cita senza darne l'autore) era corrente, godendo anzi una considerevole reputazione, durante il M. E.; la sua caratteristica distintiva è il largo uso di Livio, dei cui ultimi libri ci ha conservato uno — o più probabilmente due — frammenti; della sua opera, perduta dal XII sec., restano frammenti più o meno corrotti negli *scholia* a Lucano. Non può essere attribuita a V., invece, la *Vita Lucani* che si dice ricavata da detto commento, almeno nello stato in cui ci è pervenuta negli stessi *scholia*.

C. Manaresi, *Il liber instrumentorum seu Chronicon monasterii casauriensis della Nazionale di Parigi*, in *Rendiconti dell'Istituto Lombardo di Scienze, Lettere e Arti*, LXXX, 1947, pp. 29-62. Durante la spedizione in Italia di Carlo VIII fu asportato dal monastero di San Clemente di Pescara detto di Casa Aurea e depositato nella Biblioteca reale il prezioso codice che il monaco Giovanni di Berardo aveva composto nel sec. XII a imitazione del Regestum e Chronicon Farfense e del Chronicon Vulturnense. Ma il monaco Giovanni aveva fatto più e meglio dei suoi predecessori, perchè aveva unito in uno stesso codice parte documentaria e parte narrativa, facendo del Chronicon un vero e proprio commento o illustrazione dell'*instrumentarium*. L'importanza dell'opera è per la storia dell'Italia centrale grandissima, data l'antichità del monastero e delle sue vaste relazioni. Il codice fu conosciuto, studiato e parzialmente pubblicato dagli eruditi francesi fin dal secolo XVII, ma attende ancora un'edizione critica. Il Manaresi, che ne ottenne una copia fotografica per la biblioteca di lettere dell'Università di Milano, prende occasione di tal dono per illustrare l'importante documento dal lato diplomatico e metterne in evidenza l'importanza per la storia dell'Italia centrale.

V. Hull, *The Migration of the Ciarraige*, in *Speculum*, XXV (1950), pp. 184-189. Edizione di un testo aneddotico relativo alla più antica storia irlandese (alla migrazione,

cioè, di una parte dei Ciarraige da Munster nel Connaught, nel sec. VI), che, nello stato attuale, è una parziale revisione, operata verso il 1150, di una versione più antica.

M. Carrieres, *Nos Ancêtres, les Catare*, in *Bollettino della Società di Studi valdesi*. Il Centro di Studi Catari organizzò nei primi mesi del 1949 una serie di conversazioni, a cui l'A. partecipò con lo studio che viene pubblicato come contributo alla conoscenza dei rapporti fra valdismo e catarismo.

G. Brocherel, *La carta delle franchezze valdostane*, in *Augusta Praetoria*, III, 1950, 1, pp. 7-16. Si tratta della carta concessa nel 1191 da Tommaso I.

J. Boson, *Deux chartes valdôtaines du XIII siècle*, in *Augusta Praetoria*, III, 1950, 3, pp. 154-157. La prima è il testamento di un certo Villenco monaco di Sant'Orso e prevosto di San Gillio di Verrés, il quale nel 1280 fece testamento lasciando alla Collegiata di Sant'Orso la sua biblioteca composta di libri di teologia e diritto canonico: interessante documento per la storia della cultura. La seconda carta, valdostana per destinazione, ma non per provenienza, è un'esenzione di pedaggio e concessione di salvacondotto fatta dal marchese Giovanni di Monferrato a favore dei monaci di Sant'Orso nel 1302.

G. Brocherel, *La congregazione dei Tre Stati*, in *Augusta Praetoria*, III, 1950, 3, pp. 183-188. Breve riassunto a carattere divulgativo delle vicende di quest'istituzione nella Valle d'Aosta.

F. Giunta, *Gli «umiliati» di Cremona*, in *Bollettino storico cremonese*, s. III, I-II, 1948-1949, pp. 201-224. Confutata l'opinione del Carini e dell'Astegiano circa l'origine remota degli Umiliati di Cremona, dimostrando l'erronea datazione delle due pergamene su cui si basavano le loro affermazioni, l'A. opina che il fatto non possa essere avvenuto prima del 1220. Esamina poi l'attività finanziaria dell'ordine nell'orbita del Comune, e, come appendice, pubblica il regesto delle 150 pergamene cremonesi che si conservano nell'archivio di Palermo in seguito a ignote vicende.

F. Forte, *Per la storia del Lago Maggiore e delle valli circonvicine*, in *Archivio storico Lombardo*, LXXV-LXXVI, pp. 42-71. La posizione dei signori di Castello nelle lotte fra Novara e Vercelli forma l'oggetto di questo ampio studio che non ha solo un interesse locale, ma si inquadra nelle più ampie vicende della declinante potenza dei signori feudali in contrasto con i comuni.

A. R. Natale, *Falsificazioni e cultura storica e diplomatistica in pergamene santambrosiane del secolo XIII*, in *Archivio storico lombardo*, LXXV-LXXVI, pp. 24-42. Molto interessante per la storia della cultura storica medioevale la controversia dibattuta nel secolo XIII fra i monaci di Sant'Ambrogio e i canonici, nella quale gli uni e gli altri produssero in causa un bel bagaglio di documenti. Ma i monaci più agguerriti nella critica storica e diplomatica furono in grado di smascherare, fra i documenti degli avversari, numerosi falsi alquanto grossolani. A sua volta, però, la moderna critica ha riconosciuto che, per quanto con maggiore abilità, anche i monaci non avevano mancato di fabbricarsi un bel *Privilegium* che faceva proprio al caso loro.

L. Blondel, *Les fondations de villes neuves*, in *Bulletin d'histoire et d'archeologie*

de Genève, IX, 1947, pp. 1-17. Aimone di Faucigny e Pietro di Savoia verso la metà del secolo XIII costruirono i castelli di Hermance, Monthoux, Bonneville e Versois, attorno ai quali si formarono degli agglomerati di popolazione che soppiantarono ville e parrocchie preesistenti. L'A. si sofferma sulle relative questioni di giurisdizione ecclesiastica e sulla disposizione del castello e delle fortificazioni.

M. R. Powicke, *Distraint of Knighthood and Military Obligation under Henry III*, in *Speculum*, XXV (1950), pp. 457-470. Esaminando l'infittirsi, nel periodo indicato, dell'emanazione da parte del Re di speciali ordinanze, con le quali era fatto obbligo ai possessori di feudi di ricevere l'investitura a cavalieri, pena la confisca dei loro possessi o una forte ammenda, cerca di precisarne le cause; e conclude che il fine di tali ordinanze era duplice, militare ed amministrativo. Il bisogno di uomini d'arme si faceva pressante in Enrico, durante le sue spedizioni nel continente, mentre la tradizionale restrizione del servizio militare, da parte dei grandi feudatari del sec. XIII, nell'ambito del Regno, e la « insularità politica » di essi gli impedivano di attingere forze mediante i sistemi usuali. Tali « order for distraint of knighthood » (di cui si dà l'elenco in appendice), però, pur avendo come scopo di appoggiare lo sforzo militare del grande feudalesimo, contribuivano, con questo afflusso di *homines novi*, a distruggerne la importanza amministrativa.

G. Roth, *Genoese Jews in the Thirteenth Century*, in *Speculum*, XXV (1950), pp. 190-197. Sulla scorta di docc. dell'Arch. di Stato di Genova (alcuni dei quali pubblicati in appendice) accerta l'esistenza di un certo numero di ebrei liberamente esercitanti commerci in quella città, intorno alla prima metà del sec. XIII, contribuendo a correggere il tradizionale quadro di una Genova gelosa dei proprî traffici, preoccupata di escludere accuratamente da essi gli ebrei, almeno nel corso del periodo medievale. Su un piano più generale, è da rivedere anche la tesi di uno stabilirsi di grandi comunità ebraiche nell'Italia del Nord solo a partire dal sec. XIII in avanti, con l'istituzione dei *banchi di pegno*: se dette comunità ci appaiono ufficialmente costituite nelle *condotte* che autorizzano l'apertura dei banchi, è da supporre spesso l'esistenza, in periodo precedente, di comunità « non ufficiali », di una loro « non ufficiale » storia.

V. Vitale, *La schiavitù in Liguria*, in *Bollettino Ligustico*, 1949, 1-2, pp. 43-47. Precisazioni ed aggiunte a un volume di L. Tria pubblicato dalla Società Ligure di Storia Patria, LXX.

V. Vitale, *Gli Statuti di Noli*, in *Bollettino Ligustico*, 1950, 1, pp. 1-5. La recente pubblicazione di questi poco noti statuti, fatta dalla Società Savonese di Storia Patria, offre all'A. occasione di illustrarli brevemente confrontandoli con quelli di Genova di cui sarebbero una derivazione.

F. Sassi, *Un rogito di Guglielmo Cassinese e il diritto marittimo mediterraneo*, in *Bollettino Ligustico*, 1950, 2, pp. 40-44. Esame di un rogito e delle disposizioni che vi si contengono, in relazione al diritto marittimo ed al particolare momento politico.

O. Pástine, *Se la più antica carta nautica medioevale sia di autore genovese*, in *Bollettino Ligustico*, 1949, 3, pp. 79-82. Contro l'opinione espressa dal Motzo nella sua introduzione all'edizione de « Lo compasso del navegare » che cioè l'autore della prima

carta nautica sia veneto, l'A. prova con documenti coevi che la forma dialettale *cavo* per capo, su cui si basa il Motzo per la sua attribuzione, è voce genovese e usata in quell'età.

R. S. Lopez, *I primi passi della colonia genovese in Inghilterra*, in *Bollettino Ligustico*, 1950, 2, pp. 66-70. Prendendo spunto dalla lettera di un pellicciaio londinese a un suo corrispondente ligure e da due altre lettere e ricevute del re d'Inghilterra, l'Autore invita gli studiosi italiani a pensare a una storia dei Genovesi in Inghilterra.

A. Caruso, *I diritti e le prerogative dei feudatari nel regno di Sicilia durante il periodo svevo*, in *Archivio storico per le provincie napoletane*, LXXI (1951), pp. 87-111. Continuazione e fine di un lavoro sul diritto feudale nell'Italia meridionale.

A. Lauri, *A proposito della sepoltura di re Manfredi (Nuovi documenti intorno al fiume Verde)*, in *Archivio storico per le provincie napoletane*, LXXI (1951), pp. 112-118. Precisazioni per cui sono utilizzati alcuni documenti degli archivi di Montecassino e della Badia Cistercense di Casamari.

F. Scandone, *I comuni del Principato Ultra (in provincia d'Avellino) all'inizio della dominazione angioina (1266-1295)*, in *Samnium*, XXIV (1951), pp. 178-185. I documenti di cui è fatto lo spoglio in questa parte del lavoro riguardano i comuni di Montefalcione e Monteforte.

S. De Colli, *Il Breve della «Societas Populi» di Montefollonico*, in *Bollettino Senese di storia patria*, LVI, 1949, pp. 121-129. È l'atto del 21 ottobre 1266, con cui, in conseguenza della cessione a Siena compiuta da Carlo d'Angiò, Montefollonico, importante zona di confine, passa definitivamente ad essere un presidio senese contro l'espansione fiorentina. Accordo paritetico giurato tra Siena e Montefollonico, il Breve è uno dei più antichi esempi di legislazione rurale senese.

G. Giannelli, *Un governo di fuorusciti senesi del 1271-1272*, in *Bollettino Senese di storia patria*, LVI, 1949, pp. 80-92. Pubblica tre lettere provenienti da Cortona, sede del governo dei fuorusciti ghibellini senesi negli anni 1271-1272, che erano state sinora trascurate per le difficoltà della datazione, e che servono ad illustrare il momento e la portata di quel singolare tentativo di governo.

G. Cecchini, *I Benincasa di Cellole*, in *Bullettino Senese di storia patria*, LVI, 1949, pp. 114-120. Porta una nuova documentazione per stabilire la derivazione dei diversi rami degli antenati di S. Caterina, e la loro condizione sociale.

M. Nice Boyer, *A Day's Journey in Mediaeval France*, in *Speculum*, XXVI (1951), pp. 597-608. Dopo uno sguardo — assai utile per la bibliografia indicata — ai tentativi finora fatti per determinare con precisione la distanza coperta in una «giornata di viaggio», nella Francia medioevale, ne tenta una valutazione in base a documenti finanziarii, ritenuti più sicuri, per tanti versi, delle notizie ricavabili da cronisti, o da itinerari ricostruiti in base ad altra documentazione. Dopo aver avvertito che bisogna sempre tener presenti le variazioni dovute alla diversità di terreno, di stagione, di condizioni stradali, e infine dei viaggiatori (corrieri a piedi o a cavallo, contingenti di fanteria, di cavalleria, o truppe miste), conclude che, mentre la maggior parte delle «giornate»

era probabilmente equivalente ad un percorso di 20-30 miglia, e mentre erano possibili dei *raids* di 54 o 56 miglia, 30 o 33 miglia al giorno era la distanza coperta in una giornata « piena » di viaggio; e ciò richiedeva un reale sforzo, specie se doveva esser effettuato per parecchi giorni di seguito.

J. R. Strayer, *Economic Conditions in the County of Beaumont-Le-Roger, 1261-1313*, in *Speculum*, XXVI (1951), pp. 277-287. Studio della fondazione della contea di Beaumont-Le-Roger (Normandia), e sulle condizioni economiche di essa nel periodo sopra indicato. Particolarmente interessanti le considerazioni conclusive. Se il costume — ivi seguito dal feudatario — di ricevere buona parte delle rendite in natura (sottovalutando inoltre artificiosamente il valore dei prodotti, per salvaguardarsi dalle fluttuazioni del valore della moneta) era pratica comune, questo spiegherebbe come la situazione economica di parecchi proprietari rimase relativamente stabile durante le turbinose vicende dei secc. XIV e XV. Il constatare, poi, che, almeno nei dintorni di Beaumont, ai primi del sec. XIV, non solo era finito il rialzo dei prezzi caratteristico del sec. XIII, ma vi è anche qualche prova dell' inizio di un regresso economico, porterebbe ad una retrodatazione di quei rivolgimenti economici che nella seconda metà del secolo XIV complicarono le difficoltà politiche e sociali della Francia. Detti turbamenti economici erano dunque cominciati prima del regno di Filippo il Bello: e questo spiega meglio le violente proteste, che, nel corso di esso, si levarono contro le tasse regie, ed il fallimento del re nel tentativo di condurre ad una soddisfacente soluzione la campagna contro le Fiandre.

E. F. Shannon jr., *Mediaeval Law in « The Tale of Gamelyn »*, in *Speculum*, XXVI (1951), pp. 458-464. « *The Tale of Gamelyn* », romanza metrica databile verso la metà del sec. XIV, riflette la vita rurale inglese della prima metà del secolo (probabilmente quella del Lincolnshire o del Nottinghamshire) e, nonostante certe incertezze, rivela chiaramente che l'A. era buon conoscitore della legge del suo tempo. Il poema riflette con molta precisione, persino in alcuni dettagli, l' incerto ma graduale svilupparsi dell' amministrazione della giustizia nel periodo in questione.

E. H. Wilkins, *Petrarch and Giacomo de' Rossi*, in *Speculum*, XXV (1950), pp. 374-378. Ricostruisce, sui dati rimastici, la biografia di questo milite, vissuto al servizio di Pietro I, re di Cipro, e di cui il P., in *Ep. sen.*, XIII, 2 (diretta a Philippe de Mézières) tesse un commosso elogio, e ricorda l' affettuosa amicizia, in occasione della sua morte.

G. Georgiades Arnakis, *Gregory Palamas among the Turks and Documents of his Captivity as Historical Sources*, in *Speculum*, XXVI (1951), pp. 104-118. Gregorio Palamas, arcivescovo di Tessalonica (1347-1360), venne fatto prigioniero dai Turchi Osmanli. Di tale prigionia egli parla diffusamente in una lettera pastorale — qui diffusamente esaminata —, da cui si apprendono interessanti particolari intorno a quel periodo cruciale della storia del Mediterraneo orientale, che vide i Turchi Osmanli attraversare i Dardanelli e conquistare una prima testa di ponte in Europa. Di notevole interesse quanto l' arcivescovo dice intorno alle comunità greche ancora esistenti nel regno del sultano Orhan, e sull' estremo duello fra Islam e Cristianità nelle ultime cittadelle bizantine in Asia Minore.

S. N. Hagen, *The Kensington Runic Inscription*, in *Speculum*, XXV (1950), pp. 321-

356. Lunga analisi di una assai discussa iscrizione runica, datata 1362, trovata a Kensington (Minnesota) nel 1898, che testimonierebbe l'arrivo, nell'interno del Nord America, di un gruppo di esploratori Scandinavi, che, fatti prigionieri o uccisi dai pellerossa, non ritornarono alla patria di origine. L'A. si pronuncia per la sua autenticità.

G. VERNADSKY, *The Royal Serfs («Servi Regales») of the «Ruthenian Law» and their Origin*, in *Speculum*, XXVI (1951), pp. 255-264. Per *Jus Ruthenicum* deve intendersi il sistema di leggi e costumanze prevalente fra la popolazione rutena (*Rus'*) della Galizia al tempo della loro sottomissione da parte del re polacco Casimiro il Grande, nel 1349. Indagando nell'ambito di detto sistema l'A. sostiene che la schiavitù, o semi-schiavitù, così come è rappresentata dai *Kalanny*, dagli *Ordyntsy* e dai *Sotny* delle leggi ruteniche del sec. XV non può essere considerata come un'antica istituzione russa. Non esisteva nel periodo pre-mongolico; è quindi un caso di parziale recezione del diritto mongolico in Russia, avvenuta verso la metà del sec. XIII.

F. ROSENTHAL, *Heinrich von Oyta and Biblical Criticism in the Fourteenth Century*, in *Speculum*, XXV (1950), pp. 178-183. Analisi della *Quaestio de Sacra Scriptura* di Heinrich Totting von Oyta, *magister in artibus* e studente di teologia a Praga nel 1355, laureatosi poi in teologia a Parigi, che sembra aver abbandonato nel 1380. Insegnò alla Università di Vienna per 13 anni, fino alla sua morte (1397). Figura interessante di quella emigrazione «nominalistica» che diffuse, nei paesi di oltre Reno (Germania, Boemia, Paesi Bassi) ed in Inghilterra, le dottrine di Nicolas de Lyra sulla preminenza del senso letterale-storico nella esegesi biblica, creando le premesse di quella indagine critica delle Scritture che avrà il massimo sviluppo nel sec. XVI.

V. BEDESCHI, *Che cos'era precisamente il medievale bresciano serraglio*, in *Commentari dell'Ateneo di Brescia*, A. CXLVII-CXLVIII, pp. 187-191. Dopo breve indagine e confronti con altri *serragli*, l'A. conclude che era la zona fortificata antistante e connessa alla viscontea Porta Paganora.

C. BONARDI, *Albertano da Brescia*, in *Commentari dell'Ateneo di Brescia*, a. CXLVII-CXLVIII, pp. 169-186. Breve biografia di questo insigne giurista che partecipò attivamente in patria alla vita politica, fu vicario giurisdicente del podestà di Genova, e morì in patria lasciando trattati e sermoni di grande rinomanza, dei quali si danno brevi cenni.

E. NASALLI-ROCCA, *Il collegio dei dottori e giudici a Piacenza*, in *Bollettino storico Piacentino*, 1948, pp. 1-18). Origine di questo collegio e sue caratteristiche e prerogative.

R. CONTE-VISSIO, *Un curioso documento di magia del secolo XV*, in *Bollettino della società per gli studi storici nella provincia di Cuneo*, n. 26, pp. 24-27. Il documento è citato dal Muletti nella sua storia di Saluzzo e va probabilmente attribuito, secondo le deduzioni dell'A., a Bona Villa, vedova di Lodovico Costa signore di Bene.

D. CORSI, *Lo statuto degli orafi di Pisa del 1448*, in *Bollettino storico pisano*, XIX, 1950, pp. 147-167, pubblica un frammento del *Breve Aurificum* del 1448, appartenente al periodo della prima dominazione fiorentina, aggiungendo notizie introduttive sull'importanza dell'arte nel sec. XIV.

A. Esposito Vitolo, *Sulle fonti di studio degli statuti degli speziali di Pisa*, in *Bollettino storico pisano*, XIX, 1950, pp. 177-184. Fornisce brevi indicazioni sugli ordinamenti riguardanti gli speziali nel periodo 1453-1610 e con particolare riferimento agli statuti del 1453 e del 1497.

N. Caturegli, *Le condizioni della Chiesa di Pisa nella seconda metà del secolo XV*, in *Bollettino storico pisano*, XIX, 1950, pp. 17-124. Esamina dettagliatamente, sulla base di un registro di visite pastorali esistente nell'Archivio Arcivescovile di Pisa, le condizioni di vita, gli aspetti del culto, i costumi del clero rurale e cittadino, concludendo con un raffronto colle condizioni di altre Chiese toscane o italiane nell'epoca pretridentina.

B. C. De Frede, *Luigi XI e le aspirazioni angioine al regno di Napoli*, in *Archivio storico per le provincie napoletane*, LXXI (1951), pp. 44-76. Sono messi in rilievo i caratteri dell'appoggio di Luigi XI alla spedizione di Giovanni d'Angio contro Napoli (1459).

C. De Frede, *Il Conte di Lauria nella congiura dei Baroni*, in *Atti dell'Accademia Pontaniana*, N. S., Vol. IV (1951), pp. 1-6 estr. Illustrazione di un documento del 29.9.1486 con cui Ferrante, re di Napoli, invita il Conte di Lauria a recarsi presso di lui.

L. Weckmann, *The Middle Ages in the Conquest of America*, in *Speculum*, XXVI (1951), pp. 130-141. Secondo l'A., esiste una naturale continuità fra il Medio Evo europeo — specialmente il Medio Evo spagnuolo — e la primitiva vita costituzionale e culturale delle colonie ibero-americane; il Medio Evo trovò la sua ultima espressione su quella sponda dell'Atlantico, dove esisteva ancora una sede adatta allo sviluppo di quegli ideali medievali, da cui, attraverso il Rinascimento e la Riforma, l'Europa si andava rapidamente liberando. Egli esamina rapidamente, quindi, dapprima la persistenza di miti, credenze, superstizioni medievali negli esploratori, nei conquistatori, nei primi storici del Nuovo Mondo (l'« Eldorado », il regno delle « Amazzoni », il « Paradiso terrestre » etc.); poi, si volge a considerare le « sopravvivenze » medievali nella storia passata e presente di quelle regioni. E queste « sopravvivenze », chiaramente rintracciabili in tanti aspetti della storia culturale e della vita civile del Nuovo Mondo, si rivelano un affascinante campo di ricerca, sia per la migliore comprensione della sua storia « primitiva », sia, forse, per una valutazione più approfondita della vitalità intrinseca di quelle idee, di quei modi di vita, sopravvissuti alla loro atmosfera ed alla loro epoca, divenuti forze vive ed operanti, e capaci di dar magnifici frutti, in un ambiente totalmente diverso. In quelle terre oltre l'Ocano, che erano apparse, agli occhi dei primi uomini di occidente, quasi l'adempimento di certe speranze medioevali.

STORIA MODERNA E CONTEMPORANEA

M. Lupo Gentile, *La repubblica di Pisa nel 1500 e le sue relazioni con Luigi XII*, in *Bollettino storico pisano*, XIX, 1950, pp. 125-146. Le trattative del governo pisano col sovrano francese, col duca Valentino, Alessandro VI, e Ludovico il Moro, nel disperato tentativo di sfuggire al ritorno della dominazione fiorentina, cui la città si era ribellata nel 1494.

G. Fabbiani, *Documenti per la storia cadorina degli anni 1508-1511*, in *Arch. Storico per Belluno, Feltre e Cadore*, nn. 98-101, genn.-giugno 1947 e segg.

V. De Caprariis, *Il problema dell'equilibrio nel pensiero del Machiavelli*, in *Atti dell'Accademia Pontaniana*, N. S., II (1948-49), pp. 131-138. Il problema dell'equilibrio è visto dal Machiavelli come tattica politica nelle *Istorie fiorentine*, ma gli sfugge l'idea di un sistema di equilibrio operante come forza viva nella storia.

G. Carocci, *La politica estera di Lucca fra 1480 e il 1530 studiata nelle relazioni dei suoi ambasciatori*, in *Notizie degli Archivi di Stato*, IX (1949), pp. 74-81. Studio delle ripercussioni dell'influenza spagnola in Italia sulla politica estera lucchese, condotto su documenti dell'Archivio di Stato di Lucca. La politica indipendente del governo lucchese è esaminata in rapporto alla questione di Pietra Santa ed all'ostilità lucchese per Firenze, nelle cui mire espansionistiche vedeva il pericolo alla propria indipendenza. Affermatasi la Spagna nella vita politica italiana, Lucca cercò di neutralizzarne la pressione appoggiandosi ora agli Svizzeri ed ora alla Francia. Infine, tra varie oscillazioni, Lucca finì col gravitare nell'orbita mediceo-imperiale, pur non nascondendo le sue simpatie per Firenze repubblicana, alla quale gli Anziani erano accusati di inviare aiuti clandestinamente. Completa l'articolo la serie degli Ambasciatori lucchesi dal 1480 al 1530 a Ferrara, Firenze, Francia, Genova, Impero, Milano, Napoli, Pisa, Roma, Savoia, Siena, Venezia.

A. Zazo, *Un episodio del pontificato di Leone X*, in *Samnium*, XXIV (1951), pp. 1-20, con 1 t. f. t. È illustrata l'azione del governatore di Benevento Luca Maso degli Albizzi contro l'assassino Ettore Sabariano ed i suoi fautori.

F. Arribas Arranz, *La organizacion de la Cancelleria durante las comunidades de Castilla*, in *Hispania*, X (1950), pp. 61-84, con 16 t. f. t. Studio diplomatico sulla organizzazione della Cancelleria e la spedizione degli atti nel breve periodo 1520-21.

L. Cassese, *La «datatio» e la «roboratio» nelle lauree del Collegio medico di Salerno*, in *Rassegna storica salernitana*, XI (1950), pp. 32-47. L'indagine ha per oggetto le formule in uso nella Cancelleria del Collegio nel secolo XVI.

A. Zazo, *La «societas» dei «fratres iurati» in Benevento nel sec. XVI*, in *Samnium*, XXII (1949), pp. 113-122, con 1 t. f. t. Istituzione a Benevento di una milizia cittadina di trecento uomini con compiti di ordine pubblico. È pubblicato in appendice il breve di Paolo III (2-5-1544) con cui veniva autorizzata la costituzione di detta milizia.

A. Altamura, *Note su umanisti di Puglia*, in *Archivio storico pugliese*, II (1949), pp. 280-285. Note su un codice che contiene alcuni scritti del Galateo, e su un raro opuscolo del 1536, ove sono stampati versi del barlettano Nicola Gambino.

A. Altamura, *Fabrizio Luna e due invettive inedite di Niccolò Franco*, in *Samnium*, XXIII (1950), pp. 100-105. Il Luna ed il Franco, entrambi letterati, vissero nella prima metà del secolo XVI.

B. Nicolini, *Bernardino Ochino frate dell'osservanza di S. Francesco*, in *Atti dell'Accademia Pontaniana*, N. S., vol. II (1948-49), pp. 87-100. È esaminata l'attività dell'Ochino dal 1526 al 1533. L'articolo è completato da cenni biografici relativi alla permanenza dell'O. nel convento della Capriola, nei suoi primi anni di vita religiosa.

C. D' Entreves, *La fuga di Calvino attraverso il Col Durand*, in *Augusta Praetoria*, III, 1950, 4, pp. 238-242. Qualche notizia inedita tratta da un manoscritto del secolo XVII esistente nell' archivio del castello di Châtillon.

G. Brocherel, *Il Consiglio dei Commessi*, in *Augusta Praetoria*, III, 1950, 4, pp. 243-247. Breve notizia a carattere divulgativo.

A. Molnar, *Luc de Prague et les Vaudois d' Italie*, in *Bollettino della Società di Studi valdesi*, 1949, I, 90, pp. 38-64. Preceduto da una breve prefazione di G. Gonnet, questo studio è un utile contributo alla conoscenza dei rapporti dei Valdesi italiani con i fratelli Boemi, finora sopravalutati in base a induzioni arrischiate e a tradizioni senza alcuna base. Relazioni ci furono probabilmente anche prima della visita dei *barba* valdesi Daniele di Valenza e Giovanni di Molina a Mlada Doleslav nel 1533, ma è assai problematico che sia stato lo stesso Luca di Praga, durante il suo viaggio in Italia, a recare ai Valdesi quegli scritti che sarebbero serviti di modello ai trattatisti Valdesi.

N. Guastella, *Tre pretesi delitti di Francesco II Sforza*, in *Archivio storico lombardo*, LXXV-LXXVI, pp. 114-167. Prendendo in esame tre accuse fatte con qualche avventatezza dal De Rosmini, storico del Trivulzio, la prima di aver fatto uccidere il conte Nicolò Scotti, la seconda di aver condannato a morte ingiustamente il Maraviglia, la terza di aver condannato a morte Francesco Trivulzio, l'A. dimostra che la morte dello Scotti è da addebitare a Massimiliano Sforza, che il Maraviglia fu punito per un assassinio commesso, e che contro il Trivulzio stavano numerose e precise accuse di veneficio.

E. L. P. (Larimont Pergameni), *Censimenti milanesi dell' età di Carlo V*, in *Archivio storico lombardo*, LXXV-LXXVI, pp. 168-209. Nel 1545-46 il marchese d'Avalos fece eseguire nel Milanese un estimo generale non tanto per scopi fiscali, quanto per avere una conoscenza esatta dei beni e delle persone esistenti nello stato. L' estimo è ridotto dall'A. in comode tavole che ci danno la popolazione dei comuni, la media della consistenza numerica delle famiglie, la suddivisione della proprietà rurale, le medie di produzione dei cereali, dei canoni d' affitto; numerose altre notizie circa i mestieri, la servitù, la situazione giuridica dei contadini arricchiscono ancora l'interessante studio.

G. Policastro, *Il Seminario Arcivescovile di Catania*, in *Archivio storico per la Sicilia Orientale*, s. IV, I (1948), pp. 53-85 con 2 ill. Su documenti tratti dall'Archivio del Seminario stesso è delineata la sua storia dalle origini (sec. XVI).

A. Silvestri, *Le vicende del Vescovato di Giffoni nel sec. XVI*, in *Rassegna storica salernitana*, XII (1951), pp. 57-67. È rettificata un'affermazione dell'Ughelli, sui motivi che portarono all'erezione del Vescovato di Giffoni.

C. Musumarra, *I libri parrocchiali del Santuario di Valverde*, in *Archivio storico per la Sicilia Orientale*, s. IV, vol. I (1948), pp. 101-110. I libri parrocchiali che hanno inizio col 1578 sono esaminati e studiati ampiamente.

A. Huerga O. P., *Fray Luis de Granada en Escalaceli, nuevos datos para el conocimiento historico y espiritual de su vida*, in *Hispania*, Continuazione e fine dell'articolo già citato in questa Rivista (anno LXII (1950), fasc. IV, p. 611). Sono pub-

blicati in appendice alcuni documenti conservati nell'Archivio della provincia domenicana di Andalusia (Almogro - C. Real).

P. Pecchiai, *Una saliera del Cellini ed altri oggetti preziosi posseduti dal Cardinal Giovanni Salviati*, in *Archivi*, XI-XVI (1949), pp. 113-140, con 1 t. f. t. Per mezzo di un ms. autografo del Cellini conservato nel fondo Salviati della Biblioteca Vaticana, insieme ad altri documenti dello stesso fondo, è attribuita al Cellini una saliera posseduta dal Salviati, insieme ad altri oggetti preziosi, tra cui alcune sculture antiche.

P. Buchner, *Giulio Iasolino medico calabrese del cinquecento che dette nuova vita ai bagni dell'isola d'Ischia*, in *Archivio storico per la Calabria e la Lucania*, XVIII (1949), pp. 101-120. Studio biografico che continuerà nei prossimi fascicoli.

N. Vacca, *Cesare Rao da Alessano detto « Valocerca »*, in *Archivio storico Pugliese*, I (1948), fasc. 1, pp. 7-32. Profilo biografico di uno scrittore pugliese vissuto nel secolo XVI. Segue una nota bibliografica delle sue opere.

C. Minicucci, *Precisazioni su Gaspare del Fosso*, in *Brutium*, XXVIII (1949), n. 5-6. Il Fosso fu arcivescovo di Reggio Cal. intorno alla fine del sec. XVI e nel 1556 amministrò il vescovato di Cassano.

C. Korolewskij, *Italo-greci e Italo-albanesi nell'Archivio di Propaganda Fide*, in *Archivio storico per la Calabria e la Lacania*, XVII (1948), pp. 165-180, XVIII (1949), pp. 178-190. Continuazione di un articolo già segnalato in questa Rivista (LXI (1949), I, p. 472). Sono indicati i documenti dal 1576 al 1740.

C. A. Garufi, *Patti agrari e comuni feudali di nuova fondazione in Sicilia*, in *Archivio storico siciliano*, serie III, II (1947), pp. 7-131. Continuazione di uno studio che esamina alcuni aspetti economico-sociali della storia siciliana. Particolarmente interessanti i dati sull'andamento della popolazione. Il lavoro è completato da una appendice documentaria, ove sono pubblicati importanti diplomi, di cui uno del 1095, e numerose tabelle statistiche.

A. Rota, *Notizie intorno al più antico registro dei luoghi di monte pontifici, desunte da un volume di « giustificazioni » dell'Archivio di Stato di Roma*, in *Notizie degli Archivi di Stato*, VIII (1948), pp. 92-97. Nello stato pontificio del sec. XVI si occupava delle emissioni di titoli di debito pubblico il Monte della Fede, eretto in Roma nel 1526 dal Pontefice Clemente VII che intendeva ricavarne i mezzi finanziari per la guerra contro i Turchi, che avevano invaso l'Ungheria. Il R. esamina accuratamente il reg. 227 contenente le operazioni di detto Monte dal 1532 per studiare la prassi che ne regolava le operazioni, paragonandola a quella vigente nei Monti non ecclesiastici, e cerca in altri volumi della serie (reg. 3313) elementi atti a ricostruire i volumi anteriori al 1532, che non ci sono pervenuti. Ne ricava notizia di operazioni effettuate nel 1527.

R. Doehaerd, *Commerce et morale à Anvers au XVIe siècle - à propos d'un manuscrit de la Bibliothèque de Leyde*, in *Revue Historique*, CCIV (1950), pp. 226-233. È illustrato un responso dato da un teologo, non identificato, ad alcuni uomini d'af-

fari cattolici circa la liceità del profitto tratto dal danaro con le operazioni di cambio e con i prestiti al governo. È fatto richiamo alla teoria medievale del *giusto prezzo* e vi sono cenni sull'atteggiamento della Chiesa nei confronti dell'interesse.

F. NICOLINI. *I banchi pubblici napoletani e i loro archivi*, in *Bollettino dell' Archivio storico del banco di Napoli*, I (1950), pp. 1-36. Ampia rassegna delle vicende dei banchi a Napoli, della loro fusione in un solo organismo nel decennio francese (20-11-1809), da cui con decreto borbonico (15-4-1830), sorse l'attuale banco di Napoli.

A. SILVESTRI, *Sui banchieri pubblici napoletani nella prima metà del '500*, in *Bollettino dell'Archivio storico del Banco di Napoli*, fasc. 2 (1950), pp. 22-34. Sono riunite numerose notizie tratte dai documenti dell'Archivio di Stato di Napoli.

A. SILVESTRI, *Sui banchieri pubblici napoletani dall' avvento di Filippo II al trono alla costituzione del monopolio-notizie e documenti*, in *Bollettino dell'Archivio storico del Banco di Napoli*, n. 3, 1951, pp. 1-35. Notizie sull' attività dei mercanti-banchieri che operarono nel regno nella seconda metà del sec. XVI. I dati vanno dall' apertura dei vari banchi alla loro chiusura.

G. LUZZATTO, *Spagna e Mezzogiorno d'Italia nella storia dei banchi pubblici*, in *Bollettino dell'Archivio storico del Banco di Napoli*, fasc. 2 (1950), pp. 5-21. È oggetto dello studio soprattutto la Banca pubblica di Barcellona, nel suo sviluppo storico dal secolo XV al XVII. Da essa derivarono la banca di Valencia e, in Italia, i banchi siciliani. Presenta analogie con l' Istituto di Barcellona anche il Banco Giro di Venezia, mentre i banchi napoletani derivano dai Monti di Pietà.

G. BOVI, *Osservazioni sui maestri di zecca di Filippo II a Napoli*, in *Bollettino del circolo numismatico napoletano*, N. S. XXXIV (1949), pp. 15-20. Vanno segnalate particolarmente le notizie biografiche concernenti Germano Ravaschieri, banchiere, mercante e maestro di zecca, dal 1558 al 1591.

G. CONIGLIO, *L' infeudazione di Salerno ed un contratto tra Nicolò Grimaldi e Filippo II*, in *Rassegna storica salernitana*, XII (1951), pp. 37-56. L' indagine tende a ricostruire le vicende per cui la città di Salerno, già riscattata al demanio, fu successivamente infeudata al banchiere genovese Nicolò Grimaldi; si vale di due documenti spagnoli, tratti dall'Archivio di Simancas e pubblicati in appendice.

Notizie tratte dai giornali copiapolizze dell'antico banco della Pietà, in *Bollettino dell'Archivio storico del Banco di Napoli*, 1 (1950), pp. 3-96; 2 (1950), pp. 97-192; 3 (1951), pp. 193-304. Spoglio tratto dai documenti dell'archivio storico del Banco di Napoli a cura di F. NICOLINI, con la collaborazione del personale dell'Archivio. Comprende tutte le notizie che possano « suscitare un interesse storico minimo ». È unito al fascicolo, con numerazione a parte, e continuerà negli altri numeri. I volumi esaminati vanno dal 1612 al 1889; lo spoglio giunge sinora al 30 ottobre 1612.

G. CONIGLIO, *Il fondo dell'arte della seta nell'Archivio di Stato di Napoli*, in *Notizie degli Archivi di Stato*, VIII (1948), pp. 170-182. Un artigianato attivo da qualche secolo esisteva già nel regno di Napoli quando Ferrante d'Aragona si interessò alle sorti dell'arte della seta e cercò di favorirne lo sviluppo. Tale attività continuò durante il viceregno e di tale periodo ci è rimasta una ingente quantità di documenti

di cui è dato l'inventario (pp. 179-180), preceduto da un cenno illustrativo sull'arte stessa e sull'importanza di detti documenti per la storia economica del mezzogiorno.

A. SALADINO, *I Monti frumentari e l'istituzione dei Monti pecuniari nel Principato Citeriore*, in *Rassegna storica salernitana*, XII (1951), pp. 219-267. Il primo Monte frumentario sorse nel 1624 a Volturara Apula per sovvenire i contadini bisognosi. In seguito tali istituti si diffusero in tutto il regno e da essi trassero origine nel periodo borbonico i Monti pecuniari, con scopi analoghi. Differenza tra gli uni e gli altri fu che i primi erano amministrati dalla Chiesa, mentre i secondi, sottoposti alle autorità civili, si sostituirono ai Monti frumentari, risanandone molto spesso le notevoli passività.

J. SOARES DE AZEVEDO, *Note sur les consuls français a Lisbonne et leurs attributions à la fin du XVI et au début du XVII siècle*, in *Revue Historique*, CCV (1951), pp. 238-242. Breve nota che rettifica la lista dei consoli francesi a Lisbona, pubblicata nel *Recueil des instructions données aux ambassadeurs de France* (Paris, 1886).

M. D. G. MOLLEDA, *El contrabando ingles en America, (Correspondencia inedita de la factoria de Buenos Aires)*, in *Hispania*, X (1950), pp. 336-369. Nel sec. XVII si dedicavano a tale contrabbando in special modo gli agenti di commercio inglesi di Cadice, in corrispondenza con gli stabilimenti commerciali inglesi nell'America del Sud, che si occuparono ufficialmente della tratta dei negri, ma contemporaneamente provvedevano ad introdurre nel paese prodotti e manifatture inglesi.

G. CANALI, *Le matricole dei mercanti di Bolzano nel magistrato mercantile* (1635-1850) in *Cultura atesina*, 1948, pp. 101-116.

G. CANALI, *Mercanti lucchesi alla fiera di Bolzano dei secc. XVII e XVIII*, in *Archivio per l'Alto Adige*, XLII, 1948, con ricchezza di particolari e di dati.

G. MANDICH, *Istituzione delle fiere veronesi e riorganizzazione delle fiere bolzanine*, in *Cultura atesina*, 1947, pp. 71-78 e 107-116. Sulla scorta di documenti d'archivio.

E. NASALLI-ROCCA, *Questioni morali della professione forense in uno scritto di un giurista cremonese del '500*, in *Archivio storico lombardo*, LXXV-LXXVI, pp. 241-247. Interessante esame di un trattatello dovuto al giurista cremonese Giovanni Pietro Ala, che vi affronta il problema dei doveri dell'avvocato cristiano.

A. SILVESTRI, *Le prediche del P. Bartolomeo Cambi da Salutio, O. F. M. Rif. in Mantova nel 1602*, in *Miscellanea Francescana, Rivista di scienze teologiche e di studi francescani*, vol. 48 (1948), f. II-III, pp. 368-384. Con l'ausilio di ventuno documenti dell'Archivio di Stato di Mantova, è ricostruita con numerosi particolari la permanenza del P. Cambi a Mantova dal 7 al 13 agosto 1602, ed è chiarito l'atteggiamento dei Gonzaga nei suoi riguardi.

L. PASTOR, *Eretici inglesi a Napoli a principio del Seicento*, in *Atti dell'Accademia Pontaniana*, N. S., II (1948-49, pp. 139-144). È pubblicato un documento tratto dall'Archivio Vaticano, attribuito al domenicano Deodato Gentile, vescovo di Caserta, dal 1604 al 1616.

P. PECCHIAI, *Costanza Magalotti Barberini, cognata di Urbano VIII*, in *Archivi*, XI-XVI (1949), pp. 11-41. Cenni biografici sulla moglie del fratello di Urbano VIII, ricavati da documenti dell'Archivio Barberini.

R. Bergadani, *La peste del 1630-31 in alcuni villaggi del Piemonte*, in *Rivista di storia arte e archeologia per la provincia di Alessandria e Asti*, 1949, LVII-LVIII, pp. 5-81. Documentato studio sulle condizioni di alcuni comuni del territorio di Asti in questo periodo: misure preventive, mortalità e funzionamento degli organi amministrativi, triste situazione economica dei bilanci comunali, incendi e devastazioni di truppe. Utile contributo a una storia sociale del Piemonte nel secolo XVII.

A. Riggio, *L'incursione barbaresca del 1638 su Nicotera, nella « cronistoria » di Diego Corso*, in *Archivio storico per la Calabria e la Lucania*, XVII (1948), pp. 73-85. Rettifica gli avvenimenti narrati in una cronaca, pubblicata nel 1906 nella rivista storica calabrese, precisando nomi e titoli. Si avvale della corrispondenza dei Bey di Tunisi e dei consoli di Francia con la Corte (1577-1830), pubblicata nel 1893 da E. Plantet.

C. Manfredi, *Il cardinale-arcivescovo Ascanio Filomarino nella rivoluzione di Masaniello*, in *Samnium*, XXII (1949), pp. 49-80, 180-211; XXIII (1950), pp. 65-78. Prima parte di un lavoro che si propone di esaminare la figura e gli atteggiamenti del Filomarino durante la rivoluzione di Masaniello, ricercando anche nelle precedenti controversie tra la nobiltà napoletana ed il vicerè duca d'Arcos qualche elemento che potè influire sull'azione del prelato.

G. Praticò, *Una relazione sulla rivoluzione napoletana del 1647 e sulla spedizione del duca di Guisa*, in *Rassegna storica salernitana*, XII (1951), pp. 68-79. Alla relazione, conservata nell'Archivio di Stato di Mantova (Archivio Gonzaga), sono aggiunti numerosi brani di dispacci degli ambasciatori mantovani a Parigi, Genova e Roma.

O. Pasanisi, *I capitoli concessi dal feudatario di Camerota nel periodo della rivoluzione detta di Masaniello*, in *Rassegna storica salernitana*, XII (1951), pp. 93-108. Pubblica il testo dei capitoli premettendovi un breve cenno illustrativo.

E. D. Petrella, *Una lettera inedita di S. Rosa*, in *Samnium*, XXIII (1950), pp. 201-204. La lettera, diretta a Giulio Maffei, fu scritta nel 1649 ed è conservata nella Biblioteca Nazionale Centrale di Roma (segn. A. 100. 8).

C. Gallo, *Figure del seicento notino. Vincenzo Littara e la sua « Corradiade »*, in *Archivio storico siciliano*, serie III, II (1947), pp. 225-236. Profilo biografico del L., religioso ed erudito del sec. XVII, ed esame delle sue opere.

F. Nicolini, *Aspetti della vita italo-spagnuola del cinque e seicento, il processo di un carnefice*, in *Bollettino dell'Archivio storico del Banco di Napoli*, I (1950), pp. 66-124. Il carnefice, Antonio Sabatino, venne processato nel 1651, perchè accusato di corruzione nell' esercizio delle sue funzioni. Il N. illustra esaurientemente le figure dei magistrati che composero il collegio giudicante e dà, infine, notizie di un raro opuscolo sull'argomento.

F. Nicolini, *Su Miguel Molinos, Pier Matteo Petrucci e altri quietisti segnatamente napoletani - notizie, discussioni, documenti*, in *Bollettino dell'Archivio storico del Banco di Napoli*, n. 3, 1951, pp. 88-201. Prima parte del lavoro, in cui si individuano e descrivono diversi manoscritti relativi a quietisti ed al quietismo, per porre sotto nuova luce il processo e la condanna del Molinos.

G. M. Gover, *Tres actitudes ante el Portugal restaurado*, in *Hispania*, X (1950), pp. 104-170. È studiato l'atteggiamento della Spagna quando dopo la lunga guerra che cominciò nel 1640 col Portogallo, nel 1668 fu necessario procedere al riconoscimento della nuova entità statale. L'A. tiene anche conto della polemica tra Spagnoli e Portoghesi sull'argomento e della pubblicistica contemporanea che rispecchiava i due differenti punti di vista.

O. Pástine, *Le rivendicazioni dei Fieschi e il bombardamento di Genova nel 1684*, in *Bollettino Ligustico*, 1949, 1-2, pp. 37-42. L'A. tende a correggere con nuove precisazioni e documentazioni d'archivio un errore secolare su un episodio che, fra gli avvenimenti relativi al bombardamento del 1684, prestò appiglio a Luigi XIV per il raggiungimento delle sue prepotenti mire sulla Repubblica.

A. Pascal, *Le valli valdesi negli anni del martirio e della gloria, 1686-1690*, in *Bollettino della Società di Studi valdesi*, 1949, n. 90, pp. 16-37. Facendo seguito ai primi sette capitoli apparsi nei n. 68-97, l'A. tratta nel suo documentatissimo studio, delle negoziazioni condotte a Torino dagli ambasciatori mandati dalle Leghe svizzere per intercedere a favore dei Valdesi nell' imminenza dell' applicazione degli editti restrittivi emanati da Vittorio Amedeo II; negoziati che condussero a una ripresa delle trattative dirette con i Valdesi stessi (9-21 marzo 1686).

F. Nicolini, *Veronica Zrinyi, Antonio Carafa e la resa di Munkacs*, in *Notizie degli Archivi di Stato*, VIII (1948), pp. 1-10. Il N., che già nei suoi precedenti e ben noti lavori si è interessato del Carafa e della di lui biografia, scritta dal Vico, precisa molti particolari sulla resa di Munkacs.

E. D. Petrella, *La proprietà della Badia di S. Maria del Gualdo*, in *Samnium*, XXI (1948), pp. 15-26; XXII (1949), pp. 1-27. Continuazione e fine di un lavoro già segnalato in questa rivista (LX, 1948, fasc. III, pp. 474), in cui il P. studia la storia della proprietà della Badia, avvalendosi di fonti documentarie. Lo studio giunge fino al secolo XVIII. Vi sono numerose citazioni dei « Quinternioni » già nell'Archivio di Stato di Napoli, ed oggi perduti.

B. Pergamo O. F. M., *Note per servire alla storia del convento di S. Lorenzo di Salerno*, in *Rassegna storica salernitana*, XI (1950), pp. 68-102. Il lavoro tiene conto di numerosi documenti d'archivio e tratta il periodo che va dal 1652 al 1866.

F. Nicolini, *Aspetti della vita sei-settecentesca napoletana*, in *Bollettino dell'Archivio storico del Banco di Napoli*, fasc. 2 (1950), pp. 57-112. Sono i seguenti quattro saggi eruditi: 1) Falsa moneta a Napoli alla fine del seicento; 2) Un'« epurazione » settecentesca; 3) Un avventuriero napoletano alla corte di Vienna (Rocco Stella); 4) Una controversia giurisdizionale dei primi anni del settecento.

A. Zazo, *Un'annosa controversia per la libertà di commercio fra Napoli e Benevento (1707-1719)*, in *Samnium*, XXIII (1950), pp. 89-99. La controversia che ebbe a protagonisti l'arcivescovo di Benevento Vincenzo M. Orsini, il futuro Benedetto XIII, e l'austriaco conte Martinez, fu causata dal sospetto che a Benevento si incettasse, con fini speculativi, il grano del regno.

R. Spahr, *Le monete della zecca di Palermo coniate nel periodo 1701-1720*, in

Bollettino del circolo numismatico napoletano, N. S., XXXIV (1949), pp. 21-35, 2 t. f. t. Cenni sulle monete battute durante i regni di Carlo II di Spagna e Carlo di Borbone.

F. PATERNÒ CASTELLO, *Coloni schiavoni in Sicilia, la fondazione del Comune di Marianopoli (sec. XVIII)*, in *Archivio storico per la Sicilia Orientale*, s. IV, vol. I (1948), pp. 111-120. Documenti dell' Archivio di Stato di Catania, concernenti il comune di Marianopoli (prov. Caltanisetta), preceduti da breve cenno illustrativo.

A. RIGGIO, *Mussulmani in Calabria convertiti al Cristianesimo*, in *Archivio storico per la Calabria e la Lucania*, XVIII (1949), pp. 45-59. Silloge di documenti del sec. XVIII, preceduti da breve illustrazione.

A. LIPINSKY, *Curiosità storiche-Filippo Galassi di Monteleone Calabro, argentiere al servizio del Sacro Palazzo Apostolico*, in *Archivio storico per la Calabria e la Lucania*, XVIII (1949), pp. 191-193. Notizie biografiche di un argentiere del sec. XVIII. Vi è aggiunto un breve cenno su *Annibale Scarola da Catanzaro, regolatore dell'orologio del Sacro Palazzo*, nel sec. XVI e su *Giovanni Pietro, un calabrese pittore di bandiere* (sec. XVI).

R. MOUSNIER, *L'évolution des finances publiques en France et en Angleterre pendant les guerres de la ligue d'Augsbourg et de la succession d'Espagne*, in *Revue Historique*, CCV (1951), pp. 1-23. Mutamenti essenziali nell' organizzazione finanziaria furono in entrambi i paesi un accrescimento enorme delle imposte dirette ed alcuni tentativi per introdurre un sistema di imposte più razionale e proporzionato ai profitti; si svilupparono le imposte indirette e le dogane. La Francia si differenziava, invece, dall' Inghilterra, perchè si trovava in uno stadio evolutivo inferiore rispetto a quest'ultima e perchè era governata in modo diverso; vi furono, quindi, differenze nei metodi di tassazione e nell'ammontare percepito a mezzo delle imposte.

M. GIRAUD, *La France et la Louisiane au début du XVIII siècle*, in *Revue Historique*, CCIV (1950), pp. 185-208. La politica di esitazioni del conte di Pontchartrain, ministro della marina, è spiegata col fatto che mancava delle risorse materiali e di quella forza morale, che aveva permesso di intraprendere con relativo successo la colonizzazione del Canadà e delle Antille. Anche la questione del popolamento della Luisiana si rivelò difficile per la riluttanza dimostrata dalla popolazione a trasferirvisi.

C. CORDERO DI MONTEZEMOLO, *Cenno sul comune di Mondovì nel periodo in cui si costituisce il regno di Sardegna*, in *Bollettino della Società per gli studi storici nella provincia di Cuneo*, n. 28, 1950, pp. 49-58. Notizie circa il passaggio di Vittorio Amedeo nel Monregalese durante le campagne del 1702-1713.

G. QUAZZA, *I negoziati austro-anglo-sardi del 1732-33*, in *Bollettino storico subalpino*, XLVII, 1949, pp. 45-74. In continuazione di un precedente articolo (*Boll.*, 1948) vengono seguiti sulla corrispondenza diplomatica degli inviati sardi Ossorio a Londra e Solaro a Vienna i negoziati che condussero il Re di Sardegna Carlo Emanuele III ad abbandonare la tradizionale amicizia con l'Austria e l' Inghilterra per dare ascolto alle profferte francesi: la conclusione dell'Autore è che siano da escludere nella condotta sabauda ogni cosciente finalità italiana, ma si debba sempre al contrario scorgervi una viva coscienza del possibile, cioè del come conservare ed accrescere, nel sistema dell' Equilibrio europeo del settecento, lo Stato sabaudo.

G. Bourlot, *Provvedimenti annonari del comune di Torino durante la guerra di successione d'Austria*, in *Bollettino storico bibliografico subalpino*, XLVII, 1949, pp. 75-96. La campagna del 1745 si era chiusa per Carlo Emanuele con la perdita di buona parte dello stato e la capitale era minacciata d'assedio. In previsione di questo il Governatore della città e il Comune ordinarono il censimento della popolazione, degli artigiani, degli ospedali, presero provvedimenti per la macinazione dei grani, curarono la consegna di questi, l'approvvigionamento della legna da ardere. Dati interessanti per conoscere la vita della città nel XVIII secolo.

V. Vitale, *Lo storico Gian Francesco Doria e l'odiosa capitolazione del 1746*, in *Bollettino Ligustico*, 1950, 2, pp. 33-37. Dà notizia di un inedito manoscritto, il cui autore si cela sotto pseudonimo, e che probabilmente è una redazione ad uso proprio e dei posteri della ufficiale « Storia di Genova » del Doria stesso. L'esame del manoscritto non rivela tuttavia grandi cose di più circa l'insurrezione del 1476; solo pare al Vitale di poter arguire da alcune espressioni usate che l'insurrezione non fu esclusivamente popolare, ma che abbia partecipato ad essa tutta la popolazione e persino elementi della nobiltà.

P. Berri, *Il dotto e grave anglico Batt e le sue contrastate fortune genovesi*, in *Bollettino Ligustico*, 1949, 3, pp. 69-76. Prendendo spunto da una tipica controversia settecentesca, l'A. rievoca la singolare figura di un medico inglese, tanto valente quanto litigioso, che, straniero e non cattolico, conseguì una posizione cospicua in quella Genova che era pur così gelosa delle sue prerogative e così chiusa ai « foresti ».

J. Sidow, *Di taluni tentativi di trattative commerciali tra la Sassonia e le Sicilie durante il regno di Carlo di Borbone*, in *Atti dell'Accademia Pontaniana*, N. S., II (1948-49), pp. 249-253. Notizia di un progetto dell'economista francese Vaucouleur, che faceva parte della giunta di commercio napoletana. Sono stati utilizzati documenti dell'Archivio centrale di stato sassone in Dresda.

J. Godechot, *La France et Malte au XVIII siècle*, in *Revue Historique*, CCVI (1951), pp. 67-79. Per giustificare l'azione di Bonaparte contro Malta, allo scopo di ristabilire l'influenza francese nel Levante, è studiata, con l'aiuto di numerosi documenti degli archivi francesi, inglesi e maltesi, l'importanza economico-commerciale dell'isola nella seconda metà del secolo XVIII.

D. Marrocco, *Il diploma di Carlo VI che conferisce il titolo di città a Piedimonte d'Alife*, in *Samnium*, XXIV (1951), pp. 201-209. La concessione avvenne il 23.12.1730. Il documento contiene alcuni cenni sulle industrie locali.

R. Manselli, *Il reggimento albanese real Macedonia durante il regno di Carlo di Borbone*, in *Archivio storico province napoletane*, LXXXI (1951), pp. 142-167. Origine e vicende del reggimento, istituito nel 1739. In appendice, è pubblicato il testo della seconda capitolazione stipulata con Giorgio Corafà.

A. Zazo, *Un inventario del Palazzo Arcivescovile di Benevento (1763)*, in *Samnium*, XXIV (1951), pp. 191-200. Particolarmente interessante è l'elenco dei quadri che vi erano conservati e la descrizione della ricca suppellettile.

C. Castiglioni, *Soppressione di enti religiosi in Milano nel secolo XVII*, in *Ar-*

chivio storico lombardo, LXXV-LXXVI, pp. 248-253. Pubblicazione di un elenco di chiese conventi e confraternite milanesi soppresse al tempo di Giuseppe II, compilato dal padre servita Giuseppe Marelli, che dopo la soppressione del convento dei Serviti, fu fino al 1817 custode presso l'Ambrosiana.

A. Riccio, *Napoletani e Barbareschi nell'Archivio consolare di Venezia a Tunisi 1781-1797)*, in *Archivio storico per le provincie napoletane*, LXXI (1951), pp. 168-184. Breve nota illustrativa, precedente 15 documenti, che vanno dal 1781 al 1797.

G. Ramacciotti, *L'Archivio di Casa Farnese a Roma e un processo intentato contro il suo consegnatario nel 1790*, in *Archivi*, XI-XVI (1949), pp. 144-148. Il processo fu dovuto alla colpevole incuria con cui venne amministrato il suddetto archivio.

Ph. Sagnac, *La composition des États généraux et de l'Assemblée nationale (1789)*, in *Revue Historique*, CCVI (1951), pp. 8-28. Dopo aver messo in rilievo la complessità dell'ambiente da cui provenivano i vari membri degli Stati generali, il S. passa in rassegna l'apporto delle singole provincie alla formazione dei tre Stati.

M. Vaussard, *Les Jansénistes italiens et la constitution civile du clergé*, in *Revue Historique*, CCV (1951), pp. 243-259. È affermata l'importanza che ebbe la diffusione del giansenismo in Italia e le simpatie che vi godette il clero costituzionale sia prima della firma del Concordato, sia dopo la restaurazione dell'assolutismo, nel 1815.

G. Nuzzo, *Napoli ed Austria nel primo scontro con la rivoluzione*, in *Annali dell'Istituto superiore di magistero pareggiato di Salerno*, I (1950), pp. 1-38 estr. Da un gruppo di documenti dagli archivi viennesi e pubblicati in appendice, sono ricavate le direttive cui si ispirò la politica estera napoletana tra il 1791 ed il 1793. È messo in opportuno rilievo l'atteggiamento di Maria Carolina di fronte agli avvenimenti francesi, quale risulta attraverso le sue lettere con Leopoldo II, nonchè il vero valore della sua influenza sull'evoluzione della politica estera napoletana, che poi si concretò nella convenzione del 12 luglio 1793 con l'Inghilterra.

A. Riggio, *L'avventuroso riscatto del principe di Paternò (settembre-dicembre 1797)*, in *Archivio storico siciliano*, serie III, II (1947) pp. 251-267. Le vicende sono ricostruite a mezzo di alcune lettere di A. Nissen console di Olanda ed Austria in Tunisia.

B. Croce, *Gennaro Valentino - episodio della repubblica romana nel 1798*, in *Bollettino dell'archivio storico del Banco di Napoli*, I (1950), pp. 55-65. Schizzo biografico di un giovane napoletano, giustiziato a Roma dai Francesi nel 1798. Era fautore dei Borboni.

A. Sinno, *Salerno durante la Repubblica Partenopea*, in *Rassegna storica salernitana*, X (1949), pp. 25-62. Ricostruzione degli avvenimenti, che tiene conto di numerosi documenti tratti dall'archivio di stato di Salerno.

G. B. Gifuni, *Prosdocimo Rotondo, eroe dimenticato della Repubblica napoletana del '99*, in *Samnium*, XXII (1949), pp. 150-155. In un breve profilo biografico sul Rotondo, di cui già aveva scritto M. d'Ayala (*Vite degli italiani benemeriti della libertà della patria*, Torino, 1883), è pubblicata una lettera inedita del Rotondo a Filippo de Iorio, lettera di cui aveva dato un cenno B. Croce (*Critica*, 1929, pp. 158-160).

A. Geremicca, *Un cospiratore realista affiliato dei Baccher*, in *Bollettino dell'archivio storico del Banco di Napoli*, I (1950), pp. 37-44. Il cospiratore, tale Pietro Ametrano, che nel 1799 aveva partecipato alle trame dei borbonici, chiedeva di essere occupato come portiere del Banco ed esibiva a tale scopo documenti comprovanti le sue benemerenze.

A. Zazo, *Un benemerito ma sfortunato reazionario del 1799 : Marciano Cappuccio*, in *Samnium*, XXIV (1951), pp. 37-43. Il Cappuccio si era segnalato per il suo spirito reazionario e venne ucciso nel 1803 in occasione di una sollevazione popolare.

L. Cassese, *Giacobini e realisti nel Vallo di Diano*, in *Rassegna storica salernitana*, X (1949), pp. 65-143. Ampio studio sugli atteggiamenti delle varie classi sociali del Vallo di Diano, territorio in provincia di Salerno, durante la rivoluzione del 1799 e la restaurazione successiva. È messa in rilievo la partecipazione del clero nell'uno e nell'altro campo. Completano il lavoro due interessanti documenti, di cui uno oggi distrutto, già conservati nell' Archivio di stato di Napoli, pubblicati in appendice: Il « Libro nel quale sono descritti per ordine alfabetico tutti gli individui dei paesi della provincia di Principato Citra, che sono notati per materia di stato » e la « Relazione del presidente dell'Udienza di Salerno col notamento dei rei di stato condannati dalla Visita generale di detta Provincia ».

A. Zazo, *Il mancato nome di 'Sannio' nel 1806 alla nuova provincia di Molise*, in *Samnium*, XXIV (1951), pp. 114-122. Sono descritti i tentativi dei molisani e specialmente del marchese Francesco de Attellis da Campobasso, tendenti ad ottenere che l'antica denominazione 'Contado di Molise' fosse mutata in Sannio.

A. Zazo, *Giuseppe Poerio e il brigantaggio nel Molise (giugno-dicembre 1806)*, in *Samnium*, XXIV (1951), pp. 157-177. Preceduti da un cenno illustrativo sono pubblicati numerosi rapporti del Poerio ad A. F. Miot, ministro dell' Interno di Giuseppe Bonaparte. I documenti vanno dal 10 giugno al 23 dicembre 1806 e sono tratti dall'Archivio di Stato di Napoli.

F. De Simone, *Benevento dal 1799 al 1849*, in *Samnium*, XXII (1949), pp. 28-43. Seconda parte della cronaca già segnalata in questa Rivista (LXI, 1949, fasc. I, p. 174). È edita da A. Zazo e comprende il periodo dal 1815 al 1849.

Nella rubrica « *Varietà e postille* », in *Samnium*, XXII (1949), pp. 212-217, A. Zazo pubblica alcuni documenti ed estratti di altri riguardanti i seguenti argomenti: *Lo straripamento del fiume Calore in Benevento nel 1740 e nel 1770*; *Una « giustizia » in Cusano Mutri nel 1783* (A.S.P. Benevento); *Delazioni e delatori nel Principato Ultra e nel Molise nel 1802-05* (A.S. Napoli); *Brigantaggio nel Molise 1810-11* (A.S.N.).

A. Zazo, *Varietà e postille*, in *Samnium*, XXIII (1950), pp. 81-87. Sono pubblicati integralmente o in regesto documenti d'archivio che concernono: *La sommossa di Ariano del 13 aprile 1738*, da un *Libro di memorie* ora distrutto, custodito nell' Archivio Arcivescovile di Benevento; *Una rappresentanza del comune di Guglionesi al Parlamento Nazionale del 1820* (Arch. storico prov. di Benevento); *Gesta della polizia borbonica nel Principato Ultra. Due iniziali che provocano un arresto in Gesualdo; Vestiti di velluto e barbe in Avellino che preoccupano il ministro di polizia Del Car-*

retto, 1840 (Arch. di Stato di Napoli); *Una lettera inedita dei Consoli di Benevento al Talleyrand, 1807* (Arch. storico prov. Benevento).

In *Varietà e postille*, (*Samnium*, XXIII (1950), pp. 151-158), A. Zazo pubblica alcuni brani di documenti che concernono i seguenti oggetti: *Antiche tradizioni nello Benevento del XVIII secolo* (da un opuscolo del 1723); *Un' istanza del Comune di Campobasso per tenere mercato la domenica, 1801* (Archivio Stato di Napoli); *Spirito pubblico in Avellino e nel Distretto di Angelo dei Lombardi in due rapporti di Luigi de Benedictis, 1838-39* (A.S.N.); *Un « componimento ironico-sedizioso » sullo scioglimento delle Camere legislative in Napoli, 1848* (A.S.N.); *Preoccupazioni in Isernia per il transito e la scorta del R. Procaccio, maggio-giugno 1848* (A.S.N). Infine (p. 159) dà notizia di due iscrizioni romane scoperte nel luglio 1950 nei pressi di Benevento.

In *Varietà e postille* (*Samnium*, XXIII (1950), pp. 209-214), A. Zazo, pubblica, alcuni integralmente, altri in regesto, alcuni documenti d'archivio che riguardano i seguenti argomenti: *Usurpazioni e violenze dell'università di Pontelandolfo contro Campolattaro nel 1640* (Arch. stor. prov. Benevento); *Un arcivescovo di Benevento per la nascita di Maria Teresa d'Austria, 13-5-1717* (A.S.P.B); *Un'inedita istanza di Nicola Pilla, 1815*, (Arch. Stato Napoli); *Per l' inaugurazione del real Collegio d' Avellino*, (A.S.P.B); *Ariano Irpino nelle giornate 16-18 maggio 1848 in un' inedita relazione* (A. S. N.); *La provincia di Molise nel 1851*, da una relazione statistica manoscritta (A.S.P.B.).

A. Zazo, *Varietà e postille*, in *Samnium*, XXIV (1951), pp. 76-82; 150-155. Silloge di documenti, pubblicati per intero o largamente riassunti: *Un ignoto giacobino molisano, 1799* (Archivio di Stato, Napoli); *Cedole diplomi e lauree nel Molise dal 1813 al 1815* (A.S.N.); *Disposizioni all' Intendente di Molise per la scelta dei sindaci, 1821* (A. S. N.); *Una inedita lettera di Giovanni Sannicola a Matteo Camera, 1847* (A. S. P. Benevento); *Il rinnovamento della polizia nel 1860 e la provincia di Campobasso* (A. S. N.); *La leggenda della fondazione di Torrecuso in alcuni distici del XVII secolo* (A. S. P. B.); *Feste a Campobasso per le vittorie francesi, 1806* (A.S.N); *Il Principato Ultra e il suo capoluogo in due « riservatissime anonime » del 1841-42* (A.S.N.); *Un tumulto a Montella il 17 maggio 1848* (A.S.N.).

A. Zazo, *Varietà e Postille*, in *Samnium*, XXIV (1951), pp. 210-218. Sono pubblicati in regesto o integralmente i seguenti documenti che concernono: *Due inedite lettere di Gian Vincenzo Ciarlanti a Mario De Vipera* (1635-1636); *Misure e divieti di polizia in Benevento nel 1800; Per il " buon andamento della pubblica istruzione nel Principato Ultra " — Una circolare dell' Intendente Mazas del 1809; Il fuorbandito Antonio De Nigris di S. Bartolomeo in Galdo, in due „ uffici " del Giudice della Gran Corte Criminale di Capitanata, Benedetto Croce, del 1822; Arti e manifatture nel Principato Ultra nel 1837.*

J. Weiss, *L'attività bancaria in Argentina nella prima metà del secolo decimonono*, in *Bollettino dell'Archivio storico del Banco di Napoli*, fasc. 2 (1950), pp. 35-56. La prima forma di attività bancaria in Argentina fu costituita dalla « Caja Nacional de fondos de Sud America » fondata nel 1818. Si ebbero quindi il « Banco de Buenos Aires » ed il « Banco Nacional de las Provincias Unidas del Rio de la Plata », che fu liquidato nel 1836.

I. Weiss, *Le banche in Argentina dal 1852 ad oggi*, in *Bollettino dell' Archivio storico del Banco di Napoli*, n. 3, 1951, pp. 36-64. La trattazione inizia dagli effetti della secessione di Buenos Aires dalla Confederazione Argentina (1852 - 62); sono, poi, esaminati: il progetto di istituzione di banche di emissione presentato nel 1862 al Congresso, le leggi del 1863 sulla istituzione del «gran libro de rentas» e della cassa d'ammortizzazione, la determinazione del sistema monetario del 1381, la crisi del 1890 e le riforme di Carlo Pellegrini. È, infine, delineata la situazione bancaria negli ultimi cinquant'anni e sono dati cenni sulle banche d'origine italiana istituite a Buenos Aires.

G. Fusco, *Vincenzo Pisa*, in *Samnium*, XXIV (1951), pp. 46-75. Profilo biografico del P., carbonaro e cospiratore napoletano. Implicato nei moti del 1820 andò in esilio, in Spagna, Portogallo ed Inghilterra. Combattè per la libertà della Grecia.

P. Villani, *La rivoluzione napoletana del 1860-1821 ed un recente libro americano*, in *Archivio storico per le provincie napoletane*, LXXI (1951), pp. 185-194. Esame del volume di G. T. Romani, The Neapolitan revolution of 1820-1821, Ewanston, Illinois, 1950.

C. Beccaria, *Partecipazione dei Monregalesi ai moti del 1821 in Piemonte*, in *Bollettino della Società per gli Studi Storici nella provincia di Cuneo*, n. 28, 1950, nn. 44-48. Qualche notizia tratta da un manoscritto inedito dell' archivio comunale.

E. Pennetta, *La real società economica di Terra d' Otranto nel risorgimento salentino*, in *Archivio storico provincie napoletane*, LXXI (1951), pp. 195-207. Sorta nel 1813, la società curò l' incremento delle attività agricole. Da segnalare che negli anni dal 1836 al 1839 furono fatti numerosi tentativi per reintrodurre l' allevamento del baco da seta.

P. F. Palumbo, *Le società di storia patria nella cultura italiana*, in *Archivio storico pugliese*, II (1949), pp. 212-235. Sintesi dell' origine e dell' attività culturale delle Società nelle vicende della loro vita interna ed esterna.

D. Demarco, *Per la storia delle classi sociali nel regno di Napoli nella prima metà del secolo XIX*, in *Archivio storico per le provincie napoletane*, LXX (1947-49), pp. 40-61. Dettagliato esame delle condizioni economico-sociali delle provincie, che non trascura alcun aspetto del problema, mettendo in rilievo la vita e le aspirazioni dei lavoratori agricoli e degli operai in rapporto alla politica economica del governo.

T. Pedio, *Evoluzione politica della borghesia meridionale nella prima metà del sec. XIX con particolare riferimento alla Basilicata*, in *Archivio storico per le provincie napoletane*, LXX (1947-49), p. 468-532. Ampia narrazione degli avvenimenti del 1848 in Basilicata, con qualche riferimento alla borghesia del Mezzogiorno, specie nel 1848.

E. Di Carlo, *Una letterina inedita di Galluppi al figlio Vincenzo; Recenti pubblicazioni sul Galluppi*, in *Archivio storico per la Calabria e la Lucania*, XVIII (1949), pp. 60-67. La lettera è del 19.6.1841 da Napoli. Segue una rassegna bibliografica di opere recenti sul G.

B. Cappelli, «*Il Calabrese*», in *Archivio storico per la Calabria e la Lucania*, XVIII (1949), pp. 171-177. Cenni su un giornale calabrese il cui primo numero apparve nel 1842.

S. F. (S. Fermi), *Gian Domenico Romagnosi in tre scritti inediti di Carlo Cattaneo*, *Bollettino storico Piacentino*, XLV, 1-4, 1950, pp. 45-48. Due di questi scritti sono un' appassionata difesa di Romagnosi contro il Rosmini, il terzo un semplice ricordo delle proprie relazioni con il maestro.

S. Fermi, *Un tipografo patriota piacentino perseguitato nel Canton Ticino dall'Austria: Pietro Laudi di Gaspare* (*Bollettino storico Piacentino*, 1948, pp. 25-35). Riassunto di uno studio di G. Martinola, *La tipografia Laudi di Mendrisio* pubblicato sulla *Rivista storica ticinese*, 1940, III.

E. Passerin, *Un' ignota lettera di Massimo d'Azeglio*, in *Siculorum Gymnasium*, I (1948), pp. 308-310. La lettera, conservata nell' archivio privato Mayer, è del 24.4.1842, da Roma.

F. Ruchon, *Genève et la crise du Sonderbund*, in *Bulletin de la Société d' histoire et archéologie de Genève*, 1948, pp. 120-140. Esame della situazione interna del Cantone di Ginevra, dell' opposizione al governo conservatore e della preparazione della rivoluzione che condusse la città al cambiamento di Governo, e alla sua adesione ai Cantoni che volevano lo scioglimento dell' alleanza separata dei sette Cantoni.

L. M., *L'Archivio del Governo provvisorio della Lombardia*, in *Archivio storico lombardo*, LXXV-LXXVI, pp. 254-258. I fondi documentari del biennio 1848-49 sono stati consegnati in deposito dall'Archivio di Stato di Milano, al Comune di Milano che li ha sistemati con le altre raccolte storiche della città. Il comm. Achille Giussani dell'Archivio di Stato ha riordinato e catalogato il prezioso materiale, e ne ha pure redatto l' inventario sommario che viene pubblicato con grande utilità degli studiosi.

U. Baroncelli, *Avvenimenti milanesi e bresciani della primavera del '48*, in *Commentari dell'Ateneo di Brescia*, CXLVII-CXLVIII, pp. 71-88. Breve epistolario di 10 lettere inviate dal professore bresciano Francesco Longhena, che viveva a Milano, all'amico Luigi Cazzago durante le Cinque giornate di Milano.

U. Vaglia, *Manifesti ed epigrafi cittadine per le X giornate* (*Commentari dell'Ateneo di Brescia*, a. CXLVII-CXLVIII, pp. 159-168).

U. Vaglia, *La partecipazione della Valle Sabbia alle X giornate*, in *Commentari dell'Ateneo di Brescia*, a. CXLVII-CXLVIII, pp. 58-70. Da documenti di carattere locale si traggono notizie circa gli esponenti del movimento liberale, circa il loro Comitato Segreto che si teneva in contatto con Lugano e Torino, e circa la partecipazione dei montanari valsabbini all' insurrezione.

G. Panazza, *Brescia nella prima metà del secolo XIX*, in *Commentari dell'Ateneo di Brescia*, a. CXLVII-CXLVIII, pp. 89-150. Ricostruzione su materiale edito e inedito dell' aspetto ottocentesco della città. Segue un esemplare catalogo di tutto il materiale iconografico ottocentesco.

A. Cavalcabò, *Cremona dal 19 marzo al 31 luglio 1848*, in *Bollettino storico cremonese*, serie III, I-II, 1948-49, pp. 5-71. Il governo provvisorio fu proclamato a Cremona il giorno 20 marzo dopo che da due giorni la città, in seguito a notizie pervenute da Mantova, era in effervescenza e le truppe austriache consegnate in caserma. Le tratta-

tive con le autorità militari austriache, la loro capitolazione e partenza, le difficoltà finanziarie e le incertezze del nuovo governo, e poi del consiglio comunale che lo sostituì, e che durò in carica fino al ritorno degli austriaci dopo Custoza, formano oggetto del documentato studio. Le fonti sono in buona parte inedite, o costituite dalla stampa periodica del tempo.

U. Gualazzini, *Legittimità e natura di un governo provvisorio*, in *Bollettino storico cremonese*, s. III, I-II, 1948-49, pp. 72-83. Constatata la mancanza di un lavoro d'insieme sul problema della legittimità e la natura giuridica dei governi provvisori del 1848, l'A. esamina gli avvenimenti narrati dal Cavalcabò dal punto di vista giuridico, per intendere l'evoluzione costituzionale che portò alla creazione del governo provvisorio, non in seguito a carenza delle autorità governative locali, ma in presenza e nei confronti di quelle stesse autorità. Pagina di diritto pubblico che l'autore si propone di riprendere e di studiare più ampiamente a proposito di tutti i governi provvisori.

G. e A. Taglietti, *Gaetano Tibaldi e la colonna dei volontari cremonesi nella guerra del '48*, in *Bollettino storico cremonese*, s. III, I-II, 1958-1949, pp. 84-159. A sfatare l'affermazione che Cremona sia stata una delle città più favorevoli al governo austriaco, gli A. trovano nell'improvvisa adesione della città al moto rivoluzionario la prova di un lavorio cospirativo sotterraneo, di cui si suppone l'esistenza: uno degli elementi di questo movimento sarebbe stato Gaetano Tibaldi, che si sa affiliato alla Giovine Italia, poi esule in Inghilterra, combattente in Spagna contro i carlisti. Tornato in Patria il Tibaldi fu tra gli esponenti del governo provvisorio, comandante di una colonna di volontari e poi di nuovo esule dopo Novara. Segue una breve cronistoria della parte avuta dalla colonna Tibaldi nella campagna del Trentino e alcune equilibrate osservazioni intese a spiegare lo scarso rendimento dei volontari nelle guerre dell'indipendenza.

E. Nasalli Rocca, *Il governo provvisorio del 1848 a Piacenza: considerazioni giuridiche*, in *Bollettino storico piacentino*, 1948, pp. 1-11. L'interessante problema di diritto costituzionale circa la creazione dei governi provvisori del 1848 che attirò già l'attenzione del Gualazzini (*Legittimità e natura di un governo provvisorio*, in *Bollettino storico cremonese*, 1948-49, pp. 73-83), è qui affrontato per Piacenza ed esaminato rapidamente ma succosamente. Bellissimo contributo a quello studio complessivo della questione che sarebbe assai desiderabile.

R. Trifone, *La costituzione del regno delle Due Sicilie dell'11 febbraio 1848*, in *Archivio storico per le provincie napoletane*, LXX (1947-49), pp. 28-39. È data notizia delle varie parti che componevano la Costituzione e delle innovazioni che apportava.

R. Palmieri, *1848 en Savoie*, in *Annales savoisiennes*, I (1949) 1°, pp. 29-35; 2°, pp. 16-30. Riassuntivo nella prima parte, lo studio si diffonde sull'episodio dell'occupazione della città da parte dei « voraces ».

J. Lovie, *Quelques aspects de la revolution chambérienne*, in *Annales savoisiennes*, I (1949), 1°, pp. 17-31; 2°, pp. 30-36. Utilizzando un giornale inedito dell'avvocato Chapperon, gli archivi Menabrea e alcune altre pubblicazioni di documenti, l'A. traccia il quadro delle varie opinioni e tendenze che si agitavano a Chambery di fronte alla spedizione dei « voraces ».

P. Taponnier, *Relations diplomatiques entre Paris et Turin*, in *Annales savoisiennes*, I (1949), 1°, pp. 8-16; 2°, pp. 20-35. L'A. segue sulla corrispondenza degli ambasciatori francesi a Torino alcuni avvenimenti del 1848, che, come la spedizione dei « voraces », interessano più particolarmente la storia savoiarda.

A. Marazza, *A cento anni dalla battaglia di Novara*, in *Bollettino storico per la provincia di Novara*, 1949, n. 2, pp. 237-261. Discorso ufficiale nel teatro Caccia per la commemorazione del Centenario.

G. Barbero, *Il convegno di Vignale nell'iconografia, con un carteggio inedito Aldi-Falcone*, in *Bollettino storico per la provincia di Novara*, 1949, n. 2, pp. 261-271. L'A., che le vicende del famoso convegno ha esaminate criticamente in un altro studio, segue ora, attraverso quadri e stampe, il formarsi di una tradizione iconografica, che pone il convegno in una camera del cascinale, mentre esso avvenne in realtà nel cortile come inequivocabilmente è attestato dalla relazione inedita dell'antico proprietario compilata per invito del pittore Aldi.

P. Guichonnet, *L'enquète de 1849 sur les besoins de la Savoie*, in *Annales Savoisiennes*, I (1949), 2° pp. 42-52. Condotto sul materiale documentario di uno degli addetti all'inchiesta, lo studio potrebbe essere assai più obiettivo se non vi si indulgesse ai soliti risentimenti savoiardi contro Torino.

F. Giusso del Galdo, *Personaggi regali ci parlano del quarantotto*, in *Archivio storico per le provincie napoletane*, LXXI (1951), pp. 208-213. Sono pubblicate alcune lettere di Leopoldo, conte di Siracusa, e della regina dei Francesi Maria Amalia alla regina delle Due Sicilie Maria Isabella, rispettivamente loro madre e cognata. Le lettere sono del 1848.

A. Reggio, *Camillo Cavour prima e durante il 48-49*, in *Commentari dell'Ateneo di Brescia*, a. CXLVII-CXLVIII, pp. 27-55. Discorso commemorativo tenuto in occasione del centenario delle X giornate.

I. M. Sacco, *Felice Merlo*, in *Bollettino della Società per gli studi storici nella provincia di Cuneo*, n. 26, 1949, pp. 17-21. Brevi appunti biografici di questo fossanese, professore di filosofia del diritto all'Università di Torino e ministro dell'Istruzione e poi della Giustizia nei Ministeri Alfieri e Perrone (1848).

R. Berardi, *Felice Merlo e Vincenzo Gioberti con lettere inedite*, in *Bollettino della Società per gli Studi storici nella provincia di Cuneo*, n. 28, 1950, pp. 3-43. In questa comunicazione letta al XXIX Congresso di Storia del Risorgimento si prendono in esame le relazioni tra il professore fossanese, ministro di Grazia e Giustizia nel ministero Sostegno, e il capo dell'opposizione democratica, i quali, dopo essere stati durante la vigilia cordialmente amici divennero in seguito alle polemiche dell'estate 1849 avversari politici.

B. Croce, *Il soggiorno in Calabria l'arresto e la prigionia di Francesco De Sanctis - Lettere e documenti inediti*, in *Bollettino dell'Archivio storico del Banco di Napoli*, n. 3, 1951, pp. 67-87. Il nucleo del lavoro è costituito da 13 lettere del De Sanctis, degli anni 1849-50.

M. Hudry, *Une lettre inedite de Cavour a Monseigneur Charvaz*, in *Annales Savoisiennes*, I (1949), 2°, pp. 53-56. La lettera si riferisce alle richieste che il governo sardo intendeva di fare al Congresso di Parigi per ottenere la libertà di culto per i cattolici moldavi, e si trova con altre 16 inedite presso l'Académie de Valdisère.

A. Giussani, *Recisa affermazione antiunitaria in una lettera di Giuseppe Ferrari*, in *Archivio storico lombardo*, LXXV-LXXVI, pp. 264-266. Alla comunicazione che la associazione Unitaria italiana gli aveva fatto della proposta di nomina a socio corrispondente, il Ferrari rispose riaffermando la propria intransingente fede nell' idea federativa, con una bella lettera inedita che viene pubblicata.

N. Bussolaro, *La figura di Bartolomeo Rasnesi alla luce delle memorie inedite di Carlo Gorini*, in *Bollettino storico cremonese*. s. III, I-II, 1948-49, pp. 159-172; *Giovanni Cadolini e la seconda sepedizione alla luce dei documenti inediti dell'archivio Guastalla* (1860), id., pp. 173-200. Nel primo studio si rievoca la breve vita e l' eroico sacrificio di questo giovane volontario lombardo, ferito nel tentativo di riconquista del casino Barberini, e morto alcuni giorni dopo. Nel secondo studio si segue la parte avuta dai volontari cremonesi, che sotto la guida del Cadolini si imbarcarono a Quarto sul *Washington* e raggiunsero a Palermo i Mille, con i quali proseguirono la campagna fino alla sua conclusione.

G. Arfè, *Note sul giornalismo politico napoletano nella crisi del 1860*, in *Annali della Facoltà di lettere e filosofia dell' Università di Napoli*, I (1951), pp. 157-190. Valutazione critica delle posizioni tenute dai principali organi della stampa napoletana tra l'Atto sovrano del 26 giugno ed il Plebiscito per l' annessione del 21 ottobre 1860. Attraverso l' esame dei fogli sono caratterizzati i partiti che parteciparono alla lotta politica ed è delineata la struttura della società napoletana del tempo.

G. Luzzi, *La riforma nelle vallate grigioni di lingua italiana*, in *Bollettino della Società di Studi valdesi*, dicembre 1949, n. 90, pp. 1-16. A conclusione di questo notevole studio le cui due prime puntate apparvero nei fasc. 86 e 87, l'A. studia la vita dei cattolici e dei riformati durante il secolo XIX, non solo dal punto di vista religioso, ma anche da quello sociale, e illumina infine la singolare figura di don Benedetto Iseppi, che osò condannare pubblicamente l' intolleranza religiosa, in nome della ragione e del progresso.

Leopoldo Marchetti, *Le raccolte storiche del Comune di Milano*, in *Archivio storico lombardo*, LXXV-LXXVI, pp. 270-277. Dopo la distruzione quasi totale dei locali occupati nel Castello sforzesco e dopo una provvisoria sistemazione, le raccolte storiche milanesi hanno ora trovato una degna sede grazie alla munificenza della vedova del dottor De Marchi, che donò al Comune di Milano l'area e quanto rimaneva del neoclassico palazzo del Piermarini. Viene dato l' elenco delle raccolte a cui ora può accedere il pubblico.

L'Arte Tipografica Napoli 25-6-1952 Direttore respons.: Federico Chabod

571.985
Biblioteca Nazionale V. E. III. NAPOLI

F 1935

PUBBLICAZIONE TRIMESTRALE - MARZO 1952 — SPEDIZ. IN ABBON. POST. IV GRUPPO

SALA
LETTURA
PERIODICI

R 6350

RIVISTA STORICA ITALIANA

ANNO LXIV - FASCICOLO II

EDIZIONI SCIENTIFICHE ITALIANE
NAPOLI MCMLII

RIVISTA STORICA ITALIANA

FONDATA NEL 1884 DA COSTANZO RINAUDO

Comitato Direttivo:

DELIO CANTIMORI - FEDERICO CHABOD - GIORGIO FALCO
WALTER MATURI - ARNALDO MOMIGLIANO - ERNESTO SESTAN

Redazione:
CARLO ZAGHI

Esce in fascicoli trimestrali il 1° marzo, il 1° giugno, il 1° settembre, il 1° dicembre per complessive 600 pagine.

Manoscritti e pubblicazioni: alla Direzione, Via Michelangelo Caetani, 32, Roma.

Abbonamenti: alla Amministrazione delle EDIZIONI SCIENTIFICHE ITALIANE, Galleria Umberto I, 83, Napoli.

Prezzo d'abbonamento per il 1952: Italia, L. 2000; Estero, 3500
Fascicoli separati: Italia, L. 800; Estero L. 1500

SOMMARIO DEL FASCICOLO II

CINZIO VIOLANTE, *Aspetti della politica italiana di Enrico III prima della sua discesa in Italia (1039-1046)* (continua) . . . . . pag. 157
GENNARO SASSO, *Sul VII capitolo del Principe* . . . . . » 177
ARNALDO MOMIGLIANO, *G. C. Lewis, Niebuhr e la critica delle fonti* . » 208

APPUNTI E DOCUMENTI

VITTORIO DE CAPRARIIS, *Per la datazione di due lettere di Erasmo. Contributo allo studio degli « Antibarbari »* . . . . . » 222
PAUL GUICHONNET - WALTER MATURI, *Due conversazioni tra Vittorio Emanuele II e monsignor Charvaz sulla prima missione Stellardi riguardante le Romagne (15-16 ottobre 1859).* . . . . . » 232

RASSEGNE

LUCIANO SOMMARIVA, *Studi recenti sulle eresie medievali (1939-1952)* . » 237

RECENSIONI

W. KUNKEL, *Herkunft und Soziale Stellung der Römischen Juristen*, G. BARBIERI, *L'Albo Senatorio da Settimio Severo a Carino (193-285)*, D. MACIE, *Roman Rule in Asia Minor to the End of the Third Century After Christ* (A. Momigliano), p. 269; M. DAVID, *Le serment du sacre du XI^e au XV^e siècle* (C. Violante), p. 272; OPTAT DE VEGHEL, *Benoit de Canfield (1562-1610)* (M. Petrocchi), p. 273; C. K. WEBSTER, *The Foreign Policy of Palmerston (1830-1841)* (O. Barié), p. 274; N. BIXIO, *Epistolario* (R. Romeo), p. 278; A. TASCA, *Due anni di alleanza germano-sovietica (1939-1941). Une page d'histoire. Les communistes français pendant la drôle de guerre* (L. Salvatorelli), p. 280.

SPOGLIO DI PERIODICI

Bibliografia, p. 285; *Teoria e storia della storiografia*, p. 285; *Storia medievale*, p. 287; *Storia moderna e contemporanea*, p. 288.

ASPETTI DELLA POLITICA ITALIANA DI ENRICO III PRIMA DELLA SUA DISCESA IN ITALIA (1039-1046)

1. Il viaggio dell'arcivescovo di Milano Ariberto a Ingelheim, dove si recò subito dopo la Pasqua del 1040 a rendere omaggio ad Enrico III, è stato variamente riferito dalle fonti cronistiche e interpretato dagli storici.

Secondo un cronista milanese [1], che scriveva pochi decenni dopo gli avvenimenti [2], Ariberto, alla morte di Corrado II, non avrebbe fatto altro che riprendere gli ottimi rapporti già intercorsi con Enrico, il quale gli aveva dimostrato simpatia disapprovando il suo arbitrario imprigionamento da parte dell' imperatore [3].

Ma il viaggio dell' arcivescovo milanese alla corte del nuovo re di Germania avveniva, ora, in circostanze ben diverse da quelle nelle quali Ariberto, arbitro della situazione italiana, si era recato ad offrire a Corrado la corona del regno italico, che il sovrano aveva sollecitata dal partito vescovile. Un' *avance* di Enrico ad Ariberto in tal senso è da escludere [4]. Sappiamo infatti che Corrado II fece incoronare il figlio Enrico in Aqui-

[1] ARNULFI, *Gesta Archiepiscoporum mediolanensium*, l. II, c. 17, ed. L. C. BETHMANN e W. WATTENBACH, in *M.G.H., SS.*, VIII, p. 16.

[2] I primi tre libri furono scritti prima della primavera del 1073. Cfr. la prefazione del WATTENBACH (*SS.*, VIII, p. 3).

[3] Corrado II, nella dieta di Pavia della primavera del 1037, aveva ordinato l'imprigionamento di Ariberto che si era rifiutato di rendere soddisfazione per le lamentele presentate da varie parti contro di lui al sovrano: H. BRESSLAU, *Jahrbücher des Deutschen Reiches unter Konrad II*, 2 Bände, Leipzig, 1879-1884, II, pp. 230 e ss.; C. CASTIGLIONI, *Ariberto d'Antimiano*, Brescia, 1947, pp. 70 e ss.

[4] Il SIGONIO (*Historiarum de regno Italiae libri XX*, l. VIII, in *Opera omnia*, a cura di L. A. MURATORI e F. ARGELATI, t. II, Mediolani, MDCCXXXIII, p. 503) ha addirittura raccolto l'affermazione del Fiamma, secondo il quale Enrico stesso avrebbe sollecitato da Ariberto l' incoronazione a re d' Italia (GALVANEI FLAMMAE, *Manipulus Florum*, c. 144, in L. A. MURATORI, *RR. II. SS.*, XI, p. 620).

sgrana dall'arcivescovo Pilgrim di Colonia la settimana di Pasqua del 1028. Gli studiosi ritengono che appunto in tale circostanza Enrico sia stato al tempo stesso coronato re di Germania e d'Italia, e avanzano l'ipotesi che alla cerimonia siano stati presenti anche signori italiani, sebbene le fonti non ne facciano esplicita menzione [1].

Corrado si sarebbe quindi ricollegato alla procedura seguita già da Ottone II, il quale nel giugno dell'883 [2] aveva ottenuto dai signori italiani e tedeschi l'elezione [3] del suo figliolo treenne, e, nel Natale dello stesso anno, lo aveva fatto coronare in Aquisgrana dagli arcivescovi di Magonza e di Ravenna: cerimonia alla quale non seguì un'altra distinta per l'incoronazione a re d'Italia [4]. Ugualmente per Enrico III non si ha ricordo di una incoronazione italiana nè quando fu in Italia con il padre negli anni 1037-1038, nè in seguito, quando ridiscese nel 1046; mentre nel placito e nella sinodo di Pavia, il 28 ottobre dello stesso anno [5], appariva già in qualità di re *in fascibus et corona* [6]. Del resto nel dicembre 1039 da Bratislavia [7] e nel gennaio 1040 da Augusta [8] si era interessato delle cose d'Italia, concedendo privilegi a vari enti ecclesiastici, e nel 1043 aveva inviato in Italia il suo messo regio e cancelliere Adalgerio, il quale vi svolse una notevole attività da Pavia a Milano a Cremona a Marengo

[1] E. STEINDORFF, *Jahrbücher des Deutschen Reiches unter Heinrich III*, 2 Bände, Leipzig, 1874-81, I, pp. 15-18; A. KROENER, *Wahl und Krönung der deutschen Kaiser und Könige in Italien*, Freiburg, 1901, pp. 54-5; M. DAVID, *Le serment du sacre du IXe au XVe siècle. Contribution à l'étude des limites de la souveraineté* in *Revue du moyen âge latin*, VI (1950), p. 197. Sul rito della cerimonia dell'incoronazione in Aquisgrana nel 1028 si veda O. OPPERMANN, *Der Fränkische Staatsgedanke und die Aachener Königskrönungen des Mittelalters*, Utrecht, 1929, pp. 24-33.

[2] K. UHLIRZ, *Jahrbücher des Deutschen Reiches unter Otto II und Otto III*, I, Leipzig, 1902, p. 197.

[3] Il MITTEIS sostiene appunto che da parte dell'imperatore vi fu solo una designazione del figliolo e pertanto l'assemblea di Verona procedette a una vera e propria elezione (H. MITTEIS, *Die Krise des deutschen Königswahlrechts*, München, 1950, p. 77, in *Sitzungsberichte der Bayerischen Akademie der Wissenschaften*, Philos.-hist. Klasse, Jahrg. 1950, Heft. 8).

[4] K. HAASE, *Die Königskrönungen in Oberitalien und die « eiserne Krone »*, Diss., Strassburg, 1901, p. 29.

[5] E. STEINDORFF, *op. cit.*, I, p. 307.

[6] *Annales Altahenses maiores*, ad ann. 1046, ed. E. OEFELE, in *M. G. H., Script. rer. germ. in usum schol.*, Hannoverae, 1891, p. 42.

[7] *M. G. H., Dipl. reg. et imp. Germ.*, V, *Heinrici III diplomata*, ed. H. BRESSLAU, H. WIBEL e P. KEHR, Berlin, 1931, DD. nn. 12-13-14; E. STEINDORFF, *op. cit.*, I, pp. 73 e ss.

[8] *D. H. III*, nn. 16-17-19-22-23-24-26-27-28-29-31; E. STEINDORFF, *op. cit.*, pp. 78 e ss.

a Como ad Asti, tenendo placito in nome del re, esercitando la giurisdizione volontaria, intervenendo a comporre contrasti cittadini [1].

Evidentemente il passo del Fiamma, riguardante le proposte di accordo e la richiesta fatta da Enrico ad Ariberto di essere coronato re d' Italia in S. Ambrogio a Milano, è un' aggiunta arbitraria del tardo cronista al testo di Arnolfo, dal quale con ogni probabilità il buon frate predicatore deriva la notizia [2].

Arnolfo [3], da parte sua, parla in maniera vaga di un accordo (*pacis foedera*) fra Ariberto ed Enrico, e lo spiega mettendolo in relazione con l'antica simpatia del sovrano verso l'arcivescovo milanese. Gli storici romantici, sulle orme dei cronisti cittadini, hanno esultato per la posizione di primo piano riacquistata fra i signori italiani da Ariberto, al quale Enrico si affrettava a offrire pace [4]; oppure hanno gridato al tradimento, perchè l'arcivescovo avrebbe abbandonato il popolo per passare al partito dei nobili e ritrovare una cordiale intesa con il nuovo sovrano [5].

Ora, bisogna considerare che l'atteggiamento di Enrico, contrastante con quello deciso e, secondo il suo stile, rude del padre, non fu dovuto certo a un legame di amicizia personale, o a simpatia verso Ariberto, ma alla diversa posizione del giovine sovrano nei riguardi dell'episcopato, che egli mantenne anche dopo la morte di Corrado: politica di operante accordo nella direzione della r i f o r m a i m p e r i a l e, pur attraverso un rigido controllo sulla gerarchia ecclesiastica, esercitato specie con l'intervento nelle elezioni dei papi e dei vescovi. Inoltre, esaminando il testo di Wipone, si può forse rilevare come l'opposizione di Enrico alla politica religiosa del padre riguardasse, piuttosto che l'imprigionamento di Ariberto,

[1] Per l'attività svolta da Adalgerio in Italia si veda E. STEINDORFF, *op. cit.*, I, pp. 242 e ss.; e J. FICKER, *Forschungen zur Reichs-und Rechtsgeschichte Italiens*, 4 Bände, Innsbruck, 1868-1873, IV, pp. 83-5.

[2] Ciò risulta evidente dal confronto dei passi dei due cronisti. ARNULFI, *Gesta*, l. II, c. 17 (*SS.*, VIII, p. 16): Enrico III « *paterni animi non imitatus effectum*, suorum consultu fidelium cum archiepiscopo pacis foedera stabilivit ». GALVANEI FLAMMAE, *Manipulus Florum*, c. 144 (*RR. II. SS.*, XI, p. 620): « Hic *in nullo paternam imitatus pravitatem*, unde statim misit in Italiam legatos ad Heribertum Archiepiscopum rogans eum, ut seccum pacifice viveret, et coronam in Ecclesia sancti Ambrosii daret ».

[3] ARNULFI, *Gesta*, l. II, c. 17 (*SS.*, VIII, p. 16).

[4] C. BALBO, *Della storia d'Italia dalle origini fino ai nostri giorni. Sommario*, 2 voll., a cura di F. NICOLINI, Bari, 1913-4, I, p. 162; P. ROTONDI, *Ariberto d'Intimiano*, in *Arch. stor. it.*, N. S., XVI (1863), p. 82.

[5] A. AMATI, *Ariberto e Lanzone, ossia il risorgimento del Comune di Milano*, Milano, 1865, pp. 130-1.

quello dei vescovi di Vercelli, Cremona e Piacenza [1]. Comunque Enrico non disapprovava l'intervento dell'autorità regia nei confronti dei vescovi, tantomeno di determinati vescovi; ma la procedura arbitraria seguita da Corrado, il quale aveva creduto di poter fare a meno di un regolare giudizio e conseguente sentenza di deposizione, prima di agire contro i prelati [2]. È evidente che Enrico non giudicava illecito l'intervento del sovrano negli affari della Chiesa e il controllo sulla gerarchia ecclesiastica, ma inseriva questa politica religiosa in tutta una lunga tradizione, la quale riteneva legittima e utile alla Chiesa tale ingerenza [3]. L'intervento del

[1] Il cronista, che ha parlato precedentemente dell'arresto di Ariberto, ricorda la disapprovazione dell'operato dell'imperatore da parte di molti e dello stesso figlio solo a proposito della condanna dei tre vescovi antimperiali. WIPONIS, *Gesta Chuonradi II imperatoris*, c. 35, ed. H. BRESSLAU, in *M. G. H., Script. rer. germ. in usum schol.*, Hannoverae et Lipsiae, 1915, pp. 55-6: «Eodem anno in Italia tres episcopi, Vercellensis, Cremonensis, Placentinus, apud imperatorem accusati sunt, quos imperator comprehensos exulari fecit. Quae res displicuit multis, sacerdotes Christi *sine iudicio dampnari*. Referebant nobis quidam piissimum nostrum Heinricum regem filium imperatoris salva reverentia patris clam detestari praesumptionem caesaris in archiepiscopum Mediolanensem atque in istos tres; et merito, quia, sicut *post iudicialem sententiam depositionis nullus honor exibendus est*, sic ante iudicium magna reverentia sacerdotibus debetur».

[2] Credo che il *iudicium* e la *iudicialis sententia depositionis*, senza di che l'imprigionamento di un prelato da parte dell'imperatore sarebbe stata una *praesumptio*, dovessero essere, secondo Enrico, opera di una sinodo di vescovi, naturalmente filoimperiali o addirittura tedeschi. Questa prassi fu tuttavia combattuta dai riformatori antimperiali: si veda l'opposizione del vescovo Vasone di Liegi contro Enrico III, che aveva fatta pronunciare la sentenza di deposizione di un arcivescovo da una sinodo di vescovi tedeschi da lui stesso convocata. Cfr. K. HAMP-F. BAETGEN, *Die Kaisergeschichte in der Zeit der Salier und Staufer*, 10. Auflage, Heidelberg, 1949, p. 23. Secondo i riformatori antimperiali il potere di deposizione dei vescovi spettava solo al papa.

[3] R. MORGHEN, *Questioni gregoriane*, in *Arch. della Dep. rom. di st. patria*, LXV (1942), pp. 50 e ss. Condivido le acute critiche mosse dallo studioso italiano al FLICHE, il quale (*La réforme grégorienne*, 3 voll., Louvain-Paris, 1924-1937, I, p. 106), ponendo in vivo risalto (quasi con animo polemico) l'intervento di Enrico III nelle questioni religiose, sostiene che non v'è differenza fra il cesaropapismo di Corrado II e quello di suo figlio.

Sostanzialmente è questa anche la tesi di P. KEHR (*Vier Kapitel aus der Geschichte Kaiser Heinrichs III*, in *Abhandlungen der preussischen Akademie der Wissenschaften*, Jahrg. 1930, Philos. Hist. Klasse, n. 3, Berlin, 1931, pp. 12-13), il quale, pur notando in Enrico III una pietà e una religiosità spinta quasi fino all'ascesi, ritiene che, molte volte almeno, gli interessi politici ebbero il sopravvento in lui, sicchè nei riguardi dei vescovi egli si comportò come Corrado, nominandoli e deponendoli a suo arbitrio, e dispose a discrezione dei monasteri. Unica differenza: Enrico III proibì la simonia.

sovrano non doveva quindi per Enrico, animato da sincero zelo religioso e spirito riformatore, essere arbitrario, in quanto veniva appunto considerato non solo manifestazione del potere sovrano, ma compimento di un

Il Kehr sostiene poi in generale che Enrico continuò in tutti i campi la politica del padre, difendendolo (e questo giustamente) dall'accusa di essere stato colpevole del disfacimento dell'impero iniziatosi appena alla sua morte. In altre parole, pur riscontrando in Enrico III una religiosità assente nel padre, non si riconoscono caratteri peculiari alla sua concreta azione politica, che insomma per la storia è quel che conta, se non si vuol cadere nello psicologismo.

Già precedentemente al Kehr, forse con maggiore senso storico GEORG VON BELOW (*Die italienische Kaiserpolitik des deutschen Mittelalters mit besonderem Hinblick auf die Politik Friederich Barbarossas*, München und Berlin, 1927, pp. 71-4), riconoscendo nella politica di Enrico III, per gli influssi riformatori, una impostazione diversa da quella paterna, difende quel sovrano dall'accusa di aver provocato, sostenendo la riforma, l'atteggiamento antimperiale del papato riformatore e in definitiva la crisi dell'impero. Non si può infatti non riconoscere con il Below che, al tempo di Enrico III, le forze vive erano quelle della riforma e che il sovrano non poteva quindi ignorarle, per cui, se voleva sostenere e rafforzare il potere della monarchia, non poteva far altro che inserirsi in questo movimento. Se poi la riforma divenne in seguito antimperiale e determinò in tal modo la crisi dell'impero, furono sviluppi storici che non si possono attribuire alla scarsa accortezza politica di Enrico III.

Seguendo le osservazioni generali del TELLENBACH (*Libertas, Kirche, und Weltordnung im Zeitalter des Investiturstreit*, Stuttgart, 1936, pp. 208 e ss., in polemica con il Kehr) e del LANDNER (*Theologie und Politik vor dem Investiturstreit. Abendmahlstreit Kirchenreform. Cluni und Heinrich III.*, Baden bei Wien, Brünn, Leipzig, Prag, 1936, pp. 58-64), nell'esaminare la politica ecclesiastica italiana di Enrico III vedremo quanto la concezione sacrale dell'autorità del monarca e il sincero spirito riformatore abbiano dato un carattere tutto particolare e una reale efficacia riformatrice all'azione politica di quel sovrano: l'atteggiamento nei riguardi di Ariberto è solo un esempio.

Ultimamente TH. SCHIEFFER, in uno studio su Enrico II e Corrado II (*Heinrich II und Konrad II. Die Umprägung des Geschichtbildes durch die Kirchenreform des 11. Jahrhundert*, in *Deutsches Archiv*, 8. Jahrg. Heft 2 (1951), pp. 384-437), ha negato che Corrado II sia da considerarsi il meno religioso degli imperatori, respingendo la definizione datane dal Bresslau di « unkirchliche Kaiser », sostenendo che, se di cesura si può parlare, questa è da porsi fra Ottone III e Enrico II, non fra l'ultimo sovrano di Sassonia e il primo della dinastia salica: Corrado II continuerebbe la politica religiosa di Enrico II e si ricollegherebbe pertanto ai due primi Ottoni, in quanto il terzo costituirebbe una deviazione nella politica imperiale per aver posto il centro dell'impero in Roma. Conseguentemente continuità (in senso opposto a quello di cui si è parlato sopra) ci sarebbe anche fra la politica di Corrado II e di Enrico III. Ma, anche accettando l'identificazione (poco convincente e alquanto esterna del resto) della politica religiosa di Corrado II con quella di Enrico II, non ci sembra di poter vedere una continuità fra l'azione politica dello stesso Enrico II e di Enrico III, nei riguardi dei monasteri, per esempio, e del papato. Lo Schieffer, a parte la deviazione romana

dovere da parte di questo nei confronti della stessa Chiesa e della Cristianità. La simpatia manifestata dal giovine sovrano verso Ariberto e gli altri tre vescovi, vista in questa luce, si spoglia di ogni carattere personale.

Le fonti cronistiche tedesche [1] con perfetta concordanza affermano, da parte loro, che Ariberto ad Ingelheim rese soddisfazione a Enrico per la ribellione e la lotta sostenuta contro l'imperatore Corrado, e che, ottenuto per intercessione dei principi il favore del sovrano, gli promise e giurò pace e fedeltà. Gli *Annales Altahenses maiores* [2] aggiungono che Ariberto riottenne dal re l'episcopato: da questo momento infatti non si ha più menzione alcuna dell'arcivescovo Ambrogio, nominato da Corrado II durante l'assedio di Milano, dopo aver ottenuto dal papa Benedetto IX la scomunica del ribelle [3]. A una netta opposizione iniziale di Ariberto contro Enrico accenna invece esplicitamente Landolfo seniore [4], il quale è tuttavia inesatto e poco chiaro nella sua espressione [5].

Il racconto degli annalisti tedeschi è stato accolto dallo Steindorff nei suoi *Jahrbücher* [6], e dal miglior biografo di Ariberto, il Wunderlich [7], ed

di Ottone III, considera sulla medesima linea la politica degli imperatori da Ottone I a Enrico III tenendo poco conto dell'ambiente storico diverso nel quale agiscono i vari sovrani e della sempre più vasta sfera di interessi economici, di forze sociali e motivi ideali che rendono complessa la realtà storica. Di questo cercheremo di renderci conto per quanto riguarda il nostro problema particolare.

Non mi è stato possibile consultare il lavoro di R. HOLTZMANN su Enrico III ed Enrico IV, che è pubblicato in P. R. ROHDEN, *Gestalter deutscher Vergangenheit*, Berlin-Postdam, 1937.

[1] *Annalista Saxo*, ad ann. 1040, ed. G. WAITZ, in *M. G. H., SS.*, VIII, p. 684: « Metropolitanus Mediolanensis adveniens, et de omni sua controversia, quam contra imperatorem Conradum exercuit, satisfaciens, interventu principum gratiam regis promeruit, et iterum iuramentis pacem fidemque se servaturum affirmavit ». *Annales Magdeburgenses*, ad ann. 1040, ed. PERTZ, in *M. G. H., SS.*, XVII, p. 171: « Metropolitanus Mediolanensis adveniens et de omni controversia sua quam contra caesarem exercuit satisfaciens, interventu procerum gratiam regalem recepit, rursusque iuramento pacem servaturum affirmans, patriam remeavit ».

[2] *Annales Altahenses maiores*, *cit.*, ad ann. 1040, p. 23.

[3] H. BRESSLAU, *Jahrbücher*, *cit.*, II, pp. 252-3.

[4] LANDULFI SENIORIS, *Historia mediolanensis*, l. II, c. 26, ed. W. WATTENBACH, in *M. G. H., SS.*, VIII, p. 64.

[5] *Ibidem*: « Heinricum imperatorem, qui noviter, contra tamen Heriberti voluntatem, surrexerat... ».

[6] I, p. 84.

[7] E. WUNDERLICH, *Aribert von Antemiano Erzbischof von Mailand*, Diss., Halle, 1914, pp. 74-5. Ma già il MURATORI (*Annali d'Italia*, V ed., Venezia, 1845, IV, col.

è ora generalmente accettato. Questa interpretazione senza dubbio si presenta come la più sicura, in quanto, per non parlare del poco attendibile Fiamma, il racconto di Arnolfo appare sospetto, perchè l'insolita indeterminatezza di espressione a proposito della riconciliazione di Ariberto con Enrico dà adito alla congettura che essa sia stata poco onorevole per l'arcivescovo ambrosiano. Ma in base a questi elementi non è stato possibile ricostruire se non frammentariamente e per congetture i rapporti fra il Metropolita milanese e il sovrano, ed è riuscito vano cercare in essi una linea di svolgimento.

2. Ci viene, ora, in soccorso la nuova edizione di un documento [1], che, secondo l'editore, il Bresslau, è l'abbozzo incompleto di un diploma di Enrico III, confermante alla Chiesa cremonese i beni sottrattile da Ariberto e da suo nipote Girardo. Il documento, mutilo perchè privo dell'escatocollo, era stato pubblicato dal Muratori [2] con data posteriore all'incoronazione imperiale di Enrico, da una copia del secolo XIII *ineunte* del Codice Siccardiano della Biblioteca Governativa di Cremona. Il Bresslau ha notato come anche la pergamena originale, da lui rintracciata, manchi completamente dell'escatocollo e non porti traccia di sigillo: tuttavia, secondo lo studioso tedesco, non si tratta del diploma originale incompleto, ma di un abbozzo da servire alla redazione del diploma. Il documento appare scritto, al di fuori della cancelleria regia, da un cremonese che ha utilizzato diplomi di Berengario I [3] Rodolfo II [4] e Corrado II [5] alla Chiesa di Cremona. È evidente anche la stretta somiglianza fra le lettere allungate della prima riga dell'abbozzo e quelle di due diplomi di Corrado II [6], ma si nota bene la mano diversa. Si può rilevare infine che le linee verticali tracciate ai margini laterali della pergamena venuta ora

207) dubitava della testimonianza del Fiamma e citava, come più verosimile, quella dell'annalista sassone.

[1] *D. H. III*, n. 29.

[2] *Ant. It. M. Ae.*, VI, 217-8. Così anche l'ASTEGIANO, nel suo *Codex diplomaticus Cremonae* (*Historiae Patriae Monumenta*, XXI), Augustae Taurinorum, MDCCCXCV-MDCCCXCVIII, I; p. 72, n. 100.

[3] L. SCHIAPARELLI, *I diplomi di Berengario I*, in *F. S. I.*, Roma, 1903, n. 112.

[4] L. SCHIAPARELLI, *I diplomi di Lodovico III e di Rodolfo II*, in *F. S. I.*, Roma, 1910, n. 5.

[5] *Conradi II diplomata*, ed. H. BRESSLAU, H. WIBEL, A. HESSEL, in *M. G. H., Dipl. reg. et imp. Germ.*, IV, n. 252.

[6] *D. K. II*, nn. 162 e 251. Si confrontino le note premesse dal Bresslau al diploma (*D. H. III*, n. 29, p. 38).

alla luce non sono mai usate dalla cancelleria del sovrano [1]. Se per la scrittura il documento si può assegnare con certezza alla prima metà del secolo XI, la rasatura della parola *rex*, sostituita nell'*intitulatio* con *imperator augustus*, e della parola *regiam* nel rigo seguente, non sostituita, e infine, più giù [2], l'aggettivo *regie*, che è rimasto, fanno attribuire alla pergamena una data anteriore all'incoronazione imperiale ; mentre la copia del Codice Siccardiano, che tiene conto di queste correzioni, è da ritenersi posteriore. Per somiglianza di forma e identità di intervenienti rispetto al diploma datato da Augusta il 17 gennaio 1040 [3], è da attribuire al nostro documento una data molto vicina a questa. Gli stretti legami con un diploma [4], che ci è pervenuto in una copia ricavata certamente dall'originale, escludono che l'abbozzo sia un falso : del resto, se i Cremonesi avessero voluto fabbricarsi un falso, lo avrebbero redatto completo, con l'escatocollo, e non avrebbero invece tenuto aggiornato l' abbozzo, nella speranza che il re, e poi l' imperatore, desse l' ordine di redigere il diploma.

L' esame delle fonti cronistiche ci può illuminare sulle circostanze nelle quali l'abbozzo fu preparato, sui motivi per cui non fu mai redatto il diploma, e sull' importanza che l' abbozzo, pur rimasto tale, ebbe nell'evolversi della situazione politica. L'annalista sassone, gli annali di Magdeburgo, gli annali di Hildeshein affermano, con concordanza letterale [5], che il giorno della Purificazione della Vergine, 2 febbraio, del 1040, in Augsburg, Enrico *placitum habuit cum Cisalpinis principibus de reipublicae stabilitate.* L' assemblea dei signori italiani si era raccolta per decidere dell' assetto politico del Regno dopo la morte dell' imperatore Corrado e dei principali problemi che la situazione presentava. L'assenza di Ariberto [6] ad Augusta,

[1] H. Wibel, *Drei Urschriften Cremoneser Diplome aus dem 10. und 11. Jahrhundert*, in *Neues Archiv*, XLIII (1922), p. 212.

[2] p. 38, rigo 39 dell'edizione nei *M. G. H.*

[3] *D. H. III*, n. 26, all'abbate del monastero di San Lorenzo in Cremona.

[4] *D. H. III*, n. 26. Si confrontino le osservazioni del Bresslau a pp. 33-4 della sua edizione.

[5] *Annalista Saxo, cit.*, ad ann. 1040 (*SS.*, VI, p. 684) ; *Annales Magdeburgenses, cit.*, ad ann. 1040 (*SS.*, XVI, p. 171) ; *Annales Hildesheimenses*, ad ann. 1040, ed. G. Waitz, in *M. G. H., Script. rer. germ. in usum schol.*, Hannoverae, 1879, p. 45.

[6] Il successivo viaggio di Ariberto a Ingelheim per ottenere la grazia del sovrano per la sua ribellione a Corrado II esclude la partecipazione dell'arcivescovo milanese al placito di Augusta ; altrimenti le fonti tedesche, o almeno quelle milanesi ne avrebbero fatto menzione.

data la decisiva importanza politica del placito, non può interpretarsi se non come un indizio sicuro che il problema principale, di cui si occuparono in quella circostanza il sovrano e i signori italiani, dovè essere appunto il persistere pervicace del Metropolita milanese nella ribellione. Mentre Enrico, avendo ottenuto solenne giuramento di sottomissione da parte del duca Bretislao [1], si era liberato per il momento della preoccupazione della guerra contro i Boemi e tornava a occuparsi dei problemi italiani; i signori, che alla morte di Corrado avevano abbandonato l'assedio di Milano, si raccoglievano ora intorno al sovrano, chiedendo giustizia e soccorso, perchè molto probabilmente la città ambrosiana, liberata dall' assedio e dalla pressione imperiale [2], doveva essere tornata un pericolo per tutti nel Regno. Dall'espressione inequivocabile degli Annali di Altaich [3], un po' diversa dal passo delle altre fonti concordanti (*illico venerunt expetentes iudicia*), appare chiaro che al placito regio ci furono da parte dei signori italiani recriminazioni, rivendicazioni, accuse. Ed è evidente che il principale, o, come vedremo, uno dei principali accusati non poteva essere che Ariberto. Se consideriamo che ad Augusta fu presente il vescovo di Cremona, come credo che si possa ricavare dal diploma di Enrico per il monastero di S. Lorenzo del 17 gennaio [4], bisogna pensare che Ubaldo, il quale ne aveva ben ragione, fosse uno dei più fieri accusatori del Metropolita milanese e che l'abbozzo del diploma, di cui si è parlato, fosse preparato da un notaro cremonese al seguito del vescovo in quella circostanza. Questa conclusione viene pertanto a concordare perfettamente con quella a cui è giunto il Bresslau dal punto di vista diplomatico circa la data di redazione e la natura del documento.

L'abbozzo preparato dai Cremonesi era di tenore indubbio: il diploma avrebbe confermato alla Chiesa vescovile di Cremona le terre usurpate da Ariberto e da suo nipote Girardo, comminando una pena di mille libbre d'oro per chi avesse osato tenerle abusivamente. Si minacciava quindi di privare l'arcivescovo di Milano di ricche rendite, vasti possedimenti e castelli nel territorio cremonese [5], dove già la famiglia di Ariberto aveva

[1] M. PERLBACH, *Die Kriege Heinrichs III gegen Böhmen. 1039-1041*, in *Forschungen zur deutsche Geschichte*, X (1870), p. 443.

[2] H. BRESSLAU, *Jahrbücher*, *cit.*, II, p. 320.

[3] *cit.*, ad ann. 1040, p. 23.

[4] *D. H. III*, n. 26.

[5] Girardo aveva usurpato « cortem et plebem de Arciaco »... e poi « plebem de Misiano cum omni integritate sua et decimam de castro Agnanello ad predictam plebem

avuto interessi [1], e particolarmente in Arzago, dove aveva posseduto beni il predecessore arcivescovo Arnolfo appartenente alla famiglia dei signori di quel luogo [2], e in Fornovo, sito di importanza strategica nota, controllante il passaggio dell'Appennino tosco-emiliano. Ariberto si sarebbe trovato di fronte al dilemma di subire l'umiliazione e il danno di dover cedere le terre usurpate, o di dichiararsi ancora una volta apertamente ribelle al sovrano e attirarsi immediatamente contro la vivace reazione dei signori vicini, laici ed ecclesiastici, a cominciare dal vescovo di Cremona direttamente interessato. Si ripeteva la situazione del placito imperiale di Pavia del 1037, nel quale le stesse accuse erano state presentate da ogni parte contro l'arcivescovo ambrosiano all' imperatore. Ma ad Augusta Ariberto era assente e, se non correva il rischio immediato dell'imprigionamento, tuttavia, ora, la minaccia si addensava più grave su di lui.

In Milano infatti la posizione dell'arcivescovo si presentava indebolita, non rafforzata per il cessare dell'assedio [3]. Se Ariberto aveva dominato in città finchè il pericolo esterno aveva raccolto intorno a lui tutti i cittadini, ora cominciavano invece ad avvertirsi, socialmente, le conseguenze della *Constitutio de feudis*, venendosi a determinare una situazione del tutto nuova. Perchè i capitanei creavano un fronte unico nobiliare con i valvassori, i quali, ottenendo l' ereditarietà e inamovibilità dei loro feudi, avevano conseguito quella sicurezza e stabilità, che era stata la loro principale aspirazione, e avevano perduto quindi motivo di lotta contro i loro *seniores*. L'unione fra i capitanei e i valvassori si rafforzava per l'opposizione che si levava contro i nobili tutti da parte della classe non feudale dei *cives* [4]. In tale situazione Ariberto non riusciva più a dominare i capitanei, i quali erano stati fino allora docile strumento della sua azione politica

de Arciaco pertinentem » e « medietatem de castro Cortegnano ad abbaciam sancti Laurencii pertinentem ». *D. H. III*, n. 29.

[1] Cfr. *Codex diplomaticus Langobardiae*, ed. PORRO-LAMBERTENGHI, doc. n. 969, a. 999 novembre 18.

[2] Si confrontino le note premesse (p. 38) dal Bresslau al *D. H. III*, n. 29. Si veda anche A. BELLINI, *Le antichità di Arzago*, in *Arch. stor. lomb.*, s. V. a. XLVIII (1921), p. 23.

[3] Cfr. A. CARTELLIERI, *Die Weltstellung des deutschen Reiches. 911-1047*, München und Berlin, 1932, p. 469.

[4] La classe dei *cives* era costituituita non solo da proprietari terrieri, ma da mercanti, artigiani, giudici, notai aventi anch' essi proprietà nel contado e residenza permanente in città. Il comune denominatore di questa classe era, comunque, la proprietà terriera. Si veda per questo il mio lavoro su *La società milanese nell'età precomunale*, di prossima pubblicazione nella collana dell'Istituto It. per gli studi storici in Napoli.

e avevano costituito la base del suo potere. D'altra parte ormai l'arcivescovo non poteva opporsi ai capitanei nè abbandonare la loro parte, perchè il potere cittadino, che *de facto* esercitava, gli derivava principalmente dai vincoli personali, che legavano a lui come vassalli i nobili maggiori, i quali esercitavano in città determinate funzioni e vi avevano determinati poteri e diritti in qualità di funzionari comitali, di *judices civitatis* o *regii*, o, anche, di usurpatori [1]. È vano quindi fare recriminazioni e rimproverare ad Ariberto il tradimento della parte del popolo [2], facendogli colpa di aver abbandonato quegli ideali che gli si sono gratuitamente attribuiti. L'arcivescovo aveva sempre perseguito una politica di prestigio e di dominio personale; e, se qualcosa mutava ora, era la sua posizione nel gioco delle forze politiche e sociali cittadine: per la prima volta Ariberto perdeva l'iniziativa politica e non poteva fare altro che seguire il partito dei nobili, di cui aveva perduto il controllo, ponendosi tuttavia, per ciò stesso, in contrasto con i *cives*.

In tali circostanze, la levata di scudi dei signori italiani creava per Ariberto una situazione politica insostenibile, la quale non gli permetteva che una soluzione audace: il tentativo di accordarsi con il sovrano.

Enrico III d'altra parte, nonostante il suo zelo riformatore, non poteva ignorare la situazione politica, che aveva ereditato dal padre. Non aveva certo dimenticato il pericolo che l'arcivescovo milanese aveva costituito e poteva ancora rappresentare per il mantenimento dell'ordine nel regno italico; e se. convinto com'era del dovere del sovrano di proteggere e controllare l'episcopato, prestava ascolto alle lamentele dei signori ecclesiastici, convenuti ad Augusta insieme con quelli laici *expetentes iudicia*, non doveva essere disposto a lasciarsi sfuggire l'occasione, offertagli dalla situazione politica interna di Milano, per umiliare il ribelle Ariberto.

3. Era un momento in cui il re non doveva essere insensibile alle pressioni che riceveva da certi ambienti di corte perchè intervenisse decisamente nelle questioni politiche italiane. Ad Augusta Ariberto non era stato il solo oggetto delle lamentele dei signori italiani: altro grave e imminente pericolo per l'ordine del Regno era stato additato nella potenza e nell'atteggiamento del marchese Bonifacio di Toscana [3]. Questi era stato

[1] Mi sia consentito di rimandare ancora al mio lavoro sopra citato.

[2] A. AMATI, *l. c.*

[3] U. GUALAZZINI, *Per la storia dei rapporti tra Enrico III e Bonifacio di Canossa*, in *Arch. stor. it.*, s. VII v. XIX (1933), pp. 67-84.

con Ariberto il principale sostenitore del partito tedesco al tempo dell'elezione di Corrado a re d'Italia, aveva partecipato con l'arcivescovo milanese alla spedizione di Borgogna e costituiva nell'Italia centrale il più saldo pilastro della politica italiana dell'imperatore, dal quale nel 1027 aveva ricevuto la marca di Toscana. Quando Ariberto e la città di Milano si levarono contro Corrado II, Bonifacio non solo gli rimase fedele, ma fu, sembra, l'organizzatore dell'azione militare della feudalità italiana filoimperiale contro i ribelli: partecipò infatti con i principi tedeschi all'assemblea di Nimega del luglio 1036, nella quale fu decisa la spedizione d'Italia [1]. Il marchese di Toscana, che aveva accompagnato Corrado II nella sua discesa in Italia, fu anche presente al placito di Pavia, nel quale fu accusato e imprigionato Ariberto, e aiutò validamente l'imperatore a soffocare nel sangue la rivolta di Parma del Natale del 1037 [2]; si può ritenere quindi per certo che Bonifacio partecipasse con gli altri principi all'assedio di Milano.

Cerchiamo di renderci conto di questo schierarsi nelle parti opposte dei due più potenti signori italiani, che prima avevano unitamente sostenuto l'azione politica dell'imperatore: Ariberto e Bonifacio, i *duo lumina regni*, secondo l'espressione di Arnolfo [3]. Si è parlato, molto vagamente, a dire il vero [4], di una lotta del marchese Bonifacio contro la nobiltà minore; ma questi termini possono generare confusione, perchè nell'epoca da noi considerata per nobiltà minore vanno intesi i valvassori, aventi o meno il *districtus*, vassalli della nobiltà maggiore costituita dai capitanei titolari del distretto di una pieve o di un *locus* e vassalli alla lor volta di conti o di vescovi. I valvassori appunto sono in lotta contro Ariberto e la nobiltà maggiore cittadina, i capitanei; è la feudalità minore, generalmente originaria del contado, che dà l'assalto a quel potere, che già in parte è andata conquistando *de facto*. La lotta dell'arcivescovo di Milano contro i valvassori si spiega con l'origine e il carattere prettamente cittadino del suo potere, che estende sì la sua influenza in un ambito più vasto, ma per il prestigio e la potenza economica della città e della cattedra ambrosiana, che ha acquistato una posizione di primo piano nel regno italico dalla fine del IX secolo con il diritto di incoronare il re d'Italia.

[1] H. BRESSLAU, *Jahrbücher*, *cit.*, II, p. 215.

[2] H. BRESSLAU, *Jahrbücher*, *cit.*, II, pp. 274-7; A. FALCE, *Bonifacio di Canossa, padre di Matilde*, 2 voll., Reggio Emilia, 1926-7, I, p. 138; N. GRIMALDI, *La contessa Matilde e la sua stirpe feudale*, Firenze, 1928, p. 146.

[3] ARNULFI, *Gesta*, l. II, c. 8 (*SS.*, VIII, p. 14).

[4] A. FALCE, *op. cit.*, I, pp. 119 e ss.; N. GRIMALDI, *op. cit.*, p. 128.

La posizione politica di Bonifacio è essenzialmente diversa. La sua potenza non si fonda su di un nucleo cittadino. Egli è sul piano dei Berengari, dei Guidi, degli Arduini: è un marchese che raccoglie sotto di sè vari comitati, episcopati, città; ha la sua forza nei legami che vincolano a lui questi organismi e nei rapporti personali di dipendenza feudale dei vescovi, dei conti, dei visconti. Questa grande nobiltà è il suo principale avversario interno, come i grandi principi del Regno, che hanno potere esteso a una regione, i marchesi, e, in un certo momento, lo stesso Ariberto, sono i suoi nemici esterni.

La lotta del padre di Bonifacio, il marchese Tedaldo, contro Arduino fu appunto un episodio di questa rivalità dei marchesi di Canossa con i grandi signori del Regno: i due contendenti erano sullo stesso piano, anche se l'uno si appoggiava al partito imperiale, mentre l'altro faceva leva sul desiderio di autonomia dei signori e delle città italiane dal regno germanico. Benchè il marchese d'Ivrea sollevasse i valvassori contro la grande feudalità ecclesiastica e aiutasse i servi a fuggire dalle terre della Chiesa, la lotta non assunse significato sociale; ma si può parlare piuttosto, usando un'espressione moderna, di un fronte dei signori laici da un lato, di parte ecclesiastica e imperiale dall'altro. E sarebbe tuttavia anche questa una schematizzazione, perchè nelle parti avverse combattevano due grandi feudatari laici, i quali si contendevano la supremazia delle regioni dell'Italia centro settentrionale [1].

Non ritengo pertanto [2] che la ribellione del fratello Corrado contro Bonifacio e la successiva rivolta feudale che portò alla battaglia di Coviolo possano intendersi come la ribellione delle classi feudali minori, cioè dei valvassori, ma come un tentativo di disgregazione della marca canossiana da parte dei comitati e delle città dipendenti, e, insomma, da parte dei vescovi, dei conti, dei visconti, dei capitanei.

L'opposizione feudale interna contro Bonifacio va ben distinta da quella levatasi contro Ariberto. E però, se avversari del marchese di Canossa non erano le classi feudali minori, si spiega come egli potesse agire attivamente per il partito imperiale antiaribertiano già nel luglio 1036, prima

[1] Per l'intervento del marchese Tedaldo di Canossa contro Arduino a favore di Enrico II, si vedano L. M. HARTMANN, *Geschichte Italiens im Mittelalters*, 4. Bände, Stuttgart, Gotha, 1900-1923, IV, pp. 162 e ss.; e G. GRAF, *Die weltlichen Widerstände in Reichsitalien gegen die Herrschaft der Ottonen und der ersten beider Salier (951-1056)*, Erlangen 1936, pp. 75 e ss.

[2] Come crede invece il GRIMALDI, *l. c.*

della conciliazione dell'arcivescovo con i valvassori, avvenuta dopo, appunto sotto la minaccia della coalizione realizzatasi attorno all'imperatore. Bonifacio combatteva non solo il suo pericoloso rivale della Valle Padana, che avrebbe potuto rendere vani i suoi sogni di instaurare, se non un regno, una signoria molto estesa [1], ma i vescovi della bassa Lombardia e dell'Emilia, che si erano ribellati all'imperatore insieme con Ariberto, quelli di Cremona e di Piacenza, e, forse, quello di Parma, se non fu estraneo alla sommossa antimperiale del Natale 1037, come non lo fu certo Ariberto a quella di Milano [2].

Ma con la morte di Corrado II la situazione era cambiata. La risoluzione del contrasto fra i capitanei e i valvassori in seguito alla *Constitutio de feudis* veniva a minare alle basi il potere di Ariberto togliendogli ogni possibilità di iniziativa autonoma, e limitava l'azione politica milanese ormai al piano della politica interna cittadina, con i nuovi problemi sociali che sorgevano anche per il farsi avanti della nuova classe dei *cives*. Il pericolo di un potente stato aribertiano nell'Italia settentrionale svaniva, mentre la morte del sovrano lasciava maggiore libertà di azione a Bonifacio. Anzi la bilancia delle forze politiche si capovolgeva addirittura: perduto il valido sostegno di Ariberto forse anche per l'atteggiamento diverso da quello di Corrado già palesato da Enrico nelle questione religiose, i vescovi ribelli si rivolgevano al nuovo sovrano, cercando di conquistarne il favore. Così vediamo il già ribelle [3] vescovo di Cremona all'assemblea di Augusta presentare diverse richieste di privilegi al sovrano.

Naturalmente Bonifacio era passato dalla parte opposta. Forse uno dei principali motivi dell'abbandono dell'assedio di Milano dopo la morte di Corrado II dovè essere appunto la defezione del marchese di Toscana, il quale non poteva non avvertire come quello fosse il momento più opportuno per tentare la costituzione di un forte stato nell'Italia centrosettentrionale, autonomo dall'impero dei sovrani di Franconia. Fiaccato il potere personale di Ariberto, morto l'imperatore e impegnato il nuovo re nella guerra contro i Boemi, disorganizzato e disorientato il partito vescovile che ancora risentiva la mano ferrea di Corrado, le risorgenti e vitalissime classi medie cittadine, feudali e non feudali, levandosi contro il potere comitale e, ancor più, vescovile e alleandosi con la feudalità maggiore cittadina, costituivano un fermento attivo e potevano diventare una leva

[1] *Cfr.* A. Falce, *op. cit.*, I, p. 161.

[2] Per quest'ultima si veda H. Bresslau, *op. cit.*, II, p. 229.

[3] Wiponis, *Gesta Chuonradi*, *cit.*, c. 35, p. 55.

potente nelle mani di chi avesse saputo organizzarle. E Bonifacio avrebbe potuto servirsene contro i vescovi della sua marca canossiana.

Perciò i vescovi ricorrevano al re anche contro gli abusi e le violenze delle nuove forze cittadine [1]. Ma Enrico, che era indubbiamente animato da pietà religiosa e spirito riformatore, avrebbe sostenuto il potere cittadino dei vescovi e si sarebbe impegnato a umiliare il marchese ribelle e a domare le nuove forze sociali che irrompevano violente nella lotta politica cittadina?

Credo senz'altro accettabile la dimostrazione data dal Gualazzini [2] del passo sfortunato fatto ad Augusta dal vescovo di Cremona presso Enrico III per tentare di sottrarre a Bonifacio l'*insula Fulcherii* nel territorio di Crema [3]. Le molte calamità subite da parte di nemici esterni, oltre che domestici, da cui si dice afflitto il vescovo Ubaldo, non possono non essere state provocate anche dal marchese di Canossa, il quale doveva essere uno dei principali responsabili della *regni perturbatio*, frase con la quale si designava certamente quella situazione del regno italico dopo la morte di Corrado, che fu discussa al placito di Augusta.

Colpisce il parallelismo fra i due documenti fatti preparare dal vescovo di Cremona: l'uno contro Bonifacio, l'altro contro Ariberto, e presentati al re con l'avallo di Brunone vescovo di Würzburg ed Ermanno arcivescovo di Colonia, che vi figurano come intervenienti, entrambi competenti di cose italiane, perchè già stati cancellieri d'Italia sotto Corrado. Una corrente ostile a Bonifacio e ad Ariberto doveva quindi essersi delineata a corte: si profilava contro i due potenti signori il pericolo di una nuova azione politica in grande stile concordata fra il sovrano e i principi italiani, specie ecclesiastici, caldeggiata da alcuni dei più influenti vescovi del regno di Germania. D'altra parte il marchese di Toscana e l'arcivescovo di Milano non potevano coalizzarsi, perchè il nuovo atteggiamento antimperiale di Bonifacio, determinato dalla sua aspirazione di crearsi un grande stato nell'Italia centrosettentrionale, non eliminava i motivi di contrasto con con Ariberto.

[1] Si veda l'abbozzo incompleto del diploma presentato dal vescovo di Cremona alla dieta di Augusta per ottenere la confisca dei beni del cittadino cremonese Adam, uccisore del diacono cardinale Enrico. *D. H. III*, n. 27. Si confrontino anche le note introduttive al diploma a p. 35.

[2] *Per la storia dei rapporti*, *l. c.*

[3] Abbozzo incompleto di un diploma presentato dal vescovo Ubaldo per rivendicare beni del marchese Bonifacio (*D. H. III*, n. 28, pp. 36-7).

L'arcivescovo ambrosiano fu quindi costretto al suo viaggio in Germania dalla necessità di uscire dal vicolo cieco della situazione interna e dall'isolamento ostile in cui si trovava all'esterno. Anzi tale iniziativa sembra essere stata una decisione fulminea, dettata dal precipitare di una situazione. Infatti, se Ariberto si recò ad Ingelheim dopo la Pasqua del 1040 (che cadde il 6 aprile), se il re, lasciata con lui quella città, aveva il 3 maggio raggiunto Colonia [1], dobbiamo pensare che l'arcivescovo partisse da Milano subito dopo avervi celebrato la Pasqua, per essere a Ingelheim verso la metà o, al massimo, la fine del mese di aprile. Perchè tanta precipitazione? Evidentemente Ariberto doveva aver notizia non solo dell'assemblea dei signori italiani tenuta ad Augusta e della levata di scudi che vi era stata a suo danno, ma della preparazione del diploma a favore della Chiesa cremonese. L'arcivescovo era riuscito a far rimandare la stesura e la perfezione del diploma di su l' abbozzo preparato dai cremonesi, del quale forse il re si serviva come mezzo di ricatto, per piegare il superbo ribelle. Ma è notevole che l'abbozzo non fosse distrutto, bensì conservato quasi come un'arma latente di minaccia, sicchè i cremonesi cercarono di farlo valere dopo l'incoronazione di Enrico (non sappiamo in quale circostanza), se qualcuno ebbe cura di aggiornarlo, sostituendo su rasatura il titolo di *rex* con quello di *imperator augustus* e rasando senza sostituzione l'aggettivo *regiam*. E il documento, così corretto, dovè pervenire in un determinato momento a Cremona, perchè la copia del Codice Siccardiano riproduce senz'altro la pergamena, tenendo conto delle rasature e della correzione. Possiamo forse congetturare, sebbene manchino elementi positivi al riguardo, che spingesse Ariberto a precipitarsi in Germania l'improvvisa morte del nipote Girardo, a lui certamente premorto [2], ma ancor vivo nel gennaio del 1040 se l'abbozzo cremonese non accennava alla sua morte, che sarebbe stato un elemento rilevante per la questione di cui trattava il documento.

4. Per qual motivo Enrico III acconsentì a riaccogliere Ariberto nella sua grazia? Pur nella diversa interpretazione dell'avvenimento, tanto Ar-

[1] *D. H. III*, n. 41, datato appunto da Colonia il 3 maggio. Cfr. E. MÜLLER, *Das Itinerar Kaiser Heinrichs III (1039 bis 1056), mit besonderer Berüksichtigung seiner Urkunden*, Berlin, 1901, p. 25. (*Hist. Studien*, Heft XXVI, hrsgb. v. E. EBERING).

[2] In un testamento datato da Monza il dicembre 1044 Ariberto lascia eredi i figli del defunto Girardo. G. GIULINI, *Memorie spettanti alla storia, al governo, e alla descrizione della città e campagna di Milano*, 1854, II, pp. 285-7.

nolfo [1], quanto le fonti tedesche [2] affermano che l'accordo fu raggiunto per l'intervento dei signori, che accompagnavano il sovrano nel suo viaggio nella « Lotaringia ».

Il pericolo boemo, che si addensava all'est minacciando la Sassonia e la Baviera, consigliava di ristabilire l'ordine nel regno italico, anche a costo di un compromesso. Il duca Bretislao di Boemia nell'estale del 1039, invadendo la Polonia, non aveva certo inteso compiere soltanto una scorreria, ma, riportando a Praga da Gnesen le ossa del venerato vescovo Adalberto, simbolo di unione e di indipendenza per gli slavi, aveva mostrato di mirare alla costituzione di un grande stato slavo e di volerne far centro Praga [3]. Il pericolo per i ducati e le marche orientali del regno di Germania era enorme; perciò Bretislao, pur non attaccandoli, non aveva tuttavia trovato alleati, contro Enrico, il duca di Sassonia e i marchesi della Marca orientale, della Stiria e della Carinzia, e non aveva potuto approfittare della crisi determinata dalla morte di Corrado II, perchè il nuovo sovrano, come altri mai, fu riconosciuto da tutti senza contrasti.

La lotta politica contro il regno di Germania e il tentativo di una supremazia panslava tentarono di attuarsi anche sul piano religioso. Il vescovo Severo di Praga si recò a Roma per ottenere il pallio arcivescovile [4]. Elevando ad arcivescovado la sua sede, egli avrebbe avuto la primazia sulla diocesi polacca di Gnesen e sarebbe diventato il capo spirituale di tutti i fedeli slavi non solo, ma si sarebbe staccato dalla dipendenza del Metropolita di Magonza, che era uno dei legami che lo tenevano stretto al regno di Germania [5]: solo l'intervento deciso del sovrano e dei vescovi tedeschi presso Benedetto IX riuscirono ad impedire il realizzarsi di questa aspirazione.

[1] ARNULFI, *Gesta*, *cit.*, l. II, c. 17 (*SS.*, p. 16): Enrico: « suorum consultu fidelium cum archiepiscopo pacis foedera stabilivit ».

[2] *Annalista Saxo*, *cit.*, ad ann. 1040 (*SS.*, VI, p. 684): « interventu principum gratiam regis promeruit ». *Annales Magdeburgenses*, *cit.*, ad ann. 1040 (*SS.*, XVI, p. 171): Ariberto « interventu procerum gratiam regalem recepit ».

[3] M. PERLBACH, *l. c.*, p. 436.

[4] *ibidem*. Cfr. anche, per questo, G. B. BORINO, *L'elezione e la deposizione di Gregorio VI*, in *Arch. della R. Soc. rom. di Stor. patria*, XXXIX (1916), p. 163.

[5] A. KÖSTER, *Die staatlichen Beziehungen der böhmischen Herzöge und Könige zu den deutschen Kaisern von Otto dem Grossen bis Ottokar II*, in *Untersuchungen zur deutschen Staat – und Rechtsgeschichte* hrsgb. von O. GIERKE, Heft 114, Bresslau, 1912, p. 204. Il vescovo di Praga era nominato dal re di Germania, o era designato dal duca di Boemia e riceveva poi il consenso e l'investitura dal re di Germania; era consacrato dall'arcivescovo di Magonza.

Ora, il duca Bretislao, violando il giuramento prestato nell'ottobre 1039, si era legato strettamente con il re Pietro di Ungheria [1], e, in attesa di sferrare un attacco in grande stile contro la Germania, aveva fatto venire in suo aiuto truppe ungheresi e le aveva inviate, insieme con la leva morava, ai confini settentrionali della Boemia con la Sassonia [2].

Quando Ariberto giunse a Ingelheim, il nuovo e più grave pericolo boemo si era già delineato in pieno: le notizie delle scorrerie e delle razzie dei Boemi nella Polonia meridionale dovevano già essere pervenute ai principi e al sovrano alla fine di aprile. Bisogna infatti tener conto del tempo necessario perchè Enrico ricevesse le notizie, inviasse ai Boemi, con le più fiere proteste, l'intimazione di restituire l'oro predato, e ricevesse a sua volta l'insolente risposta negativa del duca Bretislao: allora il sovrano decise tempestivamente di armare un esercito, bandendo la leva generale, che fu ordinata con ogni probabilità subito dopo Pentecoste, circa in quei giorni in cui si trovava a Stavelot, dove erano convenuti i signori tedeschi per la consacrazione della chiesa di quel monastero: era solo il 5 giugno [3]. Ed il 15 agosto Enrico era già con l'esercito a Cham all'estremo confine orientale della Baviera, oltre il fiume Regen, nei pressi di quella zona, fra la Selva Bavarese e quella Boema, dove il 22 agosto, dopo il sacrificio di una schiera mandata in ricognizione [4], subiva egli stesso una grave sconfitta. Mentre il sovrano tentava invano di forzare ad est gli sbarramenti apprestati dai Boemi, da nord, dalla Polonia meridionale, il marchese di Meissen Eccheardo con le truppe sassoni e l'arcivescovo Bardone di Magonza penetravano in Boemia, ma erano costretti a ritirarsi dalla sconfitta dell'esercito regio [5].

I signori tedeschi avevano partecipato con entusiasmo alla spedizione e avevano subito gravi perdite [6]: il più fidato e valido aiuto era venuto

[1] Il re d'Ungheria aveva nell'inverno 1039-1040 invaso la marca orientale della Baviera. M. PERLBACH, *l. c.*, p. 446.

[2] M. PERLBACH, *l. c.*, p. 446; E. STEINDORFF, *op. cit.*, I, p. 89-90.

[3] *D. H. III*, n. 52. E. STEINDORFF, *op. cit.*, I, p. 87; E. MÜLLER, *op. cit.*, p. 26.

[4] Era comandata dal conte Werner e dal conte Reginaldo *majordomus* del monastero di Farfa.

[5] M. PERLBACH, *l. c.*, pp. 447 e ss.

[6] Fra i caduti nella spedizione troviamo i nomi dei più ragguardevoli vassalli laici ed ecclesiastici: il conte renano Buggone, i conti Gebardo e Titmaro, il vassallo della Chiesa di Salisburgo Walfram e quello del vescovo di Bratislavia Bertoldo, e, morti nella spedizione dei Sassoni, Gerolf, Radulfo e Buggone. Cfr. M. PERLBACH, *l. c.*, pp. 447 e ss. Condottiero valoroso era stato il marchese Ottone di Schweinfurt, che reg-

al sovrano da parte del marchese Eccheardo di Meissen, il quale era molto legato alla casa imperiale, e appare infatti spesso come interveniente in diplomi riguardanti anche località fuori delle sue marche di Merseburg, Zeitz e Meissen [1].

I grandi feudi del regno germanico erano affidati a signori i cui interessi coincidevano con quelli della monarchia, poichè Enrico III, proseguendo in questo la politica del padre, aveva attribuito, quando aveva potuto, a persone della famiglia reale i ducati resisi disponibili, mentre aveva favorito, rendendoseli fedeli, i titolari delle importanti marche Orientale, di Stiria e di Carinzia, appunto in vista del pericolo boemo e ungherese [2]. Anche le principali cariche ecclesiastiche tedesche, le quali avevano molta influenza in Germania e, forse di più, attraverso il cancellierato, in Italia, erano in mano di persone fidate, poichè erano state attribuite a vescovi della famiglia reale, o imparentati con essa, o comunque educati nella cappella imperiale [3]. Il più importante dei signori ecclesiastici del regno germanico, l' arcivescovo Bardone di Magonza, che temeva il distaccarsi della diocesi di Praga dalla sua primazia, partecipò attivamente alle due spedizioni boeme del 1040 e del 1041, e dette il colpo decisivo alla resistenza boema, costringendo il vescovo Severo di Praga a un atto di sottomissione, con la minaccia di deposizione da parte di una sinodo tedesca già convocata allo scopo [4].

Essendo pertanto gli interessi dei grandi signori laici ed ecclesiastici strettamente congiunti con quelli della monarchia nella lotta contro i boemi, si spiega come i principi, nell'imminenza della spedizione militare, potessero esercitare pressioni su Enrico III, affinchè consentisse a venire a un accordo con Ariberto, il quale giungeva proprio quando la situazione precipitava e dalle intimidazioni si passava all' azione rapida e audace. E, nonostante l'opinione del Kehr [5] che nega ogni influenza politica all'arcivescovo Bardone, credo tuttavia che in questa circostanza il Metropolita

geva la marca del Nordgau, il quale aveva tentato l'aggiramento delle fortificazioni nemiche della Selva Boema.

[1] P. KEHR, *l. c.*, p. 18.

[2] P. KEHR, *l. c.*, p. 19.

[3] Questi prelati seguivano una certa carriera, diremmo, da cappellano a cancelliere a vescovo ad arcicancelliere, carica che per la Germania andava unita con il seggio arcivescovile di Magonza, per l' Italia con quello di Colonia. P. KEHR, *l. c.*, pp. 9-10 e 36.

[4] M. PERLBACH, *l. c.*, pp. 458-9.

[5] *l. c.*, p. 9.

di Magonza, come il più direttamente interessato, fosse il più influente consigliere presso il re in favore di Ariberto.

La preoccupazione per la spedizione di Boemia fu anche, molto probabilmente, il motivo per cui non fu iniziata un'azione politica contro Bonifacio di Canossa e non fu redatto il diploma che lo riguardava; ma dovè pure influire in questo senso la considerazione della parentela contratta dal marchese di Toscana con i signori di Lorena.

(continua)

CINZIO VIOLANTE

SUL VII CAPITOLO DEL *PRINCIPE*

Niccolò Machiavelli fece la conoscenza di Cesare Borgia nel giugno del 1502, quando la Repubblica di Firenze lo mandò come accompagnatore del cardinale Francesco Soderini, in legazione al Duca. Il primo giudizio del Machiavelli sul Borgia è contenuto nella lettera del 22 giugno 1502, scritta dal Machiavelli e firmata dal Soderini, per avvertire i Dieci che Cesare Borgia si era impadronito, mentre i due ambasciatori facevano il loro cammino, del ducato di Urbino. La lettera risulta scritta « apud Ponticellum ». Il giudizio del Machiavelli sul Borgia è di vivissima ammirazione.

El modo di questa vittoria [la presa di Urbino] è tutto fondato su la prudenzia di questo signore, el quale essendo vicino a 7 miglia a Camerino, sanza mangiare o bere s'appresentò a Cagli, che era discosto circa miglia 35, e nel medesimo tempo lasciò assediato Camerino e vi fece fare correrie. Sì che notino vostre Signorie questo strattagemma e tanta celerità coniunta a una eccellentissima felicità [1].

La lunga e complessa lettera del 26 giugno, che riferisce, con abbondanza di particolari, l'impressione fatta dal Borgia sull'animo dei due fiorentini, conferma sostanzialmente il giudizio dato nella lettera del 22. Il

[1] *Legazioni e Commissarie*, ed. Passerini-Milanesi, Firenze - Roma, 1875, II, p. 5. L'ALVISI, *Cesare Borgia, duca di Romagna*, Imola, 1878, p. 292, non accenna al fatto, che Machiavelli partecipò, per i primi giorni, ai colloqui col duca, e fu anzi l'autore delle prime due lettere. La narrazione dell' Alvisi contiene su questo punto qualche altra inesattezza. Si tenga in genere presente il volume di G. SACERDOTE, *Cesare Borgia. La sua vita, la sua famiglia, i suoi tempi*, Milano, 1950, pp. 491 sgg., 565 sgg., 707 sgg. Sia detto fin d'ora che non è questo il luogo per ricordare le opere più importanti sull'opera politica di Cesare Borgia.

« vittorioso e formidabile » Cesare aveva infatti confermato, nei colloqui con gli ambasciatori di Firenze, quella stessa decisa mancanza di scrupoli, in virtù della quale s'era impadronito, pochi giorni prima, dello stato del duca Guidubaldo. Il Borgia aveva infatti parlato con arrogante nettezza: la sua intenzione, aveva detto, era sempre stata ed era tuttora di concludere con Firenze una solida e duratura amicizia; ma se la repubblica non si fosse decisa ad accettarlo come amico, avrebbe sperimentato a suo danno il peso della sua inimicizia:

> Ora dice che essendo venuto... solo per avere la vostra amicizia et potersi in quella riposare, et benchè voi aviate mancato, volendo fare questa ultima prova, mandò ad chiedere uomini per potere conferire la sua intenzione, la quale era unirsi con voi, volendo; et non volendo, che voleva essere scusato con Dio et con li uomini se cercassi assicurarsi dello stato vostro per qualunque modo e' possessi; perchè non giudicava potere stare sicuro nelli stati suoi, confinando con voi tanto paese quanto fa, se non fussi bene assicurato... [1].

E accentuando il tono di minaccioso disprezzo, « sanza molto circuito di parole », aveva aggiunto:

> Io voglio intendere prima con chi io ho ad trattare la nostra composizione; dipoi ne voglio avere da voi buona securtà; et se questo si fa, mi arète sempre ad tutti e' vostri propositi; se non si fa, io sarò costretto seguitare la 'mpresa et assicurarmi ad ogni modo di voi, per non restare io in periculo; che troppo ben conosco che la città vostra non ha buono animo verso di me; anzi mi lascerà come un assassino; et hanno cerco darmi grandissimi carichi et con el Papa et con el re di Francia [2].

La politica temporeggiatrice che, in attesa degli sviluppi della situazione, Firenze aveva deciso di seguire, irritava profondamente il Borgia. Alle diplomatiche proteste del Machiavelli e del Soderini, egli non sa più contenersi, e, accentuando ancora la violenza del suo discorso, arriva a dire seccamente: « questo governo non mi piace et non mi posso fidare di lui: bisogna lo mutiate et mi facciate cauto della osservanzia di quello mi promettessi: altrimenti voi intenderete presto presto che io non voglio vivere ad questo modo: et se non mi vorrete amico, mi proverete inimico ». Al che i due fiorentini avevano aspramente ribattuto « che la città aveva migliore governo che la potessi trovare, et satisfacendosene lei, se

[1] *Legazioni*, cit., II, p. 9.
[2] *Legazioni*, cit., II, p. 10.

ne possevano satisfare *etiam* li amici suoi: et quanto alla osservanzia della fede, non credeva lei che in Italia fussi chi ne potessi monstrare migliori documenti: anzi che ne avessi tanto patito quanto lei» [1].

Il tono secco ed arrogante del Borgia non aveva d'altra parte mancato di sorprendere i due fiorentini. Perchè, si chiedevano il Machiavelli e il Soderini, il duca usava quel tono di sprezzante superiorità con i rappresentanti di uno stato che solo su sua precisa richiesta aveva consentito a mandar presso di lui una legazione politica? E, postisi il problema dell' arroganza del Valentino, «giudicando che questi subiti et grandi successi lo possono avere mutato di quello per che ci aveva chiamato etc., non ci parendo questo per nulla corrispondente ad le sue lettere» [2], non avevano saputo far nulla di meglio che ripiegare, disorientati e sorpresi, su una spiegazione banalmente psicologica. Spiegazione banalmente psicologica che d'altra parte, considerata da un più complesso punto di vista, poteva anche sembrar che presupponesse un giudizio sul Borgia non più così favorevole come quello che, sotto l'impressione della caduta di Urbino, il Machiavelli aveva espresso nella lettera di quattro giorni prima. Ma nella conclusione di questa lettera, riandando rapidamente le fasi dei movimentati colloqui col duca e le impressioni che, volta a volta, il suo contegno e le sue parole gli avevano inciso nell'animo, il Machiavelli (perchè lui è certamente l'autore di questa lettera), esprime un giudizio complessivo, che malgrado l'immaturità stilistica con cui è presentato e l'evidente squilibrio generale, già dimostra nel suo autore una problematica non casuale dell'azione politica. Il giudizio della lettera del 22 giugno viene confermato, precisato, e ampliato: alla generica descrizione dello stratagemma fortunato che aprì al Borgia le porte di Urbino, e che presa di per sè non era tale da fondare un consapevole giudizio critico, il Machiavelli tenta di sostituire una valutazione più compatta e unitaria di tutto un complesso di qualità tecniche che, considerate come costitutive di una personalità politica, danno del carattere del Borgia un quadro assai più articolato e preciso:

Questo signore è molto splendido et magnifico, et nelle armi è tanto animoso, che non è sì gran cosa che non li paia piccola, et per gloria et

[1] *Legazioni*, cit., II, p. 10. Cfr. anche questo passo: «Non aspettate voi che io cominci ad farvi benefizio, perchè non solo (non) lo avete meritato, ma lo avete demeritato: egli è ben vero che Vitellozzo è mio uomo; ma io vi giuro etc. che del trattato d'Arezo io non seppi mai nulla» (p. 11).

[2] *Legazioni*, cit., II, p. 12.

per acquistare stato mai si riposa, nè conosce fatica o periculo: giugne prima in un luogo, che se ne possa intendere la partita donde si lieva; fassi ben volere a' suoi soldati; ha cappati e' migliori uomini d' Italia: le quali cose lo fanno vittorioso e formidabile, aggiunto con una perpetua fortuna [1].

È stato sostenuto da uno studioso recente [2], che in questa lettera il Machiavelli, lungi dall'aver elaborato un consapevole giudizio, si è soltanto affidato alle impressioni del momento. Ma una lettura attenta della lettera è sufficiente a dimostrare come, tra ingenuità e incertezze inevitabili, comincino ad affermarsi in essa problemi che rimarranno al centro della grande riflessione del Machiavelli della maturità. Qui, ad esempio, già si nota quel senso di ammirazione, che più tardi si sostanzierà di precise ragioni teoriche, per gli uomini che agiscono disprezzando le vie di mezzo; qui, inoltre, è già chiarissima, anche se scarsamente articolata, quella valutazione e comprensione della necessità dell'assicurarsi, che uno studio adeguato del pensiero politico del Machiavelli non dovrebbe più tardare a mettere in luce in tutta la complessità dei suoi nessi e delle sue relazioni. E tenendo conto di questi elementi non trascurabili, come non riconoscere che il giudizio complessivo dello scrittore riflette un consapevole, anche se incertissimo, processo critico?

Che d'altra parte il giudizio dato in questa lettera non sia qualcosa d' improvvisato e di casuale, è provato da quel che il Machiavelli scrive nel suo breve scritto, composto probabilmente subito dopo il suo ritorno da Arezzo e poco prima, perciò, della seconda legazione al Valentino, e rimasto, com' è noto, incompiuto, *Del modo di trattare i popoli della Valdichiana ribellati*. E sorprende perciò che lo studioso ricordato di sopra, che pure ha colto benissimo, sebbene con qualche evidente esagerazione, le importanti osservazioni che questo scritto contiene, non abbia poi saputo comprendere come quelle osservazioni si siano lentamente formate,

[1] *Legazioni*, cit., II, pp. 14-15. Si tenga presente anche A. RENAUDET, *Machiavel. Étude d' histoire des doctrines politiques*, Paris, 1942, pp. 55-59, la cui analisi è per altro troppo rapida. Cfr. anche qualche incerta osservazione nel recentissimo studio di L. HUOVINEN, *Das Bild von Menschen in politischen Denken Niccolò Machiavellis*, Helsinki, 1951, pp. 33 sgg.

[2] G. PEPE, *La politica dei Borgia*, Napoli, 1946, p. 195. Sulla tesi di questo libro — e cioè sull'affermazione del patriottismo della politica di Venezia, — cfr. le acute ed equilibrate osservazioni di F. CHABOD, *Gli studi di storia del Rinascimento*, in *Cinquant'anni di vita intellettuale italiana*. Scritti in onore di B. Croce, Napoli, 1950, I, p. 197 n. 1.

prima di venir esposte in quelle pagine, proprio nelle due lettere della prima legazione al Valentino che egli senza ragione svaluta. Nello scritto *Del modo* etc., dunque, per la prima volta il Machiavelli contrappone, con forte risentimento polemico, la saggia e vigorosa politica dei Romani alla politica debole e contraddittoria di Firenze; e perchè la sua contrapposizione non appaia come il frutto di una meditazione astratta, lontana dalle concrete possibilità pratiche che la situazione offre all'uomo politico, egli aggiunge subito dopo, ponendo così le basi della sua lunga riflessione su questo problema, che se le passioni degli uomini non son oggi diverse da quel che esse erano al tempo dei Romani, allora dev'essere ben possibile (ed anzi doveroso) tentar di imitare, nella prassi politica attuale, quella superiore sensibilità che fece dei Romani, appunto, i « dominatori del mondo »[1]. E la struttura teorica del breve saggio machiavellico spiega chiaramente la genesi di quel tono di aspro ammonimento etico-politico, che d'ora in poi costituirà un motivo sempre ricorrente nella prosa e nel pensiero dello scrittore. Ciò che, tra l'altro, chiarisce bene la necessità, per chi intenda studiare storicamente i problemi del pensiero politico del Machiavelli, di non trascurare queste sue primissime prove, ma di seguire in esse lo snodarsi di una riflessione singolarmente unitaria e coerente[2]. In questo opuscolo, infine, dopo aver chiarito con notevole precisione e con un'animazione stilistica che richiama certi modi dello scrittore maturo (« Non si chiama assicurarsene lasciare le mura in piedi, lasciarvene abitare e cinque sesti di loro, non dar loro compagnia di abitatori che li tengono sotto, e non si governare in modo con loro... »), alcuni problemi fondamentali del comportamento politico, come quello della necessità dell'assicurarsi, il Machiavelli tratteggia un rapido e preciso ritratto del Borgia, in cui le ragioni storiche già si innestano su una serie di preformate ragioni teoriche. Il Machiavelli dunque scrive:

Chi ha osservato Cesare Borgia detto il duca Valentino vede che lui, quanto a mantenere gli stati ch'egli ha, non ha mai disegnato fare fon-

[1] *Del modo di trattare i popoli della Valdichiana ribellati*, in *Opere*, ed. Flora-Cordiè, Milano, 1950, II, pp. 469-70.

[2] La necessità di seguire in queste prime prove dello scrittore la formazione del suo pensiero, e quindi di studiare il Machiavelli diplomatico in funzione del Machiavelli pensatore, è sfuggita anche ad E. DUPRÈ THESEIDER, *Niccolò Machiavelli diplomatico*, Como, 1945. Nel capitolo dedicato alla legazione a Cesare Borgia, è trascurata proprio la parte storicamente più interessante (pp. 78-79). Il che non esclude poi che il libro del Duprè Theseider meriti di esser tenuto presente. Su di esso sono esattissime le osservazioni di F. CHABOD, in *Rivista storica italiana*, LX, (1948), pp. 323-24.

damento in su amicizie italiane, avendo sempre stimato poco i Viniziani e voi meno: il che quando sia vero, conviene che e' pensi di farsi tanto stato in Italia che lo faccia sicuro per se medesimo e che faccia da un altro potentato l'amicizia sua desiderabile. E quando questo sia lo animo suo e che egli aspiri allo imperio di Toscana, come più propinquo e atto a farne un regno con li stati che tiene (e che gli abbia questo disegno si giudica di necessità, sì per le cose sopradette e sì per l'ambizione sua, sì etiam per avervi dondolato in sull' accordare e non avere mai voluto concludere con voi alcuna cosa), resta ora a vedere se gli è il tempo accomodato a colorire questi suoi disegni. E' mi ricorda avere udito dire al cardinale de' Soderini che fra le altre laudi che si potevano dare di grande uomo al papa e al duca era questa: che siano conoscitori della occasione e che la sappiano usare benissimo, la quale opinione è approvata dalla esperienza delle cose condotte da loro con la opportunità [1].

Soffermarsi ad indicare i punti di contatto tra questo e i passi citati dalle lettere del 22 e del 26 giugno 1502 è forse superfluo. Non solo qui la grandezza del Borgia è sempre fuori discussione, ma tornano, animati da una maggiore e più libera consapevolezza teorica, i motivi sui quali, sia pur confusamente, il Machiavelli l'aveva fondata nelle lettere della prima legazione. Se lì si parlava della rapidità con cui il duca eseguisce i suoi piani, qui, precisando e allargando l'osservazione, si loda il suo fiuto dell' occasione (e non avrebbe valore sul piano storico notare, a questo proposito, che la complessissima problematica dell'occasione, documentata dal *Principe*, dai *Discorsi* e dall'*Arte della guerra*, è ancora del tutto assente, nei suoi temi più caratteristici, in queste prime prove dello scrittore): se nella lettera il Machiavelli era sulla via di fermare i due concetti della necessità di una decisione rapida ed aliena dalle vie del mezzo e dell'assicurarsi, qui essi sono già, come si è notato, più chiaramente e consapevolmente fissati.

Si comprende così come del tutto inutile e fuori posto sarebbe sottoporre questo passo ad una critica rigorosa sul piano della valutazione storica della politica del Borgia: esso interessa in questa sede non come documento della maggiore o minore acutezza storica del Machiavelli nell'inviduare i pregi e i difetti, le decisioni sagge e le decisioni errate dell'azione politica di Cesare Borgia, ma piuttosto come documento della genesi di un modo di ragionare che si concluderà in forme di grande suggestione stilistico-concettuale nelle grandi opere della maturità, e di un giudizio particolare, che troverà nel VII capitolo del *Principe* il suo più

[1] *Del modo*, etc., in *Opere*, cit., II, pp. 471-72.

organico completamento. Che senso avrebbe dire ad esempio che Machiavelli dimostra, qui come altrove, di non vedere il reale ruolo che il Valentino stava allora giocando nel quadro della grande politica italiana ed europea, e la base del tutto fittizia della sua improvvisata potenza? E perchè dire che il Machiavelli erra quando attribuisce al Valentino sentimenti di una superiore e sprezzante disistima dell'importanza politica di Venezia? O meglio si noti e si dica tutto questo, assumendo le pagine del Machiavelli non come documento diretto del formarsi di una sua concezione e di un suo giudizio, ma come fonte indirettamente utilizzabile nel quadro di una più comprensiva ricostruzione storica; ma non si rinunci per questo a vedere se in queste giovanili e lontane esperienze non sia per caso possibile rintracciare, tra pensieri e concetti destinati a maturare dieci anni più tardi, la lenta genesi dei giudizi del VII capitolo del *Principe*.

Dopo la prima legazione ad Urbino e la composizione dello scritto che qui si è brevemente commentato, il Machiavelli fa l'esperienza della legazione a Imola: esperienza importante nella storia del suo giudizio su Cesare. Sono i giorni della lega di Magione, e il Machiavelli, su cui i Dieci hanno deciso di ripiegare, dopo lunghe e laboriose discussioni, come su persona di poco nome e di poca autorità [1], trova il duca «pieno di paura in Imola, perchè in un tratto e fuori d'ogni sua opinione, sendogli diventati inimici soldati sua, si trovava con una guerra propinqua e disarmato» [2]. Giudizio questo sufficientemente esatto, e con il quale concorda, sia nelle *Storie Fiorentine* che nella *Storia d'Italia*, il Guicciardini [3]. Ed è proprio nelle *Storie Fiorentine* del Guicciardini che si legge un giudizio assai preciso sulla politica di temporeggiamento di Firenze in attesa delle decisioni del re di Francia, che stranamente non torna nella *Storia d'Italia* e che, del tutto esplicito nelle lettere della *Legazione al Valentino* [4], non torna (e anche questo è strano) nelle pagine della *Descrizione*. Il Machiavelli e il Guicciardini, seguiti senza discussione su questo punto da molti storici moderni, concordano ancora nel sottolineare che il Valentino si riprese ben presto d'animo e pensò ai mezzi onde fronteggiare la situa-

[1] Si veda su questo punto O. TOMMASINI, *La vita e gli scritti di N. Machiavelli nella loro relazione con il machiavellismo*, Roma, 1883, I, pp. 241-42 e E. DUPRÉ THESEIDER, *op. cit.*, p. 78.

[2] *Descrizione del modo tenuto dal duca Valentino nell'ammazzare Vitellozzo Vitelli*, etc., in *Opere*, cit., I, p. 638.

[3] *Storie fiorentine*, ed. Palmarocchi, Bari, 1931, p. 254 e *Storia d'Italia*, ed. Panigada, Bari, 1929, II, pp. 53-54.

[4] Cfr. ad es., la lett. del 15 ott. 1502 in *Legazioni*, cit., II, p. 91.

zione. E se il Machiavelli osserva che egli riprese animo « in su l'offerta de' Fiorentini » (contraddicendo così a quanto egli stesso aveva detto nella *Legazione* sulla politica temporeggiatrice di Firenze), e il Guicciardini invece che egli si riprese subito dal colpo per la fiducia che aveva nella sua buona fortuna, ciò non vuol dire poi che tra i due scrittori non sussista una integrale e sostanziale unità di vedute.

Qual'è dunque il giudizio che dalla *Legazione* a Imola si può ricavare? A Imola, innanzi tutto, il Valentino ha deposto il tono sprezzante e volutamente oltraggioso che ad Urbino aveva sorpreso, confuso, ma in ultima analisi, anche favorevolmente colpito il Machiavelli e il Soderini. La sua posizione è assai meno vittoriosa e formidabile di quanto allora non apparisse, e c'è poco da meravigliarsi perciò se egli ora insiste con il Machiavelli perchè non indugi a fargli sapere qual'è l'animo della Repubblica verso di lui. Cesare ha bisogno dell'amicizia o almeno della benevolenza di Firenze, e si comprende perciò che egli non perda occasione per dimostrare al Machiavelli che la sua posizione non è così critica come ad una considerazione superficiale delle forze in campo potrebbe apparire. Egli sa che la Francia lo aiuta, e con una solennità mista ad una calcolata volontà di far colpo, ne fornisce le prove al Machiavelli, esibendogli lettere e documenti. Non a caso, ma inserendo ogni parola in un accorto, anche se elementare e contingente, piano politico, egli parla della sua fede e della sua possibilità di mantenerla.

È stato detto [1], o ribadito, che dalle *Legazioni* del Machiavelli Cesare appare come una mediocre mente politica, come un uomo che « parla troppo » e che non vede nella politica che l'alterazione dei fatti e la menzogna, il tradimento e la vendetta. E si è aggiunto che il suo linguaggio è quello di un millantatore, benchè spesso dichiari di non voler « bravare »: quando afferma e dimostra che la Francia è disposta ad aiutarlo ci sarebbe nelle sue parole un tono di sfida e di spavalda sicurezza che non depone a favore della sua saggezza politica. Ma tutto ciò non è esatto. O meglio, può essere esatto nel caso che dalla *Legazione* s'intenda ricostruire, attraverso un esame sottile ed acutissimo di tutte le incongruenze e di tutte

[1] G. PEPE, *op. cit.*, pp. 219 sgg. e cfr. pure pp. 141-42. Si veda comunque il giudizio di uno storico assai notevole, P. PIERI, *La crisi militare italiana del Rinascimento nelle sue relazioni con la crisi politica ed economica*, Napoli, 1934, p. 523 (ora *Il Rinascimento e la crisi militare italiana*, Torino, 1952, p. 601) che considera il Valentino « vero principe precursore dello stato moderno ». Ma vedi, piuttosto nel senso del Pepe, anche il RENAUDET, *Machiavel*, cit., pp. 59-60 e *passim*.

le contraddizioni che essa presenta, una fisionomia del Borgia che il Machiavelli non avrebbe riconosciuto, nel caso cioè che si pretenda di attingere, al di là della stessa coscienza storiografica e giudicatrice dello scrittore, il profilo di una più rigorosa verità storica; ma non nel caso che in essa si intenda seguire l'articolazione di un giudizio del Machiavelli. Che il primo procedimento sul piano di una concreta metodologia storiografica [1], abbia o possa avere, volta volta, una sua piena validità, sarebbe ingenuo discutere; e proprio le *Legazioni* machiavelliche a Cesare Borgia e alcuni giudizi storici che attraverso di esse il Pepe (che è lo studioso qui discusso) ha potuto formulare, lo provano largamente. Ma i due procedimenti vanno tenuti ben distinti: non si può ricostruire contemporaneamente, sulla base di una indistinta considerazione della stessa «fonte», il Cesare Borgia della storia e il Cesare Borgia del Machiavelli, quando per ricostruire il Cesare della storia è proprio contro quello di Machiavelli che si deve andare! O si ha una chiara coscienza della distinzione metodologica che deve sempre essere, sopra tutto in questo caso, implicita nell'indagine, o si conclude a giudizi storici deformanti, se non il Cesare Borgia della storia, certamente quello di Machiavelli. Ed è questo un pericolo a cui non sempre, come si potrebbe largamente documentare, il Pepe riesce a sfuggire. Il mancato avvertimento di questa distinzione e la rigida presenza di una tesi secondo cui il Valentino non avrebbe mai dimostrato, in tutta la sua movimentata vita politica, di aver agito con intelligenza, rendono a volte le sue pagine poco penetranti e poco chiare, e tolgono al suo sguardo quella acutezza e quella serena equanimità che le *Legazioni* del Machiavelli pur esigevano da chi si era proposto di cogliere in esse alcune movenze caratteristiche del pensiero dello scrittore. Partito dalla convinzione dell'assoluta mediocrità del Borgia, il Pepe non ha saputo rinunciare al Machiavelli: non potendosi trovar d'accordo col *Principe* ha preteso di trovarsi d'accordo con le *Legazioni*, e per questa sua impazienza di lettura (che sorprende in uno storico che ha dato tante prove di acutezza e di precisione), e per le altre ragioni che si son dette, tutto il complesso sviluppo della valutazione machiavellica di Cesare Borgia ha finito per sfuggirgli in gran parte. Che il Borgia possa infatti apparire — a chi legga con occhio di storico spregiudicatamente attento a cogliere dietro le parole del Machiavelli un significato più profondo di quel che in esse lo scrittore

[1] Si possono ricordare anche, come esempio, le pagine finissime in cui il Marchesi ricostruisce attraverso i giudizi di Tacito un'immagine di Tiberio del tutto opposta a quella risultante dagli *Annales*. Cfr. C. MARCHESI, *Tacito*, Milano, 1944, pp. 211-244.

intese esprimere, — come un ciarlatano e un mediocre politico, si può concedere; ma che il Machiavelli avesse di lui l'idea che il suo storico si è fatta leggendo proprio (o anche) le sue pagine, no, in nessun caso. Al Machiavelli, Cesare appare ad Imola come un uomo che in ultima analisi sa assai ben destreggiarsi, per sua propria virtù e per la fortuna che lo assiste, pur tra le insidie e le difficoltà di una situazione che lo preme da più parti. E d'altro lato, se è vero che dalle parole di Cesare, che il Machiavelli riferisce, risulta in più d' un caso uno spirito basso e vendicativo, è pur vero che non sempre esse esprimono vanteria e ostentazione. Se Cesare vanta ed esalta gli aiuti francesi e mostra la sua fiducia in essi, ciò appare perfettamente consono alla sua elementare volontà politica di non lasciarsi sorprendere da Firenze in una situazione di stanchezza o di prossima rovina. Senza essere un genio politico, e nemmeno un accorto manovratore, Cesare non poteva non capire che se voleva assicurarsi di Firenze, guadagnandosi la sua amicizia o almeno la sua benevolenza, non poteva prospettare alla Repubblica la sua debolezza e la sua miseria. Aveva tanto buon senso per capire che un alleato o un amico debole e disarmato è per chiunque un indesiderabile intralcio. E a capir ciò di buon senso ce ne voleva assai poco!

Cadono dunque, in questo più ristretto ambito della considerazione storica, i giudizi su un Cesare ciarlatano e uomo politico mediocre. A Machiavelli Cesare seguita ad apparire, ad Imola, l'uomo abile ed accorto di qualche mese prima. E, in sostanza, in questo giudizio egli ha il consenso del Guicciardini che, a parte la vivissima riprovazione morale con cui, sia nelle *Storie Fiorentine* che nella *Storia d'Italia*, commenta le azioni del Borgia, giudica positivamente, da un punto di vista strettamente tecnico, alcune azioni del Valentino. A paragone della prima *Legazione* si potrà forse notare nelle lettere da Imola un tono meno decisamente favorevole, più cauto e controllato. Ma come non comprendere che esso riflette le preoccupazioni di un giovane diplomatico, ancora inesperto nell' arte di trattare con i grandi signori, mandato, per una combinazione alquanto fortuita di motivi in contrasto, a carpire le intenzioni e il segreto di un principe che godeva allora di un prestigio e di una fama non indifferente?

Il giudizio dunque nella sostanza non cambia. Si potrebbe, è vero, osservare che, a paragone della prima *Legazione*, qui le osservazioni sulla fortuna del Borgia assumono proporzioni tali da dar quasi l'impressione (almeno a chi si fermi ad esse) che la sua virtù sia del tutto passata in seconda linea. E infatti non solo il Machiavelli insiste a più riprese,

nelle sue lettere, sulla generica buona fortuna del duca, ma precisa anche, a un certo punto, con un giudizio assai acuto, che in tanto la situazione del Borgia gli pare ormai stabile e sicura in quanto i suoi avversari han troppo esitato a « strignerlo », hanno esitato cioè proprio in quel delicato campo dei rapporti tra virtù e occasione in cui Cesare è invece maestro. « Circa allo essere delle cose di qua: lo stato di questo signore, poichè io fui qua, si è retto solo in su la sua buona fortuna; della quale ne è stata cagione la openione certa, che si è avuta, che il Re di Francia lo sovvenga di gente e il Papa di danari, e un'altra cosa che non gli ha fatto meno gioco è questa: la tardità usata da' nemici a strignerlo ». La fortuna del Valentino coincide con la scarsa abilità dei Magioneschi; il giudizio del Machiavelli concorda anche qui con quello del Guicciardini. Nelle *Storie Fiorentine* infatti egli osserva: « è openione che se subito fussino [i Magioneschi] andati alla volta di Romagna, arebbono fatto in quello stato qualche grande sdrucito, e forse riportatane una assoluta e intera vittoria; ma lo indugio loro fu tanto... » (c. XXIII). E nella *Storia d'Italia* (V, 11) ribadisce chiaramente: « e si riducevano certamente le cose del Valentino in molto pericolo se i collegati avessino usato più prestezza a offenderlo ». Si potrebbe quindi esser tentati di concludere sulla base di questo passo, convalidato dalle parole guicciardiniane, che, in ultima istanza, come è stato osservato, dalle *Legazioni* forse « esce fuori un Valentino uomo fortunato ». Non dice forse il Machiavelli che le cose del duca si son mantenute, in quel delicato momento, solo sulla sua buona fortuna? Ma una conclusione di questo tipo trascurerebbe tutto un filone di osservazioni sulla virtù, sulla presenza di spirito e sulla prontezza del duca, che il Machiavelli non manca di sottolineare e di esemplificare concretamente, e che lo stesso Guicciardini, sempre disposto a riprovare moralisticamente le malvagità dei Borgia, tuttavia non esita a riconoscere. Cos'altro vuol dire, di fatto, il Machiavelli quando osserva che lo smarrimento del Valentino non fu che di brevissima durata, e che ben presto egli fu in grado di fronteggiare una situazione che altrimenti avrebbe assunto proporzioni assai gravi? In realtà nella *Legazione* a Imola il Machiavelli sottolinea, accanto alla prospera fortuna del duca, anche il suo spiccatissimo senso delle occasioni e del futuro, e della necessità di far « provvisioni » onde potersi stabilmente assicurare. La necessità dell'assicurarsi è sempre considerata dal Machiavelli come criterio costante della politica del Borgia. « Le provvisioni di questo signore, di che per più mie ho scritto, si sollecitano da più parti, e ha speso, poichè io fui

qui, tanti denari in cavallari e mandatari, quanti un altro signore non spende in due anni ». E altrove (nella lettera dell'8 novembre 1502) riferendo un colloquio avuto con un segretario del duca, con un uomo cioè di fiducia e di confidenza del segretissimo e « uso a tacer tutto » Valentino, il Machiavelli illustra minutamente attraverso le osservazioni del suo interlocutore e le sue caute risposte, tutto il piano politico progettato dal Borgia per assicurarsi lo stato nel futuro. Non si può dire che da questa lunga lettera (la quarantesima), in cui si parla diffusamente di un Valentino che pensa alla prossima morte di Alessandro VI e alla necessità assoluta per lui, figlio della fortuna, di rimediarvi (fondandosi sia sull' aiuto del re di Francia sia sulle « armi proprie ») e in cui tutti i piani del Borgia sono lucidamente vagliati, venga fuori un Valentino ciarlatano e improvvisatore. Si legga la replica, secchissima nella fissazione, così tipica del Machiavelli della maturità, dei punti centrali dell'argomento, che lo scrittore dà al segretario del Borgia:

> Io replicai brevemente. e solo a quelle parti che importavano. Dissi in prima questo signore faceva prudentemente ad armarsi, e farsi amici: secondo, gli confessai essere in noi desiderio assai, e del ricuperare Pisa, e dell'assicurarsi di Vitellozzo, ancorchè di lui non si tenesse molto conto: terzo, quanto alla sua condotta, io gli dissi, parlando sempre come da me, che l'Eccellenza di questo duca non si aveva a misurare come gli altri signori, che non hanno se non la carrozza, rispetto allo stato che tiene; ma ragionare di lui come di un nuovo potentato in Italia con il quale sta meglio fare una lega e una amicizia che una condotta [1].

È un giudizio non privo di importanza; e chi conosce gli scritti del Machiavelli maturo e ha notato il rilievo fortissimo che in essi assume la necessità di una scrupolosa preparazione tecnica — si ricordino le bellissime parole di Fabrizio Colonna nel I e nel VII libro dell' *Arte della guerra* — e al contrario il feroce disprezzo con cui il Machiavelli parla dei principi italiani, non potrà non scorgere in queste osservazioni su Cesare Borgia il riflesso di un giudizio più che favorevole. Si comprende quindi come del tutto inesatto sia il giudizio di chi vuol vedere nel Valentino delle *Legazioni* solo un uomo fortunato; in realtà si potrebbe quasi dire, parlando nei termini della conclusione del XXIX capitolo del II libro dei *Discorsi*, che il Valentino incarna qui, nel giudizio che il Machiavelli ne dà, l'uomo che non s'abbandona mai al corso impetuoso della fortuna

[1] *Legazioni*, cit., II, p. 162.

e che lungi dal perdere ogni sua speranza, pur tra le incertezze di una situazione sfavorevole, non cessa tuttavia di sperare e sperando non si abbandona, ma tenta di secondare gli orditi della fortuna, fiducioso che prima o dopo essa debba cambiare il suo volto.

Ma il Valentino, è stato detto, è un ciarlatano, un parolaio. Risulta tutto ciò dalle lettere del Machiavelli? Anche qui occorre tener ben distinti i piani della ricerca: dal punto di vista di un più ampio esame della politica del Borgia, nel caso cioè che dal Machiavelli delle *Legazioni* s'attenda una conferma, sia pure indiretta e involontaria, di un giudizio maturato su altri documenti, si potrà anche sostenere una simile tesi; ma con questa tesi è poi assurdo pretendere di far andar d'accordo le semplici e schiette parole del Machiavelli. In tutte le lettere di questa *Legazione* è di fatto operante la convinzione, che talvolta sembra trasformarsi in rammarico e in disappunto, che Cesare è impenetrabile, che la sua corte è, sotto questo punto di vista, segretissima ed esemplare. « In questa corte, osserva il Machiavelli, le cose da tacere non si parlano mai e governansi con segreto mirabile », e il signore di quella corte è presentato come un uomo che chiude i suoi piani e le sue intenzioni nel profondo dell'animo, sì che prevederne i movimenti diventa cosa disperata. È più facile che i Dieci da Firenze riescano a capire le intenzioni di Cesare, che non il Machiavelli a Imola: questa è la conclusione della lettera citata. È vero che il duca parla talvolta molto e a lungo; ma la realtà è che da Cesare il Machiavelli non riesce mai a cavare, per sforzi che faccia, niente più di quel che Cesare vuole e permette che egli cavi. Si potrà benissimo concludere che il Valentino, che il Machiavelli dipinge nella *Legazione* a Imola, non è l'uomo di poche parole che, con una certa retoricità di tono, il Villari [1] credette di scorgervi; ma di qui a dire con il Pepe che il Valentino parla troppo ci corre!

Il giudizio del Machiavelli si mantiene dunque, nelle sue linee generali, su un piano di consapevole approvazione. Il Valentino si esprime talvolta in un linguaggio che reca i segni stilistici del Machiavelli della maturità; e la cosa ha la sua importanza. « E di nuovo mi ricordò al partir mio da lui che io ricordassi alle S. V. che se le si staranno in mezzo, le perderanno in ogni modo, accordandosi potrebbero vincere ». Dove torna

[1] P. VILLARI, *Niccolò Machiavelli e i suoi tempi*, Milano, 1897, I, p. 402, e si vedano anche sul « silenzio » di Cesare Borgia le osservazioni contenute nel libro discutibilissimo ma sempre stimolante, di G. TOFFANIN, *Machiavelli e il "tacitismo". La "politica storica" al tempo della Controriforma*, Padova, 1921, p. 45.

quella consapevole avversione per le vie di mezzo che dalla lettera del 26 giugno 1502 alle pagine dello scritto *Del modo* etc., alle grandi opere della maturità, costituisce il filo di una sempre più approfondita concezione. E per questa via si conferma che le osservazioni teoriche di cui è ricco lo scritto *Del modo* etc. agiscono come criterio di superiore discriminazione critica anche nelle lettere della seconda *Legazione al Valentino*.

Che d'altra parte il giudizio del Machiavelli risulti in queste pagine sostanzialmente favorevole, può essere provato non solo dalla documentazione che fin qui non è stato difficile fornire, ma dalle osservazioni contenute nella celebre *Descrizione* dei fatti di Romagna, e nello scritto, composto nel marzo del 1503, *Parole da dirle sopra la provvisione del danaio, fatto un poco di proemio e di scusa*. Un' analisi esauriente e dettagliata degli spunti teorici e delle incongruenze storiche che la *Descrizione* presenta è resa del tutto superflua dall'evidenza onde gli uni e le altre risultano in queste pagine. E se di una almeno di quelle incongruenze — l'affermazione cioè di una politica nettamente filoborgiana di Firenze al tempo della lega di Magione — non è facile, come si è già notato, indicare la genesi, tutte le altre hanno un così evidente addentellato in una precisa volontà di far meglio risaltare l' abilità e gli elaborati calcoli di Cesare Borgia, che anche qui il giudizio del Machiavelli, malgrado lo stile impassibile e « obbiettivo » del suo racconto, non può non apparir di pieno favore. Cesare Borgia è presentato, in queste pagine, come un calcolatore freddo e spietato: i suoi raggiri son visti alla luce di una politica dettata da una mente lucida e conseguente: e si ha l' impressione che queste pagine siano state scritte dal Machiavelli, per fermare, non per un astratto gusto della pura tecnica politica, ma per una profonda esigenza di chiarificazione teorica, un aspetto fondamentale nell'agire politico.

Nel discorso *Del modo di trattare i popoli della Valdichiana ribellati* e in alcune lettere della seconda *Legazione*, il Machiavelli aveva, tra l'altro, osservato che gli uomini si hanno o a guadagnare o a perdere e che, nella concreta vita politica, chi segue, o si illude di poter seguire, le vie del mezzo, è destinato ad una sicura rovina. Nella *Descrizione* passa il succo di queste osservazioni; se non torna l'espressione, torna l'impostazione del problema. E si potrebbe dire che la fredda impassibilità dello stile di questo scritto sia in funzione, non solo di una generale tendenza del Machiavelli alla secchezza dell'argomentazione, ma anche, e sopra tutto, di una precisa volontà di obbiettivare, con la massima precisione, tutti gli elementi di un problema che, per non essere stato ancora impostato

e risolto in tutte le sue implicazioni e relazioni, sarebbe certamente stato ancora al centro della sua riflessione di pensatore politico. Lo stile della *Descrizione* è perciò lo stile, non di una opera definitiva, ma di uno studio: e si comprende allora perchè il Valentino che essa ci offre, non sia nè un Valentino idealizzato nè un Valentino storico: è un Valentino che nel processo generale del pensiero del Machiavelli sta perdendo (ma non ha ancora perduto) una precisa fisionomia storica, e sta acquistando (ma non ha ancora acquistato) il valore di un simbolo.

Un giudizio positivo è ancora quello che si ricava dal bellissimo discorso del marzo 1503, sulla « provvisione del danaio ». Soffermarsi sulla grande importanza di queste pagine, ai fini di una ricostruzione storica delle prime affermazioni teoriche del Machiavelli, non è cosa che possa essere affrontata qui. Basti dire che in questo discorso, in cui, come già in quello dell'anno precedente sul problema della Valdichiana, colpisce la violenta polemica antifiorentina, Cesare Borgia è considerato, sul piano della politica di potenza in Italia, come uno degli arbitri della situazione. « Considerate tutta Italia (scrive il Machiavelli): voi la vedrete girare sotto el re di Francia, Viniziani, papa e Valentino ». Dove gli accenni al Valentino come ad un nuovo potentato in Italia, nella lettera quarantesima della seconda *Legazione*, trovano una esplicita conferma. E senza indugiar troppo in un'analisi minuta del testo, basta questo accenno per ribadire che fino a questo punto, il giudizio del Machiavelli si mantiene su un piano di netto favore.

Il giudizio del Machiavelli cambia radicalmente, com'è noto, durante la sua prima legazione alla corte di Roma, iniziata nell'ottobre del 1503. Sono i giorni che precedono l'elezione di Giuliano della Rovere alla cattedra pontificia. La situazione di Cesare Borgia è ormai gravissima. Il suo stato è crollato e al duca, a cui solo la Romagna è rimasta fedele, non resta che di sperare in colui che per merito del suo appoggio sta per diventare papa. La lettera del 28 ottobre ritrae efficacemente la situazione del duca che, ritiratosi in Castel Sant'Angelo, è tutt'ora pieno di grandi speranze e di grandi propositi: « el duca, scrive il Machiavelli, si sta in Castello et è più in speranza che mai di fare gran cose, presupponendosi un papa secondo la voglia degli amici suoi »[1]. Il tono del Machiavelli qui è impassibile; lo scrittore non impegna il suo giudizio, non dice se a

[1] *Legazioni*, cit., p. 308, e cfr. su questa lettera l'ingenuo giudizio di CH. YRIARTE, *César Borgia, sa vie sa captivité sa mort*, Paris, 1889, II, p. 181.

suo parere la speranza del Valentino è una vana e ingenua speranza. Poco dopo osserva:

La opinione che gli abbi ad essere San Piero in Vincula è tanto cresciuta che si trova chi dà sessanta per cento sopra di lui; e veramente egli ha favori assai fra e' cardinali, e lui con questi mezzi che si usano se gli sa guadagnare: e el duca Valentino è intrattenuto forte da chi desidera essere papa, rispetto a e' cardinali spagnoli suoi favoriti,e assai cardinali gli sono iti ad parlare ogni dì in Castello; tale che si crede che el papa che sarà, arà obbligo seco; e lui vive con questa speranza di essere favorito da el pontefice nuovo [1].

Cesare sembra avere ancora un ruolo importante nella vita politica italiana; la sua posizione in seno al Collegio dei cardinali è di grande rilievo: tuttavia già si comincia quasi impercettibilmente a comprendere che, a giudizio del Machiavelli, il duca è ormai un uomo definitivamente rovinato, un uomo che ha bisogno, per usare una forte espressione dello scrittore, di « essere risucitato »[2]. Che il giudizio del Machiavelli, a contatto con la nuova situazione storica del Borgia, sia mutato, è provato largamente da una pagina della lettera del 6 novembre, in cui è descritto un colloquio del Machiavelli con il Valentino. Alle insistenti lamentele di Cesare il Machiavelli oppone un tono di pietosa sufficienza:

A me non mancava materia da responderli, nè anche mi sarebbe mancato parole; pure presi partito di andarlo addolcendo, e più destramente che io posse' mi spiccai da lui, che mi parve mill'anni, e ritrovai monsignor di Volterra e Roano, che erano ad tavola, e perchè e' mi aspettavono con la risposta, riferii lor appunto ogni cosa. Alterossi Roano delle parole usate da lui, e disse: « Iddio non ha infino ad qui lasciato impunito alcuno peccato e non vuole lasciare anche questi di costui »[3].

Nel giudizio del Machiavelli ormai il duca è un uomo rovinato e per di più, sul piano di una rigorosa valutazione politica, freddamente condannato. Con lui non varrebbe quindi la pena di spender troppe parole!

L'elezione di Giuliano della Rovere [4] è appena avvenuta e già la rovina

[1] *Legazioni*, cit., II, p. 313.

[2] *Legazioni*, cit., II, p. 317.

[3] *Legazioni*, cit., II, p. 335.

[4] Sull'elezione di Giuliano della Rovere, e sull'appoggio dato dal Valentino al futuro Giulio II, cfr. il racconto, ingenuo ma ricco di particolari, di L. Pastor, *Storia dei papi dalla fine del Medioevo*, III, *Storia dei papi nel periodo del Rinascimento dall'elezione di Innocenzo VIII alla morte di Giulio II*, tr. it. di A. Mercati, Roma, 1912,

del duca appare al Machiavelli come cosa già scontata. Da questo momento il giudizio del Machiavelli si colora apertamente di toni sprezzanti.

Al duca Valentino del quale e' [il papa] si è valuto più che di alcun altro, si dice che gli ha promesso reintegrarlo di tutto lo stato di Romagna, e li ha concesso Ostia per sua securtà, dove detto duca tiene el Mottino armato con dua legni. Trovasi el duca in palazzo... non si sa se si dee partire o stare: chi dice che andrà alla volta di Genova, dove egli ha la maggior parte de' suoi denari, e di quivi se ne andrà in Lombardia, e farà gente, e verrà alla volta di Romagna... Altri dicono che non è per partirsi di Roma, ma per aspettare la incoronazione del papa, per essere fatto da lui gonfaloniere di Santa Chiesa, secondo le promesse, e con questa reputazione riavere lo stato suo. Altri credono, che non sono de' manco prudenti, che avendo aùto questo pontefice nella sua creazione bisogno del duca, e fattogli grandi promesse, gli conviene intrattenerlo così, e dubitano, che se non piglia altro partito che di stare in Roma, che non ci rimanga; perchè gli è noto el naturale odio che Sua Santità li ha sempre portato, e non può sì presto avere smenticato lo esilio, nel quale è stato dieci anni; et el duca si lascia trasportare da quella sua animosa confidenza; e crede che le parole d' altri sieno per essere più ferme che non sono sute le sue, e che la fede data de' parentadi debba tenere.....[1].

Ogni commento minuto qui è reso del tutto superfluo dall' assoluta chiarezza del contesto: si noti solo come la misura del pieno capovolgimento del giudizio sul Borgia sia data dalle parole finali, così tipicamente machiavelliche, del passo: « e crede che le parole d'altri sieno per essere più ferme che non sono sute le sue ». E nel *Decennale Primo*, con una coloritura moraleggiante che manca quasi del tutto nel passo della *Legazione*:

> Iulio sol lo nutrì di speme assai
> E quel duca in altrui trovar credette
> quella pietà che non conobbe mai (472 sgg.)

Se nei precedenti giudizi il favore del Machiavelli era in qualche misura segnato dalla coincidenza tra un suo principio generale e il pratico comportamento del Borgia, qui avviene decisamente il contrario: come un

pp. 523 sgg., 560 sgg. Sul Valentino si dà questo giudizio: « Possiamo ritenere come una speciale disposizione della Provvidenza, che proprio in questo momento decisivo le forze di quel terribile uomo fossero indebolite dalla malattia appena allora superata » (p. 524). Che è un tratto caratteristico della storiografia del Pastor, sulla quale basti citare qui, oltre a B. CROCE, *Conversazioni critiche*, Bari, 1939, V, pp. 232-33, L. SALVATORELLI, *La Chiesa e il mondo*, Roma, 1948, pp. 88-99.

[1] *Legazioni*, cit., II, pp. 327-28.

dilettante, Cesare Borgia, colui che aveva dimostrato, con la sua pratica azione di principe, come si possa e si debba rompere la fede, si fida delle parole di un uomo, che per giunta egli aveva gravemente offeso! Che infatti il papa, prima o poi, debba necessariamente finire per rompere la fede, il Machiavelli, malgrado ogni voce favorevole all'onestà di Giulio II, non dubita in fondo nemmeno per un istante. Nota sì, quasi per dovere di informatore accurato ed esauriente, che il papa, benchè « naturalmente non lo ami », tuttavia intrattiene il Valentino, sia per non venir meno alla parola data « della quale costoro lo fanno osservantissimo », sia per non privarsi, col Valentino, di uno strumento non trascurabile della sua politica veneziana [1]. Ma nella lettera del 10 novembre, parlando delle « cose del duca » e della sua speranza di « essere declarato Capitano della Chiesa nella prima congregazione », informa che la congregazione si è tenuta e che in essa di tutto si è parlato fuorchè del Valentino e della sua speranza. Cesare Borgia sta ormai del tutto sparendo dalla scena della grande politica, e « per i savj, nota il Machiavelli che ha tutta l'aria di chi è pienamente d'accordo, si fa di lui cattiva coniettura, che alla fine e' non capiti male, ancora che questo pontefice sia sempre suto tenuto uomo di grande fede »[2], Dove la « grande fede » di Giulio II sembra destinata ad inchinarsi, nel giudizio del Machiavelli, davanti ad una inesorabile forza storica che vuol travolgere il Valentino. E il Machiavelli in fondo era convinto che il papa non desiderasse di meglio che di collaborare, per la sua parte, con questa inesorabile logica delle cose! La lettera del 26 novembre con le sue secche osservazioni, dense di una precisa problematica, fornisce la miglior conferma di questo stato d'animo del Machiavelli, chiarisce i dubbi che lo scrittore aveva dimostrato, sia pure velatamente e cautamente, nelle lettere dei giorni precedenti. Confluiscono in questa lettera da una parte gli apprezzamenti negativi sul duca che, smentendo ogni sua precedente virtù, ogni suo precedente spirito di iniziativa, si è lasciato trasportare dal corso delle cose, cullandosi in vane e colpevoli speranze; e dall'altra la valutazione fredda e precisa dell'animo del nuovo papa che, come uomo impegnato in una situazione squisitamente politica, non poteva non rompere la parola data. E c'è in queste parole del Machiavelli un tono dimostrativo e conclusivo che merita di essere sottolineato:

Non si sa ancora bene se detto duca è ancora in su' legni a Ostia, o se gli è fatto venire qua. Parlasene oggi variamente: vero è che mi ha

[1] *Legazioni*, cit., II, p. 349.

[2] *Legazioni*, cit., II, p. 341.

detto uno, che trovandosi iarsera ad due ore in camera del Papa, vennono due da Ostia, e subito fu licenziato ognuno di camera, e stando così nell'altra stanza si trapelò agli orecchi come costoro portavano che 'l duca era stato gittato in Tevere come lui [Giulio II] aveva ordinato: io non l'approvo e non lo niego: credo bene che quando non sia, che sarà: e vedesi che questo papa comincia ad pagare e' debiti suoi assai onorevolmente e li cancella con la bambagia del calamaio: da tutti non di meno gli sono benedette le mani, e li fieno tanto più, quanto si andrà più avanti; e poichè gli è preso, o vivo o morto che sia, si può fare sanza pensare più al caso suo [1].

Con questo giudizio il Machiavelli conclude la sua esperienza diretta di Cesare Borgia [2].

Il problema che ora, dopo questa minuta analisi, si pone, è questo: Machiavelli ha visto da vicino, se così si può dire, la grandezza minacciosa di Cesare; e non interessa qui per il nostro discorso che egli non abbia compreso l'effettiva fragilità della sua base. Ha visto il duca alle prese con una situazione difficile che richiedeva fermezza e senso delle occasioni; e non ha creduto di dover dare su questa fase della sua vita un giudizio sfavorevole. Ha visto infine la sua catastrofe, il suo rapido sparire dalla scena della grande politica italiana e europea; e non ha esitato a esprimere un giudizio denso di ragioni teoriche e di disprezzo. Dieci anni dopo la definitiva scomparsa del duca, in un momento tragico della sua vita privata, in una situazione italiana ed europea profondamente mutata, il Machiavelli riprende nel *Principe* il problema di Cesare Borgia e conclude che « raccolte... tutte le azioni del duca non saprei riprenderlo; anzi mi pare, come ho detto, di proporlo ad imitare a tutti coloro che con fortuna e con le armi d'altri sono saliti allo imperio ». Nella peculiare situazione di chi divenga principe con l'aiuto di altri e della fortuna, Cesare Borgia è sempre da allegare perchè se ne imitino le azioni e il comportamento. La sua carriera appare ora al Machiavelli come la carriera del perfetto principe: e se non fosse stato per una « estraordinaria et estrema malignità di fortuna » egli avrebbe conosciuto non la rovina ma la realizzazione di quei piani che il suo animo grande e l'intenzione alta gli imponevano. Rispetto ai passi delle due *Legazioni*, il giudizio del *Principe* sembra riflettere, come si vede, una valutazione del tutto positiva

[1] *Legazioni*, cit., II, pp. 411-12.

[2] Sulle ragioni della fine del Borgia cfr. anche N. VALERI, *Signorie e Principati*, Milano, 1950, p. 769.

della politica del Borgia. La sua buona fortuna, a cui nelle *Legazioni* il Machiavelli pur attribuiva tanta parte del successo del Borgia, qui sembra ridotta alla situazione iniziale di un uomo di estrema virtù, e che solo con la virtù ha edificato il suo stato. La sua fine, inoltre, è vista come la conseguenza non di una politica debole e incoerente, ma di una forza storica collocata « oltre la defension de' senni umani ». Onde della sua caduta il Valentino non ebbe colpa!

Come conciliare questo giudizio con quello della *Legazione alla Corte di Roma*, si son domandati gli storici? Perchè a distanza di tanti anni, il Machiavelli sembra aver del tutto dimenticato la fine miserabile, ingloriosa del Borgia, e anzi amplia e rende più assoluti i giudizi positivi dati ad Urbino e ad Imola, sull'azione politica del duca Valentino? E tutti più o meno concordemente hanno parlato di idealizzazione. Dal Gervinus al Pepe [1], si è detto che nel VII capitolo del *Principe* Machiavelli ha idealizzato Cesare Borgia. E alla domanda, perchè questa idealizzazione sia avvenuta, non si è saputo trovar una risposta soddisfacente, e si è finito per concludere (l'osservazione è del Pepe) che nell'esperienza storica del Machiavelli mancano gli addentellati per la trasfigurazione idealizzante del

[1] G. GERVINUS, *Florentinische Historiographie*, in *Historische Schriften*, Frankfurt, 1833, e PEPE, *op. cit.*, pp. 227 sgg. Il Pepe ritiene che l'idealizzazione machiavellica di Cesare Borgia consista nell'aver il Machiavelli attribuito al suo animo l'alta intenzione di fondare uno stato nazionale unitario. Di queste alte intenzioni il Machiavelli non parlava nelle *Legazioni*. Ma anche senza riprendere qui il problema se Machiavelli abbia mai seriamente pensato ad un'Italia costituita in stato nazionale (cfr. in proposito le decisive osservazioni di F. CHABOD, *Del Principe di Niccolò Machiavelli*, Milano-Roma-Napoli, 1926, pp. 33-34, che mantengono tutto il loro valore anche dopo la pubblicazione degli appunti di A. GRAMSCI, *Note sul Machiavelli sulla politica e sullo stato moderno*, Torino, 1949, pp. 6-7, e cfr. anche quel che da un diverso punto di vista osserva L. RUSSO, *Machiavelli*, Bari, 1949, pp. 227-38), l'idealizzazione machiavellica del Borgia ha una portata assai più vasta, che risulterà in parte dalle osservazioni che verranno fatte nel testo. Più esattamente quindi A. PASSERIN D'ENTREVES, *Immortal Machiavelli*, in *Measure, A critical Journal*, II, (1950), p. 44 vede che la grandezza del Cesare Borgia machiavellico sta sopra tutto « in the fact that he had laid the true foundation of a powerfull state »: ma il problema del capitolo gli è ugualmente sfuggito. Il VILLARI, *op. cit.*, I, pp. 467-68 e 473-74 interpreta esattamente l'atteggiamento del Machiavelli di fronte al Valentino a Roma: ma poi nelle pagine dedicate al *Principe* (*op. cit.*, II, pp. 388-92) non si pone il problema del mutato atteggiamento del Machiavelli, e conclude acriticamente che le parole dello scrittore testimoniano della sua costante ammirazione per il Valentino e per il governo da lui fondato in Romagna. Altrettanto debole, è l'interpretazione proposta dal BURD, nel suo pregevole e ancora assai utile commento al *Principe*, Oxford, Clarendon Press, 1891, p. 216, a cui sfugge tutto il significato del capitolo.

VII capitolo. Ma anche senza riprender qui, dopo le osservazioni che precedono, il problema se nelle *Legazioni* il giudizio del Machiavelli su Cesare Borgia sia o non sia favorevolmente intonato, rimane ben fermo che, impostato in questi termini, il problema dell'idealizzazione non potrà mai ricevere una soluzione storicamente persuasiva. Innanzi tutto, tra le *Legazioni* e il *Principe* undici anni son trascorsi: la situazione storica generale è profondamente mutata, e con la situazione storica anche il pensiero del Machiavelli è andato via via maturando nuovi problemi e nuove prospettive. Senza uno studio di questa situazione storica in cui il pensiero machiavellico si è formato, la genesi e il carattere del *Principe* sfuggiranno sempre allo studioso; e se è così, è facile vedere che non ci si può limitare a constatare che nell'idealizzazione machiavellica di Cesare Borgia mancano gli addentellati di una esperienza maturata su una situazione storica vecchia di dieci anni, senza rischiar di precludersi con ciò la via ad una comprensione storica del problema che il nuovo testo del Machiavelli presenta. È evidente infatti che, per comprendere il tono e il carattere dell'idealizzazione machiavellica, è necessario coglierne la genesi all'interno della situazione storica in cui il pensiero del Machiavelli è venuto maturando questa esigenza e questa necessità. Giacchè è un imperioso interesse presente, nato dalla riflessione sulla storia contemporanea, quale si svolgeva tra il 1512 e il 1513, che spinge il Machiavelli ad idealizzare una realtà che molti anni prima già aveva richiamato la sua attenzione di studioso dell'azione politica. E se è questo interesse presente che spinge il Machiavelli alla rievocazione idealizzata di una realtà ormai tramontata per sempre, si comprende chiaramente come la pretesa di individuare gli addentellati della sua idealizzazione, non nella presente situazione storica che essa presuppone e per la quale nasce, ma nella passata situazione che essa supera e altera idealizzandola, renda vano e tautologico il processo stesso della ricerca, e finisca, di conseguenza, per annullare il carattere distintivo della stessa idealizzazione. La quale nasce, dunque da un vivo interesse del presente a rievocare un momento del passato, non per comprenderlo nella sua storica fisionomia, ma per assumerlo, alterandone i caratteri, a simbolo di un attuale problema: ed è chiaro allora come nella misura stessa in cui l'interesse presente del Machiavelli sia in grado di garantire la realizzazione del processo idealizzante, i caratteri storici del Valentino perdano, nella rievocazione, la loro interna fisionomia storica, e tendano al contrario, con l'affievolirsi di questo interesse, a riacquistarla e a ripresentarla in primo piano. Ma fin tanto che questo interesse sussiste, le

contraddizioni della realtà storica rimangono celate, i difetti del Borgia cedono senz'altro il posto ai suoi pregi, che ne risultano, perciò, rafforzati e ingranditi: l'idealizzazione, insomma, trasferisce nella realtà storica, non un retto criterio di valutazione e di discriminazione, ma una passionale esigenza di esaltazione. Il nesso tra il presente e l'idealizzazione di Cesare Borgia qui si chiarisce nel suo significato e nei suoi termini.

Ma se dalle questioni più generali si passa a cogliere il tono caratteristico, l'interna struttura dell'idealizzazione machiavellica, si vede che anche in questo caso l'interpretazione del Pepe presenta delle notevoli incongruenze. Perchè se è comunque contraddittorio ricercar la genesi di un processo idealizzante al di fuori del processo stesso e della concreta situazione storica per la quale esso è sorto, è evidente tuttavia che quando l'idealizzazione non abbia del tutto sostituito la sua intellettualistica e «perfetta» simmetria e coerenza di parti alle contraddizioni di una concreta situazione storica è altrettanto contraddittorio dire che in essa non c'è traccia di una effettiva esperienza storica. E l'idealizzazione machiavellica di Cesare Borgia presenta, se la si studia attentamente nelle sue articolazioni e nelle sue giunture, uno squilibrio sostanziale di parti e di atteggiamenti. Più che di idealizzazione si potrebbe infatti parlare, in questo caso, di un problema attualmente aperto per il Machiavelli, di un tentativo non del tutto realizzato. È evidente, in altri termini, che qui siamo di fronte al tentativo di idealizzare una realtà che d'altra parte preme troppo urgentemente con la sua storica fisionomia alla mente, e direi, alla memoria del Machiavelli, perchè alla fine non debba far sentire la sua voce. E questa voce è una voce discorde, segna una battuta d'arresto nel ritmo del processo idealizzante. La realtà storica, alla fine, spezza l'idealizzazione e ripropone le sue contraddizioni e le sue difficoltà. Di fronte ad una domanda angosciosa e sempre implicita, più o meno nascostamente, in ogni pagina del *Principe*, il prepotente interesse dello scrittore all'idealizzazione perde il suo vigore e la sua sicurezza, e alla sua mente torna, per conseguenza, l'immagine della caduta di un uomo che per un momento era sembrato che potesse ripetere le imprese degli uomini di Roma repubblicana. Anche nel caso concreto dell'idealizzazione machiavellica di Cesare Borgia, la tesi qui discussa si rivela quindi sostanzialmente inesatta. Proprio perchè l'idealizzazione machiavellica non ha raggiunto la sua pienezza, è possibile cogliere in essa la traccia di elementi storici, che altrimenti sarebbero del tutto scomparsi.

Ma il problema che ormai sopra tutto si pone, è questo: il VII capitolo del *Principe* è una idealizzazione di Cesare Borgia? C'è differenza tra il Cesare che il Machiavelli conobbe e giudicò nelle *Legazioni*, e il Cesare che il Machiavelli presenta nel VII capitolo del *Principe?* O, più esattamente, tra i giudizi che il Machiavelli dà sul Valentino nelle lettere da Urbino e da Imola, nonchè nel passo finale del suo scritto *Del modo di trattare i popoli della Valdichiana ribellati,* e i giudizi del *Principe*, c'è o non c'è una reale divergenza d'impostazione? Agisce nel VII del *Principe* l'eco dei giudizi sprezzanti che il Machiavelli dà sul Borgia nelle lettere da Roma del 1503? Nel VII del *Principe* proprio all'inizio si legge:

Io voglio all'uno e all'altro di questi modi detti, circa el diventare principe o per virtù o per fortuna, addurre dua esempli stati ne' dì della memoria nostra: e questi sono Francesco Sforza e Cesare Borgia. Francesco, per li debiti mezzi e con una grande virtù, di privato diventò duca di Milano; e quello che con mille affanni aveva acquistato, con poca fatica mantenne. Dall'altra parte Cesare Borgia, chiamato dal vulgo duca Valentino, acquistò lo stato con la fortuna del padre e con quella lo perdè; non ostante che per lui si usassi ogni opera e facessi tutte quelle cose che per uno prudente e virtuoso uomo si dovea fare, per mettere le barbe sua in quelli stati che l'arme e la fortuna di altri gli aveva concessi. Perchè come sopra si disse, chi non fa e' fondamenti prima, li potrebbe con una gran virtù farli poi, ancora che si faccino con disagio dell'architettore e periculo dello edifizio. Se adunque si considerrà tutti e' progressi del duca, si vedrà lui aversi fatti gran fondamenti alla futura potenzia; e' quali non iudico superfluo discorrere, perchè io non saprei quali precetti mi dare migliori a uno principe nuovo, che lo esempio delle azioni sua: e se li ordini sua non li profittarono non fu sua colpa, perchè nacque da una estraordinaria et estrema malignità di fortuna.

Cesare Borgia dunque, aveva fatto tutto ciò che la sua peculiare situazione di principe nuovo, innalzato al potere dalle armi e dalla fortuna altrui, richiedeva [1]; e se una « estraordinaria et estrema malignità di fortuna » non lo avesse condotto, senza sua colpa alla rovina, egli sarebbe riuscito, « ancora che con disagio dell'architettore e periculo dello edifizio », a « mettere le barbe sua in quelli stati », che la fortuna gli aveva

[1] Si veda per questo quanto il Machiavelli aveva notato nel *Princ.*, III: « . . . e Romani feciono in questi casi quello che tutti i principi savii debbono fare: li quali non solamente hanno ad avere riguardo alli scandali presenti, ma a' futuri, e a quelli con ogni industria obviare: perchè prevedendosi discosto facilmente vi si può rimediare, ma aspettando che ti si appressino la medicina non è a tempo... ». Questo passo è richiamato in *Princ.*, XIII, e cfr. anche *Istorie Fiorentine*, VII, 5.

donato, e fare « gran fondamenti allo futura potenzia ». Si può dire che nei giudizi, pur favorevoli, che il Machiavelli ha dato sul duca nelle *Legazioni* e negli scritti di quel periodo, si noti un tono così decisamente entusiastico e paradigmatico? Nelle *Legazioni* si parla della buona fortuna del duca, si parla delle « provvisioni » per le quali Cesare spende in pochi giorni quel che le altre Signorie spendono in due anni, e nel complesso si dà sul Borgia un giudizio chiaramente favorevole: ma, anche se si volesse concludere che nella sostanza, a parte qualche lieve divergenza di particolari, i due giudizi coincidono nel sottolineare l'abilità del Borgia, si deve pur aggiungere che, considerati nel loro storico contesto, essi esprimono una situazione sostanzialmente diversa. Se il primo è una semplice celebrazione di un uomo virtuoso ed accorto, il secondo è sopra tutto l'elevazione di quest'uomo a paradigma perfetto del perfetto comportamento politico: se nel primo persistevano alcune limitazioni critiche, come quelle sulla fortuna di Cesare, per cui la sua virtù era pur sempre prospettata all'interno di una situazione tipicamente fortunata, nel secondo ogni limitazione, ogni dubbio scompare per lasciare il posto ad una valutazione del tutto priva di ombre. E non soltanto perchè qui, nel *Principe*, si leggono le parole: « perchè io non saprei quali precetti mi dare migliori a uno principe nuovo..... », ma piuttosto perchè quelle parole sono la conclusione coerente di un discorso e di uno stile ragionativo, la cui ossatura è per l'appunto il paradigma; o meglio, perchè quelle parole sono la conclusione di un procedimento dimostrativo che tende alla fissazione di un comportamento virtuoso attraverso l'eliminazione di ogni comportamento che l'analisi della situazione storica rigorosamente non presupponga. Si legga, per trovare un esempio indicativo in questo stesso testo (ma tutto il *Principe*, e in qualche misura tutte le opere del Machiavelli, sono ricche di esempi in questo senso), la breve, succosissima, descrizione della vita politica del Borgia; si veda l'analisi, acuta e perentoria, che Machiavelli fa dei modi e delle direzioni che l'azione di Cesare doveva assumere per assicurarsi del futuro. Anche qui, in quattro punti categoricamente fissati, è esaurito, fin nelle sue radici, un comportamento politico. Che cosa c'è di simile nelle *Legazioni* e negli scritti di quel periodo? Nella lettera del 26 dicembre da Imola il Machiavelli parla della morte di Ramiro de Lorqua, e della morte di Ramiro parla nel VII del *Principe*. Ecco i due testi a fronte:

Messer Rimirro questa mattina è stato trovato in dua pezzi in sulla piazza dove è ancora: e tutto questo popolo lo ha possuto vedere: non si sa bene la cagione della sua morte, se non che li è piaciuto così al Principe, il quale mostra di saper fare e disfare li uomini ad sua posta secondo e' meriti loro [1].

Da poi giudicò il duca non essere necessario sì eccessiva autorità, perchè dubitava non divenissi odiosa; e proposevi uno iudicio civile nel mezzo della provincia, con uno presidente eccellentissimo, dove ogni citta vi aveva l'avvocato suo. E perchè conosceva la rigorosità passate averli generato qualche odio, per purgare li animi di quelli populi e guadagnarseli in tutto, volle monstrare che, se crudeltà alcuna era seguita, non era nata da lui, ma dalla acerba natura del ministro. E presa sopr'a questo occasione, lo fece a Cesena mettere una mattina, in due pezzi in sulla piazza con un pezzo di legno et un coltello sanguinoso a canto. La ferocità del quale spettaculo fece quelli populi in un tempo rimanere satisfatti e stupidi.

Ciò che distingue i due testi non sta in una presunta diversità di giudizi (che di fatto non sussiste), ma nel contesto in cui i due giudizi,

[1] Il PEPE, *op. cit.*, p. 212 ha parlato a proposito di questo passo, di una scarsa sensibilità giuridica del Machiavelli, e ha aggiunto che tenendo conto di ciò è possibile spiegarsi molti atteggiamenti del suo pensiero. L'osservazione, benchè scarsamente precisata, è acuta. Ma nel caso del giudizio machiavellico sulla morte di Ramiro, quel che interessa è non l'accettazione da parte dello scrittore di una ingenua e convenzionale giustificazione (il ministro crudele punito con la morte dal signore che ama il suo popolo!), ma il complessissimo significato teorico che all'interno della situazione altamente problematica del capitolo quella giustificazione assume. Si può notare inoltre, valutando l'osservazione del Pepe su un piano più largo, che la mancanza di senso giuridico in Machiavelli in tanto può trasformarsi in canone d'interpretazione, in quanto se ne sia prima colta la genesi per entro il pensiero stesso dello scrittore. Le stesse osservazioni andrebbero ripetute per quel che dice A. RENAUDET, *Machiavel*, cit., pp. 62 e 135 sgg., sulla insensibilità del Machiavelli per le questioni industriali, commerciali e, in genere, per gli aspetti sociali della storia umana. Cfr. anche A. RENAUDET, *Politique d'Erasme et politique de Machiavel*, in *Umanesimo e Scienza politica*, Milano, 1951, pp. 355-56, dove l'illustre studioso riprende, irrigidendoli ulteriormente, i suoi precedenti giudizi (per il paragone con Erasmo e Thomas More cfr. già il *Machiavel*, pp. 141-42, 251-54). Come se il compito dello storico non fosse proprio quello di spiegare concretamente perchè il Machiavelli non s'è occupato di quei problemi, che, solo se prospettati sotto il profilo di questa domanda, possono diventare concreti e legittimi problemi storici.

rilevante, se si nota che il capitolo VII del *Principe* presenta, accanto ad una conclusione chiaramente, indiscutibilmente idealizzante, una conclusione diversa, storicamente e razionalmente prospettata, in cui confluisce una valutazione freddamente scientifica delle ultime azioni di Cesare Borgia. Dopo la morte di Alessandro VI, è stato spesso notato, in realtà l'azione politica del Valentino fu ingenua e incoerente. Gli storici insomma si son trovati d'accordo col Machiavelli della *Legazione alla Corte di Roma*, non con il Machiavelli (tradizionalmente stereotipato) del *Principe*. Ma si legga ora con attenzione questo passo:

Solamente si può accusarlo nella creazione di Iulio pontefice, nella quale lui ebbe mala elezione; perchè come è detto, non possendo fare uno papa a suo modo poteva tenere che uno non fussi papa; e non doveva mai consentire al papato di quelli cardinali che lui avessi offesi, o che, diventati papi, avessino ad avere paura di lui. Perchè li uomini offendono o per paura o per odio. Quelli che lui aveva offesi erano, infra li altri, San Pietro ad Vincula, Colonna, San Giorgio, Ascanio; tutti li altri, divenuti papa, avevano a temerlo, eccetto Roano e li Spagnuoli; questi per coniunzione et obbligo, quello per potenzia, avendo coniunto seco el regno di Francia. Per tanto el duca, innanzi ad ogni cosa, doveva creare papa uno spagnolo, e, non potendo, doveva consentire che fussi Roano e non San Pietro ad Vincula. E chi crede ne' personaggi grandi e' benefizi nuovi faccino dimenticare le iniurie vecchie s' inganna. Errò adunque el duca in questa elezione, e fu cagione dell' ultima ruina sua.

Alla « estraordinaria et estrema malignità di fortuna » qui corrisponde e si contrappone, come è facile notare, un giudizio concretamente storico sugli errori commessi dal Valentino nell'ultima vicenda della sua vita politica. Dove va a finire allora l'effermazione della prima parte del capitolo, « non fu sua colpa perchè nacque da una estraordinaria et estrema malignità di fortuna », di fronte a questa precisa e consapevole analisi storica? Nella pagina che nel VII capitolo immediatamente precede quella in cui l'analisi della caduta del Borgia si sostanzia di precise e concrete ragioni storiche, il Machiavelli aveva osservato, a proposito della elezione di Giulio II, voluta e favorita dal Valentino: « possè fare, se non chi e' volle, papa, almeno che non fussi chi non voleva ». Qui il Machiavelli aggiunge, con un richiamo stilistico efficacissimo ed estremamente significativo, che « come è detto, non possendo fare uno papa a suo modo poteva tenere che uno non fussi papa... Per tanto el duca, innanzi ad ogni cosa, doveva creare papa uno spagnolo, e, non potendo, doveva consentire che

fussi Roano e non San Pietro ad Vincula ». Cesare Borgia, dunque, « poteva », aveva ancora la potenza, nei giorni drammatici che seguirono la morte di Pio III, per influire sulle decisioni del Collegio, e per imporre ad esso un papa favorevole ai suoi piani e alla sua politica. Aveva questa possibilità, dice il Machiavelli che sottolinea con forza, in due scorci stilisticamente potenti, la contraddittoria condotta del Valentino; avrebbe potuto fare papa, se non altri, almeno un uomo a lui non sfavorevole: ma sbagliò. La contraddizione che il Machiavelli vede nel comportamento del duca, sta in un inadeguato impiego della sua « potenza »; e si comprende perciò come in questa pagina finale del capitolo, le parole del Machiavelli vengan sempre più assumendo un tono di progressiva, assoluta, totale condanna. E perchè tutto questo? Perchè, come già aveva chiaramente notato nella lettera del 26 novembre 1503 e nel *Decennale Primo*, anche qui il Machiavelli non può dimenticare l'elementare principio del suo pensiero politico, e cioè che « chi crede ne' personaggi grandi e' benefizi nuovi faccino dimenticare le iniurie vecchie s' inganna ». E per questo il duca « ruinò ».

Il passo citato, come si vede, inizia in sordina (« solamente ») ma poi il tono s' innalza e la conclusione è di aperta chiarissima condanna. Agisce in questa pagina, mirabile per chiarezza ed esattezza di analisi, quello stesso implacabile criterio di discriminazione dei comportamenti politici su la base di una precisa situazione storica, che abbiamo visto agire in favore del Valentino per tre quarti del capitolo. Qui bruscamente il criterio si capovolge e l'unità del capitolo si spezza. La precisa valutazione dell'elezione di Giulio II lo prova in maniera inconfutabile. Ma c'è di più. Si può aggiungere infatti, che l'estrema malignità di fortuna, quella frase fortemente oratoria che ci lasciava perplessi e insoddisfatti quando la vedevamo assunta a criterio e a spiegazione della caduta del Borgia, ormai si chiarisce, storicamente e razionalmente, nei suoi termini. Ancora una volta il maturissimo Machiavelli, studioso profondo del problema della fortuna e dell'azione umana, ha compreso, implicitamente in questo passo, esplicitamente altrove, che, nel suo motivo più concreto, la fortuna esiste non tanto come forza misteriosa e come trascendente persona mitica, capace di tradurre nella storia degli uomini la sua volontà e i suoi piani, ma piuttosto come il limite stesso della natura umana, come quella zona oscura e non virtuosa che anche il più virtuoso degli uomini racchiude in sè, e che, vietandogli il dominio di determinate situazioni storiche, provoca la sua rovina e la sua fine. La fortuna insomma, lungi dall'essere qualcosa di oscuro e di incomprensibile, è sempre spiegabile per il Machiavelli più

maturo e consapevole, nella sua genesi concretamente umana. Ricondotta nell'interno di Cesare Borgia, ricondotta cioè in quel concreto ambiente di decisioni arbitrarie e di errati calcoli politici da cui trasse origine, la fortuna diviene, da concetto confuso e mitologico, criterio per la storica comprensione di un comportamento politico. E in questa pagina, in cui è descritta l'estrema rovina di un uomo, il Machiavelli conferma, accanto alla acutezza e alla precisione della sua analisi, il tono profondamente problematico di ogni sua affermazione della virtù umana, il carattere internamente tormentato di ogni sua idealizzazione [1].

Soltanto ora è d'altronde possibile valutare, nei suoi esatti termini, il problema, sollevato dal Meinecke, se cioè il Machiavelli abbia veramente concepito Cesare Borgia come uomo di completa, integrale virtù, o se, in ultima analisi, a lui non siano da giudicarsi superiori, sul piano della vera virtù, Romolo e Mosè, i cui nomi, e non quello del Borgia, figurano nell'ultimo capitolo del *Principe*. Il giudizio del Meinecke [2], tra le due conclusioni qui prospettate, piega decisamente, come è noto, verso quest'ultima, e l'analisi che precede sembrerebbe confermare la sua piena legittimità. Ma bisogna pur dire che, prospettato fuori di questa analisi, il giudizio del Meinecke rimane irrimediabilmente astratto, e il paragone che egli istituisce tra Cesare Borgia, Romolo e Mosè si rivela criticamente gratuito, in nessun modo sollecitato dal contesto dell'opera.

Se quindi, dopo le considerazioni che precedono, si torna sulla pagina conclusiva del VII del *Principe*, si vede che agisce in essa la profonda suggestione dei giudizi dati sul Valentino, durante la legazione del 1503 alla Corte di Roma. Al Machiavelli era allora bastato uno sguardo sulla situazione per comprendere che il Borgia, come uomo di primo piano, come « soggetto di storia » per usare una felice espressione del Pepe, era

[1] Il problema è sfuggito all'analisi di A. H. GILBERT, *Machiavelli's Prince and Its Forerunners. The Prince as a typical book De Regimine Principum*, Duke University Press, North Carolina, 1938, pp. 42 sgg. e di E. CASSIRER, *The myth of the State*, New Haven, Yale University Press, 1946, pp. 133-134. Il volume del Gilbert è molto preciso e meriterebbe presso di noi una discussione particolareggiata. Sul problema dell'idealizzazione un pò sfocate risultano le pagine, pur sempre suggestive, del RENAUDET, *Machiavel*, pp. 236-42, giacchè ricorrendo, per spiegare il problema, a « son (di M.) imagination de poète et de visionnaire, prompte a créer des mythes . . . », si rimane sul piano di impostazioni del tutto tradizionali.

[2] F. MEINECKE, *Einführung*, a *Der Fürst und kleinere Schriften*, (Klassiker der Politik), Berlin, 1923, pp. 27-29: « Sagen wir gerade heraus, war wir meinen, um das Rätsel des Principe zu lösen: Moses und ihresgleichen, nicht Cesare Borgia und seinesgleichen, sind die wahren und eigentlichen Helden dieser Schrift... » (p. 27).

finito [1]. E subito aveva compreso che il cardinale Della Rovere non si sarebbe lasciato sfuggir l'occasione, divenuto papa, di vendicarsi di colui, senza il cui appoggio difficilmente avrebbe raggiunto la cattedra pontificia. La lucida analisi che in questa pagina del *Principe* il Machiavelli fa della situazione del Borgia, ha le sue lontane origini nell'osservazione che dieci anni prima il Machiavelli aveva fatto a Roma sul nuovo papa. Agiscono quindi, nel capitolo VII del *Principe*, distinte ed opposte, due valutazioni dell'azione politica di Cesare Borgia: una, nettamente idealizzante una situazione storica, l'altra lucidamente discriminatrice della stessa situazione storica. Ma chi in questa opposizione di termini vedesse una semplice contraddizione si lascerebbe sfuggire tutto il complesso intreccio di motivi da cui le pagine del Machiavelli risultan costituite. Idealizzazione di Cesare Borgia e valutazione storica dello stesso personaggio nello stesso capitolo, più che porsi come termini contraddittori, simboleggiano qui i due motivi fondamentali di questa pagina, in cui l'affermazione della virtù umana trova il suo limite nell' ansiosa domanda se questa virtù, tanta celebrata ed esaltata, possa veramente superare, sul concreto terreno della lotta, tutti gli ostacoli che si troverà di fronte. E allora si comprende come, nel momento stesso in cui questa fiducia del Machiavelli comincia a venir meno, il ritmo dell' idealizzazione si spezza, e nelle sue pagine torni un motivo che dieci anni prima aveva trovato la sua prima espressione nelle lettere della prima legazione a Roma. Se poi l' idealizzazione risulti interrotta dal ripresentarsi di quei motivi storici, o se quei motivi storici si ripresentino per l' interrompersi dell' idealizzazione, per il vacillare della fiducia nella virtù dell'uomo, è, in fondo, un problema formale e secondario. Ciò che interessa è di cogliere, nelle pagine del VII capitolo, questa duplicità di motivi, per lumeggiare di scorcio, assumendola come punto di vista, alcuni aspetti fondamentali del pensiero di Machiavelli [2].

GENNARO SASSO

[1] Sulla causa della caduta del Borgia è interessante e significativa la spiegazione moralistica che ne dà A. NIFO, *De regnandi peritia*, Napoli, 1523: « Borgia vero....., regnum amisit. Causa autem est. Nam Franciscus (Sfortia) virtutem atque prudentiam cum fortuna coniunxit. Borgia vero crudelitatem atque scelera ». Machiavelli avrebbe probabilmente illustrato questo passo con le parole, tra amare e ironiche, con cui nel XII del *Principe* ha commentato la spiegazione data dal Savonarola delle cause della rovina dei principi italiani!

[2] Questa nota, scritta per chiarire un singolo problema, ha finito per implicare nel suo svolgimento, tutta una serie di problemi, sui quali, essendo mia intenzione dedicare ad essi un più ampio studio, qui non è sembrato opportuno insistere.

G. C. LEWIS, NIEBUHR E LA CRITICA DELLE FONTI

I

IL METODO DEL NIEBUHR

Niebuhr si impose di capire la Roma primitiva. Ripensò le fonti con il preciso scopo di ricostruire le istituzioni, delimitare le classi sociali, intendere i conflitti politici. Trovatosi di fronte a un materiale contradditorio e già corroso dalla critica di Perizonio, Bayle e Beaufort, egli si lasciò guidare nella interpretazione e nella combinazione delle fonti da tre criteri: 1) ritenne che canti popolari e norme legali provvedessero le basi per la ricostruzione della storia della Roma arcaica e indagò il nucleo storico dei primi e il significato originale delle seconde; 2) scoprì un'analogia tra la struttura di Roma arcaica e la società della sua terra natale « dove nessuno è schiavo e nessuno è padrone »; 3) interpretò i successivi conflitti tra patriziato e plebe come uno sviluppo di assestamento fra vari strati etnici, per cui si richiamò a Montesquieu e Burke, ed ebbe presenti le lotte contemporanee d'Irlanda, Francia e Germania. Su questi principii egli costruì la sua immagine di Roma patrizia, ma non aristocratica, dove i senatori sono i capi delle famiglie originarie della città e hanno seguito di clienti: Roma assorbe, per espansione, stranieri liberi in qualità di plebei, e la lotta tra gli originari cittadini e i nuovi venuti dà infine luogo allo stato patrizio-plebeo [1].

Ancora oggi, a 140 anni dalla pubblicazione dei primi volumi, la

[1] Sul Niebuhr le indicazioni bibliografiche essenziali sono date nel mio articolo in *Enciclopedia Italiana* a cui è da aggiungere H. VON SRBIK, *Geist und Geschichte vom deutschen Humanismus* I, 1950, 210. Si veda specialmente M. RITTER, *Die Entwicklung der Geschichtswissenschaft*, 1919, 314-332. Anche in genere C. BARBAGALLO, *Il problema delle origini di Roma da Vico a noi*, Milano, 1926; ma il B. non ricorda G. C. LEWIS.

Roma del Niebuhr si erge prepotente: impone ammirazione più che persuasione. Solo con la combinazione arbitraria dei testi o con una interpretazione non aderente alla lettera, lo storico raggiunse coerenza, diede forma alla città primitiva. Egli stesso invocò la propria intuizione come criterio ultimo e implicitamente dichiarò di non sentirsi obbligato a dare stretto conto del suo uso delle fonti: « Con due mezzi la ricerca storica sovviene alle deficienze, insufficienze e falsificazioni delle fonti: con la critica e con la divinazione » [1]. E ancora: « Il ricercatore che, dopo aver teso lo sguardo per anni nella stessa direzione, ha infine tratto fuori della notte e della nebbia l' essenza e le forme di avvenimenti misconosciuti, svisati, dimenticati — così come nella favola slava la aerea ninfa appena visibile assume consistenza di natura umana per la magia di una trepida contemplazione d' amore — il ricercatore, che con analisi instancabile e coscienziosa ha raggiunto quella piena coerenza e quella immediata rivelazione della realtà storica che è il segno della vita, ben può chiedere a un altro, che solo affrettatamente getta il suo sguardo sulla stessa materia dove egli vive e si trattiene, di non negare l'esattezza delle sue percezioni perchè non le condivide » [2].

Lo iato tra intuizione e interpretazione fu naturalmente notato e magnificato da quei critici del Niebuhr, come lo Hegel e il Bachofen [3], che non apprezzavano l'originalità e la decisiva importanza del suo sforzo di ripensare le fonti così da cogliere la società primitiva di Roma in movimento. D'altra parte i seguaci del Niebuhr proponevano importanti correzioni. Il Rubino insegnava e mostrava con l'esempio che gli ordinamenti giuridici erano guida migliore della tradizione letteraria sulle origini di Roma. Lo Schwegler procedeva per primo a un'analisi sistematica di tutta

[1] *Einleitung zu den Vorlesungen über Römische Alterthümer* (1811) in *Kleine Historische und Philologische Schriften*, II, 1843, 11.

[2] *Römische Geschichte* introd. al Vol. II, 2 ed. (Berichtigte Ausgabe 1853, p. 360). Come esempi di pericolose intuizioni si notino p. 239 (I, 471) su *populus* e *plebs*; 340 (I, 676) n. 1343 su Dionigi di Alic. VI, 49; 400 (II, 97) su Livio III, 5; 660 (II, 620) sul prezzo del riscatto ai Galli.

[3] HEGEL, *Philosophie der Geschichte*, ed. Lasson, 8, 175, 665, 697; BACHOFEN, *Die Grundlagen des Römischen Staatsrechts* in D. Gerlach e J. J. Bachofen, *Die Geschichte der Römer* (1851) ora ristampata in *Gesammelte Werke* I, 268-385. Per discussioni contemporanee sul Niebuhr si notino ad esempio: A. W. SCHLEGEL, *Heidelberger Jahrbücher*, 1816, 833-906 (= *Werke* XII, 444); Fr. DÜBNER « Sur une attaque contre Niebuhr » *Riv. Phil.* I, 1845, 163; K. W. NITZSCH, *Zeitschr. für Geschichtswiss.*, 4, 1845, 229-271 e *Neue Jahrb. f. Philol.* 73, 1856, 716-745.

questa tradizione letteraria evitando l'arbitrio della combinazione dei testi frequente nel Niebuhr. Ma nè gli avversari nè i discepoli esplorarono a fondo il problema di metodo così aperto : ai primi mancava coscienza delle difficoltà offerte dalle fonti, ai secondi bastava ritoccare e meglio fondare le conclusioni del Niebuhr. Gli uni presupponevano una Roma differente, quella di Livio ; gli altri più o meno presupponevano la stessa Roma del Niebuhr.

Il metodo che il Niebuhr aveva elaborato per lo studio di Roma arcaica fu esteso (talvolta da lui stesso, ma più spesso da discepoli ideali) ad altri campi di ricerca.

La implicita ammissione che si deve fare violenza alle fonti se si vuole scrivere storia antica è riconoscibile in gran parte degli studi che fiorirono in Germania e si diffusero in Europa nel secolo XIX. Ne offrì esempio cospicuo nella sua giovinezza, pur avendo dubbi sulle « glänzende Phantasien » del Niebuhr [1], il Mommsen stesso che procedette a riscrivere la storia di Roma monarchica e repubblicana senza curarsi di giustificare con critica minuta i suoi risultati o almeno di indicare i criteri generali della sua ricostruzione. Tosto egli trovò il rimedio per questo arbitrio, che fu di lavorare su un vasto materiale e fare della esplorazione di nuove fonti una parte dello stesso processo di ricostruzione storica (come già si praticava nello studio della storia medievale). Dedicandosi alla raccolta e sistemazione del materiale epigrafico, numismatico e giuridico egli esorcizzò il demone dell'arbitrio che era in lui altrettanto potente quanto in Niebuhr. È questa la migliore eredità del Mommsen che passò, per es., allo Harnack per la storia della chiesa e al Wilcken per la storia dell' ellenismo. Ma il rimedio, efficace solo dove la messe dei testi nuovi o poco studiati è abbondante, impediva l'arbitrio nel fatto piuttosto che escluderlo in teoria ; non valeva certo per la storia di Roma arcaica. Come la tendenza all'arbitrio si tornasse a manifestare nelle generazioni successive è ben noto : può vedersi perfino, per indicare un nome cospicuo e venerato, nella Storia greca del Beloch. È anzi una caratteristica che lungi dall'attenuarsi si è fatta più cruda in anni recenti, sia perchè è diventato più difficile dire cose nuove in materia di storia antica, sia perchè le forze dell'irrazionale paralizzano il buon senso.

[1] *Die Römischen Tribus*, Altona 1844, p. VII « Ich kam zu der Untersuchung mit dem festesten Glauben an Niebuhr's glänzende Phantasien, und wer möchte sich wünschen nie mit Niebuhr geirrt zu haben ? ». Ma si veda anche *Reden und Aufsätze*, 1905, p. 36 (Antrittsrede del 1858) e 158 (Antwort an Nitzsch, 1879).

Ad ogni modo non sono sicuro di poter spiegare a sufficienza questa tradizione di arbitrio che dal Niebuhr derivano gli studi nostri. Basterà indicarne gli elementi costitutivi. Uno è la curiosa illusione o convenzione che i problemi storici si debbano risolvere per via di congettura anche se i documenti non sono sufficienti: come se importasse avere delle congetture quando non ci sono le basi per congetturare. Un altro è la ritrosia a riconoscere che un documento o un gruppo di documenti può ammettere più di una interpretazione senza che sia discernibile un criterio certo di scelta. Un terzo è la prontezza ad accusare gli storici antichi di aver frainteso le proprie fonti, che di regola non sono più riscontrabili. Ma soprattutto viene disconosciuta la vera natura della intuizione storica che è l'abilità non di indovinare ma di spiegare le fonti senza arbitrio in modo tale da chiarire nello stesso tempo l'accadimento e la trasmissione delle notizie sull' accadimento. La intuizione non è un atto che sostituisce il documento o sceglie per arbitrio tra documenti: è lo stesso processo di interpretazione del documento. Perciò l' intuizione è sempre duplice: chiarisce quello che il documento dice e si rende conto di quello che il documento non dice; delimita il significato del documento positivamente e negativamente e, lungi dall'integrare la interpretazione, le impedisce di sviare in immaginazione. Il pensiero dello storico si appropria del documento, muto, misterioso e come tale capace di infiniti significati, lo analizza e lo inserisce sempre più profondamente nella propria generale esperienza; il numero dei possibili significati è progressivamente ridotto; ma da ultimo può accadere (e di fatto accade spesso) che la possibilità di spiegazioni alternative debba essere lasciata aperta.

In quanto la critica del metodo niebuhriano implica una attenta analisi della natura della intuizione storica essa rientra in quella critica generale del capire che sotto il nome di Istorica fu pregio del secolo XIX. Si attenderebbe dunque di trovare il metodo del Niebuhr discusso in Boeckh, Droysen, Sybel etc. Riserve di fatto si trovano, in specie nel Boeckh [1], ma nel complesso si può dire che il giudizio del Sybel che « Niebuhrs kritische Methode gleichbedeutend mit echter Wissenschaft ist » rappresenta la opinione comune dei teorici tedeschi del secolo scorso [2]. Lo stesso Droysen non si rese conto, se non in parziali riserve, che il metodo nie-

[1] *Enzyklopädie und Methodologie der Philologischen Wissenschaften*, 1877, 349 (dove caratteristicamente si cita il giudizio dello Hegel).

[2] *Drei Bonner Historiker* in *Hist. Zeitschrift* 18, 1867, 286. Cf. J. WACH, *Das Verstehen*, III, 1933, 189-205.

buhriano non corrispondeva alla sua definizione del rapporto tra corso degli eventi e interpretazione dei medesimi [1].

Nessuno di questi teorici si era occupato di Roma antica e aveva potuto rendersi conto direttamente degli arbitrii del Niebuhr. Essi lo ricordavano piuttosto come lo scopritore di testi e il patrono del corpo delle fonti bizantine. Inoltre essi tutti, sebbene preoccupatissimi in teoria di non avventurarsi al di là del documento, erano cresciuti in un'atmosfera romantica e rimanevano per temperamento corrivi alle combinazioni audaci e poco rigorose. Infine ci doveva essere qualcosa di irresistibile nella generosa e baldanzosa immaginazione dell' uomo che ancora oggi scuote i più prudenti. Non si ebbe dunque una critica del metodo niebuhriano là dove avrebbe potuto essere più profonda e fruttuosa: nei teorici tedeschi della « Historik » dove si dibatteva precisamente il rapporto tra la critica delle fonti e la interpretazione degli eventi.

I

LA RECEZIONE DEL NIEBUHR IN INGHILTERRA

Il Niebuhr offendeva tuttavia i canoni di prudenza interpretativa già ben stabiliti nel secolo XVIII sia nei riguardi dei documenti storici sia nell'esame delle prove giudiziarie. In essi si raccoglieva l' esperienza secolare di giudici e antiquari. In Inghilterra questa dottrina settecentesca della critica delle fonti fu fatta valere contro il metodo del Niebuhr in circostanze che rendono l'episodio altamente istruttivo.

È noto che la recezione del Niebuhr coincide in Inghilterra con la formazione di una locale storiografia romantica. Come in Francia, così in Inghilterra fu tosto scoperta l'affinità tra il Vico e il Niebuhr sia nel campo ben delimitato della storia delle origini di Roma sia nella teoria esplicitamente formulata dal Vico e implicitamente accettata dal Niebuhr, almeno per il Medioevo, dei corsi e ricorsi. In Inghilterra i ricorsi del Vico diventavano argomento in favore della educazione classica. L' età moderna appariva agli occhi di Th. Arnold un ricorso dei conflitti rivoluzionari descritti da Tucidide [2].

[1] *Historik*, ed. Hübner, 1937, 131.

[2] Le due opere fondamentali su questa storiografia inglese sono ora: K. DOCKHORN, *Der Deutsche Historismus in England*, 1950 (su cui si veda questa *Rivista*, 63, 1951, 592) e D. FORBES, *The Liberal Anglican Idea of History*, Cambridge 1952. Per Vico e Niebuhr la bibliogr. è mirabilmente raccolta da CROCE-NICOLINI, *Bibliografia Vichiana* I, 269. Qui già citato TH. ARNOLD, *Essay on the Social Progress of States*, prima pub-

I maggiori frutti del Niebuhrismo inglese furono la Storia di Roma dell'Arnold, la Storia greca di C. Thirlwall e le due storie degli Ebrei e del Cristianesimo latino di H. Milman [1]. Nei primi volumi della sua storia di Roma l'Arnold adempie essenzialmente al compito di semplificare e rendere accessibili i maggiori risultati della storia del Niebuhr, ma negli abbozzi preliminari di una storia della più tarda repubblica e dell'impero che non fu poi scritta egli potè esprimere con maggiore libertà i suoi interessi politici e morali. Il Thirlwall applicava per primo alla storia greca con mirabile sicurezza di giudizio critico e chiarezza di stile il principio di evoluzione. Alla condanna dogmatica della democrazia greca pronunciata dai suoi predecessori J. Gillies e W. Mitford sostituiva l'inquadramento della democrazia nello sviluppo della società greca. Ed il Milman, un originale e nobile storico oggi troppo dimenticato, applicava lo stesso principio alla storia ebraica. Per la prima volta nel mondo anglo-sassone la storia degli Ebrei era narrata in termini di storia orientale comune. La Provvidenza, che il Milman non negava, agiva dall'interno, guidando lo sviluppo di Israele dalla primitiva rozzezza dei patriarchi alla complessa visione etica dei profeti. I miracoli erano ridotti al minimo e accettati con evidente imbarazzo. Qui bisogna ricordare che il Milman, oltre a essere un ammiratore del Niebuhr, era anche editore e commentatore del Gibbon. Si sa quale scandalo il Milman provocasse, ma la sua carriera ecclesiastica, se ritardata, non fu interrotta, e la sua ultima e più grande opera, la Storia del Cristianesimo latino, che si articolava sullo stesso principio di svolgimento naturale, ottenne generale riconoscimento. Il Milman ripudiava l'idea di storia sacra in nome di un anglicanesimo liberale. Il riconoscere la provvidenzialità o logicità intrinseca della storia della Chiesa occidentale, dopo aver riconosciuto la provvidenzialità della storia ebraica, lo portava ad ammettere che Ebrei e Cattolici avevano diritto a prender parte alla vita civile inglese insieme con i Protestanti. Il Cattolicesimo

blicato in Appendice all'edizione di Tucidide, 1830, poi in *The Miscellaneous Works*, 1845, 79-112. Arnold recensì Niebuhr in *Quarterly Review*, 32, 1825, 67-92. Di una sua famosa visita al Niebuhr nel 1830, subito dopo la rivoluzione di luglio, si veda la relazione in A. P. STANLEY, *The Life and Correspondence of Th. Arnold*, 2ª ed., 1890, p. 497. Si ricordi anche J. C. HARE, *A Vindication of Niebuhr's History of Rome from the Charges of the Quarterly Review*, Cambridge 1829.

[1] Si veda l'art. sul medesimo in *Dict. Nat. Biography* e la biografia del figlio A. MILMAN, 1900, nonchè il citato FORBES. La *History of the Jews* apparve nel 1829: ancora nel 1880 se ne pubblicò una edizione espurgata per attenuare lo scandalo. La *History of Latin Christianity* è del 1854. Intermedia una *History of Christianity*, 1840.

diventava un tipo di Cristianesimo, meno attraente forse di quello che egli chiama Cristianesimo teutonico, ma non sprovvisto di giustificazioni e attrattive. Il Milman, d'accordo con il Thirlwall, ma facendo un passo innanzi all'Arnold, che voleva la parificazione dei Cattolici, ma non degli Ebrei, contribuiva alla battaglia per la eliminazione delle disparità giuridiche fra i membri delle varie confessioni religiose.

Nel campo pratico delle riforme il trapasso è graduale dai liberali anglicani che veneravano il Niebuhr e il Vico ai radicali che ricevevano il verbo da Bentham e James Mill. Ma la differenza in materia storiografica e religiosa resta naturalmente profonda, anche se la seconda generazione dei radicali — John Stuart Mill, Grote, e all'ala destra G. C. Lewis — ripudiò gli aspetti più rozzi dell'utilitarismo. Per quanto J. S. Mill avesse scoperto il sentimento e si abbandonasse a un passeggiero idillio con il Carlyle, Grote si impadronisse a fondo degli studi tedeschi in materia di religione e poesia, e G. C. Lewis traducesse Boeckh e K. O. Müller, non la provvidenza nella storia, ma il progresso sociale delle maggioranze, la chiarezza logica dei concetti direttivi, la comprensione delle leggi della vita politica interessavano i radicali. C'era tra loro e i così detti apostoli di Cambridge, più che una incompatibilità di interessi economici e di orientamenti politici, una differenza di esperienza intellettuale. Là nei collegi di Cambridge e di Oxford e nelle pittoresche case parrocchiali vivevano i contemplatori di una storia che correndo e ricorrendo tra barbarie e civiltà svela il suo disegno provvidenziale. Qui a Londra erano i banchieri, gli uomini di legge, gli amministratori dell'impero, non mai mistici e non sempre cristiani, desiderosi di affrettare la marcia del mondo verso il regno della ragione: religiosi anch'essi nella loro fede, ma senza simpatia per le età religiose del passato. John Sterling, l'amico di Thirlwall e Hare, poteva dichiarare che il Niebuhr lo aveva guarito del benthamismo [1]. I benthamiti di Londra non ignoravano che il Niebuhr si era per primo sforzato di ricostruire realisticamente le condizioni sociali e le lotte politiche della Roma primitiva, ma erano troppo ferrati in logica formale e in tecnica giudiziaria per menare buona a lui e agli altri romantici tedeschi la pretesa di indovinare il passato. Grote polemizzò (pure ammirando) contro K. O. Müller, e G. C. Lewis si scagliò contro il Niebuhr [2]. Il dis-

[1] *Essays and Tales* by John Sterling, I, 1880, p. XXIX già citato da FORBES, *The Liberal Anglican Idea of History*, 10. Si cf. anche quanto lo Sterling dice a p. 418.

[2] Sul Grote si veda ora la mia prolusione londinese, *G. Grote and the Study of Greek History*, H. K. Lewis, Londra, 1952 (con bibliografia).

senso era diretto in parte contro la filosofia della storia implicita o esplicita nei romantici, ma più ancora contro il loro metodo di utilizzare le fonti. A questo metodo ci riferiremo ora esclusivamente.

III

LA CRITICA DI G. C. LEWIS

Corre netto attraverso la storia del Grote il pensiero che bisogna distinguere fra tradizione mitica e tradizione storica. La leggenda può forse avere un nucleo storico, ma dove esso sia nessuno può dire, salvo che si abbia il controllo di altre testimonianze (nel qual caso l'età mitica perde il suo carattere e diventa età storica). Invece di discutere nei particolari la teoria di K. O. Müller che certi miti greci riflettono la storia di certe stirpi greche, il Grote oppone una obiezione di principio. È interessante che egli ritenesse in origine che la distinzione rigorosa tra mito e storia discendeva dal metodo del Niebuhr e rappresentava la differenza tra Clinton e Niebuhr [1]. Ma il Grote non aveva mai studiato storia romana, e si riferiva al volume in cui il Niebuhr aveva raccolto e narrato i miti greci per il figlio. A far dubitare il Grote circa il suo accordo di principio con il Niebuhr intervenne G. C. Lewis [2].

Il quale invero meriterebbe un lungo studio come una delle più schiette e intelligenti personalità della prima età vittoriana. Nato nel 1806 da famiglia quasi aristocratica (il padre fu fatto baronetto nel 1846), il Lewis trasse pieno vantaggio dalla sua educazione a Eton e Christ Church. Dopo pochi anni di esercizio della professione legale dedicò la sua vita alle tradizionali responsabilità amministrative e politiche degli uomini della sua classe: fu membro di varie commissioni di inchiesta a Malta e in Irlanda, per sette anni Poor Law Commissioner per l'Inghilterra e il Galles, deputato al Parlamento (1847-52; 1855-63) e con Palmerston Chancellor of the Exchequer (1855-58), Home Secretary (1859-61) e ministro della guerra fino alla morte prematura nel 1863. Ebbe il Grote

[1] *Grecian Legends and Early History* (già in *Westminster Review* 1843) ora in *Minor Works*, 1873, 75-134. P. 77: « We call this distinction between legend and history Niebuhrian, because we believe that the first volume of the History of Rome originally enforced it with fulness and efficiency on the literary world ». Il giudizio è singolarmente inesatto.

[2] Si cf. la recensione del Grote alla *Enquiry into the Credibility of the Early Roman History* in *Edinburgh Review* 1856 = *Minor Works*, 205-236. A sua volta il Lewis recensì Grote in *Edinburgh Review*, 91, 1850, 118-152.

e John Austin tra i suoi amici più stretti. Con una disciplina di lavoro di cui il fratello biografo dà esempi impressionanti, cumulò una dottrina enorme: non è esagerato definirlo uno dei dotti maggiori del suo tempo per conoscenza di storia, lingue antiche e moderne, filosofia, economia e legge. Fu direttore della *Edinburgh Review* (1853-55) per cui scrisse, tra l'altro, i famosi *Essays on the Administrations of Great Britain from 1783 to 1830* riediti poi separatamente (1864). Pubblicò una edizione critica di Babrio, dove incorse nella disavventura di accogliere una falsificazione, e un glossario del dialetto del Herefordshire. Discusse con ricerca approfondita e sano giudizio l'origine delle lingue neo-latine (1835) quando il Diez non aveva ancora pubblicato la sua grammatica; tradusse la *Staatshaushaltung der Athener* del Boeckh e parte dei *Dorier* e della letteratura greca di K. O. Müller; scrisse di problemi legali come l'estradizione, ma si distinse soprattutto in una serie di trattati di politica. In questi trattati è la giustificazione teorica più approfondita del metodo storiografico che lo portò ad attaccare le fondamenta stesse della Storia del Niebuhr (*An Enquiry into the Credibility of the Early Roman History*, 1855) e a dubitare di tutto il lavoro contemporaneo sulla storia egiziana a cominciare dalla interpretazione dei geroglifici di Champollion (*An Historical Survey of the Astronomy of the Ancients*, 1862). L'interesse iniziale era politico più che storico. Il Lewis voleva essere certo dei fatti su cui erigere la scienza politica [1].

Nel suo imperterrito, pedantesco buon senso c'era consapevolezza dei paradossi della vita. Basterebbe a dimostrarlo il suo detto che «life would be tolerable but for its amusements» [2]. Un paradosso di sapore socratico a cui egli dedicò buona parte dell'*Essay on the Influence of*

[1] Manca, per quel che so, una biografia del Lewis, desiderabile anche come contributo alla storia della politica interna dell'Inghilterra. Importanti le *Letters of the Right Hon. Sir George Cornewall Lewis, Bart. to various Friends*, 1870. Oltre a L. Stephen, *The English Utilitarians* III, 334 si noti W. Bagehot, *Biographical Studies*, ed. R. H. Hutton, 1895, 223-266. La prima valutazione del Lewis come critico del metodo storico è in K. O. Bock, *History and a Science of Man. An Appreciation of G. C. Lewis* in *Journ. History of Ideas*, 12, 1951, 599-607. Questo articolo di molta importanza è qui presupposto. Il Bock si occupa del L. come critico di Comte (il che egli fu solo implicitamente), ma non esamina quello che a me sembra il contributo essenziale del L.: la critica al Niebuhr.

[2] Ripetuto spesso (anche nel *Dict. Nat. Biogr.*). Io l'ho incontrato per la prima volta in C. Thirlwall, *Letters to a Friend*, ed. A. P. Stanley, new edition, 1882, p. 337. Dice il Thirlwall del Lewis: «To him the business of life was all that there was attractive in it».

Authorithy in Matters of Opinion (1849) è quello del principio di autorità nelle circostanze ordinarie della vita. Ogni persona ragionevole si fida del giudizio dei competenti in materia, ad esempio, di denaro e di salute, e tuttavia il principio di autorità non può applicarsi in politica perchè verrebbe distrutto il carattere di decisione collettiva che sta alla base della politica stessa. In politica ciascuno è giudice. Ma ciò non significa che ciascuno sappia giudicare. Di fatto il giudizio politico è per sua natura complesso, e gran parte della scienza politica finora esistente si fonda sulla premessa erronea della uniforme applicabilità delle teorie costituzionali. Il Lewis procede non a determinare quale sia la migliore costituzione, ma come si debba ragionare in politica, e presto si accorge di star scrivendo un trattato di metodo storico (*A Treatise on the Methods of Observation and Reasoning in Politics*, 1852) [1]. Egli distingue tra la diretta esperienza storica, la generalizzazione fondata sulla conoscenza del carattere di un aggregato politico (nazione, gruppo di nazioni) e le generalizzazioni fondate sulla conoscenza della natura umana. Ci sono avvenimenti che non si ripetono, ma di cui l'uomo politico studia la concatenazione di causa e di effetto; e ci sono le caratteristiche generali su cui ci si può sempre fondare entro i limiti della loro validità, le costanti della vita umana o della vita dei singoli gruppi. Dove l'avvenimento è irrepetibile solo l'osservazione attenta della testimonianza può esser guida. Il buon politico deve servirsi d'un buon storico e il buon storico è principalmente un buon giudice di fonti. I criteri del giudizio storico sono depositati nella esperienza secolare degli studiosi di documenti, e il Lewis si rifà ancora una volta a loro e scrive 140 pagine di critica del documento in una vena settecentesca [2].

[1] Si vedano anche: *Remarks on the Use and Abuse of Some Political Words*, 1839; *An Essay on the Governement of Dependencies*, 1841; *A Dialogue on the Best Form of Governement*, 1863. Il dialogo fu tradotto in italiano con pref. di L. Luzzatti, Padova, 1868 e poi nella Biblioteca di Scienze Politiche del Brunialti II, I, 1883. Nell'*Essay on the Influence of Authority* etc. p. 213 c'è questa notevole frase: « The necessity of decision by majority in a political body, whether its power be legislative, judicial or administrative, is a defect inherent in the nature of corporate action ».

[2] Si noti quello che egli dice in una lettera (*Letters* p. 208): « I am meditating a work on the Methods of Political Reasoning ... The work which I have in mind, if I could execute it properly, is an organon for the use of the political inquirer — a manual of rules for the guidance of the historian or politician in the method of conducting his investigations ». Cf. *Treatise* I, 196 « It is most important that we should apply to historical evidence the rules which are recognized for judicial evidence, so far as they are applicable ».

Ispirandosi al Comte egli ammette una scienza sociologica, ma nella critica del metodo del Comte è assai più reciso e avveduto di J. S. Mill. Come è noto, il Comte non si pose mai il problema della indagine storica. Egli presupponeva di arrivare in qualche modo con l'osservazione a leggi empiriche del progresso e di poterle trasformare in leggi scientifiche controllandole con deduzioni a priori dalla natura umana [1]. Il Mill (almeno nella prima edizione della Logica, anteriore al trattato del Lewis) si accordava con il Comte nel riconoscere possibile e desiderabile questa trasformazione delle leggi empiriche della storia in leggi scientifiche, ma prudentemente esitava ad ammettere che se ne avessero già esempi [2]. Il Lewis non solo non ritenne possibile generalizzare in termini di natura umana in ogni caso in cui si tratti di aggruppamenti politici con caratteristiche determinate, ma volle distinta la storia, come ricerca di fatti con i suoi metodi propri, dalla teoria politica, che combina i risultati di osservazioni storiche individuali con generalizzazioni sulla natura umana o sulla natura di singole civiltà [3].

Ne consegue che la storia antica è sottomessa alle norme rigorose della critica delle fonti tanto quanto la storia moderna. Lo storico non deve approfittare delle lacune della informazione per esercitare l'immaginazione. In reazione comprensibile ai sentimenti dei contemporanei, il Lewis fa del Niebuhr il simbolo di quanto può essere arbitrario nel metodo storico [4].

[1] COMTE, *Philosophie Positive*, 1839, IV, 467. Cf. per esempio H. SÉE, *Science et Philosophie de l'Histoire*, 2ª ed., 1933, 64-85.

[2] *System of Logic*, 1843, 585-612.

[3] *A Treatise on the Methods of Observation etc.* I, 315 « It is essential to History that it should prove nothing, either special or general, beyond the facts which constitute its narrative » (cf. anche p. 308).

[4] *Letters* p. 228 (1854) « Niebuhr is so capricious and inconsistent as to make everything unintelligible ». Cf. p. 312 e 325. Un attacco a Niebuhr anche in *A Historical Survey of the Astronomy of the Ancients*, 1862, p. 367. Il Lewis si divertiva a prendere in giro il metodo dei filologi in pubblicazioni semianonime: *Inscriptio Antiqua in Agro Bruttio nuper Reperta, edidit et interpretatus est Johannes Brownius*, 1861 (la iscrizione cominciava

HEYDIDDLEDIDDLE
THECATANDTHEFIDDLE);

Suggestions for the Application of the Egyptological Method to Modern History, illustrated by examples, 1862. La prima è nella Biblioteca Bodleiana, la seconda particolarmente violenta contro il Niebuhr (p. 9) nel British Museum. Si cf. per contrasto il giudizio che del Niebuhr dava J. A. Hare nella sua prefazione a John Sterling, *Essays and Tales* citato: « unrivalled judicial candour in making use of his materials, so as never to strain any tittle of evidence beyond what it could legitimately bear ».

Con ciò egli porta a fondo la separazione in fatto di metodo tra i romantici di Cambridge e gli utilitari di Londra. Il Niebuhr, secondo il Lewis, non ha mai esaminato sistematicamente le fonti della storia romana. Se lo avesse fatto si sarebbe accorto che una storia veramente credibile di Roma non può cominciare che con l'età di Pirro per cui si hanno, sia pure indirettamente, testimonianze contemporanee. L'edificio di Niebuhr crolla, sempre secondo il Lewis, per assenza di un esame sistematico delle fonti. Allo stesso modo si dissolve la cronologia egiziana che, sull'esempio del Niebuhr, il Bunsen aveva cercato di costruire. Nemmeno la decifrazione dei geroglifici poteva dirsi assicurata [1].

Si noti bene. Il Lewis parte in battaglia contro la pretesa del Niebuhr di vedere meglio degli altri, ma non discute direttamente questa pretesa: discute invece il valore delle fonti su cui lo storico tedesco erigeva le sue congetture. È vero che il Niebuhr attribuiva intuitivamente alle sue fonti (e in specie alla più antica annalistica) una capacità di conservare dati tradizionali superiore a quella che il Lewis fosse disposto ad ammettere, ma è pure vero che egli si era posto il problema complessivo della tradizione storica romana. L'arbitrarietà del suo metodo si manifestava nella combinazione delle fonti e nelle deduzioni che ne ricavava piuttosto che nella scelta e valutazione delle singole fonti. Oggi un lettore attento dei capitoli più affascinanti del Niebuhr (per es. sulla origine dei municipi, sulla lega latina, sulle contese agrarie e sul decemvirato) nota la sua libertà nella interpretazione delle fonti, ma esiterebbe ad affermare che egli le abbia sopravvalutate.

Anche il Grote nel recensire i due volumi del Lewis sulla credibilità della storia di Roma arcaica sentì la necessità di riserve. Anzitutto notò che la tradizione storica romana va giudicata con criteri meno stretti e conserva elementi autentici per tutto il periodo repubblicano. In secondo luogo, sia pure con frase vaga, riaffermò che l'elemento intuitivo e immaginativo non può essere escluso dalla storia. Va aggiunto che, per quel che riguarda la critica delle testimonianze, il Lewis non si accorgeva che non è mai possibile limitare con criteri generali la validità delle singole notizie. In definitiva l'esame preliminare d'una tradizione storica nel suo

[1] *A Historical Survey of the Astronomy of the Ancients*, p. 368: « Egyptology has a historical method of its own. It recognizes none of the ordinary rules of evidence: the extent of its demands upon our credulity is almost unbounded. Even the writers on ancient Italian ethnology are modest and tame in their hypotheses, compared with the Egyptologists ».

complesso, per quanto indispensabile, non sostituisce la valutazione delle singole notizie. Quando anche si ritenga che la tradizione storica su Roma diventa sicura solo circa il 280 a. C., non ne consegue che si debba fare « tabula rasa » di quanto sappiamo in data anteriore. Il Lewis era naturalmente ben più giustificato nel suo scetticismo circa i primi tentativi di scrivere una storia critica dell' Egitto antico, ma anche qui sbagliava nell'estendere il suo scetticismo alla interpretazione dei geroglifici. Egli aveva torto a dubitare che il metodo di decifrazione, quando sia controllato da bilingui, da comparazione con un linguaggio derivato (in questo caso il copto) e da generali principi di interpretazione di ideogrammi, manchi delle necessarie garanzie di validità.

Il Lewis, insomma, ponendosi il problema in termini settecenteschi di critica delle fonti, attribuiva a credulità quella che era invece esagerata fiducia nella capacità di divinare, di intuire il significato delle fonti. Ogni eccesso di fantasia coinvolge naturalmente anche una violazione delle regole per la critica delle fonti. Il Niebuhr, nel postulare una Roma originaria senza plebe o nell' identificare la *lex curiata de imperio* con la *auctoritas patrum*, andava contro le fonti senza ragione sufficiente; nel postulare una città Quirium per spiegare il nome Quirites offendeva il principio che una ipotesi deve realmente servire a spiegare i testi per cui è stata formulata. Ma l' errore specifico suo e di tutti coloro che confondono l' intuizione storica con la fantasia è di aggiungere ai documenti invece di interpretarli. Il richiamo alla critica delle fonti è necessario, ma non sufficiente, correttivo di questo errore. Il correttivo più completo, come si disse, è nella critica del processo di interpretazione.

Per il Lewis scorgere un errore in sede storica significava denunciarlo in termini di critica delle fonti. La ricostruzione degli avvenimenti non era più storia, era teoria politica. D'altra parte egli — pirronista tra romantici — riconosceva l'arbitrio implicito nel metodo del Niebuhr con una giustezza negata ai contemporanei e senza ricadere nell'acrisia in materia di fonti caratteristica dello Hegel e del Bachofen. Non è meraviglia che la *Enquiry into the Credibility of the Early Roman History* fosse poco apprezzata nei suoi motivi fondamentali al di fuori della cerchia degli utilitari inglesi in cui era nata. Essa entrò a far parte della letteratura sull'argomento perchè era accurata e informativa e fu tradotta in tedesco, ma non pare che alcuna recensione all' infuori di quella del Grote ne riconoscesse i principi animatori [1]. Pochi dovettero accorgersi che il Lewis,

[1] Curiosa, anche per il nome, è la lunga recensione di Augusto Mommsen *Neue*

pur sfocando il problema inerente alla intuizione, contribuiva a un miglior metodo sia nel mettere a nudo la imprudenza del Niebuhr nell'uso delle fonti sia nell'impiantare la critica della tradizione storica di Roma repubblicana su base più ampia di quella abbozzata dal suo avversario.

Settecentesco nella critica delle fonti [1], il Lewis era invece ben contemporaneo dello Humboldt e del Ranke nell'accentuare la irrepetibilità dei fatti storici. Mentre egli non aveva lo strumento critico sufficiente a delimitare da ogni lato la intuizione del Niebuhr, poteva opporre al Comte, quasi senza accorgersene, le due formidabili obiezioni che la sociologia non era fondata sulla critica delle fonti e non aderiva articolatamente alla varietà dei fatti storici. Era più facile criticare il Comte che toccare il Niebuhr. Nel caso del Niebuhr, resta merito del Lewis di aver capito che l'arbitrarietà del suo metodo non è fenomeno da correggersi in superficie, bensì da analizzare alle radici. La sua *Enquiry* tentava di controllare l'intuizione del Niebuhr con i canoni critici formulati dagli eruditi del Sei e Settecento. Il controllo si è dimostrato insufficiente. Ma noi, oggi, abbiamo anche migliori ragioni per ritenerlo necessario [2].

ARNALDO MOMIGLIANO

Jahrb. f. Philol. 75, 1857, 188-198; 77, 1858, 126-136. E. A. FREEMAN, *Historical Essays*, II, 2 ed. 1880, 297-300 « Sir George Lewis... has made, in our judgment, no impression upon Niebuhr's main fortress ». La traduzione tedesca dell'*Enquiry* contiene in più un'aggiunta dell'autore (II, 454-491).

[1] Nel *Treatise* I, 197, il Lewis rinvia alla famosa dissertazione *De fide historica* di J. EISENHART, 1679, su cui, e in genere su tutta la letteratura critico-antiquaria del sec. XVIII, cf. il mio saggio *Ancient History and the Antiquarian* in *Journ. Warburg and Courtauld Institutes*, 13, 1950, 285-315.

[2] Sono grato a H. M. Last per discussione e suggerimenti.

APPUNTI E DOCUMENTI

PER LA DATAZIONE DI DUE LETTERE DI ERASMO

CONTRIBUTO ALLO STUDIO DEGLI « ANTIBARBARI »

Non ci sembra inutile riprendere in discussione il problema della datazione delle lettere 30 e 37 dell' *Opus Epistolarum* di Erasmo poichè tale discussione non ha solo il vantaggio di una sistemazione cronologica a nostro giudizio più soddisfacente delle lettere medesime — vantaggio tutt' altro che trascurabile se si pon mente al fatto indiscutibile che la giovinezza di Erasmo è a noi nota in modo ancora piuttosto incerto —, ma consente anche di aggiungere qualche linea più precisa ad uno dei più disperanti problemi della critica erasmiana: la composizione degli *Antibarbari* [1].

La lettera 37 è indirizzata a Cornelius Gerard, amico della giovinezza di Erasmo: ad essa lo Allen appose la data della « primavera 1494 », seguita da un punto interrogativo. Il benemerito editore dell' *Opus Epistolarum* fissava tale data in base ad un solo elemento [2], un accenno agli *Antibarbari* che la lettera stessa contiene: Erasmo scrive all' amico che « inter rusticationem » ha in mano un « de litteris opus ». Lo Allen ha accostato tale cenno agli *Antibarbari* con la notizia dell'*Opus Chronographicum* dello Opmeer: « Dum ergo Episcopus profectionem adornat, in castello

[1] Le citazioni dalle lettere si riferiscono a D. ERASMI ROTERODAMI *Opus Epistolarum*, ed. P. S. Allen, Oxford, 1906 e ss.; le citazioni dagli *Antibarbari* al testo dell'opera in D. ERASMI ROTERODAMI *Opera Omnia*, ed. J. Clericus, Leida, 1703 e ss., X, che sarà citato come *LB.*, X, colonna e lettera.

[2] *Op. Ep.*, I, p. 135: « the date is fixed by reference to the *Antibarbari*: cfr. App. V ». L'app. V (*Erasmus with the bishop of Cambray*, pp. 587-90) non offre altri elementi a p. 588 che quelli indicati nel testo.

Haltereno agri Bergensis libros Antibarbarorum conscribit »[1]; e poichè noi sappiamo che tale residenza ad Halsteren è del 1494, lo studioso inglese non ha esitato ad indicare tale data come quella della lettera.

Già lo Pfeiffer[2] esitò nell'accettare tale datazione ed osservò che non vi è alcuna necessità di vedere nello « inter rusticationem » un accenno al soggiorno ad Halsteren, poichè potrebbe trattarsi di un'altra *rusticatio* : ma egli non ritenne di dover fare un esame approfondito della lettera 37 e un'attenta comparazione con le altre lettere che la precedono. A noi sembra che tale studio dei testi — purtroppo tutt'altro che abbondanti — possa indurre a rifiutare decisamente la data del 1494 per la lettera 37.

È noto che gli *Antibarbari* furono concepiti intorno al 1489 : gli spunti polemici contro i detrattori delle buone lettere sono abbastanza numerosi nelle lettere di quel periodo[3] ed anzi una di esse, la lettera 30, conterrebbe secondo lo Allen il primo accenno diretto a quell'opera. Ma poichè quest'ultimo fatto potrebbe essere revocato in dubbio e più ancora poichè la data fissata dallo Allen per detta lettera 30 (1489) è tutt'altro che certa, è meglio prescindere quì da esso e rilevare piuttosto che lo stesso Erasmo ha fatta esplicita e ripetuta dichiarazione di aver iniziati gli *Antibarbari* a vent'anni[4], il che ci conduce appunto all'anno 1489. Ora dal 1489 al 1494 — cioè a cinque anni di distanza — l'opera avrebbe dovuto essere se non proprio compiuta, almeno abbastanza inoltrata : una lettura attenta della lettera 37 (ll·9-14) sembrerebbe, invece, dimostrare il contrario :

> « si quid agitem rogas, est mihi in manibus de litteris opus, quod diutissime minatus sum, idque inter rusticationem curo, quantum procedat parum scio. Id quidem operis duobus libellis

[1] P. Opmeer - L. Beyerlinck, *Opus Chronographicum Orbis Universi*, Antwerp, 1611, p. 438 c.

[2] R. Pfeiffer, *Die Wandlungen der « Antibarbari »*, in *Gedenkschrift zum 400. Todestage des Erasmus von Rotterdam*, Basel, 1936, p. 53. Nè P. Mestwerdt, *Die Anfänge des Erasmus: Humanismus und Devotio Moderna*, Leipzig, 1917, nè A. Hyma, *The youth of Erasmus*, Ann Arbor, 1930, sembrano aver nulla sospettato ; J. J. Mangan, *Life, character and influence of Desiderius Erasmus of Rotterdam*, New York, 1927, I, pp. 50-1 traduce l'intera lettera 37 senza accorgersi di nulla.

[3] *Op. Ep.*, I, ep. 22, ll. 8 e ss. ; ep. 23, ll. 76 e ss. ; l'amichevole polemica con Cornelius sul Valla nelle epistole 24-29 è tutta in chiave di critica contro i *barbari*; ep. 31, ll. 46 e ss.

[4] *Op. Ep.*, I, ll. 15-16 : « admodum adolescens aggressus sum Antibarbaros » (lett. a G. Botzheim, 30 gennaio 1523 : è il *Catalogus Lucubrationum*) : *Op. Ep.*, IV, ep. 1110, ll. 20-1 : « Nondum annum vicesimum attigeram cum hoc operis sum aggressus » (lett. a G. Sapido, giugno 1520 ; è l'epistola dedicatoria degli *Antibarbari*).

> absolvere in animo est. Prior in refellendis ineptis barbarorum rationibus totus fere versabitur; in secundo te tuique similes doctos amicos de laude litterarum loqui faciam ».

Sembra evidente da queste parole che l' opera è appena agli inizi: Erasmo non dà alcun ragguaglio dello stato d'avanzamento del suo lavoro, ma ignora finanche il ritmo con cui esso potrà essere continuato, e l'indicazione stessa del contenuto e della struttura è solo apparentemente precisa, ma si rivela in realtà estremamente sommaria e fa pensare piuttosto ad uno schema generico e neppure molto meditato. Riesce altresì alquanto strano constatare che nella lettera non vi è cenno alcuno che consenta di pensare che l'amico Gerard sia al corrente dell'opera intrapresa da ormai cinque anni: impressione che è rafforzata dal fatto che Erasmo continuando (ll. 15-18) chiede all'amico soccorso di materiali che possano riuscirgli utili nella stesura del suo lavoro:

> « si quid igitur legisti (quid enim non legisti?) quod ad has res facere putabis, id est quo vel litterarum studium vituperari queat vel laudari, quaeso ad me mittere cures »,

richiesta di aiuto che dovrebbe definirsi eccessivamente ritardata.

Par difficile che un'opera iniziata nel 1489, a cinque anni di distanza sia ancora così poco avanzata come traspare da questa lettera, così poco avanzata da abbisognare ancora di materiale non dirò con cui rimpolparla ma contro cui polemizzare e con cui fondarla. Tanto più difficile in quanto noi sappiamo sicuramente che nell' autunno 1495 almeno il primo libro degli *Antibarbari* doveva già essere compiuto. Infatti Erasmo aveva dato proprio in quel tempo l'opera in lettura a Robert Gaguin [1], che era allora considerato il principe degli umanisti parigini, e questi ne aveva dato un giudizio molto lusinghiero (ep. 46, ll. 29-31):

> « rem enim conceptam multa brevitate proponis, partiris luculenter et summo pertractas ingenio. Apte componis, ornas venuste; nec deest tibi Carneadis vehemens disputatio ».

[1] È singolare che nella prima lettera di R. Gaguin ad Erasmo, che noi abbiamo, (*Op. Ep.*, I, ep. 43, ll. 28-29) l'umanista francese non conosca Erasmo per altro che per i suoi versi e le sue lettere: « Quantum per tuas litteras perque lyricas cantationes coniectare licet, eruditum te iudico ». Come può il Gaguin scrivere il 7 ottobre 1495 gli elogi degli *Antibarbari* che riportiamo nel testo quando ancora nel sett. 1495 (data che lo Allen pone alla prima lettera del Gaguin ad Erasmo) non conosce che i versi? Questa difficoltà rende più verisimile la data del 1494, proposta dal Thuasne per questa prima lettera, che quella del sett. 1495, congetturata dallo Allen: cfr. R. GAGUIN, *Epistole et Orationes*, ed. L. Thuasne, Paris, 1904, I, pp. 114-15; II, pp. 1-4.

Il Gaguin parla di *absolutum iam opus :* compiutezza che deve riferirsi — si ripete — almeno al primo libro, se non addirittura ai due libri di cui parla la lettera 37. Ma nella lettera del Gaguin c'è ancora un altro elemento che rafforza nella persuasione che la data del 1494 è inaccettabile : dopo la lode che si è più sopra riportata, l'umanista francese osserva (ll. 32-36) :

> « Unum, Herasme, ab amico non moleste feras. Protendis longiuscule prohemium, et Battum primas partes agentem, quod absque interlocutore longiusculus sit, quippiam forte reprehendet. Saciat enim diu continuata locutio, quo, dum disputatoris vicissitudine variatur, recreat quoque atque oblectat auditorem ».

Da questo brano si deduce inequivocabilmente che il protagonista degli *Antibarbari* nella relazione che il Gaguin lesse era Giacomo Batt (« Battum primas partes agentem ») : il problema si presenta qui alquanto complicato perchè c'è da chiedersi se l'umanista francese si riferisca qui al primo libro degli *Antibarbari*, al secondo ovvero a tutta l'opera. Noi riprenderemo la questione più avanti, ma in questo momento — per la discussione della datazione della lettera 37 — ci sembra che la diversità delle soluzioni non faccia molta differenza : perchè 1) se il Gaguin si riferisce al primo libro degli *Antibarbari*, l'accenno della lettera fa supporre che non vi sia alcun protagonista ma che Erasmo parli direttamente (come già aveva fatto nel *De contemptu mundi*) e quindi l'umanista francese avrebbe innanzi nel 1495 una redazione molto vicina alla redazione che ci è stata conservata per la stampa del 1520, e comunque molto diversa da quella supposta nel 1494, il che rende poco persuasiva quest' ultima data ; 2) se il Gaguin si riferisce al secondo libro, indicandone come protagonista Batt, l'accenno di lettera 37 fa supporre che il protagonista sia Cornelius Gerard (« te tuique similes doctos amicos ») e riesce difficile immaginare che un tale cambiamento avvenga improvvisamente tra la primavera del 1494 e l'autunno del 1495 ; 3) se, poi, il Gaguin si riferisce a tutta l'opera, si incontrano entrambe le difficoltè sommate insieme.

Va finalmente sottolineato il fatto che lo Allen assegna la lettera 37 al 1494 muovendo soprattutto dalla notizia contenuta nell' *Opus Chronographicum*, e che noi abbiamo riportata all'inizio, che Erasmo abbia atteso agli *Antibarbari* durante la *rusticatio* di Halsteren. Si deve rilevare che tale notizia è contenuta in un breve profilo di Rodolfo Agricola e senza alcuna indicazione di fonti, sì che essa riposa solo su una fiducia assoluta nella sicurezza delle informazioni degli autori dell'*Opus Chronographicum*.

A noi sembra che almeno per quel che riguarda Erasmo una così totale fiducia è del tutto immeritata: può valere come indicazione il brano che segue immediatamente la notizia sulla *rusticatio* di Halsteren [1]:

> « inde missus Lovanium in schola, cui nomen Lilium Philosophiae studuit: correctorque mox fit Theodorici Alostiensis, victum sibi comparans apud Joannen Paludanum... Missus deinde Parisios a Cameracensi... ».

È difficile immaginare un maggior numero di errori in così poche frasi: è noto infatti che la residenza di Erasmo a Lovanio cade nel 1502-4, quando cioè egli era già stato a Parigi dal 1485 al 1489 [2]; Erasmo poi non poteva essere mandato a Parigi alla fine del suo soggiorno a Lovanio, cioè nel 1504, dal vescovo di Berghen che era morto due anni prima, nell'ottobre del 1502. Infine non risulta che Erasmo abbia fatto allora il correttore di bozze [3]: certamente non potè farlo presso « Theodoricus Alostiensis », T. Martens da Alost che tra il 1502 e il 1512 lasciò Lovanio per Anversa [4]. Se anche l'informazione sulla *rusticatio* di Halsteren avesse la stessa fondatezza o le medesime fonti di queste altre notizie che si sono riportate a scopo di esempio non vi sarebbe da esitare un attimo nel rifiutarla come assolutamente erronea.

Ma se la data del 1494 per la lettera 37 proposta dallo Allen è da respingere pei motivi che si sono venuti indicando, resta ancora da vedere se sia possibile indicare per la lettera stessa una data più soddisfacente. Nella lettera 37 vi è un'allusione ad una vicenda personale di Cornelius Gerard (ll.4-8):

> « Nunc tu, Corneli suavissime, cum quasi ex medio freto in portum sive te recepisti, sive vento aliquo coniectus es, intermissa studia alacri animo repete. Erunt post intercessionem et tibi Musis et tu Musis multo gratior quam si nullum divortium intercessisset ».

[1] P. Opmeer - L. Beyerlinck, *Opus Chronographicum* cit., p. 438 c-d.

[2] Sul soggiorno a Lovanio di Erasmo cfr. A. Renaudet, *Préréforme et Humanime à Paris pendant les premières guerres d'Italie (1494-1517)*, Paris, 1916, pp. 428 e ss.; superficiale al solito J. Huizinga, *Erasmo*, tr. it., Torino, 1941, pp. 87 e ss.; rari cenni a questo periodo in O. Hendriks, *Erasmus en Leuven*, Brugge-Brussel, 1946.

[3] Cfr. J. Hoyaux, *Les moyens d'existence d'Érasme*, in *Bibliothèque d'Humanisme et Renaissance*, V, (1944), pp. 7-59, specialmente pp. 17-8, dove si parla appunto di questo periodo.

[4] Cfr. notizia dello Allen in *Op. Ep.*, I, p. 514, nota a l. 8.

Lo Allen — datando la lettera dal 1494 — annota che è forse da vedere in queste frasi una conferma della nomina di Cornelius Gerard a priore di Hemsdonck, che avvenne in quell'anno. A parte la considerazione che i doveri e gli oneri di un priore dei Fratelli della Vita Comune non dovevano lasciar molto tempo per il commercio delle Muse, a parte anche il fatto che pei motivi che si sono addotti più sopra la data del 1494 è inaccettabile perchè troppo tarda, a parte tutto ciò, sta di fatto che la congettura avanzata — del resto dubitativamente — dallo Allen è esplicitamente contraddetta dal testo. Erasmo scrive soltanto che Cornelius Gerard è giunto in porto dal mezzo di un mare agitato e potrà quindi riprendere i diletti studi tralasciati: è evidente che qui si accenna ad un turbamento sopravvenuto nella vita e nell'animo dell'amico che ha ceduto poi il posto all'usata tranquillità. Appare fin troppo evidente che quì la nomina a priore non c'entra per niente e che l'allusione va riportata ad altra vicenda della vita di Cornelius Gerard, che alcune lettere di Herman a lui ci mostrano di una sensibilità pronta alle crisi e che del resto ebbe negli anni fino al 1494 una vita piuttosto movimentata [1].

Pure a noi sembra che un attento confronto della lettera 37 con la lettera 30 possa condurre a dei risultati apprezzabili ai fini di una datazione soddisfacente non solo della lettera di cui abbiamo discorso finora ma anche dell'altra. Chi rilegga la lettera 37 nei brani contenenti l'accenno agli *Antibarbari* — da noi integralmente riportato — con mente sgombra da ogni prevenzione non può sfuggire all'impressione che in quella lettera Erasmo parli all'amico del progetto degli *Antibarbari* per la prima volta: ripetiamo ancora una volta che non v'è alcuna allusione al fatto che Gerard possa essere a conoscenza dell'opera, ma un annuncio asciutto e una richiesta di aiuto che ignorano totalmente eventuali precedenti notizie scritte sullo stesso argomento. Gioverà a questo punto considerare il brano della lettera 30 (ll. 15-21) in cui sarebbe un accenno agli *Antibarbari*:

> « ... hanc rursus operam tui causa suscepimus, orationemque tuam quam petieras quo potuimus studio absolvimus. Partes praeterea oratorias, itidem quam quaeque speciem, quem quaeque

[1] Su Cornelius Gerard cfr. la notizia dello Allen in *Op. Ep.*, I, pp. 92-3 e P. C. MOLHUISEN, *Cornelius Aurelius*, in *Nederlandsch Archief voor Kerkgeschiednis* 1903, pp. 1-34. In P. C. MOLHUISEN, *Cornelius Aurelius*, in *Nederl. Arch. voor Kerkgesch.*, 1907, pp. 54-73 sono pubblicate alcune lettere di e a Cornelius appunto del periodo 1489-93; le lettere VI e VII di Herman a Cornelius sembrano avere un'intonazione consolatoria che forse potrebbe collegarsi con l'accenno di lettera 37.

colorem habeat, studiose annotare curavimus ; ut tu quidem potiare voto suo, gratulenturque studio nostro litterati, videant et invideant illitterati, erubescant scioli et iactabundi ; porro mediocres aliquid sibi profectus ferant ».

Queste frasi danno un' impressione tutta diversa dall' accenno agli *Antibarbari* della lettera 37 : non v'ha alcun dubbio che quì Erasmo parla a Cornelius di una opera del cui progetto l'amico non solo era perfettamente al corrente, ma che anche approvava e a cui partecipava vivamente (« orationemque tuam quam petieras ») un' opera insomma che Erasmo poteva dire — forse non senza una punta di affettuosa adulazione — iniziata per amor dell'amico (« tui causa suscepimus »). Se quì si accenna agli *Antibarbari*, vi è una tale differenza di tono rispetto alla lettera 37 che sconcerta e non può essere giustificata soltanto dalla voluta brevità di quest'ultima. Nè vale — per un'estrema difesa della data del 1494 per la lettera 37 — addurre che con gli anni l'amicizia dei due uomini avrebbe potuto intiepidirsi ed Erasmo aver dimenticato le effusioni di alcuni anni prima : l' accenno alla vicenda di Cornelius vale a dimostrare come il grande umanista sia perfettamente al corrente, anzi segua amorosamente quel che accade all'amico.

Si potrebbe opporre che in questa lettera 30 non si accenni affatto agli *Antibarbari* : e in realtà il fatto — addotto dallo Allen — che alcune lettere precedenti contengano spunti che si incontrano nell'opera non sembra molto probante per l' esteriorità di tali rassomiglianze [1]. Tuttavia, anche se non vi è fatto esplicito riferimento, è ben del contenuto degli *Antibarbari* che si parla in questa lettera : le battute polemiche contro gli avversari delle buone lettere, appena accennate nel brano che abbiamo più sopra riportato, vengono riprese e sviluppate in seguito e costituiscono un'indicazione abbastanza chiara se pure indiretta. Nè si può vedere allusione ad alcuna altra opera di Erasmo che ci sia pervenuta, laddove è molto agevole scorgere come le frasi che si sono citate descrivono abbastanza bene la struttura del primo libro degli *Antibarbari* quale ci è pervenuto attraverso

[1] Lo Allen (*Op. Ep.*, I, p. 121, nota a l. 16) accosta ep. 22, ll. 18-9 ad *Antibarbari*, *LB.*, X, 1724 d ; ep. 22, ll. 24-6 ad *LB.*, X, 1729 b-c ; ep. 29, l. 21 ad *LB.*, X, 1706 c : che son tutti accostamenti esteriori. Pochissimo persuasivo è, poi, avvicinare ep. 17, ll. 31-43 ad *LB.*, 1693 c ; tale ultimo luogo è semmai da avvicinare ad ep. 49, ll. 21-4 (che è del nov. 1496) e comunque va segnalato che la medesima lista di amicizie celebri è in una lettera di Herman a Cornelius, pubblicata in D. C. MOLHUISEN, *art. cit.*, 1907, p. 67. Si può, altresì, suggerire di avvicinare ep. 23, ll. 91 e ss. con *LB.*, X, 1697-8.

la stampa del 1520: vi è l'*oratio* di Cornelius Gerard — che nella redazione a stampa sarà fatta pronunciare da Batt — e vi sono anche le « partes oratorias », cioè gli accenni di dialogo che, nella stesura che ci è pervenuta, precedono e qualche rara volta interrompono e poi concludono l'*oratio*. Non v'ha dubbio quindi che la lettera 30 parli degli *Antibarbari*.

Un ostinato difensore della data del 1494 per la lettera 37 potrebbe osservare che la differenza di tono che noi abbiamo messa in evidenza tra le due lettere si può giustificare supponendo che Erasmo abbia profondamente innovato, riprendendo a lavorare intorno agli *Antibarbari*, la struttura dell'opera, sì che a distanza di anni questa gli dovè apparire come nuova ed egli come di cosa del tutto nuova ne scrisse all'amico. La quale ipotesi — anche a non voler far conto dell'evidente forzatura — si dimostra destituita di ogni fondamento se si rifletta soltanto che — come proprio adesso abbiamo accennato — la struttura [1] del primo libro degli *Antibarbari* che ci è pervenuta, corrisponde a quella della lettera 30 ed è quindi assurdo parlare di un rinnovamento profondo di essa.

E finalmente si deve osservare che il raffronto delle due lettere da noi prese in esame rivela un'altra difficoltà: la lettera 37 dà notizia di un'opera in due libri, dei quali il primo doveva essere una spiegata polemica contro i *barbari* e il secondo un dialogo; la lettera 30, invece, ci parla di un'opera comprensiva di una *oratio* e di due parti dialogate, vale a dire qualcosa assai simile agli *Antibarbari* quali ci sono pervenuti. Nel primo libro della lettera 37, dunque, non vi è ombra di dialogo; nell'opera di cui parla la lettera 30, invece, il dialogo c'è. Evidentemente nella lettera 37 non è contenuto che un primo schema, ancora molto vago degli *Antibarbari*, laddove la lettera 30 accenna ad un'opera la cui composizione è già molto innanzi, e sia quindi di un periodo di tempo posteriore a quello della lettera 37.

A noi sembra che il confronto della lettera 30 con la lettera 37 confermi che per quest'ultima la data del 1494 è inaccettabile e che va spostata all'indietro e la lettera datata in modo che si avvicini al momento del primitivo concepimento degli *Antibarbari*. Non solo, ma poichè la lettera 37 — confrontata con la lettera 30 — dà l'impressione di contenere un primo annuncio dell'opera a Cornelius Gerard, laddove la lettera 30 rileva che questi aveva già approfondita conoscenza del lavoro, sembra necessario — allo stato attuale della documentazione — supporre che l'or-

[1] Si vorrebbe sottolineare che qui come più sopra si è adoperata l'espressione « struttura degli *Antibarbari* » per indicare soltanto la redazione esteriore dell'opera.

dine delle due lettere così come è dato dallo Allen vada invertito e che la lettera 37 debba precedere la lettera 30 e che quest' ultima segua l'altra ad intervallo tale che consenta di inserire, tra le due, altre lettere tra i due amici che purtroppo sono andate smarrite. È evidente infatti che la lettera 30 è la risposta di Erasmo ad una lettera di Cornelius che non ci è pervenuta: se si assume la lettera 37 come scritta prima della lettera 30 non v'ha dubbio che lo smarrimento non può ridursi alla sola lettera di Cornelius: smarrimento che è tutt'altro che strano data la lacunosità dell'epistolario di Erasmo per questi anni della sua giovinezza.

Noi crediamo di poter indicare la radice psicologica della confusione in cui sono incorsi lo Allen e gli studiosi che lo hanno seguito, nel fatto che innanzi alla lettera 37 che parlava di un'opera concepita in due libri essi hanno supposto che *logicamente* tale lettera doveva riferirsi ad una redazione più tarda e quindi essere più tarda. Essi si sono troppo fermati su « orationem tuam » della lettera 30 e non hanno riflettuto che quell' « orationem tuam » è nella lettera 30 ben distinto da « hanc operam », e che Erasmo con « hanc operam » si riferisce agli *Antibarbari* e con « orationem tuam » solo ad una parte di essi. *Logicamente* tra una lettera che parla genericamente di un' opera concepita in due libri ed una lettera che si diffonde a parlare di una parte dell'opera stessa, ben distinguendola dal tutto, quella che precede è la prima e non la seconda.

La tesi da noi sostenuta della inaccettabilità della data del 1494 per la lettera 37 e della conseguente necessità di avvicinarla al 1489 anteponendola alla lettera 30, trova un'ulteriore conferma in una frase della lettera 31 (11.76-77), pure essa del 1489: Erasmo dopo aver lungamente polemizzato contro i detrattori delle buone lettere conclude:

> « sed de his satis (quum [quae] de litteris scripsimus edemus) nostra leges, volente quidem deo ».

L' espressione « de litteris » richiama subito alla memoria il « de litteris opus » della lettera 37: che sono le due sole volte in cui — salvo errore — Erasmo designa in tal modo gli *Antibarbari*.

Resta ora da accennare rapidamente quali conseguenze si possano trarre dalla minuziosa indagine che precede per la risoluzione del problema della composizione degli *Antibarbari*: lo Pfeiffer mettendo una dopo l'altra le varie testimonianze giunge alla conclusione che tra il 1489 e il 1495 vi dovettero essere più redazioni [1]. In realtà dall'esame delle testimonianze

[1] R. Pfeiffer, art. cit., pp. 54-56.

medesime che noi siamo venuti facendo sembra che tra il 1489 e il 1495 Erasmo abbia lavorato intorno ad una sola redazione, quella annunciata nella lettera 37, apportandovi via via dei cambiamenti, come ad esempio quello della sostituzione di Cornelius con Batt quale protagonista, redazione di cui la lettera 30 illustra una delle parti. Al massimo le redazioni si può supporre che siano state due, se il cambiamento di Gerard con Batt può essere inteso come indicativo di una nuova redazione: ma comunque ciò sia, poichè tale cambiamento è posteriore alla lettera 30, sta di fatto che le due lettere 30 e 37 che noi abbiamo prima della lettera famosa del Gaguin riguardano entrambe la stessa redazione, anzi si dovrebbe dire che la lettera 37 è addirittura la preistoria degli *Antibarbari*, poichè testimonia una struttura del primo libro che viene in certo senso modificata già nella lettera 30.

A questo punto potrebbe tornare in discussione il problema cui si accennava più sopra, se cioè l'accenno del Gaguin si riferisse ai due libri degli *Antibarbari* previsti nella lettera 37 o al primo libro soltanto. La discussione di tale problema porterebbe troppo fuori dei limiti di questa nota, e perciò ci sembra opportuno rimandarla ad un più difiuso discorso sugli *Antibarbari* che ci proponiamo di fare: sia lecito, però, anticipare quì che a nostro giudizio una risposta perentoria al quesito non si potrà trovare nella documentazione che noi abbiamo attualmente, ma si potranno soltanto avanzare delle ipotesi: di queste la più plausibile è che il Gaguin avesse letto solo il primo libro degli *Antibarbari*.

VITTORIO DE CAPRARIIS

DUE CONVERSAZIONI TRA VITTORIO EMANUELE II E MONSIGNOR CHARVAZ SULLA PRIMA MISSIONE STELLARDI RIGUARDANTE LE ROMAGNE (15-16 OTTOBRE 1859)

Padre Pirri, nell'opera pubblicata di recente *Pio IX e Vittorio Emanuele II dal loro carteggio inedito*, Roma, 1951, ripubblica nel secondo tomo (pp. 128-131) la lettera del 18 settembre 1859 del re Vittorio Emanuele II a Pio IX, presentata al papa il 23 settembre dall'abate Stellardi, e la risposta del papa del 29 settembre, portata al re dallo stesso Stellardi, sulla questione delle Legazioni.

Di questa missione il re discorse a lungo con Monsignor Charvaz, arcivescovo di Genova, che era stato suo precettore dal 1825 al 1833, in occasione della visita della zarina Maria a Genova il 15 e 16 ottobre 1859.

Monsignor Charvaz, nato ad Hautecour presso Moûtiers (Savoia) il 25 dicembre 1793 e morto a Moûtiers il 18 ottobre 1870, lasciò le sue carte, che sono di notevole interesse per la storia del Risorgimento, all'Académie de la Val d'Isère e ne stanno preparando la pubblicazione in collaborazione Paul Guichonnet, ben noto agli studiosi italiani del Risorgimento, e il dotto abate professore Marius Hudry, segretario generale dell'Académie de la Val d'Isère. L'amico Paul Guichonnet, col consenso dell'abate Hudry, che possiede l'amabilità squisita dei dotti sacerdoti savoiardi del buon tempo antico, ci permette di dare alla luce nella nostra « Rivista » una ghiotta primizia. Si tratta del resoconto di due conversazioni tra Vittorio Emanuele II e Monsignor Charvaz, conservate in un piccolo *dossier* con sulla fascetta il seguente titolo: *Deux conversations avec le Roi Victor-Emmanuel rapportées et écrites peu d'heures après, aussi littéralement que possible. 15 et 16 octobre 1859. André Archevêque de Gênes.*

Secondo un appunto di Monsignor Charvaz, copia di tale resoconto

fu inviata al papa, che gli attestò la più viva soddisfazione, ma di ciò padre Pirri non fa cenno nella sua recente opera.

Accennando alle due conversazioni col re, lo Charvaz da un lato osservava in una lettera ad un amico: « Nous avons eu de franches explications à cet égard. Parmi ses bonnes qualités, il faut surtout apprécier celle de vous permettre de lui dire sans détours ce qu'on pense », dall'altro scriveva il 18 ottobre a Monsignor Billet, arcivescovo di Chambéry, focoso difensore del trono e dell'altare e avversario del nostro Manzoni (cfr. su questo punto l'opera di F. RUFFINI, *La vita religiosa di A. Manzoni*, Bari, 1931): « Je crois avoir pleinement tranquillisé ma conscience, pour ce qu'il semble qu'on pouvait attendre de moi en cette circonstance ».

Ed ecco il resoconto delle due conversazioni, il cui interesse storico essenziale sta nel fatto che vi troviamo colto sul vivo in molte sue sfumature il pensiero del re sulla questione delle Legazioni, come in nessun altro documento finora conosciuto.

WALTER MATURI

Principaux points d'une conversation tenue avec le Roi aussitôt après son arrivée à Gênes le 15 octobre 1859 et écrite deux heures après :

Le Roi commença par me dire qu'il avait envoyé un ecclésiastique au Pape (M. l'abbé Stellardi), avec une lettre d'introduction auprès de Sa Sainteté, et une note indicative des principaux points sur lesquels cet ecclésiastique était chargé de donner à Sa Sainteté des explications et des renseignements justificatifs de la conduite politique du Roi.

Il ajouta que cet ecclésiastique avait été reçu avec bonté par Sa Sainteté, à qui ces explications n'avaient pas semblé déplaire. Le Roi ajouta d'ailleurs qu'il savait bon gré au Pape de la modération de sa dernière allocution [1].

— Oui, Sire, lui dis-je, l'allocution est modérée, et cela est dû au caractère du Pape qui est bon et patient; mais si, après tout ce qui s'est déjà fait dans les Romagnes au nom de Votre Majesté, elle continue encore à agir ou à laisser agir dans le même sens, elle peut craindre alors d'autres mesures dont les conséquences seraient très graves pour elle, outre que ces mesures lui vaudraient une page bien triste dans les annales de la Maison de Savoie.

— Détrompez-vous, me dit le Roi, je ne suis pour rien dans les affaires des Romagnes; c'est Cavour et Napoléon qui ont machiné tout cela sans moi et ont abusé de l'inexpérience et de la faiblesse du Régent

[1] Allude all'allocuzione concistoriale del 26 settembre 1859, che il BALAN, *Continuazione alla Storia universale dell'ab. Rohrbacher*, Torino, 1879, II, p. 148, giudicava « un modello di mitezza ». La lettera del 29 settembre 1859 del papa al re è invece molto severa, ma il re non ne fece cenno allo Charvaz.

(le Prince de Carignan) ; et ici le Roi se servit d'un gros mot contre Cavour, qu'il a dit ne vouloir plus revoir. Ce n'est pas moi, ajouta-t-il, qui ai envoyé d'Azeglio à Bologne. Je voulais rester étranger à tout ce qui concerne les Etats du Pape, mais on m'y a mêlé malgré moi. Si j'ai reçu les députés des Romagnes, je ne l'ai fait que d'après le conseil de Napoléon, qui m'a dit de les recevoir de la même manière que j'avais reçu ceux de la Toscane et des duchés.

— Mais, Sire, lui dis-je, en cela Napoléon jouerait un indigne jeu et vous ne devriez pas lui servir d'instrument.

— N'en soyez pas surpris, reprit le Roi ; Napoléon est comme cela, et il ne cherche qu'à embrouiller. Cavour était son homme ; mais il ne le sera plus.

— Sire, il faut sortir de cette position, lui dis-je ; elle n'est ni juste, ni honorable pour vous. Les conséquences qui en dériveraient seraient des plus graves et je ne sais quand quand vous en verriez la fin. Là-dessus, il me dit : on va faire exécuter de nouvelles votations qui seront universelles.

— C'est un moyen périlleux, lui dis-je, et vous ne l'accepteriez pas pour vos anciens sujets ; mais ces votations seront-elles, au moins, libres de toute influence et de toute pression ?

— Elles le seront, répondit-il ; mais il ajouta : je suis persuadé qu'elles seront contraires au gouvernement du Pape. Si elles lui sont favorables, tant mieux ; je serai débarassé de cette affaire qui m'inquiète et m'ennuie. Si elles lui sont défavorables, je ne sais comment je pourrai m'en tirer.

Après un instant de réflexion, il ajouta : Mais si j'assurais au Pape plus de revenus que ne lui en donnent les Romagnes, ne pourrait-il pas me les céder ?

— Non, Sire, il ne peut pas ; il n'en est que le gardien, le dépositaire et il a promis par serment de les conserver à ses successeurs, comme étant le patrimoine de Saint Pierre.

— Mais Saint Pierre, reprit le Roi, n'avait pas de patrimoine et il n'est pas nécessaire que le Pape en possède un si étendu. Nous garantirions au Pape ses autres états, et nous lui donnerions une ample compensation pécuniaire pour les Romagnes.

— Sire, lui dis-je, le Pape ne consentira jamais à aliéner une portion de son domaine pour de l'argent. Tout le monde l'en blâmerait. Il doit donc le conserver tel qu'il l'a reçu, et il n'est pas trop grand pour soutenir sa dignité et les charges qui y sont inhérentes. Le prince Humbert II était loin de posséder tous les états que V. M. possède aujourd'hui. Trouveriez-vous bon qu'on prétendît vous les arracher de force, et qu'on vous demandât de les aliéner pour une somme d'argent ? Vous parlez de garantir au Pape une ample compensation pécuniaire, mais en cas de guerre ou de démêlés avec le Pape, que deviennent ces sortes de garanties ? Naples a-t-elle bien payé la haquenée ? Et vous, Sire, payez-vous les dix mille écus du calice que vous devez au Pape ? C'était pourtant bien une com-

pensation pécuniaire, garantie au Pape par vos ancêtres pour des pays qui lui appartenaient et qu' il leur avait cédés.

Le Roi sentit la force de ces raisons et, après avoir répété qu' il ne savait comment sortir de cette situation, il me dit : je vous reverrai et nous en reparlerons. Sur quoi il me congédia.

J' oubliais de noter qu' il m'a dit que, dans ce qu' il a fait à l'égard des Romagnes, il a été déterminé par la crainte d'une guerre civile et surtout du massacre du clergé qui était, dit-il, menacé de *secondes Vêpres siciliennes ;* c'est, ajouta-t-il, ce qui m' obligera à intervenir encore dans les affaires de ces pays, afin d'y maintenir l'ordre et d'épargner le sang qu'on est disposé à y verser ».

Seconde conversation avec le Roi, lundi 16 octobre, à dîner.

J'étais placé à la gauche de S. M. (l'Ambassadrice de Russie avait la droite) et la conversation s'engagea, à demi-voix, sur l'affaire des Légations, à l'occasion d'un employé ecclésiastique que le Roi jugeait atteint de l'excommunication et qu' il avait cependant vu célébrer dans cet état. Sur ce, le Roi me demanda s'il n'était pas facile de se faire absoudre de l'excommunication.

— Réponse : On n'obtient l'absolution qu' en se repentant de la faute et en réparant les injustices et les dommages.

Sur ce, j' ajoutai :

1° Quant aux Romagnes, que s' il allait plus en avant et en prenait la régence, il était bien à craindre qu' il ne fût nommément excommunié, et que ce serait une tache pour sa famille et une triste page pour son histoire.

2° Qu' il n'y avait même pas certitude qu' il pût les conserver, après s' en être emparé.

3° Que c'était une affaire d'un intérêt universel parmi les catholiques de toute Europe ; que déjà l' Episcopat d' Irlande s'était prononcé ; que celui de France s'ébranlait aussi et censurait vivement sa conduite ; que celui d'Espagne et d' Allemagne allait en faire autant ; que le Roi, par conséquent, devait à sa réputation de loyauté de s'abstenir et d'ordonner aux siens de ne prendre aucune part aux mouvements des Romagnes.

Sur cela, le Roi dit qu' il avait désapprouvé ce qu' on avait fait en son nom et contre son intention et qu' il désirait que ces pays rentrassent sous la domination du Pape. Il parla de nouveau d'une seconde votation.

Après un instant de réflexion, le Roi me dit : Mais la possession des Romagnes n'est pas ancienne, dans les mains du Pape.

— Sire, lui dis-je, elle est plus ancienne que celle de vos Etats entre les mains de vos ancêtres et il y a diverses portions des Romagnes dont la possession remonte à la donation de Pépin et de Charlemagne. Ce sont donc deux siècles d'antériorité sur l'existence même de la Maison de Savoie.

— Mais, ajouta-t-il, cette possession a été ensuite interrompue et, tout récemment, elles ont fait partie du Royaume d'Italie.

—La possession en a été moins interrompue que celle de vos Etats entre les mains de vos ancêtres. Vous savez, lui dis-je, que pendant la

minorité d'Emmanuel-Philibert, il ne restait plus à ce Prince que la ville et le château de Nice. Ce fait n'est pas seul dans l'histoire de Votre Maison. Quant au Royaume d'Italie, si les Légations lui ont été réunies de force, tous vos Etats, moins la Sardaigne, ont aussi fait partie de l'Empire français et cependant vos prédécesseurs de la branche aînée ont trouvé que ce n'était que justice d'en recouvrer la possession. La cause du Pape est la même.

Sur cela le Roi protesta de nouveau qu'il ne voulait rien usurper sur le Pape, qu'il avait été joué dans cette affaire et qu'il désirait de s'en tirer.

— Sire, lui dis-je, il faut, pour cela, qu'on connaisse vos intentions par des faits, et qu'on ne travaille plus, ni ouvertement, ni clandestinement, ni indirectement, en votre nom, à dépouiller le Pape, et à faire passer les Romagnes sous votre domination. C'est pour vous une question de conscience, d'honneur et de loyauté.

Le Roi prit assez bien toutes ces observations ; il ne s'en offensa pas le moins du monde, il parut même sentir qu'elles étaient fondées. Il revint ensuite sur la bonté du Pape qui avait bien accueilli l'abbé Stellardi et duquel il espérait une juste appréciation de ses intentions et de sa position.

Puis il passa à la nécessité d'une seconde guerre contre l'Autriche, sans le secours de la France ; sur quoi je lui dis de bien peser ses forces avant de l'entreprendre et de ne pas s'exposer à perdre la Lombardie en voulant conquérir la Vénétie ».

PAUL GUICHONNET

STUDI RECENTI SULLE ERESIE MEDIEVALI (1939-1952)

L'esaminare, con qualche attenzione, il processo di revisione e d'arricchimento conoscitivo al quale ancora in questi ultimi anni sono stati instancabilmente sottoposti documenti, figure, correnti delle eresie del tardo medioevo, pone immediatamente in luce, come caratteristiche della ricerca, alcune linee fondamentali; e la ripresa su vasta scala di un'accuratissima esegesi testuale appare quasi continuamente come un preciso motivo dominante o addirittura quale nota programmatica alla quasi totalità di questi più recenti studi d'eresiologia. Nè è qui il caso di richiamarsi a un pur evidente mutare delle prospettive storiografiche o all'alterno addensarsi degli interessi d'indagine ora sugli aspetti immediatamente religiosi delle eresie, ora su quelli economico-sociali, meno facilmente rintracciabili o, se mai, con frammentarietà e nebulosità d'apparizioni solo superabili con costanti riferimenti ad astrazioni concettuali [1]. Più significativo, invece, a chiarire indirizzi e metodi di studio di tutta una sezione delle ricerche svoltesi dal 1939 al '52, può riuscire il richiamo alla comunicazione che

[1] I nomi ed i titoli più rilevanti della storiografia eresiologa, dalle grandi opere d'assieme ottocentesche a quelle, ultime, dei primi decenni del novecento, sono notissimi. Ricordiamo solo i principali: HAHN, *Geschichte der Ketzer in Mittelalter, besonders im 11., 12. und 13. Jahrhundert*, 3 vol., Stuttgart, 1845-1850; SCHMIDT, *Histoire et doctrine de la secte des Cathares ou Albigeois*, 2 vol., Paris-Genève, 1849; TOCCO, *L'eresia nel Medioevo*, Firenze, 1884; DÖLLINGER, *Beiträge zur Sektengeschichte des Mittelalters*, 2 vol., München, 1890; ALPHANDÉRY, *Les idées morales chez les hétérodoxes latins au début du XIII siècle* (Bibl. de l'Ecole des Hautes Etudes - Sciences religieuses, t. XVI), Paris, 1903; BROECKX, *Le catharisme. Etude sur les doctrines, la vie religieuse et morale, l'activité littéraire et les vicissitudes de la secte cathare avant la Croisade.* (Universitas catholica Lovaniensis. Dissertationes ad gradum doctoris in Facultate theologica consequendum conscriptae. Series II, t. 8), Hoogstraten, 1916; VOLPE, *Movimenti religiosi e sette ereticali nella società medievale italiana (secoli XI-XIV)*, Firenze, 1922; GRUNDMANN, *Religiöse Bewegungen im Mittelalter. Untersuchungen*, ecc. (Hist. Studien, Heft 267), Berlin, 1935; GUIRAUD, *Histoire de l'Inquisition au Moyen-Age*, t. I, *Origines de l'Inquisition dans le Midi de la France. Cathares et Vaudois*, Paris, 1935; t. II, *L'Inquisition au XIII siècle en France, en Espagne et en Italie*, Paris, 1938; DE STEFANO, *Riformatori ed eretici nel Medioevo*, Palermo, 1938.

Déodat Roché presentò al Congresso di Scienze Storiche tenutosi il 7 maggio 1937 alla Facoltà di Lettere di Montpellier [1].

Si sa quali siano gli ostacoli che l'indagine eresiologa si trova di fronte. Fonti certamente non abbondanti, imprecisa genericità od estrema concisione delle notazioni cronistiche, normale indeterminatezza, o senz'altro indecifrabilità, di parecchi dati cronologici e geografici; ma, soprattutto, la scomparsa pressochè assoluta (almeno sino a quell'anno, 1937) di fonti dirette eretiche — della cui trascorsa esistenza pure si era certi, per accenni e citazioni di parte ortodossa — sulle quali risultasse immediatamente possibile la ricomposizione del corpus delle sistemazioni concettuali eterodosse. Trattati dottrinali, operette di apologia, eventuali libri rituali (eccettuato il frammento di Lione [2]), erano tutte cose che, per gli incendi d'inquisizione, mancavano completamente; di qui, perciò, la necessità d'una ricostruzione dei sistemi religiosi ereticali basata sull'unico impiego delle documentazioni di parte avversa: confutazioni ortodosse e documenti di condanna, dunque [3]. Fonti, in definitiva, riflesse.

Si comprende facilmente come il lamentare una così sconfortante assenza della letteratura diretta — ne fosse stata o meno imponente la serie [4] — costituisse una costante dell'eresiologia più accurata. E tuttavia — diremmo sulla linea principalmente tracciata dallo Schmidt, che aveva accuratamente sottolineata la concordanza di informazioni di parte inquisitoria emesse in tempi e luoghi assai disparati [5] —, l'insistere sulla mancanza di voci direttamente ereticali [6] non era in definitiva andato al di là di vaghi accenni a possibili esoterismi eterodossi. Ma tutto ciò, è ben chiaro, non tendeva affatto a scrollare o a negare la sostanziale ed ammessa validità d'informazione delle più serie tra le fonti cattoliche.

Tesi del Roché, invece, era che parzialità e polemica religiosa hanno necessariamente lasciato in ombra gli elementi che soprattutto a noi im-

[1] *Le Catharisme. Son développement dans le Midi de la France et les Croisades contre les Albigeois*, Carcassonne, 1937, pp. 39.

[2] A queste praticamente totale scomparsa facevano scarsa eccezione solamente la traduzione, in provenzale del XIII secolo, del Nuovo Testamento, ed il frammento di rituale cataro (detto Rituale di Lione, dal luogo della scoperta) in lingua romanza. Il primo pezzo non permette di inferirne sostanziali formulazioni eterodosse, per la mancanza di divergenze testuali significative; il secondo, al contrario, è di prim'ordine, ma solo per il controllo delle informazioni cattoliche sul culto cataro e sul consolamentum. GUIRAUD (I, pp. 117-142, ecc.) ha lungamente usato questa fonte. Si veda CLÉDAT, *Le Nouveau Testament traduit au XIII s. en langue provençale suivi d'un rituel cathare*, Paris, 1887.

[3] Naturalmente, nelle due definizioni sono comprese anche quelle speciali sezioni documentarie che, nei sec. XIII e seguenti, entravano con altro materiale a formare le raccolte per l'informazione pratica degli inquisitori: formulari di procedura inquisitoriale, cioè, e manuali d'inquisitore veri e proprii, che pure offrono non poca documentazione, completando in vario senso quella più spiccatamente controversistica offerta dai trattati antiereticali.

[4] Si veda in proposito GUIRAUD, I, pp. XI-XV.

[5] SCHMIDT, I, pp. IV ss. Anche GUIRAUD, I, pp. XXIX ss.

[6] « Direttamente ereticali », cioè, più che non lo fossero quelle dei « convertiti », quali il Rainerio Sacconi ed altri.

porterebbe conoscere, a tutto favore di formulazioni più nettamente raggiungibili dalla condanna romana. Il corpus dottrinale eretico, così, ci sfuggirebbe, e a noi rimarrebbero solo alcuni dei più esteriori motivi d'esso; tali, ad ogni modo, da non rivelarci certamente, nella sua pienezza — insisteva il Roché —, il contenuto e la portata del catarismo (che qui, tra l'altro, era preso a paradigma dell'eresia medievale, con evidente errore prospettico; ma, del resto, proprio sul catarismo si sono appuntate praticamente tutte le ricerche del periodo preso in esame). La presa di posizione, insomma, in senso recisamente contrario alla possibilità d'una ricostruzione dei sistemi eterodossi basata unicamente sull'apporto informativo di parte cattolica, non poteva essere più netta.

Discutere la soluzione proposta dal Roché (un raffronto coi pezzi letterari della tarda antichità e dell'alto medioevo [1] che, a suo dire, avevano ripresentato il loro sostanziale contenuto nel nucleo di dottrine catare) porterebbe troppo lontano; qui importa sottolineare, invece, che sulla ripetuta denuncia dell'assenza di fonti dirette era stato possibile innalzare, anche se un poco confusamente, una tesi estremamente polemica e in molta parte distruttiva: tesi che, se dimostrata, poteva sconvolgere alla base la visione tradizionale di alcuni vasti settori del campo ereticale. Naturalmente, e lasciando da un lato la vexata quaestio della dipendenza cataro-manichea (evidentemente accolta con la più radicale adesione dal Roché), sulla quale si poteva obbiettare che non è storicamente sufficiente ritrovare assonanze di dottrine e di pratiche morali tra due sistemi per garantirne la fisica trasmigrazione dottrinale, — era facile osservare che il nodo delle affermazioni del Roché poteva sussistere a due sole condizioni: che non si ritrovassero assolutamente testi eretici del basso medioevo o, qualora fossero rinvenuti, che essi effettivamente sanzionassero un divario tale fra il reale corpus cataro e il supposto ipotetico quale s'era finora ricomposto attraverso le fonti cattoliche, da indurre a scartare queste ultime e ad iniziare di nuovo, su basi in certo senso rovesciate, le indagini.

Due anni più tardi, il p. Antoine Dondaine, O. P., un infaticabile ricercatore che si direbbe, un poco scherzosamente, in costante lizza con quell'altro ben noto eresiologo che è il p. Ilarino da Milano, O. M. Cp., esaminando alla Bibl. Naz. di Firenze un manoscritto catalogato col titolo di *Liber de duobus principiis*, si accorgeva di trovarsi in presenza di un'opera dottrinale catara.

[1] Principalmente i testi manichei che ancora si stavano pubblicando, dopo le recenti scoperte cinesi ed egiziane, ed inoltre una serie di testi romanzeschi (*Baarlam et Josaphat, Flamenca* e così via) unita a pezzi già classici quali l'*Ascensio Isaiae*, il *pseudo-evangelo di Giovanni*, e rapportati infine ai testi utili per l'investigazione dei bogomili. Si vedano, del resto, PUECH, *Le manichéisme, son fondateur, sa doctrine*, Publ. du Musée Guimet. Civilisations du Sud. S.A.E.P., Paris, 1949; e SONET, *Le Roman de Baarlam et Josaphat. Recherches sur la tradition manuscrite latine et française*, Louvain, 1949.

Proprio attorno a tale ritrovamento, che il domenicano poneva logicamente in molta luce come novità sensazionale, si sviluppavano taluni dei motivi tematici proprii all'impostazione cattolica di quest'ultimo periodo; e l'esame dei due scritti del Dondaine apparsi sul *Liber*, per la notevole ampiezza di trattazione e per i precisi atteggiamenti in cui veniva a fissarsi la problematica del domenicano, può sicuramente preannunciare molta parte delle direttive usuali sostenute dai ricercatori religiosi nelle questioni di eresiologia. Da parte infatti del Nostro studioso si trattava, anzitutto, della pubblicazione del *Liber*, seguito da un frammento di rituale cataro pure contenuto nel manoscritto fiorentino, e preceduto da una riedizione della *Summa de catharis et leonistis* di Rainerio Sacconi [1]; poi, di un lungo articolo di messa a punto sulla questione delle fonti, pubblicato nella *Revue des sciences philosophiques et théologiques* [2].

Ma occorre dire qualche parola sul trattato. Intanto, esso proveniva chiaramente dall'ambiente cataro italiano dei dualisti assoluti, il cui nucleo principale — detto degli « albanenses » [3] — spaziava nel territorio attorno al lago di Garda, con Desenzano come centro di irradiazione; ed inoltre, le linee-base della sua didascalica si svolgevano per continui rapporti effettuali da quella irrigidita posizione dualistica in cui era confinato il nucleo della speculazione catara, cristallizzata in posizioni per così dire di partenza, a loro volta fissate in risoluzioni concettuali di evidente povertà filosofica e, comunque, atteggiate secondo moduli ben noti. I due principi assoluti ed increati, con le loro antitetiche creazioni, (il regno del dio buono, quello del dio malvagio), sono di fronte, irreversibilmente impossibilitati ad una dinamica di creazione o distruzione reciproca, in cui si chiarirebbe annullata la loro stessa possibilità (ed attribuzione) teorica, e perciò separati e colti nell'istante della lotta, che perdura indefinitamente. Da ciò, poi, i logici corollarî di una tormentata condanna della realtà sensibile, da un lato, e di un assiduo sforzo di liberazione da essa, dall'altro [4].

Ora, tutto questo trovava precisa riconferma nel trattato scoperto dal Dondaine, benchè l'opera fosse soltanto, con ogni probabilità, il riassunto di quell'altra più vasta trattazione cui Sacconi accennava nella sua *Summa* [5]

[1] A. DONDAINE, *Un traité néo-manichéen du XIII siècle: le Liber de duobus principiis, suivi d'un fragment de rituel cathare*, Istituto Stor. Domenicano, Santa Sabina, Roma, 1939.

[2] A. DONDAINE, *Nouvelles sources de l'histoire doctrinale du néo-manichéisme au Moyen-Age*, in *Revue des sciences...*, cit., 1939, pp. 465-488.

[3] Inutile dire quante ipotesi si siano fatte sulla radice di tale nome. Sfortunatamente c'è una sola citazione, in Salvo Burci, di un fantomatico Albanus, forse vescovo dei catari gardesani, che spiegherebbe, parallelamente al Garattus dei Garatensens e così via, il perchè della denominazione. Esplicare geograficamente la cosa, conduce a risultati assai disparati; ma, in fondo, l'aspetto prevalentemente formale della questione è ben riconoscibile.

[4] Sforzo che può apparire anche inumano, più che sovrumano; e si veda l'assai accurato lavoro del MOLINIER, *L'endura, coutume religieuse des derniers sectaires albigeois*, Bordeaux, 1881.

[5] Ed ecco il perchè della riedizione di Sacconi come anticipazione al *Liber*.

attribuendola a Giovanni di Lugio [1]; o, se mai, una prima stesura, poi rimasta anch'essa valida, come riduzione, e in quella veste ricopiata e diffusa, per pratico impiego inquisitorio. In effetti, dunque, e contro la tesi del Roché, il ms. cataro apportava un aiuto poderoso a tutto favore dell'attendibilità delle più serie e meglio informate tra le fonti cattoliche; e si capisce come l'insistere e il far centro su tale affermazione metodologica operasse da motivo dominante nei due lavori del Dondaine, l'introduzione al *Liber* integrante in parallelo l'articolo sulla *Revue des sciences phil. et théol.* — « Surtout elle [la scoperta del ms.] apporte — scriveva il domenicano su quest'ultima — un témoignage de première valeur en faveur des écrits de la polémique catholique comme sources authentiques de l'histoire des doctrines cathares » [2]. Si è accennato a Sacconi; ed era proprio la summa di quest'ultimo — di fondamentale importanza per la riscoperta del campo eterodosso nella prima metà del XIII secolo — a ricevere la più larga e preziosa conferma. La singolarità del curriculum vitae del piacentino [3] aveva certo già prestato il crisma della più attendibile validità informativa alla straordinaria massa di dati e di informazioni contenuti in quella sua condensata e pur ricchissima summa [4]; ma al documento era tuttora mancata la definitiva riprova sanzionante tutta la parte — piuttosto rilevante nell'economia interna della *De catharis et leonistis* [5] — che sviluppava la particolare posizione dottrinale di Giovanni di Lugio, la cui scissione dalla chiesa madre di Desenzano, avvenuta verso il 1230, aveva inaugurato una frazione di questa, con sue varianti polemiche e speculative. Ed ora il sunto informativo del Sacconi — il quale aveva avvertito d'aver sotto gli occhi l'originale di Giovanni, « quoddam volumen magnum decem quaternorum cuius exemplarium habeo et perlegi » [6] — trovava puntuale riscontro nel ms. ritrovato dal Dondaine; ed analoga conferma ricevevano le informazioni di parte cattolica concernenti la liturgia catara, che qui coincidevano col frammento di rituale latino, come già col frammento, meno ricco, di Lione. Così ad un tempo ne risultava fissata la veridicità informativa di Sacconi e precisata onomasticamente ed ambientalmente la derivazione del *Liber*.

Non è insomma difficile intuire come quel diffuso tessuto polemico sul quale il Dondaine rilevava — del resto con molta misura — gli elementi

[1] L'identificazione proposta dal Dondaine è assolutamente indiscutibile e traspare evidentissima da un semplice raffronto tra le pagine del Sacconi e lo schema organico del Liber.

[2] *Nouvelles sources*, cit., p. 476.

[3] Entrato verso il 1228 nel catarismo ed acquistatavi posizione preminente, apostatò nel 1245, coadiuvò da tale anno al 1252 il grande inquisitore Pietro da Verona, e dopo l'assassinio di quest'ultimo in un attentato montato dagli eretici, divenne, nel '54, il nuovo capo dell'inquisizione nell'Italia del Nord, fino al 1259.

[4] Forse preparata ad uso pratico degli inquisitori, visto il notevolissimo numero di trascrizioni manoscritte — una cinquantina — che ne rimangono.

[5] Nell'ed. cit., del Dondaine, la *Summa* è edita alle pp. 64-78; la parte concernente G. di Lugio va da p. 72 a p. 76.

[6] Il trattato di Firenze è di 54 ff. pergamenacei, e databile al 1280 circa.

nuovi che la sua sicurissima informazione veniva apportando, riuscisse di nota caratteristica alla parallela serie delle sue pagine, e più particolarmente a quelle dell'articolo sulle « *Nouvelles sources* ». E l'esposizione dei risultati ultimi del rigoroso impianto filologico iniziale rendeva assai serrata la confutazione polemica della tesi del Roché e, assieme, ripeteva la constatazione che « les conclusions déja acquises à partir des polémiques catholiques » non dovevano per nulla essere « sérieusement modifiées » [1]. E ancora, all'impostazione decisamente tradizionale che s'è appena sottolineata s'affiancava la nota programmatica che « les nouveaux documents signalés, et tout spécialement le Livre des deux principes » mostravano « que les matériaux authentiques de cette histoire ne sont pas encore épuisés » ; e che essi, infine, autorizzavano « aussi l'espoir de nouvelles découvertes dans un domaine où tout progrès paraissait à jamais interdit » [2].

È insomma chiaro come ad uno sforzo di arricchimento conoscitivo e di revisione marginale s'agganciasse sempre polemicamente una ripetuta riaffermazione di validità delle fonti tradizionali ; e metodologicamente, sembrava che soprattutto a quest'ultima fossero adeguati lo scrupolo analitico di netta impronta e limitazione archivistica ed il preciso desiderio d'una perfetta messa a punto ottenuta attraverso la nota costante d'un solidissimo apparato filologico appoggiato su consumata esperienza paleografica. Proprio per tutto ciò, crediamo possibile anticipare che la produzione, ricchissima, nata ad opera dei religiosi (p. Dondaine, p. Ilarino da Milano, principali) ha seguito pressochè normalmente, in questo poco più che ultimo decennio, queste linee di lavoro, variando talora l'intensità d'accento su l'uno o l'altro dei punti base in relazione al documento o alla serie di documenti esaminati, accogliendo qualche rara volta — sempre piuttosto in superficie, però — altri più generali motivi di storia medievale, ma nel complesso serbando intatta l'adesione al peculiare motivo iniziale che s'è sottolineato, e che forse irrigidiva confinalmente l'investigazione dell'eresia e comunque inaridiva in parte e trascurava i significati ultimi dei moti ereticali [3].

[1] *Nouvelles sources*, cit., p. 488.

[2] *Nouvelles sources*, cit., p. 488.

[3] Ancora in relazione alla scoperta del *Liber de duobus principiis*, è anche da segnalare la lunga comunicazione di GIOELE SOLARI, *Di un inedito trattato neomanicheo del XIII secolo e del suo presunto autore Giovanni di Lugio bergamasco*, in *Atti dell'Acc. delle Scienze di Torino*, Classe di Sc. morali, storiche e filologiche, vol. 75, t. II, giugno-ottobre 1940, pp. 409-435. Sulle orme del Mazzi, egli reidentificava il « Luyo » con la Vallalta, convalle della Val Serisna, attraversata dal torrente Luyo o Luglio, e avanzava caute ipotesi circa gli « albanenses » e la precisazione geografica di Desenzano (« al Serio » o « sul Garda »). Quest'ultima cosa era stata tra l'altro già trattata dal BISCARO nel suo *Inquisitori ed eretici lombardi (1292-1318)*, in *Miscell. di Storia it.*, 3ª serie, XIX, Torino, 1922, pp. 445-556, a p. 460 nota 2 ; ma il Solari lo ignorava.

Parzialmente staccato dal corpus delle ricerche che veniamo esaminando, poi, è l'articolo di MARIO ESPOSITO, *Sur quelques écrits concernant les hérésies et les hérétiques aux XII et XIII siècles*, apparso sul nr. 1-2 del 1940 della *Revue d'histoire ecclésiastique*, pp. 143-162. È una minuta esposizione di numerosi pezzi di letteratura

Dei lavori sorti in campo ecclesiastico ed apparsi nel periodo susseguente a questo primo e caratterizzante momento delle investigazioni eresiologhe, buona parte appartiene al p. Ilarino da Milano, del quale anticipammo per riflesso gli indirizzi accennando ad una sua instancabile operosità di ricercatore d'archivio, parallela a quella del Dondaine; orientatasi dapprima verso la storia dell'inquisizione (punto di partenza, nel 1935, fu un lavoro sull'inquisizione a Venezia), tale operosità andò poi fissandosi in un intento di riedizione critica e di precisazione esegetica delle più disparate fonti antiereticali [1]. Questo sembrerebbe più che mai collocare Ilarino da Milano entro i confini spesso scarsamente sfumati di una specializzazione talora limitata, se non limitatrice, quale abbiamo creduto rintracciare sin dagli inizi della produzione dei religiosi; pure, nella stessa struttura interna dei lavori si sono avute via via inserzioni di più ampio respiro, accolte a poco a poco e come a fatica nel piano prevalentemente filologico-critico dei saggi, ma infine più ampiamente accentuate nella produzione ultima.

Chiariamo meglio. I criteri e gli intenti che dichiaratamente [2] in questi lavori lo guidavano (e per i quali gli studi trovavano una loro costante nota di valore in un severo controllo, in una estrema e in un certo senso solidamente limitata cautela) rimangono tuttora alla base della scarna problematica del cappuccino, nata direttamente ed essenzialmente dall'apparato critico e perciò particolarissima e tratteggiata con evidente schematicità. Ma i pochi accenni di più ricca complessità apparsi fin dal '42 [3] e le

eresiologo, in parte già noti e in parte inediti, di cui l'Esposito segnala varianti mss. e frammenti vari. Sappiamo che taluni dei testi segnalati sono ora stati trascritti dal Dondaine che ne sta preparando la pubblicazione.

[1] A parte il saggio del 1935 sull'inquisizione a Venezia (pubblicato in *Collectanea Franciscana*) a cominciare dal 1938 apparvero: in *Aevum*, pp. 281-333, uno studio: *La Manifestatio haeresis catharorum quam fecit Bonacursus secondo il Cod. Ott. Lat. 136 della Biblioteca Vaticana*. Seguirono: *La Summa contra haereticos di Giacomo Capelli, O.F.M., e un suo Quaresimale inedito (sec. XIII)*, in *Collectanea Franciscana*, IX (1940), pp. 66-82; *Fr. Gregorio, O. P., Vescovo di Fano, e la Disputatio inter catholicum et paterinum hereticum*, in *Aevum*, XIV (1940), pp. 85-140; *Il Liber supra Stella del piacentino Salvo Burci contro i Catari ed altre correnti ereticali*, in *Aevum*, XVI (1942), pp. 272-319; XVII (1943), pp. 90-146; XIX (1945), pp. 281-342. Notiamo di passaggio che nel lavoro del 1938 lo studioso cappuccino rilevava come, con molte probabilità, i tre ultimi paragrafi del Codice Ottoboniano lat. 136 siano una piccola *summa* di carattere arnaldista, inseriti, per caso o disattenzione o, anche, riuscita astuzia di eretici, in un'opera di carattere certamente cattolico. Se dunque si trattasse di autentica voce ereticale, la letteratura propriamente eterodossa si sarebbe ulteriormente arricchita. Si veda in particolare *Aevum* XII, pp. 308 ss.

[2] Già nel '40 egli formulava con molta onestà il suo proposito: di semplicemente studiare, cioè, con gli stessi intenti critici che già l'avevano sorretto nei due studi precedenti, i testi (qui si trattava della *Disputatio*) « sulla base di nuovi codici fino ad ora sconosciuti, i quali permettono di stabilire con maggior fondamento, di completare e di correggere la tradizione bibliografica » circa autori e contenuti. Unica aggiunta, « come complemento storico », un « rilievo dottrinale ». (*Aevum*, cit., p. 88).

[3] Ci sembra, soprattutto, che ciò si riconosca in quei ripetuti accenni all'opportunità di studiare la genesi interna della dottrina catara e il mutare di questa; è chiaro come attraverso il riconoscimento delle fasi di questa genetica si possa risco-

infiltrazioni nuove di alcuni motivi in parte esulanti dalla pur predominante tematica testuale, pur non giungendo mai ad articolarsi in proposizioni così complete e programmatiche da sollevare ed improntare di sè tutta la ricerca, hanno pur sempre condotto a quell' eccellente capitolo finale dell'opus magnum di Ilarino da Milano, sull'eresia di U. Speroni nei quadri del campo eterodosso del XII secolo, e al parallelo e di poco posteriore lungo articolo sulle eresie dell'undicesimo secolo, l'ultima cosa apparsa del cappuccino. E appunto su questi due lavori ci sembra convenga soffermarci.

Aggiungiamo anzi subito che l'imponente lavoro sull'eterodossia speroniana [1], nato da un occasionale ritrovamento che per la sua stessa singolarità sembrava riproporre la polemica sulla reale entità della letteratura ereticale — e se ne vedrà immediatamente il perchè —, poteva altresì presentare, oltre l'evidente maggior varietà problematica ilariniana cui s'accennava, taluni chiarissimi motivi il cui apporto non tanto si chiudeva nel breve cerchio della novità conoscitiva quanto piuttosto sfociava in più ampia apertura metodologica. Anzitutto, dunque, il problema della letteratura eterodossa. Dondaine, riprendendo anche Guiraud [2], aveva ancora nel '39 ribadito, forse un poco rigidamente e deterministicamente, che occorreva serbar molta cautela nell'affermare con decisione la scomparsa di una vasta produzione ereticale, e che meglio sembrava l'affidarsi alle corrispondenti scarse notizie presenti nei polemisti ortodossi, per derivarne la convinzione d' una effettiva rarità e probabilmente d' una assai relativa importanza caratteristiche di quella scomparsa libellistica. Nulla di più esatto quanto alla cautela. Ma ecco che solo la fortuita [3] scoperta della confutazione del magister Vacarius ci assicurava dell'esistenza di un pur notevole e sicuramente circolante [4] scritto eterodosso, quello di Speroni, sul quale la nostra conoscenza sarebbe altrimenti dimorata del tutto negativa. E questo può assieme invogliare alla speranza d'altri ritrovamenti e, inoltre, legittimare logiche diffidenze quanto ai limiti di valore informativo di quegli accenni ormai secolarmente noti. Non solo. Ma contro quelle affascinanti reductiones ad unum cui più o meno facilmente s'era affidata

prire il mondo intero in cui l'eresia nacque e si dispiegò, e il suo lento mutare sotto i costanti apporti della situazione generale. In una parola, si collocherebbe meglio l'eresia, moltiplicata nella conoscenza analitica ed aumentata nella comprensione della varietà dottrinale, nella crisi dell'età medievale, che è anzitutto crisi della religiosità medievale. — Altra cosa da notare, la nuova attenzione che il p. Ilarino portava all'ambientazione generale di un suo testo: diciamo delle pagine riservate alla storia piacentina nei primi decenni del Duecento, a proposito del *Liber supra Stella*. E quest'ultima cosa, tra l'altro, era strettamente legata al lavoro su Ugo Speroni.

[1] *L'eresia di Ugo Speroni nella confutazione del maestro Vacario. Testo inedito del secolo XII con studio storico e dottrinale*, Bibl. Apost. Vaticana, *Studi e Testi* n. 115, Roma, 1945. Pp. XXXII-609. L'ediz. del testo va da p. 471 a p. 583.

[2] *Op. cit.*, I, pp. XI-XV e *passim*, Cfr. *Nouvelles sources*, cit., p. 470 nota 2.

[3] Il testo rintracciato dal cappuccino era contenuto in un *Liber contra multiplices et varios errores* assegnato dal catalogo al XV secolo, così che per parecchio tempo il ricercatore era stato sviato da esso ed aveva rivolto altrove la sua attenzione.

[4] *L'eresia di Ugo Speroni*, cit., p. 462 nota 1 e *passim*,

— e talora si affida anche oggi, lo si vedrà — parte della ricerca eresiologa, la posizione eterodossa speroniana quale veniva in luce dalle confutazioni di Vacario e la stessa personale formazione sociale dell'eresiarca piacentino [1] venivano a precisare l'urgenza di una più ampia sfumatura di disegno e di conclusioni, proprio contro il non rarissimo accogliere facili caratterizzazioni tipologiche legate a pregiudiziali troppo facilmente riconoscibili o semplicemente improntate ad uno schematico incasellamento generale di assai dubbia solidità — e validità — concettuale.

Non va ulteriormente taciuta la peculiarità della sistemazione speroniana: un unico problema teologico fondamentale, quello della giustificazione; ed una drastica risoluzione con un'unica teoria-chiave, quella della predestinazione [2]. Non solamente, insomma, era evidentissima la lontananza da una problematica su Dio, la trinità, il mondo creato, l'uomo, l'anima, la vita futura, la cristologia e così ancora, sulla quale già s'affinava ed ancor più si sarebbe dopo Speroni tormentata la preoccupazione eretica; ma, da ciò, riceveva inoltre forza la constatazione che anche i motivi che più facilmente ad un primo colpo d'occhio sembrano fissarsi come più comuni ed immediati esponenti di quell'iniziale presa di posizione che più oltre derivò in eterodossia, furono assai variamente interpretati e sentiti od accolti dall'una o dall'altra corrente ereticale, quando non addirittura sorpassati e tralasciati. Ed ecco, ad esempio, mancare completamente in Speroni quell'invocato ritorno all'età d'oro apostolica, improvvisamente sgorgato da una proclamata constatazione di corpulenta indegnità ecclesiastica, che normalmente fu indicato e si indica come leitmotiv od anche radice prima dello spostamento verso l'eresia; o, per dir meglio, l'adeguarsi e il richiamarsi, più o meno giustificativamente, agli incisi evangelici, fu nello Speroni chiaramente legato ad una seconda istanza, quella della sistemazione scritta difensiva. E contro la consueta ripetizione degli eretici tutti rudes, sine litteris, élite popolare se altra mai, poteva pure operare in senso attenuante tutta la riscoperta biografica di Speroni, che p. Ilarino veniva minuziosamente facendo.

Ora, con tutto questo non si vuole affatto attribuire maggior significato di quel che sostanzialmente le spetti alla posizione speroniana, sulla cui singolarità ancora sarà opportuno porre l'accento. Ma appunto come tale, cioè come solitaria nella sua particolare risoluzione etica, essa entrava ad arricchire di sorpresa tutta una sezione sin'allora indecifrata del campo

[1] Ugo Speroni fu con ogni probabilità console a Piacenza nel 1164, 1165, 1171, e studiò certamente a Bologna dove intrecciò amicizia con quel Vacarius, forse suo magister, cui doveva più tardi rivolgersi, attraverso tutta l'Europa, per chiedergli di esaminare *razionalisticamente* e dottrinalmente la sua operetta e precisargli la sua opinione definitiva. Lunghissimi attriti anche processuali, per certi diritti di decime portuali, contro l'elemento clericale (certo assai numeroso e potente nella vescovile Piacenza), avevano poco a poco reso assai scabrosi i contatti tra la famiglia speroniana e il clero; così che il primo porsi in antitesi ad esso da parte di Ugo sembra derivato da motivi estremamente pratici e personali. Su tutto questo lato biografico si diffondeva a lungo l'editore del testo di Vacario, pp. 60 ss., pp. 138 ss.

[2] *L'eresia di Ugo Speroni*, cit., pp. 421 ss.

ereticale; e il mutamento, nel senso di più viva complessità, di uno scorcio già tradizionale dell'eterodossia del basso medioevo invita ancora, metodologicamente, ad un antischematismo sul quale soprattutto oggi, orientate le ricerche verso la revisione documentaria e la spesso premiata attesa di nuovissime fonti, conviene insistere. E diremmo che anche il motivo sul quale più facilmente potrebbe tornare ad appoggiarsi certo orientamento deterministico, il sembrar cioè la cristallizzazione speroniana l'evidentissimo effetto di una «situazione-causa» clericale nell'agitato terreno delle libertà comunali (ed è facile e quasi inevitabile correr col pensiero al Volpe), proprio per questa sua massiccia orizzontalità quel motivo va isolato e fissato entro quadri logici ben rigorosi. Perchè una investigazione *generale* dell'eresia che ponga come unica causale diretta dell'insorgenza eterodossa il pur innegabile basso livello della moralità ecclesiastica, può solo far smarrire il senso della complessità del fenomeno ereticale nella sua ricchissima e, perciò stesso, a volte apparentemente inafferrabile tematica di genesi e di svolgimento, soprattutto iniziale. E con questo, evidentemente, non si negherà validità a quei dati ormai solidamente acquisiti (quali appunto la situazione complessiva del clero al XII secolo) e certamente fondamentali nel quadro; ma si inviterà, ancora, ad un aumentato senso della misura e ad una moltiplicata sensibilità verso temi d'indagine che così vasta poliedricità presentano.

Inutile dire, però, e specie dopo quanto s'è anticipato sui precedenti studi del cappuccino, che l'attenzione del p. Ilarino da Milano era prevalentemente addensata sul testo di Vacario, per trarne, con un assai minuzioso lavoro d'ermeneutica, la più plausibile ricomposizione dello scomparso trattatello speroniano. Il vastissimo studio introduttivo, anzi, a capitoli per così dire abbinati, alternava alla serie di capitoli lumeggianti i punti della speculazione speroniana l'opposta serie delle confutazioni ortodosse, sì che ne veniva in qualche modo serbato, e curiosamente, lo schema d'una polemica teologica agli inizi della Scolastica. Ma era infine nel capitolo conclusivo [1] che quegli accenni già apparsi dopo il '42 e ritrovati ed ampliati qua e là — anche se frammentariamente — nelle prime quattrocento pagine del volume su Speroni, sembravano unirsi per superare alfine i limiti rigidamente paleografici ed operare una limpida ricostruzione, attraverso il raffronto con la setta degli speronisti, di tutto il quadro complessivo dell'eresia italiana ad essa contemporanea. Certo, mancava ancora il tentativo di cogliere e fissare lo sforzo e i momenti chiarificatori dell'eterodossia medievale in una più generale interpretazione del particolare momento che essa, in molta parte, entrava ad informare religiosamente di sè; ma tutta una preparazione di scuola ed un orientamento di lavoro non possono improvvisamente esser tralasciati; e, d'altro canto,

[1] *Nei quadri dell'eresia italiana contemporanea*, pp. 422-469. Esso meriterebbe veramente, come suggeriva il Bendiscioli recensendo l'opera in *Humanitas*, 1946, pp. 1008-1016, d'esser pubblicato a parte, come volumetto introduttivo allo studio dei moti eterodossi nella società medievale italiana del sec. XII.

l'obbiettivo cui la ricerca tendeva era così precisamente circostanziato che l'esaurirne le richieste immediate era già grandissimo risultato.

Pure, ed anche in rapporto a tutto ciò, ci si poteva forse attendere un più caldo atteggiarsi della ricostruzione storica in quell'ultimo articolo del p. Ilarino, apparso nel 1947 [1], al quale l'impegno stesso del titolo, *Le eresie popolari del secolo XI nell'Europa occidentale*, sembrava già garantire una ricca complessità di richiami ed anzi una precisa impostazione programmatica [2]. Ma il carattere di questo saggio c'è parso, ancor più, di curiosissima singolarità. Anzitutto, erano i nuclei di affermazioni parziali: di un'isolata staticità che l'evidente preoccupazione di articolare più liberamente la ricerca non riusciva a rendere sufficientemente informatrici dell'esame testuale; affermazioni parziali, comunque, di una pur indubbia e talvolta generosa validità. « Questo laicismo religioso — affermava ad esempio, agli inizi, l'A. — offre allo storico un elemento significativo per la ricostruzione e l'interpretazione del Medioevo » [3]; e si aveva poi la ripetuta constatazione di come sia storiograficamente inesatto l'affermare l'esistenza d'una frattura tra l'insorgenza ereticale del sec. decimoprimo e quelle dei secoli successivi [4]; ed ancora seguivano altre precise riaffermazioni, poi, in scoperta polemica [5] con la scuola economica, di come « questi movimenti rimangono di pura ispirazione religiosa e non rispondono causalmente a preoccupazioni di carattere sociale, a evoluzioni nelle varie classi della società medievale ».[6] Era insomma non difficile scorgere la traccia ideale e — lo ripetiamo — probabilmente programmatica su cui muoveva il cappuccino; riscoprire l'humus eterodossa del sec. XI per reimpostare anche, da un lato opposto all'usuale, il problema delle origini catare e contemporaneamente porre in luce la varietà quasi molecolare delle manifestazioni ereticali di quel secolo, scartando così e denunciando l'insufficienza d'una qualsiasi reductio ad unum di troppo chiara sommarietà [7]. Ed è proprio qui che ci è parso rintracciare, mai dichiarato e assai tenue ma pure insistente, un diffuso motivo polemico generale, che forse stava alla radice stessa del saggio, e ch'era in tal caso evidentemente nato dalla recente pubblicazione del Morghen [8]. Ora, il p. Ilarino rimane essenzialmente un formidabile indagatore di documenti, con tutto il gusto delle puntualizzazioni particolari che tale personale preparazione comporta di necessità; e così la preoccupazione dello sguardo d'assieme, adesso alleata al motivo polemico che credemmo rinvenire e insieme forse complicata da quest'ultimo, veniva talvolta ad urtare, nel

[1] In *Studi Gregoriani*, a cura di G. B. BORINO, vol. II, pp. 43-89, Roma, 1947.

[2] E del resto già l'orientar l'attenzione verso l'XI secolo, sinora rimasto in ombra, svelava motivi ben significativi.

[3] *Le eresie popolari*, cit., p. 43.

[4] *Idem*, p. 45 e *passim*.

[5] E, peraltro, dichiarata polemica. Ved. p. 88, tra l'altro.

[6] *Le eresie popolari*, cit., p. 60.

[7] *Idem*, p. 48 e *passim*.

[8] Sarà esaminata più avanti. Il MORGHEN era citato solo nelle ultimissime pagine, 87-88, e in nota.

corpo dell'articolo, con l'immancabile propensione filologica, e la più larga finalità di informazione generale [1] era continuamente (e diremmo, al proposito, fortunatamente) soverchiata dalla messa a punto squisitamente diretta allo specialista; così che il saggio. infine, acquistava una singolare impronta di quasi granulosità in molte delle sue pagine: quelle, cioè, dove la più facile levigatezza d'altri punti si sgretolava contro l'assidua preoccupazione d'illuminare accuratamente i varî particolari [2]. E ancora curiosamente composita sembrava in fondo risultare la serie di affermazioni antieconomistiche di Ilarino da Milano; le cui prese di posizione contro Volpe e De Stefano non impedivano che si infiltrassero, nel suo testo stesso, taluni vaghi e certo involontari riecheggiamenti proprio di passi dello storico abruzzese [3]: il che ripropone automaticamente, se mai, l'utilità di un riesame del «*Movimenti religiosi e sette ereticali*» [4], e insieme riconferma la felice e sicura capacità del Volpe di sganciarsi quasi intuitivamente da quelle pur proclamate pregiudiziali le quali, al più, permeano di sè la prefazione e qualche più attaccabile punto dello schema. ma non riescono certo ad impedire l'istintivo ed insorgente gusto della sfumatura e della misura in altre e più vaste sezioni dell'opera.

Ma è infine e comunque ben chiaro come quell'essenziale indicazione ilariniana del secolo XI quale necessario ed immediato obbiettivo della ricerca eresiologa, conservasse acutissimi i lineamenti d'una intelligente anticipazione: ed è perciò soprattutto alla luce d'una simile programmatica che il saggio va accettato e ripreso. E andranno per questo ancora tenute presenti le insistenze sulla molteplice complessità delle fonti da cui scaturirono i moti ereticali [5]; e inoltre l'affermazione, che già si trova anticipata altrove [6], d'un catarismo che «non sembra sorto come un sistema omogeneo e completo», perchè «la dottrina dei due principî, del loro regno ed opposizioni, è stata interpretata in vario modo ed ha dato luogo alla costituzione sia dottrinale sia gerarchica di varie sette e chiese, che troviamo già definite nella seconda metà del sec. XII». E così, contro gli storici che «hanno descritto il catarismo piuttosto secondo una rico-

[1] Non si dimentichi, anche, il carattere generale della pubblicazione nella quale il saggio era ospitato.

[2] Lo stesso divario tipografico adottato alternativamente dall'A. tra l'una e l'altra sezione del testo poteva preannunciare tutto ciò.

[3] Basti questo raffronto: ILARINO DA MILANO: «Nel secolo XI i due partiti in lotta sul campo politico ed ecclesiastico circa la simonia e il matrimonio dei chierici offrivano equivoci punti d'incontro coi movimenti ereticali» (p. 80). VOLPE: «La sottile diga che divideva la *dottrina* dei Catari dall'*azione* e dal *sentimento* dei Patarini in qualche modo si rompe, e le due correnti mescolano nel mezzo una parte delle loro acque, pur rimanendo distinte sulle rive. Fuor di metafora: molte delle aspirazioni e proteste e tendenze patariniche prendono la forma precisa delle teorie manichee o catare» (p. 24 del vol. cit. Il corsivo è del VOLPE). Si veda anche a p. 82 dell'articolo e altrove.

[4] VOLPE, *Movimenti religiosi e sette ereticali nella società medievale italiana (secoli XI-XIV)*, Firenze, 1922.

[5] *Le eresie popolari*, cit., p. 47.

[6] Negli articoli su *Aevum* dopo il 1942, cui s'è accennato più sopra.

struzione sistematica, fissata in quadri logici, utilizzando dati di tutti i secoli e di tutte le regioni in cui apparvero gruppi catari », sarebbe invece « utile riesaminare il catarismo nel suo sviluppo, seguendone le tracce nelle varie fonti, considerate distintamente, per coglierlo nella sua genesi, in modo più rispondente alla realtà storica » [1].

Anche se ne fosse il caso, sarebbe certo difficile determinare quanto a questo nucleo d'affermazioni finali dello studioso cappuccino possa aver contribuito il saggio di critica d'autenticità di un documento medievale che il p. Dondaine aveva composto l'anno avanti — 1946 — col titolo di *Les actes du concile albigeois de Saint-Félix de Caraman* [2]; ma, se non altro, l'articolo dell'eresiologo domenicano, col quale si riapriva dopo la parentesi bellica la vivacissima operosità del Dondaine, doveva almeno aver prestato ulteriori motivi di rassodamento alle convinzioni fissate dal p. Ilarino da Milano. E questo perchè la carta sottoposta ad accuratissimo controllo paleografico-storico dal domenicano, ben nota agli eresiologhi [3] ma sinora stentatamente vissuta sotto il segno d'una necessaria diffidenza provocata da interne imprecisioni cronologiche [4], che avevano fatto convergere sul testo il sospetto di falsificazione operata in più tarda età [5], riproponeva ora — convalidatane ormai dal Dondaine la certezza informativa — la necessaria constatazione d'una già intensa oscillazione fideistica del catarismo occidentale nella seconda metà del XII secolo, e insieme illuminava nuovamente le indecise e fluttuanti sistemazioni gerarchico-territoriali dualistiche di quegli anni.

Ma oltre l'immediato apporto di nuove precisazioni onomastiche e cronologiche, il saggio trovava una più profonda nota distintiva quale indice primo di un progressivo mutamento nella posizione assunta sin dal '39 dal Dondaine nei riguardi del problema della derivazione catara dall'oriente; e proprio sotto tale limitato e caratteristico angolo visuale esso si collocava in un'ideale parabola di svolgimento quale non è difficile individuare nella produzione del domenicano, dal 1939 al '50. Il lavoro, insomma, più che in quel suo riporre in luce un complesso intrecciarsi di rapporti, di dipendenze, di piccoli scismi locali, la cui arricchita conoscenza cooperava intanto a liberare lo studio della situazione eterodossa nella seconda metà del XII secolo da quella vaga genericità cui esso era parso sostanzialmente condannato, sembrava trovare l'impronta più signi-

[1] *Le eresie popolari*, cit., pp. 86-87.

[2] In *Miscell. Mercati*, vol. V, pp. 324-355, Roma, 1946. (Nr. 125 degli *Studi e Testi* della Bibl. Ap. Vaticana).

[3] Dallo SCHMIDT in poi. Come si sa, essa riguarda il concilio cataro tenutosi attorno al 1167 a St. Félix de Caraman, con l'intervento di un Papaniceta giunto da Costantinopoli col preciso intento di riconduire dal dualismo mitigato all'assoluto gli eretici dell'Europa occidentale, e di una « magna multitudo hominum et mulierum ».

[4] Si veda in *Les actes*, cit., pp. 325 ss.

[5] Ancora nel '47, e poi nel '49 e '50, in articoli sull'*Archivum Fr. Pred.*, che vedremo tra poco, il DONDAINE ritornava sulla datazione della carta, che può essere anche fissata al 1172. Gli « atti » erano pubblicati dal domenicano nel corpo dell'articolo.

ficativa nel subordinare tutte queste particolari puntualizzazioni al riaccostamento a quel problema delle origini il quale, ormai di lunghissima data ed impugnato formalmente in ogni senso, presenta pur sempre intuibili note di una quasi invincibile capacità attrattiva.

Ora, non è certo qui possibile svolgere adeguatamente un discorso che meriterà altrove assai più ampia attenzione; quel che importa è il notare, nei confronti del Dondaine, come lo studioso domenicano, cautamente esitante nei lavori che all'inizio esaminammo [1], sembrasse ora accogliere con molto più aperta fiducia gli elementi a favore della tesi di una netta derivazione orientale. « Aussi surprenante que la chose paraisse, on doit conclure que, jusqu'à ce moment, le dualisme latin doit s'apparenter davantage au dualisme bulgare mitigé » [2]. Primo segno, s'è detto, di una profonda modifica complessiva; momento medio di quell'ipotetica parabola che trova i suoi tre attimi caratteizzanti nel '39, nel '46, nel '49-'50. E per questo crediamo possibile tralasciare l'esame dei due altri pur notevolissimi lavori del Dondaine [3], sulle origini valdesi e sui manuali d'inquisitore, che si muovevano essenzialmente — particolarmente il secondo — su quella linea programmatica d'indagine archivistica, d'arricchimento paleografico-conoscitivo ch'era già stata indicata come direttiva di lavoro nelle « *Nouvelles sources* » del '39. Più felicemente denso di elementi nuovi quello sul valdismo, e maggiormente disteso in un'amplissima opera di segnalazione il secondo; entrambi, però, al di fuori di quel ripensamento dondeniano del problema catarismo-manicheismo che si precisava invece

[1] Vedi a p. 26 e p. 52 dell'intr. al *Liber de duobus principiis*. Anche a p. 467 dell'articolo sulle « *Nouvelles sources* », cit.

[2] *Les actes*, cit., p. 353.

[3] Il primo, « *Aux origines du Valdéisme. Une profession de foi de Valdès* », apparso nell'*Arch. Fr. Praedicatorum* del 1946, pp. 191-235, gettava, grazie alla felicissima scoperta di un codice madrileno, nuova luce sulla iniziale posizione di Valdo nei confronti delle contemporanee sette dualistiche e sulle origini del valdismo. Il secondo, « *Le manuel de l'inquisiteur (1220-1330)* » (*Arch. Fr. Praed.*, XVII, 1947), pp. 85-194, era un lunghissimo lavoro preparatorio ad un eventuale futuro studio d'assieme che esamini a fondo il passaggio da uno stato d'eccezione nella prassi inquisizionale ad una precisa formulazione più dovuta ai giuristi ed ai canonisti che non all'azione tumultuosa — e direttamente influenzata dal pericoloso dilatarsi dell'eterodossia — dei primissimi inquisitori. In sostanza, si tratta d'un'ampia indagine sui manuali d'inquisitore, cioè su una parte di quel vastissimo complesso di testi ufficiali del magistero ecclesiastico, dell'autorità civile, di consultazioni emanate da personalità della gerarchia clericale e da giuristi, di formulari di procedura inquisitoriale, di manuali d'inquisitore veri e propri, di trattati esponenti le dottrine e le pratiche degli eretici, che venivano globalmente a formare le raccolte per l'informazione personale degli inquisitori.

Le note d'appendice, assai ampie (da p. 170 alla fine), erano particolarmente interessanti; soprattutto quella riguardante la *Summa* di Sacconi e l'altra a proposito dell'autore della *Disputatio inter catholicum et paterinum*, contro l'attribuzione di p. ILARINO DA MILANO. Ved. in proposito *Arch. Fr. Praed.* cit., pp. 174-180.

Altra cosa notevole e che si collegava a quanto si vien dicendo sul mutamento della posizione del DONDAINE circa il problema delle origini dottrinali catare, era l'implicito riconoscimento, a dieci anni di distanza, della validità di talune affermazioni del ROCHÉ; e si veda in proposito a p. 134, nota 49.

ed ancora come singolarissimo all'attenzione del domenicano nel recente perfetto saggio sulla gerarchia catara italiana, apparso in due lunghe riprese sull'*Archivum Fratrum Praedicatorum* del 1949 e del 1950 [1].

« *La hierarchie cathare en Italie* » è intanto un lavoro di ermeneutica accuratissima, di una vastità di collegamenti pari solo alla consueta splendida dottrina paleografica dell'A., di apporto storico rilevantissimo. Testi centrali al saggio, due nuovi manoscritti, di cui il secondo assolutamente inedito, che traevano alfine dall'evanescente penombra mitica, nella quale avevano sinora prevalentemente vegetato, al piano storico cronologicamente ed onomasticamente determinato circa una cinquantina di figure, individuanti i principali avversari contro i quali gli inquisitori cattolici in Italia ebbero a combattere, nel secolo XIII, la loro battaglia. Ma oltre l'evidenza d'indicazioni che precisavano ormai anche geograficamente l'humus gerarchica saldamente delineata, i due testi così felicemente investigati dal domenicano prestavano la loro più singolare nota di valore, specie il secondo, nel porre ancora in discussione problemi essenziali al catarismo e, infine, nel gettare tutto un nuovo fascio di luce sull'eterna indeterminatezza delle origini.

Anzitutto, dunque, i due pezzi, che il Dondaine intitolava rispettivamente « *De heresi catharorum* » e « *Tractatus de hereticis* » [2], venivano a collegarsi strettamente con la « *Brevis summula contra errores notatos hereticorum* », con la « *Summa contra patarenos* » forse di S. Pietro Martire [3], e soprattutto con la *Summa* di Rainerio Sacconi e con gli atti del concilio di St. Félix de Caraman per formare, con questi altri quattro testi, un complesso organico di documenti atti a colmare la profonda lacuna informativa riguardante lo stato dell'eresia nell'Italia del nord e centrale ai confini tra il XII e il XIII secolo. L'ossatura catara nella pianura padana e nelle zone limitrofe, dal 1167 circa al 1275, si rivelava via via attraverso la riscoperta dei suoi ministri e della sua evoluzione gerarchica interiore; ma — ed ecco il primo dei problemi ancora riproposti — nonostante quel-

[1] In *Arch. Fr. Praed.*, 1949, pp. 280-312; 1950, pp. 234-324.

[2] Il primo, proveniente dalla Bibl. dell'Università di Basilea (segnatura C. V. 17), non è completamente ignoto; la parte dottrinale, con mutamenti, è contenuta nella *Brevis summula contra errores notatos hereticorum* pubblicata dal DOUAIS e poi parzialmente ripubblicata dal MOLINIER, in *Un texte de Muratori* ecc. La parte più propriamente storica era stata pubblicata parzialmente dal VIGNIER. Si veda, del resto, *Arch. Fr. Praed.*, 1949, pp. 281-283. L'altro, che è stato comunicato al DONDAINE per microfilm dalla Bibl. Szechenyana del Museo Naz. Ungherese di Budapest (segnatura Lat. 352), era sinora del tutto sconosciuto.

[3] Pubblicata, in estratti, dal p. KAEPPELI in appendice al suo articolo *Une somme contre les hérétiques de S. Pierre Martyr (?)*, *Arch. Fr. Praed.*, XVII (1947), pp. 295-335; abbiamo tralasciato nel testo l'esame di questo pur notevole saggio, meno rappresentativo agli effetti d'una rassegna la quale, scartato il proposito d'una impossibile e forse superflua completezza bibliografica assoluta, si preoccupa piuttosto di porre in luce le note caratteristiche alla produzione eresiologa più vicina a noi. È comunque il caso di segnalare anche lo studio di p. LUCHESIUS SPAETLING, O. F. M., *De Apostolicis, Pseudo-apostolis, Apostolinis*, München, 1947; e il lavoro di p. LIVARIO OLIGER, O. F. M., *De secta spiritus libertatis in Umbria saeculo XIV*, Roma, 1943.

l'addensarsi onomastico per cui il Dondaine poteva addirittura comporre specchietti organici sulle suddivisioni territoriali e sugli scatti gerarchici del catarismo in Italia, la sistemazione pratica dell'eterodossia dualistica rivelava ancora una volta la sua intrinseca, significativa fragilità. Ed una volta ancora — quasi paradossalmente, si sarebbe tentati di dire — dal lavoro del domenicano emergeva la cronica frammentarietà interna al catarismo, certo non corpo spirituale solidamente organizzato, ma piuttosto particolarissima religione di sette dualistiche aventi in comune un solo dato dottrinale più o meno apparentato [1]. E perciò di nuovo, volendo, si potrebbe qui additare la fondamentale astoricità di indagini quali quelle del Tocco, ad es., o del Guiraud (nel primo volume), aprioristicamente condotte su schemi unitari che non tenevano conto, tra l'altro, d'un dato di fatto elementare: l'esser cioè le chiese e le diocesi catare altrettante entità ben distinte, senza legami gerarchici e assai probabilmente, alle origini, senza intercomunicazioni o con una estrema rarefazione di queste, e con una trasmissione di potere gerarchico entro ciascuna setta « come in un vaso chiuso » [2]. Da ciò, soprattutto, nacque — subito divenendo causa agente — quella sorta di perpetua ipertensione spirituale che apriva il passo ad una facile e quasi inevitabile propensione allo scisma, usuale sino all'istante in cui l'acuirsi dell'inquisizione in Italia interruppe la pratica possibilità stessa delle passate divergenze dottrinali.

Ed è inutile dire, tanto è noto, come quest'ultimo motivo fosse legato all'essenzialissima funzionalità del *consolamentum*, ed alla sua reciproca immanente sgretolabilità; sì che alla radice prima d'una gran parte — forse, della totalità — dei turbamenti sfocianti nelle scissioni locali è inevitabile rintracciare un'accusa d'imperfezione gettata contro il vescovo cataro, che trascinava con sè nella caduta tutti quelli ai quali egli, anteriormente, « manus imposuit » [3]. E su ciò già Sacconi aveva posto l'accento precisando che « omnes cathari laborant in maximo dubio et periculo animae » [4]; sì che come affannoso risultato ne derivava l'assidua preoccupazione d'assicurarsi una filiazione spirituale autentica, ricercando nel contempo un terreno comune di possibile consonanza su cui affermare un'unità dottrinale e costruire l'edificio d'una reale gerarchia rigidamente organizzata. « Manifestum est quod Albanenses et Concorricii pluries convenerunt in unum et concilia plurima fecerunt, tractando quomodo possent in unam fidem convenire... Et propter hoc, ut reducerentur ad unam fidem, multum de temporalibus rebus consumpserunt in diversis et multis itineribus, euntes huc atque illuc, vagantes per orbem terrarum... Et licet multociens, sicut diximus, sint congregati ad invicem, pacem reperire non potuerunt » [5].

[1] Lo ammetteva il DONDAINE, *Arch.*, 1949, p. 293.

[2] *Arch.*, 1950, p. 256.

[3] « Si episcopus peccat occulte mortaliter, omnes, quibus manus imposuit, dampnantur; et ideo plures manus imponunt, ut saltem per unius impositionem salventur », *Arch.*, 1949, p. 292.

[4] Ed. DONDAINE, cit., p. 69.

[5] SALVO BURCI; ved. DÖLLINGER, II, pp. 53-54; ILARINO DA MILANO, *Aevum*, 1945, p. 309; da DONDAINE, *Arch.*, 1949, p. 289.

Si tralasci la quasi pateticità di quel « vagantes per orbem terrarum », in cui pure è forse condensata una gran parte del dramma del catarismo; ma restando su un concreto terreno storico, il precisare tale indefinita locuzione equivale a rintracciare i numerosissimi accenni, presenti nelle informazioni cattoliche, ai viaggi eterodossi in Schiavonia, in Bulgaria, in Tracia e in Macedonia — alle riconosciute chiese-madri — per ritrovare quella sicurezza dottrinale che la frequenza dei turbamenti spirituali rendeva precariamente oscillante.

Ed ecco che anche i nuovi testi scrutati dal Dondaine, e particolarmenle il codice di Budapest, entravano a prestare larga parte del loro contenuto storico per ricontrollare la validità di tutto ciò, ed anzi per tratteggiare, in densissimo sunto, una linea di trasmigrazione dottrinale per cui l'origine balcanico-orientale del catarismo, sia nella forma mitigata che assoluta, sembrava alfine ricevere il crisma della più assoluta sicurezza. Così che infine la posizione del Dondaine, nel quale, ancora nel '47, in due rapidi passaggi dell'art. sui manuali d'inquisitore, s'era andato accentuando l'accoglimento d'una simile tesi [1], era ormai decisamente fissata a sostegno della filiazione diretta. « Raynier Sacconi avait déjà dénoncé en termes précis ces origines en assignant les églises de Bulgarie et de Dragovitsa comme mères de toutes les autres. Achevant son catalogue des quinze églises cathares par la mention de ces deux dernières, il ajoutait: « Et omnes habuerunt originem de duabus ultimis ». Mais cette affirmation a longtemps paru insuffisante pour être reçue sans réserve... Il ne sera plus possible desormais de mettre en doute cette double filiation; les témoignages portés par le De heresi catharorum et le Tractatus de hereticis confirment expressément celui de Raynier, ils le précisent même en donnant les noms des hérésiarques Papanicétas et Petracius, artisans de cette transmission. Non pas que ces deux personnages soient les seuls engagés dans cette aventure, mais sans doute parce qu'ils furent les plus marquants. D'autre part les voyages des hérésiarques d'Italie vers les églises mères prouvent que les jouints n'étaient pas rompus et que longtemps l'influence originelle se transmit en Occident » [2].

Che dire del testo? In effetti il primo foglio del cod. di Budapest, del *Tractatus de hereticis*, insomma, che il Dondaine così intitola e che con estrema probabilità va attribuito all'inquisitore Anselmo di Alessandria, offre un così inquietante riassunto della tradizione dottrinale dualistica da Mani a Papaniceta — e poi oltre, naturalmente — per cui non si può restare indifferenti. E diremmo che proprio da quel continuo e quasi irritante

[1] « Auprès de ces traités — egli scriveva — d'origine catholique, notons la présence de l'Interrogatio Johannis, apocryphe du nouveau testament que les dualistes bulgares mitigés avaient reçu des descendants des Bogomiles bulgares. C'est de cet écrit que les patarins lombards de Bagnolo et de Concorezzo ont principalement tiré leurs mythes de l'origine du mal et du monde, de la chute des anges et de la création de l'homme ». (*Arch.* cit., p. 94). Il DONDAINE aveva a questo proposito accolto pienamente la tesi del PUECH (che esamineremo tra poco), come appare del resto dalla nota 29 dell'articolo *Le manuel de l'inquisiteur*.

[2] *Arch. Fr. Praed.*, 1950, pp. 276-7.

gioco di precisione-imprecisione caratteristico dell' inizio del testo budapestino può nascere, accanto alla prima e perdurante diffidenza, una certa propensione ad accogliere parecchi dei dati, se non proprio il blocco delle affermazioni addensate in quelle non molte linee [1]. Per l'eresiologo domenicano, comunque, i dubbi sembrano definitivamente superati [2]; e l'attimo finale di questa sua evoluzione storiografica acquista il segno definitivo d'una assoluta persuasione, per la quale il singolarissimo valore storico del pezzo (quale risulta dalla perfetta corrispondenza coi molti sicuri dati già contenuti nei testi che più sopra s' elencarono, e in una ricca serie d' altri ancora), lo porta ormai ad suspicare, solamente, la felice eventualità di ulteriori precisazioni, che rassodino i particolari tuttora eccessivamente sfumati. Come quell' assai vago « greci qui iverunt causa mercacionis » [3], diremmo noi, nel quale la troppo ampia latitudine d'espressione non riesce, in fondo, che a rivelare chiaramente una effettiva assenza d' informazioni puntuali.

* * *

I risultati della ricerca « religiosa », non occorre più sottolinearlo, sono stati insomma quasi sempre di peso notevolissimo ; ma contro quel prevalente carattere di contributo parziale, adeguato a sollecitazioni iniziali di impronta prettamente archivistica, che tali ricerche hanno sostanzialmente rivelato come intima loro caratteristica fondamentale, può più immediatamente spiccare la varietà problematica e l' innegabile maggior ricchezza d' interessi caratterizzanti l' investigazione svoltasi in campo laico [4].

Inutile dilungarci, in questa sede, sui nomi ed i titoli della corrente del Midi francese, i cui rappresentanti, nella quasi totalità, evadono normalmente dal campo degli studi d'eresiologia per denunciare da un lato effettive impostazioni regionalistiche (che possono al più condurre a celebrazioni del Languedoc, non certo a risultati nuovi in materia eretica), dall'altro un'ascetizzante programmistica della « science spirituelle » sulla scia di Rudolf Steiner, che lascia perplesso l'osservatore degli annuali « Congressi di Studi catari ». Ai due o tre minuziosi « archivisti » (Dossat

[1] Ved. *Arch.* cit., 1950, pp. 308 ss.
[2] *Idem*, p. 243, p. 265.
[3] Ved. *Arch.* cit., p. 308.
[4] Ammettiamo subito l' insufficienza di tale aggettivo, che, specie se accolto come categorizzazione metodologica vera e propria, può prestare il fianco ad equivoci. Lo si intenda perciò con la massima elasticità e in pura funzione di comodo. Cogliamo l'occasione per segnalare altri due lavori che, muovendo su vie del tutto particolari, non possono entrare nel testo. Il primo, del GONNET, è un corso accademico tenuto presso la Fac. Valdese di Teologia a Roma, nell'anno accademico 1950-51 : *La protesta valdese da Lione a Chanforan. Secoli XII-XVI* ; prevalente e centrale, una bibliografia che supera largamente i 1000 numeri, base ad una futura pubblicazione che riuscirà del massimo interesse, comprendendo essa anche le indicazioni delle fonti edite ed inedite e l' indice di reperibilità dei codici. In qualche senso, per questo, gli si può avvicinare il recente articolo di MARIO ESPOSITO, *Sur quelques manuscrits de l'ancienne littérature religieuse des Vaudois du Piémont*, in *Revue d'Hist. Ecclésiastique*, XLVI (1951, nr. 1-2), pp. 127-159, che è analogo all'altra comunicazione, già segnalata, apparsa nel '40.

e Niel principalmente) si affiancano insomma nel Midi taluni « neo-catari » in cui l'impronta teosofica è così vistosa da proporre automaticamente, a chi esamina tale corrente, una naturale diffidenza circa la metodologia e l'equivoca nota di base (« tutto-catarismo », si potrebbe dire) di quel troppo farragginoso complesso di studi. Si giunge infatti con eccessiva frequenza ad imprecise e vaghe ramificazioni culturali in cui i necessari confini di indagine oscillano sempre più tra ambiti volonterosamente filosofici e propensioni folcloristiche, quando non si tratti di intenzioni sociologico-etnografiche; e tutto ciò in funzione di un generalizzato e generico catarismo che è certo assai più costruzione attuale che riscoperta di un preciso movimento storicamente fissabile. D'altra parte, è facile ammettere la sostanziale validità di talune aperture visuali fiorite un poco in margine a tale scuola (Nelli circa i rapporti tra catarismo e trobadorismo, diciamo); e va riconosciuto pure valore di quasi anticipazione alle insistenze iniziali del Roché circa l'esame del problema della letteratura catara (e l'evoluzione stessa dell'atteggiamento del Dondaine funge in qualche senso da controprova) [1].

Ma qui, a rendere evidenti quell'impegno e quella ricca varietà problematica di cui si parlava, sarà sufficiente l'esame delle cinque opere che fondamentalmente rappresentano la ricerca laica; parliamo del lavoro del Puech in collaborazione col Vaillant, del volume dell'Obolensky, di quello del Söderberg, dell'opera del Runciman, del saggio, infine, di Raffaello Morghen [2].

[1] Per più esatti e comunque rapidi riferimenti bibliografici, precisiamo che la corrente del Midi è raccolta attorno a tre riviste: i *Cahiers d'études cathares* diretti dal ROCHÉ ed editi ad Arques (Aude), dal 1949; le *Annales de l'Institut d'Etudes occitanes* dirette dal NELLI ed edite a Toulouse, dal 1950 (nuova serie); la *Revue historique et littéraire du Languedoc*, che conglobò ora anche la *Revue du Tarn* e che è edita ad Albi.

Saltuariamente appare qualcosa anche nelle *Annales du Midi*, nei *Cahiers du sud* (ottimo il numero sul Graal, con collaborazione di specialisti europei, tra cui l'italiano Viscardi), e in altre minori pubblicazioni regionali.

Nel '47 il ROCHÉ ha pubblicato la seconda ed., ampliata a 206 pp., del suo saggio del '37, aggiungendo molti capitoli di impostazione spesso ingenua; lunga bibliografia in appendice, interessante soprattutto la produzione regionale di cui sopra. Migliori le sue pagine su alcuni numeri dei *Cahiers*. Di RENÉ NELLI, vogliamo solo ricordare l'ottimo *De l'amour provençal*, nei *Cahiers d'études cathares*, nr. 9-10, 1951, veramente superiore al livello medio della produzione generale, e il recentissimo *La continence cathare*, assai più breve (13 pp.), apparso nel volume *Mistique et continence*, 1952, hors-série delle *Etudes carmélitaines*. F. NIEL si interessa soprattutto a Montségur e a Quéribus e in genere la sua è ricerca episodica sulla crociata albigese, con prevalenti interessi geotopografici (non cattiva la sua comunicazione sul massacro di Béziers al Congresso di Studi catari dell'aprile 1952). P. BREILLAT, sulla *Revue historique et littéraire de Languedoc*, si è occupato in una serie di articoli apparsi nel '45 e '46 di *Le Graal et les Albigeois*. Y. DOSSAT, sulla stessa rivista, ha cercato — non troppo bene — di mettere a punto la situazione generale del Midi alla vigilia della Crociata; insufficienza di conclusioni, però. Si vedano, comunque, i numeri di genn. '44 (società meridionale), di sett. 44 (clero), di dic. '45 e mar. 46 (catari e valdesi alla vigilia ecc.). Nella *Revue du Tarn*, 1943, il primo articolo della serie, sulla feudalità languedociana.

[2] PUECH et VAILLANT, *Le traité contre les Bogomiles de Cosmas le Prêtre*, Paris, 1945; OBOLENSKY, *The Bogomils. A study in Balkan Neo-manichaeisme*, Cambridge,

Ciò che va immediatamente sottolineato, è che anche a queste ricerche è comune una nota fondamentale: cioè, ancora, il problema della trasmigrazione dualistica dall'oriente all'occidente, risolto in senso affermativo dai primi quattro, recisamente negato dallo studioso italiano. Non solo; ma le prime tre opere si completano così strettamente l'una con l'altra e i loro richiami interni (Obolensky e Söderberg nei confronti di Puech, diciamo; e, in sottordine, anche di Runciman) sono tanto essenziali, che non è superfluo parlare addirittura d'una interdipendenza metodologica. E in effetti, nei tre lavori era essenzialmente proposta una più precisa riscoperta del dualismo balcanico attraverso il raffronto delle gnosi dell'antichità con quelle tardo-medievali per giungere a dimostrare (o naturalmente, a negare, rintracciando o meno una sicura trasmissione dottrinale) l'esistenza di quelle maglie intermediarie, sinora rimaste assai diafane e concesse o negate piuttoste aprioristicamente, accertanti la realtà di una catena tradizionale ininterrotta.

Puech, intanto, poichè taluni degli aspetti bogomili gli si chiarivano come variazioni intessute su motivi mutuati dagli apocrifi e dal folclore, riteneva più esatto prestare ad essi una netta impronta di caratteristiche particolari al bogomilismo; di un movimento, cioè, ch'egli pensava, tutto considerato, « chimérique de vouloir faire naître tout entier de la juxtaposition mécanique d'éléments préexistants, qui est plus qu'un paulicianisme ou un manichéisme réformé, autre chose qu'une synthèse du dualisme manichéén ou paulicien et de l'euchitisme, qui, en d'autres termes, a sa part de nouveauté et — pourquoi ne pas le dire? — d'invention »[1]. Il bogomilismo così sembrava essenzialmente rivelare una formazione dovuta in buona parte a fattori pauliciani combinati a dosi ineguali con degli apporti d'apparenza, se non d'origine, manichea[2]; ma nonostante questa combinazione cui gli elementi di base — dualismo pauliciano o manicheo — fornivano la colorazione dominante, rimaneva intatto lo iato storico di circa 130 anni, dal decreto cioè di Giustiniano contro i manichei, del 529, all'apparizione dei pauliciani, verso il 660 - 670. E insomma, pur ammesso che manicheismo, paulicianismo e, con notevoli attenuazioni, messalianismo abbiano prestato i loro motivi, sotto angoli e con apporti diversi, alla formazione dell'eresia bogomila, il Puech riteneva certo più facile la ricerca parallela sui rapporti bogomilismo-catarismo. La quale, pur se non esaminata specificamente nel lavoro[3], gli pareva dovesse condurre, dopo le meticolose illustrazioni testuali che egli aveva fatte e se raffrontata a quei richiami ed a quelle specifiche affermazioni presenti già

1948; Söderberg, *La religion des Cathares. Etude sur le Gnosticisme de la Basse Antiquité et du Moyen-Age*, Upsala, 1949; Runciman, *The Medieval Manichee. A study of the Christian dualist heresy*, Cambridge, 1947; Morghen, *L'eresia nel Medioevo*, in *Medioevo Cristiano*, Bari, 1951.

[1] Puech, *op. cit.*, p. 340.

[2] *Idem*, p. 325.

[3] *Idem*, pp. 340 ss.

nei controversisti cattolici, ad un riconoscimento di filiazione incontestabile, cui non poteva più porre ostacolo la questione cronologica a suo tempo sollevata dallo Schmidt [1]. Ma è certo difficile, in questo nostro così rapido scorcio, riuscire a porre l'accento esatto sulla veramente eccezionale capacità di sfumatura del Puech; sì che parlare, per questo suo lavoro, di « storia comparata delle religioni », conduce soltanto ad etichettare malamente uno studio caratterizzato da una sensibilità storiografica intensamente distesa sui più vasti terreni culturali.

Meno critica sembrava invece l'attitudine dell'Obolensky verso i problemi investigati [2]. Anche le sue ricerche trattavano eminentemente dell'origine e della storia del bogomilismo, che egli riteneva, fondamentalmente, un sincretismo di paulicianismo e messalianismo, sul quale poco o nulla aveva agito lo gnosticismo, e in cui il marcionismo entrava solo — probabilmente — come attimo intermediario d'una revisione del manicheismo, col paulicianismo quale momento e risultato finale: tesi che richiamava immediatamente alcuni accenni del Puech in tal senso e soprattutto l'ipotesi, avanzata però con una estrema riserva dallo studioso francese, che sul manicheismo avesse via via operato una semplificazione e riduzione in senso antimitologico per cui il tessuto mitico era venuto a trovarsi in secondo piano e come sorpassato [3]. Pur con soluzioni improntate a sfumature di propensione e quasi simpatia personale, le due tesi — addensando gli elementi a favore sull'uno o sull'altro canale di trasmissione dottrinale — accoglievano insomma essenzialmente (con maggior fiducia l'Obolensky, con atteggiamento più apertamente critico e cauto il Puech) la catena tradizionale tra pieno medioevo — X, XI secolo — e antichità, o almeno primissimi secoli medievali.

Ma assai più netto si disegnava questo riconoscimento nel volume del Söderberg.

Lo studioso svedese ci ha dato uno degli studi più completi ed accurati di tutto il periodo da noi preso in esame, di solidissimo impianto filologico e di pronta sensibilità testuale. Il problema della conservazione attraverso il medioevo delle concezioni gnostiche, proponeva, attraverso un assai ricco esame comparativo, di addensare anzitutto l'interesse sui miti della creazione del mondo e dell'uomo, sul dramma della caduta dell'anima e della sua liberazione nel momento esistenziale e nello stadio finale. È ciò che ha fatto il Söderberg, accettando inizialmente la più larga accezione possibile del termine « gnosticismo », che caratterizzava qui ogni gnosi sviluppatasi nei secoli postcristiani ed anche sottolineando la mutuazione continua d'elementi per cui a un tempo lo gnosticismo dell'antichità

[1] *Idem*, p. 341. Nello SCHMIDT, *op. cit.*, II, pp. 264-266.

[2] Concordiamo in ciò col SÖDERBERG, *op. cit.*, p. 269. Segnaliamo altre tre opere sui bogomili: una di JOSEPH GAGOV, *Theologia antibogomilistica Cosmae presbyteri bulgari*, Roma, 1942; le altre due dell'ANGELOV, apparse a Sofia nel 1947 e '48, la prima delle quali in bulgaro. Ci è sinora stato impossibile vederle.

[3] PUECH, *op. cit.*, pp. 315 ss.

e del medioevo risultava permeato dalla dottrina della Chiesa, dal suo culto, dalla sua organizzazione e, insieme, rimaneva forse, sotto taluni aspetti, sullo sfondo delle nozioni del cristianesimo [1]. E spiace veramente che il Söderberg non abbia creduto opportuno di dedicare qualche pagina ad una messa a punto — se non a una ricerca vera e propria, che avrebbe richiesto un altro volume — del problema delle origini dello gnosticismo [2]; ma naturalmente l'obbiettivo centrale della sua indagine — il catarismo — fungeva da elemento catalizzatore alla problematica dello studioso di Upsala. Essenzialmente, i nuclei capitali delle proposizioni del Söderberg erano questi: che i miti catari dell'invasione del cielo da parte del dio cattivo, la caduta degli angeli e così via, sono una sorta di trasposizione cristianizzata dei miti manichei [3]; che perciò è evidentemente il mito manicheo che ha fornito il materiale necessario alla formazione dei più schematici miti dei catari assolutisti [4]; e che l'esaminare il risultato dello sviluppo tradizionale storico presso i bogomili e i catari ci induce ad ammettere nelle correnti gnostiche della fine dell'antichità un indizio sia pur debole dell'esistenza di una maglia intermediaria di congiunzione e trasmissione [5]. Ma naturalmente questo non porta affatto ad una caratterizzazione tutto-manichea dei catari; chè anzi, al termine di una densa documentazione, il Söderberg sottolineava che « ainsi nous avons une nouvelle preuve de la présence d'éléments disparates chez les Cathares. Il est tout à fait impossible de les considérer uniquement comme des Manichéens » [6]. (Conclusione che, non è il caso di dirlo, richiamava immediatamente il Puech, il cui lavoro si precisava ulteriormente come definitivo per talune enunciazioni e insieme sussidio indispensabile per lo sviluppo d'altri punti la cui problematica era sicuramente fissata nel volume dello studioso francese). Ma ad ogni modo, se si volesse sostenere un'indipendenza dello gnosticismo del medioevo da quello dell'antichità, sarebbe pur difficile « d'expliquer la concordance phénoménologique réelle qui existe entre eux ». Tuttavia, e naturalmente, non è possibile negare « que des conceptions nouvelles sont nées et que des changements ont été introduits. Chaque mouvement a une certaine autonomie et chacun d'eux a sés conceptions propres. Mais les mythes et les doctrines que nous avons étudiés sont une idéologie gnostique. Certains éléments de cet ensemble mythique, doctrinal et cultuel disparaissent parfois, mais réapparaissent plus tard. Les conceptions conservées de la Basse Antiquité jusqu'aux Cathares confirment la supposition que d'autres, qui appartiennent au cercle d'idées gnostiques et qui parfois disparaissent, ne sont pas inventées mais ont également subsisté. L'étude comparative du gnosticisme du Moyen Age et celui de la Basse

[1] SÖDERBERG, *op. cit.*, p. 8.

[2] Qualche accenno a p. 9 *op. cit.* Si veda sulla questione l'articolo dell'OMODEO, in *La parola del passato*, 1947, pp. 128-148, dal titolo *Il problema delle origini dello gnosticismo*».

[3] SÖDERBERG, *op. cit.*, p. 71. Cfr. DONDAINE, *Le Liber*, cit., p. 54.

[4] SÖDERBERG, *op. cit.*, p. 82.

[5] *Idem*, pp. 122-3.

[6] *Idem*, p. 127.

Antiquité nous oblige à reconnaitre l'existence d'une chaine traditionnelle ininterrompue » [1].

Se un appunto può esser fatto, ad un'opera così rigorosamente costruita, esso è proprio di carattere metodologico. Il Söderberg, come il Guiraud, come il Tocco, ha svolto, con la massima accuratezza, un'indagine di aspetto eminentemente antistorico; o, almeno, astorico. E questo per due motivi. Anzitutto, l'aver completamente tralasciato il disegno e la messa in evidenza del tessuto effettivo di sfondo, sul quale risultasse più agevole il controllo della possibilità stessa tradizionale, delle più plausibili linee geografiche di trasmigrazione, dei motivi stessi, forse, della trasmissione, e dei mutamenti, e degli apporti nuovi; ma ciò, naturalmente, avrebbe imposto tutt'altro piano di lavoro e richiesto anche una assai diversa preparazione di scuola. Poi, e ci sembra più importante, l'aver impostato staticamente l'esame del corpus dottrinale cataro, che è colto in un ipotetico attimo ideale di cristallizzazione mentre invece — e la cosa si intreccia al primo motivo — esso veniva via via precisando talune posizioni, perdendone altre o mutandole profondamente, agendo insomma sotto l'impulso d'una dinamica interna di elaborazione che risentiva necessariamente del continuo contatto per opposizione al cattolicesimo. Per scendere più nel concreto, le fonti andavano scrutate adeguandole cronologicamente all'evoluzione del catarismo, non accettandole su un medesimo piano di astrattismo informativo. Naturalmente, le difficoltà sono più grandi, in questo caso. Ma ciò non toglie che un giorno o l'altro la ricerca dovrà essere intrapresa, proprio ad evitare che tale accusa di astrattismo possa diventare sempre più essenziale.

Ci sia così concesso, dopo i ripetuti rilievi fatti sull'assenza di una prospettiva storica e sulla troppo schematica impostazione problematica che qua e là abbiamo denunciata, di spendere più numerose parole sullo studio del Runciman e sul saggio del Morghen. Caratteristica comune ai due lavori, infatti, almeno nella loro ossatura fondamentale, era il continuo sforzo di ricreare l'humus storica sulla quale la straordinaria efflorescenza eretica ordinò le trame delle sue divagazioni dottrinali. Ed anche per questo abbiamo ravvicinato il volume dello studioso inglese, apparso come si disse nel 1947 [2], al recentissimo « *Medioevo Cristiano* » del Morghen, che è degli ultimi mesi del '51 (e nel quale è contenuto il saggio « *L'eresia nel Medioevo* »), mutando così la disposizione rigorosamente cronologica

[1] SÖDERBERG, *op. cit.*, p. 268. Si può anche vedere, su sutto ciò, LUCIE VARGA, *Les cathares sont-ils des Néomanichéens ou des Néognostiques?*, in *Revue d'Hist. des Religions*, CXX (1939), pp. 175-193.

[2] E tradotto due anni più tardi per le ed. PAYOT di Parigi; ci serviamo appunto di tale edizione, essendo irreperibile presso le principali biblioteche italiane l'originale. Le medesime difficoltà ha incontrato R. MANSELLI, recensendo il volume, il quale però ha potuto avere una copia dell'opera direttamente dall'Inghilterra. Ved. MANSELLI, *Il Manicheismo medievale*, in *Ricerche Religiose*, 1949, pp. 65-94. L'ediz. francese del *The Medieval Manichee* ha per titolo: *Le Manichéisme médiéval. L'hérésie dualiste dans le Christianisme.*

sinora seguita. Avvicinabili come sono, le due opere conservano però ben precisa una antitetica soluzione nei confronti del problema riguardante l'ipotetica dipendenza del catarismo dal manicheismo; chè mentre il Runciman, infatti, accoglieva pienamente tale supposizione, sino a farne la chiave di volta del geometrico impianto entro il quale risultavano sistemati i sette capitoli della sua opera, il Morghen la scartava invece completamente, tutt'al più ammettendo certa complessa trasmissione orale di miti e leggende, largamente rielaborati dalla fantasia popolare; ma non più che questo.

Va subito avvertito che la piuttosto ambiziosa preoccupazione dello studioso inglese di affermare una concatenata tradizione dualistica in senso estremamente rigido, ha innegabilmente favorito certa propensione all'astrazione concettuale, unita ad una scoperta e quasi fumogena macchinosità nei più delicati punti di trapasso; nei quali il percepibile logorio degli anelli di giunzione tra gnostici e paoliciani, paoliciani e bogomili, bogomili e catari era stentatamente velato da un insufficiente ricorso a fantomatici « portatori di eresia »[1] sui quali gli accenni rimanevano necessariamente assai vaghi. Pure, il Runciman dimostrava sin dalle primissime pagine un vigile senso della misura; poichè talune attenuazioni assai opportune, quali il riconoscere certo carattere di comodità all'epiteto « manicheo » nel medioevo[2], o l'ulteriore porre in evidenza l'adeguazione al manicheismo di ogni dualismo, in oriente come in occidente, da parte della polemica ortodossa[3], dimostravano quanto l'A. fosse convinto che idee proprie allo gnosticismo o al marcionismo od anche al più semplice zoroastrismo vennero troppo facilmente raccolte e riconosciute come manichee[4]. « En conséquence, l'historien qui rencontre le mot de « Manichéen » chez les écrivains du moyen âge, ne peut admettre dès l'abord qu'on a voulu évoquer l'enseignement de Mani dans toute sa complexité. Cela peut être, mais plus vraisemblablement il n'en est rien »[5]. Ma, ad ogni modo, « les dualistes, bien qu'ils n'eussent jamais accepté le système de Mani, étaient, dans leur doctrine fondamentale, plus proches de lui qu'ils ne le furent jamais du Christianisme médiéval ou moderne »[6]. Proprio alla luce di tale formula il Runciman poteva articolare il diagramma di svolgimento del volume, i cui capitoli estremamente condensati tracciavano con una chiarezza forse più apparente che reale[7] la parabola dualistica nel medioevo. Apparente chiarezza, spieghiamo, ch'era naturalmente collegata allo sforzo di

[1] Ripetiamo qui cose già dette nel ns. articolo *Appunti sulle eresie del basso Medioevo*, in *Aut Aut*, 1951, nr. 6, pp. 552 ss.

[2] « De ces slogans, le plus usité au Moyen Age fut l'épithète de Manichéen, lancée injurieusement aux membres de diverses sectes qui ne connurent jamais Mani ». *Op. cit.*, p. 10.

[3] « Pour le clerc ordinaire du Moyen-Age, en Orient comme en Occident, tous les dualistes étaient manichéens ». *Op. cit.*, préface, p. 5.

[4] Cfr. p. 22, *op. cit.*

[5] *Le manichéisme*, cit., p. 23.

[6] *Idem*, préface, p. 5.

[7] Vedi anche MANSELLI, *rc. cit.*, p. 69.

sintesi perseguito dal Runciman, per cui il gusto e la discussione dei particolari venivano ad assottigliarsi ad opera d'una difficilissima selezione preventiva che inseriva nelle pagine evidenti note di unilateralità. E questo, soprattutto, era visibile nei capitoli iniziale e finale dell'opera, in cui la costruzione di seconda mano era abbastanza vistosa e, del resto, parzialmente ammessa dallo stesso Runciman [1]; sì che di molti problemi era accettata e comunicata senz'altro una precisa soluzione, mentre la discussione rimane a tutt'oggi ben aperta su di essi. Ma a tralasciare anche gli appunti di carattere bibliografico (e le lacune erano spesso importanti [2]; ma chi oserebbe chiedere una assoluta completezza in tale campo?), non va ora taciuto che la massa delle pagine centrali sui bogomili e sui patarini bosniaci, era sicuramente costruita con ottima padronanza della materia, che al Runciman derivava da una precedente serie di lavori in quel settore di studi [3]; e si deve aggiungere che quella continua ricerca della frase riassuntiva, brillante, che lasciasse costantemente limpida la trattazione [4], sotto la quale talvolta si intravedeva una insufficiente informazione, lasciava qui il posto ad un vasto sforzo di ricostruzione del tessuto storico sul quale l'eresia rilevò le sue trame. E comunque in tutto il volume era presente se non altro il tentativo di comprensione dell'humus sulla quale più facilmente prosperarono i germi eterodossi, ed innegabile era la chiarezza nell'impostare la maggior parte dei problemi, unita ad una non scarsa attenzione riservata al quadro generale della religiosità medievale.

Ma proprio ciò richiama alle pagine del Morghen.

Il capitolo « *L'eresia nel Medioevo* », contenuto nel volume « *Medioevo cristiano* », riproduceva fondamentalmente uno studio precedentemente apparso in altra pubblicazione italiana col titolo di « *Osservazioni critiche su alcune questioni fondamentali riguardanti le origini e i caratteri dell'eresia medievale* » [5]; e formava del libro « quasi il centro ideale », attorno al quale si raccoglievano tutti i capitoli, perchè lo studio delle eresie appare al Morghen assolutamente culminante per una più profonda comprensione o addirittura per una più esatta riscoperta di quel medioevo che, per il Nostro, avrebbe il suo « nodo gordiano » nel problema « delle eresie fiorite nell'Occidente, dagli inizi del Mille fin quasi alla fine del secolo XIV » [6].

Il saggio, dunque, si distingueva anzitutto per l'evidente desiderio di amalgamare i più sparsi motivi d'eresiologia e raggiungere così una completezza d'impianto non tollerante altri lati oscuri al di là di quelli

[1] *Le manichéisme* cit., p. 6.

[2] Tra gli studiosi italiani assenti, segnaleremo solo BUONAIUTI, DE STEFANO, VOLPE. E del TOCCO risultava schedata solo *L'eresia nel Medioevo*.

[3] Ved. MANSELLI, *rc. cit.*, nota 14.

[4] Concordiamo in ciò col MANSELLI, *passim*.

[5] In *Archivio della Soc. Romana di Storia Patria*, 1944 (ma 1946), pp. 97-151; ora, nel volume edito da Laterza, Bari, pp. 212-286.

[6] *Medioevo*, cit., pref., p. VII e p. X.

già scontati in partenza; e questo meglio poteva risultare, per anticipazione, dal primitivo titolo del lavoro, in cui era implicitamente enunciato e sottolineato il carattere di programma e di indirizzo della ricerca. Ma lo sforzo di addensare nelle non moltissime pagine un assai vasto sommario di questioni (il che poteva essere assai pericoloso), e l'assidua coerenza tematica di ridurre ogni manifestazione eterodossa ad un'unità fondamentale, richiamavano tutte le successive fasi dell'atteggiamento del Morghen di fronte al problema.

Già fin dal '39 il lungo articolo « *Rinascita romanica e Rinascimento* »[1] era orchestrato su alcuni dei motivi e delle posizioni poi più decisamente sviluppati e sostenute; tre anni più tardi il Morghen pubblicava un volume su Gregorio VII[2] che ulteriormente chiariva quella che rimane la preoccupazione centrale del Morghen stesso: che dell'eresia, cioè, si giudichi come di fatto eminentemente e in primo luogo religioso, nella sua essenza come nelle sue manifestazioni. (E ancor più nette, per l'eliminazione della discussione erudita, si disegnavano poi tali conclusioni nel capitolo *La crisi della religiosità medievale*[3] pure già apparso altrove). Col che, intanto, viene ad essere evidentemente rifiutata in blocco ogni interpretazione dell'eterodossia deterministicamente intesa come conseguenza o riflesso d'aspetti più specificamente economico-sociali, e politici, dell'istante storico in cui essa attuò nell'occidente europeo la propria parabola evolutiva: e ciò chiarisce facilmente perchè il Morghen, passando inizialmente in rassegna gli indirizzi metodologici della storiografia eresiologa ottocentesca e del primo novecento, prendesse posizione specialmente avversa al Volpe e al De Stefano. Del primo egli negava, in effetti, la validità di quella visione storica « che, per voler essere il piú possibile aderente alla concretezza della realtà, nella varietà infinita delle sue manifestazioni particolari, si annebbia in una indistinta genericità e si esaurisce in astratti schemi, a base di lotta di classe e di parte, che non consentono in alcun modo di spiegare i diversi atteggiamenti dell'eresia medievale e i diversi momenti del suo processo »[4]. Al secondo, poi, rimproverava certa crudezza di formulazioni, depauperate dei chiaroscuri e delle sapienti sfumature del maestro, cioè del Volpe, ed una vistosa discordanza tra il saggio finale del volume « *Riformatori ed eretici del medioevo* »[5] e i precedenti capitoli dell'opera, più equilibratamente dedicati ad investigare particolari aspetti dei movimenti eterodossi; discordanza che culmina nell'inaspettata affermazione conclusiva che « sarebbe più facile contestare il carattere religioso delle eresie popolari del Medioevo che non quello sociale »[6].

Questo per ciò che riguarda il « carattere » dell'eterodossia. Ma già

[1] In *Religio*, maggio 1939, pp. 176-194; ora in *Medioevo cristiano*, pp. 348-373.
[2] *Gregorio VII*, U.T.E.T., Torino, 1942.
[3] *Medioevo*, cit., pp. 287-303; già pubblic. in *Ricerche Religiose*, dicembre 1947, pp. 327-349.
[4] *Medioevo*, cit., p. 225.
[5] Palermo, Ciuni ed., 1938.
[6] *Riformatori ed eretici*, cit., p. 303.

nel corso del primo paragrafo del saggio si precisava altresì chiaramente l'altro problema sul quale il Morghen era costretto a prendere posizione assai decisa: quello, cioè, delle origini dell'*esplosione* ereticale che qui era veramente tale, per la soluzione sostenuta dallo studioso. Ed era appunto su quell'accennata sua linea evolutiva ch'egli scartava ogni ipotesi di discendenza diretta dal manicheismo, inquadrando tutta l'insorgenza ereticale nel vasto fermento che dalla riforma gregoriana aveva avuto l'avvio, e tratteggiandola, anzi, come la componente-risultante più caratteristica della riforma stessa. Sì che con singolare analogia per opposizione, in qualche senso, col volume del Runciman, il Morghen era obbligato dall'intento stesso di riduzione ad un campo unificato ad irrigidire continuamente la sua posizione, di estrema difesa della tesi tutto-evangelica ed auto-genetica dell'eresia medievale.

In sostanza, insomma, il nucleo centrale del lavoro del Morghen era posto nella contrapposizione assoluta tra ogni espressione dualistica svoltasi nei primi secoli dopo il 1000 e il dualismo manicheo: essenzialmente etiche le prime, nettamente mitologico e cosmogonico il secondo. Da ciò derivavano due grandi linee direttive al saggio: rilevare anzitutto il leitmotiv delle candide e schematiche richieste di ritorno all'età d'oro apostolica da parte eterodossa; e porre d'altro canto nel massimo risalto le frondose complicazioni di cui Mani aveva — sempre secondo il Morghen — adornato il nocciolo delle sue formulazioni risolutive. Il violento contrasto in cui il Morghen poneva i due dualismi implicava necessariamente una serie di affermazioni collaterali: negazione di possibili dati esoterici di parte eterodossa; ammissione — su piani determinati — della validità informativa dei polemisti cattolici (salvo la messa in evidenza della particolare funzione che gli scritti agostiniani venivano a giocare come radice dell'equivoca definizione « manichea » affidata dai controversisti di inquisizione ad ogni dualismo del basso medioevo); tendenza, infine, a protrarre almeno alla fine del sec. XII quelle innegabili infiltrazioni di più appariscente impronta orientale che era difficile non ammettere almeno parzialmente.

Conclusione di valore centrale, la precisa caratterizzazione di una fondamentale unità di atteggiamenti nel movimento ereticale; e tutto il lavoro del Morghen era in ultima analisi teso a dimostrare come il massimo denominatore comune a tutte le posizioni eterodosse dei primi secoli dopo il Mille fosse l'ideale del rinnovamento morale dell'individuo e della Chiesa, esplicantesi attraverso movimenti a sfondo nettamente ascetico, ispirati a principi di dualismo etico. E il riferimento ad una precisa tradizione neotestamentaria risulterebbe al Morghen « *assolutamente predominante e di un'evidenza palmare* »[1] persino in quelle più tarde testimonianze del pensiero cataro che meglio sembrano conservare l'impronta di « lontane traccie » del pensiero manicheo. Insomma, quello che per il Morghen è il sostrato comune e l'humus storica su cui le formulazioni più disparate (qui solo apparentemente tali, però) trovavano l'accordo e il motivo iniziale di fervore

[1] *Medioevo*, cit., p. 263. Il corsivo è del MORGHEN.

e reviviscenza, è il problema ecclesiologico, « centrale » nell' eresia del medioevo. E gli aspetti di questa sul piano pratico, e i tentativi quasi disperati di soluzione, ripetevano i lati formalmente più appariscenti e costanti di tutto il movimento di riforma, che affondava le sue radici nella prima metà del sec. XI — ed ancor più lontano — e che ora precisava la propria intima capacità di sconvolgere e trasformare (insisteva il Morghen) tutte le forme della vita medievale; perchè l'eresia non solo « fissava il suo ideale in un antistorico ritorno alla Chiesa primitiva », ma nello stesso tempo quest'ideale « traeva vigore di concretezza dalle profonde esigenze morali che erano alla base così del movimento della Riforma della Chiesa come dell'eresia stessa » [1].

E se la ricchezza stessa del lavoro, così, rendeva ancor più spiacevoli certe inesattezze dell'apparato informativo e le talora notevoli lacune bibliografiche [2], il saggio trovava pur sempre nettissima individualità in quel suo porre in evidenza, con tutta la documentazione neotestamentaria, quel tipico atteggiamento di una mentalità religiosa (e di un filone cristiano in particolare) per cui in un solo preciso istante della storia si è rivelata la verità, nucleo che sostanzialmente contiene in sè non solo la storia dell'uomo ma pure ogni ulteriore possibile svolgimento offerto al singolo ed alla massa (atteggiamento che, giova il sottolinearlo, costituì una costante a volte estremamente tormentata della spiritualità medievale, che già con la crisi ascetico-monastica del secolo IV era venuta affinando la sua mitica istanza d'un ritorno all' età d'oro apostolica, e via via con le continue insorgenze di alcune grandi personalità monastiche aveva ripetutamente operato sforzi profondissimi per una essenziale « renovatio » della povertà e purezza evangeliche). E se d'altra parte è forse eccessivo accogliere con una sorta di smarrimento dei valori confinali il leitmotiv Gioacchino da Fiore e disegnare così lo svolgimento della religiosità del medioevo in esclusiva funzione escatologica (ed a sostegno di questa tesi, tuttavia, molte affermazioni parziali sono validissime), pure è evidente una profonda unità critica nell'istante religiosamente più alto dell'età di mezzo: l'attimo in cui, per il Morghen, « l'eresia medievale, che nel Duecento giungeva alle sue più imponenti e caratteristiche espressioni » operava appunto come « lo specchio fedele della profonda crisi di coscienze, d'ideali e d'istituti che investe tutta la società cristiana sulla fine del Medioevo,

[1] *Medioevo*, cit., p. 285.

[2] Per le prime, v. nota 1 p. 228-229, con citazione inesatta di un lavoro del DONDAINE; nota 1 p. 232, imprecisa datazione del MONETA; nota 1 p. 237, inesatta datazione del lavoro del RUNCIMAN (non RUNCIMANN, com'è usualmente citato, fuorchè a p. VII); nota 2 p. 255, il *Liber de duobus principiis* ritrovato dal DONDAINE è certamente ben altra cosa dell'*opus magnum decem quaternorum* di cui parla SACCONI: più probabilmente un résumé, o un abbozzo d'esso; nota 2 p. 282, incompleta. Quanto poi alle seconde, tutti i lavori del DONDAINE dopo il '46 erano ignorati; e così il lavoro del PUECH, e il SÖDERBERG era solo citato, ma non impiegato. La bibliografia « manichea » del MORGHEN, infine, era rimasta praticamente al livello della prima ed. del saggio, già dal PINCHERLE accusata come insufficiente (ved. in *Rivista Storica Italiana*, 1948, fasc. IV, pp. 607-619).

e costituì il tramite attraverso il quale alcuni dei germi ancora fecondi della tradizione medievale poterono farsi luce, tra l'ingombro dei detriti del passato, ed essere trasmessi alla nuova età, per fiorire in altro clima storico e sotto altri cieli » [1].

Che è poi ciò che s'è sforzato di tratteggiare e chiarire il Morghen; forse troppo accogliendo, però, l'ineluttabilità di una « reductio ad unum » di tutti gli elementi che storicamente concorsero e ai moti eterodossi ed alla crisi monastica ed al passaggio da una religiosità aristocratico-liturgica ad una francescano-popolaresca. E ciò potrebbe anche far smarrire, ci sembra, il gusto delle precisazioni particolari per lasciar facilmente posto ad una insufficiente genericità di etichette caratterizzanti.

* * *

Esaminata la serie dei lavori che più apertamente hanno caratterizzato la storiografia eresiologa dal '39 al '52 [2], la rassegna non può evidentemente tralasciare, senza mancare in parte al suo scopo, il tentativo di un bilancio complessivo, a fissare i punti che con evidenza immediata delineano l'attuale situazione delle ricerche e, insieme, suggeriscono e come sottolineano indirizzi e confini futuri di queste.

S'anticipò d'altronde sin dalle primissime righe come la ripresa su vasta scala di un'accuratissima esegesi testuale abbia forse servito da motivo dominante all'eresiologia contemporanea; così Dondaine, Ilarino da Milano, Käppeli, Puech, Söderberg, parzialmente anche Obolensky. E ancora emerse, dalla rassegna stessa, la preponderanza problematica della questione manicheismo-catarismo, che addensò talmente le attenzioni degli indagatori da acquistare infine gli schematizzati lineamenti di un paradigma storiografico; e si chiarirono poi, da un lato il fondamentale atteggiamento teologico della ricerca *religiosa*, dall'altro il più libero articolarsi della *laica*, entrambe però conservanti quei punti comuni sui quali s'è appena posto l'accento.

Ma a caratterizzare ancor più puntualmente questo periodo di studi, meglio varrebbe instaurare un raffronto con l'ultimo decennio del secolo

[1] *Medioevo*, cit., p. 298.

[2] Si accennò più volte alla « rappresentatività » della rassegna, contrapposta ad ad una impossibile e del resto inutile completezza bibliografica alla quale peraltro ci si è naturalmente avvicinati, per l'alto livello della quasi totalità della produzione eresiologa nel periodo considerato. Non potevano invece esser esaminati volumi come quello dell'AEGERTER (*Les hérésies du Moyen-Age*, Leroux, Paris, 1909) o del NIGG (*Das Buch der Ketzer*, Artemis-Verlag, Zürich, 1949; séguito al *Grosse Heilige*, ibidem, 1946, del medesimo), che sono schizzi culturali più o meno precisi quando non addirittura tinti di volonterosa agiografia.

Vanno invece almeno citati i due articoli di HENRI GREGOIRE. Il primo ha per titolo *Précisions géographiques et chronologiques sur les Pauliciens*, ed è apparso nel *Bulletin de l'Acad. Royale de Belgique*, Classe des Lettres, séance du 7 juillet 1947, pp. 289-324; il secondo, che da un accenno del DONDAINE e da un brevissimo sunto nei *Cahiers d'études cathares* riteniamo il più importante, è il *Cathares d'Asie mineure, d'Italie et de France*, pubbl. in *Mémorial Louis Petit, Mélanges d'hist. et d'archéol. byzantines*, pp. 142-151, Bucarest, 1948.

scorso e col primo di questo, che accolsero la minutissima attività del Douais e del Molinier — ai quali per tanti versi può accostarsi molta parte degli odierni ricercatori, — subentrata alle vaste e tipicamente ottocentesche opere d'assieme, ultima delle quali la *History of the Inquisition* del Lea (che fu dell'87); e così ora l'essenziale revisione in atto dopo il '39 segue di pochi anni la massiccia ambiziosa *Histoire de l'Inquisition* del Guiraud, del '35 e '38. È insomma chiaro che l'ossatura dei lavori di sintesi del sec. XIX (Schmidt soprattutto; e poi Hahn, molto meno Tocco, infine Guiraud, che, oltre l'evidenza della data, va collocato interamente, e per problematica e per metodo, nel pieno del filone ottocentesco) rimane sostanzialmente intatta; e in verità, l'ingenua attesa di documenti capaci di sconvolgere immediatamente visioni ormai tradizionalmente acquisite serve solo, e se mai, a dimostrare l'assenza di senso storico in chi tale attesa accarezza. Chè la storia vive soprattutto della revisione critica d'opere già costruite, e così si nutre di nuove assimilazioni in momenti spiritualmente cambiati, diversi: e per questo gli arricchimenti recenti e le modifiche che in eresiologia si sono avute, rispecchiano assieme questa continua rielaborazione e pure rivelano visuali mutate, sensibilità talora più acutamente affinata: non altro. Solo il Morghen, s'è visto, ha tentato qualcosa di nuovo, accogliendo assai più vaste istanze che rimangono ancora, e naturalmente, programmatiche, e che appunto sotto tale angolo attendono di informare via via una serie di ricerche particolari, intraprese alla luce di un ripensamento attuale del problema.

Ma a sorreggere ancora quel raffronto con la ricerca ultima dell'Ottocento e con la prima del Novecento, sta l'addensarsi quasi esclusivo delle ricerche sul catarismo — dopo la fervida riscoperta del Volpe e del De Stefano (a dir solo di loro) dei movimenti evangelico-pauperistici: parallela, anche qui, all'analogo fervore ottocentesco del Dieckoff, del Preger, dello Herzog, del Comba, dello Haupt, del Müller. Che il catarismo presenti, ora più che mai, più vasto campo problematico e più ricca attrazione documentaria, è facile ammettere; ma certo, in questo più generale orientarsi dell'indagine ottocentesca verso i moti pauperistico-evangelici e di quella contemporanea verso il dualismo cataro, è altrettanto agevole scorgere l'infinita distanza tra due età: l'una accogliente ancora in sè, con immediato calore, così intense vibrazioni di stampo forse ancora pietistico; l'altra, la nostra, affinata fino all'acutezza da una esasperazione dualistica che si lascia scoprire in ogni campo.

Così, la forse troppo perseguita indagine sulle origini catare può in qualche modo ricevere altra e diversa giustificazione; e l'insistenza nel dotare filosoficamente delle più sottili speculazioni animistiche un movimento — il catarismo — che è in fondo povero anche in Giovanni di Lugio, svela motivi ben più profondi di quanto non si voglia confessare.

Ma proprio per tutto ciò, il problema intero delle eresie medievali va ripresentato metodologicamente; nè si tratta di seguire le semplici-

stiche linee già tracciate da L. Varga [1], o di riprendere ed ampliare qualche pagina del Morghen: quel che ora importa, invece, è il precisare i limiti entro i quali s'intende lavorare, serbando immediata e continua — non episodica — la coscienza del « perchè » dell'eterodossia. Se essa infatti appare essenzialmente fatto religioso e come tale va accolta e indiscutibilmente inquadrata nella crisi della religiosità medievale, rimangono vivissimi i problemi del perchè della preponderante localizzazione geografica della eresia nel basso medioevo (Midi, cioè, e nord Italia), le ragioni sotterranee dei suoi contatti con precisi e significativi ambienti sociali, i motivi del suo rapidissimo fiorire, e dilatarsi, e spegnersi. Così l'appoggiarsi unicamente alla riforma gregoriana, come fa il Morghen, per esplicare dell'eresia il fervore iniziale (tesi che fu già del Troeltsch), può risultare in parte insufficiente; elemento importante in Italia, lo fu certo assai meno altrove: e si veda infatti il recente lavoro del Fliche sui risultati della riforma di Gregorio VII nelle diocesi francesi [2].

Ambienti sociali, s'è detto. Il che richiama immediatamente a quel volume del Volpe, troppo facilmente etichettato sotto l'insegna d'un assai vago materialismo storico ed ora soltanto ricordato, in pratica, per condannarne la fragilità di taluni spunti introduttivi, il quale andrà ripreso con attenzione: perchè quella linea interpretativa, che presto s'esaurì da noi col De Stefano ad epigono [3], s'era posto un preciso problema, e pur tingendolo di qualche macchinosità lasciò su di esso pagine acutamente valide. E ancora si impone, crediamo, contro le troppo facili riduzioni ad unità fondamentali, un riesame di tutto il campo ereticale dell'XI e del XII secolo: vedere cioè, dapprima, se non si sia troppo facilmente parlato di posizioni dualistiche ove i documenti vi accennano solo in modi trasparentemente sospetti; e qualcosa su ciò ha già anticipato, nell'ultimo studio, il Dondaine. Rifare poi il lavoro schematicamente tracciato dal p. Ilarino sulle eresie dell'XI secolo, saldando quest'ultimo con la piena seconda metà del XII; giungere così al Concilio di Saint-Félix de Caraman ed alle origini del valdismo, più o meno contemporanei: 1167-1172 per il primo, gli anni attorno al 1173 per le seconde. Riprendere infine una serie di ricerche parziali su figure che dimorano ancora preponderantemente oscure, Pierre de Bruys, Etienne de Eauze, Henri de Lausanne, per l'undicesimo; ed anche, diremmo, Arnaldo da Brescia — pure assai meglio conosciuto — per il dodicesimo. E creare sempre, so-

[1] *Un problème de méthode en histoire religieuse: le catharisme*, in *Revue de Synthèse*, XI (febbr.-dic. 1936), pp. 133-143. Ricordiamo anche la breve e lucida pagina del CROCE, in *Quaderni della Critica*, II (1946), nr. 5, pp. 119-121: *Note di metodologia storica. Le eresie medievali.*

[2] *Premiers résultats d'une enquête sur la Réforme grégorienne dans les diocèses français*, in *Comptes rendus des séances de l'Acad. des Inscriptions et Belles-lettres*, 1944, pp. 162-180.

[3] I molti studi della Columbia University e della Chicago University, principalmente le tesi di W. D. GREEN, R. W. EMERY, A. C. SHANNON, J. H. HILL (Texas Un.), W. PORGES, E. S. MOORE, G. W. DAVIS, sembrano riprendere tale corrente ed orientamento d'interessi, dal 1940 in poi. Ma la cosa meriterà più lungo discorso.

prattutto, lo sfondo storico all'eresia, denunciando quelle schematiche generalizzazioni tipologiche che appaiono storicamente insufficienti e sociologicamente impacciate ed ingenue.

E per tornare, infine, al problema delle origini catare, non vediamo come si potrebbe negare, dopo gli studi del Puech, del Söderberg e dell'Obolensky (a tacere del documento ultimo pubblicato dal Dondaine), che il mito orientale-manicheo ha, se non altro, fornito il materiale essenziale al formarsi dei miti cataro-assolutisti; ma, oltre la troppo vaga indagine sulla dipendenza diretta o sull'autonomia assoluta del catarismo medievale dall'oriente, il compito del medievalista è anzitutto quello di porre in luce le forme storiche entro le quali l'eterodossia del basso medioevo presentò il suo contenuto forse praticamente costante; il « perchè », lo ripetiamo infine, dell'eresia; e con ciò illuminare più profondamente quel lato religioso dell'autunno dell'età di mezzo entro il quale si consumava, con limiti ed efficacia che ancora possono essere scrutati, molta parte del passaggio all'età moderna [1].

LUCIANO SOMMARIVA

[1] Questa rassegna era già tipograficamente composta qnando il Dondaine ci ha cortesemente inviato l'estratto di un suo articolo pubblicato sul numero di Gennaio-Aprile di quest'anno, pp. 47-78, della *Rivista di Storia della Chiesa in Italia*, col titolo di « *L'origine de l'hérésie médiévale* ». Si tratta di una lunga e documentata confutazione della tesi « antimanichea » del Morghen, nella quale il domenicano trova modo di ribadire i punti conclusivi stabiliti nel '49-'50. « Les Cathares occidentaux étaient fils des Bogomiles, eux-mêmes héritiers du lointain Manichéisme »: queste le parole finali dell'articolo.

Ciò che il Dondaine scrive, invece, nell'ultima sua nota — che l'intero volume del Morghen, cioè, crolli in seguito al cedere della « chiave di volta » (e il presunto cedimento avverrebbe appunto ad opera dello scritto del Dondaine), — è basato troppo rigidamente su un'interpretazione statica della prefazione morgheniana. Chè il Morghen si è preoccupato di illuminare tutta la crisi della religiosità medievale: non già il solo problema delle origini del catarismo.

RECENSIONI

W. KUNKEL, *Herkunft und Soziale Stellung der Römischen Juristen*, H. Böhlaus, Weimar 1952, pp. 405. Senza prezzo.

G. BARBIERI, *L' Albo Senatorio da Settimio Severo a Carino (193-285)*, 1952, Signorelli, Roma (Studi pubblicati dall' Istituto Italiano per la storia antica VI) pp. 794. Prezzo: lire 2500.

D. MAGIE, *Roman Rule in Asia Minor to the End of the Third Century After Christ*, vol. I: Text, vol. II: Notes, Princeton University Press, 1950, pp. 1661 complessive. Prezzo: 20 dollari.

I. — Sono queste tre opere di molta importanza per la storia sociale dell' impero romano. Il Kunkel è stato evidentemente incitato ad occuparsi della origine e della posizione sociale dei giuristi romani dalle note dichiarazioni di Spengler e altri che la giurisprudenza romana decadde perchè o quando il giure romano passò nelle mani di Orientali. Con ricerca accurata e onestissima egli raccoglie quello che si sa dei giuristi romani fino all' età dei Severi. Per il periodo repubblicano l' unico risultato accertato è che nell' ultimo secolo della repubblica, accanto a giuristi di ordine senatorio, si incontra un crescente numero di membri dell'ordine equestre. Cicerone, guardando con gli occhi di quell'aristocrazia a cui amava appartenere, si lamentava che ' huius scientiae splendor deletus est ' (*de officiis* 2, 65). Per l'età imperiale il K. distingue tra i giuristi con *ius respondendi* che sono in genere almeno nel primo secolo dopo Cristo di rango senatorio e quelli senza *ius respondendi*. La questione è naturalmente connessa con quella della natura del *ius respondendi* concesso da Augusto a certi giuristi. Per il Kunkel, che qui difende contro vari oppositori la opinione già espressa in *Zeitschr. Savigny Stiftung*, Rom. Abt., 66, 1948, 423, i pareri dati dai giuristi con *ius respondendi* legavano il giudice, salvo che ci fosse disparità tra giuristi patentati (un caso regolato poi da Adriano, Gaio I, 7) [1]. Nel periodo degli Antonini il cambiamento in favore dei

[1] Su questo passo si cfr. lo strano commento di F. Schulz, *Roman Legal Science*, 1946, 115.

membri dell'ordine equestre è ovvio e marcato. Papiniano, Ulpiano, Paolo, Cervidio Scevola e Modestino appartengono a quell' ordine. Il K. nega che il cambiamento sia dovuto ad Adriano e che in genere si debba a lui la burocratizzazione dei giuristi romani. Egli tende a ridurre l'importanza di quelli che sono considerati i grandi eventi del regno di Adriano nel campo del diritto: la redazione dell'editto, lo sviluppo del *consilium principis* con maggiore partecipazione di giuristi e infine la riforma del *ius respondendi*. L'assorbimento dei giuristi nell'amministrazione imperiale verrebbe spostato al tempo di Marco Aurelio o più tardi. Certo è che con il prevalere dei cavalieri il numero dei giuristi provinciali cresce. Già Salvio Giuliano sembra essere originario di Hadrumetum in Africa (come risulta dalla combinazione di Dessau, *Inscript. Latinae Selectae* 8973 e *Histor. Aug., Vita Didii Iuliani*). Più tardi si ha Ulpiano di Tiro (*Dig.* 50, 15, 1). Ma è notevole come nel complesso sia difficile pronunciare giudizi di origine. K. è assai cauto anche nel caso di Papiniano, che un passo della *Hist. Aug., Vita Carac.* 8, 2 sembrerebbe connettere con famiglie siriache o africane, e in quello di Gaio, in cui il Mommsen nel saggio famoso volle riconoscere un provinciale (*Ges. Schriften* II, 26). Non c'è da rammaricare che egli ignori le curiose cose scritte da W. Ramsay su Papiniano nel libro postumo *The Social Basis of Roman Power in Asia*, 1941, 298.

L'Autore naturalmente sa bene che il moltiplicarsi dei giuristi provinciali si deve connettere con il più frequente uso del diritto romano nelle provincie. Egli raccoglie molta bella informazione sui giurisperiti delle provincie, non tutti necessariamente periti di diritto romano, che in certi casi assistevano il governo e in altri davano pareri ai privati. È questo in verità il problema che si desidererebbe più approfondito. A tanti anni dal classico volume del Mitteis abbiamo bisogno di uno studio in cui la recezione del diritto romano nelle provincie sia vista in tutta la sua complessità: più che l'origine dei giuristi, ci interessano la loro educazione e la loro parte nella società romana.

Meritano ulteriore discussione le tesi particolari del Kunkel su Adriano e sul *ius respondendi*. Ma è soprattutto desiderabile che egli ispiri un qualche giovane storico fornito di precise conoscenze giuridiche a ripresentarsi il problema del diffondersi del diritto romano nelle società provinciali: ripresentarselo nella interrelazione di istituti giuridici, dinamica sociale, educazione individuale.

II. — Salutiamo con onore la pubblicazione da lungo attesa dell'Albo Senatorio del III Secolo d. C. preparato dall'amico Barbieri. Chi conosce l'A. — acuto, pedante, ostinato, non mai soddisfatto — sa che cosa deve aspettarsi: un lavoro attento e spietatamente auto-critico (ci sono 75 pagine di Aggiunte e Correzioni e un Post-Scriptum), che fa piacere di vedere pubblicato sotto gli auspici dell'Istituto per la Storia Antica. Il nuovo volume sostituisce le liste pubblicate da P. Lambrechts nel 1937 secondo

criteri già formulati dal Barbieri stesso in *Riv. Filologia* 67, 1937, e altrove.

Il libro del B. deve servire alle future ricerche di storia sociale e non può riassumersi. Basterà dire che l'autore ha esaminato nella seconda parte del suo libro una serie di problemi connessi con il materiale epigrafico. Egli ha studiato la patria dei senatori ben conscio che ci sono vari fattori (abitudini locali, distruzioni antiche, casualità dei ritrovamenti moderni, abbondanza di marmo) che possono falsare le proporzioni tra le varie provincie. Ma resta confermato lo scarsissimo numero di senatori delle provincie balcaniche in confronto all'Africa e all'Oriente greco, mentre l'Italia ha ancora all'incirca metà dei senatori. Gli Illiri danno i soldati e gli imperatori, ma non i senatori. L'esercito e il senato non vanno insieme. Una lista di grande importanza contiene i nomi dei senatori discendenti di senatori e dimostra una continuità innegabile nella classe senatoria. Il B. riduce poi la durata media delle legazioni provinciali nel terzo secolo da tre a due anni.

III. — Le ottocento pagine di note dell'opera del Magie, già professore a Princeton, rappresentano una superba raccolta di informazione, o per essere più esatti di potenziale informazione, sulle provincie romane di Asia sino alla fine del III sec. d. C. È difficile indicare qualcosa di paragonabile per altre provincie. Il testo, sfortunatamente, non ha il valore delle note. È naturalmente fondato sulle note stesse, e quindi esatto e vario. Ma il Magie riassume risultati altrui con scarsa vivacità invece di porsi problemi nuovi. Si impara di più dai suoi predecessori Rostovtzeff, T. R. S. Broughton e A. H. M. Jones. È anche da ricordare che W. Ramsay, per quanto avesse ingegno erratico e fantasioso, sapeva dove stanno i problemi. Si potrebbe facilmente indicare una dozzina di argomenti che emergono dalle note del M. senza veramente passare nel testo: volume e forme della industria e commercio, distribuzione della proprietà fondiaria, formazione e durata delle aristocrazie provinciali, amministrazione provinciale, vita culturale, cerimonie religiose, tassazione, dffusione del Cristianesimo, costruzioni di strade, relazioni con il governo centrale, rapporti con i Parti. È chiaro che l'unico modo di scrivere storia di singole provincie è di scrivere storia sociale, anche se ciò implica confessare che a molte domande non si dà risposta. Perfino le parti del libro del Magie che sono fondate su fonti così ricche e rappresentative come i discorsi di Dione Crisostomo e le lettere di Plinio mancano di perspicuità. Ma la gratitudine per il paziente lavoro di raccolta non è diminuita dalla constatazione che il materiale non è, per così dire, ancora tratto fuori dalle casse dove era stato accuratamente riposto.

ARNALDO MOMIGLIANO

M. David, *Le serment du sacre du XI^e au XV^e siècle. Contribution à l'étude des limites juridiques de la souveraineté.* Première partie : *Le serment comme élément du sacre*, in *Revue du Moyen Age Latin. Etudes – Textes – Chronique – Bibliographie*, Strassbourg, VI (1950), fasc. 1-2-3, pagg. 5-272.

L'autore si propone di studiare l'inserimento di un giuramento da parte del sovrano nella cerimonia della consacrazione. La questione viene affrontata dal David, che è uno storico del diritto, non solo dal punto di vista giuridico, ma anche più ampiamente storico. Si pone il problema, che sarà sviluppato nella seconda parte dello studio, della esistenza di una vera e propria sovranità nel medioevo. L'autorità del sovrano ha dei limiti nella sua natura di sovrano cristiano, limiti costituiti dall'adesione alla legge divina rivelata dal Vangelo ed espressa dalla Chiesa. È già la posizione gelasiana, accanto alla quale il David richiama l'obbligo agostiniano per il sovrano di conservare la Pace e la Giustizia.

I monarchici del medioevo hanno quindi avuto coscienza di detenere un potere dotato di un carattere supremo? In caso affermativo, hanno interpretato la prestazione del giuramento durante il rito della consacrazione come un limite giuridico della loro sovranità? Gli uomini del tempo hanno compreso che, nella misura in cui il monarca era costretto a osservare il giuramento, la sovranità cessava di risiedere in lui, per trasferirsi in altre potenze individuali o collettive, concrete o astratte? Erano previste sanzioni contro il sovrano inadempiente al suo giuramento? Era questo soltanto un impegno solenne di carattere morale o determinava un'obbligazione giuridica? E le sanzioni contro il sovrano inadempiente, se c'erano, erano le sanzioni giuridiche previste per lo spergiuro o erano sanzioni politiche? E quali erano le conseguenze eventuali di carattere politico e sociale? Si giunge così a porsi il problema della possibilità per gli individui e i corpi costituiti di garentirsi efficacemente contro gli abusi del potere sovrano.

Questo il piano del lavoro. Nella prima parte, l'autore studia l'origine del giuramento e del suo inserimento nella cerimonia della consacrazione. Dopo aver precisato le distinzioni fra *promissio*, *sacramentum* e *fides*, il David rileva come in origine si può parlare di promessa e non di giuramento, comprendendo solo il secondo la chiamata a testimonio di Dio e il toccare una *res sacra*. La promessa non è un impegno di carattere giuridico. La promessa durante la cerimonia dell' incoronazione si trova per la prima volta nella *Francia Occidentalis* (con Carlo il Calvo nell' 869) e deriva, più che da indubbie suggestioni bibliche e influssi visigotici, da precedenti impegni presi dai monarchi franchi, dopo Carlomagno, nei riguardi dei loro fedeli o di altri sovrani, fra i quali si può considerare il Papa. Studiando il diffondersi della promessa e la sua evoluzione formale in Francia, Germania e Inghilterra, si nota come si vada raggiungendo una notevole uniformità proprio quando la storia di questi

regni si differenzia sempre più. Dalla seconda metà del secolo XIII la promessa si va trasformando nell'impegno più grave del giuramento.

Il sorgere della promessa e il suo trasformarsi in giuramento nei vari regni di Francia, Germania, Inghilterra e Italia, in tempi e circostanze differenti, suggeriscono al David acute osservazioni sulla situazione politica dei vari paesi. È la parte propriamente storica del suo lavoro. Dietro la uguale forma giuridica l'autore sa vedere la differente realtà storica. Infatti il mancato passaggio dalla promessa al giuramento nel secolo X è spiegato per la Francia e l'Inghilterra con l'interesse dei vescovi legati alla *royauté* di non indebolire eccessivamente il potere sovrano, per la Germania con la forza del potere regio, il quale non ha voluto impegnarsi che ad una semplice promessa, come avviene anche in Francia nel secolo XI. La trasformazione della promessa in giuramento avviene per la prima volta a Roma da parte dell'imperatore per opera del Papa, ma trova poi applicazione in Germania e Inghilterra per la pressione dell'aristocrazia. In Francia al contrario l'apparizione del giuramento è dovuta alla volontà del sovrano, quando si sente ormai tanto forte da non temere l'impegno del giuramento, ma da ricavarne anzi un rafforzamento di potere: il contenuto del giuramento giunge a corrispondere al programma politico del re, che è riconosciuto il solo giudice dell'osservanza degli impegni presi con il giuramento.

CINZIO VIOLANTE

OPTAT DE VEGHEL, *Benoit de Canfield (1562-1610). Sa vie, sa doctrine et son influence*, Roma, Institutum historicum Ord. Fr. Min. Capp., 1949, pp. XXII + 516.

In questa solida opera di erudizione condotta su un vastissimo materiale a stampa e sui fondi manoscritti di York, Angers, Anversa, Chartres, Dublino, Londra, Orléans, Oxford, Parigi, Roma, Rouen, viene illuminata la vita, l'opera e la fortuna del cappuccino Benedetto di Canfield, una delle più suggestive figure della storia della spiritualità «controriformistica». Benedetto di Canfield, inglese, nato da una famiglia di nobiltà terriera intorno al 1562, si convertì alla fede cattolica nell'agosto 1585. I suoi studi a Londra prima della conversione, la conversione stessa, il suo viaggio in Francia, la sua vocazione cappuccina, i suoi studi in Italia, la sua attività apostolica prima della prigionia in Inghilterra (fu maestro tra l'altro e direttore spirituale della celebre Madame Acarie), la sua prigionia «religiosa» nell'Inghilterra di Elisabetta, il suo ritorno in Francia non escono dai limiti di una vita sia pure avventurosa e ricca di contrasti ma non eccezionale. Notevolissima invece la sua posizione di scrittore, le cui opere principali sono: *Règle de perfection*, Parigi 1609 e *Le Chevalier chrestien*, ivi 1609. La sua posizione teologica è incentrata nella chiarificazione del problema della «volontà» divina, che egli divide in tre momenti: la volontà di Dio esteriore comprendente la vita attiva,

la volontà di Dio interiore contenente la vita contemplativa, la volontà di Dio essenziale « parlante » della vita « sopreminente ». Per Benedetto di Canfield non bisogna cercare la volontà di Dio fuori dell'opera, come se la sua opera non fosse la sua volontà, o come se la sua volontà e la sua opera non fossero una stessa cosa: non si tratta, secondo l'autore del presente studio, di una identità ontologica ma di una entità psicologica: la volontà di Dio essenziale non è la volontà di Dio in se stessa ma una partecipazione della volontà di Dio *per* la grazia e vista secondo la sua relazione trascendentale con la volontà divina. Da parte umana l'annichilarsi in Dio non è per Benedetto di Canfield distruzione di ogni attività vitale, come nota giustamente l'autore, ma transizione da una attività ordinaria e naturale a un modo di operare spirituale e soprannaturale: l'originalità del mistico inglese è nell'aver risolto la vita mistica nello « sguardo » attivo e passivo della sola volontà di Dio che è Dio stesso. Ma allora che senso hanno le parole sull'attività dell'anima, sul suo « non far niente »? È astenersi da ogni attività ordinaria? O è già una posizione quietistica? Va bene che il mistico inglese accetta a differenza dei quietisti la contemplazione della Passione (e in questo caso accetta pure l'impiego di immagini — mentali ben inteso); ma i rapporti tra contemplazione e speculazione rimangono poco chiari e ci sembra che il problema del suo quietismo rimane aperto (può anche interessare la sua grande fortuna non solo in un Giuseppe da Parigi o in un Bérulle ma anche, notevolissima, tra i quietisti del Seicento; il fatto che l'opera fosse condannata dalla Chiesa è anche sintomatico). La convinzione che l'anima può desiderare la beatitudine, ma deve farlo unicamente perchè Dio « vuole » così, a motivo della bontà assoluta di Dio, e il fatto stesso che si viene a togliere dalla vita spirituale ogni altra intenzione che non sia quella della bontà assoluta di Dio (elementi del pensiero canfieldiano sottolineati da Optat de Veghel) sono eredità che passano sicuramente nel pensiero quietistico secentesco sia pure « rivissute » in un sistema più ampio.

MASSIMO PETROCCHI

C. K. WEBSTER, *The Foreign Policy of Palmerston, 1830-1841*, Londra, Bell, 1951, voll. 2, pp. X-914.

A circa vent'anni dell'apparizione del secondo volume di *The Foreign Policy of Castlereagh*, Sir Charles Webster ha coronato ora i suoi studi su un altro periodo fondamentale della politica estera britannica. Alle opere del Webster sulla diplomazia inglese dell'epoca del congresso di Vienna e dell'Alleanza europea, fino alla morte di Lord Castlereagh e alla rottura di un sistema faticosamente costruito sulle rovine dell'Europa napoleonica (*The Congress of Vienna 1814-15*, Londra 1919, 3ª ed. 1950; *British Diplomacy, 1813-15. Selects Documents dealing with the Reconstruction of Europe*, Londra 1921; *The Foreign Policy of Castlereagh*,

1815-22, Londra 1925, 3ª ed. 1947; *The Foreign Policy of Castlereagh* 1812-15, Londra 1931, 2ª ed. 1950) dobbiamo una nuova concezione delle complesse relazioni internazionali dell'età della Restaurazione. Il Webster ha dimostrato quante riserve vadano fatte al quadro tradizionale, particolarmente accetto alla nostra tradizione risorgimentale, che raffigura nel principe di Metternich l'arbitro delle laboriose trattative che seguirono per un periodo di circa 18 mesi la caduta dell'Impero napoleonico, e ha chiarificato le successive fasi dell'Alleanza europea negli anni seguenti, fino all'effettiva instaurazione del sistema di equilibrio internazionale e di rigida immobilità istituzionale sostenuto dall'Austria.

Grazie agli studi del Webster, Castlereagh è apparso l'effettivo arbitro nei contrasti sorti al Congresso di Vienna fra le grandi e le minori potenze, così come la quadruplice alleanza, stabilita a Chaumont nel marzo del 1814 e rinnovata a Parigi nel novembre del 1815, è apparsa lo strumento principale della politica continentale della Gran Bretagna. Di conseguenza, nel binomio Metternich - Castlereagh, quale esso s'impose alla politica internazionale negli anni della pacificazione e poi nelle luci ed ombre degli anni seguenti, fino all'ultimo incontro di Hannover del 1821, lo statista inglese è apparso la personalità dominante, che infine soccombe non ad avversari più forti di lui, ma ad un'insopportabile sovrapposizione di gravose responsabilità politiche e parlamentari a quelle, già in sè preoccupanti, impostegli dalle sue funzioni di ministro degli esteri. I risultati raggiunti dal Webster hanno reso necessario un radicale mutamento di prospettive da parte degli storici che si sono occupati della politica internazionale della Restaurazione dopo di lui; mutamento assai visibile, per prendere un esempio recente, nei due volumi di J. H. Pirenne, il quale, in una troppo audace rivalutazione degli elementi extraeuropei che avrebbero condizionato le diplomazie russa e inglese, si è basato sopra tutto sulla ricostruzione della politica britannica compiuta con ben altro senso delle proporzioni, nonchè delle esigenze e degli interessi dell'epoca, dal Webster.

La politica di Castlereagh non è necessaria a intendere la politica di Palmerston dal 1830 al 1841 solo per il motivo alquanto generico che in un paese come l'Inghilterra, la cui storia è dominata da condizioni geografiche e strategiche non immutabili, ma di lunga, a volte secolare, validità, l'opera di un ministro degli Esteri è strettamente legata a quella dei suoi predecessori. Il fatto è che almeno due elementi della politica del Castlereagh vennero ripresi da Palmerston, e tali elementi, opportunamente messi in rilievo dal Webster sono: 1) la proclamazione del principio di non intervento, già delineato da Pitt e divenuto poi un principio fondamentale della politica sia di Canning, che di Palmerston; 2) il metodo della *diplomacy by conference*, il maggior contributo, forse, di Castlereagh allo sviluppo della comunità internazionale, cui Palmerston ritornò con successo, seppure con minore sistematicità, dopo l'intermezzo della politica « antiareopagitica » di Canning.

In uno degli anni più travagliati della sua carriera politica, nel 1820, Castlereagh aveva formulato il principio del non intervento in un memorandum contro l'intervento delle potenze europee in Spagna, che servirà poi di base per la politica spagnuola e ispano — americana di Canning. Lo *State Paper* del 5 maggio 1820, definito dal Temperley « la base della politica estera britannica » [1], richiamava l'Alleanza europea, opera in buona parte dello stesso Castlereagh, « alla sua concezione originaria, ai suoi ben intesi principî », per cui « essa non era mai stata concepita come un'unione per il governo del mondo o per il supercontrollo degli affari interni degli altri stati » [2].

Palmerston, assumendo il potere nel 1830, non poteva evidentemente richiamarsi a sua volta allo spirito di un trattato da tempo superato dagli eventi internazionali e dall'evoluzione interna dell'Europa, un'Europa che anni prima aveva visto la Francia, la grande esclusa dell'Alleanza europea, collaborare con l'Inghilterra e con la Russia nella questione d'Oriente, un'Europa che da poco aveva visto la stessa Francia eliminare per sempre la monarchia di diritto divino restaurata dall'Alleanza europea; ma la presa di posizione di Palmerston di fronte alle potenze orientali nella questione belga deve considerarsi una naturale conseguenza dell'atteggiamento assunto dieci anni prima da Castlereagh nella questione spagnuola.

Più cospicui e visibili, perchè sotto questo aspetto la politica di Canning costituì un'interruzione, se non significò addirittura l'adozione di un metodo opposto, sono le affinità fra la politica di Castlereagh e la politica di Palmerston per quanto riguarda l'adozione — che in alcuni casi fu soltanto ricerca — del metodo della *diplomacy by conference*; argomento, questo, particolarmente caro al Webster, che ne seguì le applicazioni nell'età contemporanea in una relazione ricca di spunti interessanti da lui tenuta al Congresso internazionale di scienze storiche di Parigi del 1950. Palmerston ebbe modo di applicare con successo tale metodo, tanto nella sua opera di appoggio al movimento liberale in Occidente, quanto nella sua difesa delle posizioni britanniche in Oriente: le due direttive principali della sua politica estera di questo periodo, quali vengono indicate e sistematicamente seguite, nella sua ricostruzione, dal Webster.

L'aver indicato nitidamente nella politica di Palmerston la presenza di tendenze già dimostrate da un suo predecessore che, come il Castlereagh, tanto se ne discostava per temperamento e per concezioni politiche generali, se permette di afferrare quell'organicità e continuità della politica estera britannica che tante volte si sentono genericamente affermare, non costituisce che un merito secondario dell'opera del Webster. Il merito principale sta secondo noi nel fatto che il Webster ha posto in luce con ricchezza e precisione di particolari quello che si può definire il dualismo della politica estera di Palmerston. Le due direttive cui abbiamo accennato,

[1] H. Temperley and L. M. Penson, *Foundations of British Foreign Policy*, Cambridge, 1938, p. 48.

[2] *Cambridge History of British Foreign Policy*, Cambridge 1923, vol. II, pp. 623-33.

corrispondono in certo senso a due distinti modi di pensare e di agire. Nella sua politica di attivo patrocinio dei movimenti liberali, Palmerston portò un calore e un'intransigenza che ci rivelano fino a qual punto egli avesse fatta propria la nozione *whig* che considerava l' Europa divisa in due parti spiritualmente e socialmente dissimili : un Occidente liberale o da liberalizzare, un Oriente autocratico, chiuso ad ogni influenza da una rigida struttura della società, da un controllo statale onnipotente. Fu, questo, il campo in cui il Palmerston compì i passi più clamorosi e più noti della sua carriera, in cui effettivamente si rivelò quell' avversario irriducibile del principe di Metternich e del sistema di governo impersonato nello statista austriaco, che ci venne tramandato, quadro imperfetto ma non privo di tratti calzanti, dalla tradizione risorgimentale.

Più elastica, più libera da impulsi ideologici è, nella ricostruzione del Webster, la politica di Palmerston nella questione d'Oriente. Il Temperley aveva creduto di dover fare delle riserve [1] all' opportunità della politica antirussa di Palmerston dopo il trattato di Unkiar Skelessi del 1833, adducendo il tono moderato e pacifico della politica russa degli anni immediatamente seguenti, e rilevando quanto sarebbe stato saggio per l'Inghilterra applicare anche prima di Unkiar Skelessi la politica di collaborazione con la Russia, intesa a controllarne le mosse, già attuata da Canning nel 1826, cui Palmerston stesso aderirà nel 1839-40. Per il Temperley, dalla presa di posizione di Palmerston nel 1833-34 sarebbe derivato il ventennale corso anti-russo dalla politica britannica fino alla guerra di Crimea.

Il Webster, prospettandoci ora la politica palmerstoniana nel suo quadro complessivo, ci ha anzitutto avvertito come nei suoi primi anni al *Foreign Office* il Palmerston fosse intensamente occupato e preoccupato dagli sviluppi della questione dei Paesi Bassi, che toccava per ben giustificata tradizione secolare gli interessi britannici più vitali, e che rientrava del resto nell'ambito degli interessi di quella nuova alleanza « occidentale », in via di formazione, di cui il ministro degli Esteri britannico era caldo sostenitore. Ciò impedì in effetti al Palmerston un più ponderato esame della situazione orientale prima del 1833. Ma il Webster pone pure in rilievo l'ansiosa opera per approntare adeguate forze navali nel Mediterraneo orientale (pp. 333 sgg.), rendendo naturale la conclusione che se negli anni seguenti la politica russa fu relativamente moderata, si deve attribuire ciò non in piccola parte al consolidamento della potenza navale britannica in Oriente.

Quanto all'evidente desiderio di collaborazione dello zar con la Gran Bretagna nella crisi del 1839-40, il Webster ne ha opportunamente sottolineato il motivo sostanzialmente ideologico antifrancese : Nicola teneva, com'è noto, a ricostituire contro la detestata Monarchia di luglio la Quadruplice alleanza della Restaurazione. La posizione realistica del ministro degli Esteri britannico di fronte ai suoi colleghi di gabinetto risulta particolarmente nitida : Palmerston sostenne l' abbandono, nella questione d'Oriente, dell'Alleanza occidentale e la collaborazione con la Russia nel

[1] *The Crimea*, Londra, 1936, pp. 73-74.

tentativo, poi brillantemente riuscitogli, di rintuzzare le ambizioni antiturche del protetto della Francia, Mehemet Alì.

Gli eccezionali risultati della politica britannica nella crisi d'Oriente del 1839-41 permettono quindi al Webster di stabilire egregiamente come il Palmerston, in realtà, non abbia avviato fatalmente il paese, fin dall'inizio della sua carriera di ministro degli Esteri, ad una politica provocatoria che doveva infine portare alla guerra, ma, ripresosi dall' indubbio colpo di Unkiar Skelessi, abbia alacremente perseguito una politica di ponderato interesse britannico, non disdegnando ad un determinato momento l'intesa con la maggior rivale dell'Inghilterra in Oriente. La politica orientale di Palmerston di questo primo periodo non fu quindi dettata dal desiderio di seguire un indirizzo rispondente per altro ai sentimenti antirussi dominanti nell'opinione pubblica britannica, ma fu dominata dallo sforzo di inserire la questione d'Oriente nell' ambito degli affari trattati dal « concerto europeo », evitando di farne l'oggetto principale di una rivalità anglo-russa o russo — occidentale. Perciò l'intero corso della politica orientale del Palmerston non può essere considerato che tenendo presente questo primo periodo: solo così si potrà intendere fino a qual punto tale politica portasse alla crisi di Crimea non per la deliberata scelta o per lo meno l'inclinazione di Palmerston, ma per l'impossibilità di mantenere quell'integrità dell'Impero ottomano cui i ministri inglesi da Pitt in poi avevano dedicato assidue cure. A chiarirci le ulteriori tappe di questo processo giungerà, noi speriamo, la seconda parte dell'opera del Webster dedicata al susseguente periodo della politica estera di Lord Palmerston, dal 1846 alla morte del grande statista nel 1865.

OTTAVIO BARIÉ

NINO BIXIO, *Epistolario*, a cura di Emilia Morelli, vol. I (1847-1860), Roma, 1939, pp. XX + 442; vol. II (1861 - 1865), ivi, 1942, pp. XIX + 485; vol. III (1866-1870), ivi, 1949, pp. XVII + 621.

La biografia dei patrioti più noti è forse il solo settore in cui oggi sopravviva la vecchia agiografia risorgimentale, ormai sostituita nello studio dei problemi più importanti del periodo da una più severa e matura impostazione storiografica. Assai opportuni giungono dunque lavori come questo curato da Emilia Morelli, che ci fornisce un materiale abbondante e in gran parte nuovo (purtroppo solo inadeguatamente utilizzato nel recente A. CODIGNOLA, *Bixio*, Milano, 1948) per lo studio critico di una delle figure su cui appunto si è maggiormente esercitata quella agiografia. Certo, il Bixio che vien fuori da queste lettere rimane pur sempre un tipico rappresentante del volontarismo risorgimentale, nel quale il culto della patria, appreso alla scuola del Mazzini, è veramente passione costante e, in certi periodi, dominatrice. Ma questa passione non solamente viene inserita nel quadro di una vita morale più complessa, fatta di momenti a volte meno alti, ma che tuttavia contribuiscono a rendere anche

quella passione più concretamente umana e più vera; ma viene anche precisata nei suoi caratteri e nel suo contenuto. Che è, essenzialmente, aspirazione a un' Italia rinnovata in forza e grandezza, che possa cercare e conquistare la sua fortuna nel vasto mondo, e assidersi da pari a pari a fianco delle maggiori potenze (si veda, p. es., 26 maggio 1857: «...desidero che si pensi a fortificare Alessandria e Stradella, ma che non si dimentichi che l' Italia è nel Mediterraneo, e quando che sia ne sarà padrona»: I, 190: e questo pensiero tornerà anche più tardi, p. es. nel discorso alla Camera del 29 giugno 1862, cit. in II, 89; e cfr. anche Pref. vol. I, p. XIV); benché non mancasse nel Bixio qualche preoccupazione di tipo più specificamente liberale e democratico: («Il nostro paese — dirà l' 8 giugno 1859 — sarà se non libero almeno costituito... il tempo ed i posteri faranno il resto»: I, 270). E a ciò egli voleva contribuire non solo con l' impeto dell' azione, ma anche con lo studio dei problemi civili e militari del paese, forse non troppo proficuo, ma certo perseguito con somma tenacia e costanza; convinto com'era che bisognasse anzitutto raggiungere il livello dei paesi più avanzati, e attentissimo perciò ai progressi altrui, specie in fatto d'industria e tecnica navale e organizzazione commerciale, tanto grandi che a volte gli davano persino un senso di scoraggiamento. «L'esposizione — scriveva da Londra il 29 sett. 1862 — è qualche cosa di straordinario — noi non raggiungiamo l' Inghilterra, al punto in cui è oggi, neppure in 4 generazioni e camminando sempre — nella marina e nella meccanica segnatamente. M'accade qualche volta di dovermi fermare preso da scoraggiamento nell' osservare a qual punto sono già arrivati gl'Inglesi» (II, 96; analoghe osservazioni per gli Stati Uniti, I, 189-190, e per l' Australia, I, 145). Anche in uomini come il Bixio, dunque, seppur con accenti diversi che nei moderati, il sentimento nazionale si converte nello stimolo, che percorre tutto il Risorgimento, ad allargare il proprio orizzonte mentale, a rannodarsi al generale progresso della civiltà. Interessi, questi, che danno una nuova prova della insufficienza della tesi, di origine desanctisiana, che agli uomini del partito d' azione attribuisce un alto senso dell' ideale, scompagnato però da vera sensibilità per i problemi della vita reale. Di notevole importanza sono poi molte lettere del II e III volume come documenti del progressivo assorbimento di una delle maggiori figure del partito d' azione nell'ambito delle istituzioni monarchiche; processo questo che avviene un po' sotto la spinta di impulsi politici generali, un po' per la suggestione psicologica — che non va trascurata — esercitata sull'uomo dalla sua nuova posizione di generale del Re, dal desiderio di sancire ufficialmente una gloria che a volte gli pareva bisognosa d'esser purificata della sua origine, troppo irregolare e avventurosa per il nuovo mondo in cui era entrato...

Un incondizionato elogio va ad Emilia Morelli per il rigore e l'accuratezza dell'edizione, che ci dà nei tre volumi (ai quali ne seguirà un quarto) 969 lettere, di cui 635 inedite, e le altre quasi sempre controllate sugli autografi o sulle copie migliori. Certo, sarebbe stato preferibile

avere anche le lettere dei corrispondenti dell'autore, che è regola da seguirsi sempre che sia possibile: ma la loro esclusione è giustificata dall'aggravio che ne sarebbe venuto a una pubblicazione già tanto voluminosa. Opportuno, e lecito, sarebbe stato poi qualche miglioramento alla caotica punteggiatura del Bixio, che a volte rende la lettura inutilmente fastidiosa.

ROSARIO ROMEO

A. TASCA, *Due anni di alleanza germano-sovietica (1939-1941)*, Edizione riveduta con appendice di documenti inediti, Firenze, La Nuova Italia, pp. XVI-210, L. 900.

A. ROSSI, *Une page d'histoire. Les Communistes français pendant la drôle de guerre*, Paris, Les Iles d'or, pp. 365 in 16° grande, con 56 « planches » (riproduzione di stampe). Senza indicazione di prezzo.

Questi due libri sono strettamente connessi, prima ancora che nei fatti, nello spirito dell'autore, in quanto la condotta dei comunisti francesi è considerata da lui come un caso particolare della politica dell'URSS verso la Germania, dopo la conclusione del patto Stalin-Ribbentrop. A. « Rossi » non è che lo pseudonimo francese del Tasca: e il primo libro fu già pubblicato sotto quel nome in francese, a Parigi, nel 1949. L'edizione italiana è accresciuta, rispetto all'originale: la traduzione dal francese è di Aldo Garosci.

Questo primo libro, in poco spazio (il suo 16° è di grandezza modesta, che fa contrasto con quella amplissima del secondo libro), contiene molta materia, concisamente e lucidamente esposta. La documentazione dell'autore è, per quanto possiamo giudicare, coscienziosamente completa, ed egli (come risulta dalla prefazione) ha provveduto ad aggiornarsi nell'intervallo fra l'edizione francese e quella italiana. Egli non ha potuto conoscere lo studio posteriore di M. Toscano, *L'Italia e gli accordi tedesco-sovietici dell'agosto 1939* (Firenze, Sansoni, 1952), argomento toccato dal Rossi nel primo capitolo del suo libro. Il Toscano lo tratta a fondo, in base all'archivio del ministero degli esteri italiano. È un anticipo della grande pubblicazione dei Documenti diplomatici italiani. in corso di stampa.

Venendo, dunque, al Tasca, diremo che all'insieme della sua esposizione cronistorica dei fatti non abbiamo sostanziali rilievi da fare (qualche osservazione spicciola la faremo appresso), e anzi — come s'è detto — ne riconosciamo il valore e l'utilità per lo studioso. Non altrettanto d'accordo possiamo dichiararci con la sua interpretazione dei fatti stessi. Per spiegarci meglio su questo punto passiamo senz'altro in rapida rassegna le conclusioni formulate nell'ultimo, breve capitolo, indicandole con la numerazione appostavi dall'autore.

1-3. Stalin avrebbe deciso di non partecipare alla seconda guerra mondiale, e di concludere a tal fine un accordo con la Germania, fin dal 10 marzo 1939, al più tardi. I colloqui posteriori di Mosca con le potenze

occidentali avrebbero avuto funzione di controassicurazione per il caso di uno scacco con la Germania, e altresì di pressione su Hitler. — Tasca non ha affatto dimostrato (e nessuno, credo, è in grado di dimostrare) che a quella data Stalin avesse già scelto definitivamente fra l'alleanza occidentale e il patto di neutralità con la Germania. Diciamo, anzi, che una simile supposizione è inverosimile. Stalin era un politico troppo realistico per assumere decisioni « a priori » del genere. La controassicurazione di cui parla T. per i colloqui Mosca-Occidente, si applica esattamente anche a quelli Mosca-Berlino. Partendo dal suo « a priori », T. non si è curato di seguire le prime trattative con la stessa compiutezza delle seconde. Egli attribuisce a Stalin un piano con tre obbiettivi premeditati : tenersi fuori dal conflitto fra nazismo e « grandi democrazie » ; favorire lo scoppio cruento del conflitto, perché le potenze capitalistiche si logorassero fra loro ; profittarne come « tertius gaudens », realizzando un ampliamento della potenza sovietica. Il Tasca ha scambiato le conseguenze per le cause. Che dal procedimento di Stalin, cioè dall' accordo nazi-sovietico, siano provenuti l'impulso definitivo alla guerra e il bottino polacco-baltico dell'URSS, è evidente. Sono pertanto materialmente esatte le conclusioni 4 e 5 del Tasca : la possibilità per la Germania di battersi solo ad occidente quale fattore determinante della politica di guerra di Hitler, e della sconfitta francese ; e la risoluzione del patto di non aggressione germanico-sovietico in un patto di aggressione contro la Polonia. Ma tali conclusioni sono esatte solo materialmente, e non come interpretazione della politica di Stalin. Il quale ha voluto una cosa sola (ma questa l' ha voluta a tutti i costi) : premunirsi contro il pericolo di essere attirato nella guerra facendone lui le spese per primo, se non addirittura da solo, e rimanendone travolto. Questo pericolo era presentato ai suoi occhi da un complesso di argomenti, in parte maggiore fatti innegabili, in parte minore congetturali. Situazione geografica della Russia ; negazione polacca ad accogliere truppe sovietiche sul suo territorio destinate a tener lontano dall'URSS l'invasione nazista ; disegni nazisti di espansione demografico-territoriale in Russia ; incapacità francese, con l' esercito rintanato dietro la linea Maginot, di intervenire prontamente a soccorso dell' Oriente ; tendenze occidentali (soprattutto inglesi) a lasciar sfogare Hitler a oriente, e piani premeditati per spingerlo in questa direzione.

Le lunghe trattative con gli occidentali, e le esigenze successivamente incalzanti di Stalin nei loro riguardi, rispondono punto per punto a queste considerazioni staliniane, anche se l'una o l'altra esigenza, considerata in sé, possa apparire esorbitante o addirittura assurda. Certo, esse hanno servito a far maturare nel frattempo l'accordo con Hitler ; ma non per questo le preoccupazioni staliniane sono da considerarsi finte, nè è da ritenere senz' altro che le sue richieste siano state avanzate col preciso calcolo che fossero rigettate. Diciamo, piuttosto, che Stalin deve essere rimasto indeciso fin quasi all' ultimo sulla scelta fra le due possibilità : del che potrebbe essere indizio il fatto documentato che all' ultimo mo-

mento è Hitler che incalza per una decisione immediata, mentre Stalin tenta di tergiversare ancora.

Potremmo dire che il nostro dissenso storico dal T. si riduce a questo punto; esso, però, è tale da investire tutta la rappresentazione della politica russa rispetto alla Germania e all'Occidente, dalla primavera '39 all'attacco tedesco contro la Russia (e anzi anche al di là di quest'ultimo punto: potremmo dire, per tutta la guerra e anche per il dopoguerra). E così, non si può accettare senz'altro che gli accordi germano-sovietici dell'agosto-settembre '39 siano stati fondati « su una spartizione dell'Europa orientale » (concl. 6); se Hitler non avesse attaccato la Polonia, la spartizione non ci sarebbe stata, e non fu Stalin a determinare l'attacco, anche se, di fatto, venne a favorirlo. E così pure, è superficiale o sofistico dichiarare « falso » (concl. 8) che la Russia sia intervenuta militarmente in Polonia per difendere contro l'avanzata tedesca i territori assegnatile nella spartizione. È evidente che, effettuatasi l'avanzata vittoriosa tedesca, la Russia era costretta a intervenire, un po' prima o un po' dopo, se non voleva rinunziare di fatto alle garanzie e ai compensi stipulati.

Insomma, il T. sembra non comprendere ciò che pure, per l'intelligenza storica degli avvenimenti, è fondamentale: e cioè, che una volta decisosi Stalin per la neutralità negoziata con la Germania, i suoi atti successivi rispetto a questa non rappresentano una politica di collaborazione volontaria, pianificata, con la Germania medesima (concl. 10: « La collaborazione politica fra l'URSS e la Germania è stata attivissima tra la fine d'agosto del 1939 e l'estate del 1940 »); ma piuttosto sono atti di necessità. « Chi falla in appuntar primo bottone — Nè mezzani nè l'ultimo indovina », dice il *Candelaio* di G. Bruno. E ciò vale anche per la propaganda pacifistica e antioccidentale fatta dai partiti dell'Internazionale comunista, in quanto questa risale alle direttive di Mosca.

Qui, necessariamente, passiamo al secondo libro del Tasca - Rossi, prima di aver finito di parlare del primo, e anzi continuandone di fatto a parlare. La sostanza di questo secondo libro — di cui adesso formano un complemento allargante il quadro *Les cahiers du bolchevisme pendant la campagne 1939-40. Molotov, Dimitrov, Thorez, Marty*. Avant-propos de A. Rossi (Dominique Wapler, Paris, 1952) — consiste in una minuta dimostrazione (fondata su una abbondantissima riproduzione, anche fotografica, di testi) che i comunisti francesi fecero propaganda pacifistica, spingendola fino al disfattismo, al sabotaggio, all'invocazione della rivolta. Tutto in obbedienza, secondo Rossi, alle istruzioni di Mosca (che peraltro egli non è in grado di documentare).

A questo punto, occorre osservare che a Stalin poteva bensì far gioco che Germania e Occidente si logorassero reciprocamente in una lunga guerra, o almeno si fronteggiassero ostilmente con le armi al piede; ma non conveniva affatto una vittoria rapida e completa di una parte o dell'altra. La sua adesione all'« offensiva di pace » hitleriana dopo l'occupazione polacca, e la famigerata dichiarazione Molotov-Ribbentrop del 28 settembre 1939 — secondo la quale le due potenze, in caso di non ac-

cettazione occidentale, avrebbero studiato insieme i provvedimenti da prendere — si spiegano perfettamente con un fattore di cui Rossi, o Tasca, tiene troppo poco conto (come seguitano a fare anche oggi i politici americani): la paura.

Questo pacifismo di Stalin portava dunque per conseguenza un pacifismo dei comunisti francesi. Ma c'è pacifismo e pacifismo: cioè, dal pacifismo al disfattismo, al sabotaggio e alla propaganda rivoluzionaria, la strada è lunga. Rispondeva all'interesse sovietico che i comunisti francesi la percorressero, d'un tratto? Non parrebbe. Un disgregamento delle forze francesi portava a un disquilibrio totale in Europa continentale: quel disquilibrio che permise l'attacco alla Russia del giugno '41. Stalin poteva rassegnarsi a subirlo, come in fatto si rassegnò; non poteva promuoverlo volontariamente. La condotta dei comunisti francesi nell'inverno '39'40 e nella primavera del '40 si spiega col principio — che essi enunciarono ripetutamente, secondo la documentazione di Rossi — che il primo nemico è quello interno, e che la disfatta apre la via alla rivoluzione. Ma l'applicazione di tale principio, se era di una impeccabile ortodossia dommatica, non rispondeva alle circostanze di fatto locali, nè all'interesse della Russia sovietica. Non alle prime, perché era assurdo supporre che un Hitler padrone della Francia avrebbe accettato colà un governo comunista. Non al secondo, perché più presto e più completamente Hitler trionfava della Francia, e più cresceva il pericolo per la Russia.

Tutto ciò non sembra contestabile, quale che sia la spiegazione del contegno comunista francese, al di là del semplice pacifismo. È lecito domandarsi se, dopo la direttiva pacifistica iniziale, Mosca abbia seguitato a dirigere e controllare sistematicamente i suoi svolgimenti. La cosa non doveva essere facile, materialmente; nè poteva apparire a Stalin quale un còmpito di importanza primaria. È anche probabile che egli non attribuisse una grande efficacia all'azione del partito comunista francese, in quelle circostanze, quale che questa azione fosse. Si potrebbe anche fare un'ipotesi più sottile: che egli abbia avvertito la deviazione dei comunisti francesi, rispetto alla linea degli effettivi interessi sovietici; ma abbia temuto che un nuovo raddrizzamento da lui provocato suscitasse i sospetti di Hitler, sospetti che egli aveva tutto l'interesse di evitare; e tanto più quanto più cresceva il successo tedesco.

Lo svolgimento assunto dal pacifismo comunistico — svolgimento dannoso per la Francia, e disastroso per il partito stesso — sarebbe stato, dunque, essenzialmente un episodio di fanatismo ideologico locale, alimentato dalla persecuzione anticomunistica governativa che s'iniziò (anche questo è documentato dal Rossi) prima ancora che il partito manifestasse il suo cambiamento di rotta. Certo, non a Stalin si può attribuire l'illusione che dalla disfatta francese potesse uscire la rivoluzione comunista in Francia.

Facciamo ora seguire qualche osservazione porticolare sul primo libro.
P. 18. Il passo del diplomatico sovietico Astakhov presso il ministro di Bulgaria a Berlino è del 14 giugno, e non del 15.
P. 21. La subordinazione richiesta da parte russa dell'accordo politico con

gli occidentali a quello militare non è del 20 luglio, ma del 4 (v. Bonnet, *Fine di un'Europa*, p. 173).

P. 30-31. È assurdo dire che anche Lord Halifax in persona non avrebbe potuto raggiungere a Mosca l'accordo se « non avesse potuto offrire anche lui a Stalin di impadronirsi, senza alcun rischio di guerra, degli stati baltici, della Bessarabia e di spartire la Polonia ». Non c'era nulla di ciò nelle richieste fatte da Mosca per un accordo con gli Occidentali. T. parte dal preconcetto che Stalin volesse senz'altro la guerra, e il bottino derivantene per la Russia.

P. 43. Le dichiarazione di Hitler, il 28 agosto, all' Inghilterra, che nel caso di una sistemazione territoriale pacifica con la Polonia sarebbe stato necessario farvi partecipare l'URSS, è arbitrariamente interpretata nel senso che dopo il 23 agosto gli Occidentali dovevano fare i conti « tanto con le rivendicazioni tedesche che con quelle sovietiche ».

P. 51. « La collaborazione militare germano-sovietica in questo periodo fu intima e totale... I movimenti *combinati* (sottolineiamo noi) degli eserciti tedesco e sovietico effettuarono presto un accerchiamento totale ». Altre affermazioni arbitrarie, fuori del quadro reale degli avvenimenti.

P. 61. L'accordo « di frontiera e d'amicizia » russo-tedesco del 28 settembre venne non solo concluso, ma firmato in quel giorno, e non il 4 ottobre (Ribbentrop ripartì già il 29).

P. 74. Toccando della posizione presa dall'Inghilterra e dalla Francia nel conflitto russo-finlandese, T. non si ferma affatto sul progetto (stolido) di intervento armato contro la Russia.

P. 135. Si parla del Tripartito, firmato il 27 settembre 1940, come di un'idea nuova. In realtà, la pratica relativa risale a prima della firma del Patto d'acciaio.

P. 167 ss. La documentazione degli sforzi sovietici fatti sino all' ultimo momento per evitare la guerra con la Germania è una conferma almeno indiretta di quanto sia inverosimile una interpretazione bellicistica della poitica di Stalin nell'estate 1939. È vero che questa volta chi entrava in ballo era la Germania, e non gli Occidentali; ma Stalin era un politico troppo accorto per non rendersi conto che certi balli, una volta iniziati, non si sa chi se ne potrà tener fuori. La politica di Stalin sboccata nell'accordo con la Germania fu miope, e certamente lo rese corresponsabile dello scoppio della guerra mondiale. Essa però non era diretta a provocare questo scoppio, ma (come abbiamo già detto) a premunirsi per il caso che avvenisse. Ed è pressoché sicuro che, al punto in cui Hitler era giunto nell'agosto 1939, egli avrebbe iniziato la guerra contro la Polonia anche senza l'accordo del 23 agosto.

LUIGI SALVATORELLI

SPOGLIO DI PERIODICI *

BIBLIOGRAFIA

B. C. De Frede, *Bollettino bibliografico per la storia del Mezzogiorno d'Italia (1939-50)*, in *Archivio storico per le province napoletane*, LXXI (1951), pp. 215-350. Continuazione del Bollettino, di cui l'ultima puntata era stata pubblicata nel 1938.

TEORIA E STORIA DELLA STORIOGRAFIA

A. Vucinich, *The Soviet Theory of Social Development in the Early Middle Ages*, in *Speculum*, XXVI (1951), pp. 243-254. Vuol verificare la validità della teoria sociale che guida nel loro lavoro gli storici sovietici con particolare riguardo all'applicazione di questa teoria allo studio della società tribale del Sud slavo. Egli sostiene che il quadro della società slava nei sec. VI-VII, dato dagli studiosi sovietici contemporanei, apparentemente ricco di dati pertinenti e di una logica coordinazione di essi, nasce attraverso l'uso combinato di tre metodi, quello storico, quello comparativo, quello dialettico. E nella valutazione dell'apporto di questi tre metodi al problema in discorso, attribuisce al primo l'uso indiscriminato, non prospettico, della documentazione, in cui si allineano, sullo stesso piano dei dati documentarii, quelli ottenuti mediante la comparazione o l'applicazione di postulati sociologici; al secondo rimprovera la sicurezza con cui crede di spiegare l'incognita slava applicandovi le stesse fasi di sviluppo della società germanica, che, ove non la si assuma nell'interpretazione Morgan-Engels (come accade con detti studiosi), è un'incognita anch'essa; al terzo, infine, obbietta che esso non è indiscriminatamente applicabile a tutto il processo storico, e, nel caso in questione, spinge al misconoscimento del contributo bizantino alla creazione di una classe rurale «libera» nel Sud slavo, ed alla interpretazione «dialettica» dei rapporti fra Slavi e Bisanzio, in cui i primi sarebbero una forza sociale progressiva, la seconda solo il massiccio, stritolante bastione dell'antico schiavismo. Nega, pertanto, che tale metodologia di ricerca possa offrire un apporto positivo alla soluzione dei problemi anzidetti.

* Redatto da Federico Chabod, Giuseppe Coniglio, Maria Clotilde Daviso di Charvensod, Vittorio De Caprariis, Francesco Natale.

M. Fuiano, *Guglielmo di Puglia storico di Roberto « il Guiscardo »*, in *Archivio storico per le province napoletane*, LXXI (1951), pp. 17-43. Esame dell'opera storica di Guglielmo di Puglia.

M. Fuiano, *Saba Malaspina*, in *Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'università di Napoli*, I (1951), pp. 104-135. Esame del « *Liber gestorum regum Siciliae* » e della concezione moraleggiante della storia in Saba Malaspina.

N. Cilento, *Un falsario di fonti per la storia della Campania medievale: Francesco Maria Pratilli (1689-1763)*, in *Archivio storico per le province napoletane*, LXXI (1951), pp. 119-135. Sono elencate le falsificazioni del P.

I. Mayer-Kulenkampff, *Rankes Lutherverhältnis dargestellt nach dem Lutherfragment von 1817*, in *Historische Zeitschrift*, B. 172, 1951, pp. 65-99, confronta la rappresentazione rankiana di Lutero del frammento del 1817 con quella della « Storia della Riforma in Germania » e ne indica la continuità ma altresì la sostanziale diversità, perchè nell'opera più matura il Ranke cerca, al di là del giovanile contatto con l'individuo, il Lutero rappresentante di tutto il mondo protestante tedesco.

H. Heffter, *Von Primat der Aussenpolitik*, in *Historische Zeitschrift*, B. 171, 1951, pp. 1-20, critica il cosiddetto primato della politica estera, introdotto e teorizzato come canone storiografico da Ranke giovane e che era una risultante dell'ideologia politica del nazionalismo tedesco e del principio della politica di potenza, che furono i temi costanti del pensiero tedesco da Hegel a Bismarck e ai nazionalsocialisti.

P. E. Huebinger, *Die Anfänge der Französischen Rheinpolitik als historisches Problem*, in *Historische Zeitschrift*, B. 171, 1951, pp. 21-45, studia il problema dei rapporti franco-tedeschi sul Reno nella storiografia francese e tedesca dell'ultimo ottocento e del novecento e rilevati i difetti di impostazione ideologica auspica uno studio che sia fuori della polemica nazionalistica.

G. Barbero, *Lineamenti e caratteri della storiografia del risorgimento negli ultimi trent'anni*, *Bollettino storico bibliografico subalpino*, XXVII, 1949, pp. 110-130. Sono studiate le correnti storiografiche che durante il fascismo tendevano a falsare e travisare la storia del Risorgimento e le correnti liberali e idealistiche, che durante e dopo reagirono a quelle tendenze per una più comprensiva interpretazione.

W. Näf, *Heinrich Ritter von Srbik (1878-1951)*, in *Historische Zeitschrift*, B. 173, 1952, pp. 95-101. Rapida rievocazione del grande storico austriaco di recente scomparso, che si indugia a sottolineare sopratutto il significato della biografia del Metternich e dell'opera *Deutsche Einheit*.

H. Heimpel, *R. Stadelman und die deutsche Geschichtswissenschaft*, in *Historische Zeitschrift*, B. 172, 1951, pp. 285-307, traccia un completo profilo del noto storico tedesco deceduto nel 1949.

E. Benz, *Weltgeschichte, Kirchengeschichte und Missionsgeschichte*, in *Historische Zeitschrift*, B. 173, 1952, pp. 1-22, passa in rassegna i più importanti problemi della

storia delle missioni nei suoi nessi con la storia generale e con la storia della chiesa, muovendo dalla recente opera di K. S. Latourette, *History of Expansion of Christianity*.

M. M. Rossi, *La filosofia della storia in Inghilterra*, in *Nuova Rivista Storica*, fasc. I-II (gennaio-aprile 1952), pp. 122-135. Esamina il pensiero di Herbert Butterfield, confrontandolo anche con quello del Toynbee: l'uno e l'altro creatori di due e diversi « sistemi » di filosofia della storia. Per il B. l'individuo storico fondamentale è l'individuo umano, unità reale irriducibile (la singola azione del singolo uomo è l'ultima unità che lo storico deve considerare); ma lo storico non vede gli « atti » di volontà, bensì solo gli « avvenimenti » nel mondo esterno; egli perciò riconosce nei fatti che studia soltanto un « cambiamento » (il B. rifiuta ogni teoria di « cicli » « corsi » o sviluppi fissi »). Ma per rendersi conto della vera natura storica del singolo fatto, la cui individualità risulta solo nel confronto e connessione con altri fatti storici (che sfuggono al singolo individuo agente) e perciò è dovuta ad una istanza superiore a quella degli individui, occorre risalire ad una sopra-volontà, i cui rapporti con la libertà dell'individuo sono i rapporti fra il libero arbitrio e la predestinazione. Soltanto una concezione « religiosa » del mondo e della vita permette allo storico di stabilire la realtà e la natura dei fatti passati.

F. Hampl, *Grundsätzliches zum Werke Arnold J. Toynbees*, in *Historische Zeitschrift*, B. 173, 1952, pp. 449-466, constatando la larga ripercussione che l'opera del T. sta avendo nel mondo tedesco, esamina il metodo dello storico inglese e la validità generale delle sue affermazioni - essenzialmente per quanto concerne l'antichità classica; ne critica il concetto — centrale — di civiltà, come in sè contraddittorio e diverso in vari momenti, il metodo e il « sistema ». Le conclusioni sono fortemente critiche.

G. Luzzatto, *Tendenze nuove negli studi di storia economica*, in *Nuova Rivista Storica*, XXXV, f. III IV (maggio agosto 1951), pp. 306-317. Muovendo dalle più recenti tendenze che applicano sempre più il metodo della ricerca statistica alla storia economica, ed esigono un sempre maggiore tecnicismo con « la finezza estrema, forse eccessiva, raggiunta dalla metodologia statistica e dalla elaborazione dei dati greggi forniti dalla rilevazione »; e dall'esame delle opere del Sirmiand e del Labrousse, il L. formula qualche riserva contro le esagerazioni di quest'indirizzo, pur riconoscendone la necessità. Non basta, nemmeno nella storia economica, tener conto dell'elemento « quantitativo », collettivo, certo indispensabile; occorre tener conto anche dell'elemento « qualitativo », e cioè individuale, umano. « La storia economica — conclude il L. — è sempre e soprattutto storia dell'uomo »; e la ricerca quantitativa non può buttar piena luce che su di una piccola parte di quella storia.

STORIA MEDIEVALE

H. Aubin, *Die Frage nach der Scheide zwischen Altertum und Mittelalter*, in *Historische Zeitschrift*, B. 172, 1951, pp. 245-63, sostiene che fra Medio Evo e mondo antico non v'è frattura ma piuttosto zona di trapasso, nella quale giova dar rilievo all'elemento cristiano e al germanesimo nascente, piuttosto che ai motivi della declinante antichità.

P. E. Schramm, *Die Anerkennung Karls des Grossen als Kaiser. Ein Kapitel aus der Geschichte der Mittelalterlichen « Staatssymbolik »*, in *Historische Zeitschrift*, B. 172, 1951, pp. 449-515, muove dallo studio delle prerogative degli imperatori fino all'800 e dalle vicende di Impero e Papato, per approfondire lo studio del riconoscimento di Carlo Magno come imperatore e trarne acute suggestioni per una simbolica dello stato medievale.

Th. Mayer, *Staatsauffassung in der Karolingerzeit*, in *Historische Zeitschrift*, B. 173, 1952, pp. 467-484. Da un esame delle formule (*intitulatio* dei diplomi regi, formule di giuramento), delinea il mutamento verificatosi nella concezione dello stato fra l'età merovingica (il re capo di esercito, lo stato pura associazione di persone) e l'età carolingia, in cui s'impone l'idea della monarchia come un « ministerio », un carico affidato da Dio al re.

Th. Mayer, *Das Hochmittelalter in neuer Schau*, in *Historische Zeitschrift*, B. 171, 1951, pp. 449-472, a proposito di F. Heer, *Aufgang Europas*.

STORIA MODERNA E CONTEMPORANEA

A. von Martin, *Die bürgerlich-kapitalistische Dynamik der Neuzeit seit Renaissance und Reformation*, in *Historische Zeitschrift*, B. 172, 1951, pp. 37-64, conduce con metodo sociolozizzante un'indagine e un bilancio sulle nuove tendenze di studio del problema.

R. H. Bainton, *The Querela Pacis of Erasmus: classical and Christian sources*, in *Archiv für Reformationsgeschichte*, 1951, pp. 32-47, studia le influenze delle letterature classiche e cristiana sull'Erasmo della *Querela Pacis*: particolarmente interessante la segnalazione del filone stoico.

K. H. Dannenfeldt, *Some observations of Luther on ancient pre-greek history*, in *Archiv für Reformationsgeschichte*, 1951, pp. 49-62, sottopone ad esame le sintesi di Lutero della storia mondiale, ricordando come esse siano fondate sulla divisione in tre periodi escogitata da Melantone e sullo schema delle quattro monarchie, e esamina le fonti dell'informazione luterana.

C. Bauer, *Melanchtons Naturrechtslehre*, in *Archiv für Reformationsgeschichte*, 1951, pp. 64-98, fa una serrata analisi della concezione melantoniana della *lex naturae* come si presenta nell'ultima redazione dei *Loci Communes*, la mette a fronte con la concezione che si deduce dalla prima redazione dell'opera stessa, e lumeggia la sostanziale differenza e le influenze di Aristotele e di Cicerone che si accompagnano con gli sviluppi della teologia di Melantone sempre più orientata verso l'affermazione della conoscibilità naturale del divino.

R. Stupperich, *Stand und Aufgabe der Butzer-Forschung*, in *Archiv für Reformationsgeschichte*, 1951, pp. 244-259, rassegna dei più recenti studi su Martin Bucero.

H. Eeles, *The failure of Church unification efforts during the german reformation*, in *Archiv für Reformationsgeschichte*, 1951, pp. 160-73, sui tentativi irenistici fatti tra il 1524 e il 1545 da Martin Bucero, nella lotta tra cattolici e protestanti, ma soprattutto pei contrasti tra luterani e zwingliani.

I. Hoess, *Georg Spalatins Bedeutung für die Reformation und die Organisation der luterischen Landeskirche*, in *Archiv für Reformationsgeschichte*, 1951, pp. 101-134, mette in evidenza l'importanza del ruolo dello Spalatin nell'organizzazione delle chiese riformate e la funzione di lui come tramite tra l'Elettore Federico e Lutero: l'a. sostiene che Lutero prestò più attenzione di quanto non facesse originalmente agli interessi della corte appunto sotto l'influenza dello Spalatin.

E. Wolf, *Theologie und Sozialordnung bei Calvin*, in *Archiv für Reformationsgeschichte*, 1951, pp. 11-31, fa una rapida sintesi delle teorie sociali di Calvino alla luce dei più recenti studi, sostenendo che la soluzione teologica di questi problemi data dal riformatore francese era più simile a quella data da Lutero di quanto generalmente si creda.

Heinz-Horst Schrey, *Geistliches und Weltliches Regiment in der schwedischen Reformation*, in *Archiv für Reformationsgeschichte*, 1951, pp. 146-158, discorre della separazione di governo temporale e governo spirituale nella riforma svedese, mostrando come per quest'ultima la dottrina luterana dei due regni non vuol dire indifferenza alla politica o asservimento al potere secolare.

W. Delius, *Ergänzungen zum Briefwechsel des Justus Jonas*, in *Archiv für Reformationsgeschichte*, 1951, pp. 136-45, fa una lista di novanta lettere scoperte e stampate dopo l'edizione del Kawerau dell'epistolario dello Jonas (1884-5) e dà un riassunto di alcune di esse ancora inedite.

A. Duch, *Zur Beurteilung der Utrechter Union*, in *Archiv für Reformationsgeschichte*, 1951, pp. 175-97, analizza i motivi che condussero all'Unione di Utrecht, i reali contrasti religiosi e sociali tra protestanti e cattolici e la finale unità non su base nazionale ma sotto la pressione dell'esperienza politica e militare.

M. Schmidt, *Biblizismus und natürliche Theologie in der Gewissenlehre des Englischen Puritanismus*, in *Archiv für Reformationsgeschichte*, 1951, pp. 198-219, primo articolo in cui viene studiata la nozione di coscienza in William Perkins.

S. Göransson, *Schweden und Deutschland während der synkretistischen Streitigkeiten 1645-1660*, in *Archiv für Reformationsgeschichte*, 1951, pp. 220-43, illustra la controversia che agitò i luterani di Germania durante la guerra dei trent'anni e l'atteggiamento che assunsero gli Svedesi.

W. Kirchner, *Die Bedeutung Narwas im 16. Jahrhundert*, in *Historische Zeitschrift*, B. 172, 1951, pp. 265-84, traccia la storia di Narwa come contributo allo studio dei rapporti tra Russia ed Europa nel secolo XVI, nel qual secolo egli vede come un segno premonitore del futuro ruolo della Russia nell'occidente.

E. HASSINGER, *Das politische Testament Richelieus*, in *Historische Zeitschrift*, Bd. 173, 1952, pp. 485-504. Esame delle principali affermazioni del Testamento. Per lo H. nel Richelieu l'*homo religiosus* e l'*homo politicus* costituiscono un'unità inscindibile.

P. PIERI, *La formazione dottrinale di Raimondo Montecuccoli*, in *Revue internationale d'histoire militaire*, n. 10, 1951 (Roma) pp. 92-115. È la comunicazione presentata dal Pieri al IX Congresso internazionale di scienze storiche, nel 1950, a Parigi. Esaminata la situazione dell'arte militare nell'Europa occidentale verso la fine della guerra dei Trent'Anni, analizza le concezioni del M. nelle successive tre fasi: quella del 1639-42, a cui appartengono lo studio *Delle battaglie* (tuttora inedito nella prima stesura, pressochè sconosciuto) e il *Trattato della guerra* (inedito nel testo italiano originario); quella del 1648-1654, in cui si pone la redazione del *Dell'arte militare* e la profonda revisione del *Delle battaglie*; quella del 1665-1670, la più nota, in cui vengono composti i famosi *Aforismi dell'arte bellica*. Le conclusioni sono che il M. è stato soprattutto il teorizzatore dell'arte militare del suo tempo, anzi della guerra dei Trent'Anni: in lui non troviamo lo spirito innovatore che precorre l'avvenire, ma soprattutto lo sforzo di ricavare da un'arte luminosa, ma ormai al tramonto, le estreme possibilità. M. « rimane un conservatore, per quanto illuminato, tanto nella politica quanto nella guerra ».

J. W. WIJN, *Le duc de Marlborough et la coalition anglo-hollandaise (1702)*, in *Revue internationale d'histoire militaire*, n. 10, 1951 (Roma) pp. 116-125. Contro l'opinione corrente che Marlborough fosse capitano generale delle forze anglo-olandesi, pubblica il testo della risoluzione degli Stati Generali dei Paesi Bassi, del 30 giugno 1702, accettata dal Marlborough il 3 luglio, ed un articolo delle « Istruzioni » per i « deputati » degli Stati presso l'esercito (7 luglio), da cui risulta: che Marlborough avrebbe esercitato l'alto comando anche sulle truppe olandesi, ma soltanto nei teatri di operazione in cui agissero in comune inglesi e olandesi; che una grande responsabilità veniva addossata al collegio (non militare) dei deputati degli Stati; che erano necessari consigli di guerra prima di ogni impresa di qualche rilievo; che su ogni problema importante bisognava sentire il governo dell'Aja. Fu solo in seguito, e grazie alla personalità del Marlborough, che quest'ultimo divenne di fatto comandante supremo di tutte le forze anglo-olandesi. Interessanti anche le precisazioni sul contributo dei due paesi alla guerra: il peso gravò, in proporzioni assai maggiori, sui Paesi Bassi.

R. WITTRAM, *Peters des Grossen Verhältnis zur Religion und Kirchen: Glaube, Vernunft, Leidenschaft*, in *Historische Zeitschrift*, B. 173, 1952, pp. 261-96, studia le varie componenti dell'atteggiamento religioso e del pensiero sulla religione e sulla chiesa di Pietro il Grande, rilevando la coesistenza di vecchi motivi religiosi medievali con motivi del primo Illuminismo.

H. HOLLDACK, *Probleme des Risorgimento*, in *Historische Zeitschrift*, Bd. 173, 1952, pp. 505-528. Sguardo d'insieme — in riferimento alle discussioni e ai risultati della storiografia italiana — ai problemi della « continuità » fra '700 e '800, delle ripercussioni della rivoluzione francese e dell'età napoleonica sullo sviluppo della coscienza

nazionale italiana, e delle caratteristiche dell' idea italiana di nazione, sempre congiunta con quella di libertà.

F. FISCHER, *Der Deutsche Protestantismus und die Politik im 19. Jahrhundert*, in *Historische Zeitschrift*, B. 172, 1951, pp. 473-518, sull'influenza del protestantesimo sulla politica tedesca dell'Ottocento e sul ruolo del protestantesimo quale forza promotrice di libertà.

H. MEYER, *Karl Marx und die deutsche Revolution von 1848*, in *Historische Zeitschrift*, B. 172, 1951, pp. 517-534, studia con nuovo materiale l' atteggiamento del Marx durante la rivoluzione del 1848 e mostra l'importanza della crisi rivoluzionaria nella formazione del pensiero di lui.

A. M. GHISALBERTI, *Nuovi documenti sull' intervento piemontese in Crimea*, in *Revue internationale d'histoire militaire*, n. 10, 1951 (Roma), pp. 126-160. Nel quadro generale dell'intervento piemontese in Crimea — con le approvazioni e le critiche — ch'egli lumeggia brevemente, il G. pubblica varie lettere, soprattutto di Giulio Litta Modignani al Massari, sia per la propria ammissione al corpo di spedizione (al quale presero parte anche ufficiali non piemontesi: sugli 83 ufficiali caduti in Crimea, il 12 % fu costituito da emigrati di altri Stati italiani in servizio presso l'esercito sardo), sia, dal campo, sulla battaglia della Cernaia, sui rapporti tra il Lamarmora e gli alleati, aggravati dall' opinione, corrente anche in Inghilterra, e persino attecchita in alti comandi britannici, che il corpo di spedizione sardo fosse « una legione pagata », dipendente in tutto e per tutto dal comando britannico, con una errata interpretazione delle convenzioni militari e soprattutto di quella supplementare anglo-sarda del 26 gennaio 1855.

M. CONTI, *L' arte militare di Garibaldi*, in *Revue internationale d' histoire militaire*, n. 10, 1951, (Roma), pp. 161-177. Rapido scorcio d'insieme sulla vita militare di Garibaldi, di cui si esalta il genio militare, costituito non solo di fascino, di ascendente morale, ma anche di intuito militare.

H. GOLLWITZER, *Der Cäsarismus Napoleons III in Widerhall der öffentlichen Meinung Deutschlands*, in *Historische Zeitschrift*, B. 173, 1952, pp. 23-75, studia il vario atteggiarsi del regime di Napoleone III presso i vari ceti politici tedeschi, successivamente presso i conservatori e i cattolici, i liberali e i democratici, i socialisti, per concludere che i concetti di Napoleonismo e Bonapartismo non sono solo formazioni francesi, ma possono essere utilizzati come utili concetti tipologici nella intelligenza della storia europea del secolo XIX.

P. KLUKE, *Zwei unbekannte Briefe von Carl Schurz*, in *Historische Zeitschrift*, B. 171, 1951, pp. 79-87, pubblica due lettere dello Schurz del 1863.

W. LIPGENS, *Zwei unbekannte Bismarck-Briefe 1863 und 1869*, in *Historische Zeitschrift*, B. 173, 1952, pp. 315-324, pubblica una breve lettera del Bismarck al generale von Griesheim ed una più lunga ed interessante al ministro delle finanze von Camphausen, entrambe su problemi di politica interna.

F. Hartung, *Bismarck und Graf Harry von Arnim*, in *Historische Zeitschrift*, B. 171, 1951, pp. 47-77, studia attentamente i rapporti tra Bismarck e von Arnim e la politica di quest'ultimo, e, rilevata la differenza di intelligenza politica dei due uomini, conclude per un giudizio non interamente negativo del secondo.

A. Ceccacci, *La marina italiana nella seconda metà del secolo XIX*, in *Revue internationale d'histoire militaire*, n. 10, 1951 (Roma), pp. 178-192. Esame dello sviluppo della marina italiana dal 1860 al 1900. Alla fine, essa era « una entità complessa, ben armonizzata, moderna, efficiente, vero strumento di potenza », mentre all'inizio era stata « un conglomerato di parti diverse, eterogenee, contrastanti, ripugnanti tra loro ».

A. Lodi, *Origini dell'Aeronautica Militare Italiana e partecipazione degli aerostieri del genio alla campagna d'Africa del 1887-88*, in *Revue internationale d'histoire militaire*, n. 10, 1951 (Roma), pp. 193-199. Il primo servizio aeronautico militare fu istituito nel 1885, a Roma, con la denominazione di *Sezione aerostatica*, al comando del tenente Alessandro Pecori Giraldi, primo pilota militare italiano di sferico. Nel 1887-1888 fu inviata in Eritrea la « compagnia specialisti d'Africa » con due, e successivamente tre palloni, che effettuarono varie ascensioni di ricognizione.

V. Longo, *L'Ufficio storico dello Stato Maggiore dell'esercito*, G. Fioravanzo, *L'Ufficio storico della Marina militare (1913-1951)*, V. Lioy, *L'Ufficio storico dell'aeronautica militare*, in *Revue internationale d'histoire militaire*, n. 10, 1951 (Roma), pp. 7-27, 28-35, 36-39. In questi tre articoli vengono lumeggiate la storia e l'attività di questi tre Uffici, con notizie anche sugli Archivi costituiti presso di essi (importante, soprattutto, per i fondi che conserva, quello dell'esercito). Nella prima parte del suo articolo, il col. Longo traccia pure brevi « lineamenti del pensiero militare italiano » dal Rinascimento al Novecento.

P. Rassow, *Schlieffen und Holstein*, in *Historische Zeitschrift*, B. 173, 1952, pp. 297-313, lumeggia la visione politica dello Holstein segnatamente nel 1905-06.

L. Dehio, *Deutschland und die Epoche der Weltkriege*, in *Historische Zeitschrift*, B. 173, 1952, pp. 77-94, intende dedurre e illustrare i motivi più intimi della storia tedesca degli ultimi 40 anni.

P. Kluke, *Deutschland und Russland zwischen den Weltkriegen*, in *Historische Zeitschrift*, B. 171, pp. 519-552, traccia con ricchezza di documentazione la storia dei rapporti diplomatici tra i due paesi nel ventennio tra le due guerre mondiali.

L'Arte Tipografica - Napoli - 30-9-1952 Direttore respons.: Federico Chabod

PUBBLICAZIONE TRIMESTRALE - GIUGNO 1952 — SPEDIZ. IN ABBON. POST. IV GRUPPO

F 50

RIVISTA STORICA ITALIANA

ANNO LXIV - FASCICOLO III

BIBLIOTECA

EDIZIONI SCIENTIFICHE ITALIANE
NAPOLI MCMLII

RIVISTA STORICA ITALIANA

FONDATA NEL 1884 DA COSTANZO RINAUDO

Comitato Direttivo:

DELIO CANTIMORI - FEDERICO CHABOD - GIORGIO FALCO
WALTER MATURI - ARNALDO MOMIGLIANO - ERNESTO SESTAN

Redazione:
CARLO ZAGHI

Esce in fascicoli trimestrali il 1° marzo, il 1° giugno, il 1° settembre, il 1° dicembre per complessive 600 pagine.

Manoscritti e pubblicazioni: alla Direzione, Via Michelangelo Caetani, 32, Roma.

Abbonamenti: alla Amministrazione delle EDIZIONI SCIENTIFICHE ITALIANE, Galleria Umberto I, 83, Napoli.

Prezzo d'abbonamento per il 1952: Italia, L. 2000; Estero, 3500
Fascicoli separati: Italia, L. 800; Estero L. 1500

SOMMARIO DEL FASCICOLO III

CINZIO VIOLANTE, *Aspetti della politica italiana di Enrico III prima della sua discesa in Italia (1039-1046)* . . . . . pag. 239
GIORGIO FALCO, *La vita portovenerese nel Duecento* . . . . . » 315
MARIO TOSCANO, *Le conversazioni militari Italo-Tedesche alla vigilia della seconda guerra mondiale* . . . . . » 336

APPUNTI E DOCUMENTI

FRANCO GAETA, *Una polemica quattrocentesca contro la « De falso credita et ementita Constantini donatione declamatio » di Lorenzo Valla* . » 383
ERNESTO PONTIERI, *Ferdinando il Cattolico e i regni di Napoli e di Sicilia nella storiografia italiana dell'ultimo cinquantennio* . . . » 399

RECENSIONI

W. H. WALSH, *An Introduction to Philosophy of History* (A. Momigliano), p. 423; A. S. L. FARQUHARSON, *Marcus Aurelius: his life and his world* (F. Martinazzoli), p. 425; J. MOLLAT, *Les papes d'Avignon, 1305-1378* (E. Dupré Theseider), p. 428; L. S. WALKER, *The Discourses of Niccolò Machiavelli, translated from the Italian, with an Introduction, chronological Tables and Notes* (D. Cantimori), p. 430; J. H. PIRENNE, *La Sainte Alliance. Organisation européenne de la paix mondiale* (W. Maturi), p. 435; A. GALANTE GARRONE, *Filippo Buonarroti e i rivoluzionari dell'Ottocento* (A. Saitta), p. 438; G. GIGLI, *La seconda guerra mondiale 1939-1945* (G. D. Cosmo), p. 448; F. COMPAGNA, *La lotta politica in Italia nel secondo dopoguerra e il Mezzogiorno* (L. Salvatorelli), p. 453.

NOTIZIARIO

Il XXXI Congresso Nazionale dell'Istituto per la storia del Risorgimento italiano (W. Maturi), p. 456.

BENEDETTO CROCE, p. 459.

NECROLOGIE

Corrado Barbagallo (W. Maturi), p. 460; *Enrico Besta* (G. P. Bognetti), p. 464; *Ricordo di Giorgio Pasquali* (E. Garin), p. 468; *Gioele Solari* (L. Bulferetti), p. 470.

ASPETTI DELLA POLITICA ITALIANA DI ENRICO III PRIMA DELLA SUA DISCESA IN ITALIA (1039-1046)

(Continuazione e fine del fasc. precedente)

5. — L'opinione dell'arcicancelliere del regno di Germania Bardone di Magonza e dei principi preoccupati innanzitutto dei problemi tedeschi prevalse su quella di Brunone di Würzburg ed Ermanno di Colonia, rispettivamente cancelliere e arcicancelliere d'Italia, i quali ponevano in primo piano i problemi di questo paese, di cui avevano vasta esperienza, intendendo forse continuare la linea politica di Corrado II, sotto il quale si erano formati. L'imperatore Corrado infatti, subito dopo la sua elezione, si era preoccupato di scendere in Italia per cingervi, dopo quella regia, la corona imperiale, cercando in essa un rafforzamento alla sua posizione personale e al suo potere in Germania e in tutto l'impero [1], e per co-

[1] Questi motivi di *Realpolitik* in funzione della situazione politica interna del regno di Germania, credo che si debbano riscontrare, fra gli altri, nella discesa di Corrado II in Italia, nella sua preoccupazione di farsi coronare re d'Italia a Milano e imperatore a Roma, infine nella conquista del regno di Borgogna. Concordo, in questo, con PH. HILTEBRANDT (*Ideen und Mächte. Der Aufstieg des Abendlandes seit dem Untergang der antiken Welt*, Leipzig, 1937, pp. 136 e ss.); ma non ritengo assolutamente che si possa vedere un tal carattere generale nella politica italiana ed ecclesiastica degli imperatori, come sostiene lo studioso tedesco, secondo il quale (*op. cit.*, pag. 140) addirittura « in Italien lag somit der Schlüssel zur deutsche Einheit » e « in inner politischer Hinsicht war die 'römische' Kaiserpolitik mit der 'nationalen' Königspolitik identisch ». Lo Hiltebrandt inquadra questa sua interpretazione in una concezione materialistica, razzistica e nazionalistica della storia, che è ancora più scoperta nel volume *Der Kampf ums Mittelmeer*, Stuttgart, 1940, nel quale la politica italiana degli imperatori, dominata da motivi geopolitici, è tratteggiata a pp. 190 e ss. Esposizione (senza commenti) delle idee dello Hiltebrandt è nel prezioso volumetto di F. SCHNEIDER, *Neuere Anschauungen der deutschen Historiker zur Beurteilung der deutschen Kaiserpolitik des Mittelalters*, 3. Auflage, Weimar, 1938, pp. 35-40.

L'osservazione da me fatta sui motivi di *Realpolitik*, che spingono molto presto

stituire in Italia la base per la conquista del regno di Borgogna. Mantenne un rigido controllo sul papa, che doveva a lui se rimaneva sulla cattedra di S. Pietro, e sui vescovi italiani; ma si impose loro, direi, dall'esterno, non accogliendo le esigenze religiose più vive dell'epoca e imponendole alla Chiesa, ma con mezzi esclusivamente politici, sicchè fu costretto a far sentire subito la sua presenza in Italia, accompagnato dai due più potenti signori del tempo: Ariberto e Bonifacio.

Enrico III invece seguiva un'altra linea politica: non si occupò attivamente dell'Italia e non vi discese, se non dopo che fu completamente liberato delle preoccupazioni ai confini orientali, avendo ridotto definitivamente all'obbedienza boemi e ungheresi. Non si occupò del papato, se non quando la sua politica religiosa in Germania, secondando le esigenze di riforma, aveva reso concordanti la via del rafforzamento politico regio e quella del moto di rinnovamento religioso, legando fortemente al sovrano vescovadi e, ancor più, monasteri, confondendo quasi la vita della Chiesa germanica con quella del regno, essendo i principali consiglieri del re al tempo stesso signori ecclesiastici e suoi famigliari e venendo in primo piano nel campo religioso e politico notevoli figure di riformatori. Enrico pertanto non si impegnò subito nel controllare direttamente con la sua azione politica o con l'intervento militare l'episcopato italiano e tantomeno il papato che era tenuto da persona legata per interessi e vincoli di parentela alle famiglie romane. Ma, quando alla fine il sovrano discese in Italia, il suo primo intervento nelle vicende romane fu la rottura con la famiglia dei Tuscolo e la deposizione del « loro » papa [1]. Allora, quasi automaticamente, la Chiesa tedesca slittò su un piano più elevato e più vasto, giungendo, nella persona di un suo rappresentante, al trono pontificio, con

Corrado II a scendere in Italia per l'incoronazione imperiale al fine di rafforzare la Germania, non significa il riconoscimento di un anacronistico carattere « nazionale » alla politica di quel sovrano, e non esclude pertanto il permanere dell'idea imperiale nella sua coscienza, come sostiene, credo giustamente, J. KIRCHBERG, *Kaiseridee und Mission unter den Sachsen Kaisern und den ersten Saliern von Otto I bis Heinrich III*, Berlin, 1934, p. 88 (*Hist. Studien* hrsgb. v. E. EBERING, Heft 259).

[1] Anche gli altri due papi deposti: Silvestro III e Gregorio VI erano espressione degli interessi di famiglie romane. Cfr. G. B. BORINO, *L'elezione*, *l. c.*, pp. 190 e ss., In vero l'unico pontefice effettivamente deposto fu Gregorio VI, che era il solo papa, perché gli altri due, che avevano rinunziato al papato, furono sì deposti (o meglio condannati), ma per prevenire e impedire possibili future rivendicazioni. Cfr. G. B. BORINO, « *Invitus ultra montes cum domino papa abiit* », in *Studi gregoriani*, I, Roma, 1947. p. 6.

il suo legame con l'imperatore, ma anche con le sue esigenze e i suoi ideali di riforma.

Ciò non significa l'inserimento della Chiesa romana nel sistema della *Reichskirche* tedesca, come ritiene il Kehr [1]. Anzi la stessa *Reichsunmittelbarkeit* delle numerose vecchie e, ancor più, nuove abbazie non conferisce loro la condizione di appartenenti alla *Eigenkirche* regia [2], ma rende loro la *libertas*, in quanto la diretta dipendenza dal re assicura la assoluta indipendenza da qualsiasi signore laico o, anche, ecclesiastico [3]. La *Reichsunmittelbarkeit* è considerata *libertas* per il carattere e la fuzione sacrale della dignità sovrana [4]. Appunto per questa alta concezione religiosa del potere regio il titolo e la funzione di patrizio che Enrico si fa conferire dai Romani, non ha nulla di somigliante con la signoria, che si esercita sulla *Eigenkirche* [5].

Ancor meno si può parlare di *Reichskirche* nel regno italico [6], nel

[1] *l. c.*, p. 51. Il KEHR riconosce come meta della politica ecclesiastica di Enrico III la « Einbeziehung der römische Kirche in das System der deutschen Reicheskirche ». Ma si vedano le giuste osservazioni del TELLENBACH (*op. cit.*, p. 208).

[2] Quando il conte Adalberone donò l'abbazia di Ebersberg al sovrano (*D. H. III*, n. 15), essa cessò di essere abbazia propria acquistando una sua personalità giuridica, poichè non divenne proprietà del sovrano, ma passò soltanto sotto la sua protezione, che significava garanzia di libertà nell'eleggere l'abbate e nel designare, se utile e necessario, l'avvocato. Infatti il documento dice: « nobilis comes Adalbero... *in nostram potestatem* libertandi gratia transfudit et *suae suorumque proprietati ac potestati* deinceps in futurum eo tenore abalienavit... » È significativo che non si parli di *proprietas* regia, ma solo di *potestas*, mentre Adalberone aveva l'una e l'altra. Pertanto, per il regno di Enrico III, attenuerei almeno l'opinione di un insigne studioso di storia del diritto canonico, secondo il quale « Mundial und Eigenherrschaft über Klöster gingen oft ineinander über »: E. FEINE, *Kirchliche Rechtsges. auf der Grundlage des Kirchenrechts von U. Stutz*, I Band, *Die Katholiche Kirche*, Weimar, 1950, p. 208.

[3] Recentemente H. L. MIKOLETZKY (*Bemerkungen zu einer Vorges. des Investiturstreits*, in *Studi gregoriani*, III. Roma, 1948, p. 257) ha notato soprattutto in questo la differenza fra la politica di Enrico III e quella di Corrado II.

[4] G. LANDNER, *op. cit.*, p. 63. Per la concezione sacrale dell'autorità sovrana in Enrico III si veda ancora G. TELLENBACH, *op. cit.*, pp. 105 e ss.

[5] G. TELLENBACH, *op. cit.*, p. 208.

[6] Almeno nel senso di *Eigenkirche*, come pare voglia intendere il KEHR. Si tratta insomma non di *Eigentümerrechte*, ma di *Königsrechte*, cioè di *öffentliche Kirchherrschaft*, per usare le precise espressioni tecniche adoperate dal FEINE, *op. cit.*, pp. 207 e ss. Ma, dato il carattere pubblicistico di tali rapporti e la concezione sacrale del potere sovrano che ebbe Enrico III, non condivido l'opinione del FEINE (p. 210), che i vescovadi tedeschi e italiani e, proprio sotto il regno di Enrico III, il papato corressero il pericolo di entrare a far parte della *Reichseigenkirche*.

quale meno che altrove Enrico esercitava un diretto controllo sull'episcopato e se ne serviva come strumento politico. In Italia molto più che in Germania furono strumenti della politica regia non tanto i vescovi delle diocesi, quanto i messi regi e i funzionari della cancelleria, il cancelliere e l'arcicancelliere, tutti tedeschi nel periodo da noi considerato [1]. Tuttavia, per la loro particolare posizione geografica e giuridica, costituivano ancora i pilastri fondamentali della politica italiana di Enrico il patriarcato di Aquileia [2] e l'arcivescovado di Ravenna, che erano assegnati a ecclesiastici tedeschi di provata fiducia [3]. In sicura mano erano anche i vescovadi di Trento e Verona, che, sebbene suffraganei di Aquileia, erano importanti perchè posti lungo la via del Brennero [4], e quello di Como, situato all'entrata della Svizzera [5].

Ma, per gli anni che precedono la coronazione imperiale, i diplomi a favore di Chiese vescovili italiane conservatici sono davvero scarsi, e, data l'abbondanza di diplomi enriciani, questa penuria non è da ritenersi casuale. Con diploma datato da Bratislavia il 30 dicembre 1039 [6] si concede alle Chiesa vescovile di Trieste che nelle sue pievi, nei suoi monasteri, titoli, chiese, case di città e di campagna, nei suoi possedimenti nessuna autorità pubblica possa tener placito, e si vieta di esigere dai dipendenti, liberi e servi, residenti su terre della Chiesa, qualsiasi tributo o prestazione, o la loro presentazione al placito senza la presenza dell'avvocato della Chiesa. Nel diploma al vescovo di Acqui, datato lo stesso giorno da Bratislavia [7], si ordina che « nulla... regni nostri magna parvaque persona audeat vel praesumat praedictum Widonem suosque successores de praenominatis rebus vel familiis inquietare molestare aut sine legali iudicio disvestire, sed liceat eis per hanc nostram praeceptalem paginam iam dicta castella cum sua districtione et praedictas plebes et ecclesias universasque earum pertinentias tranquillo iure possidere ». Nel diploma del 3 gennaio 1040 ancora da Bratislavia al patriarca Poppone di Aquileia si concedono « placita et districtiones, collectas et angarias, forum et suffragia seu omnes

[1] P. Kehr, *l. c.*, pp. 10, 36 e 39.

[2] G. Marchetti-Longhi, *Il patriarcato di Aquileia, il papato e l'impero fino alla prima metà del secolo XIII*, in *N. Arch. Veneto*, N. S., a. XVI t. XXXI (1916), parte I, pp. 18 e ss.

[3] P. Kehr, *l. c.*, pp. 39-40.

[4] *ibidem*, p. 40.

[5] *ibidem*, p. 40.

[6] *D. H. III*, n. 12.

[7] *D. H, III*, n. 13.

pubblicas functiones de castellis villis... et de universis hominibus inter eiusdem terràm ecclesie habitantibus »[1]. Con un diploma posteriore di cinque giorni[2] vengono donati cinquanta mansi regi alla stessa Chiesa. Il 18 gennaio[3] sono confermati alla Chiesa di Padova, con il mundiburdio regio, tutte le pievi, le corti, le abbazie, gli xenodochi, e i relativi diritti di placito e *districtus*. Al vescovo Pietro di Asti invece il 26 gennaio del 1041 da Aquisgrana[4] viene fra l'altro confermato il « districtum et teloneum ipsius civitatis in circuitu et circumquaque usque ad septem milia », oltre ai diritti di ripatico e acquatico sul Tanaro. La conferma del placito di Adalgerio a favore del vescovo di Como[5] riguarda una contesa di poco conto con dei vassalli per una questioni di porci, montoni e anfore di vino. Alla Chiesa di Mantova vengono confermati i monasteri, i possessi con relative immunità nel contado, i diritti sul Mincio e sul Po, e la « monetam publicam Mantuanae civitati », oltre alla facoltà di scegliere gli avvocati fra gli uomini liberi della città o forestieri[6]. Alla Chiesa vescovile di Ascoli infine si fanno[7] più significative concessioni : « omne servitium, quod ipsi milites deberent dare vel facere mihi et meis nuntiis et ad marchiones de eorum castra ». E non solo v'è questa cessione di diritti feudali, che riguardano sempre il contado, ma vien ceduto anche il diritto di mercato e di batter moneta.

Ora, si nota subito come questi pochi privilegi, se si escludano quelli per i vescovi di Asti e di Ascoli[8], che sono delle conferme, riguardano tutti possessi e relativi diritti nel contado. È evidente come Enrico non facesse più affidamento sui vescovi come forza politica cittadina, e non li sostenesse nell'acquisto o almeno nella difesa dei poteri cittadini. Del resto il diploma per il vescovo di Asti è accompagnato da un altro diploma, con il quale si nomina il milite vescovile Cuniberto « nostrum missum in toto episcopatu Astensi et in comitatu Bredolensi inter Tanarum et

[1] *D. H. III*, n. 16.
[2] *D. H. III*, n. 19.
[3] *D. H. III*, n. 31.
[4] *D. H. III*, n. 70.
[5] *D. H. III*, n. 108, Reibersdorf, 1043 agosto 6 o 7.
[6] *D. H. III*, n. 132, Augusta, 1045.
[7] *D. H. III*, n. 139, Colonia, 1045 luglio 12.
[8] L'unico diritto cittadino confermato al vescovo di Mantova è quello della moneta, che d'altra parte è di origine remota. (*D. B. I*, n. 12, a. 894 novembre 12, diploma che è una conferma). Cfr. C. G. Mor, *Moneta Publica Civitatis Mantuae*, in *Studi in onore di Gino Luzzatto*, 1950, I, pp. 78-85.

Sturam. Unde volumus et licentiam ei donamus, ut ante se tamquam ante nostram aut nostri palatini comitis presentiam placita teneat et per legem et iustitiam et per pugnam diffiniat »[1]. Dalla concessione di definire controversie *per pugnam* al *vicedominus* laico per il motivo che un ecclesiastico, il vescovo, non può ordinare la prova cruenta del duello[2], si giunge a concedere tutto il potere giudiziario cittadino al vescovo solo mediatamente, ma direttamente a un suo vassallo. La *petitio* del vescovo Pietro per questa concessione non ci impedisce di notare come, con questo diploma, il re venga incontro, più che al vescovo, alle richieste della nobiltà vescovile locale che si va facendo strada vittoriosamente. L'istituzione dei *missi* locali non è di lieve importanza nell'assunzione dei poteri cittadini da parte della classe dei *milites* e dei *cives*[3].

Ma la riprova che Enrico fosse tutt'altro che un sostenitore dei poteri cittadini e comitali dei vescovi è fornita da alcuni diplomi concedenti privilegi e protezione ai cittadini e agli abitanti del contado. Il diploma del 24 agosto 1055 per l'« universo populo Ferrariensi »[4] è da intendersi senza dubbio come il tentativo di affermare il potere diretto del sovrano su quel comitato a danno della sovranità della Chiesa e dei diritti del marchese di Canossa[5], ma anche molto probabilmente dell'altra autorità locale costituita dal vescovo. Infatti il diploma concede che tutti i *curtenses* (che credo si debbano intendere i liberi proprietari di una *curtis*) siano esenti dal pagamento della *tertia* nel placito pubblico, e che i *villani*, i *rustici* del contado o viventi comunque su terre di signori ferraresi si possano far rappresentare dai loro signori al placito pubblico: unica eccezione è fatta « cum nos regnum Ytalicum venerimus vel noster missus ».

[1] *D. H. III*, n. 71.

[2] *Ottonis I diplomata*, n. 239, ed. Th. Sickel, in *M. G. H., Dipl. reg. et imp. Germ.*, I_2, Hannoverae, 1882. Il diploma è stato edito di nuovo da H. Bresslau, *Das Immunitätsprivileg Otto's I. für Parma* (D. O. I., 239), in *Neues Archiv*, XXIII (1898), pp. 129-133. « Et si acciderit de predictis rebus et familiis sine pugna legaliter non posse diffiniri, per hanc nostri precepti paginam concedimus eiusdem episcopi vicedomino, ut sit noster missus et habeat potestatem deliberandi et diffiniendi atque diiudicandi tamquam noster comes palatii ».

[3] I poteri missatici fanno parte di quella somma di diritti e di poteri che vengono « messi in comune » dai cittadini. In particolare credo che ciò avvenga in Milano, dove si hanno esempi di missi locali, come dimostrerò in un mio prossimo lavoro sulla Pataria milanese.

[4] *D. H. III*, n. 351.

[5] P. Kehr, *l. c.*, p. 35.

È dichiaratamente rivolto contro il vescovo di Padova il diploma [1] per gli uomini della Val di Sacco, i quali « nostram adierunt clementiam de iniuste servitutis oppressione, in qua Patauiensis episcopus eos compulerat conquerentes ». Ugualmente, più che il marchese di Canossa [2], il vescovo deve essere il responsabile delle « miserias et diuturnas oppressiones » e « superstitiosas exactiones et importunas violentias » contro le quali l'imperatore fa redigere il 3 novembre 1055 [3] un diploma a favore dei *cives videlicet erimannos* di Mantova. L'intimazione di non usar violenza alle persone e ai beni dei cittadini arimanni e ai lavoratori risiedenti sulle loro terre « vel de eremannia et communibus rebus ad predictam civitatem pertinentibus », riguardando direttamente la città e le sue vicinanze, con ogni probabilità non può riferirsi che al vescovo [4].

Se questo era l'atteggiamento di Enrico nei riguardi dei vescovi, che gravitavano nell' orbita di Ravenna e di Aquileia, in quella zona che fu poi la roccaforte del Guibertinismo [5], ancor più infido doveva considerare l'episcopato della Toscana, di parte dell'Emilia e della Lombardia, il quale era peraltro a sua volta maggiormente minacciato dalle sorgenti forze cittadine. Credo che si possano fugare i dubbi dell' Astegiano [6] circa la partecipazione del vescovo Ubaldo di Cremona alla congiura antimperiale dei vescovi di Vercelli e Piacenza ai tempi della ribellione di Ariberto. Ubaldo infatti non ebbe fortuna il gennnaio del 1040 ad Augusta : i due abbozzi di diploma preparati contro Ariberto e Bonifacio rimasero incompleti ed erano destinati ad essere messi definitivamente da parte dall'evolversi della situazione internazionale. Ed uguale sorte subiva anche un altro abbozzo di diploma approntato dal vescovo contro un certo Adam, che aveva ucciso il diacono cardinale Enrico [7] della Chiesa cremonese in una delle accese lotte cittadine, di cui è piena la storia di Cremona in quel periodo [8].

[1] *D. H. III*, n. 352.

[2] Come crede invece il KEHR, *l. c.*, p. 34.

[3] *D. H. III*, n. 356.

[4] Sui poteri del vescovo di Mantova, che tuttavia non fu mai conte, nel contado e nella città, e sugli stretti legami dei consoli e degli arimanni, che furono a capo del primo comune, con la Chiesa vescovile, si veda P. TORELLI, *Un comune cittadino in territorio ad economia agricola*, Mantova, 1930, pp. 3-8.

[5] Cfr. P. KEHR, (*l. c.*, p. 31), del quale è l'espressione « Wibertinismus ».

[6] L. ASTEGIANO, *Ricerche sulla storia civile del comune di Cremona fino al 1334*, in *Codex diplomaticus Cremonae*, *cit.*, II, p. 273.

[7] Cfr. F. SAVIO S. J., *Gli antichi vescovi d'Italia, La Lombardia*, p. II v. II, Bergamo, 1932, pp. 49-50.

[8] *D. H. III*, n. 27. Cfr. U. GUALAZZINI, *Il « populus » di Cremona e l'autonomia*

Unico diploma ottenuto dal vescovo Ubaldo fu quello riguardante l'abbazia di S. Lorenzo in Cremona [1]. Con il documento, per porre termine e riparo alle alienazioni arbitrarie mascherate fatte dall'abbate Valderico, si vietava agli abbati presenti e futuri di alienare a qualsiasi titolo beni del monastero senza il permesso del vescovo Ubaldo e dei suoi successori, comminando come pena la deposizione del colpevole e la invalidità degli atti illegittimi. Senza dubbio, essendo affidato al vescovo il controllo delle alienazioni fatte dall'abate, il monastero veniva a trovarsi in un certo senso alle dipendenze dell'episcopato, ma è importante rilevare come la metà della multa comminata fosse destinata non alla Chiesa vescovile, ma al monastero stesso, e soprattutto come, in definitiva, l'unica preoccupazione di Enrico per Cremona era la restaurazione dell'ordine, della disciplina e della stabilità economica del monastero di S. Lorenzo.

Nel periodo precedente l'incoronazione imperiale, da noi considerato, Enrico anche in Italia favorì, sostenne e controllò direttamente più i monasteri che i vescovadi. L'interessamento del sovrano per i monasteri si risolveva in provvedimenti di diversa natura, che è utile esaminare.

Il provvedimento meno impegnativo è la concessione della *defensio* regia, quale viene concessa al monastero di S. Stefano di Ivrea il 25 gennaio 1042 [2]: si vieta con essa a qualsiasi autorità di « predictum monasterium aut abbatem aut monachos disvestire aut de suis bonis intromittere sine regali iuditio » [3]. Talora la *defensio* regia protegge l'immunità giudiziaria del monastero: alle monache di S. Zaccaria in Venezia il 2 luglio 1040, confermando un diploma di Corrado II, si ordina che nessuno « per placita commovere vel fatigare nisi in presencia abbatisse pertemptet » [4].

Fra le altre disposizioni con le quali si intende sottrarre i monasteri all'influenza dei signori locali, sia pure il vescovo della diocesi, per porli sotto la diretta dipendenza del sovrano, viene concesso ai monaci di diversi monasteri italiani il diritto di eleggere liberamente l'abbate con esplicito riferimento allo spirito della Regola di S. Benedetto. Nel diploma, forse

del Comune. Ricerche di storia del diritto pubblico medievale italiano con appendice di testi statutari, Bologna, 1940, pp. 17 e ss.

[1] *D. H. III*, n. 26.

[2] *D. H. III*, n. 90.

[3] La stessa concessione è fatta all'abbazia di S. Miniato il 30 novembre 1043 (*D. H. III*, n. 115), al monastero di Santa Giulia in Brescia il 22 luglio 1045 (*D. H. III*, n. 142), al monastero di Prataglia il primo dicembre 1046 (*D. H. III*, n. 177).

[4] *D. H. III*, n. 57.

del dicembre 1039 [1], ai monaci del monastero di S. Michele della Chiusa è concesso « ut habeant licentiam eligendi abbatem moribus probatum preceptis Christi et regula sancti Benedicti adornatum ». Nel diploma per il monastero di S. Pietro in Ciel d'oro [2], nel quale si fa la stessa concessione, è richiamata espressamente la Regola: « sed liceat abbati suisque monachis sub regula sancti Benedicti degere ». Nel diploma al monastero tedesco di Kemnade [3] è detto ancor più chiaramente: « in obitu vero abbatisse eiusdem monasterii liberum habeant arbitrium aliam elegendi iuxta regulam sancti Benedicti » [4].

L'abbate o la badessa liberamente eletti dalla comunità devono però il loro ufficio alla potestà regia: « inter se liberam potestatem habeant eligendi abbatissam, cui a regia potestate id ipsum committeretur officium » [5]. Nel diploma per il monastero di S. Maria di Pomposa [6] la concessione del diritto di libera elezione dell'abbate è considerata come una conseguenza della diretta dipendenza dal sovrano in seguito alla cessione dell'abbazia fatta all'imperatore dall'arcivescovo ravennate Federico, e come una liberazione dalla soggezione dal Metropolita: « ab omni subiectione archiepiscoporum excutimus, ut regalis et nulli dominantium persone subiecta ».

La diretta dipendenza dal sovrano è considerata quindi condizione di libertà non solo per il carattere sacrale che Enrico attribuiva al potere regio [7], come si è detto, ma per un'effettiva condizione di libertà dagli altri signori e per una serie di privilegi, che permettono ai monasteri una libertà di azione nel difendere, nel ricuperare e controllare il loro patrimonio e nel seguire, riprendendo la Regola di S. Benedetto, la via della riforma. Di Adalberone che dona il monastero di Ebersberg al sovrano è

[1] *D. H. III*, n. 14.

[2] *D. H. III*, n. 86, Bratislavia, 1041 ottobre 22.

[3] *D. H. III*, n. 7, Goslar, 1039 settembre 3.

[4] Nel periodo da noi considerato, Enrico III, sullo scorcio del 1039, violò il principio della libera elezione deponendo Suppone eletto abbate dai monaci di Farfa e sostituendolo con Almerico, detto anche Orso, che era stato suo maestro. Cfr. G. B. Borino, *L'elezione*, *l. c.*, pp. 337-8.

[5] *D. H. III*. n. 130, Zurigo, 1045 gennaio 30, al monastero di Schännis.

[6] *D. H. III*, n. 145, Potfelt, 1045 settembre 16.

[7] Si confronti, per questo, G. Landner, (*op. cit.*, pp. 63 e ss.), il quale pone giustamente in rilievo come questa politica di Enrico III verso i monasteri, tendente a liberarli dal controllo dei signori laici e degli stessi vescovi, sia in netto contrasto con la politica seguita, in questo campo, dai predecessori Enrico II e Corrado II.

detto in un diploma [1]: « in nostram potestatem *libertandi gratia* transfudit ». Conseguenza e attuazione pratica di questa libertà è la facoltà concessa dal sovrano al predetto monastero, come ad altri, di scegliere liberamente l'avvocato. La concessione appare importante, se si pensi che in questo periodo gli avvocati sono un pericolo per la libertà e i beni dei monasteri, per la qual cosa, ad esempio, il sovrano deve concedere al monastero di Stavelot [2]: « emunitatem ab omni advocatorum infestatione ». A volte la liberazione dalle vessazioni e violenze degli avvocati avviene con l'assunzione dell'incarico di avvocato da parte del sovrano, il quale viene così a controllare direttamente il monastero, specialmente per quel che riguarda l'amministrazione del patrimonio.

Tendono ancora ad assicurare stabilità e sicurezza economica, e quindi indipendenza, le concessioni ai monasteri del diritto di accertare la consistenza del patrimonio mediante l'*inquisitio*, come per i beni regi, in caso di distruzione o di dispersione dei documenti [3].

Queste digressioni ci hanno convinto che la politica italiana di Enrico non era più fondata unicamente, o quasi, sul potere cittadino dei vescovi. Nel regno italico, più che in Germania, la nuova realtà cittadina con le sue classi in ascesa, o addirittura all'assalto del potere vescovile, il fermento di riforma nei monasteri con il ritorno alla Regola benedettina, avevano avvertito il sovrano che erano quelle le forze vive, sulle quali doveva contare chi avesse voluto trovare un sicuro sostegno per una politica realistica.

Ora, la posizione di Brunone di Würzburg e di Ermanno di Colonia alla corte regia non era solo quella di fautori di una politica tesa soprattutto verso l'Italia, ma di sostenitori del potere vescovile e di una politica fondata essenzialmente sull'appoggio fornito dai vescovi: anche in questo

[1] *D. H. III*, n. 15.

[2] *D. H. III*, n. 51, Stavelot, 1040 giugno 5.

[3] 120. *D. H. III*, n. 86, Bratislavia 1041 ottobre 22, al monastero di S. Pietro in Ciel d'oro di Pavia: « et si necessitas fuerit, de rebus monasterii per inquisitionem circumquaque manentium bonorum hominum sicut de nostris rebus approbetur ». Per il monastero dei santi Dionisio e Aurelio in Milano (*D. H. III*, n. 131, Augusta, 1045 febbraio 22) questa facoltà è concessa all'avvocato insieme con dodici sacramentali: « regiam auctoritatem nostram eiusdem abbatie advocatus habeat cum duodecim sacramentalibus iureiurando firmare, quod illo die, quo ipse cartule perdite fuerunt, investituram haberet abbatia de rebus quas continebant, et ita se defendat secundum legem ad partem ipsius monasteri, ac si easdem in presentia haberet cartulas ».

senso una politica sorpassata dagli avvenimenti. Enrico III iniziava invece quella politica di sostegno delle forze cittadine, che fu sviluppata poi dal figlio e, contemporaneamente e in contrapposizione, dal grande avversario romano di questo. Nel caso contingente il sovrano non poteva sostenere contro i cittadini cremonesi l'infido vescovo Ubaldo, mentre d'altro canto, pur rinunziando per il momento ad un'azione diretta contro Ariberto, appoggiava la parte dei *cives* milanesi contro i capitanei e, in definitiva, contro l'arcivescovo ambrosiano [1]. La riconciliazione con Ariberto non era infatti che una tregua.

Non si ha notizia di un viaggio di Bonifacio in Germania, o di un'azione da lui condotta per riottenere il favore sovrano: forse la preoccupazione per i suoi legami con i potenti duchi di Lorena dissuase il re dall'agire contro il marchese di Canossa. Comunque l'atteggiamento di Bonifacio, favorevole ai nuovi moti sociali [2], che mettevano in crisi la feudalità comitale ed episcopale in Lombardia ed in Emilia non doveva dispiacere a Enrico.

6. — Non abbiamo elementi che ci chiariscano i rapporti fra Ariberto e il sovrano dopo la riconciliazione di Ingelheim; ma il silenzio delle fonti è, forse, significativo. Enrico, tornato l'otto settembre del 1040 a Bamberga [3], reduce dall'infelice spedizione di Boemia, non poteva interessarsi dei problemi italiani. Trascorse infatti gli ultimi mesi dell'anno occupandosi della situazione politica della Germania, concedendo privilegi in particolare a monasteri tedeschi [4]. Per le feste di Natale fu a Münster, dove presenziò alla consacrazione della chiesa di S. Maria e dell'annesso monastero femminile, fatti costruire dal vescovo di quella diocesi Ermanno. Convennero per l'occasione a Münster i principali signori ecclesiastici, i metropoliti con i loro suffraganei; vi fu tra l'altro l'ordinazione del vescovo di Bamberga Suidgero. L'importanza di quel convegno di signori tedeschi è rilevata dalla decisione, presa in un'assemblea, di restituire, in cambio dei prigionieri tedeschi, il figlio del duca Bretislao, da lui ceduto in ostaggio [5]. L'inizio dell'anno successivo trovò il sovrano in Lorena,

[1] Si veda, per questo, il paragrafo seguente.
[2] È l'opinione anche del GUALAZZINI, *Per la storia dei rapporti*, *l. c.*, p. 80.
[3] M. PERLBACH, *l. c.*, p. 452; E. MUELLER, *op. cit.*, p. 28.
[4] E. STEINDORFF, *op. cit.*, I, pp. 98-100.
[5] E. STEINDORFF, *op. cit.*, I, p. 100.

occupato in problemi locali [1] e nei preparativi della seconda spedizione contro i Boemi, che fu decisa alla fine di aprile [2]. Risolta felicemente la questione boema, all'inizio del 1042, dopo essersi occupato della Borgogna, convocando a Besançon un' assemblea di signori di quel regno [3], Enrico rivolse ancora una volta la sua attenzione al ducato di Baviera e alle marche orientali per la nuova minaccia che si profilava da parte degli Ungari [4], sicchè il resto dell'anno, dalla Pasqua all'autunno, fu impegnato nei preparativi e nella condotta della prima spedizione ungara [5].

Mentre il sovrano si disinteressava delle cose d'Italia, si può ritenere che Ariberto, pur non esercitando più una funzione preminente e decisiva nella lotta politica cittadina e nel regno italico, venisse meno, dopo l'umiliazione subita a Ingelheim, al giuramento di fedeltà, che aveva prestato in quella circostanza unicamente per uscire da una situazione politica insostenibile.

Landolfo seniore racconta che, essendo il popolo di Milano sul punto di cedere per fame, Lanzone si recò in Germania a chiedere aiuto a Enrico contro il partito nobiliare; e attesta che in quel colloquio si parlò dell'arcivescovo come di un nemico del sovrano, intento a levargli contro un rivale [6]. Secondo l'Amati [7], sarebbe stata, questa, una voce diffusa da Lanzone per ottenere l'aiuto del sovrano contro i nobili e l'arcivescovo: il legato di suffragi per l' anima dell' imperatore Enrico II, disposto da Ariberto in un suo testamento del dicembre 1044, e l'aver egli partecipato il 19 aprile 1043 al placito tenuto in Pavia dal messo regio e cancelliere Adalgerio, sarebbero pertanto prove degli immutati sentimenti di lealtà del Metropolita ambrosiano verso il re.

Ora, innanzitutto dobbiamo ricordare che Ariberto conservò sempre nei riguardi di Enrico III l' atteggiamento di ostilità tenuto nei riguardi di Corrado II, e che, se chiese di essere riaccolto nella grazia sovrana,

[1] STEINDORFF, *op. cit.*, I, p. 101; E. MUELLER, *op. cit.*, p. 51. Enrico si occupò solo brevemente dell'Italia, redigendo, il 26 gennaio ad Aquisgrana, il diploma per il vescovo di Asti, del quale abbiamo parlato.

[2] E. MUELLER, *op. cit.*, p. 32; M. PERLBACH; *l. c.*, p. 452.

[3] E. STEINDORFF, *op. cit.*, I, pp. 128 e ss.; E. MUELLER, *op. cit.*, p. 34.

[4] E. STEINDORFF, *op. cit.*, I, pp. 147 e ss.

[5] E. MUELLER, *op. cit.*, pp. 37-8.

[6] *Historia Mediolanensis*, *cit.*, l. II, c. 26 (*SS.*, VIII, p. 64).

[7] *op. cit.*, 183.

lo fece nell'urgere degli avvenimenti, solo per evitare il peggio. Ma possiamo notare inoltre che il legato di suffragi per l'anima di Enrico II, indipendentemente dai rapporti dell'arcivescovo con l'autorità sovrana, è già nell'atto di fondazione del monastero di S. Dionigi [1] e, poi, nel testamento del 1034 [2]; per cui, tenendo conto delle ottime relazioni personali intercorse tra quell'imperatore e Ariberto [3], si può benissimo ammettere che il legato non fosse suggerito da un fine politico, ma unicamente dal desiderio di suffragare l'anima del sovrano amico.

Ma v'è di più. Sia nel testamento di Ariberto redatto a Milano nell'aprile del 1042 [4], che in quelli del dicembre 1044, datati in Monza, a a favore dei figli del nipote Girardo [5] e dei canonici della chiesa di S. Giovanni di quel luogo [6], gli anni vengono calcolati dall'Incarnazione, non dalla data di elevazione al trono di Enrico III; mentre quest'ultimo sistema di datazione è già usato precedentemente (a. 1040) nell'atto di donazione dell'arcivescovo al monastero di S. Salvatore sul Tolla [7]. La data di questo documento, che non porta indicazione di mese, è tuttavia da ritenersi comunque anteriore a quella del viaggio di Ariberto in Germania [8]. Ora, non mi sembra privo di significato politico il fatto che Ariberto, nel tentativo di impedire la minacciata redazione del noto diploma, datasse i suoi

[1] J. P. Puricelli, *De SS. Martyribus Arialdo Alciato et Herlembaldo Cotta Mediolanensibus veritati ac luci restitutis libri quatuor*, Mediolani, MDCLVII, pp. 485-6.

[2] F. Ughelli, *Italia Sacra*, 2ª ed., Venetiis, MDCCXVII-MDCCXXII, IV, coll. 104-6.

[3] I rapporti fra Ariberto e Enrico II hanno origine remota: nel 1016 il vescovo Leone di Vercelli così scriveva al sovrano: «Omnes Mediolanenses firmiter fidem vobis servent, quia pro Heriberto presbytero toti sunt conversi ad vestram fidelitatem». H. Bloch, *Beiträge zur Ges. des Bischofs Leo von Vercelli und seiner Zeit*, in *Neues Archiv*, XXII (1896), p. 17.

[4] G. Giulini, *op. cit.*, II, pp. 273-5.

[5] G. Giulini, *op. cit.*, II, pp. 285-7.

[6] Archivio di Stato di Milano, *Museo Diplomatico*.

[7] F. Ughelli, *op. cit.*, IV, coll. 103-4.

[8] La datazione del documento è la seguente: «anno Dominicae Incarnationis 1040 Domini Heinrici regis primo nostri autem Archiepiscopatum 22 Indictione 8». Se lo stile non ci può fornire precisazioni riguardo alla data, perchè con ogni probabilità fu adoperato lo stile della Natività (il più usato in quest'epoca in Milano, cfr. C. Santoro, *Dell'indizione o dell'era volgare nei documenti privati mediovali della Lombardia*, in *Miscellanea di Studi Lombardi in onore di E. Verga*, Milano, 1931, pp. 305-6), possiamo tuttavia ritenere che il documento fu scritto prima che terminasse il marzo del 1040, perchè sul finire di quel mese iniziava il ventitreesimo anno del pontificato di Ariberto (G. Giulini, *op. cit.*, II, p. 262).

documenti dagli anni del regno di Enrico III ancor prima della sua riconciliazione con il sovrano; e cominciasse invece ad usare lo stile *ab Incarnatione* dopo aver raggiunto l'accordo e prestato giuramento di fedeltà, quando quel pericolo almeno per il momento era scongiurato. Questo mutamento denota probabilmente di nuovo un atteggiamento ostile dell'arcivescovo nei riguardi del sovrano, documentato almeno dall'aprile del 1042 [1].

Costretto, nella lotta delle fazioni cittadine, a schierarsi con i nobili, Ariberto sarebbe venuto quindi ad assumere con essi un atteggiamento antimperiale, mentre dall'altra parte il conte, che già al tempo dell'assedio di Milano da parte di Corrado II era passato al partito imperiale [2], si affiancava con ogni probabilità ad Enrico, dal quale, dopo la pacificazione del gennaio 1045, venne infatti reintegrato nelle sue funzioni [3].

Terminata la prima spedizione contro gli Ungari, la fine del 1042 e l'inizio del 1043 furono dedicati da Enrico ai problemi interni del regno germanico e di quello italico, in seguito anche alla morte di importanti signori ecclesiastici [4] e di sua madre, l'imperatrice Gisella [5], che aveva

[1] La signorina SANTORO ha osservato (*l. c.*, p. 302) come in Milano l'era volgare fosse usata per la prima volta dalla morte di Ottone II fino all'incoronazione imperiale di Ottone III; in seguito negli anni 1025-1026, durante il periodo che precedette l'incoronazione di Corrado II, sotto l'impero di questo saltuariamente e, si noti, durante la sua assenza dall'Italia, finchè l'uso divenne generale e normale dopo la morte di Enrico III, durante la minore età del figliuolo.

L'alternarsi delle due «ere» a Milano mi sembra avere un significato politico, apparendo legato alle vicende delle incoronazioni imperiali molto più coerentemente di quanto non avvenisse, nel periodo da noi considerato, a Pisa e Lucca; per le quali città un insigne studioso ha sostenuto recentemente di non saper vedere manifestazione di alcun concetto politico, o giuridico, o religioso nell'apparire, dopo la coronazione di Corrado II, della doppia espressione della data con l'era volgare e con l'anno dell'impero, osservando peraltro che i notai toscani seguivano assai spesso nella datazione criteri diversi da quelli dei loro colleghi dell'Italia settentrionale. (G. B. PICOTTI, *Osservazioni sulla datazione dei documenti privati pisani dell'alto medioevo*, in *Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa*, Sez. di Lett., storia e filos., ser. II vol. XV (1916), fasc. I-II, pp. 19-74).

[2] G. GRAF, *op. cit.*, p. 90.

[3] L. A. MURATORI, *Ant. It. M. Ae.*, IV, coll. 9-11. Due placiti tenuti in Milano dal conte e marchese Azzone il novembre 1045.

[4] Fra gli altri, Poppone di Aquileia, morto il 28 settembre 1042; E. STEINDORFF, *op. cit.*, I, 169.

[5] Morta il 15 febbraio 1043; E. STEINDORFF, *op. cit.*, I, p. 173. L'11 marzo En-

esercitato talora il suo influsso sull' attività politica del figlio [1]. Il re già preparava il suo fidanzamento con Agnese di Poitou e otteneva, molto probabilmente in vista di ciò [2], un colloquio a Ivois con il re di Francia, che aveva appunto l' alta sovranità feudale sul Poitou e sull' Aquitania. Anche se la sicurezza militare dei confini orientali non era stata ancora raggiunta, il sovrano tedesco tornava ad occuparsi dell'Occidente: infatti questo periodo di calma permise a Enrico di intervenire nelle vicende politiche italiane, sia pure indirettamente, nella primavera del 1043, prima che la nuova spedizione contro gli Ungari lo distogliesse ancora una volta [3].

La situazione di Milano doveva certo preoccupare il re: i nobili stavano per soverchiare il popolo e per tornare più potenti e numerosi che mai a dominare la città, avendo dalla lor parte Ariberto, il quale, benchè avesse ormai perduto molto della sua autorità, ricordava tuttavia a Enrico l' esempio ancor vivo della ribellione a Corrado II. Il sovrano dovè pertanto sostenere i *cives* milanesi contro i nobili, continuando ancora la politica, tradizionale degli imperatori, di sollevare quelle forze sociali, che, per essere ancora nascenti, non destavano forti preoccupazioni, contro quei potenti, i quali di volta in volta costituivano una minaccia per l' autorità regia e imperiale: era stata la direttiva politica che aveva ispirato a Corrado II l'emanazione della *Constitutio de feudis*.

Secondo il racconto di Landolfo seniore [4], che, specie nell'ultima parte esaltativa e quasi miracolistica, è da accettarsi con molte riserve, Enrico promise aiuto ai *cives* milanesi, chiedendo in cambio a Lanzone di poter inviare nella città un presidio di quattromila cavalieri. Ma, come era capitato a Corrado, quando il re volle imporre effettivamente la sua volontà, vide levarsi contro i milanesi pacificati nelle loro discordie. Lanzone, infatti, tornato a Milano, comprendendo che, con la presenza del presidio teutonico, quella libertà per la quale i milanesi si erano dilaniati a vicenda sarebbe stata irrimediabilmente perduta, preparò la pace con i nobili.

Fin qui Landolfo. Ora, molto probabilmente dovettero svolgersi delle trattative fra le due parti con l' intervento di rappresentanti del sovrano,

rico partecipò alla solenne cerimonia della sepoltura nel Duomo di Spira. (Cfr. l'epigrafe trovata sulla tomba di Gisella. Vedi, ora, H. Jürgen Rieckenberg, *Das Geburtsdatum der Kaiserin Gisela*, in *Deutsches Archiv*, IX (1952), pp. 535-8).

[1] Cfr. P. Kehr, *l. c.*, p. 15.

[2] E. Steindorff, *op. cit.*, I, p. 176.

[3] E. Steindorff, *op. cit.*, I, p. 177.

[4] *Historia Mediolanensis, cit.*, l. II, c. 26 (*SS.*, VIII, p. 64).

a evitare la vittoria dei nobili: in tal senso va spiegata la presenza in Milano [1] del messo regio e cancelliere Adalgerio nel maggio 1043 [2], quando ferveva la lotta fra i nobili e i *cives* assediati, i quali altrimenti non lo avrebbero fatto passare. La mediazione di Adalgerio dovè svolgersi anche fuori di Milano, presso il partito dei nobili fuorusciti, presso l'arcivescovo e il conte della città. Non meraviglia pertanto e, soprattutto, non prova un atteggiamento di lealtà nei riguardi del sovrano, la partecipazione di Ariberto al placito tenuto da Adalgerio a Pavia il 19 aprile, proprio alla vigilia del suo ingresso in Milano. Il placito pavese infatti è da inserirsi nell'attività mediatrice di Adalgerio; tanto più se quell' « Adalbertus comes », che vi partecipa, è da identificarsi, come non è improbabile, con il marchese e conte Adalberto Azzo, che vedremo tener placito in Milano, dopo la riconciliazione delle parti.

Che la mediazione di Adalgerio e, probabilmente, d'altri messi regi fosse volta a evitare la vittoria dei nobili e a sostenere quindi il partito dei *cives*, mi sembra la sostanziale verità ricavabile dal racconto, secondo il solito, romanzesco di Landolfo. Ciò apparirà chiaro, se si precisino i limiti e i caratteri dell'azione politica di Adalgerio in Italia, che va inserita nella linea direttrice della politica italiana di Enrico III prima dell'incoronazione imperiale, quale è stata qui sopra delineata.

Il cancelliere tedesco infatti si occupò forse più dei monasteri che dei vescovadi, e non mostrò di voler difendere il potere cittadino o comitale dei vescovi contro gli assalti delle nuove classi sociali. Se il placito di Pavia pone il banno regio sui beni del monastero femminile di S. Felice e del S. Salvatore [3], anche quello di Asti [4] non ha rilevanza politica, ma si limita a prendere provvedimenti contro tre fratelli *pro rapinis* fatte ai danni del vescovo di quella diocesi. Così il placito di Marengo [5] restituisce al monastero di S. Pietro in Ciel d'Oro di Pavia i beni usurpati da Terbaldo e Bernardo, padre e figlio; il placito di Como [6] decide a favore del vescovo una controversia molto modesta contro alcuni vassalli per una questione di porci e montoni.

[1] Tale ipotesi era stata già avanzata dallo STEINDORFF, *op. cit.*, I, p. 244.

[2] J. FICKER, *op. cit.*, IV_1, pp. 83-4, doc. n. 58 del 9 maggio 1043.

[3] 19 aprile 1043, in *Ant. It. M. Ae.*, V, coll. 521-2.

[4] 30 maggio 1043, ed. F. GABOTTO, *Le più antiche carte dell'archivio capitolare di Asti*, Pinerolo, 1904 (*Corpus Chartarum Italiae*, XIX), p. 331.

[5] 6 luglio 1043, ed. J. FICKER, *op. cit.*, IV_1, pp. 84-5, doc. n. 59.

[6] *D. H. III*, n. 108, Reibersdorf, 1043 agosto 6 o 7.

Potrebbe provare una politica contraria a quella che si è delineata un documento di Adalgerio [1], con il quale il cancelliere e messo regio, « ex parte senioris nostris quasi ex suo ore, cuius vice in regno sumus », ordina a tutti gli abitanti della città e del contado di Cremona di presentarsi disciplinatamente al placito vescovile. Ma il documento, che ci è pervenuto solo in una copia del solito Codice Siccardiano, sebbene sia stato ritenuto autentico dall'editore dei *Diplomata Heinrici III*, sembra a me almeno fortemente sospetto, come già era parso al Wüstenfield [2]. Nel documento di Adalgerio si parla della facoltà incondizionata del vescovo di Cremona di tener placito in tutto l'episcopato e nel comitato; sono obbligati a presentarsi al placito vescovile non solo tutti i cittadini di qualsiasi classe sociale (« cunctis civibus tam maioribus quam minoribus »), ma i capitanei, i valvassori e gli altri uomini liberi abitanti nel comitato e nell'episcopato (« omnibus militibus vavassoribus omnique populo in episcopatu Cremonensi seu in Comitatu habitantibus »). Non è questa una concessione che vien fatta *ex novo*, al vescovo, ma piuttosto un'ordinanza con la quale si intende richiamare all'osservanza i trasgressori di un obbligo creato da uno stato di diritto già acquisito.

Ora, questo precedente stato di diritto non mi sembra provato. Ci è stato tramandato, nello stesso foglio del Codice Siccardiano, privo di escatocollo e non facilmente databile, anche se l'editore lo ha ritenuto redatto nel placito di Zurigo [3], un diploma di Enrico III, il quale conferma al vescovo di Cremona soltanto « districtum sue civitatis infra et extra per quinque miliarorum spacia ac omni parti publice quondam pertinentia, que per antecessorum nostrorum precepta seu alia scripta sue ecclesie sunt concessa ». I diritti confermati sono specificatamente « districtum et aquam ac ripam Padi cum omni teloneo seu curatura atque ripatico a Uulpariolo usque ad caput Addue cunctasque piscationes cum molendinorum molitura navium debito censu et omnes rectitudines ac reddibitiones seu ceteras consuetudines et vias publicas ». Così i diritti, per i quali il vescovo di Cremona « se multa perturbationes et dampna pati conqueretur », erano i diritti fiscali sulla città e sul circuito di cinque miglia e i molto contestati diritti sul Po; come parimenti il censo rifiu-

[1] *D. H. III*, n. 382, aprile-luglio 1043.
[2] E. Steindorff, *op. cit.*, I, p. 242, n. 1.
[3] del 1054, *D. H. III*, n. 319.

tato dai cittadini cremonesi al vescovo, al tempo di Corrado II [1], riguardava lo sfruttamento delle selve che circondavano la città. Nel diploma di Enrico III, che stiamo esaminando, non v'è allusione ad altro: nessuna concessione di giurisdizione al vescovo. Questi ottenne, fin da Ottone II [2], il divieto per i pubblici funzionari di tener placito in Cremona senza il permesso vescovile, ma limitatamente alla città e ad un circuito di cinque miglia intorno ad essa. Questa estensione è conservata dallo stesso Enrico III per il *districtus*, nel diploma esaminato, che è comunque posteriore al documento di Adalgerio. Senza addentrarmi nell'intricata questione dell'origine e dell'estensione del comitato cremonese, mi limito qui ad osservare come l'estensione del comitato fosse comunque diversa (e più vasta) da quella della città e del circuito di cinque miglia. Lo prova, fra l'altro, il diploma di Ottone I [3], nel quale si concede « quicquid... de iam fata Cremonesi civitate ad publicam functionem pertinuit tam de parte ipsius civitatit comitatus quam de parte curte Sexpilas ... nominative circa civitatem undique per quinque miliariorum spatia ». Evidentemente nella cerchia delle mura e nel raggio di cinque miglia intorno erano beni appartenenti sia alla corte di Sospiro [4], che al comitato di Cremona, il quale ultimo appare quindi ben distinto dal nucleo cittadino e dal circuito di cinque miglia.

Il documento di Adalgerio presuppone pertanto una estensione dei poteri giurisdizionali del vescovo cremonese al contado, che si è dimostrata inesistente. A questo proposito, il Manaresi ha affermato, dopo un acuto e ampio esame dei privilegi imperiali a favore dei vescovi [5], che in generale « i vescovi non conseguirono il comitato attraverso le concessioni del « districtus » e l'allargamento complessivo del suburbio, poichè tutte le conferme anche a distanza di decenni e in pieno sec. XI rispecchiano le primitive concessioni ». I vescovi tentarono di estendere i loro poteri al contado, specie dopo la morte di Enrico III, durante la minore età di Enrico IV. Furono conquiste talora fieramente contrastate dai vassalli e dai cittadini, talora compiute dalle stesse forze cittadine che si ser-

[1] *D. K. II*, n. 253.

[2] *Ottonis II diplomata*, n. 253, ed. TH. SICKEL, in *M. G. H., Dipl. reg. et Imp. Germ.*, II_1, Hannoverae, 1888.

[3] *D. O. I*, n. 429, 973 marzo 28.

[4] C. MANARESI, *Alle origini del potere dei vescovi sul territorio esterno delle città*, in *Bull. dell'Ist. stor. it. per il medioevo e Arch. muratoriano*, n. 58 (1944), p. 266, n. 2.

[5] *l. c.*, pp. 221-334. Si confrontino in particolare, per quel che segue, le pp. 332-4.

vivano della cattedra episcopale per la conquista del potere, che poi veniva esercitato in comune. L'autorità imperiale interveniva a volte a sanzionare le conquiste dei cittadini, non più quelle dei vescovi [1]. Questi allora ricorrevano al falso: è il caso del documento di Adalgerio.

Riprova autorevole, credo, di questa falsificazione è il diploma di Enrico III, di cui abbiamo l'originale [2], con il quale, nel 1055, si confermano ai canonici del Duomo di Cremona « terras suas, quas prefate presules eiusdem ecclesie vi et iniuste tenuerant ». Il vescovo di Cremona non dovè mai godere presso il sovrano, da tutto quanto si è visto, grande favore; e sarebbe allora ben strano un intervento così importante, deciso e, per la politica di Enrico, eccezionale, da parte del messo regio a difesa e incremento del potere di Ubaldo contro tutti i cittadini e tutti i vassalli del contado.

L'attività di Adalgerio si esaurì con l'estate del 1043; il febbraio dell'anno successivo riceveva una donazione dal sovrano come riconoscimento dell'importanza dell'opera da lui prestata in Italia [3].

Siamo purtroppo privi di notizie sugli sviluppi della situazione milanese e sulla politica italiana del re prima del gennaio 1045. Abbiamo un passo di Arnolfo, troppo trascurato dagli storici: « veniunt ab augusto legati treguam inviolabilem indicentes, quam totius regni virtute et conscilio iureiurando confirmant » [4]. Si allude qui senz'altro a una mediazione del sovrano per una tregua, anzi, secondo me, alla fase conclusiva di essa; perchè il passo non esclude una prima fase preparatoria, l'azione mediatrice di Adalgerio. Quando fu risolta la situazione milanese? Il sovrano, che nell'estate-autunno era stato impegnato nella seconda spedizione ungara [5], e nell'inverno dello stesso anno 1043 era stato occupato dalle sue nozze [6], aveva fatto ritorno nell'agosto 1044 [7] dalla vittoriosa e conclusiva terza spedizione in Ungheria. Poteva allora finalmente interessarsi con calma dell'Italia e affrontare nel suo complesso il problema della situazione politica del Regno. Questa vasta risonanza italiana della

[1] C. Manaresi, *l. c.*, p. 334.
[2] *D. H. III*, n. 354.
[3] *D. H. III*, n. 120, Gandersheim, 1044 febbraio 2.
[4] Arnulfi, *Gesta*, *cit.*, l. II, c. 19 (*SS.*, VIII, p. 17).
[5] E. Steindorff, *op. cit.*, I, pp. 176 e ss.; E. Mueller, *op. cit.*, pp. 42-4.
[6] E. Steindorff, *op. cit.*, I, pp. 187 e ss.; E. Mueller, *op. cit.*, p. 45.
[7] E. Steindorff, *op. cit.*, I, pp. 212-3; E. Mueller, *op. cit.*, p. 51.

tregua milanese è confermata da Arnolfo, il quale afferma che essa venne sanzionata col giuramento « totius regni virtute et conscilio ». E nel febbraio successivo in Augusta con l'intervento dei signori del regno italico fu esaminata tutta la situazione politica italiana nel suo complesso. Enrico « ...Langobardorum conventum habuit, et cum eis de illius regni ordinatione disposuit » [1]. Ben altri motivi, che l'appello di Lanzone, spingevano Enrico a occuparsi delle lotte cittadine di Milano!

La parte avuta da Ariberto in questi avvenimenti sembra trascurabile. La sua presenza al placito pavese di Adalgerio può far pensare invero che egli partecipasse alle trattative di pace svolte dal messo regio, ma la mancanza di altre notizie ci induce a ritenere che egli fosse sempre più tagliato fuori dalla vita politica attiva, anche per le precarie condizioni di salute. Lo troviamo infatti, verso la fine del 1044, a Monza tanto gravemente ammalato, che, nel dicembre, non potè nemmeno sottoscrivere il suo ultimo testamento.

Ai primi di gennaio, Ariberto, sentendo piegar gli avvenimenti verso una soluzione, si fece trasportare in Milano, nonostante la gravissima infermità. Voleva forse portare il suo estremo contributo alla pacificazione dei cittadini, come pretende Landolfo? [2] Ma aveva l'autorità per farlo? O c'era veramente bisogno di lui? Tuttavia la figura del vecchio arcivescovo che, prima di chiudere per sempre gli occhi, aveva voluto ritornare nella città che era stata la base del suo potere e ne ricordava lo splendore politico e la gloria militare, per godere della concordia che i milanesi avevano saputo ritrovare dopo le lotte sanguinose, la figura dell'arcivescovo morente conservava intero quel fascino, che avrebbe appassionato i cronisti cittadini e gli storici del Risorgimento.

Ma, nella pace ristabilita, Enrico aveva ripreso il controllo della città. Mentre la cattedra ambrosiana era ancora vacante, alla dieta di Augusta parteciparono anche, molto probabilmente, i più potenti signari milanesi: in quella circostanza appunto l'abbate di S. Dionigi otteneva per il suo monastero un diploma confermante i beni donati da Ariberto all'atto della fondazione [3]. Il sovrano proseguiva anche a Milano la sua politica di particolare favore per i monasteri, mentre provvedeva a rein-

[1] *Annales Altahenses maiores*, *cit.*, ad ann. 1045, p. 39.
[2] *Historia Mediolanensis*, *cit.*, l. II, c. 26 (*SS.*, VIII, p. 64).
[3] *D. H. III.*, n. 131.

tegrare nelle sue funzioni il marchese e conte di Milano [1]. Solo nell'estate Enrico designava il nuovo arcivescovo nella persona di Guido da Velate [2], trascurando i candidati proposti dai milanesi, ma non osando opporsi alla tradizione che imponeva di scegliere l'eletto fra i rappresentanti del clero milanese [3], anche se preferiva uno dei decumani [4]. O forse il re, piuttosto che imporre un arcivescovo estraneo alla città, o addirittura tedesco, preferiva designare un milanese, in modo da poter agire dall'interno nella vita cittadina, facendo leva, in un'epoca di fermento sociale e religioso, sulla posizione ideologica, sulla corrente di interessi, sulla classe sociale, delle quali l'eletto era espressione.

Ma il re non diventava, ora, il sostenitore del potere cittadino della sua creatura: le direttive più vaste e nuove della sua politica generale e l'aspetto più vario e articolato della vita politica e della società milanese gli permettevano nuove possibilità di apertura verso altre forze politiche: i monasteri e il conte, la nobiltà vescovile e quella comitale, i signori feudali e i *cives*, i difensori della tradizione ambrosiana e i riformatori legati alla Chiesa di Roma. Siamo quasi all'inizio del movimento della Pataria e dell'introduzione della riforma a Milano e alle soglie della lotta delle investiture, che proprio sul terreno della cattedra ambrosiana e dell'elezione dell'arcivescovo milanese scoppierà più tardi sotto il regno del successore Enrico IV.

Nel fermento di vita nuova, l'atteggiamento del sovrano nei riguardi dei vescovi non è più soltanto una presa di posizione verso una classe

[1] L. A. MURATORI, *Ant. It. M. Ae.*, V, coll. 9-11, cit.

[2] ARNULFI, *Gesta*, *cit.*, l. III, c. 2 (*SS.*, VIII, p. 17); LANDULFI SENIORIS, *Historia Mediolanensis*, *cit.*, l. III, c. 3 (*SS.*, VIII, pp. 74-5).

[3] P. KEHR, (*l. c.*, p. 40), il quale rileva, a proposito, come l'autorità del sovrano non si fosse saldamente affermata in Lombardia.

[4] Per le particolari condizioni della città e della Chiesa milanese, che imponevano la scelta dell'arcivescovo fra gli ordinari del Duomo, o almeno fra i decumani si veda G. SCHWARTZ, *Die Besetzung der Bistümer Reichsitaliens unter den sächischen und salischen Kaisern mit den listen der Bischöfe (951-1122)*, Leipzig und Berlin, 1913, pp. 16 e ss. Prima della sua discesa in Italia Enrico III pose un vescovo tedesco sulla cattedra di Ravenna, Widgero, nobile canonico di Colonia, nella seconda metà del 1044. Ma bisogna a questo proposito ricordare che l'arcivescovado di Ravenna era da molto tempo diventato un vero grande feudo imperiale, riconosciuto anche dalla S. Sede, e l'arcivescovo era ordinariamente eletto dal re di Germania. Cfr. G. B. BORINO, *l. c.*, pp. 333-4, e G. BUZZI, *Ricerche per la storia di Ravenna e di Roma*, in *Arch. della R. Soc. rom. di Stor. patria*, XXXVIII (1915), pp. 186 e ss.

feudale: l'alta feudalità laica dei conti oppure quella minore dei militi; ma si inserisce in problemi e situazioni complesse, acquista un significato ideologico nel campo politico e religioso. La politica ecclesiastica italiana degli imperatori non rientra più nella storia dello sviluppo dei poteri cittadini o comitali dei vescovi, ma in quella più ampia del sorgere dei comuni e delle nuove classi sociali, della crisi dell'impero e della riforma religiosa.

CINZIO VIOLANTE

LA VITA PORTOVENERESE NEL DUECENTO *

1.

Fra le carte del monastero di San Venerio del Tino, — un'isoletta, come tutti sanno, non lontana da Portovenere, — che si conservano all'Archivio di Stato di Torino e che già servirono al Muratori per la genealogia degli Estensi, si trova un vecchio manoscritto, mutilo, sfrangiato, tarlato, con larghe macchie, vinose all'aspetto, ma senza dubbio di altra natura. È il cartulario di Giovanni di Giona, l'unico, per quanto si sappia, dei numerosi notai portoveneresi del Duecento che ci abbia lasciato una raccolta dei suoi atti. E gli studiosi hanno frugato anche tra quelle carte ingrate, e ne hanno tratto indicazioni su la genealogia dei Vezzanesi, — i feudatari che cedettero Portovenere al comune di Genova, — qualche pagina colorita della storia del monastero, qualche appunto di storia del diritto marittimo, qualche nota di cultura locale.

Non occorre ricordare come di Portovenere, antica stazione romana, centro di vita civile e religiosa ai tempi di San Gregorio, sia poi scomparsa quasi ogni traccia nei secoli della minaccia araba sul Tirreno; come, dopo i primi segni della riscossa cristiana, al primo grande respiro di vita marinara, verso la metà del secolo XI, sia sorto nell'isoletta del Tino — oggi quasi sommersa — il monastero dedicato a San Venerio; come infine, tra il XII e il XIII secolo, mentre la Spezia era poco più che un nome: *Aspecia*, *Specia*, *gurfus Specie*, il borgo sia diventato colonia genovese, il confine della Riviera orientale, il baluardo contro Pisa, il punto più avanzato di sbarco e d'imbarco verso la Corsica e la Sardegna.

Per questo può destare qualche interesse — tra i pazzi innocui che consumano il tempo a frugare vecchie carte e a speculare su ciò che gli

* Lettura tenuta alla Società Ligure di Storia Patria il 29 maggio 1952.

altri hanno fatto, — un rapido quadro della vita portovenerese nella seconda metà del '200, quale si può rintracciare attraverso le pagine del cartulario. Si tratta, naturalmente, di cosa modesta, non molto lontana da ciò che potremmo immaginare con la nostra semplice esperienza degli uomini, dei tempi, dei luoghi; ma il documento, idealmente rivissuto, ha una concretezza, una virtù suggestiva e persuasiva, che non è dell' immaginazione.

2.

Per prima cosa vorremmo avere qualche notizia di Giovanni di Giona; ma, come tante persone più autorevoli, non ha pensato a lasciarci i suoi ricordi. Di lui non è rimasto che qualche documento su pergamena e questo cartulario, che contiene un po' della sua vita. Sappiamo di qui che è portovenerese, che abita a Portovenere nella casa paterna, e padre e figlio, Giona e Giovanni, *sacri palacii notarius* l'uno e l'altro, attendono contemporaneamente alla professione, finchè, dopo una lacuna di tredici anni, dal 1262 al 1275, un *quondam* ci avverta che Giona ha chiuso gli occhi per sempre, la scrittura di Giovanni si è fatta più dura e faticosa, e alla libera professione si è aggiunta, modesta soddisfazione di una modesta esistenza, la carica di notaio della curia portovenerese. La sua morte, come risulta da altre fonti, cade nel 1283. Un fratello di Giovanni, Montanino, compare talvolta, senza altra indicazione, come testimone degli atti. *

Se dovessimo giudicare dalle lacune del manoscritto, da qualche duplicato, dai documenti appena incominciati o lasciati a mezzo, dalle avvertenze che si leggono qua e là di uno strumento fuori posto o trascritto per errore, verrebbe fatto di concludere che manchi a Giovanni una almeno delle doti del perfetto notaio. Ma sarà meglio non abbandonarsi leggermente agl'indizi e giudicare dai fatti. Ora i fatti ci dicono che Giovanni ha una clientela vasta, varia, fedele, e che talvolta ricorrono a lui persone di molto riguardo per le loro aderenze o, se non altro, per i quattrini che hanno messo insieme coi loro svariati negozi.

Il suo non è mestiere sedentario e uniforme; al contrario. Lavora talvolta a casa sua, ma più spesso *in domo Symonini Cavalerii, in domo Fauli de Nariga*, gente autorevole del luogo, o qua e là per le case dei contraenti, — al capezzale di qualche moribondo, — o anche fuori, all'aria aperta: presso le scale che salgono a San Lorenzo, sulla spiaggia, sul pontile, presso la porta del borgo. Lo chiamano nei luoghi vicini, ed eccolo a Santa Croce del Corvo, all' Ospedale di Calcarola, alla Spezia, al

Fezano, a Bevelina, a Marola, a Cadimare, a Corniglia, a *Calignanum de Ianua* (Carignano). Lo chiamano al monastero, e, dopo il breve viaggio per mare, eccolo a tavolino in camera dell'abate o davanti alla chiesa di San Venerio. Nè egli avrà forse dimenticato, neppure negli anni più tardi, un avventuroso viaggio, — si trattava di acquisto e di trasporto di sale, — compiuto con alcuni mercanti fiorentini sulla *Bonaventura Romana* di Deloguarde di Portovenere, o la traversata a bordo della *San Niccolò* di Gogo di Marino, quando presso la Corsica erano stati assaliti dai corsari, — Musso di Bonifacio e i suoi compagni, — e le mercanzie erano andate perdute, poi il lento ritorno lungo la costa tirrena, per Napoli, Roma, Pisa, fra lo spettacolo grande e vario dei luoghi e delle persone, il blando lavoro notarile, la tenuta del registro della nave, la consulenza sui più complicati negozi ai suoi compagni di viaggio.

3.

Gli anni in cui Giovanni di Giona stende la maggior parte dei suoi atti nel cartulario, — tra il 1259 ed il 1262, — segnano un periodo d'importanti rivolgimenti nella vita di Genova e della Riviera: trionfa e cade il capitanato popolare di Guglielmo Boccanegra, all'alleanza di Manfredi si sostituisce l'alleanza con Carlo d'Angiò, a fianco dei Paleologi il comune abbatte l'impero latino e crea la propria fortuna in Oriente, la lotta contro Pisa continua, con particolare accanimento sul mare e in Sardegna. Ma, soprattutto dopo che Lerici è stata restituita dai Pisani e Portovenere è tornata padrona di sè e del suo golfo, il *gulfus Aspecie*, essa non è mai il centro e neppure un importante punto d'incontro nel grande conflitto.

Naturalmente nessun luogo o castello può appartarsi, sottrarsi agli avvenimenti del tempo, tanto meno Portovenere, che s'affaccia sul mare della contesa, che fronteggia Pisa ed è piena di gente valorosa. I suoi uomini vanno, — e qualcuno forse vi lascia la vita, — alla custodia del castello di Cagliari, ceduto nel 1256 a Genova da Chiano, marchese di Massa e giudice di Cagliari. Le sue navi corrono i rischi della guerra corsara, come quella *sagitta Pegorara*, presa dai nemici nelle acque di Messina, donde le liti fra i compartecipi per il riscatto della nave, e l'azione di coloro che vi sono stati derubati dei loro averi e ne chiedono il rimborso. Sul mercantile *Allegranza, galea armata pro comuni Ianue*, che viene dalle parti d'oltremare, muore di malattia Pagano *de Vignali*, circondato dai compagni, mentre lo *scriba* della nave Guglielmo di Bonan-

drea ne raccoglie le ultime volontà; e la vedova Richelda, in mancanza di regolare testamento, farà poi registrare le testimonianze dei presenti davanti ai castellani di Portovenere. E quando nel settembre del 1261 Genova sta per inviare una flotta in Oriente, *in Romaniam*, ecco Sidone del fu Guglielmo Rebulla, — aveva perso un figlio, Bonavia, probabilmente a Cagliari; gli erano rimasti la moglie e un nipotino, — eccolo far testamento, per non esporsi, com' egli ha intenzione, ai rischi di mare e di guerra senza aver dato sesto alle cose sue; ecco *Yuanus* del fu Pastorello, che, in procinto di partire, prende in locazione per tre soldi al mese da Marchesana, moglie di Giacobino Beccacio, *osbergum unum ferreum furnitum cum capirreno et guantis sive cirotecis et unum par caligarum ferri*, a condizione che sia a carico del locatore il rischio di mare e di genti e che il conduttore sia tenuto al risarcimento del danno solo in caso che per sua colpa le armi siano state guaste o siano andate perdute.

Non mancano perdite, lutti, ansie e pericoli mortali, e tuttavia, un po' per la natura della fonte, molto per esuberanza di vita, le avversità appaiono come un elemento normale della lotta che ha per posta il guadagno e il primato, una passività scontata in partenza, un peso che non ha forza di ostacolare o di allentare lo slancio irresistibile dell' azione.

4.

Più tardi, nel secondo frammento, assai più breve, del cartulario, Giovanni di Giona ci ha lasciato, salvo errore, un quadro diverso. Siamo nel 1275, cioè nel periodo fra il 1273 e il 1276, quando infierisce la lotta tra il comune di Genova e Carlo d' Angiò. Tutto l' arco del mare dalle coste della Provenza a Portovenere, a Lerici e oltre, è battuto dalle flotte nemiche e dalle navi corsare. Nel '74 l'armata angioina aveva operato uno sbarco nella Palmaria e n'era partita dopo avere saccheggiato e distrutto.

Se l' impressione che si ricava da questo manipolo di documenti risponde a realtà, l'attività dei negozi è più rimessa e la nota più distinta è quella della guerra. Per ordine del comune viene messa a pubblico incanto — *publica calega* — una *tarida*, sequestrata a certi ribelli, e viene aggiudicata a un *Guido magister* alla presenza di un *magister Amicus*, inviato dai capitani del comune di Genova, Oberto Spinola e Oberto Doria, quale *syndicus pro comuni super rebus et bonis forestatorum et rebellium*. Tre gruppi di consoci hanno armato in corsa i loro legni e han fatto un

buon colpo: si sono impadroniti di una nave con due barche, la *San Francesco* di Bonfante di Ischia e di altri, e la vendono, — il nome intero del compratore non ci è rimasto, — a un certo Al... Pillade di Barcellona per la somma rispettabile di 130 libre. I soci di nove barche, che debbono recarsi da Portovenere a Piombino, *volentes sibi et dictis barcis eorum... praecavere a discriminibus et periculis que eis possint emergi et accidere, quod absit, occasione cursalium et malefactorum, considerata utilitate eorum atque salute personarum et heris*, si eleggono un capitano e ammiraglio, e si obbligano a obbedire ai suoi ordini nel viaggio che stanno per intraprendere.

Distinte voci di guerra, abbiamo detto, il che poi non toglie che, mentre il prossimo mare è corso da navi armate, in Portovenere Festa di Bagnara e Vitale di Marola litighino fra loro per uno *scarium*, — lo scalo, per la costruzione di una nave, — che Bonifacio di Confortino *de Ambra* si faccia versare la dote della sposa e futura moglie Advenante, figlia del portovenerese Bulliono, e che prete Francesco, ministro della chiesa di San Pietro di Portovenere, dia a soccida una scrofa *usque ad tres latatas* a Rollandino del fu Bonamico Lombardo.

5.

Portovenere è, come si usa chiamarlo, un *burgus*, un borgo murato con due aggregati di popolazione, l'uno più antico, che fa capo al *castrum vetus* e alla chiesa di San Pietro, l'altro, la colonia genovese cresciuta intorno al *castrum novum* e alla chiesa di San Lorenzo. A guardia e a difesa del luogo sovrasta una torre. A capo del borgo stanno due o tre castellani, a quanto pare, elementi locali o genovesi, che nell'esercizio del loro ufficio assumono, — caso, in genere, assai raro, — il titolo di *domini*. Stanno al loro fianco, un giudice, — Gallico, — uno scrivano, e, alle loro dipendenze, i *servientes*, destinati a presidiare la torre e il castello, il *cintracus sive executor comunis et curie*, gli *extimatores comunis*, ecc. Più tardi, nel '75, in luogo dei castellani, incontriamo un podestà forestiero, della giurisdizione genovese, Folco Tentenna di Chiavari. La curia si riunisce solo eccezionalmente in castello; di norma, in una casa privata, destinata a questo scopo: *in domo Fauli de Nariga*, e poi dei suoi eredi, *ubi* — come si legge sovente, — *regitur curia*. Più d'una volta sentiamo parlare degli atti della curia, senza che, tuttavia, sappiamo dove si conservassero. La pratica del diritto è regolata secondo la legge e la consuetudine genovese.

La popolazione stabile del borgo è di provenienza assai varia, e, come è probabile, di diversa condizione giuridica. Vi sono i nativi del luogo, *de Portuveneris*, gl'immigrati dai luoghi vicini, come Compagnono di Carpena e Arduino di Framura, *burgenses de Portuveneris*, e infine gl' immigrati dai luoghi posti fuori della giurisdizione genovese, come Giliolo, calzolaio di Cremona, *habitator de Portuveneris*. Ma, come capita nei luoghi di mare, alla popolazione stabile si aggiunge, quasi sempre per ragione di commercio, tutta una folla di passaggio e delle più varie provenienze : anzitutto Fiorentini e — a dispetto della politica — Pisani, e poi Lucchesi, Sarzanesi, Cornetani, Romani, o, in altra direzione, Pontremolesi, Piacentini, Cremonesi, Bergamaschi.

6.

Il più vicino centro di cultura è Sarzana, e qualche rudimento ne giunge anche a Portovenere, dove troviamo, certamente nel '60, assai probabilmente nel '59, una scuola di grammatica. La singolarità di questa scuola è che essa non è fondata e mantenuta dal comune o da qualche istituto ecclesiastico, ma da un privato. Una specie di impresario, Giovanni di Filippo Naso di Portovenere, e maestro Deteguarde di Sarzana (e, prima di lui, quasi certo un *magister Honestus*) stipulano fra loro un contratto, in base al quale il maestro s' impegna per un anno a *regere et tenere scolas continue in Portuveneris, et docere scolares in gramatica et aliis documentis ad gramaticam spectantibus*, contro il corrispettivo annuo di 20 libre di genoini.

Frequentano la scuola, oltre i Portoveneresi, anche alunni provenienti dal litorale del golfo e dai luoghi *ultra gulfum Aspecie*, e non è forse ardito supporre che un certo numero di questi vivessero collegialmente presso il maestro o presso l'imprenditore. Non è chiaro se tutti gli *scolares* dovessero pagare un *salarium*; certo vi erano tenuti quelli che venivano d'oltre golfo, con l'intesa che gli scolari di Carpena, Vesigna, Isola e della giurisdizione di Niccolò Fieschi erano obbligati a corrispondere il salario a Giovanni di Filippo Naso, i rimanenti, di Vezzano, Follo, Vallerano e d'ogni altra parte d'oltre golfo, a maestro Deteguarde. Infine il maestro è obbligato a non accettare alla sua scuola gente di Carpena, Vesigna, Isola e della giurisdizione di Niccolò Fieschi contro la volontà di Giovanni.

Tutto, insomma, è molto chiaro e preciso. Ma, come sempre, a noi piacerebbe leggere proprio ciò che non è scritto. Noi vorremmo sapere se la ripartizione territoriale corrisponda all'incirca alle due sfere conter-

mini, d' influsso genovese l' una, lunigianese e sarzanese l' altra, o non piuttosto ad impegni assunti personalmente dai due coi singoli luoghi. Oppure, molto più umanamente, desidereremmo sapere qualcosa di più di Giovanni di Filippo Naso e dei suoi vari interessi, entrare nella scuola di maestro Onesto e di maestro Deteguarde, seguirli di anno in anno, da luogo a luogo, nel modesto esercizio della loro arte, alla ricerca d'un tetto e d'un pane.

7.

A fianco della vita civile, la vita religiosa: il vecchio San Pietro, il nuovo San Lorenzo, la confraternita che riunisce i fedeli nelle processioni del borgo, nella Palmaria la chiesa di San Giovanni, e, nel nido del Tino, il monastero e la chiesa di San Venerio. La bellezza delle due chiese del borgo, i lasciti pii nei testamenti, i molti legni che portano nomi di santi, sono altrettanti segni della devozione di questi uomini di mare, arditi e duri al guadagno.

Il monumento più insigne era San Venerio, fondazione degli Obertenghi, arricchita di chiese, di ville, di terre nella Palmaria, lungo tutto l' arco del golfo, in Lunigiana, in Corsica. Ma da qualche decennio il monastero andava a precipizio. Se dobbiamo credere a ciò che scriveva l'abate a Gregorio IX nel 1235: « Il monastero era rovinato sia nelle cose spirituali, sia nelle cose temporali. I monaci infatti, senza osservare le norme prescritte dalla Regola e conducendo vita affatto dissoluta, dediti ai giochi dei dadi, continuamente ubriachi, infuriavano con la loro prodigalità sui beni del monastero e mettendosi le mani addosso l'un l'altro e rompendo il voto della continenza, s'immergevano turpemente nel fango della lussuria, somministrando il necessario ai figli, testimoni della loro incontinenza, coi beni del monastero ». Di dodici ch' erano, i monaci si erano ridotti a tre — i meno reprobi — e tant'era il disordine, che i redditi del monastero non bastavano a provvedere alle loro necessità.

Per farla breve, Gregorio IX aveva rimosso i Benedettini e sostituito ad essi i frati Mortariesi, dell'ordine agostiniano. Ma quelli, sostenuti, a quel che pare, dall'arcivescovo di Genova, eran ritornati di forza e avevan cacciato i Mortariesi, che, partendo, avevan pensato bene di portarsi via libri, privilegi, strumenti.

Nel '40 i monaci insistevano perchè l'abate Pietro andasse in Corsica per curare gl'interessi del monastero, ed egli dichiarava per mano di notaio *quod mare timebat nec ullo modo illud iter fecerit si duo monasteria talia*

sicut istud inde destrui debuissent, quia non est bonum ad sui corporis sanitatem. Nel '55 l'abate Andrea, concedendo certi beni in Albana a Gogo di Portovenere e a sua moglie Ramunda, — avremo occasione di riparlare dell'uno e dell'altra, — si fa antecipare sui redditi 20 libre di genoini *pro dispegnando Testamenti Vanielium*, per disimpegnare il libro dei Vangeli e per pagare altri debiti del monastero.

Segni dei tempi. Ora, noi possiamo fare il processo all'incontinenza dei monaci, all'amministrazione degli abati Giacomo Papazulla e Giacomo di Villafranca, le cui alienazioni e concessioni sono annullate dall'arcivescovo di Genova; ma le singole responsabilità personali non esauriscono tutta la storia del monastero. Nel '56 l'abate Andrea era passato in Corsica; prete Bosio e i vicini delle chiese di San Niccolò e Sant' Ambrogio di Spano gli avevano fatto gran festa, poi gli avevano domandato: « *Donne abbas, quare tantum stetistis et cur nos dereliquistis, quod ad nos non venistis accipere honorem et reverentiam?* » E l'abate aveva risposto: « *Moram fecimus pro magna guerra et discordia que est in provincia nostra et pro magna lite quam habuimus cum monasterio Mortariense de Lombardia* ». Conseguenza della lite, — e della perdita dei titoli, — è, in generale, il dissesto dell' amministrazione patrimoniale; conseguenza della grande guerra e della discordia, cioè della lotta fra Genova e Pisa, sono in particolare le passioni che agitano la stessa comunità monastica, i danni dei beni situati nella sfera, stabilmente o temporaneamente, d' influenza pisana, l'impossibilità di mantenere regolari comunicazioni con la Corsica.

La rovina spirituale e temporale di San Venerio non è un fatto singolare, che si esaurisce nella indolenza di un abate o nella scostumatezza di qualche monaco, è, anzi, quasi in simbolo, il tramonto del monachesimo benedettino, impoverito della sua spirituale energia, contenuto e asservito, osteggiato e mutilato dalle nuove forze politiche ed economiche in via di espansione.

In proposito, la prima sorpresa che ci serba il cartulario è la scomparsa dell'abate Andrea. L'arcivescovo di Genova, al quale egli aveva scritto, pur senza dare il suo recapito, gl' ingiunge di presentarsi in curia entro otto giorni per trattare degli affari del monastero. Frate Gualtiero, monaco del Tino, latore della lettera, lo cerca a Santa Croce del Corvo, ma qui priore e frati ad una voce gli rispondono che vi s'è fermato parecchi giorni sul principio di maggio, — siamo al 10 maggio 1259, — che n'è ripartito il 5 di prima mattina e che ignorano affatto dove sia andato. Il giorno stesso frate Gualtiero va all'ospedale di Calcarola e gli dicono che l'abate

è partito la notte prima al canto del gallo e che forse si è diretto verso Oriente. Di qui noi perdiamo le sue tracce, e rimaniamo con la nostra curiosità.

Dopo questo scandalo, c'è, pare, gran lavoro in San Venerio per riaffermare i suoi diritti e riassestare il patrimonio: si raccolgono attestazioni giurate sui beni del monastero; si nominano procuratori e gastaldi incaricati di riscuotere i redditi e di amministrare gli affari, in Corsica, in Albana, nel vescovato di Luni, ecc.; si trasformano concessioni di terre *ad quartum et decimam* in lunghe affittanze a canone annuo fisso, in denaro o in natura, — vino, grano, pepe, incenso; — si provvede all'amministrazione e alla gestione dell'ospedale *de Cervaria* affidandolo a Gerardo Palastrino di Sarzana e a sua moglie Romana, che donano a loro volta i proprii beni al monastero e se ne riserbano l'usufrutto vitalizio.

Tutto bene: salvo che questa fervida attività somiglia più all'affanno dei marinai su una nave in pericolo che non ad un pacifico ed ordinato governo. Le testimonianze valgono a sostituire gl'istrumenti perduti e a rinfrescare la memoria degli uomini; procuratori e gastaldi non sono stabili organi di un'amministrazione patrimoniale, ma provvedimenti saltuari per fare fronte alle necessità del momento; le lunghe affittanze vogliono sostituire alla fede ed alla buona fede della decima e del quarto, ormai troppo aleatorie, la certezza del canone; e finalmente il legame religioso fra ospedale e monastero è spezzato, i concessionari, anche se si obbligano ad esercitare l'ospitalità, a far la carità agl'indigenti, sono poco più che custodi e amministratori dei beni monastici.

Un atto d'autorità si compie soltanto in una questione che riguarda certe chiese di Corsica. Il nobile Medio Lombardo e i vicini delle chiese di San Gavino, San Marcello, San Tommaso di Balagna hanno eletto un prete Romano a ministro delle chiese stesse, e corre voce che l'elezione non sia stata esente da simonia. L'abate Ruffino, dopo essersi assicurato con giuramento della sua innocenza, annulla la nomina, *quia vocatio illa non pertinebat ad eos laicos*, ma unicamente all'abate di San Venerio ed ai suoi incaricati. Non ci lasciamo ingannare: si tratta di una pura formalità giuridica, intesa a salvare i diritti del monastero. Di fatto l'abate subisce, — nè poteva fare altrimenti, — la volontà degli elettori laici, tant'è vero che in un atto immediatamente successivo istituisce prete Romano a ministro delle chiese di San Gavino, San Marcello, San Tommaso di Balagna.

8.

Contratti di matrimonio e testamenti abbastanza numerosi, qualche corredo, qualche inventario, qualche vendita al pubblico incanto c'invitano a dare uno sguardo alla casa e alla famiglia portoveneresi, — case e famiglie, com'è naturale, di condizione assai diversa fra loro. C'invitano, e ci deludono, perchè, mentre stimolano la nostra curiosità, ci offrono notizie, ora oscure, ora manchevoli, ora troppo comuni.

Il contratto di matrimonio, di norma, è stipulato fra i parenti della fanciulla e il futuro sposo. In esso si stabiliscono l'ammontare della dote e i termini del pagamento, mentre l'uomo da parte sua si obbliga a prendere in moglie la fanciulla *ipsamque anulo legitime desponsare* e a farle donazione *propter nuptias sive nomine antefacti* di una somma uguale alla dote. Nei nostri atti la dote va da un minimo d'una dozzina di libre di genoini a un massimo di 70 libre, che è probabilmente da considerare somma abbastanza rilevante, se è stata assegnata a Cesarina di Gerardo Corso, andata sposa a Bertolotto, figlio di Aldevrando *draperius*, cioè a persone di famiglie facoltose.

Se un padre, dettando le sue ultime volontà, — proprio nel primo atto, mutilo, del cartulario, — lascia a un tale Bellobruno due somme, di 40 e di 25 libre, affinchè siano consegnate rispettivamente a Rassino e a Giovanna, suoi figli bastardi, — la parola è del testo, — per la salute della sua anima e per la redenzione dei peccati, se accade più d'una volta d'incontrare figli illegittimi, ciò arricchisce la nostra conoscenza della vita del tempo, ma non ci autorizza a trarre alcuna illazione nè sulla purezza del costume, nè sulla solidità del vincolo coniugale e dell'istituto familiare.

È uso costante che il marito, morendo, lasci la moglie *domina et donna* nella propria casa, sempre che non passi a nuove nozze, nel qual caso a null'altro avrà diritto se non alla dote e all'antefatto. E tuttavia, nonostante questa apparente diminuzione, dai molti esempi che abbiamo sott'occhio, vien fatto di pensare che fra le vedove le seconde nozze siano state assai comuni. E la cosa può dipendere da tanti e così vari motivi, — demografici, economici, morali, — che preferiamo lasciarne l'indagine a chi spazi su un campo più vasto e lavori su materiale più abbondante.

Assai sovente queste donne, — spose, mogli, vedove, vecchie sulla soglia della morte, — portano i nomi del buon augurio: Bencicresci, Venturosa, Orrabilis, Beneventurosa, Savorita, Riccadonna; i nomi delle carezze

infantili: Caracosa, Vezzosa, Porporella, Rustighina; i nomi che hanno l'incanto della giovinezza e della primavera: Bianca, Bionda, Verdetta, Fiore, Gilia, Rosa, Rosetta, Fiordirosa, Fiorita, Olezzosa, Rosata, Mirabilis, Bella, Bellissima; i nomi delle gesta e dei romanzi: Isotta, Florderisia, Biancofiore.

Quale prova migliore di sensibilità e di gentilezza d'animo? E rimarremmo pienamente soddisfatti di esser giunti almeno ad una conclusione sicura, se non c'imbattessimo in qualche nome, che c'invita a riflettere. Vi sono, cioè, donne che si chiamano Scalonna o Scarona e Sempredonne. Ora, accenniamo per puro scrupolo all'ipotesi che il secondo nome sia un richiamo all'eterno femminino, ma sarà difficile togliersi di mente che tanto l'uno quanto l'altro siano il grido o il sospiro d'un padre, deluso nella speranza d'una discendenza maschile.

Il regno della donna, la casa, — ora d'affitto, ora di proprietà, — non pare che si distinguesse per una qualche particolare ricercatezza nei mobili, nelle suppellettili, nella biancheria da letto e da mensa; i documenti usano nomi e trattano in genere oggetti comuni: i soliti *linteamina*, *culcitram*, *cossinum*, *sacconem*, *cohopertorium*, *banchos*, *tripodes*, *toalias ad discum*, ecc. Capita sott'occhio per eccezione una tovaglia da tavola *rachamata*. Un certo lusso si nota soltanto nei capi di vestiario, — dove la modesta eleganza giunge sino a un bordo di pelliccia di coniglio o d'agnello, — nella biancheria personale, nelle pezze di tessuti pregiati. E noi avremmo un'idea più chiara di quelle eleganze se sapessimo l'esatto significato di certi termini: *supracotum roserii*, *tunica lombardeschi*, *tunica florentini*, ecc., ecc. Non capita, salvo errore, d'incontrare oggetti d'oro, al massimo, qualche cintura d'argento. Indumenti, tessuti, cinture vengono usati assai spesso nei prestiti su pegno.

9.

Se diamo uno sguardo alla società portovenerese, — e non a quella soltanto, — desta una certa curiosità l'uso del termine *dominus* e *domina* o *donna*, il primo assai raro, il secondo, relativamente, molto più frequente.

Non dà titolo a chiamarsi *dominus*, nell'uso comune, l'essere giudice, come Gallico, o il professare la grammatica, la medicina, l'arte notarile, e neppure il discendere, come i Vezzanesi o i Mascardi, da vecchie famiglie feudali. Raimondo Boccucio e Nicola Lecanuptias, di solito umili mortali, diventano *domini* quando occupano la castellania. *Dominus*, — ma

qui siamo fuori di Portovenere, — è Ansaldo de Mari, *nobiles domini* sono Manuele Doria e suo figlio Niccolò, *dominus donus* Michele di Sassari, con ogni probabilità, Michele Zanche.

Ma di *domine*, o meglio *donne*, v'è grande abbondanza: *donna Blanca*, *donna Villana*, *donna Santa*, *donna Sybellina*, *donna Rochexana*, *donna Frexia*, *donna Isotta*, spesso madri o mogli di uomini che per sè non portano titolo. Evidentemente *donna* è segno di rispetto all'età, alla condizione e alla posizione familiare; *dominus* è titolo ufficiale o di alto prestigio personale.

Poichè nel borgo, aperto e vivace, operoso e modesto, pur nella diversità delle opere e delle fortune, v'è una vita comune, una specie di parità, una democrazia del lavoro. Gli uomini si distinguono dalle loro professioni, dalle arti, dai mestieri. Vi sono scrivani, notai in buon numero, qualche medico o fisico, — ebreo, probabilmente, *Sabbatinus medicus*, — uno o due maestri; v'è la lunga serie degli artigiani: mastri d'ascia, calafati, scalpellini (*magistri de petra*), calzolai, un bottaio, un filatore, un armaiolo (*hosbergerius*), vari muratori, sarti, pescatori, qualche barcaiolo, un mugnaio. Vi sono infine quelli che stanno a bottega ed esercitano un mestiere: alcuni *draperii*, venditori di tessuti, calzolai, provenienti, in parte, dalla Lombardia, barbieri — un subisso, — speziali, macellai, fornai, tavernieri in buon numero, un pellicciaio.

Anche se la relativa scarsezza dei documenti restringe le possibilità della nostra ricerca, è facile vedere come in un centro modesto come Portovenere le arti si trasmettano per solito di padre in figlio, o, comunque, nell'ambito familiare, e, solo eccezionalmente, da maestro ad apprendista.

L'unico esempio di apprendistato, che troviamo fra i rogiti di Giovanni di Giona, presenta una maliconica vicenda umana, che rende il caso anche più singolare. Un sarto, Guido, lascia, morendo, un figlio, Paganino, e nomina per testamento suo tutore il proprio fratello Giovanni, sarto lui pure. Ora Giovanni, invece di prendere il nipote con sè, o dopo aver tentato invano di avviarlo all'arte paterna, lo mette a bottega dal calzolaio cremonese Giliolo, *habitator de Portuveneris*, che già conosciamo. Lo zio promette che il nipote rimarrà nei prossimi sei anni presso il calzolaio, che lo servirà in casa e fuori, custodirà ogni cosa sua o altrui che gli sia stata affidata, *nec de ipsis defraudaverit ultra denarios XII per annum, nec eciam ipsos studiose*, e, se abbandonerà arbitrariamente il servizio, verrà costretto a ritornarvi. Giliolo a sua volta s'impegna a prov-

vedere a Paganino vitto e vestito conveniente, *de officio suo vel arte sua ipsum bona fide docere et instruere* e di non aggravarlo più del dovuto.

Ma evidentemente v'era qualcosa, in quel povero ragazzo, che non andava. Tant'è vero che poco più d'un anno dopo Giovanni di Giona annotava a pie' dell'atto: « *Cassum fuit voluntate et iussu dicti Gilioli et Paganini predicti*, qui Giliolus eum iussit cassari ».

Le necessità della casa e del lavoro rendono meno raro il caso di chi, semplicemente, si mette per un certo periodo e per una mercede determinata, chiamata comunemente *feudum*, a servizio di terzi. Una donna, Benvenuta del fu Compagnono, s'impegna a stare e a servire in casa di un Cornetano per dieci anni; altri, maschi, per uno, due, tre, quattro anni. Nè quella, nè questi non sono portoveneresi. Le pattuizioni reciproche contemplano normalmente, da parte del locatore d'opera, l'obbligo di prestar servizio in casa e fuori, di custodire i beni del padrone, di non danneggiarlo per somma superiore a dodici denari annui, e, anche per questi, senza inganno, di ritornare al suo posto entro otto giorni, qualora se ne sia arbitrariamente allontanato, infine di versare al padrone ogni eventuale guadagno; da parte del conduttore, di pagare il salario, di provvedere vitto e vestiario, o anche il solo vitto, di aver cura del servitore anche se cada malato, infine di non imporgli lavori, che siano superiori alle sue forze. L'ammontare annuo della mercede sale da un minimo di quattro soldi per la donna, a quindici soldi, a sedici soldi e otto denari, a trentatrè, a trentasei soldi. Ma le condizioni del servizio possono essere così diverse, ed è così ristretta la nostra documentazione, che non è possibile andar oltre questi cenni indicativi.

10.

Le fonti della ricchezza sono, naturalmente, la terra e il mare. La coltivazione di gran lunga più importante della Palmaria, dei dintorni del borgo e del litorale del golfo è la vite; s'incontrano qua e là qualche po' d'ulivi, fichi, castagneti, e, alle spalle della Spezia, boschi fiorenti con alberi d'alto fusto.

Fra i maggiori proprietari è, — almeno in titolo, — il monastero di San Venerio; ma posseggono terre, — naturalmente in condizioni diverse, — il notaio Giona, il notaio Taravacio, persone facoltose come Gerardo Corso e Viviano *de Gallico*, e artigiani, e bottegai, che ne traggono forse il vino e qualche erbaggio per l'uso domestico.

Il reddito delle terre era stabilito, ora in denaro, ora in una determinata quantità o in una quota parte del prodotto, — un quarto, e, in un caso, la metà, — ora contemporaneamente in denaro e in natura. Qualche vendita di terre ai concessionari può far pensare che per vari motivi non fosse agevole la riscossione del canone o che, com'è ovvio, altri investimenti fossero più redditizi. Ma nè il numero dei documenti, nè la scarsa ampiezza del campo d'osservazione ci consentono di trarre plausibili conclusioni su questo e su altri argomenti affini.

Qualche contratto di soccida rogato da Giovanni di Giona ci richiama ad un' attività, che doveva essere praticata abbastanza largamente, cioè all' allevamento del bestiame, e ci fa supporre che ampie zone di terra fossero lasciate ad uso di pascolo.

Il mare significa armare navi e commerciare; ed è questa la pagina più viva e interessante di Portovenere. Quando, poniamo, Aldevrando *draperius* e Guglielmino Mansinistra vorranno farsi costruire un legno, stipuleranno un contratto per la costruzione con due o tre mastri d'ascia, — ad esempio, Bonmigliore del fu Murro e suo fratello Bartolomeo, — stabilendo le dimensioni, i termini di consegna, il numero di maestri che dovranno attendere all'opera in continuazione, l'ammontare della mercede e i termini di pagamento. Un secondo contratto stringeranno con altri imprenditori per la provvista della ferramenta e del legname, da consegnare alla Spezia o in riva al golfo, a un prezzo e a una data convenuti; un terzo infine coi calafati, che contro un certo compenso si obbligano a *calcare lignum omni laborerio calafacie tam in calcando quam in clavando* e a mantenere continuamente al lavoro un certo numero di maestri.

Il legno, detto genericamente *lignum navigale* e con termine specifico *galea, galliota, tarida*, ha una lunghezza che giunge sino ai quaranta cubiti e può valere da qualche decina, a un centinaio di libre di genoini, ad un massimo di 150 libre. Sono, come si vede, navi di non grandi dimensioni, più fatte per la navigazione di cabotaggio, che per le traversate d'alto mare, ma di larga produzione locale e d'intensa attività. Corrono spesso sotto la protezione e il nome dei santi, talvolta sotto nome di donna: *Rosa, Brunetta*, o del buon augurio: *Allegranza, Bonaventura*, o di audacia e di guerra: *Falcone, Leone, Leoncello*. Assai comune è il nome di *Pegorara*, di cui, confesso, al momento non saprei dare spiegazione.

S'imbarcano sulla nave, insieme coi marinai, il proprietario o i proprietari, oppure loro incaricati, talvolta anche altri mercanti: Fiorentini, Pisani, Romani, ecc., infine lo *scriba*, incaricato della registrazione *omnium*

introituum et exituum omniumque rerum dicte galee et ad dictam galeam spectantium, tam personarum extranearum, quam hominum Portuveneris.

Il mare del commercio portovenerese è, si può dire, esclusivamente il Tirreno. I suoi itinerari contemplano, infatti, tutta la costa peninsulare: Piombino, Montalto, Pisa, Grosseto, Corneto, Roma, Napoli, Castellamare, la Calabria, la Sicilia, Ampurias, Olbia e Bosa in Sardegna, Bonifacio in Corsica. Le merci che si trasportano e si commerciano sono grano, miglio, orzo, vino, bestiame sardo, sale, ferro, carbone, tessuti, armi.

Da primavera in avanti, quando le navi prendono il mare, è tutto un intrecciarsi di negozi svariati e complicati: prestiti di denaro, acquisto di mercanzie da commerciare, contratti di trasporto e di noleggio, capitalisti che investono somme in imprese commerciali diverse, padroni di navi che prendono denari *in acomendatione* da diversi capitalisti. Il denaro, da qualunque parte venga, dalla terra, dall'arte, dal mestiere, non deve star fermo. Tutti — chi può — si gettano in questa gara dell'audacia, dell'industria e della fortuna: i padroni di nave, come Abbaino di Portovenere, Allegretto del fu Ardito, Bonanno di Bosco, Bonensegna Bulferagio, Rolandino Bigarato, Deloguarde, Druello; gli uomini danarosi e dai molti negozi, come Meiorato Caramella, Riccardo *draperius*, Aldevrando *draperius*, Rainaldo Erro, Gogo del fu Giacomo di Marino; e anche piccola gente d'arte e di bottega, come Garafino pellicciaio e Oberto calzolaio.

Se sapessimo, nessun romanzo sarebbe forse più suggestivo della storia di qualcuna di queste navi: col suo passare di mano in mano, — per intero, o a quarti, ad ottavi, a sedicesimi, — secondo il variare degl'interessi e delle fortune, e i suoi viaggi, e le tempeste, i contrabbandi, gli attacchi dei pirati, la diversità dei luoghi e delle persone. Ogni volta si corre rischio di perdere, se non la vita, almeno il legno e la mercanzia, grazie ai nemici e ai corsari, che son press'a poco la stessa cosa; ma, a giudicare dallo slancio del giuoco, nel complesso il guadagno deve compensare ampiamente il pericolo, e a chi ha coraggio, può capitare come a quei Portoveneresi, che hanno armato in corsa i loro legni, e si son presa una bella nave napoletana del valore di 130 libre.

11.

Quando questi uomini valorosi, queste donne che aspettano in pena i figli, i mariti, gli sposi, quando stanno per morire, dettano le ultime volontà, che sono un po' uno specchio della loro vita. Dal testamento esce spesso un ritratto morale, un ambiente familiare, con le sue amarezze,

un discreto bilancio del lavoro compiuto, del dare e dell'avere alla chiusa dei conti.

C'è chi si fa seppellire nella chiesa di San Pietro, chi in San Lorenzo, chi al monastero di San Venerio, e tutti dispongono di una somma *pro anima*, — da alcuni denari a un massimo di 10 libre, — a favore degl'istituti ecclesiastici e degl'indigenti. Fra gl'istituti, vengono in primo luogo beneficati: le due chiese locali, il monastero, l'opera delle chiese e la confraternita del borgo; i più abbienti aggiungono offerte di letti o di danaro all'ospedale dei lebbrosi di Servarezza presso Sarzana, all'ospedale di San Giovanni e al lebrosario di San Lazzaro in Genova, e chiedono di essere iscritti nel libro degli anniversari.

C'è chi si ricorda in buon punto delle malefatte proprie o dei figli, viventi o defunti, e dispone che siano pagati i debiti, e lascia in beneficenza una somma *pro male ablatis et illicite perceptis*. Sarà troppo ardito supporre che non ci abbia pensato prima per una certa caparbietà, e perchè il denaro è buono fino all'ultimo a far denaro, e non conviene privarsene? Tant'è vero che ogni persona, per quanto modesta, uomo o donna che sia, ha il suo piccolo giro d'affari, di debiti o di prestiti su pegno nella cerchia stessa della famiglia.

Un tipico esempio del benestante portovenerese ci può essere offerto da Alessandrino del fu Pietro Lungo di Portovenere. Una sera sul tardi, il 28 giugno del '61, Giovanni di Giona è chiamato al letto di Alessandrino. È un uomo a posto, che ha lavorato e ha avuto le sue traversie. Genero di donna Benseveza, marito di donna Sibellina, ha perso un figlio, Balardo, — che gli ha lasciato parecchi debiti, — e glie ne son rimasti altri sei: Giovannino, marito di Paganina, Matilde, forse sposata, Bionda e Albertina, nubili, e due ragazzi, Cressino e Albertino, con quasi assoluta certezza illegittimi. Giovannino gli ha dato una infinità di preoccupazioni: prepotente in famiglia, ha rubato una partita di lana dal legno di un Lanfranco Lombardo; il padre gli ha costruito e messo su casa in un suo fondo, ma ogni poco deve prestar denaro a lui e a sua moglie. Alessandrino possiede terre, commercia in tessuti, grano, ferro, dà denari a prestito; i suoi debiti s'aggirano intorno alle 5 libre e a 22 libre i suoi crediti; sono suoi debitori, fra gli altri, il comune di Carpena e il monastero del Tino. Secondo l'uso, donna Sibellina rimarrà vita natural durante *donna et domina* nella casa del marito se non passa a nuove nozze, nel qual caso riavrà unicamente la sua dote e l'antefatto; erede universale è istituito Giovannino, che se si renda molesto

e grave alla madre, sarà diseredato e dovrà accontentarsi della legittima; 10 libre sono assegnate a Matilde, 50 ciascuna in dote a Bionda e Albertina; Cressino e Franceschino riceveranno, pare, una somma di denaro e avranno vestiario, vitto e alloggio in casa per cura di donna Sibellina sino ai vent'anni.

Ma l'allarme era prematuro: il 1° agosto, infatti, di quell'anno Alessandrino rifaceva testamento, con grave danno di Giovannino, che veniva nominato erede con le sorelle, col divieto per i suoi figli di ereditare da esse; con danno degl'illegittimi, pei quali non si parla più di lascito in danaro; con grande vantaggio — fosse fervore di fede, pentimento, desiderio o speranza di guarigione, — delle opere di pietà: accresciuta la somma *pro male ablatis et indebite perceptis*, disposti 40 soldi per sanare le malefatte di Giovannino, moltiplicati i lasciti ai poveri, beneficati, oltre gl'istituti ecclesiastici locali, oltre l'ospedale di Sarzana e i due ospedali di Genova, a cui già l'altra volta aveva pensato, anche gli ospedali di Sestri, l'ospedale di Sant'Antonio di Genova, la chiesa di Santa Croce di Bissane, l'ospedale di San Giacomo di Altopascio, l'ospedale romano di Santo Spirito.

L'unico esempio di giuoco relativamente grosso ci è offerto da Gogo del fu Giacomo di Marino. Non sarebbe facile riconoscere nel *Gogus de Portuveneris*, che nel 1255 insieme con la moglie Ramunda ottiene in concessione dal monastero di San Venerio certe terre in Albana, il Gogo che il 2 agosto del '62 detta le sue ultime volontà; ma sull'identità delle persone non vi può essere dubbio.

Qui ci troviamo di fronte ad un altro uomo da Alessandrino: energico, intraprendente, coraggioso e ambizioso, appassionato alle lotte della vita anche sul letto di morte, un esempio di quei mercanti, che, negoziando e corseggiando, mirano dalla ricchezza alla potenza. Figlio di *domina* Sondetella, marito di Ramunda, ha un figlio, Nicolosio, che a sua volta è padre di un figlio naturale, Gogarello. Un fratello, *Burgensis*, gli è morto, lasciando due figli; suo congiunto e socio di affari è Rainaldo Erro; vari suoi parenti fanno parte della buona società portovenerese.

Egli vuol essere sepolto in San Venerio e dispone assai largamente per la salute dell'anima. Ma qui il respiro è più ampio, e dopo le solite donazioni a chiese e ospedali di Portovenere, Genova e Sarzana, si dispone che l'erede debba ospitare una volta all'anno gli ospitalieri *sive nuncios* della Beata Vergine Maria di Roncisvalle e dell'ospedale di Santo Spirito di Roma. Ramunda rimane *domina et donna* alle solite condizioni; erede universale è il figlio, sempre che, — non doveva correre buon sangue con

Ramunda, e la riserva è espressa due volte molto energicamente, — sempre che non alteri tali condizioni a favore della madre, nel qual caso sarà diseredato e tutti i beni passeranno all'ospedale di San Giovanni di Genova. Lasciti sono disposti: a favore di Gogarello, che abita in una casa di Gogo; dei nipoti, purchè paghino — ciò che è giusto è giusto anche in punto di morte, — metà delle spese da lui sostenute per la madre sua e di Burgense; e infine a favore di parenti ed amici, fra i quali compaiono parecchi nomi di donne. I debiti di Gogo ammontano a 5 libre o poco più, a poco più di 37 libre i crediti; i suoi capitali sono investiti in terre, in case, in imprese di mare, in diritti feudali.

Ed è qui probabilmente l'aspetto più interessante della sua attività: le sue aspirazioni nobiliari, le sue relazioni coi grandi del tempo. Egli possiede infatti un feudo in Sardegna concessogli *a nobili domino Nicolao Aurie quondam nobilis domini Manuelis Aurie*, e di natura feudale sono con ogni probabilità i diritti che egli vanta su certe terre comprate da un *dominus* Bonavia, e quelli che rivendica contro i Mascardi di Trebbiano, ai quali ha provveduto uomini ed armi per la difesa di Amelia. Nei suoi viaggi e nelle sue intraprese ha avuto occasione di prestar danaro a Guglielmo e Ansaldino, figli di Ansaldo de Mari, l'ammiraglio di Federico II, di conoscere *nobilem dominam Symonam Aurie, uxorem domini doni Michalis de Sasari*, verso la quale vanta un credito di cento soldi per averla trasportata dalla Sardegna a Bonifacio *cum rebus suis et arnensibus et familia eius.*

Ed ecco come, per un oscuro notaio portovenerese, veniamo a conoscere il nome, finora ignoto, della moglie di Michele Zanche, un nome che può illuminare qualche punto oscuro della sua oscurissima vita.

Anche per Gogo l'allarme era prematuro. Ma, come la vigilia del testamento aveva nominato un procuratore per una lite, così quindici giorni dopo era di nuovo pronto a battagliare contro il comune di Amelia per una via che doveva attraversare certe terre, concesse in feudo a suo padre dal vescovo di Luni.

La morte non era venuta, e l'uomo ritornava al suo posto.

12.

Alessandrino e Gogo sono, nel piccolo mondo portovenerese di Giovanni di Giona, un'eccezione, che con Gogo giunge sino ai margini della storia, ai nomi illustri ed alle lotte famose. Ma qui, come accade spesso quando leggiamo queste vecchie carte, a noi interessano, anche più della

storia, i semplici casi umani, le scene dell'eterna umanità, che meglio ci avvicinano a quelle generazioni passate.

Un giorno di luglio nel tardo pomeriggio una donna con un bimbo in braccio entra in casa di Bonmigliore *de Murro*, il mastro d'ascia costruttore di navi. È Olezzosa, figlia di Aidante di Carpena; la quale, alla presenza del figlio di Bonmigliore, Franceschino, del notaio e dei testimoni, dichiara con giuramento *quod ille puer nomine Iohaninus, filius dicte Olitose, quem in brachio tenebat, erat filius dicti Franceschini et de ipso eum susceperat per carnalem commistionem, representans eum filium suum dicto patri suo et proprio genitori, ut asserebat, traddens ipsum in virtute dicti Francischini, sui genitoris, dicens:* « *Hic est filius vester* », e s' impegna sotto pena di 50 libre di genoini a non revocare la dichiarazione fatta, a non recare molestia e a non avanzare alcuna richiesta verso Franceschino a causa del figlio.

E noi possiamo ragionare a nostro agio sui motivi dell'atto, e fantasticare sulla sorte — ignota — di Olezzosa, di Franceschino e di Giovannino.

Un paio di matrimoni che dà da pensare è quello di donna Fresia e di Rosetta. Bonagiunta del fu Ughezzone di Biassa, rimasto vedovo con una figlia da marito, Rosetta, passa a seconde nozze con donna Fresia, che potremmo supporre vedova anch'essa, ma che, in ogni caso, non è più nel fiore degli anni. Ora, in una medesima sera si compiono, un po' a precipizio, diversi atti assai importanti. Anzitutto Bonagiunta rilascia quietanza alla diletta sua moglie, donna Fresia, della dote, che ammonta alla rispettabile somma di 60 libre di genoini, e le fa donazione di una somma uguale a titolo di antefatto. Immediatamente dopo la donna, col consenso del marito, promette di dare in sposa la figliastra Rosetta a Pellegrino del fu Baldinetto *de Licio*, con la dote di 35 libre fra danaro, mobili e immobili; e, seduta stante, *dictus Pellegrinus predictam Rosetam anulo desponsavit.* Fra i patti nuziali il più importante era certo questo: « *quod dictus Pellegrinus debeat et teneatur stare et habitare in una et eadem domo cum dictis Bonaiuncta et Frexia iugalibus, tempore vite eorum, laborando et bonificando terras et possessiones eorundem, et dare et assignare in eorum virtute lucrum quod pervenerit ad manus eius* ».

Tenuto conto di tutte le circostanze, vien fatto di concludere che Fresia era donna piena di temperamento, energica e volitiva, e sapeva d'un colpo solo liberarsi della figliastra, — non tanto da non poterla perseguitare, — e procurarsi un buon gastaldo; che inoltre non abbiamo alcun motivo d'invidiare la sorte di Pellegrino e di Rosetta. Ma la fonte

è così reticente sull'età, sul carattere delle persone, sul perchè di quella premura, su molti altri particolari, che non ci sarebbe affatto da meravigliarsi se il vecchio schema ci tradisse e la favola andasse tessuta in tutt'altra maniera.

Qualche sottinteso anche meno trasparente è forse in quella *pura et mera et inrevocabili donatione inter vivos*, che Benvenuto del fu Giacomo Castagna fa alla sua suocera, Marchesana, moglie di Bonagevene, della cospicua somma di 30 libre fra mobili ed immobili a sua libera scelta, *pro multis et gratuitis serviciis* resigli in altri tempi da lei, *et pro remuneratione ipsorum*; tanto più che la donazione stessa viene cassata poco meno di un anno dopo per volontà della donataria, col consenso del marito.

Chi non fa nascere dubbi o problemi è Bonaventurino del fu Gualterio. Sul conto suo pare non ci sia altro da ridire, se non che si rovina a forza di bere e di giocare. Allora si mette di mezzo un congiunto, Benato di Veneglone, e alla presenza del notaio gli fa promettere solennemente che « per il bene e il vantaggio suo e delle cose e dei beni suoi » non giocherà nè farà giocare per un anno *ad aliquem ludum açardi seu tassillarum nec ferrorum quinque, ad ludere ad nuces seu ad vinum et fructus* e che, in caso contrario, sarà tenuto a pagare ogni volta a Benato cinque soldi di genoini. Se mai un dubbio può nascere, sarà sull'efficacia che un'obbligazione come questa — di cui, com'è noto, troviamo esempi abbastanza frequenti nei nostri atti notarili, — avrà esercitato su un giocatore e un bevitore stagionato come Bonaventurino.

Dopo la vita che si schiude, dopo le amarezze, o le dolcezze, della vita, la morte. Dinanzi alla morte c'è una sincerità, che non dà adito a incertezze.

Una madre, Bonaventurosa, vedova di Stefanino Patarino, *infirma corporis, mentis vero et intellectus per Dei gratiam sana existens*, lascia per testamento eredi due figli nati da un precedente matrimonio, Ugolino e Regina, ed esclude espressamente dall'eredità, — salva la legittima, — un terzo figlio, Venerio: « *Venerium autem, filium meum, quem verberibus me affecisse assero et dico, et mihi molestum et gravem extitisse, volo et iubeo de bonis meis et hereditate mea eam tantum habere et percipere falcidiam quam sibi per leges et iura denegare non possum, in ea falcidia ipsum michi heredem instituens, ab aliis bonis meis et rebus et hereditate et successione eundem excludens* ». Ma dinanzi alla pace della morte si placa anche l'umano risentimento di una madre che è stata percossa dal figlio. Che cosa è accaduto? Un moto spontaneo nell'anima della morente, o essa ha ceduto

alle pressioni dei familiari che la circondano, del sacerdote che l'assiste, o Venerio ha chiesto e ottenuto il perdono? Fatto sta che pochissimi giorni dopo Bonaventurosa, dettando nuovamente le sue ultime volontà, *timens Dei iudicium futurum*, — l'aggiunta spiega forse il mutamento, — non fa più parola delle offese ricevute e istituisce eredi dei suoi beni «*equalliter*» Ugolino, Venerio e Reginetta.

Una donna, Simona del fu Bonfigliolo *de Boso* di Portovenere, giace inferma in casa di Bonifacio del fu Rubeo *de Rogerio* e detta le sue ultime volontà. Il caso umano sta appunto in questo, che per anni essa è vissuta con Bonifacio come legittima sposa e ne son nati tre figli, finchè una sentenza dell'arcivescovo di Genova ha annullato il matrimonio per motivi canonici, ed ora Simona è moglie di Buliono, da cui ha avuto un altro figlio. Ma, per quanto può trasparire dall'arida prosa notarile, anche in punto di morte il suo cuore è ancora pieno d'amore e di devozione verso colui, — com'essa dice, — «*quem credebam legitimum esse virum meum*», il solo che dal tempo del divorzio l'abbia soccorsa nelle sue necessità, «*cum nullum subsidium temporale habuerim a dicto tempore citra in necessariis corporis ab aliquo vivente preterquam habui a predicto Bonifacio*».

E avrà chiuso gli occhi nella sua casa, vicino a lui, come aveva desiderato.

Per queste note umane, per la buona materia che offrono questi documenti allo studio della società portovenerese del Duecento, noi volgiamo con interesse le vecchie pagine del cartulario di Giovanni di Giona.

Per i medesimi motivi vorremmo che i registri dei nostri notai, — e non soltanto medievali, — fossero più attentamente e sistematicamente ricercati, allo scopo di ricreare di momento in momento la vita dei singoli centri maggiori e minori sotto l'aspetto della società, dell'economia, della cultura, del costume.

GIORGIO FALCO

LE CONVERSAZIONI MILITARI ITALO-TEDESCHE ALLA VIGILIA DELLA SECONDA GUERRA MONDIALE

1. Premessa. Oggetto e limiti dell' indagine. 2. Insistenze di Pariani all'indomani di Monaco per l' inizio di conversazioni fra gli Stati Maggiori dell' Asse. Resistenza della *Wehrmacht* ed intervento di von Mackensen. La formula dilatoria di Canaris del 7 novembre 1938. L'appunto di von Keitel a von Ribbentrop del 27 novembre. Sua importanza ai fini della conoscenza della valutazione tedesca della situazione politica internazionale. 3. Persistenza nell' atteggiamento dilatorio da parte del ministro degli Esteri nazista. Sue probabili cause. Il viaggio a Berlino del generale Fautilli del 15 e 16 dicembre 1938. Suoi limitati risultati. 4. Il passo di Mussolini a Berlino del 23 febbraio 1939 per l'inizio delle conversazioni militari italo-tedesche. Reticenza di von Ribbentrop ed accettazione di Hitler. Probabili origini della decisione positiva della *Wilhelmstrasse* del 9 marzo 1939 e riserve mentali di von Keitel. Immediata risposta di Mussolini e sue proposte concrete. Nuova sospensione delle discussioni determinata dal colpo di mano tedesco su Praga. La decisione definitiva di Berlino del 30 marzo 1939. 5. L' incontro Keitel-Pariani del 5 e 6 aprile 1939 ad Innsbruck. Suo contenuto prevalentemente diplomatico e sue conseguenze politiche. 6. Le proposte di Pariani a Mussolini per il proseguimento delle conversazioni militari. Utilizzazione da parte di Ciano dell'annuncio dato alla stampa dell'incontro di Innsbruck per esercitare una pressione sulla Jugoslavia. 7. La conclusione dell'alleanza italo-tedesca ed il viaggio a Berlino del generale Cavallero. Suoi risultati limitati allo studio dei problemi organizzativi delle commissioni esecutive del Patto d' Acciaio. 8. L' incontro Raeder-Cavagnari del 20 e 21 giugno 1939 a Friedrichshaven. Suo contenuto e sue conseguenze politiche. Fine delle conversazioni militari italo-tedesche. 9. Conclusione.

1. Sulle conversazioni militari italo-tedesche anteriori allo scoppio della seconda guerra mondiale pochissimo è finora noto. La raccolta dei documenti diplomatici della *Wilhelmstrasse* — analogamente al materiale

dell'Archivio Storico di Palazzo Chigi da me utilizzato per lo studio delle origini del Patto d'Acciaio [1] — se getta qualche luce sui precedenti dell'incontro di Innsbruck fra Keitel e Pariani del 5 e 6 aprile 1939 [2], nulla contiene circa il loro tenore [3]. Lo stesso si dica per il Diario di Ciano [4], mentre i ricordi dell'ex-addetto militare del Reich a Roma sono al riguardo estremamente sintetici [5]. D'altra parte nessuna di dette fonti menziona il convegno di Friedrichshaven fra Raeder e Cavagnari del 20-21 giugno 1939. Eppure, ai fini di una più esatta conoscenza dello spirito con cui nacque l'alleanza italo-germanica e si pensò inizialmente alla sua applicazione, una indagine sulle conversazioni militari tra i capi dei due eserciti e delle due flotte dell'Asse si impone. Pertanto, scopo di queste note è quello di mettere in luce, prevalentemente sulla scorta di alcuni documenti inediti italiani [6], detto profilo politico, che, come si vedrà meglio in seguito, appare singolarmente interessante e chiarificatore.

2. Fino alla crisi dei Sudeti la collaborazione militare tra i due membri dell'Asse fu praticamente nulla. Alle origini di questa singolare situazione bisogna porre la valutazione pressochè assolutamente negativa dei capi della *Wehrmacht* sull'efficienza delle forze armate di Mussolini [7]. Dopo il viaggio di von Ribbentrop a Roma per proporre, il 28 ottobre 1938, al

[1] MARIO TOSCANO, *Le origini del Patto d'Acciaio*, pp. 64, 65, 66, 67, 72, 73, 74, 75, 76, 103, 104, Firenze, Sansoni, 1948.

[2] *Akten zur Deutschen Auswärtigen Politik 1918-1945. Aus dem Archiv des Deutschen Auswärtigen Amtes, Serie D (1937-1945)*, IV, *Die Nachwirkungen von München Oktober 1938 - März 1939*, DD. 402, 403, 406, 411, 455, 456, 458, 459, 461, 462, Baden-Baden, Imprimerie Nationale, 1951 (d'ora in poi citato A.D.A.).

[3] Questa lacuna sembra non dipenda dal fatto che i volumi dei documenti tedeschi finora pubblicati terminino con l'occupazione di Praga, ma dall'avvenuta distruzione delle copie dei verbali tedeschi degli incontri di Innsbruck e di Friedrichshaven.

[4] GALEAZZO CIANO, *Diario*, I, pp. 51, 52, 53, Milano, Rizzoli, 1946.

[5] ENNO VON RINTELEN, *Mussolini als Bundesgenosse. Erinnerungen des Deutschen Militärattachés in Rom 1936-1943*, pp. 59, 60, Tübingen und Stuttgart, Rainer, 1951.

[6] Essi provengono dall'Archivio Storico del Ministero degli Affari Esteri ad eccezione dei verbali del convegno di Friedrichshaven che si trovano presso il Ministero della Difesa (Marina) e saranno inclusi nei volumi XI e XIII della Serie VIII della raccolta *I Documenti Diplomatici Italiani (1861-1943)*. In considerazione del fatto che l'Archivio Storico di Palazzo Chigi è in corso di riordino, la citazione di detti documenti sarà fatta indicando soltanto il numero originario dei rapporti e dei telegrammi nella registrazione generale dell'epoca in quanto l'attuale numerazione dei pacchi ha carattere meramente provvisorio.

[7] RINTELEN, op. cit., pp. 55-56.

Governo fascista la conclusione di un' alleanza tripartita italo - nippo - tedesca [1], questo atteggiamento parve tuttavia subire una qualche evoluzione positiva.

All'indomani di Monaco il generale Pariani, sottosegretario di Stato alla Guerra e capo di S. M. dell' Esercito, aveva richiamata l' attenzione del colonnello von Rintelen sulla gravità delle conseguenze dovute all'assenza di ogni contatto tra gli Stati Maggiori di Roma e di Berlino. Nonostante l'energico linguaggio adoperato in tale occasione da Pariani, le istruzioni date da von Keitel all'addetto militare del Reich in Italia furono ancora una volta negative. L'ambasciatore von Mackensen se ne preoccupò vivamente e, nell'imminenza della prima udienza che il sottosegretario italiano alla Guerra avrebbe accordato a von Rintelen di ritorno da Berlino, telegrafò il 5 novembre 1938 a von Ribbentrop per chiedergli se questo atteggiamento del comando della *Wehrmacht* gli sembrasse in armonia con i nuovi sviluppi politici che il ministro degli Esteri nazista contemplava tra le due Potenze dell'Asse [2]. Il richiamo dell'ambasciatore sortì qualche effetto. Le istruzioni iniziali all'addetto militare furono modificate nel senso che veniva accettata la formula dilatoria dell'ammiraglio Canaris in base alla quale la *Wehrmacht* accoglieva in via di principio la proposta di Pariani, riservandosi però di indicare l'epoca ed il luogo per detti negoziati militari con il tacito proposito di guadagnare tempo [3].

Pressochè contemporaneamente all'invio a von Rintelen delle sovraindicate nuove istruzioni [4], anche il generale Marras, addetto militare italiano a Berlino, ricevette la proposta « di un prossimo inizio di scambi di vedute tra rappresentanti dell'esercito italiano e rappresentanti dell'esercito tedesco nel campo tecnico degli armamenti » [5]. I rapporti di Attolico e di Marras furono immediatamente sottoposti all'esame di Mussolini, il quale si espresse in senso favorevole all'inizio di tali scambi di vedute. Della decisione Ciano informò in data 16 novembre 1938 tanto Attolico [6], quanto Pariani [7]. Quest'ultimo, evidentemente lungi dall'immaginare le vere

[1] TOSCANO, op. cit., pp. 26-36.

[2] *Mackensen a Ribbentrop*, telegramma del 5 novembre 1938 in A.D.A., IV, D. 402.

[3] Appunto del direttore del dipartimento politico del 7 novembre 1938 in A.D.A., IV, D. 403.

[4] Appunto di von Mackensen dell'8 novembre 1938 in A.D.A., IV, D. 406.

[5] *Attolico a Ciano*, rapporto del 12 novembre 1938, n. 7801/23. Al rapporto dell'ambasciatore d'Italia a Berlino era allegato un promemoria dell'addetto militare.

[6] *Ciano a Attolico*, telespresso del 16 novembre 1938, n. 9204.

[7] *Ciano a Pariani*, lettera del 16 novembre 1938, s. n.

disposizioni della *Wehrmacht*, due giorni dopo comunicò al ministro degli Esteri fascista di essere pronto a dare seguito alla proposta aggiungendo: «sono lieto di poterti confermare che l'atto tedesco è dovuto alla constatazione degli ottimi risultati che abbiamo avuto nello studio dei mezzi tecnici, dove siamo all'avanguardia: risultati solo non ancora eseguiti da adeguata potenzialità di produzione» [1].

Effettivamente il 30 novembre 1938 il generale von Keitel trasmise a von Ribbentrop un memoriale del giorno 26 contenente le basi sulle quali, in armonia con le dettagliate istruzioni ricevute da Hitler, il comando della *Wehrmacht* intendeva condurre i negoziati con l'Italia [2]. Il documento preparato dallo Stato Maggiore tedesco era così formulato:

Berlino, 26 novembre 1938

NOTE PER LE DISCUSSIONI DELLA WEHRMACHT CON L'ITALIA

1. *Natura dei negoziati.*

Dei negoziati saranno iniziati dal Ministro degli Esteri del Reich di concerto con il capo di S. M. dell'OKW. Ulteriori negoziati saranno condotti dai servizi della Wehrmacht, eccetto per il caso di questioni che sono trattate dall'OKW (testo illeggibile) in sede dell'OKW (vedi paragrafo 5).

2. *Principio basilare dei negoziati.*

Niente condotta locale comune delle operazioni di guerra sotto un comando unificato ma assegnazione di compiti e di teatri di guerra particolari per ciascuno Stato, entro le zone del quale esso agirà indipendentemente.

3. *Base politico-militare per i negoziati.*

Guerra della Germania e dell'Italia contro la Francia e la Gran Bretagna, con primo obiettivo di mettere fuori combattimento la Francia. Ciò colpirebbe anche la Gran Bretagna, in quanto perderebbe le proprie basi per continuare la guerra sul Continente e troverebbe allora l'intera potenza delle Germania e dell'Italia diretta contra di lei sola.

Combinato con:

Stretta neutralità della Svizzera, del Belgio e dell'Olanda.

Neutralità benevola verso la Germania e l'Italia: Ungheria e Spagna.

[1] *Pariani a Ciano*, lettera del 18 novembre 1938, s. n. Il suo contenuto fu comunicato ad Attolico il 19 novembre 1938 con telespresso n. 9372.

[2] A.D.A., IV, D. 411.

Atteggiamento dubbio: Balcani e Polonia.

Atteggiamento ostile verso la Germania e l'Italia: Russia.

Le Potenze non europee possono essere lasciate, all'inizio, fuori del quadro in esame.

4. *Specificazione dei compiti da assegnarsi.*

(a) GERMANIA.

In generale. Concentrare tutte le forze di terra, mare e cielo sul fronte occidentale.

Dietro stretta osservanza della neutralità del Belgio e dell' Olanda l'estensione di questo fronte sarebbe evitata e anche il nemico probabilmente costretto ad osservare la neutralità di detti Paesi.

Guerra terrestre. Concentrare l' attacco tedesco contro la Francia fra la Mosella e il Reno in direzione sud-ovest, ed il fianco est del lato occidentale dei Vosgi.

(Sfondamento della Linea Maginot perfettamente possibile. Comprovato dal bombardamento sperimentale delle fortificazioni ceche, che sono fatte sul modello della Linea Maginot. Abbiamo a disposizione i più moderni mezzi di attacco e di artiglieria blindata a lunga gittata nell'interno delle nostre fortificazioni. Saranno date più dettagliatamente a voce le ragioni di tale opinione).

Guerra sul mare. Azione contro le comunicazioni marittime inglesi e francesi nel mare del Nord e nell' Atlantico. In quanto alle misure dettagliate per la definizione dei limiti dei teatri navali di guerra e delle questioni di mutua assistenza (approvvigionamento di carburante e di equipaggiamento, arsenali, ecc.), esse saranno decise nel corso di conversazioni tra le due Marine.

Guerra nel cielo. Offensiva aerea simultanea contro la Gran Bretagna ed il Nord della Francia. Tagliare le comunicazioni marittime britanniche in collaborazione con la Marina.

(b) ITALIA.

In generale. Mantenimento della neutralità balcanica (base comune di approvvigionamenti), aumento della pressione sulla Spagna, occupazione delle isole Baleari (nessun passaggio per le truppe o le forze aeree della Francia). Minacciare le sfere d'influenza britanniche e francesi nel Nord-Africa, Egitto, Palestina e Oriente. Incoraggiamento attivo al movimento ribelle nel Marocco. Mediante la concentrazione di tutti questi mezzi, disperdere lo sforzo di guerra britannico sul mare e nel cielo.

Guerra terrestre. Tenere immobilizzato il più gran numero possibile di forze francesi sul fronte alpino italiano.

Scartare la minaccia alla Germania sulla sua frontiera orientale e sud-orientale inviando forze italiane (di concerto con forze ungheresi) contro la Polonia, se quest'ultima assume un atteggiamento minaccioso.

Attacco contro il Nord-Africa francese e conquista della Corsica.

Guerra sul mare. Operazioni contro le comunicazioni marittime bri-

tanniche e francesi nel Mediterraneo, specialmente contro le comunicazioni della Francia con il Nord-Africa. Eliminazione di Gibilterra. Per quanto concerne la delimitazione dei teatri navali di guerra, vedi 4 (a).

Guerra nel cielo. Guerra aerea contro la Francia al sud della linea che va dal Lago di Ginevra a La Rochelle, contro le colonie nord-africane, e contro le comunicazioni marittime francesi nel Mediterraneo.

5. *Questioni della Wehrmacht in generale.*

(a) Partecipazione dell'Italia a tutte le misure difensive, attive e passive, della Germania.

(b) Scambio di informazioni tra i servizi delle forze armate.

(c) Partecipazione dell'Italia alla censura di guerra per quanto concerne i Paesi stranieri.

(d) Collaborazione nella propaganda di guerra e nell' economia di guerra.

(e) Collaborazione nel ramo delle materie prime e della produzione degli armamenti.

(f) Collaborazione nel ramo delle comunicazioni [1].

Lasciando da parte le direttive di ordine puramente tecnico-militare, qui preme soffermarsi sulle premesse politiche. Da esse risulta che sul finire del 1938 Hitler era ancora orientato verso la ricerca preliminare di una soluzione militare ad Occidente. In tale eventualità egli considerava sicura l'ostilità dell' U.R.S.S., dubbio l'atteggiamento della Polonia e degli Stati balcanici e si proponeva di rispettare la neutralità del Belgio, dell'Olanda e della Svizzera. Le previsioni sul comportamento della Spagna (la guerra civile non era ancora ultimata e pertanto la posizione di Franco non definitivamente consolidata) apparivano alquanto ottimistiche al punto che l'Italia, la quale, in vista dell'entrata in vigore degli accordi di Pasqua con la Gran Bretagna, aveva poco prima ultimato il ritiro di un forte nucleo dei suoi « volontari », con la conseguenza di ridurre i mezzi di pressione sul Governo di Burgos, avrebbe dovuto potere procedere ugualmente all'occupazione delle Baleari.

Senza dubbio il dato più interessante è quello relativo alla Russia. Esso sta ad indicare che in quell'epoca, nonostante l'esistenza di qualche indicazione favorevole da Mosca [2], Hitler era ancora lontano dal considerare possibile un accordo con l' U.R.S.S.. Le illusioni sul comportamento di Franco a così breve distanza dalla sua dichiarazione di neutralità fatta in occasione della crisi dei Sudeti [3] e su quello dell' Ungheria nei riguardi

[1] *Keitel a Ribbentrop*, lettera del 30 novembre 1938 in A.D.A., IV, pp. 464-465.
[2] A.D.A., IV, DD. 476, 478.
[3] A.D.A., III, DD. 622, 624, 630, 641.

della Polonia dopo le molte prove di intimità fra Budapest e Varsavia successive a Monaco lasciano perplessi. Per contro il memoriale della *Wehrmacht* conferma le risultanze del processo di Norimberga circa la posizione di allora del cancelliere tedesco verso la Polonia, la Francia e la Gran Bretagna [1]. Lo stesso si dica per l'atteggiamento in favore al mantenimento della neutralità dei Balcani, atteggiamento ribadito all' inizio della seconda guerra mondiale.

Resta infine da rilevare la collocazione al di fuori del quadro politico in esame delle Potenze non europee. Quali fossero effettivamente le ragioni (tecniche o politiche) di tale posizione assunta proprio nel momento in cui il ministro degli Esteri del Reich stava propugnando la conclusione di un'alleanza militare dell'Asse con il Giappone, non è chiaro. Comunque, questa linea di condotta per le conversazioni con lo Stato Maggiore italiano, suggerita allorchè le prospettive di un'intesa con Tokio erano le più favorevoli, finì per non essere più mutata dal comando della *Wehrmacht* e, come si vedrà meglio in seguito, doveva esercitare qualche peso sulla soluzione finale dei negoziati diplomatici iniziati fra Roma, Berlino e Tokio e conclusi con l'alleanza bilaterale italo-tedesca.

3. La nota di von Keitel non ebbe alcun seguito immediato. Evidentemente von Ribbentrop, in vista dell' ampiezza del suo programma di azione per la realizzazione del quale il limitato apporto italiano gli appariva insufficiente e comunque rapidamente ottenibile, doveva considerare più urgente la conclusione dell' alleanza tripartita sulla cui imminenza egli nutriva però molte illusioni. D'altra parte Mussolini non aveva ancora

[1] *Trial of the Major war criminals before the International Military Tribunal*, XXVI, D. 798-PS, pp. 338-339; XXXVII, D. 0794 L, pp. 549-550, Nuremberg, 1949. Il 23 maggio 1939 Hitler dichiarò infatti ai suoi generali: «... Se non è sicuro che un conflitto tedesco-polacco non condurrà ad una guerra in Occidente, *allora la lotta dovrà essere all' inizio contro l'Inghilterra e la Francia* ...». Il 22 agosto 1939, lo stesso Hitler, rivolgendosi ancora una volta ai comandanti delle grandi unità mobilitate, così si espresse: «... Era chiaro per me che un conflitto con la Polonia avrebbe dovuto venire prima o poi. Io avevo già presa questa decisione in primavera, *ma ritenevo che avrei prima dovuto rivolgermi contro l'Occidente entro pochi anni e solo più tardi contro l'Oriente*. Ma l'ordine della successione non può essere stabilito ... Io desideravo stabilire delle relazioni accettabili con la Polonia *allo scopo di combattere prima contro l'Occidente*. Ma questo piano che mi conveniva non ha potuto essere attuato dal momento che i punti essenziali sono mutati. Mi è apparso evidente che *la Polonia ci avrebbe attaccato in caso di conflitto con l'Occidente* ...».

presa una posizione definitiva sulle proposte tedesche del 28 ottobre 1938 che di primo acchito aveva dichiarato di ritenere premature.

Nell'attesa tuttavia di dare inizio alle auspicate conversazioni generali fra i due Stati Maggiori degli eserciti dell' Asse, Roma e Berlino si accordarono su di una base più modesta, limitata cioè agli scambi di vedute sugli armamenti e le munizioni. A tale fine il generale Fautilli, ispettore dell' Arma di Artiglieria, si recò alla metà di dicembre nella capitale tedesca a capo di una missione militare.

Sull' andamento di tali colloqui l'addetto militare italiauo a Berlino così riferì all'ambasciatore:

« Nei giorni 15 e 16 corr. la missione del Generale Fautilli ha tenuto le riunioni previste col Generale Fromm e con altri ufficiali del Comando Superiore dell'Esercito.

In queste riunioni sono state concordate — con riserva di approvazione da parte delle autorità superiori — le modalità con le quali verrà attuata la collaborazione nel campo tecnico fra i due eserciti. Questa collaborazione verrà attuata mediante il reciproco invio di ufficiali competenti per le varie questioni, i quali si scambieranno dati e notizie sui vari gruppi d' argomenti interessanti i problemi militari di carattere tecnico e prenderanno conoscenza di materiali e di impianti.

La missione ha avuto una accoglienza molto amichevole e da parte tedesca, come da parte nostra, si è dimostrato di essere pronti ad attuare questo scambio senza riserve.

Il Generale Fromm mi ha riferito che, presentandosi al Generale von Brauchitsch per ricevere direttive sull'argomento, questi gli ha detto che nessun segreto deve esistere per l'esercito italiano su quanto forma oggetto della collaborazione tecnica proposta.

La missione Fautilli è stata ricevuta in modo molto cordiale dal Generale von Brauchitsch » [1].

A sua volta l'incaricato d'affari d'Italia a Berlino così si esprimeva in una sua lettera personale a Ciano del 20 dicembre 1938:

« Come ho scritto ufficialmente, abbiamo qui avuto in questi giorni la nostra missione militare, guidata dall'Ispettore di Artiglieria, Generale Fautilli che, a seguito degli accordi di massima intervenuti in questo campo, è venuto qui per fissare con i Tedeschi i dettagli delle prossime prese di contatto tra gli elementi tecnici del nostro esercito e di quello del Reich.

Il Generale Fautilli mi ha confermato di essere stato gradevolmente sorpreso di constatare come i tedeschi abbiano finalmente, e per la prima

[1] *Magistrati a Ciano*, telespresso del 17 dicembre 1938, n. 8970/2678.

volta, mostrato di abbandonare ogni riserva nei nostri confronti. (Essi) gli sono sembrati nettamente disposti ad entrare, senza retorica, nel vivo del problema di una effettiva collaborazione tecnica fra i due eserciti. Le accoglienze qui fatte alla nostra missione sono state particolarmente cordiali... » [1].

Nonostante l'apparente calore delle accoglienze riservate dai tedeschi alla missione del generale Fautilli non sembra che essa abbia indotto il comando della *Wehrmacht* a mutare sostanzialmente la sua posizione dilatoria, nè che, anche a proposito degli scambi di notizie in materia armamenti, le conversazioni siano andate al di là della semplice formulazione di un piano di lavoro di massima. Evidentemente, prima di potere procedere oltre, era necessario sgomberare il terreno dagli ancora persistenti ostacoli di ordine politico e psicologico.

4. Iniziati, ai primi di gennaio del 1939, i negoziati formali con Tokio per la conclusione dell'alleanza tripartita [2], nell'attesa del loro esito, per qualche tempo non si parlò più delle conversazioni fra i due Stati Maggiori dell' Asse. Fu solo il 23 febbraio 1939 che Mussolini, irritato per le continue difficoltà frapposte dai giapponesi, naturalmente portato a considerare in termini eccessivi il ruolo del proprio Paese e sottovalutando le ragioni che inducevano la *Wilhelmstrasse* a perseguire in via preliminare l' intesa oceanica con il Giappone, dispose affinchè Attolico risollevasse con von Ribbentrop la questione delle intese militari, che, a suo avviso, apparivano consigliabili « sopratutto in vista dell' approssimarsi della sottoscrizione dell'accordo con il Giappone. Qualora il ministro degli Esteri nazista fosse stato dello stesso parere si sarebbe potuto stabilire in via preliminare una intesa di massima da concretarsi in dettagli successivi » [3].

Un'indisposizione di von Ribbentrop ritardò il passo di Attolico [4], che

[1] *Magistrati a Ciano*, lettera personale del 20 dicembre 1938, s. n.

[2] TOSCANO, op. cit., pp. 48-63.

[3] *Ciano a Attolico*, telegramma del 23 febbraio 1939, n. 2979/75 P. G. L' argomento addotto da Ciano « approssimarsi della sottoscrizione dell'accordo con il Giappone », non solo non corrispondeva affatto all' effettivo andamento dei negoziati con Tokio, ma neppure al reale pensiero di Mussolini ch'era stato mosso, sia dalla lentezza dei giapponesi, sia dalla sua preferenza per un'alleanza a due. Esso si spiega tuttavia con la necessità di presentare la proposta come dettata unicamente da esigenze tecniche per facilitarne l'accettazione da parte di von Ribbentrop.

[4] *Attolico a Ciano*, telegramma del 23 febbraio 1939, n. 94.

ebbe poi luogo il 28 febbraio. Il capo della *Wilhelmstrasse*, di fronte alla richiesta italiana, si mostrò dapprima alquanto esitante, quindi, sotto la pressione delle argomentazioni dell'ambasciatore, dichiarò di essere d'accordo in linea di massima e di riservarsi di dare una risposta precisa al più presto [1].

Indubbiamente von Ribbentrop, sia per sfiducia nella potenza effettiva dell'Italia, sia, forse, per il desiderio di non legarsi prematuramente solo con il Governo fascista in Europa, doveva avere in animo di non dipartirsi dalla sua abituale posizione dilatoria, tanto è vero che non sembra che abbia nemmeno messo Hitler al corrente della richiesta di Mussolini. Senonchè, avendo avuto Attolico l'occasione di incontrarsi tre giorni dopo con il Führer ad un pranzo nella Cancelleria del Reich, ne approfittò per discutere la cosa personalmente con lui ed ottenere il consenso del dittatore tedesco [2].

La resistenza di von Ribbentrop, secondo quanto risulta da una lettera personale del Segretario di Stato von Weizsäcker a von Mackensen del 5 marzo [3], era dovuta sopratutto al timore che il Governo fascista si fosse prefisso degli obiettivi limitati (di concludere cioè solo l'alleanza italo-tedesca e non quella triangolare). In realtà, il ministro degli Esteri nazista non appariva troppo lontano dal vero, almeno per ciò che si riferiva alle idee personali di Mussolini [4], e ciò spiega il contegno evasivo in tema di intese militari da lui mantenuto con Attolico ancora il 4 marzo 1939 [5]. Per contro von Mackensen, sulla scorta anche di informazioni fiduciarie [6], doveva replicare a von Weizsäcker contestando l'interpretazione

[1] *Attolico a Ciano*, telegramma del 28 febbraio 1939, n. 101 e rapporto in pari data n. 1708.

[2] *Attolico a Ciano*, rapporto del 2 marzo 1939, s. n.

[3] *Weizsäcker a Mackensen*, lettera del 5 marzo 1939 in A.D.A., IV, D. 456.

[4] CIANO, *Diario*, cit., I, pp. 48-49.

[5] *Attolico a Ciano*, rapporto del 4 marzo 1939, n. 1864.

[6] In un appunto dell'8 marzo 1939 un agente segreto informava l'ambasciatore del Reich a Roma che Mussolini, alle reiterate pressioni di Badoglio e di Pariani per iniziare immediatamente delle conversazioni militari con i tedeschi avrebbe risposto testualmente: "*Sì! ma aspettate!*„. Badoglio e Pariani sarebbero allora ritornati alla carica sottolineando la necessità di non perdere altro tempo, ma senza riuscire a fare modificare l'atteggiamento del capo del Governo fascista. Secondo l'agente segreto, negli ambienti dello Stato Maggiore italiano si sarebbero fatte due ipotesi per spiegare la condotta di Mussolini. In base alla prima, questi avrebbe desiderato di vedere prima risolta definitivamente la questione spagnola. In base alla seconda, il capo del Governo fascista avrebbe temuto che, qualora la notizia delle

data a Berlino delle intenzioni del Governo fascista, mettendo in dubbio l'affermazione di Attolico di parlare in nome del capo del Governo ed attribuendo piuttosto a Mussolini il proposito di ritardare i colloqui fra gli Stati Maggiori fino a che la preparazione militare italiana fosse maggiormente progredita [1].

Prima che il parere dell'ambasciatore del Reich a Roma pervenisse alla *Wilhelmstrasse* von Ribbentrop prese l'attesa decisione. Il 9 marzo Attolico telegrafò infatti da Berlino:

« Ribbentrop mi comunica aver oggi conferito con Generale Keitel circa miglior modo per mettere in esecuzione proposta del Duce e già accolta dal Führer, di procedere ad una intesa tecnica fra Stati Maggiori dei due Paesi.

Keitel si metterà a sua volta in comunicazione con le autorità militari italiane a mezzo dell'Addetto militare tedesco a Roma Generale Rintelen.

Ribbentrop ritiene che forse i contatti necessari allo scopo potranno essere opportunamente iniziati con un incontro, in località da stabilirsi, tra Keitel e il Generale Pariani.

Si vedrà a suo tempo se e come convenga dar pubblico annunzio della cosa a mezzo della stampa.

Ribbentrop, per parte sua, non avrebbe in proposito obiezione alcuna [2].

È molto verosimile che la decisione di von Ribbentrop sia da collegare all'imminente colpo di mano su Praga, di cui gli italiani erano stati tenuti completamente all'oscuro. La mossa tedesca avrebbe potuto dare ad un tempo soddisfazione a Mussolini e l'impressione di una marcata solidarietà dell'Asse in un momento particolarmente difficile per Berlino. D'altra parte, da una comunicazione del giorno dopo di von Weizsäcker a von Mackensen, apprendiamo che nella mente di von Keitel e con l'approvazione di von Ribbentrop, le progettate conversazioni avrebbero dovuto essere divise in due tempi, il primo, della durata di parecchi mesi, per preparare l'inventario dei mezzi disponibili ed il secondo, da iniziare solo dopo la definizione del negoziato tripartito con Tokio, per discutere i problemi operativi [3].

conversazioni fra gli Stati Maggiori dell'Asse fosse trapelata, la Francia avrebbe potuto accrescere la propria pressione prendendo persino l'offensiva e decidere di attaccare immediatamente l'Italia (A.D.A., IV, p. 511).

[1] *Mackensen a Weizsäcker*, lettera del 1939 in A.D.A., IV, D. 458.

[2] *Attolico a Ciano*, telegramma del 9 marzo 1939, n. 113.

[3] *Weizsäcker a Mackensen*, telegramma del 10 marzo 1939 in A.D.A., IV, D. 459. Questi propositi di von Keitel non contraddicono i rilievi precedentemente formulati

Comunque, tanto Mussolini quanto Ciano, ignari dei propositi tedeschi verso la Cecoslovacchia e del programma di von Keitel, accolsero con viva soddisfazione la comunicazione di Attolico [1] cui il ministro degli Esteri fascista così rispose il 10 marzo 1939:

« Comunica a Ribbentrop quanto segue:

1) Pienamente d'accordo circa incontro Keitel-Pariani;
2) Incontro dovrebbe aver luogo subito;
3) Località incontro da noi suggerita è Innsbruck;
4) Riteniamo opportuno che dell'incontro sia data notizia a mezzo della stampa.

Telegrafa » [2].

Attolico trasmise telefonicamente ad Hewel l'11 mattina la comunicazione del Governo fascista in cui erano da rilevare la richiesta di dare immediato inizio alle conversazioni (probabilmente per evitare un mutamento di idee a Berlino), la scelta di una località situata in Germania ed in prossimità della frontiera italiana (evidentemente quale atto di cortesia verso la *Wehrmacht* e per evitare interpretazioni pericolose circa gli obiettivi della politica dell'Asse) e la decisione di dare notizia alla stampa dell'incontro tra i due capi di S. M. (sia in vista di un'eventuale azione in Albania, sia per rafforzare la posizione del Governo fascista verso la Francia). Von Ribbentrop, informato della cosa, diede la sua adesione ed Hewel, richiesto di fissare la data prescelta dai tedeschi per l'incontro, si riservò di precisarla in seguito dopo di essersi consultato nuovamente con il ministro degli Esteri [3]. Il 14 marzo 1939 l'ambasciatore d'Italia a Berlino vide von Weizsäcker per ribadire l'urgenza

a proposito della esclusione del Giappone dal quadro politico prospettato nel memoriale del comando della *Wehrmacht* a von Ribbentrop del 26 novembre 1938 in quanto, come si vedrà meglio in seguito, dovevano restare lettera morta.

[1] CIANO, *Diario*, cit., I, pp. 52-53.

[2] *Ciano a Attolico*, telegramma del 10 marzo 1939, n. 4063/97 P. G.

[3] A.D.A., IV, D. 461; *Attolico a Ciano*, telegramma dell'11 marzo 1939, n. 114. Fra il telegramma di Attolico e l'appunto di Hewel vi è discrepanza. L'ambasciatore affermò che la riserva di von Ribbentrop si riferiva alla necessità di consultarsi con i militari e diede l'impressione di avere conferito con il ministro. Avendo (secondo quanto risulta dalle note di Hewel) trasmessa — andando al di là delle istruzioni di Ciano — la comunicazione di Palazzo Chigi a nome di Mussolini, si spiega, per ragioni di protocollo, la telefonata ad Hewel, diplomatico distaccato presso la cancelleria del Reich. Di qui i due tempi della telefonata e la necessità materiale di una seconda consultazione di Hewel con von Ribbentrop che l'ambasciatore evitò di riferire.

del desiderio del suo Governo di iniziare le conversazioni fra gli Stati Maggiori, ma senza ottenere alcuna nuova indicazione [1].

L'occupazione di Praga determinò nei rapporti italo-tedeschi una grave crisi durata sostanzialmente un paio di settimane nel corso delle quali naturalmente non si parlò più del progettato incontro di Innsbruck. Poi l'isolamento nel quale entrambe le Potenze dell'Asse erano venute trovarsi provocò un loro nuovo riavvicinamento. Fra le varie azioni contemplate a Berlino, sia per placare il risentimento di Mussolini, sia per replicare alle misure politico-militari in corso nel campo delle Democrazie, quella relativa all'inizio effettivo dei colloqui Keitel-Pariani doveva logicamente apparire tra le più agevoli e spettacolari.

Il primo annuncio dell'imminente decisione della *Wilhelmstrasse* si trova in una lettera personale a Ciano del 30 marzo 1939 del ministro consigliere dell'ambasciata d'Italia a Berlino, il quale così si esprimeva:

« Von Weizsäcker mi conferma che nella prossima settimana avrà luogo, con ogni probabilità ad Innsbruck, il progettato incontro Pariani-Keitel.

Von Ribbentrop non si è ancora espresso circa l'opportunità di un comunicato alla stampa, prima o dopo l'incontro. Von Weizsäcker, da parte sua, riterrebbe necessario che la cosa sia, ad un dato momento, resa di pubblica ragione.

Come conosci, la visita del Visconte Gort al Generale Gamelin è in questi giorni oggetto di molte informazioni e descrizioni sulla stampa » [2].

Questa comunicazione dava l'impressione che, nonostante le assicurazioni dell'11 marzo, von Ribbentrop fosse ancora incerto sia sulla scelta della località dell'incontro, sia sulla questione del comunicato. Due giorni dopo però Attolico telegrafò a Roma:

« Il 6 sera qui si intenderebbe — se V. E. è d'accordo — di pubblicare, contemporaneamente a Vienna e Berlino, sull'incontro Pariani-Keitel seguente brevissimo comunicato: « Durante 5 e 6 aprile hanno avuto luogo delle riunioni (zusammenkunft) fra il rappresentante del Comando Superiore Militare tedesco, Generale von Keitel, e il Sottosegretario di Stato al Ministero della Guerra e Capo dello Stato Maggiore dell'Esercito italiano Generale Pariani ».

Si ritiene che semplice annunzio di cui sopra basterebbe e anzi

[1] A.D.A., IV, D. 462. Di questo passo, effettuato poche ore prima della marcia su Praga, Attolico non sembra avere data notizia a Roma.

[2] *Magistrati a Ciano*, lettera del 30 marzo 1939 s. n.

sarebbe più eloquente di lunghi comunicati. Nessuna (dico nessuna) menzione sarebbe fatta della località dell'incontro » [1].

Evidentemente la fissazione definitiva delle date e della località del convegno dovette avere luogo tramite von Rintelen, giacchè il 2 aprile Pariani comunicò a Ciano dette indicazioni ed il nominativo degli ufficiali che l'avrebbero accompagnato [2]. La sera dello stesso giorno il ministro degli Esteri fascista telegrafò ad Attolico la propria approvazione del testo del progettato comunicato [3].

Dopo cinque mesi di discussioni il primo convegno tra i due capi di S. M. degli eserciti dell'Asse stava finalmente per realizzarsi.

5. Sul contenuto delle conversazioni di Innsbruck disponiamo di cinque distinti documenti inviati per conoscenza dal sottosegretario italiano alla Guerra a Ciano il 17 aprile 1938 [4]. Il primo conteneva il verbale riassuntivo di colloquio Keitel-Pariani avvenuto il 5 aprile. Il secondo — sotto forma di appunto per il sottosegretario — elencava le richieste e le proposte del capo di S. M. della *Wehrmacht* presentate il 5 aprile. Il terzo consisteva nel verbale delle conversazioni Keitel-Pariani del 6 aprile. Il quarto era costituito da una nota dell'addetto militare italiano a Berlino sull'apprestamento bellico della Germania. Il quinto era dato da un commento sui dati emersi dalle conversazioni nel loro complesso.

Il verbale riassantivo del primo colloquio Keitel-Pariani era così formulato:

« 1. Il Generale Keitel dichiara per incarico del Führer che la Germania in qualunque caso di guerra sarà a fianco all'Italia.

2. Il Generale Pariani comunica che il Duce ha sempre confermato l'intangibilità dell'Asse. Il Duce gli ha dato incarico di informare che in caso di guerra contro la Francia isolata l'Italia chiederà alla Germania soltanto un aiuto in materiali dato che essa ha forze sufficienti per condurre la lotta.

3. Il Generale Keitel accenna alla difficoltà di localizzare la guerra

[1] *Attolico a Ciano*, telegramma del 1° aprile 1939, n. 204.

[2] *Pariani a Ciano*, lettera del 2 aprile 1939, n. 25461.

[3] *Ciano a Attolico*, telegramma del 2 aprile 1939, n. 5851/127 P. G.

[4] *Pariani a Ciano*, lettera del 17 aprile 1939 s. n. Quanto è rimasto dei documenti tedeschi relativi al convegno di Innsbruck venne presentato al processo di Norimberga con la sigla C. 164 ma non è stato pubblicato in nessuna delle raccolte ufficiali degli atti dell'accusa.

fra l'Italia e la Francia. È da ritenere che l' Inghilterra, inizialmente in forma larvata, venga in aiuto alla Francia e che gradatamente si sviluppi una guerra contro le due Potenze occidentali così che la Germania venga costretta ad intervenire più tardi in circostanze sfavorevoli per una guerra di rapida decisione.

4. Il Generale Pariani chiarisce che ha inteso riferirsi al caso di un conflitto limitato all'Italia e alla Francia. Se invece il conflitto si dovesse allargare è evidente che sarebbe meglio iniziare senz'altro la guerra insieme con la Germania.

5. Il Generale Pariani e il Generale Keitel concordano nell'opinione che sia inevitabile nell' avvenire un conflitto con le due grandi Potenze occidentali. Le migliori possibilità si avrebbero se fosse possibile iniziare una guerra insieme e di sorpresa in un momento favorevole per gli Stati totalitari.

6. Il momento più propizio per una tale guerra potrebbe verificarsi fra qualche anno, quando cioè gli armamenti dell'Italia e della Germania avessero raggiunto una più completa efficienza e d' altra parte gli armamenti dell'Inghilterra fossero ancora incompleti.

7. Il Generale Pariani e il Generale Keitel sono d'accordo nel tenere presente che queste conversazioni riguardano soltanto l' aspetto militare della questione e non le decisioni politiche di competenza dei Capi.

8. Il Generale Pariani e il Generale Keitel sono anche d' accordo nel ritenere che sia necessario prendere in considerazione due eventualità: una guerra di rapida decisione e una guerra di lunga durata.

È in ogni caso di grande importanza che siano assicurati i rifornimenti degli Stati balcanici. Questo verrà ottenuto nel modo migliore col mantenimento dell'indipendenza di tali Stati (Romania, Bulgaria, Jugoslavia) e con lo sviluppo della loro capacità economica per il quale Germania e Italia potranno collaborare.

9. Il Generale Pariani e il Generale Keitel concordano, infine, anche sulla necessità che Italia e Germania si prestino reciproco appoggio non soltanto nel campo militare ma anche in quello economico ».

Il pro-memoria a Pariani sulle richieste e proposte di von Keitel era del seguente tenore:

« 1. Il Generale Keitel ha informato che proporrà al Führer un incontro e uno scambio diretto di idee col Duce per l'esame politico della situazione nei riguardi di un futuro conflitto con le Potenze occidentali.

Il concetto espresso dal Generale Keitel e che sembra riflettere il pensiero del Führer è che non convenga impegnare in un avvenire immediato un conflitto con la Francia che inevitabilmente si estenderebbe anche all' Inghilterra ma che debba invece affrontarsi la guerra con le Potenze occidentali fra qualche anno (3-4) ossia quando l'Italia e Germania avranno raggiunto un adeguato grado di apprestamento. La guerra dovrebbe essere

iniziata contemporaneamente, di sorpresa, nel momento voluto in modo da assicurare le massime probabilità di un rapido successo.

2. Il Generale Keitel ha fatto presente che la Germania avrebbe intenzione di ritirare dalla Spagna le proprie truppe dopo la solenne rivista che si svolgerà a Madrid. Per ogni decisione al riguardo intende però mettersi d'accordo con l'Italia e ciò anche per le questioni che riguardano l'azione in Spagna.

In particolare occorre che siano presi accordi circa:

— il rimpatrio delle truppe;

— la cessione di materiale di armamento alla Spagna;

— l'appoggio che potrà essere dato per l'organizzazione militare.

Fa presente l'interesse che ha la Germania alla predisposizione di punti di appoggio per sommergibili sulle coste Iberiche o per lo meno a impedire che siffatti punti di appoggio vengano costituiti dall'Inghilterra o dalla Francia.

3. Nel corso del colloquio è stata messa in rilievo l'importanza di un sollecito esame in comune delle necessità o delle possibilità di rifornimento in caso di guerra e in particolare delle risorse degli Stati Balcanici, della loro ripartizione e delle vie di affluenza.

In connessione con questo problema e nei riguardi della collaborazione operativa si presenta anche lo studio delle comunicazioni fra l'Italia e la Germania e dell'aumento della loro potenzialità.

Il Generale Keitel ha proposto che il comando superiore della Wehrmacht e in particolare l'ufficio delle economie di guerra si metta a contatto con gli organi corrispondenti italiani.

Il verbale delle conversazioni Keitel - Pariani del 6 aprile suonava così:

« Il Gen. Keitel illustra i criteri, la specie e l'entità dell'organizzazione difensiva delle frontiere est ed ovest della Germania. Accenna ai lavori in corso e conclude che nel 1939 sarà raggiunta la voluta efficienza.

Sulla frontiera occidentale esistono 2 linee, complessivamente 12000 opere.

Il Gen. Pariani espone i criteri della organizzazione difensiva sulla frontiera occidentale ponendo in risalto l'ostacolo costituito dalla fascia alpina completa e valorizza le opere costruite e che risultano disposte su tre sistemi.

Il Gen. Keitel tratta delle comunicazioni rotabili e ferroviarie che collegano la Germania con l'Italia e, considerata la insufficienza di esse, prospetta la necessità di migliorarle. Accenna all'idea di una ferrovia per il Passo in Resia e considera indispensabile aumentare la potenzialità della linea di Tarvisio.

Il Gen. Pariani concorda sulla necessità di migliorare le comunicazioni. Una ferrovia per Resia sarebbe certamente utilissima, ma richiederebbe

enorme spesa e tempo. Da parte dell'Italia sono in corso provvedimenti per migliorare le comunicazioni di Tarvisio. Per avere altri due itinerari indipendenti sarebbe opportuno provvedere agli allacciamenti rotabili ai passi del Rombo e di Vizee. Il problema è di modesta entità.

Il Gen. Keitel accetta la proposta che metterà allo studio per una sollecita attuazione.

Il Gen. Pariani aderisce al programma indicato dalla delegazione tedesca come base per prossime riunioni.

Questione delicata e di grande rilievo è quella di un comando *unico* in caso di guerra di coalizione.

Per ora è sufficiente affermare che occorrerà un *piano unico* ed il più stretto collogamento tra i comandi delle forze armate dei due Paesi.

Il Gen. Keitel, pur rilevando l'importanza del comando unico, concorda».

Le note dell'addetto militare italiano a Berlino sull'apprestamento militare tedesco erano così formulate:

«La Germania dispone attualmente di 51 divisioni di varia specie e precisamente:

— 35 divisioni di fanteria;
— 4 divisioni motorizzate;
— 3 divisioni di montagna;
— 5 divisioni corazzate;
— 4 divisioni leggere;
— inoltre una brigata di cavalleria (Prussia orientale) e un certo numero di divisioni di frontiera.

Tutte le unità ora dette sono raggruppate in 18 corpi di Armata più 3 comandi di frontiera equiparati a comandi di corpo d'Armata.

È da prevedere che questo ordinamento di pace non subirà in avvenire notevoli variazioni. Gli sforzi attuali sono diretti essenzialmente a colmare le tre lacune principali:

— la scarsità delle riserve istruite;
— la deficenza di artiglieria pesante;
— la scarsità dei quadri.

Per quanto riguarda le riserve è da tenere presente che la Germania dispone attualmente di sole tre classi che hanno compiuto il servizio biennale; una quarta classe sarà congedata in settembre. Si sta provvedendo mediante chiamate di breve durata (tre mesi) a istruire le classi che non furono sottoposte in passato al servizio militare obbligatorio. Per accelerare tale lavoro sono stati ampliati i quadri delle unità di complemento (Ergenzung). È anche previsto che nel prossimo autunno dopo congedata la classe anziana venga fatto un richiamo di personale a ferma ridotta rinviando a gennaio la chiamata della nuova classe. Si può calcolare che il gettito attuale delle classi dell'esercito sia di circa 300.000 uomini.

Per quanto riguarda le artiglierie l'esercito tedesco difetta attualmente di artiglierie pesanti. Si tratta in sostanza di costituire le artiglierie di corpo d'Armata, di Armata e di Esercito. Questo problema assume speciale importanza perchè le artiglierie pesanti dovranno avere un grande sviluppo, adeguato cioè alla necessità di superare la linea Maginot.

Si lavora attivamente per preparare tutti gli ufficiali occorrenti. Un grande sforzo è stato compiuto in quanto dai 4000 ufficiali della Reichswehr si è ora passati a circa 30.000 ufficiali, ma molto rimane ancora da compiere, anche perchè questi quadri devono essere accuratamente preparati.

Il numero delle divisioni mobilitabili sarà nel prossimo anno di circa 100. Anche attualmente potrebbero mobilitarsi un centinaio di divisioni ma una ventina di esse sono costituite con personale di Landwehr ossia per la massima parte con ex combattenti della grande guerra e perciò di classi molto anziane. Nel settembre scorso quando fu attuata la mobilitazione erano state preparate 21 di tali divisioni. A partire dall' anno prossimo le 100 divisioni su accennate saranno costituite per metà circa da divisioni di riserva le quali secondo la concezione attuale dovranno avere la stessa efficienza delle unità attive. Esse avranno la stessa costituzione e lo stesso armamento di queste ultime, saranno inquadrate con nuclei forniti dalle unità attive stesse. Queste a loro volta, le quali sono permanentemente su un piede prossimo a quello di guerra, sostituiranno i nuclei d' inquadramento con personale delle classi della riserva. Non sussisteranno più le divisioni di Landwehr, saranno invece costituite grandi unità territoriali le quali potranno anche essere impiegate per tenere fronti difensive di secondaria importanza.

Il numero delle unità di pace, come già detto, non subirà sensibili varianti ; invece il gettito delle nuove classi istruite verrà impiegato per costituire altre divisioni di riserva. Si può calcolare che a partire dal prossimo anno si potranno costituire ogni anno oltre 7-8 divisioni di riserva. Ciò naturalmente fino a un certo limite. In caso di guerra i corpi d'Armata verranno organizzati in Armate, queste raggruppate, se necessario, in gruppi di Armate ; eventualmente verranno anche costituiti comandi di teatri di operazioni. A titolo di esempio è stata citata la possibilità che le forze operanti alla frontiera occidentale vengano raggruppate in tre gruppi di Armate : Reno superiore, Palatinato, Reno inferiore. Concetto di operazione ? potrebbe essere questo di esercitare il massimo sforzo in corrispondenza del Palatinato.

La Germania non trovasi ancora in condizione di affrontare in piena efficienza una guerra europea di rapida decisione o anche di lunga durata. Per la prima mancano ancora le artiglierie pesanti occorrenti ; per la seconda mancano adeguate riserve di materiali. Si sta attualmente lavorando intensamente per i materiali di armamenti tuttavia si può dire che soltanto adesso si comincia a lavorare a pieno rendimento. Attualmente mancano adeguate scorte di materiali e il munizionamento disponibile è limitato.

Per quanto riguarda la Marina gli armamenti tedeschi sono ancora indietro. Attualmente la Germania dispone di:

— due navi da battaglia da 35.000 tonnellate recentemente varate, le quali non potranno entrare in servizio prima di un anno e mezzo;

— tre navi da battaglia da 10.000 tonnellate;

— nove incrociatori;

— ... cacciatorpediniere e torpediniere;

— 47 sommergibili;

— ... motoscafi antisommergibili (Schnellboote);

entro il prossimo anno dovrebbero essere costruiti altri 24 sommergibili.

Attualmente si sta costruendo per la Marina da guerra in tutti i cantieri disponibili, in modo da poter raggiungere entro tre-quattro anni una buona efficienza.

Si pensa che in caso di guerra la Marina tedesca debba assolvere i seguenti compiti:

— impedire alla flotta sovietica di uscire dal golfo di Finlandia e di agire nel Mar Baltico;

— essere in condizione di forzare il blocco del Mar del Nord che prevedibilmente l'Inghilterra vorrà stabilire nella Manica e tra Scozia e Norvegia;

— ostacolare al massimo i rifornimenti dell'Inghilterra sia mediante sommergibili sia mediante incrociatori.

Per questi compiti occorre alla Germania disporre di:

— un adeguato nucleo di forze da battaglia;

— di incrociatori adatti alla guerra di corsa, ossia robustamente armati e protetti e dotati di larga autonomia;

— di numerosi sommergibili.

La Germania si tiene per ora nei limiti degli accordi navali con l'Inghilterra. È da prevedere peraltro che il problema debba essere preso in esame, forse verso la fine di quest'anno, in quanto le nuove costruzioni inglesi e soprattutto l'eventuale costruzione di navi superiori alle 35.000 tonnellate potrebbero rendere necessario un nuovo incremento delle forze navali tedesche.

La Marina provvede anche alla difesa costiera da Memel, che verrà organizzato come punto d'appoggio navale, fino alla frontiera olandese. Essa dispone di un effettivo di circa 80.000 uomini destinati a raddoppiarsi nei prossimi anni.

L'aeronautica tedesca trovasi attualmente in un periodo di sostituzione di materiali. Si può calcolare che essa sia costituita per il 60 % circa di forze da bombardamento, per il 25 % da forze da caccia e il rimanente da aviazione da osservazione.

Nello scorso settembre erano preparati per l'azione in Cecoslovacchia 3.000 apparecchi di linea. A mano a mano che verranno sostituiti, gli attuali apparecchi da bombardamento verranno destinati ai trasporti. Nello scorso anno, in Cecoslovacchia, fu eseguito il trasporto di tre nuclei di

2.000 uomini circa. Per il trasporto di artiglieria occorrerà costruire appositi tipi di carlinga.

Si lavora intensamente per aumentare l'aviazione e parallelamente si aumenta il numero dei nuovi piloti. Si può così calcolare che l'aeronautica compirà nei prossimi anni un notevole sbalzo in avanti.

Anche l'artiglieria contraerei, la quale dipende dall'aeronautica, ha ricevuto un notevole sviluppo e verrà ancora aumentata. La Germania annette infatti particolare importanza alla difesa aerea data la presenza di estese zone industriali e di altre zone sensibili assai esposte all'offesa.

L'artiglieria contraerei viene in parte assegnata all'esercito (di massima un gruppo per ogni corpo d'Armata) in parte costituisce riserva a disposizione del comando superiore dell'aeronautica e in gran parte è invece assegnata alla difesa delle zone e località importanti. Quest'ultima aliquota comprende attualmente 20 reggimenti destinati a quintuplicarsi in caso di guerra e in seguito a moltiplicarsi per 7. Questi reggimenti si mobilitano con personale residente nelle zone.

Fabbricazioni di guerra. — Si può dire che tutta l'organizzazione relativa soltanto ora comincia a funzionare a pieno rendimento. Essa ha richiesto una lunga preparazione la quale fa capo allo Stato Maggiore economico del comando superiore della Werhmacht e attraverso quest'ultimo al ministero della economia nazionale e al commissario per il piano quadriennale (Maresciallo Goering).

I progetti di produzione delle varie fabbriche sono regolarmente aggiornati; le necessità inerenti vengono esaminate in apposite riunioni che costituiscono una specie di manovra con i quadri. Le difficoltà che attualmente si presentano riguardano la preparazione di alcuni sostituti e particolarmente dei carburanti sintetici e della gomma artificiale per i quali non si è ancora raggiunta l'indipendenza desiderata, il rame, la bauxite e qualche altra materia prima. Si stanno anche mettendo in piena efficienza nuovi giacimenti di minerali di ferro.

Altro problema che adesso si presenta è quello del riordinamento dei trasporti ferroviari e delle nuove costruzioni di materiale mobile.

Il Generale Keitel non ha celato che in questo momento la Germania concentra la maggior parte delle sue attività verso la preparazione della guerra, alla quale subordina ogni altra esigenza. Tutte le forze lavoratrici della Germania sono attualmente impegnate.

La nazione è sottoposta a un grande sforzo finanziario. Nel complesso quindi si verifica uno stato di tensione di tutte le forze il quale non potrà essere prolungato indefinitivamente. Giungerà quindi il momento in cui raggiunto un determinato grado di efficienza converrà sfruttare questa preparazione per affrontare un conflitto decisivo.

Se questo conflitto sarà impegnato nel momento favorevole a massa e di sorpresa potrà verificarsi il caso di una guerra rapida. Ma converrà in ogni caso assicurare la possibilità di rifornimento anche per una guerra di lunga durata. E converrà che lo studio dei rifornimenti e della loro

ripartizione e della loro affluenza sia fatto in modo che all' Italia e alla Germania siano assicurate pari possibilità di resistenza.

In ogni caso occorre assolutamente evitare che le armi vittoriose debbano cedere per il crollo economico ».

Le note conclusive sulle risultanze delle conversazioni di Innsbruck erano del seguente tenore:

« Dai colloqui svoltisi ad Innsbruck risultano i seguenti dati circa la valutazione della situazione politica attuale da parte della Germania e circa il suo potenziale militare e alcune concezioni operative.

Situazione politica. — La Polonia viene ritenuta incerta. Occorre attendere l'esito delle conversazioni che si stanno svolgendo a Londra con il ministro Beck. È da presumere che l' Inghilterra farà ogni sforzo per attirare la Polonia nella sua orbita e sostituirla alla crollata Cecoslovacchia nella funzione antigermanica. È da ritenere che in caso di conflitto la Polonia attenderà per pronunziarsi e che essa si getterà poi dalla parte ove siano maggiori speranze di raccogliere un bottino. È anche certo però che la Polonia deve tener conto della vicinanza dei sovietici come pure del pericolo che presenta la propaganda comunista.

La Russia sovietica viene considerata incapace di un intervento militare attivo salvo per quanto riguarda l' invio di materiale da guerra, di velivoli e di quadri isolati. Ciò soprattutto per l'effetto della distruzione della maggior parte dei quadri elevati. Occorreranno molti anni prima che i quadri possono essere ricostituiti; d'altra parte è da prevedere che Stalin sopprimerà anche in avvenire ogni elemento che riesca ad emergere e a dimostrare vere attitudini di comando.

L'occupazione della Boemia e della Moravia e l'assunzione della protezione della Slovacchia si sono rese indispensabili alla Germania per ragioni di carattere militare. La Germania ha impiegato per l'occupazione del protettorato un complesso di una ventina di divisioni. Si può calcolare che in caso di conflitto generale tali divisioni siano ora completamente disponibili per altri teatri di operazioni.

La nuova frontiera assicura il più diretto collegamento tra la Slesia e l'Austria; d'altra parte la protezione della Moravia mette la Germania in condizione di esercitare meglio la sua influenza sulla Romania e sugli altri Stati balcanici.

Per quanto riguarda gli Stati balcanici è della massima importanza per l' Asse assicurarsi i rifornimenti dei carburanti, di materie prime e di viveri in caso di guerra. La Germania ritiene che a tale scopo non sia necessario mettere la mano su questi Stati, ma che convenga, invece, rispettarne l'indipendenza e favorirne lo sviluppo economico acquistandone gradatamente la fiducia e assicurandosene la collaborazione in caso di guerra. Sopratutto in primo luogo occorre evitare in questi Stati ogni sospetto che possa ad arte venire suscitato dalla propaganda franco-inglese.

Dell'Ungheria si pensa nella Germania che mai si lascerà trascinare contro l'Asse.

Per quanto riguarda la Jugoslavia si ritiene che Germania e Italia potranno assicurarne la collaborazione politica ed economica.

Come già fu dichiarato dal Führer anche nel colloquio avuto col Generale Pariani nel luglio dello scorso anno, gli interessi della Germania sono rivolti verso est e quelli dell'Italia verso il Mediterraneo, ma è chiaro che in questa prima fase si manifesta nella penisola balcanica una compenetrazione derivante dalla grande importanza che questa regione assume in caso di conflitto. Successivamente l'espansione tedesca potrà seguire anche la linea dei Paesi dove già risiedono nuclei di razza e dove già in passato si è svolta l'azione civilizzatrice germanica. L'espansione in questa regione riguarderebbe esclusivamente gli interessi germanici così come quanto tocca il Mediterraneo è di esclusivo interesse italiano.

La Francia possiede un esercito molto solido, bene armato e ben dotato di scorte di mobilitazione. Essa peraltro ha perduto lo spirito aggressivo nel senso che essa non prenderà mai iniziativa di una guerra nè contro la Germania nè contro l'Italia. È certo invece che essa reagisce in caso che si volesse toccare la sua integrità territoriale sia nella metropoli sia nelle colonie.

Anche l'aviazione francese viene giudicata buona e così la marina. Quest'ultima per quanto non sia nel personale curata quanto le due altre forze armate rappresenta però sempre qualche cosa di migliore della marina francese del 1914. L'Inghilterra rappresenta ancora nel campo marittimo la prima Potenza del mondo; i suoi armamenti aerei vengono spinti alacremente e notevoli sforzi si fanno anche per l'esercito. Si può ritenere che l'Inghilterra interverrà certamente a fianco della Francia non per puro sentimento di amicizia ma soltanto in quanto essa si sente toccata nei propri interessi vitali. È interesse dell'Inghilterra impedire che la Francia venga sopraffatta perchè il crollo della Francia segnerebbe la perdita di ogni influenza inglese sul continente europeo».

Anche prescindendo da ogni indagine di ordine tecnico-militare, i documenti relativi alle discussioni di Innsbruck offrono ampia materia di riflessione sul piano puramente storico-politico. Nel corso del primo colloquio del 5 aprile il capo di S. M. della *Wehrmacht*, per incarico di Hitler, esordisce con una dichiarazione di solidarietà della Germania all'Italia in qualunque caso di guerra. Era questa un'esplicita riconferma delle assicurazioni scritte contenute nella lettera del Führer a Mussolini del 23 marzo 1938[1] ed il suo valore politico non era trascurabile al

[1] In tale occasione Hitler si era così espresso: «... Con questa lettera desidero assicurarvi ... che abbiamo anche, noi tutti, preso un'inflessibile decisione: qualunque possa essere la vostra via, Duce, Voi dovete vedere in me e dovete vedere

punto che non si può escludere che si trattasse di una formula escogitata a Berlino per ottenere ad un tempo di tranquillizzare Mussolini e distoglierlo dall' eventuale proposito di ricercare unicamente una formale alleanza bilaterale con la Germania. La replica di Pariani ha, nella sua prima parte, un carattere indiretto e rivela una qualche impreparazione a ricevere ed a ricambiare un' assicurazione tanto precisa. Nella seconda parte il sottosegretario anticipa, stavolta per esplicito incarico di Mussolini, quelle idee per il caso di un conflitto isolato tra la Francia e l' Italia che il capo del Governo fascista inserirà il 4 maggio 1939 nelle sue direttive a Ciano per l' incontro di Milano con von Ribbentrop [1]. Ad esse von Keitel contrappone immediatamente il proprio scetticismo sulla possibilità di localizzare uno scontro armato tra Roma e Parigi ed è probabile che questo atteggiamento, debolmente controbattuto da Pariani, abbia ispirato l' analoga risposta data un mese dopo a Milano da von Ribbentrop a Ciano [2].

Dopo queste dichiarazioni preliminari i due capi di S. M. affrontano l'argomento centrale. Entrambi concordano sulla inevitabilità del conflitto con la Francia e la Gran Bretagna, sull'opportunità di attendere qualche anno prima di iniziare le ostilità e sulla convenienza di mantenere l' indipendenza degli Stati balcanici.

L' idea dell' inevitabilità del conflitto con le Democrazie occidentali non era nuova e risaliva al colloquio di von Ribbentrop a Palazzo Venezia del 28 ottobre 1938 [3], mentre anche quella della neutralità degli Stati balcanici era già stata avanzata da von Keitel nel suo appunto a von Ribbentrop del 26 novembre 1938. Nuova era invece la dichiarazione sul-

in noi degli amici immutabili. E dovete vedere in questa amicizia non soltanto il segno di una adesione puramente platonica, ma dovete considerarla come l' incrollabile decisione di trarre, se necessario, anche nei momenti più difficili, le estreme conseguenze di questa solidarietà... » (TOSCANO, op. cit., p. 96). È inoltre degno di nota come nel suo primo colloquio ufficiale con il generale Cavallero dopo la conclusione del patto d' Acciaio von Keitel anzitutto abbia « tenuto a mettere in evidenza come già nell'incontro di Innsbruck con S. E. Pariani, prima perciò della firma del Trattato, egli avesse dichiarato che la Germania era pronta a mettersi al fianco dell' Italia se quest'ultima si fosse trovata coinvolta in una guerra » (*Cavallero a Ciano*, lettera del 10 giugno 1939 in D.D.I., *Serie VIII*, XII, D. 182).

[1] Nel suo appunto, Mussolini allora si espresse così: « . . . Nel caso di un conflitto tra Francia e Italia il Governo italiano non domanda aiuti di uomini alla Germania ma di mezzi se necessario... » (TOSCANO, op. cit., p. 144).

[2] GALEAZZO CIANO, *L'Europa verso la catastrofe*, p. 430, Milano, Mondadori, 1948.

[3] CIANO, *L'Europa verso la catastrofe*, cit., pp. 372, 375.

l'opportunità di attendere un congruo periodo di tempo prima di provocare lo scontro. È vero che tanto il ministro degli Esteri nazista quanto il capo del Governo fascista avevano, sempre nell'incontro del 28 ottobre, già accennato alla previsione che la guerra avrebbe avuto luogo entro tre o quattro anni, ma si era trattato di una valutazione sulla inevitabilità oggettiva dell'evento non sulla convenienza soggettiva di ritardare fino a tale epoca l'inizio delle operazioni. È anche vero che, all'indomani del colpo di mano su Praga, Hitler, tramite il principe d'Assia, aveva fatto comunicare a Mussolini che « se l'Italia intendeva intraprendere un'azione militare in grande stile sarebbe stato meglio ritardare l'inizio delle operazioni di un anno e mezzo o due quando il Governo germanico avrebbe potuto disporre di oltre cento divisioni » [1], ma la riserva del cancelliere tedesco — formulata del resto in via unilaterale ed al di fuori degli organi ufficiali — si riferiva ad un eventuale iniziativa italiana (vedi Francia) e non al previsto conflitto finale dell'Asse con le Democrazie occidentali. È pertanto molto probabile che la formula del periodo di pace prevista da Mussolini nelle sue istruzioni a Ciano del 4 maggio 1939 [2], concordata a Milano tra i due ministri degli Esteri dell'Asse due giorni dopo [3] e ribadita dal capo del Governo fascista nel famoso memoriale Cavallero [4] sia stata originata proprio dalle conversazioni di Innsbruck [5]. In esse, fin dall'inizio, il capo di S. M. della *Wehrmacht* aveva abbandonato quella posizione programmatica dilatoria attribuitagli da von Weizsäcker nella sua citata lettera a von Mackensen del 10 marzo 1939 e più che sugli argomenti strettamente militari si era addentrato in quelli diplomatico-politici.

L'appunto sulle richieste e proposte di von Keitel, oltre a ribadire i punti già posti in rilievo nell'esame del verbale del colloquio del 5 aprile (notevole al riguardo l'esplicito ammonimento — in armonia con

[1] *Ciano ad Attolico*, telegramma del 17 marzo 1939, N. 111.

[2] TOSCANO, op. cit., p. 143.

[3] CIANO, *L'Europa verso la catastrofe*, cit., pp. 429-430.

[4] *I documenti diplomatici italiani, Serie VIII (1935-1939)*, XII, D. 59, Roma, Libreria dello Stato, 1952 (d'ora in poi citato D.D.I.).

[5] In questo senso vedi l'Appunto sulle origini dell'alleanza italo-tedesca preparato dal Gabinetto di Ciano il 21 agosto 1939 in *D. D. I. Serie VIII*, XIII, D. 131. In detto Appunto si accenna anche ad un'altra comunicazione tedesca del marzo 1939 circa la necessità di un periodo di pace, ma, a parte il fatto che di essa non si è trovata traccia nell'Archivio Storico di Palazzo Chigi, va notato che essa non è stata richiamata poi nella documentazione allegata all'Appunto (*D. D. I., Serie VIII*, XIII, Appendice II), il che sembra indicare che anche allora non sia stato possibile dare una dimostrazione scritta di tale comunicazione.

quanto a suo tempo comunicato per via diplomatica — circa l'inopportunità di impegnare in un avvenire immediato un conflitto con la Francia), ne introduceva due nuovi. Il primo si riferiva al suggerimento del capo di S. M. della *Wehrmacht* ad Hitler per uno scambio di idee del cancelliere con Mussolini ed il secondo alla Spagna. L'uno spiega le origini della proposta di un incontro al Brennero tra i due dittatori avanzata dal Führer subito dopo la lettura del memoriale Cavallero [1] e quindi più tardi ribadita da von Keitel [2], da von Ribbentrop e da Attolico [3]. L'altro va collegato con le note di von Keitel del 26 novembre 1938 di cui rappresenta ad un tempo una attenuazione ed una precisazione.

Il verbale del colloquio del 6 aprile che appare finalmente dedicato più all'esame delle questioni tecniche (relative anche alla Marina ed all'Aeronautica) che di quelle politiche, interessa specialmente solo a proposito del problema del comando unico. Al riguardo si ha l'impressione che il generale von Keitel avesse modificato alquanto la sua posizione negativa del 26 novembre 1938 e che stavolta sia stato Pariani a sollevare delle riserve alle quali il capo di S. M. della *Wehrmacht* apparentemente aderì a malincuore.

Anche la relazione dell'addetto militare italiano a Berlino sugli apprestamenti militari del Reich contiene due soli passi specifici interessanti direttamente il profilo storico-politico. Il primo è quello in cui si afferma esplicitamente che la Germania non si trovava ancora in condizione di affrontare in piena efficienza una guerra europea, sia di breve, sia di lunga durata. Tale passo, come del resto l'intonazione generale dell'intera relazione dovettero avere qualche peso nella formazione del convincimento di Mussolini della sincerità delle dichiarazioni dei capi nazisti circa le loro sia pure temporanee intenzioni pacifiche e contribuirono così a creare quelle premesse in base alle quali, poco dopo, il capo del Governo fascista decise di concludere l'alleanza con Berlino [4]. Il secondo concerneva l'intensità dello sforzo al quale l'intera Germania era sottoposta con un solo obiettivo: la preparazione della guerra e l'impossibilità di prolungare

[1] *Attolico a Ciano*, telegramma del 6 giugno 1939, n. 356 in D.D.I., *Serie VIII*, XII, D. 130.

[2] D.D.I., *Serie VIII*, XII, D. 182.

[3] D.D.I., *Serie VIII*, XII, D. D. 238, 323, 427, 535, 556, 598, 716, 720, 723, 731, 732, 743.

[4] Vedi ancora al riguardo il già citato Appunto del Gabinetto di Ciano del 21 agosto 1939 in D. D. I., *Serie VIII*, XIII, D. 131.

indefinitivamente tale stato di tensione. In questa condizione di cose l'idea che andava facendosi strada a Roma della convenienza di legarsi formalmente con un trattato al Reich per meglio controllarne e contenerne le iniziative appariva del tutto illusoria.

L'esame della nota relativa alla situazione politica quale fu prospettata dal capo di S. M. della *Wehrmacht* al suo collega dell'Asse si presta a molteplici rilievi che possono essere formulati sotto due profili distinti: l'uno, oggettivo, limitato cioè alla valutazione delle cose dette, e l'altro, soggettivo, concernente la rispondenza o meno di detta rappresentazione al pensiero effettivo dei suoi autori ed alla influenza esercitata sugli ascoltatori.

In sostanza, ad Innsbruck, von Keitel diede ad intendere che Hitler continuava a dare la precedenza alla soluzione dei problemi militari ad Occidente. L'atteggiamento della Polonia, ancora alla vigilia della garanzia britannica e dopo le conversazioni Lipski-Ribbentrop del 21-26 marzo, sarebbe stato considerato incerto, pressapoco come al momento della redazione della memoria del 26 novembre 1938. La formula impiegata per l'U.R.S.S., pur essendo meno assoluta di quella del 26 novembre, sembrava ancora escludere la possibilità di un'intesa con Mosca e ciò nonostante il significativo discorso di Stalin del 10 marzo. Del rispetto della neutralità del Belgio, dell'Olanda e della Svizzera e delle azioni italiane nei possedimenti africani franco-britannici invece non era più stata fatta parola. A proposito degli Stati balcanici e dell'Ungheria erano ribadite le ormai note considerazioni, mentre, per la Jugoslavia, era introdotta per la prima volta una nota ottimistica. La riconferma della preminenza degli interessi italiani nel Mediterraneo ricalcava le espressioni impiegate da von Ribbentrop nella sua lettera a Ciano del 20 marzo 1938 [1] e solo il discorso relativo all'espansione all'Est, che avrebbe potuto avere luogo in un secondo momento lungo la linea dei Paesi baltici, appariva piuttosto equivoco e confuso.

A questo punto occorre notare che il 3 aprile 1939, vale a dire solo due giorni prima di recarsi ad Innsbruck, proprio il generale Keitel aveva diramato il piano di operazioni contro la Polonia con la seguente postilla: « Il Führer ha aggiunto le seguenti direttive: 1° I preparativi debbono essere condotti in modo che le operazioni possano essere iniziate in qualsiasi momento a partire dal 1° settembre 1939 »[2]. Ora è possibile che

[1] TOSCANO, op. cit., pp. 87-88.

[2] *Trial of the Major war criminals before the International Military Tribunal*, op. cit., XXXIV, D. 120-C, p. 381.

il capo di S. M. della *Wehrmacht* non considerasse ancora così imminente il conflitto con la Polonia [1], ma senza dubbio la formula impiegata per rappresentare le relazioni con Varsavia non dava un'idea esatta della situazione effettiva. È difficile potere stabilire se la reticenza di von Keitel — cui corrispondeva del resto la reticenza di Pariani a proposito dell'impresa in Albania che doveva avere inizio il 7 aprile — [2] fosse dovuta ad un deliberato proposito di Berlino di trarre in inganno il Governo fascista e non piuttosto ad un mancato aggiornamento mentale personale ad una situazione, che, sempre a proposito della Polonia, non corrispondeva più a quella che fino ad allora gli era stata famigliare. Certo si è che, per quanto concerneva la Polonia, volontariamente od involontariamente, veniva introdotto a Roma un nuovo erroneo elemento di giudizio. Per contro la messa in guardia contro le illusioni di Roma di potere circoscrivere un conflitto con la Francia era ribadita in termini inequivocabili quanto, almeno per Mussolini, infruttuosi.

Procedendo ora ad una valutazione complessiva del convegno di Innsbruck si osserva in primo luogo che le conversazioni, a quanto sembra per l'impostazione data loro dai tedeschi, furono di contenuto politico piuttosto che militare. Esse dovevano dare a Roma l'impressione di avere davanti a sè un margine di almeno tre o quattro anni di pace e di potere fare pieno assegnamento sull'intera solidarietà tedesca. Molte delle formule impiegate per la prima volta il 5 ed il 6 aprile da von Keitel e da Pariani si identificheranno interamente con quelle che ritroveremo poste alla base dell'alleanza del 22 maggio 1939 e pertanto possono essere considerate quali origini immediate del Patto d'Acciaio. Altre erano la ripetizione di precedenti dichiarazioni di von Ribbentrop e di Hitler a Ciano ed a Mussolini, mentre la linea di condotta contemplata per l'ipotesi di un conflitto

[1] Dal tenore delle dichiarazioni di Hitler ai suoi generali del 23 maggio e del 22 agosto 1939 appare chiaro che, mentre egli si disponeva ad attaccare la Polonia «*alla prima occasione utile*», nella primavera non aveva ancora un'idea chiara di quando e come detta occasione gli si sarebbe presentata. Inoltre, nel già citato discorso ai comandanti delle grandi unità mobilitate, Hitler ebbe a dire il 22 agosto 1939 che la sua decisione nei riguardi della Polonia era stata presa «*in primavera*».

[2] RINTELEN, op. cit., p. 60. Si noti l'analogia di detta reticenza con il comportamento del Governo fascista nei confronti della Germania in occasione dell'attacco alla Grecia. In entrambi i casi si trattava di mosse con finalità sostanzialmente antitedesche, decise in risposta ad altre iniziative di Berlino (occupazione della Boemia-Moravia e della Romania) ed *interessanti i Balcani*.

con la Francia e la Gran Bretagna, nella parte relativa ai Balcani, corrisponderà alle direttive politiche del 1940.

Da ultimo preme rilevare come durante l'intero corso delle discussioni nessuno dei due capi di S. M. si sia mai richiamato all'eventuale collaborazione militare con il Giappone quale risultante dei negoziati di Tokio. Questa circostanza, messa per di più in relazione con la dichiarazione iniziale di von Keitel relativa al fatto che « la Germania in qualunque caso di guerra sarebbe stata al fianco dell'Italia », era di natura tale da fare maturare in Mussolini, probabilmente contro ogni previsione di Berlino, l'idea che da tempo coltivava di un'alleanza bilaterale italo-tedesca.

6. Rientrato in Italia, il generale Pariani comunicò a Ciano il materiale relativo alle conversazioni con von Keitel e presentò a Mussolini il seguente pro-memoria:

« Nei giorni 5 e 6 aprile ho avuto ad Innsbruck scambi d'idee col gen. Keitel sulla situazione militare e sui conseguenti orientamenti operativi generali.

È stata considerata essenzialmente l'efficienza dei due eserciti e delle fortificazioni, la potenzialità delle comunicazioni.

Riconosciuto di reciproco interesse dare sviluppo a concreta collaborazione attraverso frequenti contatti.

Tracciato programma per prossime riunioni.

Occorre autorizzare i Capi di S. M. delle forze armate ad attuare i previsti contatti.

Sarebbe inoltre opportuno incaricare il Capo di S. M. Generale del coordinamento di tale attività che da parte tedesca sarà sviluppato dal comando superiore delle forze armate.

Per quanto riguarda l'Esercito gli scambi di vedute possono avvenire secondo il seguente programma:

1. Organizzazione dei comandi e delle grandi unità;
2. Potenzialità di armi e capacità di produzione;
3. Notizie sui materiali ed eventuali scambi;
4. Rete delle comunicazioni tra Italia e Germania: potenzialità e miglioramenti;
5. Organizzazione della difesa territoriale;
6. Scambio di ufficiali » [1].

Riprese le proprie funzioni al ministero della Guerra, il sottosegretario di Stato italiano, pur avendo dedicato le sue intere note conclusive sulle risultanze delle conversazioni di Innsbruck all'esame della sola si-

[1] *Pariani a Ciano*, lettera del 16 aprile 1939, s. n.

tuazione politica, nel formulare al capo del Governo le proprie proposte, si era dunque limitato alla trattazione degli argomenti di sua stretta competenza lasciando a Palazzo Chigi quelli diplomatici. Il ministro degli Esteri fascista, la cui attenzione era in quel momento specialmente rivolta agli affari albanesi, pensò soltanto di utilizzare l'annuncio dato alla stampa dell'incontro al fine di esercitare indirettamente una pressione psicologica su Belgrado ove evidentemente l'insediamento dell'Italia a Tirana doveva destare notevoli preoccupazioni. Pertanto il 6 aprile 1939 egli telegrafò al ministro d'Italia in Jugoslavia affinchè si adoperasse per ottenere che la stampa locale mettesse « in risalto i colloqui Pariani-Keitel » [1]. Altro Ciano non fece. Quindi, a prescindere da quelle già accennate reazioni psicologiche determinate su Mussolini [2] e probabilmente anche su von Ribbentrop [3], l'incontro di Innsbruck non ebbe altri sviluppi sul piano militare prima della conclusione del Patto d'Acciaio oltre a qualche limitato scambio di informazioni in materia di ar-

[1] *Ciano a Indelli*, telegramma del 6 aprile 1939, n. 5713/61 P. R.

[2] Una prima traccia evidente si nota nel verbale del colloquio Mussolini-Goering, del 15 aprile 1939, il cui testo trovasi in *Trial of the Major war Criminals before the International Military Tribunal*, cit., XXIX, D. 1874-PS, pp. 53 60.

[3] *Attolico a Ciano*, rapporto del 2 maggio 1939, n. 3296/1008 in TOSCANO, op. cit., pp. 134-135. In tale rapporto l'ambasciatore d'Italia a Berlino così si esprimeva: « In una mia precedente, io avvertivo l'E. V. che il signor von Ribbentrop nell'annunziarmi l'ultima — almeno allora poco favorevole fase — dei negoziati col Giappone aveva aggiunto che, ove per il momento nulla si fosse potuto concludere a tre, era pronto intanto a fare qualche cosa a due, lasciando al Giappone di accedere, quando avesse voluto e potuto, come terzo. Egli diceva anzi che, venendo in Italia, avrebbe portato con sè uno schema di Patto a due da discutere eventualmente con l'E. V. ..... ». In effetti il ministro degli Esteri nazista non comunicò a Milano a Ciano detto schema di Patto sebbene alla vigilia della sua partenza per l'Italia Attolico telegrafasse: « Contrariamente alle prime impressioni, ordini sono stati dati oggi all'Ufficio giuridico del Ministero degli Affari Esteri di preparare uno schema di Patto a due, da sottoporre o meno all'E. V. secondo le decisioni che sarà per prendere ultimo momento ministro Ribbentrop e comunque mai con intenzione di procederne a una discussione immediata. Esitazioni si spiegano con stato d'animo di Ribbentrop sempre affascinato dall'idea di un Patto a tre ... ». (*Attolico a Ciano*, telegramma del 4 maggio 1939, n. 283 in TOSCANO, op. cit., pp. 138-139). Ora, per quanto l'influenza esercitata su questa evoluzione di von Ribbentrop dall'andamento negativo del negoziato di Tokio sia stata forse preminente, non si può escludere qualche effetto anche delle conversazioni di Innsbruck, il che aiuta pure a meglio spiegare l'apparente favore con cui nell'ultima fase delle conversazioni di Milano il ministro degli Esteri nazista doveva accogliere la proposta di Mussolini di dare corso immediato alla già facilmente raggiunta decisione di principio di procedere alla conclusione di un'alleanza italo-tedesca.

mamenti. I contatti tecnico-operativi si erano dunque arrestati alla loro fase iniziale.

7. Dopo la conclusione del trattato di alleanza del 22 maggio 1939 le conversazioni fra gli Stati Maggiori dell'Asse avrebbero dovuto riprendere con un ritmo più intenso. In realtà, come si vedrà meglio in seguito, esse finirono per non progredire quanto sarebbe stato lecito supporre.

Dopo un rapido scambio esplorativo di idee tra Roma e Berlino sulla eventuale organizzazione delle commissioni esecutive del Patto d'Acciaio [1], il 31 maggio 1939 partiva alla volta della capitale tedesca il generale Cavallero cui era stata data, da parte italiana, la direzione della commissione militare [2]. È degno di nota il fatto che Mussolini scegliesse proprio un militare per affidargli il più importante documento dell'alleanza, documento nel quale aveva esposto il suo punto di vista sulla situazione internazionale e sui suoi futuri sviluppi. Evidentemente l'esperienza di Innsbruck aveva lasciato qualche traccia nell'animo del capo del Governo fascista.

Il soggiorno a Berlino del generale Cavallero non portò a grandi risultati. Hitler fece comunicare da von Ribbentrop ad Attolico la sua risposta interlocutoria al memoriale di Mussolini [3] ed il ministro degli Esteri nazista si astenne dall'approfondire puranche i problemi organizzativi con l'inviato italiano [4]. Le conversazioni Keitel-Cavallero del 9 e del 10 giugno 1939 furono le più importanti, ma, a parte i richiami ai colloqui di Innsbruck, qualche cenno generico alla situazione politica generale e la riaffermazione della necessità di un incontro Hitler-Mussolini, si portarono puramente sulle modalità di funzionamento delle commissioni del Patto d'Acciaio [5]. Quest'ultimo tema fu poi l'unico oggetto delle discussioni con von Weizsäcker [6]. Il solo risultato concreto parve consistere nella decisione di convocare dette commissioni per la metà di luglio a Berlino. Nel frattempo si cercò di appianare alcune divergenze circa la composizione delle commissioni stesse [7].

Nell'attesa della progettata riunione plenaria degli organi militari, politici ed economici del Patto d'Acciaio si convenne di procedere ad un

[1] D.D.I., *Serie VIII*, XII, D. D. 33, 47.
[2] D.D.I., *Serie VIII*, XII, D. D. 65, 71.
[3] D.D.I., *Serie VIII*, XII, D. 130.
[4] D.D.I., *Serie VIII*, XII, D. D. 134, 171.
[5] D.D.I., *Serie VIII*, XII, D. 182.
[6] D.D.I., *Serie VIII*, XII, D. D. 134, 182.
[7] D.D.I., *Serie VIII*, XII, D. D. 200, 849, 428, 437.

incontro fra i due capi di S. M. delle Marine. Pertanto l'11 giugno 1939 l'ammiraglio Cavagnari faceva comunicare a Ciano che il 20 ed il 21 successivo avrebbe conferito con il grande ammiraglio Raeder a Friedrichshaven [1]. Contro ogni ragionevole previsione doveva essere quella l'ultima conversazione militare fra le due Potenze alleate prima dell'inizio della seconda guerra mondiale.

8. Il materiale italiano [2] relativo all'incontro Raeder-Cavagnari di Friedrichshaven del 20-21 giugno 1939 consta di 5 documenti. Due verbali riassuntivi delle conversazioni (uno per la seduta del 20 e l'altro per quella del 21), una memoria sugli argomenti di carattere operativo sui quali si riteneva conveniente uno scambio di vedute, un appunto sui fini e principî dell'ulteriore collaborazione fra le due Marine concordati nel corso dei lavori ed una relazione finale a Mussolini dell'ammiraglio Cavagnari. Data la natura esclusivamente tecnica degli ultimi tre documenti, ci limitiamo a riprodurre qui appresso i due soli verbali ch' erano così formulati:

RIUNIONE DEL 20 GIUGNO 1939

— *Il Grande Ammiraglio Raeder* dichiara di associarsi pienamente al criterio espresso dall'Ammiraglio Cavagnari nel notamento del 2 giugno [3] circa la necessità di escludere ogni reticenza ed ogni riserva nei colloqui che stanno per iniziarsi e nelle successive relazioni fra le due Marine. Ciò tanto più in quanto una guerra contro la Gran Bretagna e la Francia sarebbe decisiva di vita o di morte per i popoli di ambedue le Potenze dell' Asse.

Egli afferma che lo scopo della Germania è di assicurarsi lo spazio vitale. Tale scopo deve essere raggiunto, per quanto possibile con la politica, poichè la guerra non è affatto nelle mire del Führer: essa è considerata solo quale *estrema ratio*.

— *L' Ammiraglio Cavagnari* dichiara che, per quanto gli consta, il Duce persegue analoghi scopi con analoga linea di condotta.

Egli osserva che la guerra contro la Gran Bretagna e Francia significherebbe aver nemiche certamente anche Grecia, Turchia e U. R. S. S. e ribadisce che la Marina italiana e la Marina tedesca debbono accordarsi seguendo una linea di condotta di reciproca franchezza.

[1] D.D.I., *Serie VIII*, XII, D. 188.

[2] Quanto è rimasto di quello corrispondente tedesco è stato presentato al processo di Norimberga con la sigla C. 193 ma non è stato poi inserito in nessuna delle pubblicazioni ufficiali contenenti gli atti dell'accusa.

[3] Si tratta della accennata memoria circa gli argomenti di carattere operativo sui quali, da parte italiana, si riteneva conveniente uno scambio di vedute.

— *Il Grande Ammiraglio Raeder* fa presente che nelle relazioni con la Marina italiana esistevano da parte tedesca alcune riserve su speciali argomenti tecnici (ad esempio per i siluri), conosciuti soltanto da pochi ufficiali tedeschi. Ora egli ha ordinato che anche queste riserve siano abolite, ma ritiene opportuno che la conoscenza delle relative questioni venga limitata a pochi ufficiali direttamente responsabili.

Egli riconoscendo che Grecia e Turchia ed U. R. S. S. sarebbero in campo a noi avverso in caso di conflitto, ritiene che tra gli avversari delle Potenze dell'Asse si debba annoverare anche la Repubblica degli S.U.A., poichè essa, pur non avendo intenzione di partecipare direttamente alla guerra, concede e concederà a Gran Bretagna e Francia, su larga scala, ogni altro efficace appoggio.

Circa il Giappone, egli è dell'opinione che questa Potenza dimostrerà sempre una neutralità benevola per l'Asse, cui darà aiuti in materiali; e che si unirà a Germania e Italia qualora la Gran Bretagna riuscisse a concludere i suoi sforzi per allearsi con la U. R. S. S.

Il Grande Ammiraglio Raeder passa quindi ad esporre quali sarebbero le direttive operative per la Marina tedesca in caso di guerra contro Gran Bretagna e Francia, e quale correlazione essa desidererebbe da parte italiana.

Afferma che la Marina tedesca ha riconosciuto di aver commesso un grave errore nella passata guerra nel non attaccare energicamente, sin dall'inizio delle ostilità, le linee di traffico nemico in Atlantico. In conseguenza, l'orientamento attuale, è di impiegare *subito* le forze di superficie e i sommergibili contro le comunicazioni del Nord Atlantico, estendendone man mano l'azione verso Sud, ed arrivando eventualmente anche nell'Oceano Indiano.

Sarebbe desiderabile che la Marina italiana sostenesse l'attività atlantica tedesca mediante sommergibili operanti nella zona da Lisbona verso Sud, ed aiutasse l'azione nell'Oceano Indiano.

— *L'Ammiraglio Cavagnari*, premesso che la Marina italiana è decisa ad operare con la massima energia e con il massimo spirito di collaborazione, fa osservare che in base a tutte le informazioni in suo possesso ed alle constatazioni sulle dislocazioni delle forze navali britanniche e francesi, bisogna ritenere che il massimo sforzo dei nostri avversari avverrebbe in Mediterraneo — Gran Bretagna nello scacchiere Orientale; Francia nello scacchiere Occidentale e sulle Baleari.

Fra le circostanze che comprovano queste intenzioni degli avversari, rileva:

— lo spostamento delle 3 corazzate « Bretagne » dal Mar del Nord alla Squadra Mediterranea;

— il trasporto di un bacino galleggiante per grandi navi a Mers el Kebir;

— l'accelerata preparazione di questa base algerina;

— lo smontamento in corso del grande bacino galleggiante di Malta, che sarà dislocato ad Alessandria, oppure nell'Egeo a Nord del nostro

Possedimento, oppure nel Mar di Marmara, ma che comunque rimarrà nel Mediterraneo Orientale.

— *Il Grande Ammiraglio Raeder*, osserva che l'azione francese contro le Baleari costituirebbe per l' Italia l' occasione buona per concentrare i suoi mezzi nel Mediterraneo Occidentale e conquistare il dominio di questo scacchiere.

— *L'Ammiraglio Cavagnari* fa dar lettura della traduzione in tedesco del Promemoria sugli argomenti di carattere operativo, Parte 1: « Considerazioni relative al Mediterraneo ».

— *Il Grande Ammiraglio Raeder* chiede se nel caso di operazioni francesi contro le Baleari l'Italia cercherebbe a qualunque costo di mantenere i collegamenti con la Spagna al fine di assicurarsi rifornimenti indiretti dall' Oceano Atlantico.

Questo punto interessa la Marina tedesca in relazione alla questione dell' uso di basi spagnole atlantiche.

— *L'Ammiraglio Cavagnari* dichiara che la Marina italiana si attende due azioni immediate degli avversari: una contro le Baleari ed una contro il Possedimento italiano dell' Egeo.

È interesse dell' Italia l' impedire assolutamente che la Francia si impossessi delle Baleari.

Non sappiamo in quali condizioni di reale efficienza militare si trovano queste isole: conosciamo bene quali fortificazioni e quali artiglierie vi esistono attualmente, ma non conosciamo il grado di preparazione, e quindi non possiamo affermare se esse resisterebbero ad un serio attacco.

Tuttavia sappiamo per esperienza che qualunque operazione intesa ad occupare territori oltremare è pesante e non breve, e difficilmente preparabile in assoluta segretezza. Contiamo quindi di trovare in un' azione francese contro le Baleari una buona occasione di agire.

Per il Possedimento italiano dell' Egeo siamo abbastanza sicuri per quanto riguarda attacchi dal mare o tentativi di invasione: dal punto di vista dell' offesa aerea abbiamo qualche dubbio in relazione alla grande vicinanza della costa turca da cui potrebbe partire l'aviazione avversaria.

Circa l' atteggiamento della Spagna in un prossimo conflitto tra le Potenze dell' Asse e Gran Bretagna, Francia ed associati, egli vorrebbe sapere l' opinione della Marina tedesca: neutralità benevola, neutralità passiva, oppure affiancamento a Germania e Italia?

— *Il Grande Ammiraglio Raeder* osserva che la questione dell'atteggiamento spagnolo è molto seria e che non è possibile rispondere a priori alla domanda. Ritiene però che la linea di condotta della Spagna dipenderà molto dalla energia con la quale la Marina italiana potrà agire nel Mediterraneo Occidentale. A questo proposito egli spera che l'azione italiana sia tale da costringere la Francia a portare in Atlantico le sue linee di comunicazione con l'Africa Settentrionale le quali sarebbero così attaccabili anche da parte tedesca.

— *L' Ammiraglio Cavagnari* esprime l' opinione che oggi la Francia non prevede la necessità di grandi trasporti di truppe dall'Africa Setten-

trionale alla metropoli tanto è vero che in Algeria esistono alcuni reparti metropolitani costituiti e trasportati recentemente.

D'altra parte bisogna considerare che le truppe italiane della Libia Occidentale fisseranno in Nord Africa la quasi totalità delle truppe francesi dell'Algeria e della Tunisia, mentre il Marocco terrà impegnato un altro contingente nord africano.

In quanto alle Baleari, allo stato attuale delle cose, la Marina italiana non ritiene che la Francia agirebbe in relazione ai trasporti di truppe di colore attraverso il Mediterraneo, dei quali ormai non ha più bisogno come nel passato: l'occupazione francese avrebbe essenzialmente lo scopo di impedire le comunicazioni fra Italia e Spagna.

— *Il Grande Ammiraglio Raeder* chiede se da queste considerazioni si deve concludere che la Marina Italiana abbia bisogno di avere in Mediterraneo tutti i suoi sommergibili per contrapporsi anche alle operazioni nemiche contro le isole dell'Egeo e contro le Baleari e che per tanto non ne manderà inizialmente in Atlantico.

— *L'Ammiraglio Cavagnari* risponde che pur avendo addosso l'urto principale iniziale degli avversari, l'Italia prevede ugualmente l'invio di sommergibili in quell'Oceano; ve ne saranno destinati 12 fra i più grandi sempre che il passaggio di Gibilterra sia possibile. A questo proposito sono in corso esperimenti che, per quanto non probativi in relazione alla mancanza di un dispositivo di sbarramento di guerra, daranno utili elementi di orientamento.

Non è possibile, per ora, destinare un numero maggiore, poichè bisogna provvedere anche per il Mar Rosso e per l'Oceano Indiano. In questo teatro di operazioni la Marina italiana mantiene fin d'ora otto sommergibili, dei quali quattro piccoli per agire nel Mar Rosso Meridionale, e quattro di maggior tonnellaggio per agire fuori Bab-el-Mandeb.

È da tener presente che anche i piccoli hanno buone possibilità oceaniche, come è stato provato in recenti crociere sperimentali.

— *L'Ammiraglio Cavagnari* fa inoltre rilevare che il rendimento dei sommergibili in Atlantico sarebbe notevolmente aumentato se l'attitudine della Spagna fosse a noi favorevole.

— *Il Grande Ammiraglio Raeder* osserva che l'atteggiamento della Spagna ha grande importanza anche per la guerra oceanica da parte tedesca, e fa presente che le due Marine dovranno stabilire le rispettive zone di azione in Atlantico.

— *L'Ammiraglio Cavagnari* espone quindi il programma dei sommergibili italiani, mettendo in rilievo il forte numero di quelli che hanno il condizionamento d'aria, e le nuove unità con siluri da 450 designate per l'attacco al traffico.

Cita le possibilità di guerra nell'Oceano Indiano, facendo osservare che se attualmente esse sono molto limitate, fra qualche anno aumenteranno notevolmente.

Comunica il nuovo programma di incrociatori e di siluranti subacquee e di superficie, e la situazione attuale e futura di Chisimaio. Fa presente

che questa insenatura, già protetta da alcune batterie, può costituire fin d'ora un rifugio per navi mercantili che allo scoppio del conflitto si trovassero in quella zona.

— *Il Grande Ammiraglio Raeder* prende atto con soddisfazione che l'Italia manderà sommergibili ad operare nel Golfo Persico e in Atlantico.

Rileva che Chisimaio potrà valorizzare anche l'azione degli incrociatori tipo Deutchland che la Germania invierà subito in Oceano Atlantico, se essi dovessero essere costretti a passare a operare in Indiano. Attualmente è previsto che in tal caso dette unità si spingerebbero per i rifornimenti sino al Giappone.

Tutte le nuove grandi unità tedesche continueranno ad avere una grande autonomia per poter agire in mari lontani; inoltre la Marina è dotata di molte petroliere rapide.

— *Ammiraglio Cavagnari* — Resta inteso che la Germania prevede l'invio in Oceano Indiano di incrociatori per la guerra al traffico.

— *Grande Ammiraglio Raeder* — Il problema principale della condotta della guerra contro Gran Bretagna e Francia consiste nell'azione contro le linee di traffico. Per tanto noi intendiamo mandare tempestivamente in Oceano gli incrociatori. Le crociere annuali di questa unità sono disposte in relazione a questo scopo.

— *Ammiraglio Cavagnari* — Chiede le autonomie degli incrociatori.

— *Grande Ammiraglio Raeder* — I tre « Deutschland » saranno modificati per aumentare la velocità.

I 5 nuovi incrociatori da 10.000 (che in realtà hanno un dislocamento maggiore) avranno autonomia fra 12 e 15 mila miglia. I primi due saranno pronti alla fine del 1939. Abbiamo inoltre attualmente 12 petroliere rapide per rifornimenti in mare.

— *Ammiraglio Cavagnari* — Nella ipotesi che la guerra scoppi a brevissima scadenza, chiede come i Tedeschi prevedono di poter mandare navi di superficie negli oceani.

— *Grande Ammiraglio Raeder* — Per ora la Marina tedesca può destinare alla guerra oceanica solo i 3 Deutschland che verrebbero mandati fuori all'aumentare della tensione, come si è fatto per quello dislocato alle Azzorre in occasione della crisi del settembre 1938.

— *Ammiraglio Cavagnari* — Fa presente che la Marina italiana sino all'entrata in servizio delle corazzate Vittorio Veneto e Littorio, ha interesse a che gli Scharnhorst rimangano nel Mare del Nord per trattenervi corazzate nemiche veloci.

Prospetta che nel 1940 la nostra situazione cambierà notevolmente in conseguenza dell'entrata in servizio delle 2 Doria, in aggiunta alle 2 Littorio.

— *Grande Ammiraglio Raeder* — Comunica che la Bismarck e la Tirpitz saranno pronte a fine 1940 (a richiesta, il Capo Ufficio Trattati e l'Addetto Navale a Roma hanno specificato che saranno pronte ma con l'allenamento da iniziare) e che il 1° luglio, il 1° agosto ed il 1° ottobre dell'anno in corso saranno impostate tre corazzate da 40.000 tonn. il cui armamento è previsto del calibro di 400 mm.

Esprime la sua convinzione che l'attività tedesca in Atlantico sarà così intensa da legare tutte le corazzate veloci degli avversari.

Ammiraglio Cavagnari — Esprime la convinzione che l'attività della Marina italiana fisserà in Mediterraneo forze navali nemiche molto prevalenti, ed in particolare fisserà nello scacchiere orientale tutta la Mediterranean Fleet.

— *Ammiraglio Schniewind* — Non esclude la eventualità che le 5 corazzate Queen Elizabeth si dislochino a Singapore.

— *Ammiraglio Cavagnari* — Dichiara che ciò è assai poco probabile, ma costituirebbe una circostanza eccezionalmente favorevole.

— *Grande Ammiraglio Raeder* — È dell'opinione che dette unità britanniche rimarranno nel Mediterraneo Orientale, ed aggiunge che esse costituiranno ottimi bersagli per i sommergibili italiani.

Si compiace della rapidità con la quale hanno proceduto i colloqui sulle questioni operative.

Egli è certo che ci metteremo d'accordo presto anche sugli argomenti dello scambio delle informazioni sulle rispettive Marine.

Fa presente la necessità di preparare un codice comune di guerra per scambiarci informazioni sul nemico.

— *Ammiraglio Cavagnari* — osserva che il codice deve essere completo per servire in qualsiasi evenienza: ossia deve valere per tutto ciò che concerne la condotta della guerra marittima, e non soltanto per lo scambio di informazioni sul nemico.

— *Il Grande Ammiraglio Raeder* — specifica che egli intendeva trattare di un codice per le comunicazioni telefoniche fra le due direzioni della guerra marittima (Roma e Berlino) e di un codice di scoperta.

— *L'Ammiraglio Cavagnari* — conferma la necessità di un codice comune da realizzare al più presto, per la eventualità di trovarsi ad operare assieme anche in campo tattico.

— *Il Grande Ammiraglio Raeder ed il suo Capo di S. M.* — annuiscono.

Prospettano quindi che i contatti fra gli Stati Maggiori debbono avvenire anche per quanto ha attinenza con il diritto internazionale.

— *L'Ammiraglio Cavagnari* — propone di sviluppare i punti del notamento trasmesso per tramite dell'Addetto Navale.

— *Il Grande Ammiraglio Raeder* — è d'accordo e propone di rinviare questo esame alla seduta di domani.

Nel chiudere insiste nella grande soddisfazione provata nel constatare il perfetto accordo nelle fondamentali questioni operative.

RIUNIONE DEL 21 GIUGNO 1939

— *Il Grande Ammiraglio Raeder* — rileva che nella riunione precedente si è concluso l'esame delle questioni operative, dalle quali risulta che in Oceano Atlantico agiranno sommergibili italiani, e sommergibili e incrociatori tedeschi.

Esprime il suo compiacimento per la prossima valorizzazione di Chisimaio, e chiede se è possibile per la Germania costituirvi depositi di materiali per i suoi incrociatori oceanici e per i suoi incrociatori ausiliari.

— *L'Ammiraglio Cavagnari* — riassumendo qual'è lo stato attuale di Chisimaio (batterie, depositi di nafta, possibilità di rifornimento d'acqua) dichiara che la Marina italiana non ha difficoltà alcuna nell'aderire alla richiesta tedesca. Comunica inoltre che la zona è stata accuratamente rilevata durante una lunga campagna idrografica conclusasi in questi giorni, e che le nuove carte nautiche saranno inviate alla Marina tedesca.

— *Il Grande Ammiraglio Raeder* — dichiara di essere pienamente d'accordo sulla questione del codice comune, quale è stata prospettata dall'Ammiraglio Cavagnari.

Ringrazia dell'invito circa la partecipazione di ufficiali tedeschi alle esercitazioni navali del prossimo luglio, e ricambia invitando la Marina italiana ad inviare suoi ufficiali alle manovre tedesche che si svolgeranno alla fine di agosto nel Mare del Nord.

Esprime inoltre il desiderio che gli ufficiali tedeschi presenti alle manovre italiane possano chiedere notizie in materia di addestramento.

— *L'Ammiraglio Cavagnari* — aderisce alla richiesta, sulla base della reciprocità.

— *Il Grande Ammiraglio Raeder* — passando agli altri argomenti, osserva che per quanto riguarda la preparazione tecnica e le prestazioni, il problema interessa tutte le forze armate tedesche, e dichiara che la Marina farà opera di mediazione.

— *L'Ammiraglio Cavagnari* — dice che sarebbe conveniente indicare sin d'ora le richieste italiane di prestazione affinchè la Marina tedesca possa esaminarle subito. Le decisioni saranno poi prese dalle Autorità Superiori, le quali, come succede in Italia, hanno la visione completa del problema. Le precisazioni dettagliate saranno fatte dalle commissioni tecniche.

— Si dà lettura del documento relativo agli accordi di massima concernenti i motivi di collaborazione da seguire negli ulteriori colloqui. Preparazione tecnicadei mezzi.

— *Il Grande Ammiraglio Raeder* — approva, salvo per quanto riguarda la data del primo colloquio, che dovrebbe essere posteriore al 1° luglio, giorno fissato per il varo del 5° incrociatore tedesco da 10.000 tonn.

Per lo stesso motivo esprime desiderio che il colloquio avvenga a Berlino.

— *L'Ammiraglio Cavagnari* — aderisce.

— Si dà lettura del documento riguardante i problemi dei rifornimenti per via marittima, problemi relativi al naviglio mercantile, mezzi marittimi per spedizione oltremare.

— *L'Ammiraglio Cavagnari* — dichiara che la Marina italiana prevede che all'inizio delle ostilità il traffico mercantile in Mediterraneo dovrà sparire, e pertanto domanda come il Grande Ammiraglio Raeder vede la questione dei rifornimenti marittimi di rimbalzo all'Italia.

— *Il Grande Ammiraglio Raeder* — è dell'opinione che nei primi giorni

di conflitto si avrà una fortissima riduzione di traffico in ogni mare del globo. La Germania conta di poter organizzare rifornimenti marittimi dai Paesi del Nord Europa e spera di poter ricevere qualche cosa via Atlantico — Spagna — Mediterraneo — Italia.

— *L'Ammiraglio Cavagnari* — osserva che le condizioni delle comunicazioni ferroviarie e stradali della Spagna risultano tali da far seriamente dubitare circa la possibilità di trasporti attraverso quel territorio.

— *Il Grande Ammiraglio Raeder* — prende atto, e dichiara che l'Italia potrà avere rifornimenti dal Nord Europa; e particolarmente dalla Svezia, via Germania.

— *L'Ammiraglio Cavagnari* — chiede quale affidamento faccia la Germania sui rifornimenti dalla Jugoslavia e dalla Romania.

— *Il Grande Ammiraglio Raeder* — risponde che si spera avere nafta e grano dalla Romania, e che è in esame il progetto di un oleodotto.

La precisazione delle possibilità di rifornimento dai Paesi di cui sopra sarà fatta dal funzionario del Ministero dell'Economia che la Germania desidera aggregare alla Commissione che tratterà dettagliatamente l'argomento.

— *L'Ammiraglio Cavagnari* — dichiara che la questione dei rifornimenti per via marittima è stata posta dalla Marina italiana soltanto nei riguardi dell'aspetto navale del problema e non nei riguardi dell'approvvigionamento del Paese che è argomento di competenza di altri organi.

Prospetta inoltre la reciproca convenienza che allo scoppio del conflitto le navi mercantili tedesche in Mediterraneo si rifugino in Italia e quelle italiane nel Nord Europa si rifugino in Germania, e che ciascuna Marina utilizzi le navi dell'altra.

Fa rilevare che nei periodi di maggior tensione, la Francia seguiva i movimenti di tutte le navi mercantili tedesche in Mediterraneo.

— *Il Grande Ammiraglio Raeder* — aderisce alla proposta, assicurando che le navi mercantili tedesche avranno istruzioni di approdare in porti italiani e di mettersi a nostra disposizione.

— *L'Ammiraglio Cavagnari* — comunica che la Marina italiana ha abolito il sistema delle istruzioni in busta chiusa preventivamente consegnate alle navi mercantili, poichè si sono verificati inconvenienti che compromettevano la riservatezza. Attualmente vige una organizzazione comprendente le Capitanerie di Porto, i Consoli e gli Armatori.

— Lo Stato Maggiore, per tramite delle Capitanerie, dà istruzioni agli armatori, i quali telegrafano ordini alle loro navi di approdare in determinati porti. I Consoli, in base a direttive ricevute dallo Stato Maggiore, danno ulteriori ordini ed istruzioni alle navi che giungono nei porti di loro giurisdizione.

— *Il Grande Ammiraglio Raeder* — dichiara che anche in Germania il sistema delle istruzioni in busta chiusa ha dato luogo ad inconvenienti, e che pertanto è stato istituito il sistema degli ordini dati dalle Autorità marittime dei porti agli armatori: in conseguenza costoro telegrafano gli ordini alle loro navi.

— Si dà lettura del documento relativo al Servizio delle comunicazioni, cifrari e segnali e del documento relativo alle informazioni sulle altre Marine.

— *L'Ammiraglio Cavagnari* — chiede che il convegno per le comunicazioni ed il convegno per i rifornimenti via marittima e problemi relativi al naviglio mercantile avvengano a Roma.

Per le informazioni sulle altre Marine fa presente che gli ammiragli Lais e Canaris possono dirsi molte cose che per altra via non possono essere comunicate perchè non conviene prescindere del tutto dai Trattati Internazionali in vigore.

— *Il Grande Ammiraglio Raeder* — aderisce.

— Si dà lettura del documento sull'argomento: « Eventuale possibilità e convenienza di spostamenti o acceleramento nello sviluppo dei programmi navali ».

— *L'Ammiraglio Cavagnari* — fa presente che le richieste sono prospettate in questa riunione in linea di massima: potranno essere esaminate particolarmente in seguito, nei convegni tecnici.

— Sul punto 4 (possibilità di ricorrere alla industria tedesca per alcuni strumenti ottici) il Grande Ammiraglio Raeder prospetta la grande difficoltà da parte tedesca di avere sufficiente mano d'opera specializzata e chiede, in caso, se l'Italia potrebbe darne.

— *L'Ammiraglio Cavagnari* — risponde che noi faremo tutto il possibile.

— Nel punto 5 (anticipazioni all'Italia di 2.000 tonn. acciaio fuso e 20.000 tonn. lamiere per il programma navale oceanico) il Grande Ammiraglio Raeder, pur facendo osservare che la questione non riguarda soltanto la Marina tedesca, promette il suo interessamento.

— *L'Ammiraglio Cavagnari* — osserva che la Marina italiana è in situazione analoga in quanto che il materiale siderurgico per le sue costruzioni navali viene assegnato dalle Autorità che provvedono per tutti i bisogni del Paese. Soltanto la Marina mercantile, in relazione al suo sviluppo attuale, assorbe 12.000 tonnellate al mese. Ma d'altra parte bisogna considerare che le navi mercantili in costruzione hanno caratteristiche tali da costituire un notevole apporto di mezzi per spedizioni oltremare.

— Si dà lettura del documento relativo al fabbisogno di alcune batterie c. a. da postazione, con relativo munizionamento e relative centrali.

— *Il Grande Ammiraglio Raeder* — osserva che le artiglierie c. a. terrestri non interessano direttamente la Marina tedesca.

— *L'Ammiraglio Cavagnari* — dice che in Italia la difesa c. a. delle basi navali è tutt'ora costituita con materiale della Marina.

— *Il Grande Ammiraglio Raeder* — assicura che la questione verrà esaminata, e che egli farà opera di mediazione.

— Si dà lettura del documento relativo ai posamine ed alle stazioni idrofoniche del Canale di Sicilia.

— *Il Grande Ammiraglio Raeder* — comunica che la Marina tedesca ha iniziato recentemente la costruzione di otto navi posamine che saranno

anche navi scuola: due di esse saranno pronte nel 1941. Per ora prevede l'impiego dei piroscafi adibiti alle linee del Baltico.

— *L'Ammiraglio Cavagnari* — per il caso in cui la Marina tedesca entrasse nell'ordine di idee di cedere dei posamine alla Marina italiana domanda in quale forma avverrebbe la prestazione.

— *Il Grande Ammiraglio Raeder* — risponde che le nuove unità posamine che si trovassero in Mediterraneo all'inasprirsi della tensione, verrebbero messe ben volentieri a disposizione della Marina italiana.

A tal fine due di esse saranno mantenute sempre in vicinanza dell'Italia.

— *L'Ammiraglio Cavagnari* — chiede se la Marina tedesca non ha qualche piroscafo attrezzato per posamine da mantenere fin d'ora in Mediterraneo.

— *Il Grande Ammiraglio Raeder* — dichiara che i piroscafi del Baltico predisposti per la posa delle mine non sono utilizzabili fuori di detto mare, tanto è vero che la Marina tedesca per ora prevede per il Mar del Nord soltanto l'impiego di siluranti ed incrociatori.

Egli non ha difficoltà a che la Marina italiana studi la possibilità di utilizzare altre navi mercantili tedesche, che la Germania adatterebbe semi z'altro, e in caso di emergenza verrebbero inviate in Italia.

Tale questione è da collegare con quelle riguardanti il naviglio mercantile di cui si è già trattato.

— *L'Ammiraglio Cavagnari* — Prende atto, facendo presente che in caso segnalerà i nomi delle unità prescelte.

In quanto alle stazioni idrofoniche il Grande Ammiraglio Raeder assicura che la questione sarà esaminata subito. In linea di principio la Marina tedesca aderisce alla richiesta. Si tratta di stabilire quanto tempo occorrerà per approntare il materiale.

— Si dà lettura del documento relativo alla richiesta di catapulte Heinkel e di aerei da Kg. 3.800.

— *Il Grande Ammiraglio Raeder* — assicura che anche tale questione verrà esaminata subito.

— Si dà lettura del documento relativo ai trattati e convenzioni internazionali di carattere navale.

— *Il Grande Ammiraglio Raeder* — dichiara avere l'impressione che il Führer non intende rifare un accordo navale con la Gran Bretagna.

Questa chiederà prossimamente lo scambio di informazioni sulle nuove costruzioni ma noi non aderiremo, poichè vogliamo mantenere la segretezza per quanto possibile, allo scopo di impedire che la Marina britannica possa rapidamente controbilanciare le nuove costruzioni stesse.

I cantieri tedeschi hanno ricevuto in proposito istruzioni severissime.

— *L'Ammiraglio Cavagnari* — dubita che la Gran Bretagna, vedendo respinta lasua richiesta di scambio di informazioni con laGermania, continui ad osservare gli accordi esistenti con le altre nazioni, e chiede qual'è in proposito il pensiero del Grande Ammiraglio Raeder,

— *Il Grande Ammiraglio Raeder* — affermando che le possibilità co-

struttive della Gran Bretagna non sono tali da lasciare un grande margine rispetto agli impegni attuali, dice che la Marina britannica cercherà sempre di sapere le caratteristiche delle nuove costruzioni tedesche per poter iniziare subito la risposta.

Pertanto la Germania intende lasciare nella incertezza, come è stato fatto sino ad ora per la velocità dei vari tipi di navi di superficie.

È terminata l'esposizione degli argomenti non operativi.

— *Il Grande Ammiraglio Raeder* — comunica che presso il Comando della Marina tedesca si sta creando un piccolo organo speciale di collegamento con la Marina italiana, che avrà il compito di trattare tutte le qnestioni sorte dal presente convegno. Propone la nomina di una commissione per le questioni operative, tattiche, strategiche, codici, traffico marittimo, e di una commissione tecnica.

— *L'Ammiraglio Ccvagnari* — è d'accordo, ma in quanto al collegamento osserva che da parte italiana l'organo idoneo è lo Stato Maggiore poichè questo, oltre agli Uffici operativi, comprende anche ispettorati tecnici.

— *Il Grande Ammiraglio Raeder* — fa presente l'opportunità che le persone cui l'organo tedesco deve rivolgersi siano sempre le stesse.

— *L'Ammiraglio Cavagnari* — assicura che l'organizzazione dello Stato Maggiore della Marina italiana è tale da dare questa possibilità.

— *Il Grande Ammiraglio Raeder* — gradirebbe un accordo sulle questioni della ricostruzione della Marina spagnola.

Dichiara che la Marina tedesca non può fare molto in proposito, e rileva il comune interesse di intendersi per impedire interventi di altre Marine.

— *L'Ammiraglio Cavagnari* — chiede se la Marina tedesca ha già posto la sua attenzione su qualche problema relativo alla ricostruzione della Marina spagnola.

— *Il Grande Ammiraglio Raeder* — risponde negativamente, e comunica che sono in Germania soltanto 1 Ufficiale e 12 Sottufficiali spagnoli a scopo di formazione degli istruttori per l' Accademia Navale. Qualsiasi altra richiesta della Spagna non è stata accettata.

— *L'Ammiraglio Cavagnari* — comunica che la Marina italiana ha in Spagna soltanto la nota missione navale.

In quanto alle costruzioni per quella Marina, fa presente che qualche mese addietro sono state iniziate intese fra il Governo spagnolo e due cantieri italiani. Le intese stesse sono attualmente ferme in relazione a difficoltà di soluzione della questione dei pagamenti. Per ora non esistono altre trattative.

— *Il Grande Ammiraglio Raeder* — afferma che nessuna trattativa esiste fra Germania e Spagna nel campo delle costruzioni navali.

— *L'Ammiraglio Cavagnari* — assicura che la Germania sarà tenuta al corrente di qualsiasi eventuale iniziativa da parte italiana per la ricostruzione della Marina spagnola.

— *Il Grande Ammiraglio Raeder* — chiede che la Marina italiana eserciti tutta la sua influenza sulla Marina spagnola al fine di ottenere che la rico-

struzione avvenga con indirizzo favorevole ai criteri operativi della Marina da guerra dell'Asse, specialmente per quanto riguarda i tipi di navi.

— *L'Ammiraglio Cavagnari* — comunica che gli ufficiali della Missione navale spagnola recentemente venuta a Roma hanno dimostrato chiaramente la tendenza ad orientarsi nel senso di favorire le Marine dell'Asse.

Un indizio è la richiesta dei dati delle corazzate da 35.000 tonn. in relazione alla costruzione del grande bacino in muratura di Cadice.

— *Il Grande Ammiraglio Raeder* — si chiede se alla Spagna convengano le grandi corazzate, oppure se siano preferibili gli incrociatori idonei alla guerra contro il traffico oceanico: egli è per questi ultimi.

— *L'Ammiraglio Cavagnari* — condivide il parere, ed esprime la convinzione che la possibilità di realizzazione di corazzate da parte della Spagna sia ancora molto lontana.

— *Il Grande Ammiraglio Raeder* — chiede che l'Italia consigli la Spagna in modo da distoglierla dall'idea di costruire tali unità, e riafferma la necessità di evitare che altre Potenze si immischino nella ricostruzione di quella Marina.

— *L'Ammiraglio Cavagnari* — osserva a quest'ultimo proposito che ambedue le Potenze dell'Asse dovranno vigilare, specialmente nei riguardi della Gran Bretagna.

— *Il Grande Ammiraglio Raeder* — dichiara di non aver altro da aggiungere. Esprime la sua gratitudine per il modo con il quale sono state condotte le conversazioni e per lo spirito di collaborazione italiana.

Conclude assicurando che si interesserà ed interverrà affinchè le richieste di prestazione siano esaudite.

— *L'Ammiraglio Cavagnari* — dichiara che le richieste italiane sono state poste tutte chiaramente e francamente, con lo scopo di accelerare la preparazione della Marina italiana.

Ringrazia il Grande Ammiraglio Raeder, ed esprime la convinzione che Germania e Italia sotto la guida dei loro grandi Capi, sapranno validamente affrontare qualsiasi lotta.

— La riunione ha termine con l'esame del comunicato da diramare alla stampa delle due Nazioni.

— Il convegno è chiuso per quanto riguarda le riunioni ufficiali.

Sebbene la maggior parte delle conversazioni di Friedrichshaven sia stata dedicata all'esame dei problemi tecnici ed operativi, tuttavia non mancarono alcuni spunti di valutazione politica sui quali appare utile soffermarsi.

In primo luogo, va rilevata la dichiarazione iniziale di Raeder secondo cui « la guerra non era affatto nelle mire del Führer essendo essa considerata solo quale *estrema ratio* ». Questa categorica affermazione non venne sopravalutata dall'ambasciatore d'Italia a Berlino [1], ma non mancò

[1] *Attolico a Ciano*, lettera personale del 26 giugno 1939, n. 4704/1419 in *D.D.I., Serie VIII*, XII, D. 367. In essa l'ambasciatore d'Italia a Berlino, fra l'altro, così si espri-

di essere rilevata a Palazzo Chigi quale indice di un orientamento generale della politica tedesca.

In secondo luogo, l'elencazione delle Potenze nemiche, oltre a comprendervi ancora l'U.R.S.S. (il che, se da parte di Cavagnari — probabilmente all'oscuro dei dispacci dell'ambasciatore Rosso da Mosca [1] — poteva essere comprensibile, non lo era affatto, almeno nella forma assoluta impiegata, da parte di Raeder che era stato fra gli ascoltatori delle dichiarazioni segrete di Hitler ai generali tedeschi del 23 maggio 1939 [2]), aggiungeva anche la Turchia che lo S. M. della *Wehrmacht* non aveva contemplata. Inoltre era assai significativa la valutazione realistica di Raeder sulla posizione degli Stati Uniti d'America. La discussione relativa alla Spagna rivelava in entrambi gli interlocutori grande perplessità. Stato d'animo questo che, se dimostrava un tempestivo aggiornamento alla situazione effettiva, tuttavia era assai diverso da quello di von Keitel, specialmente nella nota memoria del 26 novembre 1938. I due capi di S. M. delle Marine dell'Asse diedero inoltre a vedere di attribuire un'eccezionale importanza al fattore spagnolo al punto da soffermarsi in modo inusitato sull'argomento al fine di ricercare i mezzi più idonei per assicurarsi la collaborazione futura della Marina di Franco. È molto probabile che le discussioni su tale problema specifico avvenute

meva: « In questi giorni è giunta al mio orecchio una voce secondo la quale l'ambasciatore tedesco a Parigi avrebbe tenuto a Bonnet un linguaggio tale da autorizzare il Governo francese a ritenere che la Germania si accinga a risolvere con la forza la questione di Danzica « quanto prima », e cioè a metà agosto..... Terrò informata l' E. V. del seguito di questo incidente, il quale peraltro dimostra come, non ostante le assicurazioni provenienti da parte del Führer (vedi dichiarazioni ammiraglio Raeder a S. E. Cavagnari) la situazione contenga elementi di evidente instabilità se non addirittura di pericolo e come la politica personale di Ribbentrop meriti di essere attentamente seguita. Tutto quanto ho sopra riferito va naturalmente trattato come *assolutamente segreto* ».

[1] Vedi MARIO TOSCANO, *L' Italia e gli accordi tedesco-sovietici dell' agosto 1939*, *passim*, Firenze, Sansoni, 1952.

[2] In tale occasione il Führer si era così espresso a proposito dell' Unione Sovietica: « Le relazioni economiche con la Russia sono possibili solo se i rapporti politici sono migliorati. Un cauto invito è visibile nei commenti della stampa. Non è impossibile che la Russia mostri di disinteressarsi alla distruzione della Polonia. Qualora la Russia dovesse compiere passi per opporsi a noi, le nostre relazioni con il Giappone potrebbero divenire più strette. Se vi fosse un'alleanza della Francia, Inghilterra e Russia contro Germania, Italia e Giappone, sarei costretto ad attaccare Inghilterra e Francia con pochi colpi annientatori... ». (*Trial of the Major War criminals before the International Military Tribunal*, op. cit., XXXVII, D. 079¢ L, pp. 549-550). La rigida posizione di Raeder, non solo non era giustificata da quanto aveva ascoltato, sia

qualche settimana dopo tra Ciano ed il Caudillo [1] siano da collegare a quelle di Friedrichshaven anche se il ministro degli Esteri fascista non tenne conto in tale occasione del punto di vista tecnico espresso dai due ammiragli circa l'inopportunità di costruire grandi corazzate. D'altra parte Raeder mostrò di avere delle idee molto realistiche anche a proposito dell'atteggiamento futuro della Spagna ed i fatti dovevano del resto dargli pienamente ragione, l'andamento della campagna di Grecia e la perdita del controllo navale del Mediterraneo Occidentale (oltre alle vicende della battaglia aerea contro l'Inghilterra) avendo fatto sfumare il già, in linea di massima, deciso intervento del Governo di Madrid. Se, a proposito dei Balcani, Raeder e Cavagnari, pur limitandosi ad un breve cenno, rimasero in linea con la posizione di von Keitel e di Pariani, del tutto nuovo fu il loro esame della posizione del Giappone circa la quale dovevano giungere a conclusioni prudenti. Infine, singolarmente importante appariva l'assenza totale di qualsiasi menzione della Polonia. Ciò, a prima vista, sembrava indicare agli italiani la persistenza a Berlino del proposito di ricercare in via preliminare ad Occidente lo scontro armato, mentre, in vista di quanto Raeder aveva udito della bocca di Hitler in occasione della già citata riunione segreta nel palazzo della cancelleria del Reich il 23 maggio 1939 [2], costituiva una grave reticenza dovuta o allo scarso

pure nel massimo segreto, dalla viva voce del suo capo supremo, ma neppure dagli avvenimenti diplomatici successivi al 23 maggio (nell'eventualità in cui ne fosse stato messo al corrente).

[1] *D.D.I., Serie VIII*, XII, D. 611, p. 459.

[2] Allora il Führer, dopo di avere dichiarato: « Il polacco non è un nemico supplementare. La Polonia sarà sempre dalla parte dei nostri avversari... Danzica non è affatto il motivo della disputa: È questione di espandere il nostro spazio vitale ad Oriente e di assicurare i rifornimenti alimentari e del regolamento del problema del Baltico... Il problema polacco è inseparabile dal conflitto con l'Occidente... » così si espresse: « La Polonia vede un pericolo in una vittoria della Germania ad Occidente e cercherà di privarci di tale vittoria. Non vi è pertanto questione di risparmiare la Polonia e siamo venuti nella decisione di attaccare la Polonia alla prima occasione utile. Non dobbiamo attenderci ad una ripetizione dell'affare ceco. Vi sarà la guerra. Il nostro compito è di isolare la Polonia. Il successo dell'isolamento sarà decisivo. Pertanto il Führer deve riservare il diritto di dare l'ordine finale di attacco. Non deve esservi conflitto simultaneo con le Potenze Occidentali (Francia ed Inghilterra)... Ne consegue in via fondamentale che il conflitto con la Polonia — da iniziare con un attacco alla Polonia — sarà coronato da successo solo se le Potenze Occidentali saranno tenute lontane da esso. Se ciò è impossibile, allora sarà meglio attaccare ad Occidente e regolare la Polonia nello stesso tempo... » (*Trial of the Major War criminals before the International Military Tribunal*, op. cit., XXXVIII, D. 0794 L, pp. 549-550).

conto in cui si teneva l'eventuale contributo militare dell'Italia in un conflitto con la Polonia o ad un deliberato proposito di trarre in inganno il Governo fascista. Il futuro conflitto era rappresentato in via principale se non unica come una guerra alla Francia ed alla Gran Bretagna, gli altri avversari essendo contemplati solo quali probabili chiamati in causa da Londra e da Parigi. Ciò doveva evidentemente introdurre a Roma un ulteriore erroneo elemento di valutazione della situazione generale politica.

Da ultimo, resta da rilevare la dichiarazione del capo di S. M. della Marina tedesca circa la politica auspicata in materia di accordi navali con la Gran Bretagna. Detta dichiarazione, come del resto tutti i calcoli fatti a proposito delle progettate costruzioni, aveva un senso solo se inquadrata nell'impostazione generale dell'intero colloquio ispirato al convincimento di un conflitto a non breve scadenza. È vero che stavolta — e la lacuna non era priva di importanza e, da parte italiana, appariva sorprendente ove si ponga mente alle argomentazioni navali di Mussolini nel Memoriale Cavallero — era mancata un'esplicita reciproca affermazione della necessità di un periodo di tre o quattro anni prima di potere provocare la guerra, ma tale convincimento poteva sembrare implicito in buona parte della conversazione [1]. Questa, per le reticenze di Raeder e la scarsa curiosità di Cavagnari sul problema polacco, in apparenza sembrava essersi svolta ancora nell'ambito di quelle premesse politiche ch'erano state poste alla base del Patto d'Acciaio.

Il convegno di Friedrichshaven fu il secondo ed ultimo importante [2] incontro militare fra i rappresentanti dei Governi di Roma e di Berlino prima dell'inizio della seconda guerra mondiale. Rinviata all'autunno, pro-

[1] È vero che, nella riunione del 20 giugno, proprio l'ammiraglio Cavagnari aveva chiesto a Raeder come i tedeschi prevedevano di potere inviare le navi di superficie negli oceani « nella ipotesi che la guerra fosse scoppiata a brevissima scadenza », ma si era evidentemente trattato di una domanda formulata per una eventualità eccezionale ch'era buona norma avere comunque previsto allo stesso modo con cui Hitler, pur mettendo in guardia, come si è visto, tramite il principe d'Assia, Mussolini contro ogni iniziativa militare prematura, aveva anche comunicato: « Il Führer, nel ringraziare l'Italia per il fiancheggiamento dato in tale occasione (occupazione di Praga) fa sapere che con questa operazione venti divisioni germaniche sono a disposizione per essere impiegate in un altro fronte in favore della politica dell'Asse. *Ciò potrebbe aver luogo anche domani* » (*Ciano a Attolico*, telegramma del 17 marzo 1939, n. 111).

[2] Le visite di Pariani a Berlino per la rivista militare in occasione del genetliaco di Hitler il 20 aprile 1939 e di von Brauchitsch a Roma per la rivista del 9 maggio 1939 ed in Libia pochi giorni prima ebbero carattere meramente formale e di cortesia. Su di esse vedi RINTELEN, op. cit., pp. 62-64.

prio per l'atteggiamento ingannevole di von Ribbentrop sulla questione dell'imminenza o meno del futuro conflitto, la convocazione delle commissioni esecutive dell'alleanza inizialmente prevista per la metà di luglio, i dissensi fra Palazzo Chigi e la *Wilhelmstrasse* nella valutazione della crisi di Danzica dovevano portare alla non-belligeranza italiana e ad un aggiornamento tacito di detta convocazione, aggiornamento non modificato nemmeno dalla decisione di intervento della primavera del 1940, decisione che non fu preceduta da nessuna nuova conversazione fra gli Stati Maggiori dell'Asse.

9. Al termine della presente indagine, volendo procedere ad una sintetica valutazione delle principali risultanze emerse nel corso di essa, si potrebbe cominciare con l'osservare come le conversazioni militari italo-tedesche abbiano messo in luce se non un minore bellicismo quanto meno una maggiore prudenza degli Stati Maggiori nei confronti dei politici. Questa circostanza introduce un interessante elemento distintivo nella ricerca delle responsabilità nelle origini della prima e della seconda guerra mondiale.

In secondo luogo preme rilevare come l'incontro di Innsbruck abbia costituito un non trascurabile anello della catena che doveva portare alla conclusione dell'alleanza del 22 maggio 1939. Fu da esso inoltre che Mussolini doveva trarre la formula dei tre o quattro anni di pace, nella sua mente forse premessa decisiva alla stipulazione del Patto d'Acciaio.

In terzo luogo appare evidente come l'intera rappresentazione politica della situazione fatta dai capi di S. M. della *Wehrmacht* e della Marina tedesca ad Innsbruck ed Friedrichshaven nell'aprile e nel giugno del 1939 fosse di natura tale da indurre e confermare nell'errore il Governo fascista. Il futuro conflitto venne sempre indicato come un conflitto contro la Francia e la Gran Bretagna. La Polonia era considerata incerta (Innsbruck) o addirittura non menzionata (Friedrichshaven), mentre dell'U.R.S.S. si parlò solo come di un nemico sicuro (Friedrichshaven) o potenziale (Innsbruck). Sotto tale profilo le reticenze dei militari non furono invece affatto minori di quelle dei diplomatici e dei politici tedeschi.

Le conversazioni militari italo-tedesche non andarono oltre ad una presa di contatto iniziale e furono considerate dai loro protagonisti sopratutto come il punto di partenza di un lavoro comune di cui il programma venne soltanto enunciato ma non realizzato. Nemmeno gli organi esecutivi del Patto d'Acciaio furono mai riuniti prima dell'inizio della seconda guerra mondiale. Tutto ciò poteva anche apparire come una conferma indiretta

della persistenza di un comune convincimento circa il carattere non immediato del futuro, pur dichiarato inevitabile conflitto. D'altra parte questa qualifica di incompiutezza che è tipica delle consultazioni prebelliche fra gli Stati Maggiori dell'Asse ridusse oggettivamente il loro peso specifico, il cui valore principale forse risiedeva nel fatto ch' esse sembravano inquadrarsi perfettamente nel panorama risultante dalle conversazioni diplomatiche che avevano preceduto la conclusione del Patto d'Acciaio. A detta incompiutezza, che risulta dal mancato proseguimento dei colloqui a crisi polacca iniziata, si deve probabilmente la loro apparente continuità nella valutazione della situazione politica, il che, com'è noto, non doveva invece ripetersi per gli scambi di idee sul piano diplomatico avvenuti in epoca posteriore.

Con tutto ciò, dal punto di vista storico, l' indagine relativa alle conversazioni militari italo-germaniche del 1939 sembra offrire preziosi elementi per una più compiuta ricostruzione delle relazioni fra il Governo fascista e quello nazista alla vigilia della seconda guerra mondiale, per individuare alcune delle tappe attraverso le quali maturò la decisione finale di Hitler, le origini di certe direttive politiche poi riprese nel corso del conflitto ed i germi di alcuni futuri contrasti fra le due Potenze alleate.

MARIO TOSCANO

APPUNTI E DOCUMENTI

UNA POLEMICA QUATTROCENTESCA CONTRO LA « DE FALSO CREDITA ET EMENTITA CONSTANTINI DONATIONE DECLAMATIO » DI LORENZO VALLA

Nel cod. 582 della biblioteca capitolare di Lucca, ai ff. 270-74 è affidata una confutazione dell' invettiva valliana contro la falsa donazione di Costantino.

Segnalato già dal Mancini [1], questo scritto anonimo non è mai riuscito ad interessare se non di sfuggita quanti si sono occupati della figura del Valla, distratta ed attratta forse la loro attenzione da altri più organici e più estesi tentativi di confutazione che, come, per esempio, quello dello Steuco, prendevano in esame più particolareggiatamente la *declamatio* valliana con una serie di argomentazioni di carattere non solo teologico-giuridico, ma anche storico-filologico, scendendo a combattere su un terreno che rifiutava di per sè ogni dommatica e presentava, inequivocamente, precise occasioni ad una discussione più problematica e più ampia.

Chi sia l'autore di questa non certo disorganica, seppur breve, serie di considerazioni non sapremmo dire con certezza, anche se in un recente articolo di A. Antonazzi sulla *Rivista di storia della Chiesa in Italia* [2] si prospetti la attribuzione ad Alessandro Cortesi.

Le schede del Mansi [3] e le brevi notizie di Giacomo da Volter-

[1] Cfr. G. MANCINI, *Vita di Lorenzo Valla*, Livorno 1891, pg. 160, n. 1.

[2] Cfr. G. ANTONAZZI, *Lorenzo Valla e la donazione di Costantino nel sec. XV con un testo inedito di Antonio Cortesi*, in *Rivista di storia della Chiesa in Italia*, 1950, II, pg. 186-234.

[3] « T. Alexander Cortesius, secretarius in aula pontificia sub Sixto IV de quo Ja-

ra [1] e di Burcardo [2] non ci sembrano sufficienti a risolvere il problema dell'attribuzione. Giacomo da Volterra infatti non ci dice altro che il Cortesi tenne un discorso il giorno dell' Epifania del 1483, senza indicarcene o neppur farcene intravvedere l'argomento ed il Mansi, pur accennando chiaramente allo scritto intitolato « *Antivalla* » e pubblicato dall' Antonazzi, neppur lui fornisce elementi veramente probanti per una sicura attribuzione. Anzi la scheda del Fabricius riguarda espressamente un'orazione del Cortesi tenutasi nell' Epifania del 1483, ma che non è certo questa nostra [3].

Tra le varie confutazioni che nel secolo XV furono scritte contro l'opuscolo del Valla, certo questo testo non è nè il più importante, nè uno dei più cospicui; merita però che lo si legga con una certa attenzione perchè esso è un documento della fondamentale incomprensione del valore dell'operetta del Valla.

cobus Gaddius t. I° de scriptoribus non ecclesiasticis. Carmine heroico egregie panxit laudes bellicas Matthiae Corvini, Hungariae regis, qui A. C. 1490 diem obiit. Encomium illud saepius editum cum Antonii Bonfinii Historia Hungarica, etiam novissime Col. 1690 fol. et in t. I° deliciarum, quas ex poetis delegit Janus Ghiterus.

Est mihi prae manibus *Oratio* eiusdem habita coram coetu Cardinalium in solenni celebritate Epiphaniae an. 1483 eodemque vel sequenti excusa est, non signato editionis loco. Direxit illam pontifici narrans se offerre illi oratoria sua, sicut olim obtulit poeticas res a pontifice gesta celebrantia. In Ms. Cod. Canonicor. maioris ecclesiae lucensis, qui olim Felini erat, extat scriptum eius contra declamationem Laurentii Vallae in donationem Constantini. Queritur in ea Cortesius de Valla, quod iniquiorem se praeberet in Pontifices Romanos, a quibus magnis semper beneficiis fuerat ornatus » *Jo. Alberti Fabricii... Bibliotheca latina mediae et infimae aetatis cum supplemento etc.*, Florentiae, typ. Th. Baracchi, MDCCCLVIII, I, 60.

[1] *Jacobi Volaterrani Diarium Romanum*, RR. II. SS., t. XXIII, p. 3ª, pgg. 113, 26-28.

« Vigilia Epifanie, nec celebritati sequenti pontifex sacris interfuit. Cardinalis Sancte Marie in Porticu rem divinam egit in beati Petri basilica; Alexander Cortexius, modestus et eruditus iuvenis, orationem habuit.

[2] *Burckardi Liber notarum*, ad ann. 1489, 27 Mag., RR. II. SS., t. XXII, p. 1ª, pg. 267.

« Feria quarta, XXVII mensis maii, vigilia ascensionis D. N. J. Christi, fuerunt vesperes solemnes in capella maiori predicta, papa presente et incipiente; et die sequenti missa solemnis in basilica Sancti Petri quam celebravit r. d. L. presbyter cardinalis beneventanus, papa presente, consuetis ceremoniis. Non fuit sermo quia d. Alexander de Cortesiis ad hoc ordinatus infirmus erat ».

[3] Di questa orazione del Cortesi si conoscono due edizioni, entrambe assai rare, uscite a Roma nel 1483; una dai torchi di G. Herolt e l' altra presso S. Plannck (Cfr. *Gesamtkatalog der Wiegendrucke*, band VII, 7795 e 7796). Entrambe non hanno le indicazioni nè del luogo nè della data di stampa. Evidentemente una di esse dovette avere tra le mani il Mansi. L'orazione di A. Cortesi in parola esplica il passo scritturale « *vidimus stellam eius in oriente...* ».

La « De falso credita et ementita Constantini donatione declamatio » più che su un'argomentazione tecnico-giuridica o scritturale, si fonda su un vigoroso e prepotente sentimento etico-politico. Ciò rimase sempre incomprensibile ai vari uomini di chiesa o in stretto contatto con gli ambienti della curia, intenti a contrapporre gli enunciati della Sacra Scrittura e le interpretazioni — spesso cavillose o eccessivamente sottili — che se ne potevano dare, alle citazioni essenziali, ed ormai convalidate da tutta una tradizione di eresia e di polemica, che l'umanista aveva impiegate.

Quantunque annunziata come lavoro di diritto canonico e di teologia, appunto sul piano canonistico e teologico la *declamatio* valliana non veniva affatto ad assumere un valore assolutamente decisivo.

Il fatto che anche dopo la diffusione dell'opuscolo si continuassero a prendere in esame, e certo con non poca serietà, i testi del costituto e della leggenda silvestriana, sta ad indicare d'altronde come la argomentazione filologico-critica fosse lungi dall'avere persuaso.

Le argomentazioni valliane, per l'autore della nostra confutazione, vanno senz'altro rigettate come ereticali e bisogna in pari tempo guardarsi dall'insidia rappresentata dallo stile smagliante nel quale esse sono svolte. I « *phuci eloquentiae* » non rappresentano tuttavia un pericolo se non sul piano della seduzione e della sollecitazione a prestar fede agli argomenti con i quali il Valla ha attaccato l'autenticità del costituto e la legittimità del potere politico della Chiesa: neppure il sospetto che sotto quell'eloquenza, anzi in quell'eloquenza, urgesse tutto un complesso di esigenze spirituali nuove e si muovesse la concezione di una nuova visione della politica.

L'interpretazione teologica e giuridica della liceità e della legittimità del potere politico della Chiesa poteva certo essere, nei canonisti, superiore, per puntualità e completezza, ad ogni contraria affermazione ed argomentazione dell'umanista; ma ciò che essi canonisti mai poterono confutare, perchè era elemento che ad ogni confutazione si sottraeva per la sua stessa natura, era la scoperta della politica come atteggiamento costante dello spirito umano, della politica cioè come struttura e come categoria, per cui la fondamentale prova della falsificazione ecclesiastica stava nell'impossibilità logica e psicologica della *donatio* con la quale Costantino sarebbe venuto meno alla natura sua di uomo tutto politico, volto *naturaliter* all'accrescimento e non allo smembramento dei suoi stati.

Considerato dal punto di vista dell'argomentazione formale, di per sè il pensiero del Valla potrebbe anche apparire pensiero, per così dire, statico, come statico è sempre ogni ideale di *ritorno*; ma quando si ripensi anche

la parte meno clamorosa dell' invettiva e la si consideri in tutta la sua portata, allora veramente si scoprirà come si tratti di uno dei primi coscienti pensamenti dell' idea moderna dello stato.

Con ciò, tuttavia, il valore della « *De falso credita* » si sposta dal piano dell'argomentazione giuridica al piano della politica ed allora si scorge come i confutatori canonisti del Valla vincono in realtà solo formalmente.

È appunto il caso anche dell'autore di questa *oratio* pronunziata dinnanzi al Papa e ai Cardinali, che non fa che ricalcare antichi ed ormai invecchiati motivi teologico-giuridici.

Indubbiamente anche il Valla aveva fatto ricorso ad un bagaglio non certamente nuovo ed originale di motivi scritturali per mostrare come Silvestro non *potesse* ricevere — nell' ipotesi polemica che Costantino avesse realmente *donato* — il dominio temporale ; non si poteva quindi pretendere che i suoi avversari, uomini di legge e di chiesa, lo confutassero con motivi e citazioni ed interpretazioni nuove o peregrine. Per essi, Valla rimane nè più nè meno che un eretico di vecchio stampo ; uno dei tanti che hanno voluto ricondurre la Chiesa alla purezza dei tempi primitivi.

L'arguto bisticcio che il nostro autore foggia su *Vallensis-Valdensis*[1] è

[1] È qui interessante notare come per E. S. Piccolomini gli Hussiti non siano altro che una rinnovazione dell'eresia dei Valdesi e come essi, non diversamente da questi ultimi, si ricolleghino ai Manichei.

Cfr. *Historia Bohemica*, c. XXXV : « impiam Valdensium sectam atque insaniam amplexi sunt [scil. Hussitae] ». E, riassumendone le opinioni : « Huius pestiferae ac iam pridem damnatae factionis dogmata sunt : Romanum praesulem reliquis episcopis parem esse, inter sacerdotes nullum discrimen. Presbyterum non dignitatem sed vitae meritum efficere potiorem... Mendicantium religiones malos daemones invenisse... ».

Da ricordare poi che il testo dell' invettiva valliana, nel cod. VII. D. 25 della Biblioteca Nazionale di Napoli, sfuggito finora all'attenzione degli editori della « declamatio » e scritto nel sec. XV, è raccolto assieme ad altri scritti concernenti l'eresia di Wieleff ed Huss.

Quando già era stata stesa la presente nota, è uscita una traduzione dell' invettiva valliana a cura di G. Pepe (Milano, Univ. Econ., 1952), che, in una nota bibliografica (pg. 103), segnala il codice napoletano.

Successivamente, nel numero di Maggio-Agosto 1952 della « Nuova Rivista Storica », è stata pubblicata una brevissima nota di M. MONTUORI dal titolo « *Di un presunto codice napoletano della « Declamatio » di Lorenzo Valla* ». Secondo il Montuori, il Pepe avrebbe commesso un errore segnalando un *codice* della Nazionale di Napoli. La *copia* cui accenna il Vincenti (« *La dissertazione di Lorenzo Valla patrizio romano su la falsa e menzognera donazione di Costantino, tradotta in italiano da Giovanni Vincenti* »; Napoli, 1895) non sarebbe altro che il volumetto segnato *XXIV-D-41* (Sala delle quattrocentine). L'abbaglio del Pepe sarebbe stato quello di scambiare la copi a

chiaramente indicativo: Lorenzo è visto come il più recente rappresentante di tutta la corrente di riformatori volti a ricondurre la Chiesa ad uno stato di originaria povertà ormai impossibile a ripristinarsi senza un turbamento, anzi un sommovimento, dell'impalcatura sociale e giuridica dell'Europa.

La confutazione contenuta nel nostro testo si svolge tutta sul piano di una stretta ermeneutica scritturale e pregiudizialmente rinunzia a tutto l'armamentario decretalistico (f° 270 r: « *sanctorum autem patrum decreta tamquam domestica testimonia vel suspecta silentio pertransibo* », per servirsi delle testimonianze offerte dalla Bibbia.

La Sacra Scrittura — argomenta l'autore — distingue quattro specie di beni: di fortuna, o esteriori; *circa nos*, o corporali; *intra nos*, o dell'animo; *supra nos*, o virtù teologiche. Tra questi beni v'è una duplice gerarchia, cioè un *ordo eminentie* ed un *ordo dependentie* e, per queste gerarchie i principati temporali sono, per diritto naturale, sottoposti a quelli spirituali e quindi il principe secolare deve essere sottoposto a quello spirituale, che esplica il suo potere secondo le virtù teologali. Nè questa dipendenza e soggezione si restringe al campo della giurisdizione

suddetta, che è poi l'edizione di Westfalia del 1665, per un codice, la cui esistenza egli non avrebbe controllata.

In realtà, sebbene il Vincenti alluda appunto a tale edizione, il codice napoletano esiste ed è appunto quello segnato *VII.D.25*.

Se il Pepe ha commesso forse una svista, il Montuori non si è preoccupato di svolgere nemmeno una superficiale indagine per controllarne la effettiva consistenza e per appurare l'esistenza o meno del codice e perciò egli ignora, anzi, erroneamente, nega l'esistenza del manoscritto napoletano.

Del quale ecco una breve descrizione.

Bibl. Naz. di Napoli cod. VII.D.25, cartaceo sec. XV, con rilegatura in pelle marrone; cm. 15 x 21,5. Cc. 2 n.n. / c. 1r: *Notum sit universis Christi fidelibus qui fideles in regno Bohemie instant.../*c. 100 r: *Et sic est finis huius opusculi anno Domini MCCCCXXX in feria tertia ante festum pentecostes per me Johannem Erogenpeck de monaco Wienne scripti* / c. 100 v: *Hic signantur quedam dubia circa defectus sacramenti altaris contingencia...* / c. 104 r: *Anno Domini MCCCCXXX in vigilia sancte Trinitatis Wienne* / c. 104 v: *Circa arborem consanguineitatis queritur primo...* / cc. 105 v-106 v: schemi di alberi di consanguineità / cc. 107 r-108 r: bianche / c. 108 v: *Libellus hereticorum Wiklef et Hus ex Procopio...* / c. 113 v: *Replicatio dominorum magistrorum in sacra pagina professorum contra litteram Procopii heretici et suorum complicum* / c. 123 r: *Hec scripta sunt ut credatis et ut accedentes vitam eternam habeatis. Anno Domini millesimo quadringentesimo tricesimo et cetera Deo gratias. Ex parte aliquorum in sacra pagina doctorum catholicorum.* / cc. 123 v-126 r: bianche / c. 126 v: minuscolo vocabolario di termini familiari dal latino al tedesco / cc. 127 r-172 r: *De falsa credita et ementita Costantini donatione* / cc. 172 v-178 v: bianche.

spirituale perchè i beni temporali, proprio in quanto tali, sono inferiori, *ordine eminentie*, a quelli spirituali. Così, per l'*ordo dependentie*, poichè il fine necessita tutto quanto è ad esso ordinato ed i beni temporali sono per l'appunto la funzione dei beni spirituali, il principe secolare è sottoposto al pontefice. Il principe secolare, marchese, duca, re o imperatore, che non riconosca alcun superiore alla sua giurisdizione è in errore se crede di non avere proprio nessuno al di sopra di sè: dei quattro gradi nei quali si articola l'esercizio della potestà, il sommo è quello « *in quo spiritualium princeps presidet superior rationis... portioni eidem diacharismata dispensando* »; e, se è vero che chi domina i beni superiori domini anche quelli inferiori, certo il romano pontefice presiederà i principati secolari anche « *in temporalibus* »: non ha scritto San Paolo « *quoniam angelos iudicabimus quanto magis secularia* »?

Stabilito che al Papa compete anche la giurisdizione *in temporalibus* sui domini secolari, resta da confutare la tesi scismatica la quale sostiene « *successoribus apostolorum, hoc est summi pontifici sanctitati caeterisque prelatis ecclesie, secularis iurisdictionis dominium repugnare nec eisdem licere ut possideant divitias temporales* ». È questa la posizione degli « *adhuc non extincti sed numero et perfidia copiosi Valdenses* » tra i quali è da annoverare anche un certo Lorenzo Valla.

L'interpretazione dei passi scritturali fornita da quest'eretico, che, come gli altri, con tutte le sue forze tenta di infrangere l'unità della Chiesa, è, naturalmente, errata.

Gli errori ermeneutici sono sei:

1) Non è vero che, seguendo l'esempio di Cristo, Silvestro non doveva accettare la dignità regia: Gesù ebbe demandata ogni potestà « *in coelo et in terra* » e questo potere è passato integralmente a Pietro e ai suoi successori.

2) Le parole di Cristo affermanti che il suo regno non è « *de hoc mundo* » provano il contrario di quanto Valla ha affermato. Pilato lo condannò proprio perchè egli si proclamò re dei Giudei; ed in realtà, il Salvatore, dicendo « *regnum meum non est de hoc mundo* », ha solo detto che « *non est ab infimis constitutum regnum eius sed celitus et cum seculo* »; che il suo potere cioè non è derivato dalla volontà umana di alcun elettore.

3) Negando il diritto divino ai regni della terra, Valla nega la provvidenza e quindi ogni forma di religione.

4) L'interpretazione esatta del passo scritturale che narra come Cristo fuggisse alla moltitudine che voleva farlo re, è data da S. Agostino: Cristo non volle essere eletto re dagli uomini perchè egli, come figlio di

Dio, è re dall'eternità e a lui il Padre, da sempre, ha sottoposto tutti i regni della terra.

5) Cristo non ha imposto affatto agli apostoli ed ai loro successori di non avere alcun potere nella sfera temporale. Ci sono infatti quattro tipi di dominio: regio, politico, dispotico, tirannico; solo l'ultimo tipo Gesù considerò ripugnante alla sua Chiesa perchè fondato sulla violenza e sulla coazione.

6) È inesatto che Dio abbia disapprovato la richiesta di un re da parte di Israele e che quindi se ne debba trarre la illazione « *regale dominium clero non convenire* ».

Tutte queste inesattezze, colorite come sono dai lenocinii della eloquenza, possono certo indurre in errore, ma contro di esse si possono portare sei testimonianze:

a) Gen. 14: Melchisedech è re di Salem e sacerdote di Dio;

b) Ps. 98,6: Mosè ed Aronne furono condottieri e sacerdoti;

c) August. « Retract. » l. II°: Samuele « *propheta ... et princeps spiritualium sacerdos* »;

d) I° Re; 10, 15-16: Saul unto re, quindi destituito e sostituito da Davide;

IV° Re; 9 e IV° Re; 11, 12: Jeu e Joas fatti re da Dio per tramite di Eliseo e di Joiada;

e) I° Esd.: 1, 7-8; 6, 1-10; 7, 12-26: Riconoscimenti di Ciro, Dario e Artaserse della propria sottomissione al Signore e della particolare superiorità dei suoi rappresentanti;

f) Matth.; 16, 19: consegna a Pietro delle chiavi del cielo e suo potere su tutta quanta la terra.

Sul terreno dell'ermeneutica scritturale, l'autore di questa confutazione è certamente più agguerrito del Valla; l'umanista, su questo terreno, che non è il suo proprio, rimane indubbiamente inferiore ai suoi avversari.

I quali avversari, appunto impostando nei termini a loro più favorevoli la discussione, poterono spesso sembrare uscir vittoriosi dalla disputa.

Altri tuttavia erano i motivi validi spiegati nell'opuscolo valliano; non è il caso qui di ricordarli o di lumeggiarli particolareggiatamente.

Solo si è voluto porre in luce uno scritto che, ci pare, non meritava di essere lasciato tra gli inediti e che ha certo un qualche interesse anche per la linearità con cui svolge le argomentazioni e perchè porta nuovi elementi alla conoscenza della fortuna delle opere del Valla.

FRANCO GAETA

QUOD PAPA PRESIT TEMPORALIBUS CONTRA LAURENTIUM VALLAM IN PRAESCRIPTA ORATIONE QUAM FECIT DE EMENTITA DONATIONE CONSTANTINI. ASSUMPSIT JESUS PETRUM.

Numquam oraturo mihi tam opus fuit divini muneris aspiratione, Pater Beatissime, quam hodie per difficilem certe provinciam sed necessariam aggressuro contra illos qui tantum inter se distare existimant rerum temporalium et spiritualium principatus ut in unam eandemque personam minime valeant convenire; intendentes ex hoc arguere romanam sedem non posse in temporalibus presidere. Horum perniciem ne sequamur, in primis cavendum est maxime, dehinc ut in ascevenda veritate supplicantibus nobis ipsa veritas Salvator adsit qui ut Joan inquit evangelista apocal. primo: et fecit nos regnum et sacerdotes Deo et patri suo. Virginem autem matrem de more salutemus. Ave Maria et cetera. Quotiens memini oraturum me Pater Beatissime nihil hunc celeberrimum dicendi locum magis decere considero quam his de rebus que augustiorem efficere valeant apud audientiam presentium sacrosanctam apostolicam sedem, si plus augeri potest, disputare. Ea propter prima oratione mea ex quo claves ecclesie solicitudini tue divina providentia commendavit eo tempore probavi altissimam paupertatem in affluentia rerum posse consistere contra illos qui lacerant pontificiam maiestatem quod apostolicam suo exemplo videatur spernere paupertatem. Et ad hoc idem propositum secunda oratione mea probavi nihil in divitiis moderatam possidendi aviditatem prohiberi. Tertia oratione demostravi quantum sit a fidelibus timenda censura excommunicationis, contra illos qui parvifaciunt vincula sancti Petri. Quarta oratione de obedientia in superiorem tum vero in apostolicam sedem predicavi. Quinta de sancti Joannis Baptistae laudibus ut sicut eo inter natos mulierum non surrexit maior ita maiorem certe neminem in ecclesia crederemus quem ab ipso fonte vocatus est. Sexta de Petri ac successorum in spiritualibus potestate. Septima de partibus iusticie naturalis quibus principes beati rigore magnifici ac illustres esse non possunt atque, inter orandum, ex doctrina seraphici doctoris sancti Bonaventure, declaravi quicquid auctoritatis puro conveniat homini hoc totum divo Petro primum dehinc successoribus canonice intrantibus a Domino fuisse et esse collatum; quod, cum firma fide tenendum sit, super hoc non dubitare, sed dico plus gratias debemus agere quo ex dicto aperte satis ostenditur oportere (si puro homini liceat aut dari debeat) ut temporalis dominii gerat curam hoc summo pontifici commissum absque ulla dubitatione credimus. Quod multi excellentes doctrina et sanctitate viri asserere horruerunt quoniam non tam exemplo quam verbo domini Salvatoris multiplici ac et sacrarum testimonio litterarum nitebantor adstruere nihil regiminis iudiciarie potestatis rerum secularium decet pastorem ecclesie qui iudex spiritualium a Domino fuit constitutus pro cuius perversi dogmatis opinione tuenda et peracuta eorum ingenia simul multa tempora contribuere quod est scelestius cum hac damnatissima eorum perfidia miserabiliter decesserunt. Sed e contra

sancta sedes apostolica sanctaque mater ecclesia tanquam sponsa ornatissima domi et foris regente altissimo florescere in dies magis ac magis visa est. Pulchrum igitur fuerit videre oratione mea quomodo assumpsit Jesus Petrum in montem excelsum seorsum, hoc est ad illam celsitudinem qua tanquam in altum evecti principes huius mundi quasi preeminentes ceteris prestent hominibus. Quam veritatem naturali ratione ab ipsismet rebus quas spirituales et temporales vocant clarissimis responsionibus ad ob causam contrarium argumenta nescio probatissimis sacre pagine testimoniis demonstrabo. Sanctorum autem patrum decreta tanquam domestica testimonia vel suspecta silentio pertransibo. Vestrae igitur erit mansuetudinis Pater Beatissime, reverendissimi domini cardinales, ut semper consuevistis qui estis genus electum ac regale sacerdotes ac presules integerrimi, vestrae, inquam, erit clementie orationem hanc attente ac libenter audire. Non enim huc orator tantum, sed et procurator vester adveni, illustres domini ac ornatissimi viri oratores et quicumque expectatis auditores charissimi qui estis gens sancta et populus acquisitionis. Si vestra interest scire an superiorem in temporalibus Petri successorem habeatis, attenti praestate aures ut tandem omnes intelligamus et credamus quam amplissima sit omnibus in rebus apostolice sedis potestas. Primum mee orationis munus est perspicere animo et ex ipsarum rerum natura demonstrare Pontificem Maximum fungi in temporalibus plena potestate. Nam quatuor bonorum genera sacra distinguit scriptura. Quaedam enim bona extra nos ut divitie et honores, istec bona fortune vulgus appellat, sapientes exteriora dicunt bona quia non sunt formaliter in possidente de quibus dicebut Joseph Gen. 45 fratribus suis: venite ad me et dabo vobis omnia bona Aegypti. Et c. 28 dicitnr quod venit habens secum omnia bona Damasci. Quaedam sunt bona circa nos, bona videlicet corporis nos circumstantia ut pulchritudo sanitas et fortitudo de quibus Job c. 2, gravissima correptus valetudine: si bona suscepimus de manu Domini mala autem quare non sustineamus? Etiam sunt alia quaedam bona intra nos sicut bona anime, puta sapientia iustitia prudentia caetereque virtutes et operationes meritorie Sapientie VII°: venerunt autem mihi omnia bona pariter cum illa. Alia sunt bona que supra nos dicta sunt tanquam naturam ipsam nostram transcendentia. Ea profecto sunt theologice virtutes ac Spiritus Sancti dona quae supplicantibus nobis daturam patrem aeternum Salvator pollicetur, Matthei 7°: Pater vester coelestis dabit bona petentibus se. Harum inter se rerum duplex est ordo eminentie scilicet ac dependentie. Quod enim bonis fortune praestant humani corporis bona atque istis bona anime itemque bonis anime ea que supra nos bona vocamus eminentie ordo distinguit quoniam una res est super aliam constitutam quadam naturali perfectione. Quod autem una res sit propter aliam qualiter bona fortune sunt propter bona corporis quae sunt propter bona anime, quod rursum bona anime sunt propter bona spiritualia, ad ipsius ordinem dependentie referendum est quo, ut una res ab alia sit quasi divisione praehabita, efficitur, tum ratione ordinis eminentie tum ratione ordinis dependentie, principatus temporales potestati etiam principum spiritualium naturali iure subiectos; spiritualia nanque

supereminere temporalibus nemo dubitat. Unde Paulus primo Corinth, si nos vobis spiritualia seminamus magnum est si carnalia vestra metamus; quasi dixerit magna merces existimanda non est si temporalia pro spiritualibus rependuntur. Arguo igitur sic : quandocumque sunt alique due multitudines quarum una secundum se tota est alteri subiecta quicumque principatur in superiori multitudine debet preesse illi qui principatur in inferiori. Sed tota multitudo temporalis subiicitur multitudini spiritualium, ergo princeps temporalium debet principi spiritualium esse subiectus. Similis deductio est que probat principem superioris hierarchie inferiorum principibus dominari ( ) probat corpus illud celeste quod verisi[mi]liter praedominatur aliis corporibus incorruptibilibus naturaliter etiam suo influxu in corpus illud quod moralibus inferioribus dominari. Et Paulus apostolus cum virtutes theologicas fidem spem et charitatem affirmet virtutibus ostendit profecto eum qui secundum virtutes theologicas suum regit principatum dominari debere qualis est pontifex praesidere illi qui regit principatum secundum virtutes morales tantum quales sunt principes seculares. Hac item deductione in civili quod ab natura profectum est cautum legimus ut scilicet multitudo alicuius civitatis dominatur multitudini alicuius ville cuiusque vel suburbii luce clarius mihi Julii Cesaris imperio declaratum est. Nec obstat quorundam contentiosa responsio dicentium hac nostra naturali ratione fuisse proculdubio probatum temporalium principatus principium spiritualium esse subiectos, sed hanc subiectionem non in temporalibus esse verum in spiritualibus tantummodo profitentur. Secundum enim id quo una multitudo alteri est subiecta princeps superioris multitudinis presidet principi inferioris, sed multitudo temporalium, secundum quod temporalia sunt, subest multitudini spiritualium, ergo princeps temporalium, quo ad ipsa naturalia, principi spiritualium debet esse subiectus, si fecerit principem civitatis etiam princeps dominii ville vel suburbii ( ) est. Praeterea, merito ordinis dependentie: sicut quandocumque alique due facultates sic se habent quod una ordinatur ad aliam sicut ad finem, princeps finis debet preesse ad finem ; sed facultas temporalium ordinatur ad facultatem spiritualium sicut ad finem, ergo princeps spiritualium maior patet quia, sicut finis imponit necessitatem his quae sunt ad finem, secundum philosophos pari ratione princeps finis imponit necessitatem principi eius rei quae est ad finem ; minor satis patet quoniam, si temporalia non respicerent spiritualia tanquam finem, tunc essent propter se appetenda quod avarorum est, qui in divitiis felicitatem constituunt quod pernitiosissimum est. Itaque argumento error tam philosophorum quam theologorum sententia reprobatur luculenter satis intenta conclusio arbitror demonstrata est ; sicut in machanicis quia ars frenifactiva ad equestres ordinatur et in civilibus facultas equestris ad militarem, suos tanquam fines principem artem frenifactive principi equester et principem equestrem principi militum subici naturali constat ratione. Te igitur convenio, quisquis es princeps secularis quisquis marchio sive dux sive rex sive etiam imperator qui tantam libertatem tibi ascribis quod superiorem i[u]ri[s]ditione tua neminem recognoscis, ego, inquam, te invenio ut vel alio naturali exemplo rerum ipsarum quae

metiri nesciunt ambitiosam hanc tuam superstitionem exolvam tecum habita, et in ipso exercitio imperii tui quatuor gradus sub ordinatos intellige. Primus infimus gradus est urbs aut regio cui temporaliter dominaris; secundus gradus est portio tue rationis inferior secundum quam saecularia principatus tui negotia diriguntur; tertius gradus est superior eiusdem rationis tue portio divinis intendens et supremus cuius moderatione inferior portio regulatur; quartus gradus est in quo spiritualium princeps presidet superior rationis tue portioni eidem diacharismata dispensando. Si ergo, ut est verum, princeps qui dominatur superioribus dominatur etiam inferioribus, certe romanus pontifex principatui tuo in temporalibus presidebit, dicente apostolo primo Cor. 7° nescitis quoniam angelos iudicabimus quanto magis secularia; licet inculte nimis aspera quadam usus repetitione verborum ac ordine dialectico ne ornatu superfluo veritas confunderetur. Iam quod secundo loco pollicitus fui adversariorum argumenta solvere festinabo. Multis ac variis ab apostolorum temporibus agitatam et undequaque impulsam fuisse fluctuationibus Petri naviculam id est immaculatam Christi fidem et sanctam matrem ecclesiam falsis haereticorum dogmatibus concussam ac lacceratam sanctorum patrum decreta testantur quod naufragium nimirum si tunc temporis, docente Domino, christianitas perpessa est quandoquidem etiam non honusta magnis piscibus navi tuto iam in litore collocata non desint qui integritatem illius studeant totis viribus demoliri; habemus adhuc non extinctos, sed numero et perfidia copiosos Valdenses quorum est opinio successoribus apostolorum, hoc est summi pontificis sanctitati caeterisque prelatis ecclesie, saecularis iurisdictionis dominium repugnare nec eisdem licere ut possideant divitias temporales. Cui pernitiosissimo dogmati plaerique, tametsi fuerit a sacris conciliis reprobatum generalibus, tamen ex non omnino vulgaribus et imperitis nostris nostre aetatis hominibus asserunt non quod veritatem se tueri crediderint, sed, existimantes quod provisi decenter non essent, ulcisci se de ecclesia voluerunt et sub colore cuiusdam palliate honestatis, tanquam pretendentes se optare sanctitatem ecclesie, eam funditus evertere curaverunt, evangelia ipsa, ex quibus omnis nostra fides et salus pendet, ad sinistra eorum vita detorquentes; quos inter nescio quis Laurentius Valla se collocandum merito declaravit: beatum Silvestrum invehit magno imperatori Constantino ut nesciam valdensis potius quam Vallensis appellandus sit si urbe ac patrimonio romanam voluisset ecclesiam taliter respondere debuisset: quid me regem et cetera Valla usque ibi detestatus est, quid me regem facere vis aut potius Caesarem id est regum principem dominus Jesus Christus, deus et homo rex et sacerdos, cum se regem affirmat audi de quo regno locutus est: regnum meum non est de hoc mundo; inquit enim: si de hoc mundo esset regnum meum ministri mei utique pro me decertarent et quae fuit prima vox atque frequentior: nonne haec in presentiam agite, appropinquabit enim regnum coelorum, appropinquabit enim regnum Dei cui comparabitur regnum coeli. Nonne cum haec dixit regnum saeculare nihil ad se pertinere declaravit? Eoque modo regnum huius mundi non quaesivit sed oblatum quoque accipere noluit; nam cum intelligeret alii

populos destinatos ut eum raperent regemque facerent, in montium solitudines fugit; quod nobis, qui locum ipsius tenemus, non solum exemplo dedit imitandum, sed etiam praecepto inquiens: scitis quia principes gentium dominantur eorum et qui maiores sunt potestatem exercent inter eos; non ita erit inter vos, sed quicumque voluerit inter vos maior fieri sit vester minister et qui voluerit inter vos primus esse erit vester servus; sic filius hominis non venit ministrari sed ministrare et dare animam suam in redemptionem pro multis. Iudices olim Deus (ut scias Caesar) constituit super Israel non reges, populumque nomen regnum postulantem detestatus est, nec aliter ob duriciem cordis illorum regnum dedit quam repudium promiserat quod in nova lege revocavit. Haec est series una quem in contione regum et principum quomodo manus eorum ventura foret tamquam essent presentes locutus est Valla. Eosdem ego appello reges ac principes ad intelligendum quod in se nihil veritatis contineat quantisque damnatissimis erroribus incumbat ne, sub phalerato verborum lenocinio, pro veris falsa concipiant. Primo namque erravit cum, exemplo Christi Jesu, beatum pontificem Silvestrum non decere dignitatem regiam innuit at multo minus caesaream maiestatem cum Caesar regum sit princeps, Isidorum ignoraverit cleros XXI dis. dicentem: antea autem pontifices et reges erant, nam maiorum haec erat consuetudo ut rex esset et sacerdos et pontifex, unde et Romani imperatores pontifices dicebantur; aut quia ignoraverit Apocalipsem ubi scriptum fuisse legimus de Christo quomodo ipse rex regum et dominus dominantium et princeps regum terre ergo Caesar id est habens quamcumque Caesar habuit potestatem ac etiam maiorem cum de se ipso ascendente in coelum dixerit: data est mihi omnis potestas in coelo et in terra. Hanc Petro, hanc successoribus, hanc denique tibi maxime pontifex immo tibi sancti spiritus operatione delatam minime dubitamus. Secundo erravit testimonio Christi dicentis regnum meum non est de hoc mundo; ostendit eum terrenorum regem non fuisse; non enim iustum ignominie vel mortis Pilato sugessissent solum in spiritualibus Christum dominum accusassent regem, aut si se tantummodo regem spiritualium nominasset, eum interroganti: tu es rex Iudeorum responderet: tu dixisti quia rex ego sum; Pilatus ne apud Caesarem culparetur quod favisset alicui se verum regem Iudeorum facienti qui non esset ab ipso Caesare institutus, Iudaeis acclamantibus: si hunc dimittis non es amicus Caesaris, omnis enim qui se regem facit scilicet temporalium contradicit Caesari non habemus regem nisi Caesarem; quasi quae Caesaris erant Salvator sibi tibulo vendicasset at alibi regio proprio titulo ac si ea adiudicavit fieri voluntatem Iudaeorum tradentes illum ut crucifigeretur. Quid plura? Nonne Platus scrispsit titulum causae mortis eius et posuit super crucem? Erat autem scriptum hebraice, graece et latine: Jesus Nazarenus rex Iudeorum quod omnibus innotesceret quod hanc ob causam cruci fuisset affixus quia se talem Iudeorum regem dixisset qualem imperialia edicta huic vero responsioni nostre sequentia verba concordant. Sequitur profecto nunc autem regnum meum non est hinc quod exponens Theophilus omnem videtur solvere quaestionem dicens: ideo Salvator noster

dicit regnum meum non est hic sed non est hinc ; nam regnat in mundo et utitur eius provisione iuxta votum contra disponit non est ab infimis constitutum regnum eius, sed celitus et cum saeculo ideo dixit regnum meum non est hinc quo etiam modo et ille sermo intelligendus regnum meum non est de hoc mundo quia non ab electoribus pendet regnum meum, nam si ab electoribus esset regnum meum ipsi utique certarent ne traderer Iudaeis et reliqua. Tertio erravit haud mediocriter dum confitetur quod dominus Jesus Christus deus et homo est quem postea dicit quod regnum saeculare multi ad se pertinere declarasset quae dicta videntur tollere ( ) in saecularia mundi regna providentiam sub casu et fortuna constituere, auferre etiam omnem religionem et cultum Dei quo nihil a theologorum philosophorum sententia devius esse potest. Nam si ad Deum regnandi iura non pertinent neque etiam regende provincie neque civitatis neque familie nec uniuscuiusque hominis pertinebunt nullus relinquitur locus in valetudine, nullus in bello, nullus in peregrinatione, nullus in naufragio, nullus denique in quavis necessitate propiciator Deus si non curat humana et mundum. Et sic peritura est omnis, te auctore, Laurenti Valla, religio. Sed, hac manifestissima contradictione neglecta, adhereamus Chrysostomo sic dicenti : Cum dicit Dominus regnum meum non est hinc, non privat mundum a sua provincia et prelatione, sed ostendit regnum suum non esse humanum neque corporale. Quarto erratum est in consequentiam cum ait quod pontifici temporaliter regnare non liceat quoniam Christus cum cognovisset solus quia venturi essent populi ut facerent eum regem, fugit in montem. Cui instancie respondet Augustinus quod Salvator Christus erat rex sed renuebat talis fieri rex qui ab hominibus fieret, semper enim ille cum patre regnavit secundum quod est filius Dei ; predixerunt autem prophete regnum eius etiam secundum quod hoc est et ad Eugenium papam ille de quo profeta dicit : et erit omnis terra possessio eius. Christus est qui possessionem sibi vendicat et iure creationis et merito redemptionis et dono patris. Cui enim alteri dictum est : postula a me et dabo tibi gentes haereditatem tuam et possessionem tuam terminos terre ? Nimirum igitur si ab hominibus rex eligi recusavit Christus cui pater ab aeterno et ante saecula et cum adhuc non esset mundus omnia mundi regna subiecit. Ne igitur paternae maiestati debitum subtrahere videretur hoc nomine regnum quod haereditatis iure possedit noluit humane institutioni titulo possidere qui ut sanctus dicit Bonaventura 24 dis. 41 licet pauper vixerit honoremque regalem recusaverit, tamen propter dulcissimam benignitatem suam ad hoc alios non vetavit unde nullatenus est credendum statum universalis ecclesie aliter regi quam disponat Spiritus Sanctus. Quinto erratum est ubi asserit Salvatorem apostolos et apostolorum successores ne quovis modo in temporalibus dominarentur obligasse praecepto cum dixit principes gentium dominarentur eorum non autem sic erit inter vos et caetera. Non advertens quadrupliciter morales distinxerunt dominandi rationem. Alia est enim ratio principatus regii, alia politici, alia despotici, alia est ratio tyrannici principatus quem velut humane societatis naturalisque legis ac etiam civilis inimicum Salvator ab sua ecclesia esse

iubet penitus alienum dicens ut Chrysostomus exponit: scitis quia principes gentium dominantur eorum id est non contrenti regere suos subiectos violenter eis dominarentur; inter vos autem qui estis mei non erunt haec. Ecce quomodo reprobare ac detestari intendit tyrannicum dominium et ostendere quod prelatio ecclesie debet esse iusta et charitativa ad modum solicitudinis pastoralis cunctis animarum saluti ministrando. Etiam beatissimus apostolus Petrus prime canonice sue V° c° innuere visus est dicens: pascite qui in vobis est gregem Dei providentes non coacte sed spontanee secundum Deum nec turpis lucri gratia sed voluntarie neque ut dominantes in cleris sed tyrannice; plurimum enim ambitionis habet tyrannica dominatio que velut superbie radix est ac sancte humilitatis venenum a suis discipulis magister bonus iubet in primis evitari: qui voluerit inter vos maior fieri sit minister vester; non dixit qui erit sed qui voluerit ut prohiberi ambitionem non prelationem intelligas. Et qui voluerit inter vos primus esse sit vester servus. quod humilitatis praeceptum sacrosancte romane ecclesie pastores suarum stilo litterarum hactenus prosecuti sunt quibus tum servus servorum Dei tum ministerium pastoralis offitii tum universalis nostre administrationis onus et alia huiusmodi inicia et humilia inserunt verba. Ipsos etiam subditos suos coepisopos fratres coeteros vero filios nonnullosque servos appellat. Sextus error ubi iudices et non reges super Israel dicit a Domino constitutos qui populum sibi nomen regum postulantem detestatus est. Ex quo intendit argumentari regale dominium clero non convenire cum sit a Domino reprobatum, nullatenus quem eligendo regem Dominus cum condiderit Deuteronomio 17. Quo circa illuminatus doctor Franciscus de Marone correptum quidem a Deo fuisse popolum Israel non quod regem petens deliquisset, sed quia peccaverat in modo petendi. Videbatur enim regem Deum abnuere ac hominem regem postulare qui more gentilium regnaret in populo. Postquam autem permittente Domino altissimo delecti fuerunt reges non solum illis permissa fuit potestas regia ut ille seductor astrinxit, sed etiam concessit dum iungebantur mysterio sacerdotum ut sacre ipse docent littere prophetarum. Isti sunt errores sex, Beatissime Pater, convicti quos ex tam brevi pagella libellique de ficta seu ementita Constantini donatione Laurentius Vallensis instituit. Quidsi tantum otii daretur ut totum illud opusculum liceret corrigere omni ex parte corruptum, certe iam non libellus ille de ementita Constantini donatione, verum mentita Laurentii Vallensis confictione diceretur, qui si alicui legendus se obtulerit iure cavendum utique erit ne plus fidei alligationibus adhibeatur quas pervertit quam phucis eloquentie coloravit ( ) quam inimicus homo semper seminavit zizania posteaque electa sunt grana serenda ita iam electa ex omni scriptura sacra sex testimonia adducenda sunt. Primum testimonium sumitur ex patriarchis quoniam ipso naturali iure sacerdotium erat annexum prime geniture. Unde legitur Gen. 14 quod Melchisedech rex Salem erat sacerdos Dei altissimi et sic utraque spirituali et temporali functus est potestate. Quae dignitates si illi competebant iure quodam nature, nefas fuerat et contra naturalem iustitiam asserere christianis pontifices longe consecratiores eisdem minime igitur quam ipse fuerit Mel-

chisedech quia incognita generatione sua ineſabilem Christi presignavit adventum et Christianum sacerdotium panis ac vini sacerdotio figuravit atque futuram gratiae lucem nocturna velut umbra precessit modernis pontificibus revelata facie assistentibus coram Deo non in umbre sed in veri luminis claritate. Secundum testimonium sumitur ex ducibus qui patriarchis successerunt quorum primus fuit immo legislator Moyses quiestiam sacerdotalis offitio usus est teste Nicolao de Lyra in Ps. LXXXXVIII versu: Moyses et Aaron in sacerdotibus eius; hic ut quietius intenderet voluntati cum sexaginta milibus peditum presideret ( ) consilio instituit tribunos sexcentos sex milia centuriones XII milia quinquagenarios ac decanos sexaginta milia viros electos ex omni familia filiorum Israel iudicibus particularibus temporalium vacaturos. Simili modo Dux electorum Christus licet iudex vivorum et mortuorum sit institutus a patre iudicibus tamen particulare querenti illud super hereditate divisione negavit dicens Luc. 18: homo. quis me institut iudicem super vos? Quod exemplum doctor gentium sequutus II° ad Thimo. 13 praedicatque: nemo militans Deo implicet se negotiis saecularibus; non videlicet cum alibi dicat: solicitudo mea quotidiana omnium ecclesiarum. sed particularem prohibens iurisdictionem tanquam a divina contemplatione suis implicationibus distrahentem. Tertium testimonium sumitur ex iudicibus qui populum Dei post duces rexerunt. Samuel enim propheta erat et princeps spiritualium sacerdos ut libro retractationum suarum dicit Augustinus cui in temporalibus iudici cum populus alium peteret terrenorum principem. Dominus dixit: non te abiecerunt sed me, ne redarguerem super eos. Quo docemur exemplo non a Deo distinctas spiritualem et temporalem iurisdictionem quoniam cum divino beneplacito ac voluntate non permissive tantum sed effective etiam convenientie in eandem omniuo personam valeant convenire nonnulli schismatici credere horruerunt. Quartum testimonium sumitur ex regibus qui iudices secuti sunt. Nonne sacerdos ipse Samuel Saulem unxit regem quem suis non obtemperantem mandatis imperio destituit Davidque loco eius regem rurrogavit. Helisus quoque propheta Jehu regem Israel praefecit, ac Joiada sacerdos Joam regem Juda linivit regio coronavit diademate protulitque illi testimonium chrismatis hoc est legem quam ipse proprium servare dehinc etiam a subditis observari facere tenaretur. Nam mos erat Hebraeis iuxta mandatum Domini 17° Deut.° C°. I° quod preficiendus regia maiestate legem a sacerdotibus levitici generis oblatam secundum quam esset regnaturus acciperet. O si disgredi liceret ad me scio quo irreligiosos etatis nostre mores non dico regum et principum, sed etiam quarundam civitatum qui cum nihil dubitent regiam aut quam aliam saecularem potestatem suam ea ipsa qua fungebantur patres nostri non esse potiorem sacerdotium nostri temporis tanto melius tantoque perfectius ac sublimius fore videant, quanto hostia dignior immolatur non non solum sacros canones presumant infringere. verum etiam contra clericorum libertatem et ecclesiarum iura publicis legibus aut plebiscitis constitueri non verentur. ostenderem proculdubio sacrarum testimonio litterarum vel statuta iuribus non subsistere in illam quamvis que cum praeterquam

in auctorum animas obtinere. Sed hanc memorem facerem brevitatis causa in alium differemus materiam. Praetereamus etiam quanti alios apud reges qui usque ad terras migrationem Babylonis regnaverunt sacerdotes ipsi fuerunt. Et aggrediamur quintum testimonium quod sumitur pontificibus qui Dei populum deinceps rexerunt. Cyrus Persarum rex cum templum Domini in Hierusalem et Iudeos restitui decrevisset omnia vasa aurea et argentea quae inde Nabuchodonosor tulerat numero quinque milia quadringenta per manum Midridatis numerata reddidit Zorobabel sacerdoti. Darius rex iussit ex tributis regiis suppleti aedificium templi et quodcumque necessarium suasisset vitulos agnos hedos frumentum sal vinum et oleum secundum ritum sacerdotum exhiberi ut orarent pro vita regis et filiorum eius. Rex Iudeorum Artaxerses Esdram sacerdotem legatum suum in omni Iudea et Hierusalem constituit. Decreto provisionis perpetuo exemit, sacerdotes praeterea et levitas ministrosque omnes domus Dei a vectigalium et tributorum onere liberavit; ipsique Esdrae universalem iurisdictionem cum illum sic suis liberis alloquutus est: tu autem Esdra secundum sapientiam Dei tui que est in manu tua constitue iudices et presides ut iudicent omni populo sacerdotum peccatoribus qui aliquando pontifices aliquando prophetae dicuntur reservatum est ut intelligamus aut absurdum fore extinctis aut cedentibus romanis imperatoribus audire vel credere omnia iura humana ad ipsos pontifices devoluta quod predixisse Salvatorem aliqui putant cum dixit: ego si exaltatus fuero omnia traham ad me ipsum. Ex quo autem: si exaltatus fuero omnia traham ad me ipsum, ex quo autem in evangelicum sermonem incidemus. Sextum testimonium ex evangelio declaremus ac videamus quam amplissima in res omnes divo Petro potesta a Domino Salvatore tributa sit Matthei 16°: tibi dabo claves regni coelorum et quodcumque ligaveris super terram erit ligatum et in coelis et quodcumque solueris super terram erit solutum et in coelis. Non enim universitatem huius distributio in clerum tantum aut in populum cadit aut in masculinum genus tantum vel foemininum sed in neutrum genus nullum negotium nullum aliquid posse excipi nullam causam nullam personam Petri iurisdictionem docent dicente beatissimo pontifice Nicolao quod Christus apostolo Petro aeterne vite clavigero terreni simul et celestis imperii iura remisit. Non erit igitur alicuius principis dignitas tam sublimis nulla hominis conditio tam infirma tam suprema nulla regio tam remota nulla natio tam dispar cultu quae apostolice sedis clavibus non subiaceat. Quare iurisdictionis fines mundus non potest capere quia inferos usque et usque coelos attingunt. Omnes apostolicus appellat, omnes ad tribunal suum trahit sua omnes auctoritate cogit quod contra divinam institutionem barbarorum presidia ab illius potestate se subtrahat iuditiumque diffugiat. Nos tamen extremum vivorum atque mortuorum iudicem confitemur, eum sequamur cui in coelum ascendens viventium omnium curam committere dignatus est ac successores suos firma fide ac pia devotione submittentes humiliter colla servitutis nostre iugo domini Salvatoris quod certe si libenter sustinebimus inveniemus requiem animabus nostris prestante domino Iesu Christo qui vivit et cetera.

FERDINANDO IL CATTOLICO E I REGNI DI NAPOLI E DI SICILIA NELLA STORIOGRAFIA ITALIANA DELL' ULTIMO CINQUANTENNIO *

Non è fuor di luogo prendere le mosse da un fuggevole richiamo a qualche elementare dato storico, che valga a lumeggiare preliminarmente le linee direttive dello svolgimento che sta per avere il tema di sopra enunciato.

Anzitutto, allorchè Ferdinando il Cattolico (1479-1516). raccolse nelle sue mani la cospicua eredità lasciatagli dal padre Giovanni II, diverso era il rapporto esistente, sotto il profilo sia politico che giuridico, tra la corona d'Aragona da un lato e quelle di Sicilia e di Napoli dall'altro.

Quanto alla Sicilia, questa era congiunta all'Aragona da un legame dinastico ormai ben saldo. Infatti, se l' unione personale dei due Stati sotto un'unica dinastia risaliva ai principî del secolo XV, la loro associazione sotto due rami della stessa dinastia rimontava invece alla rivoluzione del Vespro, la quale aveva avuto come sciagurata conseguenza il distacco della Sicilia dall'unità monarchica dell'Italia meridionale creata dai Normanni.

Differente era la posizione del Regno di Napoli rispetto all'Aragona. Regnava a Napoli un ramo bastardo della dinastia aragonese, e precisamente Ferrante I (1458-1494), figlio amatissimo del defunto Alfonso V il Magnanimo. Com'è noto, questo monarca aveva stabilito che il Regno di Napoli, suo personale acquisto dopo una guerra lunga, sanguinosa e dispendiosa contro gli Angioini di Francia, si rendesse, alla sua morte, indipendente dal complesso dei suoi Stati ereditari (Aragona, Catalogna,

* Relazione presentata al « V Congreso de Historia de la Corona de Aragon », tenuto a Saragozza ai principi dell'ottobre scorso nella ricorrenza del Quinto Centenario della nascita di Ferdinando il Cattolico.

Sicilia, Sardegna, ecc.), che lasciava al fratello Giovanni, padre di Ferdinando II il Cattolico. Aveva però raccomandato ai suoi eredi di considerarsi e di vivere fra loro da buoni e sinceri alleati, e difatti, all'indomani della successione del Cattolico, la preesistente alleanza tra l'Aragona e Napoli si fece più stretta e più efficiente nel mondo internazionale.

Un'irreparabile alterazione di tali rapporti si ebbe per effetto del famoso trattato di Granata (11 novembre 1500), col quale Ferdinando d'Aragona e Luigi XII, re di Francia, pattuivano di spartirsi l'Italia meridionale. In realtà il trattato di Granata forniva agli spagnoli la base per insignorirsi integralmente del Regno di Napoli e in conseguenza per ristabilire in Italia — tutt'altro che a profitto degli Stati della penisola — quell'equilibrio politico ch'era stato sconvolto dall'insediamento dei francesi nel Ducato di Milano (1499).

Agli inizi del 1504 il Regno di Napoli poteva considerarsi un definitivo possesso spagnolo. Fu allora che esso, inserito sempre più intrinsecamente nel consorzio federativo degli Stati iberici, vide i propri interessi subordinati a quelli della Monarchia dominante, alla quale il Cattolico aveva ormai assicurato la posizione d'una grande e gloriosa potenza mondiale.

Richiamati di volo questi eventi, possiamo più agevolmente esaminare quale sia stato negli ultimi decenni il contributo della storiografia italiana allo studio della politica di Ferdinando il Cattolico nell'Italia meridionale.

Incominciando dalla Sicilia, che, com'è stato di sopra accennato, fu la prima delle terre italiane a cadere sotto la tutela dei re d'Aragona, ci sembra opportuno fermare anzitutto l'attenzione su un recentissimo volume: *Fernando el Catolico, Principe de Aragon, Rey de Sicilia (1458-1478)*, d'uno dei più autorevoli studiosi spagnoli, Jaime Vicens Vives [1]: questo volume non solo ci consente d'introdurci nel vivo del tema che dobbiamo trattare, ma è pure un apprezzabile documento dell'attuale indirizzo della storiografia spagnola nello studio dei rapporti tra i Re cattolici e i loro domini italiani. In realtà, però, più che dal titolo del volume, il contenuto di esso viene più esattamente indicato dal sottotitolo: *Sicilia en la politica de Juan II de Aragon*, opportunamente aggiunto dall'A.

Il Vicens Vives ha il merito di aver assodate le cause effettive del

[1] Madrid, 1952, con una ricca Appendice di documenti (pp. 327-470), tratti da archivi spagnoli e italiani. L'A. aveva preannunciato questo importante volume con una succosa monografia: *El principe Don Fernando (El Catolico) Rey de Sicilia*, apparsa a Zaragoza nel 1949, a cura della Institucion « Fernando el Catolico ».

provvedimento, per cui, nel 1468, Giovanni II d'Aragona, oltre ad associarsi nel governo di questa monarchia il principe ereditario Ferdinando, gli cedeva ancora la corona di Sicilia, e ciò alla vigilia del suo fidanzamento con Isabella di Castiglia. Non tutti, fra i vecchi storici siciliani, conobbero quel trasferimento, sia pur formale, di sovranità che toccava il loro Regno; ma se qualcuno di essi non lo ignorò e volle ricercarne il movente, credette di trovarlo nel proposito della corte di Barcellona, che ad un certo momento volle dare una legittima soddisfazione agli isolani, desiderosi di vedere meglio tutelate le loro autonomie politiche ed amministrative: infatti i siciliani, specialmente dopo il distacco del Regno di Napoli dalla unione personale con l'Aragona, avvenuto in virtù del testamento di Alfonso V il Magnanimo (1458), avevano più intensamente aspirato ad avere un re proprio [1].

Invece, se ci rifacciamo alle indagini del Vicens Vives, ben più complesse e più consistenti appaiono le ragioni che mossero Giovanni II a riporre, dieci anni prima della sua morte, nelle mani del figlio Ferdinando la direzione suprema degli affari siciliani. Avvedutamente lo storico spagnolo ritiene che una decisione di tale importanza non debba essere disgiunta dai tempi in cui fu attuata. E tempi burrascosi erano quelli per la corona d'Aragona: la rivoluzione divampava nella Catalogna, e i ribelli, che intendevano emancipare il loro paese dall'Aragona, s'erano dati un capo in Giovanni d'Angiò, il pertinace quanto sfortunato pretendente al Regno di Napoli, ed anche questa volta egli aveva l'appoggio della Francia e, con esso, le simpatie di quegli elementi angioini o francofili che apparivano più o meno numerosi e irrequieti in ogni settore del Mediterraneo, soprattutto là ove interessi aragonesi direttamente o indirettamente collidevano con interessi francesi. Questi fautori di Giovanni d'Angiò, come viene attestato anche da qualche documento che il Vicens Vives ha tratto dal celebre Archivio della Corona d'Aragona, esistevano e si muovevano pure nella Sicilia.

Stando così le cose, con una situazione diplomatica internazionale non perfettamente definita nei suoi riguardi, Giovanni II si preoccupò di rimuovere dalle varie dipendenze aragonesi ogni fermento a lui ostile e in pari tempo di procurare una maggiore coordinazione politico-militare fra di esse, in vista d'una difesa unitaria degli interessi aragonesi nel

[1] Vedi, ad esempio, G. E. Di Blasi, *Storia del Regno di Sicilia*, Palermo, 1832, p. 184; I. La Lumia, *Studi di storia siciliana*, vol. I, Palermo, 1870, p. 23; V. Titone, rec. a Vicens Vives, in «Archivio Storico Siciliano», S. III, vol. III (1949), pp. 407-8.

Mediterraneo. Tale obiettivo parve che potesse ottenersi rendendo più operante lo spirito federativo in mezzo agli Stati aragonesi: di qui il trasferimento della corona di Sicilia da Giovanni II a suo figlio Ferdinando, avvenuto nel 1468 in un momento di emergenza per l'Aragona; e il trasferimento rispondeva al proposito di conciliare le esigenze dello Stato siciliano nella sua individualità storica con l'obbligo che a questo toccava di difendere come proprî gli interessi della Monarchia aragonese in una delle posizioni più avanzate di essa nel Mediterraneo, quale appunto era la Sicilia.

È evidente, nella impostazione della monografia del Vicens Vives e nelle conclusioni da lui presentate, quale sia stato il suo interesse precipuo: è l'interesse medesimo che si ritrova in genere nell'odierna storiografia spagnola di fronte ai problemi attinenti alla storia di quelle regioni italiane che fecero parte dapprima della Monarchia d'Aragona, poi di quella di Spagna. Non è l'aspetto strettamente regionale e particolare di quei problemi che muove il ricercatore. Sollecitato dalla necessità di determinare la funzione storica assolta dallo Stato dominante, è naturale che egli osservi solo in funzione di quest'ultimo, e quindi dall'esterno, la vita vissuta dagli Stati periferici.

Per questa stessa ragione, che diremo prospettica, gli storici isolani, dal canto loro, sono naturalmente portati a polarizzare la loro attenzione sulla vita dell'isola, palesando, in questo loro orientamento, un più accentuato interesse per il configurarsi e lo svolgersi di essa, che non per il rapporto che la lega al centro del sistema politico in cui la Sicilia è inserita.

Ma se questo è stato, almeno finora, l'indirizzo generale predominante nella storiografia siciliana sia rispetto al periodo propriamente aragonese, che a quello spagnolo, non si può, d'altra parte, asserire che il governo di Ferdinando II il Cattolico in Sicilia sia stato illustrato nei suoi vari aspetti, in base a indagini sistematiche ed esaurienti.

Eppure fu in Sicilia che venne, più insistentemente che altrove, rilevata l'esigenza di procedere, ai fini d'una idonea illustrazione della storia d'Italia nell'epoca della preponderanza straniera nella penisola, ad una esplorazione sistematica degli archivi e delle biblioteche di Spagna; non solo, ma, in tempi a noi vicini, eruditi siciliani di sicura preparazione, quali Isidoro Carini [1] e Carlo Alberto Garufi [2], ci hanno dato esempi rilevanti di inve-

[1] I. Carini, *Gli archivi e le biblioteche di Spagna in rapporto alla storia d'Italia in generale e di Sicilia in particolare*, voll. 2, Palermo, 1884-1897.

[2] C. A. Garufi, *Contributi alla storia dell'Inquisizione in Sicilia nei secoli XVI*

stigazioni relative all' Isola, colà condotte, accompagnando le sillogi documentarie tuttora utilissime.

Nonostante tali incitamenti ed esempi illustri, se diamo uno sguardo al bilancio, senza dubbio cospicuo, del lavoro storiografico con cui è stata illustrata, nell'ultimo secolo, l'età vicereale, aragonese e spagnola, in Sicilia [1], dobbiamo pur notare che ha esercitato sugli studiosi una più forte attrattiva il regno di Alfonso V il Magnanimo (I di Sicilia), che non quello di suo nipote, il Cattolico, che senza dubbio fu storicamente più importante.

Non è facile individuare la causa precipua di tale carenza o tiepidezza d'interesse storiografico. Ma se una causa esiste, questa non ci sembra scevra di motivi psicologici e sentimentali, che vanno oggi considerati come una tardiva eredità del clima romantico del secolo scorso. Da questo punto di vista, il Magnanimo, per esempio, non solo avrebbe tenuto in più benevola considerazione la Sicilia, che gli aveva offerto una preziosa base strategica nella lunga guerra da lui combattuta per la conquista del Regno di Napoli, ma, allorchè fece di Napoli il cuore pulsante dell'insieme dei suoi Stati, si mantenne con l'isola in continui quanto cordiali rapporti, alieno da ogni novità di ordine politico e con l' anima aperta a quei sentimenti di umanità e di liberalità che caratterizzarono la sua figura di sovrano e di uomo di stato. Può dirsi lo stesso di Ferdinando II d'Aragona? Se si dovesse attribuire un valore assoluto alla tesi di recente affacciata da uno studioso siciliano, secondo cui la Sicilia, pur inserendosi sempre più strettamente nel complesso degli Stati iberici, avrebbe conservata intatta la sua personalità politica, ne deriverebbe che nessuna alterazione sarebbe avvenuta nè nella Costituzione, nè negli istituti fondamentali, nè nel campo economico-finanziario, neanche sotto il Cattolico, anche se questi, dopo la sua ascesa al trono d' Aragona, venne imprimendo un indirizzo

e *XVII. Documenti degli archivi di Spagna*, in « Archivio Storico Siciliano », N. S., XXXVIII (1914), XL (1916), XLI (1917).

[1] Vedi nelle note bibliografiche che F. De Stefano ha diligentemente compilato in appendice alla sua *Storia della Sicilia dal secolo XI al XIX*, Bari 1948, la rubrica relativa alle pubblicazioni sul Viceregno, pp. 413-424, e consulta ancora B. Sanchez Alonso, *Fuentes della Historia espanola e hispano-americana*, 2ª ed., vol. I (Madrid, 1927), p. 179 sgg., *passim*, e Idem, *Apendice* (Madrid, 1946), p. 97 sgg., *passim*. Cfr. infine le più recenti trattazioni di storia generale dell' isola, e precisamente: G. Libertini-G. Paladino, *Storia della Sicilia dai tempi più antichi ai nostri giorni*, Catania, 1933; L. Natoli, *Storia di Sicilia*, Palermo, 1935; E. Pontieri, voce « Sicilia », Storia medioevale e moderna, in *Enciclopedia italiana*.

manifestamente unitario e assimilatore al governo dei suoi Stati [1]. E così non si comprende più quale significato e quale valore verrebbero ad assumere provvedimenti così significativi, come, ad esempio, la introduzione, a salvaguardia dell'autorità regia e della religione cattolica, del Tribunale della Inquisizione nell'isola (1487), l'estensione ad essa, nonostante le proteste locali, dell'editto di espulsione degli Ebrei (1492), la più precisa delineazione della figura giuridica del vicerè di fronte agli organi costituzionali del Regno ed altri fatti ancora, che dovevano incidere profondamente sulle condizioni della Sicilia. Non rivelano forse tali provvedimenti la decisa volontà dell'Aragonese di subordinare gli interessi isolani a quelli della Monarchia dominante?

Tale subordinazione, pur velata dal rispetto, più o meno formale, agli istituti basilari su cui si fondava *ab antiquo* il Regno di Sicilia, non sfuggì agli storici isolani sia del secolo scorso che di oggi, che si dedicarono a porne in luce gli aspetti molteplici. Di qui il particolare interesse rivolto a indagare se ed entro quali limiti il diritto, pubblico e privato, e gli ordinamenti fondamentali dello Stato siciliano abbiamo subito l'influsso dei corrispondenti diritto e ordinamento aragonesi: a ciò tendono alcuni lavori del Genuardi [2], del La Mantia [3] e del Giardina [4], che riprendono, approfondiscono e sviluppano idee già enunciate dal Gregorio [5] e da Vito La Mantia [6]. È lo stesso interesse che si ritrova nella monografia del Giardina sull'istituto del Vicerè, istituto d'importazione nettamente spagnola [7] — e nelle ricerche del Di Martino, che ha mostrato le innovazioni

[1] V. TITONE, *La Sicilia spagnuola. Saggi storici*, Mazara, (1948), *passim*.

[2] L. GENUARDI, *La influencia del derecho espanol en las instituciones publicas y privadas de Sicilia*, in « Anuario de Historia del Derecho espanol », Madrid IV (1927); IDEM, *Diritto pubblico spagnolo in Sicilia*, in « Rivista di Storia del Diritto italiano », VI (1933); IDEM, *Le limitazioni all'influenza del diritto spagnolo in Sicilia*, in « Circolo giuridico », Palermo, 1938.

[3] G. LA MANTIA, *L'ordinamento interno del Regno di Sicilia sotto gli Aragonesi*, Palermo, 1934.

[4] C. GIARDINA, *Le fonti della legislazione siciliana nel periodo dell'autonomia*, in « Archivio storico per la Sicilia », I (1935).

[5] R. GREGORIO, *Considerazioni sopra la storia di Sicilia dai tempi normanni ai presenti* (1806-1816), nel volume *Opere scelte*, 3ª ed., Palermo, 1845.

[6] V. LA MANTIA, *Storia della legislazione civile e criminale di Sicilia*, Palermo, 1874.

[7] C. GIARDINA, *L'istituto del vicerè di Sicilia* (1415-1798), in « Archivio Storico Siciliano », N. S., LI (1931).

introdotte dai monarchi aragonesi nel preesistente sistema tributario isolano di origine normanno-sveva [1].

Come nell'ambito delle istituzioni giuridiche e politiche, così nel più ampio e accidentato svolgimento delle vicende umane e civili, l'indagine storica, paga di ascoltare il ritmo della vita locale, non ha inteso il desiderio di oltrepassare i confini della terra di Sicilia. Ora questa vita locale, se non reagì — come appare dai documenti editi dal Garufi — all'introduzione della Inquisizione spagnola [2], non rimase del tutto acquiescente all'indirizzo intimamente assolutistico della politica interna del Cattolico e dei ministri esecutori di essa, quali, in primo luogo, il vicerè Ugo de Moncada, che con intransigenza e durezza cercò di limitare privilegi di enti e di ceti nell'isola. Una reazione a tale indirizzo é stata individuata nella rivolta che provocò appunto l'espulsione dalla Sicilia del Moncada, proprio all'indomani della morte di Ferdinando il Cattolico (1516). Questa ribellione, già ricostruita dal La Lumia [3], ebbe poi nel La Corte un interprete più accurato nella ricerca e più scaltrito nella spiegazione delle cause che la determinarono [4].

Si è sentito anche il bisogno di dar rilievo al contributo che il Cattolico attinse dalla Sicilia per le sue imprese militari e navali, dirette ad accrescere la potenza, il prestigio e la sicurezza dell'Aragona. Infatti se il Pipitone-Federico ha messo in evidenza l'entità degli aiuti che a Ferrante I d'Aragona affluirono dalla Sicilia per ordine del cugino, allorchè in Otranto sbarcò una squadra navale turca e il re di Napoli si trovò in difficoltà per snidarnela [5], il Puzzolo-Sigillo, dal canto suo, ha lumeggiato il contributo militare che soprattutto le corporazioni artigiane di Messina dettero alla spedizione che, nel 1509-10, portò, sotto il comando del vicerè Moncada, alla conquista di Tripoli e alla restituzione di essa e del suo litorale all'antica signoria della corona di Sicilia [6].

[1] G. Di Martino, *Il sistema tributario degli Aragonesi in Sicilia (1282-1516)*, in « Archivio storico per la Sicilia », IV-V (1938-1939).

[2] Garufi, *Contributi alla storia della Inquisizione in Sicilia*, cit.; vedi anche V. La Mantia, *Origine e vicende dell'Inquisizione in Sicilia*, Torino, 1886.

[3] La Lumia, *La Sicilia sotto Carlo V imperatore (1516-1535)*, nel volume I degli *Studi di storia siciliana*, cit., p. 84 sgg.

[4] G. La Corte, *La cacciata di un vicerè di Sicilia*, Giarre, 1894.

[5] G. Pipitone-Federico, *La Sicilia e la guerra d'Otranto (1480-1482)*, in « Archivio Storico Siciliano », XII (1887).

[6] D. Puzzolo-Sigillo, *Eroiche maestranze messinesi in Africa nella prima metà del Cinquecento*, in « Atti della Reale Accademia Peloritana », XXXVIII (1935): cfr.

Erano imprese contro il Turco e contro i suoi Stati satelliti dell'Africa mediterranea, i quali, com'è noto, costituivano un serio pericolo per tutti i paesi retti dal Re d'Aragona o viventi all' ombra della sua protezione. In Sicilia la coscienza di tale pericolo era viva quanto la fiducia nel re d' Aragona, nel quale si vedeva, soprattutto dopo la liberazione da lui raggiunta del suolo nazionale dagli Infedeli, la forza più valida a fronteggiare la minaccia sia turca, sia africana ; e poichè la Sicilia rappresentava, di fronte a tale minaccia, la posizione più esposta nel sistema degli Stati aragonesi, furono questa consapevolezza e la congiunta fiducia nella potenza dell'Aragona, il miglior legame tra l'isola e il re Cattolico.

Ma pure il Cattolico si rese perfettamente conto dell'enorme valore che aveva per l'Aragona il possesso della Sicilia. Se si considera la funzione di baluardo della Cristianità mediterranea che il suo singolare misticismo realistico assegnava alla Aragona, questa trovava nella Sicilia un cardine fondamentale del sistema difensivo della sua potenza, che da europea si veniva decisamente evolvendo in mondiale, di fronte all' aggressività del mondo ottomano e barbaresco nord-africano. Nè il Cattolico si mostrò ignaro del fatto, tanto più eloquente per lui implicato in guerre continue, che dalla Sicilia i suoi predecessori avevano continuamente esportato la maggior parte dei cereali necessari alla Aragona, povera, com'è noto, di tali prodotti.

Se tale, dunque, fu la importanza geopolitica della grande e bella isola del Mediterraneo al tempo di Ferdinando il Cattolico e se questi seppe trarne il miglior profitto ai fini delle sue fortunate iniziative italiane e mediterranee, si resta dolenti nel constatare quanto poco siano stati studiati i problemi correlativi nella più recente storiografia italiana. Infatti restano tuttora in un'ombra discreta le sovvenzioni militari, navali, alimentari e pecuniarie che l'isola fornì al Cattolico a sostegno delle sue varie imprese [1]; per quanto riguarda i rifornimenti granari che vi facevano in-

G. La Mantia, *La Sicilia e il suo dominio nell' Africa settentrionale dal secolo XI al XVI*, in « Archivio Storico Siciliano », XLIV (1922).

[1] Ricadde, ad esempio, sull'erario siciliano il finanziamento delle guarnigioni che il vicerè Moncada lasciò a presidio delle coste di Tripoli dopo la spedizione di sopra ricordata, e l'onere venne giustificato col fatto che la Tripolitania era stata in passato un dominio dei re di Sicilia.

Tenuto conto della posizione strategica di Malta rispetto alla Sicilia, della quale era una dipendenza feudale, e dei compiti che le toccarono nelle campagne navali ispano-barbaresche-ottomane, modesto è il lavoro di R. Valentini, *Gli ultimi Re aragonesi e i primi castigliani in Malta*, in « Archivio storico di Malta », VII-VIII (1936-37).

cettatori catalani e aragonesi, le nostre conoscenze sul connesso andamento dei prezzi e sui riflessi che quell'approvvigionamento aveva sulla politica della corte di Barcellona, non oltrepassano le informazioni dei vecchi storici isolani, sulle quali poi si fondano i rilievi e i giudizi di storici attuali, ma non italiani [1]; assai poco sappiamo delle esportazioni catalane in Sicilia (lane, armi, ecc.) [2]; un maggior approfondimento dovrebbero avere, con la storia dei maggiori centri cittadini della Sicilia, le ripercussioni che in essi suscitarono gli eventi più cospicui del regno dell'Aragonese.

Tali lacune possono essere effettivamente colmate soltanto se si proceda ad una esplorazione, sistematica ed amorosa, degli archivi e delle biblioteche spagnole e siciliane. *Quod est in votis!...*

Passando alle relazioni tra il Regno di Napoli e Ferdinando il Cattolico [3], conviene, nell'intento di illuminarne preliminarmente l'intimo processo di svolgimento, distinguerle in tre periodi: il periodo dell'*alleanza*, che venne rinsaldata allorchè Ferrante I di Napoli sposò in seconde nozze la cugina Giovanna, sorella del Cattolico (1477); l'alleanza diventò poi un *protettorato*, al quale inevitabilmente soggiacquero gli Aragonesi di Napoli dopo la spedizione di Carlo VIII nell'Italia meridionale: si sa che costoro rientrarono in possesso del Regno grazie in gran parte agli aiuti ad essi dati da Ferdinando II d'Aragona; si ebbe infine, come fatale conseguenza del famosissimo trattato di Granata tra Francesi e Spagnoli, la *conquista aragonese* del Regno di Napoli (1502-1503) e la graduale inserzione di esso nel sistema interstatale del Cattolico.

L'alleanza tra Napoli e l'Aragona, sorta col compito di opporre una

[1] Relativamente ai vecchi storici, mi limito a ricordare L. Bianchini, *Storia economica-sociale di Sicilia*, Napoli, 1841; fra i moderni, v. E. Ibarra y Rodriguez, *Il problema cerealicolo sotto i Re cattolici*, in «Rivista italiana di Scienze sociali», XLIV (1936), tenendo presente anche E. Fueter, *Storia del sistema degli Stati europei dal 1492 al 1559*, trad. it. Marin, Firenze (1932).

[2] Insufficiente lo scritto di R. Flacconio, *El commercio catalan en Sicilia hajs la dominacion aragonesa*, in «Boletin de la Sociedad Castellaneve de Cultura», XI.

[3] G. De Leva, *Storia documentata di Carlo V in correlazione con l'Italia*, Venezia, 1863 sgg., vol. I, p. 97, già s'era proposto di occuparsene; egli aveva anche preso visione d'un fondo documentario importantissimo per la storia della conquista aragonese del Regno di Napoli, esistente nell'Archivio di Simancas, e cioè i conti del Gran Capitano (col titolo: *Gonzalo de Cordova y su epoca*); questi documenti, come mi assicura l'amico e collega Nino Cortese, non esisterebbero più.

valida barriera di resistenza alla pressione francese al di là dei Pirenei e al di qua delle Alpi, ebbe importanza indiscutibilmente europea, anche se questo carattere si manifestò con maggiore evidenza nella prima fase, quand'essa, in seguito all'adesione di Carlo il Temerario, duca di Borgogna, si dilatò in una Triplice Alleanza (Triplice di Saint-Omer: 1° novembre 1471), che non nella fase successiva, nella quale si presentò come una stretta intesa tra i due rami della Casa dei Trastamare, cioè fra il legittimo Aragona e il bastardo di Napoli.

Vivo interesse si è avuto in Francia, negli ultimi decenni, da parte degli studiosi di Luigi XI, per le combinazioni diplomatiche e militari intrecciate fra coloro che si vedevano minacciati dalla sua irrequieta, scaltra e spregiudicata politica di espansione; onde, anche se principalmente rivolto ad uno dei contraenti, l'Aragona, l'intesa tra questi e Napoli ha pur ricevuto qualche raggio illuminante, grazie segnatamente alle ricerche del Calmette, il più recente e il più attento fra gli studiosi di sopra indicati [1].

Passando agli studi italiani che sullo stesso tema si sono avuti in questi ultimi tempi, non si può dire che essi abbiano fatto gran luce sulla coalizione aragonese-napoletana, sì da consentire di misurarne l'effettiva efficacia, che non dovette essere poca, se per tanto tempo Ferrante di Napoli seppe farla valere nella sua ricerca affannosa onde arginare la crescente influenza francese nel nord della penisola. Chi volesse di proposito studiarla, potrà ricorrere, relativamente alle pubblicazioni di carattere archivistico, ai documenti pubblicati dal Trinchera nel 1° volume del suo *Codice Diplomatico Aragonese* — i quali peraltro si arrestano al 1468 e, ricominciando col 1492, hanno termine col '94 — [2] e agli spogli compiuti dal Barone nei registri della Cancelleria Aragonese già esistente nell'Archivio di Stato di Napoli [3]; non molte però saranno le notizie che il

[1] Ricordo le principali: I. CALMETTE, *La question du Roussillon sous Louis XI*, in « Annales du Midi », VII (1895); IDEM, *Louis XI, Jean II et la révolution catalane*, Toulouse-Paris, 1903; IDEM, *Le projet de mariage bourguignon-napolitain en 1474*, in « Bibliothèque de l'École des Chartes », LXXII (1911); cfr. anche I. CALMETTE e E. DEPREZ, *L'Europe occidentale de la fin du XIV siècle aux guerres d'Italie*, nella collezione *Histoire Générale* publiée sous la direction de G. Glotz, II: *Histoire du Moyen Age*, Paris, 1937.

[2] Voll. 3 (in due parti), Napoli, 1866-70. La serie dei registri *Exterorum*, da cui derivavano i documenti diplomatici editi in questa raccolta, presentava una vastissima lacuna che si estendeva entro gli anni suindicati.

[3] N. BARONE, *Le cedole di tesoreria dell'Archivio di Stato di Napoli dall'anno 1460 al 1504 trascritte ed annotate*, in « Archivio Storico Napoletano », IX (1885); IDEM, *Un nuovo registro di cedole della Tesoreria aragonese*, Napoli, 1866: appartiene al-

ricercatore spigolerà in queste sillogi di documenti. Nè maggior aiuto gli darà uno scritto dovuto alla collaborazione di L. Volpicella e di E. Lazzareschi sulla partecipazione di Lucca alle nozze tra Ferrante I di Napoli e Giovanna d'Aragona, data la sua indole, oltre che occasionale, di curiosità erudita [1]: è noto, comunque, che con questo connubio Ferrante mirava a far archiviare, in forma definitiva, i diritti, non mai ufficialmente smentiti, della Corona d'Aragona sul Regno di Napoli.

Le osservazioni quassù fatte si riferiscono in modo particolare alla coalizione nel periodo anteriore al biennio 1480-81, che, per quanto riguarda il Regno di Napoli, registra due eventi storicamente importantissimi nell'occupazione turca di Otranto e nell'avvicinamento di Ferrante I alla Repubblica di Firenze, ossia a Lorenzo il Magnifico, che poi era stato l'artefice di questo durevole accordo. Già chi scrive, delineando la politica estera dell'Aragonese di Napoli rispetto agli Stati italiani dalla fine della guerra angioina (1464) all'accennata occupazione d'un lembo di territorio del suo Regno da parte di un corpo di spedizione ottomano, ha messo in evidenza la svolta profonda che quest'ultimo evento apportava alla politica estera di re Ferrante [2]: questi rinunciava allo spirito di avventura e al continuo fluttuare da un'alleanza ad un'altra, che aveva sino allora caratterizzato la sua attività diplomatica in Italia, nella frenetica quanto sterile ricerca di accrescere i suoi domini e il suo prestigio e, in conseguenza, di rafforzare il suo trono; si accostava invece stabilmente a Lorenzo de' Medici, accettando implicitamente l'indirizzo politico-diplomatico, ch'era proteso alla salvaguardia dell'esistente assetto politico-territoriale in Italia.

Scrutando nell'intimo delle cose, si avverte che una certa evoluzione si avverava più o meno contemporaneamente anche nell'antica coalizione napoletano-aragonese. Sta di fatto che l'insediamento militare turco in

l'anno 1492. La Cancelleria aragonese, nella quale le vicissitudini dei tempi avevano prodotto notevoli dispersioni, venne data alle fiamme, insieme con altri cospicui fondi documentari dell'Archivio napoletano, da un manipolo di soldati nazisti, per brutale rappresaglia, durante la seconda guerra mondiale. Sfuggirono alla distruzione, per una fortuita congiuntura, soltanto i registri della serie *Privilegiorum* — sette in tutto —, di cui è stata intrapresa la pubblicazione sotto gli auspici del Ministero dell'Interno (Vol. I a cura di I. Mazzoleni, *Regesto della Cancelleria aragonese di Napoli*, 1951).

[1] L. VOLPICELLA e E. LAZZARESCHI, *La signoria di Lucca alle nozze di Ferrante I di Napoli con Giovanna d'Aragona*, Lucca, 1914.

[2] E. PONTIERI, *La dinastia aragonese di Napoli e la Casa de' Medici di Firenze. Lineamenti della politica estera di Ferrante d'Aragona sino al 1481*, nel volume dello stesso A., *Per la storia del regno di Ferrante I d'Aragona, re di Napoli*, Napoli, 1947.

Otranto, avvenuto senza resistenza, e le difficoltà incontrate da Ferrante nel procurarsi gli aiuti occorrenti a ributtare in mare il nemico, improvvisamente svelavano la debolezza non solo militare ed economica, ma pure politica del Regno; vieppiù queste tare risaltavano negli anni seguenti, con le occupazioni, sia pure temporanee, dei porti pugliesi ad opera dei Veneziani durante la guerra di Ferrara (1482-84), con la rivolta dei baroni e il loro appello a Innocenzo VIII, col connesso conflitto tra questo pontefice e Ferrante e la minaccia d'un intervento del pretendente francese, il duca di Lorena, nella guerra (1485-87).

Se in tutte queste tragiche congiunture Ferrante sentì premente la necessità di ricorrere all'aiuto del potente cugino nonchè cognato di Spagna, l'alleanza tra questi due monarchi solo apparentemente può essere concepita sopra un piano di reciproca parità, come negli anni non lontani, allorquando l'Aragonese di Napoli assai spesso amava agire con piena autonomia dai suoi congiunti d'oltremare, anche se entrava in negoziati con i governi mussulmani dell' Africa del nord [1]. I tempi erano mutati: in realtà la tradizionale collaborazione tra i due rami della Casa d'Aragona era divenuta una tutela da parte del più forte, il Cattolico, sul più debole, Ferrante, decaduto, sul tramonto della vita, dalla vera o presunta potenza del passato.

Volgendo ora lo sguardo alla bibliografia storica corrispondente ai fatti e ai rilievi di sopra appena accennati, si è costretti a notare che manca ancora oggi in Italia un lavoro esauriente sulla progressiva ingerenza di Ferdinando il Cattolico negli affari italiani degli ultimi decenni del secolo XV, ingerenza che, avallata dal nesso dinastico e politico che legava l'Aragona al Regno di Napoli, si fa tanto più decisa quanto più instabile appare, all'interno e all'esterno, la situazione di questo Stato. Si è che gli storici italiani delle ultime generazioni si sono giustamente e fruttuosamente preoccupati di sviscerare a fondo la crisi politica dell'Italia del Rinascimento non solo nelle sue radici e nei suoi aspetti sostanziali, ma, con pari profondità, anche nei rapporti che i suoi uomini di stato ebbero con la potenza europea che per prima violò le Alpi. Marginale e indiretto è stato invece l'interesse verso i rapporti che con i potentati italiani ebbe, man mano che la crisi progrediva, l' Aragona, che era l' unica potenza europea interessata a contendere con la Francia nella cocente ambizione di signoreggiare nell'Italia del sud. Ne consegue che le nostre conoscenze

[1] I. Ribera, *Tratado de paz o tregua entre Fernando I el Bastardo, rey de Napoles, y Abuamer Otman, rey de Tunez*, in *Centenario della nascita di Michele Amari, (1477)*, Palermo, 1910, vol. II, pp. 373-386.

attuali sulla politica italiana del Cattolico antecedentemente al primo collasso dell'indipendenza napoletana non possono rifarsi che ad indagini nate dalla esclusiva istanza d'illustrare l'uno o l'altro momento della crisi che andava disfacendo il sussistente equilibrio fra gli Stati della penisola. Lo confermano i pochi richiami bibliografici che siamo per fare.

Incominciamo dall'impresa per la liberazione di Otranto dall'invasore turco. Già abbiamo accennato ad un opuscolo del Pipitone-Federico circa i soccorsi navali che l'Aragonese di Napoli ebbe dalla Sicilia dietro ordine del Cattolico. Ma non si limitò soltanto a questo il suo intervento: in quella sciagura che si abbattè sul Regno di Napoli ad opera del nemico della Cristianità, il Cattolico sentì vibrare nella sua anima lo slancio della crociata. A questo slancio si è di recente richiamato il De la Torre y del Cerro, l'eminente storico spagnolo che a quel lungimirante monarca viene dedicando ricerche di vaste proporzioni. Rifacendosi, in uno dei suoi ultimi scritti [1], alla guerra per il recupero di Otranto, il De la Torre y del Cerro ha ricordato, con gli altri cospicui aiuti navali venuti dalla Spagna nelle acque napoletane, anche un fatto per noi non meno importante: ossia i passi fatti dal Cattolico presso Sisto IV e soprattutto presso Venezia per indurli a deporre i loro rancori verso Ferrante e ad aiutarlo in un'impresa che mirava alla sicurezza generale dell'Italia. Ora a noi che conosciamo, in gran parte dalla bene informata monografia dell'Egidi [2], i triboli che incontrò il re di Napoli allorchè cercò di persuadere i governi della penisola a fornirgli aiuti per l'impresa otrantina, le appetitose notizie, testè forniteci dallo storico spagnolo, non fanno che acuire la nostra curiosità sull'azione moderatrice spiegata dal Cattolico nella discorde e miope Italia del tempo, in quell'ora per essa di serio pericolo.

Ancora più attiva fu la sua diplomazia nella posteriore guerra di Ferrara (1482-84), sulle cause della quale, il suo svolgimento e le intricate trattative che approdarono alla pace di Bagnolo, vari e sostanziosi sono gli studi italiani. Anche qui, però, il gioco delle forze diplomatiche estranee all'Italia, che il conflitto mise in moto entro e fuori alle due opposte coalizioni,

[1] A. De La Torre y Del Cerro, *Don Juan Margarit, embajador de los Reyes Catolicos en Italia*, Madrid, 1948, p. 5 sgg. (a cura della *Escuela Diplomatica* di quel *Ministerio de Asuntos Exteriores*). Di un altro agente del Cattolico in Italia, e precisamente a Firenze, nel 1480, dà notizia lo stesso A., *Ferdinando il Cattolico e Lorenzo de' Medici*, in « Archivio Storico Italiano », 1949 (fascicolo dedicato al Magnifico nella ricorrenza del Quinto Centenario dalla sua nascita).

[2] P. Egidi, *La politica del Regno di Napoli negli ultimi mesi del 1480*, in « Archivio Storico Napoletano », XXXV (1910).

la veneziana e l'antiveneziana, non ha avuto il necessario rilievo : per quanto riguarda l'intervento del Cattolico, in netta antitesi con quello francese, dovremo ricorrere ad un saggio del Calmette, che ormai ha dietro di sè circa cinquanta anni [1], se vogliamo conoscere qualcosa di specifico sul suo aperto schieramento a lato dell'Aragonese di Napoli e sul fermo atteggiamento che tenne in suo sostegno nei contatti con Sisto IV e con Venezia. Pur tuttavia ancor meno soddisfacente ci appare il saggio del Calmette, se teniamo presenti le interessanti informazioni che intorno a codeste vicende incontriamo nei documenti sulle relazioni internazionali dei re Cattolici che il De la Torre viene oggi traendo alla luce dagli archivi della Corona d'Aragona [2] : considerando questi nuovi elementi si ha la sensazione che Ferdinando il Cattolico, a due anni di distanza dalla cacciata dei turchi da Otranto, veda nella sua alleanza con Ferrante la piattaforma più idonea perchè egli possa direttamente affermare in Italia interessi che non è sempre facile definire se e fino a qual segno siano napoletani o invece, al coperto di essi, più strettamente aragonesi.

È stato pure il Calmette che, a proposito della congiura dei baroni napoletani e del loro tentativo di rovesciare dal trono, con la cooperazione di Innocenzo VIII, Ferrante I (1485-87), ha per primo sottolineato il rilevante aiuto datogli, in quei drammatici frangenti, dall' Aragonese di Spagna [3]. Tra l'altro, se Giovanni Pontano, inviato da Ferrante a Roma, riuscì a distaccare il pontefice dai baroni ribelli e quindi a spegnere la guerra alla frontiera settentrionale del Regno, questi risultati, che apparvero brillanti, egli potè raggiungerli avvalendosi anche della efficacissima azione moderatrice esercitata sulla Santa Sede dalla diplomazia aragonese.

In realtà, l' intervento del Cattolico in favore del ramo napoletano della sua Casa nella nuova complicazione in cui questa si trovò impigliata, non era ignoto nè al Porzio, l'autore della classica storia de *La congiura dei baroni* [4], nè ai più antichi illustratori spagnoli del regno del Cattolico,

[1] I. Calmette, *La politique éspagnole dans la guerre de Ferrara (1482-1484)*, in « Revue historique », XCII (1906) ; cfr. R. Cessi, in « Nuovo Archivio Veneto », XIII (1906).

[2] A. De La Torre, *Documentos sobre relaciones internacionales de los Reyes Católicos*, voll. 3, Barcellona, 1949-51 ; interessanti accenni sull'argomento in questione si trovano anche nello scritto : *Don Juan Margarit etc.*, p. 11 sgg.

[3] I. Calmette, *La politique éspagnole dans l'affaire des barons Napolitains (1485-1492)*, in « Revue historique », XXXVI (1912).

[4] Vide la luce nel 1565 e fu scritta per incitamento di Paolo Giovio. È preferibile consultare la ed. del D' Aloe (Napoli, 1869), che contiene in appendice i due

quali anzitutto lo Zurita [1]. Manca, invece, ancora oggi nella storiografia italiana una narrazione compiutamente e modernamente intessuta della famosa congiura, nella quale già Paolo Giovio, ponendola in diretto rapporto d'interdipendenza con la successiva impresa di Carlo VIII di qua dalle Alpi, vedeva « uno dei primi fondamenti delle guerre che seguirono nel Novantaquattro » [2]. In quest'ultimi decenni, gli storici soprattutto napoletani, consapevoli di tale importanza, si sono particolarmente preoccupati di adunare fonti — per lo più dispacci e istruzioni diplomatiche —, fondamentali per la ricostruzione critica d'un avvenimento che incise profondamente nello sviluppo del processo storico onde lo straniero s' insediò in Italia. In queste pubblicazioni documentarie, in mezzo alle quali emergono, per importanza, quelle del Carusi [3], del Volpicella [4], del Paladino [5], si possono rintracciare significativi ragguagli utili a lumeggiare la parte assunta dal Cattolico nello svolgersi della crisi; e fu una parte davvero cospicua, se essa impressionò e infastidì Lorenzo de' Medici, ch'era allora in Italia il più accorto tutore dell' equilibrio tra le forze politiche della penisola.

Riepilogando, giova insistere sul motivo a cui di proposito abbiamo voluto dare il maggior rilievo. E cioé sul rapporto esistente tra il continuo aumento della ingerenza di Ferdinando il Cattolico nella tribolata vita politica italiana e le incombenti minacce che, sul declino del regno di Ferrante I, vengono sempre più addensandosi sulla monarchia aragonese di Napoli: l'indebolimento di questa condiziona, favorisce, prepara il futuro dispiegarsi della fortunata potenza aragonese e quindi ispano-asburgica in Italia.

L'indagine storica italiana, che pure ha adeguatamente sentito l'im-

processi fatti istruire da Ferrante a carico dei baroni. V. anche un'altra fonte contemporanea molto importante: G. ALBINO, *Lettere, istruzioni ed altre memorie de' Re Aragonesi*, ed. Gravier, Napoli, 1796.

[1] Non solo negli *Anales*, ma anche nella *Historia del Rey D. Fernando el Catolico*, Saragozza, 1670.

[2] E. PONTIERI, *L'equilibrio e la crisi politica italiana nella seconda metà del secolo XV*, Napoli, [1946], p. 161.

[3] E. CARUSI, *Dispacci e lettere di Giacomo Gherardi, nunzio pontificio a Firenze e a Milano*, Roma, 1909 (fa parte della collezione *Studi e testi* editi sotto gli auspici della Biblioteca Vaticana).

[4] *Regis Ferdinandi Primi Instructionum Liber* (10 maggio 1486-10 maggio 1488) corredato di note storiche e biografiche per cura di Luigi Volpicella, Napoli, 1916 (è compreso tra i *Monumenti storici* pubblicati dalla Società Storica Napoletana).

[5] G. PALADINO, *Per la storia della Congiura dei baroni. Documenti dell'Archivio estense in Modena*, in « Archivio Storico Napoletano », N. S., IV-VIII (1919-23).

portanza delle precedenti tappe della penetrazione aragonese in terra d'Italia, alla fine del secolo XIII, con l'insediamento in Sicilia e, a mezzo il secolo XV, con l'acquisto di Napoli da parte di Alfonso il Magnanimo, non ha ancora mostrato di volersi debitamente soffermare sull'animosa ripresa che l'espansione politica aragonese ebbe in Italia sin da quando il Cattolico salì sul trono dei suoi antenati. Questo problema non è meno interessante di quelli connessi con la penetrazione francese, la quale ha attirato di più l'attenzione dei nostri storici, forse perchè essa assillò maggiormente i contemporanei e perchè fu la prima a convertirsi in diretto dominio politico con la conquista, anche se fugace, di Napoli, nel 1494 [1].

Oggi la storiografia spagnola si mostra particolarmente affascinata dalla possente figura di Ferdinando il Cattolico, non solo per la grandezza e lo splendore a cui egli portò il suo paese, ma anche per quell'empito cristiano e europeo che animò e rivestì il suo imperialismo [2]. I nostri storici, anche se non tutti riescano ad accalorarsi dello stesso entusiasmo, dovrebbero ormai cercare di mettere a punto la politica italiana del Cattolico nelle sue varie fasi di sviluppo, incominciando dai precedenti diretti e immediati che prepararono l'assoggettamento dell' Italia meridionale alla signoria aragonese: lo impone il dovere di procurare una più precisa e compiuta conoscenza dei fattori esterni che contribuirono ad esasperare la crisi politica italiana tra la fine del secolo XV e i principi del successivo.

Tale compito però non può essere assolto senza una sistematica esplorazione degli archivi italiani e spagnoli, e non soltanto di essi; e l'impresa potrebbe essere più agevolmente effettuata se si unissero in feconda collaborazione studiosi di entrambi i paesi. Ne verrebbe fuori, senza dubbio, un'opera documentaria dello stesso pregio e della stessa utilità dei *Monumenta aragonensia* del Finke [3]: si sa che ad essa hanno fatto capo tutti coloro che posteriormente hanno approfondito il primo intervento dei monarchi aragonesi in Italia, che procurò loro l'acquisto della Sicilia.

Con la capitolazione della fortezza di Gaeta, avvenuta il 1° gennaio

[1] I diritti francesi su Napoli avevano una tradizione più remota di quelli aragonesi. Per i tempi di Luigi XI, v. il recente scritto di B. C. De Frede, *Luigi XI e le aspirazioni angioine al Regno di Napoli*, in « Archivio Storico Napoletano », N. S., XXXII (1950-52).

[2] Su questa attività storiografica nell'ultimo decennio, v. la eruditissima rassegna di I. Vicens-Vives, *Dix années d'historiographie éspagnole (1939-1950)*, in « Schweizer Beiträge Zur Allgemeinen Geschichte » IX (1951), pp. 241-43.

[3] Vol. I, Berlin und Leipzig, 1908; vol. III, 1922.

1504, Ferdinando il Cattolico diventava unico e definitivo padrone del Regno di Napoli: egli ne aveva espulso non solo la dinastia, fattasi ormai nazionale, degli aragonesi, nonostante il vincolo di parentela che lo legava ad essa, ma anche i francesi, con i quali aveva per ben due volte, ad Alcalà di Henares (24 novembre 1497) e, tre anni dopo, a Granata, patteggiato la conquista e la spartizione dell' Italia meridionale.

Questo fortunato acquisto era conseguenza d'un calcolo condotto da lunga data con il più freddo realismo, perfettamente consono allo spirito e alla prassi della sua politica. Egli passa sopra a ogni considerazione di indole etica, giuridica o sentimentale, per cercare esclusivamente l'interesse immediato del suo Stato, o meglio del consorzio degli Stati uniti intorno alla corona d'Aragona.

La discesa di Carlo VIII, nonchè scuotere profondamente il sistema politico italiano, aveva modificati i rapporti tra i maggiori Stati dell'Europa occidentale; ed era evidente che il Regno di Napoli era diventato oggetto di competizioni internazionali. Infatti esso aveva manifestamente dimostrato di essere incapace di difendere la sua esistenza. Ritiratosi il re di Francia, la dinastia aragonese era rientrata a Napoli soprattutto con l'appoggio del Cattolico; la situazione del paese non era migliorata nè sotto Ferrante II (Ferrandino), nè sotto lo zio Federico, che gli successe, dopo brevissimo regno, nell'ottobre 1496: se all' interno tutto palesava l' incertezza dominante, dall'esterno sovrastavano sull' indipendenza del Regno la minaccia francese, quella turca, gli appetiti borgiani e veneziani.

Ben si comprende come Ferdinando il Cattolico, padrone della Sicilia, non potesse permettere che nella limitrofa terraferma si insediasse una potenza nemica o rivale dell'Aragona. Glielo impediva la necessità di garentire la sicurezza al suo possesso dell' isola, la quale, com' è stato già notato, era, a un tempo, una delle principali sorgenti del rifornimento granario dell'Aragona ed una base essenziale di difesa della sua potenza mediterranea.

Queste ragioni, che solo spiegano, con la fredda logica della necessità politica a cui si riportano, l' intervento aragonese nel Regno di Napoli, non già che siano sfuggite, ma hanno ceduto il posto, nella valutazione fattane nella tradizione storiografica napoletana, a motivi d'ordine patriottico, sentimentale e indirettamente anche moralistico. Nè essi affiorano soltanto nella storiografia napoletana; chè anzi, non di rado, ancor oggi, assunti come criterio d' interpretazione delle cause e segnatamente degli effetti

in cui si risolse la crisi politica dell' Italia del Rinascimento, più che illuminare, svisano l'essenza e la prospettiva di quella realtà storica [1].

Certo gli eventi napoletani, nella loro drammaticità, non potevano lasciare indifferenti i contemporanei, i quali, con uno storico della sensibilità di Tristano Caracciolo e con un poeta della delicatezza di Iacopo Sannazaro, sinceramente rimpiansero il crollo dell' indipendenza dell'antico Stato italiano e il destino immeritato che colpì gli ultimi epigoni dell' infelice dinastia, il mite re Federico e il suo innocente figliuolo Ferdinando [2]. Ad essi il crollo del Regno parve sopratutto effetto del « tradimento », freddamente perpetrato dal Cattolico, il quale, da protettore dei suoi congiunti napoletani, si era mutato in fraudolento e violento usurpatore.

Radicatasi nella tradizione storiografica regionale napoletana questa configurazione degli eventi onde il Regno finì sotto il dominio del Cattolico, essa riappare anche nella biografia che il Volpicella, amorevole ricercatore di documenti aragonesi, delineava di Federico d'Aragona [3]. È un profilo caldo di umana simpatia, quella stessa simpatia che fa rinunciare il Croce e la Scandone ad approfondire gli eventi, della cui logica hanno coscienza, e a cercare invece le vittime più innocenti e più delicate di essi, quali, ad esempio, la regina Isabella del Balzo, vedova di Federico d'Aragona [4], e le due « tristi reyne », e cioè Giovanna III d'Aragona, la vedova di Ferrante I, e loro figlia Giovanna IV, vedova di Ferrante II [5].

[1] Cfr., a proposito di questi sfasamenti, le perspicue osservazioni di F. CHABOD, *Gli studi di storia del Rinascimento*, nel volume miscellaneo *Cinquant' anni di vita intellettuale italiana: 1896-1946. Scritti in onore di Benedetto Croce per il suo ottantesimo anniversario*, Napoli, 1950, p. 196 sg.

[2] Il primo, abbandonato il Regno, domandò ospitalità al re di Francia, che gli era stato nemico dichiarato, piuttosto che all'Aragonese di Spagna, da cui, nonostante il legame di sangue, era stato tradito; il secondo, inviato da Consalvo di Cordova come prigioniero di guerra in Spagna, fu più tardi dato per marito alla vedova del Cattolico, la sterile Germana di Foix; cf. su questo infelice principe V. CASTANEDA, *Don Fernando de Aragón, duque de Calabria: apuntes biográficos*, in « Revista des Archivos, Bibliotecas y Museos », XV (1911).

[3] L. VOLPICELLA, *Federico d'Aragona e la fine del Regno di Napoli nel MDI*, Napoli, 1908; vedi pure il profilo che dello stesso personaggio l'A. ha abbozzato nelle erudite *Note biografiche* da lui aggiunte in appendice all'ed., già mentovata, del *Liber Instructionum Ferdinandi Primi*.

[4] B. CROCE, *Isabella del Balzo, regina di Napoli*, nel volume *Storie e leggende napoletane*, 2ª ed., Bari, 1923, p. 163 sgg.

[5] B. CROCE, *La Corte delle tristi regine a Napoli*, in « Archivio storico Napoletano », XIX (1894); A. SCANDONE, *Le tristi regine di Napoli Giovanna III e Giovanna IV*

Di fronte a questa maggiore preferenza per il personaggio — e più per la sua vicenda umana, che non per la parte che esplicò nel dramma politico del suo paese — ci saremmo aspettati che, date le sue gloriose gesta di condottiero di eserciti, un certo interesse dovesse destare anche la figura del Gran Capitano, Consalvo di Cordova, nel quale il Cattolico aveva trovato un incomparabile strumento della sua politica di espansione in Italia. E già, nel Cinquecento, il Cantalicio ne aveva esaltato il valore e i trionfi militari nel Mezzogiorno d'Italia [1]. Il ridestarsi d'interesse per Consalvo riaffiorò, allorchè il Cerone volle far notare ai lettori italiani l'importanza del carteggio, di fresco edito in Spagna, intercorso, al tempo delle guerre d'Italia, tra il Gran Capitano e il suo re [2]; senonchè la viva curiosità dimostrata in questa presentazione non doveva aver seguito.

Viva invece è stata sempre la risonanza dei grandi fatti d'arme ai quali la Spagna di Ferdinando il Cattolico dovette le sue fulgide fortune nell'Italia meridionale [3]. La trasposizione del sentimento nazionale anche nelle ore più grigie della storia d'Italia spiega d'altra parte le così numerose rievocazioni della disfida di Barletta e dei campioni italiani che vi parteciparono [4]. Tuttavia, con l'incremento che di recente hanno avuto in Italia gli

d'Aragona, Ibidem, N. S., XIV (1926). I casi di queste avventurate figure di donne e di regine hanno affascinato, con i dolorosi eventi della loro vita, altri studiosi: cfr. A. De Berzeviczy, *Les tristes reines de la maison d'Aragon*, Budapest, 1910; V. Genoves, *La triste reina de Napoles, hermana del Rey Catolico*, Madrid, s. a. (fasc. 4° della collana « Figuras historicas »).

[1] V.: *De bis recepta Partenope Consalviae Libri IV*, pubblicati in Napoli nel 1506 e tradotti in prosa italiana da Sertorio Quattromani (Cosenza, 1595); il poema, materiato di retorica cortigianesca, è privo di valore intrinseco. Anche un altro umanista napoletano, Pietro Gravina, scrisse un poema, *De Consalvi Cordovae rebus gestis*, di cui resta solo qualche frammento: cfr. B. Capasso, *Le fonti della storia delle provincie napoletane dal 568 al 1500*, ed. Mastrojanni, Napoli, 1902, p. 182.

[2] F. Cerone, *Corrispondencia de los Reyes Católicos con el Gran Capitan durante las campanas de Italia*, in « Archivio Storico Napoletano », N. S., XXXVII (1912); il carteggio era stato precedentemente pubblicato da L. I. Serrano y Pineda in « Revista de Archivos, Bibliotecas y Museos », XIII (1909) e sgg. V. pure le *Cartas y documentos relativos al Gran Capitan*, nella stessa « Revista », XX (1916), e correlativamente F. Cerone, in « Archivio Storico Napoletano », N. S., I (1915, ma pubblicato nell'anno successivo).

[3] E. De Vecchi, *Due date, due battaglie, due mutazioni di straniero dominio in Puglia*, Bari, 1931 (sulle battaglie di Cerignola del 1503 e di Bitonto del 1734) di valore assai modesto; P. Pieri *La guerra franco-spagnola nel Mezzogiorno d'Italia*, in « Archivio Storico Napoletano », N. S., XXXIII (1952).

[4] N. Faraglia, *Ettore e la casa Fieramosca*, in « Archivio Storico Napoletano »,

studi di strategia militare, alcune delle grandi battaglie campali del Gran Capitano sono state analizzate con una più concreta ed esperta indagine del loro aspetto tecnico. Nel novero di questi studi merita particolare segnalazione il volume del Pieri sulla battaglia del Garigliano del 1503 [1].

Passando alla vita interna del Regno, con la svolta che inevitabilmente in essa determinò il trapasso sotto un potere supremo straniero, non sono sfuggiti ai cultori più recenti di storia napoletana i problemi emersi dal nuovo ordine di cose; tuttavia solo alcuni di essi si sono imposti ad un accurato esame.

Dei contrasti sociali, che agitavano la capitale per le rivendicazioni mosse dalla parte popolare contro il monopolio aristocratico nell'amministrazione della città, e che il Cattolico fronteggiò assai abilmente, quando venne a Napoli nel 1506 e vi si trattenne parecchi mesi, si occupò esaurientemente lo Schipa [2]. Non è stato fatto altrettanto per la vita sociale nelle province; eppure in esse, sopratutto là ove la miseria era più squallida, e più duro il prepotere feudale, il nuovo potente sovrano suscitò vive speranze di giustizia e di ordine: ne abbiamo conferma in una suggestiva pagina del Croce, che avvalora spunti di antichi e di recenti ricercatori [3].

Sono state poi adeguatamente illustrate le reazioni che provocò in Napoli l'applicazione, tentata o attuata, di provvedimenti che, se cercavano il vantaggio della monarchia dominante, erano invece lesivi, oltre che ingiustificati e inopportuni, della compagine economico - sociale dell' Italia

II-III (1877-78); G. Sanesi, *La disfida di Barletta in un poema inedito contemporaneo*, ibidem, XVII (1892); A. De Ferraris (il Galateo), *La disfida di Barletta*, trad. di A. Tosti Cardarelli, in « Japigia », I (1930); D. Zucaro, *La disfida di Barletta. Tra i campioni gallici combattè Grajano d' Asti italiano o non piuttosto Jean d'Aste o Jean Dast francese?*, in « Torino, Rivista mensile della città », XVIII (1939); G. Petraglione, *Per la storia della disfida di Barletta: Graiano d'Asti*, in « Japigia », XII (1941).

[1] P. Pieri, *La battaglia del Garigliano del 1503*, Roma, 1938; cfr. dello stesso A. anche il volume *Il Rinascimento e la crisi militare italiana*, 2ª ed., Torino, 1952, p. 320 sgg.

[2] M. Schipa, *Il popolo di Napoli dal 1455 al 1522: curiosità storiche*, in « Archivio Storico Napoletano », XXXIV (1909): il Cattolico soggiornò in Napoli dal 1° novembre 1506 al 4 giugno 1507.

[3] B. Croce, *Il villano di Matera e Ferdinando il Cattolico*, nel volume *Varietà di storia letteraria e civile*, Serie I, Bari 1935; v. pure N. Faraglia, *Gian Carlo Tramontana, conte di Matera*, in « Archivio Storico Napoletano », V (1880); G. Tantalo, *Un tumulto popolare a Potenza nel 1501*, in « Archivio Storico della Calabria e della Lucania », XV (1946).

meridionale. Non ha mancato, perciò, l'Amabile di sottolineare, nella sua apprezzata opera sul Sant'Officio di Napoli, il valore etico-politico della concorde opposizione con cui nel 1510 il popolo della capitale rese vano il subdolo tentativo di trapiantare anche in questo Regno, come già in Sicilia e in Sardegna, il tribunale dell' Inquisizione spagnola [1]; e, d'altra parte, il Ferorelli, nel suo volume pur esso complessivo sugli Ebrei nell' Italia del sud, non ha mancato di segnalare i danni che a questa provennero dalla espulsione degli Ebrei, danni che naturalmente furono più gravi in quei centri ove più attive e facoltose erano le colonie giudaiche [2].

Nè, passando ad osservare altri lati dello Stato e della società napoletana sotto Ferdinando [III] d'Aragona, la nostra rassegna avrà da richiamare contributi originali e illuminanti. Poco o nulla è stato fatto, tranne qualche spigolatura su dettagli, la quale, anche se di non mediocre valore, lascia intatti i grossi problemi e acuisce vieppiù la nostra curiosità [3]. Economia e finanza del Regno nel suo passaggio dal regime di autonomia a quello di soggezione politica, attività legislativa e amministrativa dei vicerè, loro reali rapporti con gli organi e con i ceti dirigenti indigeni, progressiva inserzione dello Stato napoletano nella consociazione interstatale aragonese, entità effettiva dei contributi pecuniari e militari del paese alle ulteriori guerre del Cattolico in Italia: tutti questi problemi, qualcuno dei quali appare più che delineato nelle più accreditate storie complessive del Regno [4], attendono ancora, in tanto rigoglio storiografico, lo studioso che li faccia oggetto d' intelligente ed esauriente analisi.

[1] L. AMABILE, *Il Santo Ufficio della Inquisizione di Napoli* Città di Castello, 1892, vol. I, p. 84 sgg.

[2] N. FERORELLI, *Gli Ebrei nell' Italia meridionale*, Torino, 1915; sulle ripercussioni del provvedimento in Calabria: D. SPANÒ-BOLANI, *I Giudei in Reggio Calabria sino al primo decennio del secolo XVIII*, in « Archivio Storico Napoletano », VI (1881); O. DITO, *La storia calabrese e la dimora degli Ebrei in Calabria dal secolo V alla seconda metà del secolo XVI*, Rocca S. Casciano, 1916, p. 271 sgg.

[3] Non è superfluo ricordare qualcuno fra questi saggi meglio elaborati: E. GALLI, *Un « motino » di soldati spagnoli in Italia e la vendita di una giurisdizione nel 1500*, Pavia, 1907; L. VOLPICELLA, *Le artiglierie di Castelnuovo nell'anno 1500*, in « Archivio storico Napoletano », XXXV (1910); N. BARONE, *Illustrazione di un diploma originale di re Ferdinando il Cattolico dato a Napoli nell'anno 1507*, in « Atti dell'Accademia Pontaniana », 1920; C. PROTA, *Il mezzo carlino di Ferdinando il Cattolico coniato a Napoli nel 1506*, in « Bollettino del Circolo numismatico napoletano » XX, (1939).

[4] Giova richiamare, fra le Storie complessive del Regno a noi più familiari, quelle in cui il governo del Cattolico a Napoli ha un degno rilievo: P. GIANNONE, *Istoria civile del Regno di Napoli*, ed. Lombardi, Napoli, 1865, libro V; L. BIANCHINI, *Della*

Non è lecito supporre che un motivo sentimentale, lo stesso motivo che rendeva mal gradita, per esempio, al Giannone, la figura del Cattolico, come quegli che aveva soffocato nella più subdola maniera l'indipendenza del vetusto Regno di Napoli, sia la causa determinante del tenue interesse storico che quell'ambiguo monarca avrebbe suscitato negli studiosi napoletani. Al contrario, se una causa concreta vi è, questa, a nostro avviso, va ricercata nella coscienza delle difficoltà che gli storici italiani hanno avvertito di un tema così complesso, e non solamente sotto il profilo della politica internazionale [1].

Del resto, in questi ultimi tempi gli studiosi napoletani — e in Italia non essi soltanto — pur astenendosi da ripensamenti e da ricostruzioni critiche di vaste proporzioni, hanno recato in altra maniera un contributo assai notevole alla conoscenza della politica italiana del Cattolico. Essi hanno preferito risalire direttamente alle testimonianze che in Italia lasciarono le imprese di lui; e ciò non solo per ascoltare le voci più vive dei tempi, ma anche per l'esigenza di prepararne edizioni di ineccepibile correttezza filologica.

Questo rifarsi al passato ha importanza anche dal lato letterario, in quanto fu proprio nell'Italia degli inizî del secolo XVI che il Cattolico trovò i suoi interpreti più acuti, come, per non ricordare che i più famosi — il Machiavelli e il Guicciardini. La cultura italiana, quindi, può oggi offrire agli studiosi di Ferdinando il Cattolico e della sua grandiosa politica testimonianze fra le più preziose anche letterariamente.

storia delle Finanze nel Regno di Napoli, 3ª ed. rived. e accresc., Napoli, 1859; E. Gothein, *Il Rinascimento nell'Italia meridionale*, trad. Persico, Firenze, 1915; B. Croce, *Storia del Regno di Napoli*, 3ª ed, riv., Bari, 1944.

[1] Più studiata è stata in questi ultimi anni la figura di Carlo V.

Non vanno poi sottaciute le difficoltà in vario modo ostacolanti le ricerche in archivi non italiani. Fra gli archivi spagnoli, quello di Simancas può oggi offrire una eccellente guida sistematica dei suoi fondi napoletani e siciliani, dovuta a R. Magdaleno Redondo. Sono due utilissimi strumenti di studio: *Papeles de Estado de correspondencia y negociacion de Nápoles, Virreinato*, Valladolid, 1942 (è il *Catalogo XVI del Archivo General de Simancas*); *Papeles de Estado. Sicilia. Virreinato español*, Valladolid, 1951 (*Catalogo XIX* dello stesso Archivio).

Assai importante è un documento del 1507 conservato nell'Archivio di Simancas e pubblicato da N. Cortese, *Feudi e feudatari napoletani della prima metà del Cinquecento*, in « Archivio storico Napoletano », LIV-LVI (1929-31): esso si riferisce ai trapassi di possessi feudali avvenuti nel Regno di Napoli in forza dell'applicazione del trattato di pace del 1505 tra Luigi XII e il Cattolico, la cui applicazione produsse uno sconvolgimento nell'assetto terriero del paese.

Nel novero di queste edizioni di fonti, che presero l'avvio da quando il Villari pubblicò i *Dispacci* di A. Giustiniani [1], ricordiamo le opere guicciardiniane come la *Storia d'Italia* [2] e il *Diario del viaggio in Spagna* (1512) [3], gli *Opuscoli storici* di Tristano Caracciolo [4], le *Relazioni degli ambasciatori veneti al Senato* [5], le *Istruzioni e Relazioni degli ambasciatori genovesi* [6], la *Vita del Gran Capitano e del marchese di Pescara* di Paolo Giovio nella versione di Ludovico Domenichi [7].

Non meno ricco, per originalità e profondità, è stato, in un altro campo, l'apporto dato dagli studi italiani alla conoscenza dei tempi spagnuoli in Italia e, indirettamente, di quelli di Ferdinando il Cattolico. Un iniziatore e un maestro insigne in questi studi è stato Benedetto Croce. Si deve ai suoi così numerosi e incisivi lavori la «scoperta» del processo di evoluzione delineatosi a Napoli, durante il regno del Cattolico, quando, lentamente, alla fase iniziale di contrasti e di proteste contro il *barbaro*, che si era insediato in Italia, seguirono le fasi dell'affiatamento e, quindi, della collaborazione [8]. Contributi integrativi si sono aggiunti alle ricerche del Croce ad opera del Farinelli [9] e di qualche altro studioso [10].

[1] A. GIUSTINIANI, *Dispacci* (1502-1505), pubbl. da P. Villari, voll. 3, Firenze, 1886.

[2] Ne sono state fatte due edizioni, una sugli originali manoscritti a cura di A. Gherardi, voll. 4, Firenze, 1919, l'altra a cura di C. Panigada, voll. 4, Bari, 1929 (nella collezione degli *Scrittori d'Italia*).

[3] Pubblicato e illustrato da P. Guicciardini, Firenze, 1952 (prima ed. del testo italiano).

[4] Nella ristampa dei *Rerum Italicarum Scriptores* del Muratori, tomo XXII, parte I, a cura di G. Paladino.

[5] A cura di A. Segarizzi, voll. 4, Bari, 1913 sgg.

[6] A cura di R. Ciasca, vol. I, Spagna (1494-1617), Roma, 1951 (fa parte della collezione: *Fonti per la storia d'Italia*, edite dall'Istituto storico Italiano per l'Età moderna e contemporanea).

[7] A cura di C. Panigada, Bari, 1930.

[8] V. anzitutto il volume *La Spagna nella vita italiana durante la Rinascenza*, 1ª ed., Bari, 1917 (specialmente i capp. V e VI); IDEM, *Napoli dal 1508 al 1512*, in «Archivio storico Napoletano», XIX (1895); IDEM, *I teatri di Napoli dal Rinascimento alla fine del secolo XVIII*, 3ª ed. riv., Bari, 1926; IDEM, *Isabella di Morra e Diego di Sandoval*, nel volume *Vite di avventure, di fede e di passione*, Bari, 1936.

[9] Da vedere alcuni saggi raccolti nel vol. II dell'opera *Italia e Spagna*, Torino, 1929.

[10] F. NICOLINI, *Don Gonzalo dei «Promessi Sposi» e la sua discendenza dal Gran Capitano. Schizzo storico*, nel volume *Aspetti della vita italo-spagnola del Cinque e Seicento*, Napoli, 1934; accenni utili sull'argomento si trovano anche nei volumi miscellanei *Italia e Spagna. Saggi sui rapporti storici, filosofici ed artistici tra le due*

Riguardando complessivamente questo panorama storiografico che abbiamo tracciato, in riferimento ai Regni di Napoli e di Sicilia, ci sembra che il contributo generale degli studi italiani regga bene il confronto, nella loro peculiare configurazione, con la restante produzione storiografica europea e possa contribuire validamente a una più compiuta comprensione storica della potente personalità di colui che, gettando le basi della potenza della Spagna, le impresse lo scatto più decisivo sulle vie della storia.

ERNESTO PONTIERI

civiltà, Firenze, 1934; *La huella de España en Napoles*, Madrid, s. a.; *La huella de España en Sicilia*, Madrid, s. a. (i due volumi spagnoli sono stati pubblicati in questi ultimissimi anni ed hanno avuto una traduzione italiana, a cura della « Revista Geografica Espanola » che li ha pubblicati).

RECENSIONI

W. H. WALSH, *An Introduction to Philosophy of History*, Hutchinson's University Library, Londra, 1951, pp. 173 in 16°. Prezzo: sette scellini e sei pence.

Non c'è dubbio che dopo la morte di Wittgenstein la filosofia inglese è «fatta» a Oxford. Ma tra i 48 (dico quarantotto) corsi di filosofia che si stanno svolgendo in questo momento a Oxford (novembre 1951) non uno concerne la storia o il metodo storico. La cosa è curiosa, se si considera che storia (antica) e filosofia sono le due parti costitutive di quelle *Literae Humaniores* giustamente considerate il tipo migliore di educazione intellettuale che sia offerto da Università inglese.

Il fatto è che oggi i filosofi inglesi sono preoccupati dal problema del rapporto fra le nozioni di mente, di logica e di linguaggio. Finchè questo problema non diventerà meno urgente, è poco probabile che si abbiano importanti svolgimenti in altri campi.

Il libro del Walsh, su cui ha già richiamato l'attenzione il Croce nei *Quaderni della Critica*, si spiega appunto in questa atmosfera. Il W., un giovane filosofo che ha ereditato dal Collingwood un preciso interesse per Hegel e per la filosofia del metodo storico, è evidentemente sulla difensiva. Egli cerca di provare che il suo tema può essere trattato con lo stesso rigore analitico con cui i suoi colleghi oxoniensi trattano altri problemi logici. Manca al libro sia quella sicurezza che deriva dall'approvazione del pubblico circostante sia quella ispirazione, quella scoperta del nuovo che si accompagnano all'ardita opposizione contro la cultura circostante. D'altra parte il libro ha pregi di cautela, rigore analitico, modestia, che lo raccomandano per una traduzione in italiano.

L'A. partì da una rigorosa distinzione tra filosofia del metodo storico e filosofia della storia. Il suo libro doveva originariamente essere costituito da due parti all'incirca indipendenti. Ma egli stesso ammette che nel progresso del suo lavoro diventò meno sicuro circa la separazione tra filosofia del metodo storico e filosofia della storia. In realtà la sua esposizione tende, almeno implicitamente, a dimostrare che senza una nozione preconcetta dello svolgimento storico è impossibile scrivere storia.

L'A. si pone le tradizionali domande di metodo storico: quale è la differenza tra conoscenza storica e conoscenza scientifica? che cosa vuol dire spiegazione storica? che rapporto c'è tra verità e fatto storico? in che senso si può parlare di obiettività in storia? Egli ritiene che la conoscenza storica sia conoscenza dell'individuale — e perciò diffida della sociologia — ma nega che la conoscenza storica sia semplicemente fondata sulla connesione degli eventi. Ogni storico si fonda su una certa generale esperienza della natura umana che implica un elemento *a priori* o soggettivo (« a major puzzle for philosophy of history », p. 70). Ne consegue che se gli storici non si decidono una buona volta ad accordarsi nei loro giudizi sulla natura umana (« a standard way of thinking about the subject matter of history ») non riusciranno mai a evitare differenze di prospettiva storica. Il modo di raggiungere una coscienza storica obiettiva (« objective historical consciousness ») sarebbe quello di darsi delle idee ben definite in materia di metafisica e di morale (« a standard set of moral and metaphysical ideas », p. 118).

Il Walsh ammette dunque che grazie alla memoria noi abbiamo la possibilità di quel contatto con il passato che è alla base della conoscenza storica, ma ritiene che noi possiamo parlare di verità storica solo in termini di coerenza interna che risulta dalla applicazione di certi principi. Qui la tesi dell'autore si fa meno chiara, per quel che posso comprendere. Ma ne sembrerebbe risultare che sebbene egli rifiuti di accettare le filosofie della storia proposte da Herder, Kant, Hegel, Comte, Marx e Toynbee perchè soggettive, non sarebbe alieno dal considerarle un contributo a quella futura coscienza storica obiettiva che egli auspica.

L'A. non spiega come questa futura coscienza storica obiettiva potrà essere ottenuta: anzi a p. 118 dichiara che non la vede di realizzazione immediata. Per intanto non si capisce bene se le opere storiche finora scritte siano da considerarsi totalmente o solo parzialmente sbagliate, perchè la coscienza storica obiettiva non è ancora stata raggiunta.

Il libro in fondo si muove in una strana atmosfera di irrealtà. Analizza la nozione di storia tenendo presente Kant, Hegel, Marx e Toynbee, ma non si riferisce mai a quei solidi volumi — di Erodoto o del Professor Namier — dove la storia sta scritta. Che cosa valgono questi volumi? E se valgono, perchè valgono? E valgono tutti ugualmente? È certo vero che la maggioranza degli storici del passato (e forse degli storici contemporanei) non distingue tra i propri ideali e i fatti che in certi casi servono a giustificare gli ideali e in altri casi sono giudicati dagli ideali. Ma è anche altrettanto vero che un certo numero di storici tende con crescente chiarezza a distinguere tra quello che la propria coscienza morale detta e quello che i fatti dicono. È questa distinzione legittima? E se lo è, serve, o non serve a risolvere o a eliminare il problema della coscienza storica obiettiva proposto dal Walsh?

ARNALDO MOMIGLIANO

A. S. L. Farquharson, *Marcus Aurelius : his life and his world*, Oxford, Basil Blackwell, 1951, pp. 154, 8 s. 6 d.

Nel culto che gli studiosi inglesi hanno per la Grecità in genere, alcuni autori — per ragioni probabilmente connesse con talune caratteristiche dell'indole britannica — sembra godano una preferenza : ad esempio Marco Aurelio. Non è caso che sia stato un inglese del secolo decimosettimo, Tommaso Gataker, a dedicare all' imperatore filosofo un commento che tuttora appare mirabile — nonostante il passare del tempo — per la ripostezza dell'amplissima indagine, per il calore spirituale d'una quarantennale dedizione. Nella sua lunga e concentrata attività di marcaurelianista, A. S. L. Farquharson, « fellow » dell'University College di Oxford (1871-1942), ha tenuto davanti agli occhi appunto la figura del « learned and holy Gataker », com'egli stesso lo chiama (p. 124). Del F. era uscita postuma nel 1944, a Oxford, in due volumi, un'edizione, versione e commento di « The Meditations of the Emperor Marcus Antoninus » ; ed esce ora questo « Marcus Aurelius : his life and his world », pubblicato con oxoniense eleganza da Basil Blackwell. Questa « Hinterlassenheit » ha valore indicativo. Spirito di raro candore, pronto a correggere col « self-control » la propria capacità emozionale, fine e meditativo, mai soddisfatto del proprio lavoro, il F. è nobile esempio dello studioso al quale — per scrupolo critico o, se si vuole, eccesso di scrupolo — la propria ricerca non sembra mai pronta per la pubblicazione. Non sia inopportuno ricordare qui una massima di Confucio : « Stimar di sapere ciò che tu sai e non stimar di sapere ciò che tu non sai, questo è il sapere » (*Lun Yü*, II, 17). Siffatta devozione alla ricerca filologica si univa inoltre, nel F., alla devozione filosofica per Marco Aurelio: ravvisiamo in ciò una elezione spirituale, alimentata da un forte fermento cristiano, la quale ha improntato e riempito la vita del F., dandogli un premio superiore a qualunque ricompensa possano avergli dato gli uomini. In un passo originariamente destinato a far parte della *Introduzione* alla sua edizione marcaureliana (passo poi tolto dal F. stesso, per quel significativo riserbo, il cui esempio lo studioso inglese scorgeva appunto nel suo autore prediletto ; passo che ora invece D. A. Rees, con finezza e opportunità, riesuma ed incastona nel suo *Preface*), il F. ricordava una visita da lui fatta in Campidoglio nel gennaio 1917. La città era « war-darkened » : alla luce delle stelle, la figura equestre di M. A. gli parve — in un momento di alta commozione — ispirare forza e dolcezza, « above the strife of nations », e gli parve « to be holding out to the world at his feet, to use St. Paul' s words, the word of life, τὸν λόγον τῆς ζωῆς ». Un classicista — dunque — profondamente cristiano, profondamente inglese, profondamente europeo. D. A. Rees ha preso validamente su di sè il compito di curare la pubblicazione del manoscritto, rimasto in disparte per molti anni e riesumato dalla Signora Farquharson ; egli ha posto insieme le parti da pubblicare, rivedendole e munendole di note addizionali (queste ultime sono ancora aumentate nella seconda edizione, già sotto i torchi all'inizio del 1952).

Il volume è composto di otto capitoli. Il primo (pp. 1-12) delinea nei suoi principali caratteri l'età degli Antonini — età di fermento, di reviviscenza religiosa insieme a superstizione, di letteratura artificiosa e d'importante ricerca scientifica —, senza discostarsi in sostanza dalla concezione tradizionale ; per passare quindi subito al problema della personalità marcaureliana. La storia stessa prova che il credo di M. A., lo Stoicismo, non era atto ad essere una religione per l'umanità in generale, come è mostrato dal sopravvento mondiale del Cristianesimo; se è chiaro che il potere imperiale non spiega la grandezza di M. A., neppure la spiega la raffigurazione che di lui è stata tentata, quale cioè un santo del Paganesimo. Si aggiunga, che « in romance and history a crowned head is apt to prove insipid, and to exhibit mere goodness is to be tedious in an age that loves grandiose paradox and massive imperfection », (p. 9). Qual era dunque, diciamo così, la molla interiore di M. A.? E le sue concezioni erano un ostacolo od un aiuto di fronte ai problemi pratici da risolvere giornalmente? Il F. tocca qui da vicino un problema che richiede soprattutto delicatezza di comprensione. Come definire quella forza in virtù della quale la vita di M. A. riuscì a svolgersi unitariamente, a superare — nonostante un certo « sad disillusionment, a knowledge... of human frailty in himself and others » (p. 124) — le aporie? Una risposta diretta non è forse possibile ; è da credere che, se tale forza è realmente esistita (bisogna pur ricordare la convinzione di alcuni studiosi, e cioè che nella vita di M. A. esiste un'insanabile frattura), certo essa è assai mal definibile. Ma l'aver posto il quesito in tali termini è già un risultato concreto. Così facendo, il F. scarta facili soluzioni intellettualistiche, cioè puramente verbali, e viene a porre il problema in termini d'individualismo. Non importa se l'*individuum* è anche in questo caso — una volta di più — *ineffabile*. Solo da questo punto di vista appare chiaro il rapporto tra l'uomo e l'opera : « la sua vita illustra il suo libro, e il suo libro illumina la sua vita » (p. 11). Cosa che può dirsi davvero di pochissimi altri. E non è piccolo risultato il poter concludere, come fa il F., che noi facciamo egualmente ingiustizia a M. A. — pur da lui classificato più oltre, a p. 120, come un' « âme d'élite » — se lo consideriamo più di un uomo o meno di un uomo, « a copy-book hero » (ib.). Niente altro che questa fu la sua forza, cioè la sua grandezza. Il secondo capitolo tratta « The birth and childhood of Marcus » (pp. 13-32), e menziona sino dall'inizio, per la sua importanza al proposito, il primo libro marcaureliano. Esso viene considerato come un « summary of impressions », « a statement of graces » (p. 13), cioè non diversamente da quanto detto a p. IX della *Introduzione* all'edizione e a p. 269 del vol. I (commento inglese). In realtà il primo libro marcaureliano ha — sotto tutti i punti di vista — un valore assai maggiore e veramente essenziale, come ho cercato di stabilire in apposita ricerca (*La « successio » di Marco Aurelio : struttura e spirito del primo libro dei « Pensieri »*, Bari 1951), alla quale mi permetto di rimandare. Il F. ricostruisce con competenza lo « high standard of comfort and culture » (p. 14) in cui si svolge l'educazione del giovane M. A. (non trascurata neppure

nel « bodily training »), cui per tempo viene dato l'ausilio morale dell'antico rituale romano e l'appoggio di numerosi maestri (interessanti le osservazioni su Diogneto, p. 21). Il F. utilizza naturalmente l'epistolario con Frontone, traendone il meglio; cosa non facile, trattandosi di scritti nei quali ancor di recente — passato tanto tempo dopo la prima delusione seguita alla scoperta — il Livingstone notava taluni accenti pressochè da « schoolgirl » (*The mission of Greece...*, Oxford, 1928, p. 76). Quando p. es. vediamo Frontone scongiurare l'alunno di andare a letto meno tardi e di non prendere la vita troppo sul serio, il F. non dà il dovuto valore ad una sorta di vacuità retorica che inficia tali parole; e nelle invocazioni dello stesso tipo, da parte dell'alunno preoccupato per la salute del maestro — il quale con tutta probabilità sapeva eccellentemente badarvi da sè —, si riconosce una consuetudine d'affetto priva purtroppo d'un reale contenuto pedagogico e spirituale. Riguardo alla serietà di carattere in M. A., il F. cita un noto passo della *Vita Marci* (4, 10): a proposito di esso andavano notate, se non proprio una dipendenza diretta, almeno delle risonanze sia concettuali che stilistiche di alcuni passi marcaureliani (tutti contenuti nel primo libro, ai paragrafi 8, 1; 9, 4; 9, 10; 9, 11; 16, 19). Il terzo capitolo (« The education of a Prince »: pp. 33-54) riprende e sviluppa alcuni motivi già accennati nel precedente. Il F. si muove a suo agio nella letteratura dell'epoca (e abbonda anche in suggestivi confronti con le letterature moderne); riportando opportunamente passi d'un Gellio o d'un Plinio, egli studia il ruolo che ebbe nell'educazione di M. A. la retorica, intesa allora come paideia. Possono lasciare perplessi, qualche volta, paralleli, che il F. predilige, fra autori antichi e moderni, specie francesi e inglesi; tanto più che non è sempre agevole vedere stilisticamente chiaro nelle polemiche dell'epoca. Non è caso che lo stesso F. osservi a p. 43 la singolarità del fatto che Frontone stesso non era libero da taluni difetti rimproverati a Seneca. Concetti retorico-letterari, come l'ἀφέλεια, la σαφήνεια λέξεως etc., potevano essere diversamente intesi o addirittura applicati da scuole rivali, con conseguenze ed effetti talora « saugrenus ». Dopo due capitoli, rispettivamente intitolati: « The rule of T. Antoninus Pius, and marriage of his daughter Annia Faustina » (pp. 55-75) e « Home life » (pp. 76-88) — nei quali il F. ha cura di mantenere in contatto l'ambiente in cui M. A. visse ed il formarsi della sua esperienza —, il sesto e il settimo capitolo sono dedicati alla « Literature of the Age » (pp. 89-121). È una felice sintesi, nutrita di citazioni che sono frutto di lettura e meditazione personali; essa sfocia in alcune osservazioni stilistiche. Il F. ricorda che nello stile marcaureliano è stato riscontrato qualche cosa di monumentale, d'imperiale; e ribatte che in realtà esso è universalmente umano e cosmopolitico (egli avrebbe potuto soggiungere che questo giudizio può applicarsi in sede linguistica). Siffatti caratteri contribuiscono a formare la fisionomia unica di questo libro, che è « the most Christian of books though written by a pagan and the most modern of books » (p. 119): formulazione felice, anche se esce dal quadro letterario indicato dal titolo del capitolo. Notiamo al proposito che sia

talune citazioni sia anche la distribuzione della materia risentono del fatto che il volume non ha ricevuto l'ultima mano dell'Autore. Ma esiste un libro le cui citazioni siano perfettamente a punto? L'inconveniente è più avvertibile nell'interno di singoli capitoli: p. es. l'ottavo — concernente « The Religion of Stoicism » (pp. 122-141) — è iniziato da un parallelo con i *Commentari* di Cesare, che calzava meglio altrove. Non è possibile seguire il F. là dove sostiene che « the first book... seems comparatively early » (p. 123); il suo commento (vol. I, p. 269) mostra che egli conosceva l'ipotesi della seriorità ma non ne aveva fatto gran caso. (« Recently the view has been expressed that it [il libro I] was intended as an epilogue..., and was the last to be written »: altro non è detto). L'ottavo ed ultimo capitolo, dunque, investiga « the inner working of his [di M. A.] thought » (p. 124) in rapporto alla dottrina stoica intesa come religione e quindi in rapporto al Cristianesimo. Il F. riscontra un accordo sostanziale tra la concezione cristiana e quanto M. A. dice; l'esperienza religiosa dell'imperatore filosofo supera le formule stoiche ch'egli stesso ripete e ribadisce (p. 123). Il segreto (diciamo così) di M. A. sta non tanto nella dottrina seguita, quanto nel modo in cui egli l'ha professata, cioè nella sua personalità; nella personalità di lui l'onnipotenza divina ha fatto risuonare una nota non mai udita, nè prima nè dopo. Non per nulla il coronamento della virtù è quel « relationship to the divine », che, per le anime religiose, per ogni anima religiosa, costituisce il surrogato (il F. usa: « the substitute ») della felicità di natura (p. 139). Si può benissimo sostenere che quest'esperienza marcaureliana, con le sue delicate fasi di « self revelation », è del tutto analoga a quelle che troviamo nella letteratura devozionale di ogni tempo (p. 137).

FOLCO MARTINAZZOLI

J. MOLLAT, *Les papes d'Avignon, 1305-1378*, IX ed., Paris, Letouzey & Ané, 1950, 16°, pp. 597.

Da quanto tempo il fortunato manuale dell'abate Mollat rappresenta la necessaria anzi insostituibile introduzione a chiunque intenda occuparsi del periodo avignonese?. Non so di quando sia la prima edizione, ma ho tra i miei libri, carissima a me per tanti ricordi giovanili, la seconda, che è del 1912, ed ora, accanto ad essa, questa nona edizione.

Il libro ha conservato quelle doti che lo resero sempre pregevole e ricercato, la fluidità dell'esposizione, la limpidezza del ragionamento storico, anche la stessa praticità di impostazione, così, nelle parti dedicate a « Les institutions pontificales » e alla « Etude sur les sources et les instruments de travail ». Mi sembra che il Mollat abbia evitato, dunque, il pericolo che minaccia tutte le riedizioni di libri ben fatti, quello di uno svisamento o di uno spostamento di economia interna. Il libro conserva integro il suo pregio.

È però grandemente cresciuto di mole: 597 pagine contro le 423

dell'antica edizione. Come avverte l'autore stesso, la più profonda e sensibile rielaborazione è avvenuta per il capitolo relativo all'Italia, dove lo scrittore ha posto a profitto numerosi studi più o meno recenti, oppure colmate lacune che risaltavano con evidenza nelle antiche redazioni. Si veda ad esempio il paragrafo sulla guerra di Lombardia sotto Giovanni XXII, che dalle primitive 8 pagine è passato a ben 50. È vero che a volte si tratta di spostamenti e non di vere aggiunte: così, quanto vi si dice in quel paragrafo circa Lodovico il Bavaro e le sue appellagioni, e sul *Defensor pacis*, prima si leggeva (per quanto in forma più ridotta) nel capitolo « La papauté et l'Empire », e mi sembra che là fosse più a suo posto. Ma per lo più si tratta di profondi ed essenziali rimaneggiamenti, che hanno veramente arricchito e migliorato il libro. Non avrebbe senso, nè sarebbe giusto, entrare in una disamina particolare e rilevare tale o talaltro punto, dove, come accade, si può essere in disaccordo con il chiaro autore. Ma non sarebbero, comunque, numerosi, nè di vera importanza.

Per un altro aspetto il manuale ha subìto un considerevole accrescimento: come è ben logico, nella bibliografia. Non trovo però pratico il sistema di segnalazione, che ora è in ordine alfabetico, ora sembra procedere per argomenti o che so io; non mi soddisfa nemmeno il modo come il Mollat fa un certo numero di citazioni a pie' di pagina, di opere che poi non annovera nel vero e proprio repertorio bibliografico. Ciò rende difficile la ricerca e non è un pregio. Confesso, inoltre, di non aver sempre compreso con quali criteri il Mollat abbia accolto od escluso studi e libri: essendo il suo un libro di carattere introduttivo, avrebbe potuto essere più largo nelle sue segnalazioni. Per fare un esempio, il Mollat ha tralasciato di citare alcuni studi di Fr. Bock che sono strettamente pertinenti al tema e costituiscono ottimi contributi specifici. Se non ho visto male (ma ho detto appunto che il riscontro bibliografico è difficile), quando si parla degli archivi vaticani non si cita, del Bock, la ampia e utile *Einführung in das Registerwesen* ecc., pubblicata nel vol. XXXI (1941) dei « Quellen u. Forschungen ». Andava indubbiamente ricordato insieme all'analogo lavoro del Fink (non Finke, p. 544), che non manca di citare il Bock ed è pubblicato nella stessa rivista, due anni dopo. Non c'è da stupirsi che il Mollat ignori il volume, piuttosto notevole, dello stesso Bock, *Reichsidee und Nationalstaaten* ecc., che andava certamente tenuto presente per quanto riguarda l'Italia, la Francia e l'Inghilterra sotto Giovanni XXII e Benedetto XII; sta il fatto però che uscì in Germania nel 1943 e ne andò quasi tutta distrutta per cause belliche l'edizione, motivo per cui può dirsi sconosciuto. Ma perchè, dello stesso autore, manca *Roma al tempo di Roberto d'Angiò*, « Arch. Deput. romana Storia patria », 1942, e l'assai interessante ricerca sul processo di eresia contro gli Estensi, *Der Este-Prozess von 1321*, « Arch. Fratrum praed. », 1937? Viceversa due altri studi del Bock sullo stesso argomento si trovano ricordati, ma per me fuori luogo, nel paragrafo dedicato alla vita di Giovanni XXII, quando riguardano invece i processi contro gli Este e contro Matteo Visconti, e andavano messi nel capitolo sulla politica italiana.

Ho citato lavori di uno straniero, un po' anche perchè non sembrasse che mi guidi una malintesa suscettibilità nazionale. Naturalmente osservazioni analoghe si potrebbero fare anche per la produzione italiana. Le segnalazioni fatte a questo riguardo però sono abbastanza corrette, se pensiamo al modo pietoso come l'italiano è di solito storpiato nelle bibliografie straniere. Di sfuggita, osservo che il titolo dello studio di F. A. Ugolini, citato a p. 304, è « . . . della cosiddetta Vita . . », in luogo dell'incomprensibile « . . . delle cose della Vita » ; poco appresso è citata la Vita di Cola di Rienzo « di Antonino Romano », evidente quanto spassoso errore per « Anonimo romano ». Per chiudere, mi sembra che il mio libro *I papi di Avignone e la questione romana* poteva esser citato al posto suo nella introduzione, — dove si tratta appunto questo problema fondamentale e si ricordano i lavori del Cochin e della Kraack, — e non, in via puramente incidentale, a p. 264 e in un altro punto. Nulla vietava naturalmente, poi, al Mollat, di dissentire dal mio punto di vista. Così come egli è nel suo pieno diritto di critico se ritiene che la mia edizione delle Lettere di S. Caterina da Siena non sia soddisfacente. Perchè dice, però (p. 131), che essa « ne vaut pas l'ancienne de G. Gigli », edizione notoriamente acritica? Vuol forse dire che, sino a che la mia edizione non sarà completa, occorrerà sempre ancora ricorrere alle vecchie edizioni, sia quella del Gigli, siano le altre del Tommaseo o del Ferretti (non Fratti, come è detto a p. 130)? In tal caso, ha ragione. Ma sarebbe stato bene dirlo in modo più chiaro.

EUGENIO DUPRÉ THESEIDER

LESLIE J. WALKER, S. J., *The Discourses of Niccolò Machiavelli, translated from the Italian, with an Introduction, chronological Tables and Notes (Rare Masterpieces of Philosophy and Science)*, due volumi di pp. XIII + 585, 390, Londra, Routledge and Kegan Paul, 1950.

La rinnovata attenzione degli studiosi di storia delle dottrine politiche per i *Discorsi* di Machiavelli, iniziata con l'opera del Sabine, e additata già da Felix Gilbert (*Political Thought of the Renaissance and Reformation* in *The Huntingdon Library Quarterly*, IV, 1941, p. 449 dell'estratto, raccolto in *Surveys of recent Scholarship in the Period of Renaissance* ecc. del 1945), comincia a dare grossi frutti, almeno dal punto di vista editoriale. Nonostante i suoi limiti, l'opera di P. Leslie J. Walker, S. J., rappresenta, si può dire, un notevole contributo a questo interessamento. Non che il P. Walker giunga al punto dell'ingenuo, ma certo non trascurabile, saggio dello storico turicense Leonhard von Muralt (*Machiavellis Staatsgedanke*, Basilea, 1945), che tende a fare del M. un buon repubblicano di tipo elvetico (ma propone anche altri problemi, sui quali qui dobbiamo sorvolare): però, se non vogliamo supporre che si tratti solo della volontà di « colmare una lacuna » offrendo uno studio e un commento compiuto

dei *Discorsi*, il suo lavoro è su questa linea, benché egli non si preoccupi dei problemi posti dalla storiografia moderna. Si veda invece come sul motivo « repubblicano », in riferimento al proprio, spesso bizzarro, volume del 1947 *(Machiavelli)* ritorni di recente il Whitfield (*Savonarola and the purpose of the « Prince »*, *The Modern Language Review*, XLIV, n. 1, gennaio 1949); e anche nella sua severa recensione al presente lavoro del Walker (*Italian Studies*, VI, 1951, pp. 100-106). Senza voler qui entrare nel merito di tale tendenziale « revisione » degli studi su Machiavelli, riteniamo che la reazione di varii studiosi alla mitologia creatasi attorno al *Principe* (sorta a sua volta in reazione al giudizio e alla condanna moralistica d'altro periodo) possa portare buoni frutti. Del resto, quanto al repubblicanesimo del Machiavelli, occorrerebbe spingere le ricerche verso una storia del repubblicanesimo del Quattro e Cinquecento italiano, nei suoi rapporti con il repubblicanesimo europeo nei secoli seguenti. E indagini in tal senso potrebbero essere feconde. P. es. le osservazioni del Ferrari al principio della sua *Lezione XIII* sono suscettibili di essere ampliate (e precisate, naturalmente); anche solo, eventualmente, come ricerca sulla formazione di una complessa tradizione politica la quale, per aver ormai concluso la sua orbita con Mazzini, Cattaneo, Saffi e coi loro epigoni diretti, non è certo destituita d'interesse. È strano che neppure saggi molto interessanti e utili come quello di E. Walder (*Machiavelli und die Virtù der Schweizer*, in *Studi Svizzeri di Storia generale*, II, 1944, pp. 69-128, cfr. specialmente p. 123 sg.) tengano conto sufficientemente di tale motivo, specificandolo.

Ma torniamo all'opera del P. Walker, il quale ci ha dato in questo lavoro, frutto di lunga assiduità, uno strumento molto utile, anzi, nonostante quanto sarà osservato, pur sempre indispensabile per chiunque si occupi dell'opera del Machiavelli. Qui ci viene offerto un notevole monumento di diligenza erudita, del quale si può augurare una accurata e completa revisione e qualche completamento, ma che rimane tuttavia un lavoro da tener presente.

La traduzione, condotta *ex novo* sul testo del Mazzoni, è preceduta da una lunga introduzione (condotta specialmente sul Villari), nella quale si ritracciabrevemente la vita del M., si dànno notizie delle sue opere e, dopo un capitolo sulla struttura dei *Discorsi*, si analizza il contenuto di questi mediante una preliminare risistemazione dei titoli dei capitoli secondo un criterio che si può dire scolastico (*locus* in discussione, dati di fatto, « generalizzazioni storiche e psicologiche, massime »). Con questo schema si analizzano i seguenti temi dei *Discorsi:* « necessità e fortuna; il nuovo metodo e l'affermazione di originalità; assiomi impliciti nel metodo del Machiavelli; la concezione della virtù; il conflitto fra virtù politica e virtù morale; il fine giustifica i mezzi; la perversità dell'uman genere; " la teoria politica del M. considerata come un tutto, con alcuni suggerimenti sull'ordine nel quale i discorsi possono esser letti ", cioè: discorsi sul metodo e principi fondamentali; discorsi fondati sulla psicologia; discorsi sulle forme di governo, sulle repubbliche e sulle mo-

narchie », e così via (diciannove paragrafi). Questa introduzione è completata da un sommario-indice analitico dei tre libri dei *Discorsi*, molto ampio (pp. 165-198). Il secondo volume è quasi tutto occupato dalle note, di carattere erudito informativo ed esplicativo, moltissime criticanti arditamente le affermazioni e i giudizi del M. dal punto di vista di Padre Walker; la parte più interessante è rivolta a indicare le fonti (non solo liviane) delle quali il M. si è servito, ricercate ed elencate con grande pazienza da P. Walker; il confronto con le *Considerazioni* del Guicciardini è « perpetuo » (in una nota finale dei vari capitoli). Alle note si aggiungono: tabelle cronologiche di tutti gli avvenimenti citati da Machiavelli nel *Principe* e nei *Discorsi*. con riferimento ai capitoli rispettivi dei *Discorsi*, alle *Relazioni*, al *Principe* (vengono indicati anche gli avvenimenti ai quali il M. partecipò); tabelle genealogiche; una tabella delle opere (in grande prevalenza di classici) pubblicate in Italia negli anni precedenti la composizione del *Principe* e dei *Discorsi* e « che si potevano consultare al tempo del M. »; una tabella dei *Discorsi* che permette di stabilire il loro *terminus a quo*; una degli errori di fatto del M.; un glossarietto di termini del M., troppo breve e non certo felicissimo; a conclusione un indice dei nomi e un indice, ampio e particolareggiato, delle materie, con riferimenti al *Principe* oltre che ai *Discorsi*. Come si vede, un manuale molto ricco, dove ogni studioso può trovar qualcosa di utile, benché occorra, ed è un vero peccato, additare certe cautele altrettanto indispensabili, nell' uso di esso.

Purtroppo, infatti, non mancano i nei: a cominciare dall'introduzione (e da varie note), dove va rilevata una troppo scarsa « conoscenza dei più moderni risultati della storiografiia europea », come ha osservato giustamente G. Sasso (*Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa, Lettere, Storia e Filosofia*, serie II, fasc. I-II, 1951, pp. 156-163; cfr. anche sui recenti studi tedeschi Wolfgang Preiser, *Das Machiavelli Bild der Gegenwart* in *Zeitschrift für die gesamte Staatswissenschaft*, CVIII (1952) pp. 1-39) rilevando anche che spesso questa indifferenza (non ignoranza completa ma, da un certo punto di vista, peggiore della completa ignoranza) per la storiografia moderna, rende meno valide, perchè generiche e fondate su accostamenti superficiali, le annotazioni erudite del Walker al testo da lui con tanta cura tradotto e commentato (e le stesse indicazioni di fonti). Non ripeteremo qui le osservazioni precise ed esaurienti del Sasso. Certo, vi è un certo *flavor oxoniensis* nell'introduzione del Walker: si discutono soprattutto opere pubblicate ad Oxford (Whitfield) o si polemizza con professori di Cambridge (Hancock, Butterfield); si cita di passaggio qualcun altro, mettendo sullo stesso piano, con cortese indifferenza, Meinecke, Villari, A. H. Gilbert ecc.; si dice se un' opera si trova alla Bodleyana, e così via. Dato il carattere generale erudito-ecclesiastico-manualistico del lavoro di P. Walker, non ci saremmo meravigliati se egli avesse trascurato di discutere *ogni* studioso moderno, mantenendo coerentemente per tutta la sua introduzione l'impostazione generale di esame *ex novo* dei *Discorsi* e del pensiero di M. da un punto di vista scolastico-tomistico, cogliendo

dagli studiosi al di fuori di essa solo dati di fatto o notazioni particolari: se l'impegno erudito e lo scrupolo filologico fossero stati perseguiti con coerenza e sistematicità, questo sarebbe stato meglio che una ennesima discussione teorica; ma una discussione teorica vien fatta, e quanto allo scrupolo filologico si veda avanti; e, una volta che nella discussione storiografica moderna si era entrati, sia pure, diremo, di straforo, proprio quel carattere di trattazione sistematica che è stato impresso alle tabelle ecc. di appendice, avrebbe potuto per lo meno estrinsecamente essere conservato anche nella discussione o per lo meno indicazione bibliografica delle principali « interpretazioni ». Così come si presenta, questa ha carattere un po' troppo, come dire, parrocchiale, anche se si tratta di parrocchia certamente eccezionale. Non si discutono Croce, Meinecke, Chabod, Russo, tanto per indicare qui solo alcuni nomi « continentali ».

La critica più severa, del resto, è venuta dal Whitfield (sopracitato) e dal Weiss (*English Historical Review*, 1951, LXVI, pp. 582-83). Questi ha osservato fra l'altro vari errori (di tipografo) nei nomi italiani e latini ecc. ecc. Il Whitfield nella sua recensione ha indicato alcuni curiosi e gravi errori di traduzione del P. Walker; ne aggiungeremo uno anche noi; uno solo, ma tipico, ci sembra. Si trova in un passo celeberrimo sul quale il P. Walker si sofferma a lungo a più riprese, polemizzando: il notissimo cap. XII del libro I (ed. Carli, p. 139 sgg., Mazzoni, 78, Walker, 243 sgg.): « Debbono adunque i principi d'una repubblica o d'uno regno, *i fondamenti della religione che loro tengono*, mantenerli; e fatto questo, sarà loro facile cosa a mantenere la loro repubblica religiosa, et per conseguente buona e unita ». Il Walker traduce: « The rulers of a republic or of a kingdom, therefore, should uphold *the basic principles of the religion which sustains them in being...* ». « I fondamenti della religione *che loro tengono*, da loro seguita, ritenuta vera, diventano qui « i fondamenti della religione la quale mantiene in vita i principi stessi ». E, a quanto pare, del tutto arbitrariamente, e in piena incongruenza col testo e col contesto, perchè Machiavelli non intende a questa maniera il « religio fundamentum regni », nel senso che sia la religione a tener in vita o in piedi, a conservare ecc. i principi, ma nel senso che i principi debbono tenersi ai fondamenti della *loro* religione, di quella cui essi (e la loro « repubblica ») credono. Non rifaremo la storia di questa consapevolezza dell'esistenza di varie religioni, e della (relativa) indifferenza nei confronti di tali differenze, ma la traduzione di P. Walker ci sembra improntata a un'interpretazione troppo, vorremmo dire, volgare di questo deteriore « machiavellismo » dei principi, che son sostenuti dai fondamenti della religione, e perciò li conserverebbero. Si veda per tutte la traduzione dello Stupano: « Itaque in id diligenter incumbere debent, quicumque Reipublicae aut Regno alicui imperant, ut ejus religionis quam ipsi colunt et venerantur, fundamenta sarta tectaque conservent: qua quidem re cives suos pios, devotosque efficient, et aptos ad concordiam colendam » (Gerber, p. 84 n. 4). Eppure era questo un punto molto impegnativo per il P. Walker, che ignora la possibilità di tradurre altrimenti. Plinio Carli, che qui ringrazio, mi ha

confermato che non è possibile altra interpretazione di quella frase. Il P. Walker è stato indotto in errore dalla forma « loro ».

Dobbiamo infine ricordare e far nostra l'altra osservazione del Whitfield e del Weiss: il P. Walker ha tenuto conto quasi esclusivamente delle « fonti » antiche, accertate e probabili, della trattazione del Machiavelli nei *Discorsi*, aggiungendo a queste Marsilio da Padova, Dante, San Tommaso e Biondo Flavio, e ha trascurato del tutto di studiare la letteratura politica contemporanea del Machiavelli (del Quattrocento umanistico e non, e del primo Cinquecento). Senza voler sopravalutare l'importanza di tali indagini, non ci sembra che occorrano troppe parole per dimostrare come esse sarebbero state a posto proprio in un'opera come quella che recensiamo. E, da un punto di vista generale, si può aggiungere che il pregio principale di tali opere di erudizione e di informazione sta proprio nella completezza. Aggiungeremo anche qui solo un esempio: il Walker si dà un certo da fare per dimostrare che tra le « fonti » del Machiavelli sta il *De Regimine Principum* (v. p. es. vol. II, pp. 293-298, 304). Se avesse esaminato invece il trattato savonaroliano *Del reggimento e governo della città di Firenze* (che è fondato sul *Regimine Principum*) avrebbe trovato passi paralleli a varie parti dei *Discorsi* (analogamente a quanto ha fatto persuasivamente il Whitfield per il *Principe*). Il raffronto con Biondo Flavio rimane quindi occasionale, casuale.

Malgrado questi limiti, certo non trascurabili, e malgrado quei nei irritanti notati sopra, l'opera di P. Walker può rivendicare a buon diritto il titolo al quale ambisce, di prima annotazione completa e di primo tentativo di interpretazione analitica generale dei *Discorsi*, non potendosi a rigore considerare tali i lavori di A.R. Ferrarin (1939) e del Piergili, come sembra voler fare il Whitfield, e non essendo purtroppo esteso a tutta l'opera quello, ottimo, del Carli. Infatti il primo ha dichiaratamente carattere sommario e divulgativo, e neppure nel secondo, che è di molto precedente (1893) e che per molto tempo ha fatto testo nelle scuole italiane, vengono affrontati problemi, neppure quelli astratti che propone P. Walker. Nè le accuratissime note del Cordié all'edizione Flora-Cordié sono di tal mole da poter essere paragonate alla laboriosa fatica del professore oxoniense. Certo, se volessimo discendere a raffronti con altre edizioni commentate, potremmo prendere l'edizione salesiana torinese (annotata e commentata da T. Chiapello; citiamo la terza edizione, Torino, 1901). Il commento non è certo ampio e dotto come quello di P. Walker, ma più ampio di quello di A.R. Ferrarin; tuttavia, un raffronto si potrebbe pur fare fra l'impostazione di P. Walker e quella del Chiapello, assumendo nel 1950 a Oxford la trattazione sui fini e sui mezzi e la contrapposizione del Pastor al Machiavelli quale autorità definitiva per la « storia della Chiesa », la funzione esercitata nel 1893 a Torino, con una certa maggiore spigliatezza, da altri vecchi artifici, mentre rimane la caratteristica contrapposizione dei *Discorsi* al *Principe*. Ma il lavoro di P. Walker potrebbe essere paragonato con maggiore approssimazione a certi vecchi dotti commentari dei classici latini come p. es. quella del De la Rue S. J. a Virgilio:

il sistema è analogo: parafrasi analitica e declaratoria del testo, commentario erudito *(argumentum, interpretatio, notae);* e anche la sua utilità è analoga a quella, quando l'accento sia trasferito dalla « rhetorica » alla « politica ».

Tuttavia, entro i limiti che abbiamo indicato (ricordando che per lo studioso non anglosassone la maggiore o minore esattezza della traduzione è di importanza relativa), e con le cautele che ne derivano, il « manuale per lo studio dei *Discorsi* » offertoci dalla fatica, non ci pare amorosa, ma pur meritoria, di P. Walker rimane di grande utilità e meritevole di essere raccomandato agli studiosi.

DELIO CANTIMORI

J. H. PIRENNE, *La Sainte Alliance. Organisation européenne de la paix mondiale*, voll. 2, Neuchâtel, Edition de La Baconnière, 1946 e 1949, in 12°, pp. XVI + 282, 396.

Con Jacques-Henri Pirenne siamo alla terza generazione d'una dinastia di storici. Jacques-Henri Pirenne è figlio di Jacques Pirenne, l'autore de *Les grands courants de l'histoire universelle*, ed è nipote di Henri, non solo il più grande storico belga, ma uno dei più grandi storici europei dei nostri tempi.

Jacques-Henri Pirenne ha ereditato dal padre e dall'avo il gusto delle sintesi storiche e il suo esordio non poteva essere più brillante: un libro di ricostruzione organica di tutta la storia diplomatica mondiale nel dopoguerra napoleonico. Ma la sua opera rivela ancora alcune esuberanze tipicamente giovanili.

I giovani, quando davanti agli occhi della mente si son fatto chiaro un processo storico, finiscono con l'acquistare l'ingenua persuasione di averlo scoperto tutto loro. Per esempio, nel primo volume sembra che la sostituzione di Castlereagh a Talleyrand (I, 169 e sgg.) come il vero arbitro del Congresso di Vienna sia una novità del giovane Pirenne, mentre è visione propria del Webster, di cui si cita la raccolta documentaria *British Diplomacy 1813-1815* (Londra, 1921), ma non si cita l'opera ricostruttiva *The Foreign Policy of Castlereagh 1812-1815* (Londra, 1931, 2.ª ed. 1950). Il secondo volume, poi, si apre addirittura con le seguenti affermazioni (II, 7): « Les évènements politiques qui font l'objet de cet ouvrage n'ont généralement que médiocrement retenu l'attention des historiens (?!). On s'est, jusqu'à présent, contenté de puiser ça et là, dans la masse des documents de ces trois années lourdes de négociations, quelques fragments utilisés d'ailleurs sans grand souci de chronologie. Cette méthode aboutit à présenter la Sainte-Alliance sous l'aspect d'un système politique bien déterminé, élaboré par les grandes puissance du temps pour assurer en Europe le maintien de la paix. La même méthode appliquée aux déclarations du Président Monroe amena les historiens et les hommes

d' Etat à ériger pour le Etats-Unis une doctrine de Monroe rigide et dogmatique ».

Ora sta di fatto che 1) il dopo-guerra napoleonico è uno dei periodi di storia diplomatica che più ha attirato l'attenzione degli storici in questi ultimi decenni; 2) la tendenza a presentare la Santa Alleanza o la dottrina di Monroe come sistemi politici rigidi non si trova affatto negli ultimi storici inglesi (Webster) e americani (Cresson, Perkins), dei quali l'opera del Pirenne è largamente tributaria; 3) una tendenza sistematica si trova — è vero — specialmente in storici austro-tedeschi e svizzero-tedeschi, ma il Pirenne non sembra che li conosca direttamente (degli storici austro-tedeschi cita solo in traduzione francese il Bibl).

Venendo poi al particolare, l' intuizione fondamentale dell'opera del Pirenne è che la spina dorsale della storia diplomatica del dopo-guerra napoleonico sia la rivalità anglo-russa non solo sul piano europeo, come aveva già visto Albert Sorel (I, 215-216), ma sul piano mondiale. Orbene, quando il Webster ci ha presentata la politica inglese nelle sue due facce, la faccia europea (*The Foreign Policy of Castlereagh 1815-1822*, Londra, 1925, 3.ª ed. 1947) e la faccia americana (*Britain and the indipendence of Latin America*, Londra, 1938), e quando il Cresson (*The Holy Alliance. The european Background of the Monroe Doctrine*, New York, 1922) ci ha rivelato il *Background* europeo della politica americana con particolare riferimento alla politica mondiale russa, hanno fornito ambedue le basi essenziali per la costruzione del Pirenne. Nè basta, ma il Cresson stesso, l'onesto Cresson, ha additato in un pubblicista liberale della Restaurazione, l'abate de Pradt, il primo intelligente interprete dei rapporti d' interdipendenza tra problemi europei e problemi americani nel dopo-guerra napoleonico.

Tuttavia, bisogna rendere anche al Pirenne quella giustizia, che egli non ha creduto doveroso rendere ai suoi predecessori, e bisogna riconoscere che finora le vedute generali erano implicite in lavori particolari, che una bella sintesi della storia diplomatica del dopo-guerra napoleonico ci mancava, che egli ce l' ha data e che questa sintesi ha una certa impronta personale nel tentativo di raggruppare tutta la storia diplomatica europea di quell'epoca intorno al mondo atlantico.

Fulcro dell' intuizione fondamentale del Pirenne è l' interpretazione della politica russa come una politica mondiale e non solo europea. Che la Russia sia stata l'unica potenza che nell'epoca post-napoleonica abbia avuto una politica mondiale è esatto, ma dobbiamo fare alcune riserve. Innanzi tutto lo stato della documentazione diplomatica russa edita non è come quello inglese e americano e non ci permette di sviscerare la politica russa in tutti i suoi aspetti su fonti solide, dirette. Profittando d'un intervallo (come dire?) di libertà archivistica tra il regime zarista e il regime sovietico, gli studiosi americani (oltre il Cresson, F. A. GOLDER, *Guide to materials for American History in Russian Archives*, 1917), hanno raccolto una bella messe di documenti, che è quella di cui si serve il Pirenne, ma tale messe è lungi dall'essere esauriente: tra l'altro manca, per

esempio, la corrispondenza integrale dell'ambasciatore russo a Madrid, Tatischeff, che sarebbe essenziale per l'argomento.

Allo stato attuale della documentazione russa pubblicata dagli Americani e sfruttata dal Pirenne, l'opera della Russia per far partecipare gli Stati Uniti a una organizzazione mondiale appare molto platonica, e spesso si ha la sensazione che si tratti di finte o di mosse tattico-diplomatiche, mentre l'azione della Russia a favore della restaurazione del dominio spagnolo nell'America latina non solo è più decisa, ma è presentata ad Aquisgrana in netta posizione di difesa del vecchio mondo monarchico europeo contro il nuovo mondo repubblicano americano. Un memorandum segreto, presentato dai diplomatici russi al congresso di Aquisgrana (lo trovato del Cresson ed è citato dal Pirenne in II, 383): « Le parti populaire, considérablement renforcé dernièrement aux Etats Unis, se prépare à faire un gros effort pour assurer la reconnaissance de l'indépendance de Buenos-Aires durant la prochaine session du Congrès. L'examen de sa façon d'agir révèle son ambition de faire du continent américain une grande république confédérée à la tête de laquelle seraient les Etats-Unis. Dans l'état actuel des choses, les Etats-Unis centralisent tous leurs efforts en vue de développer leurs ressources et leur population. Ils sont dirigés par un gouvernement modéré et ne représentent pas une menace pour l'Europe. Cela ne continuerait pas à être le cas si une grande portion de l'Amérique du Sud adoptait leurs institutions. Tout un monde républicain, jeune, ardent et enrichi par des populations de tous les climats, se mettra alors en opposition avec une Europe monarchique, vieille, surpeuplée et secouée par trente ans de révolutions. C'est une perspective pire que les plus graves perspectives de la politique européenne ».

Ora, se si riconosce che nella Russia l'interesse europeo a tener in Francia e Spagna con i loro domini coloniali predomina su quello mondiale di far partecipare all'organizzazione della pace il primo grande nuovo centro di vita extra-europea, gli Stati Uniti, ricadiamo nella visione tradizionale della storia diplomatica della Restaurazione, che era ben consapevole dell'importanza della politica russa in Francia e in Spagna, mentre non faceva gran caso della politica russa verso gli Stati Uniti.

Tutto intento al mondo atlantico (Paesi Bassi, Francia, Spagna, Gran Bretagna, America), il Pirenne ha tentato allacciare ad esso il resto della storia diplomatica dell'epoca della Restaurazione. Per quanto concerne l'Oriente, la trattazione del Pirenne è insufficiente: gli è sfuggito tra l'altro un importante articolo del Webster in *Transaction Royal Hist. Soc.* III serie, vol. VI, col quale è stato rinnovato in parte l'argomento per l'epoca del congresso di Vienna. Più felice nel Pirenne è l'allacciamento di alcuni fatti germanici al centro della sua narrazione poggiata sul mondo atlantico; ma egli ignora molto della letteratura germanica sull'argomento.

Per quanto concerne, infine, l'Italia, l'opera del Pirenne è assai manchevole: fatti importanti sono da lui ignorati e fatti meno o non importanti vengono segnalati. Gli è che, salvo Ferrero, egli ignora la letteratura italiana sull'argomento.

Sul ritorno della Savoia al regno sabaudo nel 1815, il Pirenne, in base alle fonti ginevrine (Pictet de Rochemont), presenta il Piemonte come un « vassal de la cour de Vienne » (I, 253), mentre il Lemmi (*La restaurazione dello Stato sardo nel 1814-1815*, estr. Miscellanea Facoltà di Lettere e Filosofia Università Torino, serie II, Torino, 1938, p. 25) rivelò tutto un interessante retroscena diplomatico: spinto dai Russi, il diplomatico piemontese Thaon de Revel aveva ottenuto direttamente dalla Francia la cessione della Savoia col trattato del 19 settembre 1815, a patto che « non dovesse per questo cedere territori ad altra qualsiasi Potenza » (leggi Austria). Castlereagh si mise a gridare che nè la Francia, nè il Regno di Sardegna avevano il diritto di fare quel trattato, poichè la Savoia era in quel momento una « acquisition européenne ». E così Vittorio Emanuele I dovette sconfessare il suo plenipotenziario e attendere pazientemente che la Savoia gli fosse ridata dall'Europa.

Per due volte il Pirenne cita il matrimonio del duca di Berry con una principessa napoletana come un trionfo a Napoli dell'influenza franco-russa (II, 96 e 132). Il matrimonio del duca di Berry non ebbe alcuna importanza diplomatica: il ministro estero più influente a Napoli continuò ad essere fino alla vigilia della rivoluzione del 1820 il ministro inglese Sir William A'Court.

Il Pirenne, invece, non fa alcuna menzione dei due fatti diplomatici più importanti del dopo-guerra napoleonico in Italia: il fallimento della Lega austro-italica per l'opposizione del regno di Sardegna, sostenuto dalla Russia, e per il mancato appoggio dell'Inghilterra all'Austria (Karl Grossmann, *Metternichs Plan eines italienischen Bundes* in « Historische Blätter », 1931, 4 Heft, pp. 31-76), fatto importante nella problematica della diplomazia della Restaurazione, perchè pose il problema della coesistenza delle alleanze particolari nell'alleanza generale europea; la connivenza austro-inglese nell'abolizione sostanziale della costituzione siciliana del 1812 (Webster, *The Foreign Policy of Castlereagh 1815-1822*, pp. 109 e sgg.; W. Maturi, *La politica estera napoletana dal 1815 al 1820* in « Riv. Stor. Ital. », 1939, pp. 237 e sgg.).

Non manca il Pirenne di citare la spedizione americana a Napoli nel 1815 (II, 127). Ne abbiamo parlato anche noi (art. cit., pp. 270-271), ma, quando venimmo al giudizio storico, dovemmo convenire con un apprezzamento del *Niles Register* (cit. in P. Chr. Perrotta, *The claims of the United States against the Kingdom of Naples*, Washington, 1926, p. 37): « The Americans are certainly a rising people, but it is rather premature, we think, for them begin the reaction of colonizing Europa ».

Walter Maturi

Alessandro Galante Garrone, *Filippo Buonarroti e i rivoluzionari dell'Ottocento*, Einaudi, Torino, 1951, 8°, pp. 515, L. 2400.

Chiedo venia ai lettori della *Rivista Storica Italiana* se la presente

recensione al bellissimo lavoro di A. Galante Garrone avrà un tono prevalentemente personale sì da fare, a volte, dubitare se il volume analizzato sia quello sopra indicato o non piuttosto quello di... A. Saitta, *Filippo Buonarroti. Contributi alla storia della sua vita e del suo pensiero*, Roma, Storia e Letteratura, 1950-51. Ma, avendo aperto, proprio su questa rivista (cfr. *Rivista storica italiana*, LXI, pp. 299-304), un dialogo con l'amico Galante Garrone ed essendo esso proseguito nei nostri volumi, che — come spiega l'a. nella prefazione, invero troppo generosa nei miei confronti — si sono susseguiti l'uno all'altro e, direi, anche intrecciati, non mi è possibile scrivere questa recensione in maniera diversa.

Riprendo, dunque, il dialogo iniziato e, *in primis*, mi sia concesso di esaminare alcune affermazioni dell'a. che mi riguardano troppo da vicino.

Il Galante Garrone ha sottoposto, nel suo ampio volume, a continuo, attento ed intelligente controllo e riesame i miei capitoli, relativi all'ambito cronologico da lui trattato, accettando molte delle mie affermazioni, ma anche dissentendo da non poche di esse. A mia volta, ho vagliato il più obbiettivamente possibile e con la massima attenzione tutte le riserve avanzate verso alcuni punti della mia opera e, se a volte non ho potuto trovare convincenti le critiche formulate al mio indirizzo e sono rimasto fermo alle opinioni già da me formulate, se altre volte non ho potuto pronunziarmi o perchè bisognerebbe avere la possibilità, a me attualmente negata, di nuove ricerche archivistiche o perchè siamo — sia io come l'a. — sul piano di pure ipotesi prive di qualsivoglia prova (per es., p. 90 : il Froussard, al quale il Buonarroti scrive delle lettere, è un cognome reale o uno pseudonimo? ; p. 91 : l'*Henry*, intimo del Buonarroti a Bruxelles attorno al 1830, è F. Delhasse come, in via congetturale, avanzavo io o il Franzinetti, come, sempre in via di ipotesi, avanza il G. G. ?), altre volte invece le ragioni addotte contro di me mi hanno pienamente convinto e di ciò mi è gradito dare atto all'autore.

È esatto infatti quel che egli dice alla p. 47, e cioè che per Luigi Angeloni non si può parlare di anglofobia come per il Buonarroti. Pertinenti sono i motivi da lui addotti a p. 89 per mostrare inaccettabile la mia congettura che nel misterioso *Jacob* di alcune lettere del Buonarroti si celi il Voyer D'Argenson, sebbene non mi senta di accettare (e nemmeno di combattere) anche l'altra affermazione che il B. non sia stato in contatto col D'Argenson « prima del 1830 » : al riguardo il Galante Garrone irrigidisce un pò troppo la mia affermazione che i rapporti tra i due rivoluzionari risalgano al 1824 circa, giacchè tale mia affermazione deve essere considerata in rapporto a ciò che la precede, ossia che « non è possibile fare alcuna affermazione in proposito » (A. Saitta, *op. cit.*, I, p. 100). Vero è che il G. G. dispone di una pezza di appoggio importantissima, che io non conoscevo, l'esplicita affermazione cioè di H. Bonnias, il quale nel *Discours prononcé sur la tombe de Voyer d'Argenson*... dichiara : « È nel 1830 che il d' Argenson si legò intimamente con un altro uomo esemplare,... (col) Buonarroti » (è un grande merito dell'a. l'aver richiamato l' attenzione degli studiosi sul troppo dimenticato Bonnias) ; ma ciò non

ostante mi sia permesso di considerare la questione ancora *sub iudice*: una cosa è il contatto diretto, personale — e questo può benissimo risalire al 1830 soltanto —, tutt'altra cosa sono il contatto indiretto, che può avere un'origine e un ambito settario, e il contatto ideologico. Lo stesso G. G. sembra disposto a concedermi questo terzultimo punto, allorchè scrive: « Se, per riprendere la già accennata questione dell' influenza ideologica dell'amico toscano su di lui, *può ammettersi che, fin dal 1824, qualche suggestione o stimolo gli fossero venuti dal Buonarroti*, non pare però possa dirsi che le sue dottrine sociali si fossero venute modellando su uno stampo buonarrotiano » (p. 230; corsivo nostro); quanto alla possibilità di una appartenenza anteriore al '30 del D'Argenson all'organizzazione settaria buonarrotiana, non è possibile dir nulla di preciso ma non è lecito non considerare *anche* tale possibilità, tanto più che già l'8 agosto 1830, ossia prima del contatto personale col Buonarroti, la sua *Lettre à un rédacteur de Journal* sulla quale ho insistito nella mia opera (I, pp. 138-139) ma alla quale scarsa attenzione dedica il Galante Garrone (p. 230), mostra che il D'Argenson svolge in quei momenti un'azione politica che è l'applicazione di quello che ho dimostrato essere in quei momenti il programma politico del gruppo buonarrotiano. A p. 176 n. 1 il G. G. ha perfettamente ragione nel non trovare « affatto pertinente » il mio richiamo ad un brano della lettera del Bellerio del 15 febbraio 1831 a proposito della tentata spedizione della Savoia, come pure ha ragione nel respingere la mia congettura che il Renzi fosse un seguace del Salfi (p. 192 n. 1). Credo, infine, che l'a. abbia ragione nel non aderire alla tesi, non mia ma da me già condivisa, la quale fa del Buonarroti il fondatore degli *Apofasimeni*, e nell'accettare invece quella che fa tale il Bianco (p. 335 n.); quel che poi egli dice — sulla scorta anche di osservazioni del compianto Giorgio Pasquali — circa il nome, l'atmosfera e l'origine filellenica della setta è pienamente convincente.

Non mi trova, invece, consenziente l'amico Galante Garrone nella sua affermazione: « Non sembra esatto dire, come si è detto, che il Buonarroti negasse ogni validità al sansimonismo » (p. 73). Il « come si è detto » si riferisce, evidentemente, alla p. 127 del mio volume I; ma quivi io intendevo parlare di negazione di ogni validità *teorica* al sansimonismo ed in tal senso riconfermo il mio giudizio. Nella lunga nota di pp. 80-81 sono respinte le mie osservazioni tese a mostrare che in Claudio Linati del 1826 scorresse un qualche rivolo buonarrotiano, che il G. G. aveva invece negato in un suo saggio del 1935; ma i motivi addotti dall'a. non mi hanno convinto. Scrive il Galante Garrone: « [Negli articoli del Linati] non è la dittatura preparata nella cospirazione ed espressa dalla rivoluzione vittoriosa, per attuare il trapasso alla libertà, ma è il dittatore eletto, nei supremi frangenti, dai deputati del popolo, e che da questi può essere sempre rimosso. Egli pensa a Washington e Bolivar; non a Babeuf » (p. 81); ma, a parte il fatto che il pensare a Washington e a Bolivar e non a Babeuf è ovvio in chi scrive in una rivista stampata nel Messico e rivolta a quegli abitanti (qual pubblicista politico non filtra il proprio pensiero

attraverso il linguaggio di coloro ai quali s'indirizza?), se io ho parlato di rivolo buonarrotiano in Linati è stato non perchè egli parla soltanto di un dittatore eletto nei supremi frangenti, ma perchè la nozione di dittatura si accompagna in lui con la distinzione, nella vita dei popoli liberi, di due periodi distinti: quello dello stabilimento della libertà e quello del suo consolidamento. E ciò è tipicamente buonarrotiano! Altro punto di dissenso: può darsi (non ho elementi per accogliere nè per respingere l'ipotesi dell'a.) che l' « Avocat » di alcune lettere del Buonarroti a Charles Teste nel 1829-30 sia Jean-Baptiste Teste, il futuro ministro concussionario di Luigi Filippo; ma quando l'a. scrive: « Non so se si possa ritenere, col Saitta, che questo « avvocato » era l'esponente della corrente moderata dell'opposizione, che lo aveva mandato a Bruxelles con l'incarico di prender contatto con l'organizzazione più rivoluzionaria capeggiata colà dal B. Mi pare che manchino i dati per ritenere l'esistenza di un così preciso mandato » (p. 94), non ho che da richiamarlo a valutare meglio il senso riposto della reazione epistolare del Buonarroti all'atteggiamento dell' « avvocato »: « Il est bien vrai que les faux amis nous font plus de mal que les ennemis déclarés. Cessez de croire que ceux qui se léguèrent contre nous se soient jamais désunis, ou que des intérêts particuliers puissent bientôt rompre le noeud qui les lie, nous perdre est chez eux le grand, le puissant intérêt qui pendant longtemps encore absorbera tous les autres ». È evidente che dietro l' « avvocato » v'è tutto un gruppo politico.

Questo breve elenco di palinodie o di difese potrebbe proseguire ancora per molto; ma sarebbe cosa alquanto tediosa per il lettore. Mi preme, quindi, mostrare piuttosto la ricchezza e l'importanza del libro del Galante Garrone, come pure l' intelligente sfruttamento del materiale da lui effettuato; in tale *excursus*, non si mancherà di ritornare al consueto dialogo per alcune affermazioni che, vertendo su punti fondamentali, potranno essere riesaminate solo se situate nel loro contesto.

Il primo dei sette capitoli che costituiscono il presente volume è intitolato *Buonarroti in Belgio*. « Superstite cerchia d'iniziati » sono definiti gli ex convenzionali a Bruxelles (p. 20) e l'esatta qualificazione è di non piccola utilità per entrare anche nel vivo della psicologia del Buonarroti. L'a. non resta però fermo alla semplice notazione psicologica, per quanto fine e penetrante essa sia; questa diventa sempre e sopratutto giudizio storico, come in questo brano: « Mi pare che non si possa comprendere appieno il B., se non si tenga presente la costante simultaneità, nel suo pensiero e nella sua azione, di questi due momenti, l'uno vòlto al passato, l'altro all'avvenire. E vòlto all'avvenire, badisi, non nel senso di una sentimentale, millenaristica attesa di una nuova età (che sarebbe stata una posizione politicamente passiva), ma nel senso di preparare attivamente i nuovi tempi. Proprio in ciò è l'essenziale divario tra il B. e il gruppetto degli « ideologi » ancora vivi in quegli anni, e tenacemente fedeli, anch'essi, al loro passato » (p. 51). In realtà, il cap. I dà di più di quel che il titolo prometta: siamo in presenza di un quadro vigorosamente delineato, che lega psicologia e notazione biografica in nesso inscindibile con la storia

della cultura, delle ideologie politiche e sociali, con l'atmosfera di tutto un ambiente storico. In particolare, assai persuasiva ci sembra l'osservazione che il frammento sulla rivoluzione francese dei ff. 47-50 del reg. 20804 della Nazionale di Parigi, l'analisi del quale fatta dal Galante Garrone coincide con quella a suo tempo fatta da me, « nonostante i non pochi e non lievi difetti, e la frammentarietà dell'esposizione » è « in sede storiografica, più significativo dello stesso proemio della *Conspiration* » (p. 27).

Il cap. II *Dalle giornate di luglio alla crisi belga* è il più originale di tutti: se da un lato conferma la ricostruzione che dell'attività del B. in quei mesi io avevo dato, dall'altro la precisa, l'articola meglio grazie a preziose, fortunate ricerche negli archivi di Bruxelles. Al riguardo l'a. ha dato, forse, la migliore prova della fine e penetrante sua intelligenza storica: il cogliere il B. veramente nell'azione, in mezzo ad una situazione fluida, rivoluzionaria, e non più solo nella fase precedente l'azione, quale quella del cospiratore e del settario, il seguire con sguardo lucido quest'azione senza per altro deformare quella che era la realtà effettuale del Belgio del momento, assai distante dall'esigenza buonarrotiana, e nello stesso tempo, pur riconoscendola marginale, il porre in risalto gli elementi vivi e vitali di questa esigenza, è stata impresa tutt'altro che facile, che l'a. ha saputo compiere in maniera esemplare.

L'originalità del cap. III *Buonarroti e l'Italia*, più che da nuovo materiale, deriva invece — mi sia consentito il dirlo — dalle critiche che l'a. ha creduto di dover rivolgere alla mia ricostruzione. Il punto di maggior dissenso è la ricostruzione da me tentata della spedizione di Savoia del 1831, che avevo visto come un tentativo affrettato, fatto da elementi monarchici su una trama buonarrotiana inizialmente tessuta d'accordo col Lafayette: il tentativo avrebbe messo in crisi la trama del B., « facendo in essa dei larghi vuoti con l'utilizzare materiale già da lui raccolto ». Il G. G. conferma che la spedizione fu fatta ad insaputa del B. ma trova « complicata » la mia ricostruzione e tale da non reggere « a un minuto esame dei documenti esistenti » (p. 183 n.).

Debbo, al riguardo, dare atto all'amico Galante Garrone che uno dei più importanti documenti di cui disponevo per la mia ricostruzione è stato reso nullo dalla sua intelligente critica. Alludo al brano della lettera di Félix Lepelletier al generale Dessaix del 16 febbraio 1831 « Je n'ai point été étranger... à ce qui vient de se passer en Italie. Je suis lié intimement avec l'homme de l'Italie qui a le plus contribué par son zèle et son dévouement à amener et déterminer la Révolution qui vient d'y éclater », nel quale, sulle orme del suo editore, il Marchese Malvezzi, *Cristina di Belgioioso*, Milano, 1936, I, p. 216, avevo visto un'allusione al B. L'a., con motivi pertinenti, critica questa identificazione e vede nell'*homme de l'Italie* il Misley. Nel dare atto all'a. dell'esattezza della sua critica, posso anche aggiungere che ulteriori ricerche parigine, eseguite dopo la pubblicazione della mia opera e prima di quella del G. G., mi avevano dato la prova che, contrariamente a quel che un tempo avevo ritenuto, il Lepelletier del 1830 non respirava più il clima ideologico babuvista-buonar-

rotiano. Dico ciò per il fortunato rinvenimento di un ampio manoscritto, non portato a termine, sulla storia della rivoluzione francese, ove nulla più di babuvistico è rimasto e, se mai, nelle pagine scritte posteriormente al 1830, vi è un vago accostamento al saint-simonismo.

Se la mia ricostruzione va rivista, in questo punto, al lume dei nuovi dati forniti dal G. G., non credo però di poter accettare gli altri giudizii. Va bene, l'*homme de l'Italie* che lesse per incarico del comandante della guardia nazionale di Lione non è il Buonarroti; ma come ridurre la raccolta di armati nel Mezzogiorno francese all'ambito esclusivamente fayettista? E veramente il B. era in quella posizione che presume l'a., e cioè che « avesse ancora da crearsi una base in Italia » (p. 167). Stia bene attento l'a. che, per schivare il proposito del febbraio-marzo 1831 quella complicazione che crede sussista nella mia ricostruzione, non debba — se un giorno vorrà affrontare la rivolta lionese del novembre 1831 — ricorrere ad una costruzione ancora più complicata per poter spiegare come mai gruppi armati della spedizione di Savoia siano rifluiti nelle lotte sociali all'interno della Francia. Gli eccellenti studi di F. Rude sui moti lionesi mi confermano che sono nel vero. Il G. G. non mi convince, inoltre, nella sua tesi che « si trattava di due campi d'azione fra loro concorrenti: da un lato il Lafayette, il *Comité* Mauguin, il Misley e il Manotti, dall'altro il Buonarroti, i buonarrotiani e gli *Amis du Peuple* » (p. 183, n. 1). Tesi questa in polemica con me, che invece avevo parlato di un accordo, poi non mantenuto, col Lafayette ed il suo gruppo. Il punto centrale della tesi del G. G. è che vi è « una leggenda da sfatare » (p. 183), cioè il trattato di cui parla il La Cecilia sul ritorno della Corsica all'Italia e della Savoia alla Francia, al quale io avevo dedicato appena due cenni, il più ampio dei quali è quello di p. 183 (vol. I): « Quanto poi al trattato col Lafayette — per quanto fantasiosa possa sembrare la notizia data dal La Cecilia — una conferma si trova nella già citata lettera del Linati al Pirondi, la quale prova, se non l'esistenza di un trattato *formale*, certo l'esistenza di trattative e di accordi verbali sullo scambio della Corsica con la Savoia ». Non dispiaccia all'amico Galante Garrone, che all'argomento invece ha dedicato non poche pagine, di questa volta non lo trovo rispositore troppo fedele del mio pensiero, il quale in quei due accenni non si proponeva di impostare l'esame critico dell'esistenza o meno di un trattato formale, ma solo di dimostrare che Savoia e Corsica entrarono per qualcosa nelle trattative di quelle settimane. Il G. G. può forse avere ragione nel ritenere il testo a noi giunto del trattato come un falso del La Cecilia; ma mi consenta di aggiungere francamente che tutto il processo indiziario qui imbastito (l'a., oltre che storico acuto, è un illuminato magistrato e in queste pagine ho proprio l'impressione che la sua normale professione gli abbia preso la mano), come pure tutte le ragioni etico-psicologiche addotte per sostenere che il Lafayette non avrebbe potuto sottoscrivere un trattato simile, non scalfiscono minimamente l'unico dato di fatto in nostro possesso, e cioè che i capi della spedizione di Savoia diffusero, appena varcato il confine, un manifesto annessionistico della

regione alla Francia. Proprio il G. G. avrebbe dovuto e potuto tirare le conseguenze di tale fatto egli che ha scritto che i gruppi francesi che concorsero alla spedizione « agivano in base ad accordi col Lafayette e col suo ambiente » e che « Lafayette vedeva di buon occhio questo tentativo » (p. 182).

Un'osservazione marginale. Tra i destinatari della lettera di dimissioni del Buonarroti dal *Direttorio Liberatore* del 1831 vi è un Aceto. Alla p. 169 il G. G. parla invece di un D'Aceto e a p. 193 tende ad identificarlo col siciliano conte Giovanni D'Aceto, autore dello scritto *De la Sicile et de ses rapports avec l'Angleterre à l'époque de la constitution de 1812*. L'identificazione è accettabile; trattasi probabilmente, invece, del figlio del precedente, Giovan Pietro, che M. D'Ayala nelle inedite *Biografie di patriotti* indica nel 1831 come segretario della Società patriottica unitaria italiana di Parigi.

Agli argomenti italiani ritorna la nel cap. VI *Buonarroti e Mazzini*. È un capitolo solido, datato, penetrante e concordo totalmente con l'a. nelle sue linee generali, anche là dove — sviluppando quel che era soltanto *in germe* nelle mie pagine — parla di « un buonarrotismo » del Mazzini. Al riguardo l'a. ha scritto pagine notevoli (anche se il raffronto puntuale coi *Riflessi sul governo federativo applicato all'Italia* non mi convince) ed esse ci fanno vivamente desiderare che il G. G. ci dia presto quel lavoro sulla formazione del Mazzini e sui primi anni della Giovine Italia che ci promette.

Una osservazione particolare vorrei fare su questo cap. VI. Alla n. 2 della p. 348 l'a. amichevolmente mi rimbrotta di pedeare di panbuonarrotismo per aver parlato di un « contenuto chiaramente buonarrotiano » a proposito dell'opuscoletto di G. Modena, *Il negoziante e il carettiere*. Pur sottolineando un piano, dal dato metodologico, l'affermazione dell'a. che « le dove è buonarrotismo è sempre robespierrismo, non è sempre vero l'inverso » nel caso in questione non accetto assolutamente la critica. Che il Modena e il Mordini scrivano per il popolo non è il segno « di una certa intrinseca difficoltà del Mazzini a parlare alle classi popolari » ma, sopratutto per il Mordini, l'effetto dell'accordo esistente coi *Veri Italiani*. Inoltre il mio giudizio sul Modena non era dovuto alla sola presenza nel suo opuscolo della Dichiarazione dei Diritti del Robespierre. Vorrei pregare l'a. di riflettere su quanto scrivevo, e cioè che « Tale ipotesi (l'appartenenza del Modena ai *Veri Italiani*) del resto non è necessaria per spiegare il contenuto del dialogo [...] scritto di propaganda non importa — è ovvio — un'adesione anche ideologica al contenuto. Il Modena può ben essere un mazziniano convinto, ma incaricato di un determinato compito pratico necessario, e quindi non sincero » (I, p. 221). Perfettamente inutile quindi farmi obiezioni di carattere ideologico: dobbiamo metterci sul piano della propaganda spicciola, dell'azione politica concreta. E in questo caso come *non* dire che in questo manuale di propaganda un contenuto buonarrotiano allorché, in altro opuscolo dal titolo *Insegnamento popolare* (Mabsiglia 1832), troviamo — accanto a temi mazziniani che « [Cristo]

lasciò... alla legge eterna del progresso umano l'applicazione delle verità stesse agli ordini sociali, ai gran corpi detti: *Nazioni*» (p. 3) — affermazioni come queste: «Un'arte che ha fatto dei progressi nelle teste umane, ma che è legata in fatto, è *l'arte di governare*. Questa saprebbe oggi dividere i beni egualmente fra tutti gli uomini: ma i privilegiati, i Re, i Vescovi non vogliono questo governo» (p. 10) oppure «Il popolo vuole dalla rivoluzione, miglioramento materiale del suo essere: per questo scopo mette in giuoco il sangue e gli averi..... Conchiudo: o servire e soffrire, o gettarsi in quella piena rivoluzione sociale, che dia al popolo un vantaggio materiale, palpabile, sollecito» (p. 18). Accenni semplicemente vaghi, come mi rimprovera l'amico Galante Garrone? No, assolutamente no ed eccone la prova: «N. Che cosa intendi per uguaglianza? F. Per uguaglianza intendo: 1° L'uguale esercizio della sovranità, come sopra è detto. 2° L'uguale considerazione d'ogni cittadino in faccia alla legge. 3° Il giusto riparto dei beni terreni fra tutti gli uomini in misura delle loro fatiche, e dell'utile che recano alla società. N. Questo riparto lo farà quella *Rappresentanza* depositaria della sovranità del popolo? F. Sì; ma non direttamente dando a Tizio, e togliendo a Cajo: bensì dirigendo a questo scopo tutta la legislazione. N. Come si dà alle leggi questa direzione? F. Novizio mio, tu mi faresti entrare in un trattato di legislazione. Però, per dirti in breve una verità, io ti affermo che, come il pilota cammina per la vastità senza tracce dei mari, al porto che non vede coll'occhio, sempre tenendo l'occhio alla bussola; così il legislatore conduce gli uomini alla uguaglianza, tenendo sempre la mente in questa massima: *Gli uomini sono eguali*. N. Io non so indurmi a credere che venga un giorno in cui tutti avremo tanta terra per cadauno, tanti soldi in saccoccia, etc. F. Diversa quantità vi sarà sempre; ma non disuguaglianza ingiusta. La natura serve in tutto alle leggi del creato; il suolo paga co' suoi frutti la fatica del coltivatore, non l'ozio del frate ipocrita, che gorgoglia o strapazza paternostri per tutta sua occupazione. Le leggi tolgano l'esistenza del frate, ed ogni altra frode che s'usurpa il premio dell'agricoltore. Il commercio è un movimento ugualmente obbediente alla legge universale, esso depone le sue ricchezze nel grembo all'industria. Le leggi tarpino le ali alla aristocrazia della *borsa*, e agli altri monopoli commerciali. Le leggi insomma rintuzzino o scaccino tutto ciò che si oppone, che ferma o devia il corso naturale: di questo si occupino più che di dirigere questo corso, e l'umanità istruita ogni giorno dalla stampa procederà con un tale governo alla uguaglianza, al benessere. Nel *ruotamento* dei beni, ogni uomo cederà spontaneamente tanta parte dei proprj quanto gli importa d'acquistare l'opera dell'altro uomo. Quegli che produrrà le cose utili e care ai più, sarà più ricco degli altri; ma questa ricchezza del merito non sarà sproporzione contraria e lesiva degli umani diritti; e la sarà premio volontariamente dato dagli uomini e naturalmente condotto dall'ordine, dall'armonia del creato. Odiosa è la sproporzione che nasce dal privilegio; questa, e non quella, è disuguaglianza. Tolgasi il privilegio a chi niente produce; a poco a poco gli ingiusti cumuli, oggi esistenti,

si abbasseranno, e si divideranno nei travagliatori in quella proporzione che dà la stima delle loro pratiche : il solo ozioso sarà povero, ma l'ozioso non ha diritto a' beni di questa terra, e l'uguaglianza è condizione di chi fatica e produce » (pp. 19-20).

Se il Galante Garrone voleva allargare l'esame ad altri opuscoli del Modena, proprio a questo doveva rifarsi, che è del 1832, e non ricordarmi l'*Epistola di Lando* per provare che il Modena è « sentimentalmente, ideologicamente, letterariamente lontanissimo dal Buonarroti » : essa è del 1834 (stampata nel 1835) e molta acqua era passata in quei due anni sotto i ponti !

Se l'aspetto più propriamente ideologico costituisce la materia del cap. V *Alcuni temi buonarrotiani*, l'azione del B. in Francia è studiata sopratutto nel IV *Società popolari e società segrete. Le vecchie e le nuove generazioni*, che è anche una felice, preziosa galleria di ritratti dei collaboratori del B., la quale, in parte, ritorna anche nel VII *Gli ultimi anni* su uno sfondo largamente europeo (Inghilterra, Belgio, Francia).

La lunghezza assunta da questa recensione non consente di analizzare partitamente la materia di questi ultimi capitoli ; dobbiamo, ora, piuttosto raccogliere le fila di questa recensione alquanto dispersiva e concludere.

Nel presente volume il G. G. ha nettamente superato alcune incertezze di metodo che inficiavano il valore del pur notevole suo precedente lavoro *Buonarroti e Babeuf*. Sussiste però ancora una grossa lacuna, e precisamente una mancanza di compresenza e di interdipendenza tra il piano settario dell'azione buonarrotiana e quello che potremmo chiamare « essoterico ». Ciò dicendo, non si allude al fatto che l'a. non abbia per disteso narrato la storia dell'organizzazione settaria buonarrotiana ; il non far questo era nel suo diritto e il motivo da lui addotto per non farlo è ben lusinghiero per me (p. 268) e di ciò gli son grato ; si allude invece al fatto che il G. G. ha dato a volte dei giudizi o effettuato delle ricostruzioni che non hanno tenuto conto dell'altro polo sempre presente nell'azione buonarrotiana, del polo settario. Si è già detto circa i rapporti Buonarroti-D'Argenson ; parimenti, meraviglia che, accettando alla lettera la richiesta del B. di alcuni libri per conto del misterioso *Henry*, l'a. non abbia avuto nessun sospetto che possa trattarsi di un linguaggio convenzionale. Queste osservazioni potrebbero parere delle quisquilie, ma in realtà non lo sono. Così, in casi in cui indubbiamente si tratta di trame cospirative e settarie, l'a. dal non aver messo a fuoco, nell'impalcatura della sua problematica, l'aspetto settario è tratto spesso a dare una interpretazione devirilizzante, come quando intende il termine « *liquidation* » presente in alcune lettere del B. come un'allusione alla propria domanda di rientro in Francia (p. 92) : allusione sfocata in lettere indubbiamente cospirative e che non tiene conto che in altre lettere il B. parla ad altri, in un momento diverso, di *liquidation*. Ecco altri due esempi : alla p. 271 è detto che « il Buonarroti vi si era accinto [alla creazione della Carboneria riformata] forse anche per contrastare il passo a nuove forme associative, come la *Giovine Italia* » e una simile affermazione disconosce totalmente

i problemi interiori dell' organizzazione buonarrotiana che portarono alla riforma della Carboneria (questa del resto è già postulata nel quaderno del *Mondo* da me fatto conoscere e che è anteriore); alla p. 268 è detto: « Fin da quegli anni [1828] cominciava a sentire che, in un futuro non remoto, il problema non sarebbe solo stato di combattere il dispotismo della Santa Alleanza e dei governi, ma anche quello di creare nuove falangi di « eguali »: questa affermazione va connessa con l'altra di p. 81, e cioè che non può dirsi che i *Sublimi Maestri Perfetti* fossero « una palestra di ideologie babuvistiche e buonarrotiane », e mi sia consentito di insorgere contro l'una e contro l'altra. Non vanità di autore, ma affetto verso la retta interpretazione del Buonarroti mi obbliga a dire: o si mostra errata la scoperta che ho ritenuto di dover fare dell' esistenza di un 3° grado dei S. M. P. con dottrina comunista (impresa non dico eseguita ma nemmeno proposta da nessun mio recensore) o non è lecito alludere alla setta di fine Restaurazione come tesa alla rivoluzione sociale diversamente da quella dei primi anni della Restaurazione, tesa alla rivolta democratico-liberale. Sempre per restare nell' ambito settario, riconosco che il G. G. ha ragione di contestare la validità di un termine della mia doppia ipotesi sui *Veri Italiani*, e cioè che essi rappresentino il 1° grado del *Mondo* (a ciò però sono indotto non dai motivi presentati dal G. G.: bensì per il fatto che il *Mondo*, setta veramente internazionale, non poteva dare un titolo nazionalmente delimitato ad un proprio grado); ma resto fermo all'altro termine della mia ipotesi, e cioè che essi appartengono al 4° « grado di osservazione »: ritengo che anche l' a. ne sarebbe stato convinto, se avesse rivissuto dall'interno l'organizzazione settaria buonarrotiana ed avessa fatto compenetrare, l'un con l'altro, i due piani, sempre compresenti, della costante e diuturna attività del Buonarroti.

Si è voluto segnare con decisione quello che è l'unico, vero punto di dissenso con l'amico Galante Garrone. Con altrettanta decisione mi sia consentito di segnare quello che ritengo essere l'apporto piú solido, l'aspetto migliore della sua opera: l'aver inserito la trama buonarrotiana entro la piú vasta trama dei « rivoluzionari dell'Ottocento », realizzando così — sia pure sotto l' esclusivo angolo visuale del buonarrotismo — una preziosa sintesi, sostanziosa quanto nuova, del movimento democratico e sociale della prima metà del XIX secolo. Poteva qua e là la ricerca essere spinta più avanti (non hanno ricevuto risposta i quesiti da me posti dopo aver provato la conoscenza diretta del B. con gli oweniani Phiquepal e Wright; per la Francia mi dispiace veder dimenticato Félix Blanc); ma ciò nulla toglie all' importanza della ricerca e della sintesi del Galante Garrone, il quale ha diritto alla piena gratitudine di chi ama e vive tali problemi.

ARMANDO SAITTA

GUIDO GIGLI, *La seconda guerra mondiale (1939 - 1945)*, 16°, pp. 500 (volume 483 della « Biblioteca di Cultura Moderna »), Laterza, Bari, 1951, lire 2400.

La letteratura uscita nei più diversi paesi sulla Seconda guerra mondiale è ormai amplissima. In prevalenza si tratta — qualunque bibliografia può confermare quest'asserzione — di memorie, diari, narrazioni particolari, analisi di determinate vicende redatte da personalità che sono state a vario titolo attori di una delle più grandi tragedie — se non forse la più grande — che abbiano mai sconvolto l'umanità. Inoltre gli atti dei processi di Norimberga e di Tokio ai criminali di guerra, gli epistolari segreti ed una serie copiosa di svariatissimi documenti venuti alla luce in questi ultimi anni costituiscono ormai una vera e propria biblioteca, cui possono largamente attingere gli studiosi. Si spiega così che a soli sette anni dalla cessazione completa delle ostilità colla resa del Giappone, avvenuta il 15 agosto 1945, esistano già anche — specialmente in lingua inglese — delle vere e proprie storie, la cui stesura è stata resa possibile, nonostante la limitatezza del tempo trascorso dalla cessazione delle operazioni militari, appunto dall'enorme mole di opere particolari già uscite. Dopo la storia del Maraldi, stampata nel 1946, ed i due volumi scritti dal Tosti nel 1948, è uscita recentemente per i tipi dell'editore Laterza « La seconda guerra mondiale » di Guido Gigli.

Esiste tuttavia una differenza notevole fra il volume del Gigli e le due pubblicazioni italiane precedenti. Infatti l'opera del Maraldi ha carattere prevalentemente cronologico e costituisce così una utile raccolta di materiale per chi voglia ulteriormente servirsene, mentre il libro del Tosti ha carattere divulgativo di lavoro di buona volgarizzazione. Il lavoro del Gigli — e la critica è stata concorde finora nel riconoscere tale pregio — è invece il primo studio a carattere rigorosamente scientifico che sull'argomento sia stato pubblicato in Italia. Esso costituisce un rifacimento della voce di 80 colonne « Guerra mondiale: le operazioni militari », pubblicata nell'appendice II^a^ dell' Enciclopedia Italiana. Ne è risultato un denso volume di 500 pagine, in cui l'autore cerca di sintetizzare il più grande avvenimento del secolo ventesimo sotto l'aspetto politico strategico-tattico e con indagine storica e scientifica. La ricchezza delle note e l'ampiezza delle citazioni da fonti svariatissime dimostrano esaurientemente che la stesura dell' opera deve essere costata lunghe fatiche, severe ricerche e approfonditi ripensamenti.

Il Gigli ha fornito una sistematica storia militare, ma non già tutta la storia della grande conflagrazione. L'autore ha infatti deliberatamente eliminato dalla sue indagini gli aspetti più propriamente politici ed etico-politici, partendo probabilmente dal punto di vista che sia ancora troppo presto per poter presentare un giudizio distaccato ed obiettivo sul conflitto dal punto di vista etico-politico.

« L'arte della guerra, nel suo stadio più elevato diventa politica, una

politica che invece di scrivere note, impegna battaglie » affermava il Clausewitz. Quindi naturalmente nel libro del Gigli si trovano considerazioni di carattere politico, in quanto relative ad eventi militari. D'altronde, se già la prima guerra mondiale nella sua seconda fase assumeva certe caratteristiche di lotta di popoli e non soltanto di eserciti, accentuatesi nel recente conflitto, la seconda fu una guerra totale, proprio secondo la formulazione preconizzata per primo dal Maresciallo Lüdendorff. In altre parole una guerra totale non è soltanto scontro di mezzi meccanizzati e corazzati per terra, per mare e nel cielo, ma è anche scontro di uomini, che sono poi quelli che producono e impiegano questi mezzi meccanici e corazzati.

Il conflitto che ha sconvolto l'umanità negli anni intercorsi fra il 1939 ed il 1945 assunse così un triplice aspetto militare, economico e sociale, cioè sul fronte esterno ed interno, ideologico e morale: la seconda guerra mondiale non fu soltanto l'urto e il cozzo per terra, mare e cielo di mezzi meccanizzati semoventi, ma qualche cosa di estremamente più complesso in cui confluirono motivi ideologici, morali e religiosi, di formidabile peso. Ciò sottolinea il Gigli, nel giudizio espresso sulla fine delle ostilità in Europa con la capitolazione generale della Germania dell'8 maggio 1945. La « Germania aveva perduto per mancanza di una visione intercontinentale ed oceanica del conflitto, per non avere sfruttato tempestivamente sul piano della tecnica la sua superiorità scientifica fondamentale, per deficienza di una strategia appropriata ai nuovi materiali ed al nuovo personale, per avere soprattutto, violato le leggi della solidarietà » (pag. 481).

L'esposizione di insieme dei fatti e delle vicende militari nell'opera del Gigli è chiara ed esauriente. Così l'autore mette felicemente in rilievo le capacità di strategia dimostrate di Hitler col mutamento dell'originario piano Schlieffen per lo sfondamento del fronte francese. « Il piano dell'antico grande capo dello S. M. imperiale era incardinato sul concetto operativo di una forte destra, quello di Hitler di una poderosa sinistra. Più in particolare il Führer pensava di impegnare il nemico con una grandiosa finta Namur-Lovanio-Anversa-Breda: gli Alleati con le forze più efficienti si sarebbero impegnati come nel 1914 a sostenere a nord l'urto della forte destra dello « Schlieffen », mentre egli, attraversando le foreste delle Ardenne e aggirando completamente la « Maginot », si sarebbe abbattuto col grosso delle armate sul punto debole dello schieramento nemico. Questo punto debole si trovava tra Namur e Sedan dove si articolava la cerniera fra la parte fissa e quella mobile del dispositivo franco-britannico » (pag. 66). Cioè i tedeschi applicarono « lo Schlieffen » ma rovesciandolo, come disse Hitler, il 13 luglio 1940, nel discorso al Reichstag: « A differenza del piano Schlieffen del 1914 fece gravitare il peso maggiore sull'ala sinistra del fronte di sfondamento, fingendo però di mantenere una direzione contraria. Questa finzione riuscì a meraviglia » (pag. 75). In sostanza fu in più riprese, nel corso della tarda primavera del 1940, la più gigantesca battaglia « tipo Arbela » della storia: sfondamento del

centro ed aggiramento delle ali. La campagna di Polonia del settembre 1939 invece era stata una battaglia di accerchiamento secondo il tipo della « Canne classica, cioè l'avvolgimento operato per mezzo delle due ali » (p. 13).

Egualmente il Gigli mette con notevole chiarezza in rilievo il fatto che la genialità fortunata di Hitler non riuscì invece a ripetersi, nè nella campagna contro la Gran Bretagna, nè nelle operazioni contro la Russia. Nel primo caso (pag. 113) « il fallimento della battaglia aerea ebbe un effetto risolutivo. Questa battaglia può essere paragonata per la portata e per le conseguenze a quella della Marna, e per le dimensioni delle forze impegnate, la perseveranza nell'attacco e nella difesa (con la coscienza da parte dei contendenti di decidere per decenni, col destino proprio, quello dell'umanità) alla battaglia di Verdun » (pag. 113). Conseguenza di questo fallimento fu l'attacco alla Russia : nell'inverno 1941 Hitler ebbe coscienza che « se non riuscirà a spezzare la resistenza inglese, ancora tanto valida in più settori, non vincerà la guerra ; ma se nella situazione difficile in cui si trova, l'impero britannico resiste, gli è soprattutto perchè confida di passare un giorno alla riscossa con l'aiuto della Russia e degli Stati Uniti » (pag. 199). Con l'invasione del 22 giugno 1941 delle sterminate distese russe si profila l'abbozzo della strategia dei grandi spazi che, consentendo di allargare smisuratamente i teatri di guerra, può far comprendere oceani e continenti. Ma Hitler, come nell'estate del 1940 sopravvalutò le esigue forze a difesa delle isole britanniche, sottovalutò i russi e le loro agguerrite armate, dimenticando che « gli scopi erano troppo ambiziosi e gli spazi troppo vasti perchè fosse possibile giungere al sostanziale annientamento della Russia in una sola campagna : invece di una strategia di annientamento, come in Polonia o in Francia, si imponeva questa volta una strategia di esaurimento » (pag. 203).

Fondamentale importanza assume in questo quadro il paragrafo « Le operazioni nel Medio Oriente » del capitolo XI. « Le campagne germaniche contro la Jugoslavia e la Grecia » (pag. 176 e segg.), in cui appunto l'autore spiega come invece di operazioni in grande della Germania nel bacino del Mediterraneo e verso il Golfo Persico, si avesse nel giugno 1941 il ricordato attacco contro l'Unione Sovietica. La ragione principale è questa : in guerra, e specialmente nella guerra totale moderna, vince la parte che riesce a distruggere o ad impadronirsi dei centri essenziali della produzione e della resistenza nemica. Nel 1941 i centri più importanti delle potenze nemiche o potenzialmente tali della Germania si trovavano nel Regno Unito, nel Canadà e nell' Oceania già in guerra e nell' Unione Sovietica oltre che negli Stati Uniti d'America. Se i Dominions dell'Australia e della Nuova Zelanda erano fuori di qualsiasi possibilità d' azione pratica della Germania, come del resto i paesi dell'Emisfero Occidentale, potevano invece essere raggiunte le Isole britanniche e la Russia. Poichè la battaglia aerea per la Gran Bretagna era stata perduta fra il 15 ed il 27 settembre del 1940, l' anno successivo alla Germania si offriva come unico teatro possibile di operazioni l'Unione Sovietica, nei confronti della quale nes-

sun braccio di mare soccorreva a spezzare l'impiego combinato, fino allora palesatosi invincibile, degli aeroplani e dei carri armati. Di qui la ragione dell' attacco alla Russia: ove questa operazione fosse stata coronata da successo, la Germania avrebbe potuto come conseguenza diretta insediarsi tranquilla nei territori dalla Cirenaica al Golfo Persico. Così — saldamente stabilita in Europa — la Germania avrebbe potuto attendere, con l' aiuto del Giappone nelle zone dello Estremo Oriente, l'attacco degli anglo-sassoni con fondate speranze di potere un giorno giungere ad un compromesso con l'Impero britannico e gli Stati Uniti nell'Atlantico come nel Pacifico.

Particolare rilievo l'autore ha dedicato nell'analizzare i problemi relativi a quest'ultima zona, sia nel capitolo XIII « La guerra in Estremo Oriente (pagg. 219 e segg.), nel capitolo XXI dallo stesso titolo (pag. 430 e segg.) e nel XXII ed ultimo dell'opera « La fine della guerra in Estremo Oriente » (pag. 484 e segg.). A prima vista si paleserebbe anzi quasi uno squilibrio espositivo fra i riferimenti alla politica internazionale del mondo euro-americano (generalmente alquanto sintetici) e le considerazioni sugli sviluppi della politica nell' Estremo Oriente (ampiamente analizzata invece). Tale criterio si rivela però opportuno, in quanto che — se le grandi linee della .politica euro-americana sono all' incirca note ai lettori colti italiani — i temi complessi della politica estremo-orientale sono invece nel nostro paese conosciuti soltanto dagli specialisti. Notevole interesse assumono anzi nel citato XXI capitolo i dati offerti dal paragrafo su « La guerra sottomarina nel Pacifico » (pag. 439 e segg.): essi informano diffusamente su un aspetto poco conosciuto ed anche poco trattato in autorevoli opere specializzate, quali ad esempio quella amplissima in 3 volumi dell' ammiraglio R. Bernotti « La guerra sui mari (1939-1945) » (Livorno 1948 - 50). D' altronde in tutta l' opera il Gigli non dimentica mai di sottolineare gli aspetti tecnici più interessanti e più nuovi negli sviluppi dell'arte della guerra. Così ad esempio l'autore rileva che la vittoria tedesca in Francia nel 1940 fu il frutto della nuova strategia offensiva dei mezzi blindati, in quanto « il comando francese non era preparato a sostenere una guerra totalmente manovrata contro grandi unità corazzate, autonome nel servizio, nel collegamento, nell'azione di fuoco lontana e vicina, nell'impiego della fanteria, inserita con la sua *Motorbrigade* nella « *Panzerdivision* », sul medesimo piano della *Panzerbrigade*, e con questa collaborante ad azioni in prevalenza alternate » (pag. 77). « La divisione corazzata diveniva così lo strumento di guerra destinato non solo ad operare le rotture ma anche, e soprattutto, a sfruttare strategicamente la rottura stessa » (pag. 87). Dal punto di vista della tecnica militare interessanti anche le diagnosi formulate sia quando viene esaminata la campagna di Francia nel giugno 1940 o rilevato il dissanguamento umano e logorio tecnico della Wehrmacht nella campagna di Russia.

È quì opportuno osservare che se l'autore avesse indulto a descrizioni ampie e particolareggiate dei fenomeni e degli eventi di minore importanza, l'opera soffocandosi per il volume non avrebbe potuto più costituire una sintesi storica, in cui armonicamente si espongono i vari aspetti del

conflitto. Di questi limiti necessari occorre tener conto in un' opera a carattere generale, ed appunto in stretti confini il Gigli ha descritto la partecipazione italiana: il che è anche giusto, se si pensa allo scarso peso economico e quindi alla debolezza militare del nostro Paese.

Naturalmente coll'impostazione data dall'autore al suo lavoro, il lettore non può trovare nel libro una analisi delle cause che portarono al crollo del regime fascista in Italia. I rovesci militari determinarono certo nell'opinione pubblica italiana una crescente ostilità verso una guerra non sentita, ma evidentemente non furono le sole cause del crollo della dittatura. Pensiamo alle conseguenze del blocco e dei bombardamenti aerei su un Paese a struttura economica tanto debole quale l'Italia, per non parlare dei grandi scioperi torinesi del marzo 1943. Cioè i fenomeni economici hanno in una guerra totale inevitabili riflessi sociali e quindi conseguenze politiche: finiscono così anche per influire pesantemente sull'attività militare propriamente detta. Nel corso della guerra era andata franando l'impalcatura burocratica corporativa sul controllo dei prezzi: il cosidetto « blocco dei prezzi e dei salari », era rimasto sulla carta per i primi, ma era stato effettivo per le remunerazioni. La classe operaia torinese e dei centri industriali del Piemonte, seguita poi da quella milanese, ricorse così all'arma della sciopero sotto un regime totalitario ed in periodo di guerra. Solo un quadrimestre dopo la situazione politica italiana sfociava nel colpo di Stato del 25 luglio: è però evidente che il primo colpo di piccone in sede interna al traballante edificio era stato dato dai lavoratori torinesi.

Si ponevano così le basi per il ritiro dell'Italia dal conflitto ed una sua successiva partecipazione a fianco degli Alleati: il che era destinato ad avere dirette, anche se non decisive ripercussioni in campo militare. In altre parole abbiamo voluto sottolineare questo aspetto data la natura ideologica e rivoluzionaria che tendono ad assumere i conflitti moderni. Il denso volume del Gigli sottintende ovviamente questi aspetti e fenomeni. L'autore ha infatti presentato una sistematica esposizione critica di natura prevalentemente politico militare, o meglio di « grande strategia », come attualmente si tende a definire nella letteratura militare specializzata la zona intermedia fra la vita politica e quella militare, in cui si prepara « la trasformazione della potenza di una nazione in forza per sostenerne la politica ».

Entro tale limite ovviamente, l'opera del Gigli ci sembra costituisca veramente — secondo il giudizio formulato da Benedetto Croce — un modello singolare nel campo della letteratura internazionale. Nella massa enorme di libri finora pubblicati sulla seconda guerra mondiale esistono finora solo due opere estere paragonabili a quella del Gigli, e cioè la « Histoire militaire de la seconde guerre mondiale » (Parigi, 1951, III^a^ edizione) dello Chassin e « The Second World War » del Fuller (Londra, 1948). La prima — come dice il titolo stesso — è una storia militare del grande evento, condotta secondo i criteri tradizionali. È eccellente la trattazione delle operazioni terrestri ed aeree in tutti i settori, mentre più

sfumata risulta l'analisi delle operazioni navali. Quanto all'opera del Fuller essa è utilissima dal punto di vista dell'analisi strategica, tattica e tecnica delle operazioni terrestri: vi manca però qualsiasi riferimento alle operazioni navali ed aerostrategiche, che non rientrano nello studio fatto dall'illustre generale inglese. L'opera del Gigli costituisce invece una sintesi completa della guerra combattuta nei tre elementi: terra, mare, aria. Sintesi condotta con solida struttura logica e classica chiarezza alla luce del quinto ramo dell'arte della guerra, cioè il ramo della grande strategia, che ha come compito quello di organizzare e dirigere i fattori di potenza di una nazione, al fine di trasformarlo in forza da utilizzare per gli scopi cui detta nazione tende. Una grande strategia così intesa è sempre esistita: le esperienze desunte dalle due guerre mondiali hanno però messo nel maggior risalto — come appare dalla esauriente esposizione del Gigli — tale quinto e più elevato ramo dell'arte della guerra, nel quale questa diventa in mutate condizioni continuatrice della vita politica.

GIANDOMENICO COSMO

F. COMPAGNA, *La lotta politica italiana nel secondo Dopoguerra e il Mezzogiorno*, Bari, Laterza, 1950, pp. 332, L. 1100.

Questo libro pone al recensore un quesito pregiudiziale. È un libro di storia, o uno di politica? Naturalmente, il quesito riguarda non la materia (di che cosa se non di materia politica sono fatti, per la più gran parte, i libri di storia?), ma il punto di vista della trattazione. Il criterio di distinzione dovrebbe ritrovarsi in questo: si ha un libro di storia, se lo scopo dell'autore è la ricostruzione dei fatti passati, uno di politica se invece egli mira a promuovere — o ad ostacolare — certe conclusioni pratiche, certi fatti futuri. Insomma, distinzione fra teoria e prassi. Questa distinzione idealmente vale per gli avvenimenti di qualsiasi tempo; di fatto, essa diviene molto più difficile quando si tratti di storia contemporanea, e addirittura di svolgimenti ancora in corso. È il caso del Compagna, che tratta degli avvenimenti italiani dalla liberazione alle elezioni del 18 aprile 1948, e anzi si spinge a dare uno sguardo anche ai fatti e alle situazioni posteriori a quest'ultima data (la finale « nota di congedo » è del 18 dicembre 1949).

L'A. non si è posto esplicitamente il nostro quesito: nella brevissima prefazione egli chiama il suo libro « uno sforzo di onesta critica politica », riconoscendo di aver qualche volta « divagato », e di essersi qualche altra abbandonato « alla vivacità polemica ». Nella Nota di congedo attribuisce al libro una doppia utilità, per una discussione critica e per « un rinnovato impegno politico ». Tutto sommato, da queste parole e da tutto il contesto del libro ci sembra di poter concludere che il fine politico sia quello ultimo dell'autore, ma che per raggiungerlo egli ha tentato una ricostruzione dei fatti, la quale, per quanto nutrita di passione e anche di polemica politica, vuol essere di carattere storico: e sostanzialmente lo è.

Il libro pertanto ha diritto a esser considerato in sede storica; e allo stato delle cose, dovremo dire che è uno dei pochissimi libri in cui sia stata abbozzata una storia politica del secondo dopo-guerra italiano, se pure non è addirittura il solo. Già questo è un merito: l'aver tentato, in un caso simile, è già qualcosa. Ma si può aggiungere che non è un tentativo andato a vuoto, anche se l'A. per primo riconoscerà che non è riuscito completamente: ciò che sarebbe stato (sempre per la peculiarità del caso) poco meno di un miracolo.

Troviamo dunque delineati, con vivacità e sagacia, i lineamenti dei diversi partiti democratici e dei governi dei C.L.N., e la successione di questi secondi fino alla Costituente: seguono le ulteriori vicende di partiti e governi dopo il 2 giugno, aggiungendosi ora, e in primo piano, il P.R.I., rimasto estraneo ai governi luogotenenziali. Governo tripartito, o anzi quadripartito; governo democristiano con rinforzi tecnici; coalizione democratica, sotto l'egemonia democristiana, contro socialcomunisti; il tentativo fallito della « Terza forza »; la battaglia della lira; la comparsa del neofascismo; le elezioni del 18 aprile; la ripresa, come la chiama l'autore, della « Destra economica »: ecco gli argomenti successivamente trattati, sempre con riguardo primario alle attività e alle situazioni dei partiti singoli. La data terminale di composizione dell'opera spiega che non si parli della riforma agraria. E poiché la parte posteriore al 18 aprile ha carattere di semplice epilogo, si può capire che l'A. parli molto brevemente del Patto atlantico. Ma anche il Piano Marshall è toccato piuttosto di sfuggita. Il quadro internazionale, insomma, è appena accennato; mentre anche i fatti e le situazioni economiche rimangono (come l'A. stesso riconosce nella prefazione) nello sfondo.

Forse l'A. non si è reso sufficientemente conto dell'associazione strettissima oggi esistente fra politica interna, politica estera, politica economica. Ma bisogna anche tener presente — non a giustificazione o a critica, ma per intelligenza esatta dell'opera — che il filo conduttore è costituito dai diversi partiti e dal problema di governo: nel che appare chiaramente il carattere politico del libro. Si spiega anche così la parte assai scarsa fatta al racconto degli avvenimenti singoli, di cui piuttosto si suppone la conoscenza.

Sui diversi partiti e le loro vicende non tutto è accettabile nell'esposizione del Compagna. Non lo è, per esempio, il parlare senz'altro, in blocco, di « carattere conservatore e paternalistico » della Democrazia cristiana (p. 32). Più equilibrata e appropriata è l'altra formula: « la democrazia cristiana come maggioranza di tipo giolittiano » (p. 249): da prendere, tuttavia, anch'essa con l'espressa riserva delle condizioni e circostanze diversissime da quelle dell'èra giolittiana. Non sottoscriveremo (anche per l'esperienza personale nostra) all'asserzione (p. 35) che al Partito d'azione non si poneva un problema di autodefinizione ideologica, ma solo uno di scelta sull'indirizzo e la funzione politica: in realtà, la seconda questione non fu mai chiarita bene proprio perchè le due anime del partito, democratica e socialistico-classistica, lottarono sempre confusamente fra loro.

Per questo non parlerei di « posizione La Malfa — Salvatorelli » (ivi); il « problemismo » del primo era assai differente, come spirito, dalla impostazione del secondo, secondo cui il P. d'A. avrebbe dovuto rappresentare il cosciente, programmatico inquadramento, o « superamento », del socialismo tradizionale da parte della democrazia (non tutti nel PSDI comprendono tuttora la questione, correndo dietro al vano fantasma dell'« unità proletaria » : su di che v. l'acuto giudizio del C. a p. 219). — A p. 46 si ipotizza un' alleanza di liberali radicali e di azionisti; ma gli azionisti avrebbero dovuto essere, per l'appunto, i nuovi e migliori radicali. — La valutazione fatta in più punti (pp. 107-108, p. 283) del P.R.I. sembra alquanto esagerata: particolarmente, il C. non si pone (se non mi è sfuggito) il problema fondamentale del partito: la sua trasformazione da una somma di nuclei regionali, o provinciali, con una tradizione, tuttavia, e un programma nazionali, in vera e propria organizzazione nazionale, capace di agire su tutti i punti della penisola, e in tutti i settori della vita pubblica italiana. E anche per la sua azione di governo, una esposizione più criticamente analitica sarebbe stata opportuna, nè avrebbe nociuto al giusto riconoscimento del contributo dato dal partito all'organizzazione governativa della repubblica e alla difesa della democrazia. Riconoscimento che coincide con il realistico collaborazionismo fra partiti democratici propugnato dall'A.

Altra e varia materia offrirebbe a segnalare e discutere il libro del C.; ma dobbiamo limitarci, per più ragioni. Una delle quali è, che non abbiamo ancora detto nulla del perché e del come l'A. abbia collegato il tema generale con quello particolare del Mezzogiorno. Un tale collegamento non ci è parso perfettamente riuscito, e neanche del tutto chiaro nel suo concetto. In sostanza ci sembra che l'A. abbia voluto mostrare come le vecchie deficienze politiche del Mezzogiorno abbiano avuto ed abbiano tuttora una parte capitale nei difetti generali di schieramento politico e di azione politica italiana: ciò che porta a concludere che dall'affrontare decisamente il còmpito di una trasformazione radicale, economica, sociale, politica del M. (« banco di prova della democrazia italiana ») dipende in buona parte la soluzione del problema politico italiano. Nel che consentiamo con l'A., non senza rilevare il pericolo di un circolo vizioso: elevazione del Mezzogiorno condizione e conseguenza, al tempo stesso, del raddrizzamento politico generale.

Vorremmo, all'ultimo, raccomandare al giovane e valente autore una maggior cura della chiarezza e semplicità di espressione (p. 83 : « nessuna grande visione orizzontale di governo democratico » ; p. 86 : « tacitamente intesista con i residui fascisti per comodità di copertura » ; p. 116 : la DC. non può essere « opposta pregiudizialmente » ; e particolarmente quell'orribile termine « sezionalistico », che non arriviamo neppure a capire). È necessario che i giovani si persuadano essere il linguaggio pulito il rispondente necessario del pensiero giusto.

LUIGI SALVATORELLI

NOTIZIARIO

IL XXXI CONGRESSO NAZIONALE DELL'ISTITUTO PER LA STORIA DEL RISORGIMENTO ITALIANO

Preparato con mirabile organizzazione dal presidente del Comitato mantovano dell'Istituto di Storia del Risorgimento, avvocato Emilio Fario, si è tenuto a Mantova il XXXI Congresso Nazionale di Storia del Risorgimento, nei giorni 21-25 settembre 1952.

Il congresso si è aperto con due commemorazioni: la commemorazione del centenario dei Martiri di Belfiore, tenuta all'Ara di Belfiore, alla presenza del Presidente della Repubblica e delle alte cariche dello Stato dal presidente dell'Istituto di Storia del Risorgimento, Alberto Maria Ghisalberti, e la commemorazione di Alessandro Luzio, nel salone degli Arcieri in Palazzo Ducale, sede del Congresso, da parte di Emilio Re, ispettore generale degli Archivi di Stato. A ricordo delle due commemorazioni, il Comitato mantovano dell'Istituto di Storia del Risorgimento ha distribuito ai Congressisti una bellissima nuova edizione dell'opera di Mons. LUIGI MARTINI, *Il Confortatorio di Mantova negli anni 1851-1855*, Introduzioni e note storiche di Albany Rezzaghi, 2 voll. in 8°, e una ristampa dell'opuscolo di A. LUZIO, *I processi politici di Mantova 1851-1853 restituiti dall'Austria*.

I temi del congresso erano tre: Democrazia e liberalismo nel Risorgimento, L'idea dell'unità europea nel Risorgimento, I Martiri di Belfiore.

Il primo tema è stato impostato da Nino Cortese in una relazione generale che ha suscitato una lunga e vivace discussione. Il contrasto tra liberalismo e democrazia nel Risorgimento — ha sostenuto il Cortese — era un contrasto più di metodo che di sostanza politica. Al che gli è stato obbiettato tra le altre cose che il contrasto di metodo celava anche un contrasto di mentalità (Artom di Firenze), e che non bisogna trascurare il fondamento sociale dei contrasti politici (in forma storiografica generale: Dal Pane; in forma specifica d'una interpretazione classista dell'opera dei moderati: Alatri). A tutti ha risposto da par suo e con la sua inesauribile *verve* napoletana il Cortese.

Delle comunicazioni particolari sul primo tema due soltanto — e sono di due studiosi maturi — si sono mantenute nei termini del contrasto risorgimentale tra moderati e democratici (S. CAMERANI, *Moderati e democratici in Toscana dal 1849 al 1859*; G. MAIOLI, *Lotta fra rivoluzionari-repubblicani e costituzionali-monarchici nel*

1852), mentre la maggior parte — ed è opera di studiosi più giovani — si è spostata sul tema dei rapporti tra democrazia, liberalismo e cattolicesimo. Tale problema, infatti, è stato posto in tre momenti fondamentali: il momento della Rivoluzione Francese (V. E. GIUNTELLA, *Cristianesimo e democrazia al tramonto del 700*, G. PANSINI, *J. De Maistre e la democrazia*); il momento del culmine del Risorgimento liberale democratico (A. DIOSCORIDI, *Cattolicesimo e Risorgimento nella «Civiltà Cattolica» fino alla pubblicazione del «Syllabus»*); il momento dell'inizio della riscossa delle forze politiche cattoliche contro il mondo liberale democratico (G. SPADOLINI, *Liberalismo e democrazia di fronte all'avvento del movimento cattolico (dalla crisi del 1898 all'avvento dell'età giolittiana)*.

Scarso il contributo a questo congresso degli studiosi di storia sociale. L'interpretazione sociale classista del nostro Risorgimento è stata presente solo nei frequenti interventi di P. ALATRI, culminati, naturalmente, nella sua comunicazione *Il Mezzogiorno all'indomani dell'unificazione in una relazione inedita di D. Pantaleoni*. Oltre l'Alatri, non vi è stato altro in questo campo che la comunicazione di P. GUICHONNET, *Quelques aspects de la question ouvrière en Savoie à la veille de 1848*, stesa nelle forme più calme, più pacate degli studiosi di storia sociale francesi.

Il secondo tema del congresso, l'idea dell'unità europea nel Risorgimento, è stato quello meno ricco di comunicazioni. Il tema, impostato in termini molto generali da H. BEDARIDA, *Principio delle nazionalità ed unità europea nel Risorgimento*, è stato studiato in Gioberti e Balbo da M. BENDISCIOLI, *L'unità dell'Europa nella corrente neo-guelfa*, e in comunicazioni molto particolari da E. LIBRINO, *L'idea dell'unità europea in Sicilia nel decennio di preparazione*; A. FALESCHINI, *L'unione dei popoli e gli eroi del Risorgimento*; T. GRANDI, *Il concetto mazziniano di unità europea in un ignoto opuscolo di G. Modena*.

A questo secondo tema, però, si potrebbero in certo qual modo riallacciare alcune comunicazioni che materialmente sono state tenute in sede del primo tema, cioè quelle riguardanti i rapporti fra l'Italia e l'Europa (F. BOYER, *Il problema dell'Italia Settentrionale nelle relazioni tra la Francia e l'Austria (marzo-luglio 1848)*; G. BOURGIN, *Julien (de Paris) et l'unité italienne*; J. VICENS VIVES, *Spagna e Risorgimento italiano*).

Foltissimo è stato, invece, il numero delle relazioni dedicate al terzo tema su i Martiri di Belfiore, al quale naturalmente hanno dato il maggior contributo i «risorgimentisti» mantovani, con alla testa ALBANY REZZAGHI *(La congiura di Belfiore nelle memorie inedite del cospiratore Attilio Mori)*, ma hanno partecipato anche il francese C. VIDAL *(Il Regno Lombardo-Veneto nel 1851-1853 secondo i dispacci dei consoli di Francia in Milano e in Venezia)* e l'ungherese S. MARKUS *(I processi di Mantova ed i moti ungheresi)*.

Non è mancato infine un certo numero (come dire?) di comunicazioni «extravaganti»: da quelle di E. DI CARLO, *Di G. Durando e del suo saggio sulla nazionalità*, e di L. BULFERETTI, *Commemorazione di G. Solari*, a quelle di A. GENTILE, *Arrigo e Attilio Hortis e il liberalismo triestino* e di A. LODOLINI, *Il Parlamentino liberale della Consulta di Stato pontificia (1847)*; da quella di R. U. MONTINI, *Voci dallo Spielberg* a quella di A. CICCHITTI SURIANI, *Ludovico Corio, primo Direttore del Museo del Risorgimento di Milano*. Tra queste comunicazioni extravaganti un gruppo riguarda la storia del giornalismo (G. GAETA, *Giornalismo e Risorgimento italiano*; L. AMBROSOLI, *Progressismo politico e sociale della «Rivista Europea» nel triennio 1845-48*;

R. GIUSTI, *Il giornalismo mantovano dopo il 1866*; L. BALESTRIERI, *Le idealità democratiche negli scritti giornalistici di G. Mameli)*; un gruppo riguarda proposte concrete per edizioni di inventari (M. AVETTA, *Per un inventario-guida dell' Archivio di L. Carlo Farini*, è l'archivio conservato nella Classense di Ravenna) e di epistolari (G. FONTEROSSI, *Per l'epistolario di Garibaldi)*; una sola riguarda argomento di storia militare (L. MATIOTTI, *La funzione politica militare del Quadrilatero durante il periodo del nostro Risorgimento)*.

Durante il congresso si è tenuta la prima seduta tanto della Giunta centrale quanto della Consulta generale dell'Istituto di Storia del Risorgimento. Si è stabilito di riprendere la pubblicazione delle Fonti dell'Istituto con tre volumi: il vol. II (1831-1855) dell'*Epistolario di G. Pepe*, a cura di R. MOSCATI; il vol. IV (1871-1873) dell' *Epistolario di N. Bixio*, a cura di E. MORELLI; un volume di *Lettere e scritti di G. Modena*, a cura di T. GRANDI.

D'accordo con la Società autonoma di Storia del Risorgimento di Firenze, l'Istituto ha stabilito inoltre come sede del futuro Congresso nel 1953 Firenze, e come tema generale: *Italia ed Europa nel Risorgimento*, tema che potrà apparire troppo vasto e generico, ma che a suo tempo sarà specificato nei suoi vari aspetti.

WALTER MATURI

BENEDETTO CROCE

In questo triste momento, la Rivista Storica Italiana esprime il suo estremo, commosso saluto alla memoria del Maestro, che ha improntato di sè e dell'opera sua mezzo secolo di vita spirituale italiana.

NECROLOGIE

CORRADO BARBAGALLO

Il 16 aprile 1952 è morto a Torino Corrado Barbagallo. Nato a Sciacca il 1° dicembre 1877, compì gli studi secondari e il primo biennio della Facoltà di Lettere all'Università di Catania e si laureò all'Università di Firenze nel 1899. Per più di venti anni insegnò nelle scuole secondarie, prima in un ginnasio inferiore (Potenza), poi in istituti tecnici (Roma, Milano). Nominato, in seguito a concorso, professore di storia economica all'Università di Catania (16 febbraio 1927), passò presto all'Università di Napoli. Dal 1° novembre 1947 era stato trasferito all'Università di Torino, e dal 1° novembre 1948 era passato nella categoria dei professori fuori ruolo.

Lasciando ai competenti nelle riviste specializzate il discorrere di Barbagallo quale autore di opere sintetiche (*Il tramonto d'una civiltà* o *La fine della Grecia antica*. 1ª ed., Bari, 1905; 2ª ed. Firenze, 1923; *Roma antica*, in collaborazione con G. Ferrero, 1ª ed. 2 voll., Firenze, 1921-22; 2ª ed., 3 voll., Firenze, 1933) o di studi particolari di storia economico-sociale-politico-giuridica, riguardanti l'antichità greco-romana, ci fermeremo su tre aspetti dell'attività di Barbagallo, che interessano una rivista di storia generale: il fondatore della « Nuova Rivista Storica », l'autore della *Storia universale*, il « saggista » storico.

Dopo Croce, cui egli stesso con molta lealtà riconosceva spettare il primo posto (*The conditions and tendencies of historical writing in Italy today* in « The Journal of modern history », vol. I, n. 2, giugno 1929), Barbagallo è stato il più tenace, il più combattivo pioniere dello svecchiamento e del rinnovamento della storiografia italiana contemporanea.

Barbagallo individuò subito le cause della decadenza della storiografia italiana: debole passionalità politica e « atmosfera di crasso spirito antifilosofico ». Egli aveva la sensazione netta che « il senso vivo dei problemi spirituali, una mentalità filosofica sviluppata — s'intende, fino al segno che non induca a lasciar di scrivere di storia, per trattare di filosofia — sono condizioni principalissime per una grande produzione storiografica » (*Gli studi di storia antica, greca e romana, in Italia*, estr. da « Rivista Italiana di Sociologia », Marzo-Aprile 1912, p. 12). Ma nella prima fase della sua polemica, l'opera di Barbagallo fu piuttosto negativa che positiva: nelle stroncature (Villari, Beloch, G. De Sanctis, Pais, Vitelli) e nelle esaltazioni (*L'opera storica di*

G. Ferrero e i suoi critici, Milano, 1911), passava di parecchio la misura: sembrava che si fosse addossata nel settore storiografico la stessa parte che Papini rappresentava nel campo della cultura generale italiana.

L'opera di Barbagallo divenne, invece, positiva con la « Nuova Rivista Storica ». Fondata nel 1917, la « Nuova Rivista Storica » è stata la prima rivista storica degna di questo nome in Italia. Barbagallo volle darle un'anima e lo dichiarò arditamente nel programma. La rivista intendeva fare in modo « coll'opera, coll'esempio, col richiamo continuo, che lo scrivere storia tornasse ad essere in Italia, non già tediosa esercitazione critica su questioni minute e disorganiche, non già illustrazione spicciola di testi e documenti, ma, essenzialmente, interpretazione e intelligenza dei fatti sociali ». Mirando a questo fine, l'erudizione, la ricerca, la disciplina scientifica non doveva essere considerata fine a sé stessa, « ma mezzo continuo a uno scopo più alto e diverso: la vera e propria penetrazione storica. La quale si raggiunge non solo facendo ricerche, accumulando notizie, discutendo fonti, ma sforzandosi d'intendere il significato delle cose », e ponendosi in intima comunione col contenuto del materiale raccolto « e con tutte le discipline e con quel senso della vita storica che soli sono in grado d'illuminare il suo spirito ». Codeste discipline, oltre la paleografia e la diplomatica, sono « l'economia, il diritto, la religione, la geografia, la letteratura, la filosofia... ».

Sul piano teorico-storico-filosofico persisteva in Barbagallo un certo confusionismo mentale, che aveva avuto anche nella prima fase della sua attività, tra materialismo storico, sociologismo alla « Revue de synthèse historique » e irrazionalismo scettico e pessimistico alla Rensi e alla Ferrero, ma, nonostante questo confusionismo mentale, e, anzi, forse appunto per questo, era molto aperto, e la « Nuova Rivista Storica » poté divenire una libera palestra che assai giovò a tutte le scuole storiche.

Libera e non dogmatica, la «Nuova Rivista » attrasse gli storici di mestiere anche per altre cause. Temperamento generoso, Barbagallo amava combattere i nemici in piedi. Uccidere uomini moribondi o predicare a convertiti, sfondando usci aperti, non era affar suo. Aveva combattuto sistematicamente il puro filologismo storico quando era onnipotente nella cultura italiana, ma, quando il filologismo si sottometteva alle nuove esigenze storiografiche, cessava la ragion d'essere della sua diuturna polemica della prima fase. Affermare nella prassi della rivista il legame tra storiografia e filologia, senza radicali turbamenti polemici, significò la conquista degli storici.

Nè basta, ma, subordinato a una problematica storica il filologismo, Barbagallo si accorse di aver vinto anche troppo, si accorse cioè che bisognava combattere su altri fronti. Al posto del « crasso spirito anti-filosofico » e della scarsa sensibilità politica subentrava un crasso spirito filosofico e una pseudostoriografia militante, che era politica *tout court*. Da un grande maestro di storia della filosofia, che aveva insegnato quanto si dovesse sudare sulla lettura diretta dei testi, erano derivati discepoli degeneri, che, aderendo alla dottrina dello storicismo assoluto, credevano *ipso facto* di acquistare la conoscenza di tutta la storia ed erano sempre pronti a scrivere articoli e recensioni dalla storia antica alla storia moderna e contemporanea: finché si trattava di recensioni metodologiche le cose andavano, ma quando dovevano citare fatti, dicevano che non potevano entrare in merito « perché sarebbe stato lungo discorso » e... chi si era visto si era visto! (Questo andazzo, purtroppo, non è finito con i gentiliani, ma continua oggi con altri schemi e altri scolari di altri maestri!). Toccò al-

lora a Barbagallo insegnare a quei bravi giovani (« Nuova Rivista Storica », 1924, p. 548) che per la storia occorrevano molte qualità che ad essi mancavano assolutamente: « la conoscenza dei particolari, infiniti e vari, delle cose, in luogo del solitario ruminio di poche formule fatte; la naturale, divina inclinazione ad abbandonarsi a mondi diversi dalla nostra vita presente e dalle nostre idee personali, per cui è regola astenersi da ricercare per tutto i segni delle nostre prevenzioni; infine, la rinunzia a schematizzare e la capacità di vedere le cose sotto tutte le loro mutevoli posizioni nei loro sempre cangianti colori ». E a leggere queste frasi allora, un giovane di schietta vocazione storica non poteva non riconoscere che Barbagallo poteva bensì essere un non felice filosofo-storico nelle teorie generali, ma era in pratica uomo dal quale si poteva non poco apprendere, perché conosceva l'arte.

Quanto al prepotente politicismo, che nella nostra storiografia di oggi ha preso il posto della nessuna sensibilità politica lamentata nella storiografia di cinquant'anni fa, Barbagallo sapeva bene che deriva da cause serie, che nessuno storico può esorcizzare, ma ammoniva: « La consuetudine e il senso vivo della politica sono un prezioso aiuto a scriver bene di storia, ma a patto che giunga il giorno in cui ci si possa mettere a scrivere con calma, il giorno, cioè, nel quale il puro interesse storico finisca col prevalere su tutti gli altri ».

Infine, gli storici trovavano nella « Nuova Rivista Storica » uno spirito indipendente al difuori di ogni conformismo politico, uno spirito indipendente che Barbagallo seppe mantenere — e questo è uno dei suoi più alti meriti — nel momento più difficile che, finora, ha dovuto attraversare la cultura italiana.

Grata per tutto questo agli storici, la « Nuova Rivista Storica », agile, viva, modernamente sensibile, attirava l'attenzione anche dei pubblicisti politici militanti. Aver saputo fare una rivista che mentre poteva piacere agli storici di tutte le tendenze — da Croce a Fedele, da Volpe a Quazza, — interessava nello stesso tempo anche uomini quale Gramsci, come attestano i suoi scritti dalla prigionia, è un altro dei grandi meriti che Barbagallo ebbe come direttore della « Nuova Rivista Storica ».

La « Nuova Rivista Storica » non è stata però l'unico apporto di Barbagallo alla storiografia italiana. Se Croce ha ridato alla letteratura italiana il libro, il bel libro di storia nel significato pieno, classico, della parola, Barbagallo le ha dato il libro di cultura storica generale, per il quale finora occorreva ricorrere alle letterature straniere. Questo genere storiografico, che Barbagallo per doti naturali prediligeva (*L'oro e il fuoco, capitale e lavoro attraverso i secoli*, Milano, 1927; *Le origini della grande industria contemporanea*, 1ª ed., 2 voll., Firenze, 1929-30; 2ª ed., un vol., Firenze, 1951; ecc.) ha toccato in lui il culmine con la *Storia Universale* (8 voll., Torino, 1931-1946): la morte lo ha colto proprio mentre attendeva al 9° volume, che avrebbe dovuto abbracciare il periodo dal 1919 al 1945.

Il libro di cultura storica generale di Barbagallo ha un'impronta troppo personale per essere considerato un puro libro di alta divulgazione e non è abbastanza criticamente elaborato per costituire una sintesi storica pensata nel significato crociano della parola. Alla *Storia Universale*, per es., come è stato notato (E. RAGIONIERI, *La polemica su la Weltgeschichte*, Roma, 1951, p. 118), manca « una qualsiasi giustificazione teorica sui criteri di ordine generale adottati » e si oscilla tra concezione mondialistica e concezione europeo-centrica della storia universale con una certa prevalenza di questa seconda tendenza. Tuttavia, l'impronta personale dell'autore si rivela in

due motivi fondamentali dell'opera: l'accentuazione dell'elemento economico-sociale a scapito dell'elemento etico-religioso, e la sensazione netta della piccolezza dell'uomo di fronte all'immensità delle forze storiche in movimento. Il secondo tomo del volume IV su *Controriforma e Prerivoluzione (1556-1699)*, pubblicato nel 1938, si apre con queste parole introduttive: « Se, come cercai di dimostrare nella prima parte del presente volume, quel fenomeno europeo che suole denominarsi della Riforma non fu suscitato da cause religiose, ossia, come dovrebbe intendersi da una interpretazione, più esatta e fedele, delle verità cristiane, ma fu la bandiera che sventolò sopra impulsi diversissimi, per indole o per origine, e di natura più capace, che non siano le controversie teologiche, a scuotere le collettività umane, la riprova doveva esserne data dallo studio del successivo fenomeno della Controriforma ». Quanto alla piccolezza dell'individuo di fronte alla storia, nella prefazione al primo tomo del V volume *Evo contemporaneo. Riforma e Rivoluzione* (1940) si afferma: « La Rivoluzione europea ha avuto i suoi esaltatori e i suoi detrattori, e gli uni e gli altri si sono compiaciuti di valutare quel movimento secondo criteri moralistici e sentimentali. Ma, a parte un tal fatto, se la seconda metà del secolo XIX non si stancò mai dal tessere l'apologia dei principii, che essa violentemente aveva proclamati e imposti al mondo, il primo quadriennio del secolo XX non ha esitato a decretarne la condanna. Così, per strane, bizzarre antitesi procedono la storia e il pensiero degli uomini! L'A. del presente volume ha preferito seguire un criterio un po' diverso: cercar di umanizzare il fenomeno; cercar di comprendere realisticamente le varie fasi dello sviluppo della Rivoluzione, di spiegare, con qualche cosa di diverso, che non fossero l'eccellenza o la malvagità, i furori eroici o le frenesie distruggitrici dei protagonisti, le fasi del suo sviluppo, la sua grandezza e la sua miseria; il ritorno, dopo tante alternative, tante crisi grondanti, al suo originario carattere borghese, quale in Francia, come vedremo nel volume successivo, la Rivoluzione si paleserà in forme cristalline sotto il Consolato. E la conclusione di tale ricerca, anche per questo secolo d'eccezione, è stata ancora una volta quella che formulava un acuto osservatore contemporaneo a sì tumultuosi avvenimenti, e che qui è apposta come epigrafe ad uno degli ultimi capitoli, e cioè che *quando voi notate dei grandi risultati, e supponete che dietro di essi esistano dei piani da lontano e lungamente premeditati, voi siete per lo più sulla via di una conclusione errata. Immaginate al contrario tutto quello che vorrete di più banale, di più incoerente (sarà preferibile dire: di irrazionale) e probabilissimamente vi accosterete alla verità* ».

Questo pessimismo ricorda quello d'un altro storico italiano autore di una *Storia Universale*, Cesare Cantù, ma il pessimismo del Cantù era pieno di astio e di acidità verso i vincitori nella storia, il pessimismo di Barbagallo predilige invece la dolorosa comprensione dei vinti. In *Come si scatenò la guerra mondiale* (Milano-Roma-Napoli, 1923) Barbagallo mirava a mostrare come gli uomini politici dei tre imperi schiantati da quella guerra (Austria-Ungheria, Germania, Russia) si fossero sforzati di prevenirla, di sventarla, e, come tutti, così lavorando, non avevano fatto che prepararne ed affrettarne l'avvento. E come epigrafe all'azione di tutti quegli uomini presi in un vortice fatale, Barbagallo poneva le parole dette dal Ministro russo dell'Interno, Maklakow, nel sottoscrivere il decreto di mobilitazione: « La guerra, presso di noi non può essere popolare... le idee di rivoluzione sono alle masse più accessibili di quelle della vittoria sui Tedeschi. *Ma nessuno può sfuggire al Destino* ».

Questo interesse per l'individuo portava Barbagallo al saggio, al profilo, ed ecco un terzo aspetto del suo apporto alla storiografia italiana. Il saggio di Barbagallo è sul tipo dell'*essai* dello scrittore medio francese, e il suo saggio migliore, a mio avviso, è proprio quello in cui, come avviene in genere nei francesi, l'interesse puramente psicologico predomina sull'interesse storico, è il saggio su *Emilio Ollivier sconosciuto* (pubblicato come introduzione al volume di EMILIO OLLIVIER, *Michelangelo*, trad. it., Milano, 1927, ripubblicato in *Attraverso i secoli*, Milano, 1939, pp. 125-194).

Emilio Ollivier sconosciuto è quello rivelatoci dal suo *Journal intime*, dalla corrispondenza privata, dai ricordi personali della seconda moglie, che Barbagallo aveva personalmente conosciuto: un sentimentale, un mistico, aperto alle bellezze dell'arte e al sentimento della natura, ma a questo Ollivier sconosciuto l'esperienza dura d'un vinto della storia dà la capacità profonda d'intendere Michelangelo: « così l'Ollivier discorre di Michelangelo, inconsapevolmente adattando alla raffigurazione i colori e i lineamenti spiccati dalla sua vita e dalla sua persona, penetrando, circa trent'anni prima di Romain Rolland, l'intima essenza del dolore di Michelangelo, che aveva il suo focolare in lui stesso, che saliva dal fondo della sua anima tragica » (p. 193).

WALTER MATURI

ENRICO BESTA

Nato a Tresivio di Valtellina, nel 1874, è morto a Milano il 12 luglio 1952. Insegnò la storia del diritto italiano a Sassari dal 1897-98, a Palermo dal 1904, a Pisa dal 1909, a Milano dal 1924. La sua giovanile vocazione per gli studi storici fu disciplinata e indirizzata verso la storia del diritto specialmente per l'influsso dello zio, Fabio, teorico della ragioneria e cultore della storia delle istituzioni finanziarie di Venezia.

A Padova, più che il Pertile (di cui ascoltò l'ultimo corso) lo conquise il Brugi, che, insegnante di istituzioni del diritto romano, raccomandava lo studio dell'opera dei vecchi giuristi. Era l'età del così detto « positivismo » storico, e l'ambiente patavino, dove trovava autorità l'Ardigò, sembrava incoraggiare in ogni scienza questo metodo (già congeniale ad un precoce ricercatore d'archivio come il Besta) conferendole, al credere di molti, dignità teoretica. D'altro canto il Besta, orfano di un valoroso ufficiale, e figlio di una di quelle terre di confine ove le idealità e le differenze nazionali sono spesso sentite con particolare intensità (« avevo pianto di rabbia – ricordava – sotto i portici del Bo scorgendo l'Italia impari alle proprie tradizioni dopo la gloriosa disfatta di Adua ») trovava conforto nel Tamassia, successo allora al Pertile sulla cattedra patavina, cioè in un alfiere di italianità che, come storico del diritto, dedicò la parte più significativa e originale della propria opera alla dimostrazione del prevalere dell'elemento latino, di contro al metodo dello Schupfer, che rivalutava l'apporto germanico.

Ma, nell'attività del Besta, questo influsso era, allora, quasi un germe latente, riservato a più tardo e originale sviluppo. Pel momento la diversa iniziazione che procede dal Brugi e da Fabio Besta, dà, come comune frutto, un libro su Riccardo Malombra, professore nello studio di Padova e consultore di stato in Venezia; pub-

blicato a vent'anni e subito apprezzato in Germania, dove, anche pel valore attuale del diritto comune, era in auge lo studio della giurisprudenza medievale italiana. In questa direzione sta pure il lavoro di lauea sull'opera di Irnerio (1896), suggerito dal Brugi, e giudicato dallo stesso Schupfer come un libro invidiabile dai più provetti. Ma l'esempio di Fabio Besta ispirava, a lui, dimorante allora a Venezia, ricerche instancabili alla Marciana e soprattutto ai Frari e gli dava materia, via via, per gli scritti su glosse agli statuti di Venezia (1897), su Jacopo Bertaldo e lo *Splendor Venetorum civitatis consuetudinum* (1897) mentre già la sua critica si esercitava su lavori recenti dedicati alla costituzione e alla politica veneziana nel medioevo e lo spingeva ad opere monumentali quali quella sull'origine, la costituzione, la tradizione e i riti del Senato Veneziano (1898) e sul diritto e le leggi civili di Venezia fino al dogado di Enrico Dandolo. Egli può essere considerato come il fondatore della storia del diritto veneziano; e se gli scritti minori che già allora vi dedica (sull'indole degli statuti locali del dogado, sul diritto penale veneziano, sugli usi nuziali nel Veneto e a Chioggia, sulla cattura dei Veneziani per ordine di Emanuele Comneno, etc.) e l'edizione, in collaborazione col Predelli, degli statuti civili di Venezia anteriori al 1232 (1901) rappresentano una serie che cogli anni darà solo intermittenti manifestazioni (si ricordi però il lavoro sul Diplovataccio che, come il primo, sul Malombra, appartiene anche a questo campo), non va trascurato il fatto che non solo, a dieci anni dalla sua partenza da Venezia, egli dedica nuove e originali ricerche al *Chronicon* altinate (1908) e più tardi alla cronaca del Diacono Giovanni (1914) e ai documenti veneziani raccolti dal Diplovataccio (1915), ma che gli studi del Roberti lo stimolano ad una sintesi dell'ordinamento giudiziario del dogado veneziano fino al 1300 così come quelli del Cessi suggeriranno a questo vecchio cortese, che è di rado duellatore, non soltanto uno scritto sulla genesi del così detto patto venetico di Lotario I (1938), ma addirittura un disegno della storia dei primi secoli di Venezia, incompiuto e destinato probabilmente a rimanere inedito.

Frattanto dal ricco filone della storia delle fonti del diritto, e specialmente da quello della dottrina, egli cavava via via scritti minori (l'opera del De Revigny, 1899; Baldo e la storia letteraria del diritto, 1900; a proposito di un'opera sconosciuta del de Deucio, 1900, l'opera del Diplovataccio, 1903, del quale volle, per primo, dar l'edizione del famoso scritto sui Dottori, 1901-1907, che però interruppe all'ottantesima pagina degli stamponi); mentre un'altra serie sulla legislazione, l'elaborazione dottrinale, le consuetudini dell'alto medioevo (dell'età e della patria della legge romana curiese, 1900-1901; su pretese allegazioni di questa in documenti del sec. XIII, 1903; sul contenuto giuridico della Summa Perusina, 1906; sul diritto romano nelle contese tra i vescovi di Siena ed Arezzo, 1906; sulle glosse di Monteprandone e Pesaro al codice giustinianeo, 1907; su i sommari e le glosse dell'epitome di Giuliano, 1909; sull'expositio al liber papiensis, 1911) sarà ugualmente preparatrice della massima tra le sue opere: *Fonti, Legislazione e scienza giuridica, dalla caduta dell'Impero Romano al secolo XV* (Hoepli, 1923-25) che è una miniera, oltre che di dati eruditi, di idee e di spunti per lavori futuri di più generazioni. Lo stile che il Besta si è venuto facendo, oltremodo sintetico, gli permette in quell'opera la concentrazione dei risultati di un lavorio critico, che egli ha svolto già fin d'allora non soltanto nel campo specifico delle Fonti, ma in quello del diritto pubblico e privato alto medievale. Di modo che il trattato sulle Fonti si palesa nutrito da una conoscenza

veramente completa degli ordinamenti medievali; e il Besta se ne giova per proporre una visione equilibrata e in parte definitiva dei rapporti tra diritto germanico e diritto romano (quest' ultimo anche nelle sue forme « romanze » o volgari) e tra « diritto comune » e diritti particolari in Italia.

Si è alluso allo studio integrale che egli ha fatto del fenomeno storico medievale anche se, nelle sue pubblicazioni, ha considerato la società prevalentemente nelle sue manifestazioni giuridiche.

Con spirito scientifico cercò proprio nelle situazioni più eccezionali, rispetto alle istituzioni del nostro alto medioevo, la riprova dei caratteri peculiari di quell' età. A questo servì, nei suoi risultati ultimi, lo studio del diritto veneziano, che si presenta, rispetto agli altri ordinamenti italiani, quasi come un *unicum*; perchè al suo sottrarsi alla dominazione germanica congiunse il libero svolgersi, negli istituti locali, di una tradizione vissuta a lungo sotto una più che altro nominale sovranità dell'Impero di Oriente e dimostratasi poi capace di dar vita al più potente ed espansivo ordinamento cittadino.

Ma fin dai lontani anni (1897), cioè subito dopo l' esperienza veneziana, la carriera l' aveva portato a contatto con un ambiente quasi nuovo per gli storici del diritto: la Sardegna. Anche lì una longeva nominale dipendenza da Bisanzio, uno sviluppo di istituzioni provinciali in senso autonomistico; ma, anzichè, come per l' estuario veneto, dei precoci intensi traffici marittimi, il chiudersi e lo svolgersi in una società agricola pastorale: così che la lingua stessa vi attesta la continuità e l'isolazionismo, su cui solo parzialmente reagiranno gli ordinamenti del continente italiano dell' età comunale, prima che la Sardegna passi sotto il dominio aragonese. Una preziosità insomma, dal punto di vista scientifico, tale da incoraggiare, pel suo carattere vergine, l' inclinazione del Besta a tutto indagare e sistemare; e tale da prepararlo a certi problemi di sociologia storica che avranno influsso non secondario nei suoi ulteriori atteggiamenti scientifici. Nacquero così « Il Diritto Sardo nel medioevo », 1898; « Sardegna Feudale », 1900; « Nuovi studi sulle origini, la storia, e l'organizzazione dei giudicati Sardi », 1901; « Per la storia del giudicato di Cagliari al principiare del sec. XIII », 1901; La carta de logu de Arborea » 1905; « I condaghi Sardi », 1903; « Appunti cronologici sul condaghe di S. Pietro di Silchis », 1905; e note minori su documenti sardi, sul libro turritano, sugli scritti sardi del Solmi, sulla storia del Giudicato di Gallura, e dell'Arborea, fino al lavoro che è quasi un trattato: *La Sardegna medievale: I. Le vicende politiche dal 450 al 1326; II. Le istituzioni sociali e giuridiche* (Palermo, 1908-1909) che non si può dire messo in ombra dal successivo lavoro del Solmi « Studi storici sulle istituzioni della Sardegna del Medio Evo » (1917) (col Solmi collaborò da ultimo, dando l'edizione e lo studio dei Condaghi di S. Nicola di Trullas e S. Maria di Bonarcado, 1937-1938, mentre fin dal 1913 aveva dedicato postille storiche al Condaghe di S. Michele di Salvenor). L'uomo Besta conservò poi sempre nel cuore la Sardegna, quasi seconda patria.

Ma, come ho detto, gli studi sardi avviluppavano in questo studioso la vocazione a cogliere le origini delle istituzioni, la coscienza giuridica popolare, il gioco intrecciato di ogni fattore sociologico ed economico; cose tutte che saranno ispiratrici di parecchie tra le sue più originali concezioni, e gli daranno lo strumento più valido per modificare le vedute correnti sul diritto pubblico alto medievale nonchè sulle istituzioni private del popolo italiano, alle quali dedicò quattro Corsi universitari lar-

gamente originali (su rielaborazione di corsi palermitani: le persone nella storia del d. i., 1932; la famiglia 1933; i diritti sulle cose, 1933; le successioni, 1935; le obbligazioni, 1937), anche se in quest'ultimi la forma quasi di dispensa scolastica, e quel suo tipico spezzettar la materia in paragrafetti e frasi minuscole, abbian lasciato per molti nell'ombra il merito che egli ebbe di tutto sistemare, e l'intrinseco valore delle soluzioni che via via egli vi dà alle questioni più controverse, e non paia generalmente apprezzata in modo adeguato la copiosità e la minuzia delle sue informazioni.

L'arricchirsi appunto della personalità ed originalità scientifica del Besta, e gli orizzonti nuovi che si presentavano alla sua mente son rivelati dagli scritti destinati via via, dal 1899 in poi, alla Rivista italiana di sociologia, e nei quali lo storico si sorveglia per non dare, talvolta, nell'etnologia: *Sull'origine dei comuni rurali*, 1899; *La condizione del marito nella famiglia matriarcale*, 1900; *La genesi del baratto*, 1900, e (lo imiterà lo Schupfer) persino un excursus su *La legge di Hammurabi e l'antico diritto Babilonese* (1904). Più che come contributo a singoli problemi, vanno considerati qui come intima preparazione allo scritto su *La persistenza del diritto volgare italico nel medioevo*, 1905, tesi che fu riaffermata da lui oltre trent'anni dopo (*In difesa del diritto volgare italico*, studi sassaresi, 1938). Va apprezzato proprio come lo scritto di un pioniere.

Il Besta allora e poi tenne a far notare come l'idea sua si differenziasse in questo caso dalla tesi del Brunner e da quella del Mitteis sul diritto volgare romano e su quello delle provincie orientali, così come si differenziava dal concetto di diritto volgare italiano, proprio del Solmi; e, di vero, c'era in essa il risultato di una conoscenza approfondita delle consuetudini, degli istituti, soprattutto della società rurale nelle regioni meno attinte dal fenomeno cittadino, che gli permetteva di cogliere elementi di continuità, dalle stesse età preromane, che sfuggivano a chi dava attenzione soprattutto alla terminologia del diritto ufficiale, e ai travisamenti che quest'ultimo compiva per salvare nella sostanza istituzioni che gli preesistevano.

Sotto questo aspetto non solo è sintomatica l'accoglienza che egli fece al classico lavoro di Ernesto Mayer sulla costituzione medievale italiana, portandone anche più in là, con lo scritto « *Nuove vedute sul diritto pubblico italiano nel medioevo* », 1912, i più arditi risultati; ma il suo bisogno di tutto innovare con l'esame diretto, con l'attenzione quotidianamente data alla documentazione che veniva via via in luce, e persino coi suoi diretti studi d'archivio, va tenuto in conto da chi appunto vorrà fare la critica di quelle sue ancor oggi in parte controverse vedute. I primi tre volumi della sua storia del diritto pubblico italiano (due ripubblicati, con note e più ampia bibliografia, nel 1941 e 45) sono il risultato forse maggiore di questa sua vocazione alla revisione e alla sistemazione della storia del diritto e dello stato in Italia; mentre il quarto volume, dedicato al diritto pubblico dell'età moderna era dall'autore stesso giudicato, più che un canovaccio per i futuri lavori su questo argomento, non ancora storicamente trattato in modo complessivo, uno stimolo ad affrontare seriamente quella parte della materia che costituisce il ponte dal diritto storico al diritto pubblico odierno.

Quel che è il pregio maggiore di ogni suo scritto è il senso della concretezza con la quale egli ebbe a trattare i problemi: scrupolosa documentazione, e analisi critica di ogni opinione fatta. Era questa la conquista di una vita che per la sua parte maggiore si svolse al tavolo della biblioteca, con abnegazione esemplare. L'astrattezza

che minaccia sempre chi vuol sistemare il diritto del passato fu in lui combattuta mediante l'indagine costante degli avvenimenti storici, intesi nel senso politico della parola. Aveva cominciato da giovinetto a raccogliere documenti sulla sua Valtellina; diede, verso gli ultimi anni, quella storia di Bormio nell'antichità e nel medioevo, e l'altra delle valli dell'Adda e della Mera attraverso i secoli, che sono, per più aspetti, un modello del come gli avvenimenti minuti della storia locale possano essere armonizzati, da uno storico di temperamento par suo, con la storia generale. L'ultimo suo lavoro, che altri dovrà completare, fu prettamente storico: la narrazione delle vicende di Milano dall'anno 800 fin quasi alla metà del sec. XII.

Anche in queste storie è però palese l'abito che si era fatto in tant'anni di lavoro, a considerare soprattutto gli istituti, e a misurare l'importanza degli avvenimenti con riferimento prevalente al modificarsi delle strutture giuridiche.

Ma gli storici della politica, come gli storici, più latamente, delle idee, sanno che Enrico Besta, dal particolare punto di vista in cui egli si poneva, ha sempre lavorato per loro, sì che la conoscenza dell'opera sua è, specialmente per lo storico del medioevo, una premessa indispensabile.

Chi gli fu discepolo e gli fu collega vorrebbe aggiungere l'elogio dell'uomo, schietto, generoso, modesto, che fino all'ultimo portò nel lavoro scientifico un entusiasmo giovanile. La bonarietà congiunta ad un senso nativo di dignità, che era nei migliori maestri della sua generazione, sono stati apprezzati dai più giovani, nella sua persona, come il miglior elogio di quel passato che ha rappresentato, possiamo ormai crederlo, l'età aurea della storiografia del diritto « *italiano* ».

GIAN PIERO BOGNETTI

RICORDO DI GIORGIO PASQUALI

(Roma, 29 aprile 1885-Belluno, 9 luglio 1952)

Non è facile parlare senza commozione di un uomo come Giorgio Pasquali, a breve distanza dalla sua morte, quando lo si sia conosciuto da sempre, e si sia stati alla sua scuola, e poi, accanto a lui, si sia insegnato nella stessa scuola, e fin quasi alla vigilia della morte improvvisa e inaspettata si sia discorso e discusso con lui, e il suo giudizio abbia tanto pesato sul nostro lavoro. E più difficile è farlo se, per temperamento ed educazione, si sia rimasti sempre volutamente estranei alla sua bizzarria e 'stravaganza' di superficie, e si sia invece cercata — e trovata — una sua più profonda, e quasi segreta serietà, a volte gelosamente nascosta, eppure ognora presente: quella serietà, appunto, che ne faceva un insegnante incomparabile, vigile e rigorosamente severo in mezzo alle sue 'facezie', spietato nei giudizi, sorvegliatissimo nello scrivere, ma efficace e commosso in una sua, a volte, scarna semplicità. Così, quando parlava in pubblico, senza mai nessuna concessione alla retorica, disadorno, riusciva a nascondere una logica rigorosissima sotto l'apparenza di un procedere quasi svagato, in modo da suscitare in chi l'ascoltava una tensione stranamente suggestiva; sì che nasceva come un'attesa, e insieme una preoccupata partecipazione, in cui le sue parole venivano a incidere poi una traccia non cancellabile.

Filologo grande e, a me sembra, grande storico, gli si farebbe tuttavia torto se

si staccasse in lui, anche un solo momento, lo studioso dall'insegnante. Quella gioia inseparabile dall'opera, quella gioia di produrre che anche il dotto malinconico prova, e di cui scrisse con tanta finezza nel 1949 parlando, proprio in questa *Rivista*, di Teodoro Mommsen (« la produzione, artistica o scientifica, è per sua natura cosa lieta »), Pasquali la provava soprattutto nella scuola, in quella sua scuola che era tutt'uno con la sua attività di studioso: perchè invece d'essere scuola sermocinante e predicatoria era 'esercitazione' e lavoro comune. La prefazione a *Le lettere di Platone* dichiara quel libro frutto d'anni di esercitazioni pisane e fiorentine, e indica i nomi di quegli scolari. Chi sia stato a scuola da lui rivede, attraverso le pagine più rigorose, il gruppo — piccolo gruppo, non « turbe di donne » — assorto a discutere, a cercare sotto una guida abile, a trovare — e chi trovava era subito incoraggiato e stimolato. Se scrivendo di Teodoro Mommsen egli volle certo alludere più d'una volta a sè, e alla malinconia profonda d'una vita cui erano mancate molte gioie, e che molte amarezze avevan turbato, nel *Ricordo di Michele Barbi*, ch'è del '42, e nel dire del rispetto che il dotto italiano ebbe per i propri collaboratori, pensò ancora alla sua scuola: « gli uni si servono dei collaboratori, quali di mezzi per raggiungere un fine scientifico, e li lasciano poi incapaci di lavorare per sè, quasi limoni strizzati o cenci. Tali capi possono riuscire a cose grandi, ma non sono uomini, sono mostri. A questi grandi manca quello che è il sigillo dell'umanità, la benevolenza verso i propri compagni di umanità. Altri sanno rispettare la personalità dei loro collaboratori e badano a non sciuparla. Il Barbi fu di questi. Nessuno che abbia lavorato con lui, sotto lui, è divenuto incapace di raggiungere il fine della propria vita; ognuno dalla compagnia di lui è uscito più forte e più disciplinato ».

Eppure si è sentito dire che la scuola di Pasquali non ha poi dato quel numero di scolari che ci si sarebbe potuto aspettare; cosa che è anche vera, se per scolaro s'intenda – e troppi intendon così — il ripetitore del ritmo del discorso, e magari dell'andatura e delle bizzarrie del linguaggio. Imitatori che, a dir vero, il Pasquali ebbe, anche se non frequentissimi, e dei quali a volte, temo, si compiacque un po' per umana debolezza, e che favorì praticamente, pur fra non velate ironie. Ma il suo magistero fu nell'efficacia che esercitò su quanti studiarono sul serio a Firenze, e non soltanto nella sua Facoltà, quand'egli vi fu presente. Seguissero lettere o filosofia, di qualunque disciplina si occupassero, quanti, a San Marco, studiavano per amore sincero, incontravano prima o poi Pasquali; e tutti, lo accettassero poi o lo respingessero, ne riportavano incancellabile impressione. Dal contatto con lui non si usciva indifferenti.

Come si vede, il discorso è caduto su Pasquali uomo, piuttosto che sull'opera dello storico, alla quale, forse, conveniva fermarsi. Ma discutere la 'filologia' di Pasquali, e con ciò la sua 'storia', richiede ben altro impegno e ben più ampio sviluppo, anche se è compito che converrà affrontare. Ma non è giovevole — come taluno ha fatto in scritture d'occasione — qualche ravvicinamento estrinseco con posizioni eminenti della nostra cultura per finire su facili classificazioni, implicitamente svalutatrici, o su riduzioni non fondate dell'opera di Pasquali al neoumanesimo tedesco degli Jäger e degli Stenzel. È troppo comodo, innanzi alla complessità dell'opera sua, trasformarne la varietà d'aspetti in un'accusa di mancanza d'unità e, insieme, d'insufficienza teorica. Proprio quella convergenza umana del dotto, del maestro e dello scrittore; proprio quel voler ritrovare l'umanità nell'uomo concreto, senza mai risol-

vere questo in quella; proprio quel tendere all'animo del singolo piuttosto che allo spirito universale, costituiscono il pernio della sua opera, il nesso da lui posto fra filologia e storia, il significato della sua insistenza sulla necessità di non eludere mai gli obblighi di un'indagine fedele a tutti gli aspetti d'un tempo.

EUGENIO GARIN

GIOELE SOLARI

Nato in Albino (Bergamo) il 25 aprile 1872, è morto, improvvisamente, a Torino l'8 maggio 1952.

Formatosi all'insegnamento di G. Carle nell'Ateneo torinese; disciplinatosi nelle indagini economico-statistico-sociali sotto la guida del Cognetti de Martiis, avendo compagni L. Einaudi e P. Jannaccone, esordì nell'insegnamento medio; poi fu titolare di filosofia del diritto dal 1912 al 1917 nelle università di Cagliari e di Messina e dal '17 al '42 in quella di Torino, dove insegnò pure, per incarico, la storia delle dottrine politiche, dottrina dello Stato e istituzioni di diritto pubblico. Modesto e schivo di onori, assolse laborioso tutti i suoi doveri, compresi quelli di accademico delle Scienze di Torino e dei Lincei.

Liberatosi per tempo dall'impaccio sistematico-sociologico, preferì far intendere il proprio pensiero attraverso saggi storici, secondo lo spirito del neo-idealismo, il quale rivelò — son sue parole — a una generazione divisa tra il naturalismo e il teologismo che spiritualità è umanità e storicità. Alla ricerca storica inclinava pure per interesse d'erudito, come provano le indagini sul Pagano, che saranno ripubblicate dal Firpo corrette e coll'aggiunta di un saggio inedito, sul Tuveri, sul Del Zio, su Giovanni di Lugio. Indicativi del suo progressivo staccarsi dal metodo sociologico gli articoli su filosofia del diritto e sociologia (1900), sui fondamenti scientifici della filosofia del diritto (1902), sul neo-kantismo nella filosofia del diritto (1905), sul concetto di natura e sul principio del diritto (1908). Alla teoria delle scienze sociali sostituì la filosofia ch'egli diceva sociale. Concepiva fondamento di questa la filosofia del diritto, cioè di un'attività che considerava distinta nello spirito, a differenza del Croce.

Ai saggi storici alternò numerose recensioni, note, presentazioni ecc. in varie riviste, tra le quali anche la *Rivista storica italiana*. Delineò teoreticamente il concetto di «idea sociale», che lo ispirò inizialmente come organicismo e cioè in veste positivistica, nella prolusione del 1917, che non pubblicò; e praticamente inedita lasciò per un quarto di secolo la continuazione di *Individualismo e diritto privato*, cioè *Storicismo e diritto privato*, nella quale ricostruì momenti storici essenziali per la formazione dell'«idea sociale» in senso idealistico. Gli appariva probabilmente ozioso e vacuo sviluppare astrattamente un concetto anzichè approfondirlo storicamente, e cioè chiarirne la formazione nella coscienza contemporanea, misurarne la rispondenza ai bisogni dei tempi, controllarne lo stimolo alla propria coscienza individuale.

Già nel saggio giovanile sullo Spencer scrisse contro le correnti individualistiche del positivismo; e contro le interpretazioni biologiche della sociologia elementi preziosi ricavò da autori germanici. Nella polemica contro i residui giusnaturalistici e

individualistici dei pensatori contemporanei ritroviamo la nota più profonda del suo pensiero e del suo insegnamento per un quarantennio, testimoniati da una serie di studi (alcuni raccolti presso l'Istituto giuridico torinese nel 1949 in miscellanea, cui l'Einaudi premise un arguto ricordo biografico) su Grozio, Locke, Spinoza, Thomasio, Leibniz, Kant, Humboldt, Hegel, Fichte, Spir, e dai numerosi corsi di lezioni riassunti, in modo da darci una storia organica del pensiero giuridico, purtroppo arrestata all'antichità, nelle dispense a stampa del 1937-42 raccolte in volume nel 1952. I concetti che lo guidarono espose nelle pagine introduttive e nelle dispense litografate del 1942.

Pur non accettando la teoria hegeliana dello stato etico, la subordinazione della società allo stato, la identificazione dello stato con lo stato nazionale e in genere l'esito politico della filosofia hegeliana, egli considerò il concetto di « spirito oggettivo » come decisivo per la fondazione della società quale realtà sostanziale e non soltanto formale, e per la instaurazione dell'idealismo sociale destinato a superare il punto di partenza individualistico proprio del neo-hegelismo italiano. Coll'approfondimento dello Hegel sostanziò l'« idea sociale » dello « spirito oggettivo » in vista di un « idealismo sociale », considerato storicamente nel Fichte. Esso ha le premesse in una « metafisica della mente collettiva », rispondente all'istanza neo-idealistica della metafisica del soggetto, ma orientata verso un soggetto collettivo, la società, intesa come persona superiore ai singoli individui.

La chiarificazione logica o teoretica nel Solari procedeva di pari passo, se non subordinatamente, all'indagine storica: il saggio *Lo stato come libertà* (1931) è all'incirca contemporaneo al corso tenuto nel Magistero di Torino sulla formazione storica e filosofica dello stato moderno (1929-31) e sul passaggio dallo stato giuridico allo stato etico (1932-33).

Cultore amoroso delle storie nostre, sempre seppe conservare, s'occupasse in lunghi saggi di Dante o del Vico o del Pagano o del Rosmini, o, più brevemente, del Romagnosi e del Gioia, o, in una recensione-rassegna, dei giansenisti italiani (dei quali scrisse pure in presentazioni all'Accademia delle Scienze), o, in recensioni, dell'Ochino, di G. Argento, del Gravina, del Muratori, del Genovesi, del Galanti, di P. Briganti, o, in una voce d'enciclopedia, del Balbo, un vigile senso critico, che, talvolta, come nel caso del Romagnosi, considerato più residuo dell'illuminismo che uomo non ancora invecchiato nella restaurazione, può apparire sin troppo severo. Forse in tali pagine, quasi sempre col carattere di contributi biografici, il Solari diede il meglio di sè quale storico. Incapace non dico a oziare, ma a concedersi qualsiasi distrazione che non fosse la visita a un amico (naturalmente uno studioso); sempre al lavoro tra i suoi libri, ma aperto e gioviale, seguiva con grande interesse la conversazione degli amici, immedesimandosi nei casi e nei bisogni altrui, pronto a soccorrere non soltanto col consiglio. Agli studenti fu sempre paternamente benevolo e prodigo di aiuti; mise a loro disposizione gli innumeri appunti bibliografici che, sistematico lettore e infaticabile spogliatore di riviste, riuniva d'anno in anno: non pochi avviò all'attività scientifica, A. ed E. Passerin, N. Bobbio, R. Treves, B. Leoni, A. Galante Garrone, G. Vaccarino, L. Firpo, A. Mautino... Le sue presentazioni al pubblico di scritti di giovani, allievi o no, del Gobetti, di cui aveva discusso la tesi di laurea (nel « Giornale storico della lett. ital. »), o dello Chabod (in questa rivista, 1927), del Dal Pra o del Firpo, di R. o di P. Treves, del Widmar o del

Marchello, rispondevano, oltre che, ovviamente, all' interesse per gli argomenti da essi trattati, alla sua benevolenza verso i giovani, senza che mai si scostasse, nel giudizio, dai principi della più ferma giustizia: mai tacque il proprio dissenso, mai si astenne dal formular le proprie riserve. Così diede, nelle affettuose rievocazioni, altrettanti obbiettivi profili dei più cari amici, maestri o discepoli: G. Carle, A. Pagano, G. Vidari, M. Carrara, Z. Zini, G. Fenoglio, L. Fossati, F. Ruffini, P. Martinetti.

Nella scuola, ai più inclini alla ricerca storica, non nascondeva la propria simpatia per le ricerche di Meinecke, Troeltsch, Cassirer, Carlyle, Fischer; sempre fu lontano da qualsiasi schematismo e da qualsiasi tendenza al proselitismo; e in ciò dobbiamo riconoscere la costante presenza del suo abito critico. Oltre ad innovare nella storiografia del pensiero giuridico e politico (si pensi che cosa era in Italia la storia delle dottrine politiche nei primi lustri del secolo: grazie al Mosca, al Ruffini, e, sopratutto, al Solari, dalla facoltà giuridica torinese uscirono i primi studi degni in tal campo, in Italia), contribuì a diffondere la miglior conoscenza di talune interpretazioni e dottrine. P. es., indirettamente, del «diritto naturale cristiano» del Troeltsch; direttamente, dell' espressione «illuminismo cattolico» (a proposito di L. A. Verney nel 1941): entrambe trovarono conferme in più ampie ricerche. Richiamò l'attenzione su talune manifestazioni di pensiero (l' esistenzialismo, quanto meno nei riflessi delle scienze giuridiche, contemporaneamente al Grasselli, grazie al Bobbio, e la filosofia dell'*als ob*, grazie al Leoni, furono partecipati al pubblico italiano auspice il Solari) e su talune figure o problemi (a lui si devono, p. es., gli studi sul Balbo di E. Passerin, sul Rosmini di L. Bulferetti, sul Campanella del Firpo); orientò migliaia di giovani nei problemi etico-giuridici, e una eletta schiera (sulla quale ha scritto il Bobbio, in «Ponte», 1949) alle ricerche di storia delle dottrine e delle ideologie.

La sua perdita è giunta tanto dolorosa quanto inattesa, non solo ai molti che lo avevano guida agli studi e alla propria condotta di vita e che attingevano forza dal suo esempio di dedizione totale alla scienza e di disinteresse personale, ma ai moltissimi che, pur poco o nulla conoscendo di filosofia o di storia, sapevano della saggezza e della probità del «professore» dalla caratteristica barba, che vedevano da lontano nel concitato movimento delle fervide e luminose discussioni.

LUIGI BULFERETTI

L'Arte Tipografica - Napoli - 6-12-1952 Direttore respons.: Federico Chabod

PUBBLICAZIONE TRIMESTRALE - SETTEMBRE 1952 — SPEDIZ. IN ABBON. POST. IV GRUPPO

E 50

RIVISTA STORICA ITALIANA

ANNO LXIV - FASCICOLO IV

Roma

EDIZIONI SCIENTIFICHE ITALIANE
NAPOLI MCMLII

RIVISTA STORICA ITALIANA

FONDATA NEL 1884 DA COSTANZO RINAUDO

Comitato Direttivo:

DELIO CANTIMORI - FEDERICO CHABOD - GIORGIO FALCO
WALTER MATURI - ARNALDO MOMIGLIANO - ERNESTO SESTAN

Redazione:
CARLO ZACHI

Esce in fascicoli trimestrali il 1° marzo, il 1° giugno, il 1° settembre, il 1° dicembre per complessive 600 pagine.

Manoscritti e pubblicazioni: alla Direzione, Via Michelangelo Caetani, 32, Roma.

Abbonamenti: alla Amministrazione delle EDIZIONI SCIENTIFICHE ITALIANE, Galleria Umberto I, 83, Napoli.

Prezzo d'abbonamento per il 1952: Italia, L. 2000; Estero L. 3500
Fascicoli separati: Italia, L. 800; Estero L. 1500

SOMMARIO DEL FASCICOLO IV

FEDERICO CHABOD, *Croce storico* . . . . . pag. 473
ALBERTO GITTI, *Alessandro Magno e il responso di Ammone* . . . » 531
JACQUES GODECHOT, *I francesi e l'unità italiana sotto il Direttorio.* . » 548

APPUNTI E DOCUMENTI

OLGA TURNER, *Il rapporto di don Carlos Coloma dal ducato di Milano, nel 1626, a Filippo IV di Spagna* . . . . . » 581

RASSEGNE

TULIO HALPERIN DONGHI, *Panorama della storiografia argentina* . . » 596

RECENSIONI

H. T. WADE-GERY, *The Poet of the Iliad* (A. Momigliano), p. 608; F. SANMARTI BONCOMPTE, *Tácito en España* (E. Paratore), p. 611; B. SPULER, *Iran in früh-islamischer Zeit* (F. Gabrieli), p. 616; *Statuti di Volterra* a cura di E. FIUMI (E. Cristiani), p. 619; *Fénélon et le tricentenaire de sa naissance* (C. Baudi di Vesme), p. 621; P. PIRRI S. J., *Pio IX e Vittorio Emanuele II dal loro carteggio privato*, II, *La Questione Romana 1856-1864* (W. Maturi), p. 624; *I documenti diplomatici italiani*, prima serie, vol. I, ottava serie, vol. XII (O. Barié), p. 627.

Indice dell'anno LXIV . . . . . pag. 638

CROCE STORICO

« Quando, levandomi dal tavolino, mi affaccio al balcone della mia stanza da studio, l'occhio scorre sulle vetuste fabbriche che l'una incontro all'altra sorgono all'incrocio della via della Trinità Maggiore con quelle di San Sebastiano e Santa Chiara ». Grandeggia, innanzi a destra, il campanile di Santa Chiara, di là dal quale si profila come in fuga il muro merlato dell' immenso monastero ; dall' altra banda, a destra, il tetto a embrici e il rozzo campaniletto dell'umile Santa Marta, che fa corpo con l'isola dai molti edifizi di San Sebastiano e del Gesù. E il palazzo è quello già dei Filomarino della Rocca.

« All'ombra degli alti tetti e tra le angustie delle vecchie vie », Croce ripara « nella più vasta ombra delle memorie » : da Santa Chiara il pensiero si riporta al moto francescano, con gli Angioini sparsosi anche nel mezzogiorno d' Italia ; dal raffreddato moto francescano l' animo sale ai « ben altri ardori » che hanno fiammeggiato poi in San Francesco delle monache, ai tentativi cinquecenteschi di riforma religiosa, a Giulia Gonzaga e a Giovanni Valdés, all' Ochino e al Carnesecchi ; o ritorna ai Sanseverino, ai principi di Bisignano, che il palazzo di via Trinità Maggiore fecero ricostruire, ai primi del ' 500, e alla catastrofe politica di Ferrante, principe di Salerno. Le vicende del palazzo evocano, a lor volta, il principe Giambattista Filomarino della Rocca e il suo maestro, Giovan Battista Vico, l'altro imperatore (dopo Carlo V) che « salì queste scale e s'intrattenne e parlò (e di quale argomento !) in queste stanze : di un imperatore sul cui spirituale dominio veramente il sole non tramonta mai, e che, se potesse guardare ancora, dal « sopramondo » dove abita eterno, alle contingenze terrene, scorgerebbe in questa « magione » (ora non più « augusta », né « ornata d'oro e d'ostro ») uno di quegli « infiniti comentatori », che egli profetava all' opera sua grande ; il quale vi ha raccolto i suoi ritratti,

qualche suo autografo, le edizioni e traduzioni dei suoi libri, e tutto ciò che intorno a essi si è scritto nei due secoli che sono scorsi ».

Sono pagine del 1912, di quel delizioso quadro ch'è *Un angolo di Napoli* [1].

Ma sono anche pagine che riassumono tutto Croce, e offrono quasi il filo conduttore attraverso la sua opera. Che il « legame sentimentale col passato » prepari e aiuti l'intelligenza storica « condizione di ogni vero avanzamento civile » e assai ingentilisca gli animi ; e che nelle ombre delle « vecchie memorie » la fantasia ami di tanto in tanto rinchiudersi e l'animo si faccia « antico », rifuggendo, anzi, dai « raggi di sole » troppo vivi che fugano le ombre [2]: questi sono motivi perenni nel Croce, dalla giovinezza alla più alta età. Si evolve il pensiero, e mutano, tra l'uno e l'altro secolo, i cardini fondamentali del suo credo filosofico ; dalla storia « narrazione » della memoria del 1893 si trascorre alla storia come « problema » del 1938 : ma intatto rimane, sempre, questo bisogno interiore di parlare con il passato, di vivere con il passato, di sentirsi avvolto e sospinto e tenuto « in altezza di propositi e di speranze, dagli spiriti dei nostri padri, come da una severa coorte che si dispiega nei secoli » [3].

Il passato : e cioè gli uomini e le loro opere, siano esse azioni politiche, o creazioni poetiche, o grandi palazzi e chiese e monasteri che, come all' incrocio di via Trinità Maggiore con via San Sebastiano e via di Santa Chiara, sono non linee architettoniche soltanto, ma uomini e donne, figure vive che risorgono dall'ombra dei secoli, solo che il nostro animo si disponga ad interrogare amorosamente le antiche pietre [4]. Gentiluomini e gentildonne, monache e gesuiti, gli splendori di un salone patrizio e l'insegnamento di un Vico : è la storia di Napoli, che parla da quei monumenti.

Scarsamente toccato dalla voce della natura, la natura senza uomini ; « classico » anche in questo e perciò sempre diffidente e avverso a certo

[1] In *Storie e leggende napoletane*, 4ª ed.. Bari, 1948, pg. 11 sgg.

[2] *Ivi*, avvertenza e pg. 37.

[3] *Storia del Regno di Napoli*, Bari, 1925, pg. 5.

[4] Questa tecnica narrativa — dell' uomo visto sullo sfondo delle opere dell'uomo, tra le opere dell'uomo, chiese e palazzi e vie — che esprime mirabilmente l' interiore mondo crociano, è già percepibile, anch'essa, sin dai primi saggi. Si veda, soprattutto, *Ines de Castro* (ora in *Aneddoti di varia letteratura*, I, Napoli, 1942, pgg. 418 sgg.), con la vicenda dell'eroina inquadrata nell' interno « ampio, alto, severo » della chiesa del convento di Alcobaça, e nelle due tombe, attuazione in pietra di una « ideale concezione poetica ».

senso cosmico e panico della natura, del romanticismo specie germanico, Croce il suo animo lo vota al passato degli uomini, sprone e guida al presente. Prima ancora che nell'elaborazione concettuale, questo senso del passato, cioè della storia, egli lo ha per così dire d'istinto, nel sangue.

Ricordando Adolfo Omodeo, nel 1946, egli osserva che, sì, il congiungimento dei problemi della storiografia con i problemi della filosofia « importa un continuo indefesso lavoro storico per la filosofia e filosofico per la storia, non potendo l'una nascere e progredire senza l'altra »; ma — continua pure « questo non toglie che, secondo le disposizioni naturali e l'urgenza storica degli interessi spirituali, si dia risalto negli studiosi ora più all'uno e ora più all'altro dei due inscindibili momenti mentali »[1]. O, ancora, dichiarando di non voler render filosofi tutti gli storici — « il che sarebbe insigne pedanteria dalla quale il cielo mi guardi » — giunge sino a dire che vi sono « storici d'istinto, inconsci della filosofia alla quale servono, e bisogna non annoiarli con l'imporre loro un corso di studî del quale non sentono attualmente il bisogno »[2].

Ora, le « disposizioni naturali » Croce le ebbe per l'uno e per l'altro dei due momenti, il filosofico e lo storico; ma « l'istinto » dello storico parlò in lui prima di quello filosofico, e il bisogno di rifar l'animo « antico » e di rinchiudere la fantasia nelle vecchie memorie precorse il bisogno di sistemare concettualmente il proprio metodo. La fantasia giovanile, « bramosa di sogni poetici e di esercitazioni letterarie », si sfoga da prima nella rievocazione delle immagini del passato[3]; il « cuore nel cuore », che Croce ha sempre in tutta la sua giovinezza, è « la letteratura o piuttosto la storia », l'interessamento per il passato, svegliato nel fanciullo dalla madre, che amorosamente lo conduceva innanzi alle pitture e alle tombe delle chiese napoletane[4].

Già in questa prima fase della sua longeva operosità, nella fase che egli chiamerà poi di erudizione « esterna »[5], sono chiaramente percepibili taluni fondamentali motivi, che non muteranno più, anche con la differente impostazione concettuale degli anni venturi.

[1] *Nuove pagine sparse*, Napoli, 1948, serie prima, pg. 41.

[2] *Indagini su Hegel e schiarimenti filosofici*, Bari, 1952, pg. 91. Cfr. anche *Storiografia e idealità morale*, Bari, 1950, pg. 88.

[3] *Contributo alla critica di me stesso*, in B. CROCE, *Filosofia poesia storia*, Milano-Napoli, 1951, pg. 1148. (Cito da questo volume, pubbl. ne *La Letteratura Italiana. Storia e Testi*, perchè qui al *Contributo* nel testo del 1915 è aggiunto un rapido cenno fino al 1950).

[4] *Contributo alla critica di me stesso*, l. c., pgg. 1139-1140.

[5] *Contributo alla critica di me stesso*, l. c., pgg. 1147-1148.

Ed è, anzitutto, la primazia dell'uomo e del suo svolgimento interiore, cioè il dramma umano che è libertà e sforzo ad un tempo, e che sale all'eticità quando impegni totalmente un animo, con assoluta sincerità, e vale a dire con impegno spirituale completo e disinteressato [1]: perciò, dramma che risiede nel cuore. Le massime del Platen « perché partono dal cuore, parlano al cuore »[2]: ma a lui stesso, Croce, la memoria sulla *Storia ridotta sotto il concetto generale dell'arte*, è come « una rivelazione di me a me stesso, perché ...mi meravigliò per la facilità e il calore col quale la scrissi, come cosa che mi stava a cuore e mi usciva dal cuore... »[3].

Nella piena maturità, tornerà pure a risuonare il monito che i grandi pensieri vengono dal cuore [4]; più su ancora di singole affermazioni, è l'essenza stessa del pensiero crociano, nel suo pieno dispiegarsi, a rivelare che il « regno delle Madri » è il regno del cuore: sia che dell'errore teoretico si chiarisca il carattere pratico, sia che s'insista sulla « contemporaneità » della storia, che sorge solo quando interessi ed affetti della vita presente muovano ad indagare un fatto passato, o sul « bisogno pratico, che è nel fondo di ogni giudizio storico »[5], o infine — al culmine — sulla storia come attività morale e sul processo storiografico come preparazione teoretica a un atto pratico e morale. Il dramma che risiede nel cuore è condizione stessa della vera storiografia: « perché è mio saldo convincimento che ogni seria e schietta storia sia e debba essere 'autobiografia', cioè entrare nell'anima dello scrittore come il dramma suo stesso, sicché egli senta e dica a sé stesso a ogni moto di quella: *Res tua agitur* »[6]

Quel senso del passato, cioè della storia, che nel 1912 — a non dir negli anni giovanili — s'è espresso nelle immagini suscitate dal contemplare Santa Chiara e il Gesù, detta nel 1938 grandi pagine della *Storia come pensiero e come azione*: allora, era l'animo che voleva farsi « antico », ora è l'affermazione esplicita: « Noi siamo prodotto del passato, e viviamo immersi nel passato, che tutt'intorno ci preme... Le età in cui si preparano riforme e rivolgimenti sono attente al passato, a quello del quale

[1] Per questo, si vedano fini osservazioni in M. Corsi, *Le origini del pensiero di Benedetto Croce*, Firenze, 1951, pgg. 21-22, 32 sgg.

[2] *Pagine sparse*, I, Napoli, 1943, pg. 482.

[3] *Contributo alla critica di me stesso*, l. c., pg. 1149.

[4] *Nuove pagine sparse*, Napoli, 1949, serie seconda, pg. 176.

[5] *La storia come pensiero e come azione*, 3ª ed., Bari, 1939, pg. 5.

[6] *Conversazioni critiche*, serie quarta, 2ª ed., Bari, 1951, p. 159.

vogliono spezzare i fili, e a quello di cui vogliono riannodarli per continuare a intesserli »[1].

Lo sforzo, che è libertà e verità, e che non conosce nè riposo nè tedio, è « la vita operosa, la vita drammatica, e anche la vita tragica, della Verità stessa, che è vita nella vita »: e questa vita, nell'uomo sano e ligio alla verità, è « gli affetti che spontanei fioriscono per le cose e per le persone, e i congiunti dolori per i pericoli che le insidiano e le minacciano e per le offese che a loro si recano, contro le quali più forti sorgono la risolutezza e il fervore e l'ansia di proteggerle e il proposito di lavorare per esse, e la gioia delle riportate vittorie, e non solo l'amare, ma il fortemente sopportare la vita, quando si sa che si può ancora spenderla per loro... L'amore, andando oltre la cerchia del nascere e morire dell'individuo, lega l'uomo al mondo e lo fa immortale col mondo immortale, in cui l'opera personale, quale che essa sia, grande o piccola che si dica, non perisce »[2]. Lo stesso svolgersi del motivo concettuale nelle ampie e ferme volute di immagini che evocano le passioni umane, e il suo conchiudersi nell'appello all'amore — cioè, ancor sempre, al cuore — segnano il caratteristico congiungimento del Croce che ha ormai definito tutto il suo pensiero con il Croce che ancora cercava di chiarire a se stesso « certi concetti di solito confusi ».

Trasferita in sede propriamente storiografica, una simile continuità di accento sull'animo, sull'elemento morale, sulle passioni e sul dramma operoso e fecondo della vita[3], si esprime nell'interesse mai sopito di Croce anche per le figure e cose minori del passato, nel suo continuo insistere, sino alla tarda età, nelle ricerche e nei saggi su questo o quel personaggio, nel fermarsi su aneddoti e nel raccoglierli. Come nella conversazione, quando l'argomentazione serrata si rischiarava, d'improvviso, per la battuta che introduceva un volto umano, un episodio vivo e mosso nel tessuto logico; così nell'opera, alle meditazioni che conducono ad affacciarsi sul profondo, laborioso « regno delle Madri », s'accompagnano i profili di uomini politici e di patrioti, di gentiluomini e gentildonne, di avventurieri. La *Storia come pensiero e come azione* è di poco preceduta dalle *Vite di avventure, di fede e di passione.*

L'esperienza giovanile, delle ricerche e dei saggi di tra l'86 e il '92,

[1] *La storia come pensiero e come azione*, pgg. 31-32.

[2] *Storiografia e idealità morale*, pgg. 7 e 12.

[3] Nel 1903, la storia umana è « la storia di Psiche attraverso le generazioni » (ora in *Conversazioni critiche*, serie prima, 4ª ed., Bari, 1950, pg. 158).

Croce la giudicò, più tardi, nel 1915, con notevole severità, pur rilevandone anche gli « alcuni aspetti positivi » rispetto a se stesso e alla sua vita spirituale [1]; di uno di quei lavori, il grosso volume del '91 sui *Teatri di Napoli*, scriverà, ancora nel 1936, ad Alfonso Casati, che, « zibaldone » com' era, gli aveva « pesato sulla coscienza come un peccato » [2].

E tuttavia, vista com'è possibile vederla ora, in tutto il lungo ciclo ormai conchiuso di una operosità e di una produzione scientifica che hanno pochi confronti nella storia dell' Europa moderna, e tuttavia non direi che non già il solo, ma nemmeno il maggior aspetto « positivo » di quella fase giovanile fosse la formale disciplina di lavoro allora acquisita, lo « spratichirsi » nella ricerca storica.

Senza dubbio, questo « spratichirsi » è momento decisivo nella formazione di Croce: non esperimento momentaneo, poi abbandonato col sopravvenire di più urgenti e gravi problemi, ma anzi divenuto, da quei lontani giorni, abito costante di lui. La capacità eccezionale di lavoro, il senso del « dovere » da compiere con una ricerca, sono già per intero nel giovane che dalle nove di mattina alle quattro del pomeriggio lavora nell'Archivio di Stato, frugando per incarico della Società Storica Napoletana nelle carte dell' amministrazione borbonica dei Teatri; e poi, passa alla biblioteca Brancacciana e vi rimane sino ad ora tarda; e, dopo anche dodici ore di digiuno, cena in una modesta trattoria, per trottare, infine, su di un asinello, per la salita al Vomero [3]. Datano da allora le qualità di ricerca, precisa e completa in tutti i suoi dati, il rigore filologico, e la passione erudita, viva nel Croce fino agli ultimi anni, che sono un singolare contrassegno della sua figura e, per questo lato, non consentono richiami se non ai grandi eruditi settecenteschi e, tra i filosofi, al solo Leibniz [4].

Ma nell' esperienza giovanile non c'è solo questo. Croce stesso, accennando al « compiacimento onde rievocavo quelle immagini del passato », addita il fondo della sua vita spirituale di allora: e questo fondo, un momento apparsogli « esterno », cioè vuoto, e venutogli quasi a fastidio, ritorna poi, come una polla sorgiva che dopo breve cammino par celarsi sotterra, e invece riappare più ampia e distesa.

[1] *Contributo alla critica di me stesso*, pg. 1148.

[2] *Nuove pagine sparse*, I, pg. 365.

[3] Lett. ad A. Casati.

[4] L' accenno al Leibniz è già stato fatto, giustamente, da A. Saitta, in *Cultura moderna. Rassegna delle edizioni Laterza*, n. 6, dicembre 1952, pg. 30.

Allora, sono *Gaspara Stampa*, *Eleonora de Fonseca Pimentel*, *Luisa Sanfelice*, *Lucrezia d'Alagno*, *Ines de Castro*, *Figurine goethiane*, *La tomba di Jacopo Sannazaro*: ma più tardi, nella piena maturità, sono, appunto, *Un angolo di Napoli*, le *Scene della vita dei soldati spagnuoli a Napoli*, *Il marchese Caracciolo*, *Un calvinista messinese: Giulio Cesare Pascali*, *Il conte di Campobasso Cola di Monforte*, *Il marchese di Vico Galeazzo Caracciolo*, *Isabella di Morra e Diego Sandoval de Castro*...

È il senso vivo del particolare concreto — una figura umana soprattutto, un angolo della vecchia Napoli, un aneddoto — che si rivela già nel lontano periodo delle ricerche erudite, e che a questo periodo dà — nel complesso dell'opera crociana — il tono e il posto che merita. È — si badi — lo stesso bisogno del particolare concreto che ispira, nel marzo 1893, il primo scritto teoretico di Croce, sulla *Storia ridotta sotto il concetto generale dell'arte*, e detta le affermazioni sul compito della storia — rappresentare il particolare come tale, cioè narrare. La storia narra: e opere storiche « le quali rappresentano il maggior lavoro che il pensiero può fare ad ottenere un'immagine precisa dei fatti accaduti », cioè opere-modello, sono, allora, le opere del Ranke o del Burckhardt, o il *Carlo V* del De Leva e il *Leone X* del Nitti [1].

Più tardi, muterà il modo di impostare e risolvere concettualmente i problemi; e la storia-narrazione perderà il suo alto posto, e Burckhardt e soprattutto Ranke verranno giudicati con ben altro tono: ma quel che rimane, costante, è il senso, per l'appunto, del particolare, l'insistere, sempre più vigoroso anzi, sul precetto base che « l'universale, come Dio, è tutto in ogni istante » [2].

Ora, costante rimarrà anche la ricerca amorosa di quel « particolare » ch'è una figura umana. Infastidito che fosse, attorno al '92, delle sue molte ricerche, su assai vari argomenti, sempre poi — raggiunto il chiarimento di sè a se stesso, e cioè elaborate le grandi strutture di quel che nella lettera a Giovanni Laterza, del 4 novembre 1907, egli chiama il « mio sistema filosofico » [3], ma che sistema chiuso non fu mai, e auch'esso fu invece continuamente ripreso e ritoccato, talora anche su punti essenziali, come, da ultimo, per la « vitalità » — Croce tornerà a riprendere fra mano, talora gli stessi argomenti d'una volta, sfrondando, rielaborando, ed inserendo vecchi saggi nelle nuove raccolte di *Aneddoti* o di *Storie e*

[1] *Primi saggi*, 3ª ed., Bari, 1951, pgg. 19 e 54.

[2] *Storiografia e idealità morale*, pgg. 61-62 e cfr. anche 13 « *Gott ist im Detail* ».

[3] In *Cultura moderna*, cit., pg. 3.

leggende, tal' altra invece nuove figure, nuovi monumenti che parlino al suo animo e siano capaci di recare, alla sua fantasia, un attimo del mondo passato.

S' intende, non solo con più raffinata perizia e con arte di scrittore ormai compiuta, ma con un' accentuazione assai più decisa dell' intimo, delle forze morali che animano i suoi protagonisti. Al culmine, sta il saggio sul marchese di Vico, Galeazzo Caracciolo: un gioiello, che è da annoverare fra le cose più perfette di Croce storico [1].

Una figura umana, anzitutto colta nel suo passato familiare e nel suo mondo: il padre la cappella gentilizia il palazzo e il giardino, il servizio di corte la moglie e i figli. Poi, la vita interiore: « era un animo naturalmente severo e scrupoloso, che provava il bisogno di raccogliersi in sé stesso, interrogarsi nel profondo e comportarsi in conseguenza ». In quest'animo, il « colpo di fulmine »: un' immagine di una predica del Vermigli decide sulla « fantasia » (si noti, la fantasia — qui si accentua l'elemento arazionale, mentre per la « conversione » della Fonseca Pimentel il Croce si era più tenuto alla « mente » [2]), vince le persistenti riluttanze e fa del Caracciolo un seguace della Riforma. Le forze morali vengono sempre più in alto, nella ricostruzione crociana, illuminano e sorreggono non solo l'uomo Caracciolo, ma la stessa disputa teologica sulla giustificazione per la fede: « era quel che si chiama un 'uomo intero' e sapeva comportarsi verso la fede, alla quale si era legato, con la stessa lealtà, dirittura e imperterrito coraggio del cavaliere e del soldato verso il proprio dovere militare. E questo suo carattere morale, forse ancor più delle dottrine e del raziocinio [3], gli rese evidente quel che a non tutti i suoi fratelli di fede appariva con netti contorni: che il principio accettato dall' insegnamento del Valdés, la giustificazione per la fede, non pativa accomodamenti con la Chiesa di Roma... Che cosa, in sostanza, importava, tradotta in termini filosofici moderni, disciolta dal suo contenuto mitologico, la giustificazione per la fede? Né più né meno che l'unica autorità della

[1] Giudizio simile ha già pronunziato il Salvatorelli, nella breve nota su Croce apparsa nella *Rassegna Storica del Risorgimento*, XXXIX (ott.-dic. 1952).

[2] *La rivoluzione napoletana del 1799*, 5ª ed., Bari, 1948, pg. 24.

[3] Anche qui, si avverta il prevalere — giustissimo — dell'elemento morale-affettivo su quello propriamente logico. E si paragoni il ritratto morale del Caracciolo con quello — pure finissimo — di Giulia Gonzaga, con le sue ansie e i suoi affanni, anche essa colta nel suo « quadro »: la chiesa da cui esce con il Valdés, il palazzo, la vita di società (*Giulia Gonzaga e l'« Alfabeto cristiano » del Valdés*, in *Storie e leggende napoletane*, pg. 237 sgg.).

coscienza morale, di questa voce interiore che ha valore assoluto, e comanda e non scende a patteggiamenti, e sola approva e riprova, sola redime, sola rende forti » [1].

Perciò, al momento di compiere le « amarissime rinuncie », questo uomo, che pur « profondava larghe e intricate radici nella terra napoletana con le tradizioni dei suoi antenati, con la sempre da loro osservata devozione al pontefice, con le ragioni sociali, coi feudi e le ricchezze, e i pregiudizî anche della nobiltà e della grandezza, e soprattutto con la famiglia che si era formata, con quei sei figliuoli e con quella donna che egli amava riamato » ; quest' uomo, che deve dunque « spezzare i fili » con tutto il suo passato, non è insidiato da dubbi entro se stesso « tanto gli si mostrava limpido e ineluttabile il dovere ».

Ma dal dramma morale del Caracciolo lo sguardo dello storico già sale più su, cogliendo in quel dramma di un'anima il dramma di un'età e di una generazione: s'affacciano i valdesiani di Napoli, molti — i più — tormentati invece dal dubbio, riluttanti a rompere i fili, sbigottiti nel veder disegnarsi, nel fondo, « ombre paurose, la persecuzione, la perdita di ogni loro avere, l'abbandono della patria, della casa, della famiglia, la vita randagia e miserabile ».

Poi, il quadro si slarga ancora, diviene europeo: alla Napoli dai palazzi magnifici « tutta spettacoli e feste e suoni e colori, col tepore dei suoi inverni e il fulgore delle sue estati, aliate dal venticello marino » si contrappone Ginevra, con modeste e povere case, bella sì per posizione naturale, ma gelida per la brezza dei monti, senza spettacoli, rigida e senza colori e suoni. « Ma, dall'esterno penetrando nell'interno, in quella piccola, agitata e compressa città si sarebbe osservato un rigoglio interiore, un impeto di profondo rinnovamento, attuoso nel presente e ancora più ferace per l'avvenire, una ricchezza spirituale, che scopriva al paragone la povertà nascosta nelle sembianze splendenti dell'altra città, e segnava il divario tra la realtà e la parvenza, tra la vitalità genuina e la maschera della vitalità » [2]. La stessa oppressione che il calvinismo esercita sulla vita

[1] *Vite di avventure, di fede e di passione*, 2ª ed., Bari, 1947, pgg. 203-204.

[2] Per questo procedere « a contrapposizione », l'esteriorità contro l'interiorità, si veda anche un altro, seppur meno cospicuo, esempio, nello scritto su Giuseppe Poerio: « Era questa una grotta, alla quale si scendeva dal castello per una lunga scala tagliata nel sasso, con fioca luce, priva di ogni raggio di sole, fredda e umidissima. Ma il Poerio vi si sentì rinascere, perché le immagini dell'amore tornarono colà a sorridergli.. ». (*Una famiglia di patrioti ed altri saggi storici e critici*, 3ª ed., Bari, 1949, pg. 17).

dei cittadini, favorisce un nuovo abito morale, tempra i caratteri, sprona all'operosità: ben diversa dalla oppressione della chiesa di Roma, rivolta a serbare immobile il passato, « e perciò mortificava le menti e gli animi, adusava al servilismo e alle transazioni, non creava forze nuove per l'avvenire ».

Il giudizio, celebre, su Rinascimento, Riforma e Controriforma, che apre la *Storia della età barocca in Italia*, è ripreso qui, e nel « particolare » di Ginevra vive dunque l' « universale »: ma con quale nettezza di linee, rilievo plastico, umanità viva di pensieri e affetti! Le grandi forze ideali, la potenza dell' afflato religioso innovatore diventano quasi realtà corporalmente tangibile nella « piccola, agitata e compressa città », di cui lo storico delinea esteriorità ed animo, con i sobborghi tagliati fuori per ragioni di difesa militare e con la grossa cinta di baluardi, la popolazione stipata nelle anguste case, chiuse le taverne e le stufe, espulse le vergini folli, proibite le rappresentazioni, proibiti i giuochi di fortuna, la domenica interamente consacrata al Signore, censura e vigilanza ovunque e i pastori fanaticamente attenti, in atteggiamenti di profeti, alla vita anche privata degli « eletti », *ad maiorem Dei gloriam*.

Così amorosamente chino sulla vita della sua Napoli, e attento a coglierne gli echi passati tra le chiese e le tombe, le vie e gli alti palazzi; così pronto, sempre, a creare attorno ai suoi personaggi napoletani il quadro di fondo, e, per lo stesso Caracciolo, a disegnarne primamente la figura sullo sfondo della cappella gentilizia a San Giovanni a Carbonara e del palazzo e dei viali ombrosi del giardino, con statue e fontane e i vaghi giuochi d'acque, all'estremità orientale di Napoli, Croce ha ora colto, con non minor felicità di tocco, volto e anima di una città e di una gente tanto diverse, con il Monte Bianco in vista e il Rodano e l'Arve freddi e il lago pescoso. Nell' uno e nell'altro caso, sempre, gli uomini che, con le loro passioni e fedi presenti, si muovono tra le opere dell'uomo, magnifiche o anguste che siano, monumenti di piacere o case di raccolto sentire. Il saggio biografico si amplia sino a divenire quadro di vita europea, con molti volti che si affacciano attorno a quello del protagonista, e, nello sfondo, con le grandi architetture delle chiese e della società del tempo.

L'antico, giovanile gusto del particolare corposo; il senso dei luoghi e delle persone, il compiacimento per le « immagini del passato », che già attorno al 1890 hanno fatto soffermare il Croce innanzi ad un angolo o ad una figura della vecchia Napoli, si ritrovano qui: ma ora il gustoso, il pittoresco, le immagini sono particolari di un tutto, che attinge la sua

unità architettonica da qualcosa di più profondo, dal travaglio interiore di un'anima, la quale, a sua volta, racchiude in sè il travaglio di un'epoca. L'erudizione continua a costituire la solida base di lavoro che permette allo storico di cogliere il passato, « quel » passato, nella sua propria fisionomia, di « vedere » Ginevra del Cinquecento dopo aver « visto » Napoli del Cinquecento ; ma si fonde, senza residui, con il bisogno creativo dello storico, con i problemi che urgono nel suo animo, e che sono, sempre più, i problemi della vita morale e della libertà morale. Filologia e filosofia — come Croce voleva — sono qui congiunte in una unità perfetta ; il particolare è, veramente, universale, e dalle vicende di Galeazzo Caracciolo lo sguardo spazia oltre, sempre più oltre, verso le grandi distese teologiche del calvinismo e del socinianesimo, della predestinazione e, in fine, del liberalismo, doloroso e fiducioso insieme, umile e ardito — per ritornare, poi, sull'uomo e le sue vicende e chiudere con la umanissima nota di un seppellimento nel cimitero comune, in modo assai diverso dalla pompa che gli sarebbe toccata a Napoli.

L'ultimo tocco è, tutto, del Croce degli affetti umani, il Croce, per esempio, di *Storie e leggende napoletane*: « I ginevrini non vedevano più, ora, passare per le vie della loro città, riverito e affabile, il « signor marchese »; e vuota rimaneva la piccola casa di piazza San Pietro, nella quale aveva vissuto quella coppia esemplare ».

Esemplare è il saggio, veramente, per l'armonia di linee, la naturalezza dei trapassi di piano in piano, la costante pienezza di cose concrete. E in esso culmina il Croce dei profili e dei saggi : un Croce che potrebbe sembrar minore, nei confronti del più noto Croce delle grandi opere storiche, e minore invece non è [1]; un Croce che rimane, dunque, costante nelle sue predilezioni e nei suoi motivi, dalla prima giovinezza alla più tarda età, e che è tutto intento all'uomo e alle cose dell'uomo.

Questo senso dell'umano, anzi del singolo uomo, così profondo nel Croce storico, come si concilia con le ripetute affermazioni del Croce teorico contro il « biografismo »?

È vero che Croce distingue tra la biografia « nella sua forma sana » e le biografie romanzate o, in genere, gli esperimenti che ricevono « consistenza dal malsano gusto delle morbose ambagi psichiche, idoleggiate e idolatrate per sé, fuori della loro relazione col processo produttivo in cui

[1] Giuste osservazioni al riguardo, già in F. NICOLINI, *Benedetto Croce. Vita intellettuale. L'erudito*, Napoli, 1944, pgg. 80 sgg., 101.

soltanto sono intelligibili... ». La sua rivolta è contro « le interpretazioni condotte col metodo che si chiama « psicologico », nelle quali la vita di un personaggio vien rappresentata come un seguirsi di atti psichici mossi dall'esterno, per esempio dal sangue e dalle tradizioni di famiglia, da associazioni d'immagini, dall'ambiente sociale, da casi intervenuti »: contro le interpretazioni, cioè, che finiscono con l'esser causalistiche, anzi origine di ogni causalismo storico [1]; contro la biografia « dell'uomo privato »[2], dell'uomo « intimo... nella intimità dello spogliatoio e del gabinetto da bagno » [3].

Da ultimo, però, l'accentuazione dell'« opera » è divenuta ancor più decisa: « la storia è sempre delle opere e non degli individui per sé, nella loro individualità priva di qualità e la cui immagine è un fluttuare quantitativo della comune indivisa umanità..... di storico non è in tutto ciò se non la determinazione del carattere e la segnalazione del valore di opere con le quali si è accresciuto il patrimonio dell'umanità, e che queste opere non sono mai personali ma sempre sovrapersonali, volute dalla storia e da Dio che la regge... » [4].

Qui, non siamo più soltanto nella polemica contro la storia « ridotta a ragguagli di vicende biografiche e alla biografia dell'individuo », contro la mera « tipizzazione psicologica »; non più nemmeno soltanto nella affermazione che « la seria, la grande biografia, quando assurge a storia, s'idealizza e coincide con la storia dell'opera » [5], che « realtà storica è

[1] *La storia come pensiero e come azione*, pgg. 13 e 210-211.

[2] *Storiografia e idealità morale*, pg. 20.

[3] *La critica del « cameriere » e Vittorio Alfieri*, in *Conversazioni critiche*, serie seconda, 4ª ed., Bari, 1950, pg. 168 sgg.

[4] *Storiografia e idealità morale*, pg. 24. Cfr. anche pg. 21. Diverso, invece, in *Indagini su Hegel e schiarimenti filosofici*, pg. 147, dove ciò che l'uomo fa è « nostro e insieme non nostro... l'abbiamo fatto noi col nostro lavoro... », e perciò l'unità dell'universale e dell'individuale salverà anche quest'ultimo e la « personalità » delle opere.

[5] *Filosofia e storiografia*, Bari, 1949, pgg. 120-121. Cfr., già nel 1906, la nota contro la biografia come « genere storico », ora in *Conversazioni critiche*, serie prima, pgg. 192-193: dove però si ammette l'esigenza espressa dal Thayer, di dar nuovo risalto all'elemento biografico, trascurato nella storiografia moderna che tende all'astrattezza. E, ancora, l'approvazione al Droysen per il suo concepire le biografie dei personaggi storici « come la storia dell'opera loro, trascurando la vita affettiva e privata ». Le cosiddette « virtù private » (buon padre, buon marito ecc.) vanno lasciate, con gli aspetti deteriori — amanti ecc. — ai panegiristi o ai meri moralisti (*Conversazioni critiche*, serie quarta, pg. 133; cfr. anche *Conversazioni critiche*, serie quinta, pg. 199 sgg. e 218 sgg. contro le « vite romanzate »; *Discorsi di varia filosofia*, Bari, 1945, I, pgg. 176-177).

solo il carattere delle *opere* che gli uomini compiono e non già il carattere degli *individui*, che, staccato dalle opere a cui collaborano, non è determinabile e appartiene alla comune umanità »[1], che neppur nella storia politica e civile (come in quella del pensiero e della poesia) « la ricerca del carattere pratico e morale dei personaggi ha il valore primario, che spetta unicamente al processo dei fatti che condussero alla nuova formazione sociale e politica, la quale è lì, innanzi agli occhi, se anche si ignorino le persone dei tanti che vi hanno collaborato »[2]: bensì nel riconoscimento che « l'attore, l'unico attore della storia è lo spirito del mondo, che procede per creazioni di opere individue, ma non ha per suoi impiegati e cooperatori gli individui, i quali, in realtà, fanno tutt'uno con le opere individue che si vengono attuando e, tratti fuori di esse, sono ombre di uomini, vanità che sembrano persone »[3]. La « persona » non si incontra mai nella cerchia del pensiero storico che nega « la credenza che autori delle opere siano le persone di cui si suol dare alle opere i nomi, alle opere che sono sempre sovrapersonali, opere dello spirito, create dallo spirito che è tutto in ciascuna di esse e non delega ad altri il suo potere, laddove quei nomi servono ad un ufficio di pratica designazione e di pratica pedagogia sociale »[4]. Le persone non sono « autori », ma « simboli ».

Com'è evidente, si tratta di due posizioni ben diverse. Nella prima —

[1] *Storiografia e idealità morale*, pg. 18.

[2] *Ivi*, pg. 142.

[3] *Filosofia e storiografia*, pg. 144. Qui mi sembra assai accentuata, anzi mutata — a detrimento dell'individuo — la posizione di *Teoria e storia della storiografia*, 2ª ed., Bari, 1920, pg. 93, dove si concludeva « chi taglia fuori dalla storia gl'individui, osservi bene, e si accorgerà che o non li ha tagliati punto via, come immaginava, o ha tagliato fuori, con essi, la storia stessa ». E cfr. anche pg. 107: « Sicché non è possibile intendere a pieno, poniamo, la dottrina di un filosofo senza riferirsi in qualche modo alla personalità di lui e distinguere il filosofo dall'uomo, e perciò insieme qualificare non solo il filosofo ma l'uomo, e queste due distinte caratteristiche unificare come relazione di vita e filosofia ».

[4] *Discorsi di varia filosofia*, II, pgg. 147-148. Un riflesso concreto dell'ultimo atteggiamento di Croce nel giudizio su Napoleone, del 1939: « Per fare storia bisogna, non già abbattere la grandezza di quell'epopea, ma distaccare l'animo da essa e passare dalla contemplazione dell'azione sua epica e drammatica al subietto proprio della storiografia, che è la vita e il pensiero, l'opera religiosa e morale dell'umanità nel suo farsi travaglioso e incessante, nel suo creare valori più profondi, forme più complesse. In questo cangiato atteggiamento mentale, Napoleone, il personaggio epico e drammatico, viene abbassato ora a strumento, ora a impedimento, ora a incidente di quell'opera spirituale e morale; e così gli si rende giustizia, la sola giustizia che la storiografia renda e possa rendere, che è l'intelligenza dell'accaduto » (*Una storia marxistica di*

su cui non può esservi dissenso — la polemica crociana si volge contro il deteriore biografismo, che coincide poi, di frequente, con « la mancanza di finezza mentale » e « l'arroganza del facile moralismo », e svia il giudizio storico e pone pseudo-problemi che valgono solo ad offuscare il vero problema storico: e il Croce teorico trova qui perfetta rispondenza nel Croce storico, sempre preoccupato di cancellare le mal piantate controversie, mal piantate in grazia sovente del « biografismo ». Basti pensare alle pagine sul Giovio e alla recisa, e giusta, condanna delle « accuse » secolari innestate su di un processo alle intenzioni [1].

L'identificare l'uomo e l'opera, il negare validità all'elemento propriamente biografico fuori di quella ch'è stata la « creazione » (opera di poesia e di pensiero, ovvero azione pratica di politico e di guerriero), ha anche questo preciso valore. Intenzioni e velleità, affanni interiori, perplessità e rivolgimenti psicologici hanno — per lo storico — valore in quanto determinino un'azione (o un pensiero) e in essa si riflettano: il resto, può essere la « storia dei camerieri », ma non è, certo, problema storico. L'uomo nella sua opera, dunque, la quale dice anche dell'uomo e della sua vita interiore quanto basti alla comprensione storica. Il resto è silenzio: quel silenzio che Croce, uomo, voleva attorno alla sua persona e alle sue personali vicende, sdegnando le vane e vanitose « confessioni », mentre insisteva sulla storia « di me stesso, ossia del lavoro che, come ogni altro individuo, ho contribuito al lavoro comune », e sull'opera, non sulla persona, faceva convergere gli sguardi. Sino a che punto il « me stesso » — cioè le vicende propriamente personali, interiori ed esteriori — possano servire alla comprensione del « lavoro », Croce ha, per conto suo, esemplificato con il *Contributo alla critica di me stesso*.

Assai diversa, invece, la seconda posizione, di evidente eredità hegeliana: la stessa « opera individua » ha nel singolo semplicemente « il rappresentante e il simbolo » [2], perchè l'unico attore è « lo spirito del mondo ». E qui, invece, il Croce storico non conforta il Croce teorico. Già in altre osservazioni di carattere teoretico, il senso dell'individuale in sè riprende forza contro lo « spirito del mondo ». « Storia individuata

Napoleone, in *Conversazioni critiche*, serie quinta, pg. 203). Si paragoni questo con la raffigurazione di Cavour, di Bismarck ecc. (qui appresso pg. 493 sgg.); ma anche con altro giudizio crociano su Napoleone stesso, dove, invece, si ritorna al senso di Napoleone « personaggio », *Discorsi di varia filosofia*, II, pg. 166 sgg.

[1] *Conversazioni critiche*, serie terza, 2ª ed., Bari, 1951, pg. 296 sgg.; *Poeti e scrittori del pieno e del tardo Rinascimento*, II, Bari, 1945, pg. 27 sgg.

[2] *Filosofia e storiografia*, pg. 121.

e dovere individuato, sono, dunque, termini correlativi; e la storia concepita sopra e fuori gli individui e che preme sugli individui imponendo presunte leggi e regole fisse, è, tutt'insieme, annullamento della storia e annullamento di ogni dovere perché annulla l'unica realtà della operosa e travagliosa vita spirituale »[1].

E ricercando la verità sotto le « immagini che provengono dall'antica concezione teologica, e che ricompaiono altresì nel più moderno concetto vichiano e hegeliano; come, per es., che Dio e l'Idea mena gli uomini indifferenti o nolenti, e della sua guida inconsapevoli, ai suoi fini », Croce ripone in alto gli uomini singoli, i genî: « la storia è storia di creazioni dello spirito umano in ogni campo ... e .. le creazioni spirituali nascono sempre nella mente e nel cuore degli uomini geniali, dei genî artistici, speculativi, pratici, morali, religiosi, e sono accolte e coltivate nella loro purezza da uomini eletti che formano le varie classi degnamente dirigenti, e, sostenute da questi, trapassano nei molti e discendono perfino in quegli altri che sono detti volgo »[2]. Che è dottrina delle *élites*, bene e compiutamente umane, di « persone » umane.

Ma è nell'opera concreta dello storico Croce che gli uomini appaiono, nelle loro opere, ben diversamente da semplici rappresentanti e simboli. Nè soltanto nell'opera cosiddetta « minore », di cui già si è discorso, e che, se conferma l'identità dell'uomo e dell'opera sua, è invece un costante ripudio del « simbolo ».

Già nella stessa definizione della storia etico-politica, appaiono, in pieno rilievo, quali creatori degli istituti oggetti di quella storia « i genî politici, e le aristocrazie o classi politiche che li esprimono dal loro seno e che essi a loro volta generano e mantengono »[3]. Al quale giudizio teorico risponde — e siamo negli stessi anni, 1923 e 1924 — il giudizio storico sui Normanni, i quali compierono « mercé quei loro grandi uomini », il processo assimilatore e sintetico[4]. Ma s'aprano tutte le grandi opere:

[1] *Il carattere della filosofia moderna*, 2ª ed., Bari, 1945, pg. 207. E cfr. pure l'alta pagina suscitata dai « ricordi dei grandi momenti della storia umana e dei loro epici e tragici eroi », dalle pagine della storia e dalle biografie degli uomini dell'azione; dove lo spirito che crea, la somma Sapienza e il Primo Amore, vive, però, entro gli uomini, molla e scintilla, anche nelle ordinarie vicende della vita quotidiana (*Discorsi di varia filosofia*, I, pg. 167 sgg.).

[2] *Discorsi di varia filosofia*, II, pgg. 124-125.

[3] *Etica e politica*, 3ª ed., Bari, 1945, pg. 279.

[4] *Storia del regno di Napoli*, pg. 7. E cfr. anche « quello che avevano creato i re normanni riprese ... e continuò animoso Federico di Svevia », pg. 9. E oltre « promotori di siffatta storia [etico-politica] sono i ceti o gruppi che si chiamano dirigenti »

e si vedrà come — nei momenti migliori — lo svolgimento storico venga colto e fermato nelle figure, maggiori e minori, che di quello svolgimento sono attori, vivi attori, e in esso apportano, poco o molto che sia, qualcosa di proprio e di personale.

Potrebbe bastare la stessa impostazione della *Storia del regno di Napoli*: la storia della monarchia normanno-sveva non è « nostra », perchè non ha carattere indigeno e nazionale, non vi fanno pesare la loro volontà popolani e borghesi, e i feudatari solo in maniera individualistica e contraria allo stato; non vi si odono « le voci di un popolo », non vi sono tracce di epica, di quell'epica che accompagna la coscienza del sorgere di un popolo, e solo dominano le voci di sovrani e di ministri. Certo, fra il secolo XI e il XIII nell' Italia meridionale si svolse « una storia di somma importanza pel progresso statale e civile d'Europa »; ma questa storia « fu rappresentata sulla nostra terra e non generata dalle sue viscere », mentre « la nostra storia non può esser quella cui abbiamo offerto il teatro, ma l'altra, se altra ci fu, e grande o piccola che fosse, che si svolse nella nostra coscienza e nei nostri travagli, nelle nostre menti e nei nostri cuori, opera della nostra volontà »[1]. È difficile immaginare una più forte affermazione della « umanità » della storia, di continuo creata dagli uomini, vivi ciascuno nella propria individualità che, ove manchi, non esiste nè meno storia. La storia del regno di Napoli non è, certo, somma di biografie, nemmeno dei re angioini, durazzeschi ed aragonesi, pur se tra essi « furono certamente uomini di robusto carattere, di mente geniale e di accorta sapienza »: ma è la storia della « nazione napoletana » e cioè « degli abitatori dell'Italia meridionale e della parte attiva, quale che fosse, molta o poca, che dispiegarono nella politica e nella civiltà, nel tempo che furono raccolti in quella particolare unità politica ». Questa è la storia che « ha per noi vivo e prossimo interesse . . perché quel popolo è pure il medesimo che abita ancora queste regioni, il medesimo non solo per sangue, ma per attitudini, abiti, memorie, virtù e difetti; e *la sua storia c' importa come la vita anteriore di un individuo* [2], il quale, mutato che sia, ebbe pure quella vita anteriore, sopravvivente

e gl' individui che si dicono politici e uomini di stato » (pg. 29). Ma si veda pure, nello scritto sui Poerio: « se è vero che l'avanzamento civile di un popolo dipende, in ultima analisi, dal moltiplicarsi in esso degli uomini che « sanno », e che « sanno fare », e che hanno « disinteresse personale », ossia abito civile » (*Una famiglia di patrioti*, pg. 41).

[1] *Storia del regno di Napoli*, pgg. 11, 13-14, 25-26.

[2] Il corsivo è mio.

nella nuova, forza positiva e negativa della nuova, atta a risollevare nelle cadute, insidiosa a far cadere dalle altezze. In questa continuità di vita nazionale si rinvengono, o almeno sono da ricercare, le tradizioni, e il filo che ha condotto al presente e conduce all'avvenire »[1].

Nè meno forte risuona la voce dell'uomo in quell'altra affermazione pure fondamentale della *Storia del regno di Napoli*: l'affermazione polemica contro l'interpretazione « naturalistica » della storia del Mezzogiorno e la illazione tratta dalla terra ingrata « che il Regno non potesse avere storia se non miserabile; ed è illazione arbitraria, perché in terre povere si è svolta vigorosa storia politica quando i loro abitatori hanno dispiegato animo grande, e terre fertilissime sono state asservite e sfruttate da stranieri. Se la condizione naturale delle terre determinasse la storia politica, questa dovrebbe essere scritta dagli agronomi, e non dai politici; il che par duro a concedere »[2].

Il modo di impostare la narrazione, il tono sono gli stessi degli scritti « minori ». E a questi ultimi riconducono poi, ancora, le pagine che seguono, sulla « vita militare e cavalleresca del baronaggio napoletano »: dove anche singole individualità sono sbozzate, con rapido ma incisivo tocco, e a Ladislao re, amatore di uomini valorosi, eccellentissimo in ogni sorte di armeggiare, fan riscontro Gesualdo di Gesualdo e il vecchio Bartolomeo Rosso e Ramondello Orsini del Balzo e Sergianni Caracciolo. E anche quando non appaiano più singoli volti, e i « baroni » sian colti nel loro insieme, nella loro turbolenza anarchica non compensata dai luccicori cavallereschi nè dall'individuale bravura soldatesca, anche allora le « fazioni » acquistano un loro preciso rilievo, una loro psicologia e loro moventi, e lo sguardo dello storico cerca nei loro cuori, dove trova tanto « false » le parole e formule del convegno di Lacedonia, quanto falso il giuramento di pace che si preparavano a dare al re[3].

I « processi storici generali », quelli « che non bisogna mai perder di vista, perché hanno sempre maggior forza che non le opere e gli avvenimenti peculiari dei singoli paesi e popoli, e rispondono allo spirito informatore, comune a ciascun' epoca, se anche soffi dove piú e dove meno »[4], e che costringono anche la feudalità del Mezzogiorno a « restrin-

[1] *Ivi*, pgg. 53-54.

[2] *Ivi*, pg. 44 e cfr. 269 sgg.

[3] *Ivi*, pgg. 54-57, 67-68. Su singole figure, nel « nuovo sentimento di fedeltà », cfr. poi pg. 100 sgg.

[4] *Ivi*, pg. 78. Cfr. anche pg. 118 « Del resto, non bisogna neppur qui dimenticare

gersi in qualche misura », appaiono molto sullo sfondo: il primo piano, e di gran lunga il più vivo, è dato dal processo storico particolare, e cioè dalle opere e dagli eventi degli abitanti del Mezzogiorno: e lo spettacolo più degno è ancor sempre offerto — persino nel periodo di maggior torpore, quando gli sforzi sono « disgiunti e isolati », e non si compongono « in uno sforzo unico e generale, guidato da un'idea e diventato partito politico » — dagli esempi « di fervidi affetti municipali, di carità pel luogo nativo, di fermezza, di perseveranza, di sacrifizî, di eroismi talvolta »[1]. Più tardi, tra fine del '700 e inizio dell'800, la classe politica, formatasi nel Mezzogiorno, è minoranza, per non esser riuscita a compenetrare di sè la nazione: restano, estranei a lei, l'immensa plebe di Napoli e soprattutto la maggior parte della popolazione del Regno « i contadini e pastori, i quali non avevano altro barlume d'idea politica che la potenza del Re, presente in persona alla plebe della capitale e a lei caro per affinità di carattere e costume, splendente da lontano nell' immaginazione dei popoli delle provincie »; e la nuova borghesia delle provincie, attenta a far denari, manca della « necessaria elevazione d' animo ad appropriarsi un concetto politico, a sentirne la bellezza, ad assumerne i doveri, a lavorare, a soffrire e a sacrificarsi per esso »[2]. Qui il protagonista non è un singolo, ma una massa; il risultato è negativo, anzichè positivo, perchè non è ancora raggiunta la « lealtà, dirittura e imperterrito coraggio » verso la fede a cui ci si lega: ma identico è il modo di vedere e di giudicare dello storico, identica l' impostazione del giudizio in queste pagine e in quelle, più tarde, che scoprono invece l'altezza di animo di Galeazzo Caracciolo. Identica la realtà umana della storia, che risiede nei travagli e nell' agire degli uomini, negli studi e nei pensieri degli uomini.

Il finale è, s' altro mai, direi solenne nel riconoscere l' opera degli uomini, quelli di studio e di pensiero « i quali compierono quanto di bene si fece in questo paese, all'anima di questo paese, quanto gli conferì decoro e nobiltà, quanto gli preparò e gli schiuse un migliore avvenire e l'unì all'Italia. Benedetta sia sempre la loro memoria, e si rinnovi perpetua in noi l'efficacia del loro esempio! ». Il passato, nel quale viviamo immersi e che tutt'intorno ci preme, si individua, qui; ed è un affresco

l'andamento storico generale, cioè che, allora, la nobiltà impoveriva e decadeva in quasi tutta l' Europa ».

[1] *Ivi*, pg. 125.

[2] *Ivi*, pgg. 207-208.

di volti cari per lunga dimestichezza di studi, ed è, sempre, folto di pensieri e di affetti umani.

Ma se nella *Storia del regno di Napoli* la continuità dei motivi ispiratori con quelli dei saggi è palese come non mai, anche in altre delle opere della « tetralogia » è ugualmente percepibile la pienezza umana del racconto. A cominciare dalla *Storia d'Italia*, già con il rapido scorcio sulla Destra, uomini « a buon diritto esemplari per la purezza del loro amore di patria che era amore della virtú, per la serietà e dignità del loro abito di vita... gli atti loro, le parole che ci hanno lasciate scritte, sono fonti perenni di educazione morale e civile, e ci ammoniscono e ci confortano e ci fanno a volte arrossire »[1], che è quasi una ripresa dell'atto di grazia reso agli uomini di studio del Mezzogiorno. Oppure, con l'ampio ritratto del Crispi, severo nel giudizio politico, e pur soffuso di non celata simpatia per l'uomo che « certamente possedeva questa bella forza interiore, la fede in sé stesso, che non era già leggerezza di vanità, ma fede in una propria missione, e perciò sicurezza e impeto insieme » e, supplendo alla « poca profondità e saldezza logica con l'infiammabile e infiammata immaginazione », non scrupoloso di rigida correttezza in ogni parte della sua vita e non splendente di finezza e buon gusto, era tuttavia « di alti spiriti, di cuore generoso »[2]; sì che, di fronte al Crispi degli ultimi anni, solo, « avvelenato dalla ingratitudine del volgo basso e alto », lo storico lascia cadere le riserve e si china riverente di fronte ad un dramma umano. « C'era in quel vecchio ingenuo e focoso, del fanciullo, del poetico fanciullo; e la riverenza, che spira dalla sua sventura al ricordo delle sue opere e del suo lungo assiduo travaglio per la patria, si ammorbidisce talora in uno struggimento di pietà, come sempre che si vede ad alcuno crudelmente portar via, ancorché per effetto di suoi proprî errori, quel che pur aveva formato l'unico e alto oggetto delle sue devote sollecitudini, del suo orgoglio, della sua gioia; e una vita, scorsa tutta nell'ardore pugnace dell'azione, tra il clamore dei combattenti, spegnersi sconsolata nel silenzio e nel deserto che le si è steso intorno »[3].

Questi, che Croce storico ricrea con una straordinaria delicatezza di tocco, non sono simboli e ombre, ma uomini vivi, corpi e anime indivi-

[1] *Storia d'Italia*, 8ª ed., Bari, 1943, pg. 5. Per altri tocchi « umani », cfr. pgg. 12-13, 23-24.

[2] *Ivi*, pgg. 174, 178-179.

[3] *Ivi*, pg. 205.

duali, che nel procedimento generale della storia stampano la propria inconfondibile orma ed imprimono il proprio personale dramma.

Meno in rilievo appare il Giolitti persona, mentre l'opera domina il primo quindicennio del secolo XX: ma a trattenere il Croce, qui, fu senza dubbio quella ritrosia e pudore — caratteristici in lui verso la sua stessa persona — di fronte ad un Giolitti vivo ancora quand'egli scriveva la *Storia d' Italia* e, come Croce, anche lui riluttante a vedere in pubblico sè stesso. E perciò più contenuta la raffigurazione dell'uomo: non tanto però che anche qui non vengano colte e additate le caratteristiche fondamentali, dalla « molta accortezza » e sapienza parlamentare, alla « seria devozione alla patria », all'« animo popolare », all'« affetto che va oltre la propria persona », sino al modo di pensare e di esprimersi: « concetti semplici o, meglio, ridotti nella sua mente e nella sua parola alla loro semplice e sostanziosa espressione la quale vinceva le opposizioni con l'evidenza del buon senso » [1].

Anche nella *Storia d' Italia*, dunque, la storia è riposta negli uomini e nelle coscienze; e la diversità fra quel che importa e quel che non importa al Croce delle vicende individuali e dei casi propriamente personali è affermata, con tutta chiarezza, a proposito dello scandalo della Banca Romana: « Non appartiene allo storico soffermarsi sugli incidenti dei cosiddetti « scandali bancarî » e sulle indagini delle responsabilità e delle colpe, materia prediletta dei moralisti a buon mercato, adoperata ai loro fini dagli oppositori » [2]. Il disdegno per la « storia dei camerieri », cioè per il biografismo deteriore, si congiunge qui con l'avversione al « moralismo » astratto, radicatosi nel Croce sin dagli anni dopo il 1895 [3] e fonte prima non pur del suo modo di concepire la politica, ma di tutto il suo pensiero e del suo porre i rapporti fra l'utile (ovvero, da ultimo, la « vitalità ») e l'etico: questi orientamenti fondamentali del suo credo teoretico trovano piena rispondenza nel giudizio concreto dello storico, che non si sofferma e passa oltre. Ma passa oltre, tenendo invece lo sguardo ben attento a quel che degli uomini importa nella storia, anche se ai loro propositi seguano risultati che vanno oltre quei propositi: e così, poche pagine dopo aver lasciato fuori dalla « storia » gli scandali bancarî in sè, Croce si ferma sull'azione di Crispi nel '94 contro il so-

[1] *Ivi*, pg. 227. Ma cfr. poi *Nuove pagine sparse*, I, pgg. 48, 53 sgg.

[2] *Ivi*, pg. 193. Un rapidissimo accenno alla « questione morale » pel Crispi, pgg. 202-203.

[3] *Contributo alla critica di me stesso*, l. c., pg. 1151.

cialismo: azione in cui l'uomo politico siciliano impegnò « la maggiore forza del suo animo battagliero », che non raggiunse lo scopo e determinò invece una reazione contraria, onde « non per volontà del Crispi ma in conseguenza della sua azione, si dava il primo e lontano avviamento in Italia al riformismo »[1]. L'azione va oltre la volontà, l'uomo singolo viene travolto dalle forze stesse ch'egli ha suscitate: ma volere e fare sono, entrambi, nel segno di una viva, corposa umanità.

Nella *Storia della età barocca* -- ch'è tutto un affresco di figure e di opere, nettissimamente segnate nella loro concreta, ben distinta individualità — alto risuona il richiamo all'uomo e alla sua volontà: « perché le sempre mutevoli condizioni di fortuna sono un conto, e la volontà e l'opera dell'uomo, un altro conto, nel quale poi consiste propriamente la storia umana, che è storia degli sforzi e dell'industria dell'uomo nell'accogliere i nuovi casi, nell'adattarsi alle nuove condizioni per adattarle a sé e mettervi dentro la sua anima e farle suo strumento e vivere in modo degno ». Tanto è, che in un periodo di decadenza per l'Italia, i molti suoi valenti uomini ne salvano tuttavia le sorti sul piano generale della civiltà europea: « E poiché la pianta uomo (come disse poi l'Alfieri) cresce vigorosa in Italia, e poiché la cultura ormai antica nel paese non sparì di colpo . . . dappertutto si formavano uomini valenti, e, quando non trovavano condizioni adatte e lavoro nel loro paese, si riversavano fuori d'Italia. Onde quanto piccola fu la parte dell'Italia negli avvenimenti europei durante il seicento, tanto grande fu allora quella dei suoi individui, dei suoi capitani, dei suoi ingegneri . . . dei suoi politici, dei suoi tecnici d'ogni sorta, e anche dei suoi uomini di pensiero e di fede, che recarono un contributo non solo al moto della Riforma, ma precipuamente (e questa è gloria del carattere e dell'ingegno italiano) alla formazione del razionalismo moderno e della tolleranza religiosa »[2].

Persino nella *Storia d'Europa*, e vale a dire nell'opera che più è « problema », e meno è ricca di cose concrete, persino qui riappaiono i « grandi uomini » creatori di storia già additati per l'età normanno-sveva: e basti rammentare Cavour e Bismarck. Per Cavour, anzi, l'affetto delle memorie, il sentir vivo in sè il passato, il chieder veramente alla « severa coorte che si dispiega nei secoli » conforto e sprone al presente, portano lo storico ad uno di quei quadri compiuti — come per certi momenti della sua Napoli, come, più tardi, per il suo Caracciolo — dove l'uomo vien

[1] *Storia d'Italia*, pgg. 200-202.
[2] Pgg. 41-42, 45-46 (Bari, 1929).

fuori avvolto dalle sue tradizioni, e fuso — quasi — con la stessa natura e architettura del luogo. Cavour, giunta l'ora sua « si avanzò ad assumere il posto di comando, non, a dir vero, « *pensif et pâlissant* », come il chiamato da Dio conduttore di popoli del quale parla il poeta, ma alacre e gaio come chi sa quel che gli tocca fare e sa di saperlo fare, cacciandosi tutto dentro al lavoro e alle battaglie. Egli amava veramente, dal profondo dell'anima sua, la libertà, quanto aveva sempre odiato il potere assoluto, e l'amava non in un sogno idilliaco, ma con la limpida consapevolezza che la libertà incontra e incontrerà sempre difficoltà e pericoli, e vuole sempre la lotta... La monarchia dei Savoia, della più antica stirpe sovrana che rimanesse in Europa, che aveva accettato i moderni ideali della libertà e della nazionalità; l'esercito regio, ammirevole per costante fedeltà, disciplina e bravura, fatto nazionale dalla guerra nazionale di recente sostenuta; la tradizione medievale e quella dell'età delle monarchie assolute, che apportavano le loro forze antiche e provate alla nuova Italia e vi ripigliavano come un vigore giovanile; parevano affermare nel fatto quella continuità storica, della quale il pensiero del secolo aveva scoperto l'alto significato e la saggezza politica conosceva la seria forza benefica, e sulla quale la poesia e la letteratura avevano intessuto tante delle più gradite immaginazioni dei loro drammi e romanzi storici. La terra del Piemonte, aleggiata dagli epici ricordi del passato feudale e regio negli sparsi suoi castelli e nelle sue città; la capitale, Torino, col carattere spiccato di ordine e regolarità che le impressero i suoi duchi e re, ora animata dalla vivace operosità dei ministeri, del parlamento, dei giornali, mettevano innanzi agli occhi il confluire del passato nel presente, l'armonia del passato col presente »[1].

Qui, la storia nasce veramente dalle « viscere » del popolo e la tradizione del passato è garanzia dell'avvenire; gli sparsi castelli feudali non evocano turbolenze ed anarchia, ma « epici ricordi » di lotte militari con il sovrano e per il sovrano — cioè per lo stato; l'ordine e la regolarità architettonica di Torino sono la traduzione esteriore dell'ordine e della regolarità interiore, degli animi e delle forze morali. Virtù di principi e di popolo hanno sorretto il paese « nelle ambagi della sua storia secolare ». I risultati sono, dunque, in piena antitesi con i risultati della storia del Mezzogiorno, grande solo per la tradizione dei suoi uomini di studio: ma il « modo » dello storico è identico, identica la linea di svi-

[1] *Storia d'Europa nel secolo decimonono*, 2ª ed., Bari, 1932, pgg. 213-214.

luppo delle sue considerazioni — e il parallelo con tante pagine della *Storia del regno di Napoli* s' impone da sè.

Simpatia e affetto non sono, certo, nel Croce quando parla di Bismarck: ma, anche qui, anzi qui più ancora che per il Cavour, lo storico sbalza a pieno rilievo la figura dell'uomo di stato prussiano, fin in quelle esteriorità, fisiche e di modi, che traducono meglio l'interiorità: « volentieri motteggiatore e beffardo come chi sta e vuole stare sempre sul pratico, con la piega del disprezzo e dello scherno sul labbro come chi maneggia gli argomenti della forza: fisionomia affatto diversa da quella aperta e sorridente del Cavour, che contava sulla irresistibile forza della verità e della libertà, e, punto « titanico » nel suo contegno tra di uomo di affari e di gentiluomo, fu nondimeno uomo grande »[1].

La « pura politica » del Bismarck, e l' unificazione germanica compiuta in quel modo per opera sua, « formazione di potenza diretta alla preponderanza », danno l'avvio al « cangiamento dello spirito pubblico europeo » dopo il 1870: nella valutazione dello storico il peso di una grande individualità sul corso degli eventi è evidente qui, come forse non mai in tutta l'opera sua. Il risorgimento della Germania, capolavoro dell'arte politica e della virtù militare, è « creazione bismarckiana »[2].

Tale, dunque, il procedere dello storico; tale la pienezza umana dei quadri ch'egli successivamente crea e che portano, anche nella tetralogia delle grandi opere, la *Storia del Regno di Napoli*, la *Storia d' Italia*, la *Storia della età barocca*, la *Storia d'Europa*, quella nota costante di umanità viva e sofferta ch'è tipica dei saggi e degli articoli di un cinquantennio di ricerca. Lo storico non vede simboli e ombre, che gli sfuggirebbero di mano e non si lascerebbero collocare in alcun posto, ma uomini e opere umane, finite e precise; le azioni vanno, certo, anche al di là della preveggenza pur del maggiore fra gli uomini di Stato, ma serbano sempre l'impronta umana iniziale, tanto più quando chi la dà è il grande uomo. Lo Spirito del mondo acquista — nelle pagine più alte dello storico — fattezze e corposità tutta umana e scompare nella precisa individualità di politici di riformatori di guerrieri di poeti, con le loro opere ed azioni e creazioni, politiche o religiose o poetiche. Gli individui, nelle loro opere e nei loro pensieri, non sono soltanto impiegati e cooperatori dello Spirito del mondo: sono, essi, gli attori della storia.

Anche quando non sia un determinato volto di « grande uomo » ad

[1] *Ivi*, pg. 248.
[2] *Ivi*, pg. 254.

affacciarsi sulla scena della storia, e lo sguardo dello storico afferri i molti, non l'uno, anche allora, nelle pagine più felici, alto e potente spira il soffio dell'umanità sofferente e travagliata, e l'anima collettiva si discopre nei suoi molti e diversi toni: come è, per ricordare un solo esempio, nella pagina — una delle più grandi pagine di Croce storico — che, nella *Storia d'Europa*, effigia la vita morale del Secondo Impero, cominciando con l'appello a Tacito e al suo *ruere in servitium* per chiudere immaginosamente: « Ma la libertà è cosa divina, e gli dei la ritolgono talvolta agli uomini eterni fanciulli e, rigidi alle loro suppliche, non la restituiscono se non se ne siano rifatti degni ». Potentissima pagina, di quelle pagine dei grandi storici che restano per l'eternità, quasi staccandosi dagli stessi fatti contingenti che narrano per assurgere a ritratto eterno di cose eterne: e però tale per la finitezza e compiutezza di un'analisi che in brevissimo spazio rinserra tutte le varie vicende degli uomini, ciascuna colta e fissata con tocco sicuro ed icastico e suscitatore di figure e casi umani, universali ed eterni e pure ugualmente caratteristici di quei giorni e di quegli esseri: « acclamazioni, adulazioni, servitú volontarie, spergiuri, rapide conversioni di accesi democratici, che sarebbero state comiche se non fossero state umilianti, restrizioni mentali, accomodamenti, e timori e terrori e abbandoni di amici e viltà di denunzie »; e, per contrario, « terribili fremevano e prorompevano l'odio e il furore di coloro che non vollero piegarsi, e dei molti che preferirono di esulare », mentre « il dolore e la tristezza... discesero sugli spiriti più nobili e più meditativi, usi a guardare alle cose piuttosto che alle persone... »[1].

I mutamenti dei principî, il decadere o il sorgere di uno « spirito », diventano realtà viva e sensuosa, non solo attraverso gli uomini, i singoli, bensì attraverso i costumi e gli « aneddoti »: e anche qui nel Croce della tetralogia riappare il Croce degli scritti « minori », degli *Aneddoti* e *Leggende*. Rileggiamo il finale della *Storia della età barocca*: « Le eccessive pratiche e cerimonie, le pompe di cui si rivestivano, le superstizioni che vi si coltivavano, rispondevano pienamente al carattere assunto dal cattolicesimo postridentino. E al bisogno di pascere l'occhio e gli altri sensi, di scuotere l'immaginazione non potendo alimentare cuore, intelletto e fantasia, si dovevano gli spettacoli di ogni sorta, allora frequentissimi, sacri e profani, processioni, catafalchi, luminarie, girandole, tornei, corse di tori e caroselli, macchine, archi, statue di cartone, imprese, emblemi... ». Riappare il Croce di *Lucrezia d'Alagno*, della *Fonseca Pimentel*, di *Luisa*

[1] *Storia d'Europa*, pgg. 203 e 205.

Sanfelice, di *Giulia Gonzaga*, attentissimo alla donna e al suo vivere nella società: « Quasi nessuna parte avevano le donne nei trattenimenti di questa società, dove non si videro più risplendere le spirituali dame del secolo precedente (e neppure le colte etére), e non erano ancora apparse le argute ragionatrici che dovevano animare le conversazioni e i salotti del secolo dopo... ».

E quando alla fine del seicento accade nella vita culturale e morale d'Italia il rivolgimento « segno e simbolo del rivolgimento fu l'abbandono dei vestiti « alla spagnuola » per quelli « alla francese », della lingua spagnuola per la francese »[1].

Tra alcune affermazioni teoretiche — soprattutto dell'ultimo periodo — e le opere concrete di Croce storico v'è, dunque, indubbiamente uno iato: che è poi un riflesso dello iato più generale, di cui si dirà appresso, fra il provvidenzialismo storicistico e il senso storico del Croce. Posto di fronte al problema concreto, a quel « particolare » a cui di volta in volta ogni storico deve dedicare la sua anima, Croce — storico come s'è detto d'istinto assai prima che teorico della storia — vede e sente da storico, al quale riuscirebbe impossibile afferrare le ombre. Di qui, la forza e la precisione di contorni e di linee delle sue grandi pagine; di qui, il legame continuo fra il Croce degli scritti che si son detti « minori » e il Croce della tetralogia.

Siffatta continuità ideale si esprime, d'altronde, anche in altri motivi. Non solo, anzi non tanto perchè i problemi specifici che Croce affronta nella *Storia del regno di Napoli* e nella *Storia della età barocca* siano, in larga misura, quelli che già avevano formato oggetto di ricerca e di meditazione negli anni lontani della giovinezza; non solo e non tanto, dunque, per questo legame di natura ancora estrinseca. Ma bene perchè l'ideale di una storia non più municipale, sì nazionale, non più meramente politica, sì anzitutto morale — l'ideale, cioè, che egli intende ora attuare, nelle grandi opere uscite fra il 1925 e il 1932 — era già nel Croce del 1892-1894: « ... poiché non avevo ritrovato ancora la cagione vera ed ultima del mio scontento, mi misi a vagheggiare questa serietà e intimità in un nuovo lavoro, che sarebbe dovuto uscire dal ristretto e pettegolo circolo della storia municipale e innalzarsi alla storia nazionale; e questa medesima pensavo di trattare non come storia politica, ma come storia morale, secondo che anche dicevo allora, e volevo intendere non come cronaca di avvenimenti, ma come storia dei sentimenti e della vita spi-

[1] pgg. 489-490.

rituale d'Italia, dal Rinascimento in poi. E, giudicando che questa storia non sarebbe stata fattibile senza una particolare conoscenza delle relazioni tra la civiltà italiana e i popoli stranieri e senza la indagine dei loro reciproci « influssi », quasi parte e preparazione del lavoro più generale mi accinsi a investigare l'influsso della *Spagna nella vita italiana* »[1].

La storia dei sentimenti e della vita spirituale, la storia morale: sono già evidenti le linee direttive anche delle opere della tetralogia, che sono anzitutto e soprattutto una storia, appunto, dei sentimenti e della coscienza morale e dello spirito e della cultura — si tratti del regno di Napoli, dell'Italia nell'età barocca oppure tra secolo XIX e secolo XX, dell'Europa del secolo XIX. È però sempre una storia corposa, dove « influssi » e « spirito » assumono la concretezza di fatti specifici, di figure umane sbalzate a tutto tondo, di aneddoti: si tratti dei pellegrinaggi italiani in Spagna — veicolo, anch'essi, di cultura e di relazioni da paese a paese — che diventano scenette di vita quotidiana, nell'incontro del Petrarca con la frotta di donne e donzelle romane che si recano a Compostella, o nel grande e rosso corno di Orlando, che i pellegrini han visto, o nel peccatore salernitano del *Novellino* di Masuccio; oppure di Pietro III d'Aragona « sì membruto », chino verso la Lisa inferma, o di Pietro Genefra che dà prova concreta come da « pratiche e tratti catalani » s'abbia a guardarsi, o di Alfonso il Magnanimo, ingenuo nella passione per gli studi, rapito nell'ascoltar Giannozzo Manetti sì da lasciar a lungo la mosca sul naso; oppure, ancora, dei *momos* e delle *serranillas* e dei romanzi d'amore che mettono in scena Bona Sforza e i galanti uomini della società italo-spagnuola a Napoli[2].

Si vuol dire, con questo, che la storia morale vagheggiata dal Croce ventiseienne si collega sempre intimamente — più assai ch'egli allora non credesse — con le ricerche iniziali che gli erano sembrate di pura erudizione, « esterne »; e di esse mantengono, anzi naturalmente accrescono non soltanto la ricchezza documentaria, la erudizione rara, la perizia filologica, bensì — e importa ancor più — quel senso del « particolare » concreto, quel gusto delle cose umane già pienamente rivelatosi nei saggi, per esempio, sulla Fonseca Pimentel e sulla Sanfelice. C'è un continuo

[1] *Contributo alla critica di me stesso*, pgg. 1148-1149.

[2] *La Spagna nella vita italiana durante la rinascenza*, 4ª ed., Bari, 1949, pgg. 9, 19-20, 28, 35, 44-45, 51, 131 sgg. Analogamente, nel più tardo saggio su *La vita religiosa a Napoli nel Settecento*, l'opera dei predicatori popolari diviene scena gustosa, vivacissima, nella figura del padre Rocco (*Uomini e cose della vecchia Italia*, 2ª ed., Bari, 1943, serie seconda, pg. 117 sgg.).

affinamento, un progressivo ampliarsi di quadro: non uno stacco fra due modi diversi di intendere e di valutare. Di qui, ancora e sempre, l'« umanità » piena e corposa della ricostruzione storica. Più tardi, nelle grandi opere, la narrazione procederà con ritmo più serrato e più teso; il gustoso, l'aneddotico, il pittoresco diventano — come già s'è detto per la vita di Galeazzo Caracciolo — particolari di un tutto, che ha il suo centro nel travaglio interiore di un'anima, colto nel 1933 assai più a fondo che non nel 1887 o nel 1893; l'« aneddotica », come diceva Croce, non s'avverte più come tale per il « più forte accento messo sull'unità spirituale »[1] di una coscienza individuale o collettiva, di uomo o di popolo che sia: ma la nota iniziale, caratteristica, del gusto delle cose umane, rimarrà costante sino all'ultimo, e grazie ad essa Croce scriverà le sue pagine più alte. Non per caso le due opere della tetralogia più piene, più tipiche — direi — della storiografia crociana, sono la *Storia del regno di Napoli* e la *Storia della età barocca*, che anche nei temi riecheggiano in tanta parte il Croce de *La Spagna nella vita italiana durante la Rinascenza*.

La storia « morale » del 1892-1893 diviene però la storia « etico-politica ». Di nuovo c'è, dunque, la politica. Questa, è stata la scoperta degli anni dopo il '95, quand'egli, scosso tutto dalla pratica con la letteratura marxistica, aveva per la prima volta avuto « un sembiante di appassionamento politico », bruciando « a quel fuoco » il precedente astratto moralismo e apprendendo « che il corso della storia ha diritto di trascinare e schiacciare gli individui »[2]. Quell'appassionamento politico e quella fede non durarono; ma durò, invece, il senso della politica e continuò la polemica contro l'astrattismo morale, con il riconoscimento della categoria dell'utile (da ultimo, del « vitale »), accanto alla solita triade del Vero, del Bello, del Buono, e, già nella *Filosofia della pratica*, nel 1908, con la prima difesa del Machiavelli basata, appunto, sul « valore spirituale della

[1] *Contributo alla critica di me stesso*, pg. 1166.

[2] Questo « appassionamento politico » si traduce, su piano storiografico, nella polemica contro la *Kulturgeschichte* e nella negazione di una storia della cultura come distinta dalla storia politica; e il « politico » diviene il fatto centrale, quello facilmente definibile. Si veda la memoria del 1° dicembre 1895 su *La storia della cultura* (ora in *Conversazioni critiche*, serie prima, pg. 201 sgg.), con la postilla del 1909. E si paragoni la posizione crociana del 1895 con quella del 1928-1930 nelle note su *Storia dello stato e storia della cultura* e *Cultura e storia della cultura* (ora in *Conversazioni critiche*, serie quarta, pg. 137 sgg.), dove è evidente l'accentuazione dei valori etici (« spiritualizzare la politica... »), che danno un altro significato anche alla parola « politica ».

volontà utilitaria, considerata per sé e senza interferenza della ulteriore determinazione morale »[1]. Al culmine, gli *Elementi di politica* scritti nel 1924: fra i quali, la definizione della storia « etico-politica ».

Cioè di quella storia che concepisce come suo oggetto « non solo lo Stato e il governo dello Stato e l'espansione dello Stato, ma anche ciò che è fuori dello Stato, sia che cooperi con esso, sia che si sforzi di modificarlo, rovesciarlo e sostituirlo: la formazione degli istituti morali nel più largo senso, compresi gli istituti religiosi e le sette rivoluzionarie, compresi i sentimenti e i costumi e le fantasie e i miti di tendenze e contenuto pratico. Che se poi il complesso di questo movimento si vuol considerare come la vita stessa dello Stato nel suo senso più alto, non ripugneremo alla parola sempre che la cosa s'intenda così, e, anzi, appunto per questo ci sembra adatta la denominazione di « etico-politica » in cambio di quella « morale », che ritiene alquanto del vaporoso. Creatori di quegli istituti sono i genî politici, e le aristocrazie o classi politiche che li esprimono dal loro seno e che essi a loro volta generano e mantengono »[2].

Conviene osservare che il proporre questa storia che non è « né la storia del pensiero o della filosofia, né quella della poesia o dell'arte, né quella agricola, commerciale o variamente economica, ma appunto la storia della vita morale o civile che si dica di un popolo o dell'umanità in genere », non significa, allora, a rigore, che questa sola sia la storia per eccellenza, la storia senz'altro « non potendosi concepire alcuna forma di storia che sovraneggi le altre »; Croce rivendica, invece, l'autonomia — dialettica — rispetto alla storia morale o etico-politica, della storia economica (non meno che della storia dell'arte rispetto alla storia del pensiero e della filosofia) « la quale nel suo significato rigoroso e speculativo, abbraccia non meno l'arte degli scambi che l'arte dei negoziati politici, non meno la produzione delle merci che quella di ogni altra utilità, non meno le concorrenze commerciali che quelle fatte con le armi e che si chiamano guerre »[3].

Più tardi, Croce accentua invece la « eminenza » della storia etico-politica sulle altre che sono « storie della vitalità », necessaria premessa sì alla civiltà e alla moralità, momento anteriore ma pur inferiore rispetto alla coscienza morale[4]; e, soprattutto, assume aperto atteggiamento pole-

[1] *Filosofia della pratica. Economica ed etica*, 2ª ed., Bari, 1915, pg. 283.

[2] *Etica e politica*, pg. 279.

[3] *Ivi*, pgg. 273, 280-281.

[4] *La storia come pensiero e come azione*, pgg. 161-162 e 166 sgg. Sull'« egemonia » delle forze morali su quelle vitali, anche *Il carattere della filosofia moderna*, pg. 241,

mico contro la storia economica *stricto sensu*, e cioè dei fatti economici, con la sua pretesa di scoprire la causa prima, la forza « regina », che spiegherebbe ogni storia umana [1].

Tuttavia, sin dal 1924 in Croce già sovraneggia, in concreto, la storia etico-politica: l'animo di lui è tutto nell'appello: « questa fede, quest'impeto, questo entusiasmo, che qualifica le epoche e i popoli altamente storici, che cosa è mai se non la fede attuosa nell'universale etico, l'operosità nell'ideale e per l'ideale...? », e nella conclusione che la vera storia dell'umanità è la storia religiosa, intesa la religione nel significato « di ogni sistema mentale, di ogni concezione della realtà, che tramutata in fede, sia divenuta fondamento di azione e insieme lume di vita morale » [2]. Già nella *Storia del Regno di Napoli* trova aperto riconoscimento questa sovranità « della storia per eccellenza, che è solamente quella etica o morale e, in alto senso, politica » [3].

Dei due termini, l' « etico » sovrasta indubbiamente, sin da allora: perciò nella *Storia della età barocca* Croce potrà lasciar da canto il problema propriamente politico, per affisarsi solo in quello culturale-morale.

Del continuo, progressivo sopravanzare dell' « etico », che sbocca in fine nella visione religiosa del mondo e della storia, può offrire particolare, ma suggestiva prova il confronto fra due notazioni crociane sui « lazzari » napoletani. Nella prima, ch'è del 1895, e cioè del suo appassionamento per gli studi marxistici e di economia, Croce aveva fondamentalmente accettato l'interpretazione marxistica, pur cercando, sin d'allora, anche una caratterizzazione psicologico-morale in parte sorretta da spiegazioni climatico-naturalistiche: « I *lazzari* erano, dunque, l'infima classe dei proletarî di Napoli, quella classe che i sociologi moderni contrappongono al proletario industriale... col nome di 'proletario cencioso' (*Lumpenproletariat*). Naturalmente, codesti proletari napoletani, oltre i caratteri comuni ai proletarî in generale... hanno alcuni caratteri particolari, determinati dalle condizioni particolari del nostro paese. Qui il clima è mite, la vita relativamente facile, si può dormire all'aria aperta e nutrirsi di poco, far di meno di molte cose e per conseguenza esser disposti alla spensieratezza: la conformazione morale

e *Indagini su Hegel e schiarimenti filosofici*, pgg. 162-163: « tutte... sono incluse come grado inferiore nella superiorità dell'etico-politico ».

[1] *La storia come pensiero e come azione*, pg. 218 sgg.; *Filosofia e storiografia*, pg. 224 sgg.; *Storiografia e idealità morale*, pg. 178 sgg.; *Indagini su Hegel e schiarimenti filosofici*, pg. 209 sgg.

[2] *Etica e politica*, pgg. 282-283.

[3] pg. 29.

e intellettuale non spinge alla rivolta, ma inclina agli accomodamenti e alla rassegnazione »[1]. Ma, ritornando molto più tardi, nel 1934, sui « lazzari » nel 1799, la sua interpretazione si accentra sul loro carattere morale, dal quale derivano gli stessi modi di vita, senza più l'ombra di spiegazione climatico-naturalistica (con un capovolgimento, dunque, della interpretazione del 1895): « il « lazzarismo » non era una semplice condizione economica, ma un atteggiamento psicologico e una condizione morale che conferivano un carattere spiccato alla plebe napoletana »[2].

Ma, sia pur con questa accentuazione, che cosa vuole essere la storia etico-politica? La risposta, Croce l'aveva già data in anticipo, nella *Teoria e storia della storiografia*: per la concezione idealistica « non si tratta già d'instaurare, accanto od oltre l'astratta storiografia individualistica e prammatica, un'astratta storia dello spirito, dell'astratto universale; ma d'intendere che individuo e idea, separatamente presi, sono due astrazioni equivalenti e inadatte l'una e l'altra a fornire il soggetto alla storia, e che la vera storia è storia dell'individuo in quanto universale e dell'universale in quanto individuo. Non si tratta di abolire Pericle a vantaggio della Politica, o Platone a vantaggio della Filosofia, o Sofocle a vantaggio della Tragedia; ma di pensare e rappresentare la Politica, la Filosofia e la Tragedia come Pericle, Platone e Sofocle, e questi come ciascuna di quelle in uno dei loro particolari momenti. Perché, se fuori della relazione con lo spirito l'individuo è ombra di un sogno, ombra di sogno è anche lo spirito fuori delle sue individuazioni; e raggiungere nella concezione storica l'universalità è ottenere insieme l'individualità, e renderle entrambe salde della saldezza che l'una conferisce all'altra. Se l'esistenza di Pericle, di Sofocle e di Platone fosse indifferente, non sarebbe per ciò stesso pronunziata indifferente anche l'esistenza dell'Idea? »[3]

Trasferito sul piano specifico della nuova storiografia, questo significa che la storia etico-politica non sta a sè, divisa e separata dalle altre, in un sovramondo: le opere descritte dalle storie dell'agricoltura, dell'industria, del commercio ecc. sono « presupposti » della storia etico-politica « e

[1] *Aneddoti di varia letteratura*, II, Napoli, 1942, pg. 434.

[2] *Varietà di storia letteraria e civile*, serie prima, 2ª ed., Bari, 1949, pg. 190. Per i loro « sentimenti ideali », qui approfonditi mentre non se ne parlava nel 1895, pg. 191. Tra l'una e l'altra posizione, l'accenno, del 1903, alla necessità di uno « spiritualizzamento » della storia economica, *Conversazioni critiche*, serie prima, pg. 158. Da ultimo, l'etica è il centro anche dei problemi dell'economia (*Discorsi di varia filosofia*, I, pg. 201).

[3] pgg. 92-93.

strumenti che essa adopera ai suoi fini, materia che essa forma e riforma ».

Accentuando, nel 1923, il momento politico, Croce osserva che: « poichè una storia d'Italia è chiaramente non una storia della poesia o della letteratura, e neppure dell'agricoltura o del commercio, ma di una formazione e processo politico, una storia d'Italia dev'essere unicamente storia dello Stato italiano. Solo che lo Stato non bisogna intenderlo in modo estrinseco, ma nella sua concretezza, che è l'attività politica degli individui e dei popoli dovunque e comunque si manifesti, nello Stato costituito, nello sforzo per costituirlo, nella lotta contro di esso o per il cangiamento di esso, e via discorrendo [1]. Che poi per rappresentare lo svolgersi dell'attività politica sia necessario tener conto di tutte le altre storie (e perciò della filosofia e della religione, della letteratura e dell'arte, dell'agricoltura, del commercio, ecc.), è tanto ovvio che quasi non occorrerebbe dimostrarlo. Ma tutte quelle altre storie non vengono già come elementi *a, b, c, d...* fuse con l'elemento *s* (Stato) dando luogo a un nuovo prodotto *x* (la storia integrale), ma sono via via i presupposti di quella particolare storia che non è presupposta ma svolta e raccontata, e cioè in questo caso della storia politica, e stanno come elementi materiali rispetto all'elemento formale » [2].

E quando invece già l'accento si è spostato con netta preferenza sull'« etico », rimane pure fermo il principio della circolarità: proprio per « rendere ben chiaro e per sempre rammentare che la storia della vita morale, religiosa o culturale che si dica non si può intendere ed esporre fuori della storia economica e politica, nella quale e con la quale si attua, e che, d'altro lato, questa, disgiunta dalla prima, si particolarizza in una storia di una o altra specialità tecnica (guerra, agricoltura, industria, diritto, diplomazia, amministrazione, e simili) è stata coniata [in Italia] la formola, ora, si può dire, entrata nell'uso, della storia che dev'essere « storia etico-politica » [3]. Lo storico etico-politico non esaminerà, nei particolari, l'andamento della battaglia dell'Ortigara o di quella della Bainsizza o di quella di Caporetto: ma dell'analisi tecnica, fatta in sede autonoma (la storia militare), si vale per quel che degli eventi militari importa alla storia etico-politica « in quanto anche nella guerra e nella preparazione e nell'attuazione della

[1] Si osservino le analogie e, ad un tempo, le differenze col programma, di poco posteriore, della storia etico-politica, nel quale si accentuano sentimenti, costumi, fantasie e miti.

[2] *Il programma di una nuova storia d'Italia*, in *Conversazioni critiche*, serie quarta, pgg. 147-148.

[3] *Conversazioni critiche*, serie quarta, pg. 140. Lo scritto è del 1930.

guerra si dimostra il carattere e la vita etica dei popoli ». Parimente, non studierà, questo storico, le trattative minute che conducono alla Triplice Alleanza: ma la Triplice annoterà quale espressione del bisogno della classe di governo italiana, nel 1882, di dare stabilità e continuità d'indirizzo alla sua politica estera non solo, ma anche conferma decisiva alla esistenza dell'Italia unita e liberale con Roma capitale « perché uno dei fini principali pei quali lo strinse [il trattato], fu appunto la difesa contro l'illiberale potenza del Papato, a cui per quell'alleanza venne infatti a mancare l'eventuale appoggio contro l'Italia della cattolica Austria e della protestante ma politicamente spregiudicata Germania bismarckiana » [1]. E la mancanza di un forte ceto industriale e commerciale nel Mezzogiorno e l'essere il traffico nelle mani di fiorentini, lucchesi, veneziani, genovesi, catalani, sono assunti — ancora — per completare il quadro della nobiltà del Mezzogiorno, oziosa e incapace — pure qui — di proporsi ideali di vita operosa e feconda anche per il bene pubblico, al contrario dei gentiluomini e patrizi di quelle altre città [2]. Oppure, la colonizzazione dell'America, il crescer dell'industria e del commercio col crescere delle scienze positive, il prevalere del capitale mobile sulla proprietà terriera sono ideali della società europea fra '500 e '600, di cui l'Italia invece è incapace, paese conservatore quale ormai è [3].

Vale a dire: la storia etico-politica è come un microcosmo, vivo per le forze morali che lo tengono in altezza, ma in cui devono riflettersi, sotto forma di sprone o di remora a quelle forze morali, tutte le varie forme dell'umana attività, dalla cultura alla politica, dall'economia *stricto sensu* alla diplomazia e alla milizia. Senza questo continuo rifrangersi dei « presupposti », cioè delle opere descritte nelle storie attinenti all'attività pratica, nella cerchia della storia morale, quest'ultima perderebbe la sua concretezza e diventerebbe storia astratta, di ombre, storia dell'intellettualismo, storia teoretica, com'era già successo con la *histoire de la civilisation*; diventerebbe « balletto di idee » [4]. « La vitalità non è la civiltà e la moralità, ma, senza di essa, alla civiltà e alla moralità mancherebbe la premessa necessaria, la materia vitale da plasmare e indirizzare moralmente e civilmente; sicché alla storia etico-politica verrebbe meno il suo proprio oggetto » [5].

[1] *Storia d'Italia*, pgg. 126-127.

[2] *Storia del regno di Napoli*, pg. 80.

[3] *Storia della età barocca*, pgg. 472-473. Anche pgg. 478-479. Cfr. anche *La storia come pensiero e come azione*, pgg. 160-161.

[4] Cfr. G. CASTELLANO, *Benedetto Croce*, Bari, 1936, pg. 84.

[5] *La storia come pensiero e come azione*, pgg. 161-162.

Scopo supremo della nuova storiografia, invece, il fondere *Staatsgeschichte* e *histoire de la civilisation*: le due concezioni storiografiche di cui Croce chiarisce i limiti subito prima di definire la sua storia etico-politica.

Una simile, difficile forma di storiografia deriva, in concreto, la sua efficacia e capacità rappresentativa dall'equilibrio, dal senso della misura, dalla capacità dello storico di saper continuamente attuare lo scambio, per così dire, tra fatti e idee, incarnando queste ultime in uomini ed eventi, precisi e ben distinti nella loro individualità singolare. La « corporeità dell'intuizione » [1] rimane il canone primo dello storico. Com'è evidente, qui nessuna regola metodologica serve più, e i principî teorici non hanno più nulla da dire: qui, unico attore è il senso storico, l'istinto, starei per dire il « fiuto » del singolo storico; e norma unica è la « discrezione » guicciardiniana. Come per qualsiasi forma di storiografia, così anche per la storiografia idealistica quel che importa in concreto è la personalità dello storico e il modo con cui egli sa operare, di volta in volta.

E dunque, in che modo Croce storico ha attuato le premesse del Croce teorico?

A mantenere in altezza la storiografia crociana, evitandole di cadere nell'astrattezza intellettualistica, è, anzitutto, quel senso del particolare umano, di cui s'è detto, così profondo e possente in Croce dalla prima alla più tarda età. Il fermarsi largamente sugli uomini — singoli — e sulle opere degli uomini, l'apparir frequente, dietro ad una proposizione di carattere generale, di volti umani, di affetti e di passioni umane, danno per primi alla storia etico-politica — quale è nelle opere di Croce — contenuto e calore concreto.

Piuttosto, dunque, che avviene con quei « processi storici generali » che non bisogna mai perder di vista « perché hanno sempre maggior forza che non le opere e gli avvenimenti peculiari dei singoli paesi e popoli, e rispondono allo spirito informatore, comune a ciascun'epoca »? Che ne è, quando dai singoli uomini e delle singole opere Croce sale a delinear l'insieme, a chiarire quale fosse lo « spirito informatore » di un'epoca [2], a tracciar

[1] *Discorsi di varia filosofia*, I, pg. 122.

[2] Nel 1896 lo « spirito dei tempi » era ancora « i sentimenti di una grande e miglior parte della popolazione » (prefazione alla seconda edizione de *La rivoluzione napoletana del 1799*, ed. cit., pg. VIII). È evidente che, ora, lo « spirito informatore » è altra cosa.

le grandi linee di sviluppo di un'età, o di uno stato, linee nelle quali — com'è ovvio — l'azione del singolo non è più se non un frammento, importante fin che si vuole, ma frammento? Più ancora: che è del modo stesso di impostare la trattazione, di « tagliare » la materia, di predisporre i primi e i secondi piani, di creare quel giuoco di luci ed ombre destinato a far cadere l'attenzione del lettore su questo o su quell'altro aspetto della vicenda?

Questo « modo » generale è costante e coerente sempre. Le premesse teoretiche della storia « etico-politica », che riassumono, in questo, tutto Croce, trovano piena rispondenza nel lavoro concreto dello storico: sempre, la misura di valore è data dall'esserci o no, entusiasmo morale, fede, passione, volontà di fare. Così nelle opere della tetralogia, se la storia del *Regno di Napoli* è cercata « nella nostra coscienza e nei nostri cuori », anche la *Storia d'Italia* inizia con la rievocazione dello « stato d'animo » di dopo il '70: e, non dirò il tono generale, ma le notazioni particolari sono dello stesso stile. « Non più giovanili struggimenti di desiderio e divampanti ardori per un ideale nuovo ed alto e remoto; non più sogni ondeggianti e sconfinati, così belli nella vaghezza del loro scintillio; non più acre e pur dolce tormento dell'amore contrastato... ». L'incalzar delle immagini traduce in termini di passione e di entusiasmo, perfino in termini di amore il « problema » storico: di amore s'è detto, e non può qui non ripresentarsi a noi il ricordo delle prime eroine di Croce storico, e la « passione » della Sanfelice.

Ma soprattutto colpisce il parallelismo tra la *Storia della età barocca* e la *Storia d'Europa*. Nonostante il « positivo » che Croce cerca anche tra '500 e '600, il giudizio d'insieme è nettamente negativo. Aridità intellettuale e morale accompagnano la Controriforma la quale, non esprimendo « esigenze universali dell'anima umana », ma semplicemente difendendo una istituzione — anche se grande —, la Chiesa di Roma, per l'intrinseca natura politica della sua opera non creò nuovi pensieri e nuovi atteggiamenti spirituali e morali. L'età fu di decadenza: « l'Italia era diventata un paese conservatore, tale cioè che viveva sugli ideali e sulle forze del passato » [1]. Mancò l'entusiasmo morale, e, con esso, i « congiunti ardimenti e ricerche e contrasti e ansie e gioie e dolori e indefessa operosità ».

Entusiasmo morale, volontà di fare, capacità di pensiero si ritrovano, invece, nell'Europa dopo il 1815: perciò, la « religione della libertà ».

Due esordî alla storia di due secoli diversi: differentissimi nelle conclusioni, ma di una simmetria perfetta, per lo svolgersi dell'uno e dell'altro

[1] *Storia della età barocca in Italia*, pgg. 10, 16, 471 sgg.

su di un solo e potente motivo — la forza morale creatrice, sola creatrice, di grande storia.

Tale essendo costantemente il modo di impostare la trattazione, varia invece è, di opera in opera, la parte dei « processi storici generali », e varia anche la loro corposità, e cioè la pienezza concreta e il compenetrarsi di fatti e di idee. Come è anche ovvio — nessuno, pur grandissimo, poeta o pensatore o storico, riuscendo mai a mantenersi di continuo alla stessa altezza — il microcosmo di che s'è detto non rifrange sempre in sè, fusi nei motivi morali e cioè divenuti fede politica o religiosa, tutti i « presupposti »; non sempre la « vitalità » viene assorbita, senza residui, nella moralità, la quale può dunque rischiar talora di rimanere alquanto astratta; la « circolarità » tra idee e fatti, tra « processi generali » e uomini e cose individue, tra « universale » e « particolare », non è sempre raggiunta. In altri termini, non sempre le « idee » riescono a divenir corpo e sangue della storia; e le « richieste politiche », ad esempio, non sono sempre il « corpo storico » della libertà, « il suo corpo fiorente di bellezza e di rinato vigor giovanile, e di congiunta baldanza e spensieratezza » [1].

L'opera in cui più forse è possibile scorgere — almeno a tratti — tale non compiuta « spiritualità corporificata, e, per ciò stesso, corporeità spiritualizzata » [2], è la *Storia d'Europa*. È opera che racchiude alcune delle pagine più potenti mai scritte da Croce; incisiva e sicura nel cogliere il motivo dominante della storia del secolo XIX — soprattutto nella prima metà —, e cioè la « religione della libertà », che fu, in effetti, il motivo alto risonante da Mme de Staël a Michelet e Quinet, da Mazzini a Cavour, dalla scuola di Manchester ai liberali tedeschi pre-'48; sicura nel raffigurare il mutamento di ideali dopo l'unificazione germanica, il regresso di fronte al cinquantennio precedente, i primi segni di stanchezza e di smarrimento dello spirito [3]. Ma, pur ricca com'è di grandi pagine, la *Storia d'Europa* non è, nell'insieme, la maggiore delle opere di Croce storico.

Le pagine finali del terzo capitolo, sul Romanticismo, possono — credo — spiegare il perchè di questa minor pienezza di cose concrete che s'avverte indiscutibilmente nella *Storia d'Europa* a paragone sia della *Storia del regno di Napoli*, sia della *Storia d'Italia*. Le forze spirituali soltanto porgono « il filo conduttore per la storia europea in questo secolo: per la storia della sua anima religiosa e morale, che informa e regge e corregge e trasforma

[1] *Storia d'Europa*, pg. 18.

[2] *Ivi*.

[3] *Ivi*, pgg. 254 sgg. e 264. Cfr. anche 322-323, 339 sgg.

le azioni pratiche che si chiamano politiche, militari, amministrative, diplomatiche, agricole, industriali, commerciali, e, insomma, variamente indirizzate alle particolari utilità, e perciò da lei dipendenti. Certamente, coteste operazioni pratiche si possono anche prendere e considerare ciascuna per sé, nel loro ufficio utilitario ed economico, mettendo ciascuna di esse al centro del racconto e facendone il principale soggetto, e si avranno allora, come di fatto si hanno, storie per militari, per diplomatici, per amministratori dello stato, per agricoltori, per industriali, e via discorrendo; ma non quella storia, o quella prospettiva storica, che propriamente interessa l'uomo al disopra della sua particolare professione, l'uomo come uomo, nella sua vita più alta e intera »[1].

Qui, le forze spirituali e morali si pongono per così dire in un « sopramondo » di fronte a tutte le « azioni pratiche »: ivi comprese, si noti, quelle propriamente politiche, che concernono la vita dello Stato, e che, invece, nel programma del 1924 erano state strettamente congiunte con la formazione degl'istituti morali e i sentimenti e le fantasie, come « oggetto » della storia etico-politica. Qui le opere descritte dalle storie particolari non sono più i « presupposti » della storia etico-politica, e sia pure come strumenti che essa adopera ai suoi fini; nè v'è più quel continuo processo di scambio per cui l'una dà sì, ma riceve anche alimento dalle altre, secondo era affermato ancora all'inizio della stessa *Storia d'Europa*: « e, dicendo della storia del pensiero e della filosofia, intendiamo insieme di tutta la storia, anche di quella che si chiama civile e politica ed economica e morale, che dà e riceve alimento dall'altra »[2]. Le « azioni pratiche » sono dirette corrette trasformate dall'anima « religiosa e morale »; persino eventi come la cosiddetta rivoluzione industriale e le mirabili scoperte della tecnica « o il cangiato rapporto tra le terre dell'Europa americana e quelle della vecchia Europa » o la formazione dei moderni imperi coloniali o il rapido aumentare della popolazione, sono « fatti e non fattori di quella storia ». Soli « fattori » sono quelli spirituali, composti in unità, con un unico processo.

Vale a dire, appunto, una storia di « fatti », dominata da un unico fat-

[1] *Ivi*; pgg. 61-62. Ne *La storia come pensiero e come azione*, pgg. 219-220, ripresa di questi concetti: « La storia morale o etico-politica non ignora i fatti economici, come non ignora le speculazioni del filosofo e le creazioni dell'arte, ma presuppone e deve presupporre tutte queste cose nella loro vita specifica, *restringendosi a considerarle unicamente in quanto essa volta a volta le promuove, le adopera e le oltrepassa* » (il corsivo è mio).

[2] *Ivi*, pg. 13.

tore spirituale, che non subirebbe le ripercussioni, i contraccolpi dal diverso succedersi dei fatti.

In concreto, lo storico coglie poi, in varî momenti, le ripercussioni di questi « fatti » sull'unico fattore, vede bene come essi abbiano create le condizioni propizie per esempio al raffreddarsi della religione della libertà: e basti ricordare le pagine sulla attività economica europea la quale, con il suo poderoso accrescimento, concorre a deprimere negli animi la vita morale e il sentimento di libertà, concorre a creare, verso fine secolo, il falso ideale dell'attivismo [1]. Senza dubbio non sono, nemmeno queste, condizioni che « obblighino »; e la volontà morale potrebbe ancor scuotere lungi da sè misticismo e irrazionalismo: il rifiuto di qualsiasi causalismo e determinismo è, questo sì, nota fondamentale, costante, senza mai un'incertezza ed oscillazione, nel Croce storico come nel Croce teorico (persino per le forze spirituali egli ha negato la « serie », per respingere un'altra forma di « naturalistico determinismo » sotto parvenza idealistica) [2]. Ma il compenetrarsi dei fatti nelle idee è qui avvertito: e la storia politica ed economica non è semplicemente un « dipendente » dall'anima religiosa e morale, se, ad un certo momento, può, con l'espansione economica e coloniale, concorrere a creare un altro, e sia pur falso ideale, cioè intervenire nel sorgere di nuove opposizioni alla religione della libertà. O, ancora, proprio all'inizio di una delle parti più splendenti dell'opera, quella sul Secondo Impero, gli eventi del '48 parigino, i primi entusiasmi e poi le delusioni e le paure e il sorgere, infine, a coronamento di quattro anni di democrazia e antidemocrazia, dell'impero autoritario [3], v'ha nuovamente storia corposa e viva.

Ma sulla *Storia d'Europa* nel suo insieme non v'è dubbio che influisca la diversa accentuazione che Croce sta dando al suo modo di concepire storiografico. La *Storia del regno di Napoli* è la perfetta traduzione concreta dei principî esposti nel saggio sulla *Storia etico-politica*, e la *Storia d'Italia* continua su questo piano; la *Storia d'Europa* segna, invece, già l'avvio verso le posizioni nuove che saranno esposte poi nella *Storia come pensiero e come azione*. La storia etico-politica diviene storia etico-religiosa [4]; il problema sto-

[1] *Ivi*, pgg. 259-260, 339 sgg. Cfr. anche *Ultimi saggi*, 2ª ed., Bari, 1948, p. 253: « nuovi spiriti suscitati dal moto economico e sociale ».

[2] *Ivi*, pg. 63.

[3] *Ivi*, pg. 197 sgg.

[4] E l'Omodeo osservava « forse più esattamente », *Difesa del Risorgimento*, Torino, 1951, pg. 427. Da notare, che è del 1928 l'affermazione crociana della libertà che,

rico si converte in problema non solo morale ma religioso, un po' com'era successo, fatte le debite differenze di pensiero e di stile, un secolo prima, con Michelet e con Quinet, Quinet che già aveva parlato della libertà come della « nuova religione » [1]. Nessun indizio più eloquente di simile trapasso di posizioni di un confronto tra una pagina della *Storia del regno di Napoli* e il primo capitolo della *Storia d'Europa*: fra il pieno dispiegarsi, nell'ultima, della « religione della libertà » e gli accenni, di sette anni prima, alla religione della Ragione, alle « religioni » dei cartesiani, dei giacobini o dei liberali — accenni rapidi, quasi fuggevoli [2]. La « fede », la « religione » qui è ancora cercata, soprattutto, nell'animo dei singoli uomini, dei patrioti, dei martiri del 1799; è « fede veramente generosa » [3], ma — conforme al tono generale della storia di Napoli, così piena sempre di affetti umani e di cose umane —, è soprattutto passione de' singoli. Nella *Storia d'Europa* la religione della libertà si dispiega al disopra dei singoli; la fede e gli affetti particolari si trasformano in un soffio cosmico.

Mai immobile su se stesso, di continuo frugante nel profondo, il pensiero di Croce evolve, anche di fronte alla storia.

Nella postilla alla *Storia della età barocca*, Croce ha ancora ripreso il celebre detto del Ranke: « questa storia.. ha, nel tempo e paese preso ad argomento, ricercato, conforme al detto del Ranke e alla natura della storia, « quel che propriamente è stato », *was eigentlich gewesen* » [4]. Ma nove anni dopo, nel 1938, l'unità del pensiero storico, del libro di storia è data dal « problema che il giudizio storico formula e nel formularlo risolve », e la pienezza o vuotezza di un racconto storico vuol dire se esso abbia o no « nel

avendo qualità e origini solo morali e religiose, « è, per dir tutto in una parola, la forma moderna del cristianesimo » (*Conversazioni critiche*, serie quinta, pg. 215). E nel 1930, come finale dell' *Antistoricismo:* sentimento storico e sentimento liberale sono inscindibili, e l'umanità non può fare a meno della storia e della libertà: « è questa l'ultima religione che resti all'uomo, l'ultima non nel senso che sia un ultimo avanzo, ma nell'altro senso che è la più alta che si possa attingere.. » *Ultimi saggi*, pgg. 255 e 258. La cultura storica « potrebbe dirsi anche religiosa perchè è un intrinseco elevamento al pensiero di Dio . . » *Discorsi di varia filosofia*, I, p. 164, cfr. II, pg. 138.

[1] In un colloquio con la moglie, il 14 dicembre 1862. Dal *Diario* inedito di Hermione Quinet, di cui devo la conoscenza alla gentilezza dell'amico Alessandro Galante Garrone, che lo pubblicherà in appendice alla traduzione della *Révolution* di Quinet nella collana *Scrittori di storia* dell'editore Einaudi.

[2] *Storia del Regno di Napoli*, pgg. 168-169.

[3] *Storia del Regno di Napoli*, pg. 218.

[4] *Storia della età barocca*, pg. 496.

suo intimo una pratica esigenza che lo congiunga alla serietà della vita effettuale », e se in esso si compia o no « la compenetrazione dell'elemento intellettivo con l'intuitivo » [1]. Il *was eigentlich gewesen* del Ranke, accolto ancora nel 1929, è ora criticato perchè lo storico tedesco non si è dato la briga « di mostrare che cosa sia e donde nasca cotesta affermazione del fatto storico » [2].

In realtà, mentre Croce sino al 1929 ammette ancora, almeno nel giudizio storico concreto, un problema storico in sé, successivamente accentua sempre di più il « problema » che lo storico si pone: il singolo storico. Tipico, al riguardo, il diverso atteggiamento di fronte alla questione dell'unità della storia d'Italia: fra il 1923 e il 1934 Croce nega la possibilità di una storia unitaria d'Italia prima del 1860; ma nella *Storia come pensiero e come azione* (anzi, già nel 1936) va oltre, e afferma che « nessun'altra unità sussiste fuori di quella del pensiero stesso che distingue e unifica ». Non v'è unità *in re*, ma solo nel pensiero critico [3].

La *Storia d'Europa* è a mezzo tra le posizioni teoretiche del Croce 1924 e le posizioni del Croce 1938, ma inclinando già fortemente verso le seconde. Il processo di sempre maggiore primazia della storia morale sulle altre storie particolari, cui s'è accennato, conduce ora, in concreto, a delle pause per così dire della narrazione, nelle quali i fatti non riescono a rifrangersi compiutamente nell' « anima » morale del secolo, e questa può anche apparire come divinità trascendente che dall'alto, ma dal di fuori, guida gli eventi; o, con altre parole, la storia dello spirito, della vita morale e culturale, si svolge su di un piano diverso, a cui perviene troppo fiocamente la storia delle attività pratiche, a cominciare da quella politica. La trattazione di quest'ultima, a sua volta, appare non di rado come una interpolazione, per così dire, necessaria per la compiutezza formale del quadro di una storia d'Europa, ma sostanzialmente non sentita con tutto il cuore, non parte necessaria del « problema » che lo storico si è posto: basti accennare, nel capitolo IV, alla diversità tra le pagine — splendide — che lumeggiano

[1] *La storia come pensiero e come azione*, pg. 9.

[2] *Ivi*, pg. 80. Anche sugli interessi politici del Ranke v'è una notevole divergenza fra il giudizio del 1938 (ivi, pgg. 83-85) e quello, precedente, sul *Politisches Gespräch* (*Conversazioni critiche*, serie quarta, pg. 126 sgg., soprattutto 129). Questa indubbia modificazione nei giudizi sul Ranke è, appunto, da porre in stretta correlazione con i nuovi orientamenti, etico-religiosi, di Croce.

[3] *Ivi*, pg. 331 sgg.; *Storiografia e idealità morale*, pg. 103 sgg. Ma cfr. già la nota del 1926 *La storia universale secondo il Ranke*, poi in app. alla 3ª ed. di *Teoria e storia della storiografia*.

il nascere, in Francia, della concezione storico-liberale della vita [1] (riconsacrando l'alto valore e l'importanza grandissima della cultura francese nell'età della Restaurazione e della monarchia di luglio, di questa nuova primavera dello spirito umano [2], Croce si ricongiunge direttamente ai pensieri ed agli affetti dei liberali italiani del Risorgimento, a quella cultura così legati), e quelle che riassumono la politica degli stati europei. Di qui, anche, l'alternarsi di zone a piena e di zone a minor luce, per cui la *Storia d'Europa*, con pagine potentissime, non ha la continuità di tono delle altre opere.

Non la continuità di tono della *Storia del regno di Napoli* [3], la più organica e fusa delle opere storiche di Croce, per la costante « circolarità » tra fatti e idee, tra vita morale e culturale ed eventi politici e religiosi o fin anche economici — soprattutto, forse, nella prima parte, in quel grande capitolo sul regno e i suoi contrasti interni, dove il finito della narrazione, la pienezza umana anche dei « processi generali » (lo si è già notato per i baroni), attingono le più alte vette e fanno di questa opera, a parer mio, la maggiore espressione della storiografia crociana.

Ma nemmeno la continuità di tono della *Storia della età barocca*, che pur vuole dichiaratamente essere una storia del « pensiero, poesia e letteratura, vita morale », e perciò tocca di problemi schiettamente politici quel che basti a confermare il carattere « conservatore », cioè di decadenza (eccetto che per il Piemonte) della vita italiana fra '500 e '600. La introduzione impostà il problema, come i primi tre capitoli per la Storia d'Europa: ma i capitoli che seguono sono, nella *Storia della età barocca*, perfettamente dello stesso tono, alla stessa altezza, anche se dal vigoroso sguardo d'insieme a Rinascimento Riforma e Controriforma si trascorra, naturalmente, all'analisi precisa dei particolari pensieri e detti e atteggiamenti, storiografici precettistici e simili. Nessuna pausa, qui, nel ritmo — costante e uguale — della narrazione; mai l'impressione di un qualcosa di non perfettamente fuso, di non consustanziale con il pensiero dello storico e il suo slancio creativo. I molti nomi e i molti pensieri o poesie o trattati, di che è foltissima la trama storica, incarnano veramente, ciascuno a suo luogo, i grandi motivi della introduzione. Per questo, la *Storia della età barocca* è parsa a taluno l'opera

[1] *Ivi*, pgg. 90 sgg., 103 sgg.

[2] Quanto Croce tenesse a « questo momento sommamente importante nella storia dello spirito europeo » risulta anche da *La storia come pensiero e come azione*, p. 71, n. 1.

[3] Cfr. il giudizio di N. Cortese, *Storia politica d'Italia e storia del regno di Napoli*, in questa rivista, XLIII (1926), pgg. 244-245.

in cui « la sua [di Croce] ricca personalità di storico appare in tutta la sua complessità » [1].

Meno compiuta, meno fusa, la *Storia d'Europa* ha avuto tuttavia, e ha tuttora, un significato che va oltre la pura valutazione storiografica. Essa « nacque dalla trepidazione per la vita della libertà nelle gravi crisi seguite alla prima guerra mondiale, e perciò ripercorreva il secolo nel quale quella forma politica trionfò, adottata e osservata in quasi tutta l'Europa e in molta parte del mondo civile, e con ciò concorreva a rinvigorire con gli argomenti del pensiero l'ideale liberale e ad animare l'opposizione ai regimi che lo violavano e presumevano di averlo sostituito » [2]. Nacque come un atto di fede, « una fede agostiniana nella Città di Dio » [3]: perciò l'accentuazione religiosa della storia, la primazia assoluta dell'anima morale, la maggiore indifferenza verso i « fatti » particolari, teso com'è l'animo nel lanciare il suo appello; perciò, pur in una maggiore discontinuità complessiva, lo sbocciare delle grandi pagine, fra le più alte — ripetiamo — che Croce abbia mai scritte; perciò il gran posto che la *Storia d'Europa* ebbe ed ha nella cultura militante, come « Città di Dio » dell'epoca nostra.

Non dissimili motivi morali e politici erano stati all'origine anche della *Storia d'Italia*, nata pure per « un atto di rivendicazione dell'idea di libertà » vituperata e schernita nell'« Italietta » dei sessant'anni operosi e di continuo progresso; così che « un sentimento di *pietas* era nel mio racconto, una dolcezza di amore, di riverenza e di malinconia verso gli uomini e le opere di quella modesta e laboriosa Italia, dignitosa e generosa, che progrediva di continuo in ogni parte della vita, e aveva potuto in ultimo affrontare e sostenere una grande guerra, uscendone vittoriosa » [4]. Da questo punto di vista, la *Storia d'Italia* e la *Storia d'Europa* stanno assieme: questa volta, il lavoro della piena maturità, a differenza della *Storia del regno di Napoli* e della *Storia della età barocca*, non si collega direttamente con i propositi e i piani di lavoro già abbozzati nella giovinezza, non è la ripresa e il coronamento di studî iniziati trent'anni prima, ma sgorga immediatamente, da un interesse

[1] W. MATURI, *Gli studi di storia moderna e contemporanea*, in *Cinquant'anni di vita intellettuale italiana 1896-1946 — Scritti in onore di Benedetto Croce per il suo ottantesimo anniversario*, Napoli, 1950, pg. 215.

[2] *Storiografia e idealità morale*, pgg. 105-106. Un primo « disegno » di un lavoro « sullo svolgimento storico » del secolo XIX però già nel 1914-15, *Contributo alla critica di me stesso*, l. c., pg. 1171.

[3] MATURI, l. c., pg. 266.

[4] *Storiografia e idealità morale*, pgg. 105 e 113. Cfr. *Nuove pagine sparse*, I, pgg. 324 e 332.

urgente e premente che il Croce vive. « L'interesse della vita presente » muove all'indagine su di un vicinissimo passato; e l'interesse presente è politico-morale e polemico.

Ma se nel motivo ispiratore la *Storia d'Italia* s'appaia con la *Storia d'Europa*, quest'ultima con un « crescendo » di pathos morale, con un afflato e tono religioso d'assai più pronunziato, sul piano della ricerca e della costruzione e del modo di cogliere e trattare gli eventi, sul piano della « tecnica narrativa » come osservava già l'Omodeo [1], la *Storia d'Italia* rimane, invece, più vicina alla *Storia del regno di Napoli*. Siamo ancora, qui, pienamente nell'ambito della storia etico-politica, voluta nel 1924: nessuna traccia di quel passare, graduale ma continuo, da una prospettiva storica ad un'altra, che s'avverte invece nella *Storia d'Europa*.

Fermo restando il motivo costante e centrale della storiografia crociana, dai primi agli ultimi anni, che « cerca sempre il vero moto e il vero dramma negli intelletti e nei cuori », e dunque fermo restando il motivo dominante della storia « etico-politica », il moto e il dramma degli intelletti e dei cuori fa suoi i « fatti » delle attività pratiche, e cioè, riesce a compenetrarsi delle varie e diverse forme della realtà, con maggior compiutezza e fusione che non nella *Storia d'Europa*. Fondamentali sono, senza dubbio, anche qui, i capitoli sulla vita spirituale e morale, sul pensiero e l'ideale e sulla ripresa e trasformazione di ideali, fra il 1871 e il 1900, sul rigoglio di cultura e irrequietezza spirituale, fra il 1901 e il 1914; ma assai più piene, più in tono e in altezza con le analisi di vita spirituale e morale sono, qui, le analisi degli accadimenti politici, che si fondono con le prime e ad esse danno una corposità robusta non sempre raggiunta, invece, in casi analoghi, nella *Storia d'Europa*. Bastino, come esempio, le pagine dedicate alla frattura tra il moto filosofico e storico che, fra 1901 e 1914, « ripigliava e meglio determinava e accresceva i concetti dell'età idealistica e liberale », e il sentire politico, il liberalismo nella sua attuazione concreta che era allora « una pratica e non già una viva e intima fede », una cosa posseduta, dai più degli uomini politici, alquanto estrinsecamente « come cosa ricevuta in eredità », con il risultato che « il congiungimento degli intelletti e delle volontà nei problemi effettivi e particolari della cosa pubblica non poteva per allora aver luogo » [2]. Dove ideale e realtà, pensieri e azioni, sono gli uni e le altre del pari il corpo vivo della storia; e l'analisi dello « spirito » italiano perde ogni astrattezza proprio per il contatto — che significa allora opposizione

[1] *Op. cit.*, pg. 428.
[2] Pgg. 264-266.

o almeno non coincidenza — con la realtà politica. Lo stesso capitolo sulla politica estera italiana dal 1871 al 1887(e la politica estera è stata, con i problemi economici, proprio « l'attività pratica » più lontana dai pensieri e dalle preoccupazioni di Croce) ha tono e rilievo di primo piano, accentua il senso delle cose concrete, porta la storia degli accadimenti diplomatici in pieno nel microcosmo della storia etico-politica, che si rivela dunque, qui, capace veramente di assorbire in sè tutto ciò di che s'intesse la storia degli uomini.

Se la *Storia d'Italia* è, per avventura, la più discussa, oggi, tra le opere storiche di Croce, ciò avviene per motivi che esulerebbero da una valutazione propriamente storiografica, la quale — in questo, come in tutti i casi simili — ha per compito non già di andar a caccia delle affermazioni particolari e specifiche da correggere, dei cosiddetti « risultati » da modificare, bensì di vedere se e come uno storico, partendo da un suo determinato modo di vedere la storia, sia riuscito a tradurre in atto il suo modo di vedere, e con quale compiutezza, e di segnare quali siano ad un tempo le possibilità e i limiti — generali, non di particolari! — della sua metodologia e della sua opera concreta. Di vedere, cioè, sino a che punto quella metologia consenta di cogliere le cose « come propriamente sono accadute ». Compito di discutere, accettare o negare singoli giudizi spetta a chi scrive un'altra Storia d'Italia, un'altra Storia d'Europa, un'altra Storia del regno di Napoli, e caso per caso, momento per momento, accoglie o impugna i giudizi altrui sulla stessa storia ch'egli sta rivivendo e ricostruendo.

La *Storia d'Italia* è stata, dunque, ed è la più discussa fra le opere di Croce non già perchè vi si riscontrino particolari pause o stanchezze della sua storiografia, o vi si veda attuato meno bene il suo ideale storiografico: bensì, per i giudizi specifici che di quel periodo Croce ha dato. E sarebbe perciò questione in fondo estranea ai problemi che qui si vengono toccando, e da discutere, semmai, in altra sede. Pur tuttavia, vorrei aggiungere qualche breve annotazione anche su questo punto, non foss'altro che per la vasta eco ch'esso ha nella nostra cultura di oggi. Eco assai superiore, indubbiamente, e più viva, di quanto non abbiano le polemiche, pur numerose, condotte contro l'interpretazione crociana dell'età barocca, e specificamente della controriforma [1]: delle quali ci si può limitare a dire che, pur avendo posto in rilievo una partecipazione iniziale dal basso alla riforma cattolica, più vasta e sentita di quanto il Croce non pensasse, non sono riuscite a scalfire

[1] Su di esse si veda l'ampio studio del Maturi, già citato.

il giudizio centrale, sul carattere della controriforma, e a modificare l'apprezzamento di decadenza, dal Croce posto a suggello dell'intera età. Questo per la storiografia di parte cattolica. Ma nè meno la scoperta di « libertini » [1] (d'altronde troppo accentuata ed estesa, nella sua portata, assai al di là di quanto non consentano le stesse fonti addotte a prova), ha potuto e può sostituire alla valutazione crociana un quadro nuovo, ricco di fermenti rivoluzionari che toglierebbero al Seicento la sua fisionomia di secolo bacchettone e conformista [2].

Assai più vivace, talora fremente, l'urto di passioni e di ideologie contrastanti attorno alla *Storia d'Italia dal 1871 al 1915*. S'è detto di passioni e di ideologie, perchè la discussione è nata e continua, qui, in realtà, non su di un piano storico, ma su di un piano politico; e la domanda che urge è « come mai il fascismo dopo l'Italia liberale, in progresso, lumeggiata da Croce? Come mai l'improvviso crollare di quella che nella rievocazione crociana era parsa una costruzione solidissima? Come mai l'età del ferro dopo quella dell'oro? » Son domande poste sin dal 1928, al primo apparire dell'opera, in Italia dal Tilgher, in Francia dal de Quirielle [3].

Sarà bene, anzitutto, avvertire che la ricostruzione crociana della storia d'Italia dal 1871 al 1915 è assai più ricca di chiaroscuri di quanto non si direbbe a giudicare dalle recise impostazioni polemiche anticrociane. Egli stesso lo osservò, da ultimo: « Passo con indulgenza sulla esagerazione retorica della rigida contrapposizione delle due età nel mio giudizio... » [4]; e, per vero, la sua visione non è affatto totalitariamente ottimistica, come si vuol credere. Riserve, constatazioni di cose che non vanno, di condizioni arretrate di plebi, perfino di quel « problema del mezzogiorno » di cui si è rimproverata al Croce noncuranza (Croce lo teneva nei suoi giusti limiti e non lo gonfiava, come accade spesso in certa storiografia di oggi [5]): queste note

[1] È la nota tesi di G. Spini, *Ricerca dei libertini*, Roma, 1950.

[2] Su di un problema più specifico, e cioè la « revisione » di Croce dei giudizi sul dominio spagnuolo in Italia, si appunta, ora, la critica di G. Pepe, *Il Mezzogiorno d'Italia sotto gli spagnoli. La tradizione storiografica*, Firenze, 1952, pg. 160 sgg. Ma su quel giudizio crociano dovrò tornare più innanzi, per esaminarlo sotto il profilo dei rapporti fra « provvidenzialismo storicistico » e coscienza morale-liberale dello storico.

[3] W. Maturi, *Rileggendo la « Storia d'Italia » di Benedetto Croce*, in *Cultura Moderna*, cit., pg. 11; N. Valeri, *Premessa ad una storia dell'Italia nel postrisorgimento*, in *Orientamenti per la storia d'Italia nel Risorgimento*, Bari, 1952, pg. 62.

[4] *Storiografia e idealità morale*, pg. 113. Che se egli si fosse risoluto o dovesse mai risolversi ad una storia d'Italia nei decenni seguiti al 1915 « si stia tranquilli che non dipingerei mai un quadro tutto in nero, tutto vergogne ed orrori » (pg. 115).

[5] *Storia d'Italia*, pgg. 10, 60-62. Ma su questo problema v. anche la *Storia del regno*

non positive, negative, trova nella *Storia d'Italia* chi legga — come deve — con occhio attento alle sfumature e non corra soltanto precipitosamente ai giudizî finali. Soprattutto, si valutino bene le riserve sul liberalismo italiano nel periodo di maggior sviluppo fra il 1901 e il 1914: le pagine, già ricordate, nelle quali Croce pone in pieno rilievo lo iato fra pensiero e azione, fra il moto filosofico e storico, che dall'inizio del secolo determinava e accresceva i concetti dell'età idealistica e liberale, e la prassi politica e la letteratura politica, che nel liberalismo aveva semplicemente una pratica « non già una viva e intima fede, un chiuso e fervido entusiasmo, un oggetto di sollecitudine e di meditazione, un qualcosa di sacro da difendere gelosamente al primo cenno che lo minacci ». Sì che al liberalismo « in Italia, nel campo ideale, non solo mancava il sostegno religioso confessionale che ebbe in altri tempi e in altri paesi, ma era venuto meno, prima per effetto del positivismo e poi dell'irrazionalismo, anche l'adeguato sostegno intellettivo e critico, che gli permettesse di affrontare un'eventuale crisi; e la stessa recente tradizione, il pensiero del Cavour, non era tenuta viva, né si usava risalire di volta in volta a quelle origini come a fonte di rinvigorimento morale » [1]. Chi tenga presente il costante affisarsi di Croce nella fede, nell'entusiasmo, nella religione di un'idea come nei soli motivi che fanno

di Napoli, pg. 264 sgg. Sugli errori della Destra e l'astrattezza di certe sue posizioni, *Storia d'Italia*, pgg. 9-11, 12-13; e cfr. anche *La tradizione moderata nel Mezzogiorno d'Italia*, in *Una famiglia di patrioti*, pg. 40: il partito liberale moderato napoletano, costituita l'unità » si mantenne quale l'abbiamo descritto, ora superiore, ma astrattamente superiore, al paese nel quale gli toccava operare, ora estraneo e ignaro dei problemi reali di questo ». Simili giudizi racchiudono già, in quel che esse hanno di giustificato, tante polemiche che invece sembrano scoprire cose nuove. Sulla *Storia d'Italia* cfr. in genere già la recensione di G. De Ruggiero, in questa rivista, XLVI, 1929, pgg. 310-313; Omodeo, op. cit., pgg. 428-429 e soprattutto 435-436; W. Maturi, *Rileggendo la « Storia d'Italia » di Benedetto Croce*, in *Cultura moderna*, cit., pg. 13. Il De Ruggiero, però, modificò da ultimo il suo atteggiamento: mentre nel 1929 aveva affermato che era « ingiustificata » la pretesa di trovare, in una storia che si chiude col 1915, la risposta alla domanda « perchè il 1922? », nel 1945 notava come lacuna: « il profondo sovvertimento che poi è avvenuto non trova in alcun modo spiegazione o preparazione nella sua Storia » (*Il ritorno alla ragione*, Bari, 1946, pgg. 15-16; e cfr. Croce, *Nuove pagine sparse*, I, pg. 141). L'evoluzione del De Ruggiero è caratteristica per l'urgere sempre più forte di quello ch'egli stesso chiamava, nel 1929, « il nostro demone polemico ».

[1] *Storia d'Italia*, pgg. 264-266. Per le deficienze — abbastanza simili — del socialismo, pgg. 265 e 279. Questo « tarlo che rode la vita morale » italiana, nell' opera di Croce, è stato sottolineato subito dall'Omodeo.

grandi i popoli; chi dunque esamini le pagine suddette muovendo (e come potrebbe essere altrimenti?) dal modo di valutare ch'è proprio di questo storico, Croce, e che solo può fornire la misura di valore per il tono dei suoi giudizi, s'accorgerà facilmente quanto gravi siano le riserve espresse sulla stessa Italia liberale, alla quale manca il sostegno intellettivo e critico « che gli permettesse di affrontare un'eventuale crisi ».

E viene in mente il giudizio dell'introduzione alla *Storia del regno di Napoli* sullo stacco tra i filosofi del Mezzogiorno e la storia del Mezzogiorno, nel suo svolgersi politico e sociale: giudizio che conclude la critica al Cenni e ai vanti politici napoletani da lui scoperti e dal Croce negati [1].

È tuttavia perfettamente esatto che, nell'insieme, il giudizio di Croce sia favorevole, positivo; e che l'Italia, nelle sue pagine, appaia in fase di un progresso, fra il 1870 e il 1914, che non è senza ombre e senza pericoli, anche gravi, ma che progresso è, costante e grande.

Ora, alle polemiche di cui s'è detto, Croce ha risposto, nel 1946: « se un uomo, che è sano e forte, cade in una malattia mortale, gli è certamente perché aveva in sé la possibilità della malattia; e tuttavia bene era giudicato prima sano e forte come e quanto un uomo può essere sano e forte, cioè senza mai avere in ciò l'immunizzazione contro tutte le possibili malattie e le epidemie che sopravvengono. Allo stesso modo il più onesto uomo del mondo contiene in sé la possibilità della disonestà e del male... Senonché cotesta è una generica verità morale, da non mai dimenticare ma da sottintendere sempre, e non è il fatto storico determinato e particolare che la storia ha l'ufficio specifico di intendere e narrare, e che essa non può cangiare o contaminare unendovi una patologia dei possibili malanni e una annessa tremebonda contemplazione dell'*omnia periculis sunt plena*. E l'ingenuità che ho descritta, ha la sua origine nell'antimetodica introduzione del concetto di causa in istoria » [2]. Perciò, il suo considerare il fascismo come un' « avventura », un incidente non prevedibile.

Questo giudizio, a sua volta polemico, di ritorsione, irrigidisce indubbiamente la stessa posizione di Croce, la fa più dura e compatta di quanto non risulti dal testo della *Storia d'Italia*. Che il fascismo sia stato una semplice « avventura », inseritasi d'improvviso nella storia d'Italia, quasi dall'esterno, nessuno potrebbe più sostenere; che in esso siano apparsi in piena luce motivi e atteggiamenti di vita italiana già latenti da tempo, a cominciar

[1] *Storia del regno di Napoli*, pg. 37.

[2] *Quaderni della Critica*, n. 6, novembre 1946, pg. 102. Cfr. *Nuove pagine sparse*, I, pg. 332.

dallo spirito nazionalistico che non fu puramente imitazione di cose straniere, anche se prosperò in mezzo a consimili atteggiamenti stranieri e da essi trasse incitamento, mi sembra non più discutibile. Riprendendo per un momento — e solo per analogia discorsiva — l'immagine che Croce desunse dalla medicina, come già altra volta alla medicina il Machiavelli aveva attinto (ma con ben altro naturalismo anche di concetti) similitudini ed espressioni, si potrebbe dire che non si tratta di una malattia improvvisa che colpisce di improvviso anche l'uomo più forte e lo atterra; bensì di una malattia che si sviluppa sulla base di alcune predisposizioni, varie a seconda degli uomini. Analogamente, è fuori dubbio che nella vita italiana dopo l'unità fermentassero germi pericolosi, esplosi poi nella crisi del 1919-1922.

Soltanto — e questo è invece il punto in cui Croce ha pienamente ragione — questi germi non traevano affatto di *necessità* al fascismo. Come le persone minacciate, per ereditarietà od altro, da certe predisposizioni a questo o a quel morbo, con una vita regolata e ordinata giungono sino alla tarda età, e appaiono, e sono, forti (e così, dicesi, accade per quasi tutti gli esseri umani, nessuno totalmente esente, dalla nascita, da predisposizioni e difetti fisici), e quando invece cedano a vita disordinata o a circostanze esterne che stringono d'improvviso l'organismo crollano assai, assai prima: così per gli stati e i popoli quei tali germi (e ogni paese ha i suoi, non meno Francia o Germania che Italia) possono non assurgere mai a fattori di primo piano, o diventare, invece, elementi preponderanti. A decidere su queste due diverse possibilità sono, con il loro agire, gli uomini di « un » determinato momento, soprattutto di quei momenti che si sogliono chiamare di crisi e che si avverano quando un certo evento (nella fattispecie, la prima guerra mondiale) determina quasi turbinosamente uno spostamento profondo di interessi, di passioni, di aspirazioni.

Ora nelle origini del fascismo, e vale a dire nella crisi del ceto dirigente italiano fra 1919 e 1922, certe disposizioni, atteggiamenti che nel periodo 1870-1914 erano stati presenti sì, ma in posizione di secondo piano, divengono elemento di peso decisivo: ma questo tramutarsi in realtà politica *effettuale* e decisiva di elementi sin lì puramente *potenziali* o di non decisivo peso avviene solo allora, in quel preciso momento, per le colpe e gli errori degli uomini di allora, e non di quelli del 1860 e del 1880. Colpe ed errori che risalgono certo anzitutto alla classe di governo liberale del 1919, erede del Risorgimento; ma — occorre pure decidersi a constatarlo — in non molto minor misura anche a quei gruppi politici, socialisti o cattolici, che, comunque, non si collegavano, sicuramente, all'esperienza risorgimentale

e postunitaria, e che in certo senso rappresentavano, e volevano rappresentare, l'antirisorgimento. Gli errori di apprezzamento dei liberali, a cominciare da Giolitti, sono ormai ben noti; ma gli errori a catena, marchiani, dell'altra parte, con un socialismo «vittorioso e impotente», incapace di far la rivoluzione e incapace di andare al governo, fermo in una «attesa passiva rivoluzionaria», isterilitosi in una politica da punture di spillo, che irritavano esasperavano gli avversari senza piegarli, e d'altra parte irrigidito nel «no al governo con la borghesia», nonostante le interiori simpatie di un Turati per Giolitti; con un partito popolare anch'esso responsabile di infelicissime decisioni e scisso poi, internamente, tra le sue due anime, la sinceramente democratica e la clerico-conservatrice? Gli errori non stavano da una parte sola; tra i maggiori responsabili, Serrati non si rifaceva sicuramente alla tradizione di Cavour, dei Minghetti, dei Depretis [1].

È allora che i «precedenti» di atteggiamenti nazionalistici ecc. possono diventare elementi di forte e fin decisiva presa: e, ancora, fino all'ultimo lo sbocco non era «fatale», predeterminato; e chi ha studiato da vicino gli eventi di quegli anni tra il 1919 e il 1922 ha potuto concludere «che la vittoria del fascismo non era fatale, e che, se niente di quanto accadde e si fece in Italia nel dopoguerra restò senza conseguenze, niente s'inscrisse nelle cose in modo così determinante, che la partita fosse senz'altro decisa. Fino all'ultimo rimase, sempre più ristretto invero, un margine di disponibilità e d'iniziativa da cui poteva ancora mutarsi il corso degli eventi» [2]. Perfettamente vero. Non è solo sui campi di Marengo che una battaglia inizialmente persa può trasformarsi — ove sorregga genialità di comando e capacità di truppe — in vittoria.

Ma tanto più vero, quindi, che nella storia d'Italia, dal 1859 in poi, nulla v'era che traesse «fatalmente» a quello sbocco; e che a studiare la storia d'Italia fra il 1860 e il 1915 proiettandovi sopra, a cose fatte e col senno del poi, l'ombra del 1922 e del 1925, e valutandola *soltanto* in funzione di quest'ombra si esce fuori strada, e si fa tutto fuorchè della storia.

Il fatto è che, nel determinare le attuali, talora violente e spasmodiche reazioni contro il Risorgimento e la storia unitaria, il desiderio di comprendere e valutare il passato in sè e per sè — cioè lo stimolo storico — ha assai poco a che vedere. La polemica è direttamente politica, e cerca le sue giusti-

[1] Cfr. i giudizi, duri ma esatti, di A. TASCA, *Nascita e avvento del fascismo*, Firenze, 1950, pgg. XXIII sgg., 112, 116 sgg., 514 sgg. e di L. SALVATORELLI-G. MIRA, *Storia del fascismo*, Roma, 1952, pgg. 12, 52, 59 sgg., 67 ecc.

[2] TASCA, *op. cit.*, pg. XXII.

ficazioni, in modo del tutto arbitrario, trasferendosi anche nel passato e adducendo, nell'interpretare il passato, il secolo XIX, motivi ed esigenze che sono del secolo XX.

Apertamente disegnata in funzione politica, e sotto il peso di interessi e di preoccupazioni di politica attuale, l'interpretazione comunistica [1]; e basti pensare alla nota tesi del Gramsci sui contadini nel Risorgimento e la non — impostazione della questione agraria ad opera dello stesso Partito d'Azione, che è un riflesso evidente e caratteristico della situazione italiana del secolo XX, un problema sollevato dall'esperienza degli anni, appunto, 1919-1920, quando il socialismo non riuscì a trarre a sè, nell'insieme, le masse rurali, e nelle campagne i « bianchi » furono più forti dei « rossi », e quindi il socialismo non potè disporre, salvo in poche regioni, che di una massa d'urto operaia, cittadina [2]. L'opera di penetrazione nelle campagne, soprattutto nel Mezzogiorno, svolta dal P.C.I. dopo il 1945, rivela che la esperienza del 1919-1920 è stata messa a frutto. Ma è quella stessa esperienza che detta a Gramsci il suo giudizio e determina lo spostamento di un problema, vivo e fondamentale nel secolo XX, nella storia del secolo XIX, e svia la prospettiva storica. Chiedere che i « patrioti », fossero pur del Partito d'Azione, ponessero la « questione agraria » nel Risorgimento, significa chiedere che non si facesse l'unità d'Italia — data la situazione d'allora, il gioco di forze sociali e politiche d'allora, nazionali ed internazionali (ma a queste ultime non si pensa, quasi che l'Italia fosse un pianeta a sè stante e sulle sue possibilità di unificazione non avessero peso decisivo le condizioni internazionali, quelle che avevano già fatto fallire, ovunque, la rivoluzione del '48, e consentirono, invece, a Cavour il '59!). Il cercare soltanto, o anche prevalentemente, quel che « non » è stato fatto nel Risorgimento e fino al 1915 è la proiezione politica « immediata » nel passato di un atteggiamento politico di oggi che ha un suo preciso programma d'azione per l'avvenire; è, ancora, azione politica e non valutazione storiografica.

[1] Cfr. VALERI, l. c., pg. 74 sgg. (il saggio è da vedere tutto, per la questione di cui qui si parla. Inaccettabile è però la cesura al 1925: il Postrisorgimento ha il suo epilogo nella prima guerra mondiale, da cui s'inizia (non dal 1925) il « tessuto vivente della battaglia politica d'oggi »).

[2] 944. 812 agricoltori affiliati alla Confederazione Italiana dei Lavoratori, alleata al Partito Popolare, su di un totale di 1.161.238 organizzati, contro 750.000 alla socialista Confederazione Generale del Lavoro, su di un totale di 2.150.000 iscritti nel 1920 (G. SALVEMINI, *Il partito popolare italiano nel 1919-1920*, II, in *Il Mondo*, 12 novembre 1949, pg. 11).

Ma non c'è solo la polemica d'intonazione comunistica — la quale poi, anzi, è talora più disposta a riconoscere anche il « positivo » di quanto è stato fatto (si veda, per esempio, il giudizio di Togliatti su Giolitti). C'è tutto un altro indirizzo polemico — sovente, anzi, più violento di tono — che non parte da premesse comunistiche, pur essendo, anch'esso, « politico » nelle premesse e nei fini. E si trova in quella che Carlo Morandi ha già battezzato, su questa Rivista, come la « storiografia politica della disfatta » [1].

La reazione alla dittatura e alla catastrofe militare finale induce l'animo esacerbato a cercare le « responsabilità », anche molto lontano; stende su tutta la storia passata il nero velo ch'è sceso sul presente, ed invita a scoprire il capro espiatorio. In questo caso, il capro espiatorio è la storia dell'Italia unitaria, del Risorgimento, fatta responsabile del fascismo e del 1943.

Non è, a dir vero, atteggiamento molto originale e nuovo. Ottant'anni or sono, dopo un periodo storico profondamente simile — anche lì, diciotto anni di dittatura e, a conclusione, una catastrofe militare —, ottant'anni or sono i francesi andarono anch'essi alla ricerca del *bouc émissaire*; e lo scoprirono nella Rivoluzione, divenuta causa dei guai della Francia del 1870. « Un avortement », « un four »: tale appariva, ora, la Rivoluzione che Michelet aveva posto sugli altari del mito, come l'incarnazione della libertà e della giustizia sulla terra. E i nostri sono ancora più gentili dei loro predecessori d'oltr'Alpe: nessuno, per quanto io sappia, è sin oggi giunto al segno da battezzare il Risorgimento come Taine faceva per la Rivoluzione (sia pure in lettera privata) « l'insurrection des mulets et des chevaux contre les hommes sous la conduite de « singes qui ont des larynx de perroquets » [2]. E Taine era, *quand même*, studioso di alta statura. Anche la Francia, dunque, prima di noi, e per motivi analoghi ai nostri, ha conosciuto l'*historiographie de la défaite* (l'espressione, se non rammento male, l'ho colta in una conferenza di Lucien Febvre). A ottant'anni di distanza da quel momento di accesa polemica politica, la Rivoluzione resta la Rivoluzione, nonostante la *historiographie de la défaite*, e vale a dire uno dei grandi momenti creativi della storia moderna.

Non è dunque il caso di attribuire eccessivo peso, su piano storiografico, a simili sfoghi e tumescenze passionali, le quali, semmai, possono avere un loro significato nella lotta politica di oggi. E piuttosto, a conclusione di quest'inciso, sarà il caso di rammentare quel che Francesco Nitti scriveva

[1] *Rivista Storica Italiana*, LXII (1950), pg. 135.

[2] TAINE, *Sa vie et sa correspondance*, III, Parigi, 1905, pg. 266 (lett. ad A. de Boislisle, 26 luglio 1874).

sin dal 1904[1]: « ... in ogni periodo ... agiscono quasi sempre due complessi differenti di forze motrici di tale vita: uno di forze adulte o già volgenti alla vecchiaia, e la cui azione si rivela chiaramente nel modo e nella misura della soddisfazione dei bisogni materiali e morali dell'esistenza, nel modo di sentire, di pensare, di agire della grandissima maggioranza degli uomini del tempo; e si rivela altresì come determinante la totalità o quasi degli avvenimenti politici e sociali del periodo, grandi e piccoli; il secondo complesso — e che si riduce talvolta anche ad una sola forza singola — è di forze nuove, nascenti appena in uno o più punti della compagine sociale, o nello spirito di qualche individuo ..... forze nuove, più o meno attive, ma non tali ancora da infondere lo spirito loro al moto sociale, capaci appena talvolta di determinare qualche piccolo avvenimento o di operare come causa concorrente in qualche altro; ma pur pregne di un germe evolutivo di tanta vitalità da giungere ad operare come forze preponderantemente od anche assolutamente dirigenti nella vita sociale del periodo seguente; e talvolta sviluppantisi con tanta vigoria e rapidità, da affermarsi per via di rivoluzione piuttosto che di lenta evoluzione ». Lo storico « non può trascurare, o dar senso e colore, diverso da quello che ebbe pei contemporanei, ad un insieme di fatti che le voci del tempo ci hanno tramandato come i più interessanti del periodo; sol perchè questi fatti non appaiono essenziali allo sviluppo di quelle forze sociali più importanti, che si affermarono nel periodo seguente. Così p. es. la vita sociale della Germania, così caratteristica nel periodo immediatamente precedente alla Riforma, dobbiamo vedercela rappresentata per quella che realmente fu nella sua efflorescenza di forze antiche giunte al loro maggior grado di sviluppo, e non già oscurata dalla preoccupazione esistente nello spirito dello storico per lo spettacolo del periodo seguente, quello molto più fortunoso e grande. Così, del pari, gli ultimi trent'anni dell'*Ancien Régime* non dobbiamo conoscerli soltanto, o principalmente, in quanto erano impregnati dei motivi economici, morali ed intellettuali della futura grande Rivoluzione; ma dobbiamo conoscerli sopratutto in quanto erano realmente nel fatto, ed apparirono alla coscienza della grande maggioranza dei contemporanei, una esplicazione dello sviluppo di forze antiche, indipendenti dall'azione latente dello spirito rivoluzionario ».

Lo storico non può « senza mutilare, oscurare o falsare la vera fisonomia e gli avvenimenti di un periodo, prendere nella linea direttiva della sua narrazione di quel periodo l'azione di queste forze nascenti e latenti ». Solo

[1] *Un problema di metodica storica*, in *La Critica*, II, 1904, pgg. 258-261. Lo ha già assai opportunamente citato il MATURI, in *Cultura Moderna*, cit., pgg. 11-13.

quando « giunge nel periodo successivo, e vede l'erompere e l'affermarsi di tali forze, egli dovrà rifare in parte i suoi passi, e, ritornando brevemente sul periodo già fedelmente descritto, riporterà sovr'esso nuova luce, ricavandone dalle viscere, e isolandola, l'evoluzione particolare del germe e dei primi inizii di quelle forze, divenute poi preponderanti... Lo storico della Riforma farà conoscere insieme meglio questa nelle sue origini e nelle sue manifestazioni, quando sul periodo precedente, fedelmente narrato e descritto senza la preoccupazione di quello che avvenne poi, ritornerà esclusivamente per rintracciarvi il primo sorgere dello spirito, che si affermò poi nel periodo vero della Riforma: così del pari, pel tema suo, lo storico della Rivoluzione francese. Per questa duplice via soltanto, tenendo ben distinti e chiari i due processi, potrà lo storico approssimarsi alla maggiore possibile riproduzione della verità. Così soltanto potrà narrare e spiegare insieme, senza che la spiegazione oscuri la narrazione, o questa quella. Così potrà mostrarci la vita di un periodo, lungo o breve, nella sua vera caratteristica, risultato di forze molteplici già adulte o decadenti; e potrà, nel tempo stesso, farci assistere all'oscuro nascere in essa ed al lento crescere dei germi di una vita nuova ».

Questo è parlare da storico.

E dunque se chi narra la storia del fascismo può isolare, nella storia dell'Italia ottocentesca, taluni motivi che poi giganteggiano col fascismo, e vedere in essi i germi poi svoltisi pienamente; non per questo è lecito ridurre la storia dell'Ottocento soltanto a quei motivi, e nemmeno attribuire ad essi — allora — quella parte decisiva e primaria, che « allora » non ebbero.

In concreto: Croce ha senza dubbio attribuita importanza minore a quella che avessero *anche allora* (non dopo!) a certi movimenti d'idee, a certi problemi della vita italiana fra 1870 e 1915. E qui la ricerca odierna può, direi anzi deve divergere dalla sua, sottolineando di più — ad esempio — certi atteggiamenti nazionalistici, attribuendo maggior importanza alle posizioni socialmente conservative di uomini della Destra e della Sinistra, ponendo in rilievo certi vagheggiamenti dell'« uomo forte », già attorno al 1880, che hanno d'altronde, questi, lontana radice nella tradizione italiana; può, dunque, sfumare diversamente i rapporti fra i varî piani del quadro, dar maggiore stacco ad alcuni piani (come quello dei problemi sociali) o scorgerne e disegnarne di nuovi (come quello dell'azione dei cattolici, poco toccata in Croce e d'altronde in tutti gli storici, sino proprio a questi ultimissimi anni). Ma l'inquadratura d'insieme, il giudizio complessivo non possono mutare: la storia d'Italia fra il 1861 e il 1915 è la storia di un

progresso sicuro, costante anche se faticoso. Non è l'ideale realizzato in terra (e Croce non s'è mai sognato di affermarlo [1]); ma è un fatto positivo, che un semplice raffronto con quel che fosse l'Italia del 1789 o del 1815 o del 1830 basta a dimostrare [2] (ma è curioso che i raffronti vengano fatti non già col prima ma col poi; non già, appunto, col 1815 o col 1830, bensì col 1922!).

Tornando ora alla *Storia d'Italia* non più per quel che è polemica sui suoi giudizi specifici, ma per quel ch'essa significa nell'opera di Croce, fermiamoci su di un'affermazione crociana, enunciata a proposito di quella opera: « il fatto storico determinato e particolare che la storia ha l'ufficio specifico d'intendere e narrare » [3]. Con altre parole, riappare qui nel 1946 il « quel che propriamente è stato »; il *was eigentlich gewesen*, posto a chiusa della *Storia della età barocca*. Nella discussione con Guido de Ruggiero, nel 1945, Croce è stato ancora più preciso: « come storico, a me spettava unicamente qualificare i fatti accaduti, mostrando come si erano svolti; e non mi era lecito negarne la positività col commisurarli a un mio schema, di necessità arbitrario, di quel che non si doveva fare e che si fece, e di quel che si doveva fare e non si fece. E neppure mi è lecito, come storico, cercare in un dato periodo la spiegazione di quel che accadde nel periodo seguente, perchè la spiegazione di questo secondo periodo è in sé stesso e non già nel primo, se si è d'accordo... che alla creatività storica... rimane estraneo il naturalistico legame di causa ed effetto » [4]. Vale a dire: comprendere e narrare un momento storico in sè e per sè, non piegandolo in « funzione » di un periodo successivo, non vedendolo alla luce di quel che è successo poi.

È la suprema esigenza dello storico: quella che, sola, giustifica la sua fatica e la sua opera.

Nella *Storia d'Italia* Croce ha voluto cogliere quel che l'Italia è stata — anche nei giudizi e nelle opinioni di allora — prima del 1914. Ed è, questo, il suo atteggiamento pressochè costante di storico.

[1] Si vedano, invece, contro le deformazioni apologetiche di sovrani e uomini del Risorgimento, e per la riduzione della storia del Risorgimento « da opera di edificazione a opera di pensiero », *Pagine sparse*, III, pgg. 160-161, e anche *Nuove pagine sparse*, I, pg. 280.

[2] Cfr. rapidi accenni ai mutamenti delle condizioni « materiali » della vita in *Storia d'Italia*, pgg. 62-63.

[3] *Quaderni della Critica*, n. 6, novembre 1946, pg. 102.

[4] *Nuove pagine sparse*, I, pg. 141.

Basti rammentare la nota polemica contro il preteso sentimento patriottico — alla maniera del Risorgimento — degli Italiani del Seicento, contro le idealizzazioni del motto « libertà d'Italia »: che è una delle più efficaci e precise distruzioni di idoli storiografici, per ridare a quel periodo storico il suo vero volto e significato. Sono pagine che già stilisticamente, soprattutto con l'immagine iniziale, ridanno alle cose le loro proporzioni: « Di sopra alle piccole e languenti idee politiche dei varî stati italiani, in alto, assai in alto, appariva fugacemente, e in certi momenti si librava e indugiava, e quasi poteva sperarsi che sarebbe discesa di cielo in terra, l'idea dell'Italia, della indipendenza, della libertà, della grandezza d'Italia... Ma quell'idea rimaneva nella vaga e inerte aspirazione, e più ancora nel sentimentale e inerte rimpianto pel passato... Quei desiderî di libertà e d'indipendenza, che in tempi posteriori furono idealizzati conforme a posteriori desiderî, ma che allora non ripugnavano a un dominio della Francia in alcune parti d'Italia in sostituzione o a contrappeso di quello spagnuolo, ricevono il loro proprio significato dalla contingente politica di quei giorni; tanto vero che dileguarono senza lasciare alcuna tradizione e non si può per niun conto a essi riattaccare il moto nazionale dei secoli seguenti, che cominciò da capo e su altri presupposti e con altri concetti »[1]. E questi « altri » presupposti e concetti si congiunsero « a concreti interessi e bisogni di maggiore benessere economico e di ricchezza e potenza, e a tendenze verso un più elevato modo di vita », cioè a quanto è necessario per « generare un movimento e una formazione politica »: mentre nel '600 le tendenze ad un « più elevato modo di vita » che in ultima analisi « promanano da vivi ideali etici e religiosi (come fu poi, sulla fine del settecento, quello razionalistico-democratico, e nell'ottocento quello storico-liberale), allora non operavano in Italia e non se ne vedevano nemmeno i primi segni; e quegli interessi economico-politici non convergevano, e anzi, in molte parti, contrastavano ». Sorvolo sulla corposa pienezza di questo giudizio, dove ideale e attività pratica, fede etica e bisogni economici si fondono in uno, e la « circolarità » dei più vari motivi storici è pienamente attuata (questa è la storia etico-politica): basti, invece, sottolineare la precisione degli stacchi, che pongono ogni momento storico nel suo clima e nella sua propria fisionomia, annullando i cervellotici « precorrimenti », che altro non sono che il vedere una età in funzione di età successive.

[1] *Storia della età barocca*, pgg. 479-480. Cfr. anche *Conversazioni critiche*, serie quarta, pg. 343 sgg., e serie quinta, pg. 196 (Carlo Emanuele I non è un precursore del Risorgimento).

Più ancora può colpire il giudizio sul « nostro irriflesso parteggiare pei socciniani e pei tollerantisti di allora », contro l'intransigenza inesorabile di Calvino: « poiché noi ora li salutiamo precursori, con questo stesso riconosciamo che essi furono allora anacronistici; e non è lecito, col criterio di ciò che allora era inattuabile e non fu attuato, giudicare quel che allora si poté e si dové attuare » [1]. Può colpire, diciamo, quando si pensi alla simpatia di Croce per questi « spiriti eletti » precursori dell'idea di tolleranza religiosa, al suo giudizio su di essi da cui « ricevé impulso e alimento l'idea della religione naturale e quella che le era strettamente unita della tolleranza, prodromo della religione della ragione che doveva maturarsi più tardi » [2]. Ma, appunto per ciò, tanto più significativo il riconoscere che, a mezzo il '500, Calvino avesse ragione nel voler evitare l'anarchia delle opinioni e « l'incertitude de toute la parole de Dieu ».

Quasi costantemente, dunque, il senso storico intuisce e vede la prospettiva esatta in cui collocare uomini, eventi e pensieri di « un » determinato momento del passato: e da questo bisogno e istinto profondo, del Croce storico, nasce la polemica contro le storie universali e l'insistere sul carattere « sostanzialmente monografico » di ogni vera trattazione storica [3]. Qua e là, qualche « modernizzazione »: così, nell'ultima nota sul Machiavelli, del 1949, sembra a me non accettabile il pensiero, centrale, che il segretario fiorentino ammettesse « l'autonomia » sì della politica sì della morale, mancandogli solo l'esigenza « di mediare le due autonomie » [4]: dove Croce accentua d'assai la sua posizione del 1924 [5], e configura un Machiavelli già conscio delle categorie dello spirito, e cioè interpretato secondo il poi.

Il pericolo può nascere, invece, da una troppo accentuata ricerca del « positivo » anche in periodi che Croce stesso definisce di decadenza: quando, cioè, l'esigenza del provvidenzialismo o progressismo storicistico di origine hegeliana, pericoloso per lo storico non meno del causalismo positivistico, urta contro la più vera e profonda esigenza crociana, ch'è morale-liberale,

[1] *Vite di avventure, di fede e di passione*, pgg. 218-219. E cfr. *Pagine sparse*, III, pgg. 372-373.

[2] *Storia della età barocca*, pg. 46 e cfr. pg. 18; *La crisi italiana del Cinquecento e il legame del Rinascimento col Risorgimento*, in *Poeti e scrittori del pieno e del tardo Rinascimento*, Bari, 1945, I, pg. 6.

[3] Già in *Teoria e storia della storiografia*, pg. 45 sgg. Poi, ne *La storia come pensiero e come azione*, pgg. 87-88; *Pagine sparse*, III, pg. 107; *Discorsi di varia filosofia*, I, pg. 129 sgg.

[4] *Indagini su Hegel e schiarimenti filosofici*, pg. 170.

[5] *Etica e politica*, pg. 250 sgg.

e contro il suo senso storico. Come già nel contrasto fra lo Spirito del mondo, unico creatore, e gli uomini e le opere singole, così anche qui può aversi uno iato, una frattura, percepibilissima, questa, talora, sul piano della narrazione concreta, mentre la prima dissonanza (che è poi un riflesso della seconda) in concreto scompariva per lasciar posto agli uomini e alle opere individuali. È quanto avviene per la giustificazione generale addotta del viceregno spagnuolo nel Mezzogiorno, tale « per logica necessità di cose », necessario per la « protezione del territorio » [1]: argomento, quest'ultimo, che (a prescindere anche da ogni discussione di merito) contrasta proprio con l'esigenza fondamentale di Croce, di cogliere la storia di Napoli nei cuori e nelle coscienze. La difesa del territorio sarebbe, comunque, la difesa solo del « teatro » della « nostra storia »: e se l'epoca normanno-sveva, pur grande, è stata posta fuori della storia della nazione napoletana, perchè « rappresentata sulla nostra terra e non generata dalle sue viscere », ragionamento del tutto analogo dovrebbe valere anche per il Viceregno, almeno per quanto è della « difesa del paese » (con l'altra giustificazione, della sottomissione del baronaggio anarchico alla sovranità dello stato, stiamo invece sul piano proprio della consueta valutazione crociana).

Più caratteristico e importante ancora il riconoscimento che la Controriforma salvò l'Italia dalle divisioni religiose e, con ciò, salvò la « nostra unità, che a lungo sospirammo e dopo lunghi travagli raggiungemmo », impedendo che « agli altri contrasti e dissensi si aggiungessero tra gli italiani anche quelli di religione » e consegnando « l'Italia ai nuovi tempi, tutta cattolica e disposta a convertirsi tutta, reagendo al clericume, in illuministica, razionalistica e liberale: di un sol colore prima, di un sol colore dopo » [2]. Che l'Italia si sia poi convertita « tutta » all'illuminismo, al razionalismo e al liberalismo, è giudizio evidentemente troppo ottimistico; ma, comunque, fosse pur preciso il giudizio, il fatto è che qui il '500 e il '600 vengono giudicati alla luce del poi. E quell'unità religiosa utile, anzi necessaria ai fini della più tarda unificazione politica, rassomiglia da vicino, sia pure a termini capovolti, al provvidenzialismo cristiano, che vedeva nell'universale impero romano il necessario presupposto al successivo propagarsi della fede cristiana: « E però che ne la sua venuta nel mondo [del Figlio di Dio], non solamente lo cielo, ma la terra convenia essere in ottima disposizione... ordinato fu per lo divino provedimento quello popolo e quella cittade che ciò dovea compiere, cioè la gloriosa Roma » (DANTE, *Convivio*, IV, V, 4). Perciò

[1] *Storia del regno di Napoli*, pg. 94 sgg.
[2] *Storia della età barocca*, pg. 14.

il Maturi ha potuto, assai giustamente, osservare che « qui il provvidenzialismo storicistico urta in pieno contro la concezione morale liberale della storia e il Croce non riesce ad operare la saldatura in modo convincente » [1].

E provvidenzialistico, e in contrasto col giudizio generale suo sull'età barocca, sarebbe pure un rapido spunto crociano, del 1939 [2], se però non s'avvertisse in esso più forse l'accento polemico — talora, prepotente come era in Croce, tratto ad accentuare unilateralmente nelle discussioni pensieri che sono invece di più calmo e spaziante afflato nelle opere maggiori —, e se il finale poi non ribadisse che l'Italia non era veramente viva, di alta vita spirituale.

Sono, indiscutibilmente, aporie nel pensiero crociano. E in altezza si ritorna, quando, obbedendo invece al suo istinto di storico e al suo senso del particolare, ognuno vivo per sè e non in funzione di altri — che è il senso della storia —, Croce lascia cadere le giustificazioni provvidenzialistiche, così come ha lasciato da parte lo Spirito del mondo, per ricostruire questo o quel momento storico in quel ch'esso fu, nei suoi uomini nei suoi pensieri nei suoi affetti nelle sue passioni, e, anzichè giudicare in base al poi, lavora invece a restaurare, nei suoi proprî colori, il quadro, detergendolo, come nel caso della secentesca « libertà d'Italia », dalle incrostazioni e riverniciature avveniristiche di mani malaccorte. Quando, cioè, si ritorna nel pieno mondo crociano — quello che propriamente è suo « et ch'io nacqui per lui »: in quel senso cosmico del passato « che tutt'intorno ci preme » e in esso noi viviamo immersi, che si disposa con il senso dell'uomo e della sua dignità morale, della sua libertà di volere e di fare, andando oltre il passato.

Queste, che costituiscono la sua concezione morale liberale, sono le due potenti e primigenie basi del pensare di Croce; queste sono all'origine dei più alti pensieri suoi e, certo, della sua storiografia nei momenti splendidi; queste collegano, profondamente, il Croce dei giovani anni al Croce della ultima età. E tono e stile riecheggiano sempre, dai primi ai tardi anni, pur con accresciuta classicità e potenza rappresentativa, il compenetrarsi e fon-

[1] In *Cinquant'anni di vita intellettuale italiana*, cit., pg. 216.

[2] « Con quest'occhio bisogna indagare l'età della decadenza italiana, e a questo modo procurai di comportarmi io nello scrivere una storia dell'età barocca, che suscitò *la riserva critica, da me accolta come elogio*, che nel seicento io avessi dato rilievo non a ciò che esso fu nella sua media ma agli atteggiamenti e alle opere che prenunciavano il sette e l'ottocento » *La crisi italiana del Cinquecento...*, l. c., pgg. 11-12. Il corsivo è mio.

dersi, in immagini e concetti, del senso dell'uomo e del senso del dovere morale.

Una delle ultime sue pagine, il suo testamento spirituale, è, nella battuta d'inizio, il Croce familiare dell'aneddoto. « Qualche volta agli amici che mi rivolgono la consueta domanda: — Come state? — rispondo con le parole che Salvatore Di Giacomo udì dal vecchio duca di Maddaloni, il famoso epigrammista napoletano, quando, in una delle sue ultime visite, lo trovò che si scaldava al sole e gli rispose in dialetto: — Non lo vedi? Sto morendo ». Ma dal tocco umanamente preciso, che torna curiosamente alla memoria e allegra l'animo, lo sguardo sale tosto e spazia sulla vita e sulla morte dell'uomo: la vita intera preparazione alla morte — e però preparazione che è adempimento di tutti i doveri che ci spettano, e non può essere ozio stupido [1]. Così, Croce storico dal quadretto umano o di costume, e dall'angolo architettonico di una via di Napoli era salito all'interiorità morale degli uomini e dei popoli.

FEDERICO CHABOD

[1] *Soliloquio*, in *Quaderni della Critica*, 19-20, settembre 1951, pg. 1.

ALESSANDRO MAGNO E IL RESPONSO DI AMMONE

Come è noto il grande lavorio che si è fatto dalla ricerca moderna sul viaggio di Alessandro Magno all'oasi di Siwah tende ad assodare essenzialmente un fatto: l'intenzione con la quale egli si è recato all'Ammonion. Due punti di vista si contendono a questo proposito il campo presso gli scrittori: uno, più antico, che ha dominato fino al Wilcken (Droysen, Mahaffy, Maspéro, Niese ecc.) e che domina ancora, possiamo dire, specialmente nelle opere generali (Kaerst, De Francisci, Schachermeyr ecc.)[1]; l'altro che, accennato dal Beloch e dal Wilamowitz-Moellendorf, è stato largamente affermato da quel grande dotto che fu Ulrich Wilcken ed ha trovato l'approvazione di molti studiosi, specie negli ultimi anni.

Secondo il primo Alessandro, dopo essersi assiso sul trono dei faraoni ed essere stato proclamato loro legittimo successore con l'intronizzazione svoltasi in Menfi, avrebbe subito assimilato l'idea della sua filiazione da

[1] G. Droysen, *Alexander der Grosse*, p. 188 (trad. it., Milano 1940); J. P. Mahaffy, *The Empire of the Ptolomies*, London 1895, 13-14; G. Maspéro, *Comment Alexandre devint roi en Égypte*, in *Études de mythologie et d'archéologie égyptiennes*, vol. VI, Paris 1912, 263-286 (prima in: Ann. de l'École Pratique des Hautes Études, 1877, 5-30); B. Niese, *Gesch. der griech. und makedonischen Staaten*, I, 86; J. Kaerst, *Geschichte des Hellenismus* I, 3ª Aufl., Leipzig 1927, 384-389; P. De Francisci, *Arcana Imperii* II, Milano 1947, 401 sgg.; F. Schachermeyr, *Alexander der Grosse: Ingenium und Macht*, Graz-Salzburg-Wien 1949, p. 207. Per i rappresentanti della tesi contraria v. oltre.

Fonti della storia del 'pellegrinaggio' indicate nel presente studio: Strabone Geogr. XVII 1, 43; Arriano, Anabasis Alex. III 3-4; Diodoro, Bibl. Hist. XVII 49-51; Curzio IV 7; Giustino, Epitoma Historiarum Philippicarum Trogi Pompei XI 11; Pseudo-Callisthenes, edidit W. Kroll I 32, 2; Itinerarium Alexandri Magni, edidit C. Müeller (in Pseudo-Callisthenes, p. 155 sgg.); Fragmentum Sabbaiticum 9, in: Jacoby FGrHist 151 (vol. II 819).

Amon; con l'idea della filiazione divina sarebbe penetrata in lui quella della sua stessa divinità. Desideroso di estendere ai popoli estranei all'Egitto questi concetti, avrebbe cercato la loro conferma nella parola di un dio che godeva di un credito speciale in tutto l'Oriente, Ammone, celebre per il suo oracolo tra i Greci non meno che tra i popoli della Libia e di tutto il nord-Africa [1]. Il desiderio di udire e di far udire ai suoi ufficiali e soldati la proclamazione della sua filiazione da questo dio lo avrebbe spinto all'oasi. Egli sapeva che, in quanto faraone, il sacerdote non poteva non salutarlo 'figlio di Amon' [2], dato che Ammone era identificato coi grandi dèi di Tebe e di Menfi, e, se avesse posto il quesito della sua paternità, l'oracolo non avrebbe potuto mancare di rispondere affermativamente; e perciò era sicuro che la desiderata investitura del dominio del mondo come dio in terra e figlio della suprema deità dell'Egitto, adorata sotto altri nomi dai popoli di tutto l'orbe conosciuto, non poteva mancare [3].

Il secondo punto di vista afferma che in Alessandro, allorchè si recò all'oasi, mancavano completamente sia l'idea della propria divinità che l'intenzione di sentirla proclamare, sia pure nella forma alquanto limitata della filiazione divina [4]. Il suo viaggio non avrebbe avuto altro scopo che quello di udire (è il Wilcken che parla), prima del combattimento decisivo con Dario, un oracolo pronunciarsi sul suo avvenire [5]. Ma più ancora di questo motivo avrebbero agito sul suo animo il fascino romantico dell'ignoto e l'attrattiva dell'avventura nel deserto sconfinato, uniti all'esempio dei suoi mitici antenati, Eracle e Perseo che, figli di Zeus anch'essi, an-

[1] Dio libico-berbero pare fosse in origine Ammone: tra l'altro Jarba era figlio di Ammone: Vergil. Aen. IV 198. Su questo dio e sul suo culto cfr. A. B. Cook, *Zeus* I. Cambridge 1914, 376; Pietschmann, RE I c. 1858, che lo ritengono una divinità bèrbera. Altre ipotesi sull'origine del santuario e del dio in Schweinfurth, Annales du Service des Antiquités de l'Egypte 9. 1908, 162 sgg.; G. Moeller, *Die Aegypter und ihre libyschen Nachbarn*, Ztschr. d. deutschen Morgenl. Ges. 78. 1924, 47.

[2] Beloch, *Gr. Gesch.*² III 1, 641; De Sanctis. Riv. di Fil. Cl. 18 (N. S.). 1940, 1 sgg.

[3] Sono i concetti espressi specialmente da G. Radet in vari scritti (principalmente Rev. Ét. Anc. 28. 1926, 213-240; *Alexandre le Grand*, Paris 1931, p. 90 sgg.; MélBidez II 779-792); H. Lamer Klio 24. 1931, 63-69; C. Lehmann-Haupt ibd. 169-190; 376 sgg.; H. Berve Gnom. 5. 1929, 370 sgg.; R. Vallois Rev. Ét. Gr. 44. 1931, 123 sgg. Hanno poi aderito a tali concetti il De Sanctis o. c. 4-5, il De Francisci e lo Schachermeyr cc. Per il resto dei riferimenti sulla questione vedi il mio *Alessandro Magno all'Oasi di Siwah: il problema delle fonti*, Bari 1951, pp. 7 sgg. e Atti e Relazioni dell'Accademia Pugliese delle Scienze, vol. II, 1951 (Bari 1952), p. 6, n. 10 (dell'estratto).

[4] Due concetti distinti: v. il mio studio in Atti Acc. Pugl. cc.

[5] U. Wilcken, *Alexander der Grosse*, Leipzig 1931, 128.

ch'essi si sarebbero recati a quell'oasi ad interrogare il loro genitore prima di una rischiosa impresa (vale a dire contro Anteo e Busiris il primo, contro la Gorgone il secondo). Solo quando il sommo sacerdote lo ebbe, mentre entrava nel santuario, salutato, secondo il rito, con le parole: « Salve, o figlio di Amon », egli si sarebbe sentito preso dall' idea di essere figlio di Ammone e dio egli stesso, concetti cui solo gradatamente dette quella consistenza, nella sua politica soprattutto, che si manifestò specialmente negli ultimi anni del suo regno [1]. E tutto l' insieme di leggende sull'unione di Olimpiade col dio Ammone, lungi dall'esser nato da qualche scandalo della corte sin dai tempi in cui ne vivevano i protagonisti, sarebbe opera della storiografia romanzata ben posteriore ai tempi di Alessandro, e originerebbe dal lavorio di quest' ultima sulla singolare pretesa del re macedone d' essere dio e figlio d' Ammone e di ricevere onori come tale.

Per ciò che concerne il resto, la consultazione dell'oracolo, non poteva nemmeno essa mancare di riscuotere l'attenzione degli studiosi: oltre a presentare un interesse per sè stessa, tale scena si riallaccia da vicino col problema cui danno luogo i ' motivi ': le domande poste da Alessandro, infatti, sono ovviamente i motivi stessi.

E così si è discusso sulla possibilità o meno di venire al corrente dell'argomento dei colloqui tra Alessandro e i sacerdoti e delle risposte che le sue domande potettero ricevere [2], questione dipendente in gran parte da quella se la consultazione fu o no segreta (quale la ritiene gran parte degli studiosi [3]); sulla ricostruzione del rito divinatorio, che ci è descritto, benchè in maniera differente, da Strabone, da Diodoro e da Curzio [4], sulla questione se la proclamazione dell'origine da Ammone fu

[1] È questa la teoria emessa dal BELOCH, *Gr. Gesch.*, 1ª edizione, II 644 (= 2ª ed. III 1, 641), accolta in appresso dal WILAMOWITZ-MÖLLENDORFF, *Alexander der Grosse*, Reden der Kriegszeit 1916, 5, H. XI, p. 32-33; *Hellenist. Dichtung* I 73; dal TARN in Journ. Hell. Stud. 1921, p. 1, dal WILCKEN, che le ha dato corpo in numerosi scritti (principali, oltre alla Vita di Alessandro cit., Ber. Berl., 1928, pp. 576-603; 1930, 156-176; 1938, 298-321), e dal LENSCHAU Jahresbericht 222. 1934, 82. Piú recentemente hanno dichiarato di aderirvi F. OERTEL, Rhein. Mus. 89. 1940, 66 sgg., C. A. ROBINSON, Am. Journ. Phil. 1943, 286 sgg., ancora il TARN, *Alexander the Great*, Cambridge 1948, II 347, J. P. V. D. BALSDON, Historia 1. 1950 (uscito nel1951); p. 363.

[2] Su ciò cfr. WILCKEN, Ber. Berl. 1928, p. 536 e Alex. 131, che esclude la possibilità di conoscere ciò che si svolse nel ' tempio dei sacerdoti ', luogo chiuso a tutti e dove Alessandro fu accolto solo in quanto faraone.

[3] WILCKEN, *Alex.* cit.; BERVE Gnomon cit. p. 372; 385 n. 1; VALLOIS cit. 150-152.

[4] VALLOIS cit. 123; LAMER cit. p. 63; LAQUEUR Hermes 66. 1931, 467; 469.

la risposta ad una domanda di Alessandro, o se non sia invece contenuta semplicemente nel saluto che il sacerdote più anziano gli rivolge al suo arrivo al tempio [1].

Tutti più o meno i dotti che hanno trattato l'argomento si sono soffermati su questi problemi, e noi non abbiamo indicato che i principali.

La polemica si era, se non chiusa, rallentata già da qualche anno prima che la guerra costringesse ad un' inerzia più o meno totale il pensiero umano, senza che si conseguisse nella questione un reale progresso e che le posizioni iniziali fossero troppo mutate: ognuno era rimasto più o meno con le sue idee.

Una simile disarmonia trova in gran parte una ragion d'essere in due fatti principalmente: a) la tendenza ad una ricostruzione soggettiva, che vuol sostituirsi alla tradizione; b) una valutazione inadeguata delle fonti, che induce a prendere un po' qua e un po' là: è ciò che potremmo definire l'eclettismo nella ricostruzione, procedimento assai in onore ed abusato nella scienza storica e che non si pensa quanto di primitivo e di illogico contenga in sè. Abbiamo già fatto notare in altra sede [2] come una parola sicura e definitiva sulle fonti della storia di Alessandro Magno non si sia ancora detta, e una tale incertezza ha contribuito a quell'errore di valutazione.

Così, ad esempio, quando si afferma che Alessandro aveva assorbito in Egitto l' idea della filiazione da Amon, e il viaggio all'oasi sarebbe stato causato dal desiderio di udirvi la conferma di questa filiazione, si lavora puramente sull' ipotesi: anche di questo argomento abbiamo trattato in un nostro recente studio [3], al quale rimandiamo. Quando poi, per ciò che concerne il rito divinatorio e la θεμιστεία, si cerca di mettere d'accordo Strabone con Curzio e Diodoro, allora cadiamo nell' incertezza di valutazione e nell'eclettismo: incertezza e inadeguatezza di valutazione, perchè vedere nella θεμιστεία con 'cenni' e con 'segni' descritta da Strabone la stessa scena della processione descritta dagli altri due autori si basa su un'erronea interpretazione di Strabone stesso; l' interpretazione esatta del passo

[1] Per la prima ipotesi sono Beloch *Gr. Gesch.*² III 1, 641, Holm Gr. G. III, 381; Ehrenberg, *Alex. und Agypten* (Beitr. zum Alten Orient, Heft 8) Leipzig 1926, p. 35 sgg.; Berve cit. e Deutsche Literatur-Zeit. 1937, c. 1895; per la seconda Mederer *Die Alexanderlegenden bei den älteren Alexanderhistorikern*, Stuttgart 1936, pp. 62 sgg., Oertel p. 70.

[2] *Alessandro Magno all'oasi di Siwah* cit. 1 sgg.

[3] Atti Accad. Pugl. cit.

fu indicata dal Pasquali [1], seguito, a nostro parere giustamente, dal De Sanctis (l. c.) e dal Jouguet [2]; eclettismo, perchè la ricostruzione è dettata dalla persuasione che si possono conciliare fonti [3] che, nella realtà, sembrano inconciliabili.

Per ciò che riguarda il primo problema, quello cioè dello scopo della visita al santuario, noi abbiamo mostrato altrove che la tradizione rispecchiata dalla fonte che viene considerata comunemente la migliore tra tutte le fonti della storia d'Alessandro, Arriano, ci induce a un punto di vista che, pur nella somiglianza apparente, è notevolmente diverso da quello dei dotti che potremmo dire conservatori: Alessandro si reca all'oasi per interrogare l'oracolo sopra un fatto personale, e cioè sulla sua filiazione da Ammone [4]: è il punto di vista già rispecchiato dal Grote [5], che la ricerca posteriore ha avuto il torto di abbandonare. Ed Arriano ha qui diritto alla preferenza giacchè il suo è il punto di vista di Aristobulo e Tolemeo, ed è arbitrario voler sostituire quest'ultimo autore con Clitarco [6]. Ma inoltre che esso fosse il punto di vista della migliore storiografia è confermato, per quanto riguarda le domande che Alessandro porrà al dio, da Callistene, nel quale la domanda stessa, che è evidentemente stata omessa da Strabone (le cui decurtazioni all'originale non hanno bisogno di essere dimostrate), risulta chiaramente dalla risposta avuta [7]. Nello Pseudo-Callistene, che non aveva bisogno di esser breve, la domanda di Alessandro se era o no figlio del dio è introdotta esplicitamente: e che il Romanzo di Alessandro, o Pseudo-Callistene, si riallacci con la tradizione callistenica scevra delle intrusioni della vulgata è reso altamente probabile dalla maggior vicinanza all'origine dimostrata da recenti scoperte [8].

[1] PASQUALI Riv. Fil. 7 (N. S.). 1929, 513-521; 8. 1930, 342-344.

[2] Bull. de l'Inst. d'Egypte 26. 1943/4, 96-97.

[3] WILCKEN Ber. Berl. 1928, 583, trova, ad es., che la descrizione di Diodoro del rito divinatorio «è egregiamente integrata da Strabone»: attribuisce cioè a Callistene una descrizione eguale.

[4] Inesatto è quanto il WILCKEN affermò (Ber. Berl. 1928, 577) che l'intenzione di essere proclamato figlio di Zeus sia, non solo in Curzio e Giustino, ma anche in Arriano.

[5] *History of Greece*, London-New York 1907 (Dent), XII p. 88.

[6] Lo SCHWARTZ RE II 914, seguito dal WILCKEN Ber. Berl. 1938, 300 n. 2, e dal MEDERER 43, riporta a Clitarco l'origine dei «motivi» arrianei e quindi anche della notizia circa il desiderio di quell'informazione: qui Arriano dipenderebbe non da Tolemeo, ma da Aristobulo, e questi da Clitarco. Tale affermazione non ha però alcuna base sicura: cfr. il mio *Alessandro all'oasi di S.*, 73 sgg.

[7] Cfr. il mio *Aless.* cit. p. 82; 157-158.

[8] Cfr. i risultati cui è giunto, per ciò che riguarda i primi spunti del Romanzo,

A dare un'idea di quanto poco la ricerca moderna, condotta pur da studiosi di meritata fama, si è data la briga di andare a fondo nella Quellenkunde, basterà notare che la seconda delle teorie suesposte sulle ' cause ' del ' pellegrinaggio ' e sulle idee di Alessandro quando si mosse da Menfi ad un esame approfondito delle sue basi si rivela come quella di Diodoro, che presenta qui un netto distacco da Curzio e da Giustino [1]: invece il Wilcken, l'autore che l'ha maggiormente elaborata, afferma a più riprese d'attenersi al pensiero di Callistene [2], quel Callistene che poi, secondo la teoria più diffusa, da lui pienamente condivisa, sarebbe alla base di Arriano, cioè di Tolemeo [3]. E Tolemeo dice invece che Alessandro voleva conoscere « le cose proprie » ; e queste « cose proprie » si identificano con la « parte » paterna della sua origine (γένεσις) [4]. Ed è completamente ingiustificato il sottrarre, come fa il Wilcken stesso (lo abbiamo già veduto), a Tolemeo la paternità di questi spunti arrianei per attribuirli al solo Aristobulo (a parte la questione, anch'essa discutibile, se questi dipenda da Clitarco, secondo le idee dello Schwartz).

Alessandro adunque si è recato all' oasi, secondo il punto di vista delle migliori fonti, per udire una parola dell'oracolo sopra un problema privato, suo, che gli turbava i sonni: la propria paternità; doveva, in altri termini, considerare Filippo oppure Ammone come il proprio padre? Questa teoria aderente alle fonti è la più ovvia, la più verosimile, e puramente apparenti sono le difficoltà che le si possono opporre d' una possibile inverisimiglianza [5].

D. Pieraccioni, *Lettere del ciclo di Alessandro in un papiro egiziano*, Firenze 1947, specialmente l'Introduzione e la Lettera VIII n. 1; v. ora l'edizione definitiva in *Pap. Soc. It.*, vol. XII, Fasc. II, Firenze 1951, p. 169. Cfr. il mio *Aless.* 144-145.

[1] In Diodoro non sono esposti i ' motivi ' del ' pellegrinaggio ': dice solo (49, 2) βουλόμενος χρήσασθαι τῷ θεῷ; Alessandro è colto di sorpresa dal saluto del sacerdote: v. il mio *Aless.* p. 131, 132, 165. In Curzio, invece, la storia del viaggio si apre coi ' motivi ', sia pure in misura ridotta: *sed ingens cupido animum stimulabat adeundi Jovem, quem generis sui auctorem, haud contentus mortali fastigio aut credebat esse aut credi volebat.* E più ancora in Giustino (... *pergit consulturus... cupiens originem divinitatis adquirere, simul et matrem infamia liberare*) è espressa la volontà di farsi dichiarare figlio di Ammone. A Diodoro si accosta invece Plutarco, che non fa parola nemmeno lui dei motivi.

[2] Ber. Berl. 1928, 576.

[3] E. Mederer pp. 57-58; Treves Riv. Fil. 1937, 311; 313.

[4] Arrian. 3, 2.

[5] Le obiezioni cui una tale alternativa può dar luogo sono principalmente dettate dalla riluttanza ad ammettere che Alessandro fosse così ' arretrato ' da credere sul serio

Ora, se noi procediamo nell'esame delle fonti e nel sistema di stretta adesione alle medesime, che solo può salvarci dal cadere nell'arbitrario e nel personale, dobbiamo dire che una domanda appare oltremodo legittima nella ricostruzione dei fatti: Alessandro ha avuto realmente una risposta dall'oracolo al suo principale quesito: l'origine da Ammone? Ha avuto anzi addirittura una risposta?

Tutta la tradizione sulle domande e le risposte e i contrasti che in essa si notano inducono a questo dubbio. Cominciamo infatti col dire che la tradizione è contraddittoria. Mentre tutti gli altri autori sanno dire quali domande Alessandro abbia rivolte al dio e le risposte che ne ottenne, ed alcuni descrivono (o almeno ad esso accennano) il rito seguito per conoscere la volontà e pensiero del dio stesso [1], Arriano presenta una posizione tutta a sè: egli, dopo avere esposti con dettagli non minori degli altri, pur con rimarchevoli diversità, la traversata e l'aspetto dell'oasi, chiude concisamente, laconicamente quasi, la sua esposizione: ἐνταῦθα Ἀλέξανδρος τόν τε χῶρον ἐθαύμασε καὶ τῷ θεῷ ἐχρήσατο· καὶ ἀκούσας ὅσαι αὐτῷ πρὸς θυμοῦ ἦ, ὡς ἔλεγεν, ἀνέζευξεν ἐπ' Αἰγύπτου [2]. Questa concisione non può essere passata sotto silenzio, come ha fatto più o meno la ricerca moderna, nè sottovalutata: essa deve avere motivi ben più profondi di quelli che generalmente hanno prospettato quei pochi (Radet, Domaszewsky, Kornemann: v. oltre) che l'hanno rimarcata; ci autorizza in altri termini al dubbio che sopra abbiamo espresso.

Arriano adunque omette tutto ciò che è diffusamente narrato dagli

nella possibilità d'un'origine divina. Anche gli antichi si posero il quesito, ed hanno tentato di rispondervi in varie maniere: Tolemeo considera la pretesa di Alessandro alla paternità di Ammone come un semplice *instrumentum regni* (Arr. Anab. VII 29, 3; 30); Plutarco accenna anche lui a questa interpretazione, ma ne aggiunge poi un'altra, quella panteistico-emanazionista o attualista, per cui gli uomini possono tutti in un certo senso dirsi 'figli di Dio' in quanto emanazione dell'Essere, del principio, o anima, del mondo; i grandi spiriti, in quanto partecipanti più degli altri del divino, hanno più di essi diritto a quella definizione. A nostro parere non è inverisimile che Alessandro in buona fede credesse alla realtà di un'origine divina; era un mistico, era molto giovane, apparteneva a una nazione 'arretrata'. Il concetto stesso che della divinità ha il paganesimo raccorcia la distanza tra Dio e l'uomo: per lui gli uomini grandi e virtuosi sono divini; ciò è dimostrato anche dall'apoteosi e dal culto eroico. Ved. su quest'ultimo punto Balsdon cit., p. 364.

[1] Strab. Geogr.. XVII 1, 43 (da μόνῳ γὰρ δὲ τῷ βασιλεῖ...); Diod. 50, 6-51, 4; Curt. 31 (da: *id, quod pro deo colitur*); Justin. l. c. (da *ingredientem templum*...); Plut. 27 (da: ἐπειδὴ δὲ διεξελθὼν τὴν ἔρημον...). Per gli altri autori cfr. i luoghi cit. sopra.

[2] Arr. 4, 5.

altri autori: il saluto, il rito divinatorio, le domande e le risposte che compaiono negli autori della vulgata, con gli apprezzamenti che vi fa Alessandro. Ordinariamente a queste omissioni non si dà, come abbiamo accennato, troppo peso, oppure si batte una via che, a nostro parere, non è la giusta, giacchè parte da un punto di vista che dovrebbe essere a sua volta meglio dimostrato: la tendenziosità di Tolemeo; si ritiene in altri termini che qui, da questo scrittore, avverso al culto del sovrano e all'unità dell'Impero, che su esso si fonderebbe, sia stata omessa, nella sua Storia, la narrazione di quella scena che è da considerare come l'atto di nascita del culto ellenistico del sovrano [1]; si potrebbe anche pensare ad una lacunosità casuale.

La prima spiegazione delle omissioni di Arriano non regge, perchè qui questo scrittore non è solo Tolemeo, ma Tolemeo ed Aristobulo: noi non dobbiamo arbitrariamente ammettere che Arriano deroghi, specie in un passo così importante, al sistema enunciato all'inizio dell'opera [2] di indicare quando l'accordo tra i due scrittori manca. E poi a nostro parere la tendenziosità di Tolemeo è una pura ipotesi che andrebbe maggiormente documentata: perchè allora non ha omesso addirittura tutta la storia del 'pellegrinaggio'?

Nè di quelle omissioni è da imputare Arriano: non si vede per lo meno una ragione plausibile che avrebbe indotto lo scrittore a sopprimere, senza una parola di giustificazione, particolari e fatti tanto diffusamente narrati dal resto della tradizione: per quanto si voglia indulgere alla concezione d'un pensiero originale di Arriano, non si può giungere a concepirlo così marcato e, direi quasi, arbitrario.

Che poi l'omissione sia casuale è una spiegazione che ci persuade poco. Nè Tolemeo, nè Aristobulo, nè Arriano avrebbero tralasciato fatti così importanti, come le domande poste da Alessandro all'oracolo, senza una ragione profonda, il che è tanto più lecito l'arguirlo in quanto sulla verità delle affermazioni di Alessandro alla sua uscita dalla cella si insinua anche un dubbio: ὡς ἔλεγεν, al quale fa riscontro lo spunto che si legge nella conclusione dei 'motivi': quivi, dopo aver detto che egli intende conoscere meglio le 'cose proprie', si aggiunge che era disposto a dire di 'averle conosciute' anche se in realtà non avesse affatto raggiunto quello scopo: καὶ οὖν παρ' Ἄμμωνα ταύτῃ τῇ γνώμῃ ἐστέλλετο, ὡς καὶ τὰ αὑτοῦ ἀτρεκέστερον εἰσόμενος, ἢ φήσων γε ἐγνωκέναι. (Arr. 3, 2).

[1] Radet Rev. Ét. Anc., 1926, 216-217; Mél. Bidez 790.

[2] Arr. Anab. Proem.

Nè in queste espressioni, a chiunque esse appartengano (si trovino già nelle fonti di Arriano o siano un'aggiunta di questo scrittore), bisogna vedere uno spirito contrario ad Alessandro, il che avrebbe, si è detto, per conseguenza quasi inevitabile, di sottrarne la paternità a Tolemeo. Si sono considerate come insinuazioni intese a dipingere Alessandro come un ingannatore, e quindi, come spunti dello spirito a lui contrario che è, naturalmente, estraneo all'opera del re d'Egitto [1]; ma, a parte il fatto che tale spirito è anche estraneo ad Arriano, che Alessandro non sia disposto a dire agli altri la verità su quanto ha inteso all'Ammonion in un colloquio segreto tra lui e i sacerdoti, non va considerato affatto un atto riprovevole. tale quindi da poter fornire esca alla maldicenza della letteratura a lui avversa [2].

Omissione volontaria, dunque, già esistente nelle fonti primarie e da Arriano con piena coscienza accettata.

Cosa significa allora la reticenza del gruppo di fonti arrianeo?

Per noi non v'ha luogo al dubbio che nella loro esposizione si persegua questa tesi: la consultazione è stata completamente segreta ed Alessandro, uscendo, ha cercato con frasi evasive di evitare di renderne di dominio pubblico l'argomento. Il colloquio vergeva su argomenti troppo intimi per farli divulgare. Alessandro aveva tutto il diritto di mantenere sulle domande e sulle risposte il riserbo che desiderava. Ed in simili condizioni si poteva anche nutrire il dubbio se l'oracolo aveva risposto, e risposto in maniera esauriente [3]. È una solenne smentita, non solo a quanto la Vulgata narrava circa il saluto con cui Alessandro era proclamato figlio del dio e alle tre domande da essa riportate, ma anche alla teatrale consultazione che si leggeva in Callistene.

Quanto al rito divinatorio, qui il silenzio dei medesimi scrittori va considerato come una significativa condanna della vulgata e forse una conferma della versione di Callistene: questi infatti è probabile vi accennasse appena, ed in lui il rito è troppo conforme ai sistemi seguiti comunemente dalle sibille e dai sacerdoti-medium degli altri oracoli celebri dell'Occi-

[1] WILCKEN Ber. Berl. 1928, 588; TARN *Alex.* II 356.

[2] V. a questo proposito il mio *Aless. all'oasi di Siwah*, p. 78 sgg.

[3] Si potrà obiettare che non si può ammettere che un oracolo si rifiutasse di rispondere al faraone; ma la stessa insinuazione contenuta in φήσων ecc. mostra che ciò era ammissibile. Altra testimonianza del diritto di un oracolo di negare una risposta, o di procrastinarla, è costituita dal celebre passo di Plutarco Alex. 14, 8, dove la Pitia si rifiuta di concedere la consultazione ad Alessandro.

dente per meritare d'essere descritto anche da loro. Può anche darsi che i due fiduciarî di Arriano evitino di pronunziarsi su di una cosa della cui esattezza non sapevano forse dar garanzia, il che è però un poco difficile ad ammettersi perchè, anche nel caso che non si fossero trovati presenti alla scena [1], troppi testimoni potevano ancora trovarsi ai loro tempi presso cui accertarsi della verità [2]; e poi ciò spiegherebbe il silenzio di Tolemeo e di Aristobulo, ma non quello di Arriano che disponeva al certo di una letteratura molto più ampia e da cui ci aspetteremmo perciò qualche apprezzamento sulla divergenza tra gli scrittori. Molto probabilmente Tolemeo, come Aristobulo, ha omesso il rito divinatorio perchè non considerava vero quello che si leggeva nella Vulgata e non considerava valesse la pena di soffermarsi sull' altra forma cui accennava Callistene; Arriano ha seguito fedelmente le sue fonti e, coerentemente a quanto dice nel suo Proemio, non ha creduto riportare la versione di autori che giudicava inattendibili.

La differenza adunque tra la relazione di Arriano e le altre è sostanziale. Ma non basta: queste ultime sono contraddittorie anche tra di loro.

In Strabone il profeta 'con parole', vale a dire senza ricorrere al rito divinatorio « per cenni e per segni », dice ad Alessandro « che era figlio di Zeus »: nella vulgata, invece, tale dichiarazione vi è, ma è contenuta nel saluto che il sacerdote più anziano (in Giustino i sacerdoti) rivolge ad Alessandro al suo ingresso nel tempio (« *ingredientem templum statim antistites ut Hammonis filium salutant* » — Giustino): seguono le domande di Alessandro alle quali si risponde seguendo il rito ordinario [3]; il che ha indotto a ritenere (Wilcken ed in genere tutti gli studiosi, con

[1] Circa la questione della partecipazione di Tolemeo al viaggio all'oasi, v. *Aless.* 37, n. 1. Tarn (Journ. Hell. Stud. 1921, 1; *Alex.* II 356), che nega tale partecipazione per Aristobulo, non si pronunzia per Tolemeo. Il Radet invece (Rev. Ét. Anc. 1926, 226), sulla scorta del Bouché-Leclercq, *Histoire des Lagides* I 4, la ritiene assai probabile.

[2] Molto vicino al nostro è il punto di vista che espresse a suo tempo A. von Domaszewsky (Sitzungsberichte der Heidelberger Akademie 1925|6, I Heft, p. 84), il quale nella brevità delle notizie sul risultato della consultazione in Tolemeo vede la riprovazione delle invenzioni di Clitarco. Per noi tale riprovazione si estende anche a quella di Callistene: cfr. *Aless.* 125.

Il Kornemann (*Die Alexandergeschichte des Koenigs Ptolemaios I von Aegypt*, Berlin und Leipzig 1935, 127) spiegò il silenzio di Tolemeo come un atteggiamento di prudenza, quasi agnostico.

[3] Diod. 51, 2: 'Αλλ' εἴ μοι δίδως τὴν ἁπάσης γῆς ἀρχήν. τοῦ δ'ἱερέως προσελθόντος τῷ σηκῷ, καὶ τῶν ἀνδρῶν αἱρόντων τὸν θεὸν κινηθέντων τεταγμένοις τισὶ τῆς φωνῆς συμβόλοις, ὁ μὲν ἀνεῖπε ecc.

poche eccezioni; tra queste il Berve) che anche in Callistene la dichiarazione della divinità di Alessandro doveva essere contenuta in un saluto rivolto ad Alessandro al suo arrivo. Ma, pur attraverso la concisione straboniana, si capisce chiaramente che si tratta di una dichiarazione esplicita, d'una dichiarazione dell'oracolo, e quindi d'un responso. Del saluto non vi è traccia in Strabone [1]. Specie dopo che il Pasquali ebbe ricostruito il vero senso del testo straboniano [2], l'abisso che si estende tra Callistene e la vulgata appare sempre più incolmabile. E che in Callistene questo saluto mancasse è più che mai lecito supporlo in base al Romanzo, dove la proclamazione della filiazione divina è un vero oracolo e dove pure del saluto non vi è traccia. Il Romanzo conferma quanto, in base ad una lettura spregiudicata di Strabone, è lecito supporre, che cioè in Callistene vi fosse una domanda di Alessando e questa vergesse sulla filiazione da Ammone, domanda che è stata omessa da Strabone [3].

Altra peculiarità della vulgata, seguita in gran parte anche da Plutarco: questa conosce il contenuto delle domande rivolte da Alessandro all'oracolo, ci descrive un rito divinatorio completamente diverso (lo si può affermare con sicurezza sempre in base all'interpretazione del Pasquali),

[1] La parola ῥητῶς non ci porta necessariamente al 'saluto'; vuol dire 'con parole' e quindi indica semplicemente che il profeta non usa la consueta forma divinatoria coi 'cenni' e coi 'segni', ma adopera le parole.

[2] PASQUALI l. c. (p. 6, n. 1) seguito da P. JOUGUET, Bull. de l'Inst. d'Égypte 26. 1943/4, 91-107 e dal DE SANCTIS, Riv. Fil. cit.

[3] In tutte e tre le versioni del Romanzo citate, sia nello Pseudo-Callistene che nell'*Itinerarium*, Alessandro è proclamato figlio di Ammone. Nel primo, durante la visita al santuario, egli si ricorda di quanto sua madre gli ha detto circa la sua generazione dal dio, per cui rivolge a questi la preghiera di rivelargli la verità; ed allora il dio stesso risponde affermativamente e gli mostra la scena del suo concubito con Olimpiade. Il secondo con le parole *hic patris dei oraculis confirmatus* non potrebbe essere più esplicito.

Il Fragmentum Sabbaiticum, pur con le intrusioni più eterogenee, mostra chiara l'influenza della narrazione dello Pseudo-Callistene; μετὰ δὲ ταῦτα ὁ προφήτης εὐθὺς ἔφησεν αὐτῷ ὅτι οὐκ εἶ υἱὸς Φιλίππου, ἀλλ᾽ αὐτοῦ τοῦ Διὸς Ἄμμωνος.

L'affinità singolare che, sotto alcuni rispetti, corre tra lo Pseudo-Callistene e Callistene non sfuggì al WILCKEN Ber. Berl. 1928, 590-591: solo che egli l'interpretò secondo la sua teoria. E noi, pur riconoscendo la cautela con la quale va adoperato il 'Romanzo', riteniamo che non sia stato prudente trascurarlo completamente nello studio della storia e della storiografia di Alessandro quando poi molte delle fonti comunemente prese in considerazione sono forse altrettanto fantastiche di molti tratti del Romanzo.

non conosce una consultazione segreta [1]. Se Plutarco fa eccezione, ciò è dovuto al fatto che quest'ultimo non è la vulgata pura: egli non solo ha tenuto sott'occhio il puro testo di Callistene, ma raccoglie altri elementi da autori a noi ignoti e da documenti, com'è ad esempio la lettera di Alessandro alla madre [2].

Tali differenze permettono di stabilire che vi sono nella tradizione sul 'pellegrinaggio' tre relazioni distinte (diversità che non significa, ben inteso, ignoranza reciproca; e che quindi non è da negare solo perchè si constatano qua e là in esse dei tratti comuni): una è quella callistenica, trasmessaci in maniera assai imperfetta da Strabone, con orme assai appariscenti nel 'Romanzo'; l'altra è quella costituita dalla così detta vulgata (Diodoro, Curzio, Giustino e, fino a un certo segno, Plutarco); la terza è rappresentata da Aristobulo e da Tolemeo. Tra queste relazioni l'accordo è impossibile: come abbiamo visto, esse sono contraddittorie, contraddizione che deve spiegarsi con la loro stessa genesi. Questa genesi, è secondo il punto di vista che abbiamo già esposto in altra sede [3], la seguente.

Al racconto callistenico seguì, a distanza di vari anni, quello della Vulgata, che fu composta da un autore per noi ignoto [4] su elementi di varia provenienza e valore: elementi inventati, come è forse la scena della processione con l'idolo (ispirata, quasi certamente, ai riti che si svolgevano nella valle del Nilo; ciò può indurre sempre più nell'errore di attribuirne la paternità a Clitarco), si fondono con elementi di maggior valore storico.

[1] Il testo di Diodoro 51, 1 sgg. si presta a varie interpretazioni: Berve Gnom, 1929, 385, n. 1, intende il νεών (« τοῦ δ' Ἀλεξάνδρου... εἰσαχθέντος εἰς τὸν νεών ») come il *sancta sanctorum*, o « tempio dei sacerdoti », e ritiene che il re vi sia entrato solo. È un'interpretazione affatto sicura, che è poi contraddetta dalla versione parallela di Curzio e Giustino. Che nella vulgata la consultazione segreta manchi sembra inoppugnabile. In Plutarco essa è presente, ma si tratta di altra cosa da quella di Arriano.

[2] Pridik, *De Alex. Magni epist. comm.* 87. La lettera è considerata autentica dal Pridik stesso, da Jacoby (FGrHist II D 421), Berve (*Alexanderreich* I 286), E. Meyer (Kl. Schr. I 303), Wilcken (Ber. Berl. 1928, 586).

[3] *Aless. all'oasi di Siwah* p. 157 sgg.

[4] Ho mostrato nel mio *Aless.* cit. le incertezze che si accompagnano alla figura di Clitarco e quindi alla sua vera posizione nella storia della storiografia (pp. 175 sgg.). Secondo la visuale del Tarn (*Alex.* II p. 71 sgg.) il posto che egli ha, nella maggioranza degli autori moderni, di 'fonte principale' ('main source') di Diodoro, dovrebbe essere preso da Aristobulo, punto di vista che non possiamo condividere. Comunque si risolva la questione cui dà luogo Clitarco, la sicurezza con la quale s'è definita 'clitarchea' la vulgata non ha ragion d'essere.

Ad ogni modo tale visione della storia d'Alessandro deve aver sconvolto in modo irrimediabile la storia genuina del grande conquistatore.

Alla storiografia romantica e popolare Aristobulo e Tolemeo, verso l'inizio del III sec. a. C., contrappongono ciascuno un'opera che, parte cogli elementi affidati alla propria memoria, parte con quelli uditi dai testimoni oculari o tolti dai primi storici, più attendibili, vuol rappresentare una netta reazione alla Vulgata, come anche all' opera callistenica. Più tardi, lungo il corso del III e II sec. a. C., fiorirono altri sorici ; ma essi ci sono pochissimo noti, per non dire nulla. Tra questi è quasi certamente Clitarco, la cui età è oltremodo incerta, oscillando tra la fine del IV sec. e quella del II sec. a. C., o addirittura gli inizi di quest'ultimo [1] ; e vi è forse Menecmo di Sicione, fiorito alla metà del III sec. a. C.[2]. L' andamento e le vicende della tradizione su Alessandro in questi due secoli sono tra i più oscuri. Solo nel I sec. a. C. ritorniamo a conoscerla attraverso Diodoro e Trogo, noto a noi, quest' ultimo, da Giustino; e precisamente possiamo dire che la versione di Aristobulo e di Tolemeo, e cioè la più positiva, era stata totalmente posta in oblio e che la storiografia, in quest'epoca, era orientata verso la vulgata. In seconda linea era invece quella di Callistene [3]. Bisognerà giungere ad Arriano per vedere riesumate le forme della tradizione più positiva ; a lui dobbiamo se la figura di Alessandro non ci è giunta completamente deformata dalla leggenda e dal romanzo,

[1] Non ostante l'attaccamento dei dotti al dogma che lo pone alla fine del IV sec. a. C. e ne fa l'autore della Vulgata (v. da ultimo T. S. Brown, in Am. Journ. Phil. 71. 1950, 134 sgg.), crediamo che gli argomenti addotti dal Tarn (*Alex.* II p. 16 sgg.) a provare che la sua opera è posteriore al 260 a. C. difficilmente si possono confutare. Ma, tra tutte le testimonianze sulla sua età, quella di Cicerone (ad fam. II 10) ci sembra la più valida. In base a questa Clitarco apparterrebbe alla generazione del grande oratore o a quella immediatamente anteriore.

[2] Per i dubbi circa l'esistenza di una Storia d'Alessandro che la Suda attribuisce a Menecmo (s. v.), ved. Pfister, Rhein. Mus. 68. 1913, 536, n. 1. Lo Jacoby, FGrHist II (Kommentar), p. 443 ritiene tali dubbi privi di fondamento.

[3] A questa era forse ispirata la trattazione di Strabone, almeno a giudicare dal passo relativo a viaggio all'oasi di Siwah, trattazione di sicura esistenza in base a quanto ci dice egli stesso Geogr. II 9, p. 70: resta solo a vedere se tale trattazione faceva parte degli Ἱστορικὰ ὑπομνήματα, come propende a credere lo Jacoby (FGrHist II Kommentar p. 291), o se fosse un'opera a sè, ipotesi non esclusa, tra gli altri, dal Christ II 410, n. 10 (6ª ediz.).

L'esistenza di questa Storia come opera autonoma fu sostenuta da M. Luedecke, Leipzig. Stud. 11, 1889, 1 sgg., e da A. Oddo, *Studi Straboniani. La Storia di Alessandro il Grande di Strabone e la fonte di Arriano e di Plutarco*, Caltanisetta 1915. È contestata invece dallo Schwartz, RE II 1243-44, e dal Reuss, Rhein. Mus. 1902, 568.

e gli dobbiamo del pari una relazione del viaggio all'Ammonion completamente diversa da quella della vulgata e da quella callistenica, di cui un magro riassunto ci è trasmessa da Strabone.

Nel ricostruire la storia di Alessandro noi non possiamo prescindere da un tale stato dell'informazione a noi giunta, che naturalmente risente delle fonti primarie, ma ha poi aggiunto di suo, rielaborato, criticato. Essa è contraddittoria e la contraddizione è insanabile. Il vero andamento dei fatti è ravvolto dall'oscurità creata da tale contraddizione ingenita, e noi dobbiamo di regola scegliere, non raffazzonare. Vi potranno essere delle eccezioni, ma in tale caso dovremo procedere con razionalità, non coll'arbitrio.

Perciò tra il silenzio reazionario di Aristobulo e di Tolemeo e la versione di Callistene, che è poi a sua volta in netto contrasto con la vulgata, dove starà la verità?

Callistene non merita, riteniamo, alcun credito [1]. Tutt'al più la sua versione, che era una versione quasi ufficiale, serve a farci conoscere il modo di pensare e le intenzioni di Alessandro, quali fossero le idee cui questi voleva dar diffusione [2].

Quanto alla versione della vulgata, essa è al certo poco attendibile, non ostante che la condanna in blocco non si possa accettare per questo, come per tanti altri episodi della storia di Alessandro. Non è da escludere per esempio che parecchi anni dopo la visita di Alessandro qualche indiscrezione sulle domande che questi rivolse al profeta potesse verificarsi nell'ambiente del santuario [3], ma non lo si può dimostrare e non basta certo la supposizione.

La vera debolezza di questa tesi sta nel fatto che non è vero che noi ignoriamo del tutto la vera domanda di Alessandro: abbiamo già visto sopra che per lo meno sappiamo quale fosse ciò che egli voleva chiedere

[1] Lo affermiamo contro la comune concezione rappresentata dal WILCKEN Ber. Berl. 1928, 576; BERVE Gnom. 5. 1929, 370; LAMER Klio 24. 1931, 63 sgg.; LEHMANN-HAUPT ibd. 170.

Non si può affermare che Callistene sia la maggiore autorità solo per la sua priorità quando sappiamo che non presenta alcuna credenziale di veridicità e di buona fede. Il fine stesso cui sono ispirate le Ἀλεξάνδρου πράξεις (la dimostrazione della divinità di Alessandro e il carattere 'messianico' di questi) mostra chiaramente l'antistoricità di quella trattazione.

[2] DE SANCTIS, Riv. Fil. cit., 1 sgg.

[3] Ciò è stato posto giustamente in rilievo tra gli altri dal LEHMANN-HAUPT Klio cit. p. 168; 185. Ultimamente anche ALTHEIM, *Gesch. Asiens* I, Halle (Saale) 1947, 203 sgg.

all'oracolo. Non sembra perciò ipercritica il sospetto che le domande che conosce la vulgata siano invenzioni post-eventum [1]. Non è naturalmente da escludere che accanto all'interrogativo che mosse Alessandro a recarsi all'Ammonion qualche altra domanda accessoria possa essere sorta estemporaneamente sul luogo stesso. Qualche consistenza storica può avere forse quella sulla punizione degli uccisori di Filippo, mentre antistoriche sembrano quelle relative all'impero del mondo.

Pur senza volerci allontanare da quella prudenza che non si deve abbandonare nella difficile arte della ricostruzione, si può affermare che Tolemeo ed Aristobulo meritano un credito molto maggiore che non le altre fonti. Per Aristobulo non valgono quelle riserve che fanno per Tolemeo alcuni moderni [2], ai quali, data la sua posizione di re d'Egitto, non è sembrato che potesse scrivere una storia imparziale. Quanto ad Aristobulo, giustamente il Tarn lo ha riabilitato dalla demolizione che aveva subito da parte dello Schwartz [3]: l'attendibilità di questi due autori e l'opportunità di conservare ad Arriano il suo posto preminente tra le fonti a noi giunte della storia di Alessandro proprio perchè ha saputo scegliere bene le autorità cui affidarsi sono tra i risultati cui siamo giunti nell'esame cui abbiamo spesso fatto riferimento, senza che con ciò crediamo di essere tornati a incappare negli eccessi dell'Arriankult. Non bisogna nemmeno dimenticare che, demoliti Tolemeo ed Aristobulo, è demolito anche Arriano; e, in tal caso, cosa resterebbe più per noi della storia di Alessandro?

Se realmente la versione che danno quei due autori merita la preferenza e se dobbiamo giudicare secondo il rigoroso contenuto delle fonti, noi non siamo sicuri che Alessandro abbia all'Ammonion ottenuto un responso, e tanto meno sappiamo, nel caso affermativo, quale potesse

[1] Al carattere della novellistica popolare appartiene tra l'altro il numero di tre delle domande di Alessandro. Che tre e non due fossero in origine è stato già rilevato: WILCKEN, Ber. Berl. 1928, 592. Cfr. anche il mio *Aless. all'oasi di S.*, p. 130.

[2] RADET Mél. Bidez 781-782; VALLOIS, Rev. Êt. Gr. 44. 1931, 150-152; TREVES, Riv. Fil. 1937, 309 sgg., Rev. Êt. Anc. 39. 1937, 65 sgg.. Al quadro più o meno sfavorevole di questi studiosi si contrappone quello, pur con qualche riserva, preferibile, del KORNEMANN, *Die Alexandergesch. des Koenigs Ptolemaios* cit.. Il punto in cui dissentiamo da questo studioso è la svalutazione di Aristobulo.

[3] TARN, *Alex.* II 29 sgg.. Non siamo pertanto d'accordo con lui sulla parte secondaria che Aristobulo avrebbe come fonte di Arriano: «I take it as certain now that his principal source was Ptolemy and that he only used Aristobulus to supplement Ptolemy» (ibd., p. 1).

essere questo responso: la riserva che fa Arriano, e che probabilmente risale a quelle fonti, che Alessandro era deciso a dire di averlo ottenuto anche nel caso contrario, non potrebbe essere più significativa e inequivoca per ciò che concerne il loro pensiero: solo che bisognava leggere Arriano con più attenzione e con minori preconcetti. L'affermazione che Alessandro rende ai compagni quando esce dal *sancta sanctorum* è per lo meno sospetta: questo è quanto hanno voluto dire i tre storici, senza che con ciò i primi due abbiano creduto minimamente di negare la lealtà del loro antico signore o di offenderne la memoria: abbiamo visto che in realtà un anti-alessandrinismo non v'è in quella, come nell'altra riserva che si trova poco prima.

Nessuno ha adunque inteso le domande di Alessandro, nè quel che l'oracolo ha potuto rispondergli: ecco quanto, in contrasto con le altre fonti, dicono Aristobulo e Tolemeo; ed è questa la versione indubbiamente più cosciente e più controllata.

Ciò non toglie che sia assai verisimile che un responso vi sia stato e che questo fosse conforme al suo desiderio. I sacerdoti sapevano forse già quello che poteva essergli gradito. Se già le dicerie che correvano sul conto di Olimpiade avevano avuto divulgazione [1], è chiaro che una domanda di Alessandro al riguardo non li coglieva alla sprovvista e il loro responso non poteva mancare di essere conforme a questi desideri.

Se poi essi, nel loro invidiabile isolamento dell'oasi, non avevano mai prima di allora sentito parlare del grande macedone (cosa che appare poco verosimile), non è possibile che il profeta, uomo esperto di persone e di cose, non abbia compreso i suoi desideri e non abbia subito, anche in questo caso, capito quali fossero gli accenti che potevano riuscire grati al faraone interrogante. Ma, se vogliamo sottrarci al pessimismo o allo scetticismo che domina in genere la storiografia quando si parla di oracoli e di metapsichica, non è inverosimile che alla sua domanda evitassero una risposta netta ed inequivoca e che lo intrattenessero in colloqui illustranti la natura del faraone e il mistero della sua filiazione dal dio: nuovi orizzonti si aprirono così nell'Ammonion alla sua curiosità e alla sua mistica, un mondo che, nei riguardi della cultura ellenica da lui sorbita in Macedonia alla scuola di Aristotele, doveva apparirgli di una smagliante novità e presentargli speciali attrattive. L'ipotesi può aprire

[1] È la questione che abbiamo trattato in Atti dell'Accad. Pugl. cit.

molte nuove strade alla comprensione della sua evoluzione psichica in rapporto con la politica e la religione.

Non occorre quindi preoccuparsi troppo delle riserve di Aristobulo e Tolemeo (accolti da Arriano), con le quali essi smentiscono, non bisogna dimenticarlo, le affermazioni dei precedenti storici. Esse non possono che giovare al loro credito, ma il problema che ci siamo qui posti difficilmente ammette una soluzione diversa da quella che la logica ci prospetta: Alessandro deve aver realmente, nel segreto del *sancta sanctorum*, udito qualcosa, che, oltre al piacere della conversazione con quei dotti teologi, soddisfaceva il suo orgoglio: il dio aveva realmente visitato Olimpiade; si era in Macedonia svolta la teogamia che normalmente si svolgeva sulle rive del Nilo, dove Râ, assimilato ad Amon, si univa nel sacro amplesso con colei da cui doveva nascere il futuro faraone. La sua aspirazione al padre divino era così confermata.

Questo, come dicevamo, secondo la logica, che ha tutta la probabilità di cogliere nel segno. Ma la nostra conclusione, e, nell'istesso tempo, la ragione di queste pagine, sarà che non bisogna dimenticare che la proclamazione della filiazione divina di Alessandro all'Ammonion non ha una sicura base nelle fonti. Essa appartiene alla ricostruzione più attendibile, tanto che non ci si riuscirà mai a persuadere del contrario, ma pur sempre ricostruzione.

ALBERTO GITTI

I FRANCESI E L'UNITÀ ITALIANA SOTTO IL DIRETTORIO *

Raymond Guyot, nell'eccellente tesi pubblicata più di quaranta an fa [1], aveva studiato l'attitudine del governo francese riguardo l'unità italiana, adottando la concezione allora di moda.

Seguendo E. Bourgeois, gli storici si immaginavano di aver spiegate le relazioni tra i due paesi, istituendo il bilancio dei loro rapporti diplomatici dai dispacci conservati nei diversi ministeri degli Affari Esteri. Bisogna inoltre notare, che da un lato alcuni documenti recentemente pubblicati sono sfuggiti a R. Guyot, e che d'altra parte il suo studio si ferma alla formazione della seconda coalizione, cioè alla primavera del 1799. Così l'atteggiamento del governo rispetto all'unità italiana durante gli ultimi sei mesi del Direttorio, così pieni di avvenimenti, non gli risulta chiaro.

Le idee di E. Bourgeois, di R. Guyot e degli altri storici del principio del secolo sono nondimeno sorpassate.

In ogni modo, non si potrebbero spiegare le relazioni anche puramente diplomatiche senza tener conto dell'opinione pubblica. Certamente l'opinione è stata lenta ad interessarsi di questioni dipendenti dalla politica estera degli stati, ma anche sotto i regimi più assoluti essa si è manifestata ed i governi non hanno mancato di tenerne conto. Ma nell'epoca rivoluzionaria, in un periodo in cui la stampa ha goduto, checchè se ne dica, tanto in Francia che nell'Italia occupata dai francesi, di una grande libertà, l'opinione pubblica ha pesato talvolta gravemente sulla condotta della politica estera.

Bisognerebbe anche, per spiegare queste correnti di opinioni, studiare i fenomeni dei contatti tra i popoli, i rapporti umani in tutti i campi:

* Quest'articolo è stato anche pubblicato, nel testo francese, nella *Revue d'histoire politique et constitutionnelle*, aprile-giugno e luglio-settembre 1952.

[1] RAYMOND GUYOT, *Le Directoire et la paix de l'Europe*, Parigi, 1911, 956 p. in 8°.

spirituali, culturali, intellettuali, commerciali, economici ed anche semplicemente fisici, rapporti che sono all'origine della formazione dell'opinione pubblica. Noi non abbiamo oggi un disegno così ambizioso.

Venti anni fa Renato Soriga pubblicava un piccolo studio sull'idea del Risorgimento nei giornalisti francesi all'epoca della Cisalpina [1]; Ettore Rota segnalava nel 1941 quanto sarebbe desiderabile che la questione fosse ripresa ed approfondita [2].

Questo è lo scopo del presente lavoro.

Non potendo sapere ciò che pensavano tutti i francesi intorno al problema dell'unità italiana all'epoca del Direttorio, abbiamo almeno tentato di riferire qui l'opinione su questa questione di un certo numero di francesi più o meno influenti. Ci sforzeremo di stabilire in quale misura le loro idee abbiano potuto influenzare la politica del Direttorio, ed anche fino a qual punto hanno avuto conseguenze sulla politica dei governi successi al Direttorio.

Non ritorneremo sulla questione, lungamente discussa, di determinare in quale epoca sia apparsa la nozione di unità politica d'Italia. Gli storici italiani, in questi ultimi trent'anni, hanno ampiamente dimostrato che questa nozione si era generalizzata nella penisola soprattutto dopo la pace di Aquisgrana (1748).

Ettore Rota ed Arrigo Solmi hanno pubblicato a questo riguardo testi significativi [3]. Ma che cosa se ne pensava in Francia? Che ne sapeva il Direttorio francese? Nessuno ha trovato finora negli archivi diplomatici francesi la minima indicazione sull'opinione pubblica intorno a questo argomento; occorrerebbe un'esplorazione accurata e metodica di tutti i giornali per rendersene conto.

In realtà sembra che la questione dell'unità italiana sia stata brutalmente posta al Direttorio con la nota dei « patrioti » italiani consegnata al ministro degli affari esteri, Delacroix, il 1° ventoso anno IV (20 febbraio 1796).

Questa nota, il cui originale è conservato alla Biblioteca Nazionale

[1] RENATO SORIGA, *Il problema del Risorgimento secondo la pubblicistica francese del triennio cisalpino*, negli *Atti del Congresso di Roma, pubblicazione del comitato romano della Società del Risorgimento italiano*, 1933, e riprodotto in R. SORIGA, *L'idea nazionale italiana dal secolo XVIII all'unificazione*, scritti raccolti ed ordinati da S. Manfredi, *Collezione storica del Risorgimento italiano*, vol. XXVIII, Modena, 1941, pp. 88-92.

[2] ETTORE ROTA, *Il problema italiano dal 1700 al 1815 (l'idea unitaria)*, Milano, 1941, 305 p. in-16. Vedi p. 291.

[3] E. ROTA, *ibid.*; ARRIGO SOLMI, *L'idea dell'unità italiana nell'età napoleonica. Collezione storica del Risorgimento italiano*, vol. XI, Modena, 1934.

di Parigi, nelle carte Buonarroti, e di cui una copia esiste all'Archivio degli Affari Esteri [1], è stata pubblicata per esteso da R. Soriga e recentemente da A. Saitta [2]. Dopo aver esposto la situazione dei movimenti rivoluzionari nelle differenti parti d'Italia, Buonarroti e Cerise, firmatari della nota, dichiarano che « la rivoluzione del Piemonte porterà necessariamente quella di tutta l'Italia ». Era porre non ancora il problema dell'unità di tutta l'Italia, ma per lo meno quello della *rivoluzione* di tutta l'Italia, preludio evidentemente indispensabile alla realizzazione dell'unità. Qualche giorno più tardi, il 20 ventoso (10 marzo) quando Buonarroti offerse di recarsi in Italia per mettersi alla testa dei rivoluzionari italiani, parlò di nuovo di una « rivoluzione generale » e domandò di ricevere dalla repubblica francese un aiuto analogo a quello fornito dall' Olanda [3]. Ora si sa che in Olanda il Direttorio lavorava per la costituzione di un governo *unitario*. La prova che Buonarroti pensasse non soltanto alla *rivoluzione*, ma *alla rivoluzione seguita dall'unificazione*, si trova anche nella lettera che inviò a Delacroix il 5 germinale (25 marzo) per protestare contro ogni negoziato col Piemonte [4]: egli esprime il timore che una pace col Piemonte porti di conseguenza « l'impossibilità di effettuare la rivoluzione d'Italia ». Non insistiamo oltre su questo argomento. Gli storici italiani e soprattutto Rota, Solmi, Soriga e Saitta hanno dimostrato categoricamente e definitivamente che i « patrioti » italiani, riuniti a Parigi ed a Nizza nel 1796 rivendicavano già la libertà della loro patria. Ciò che ci importa conoscere sono le reazioni del governo francese davanti a questo programma.

Il Direttorio non aveva senza dubbio mai pensato alla possibilità di rivoluzionare *tutta* l'Italia, e di creare sul fianco sud-est della Francia un grande stato unificato. I Convenzionali stessi non avevano posto mente che per breve tempo ad una politica estera realmente rivoluzionaria, ed erano ritornati in fretta alle vecchie tradizioni diplomatiche.

Per il Direttorio gli affari d'Italia dovevano essere trattati nel 1796 press'a poco come lo erano stati durante le guerre precedenti, soprattutto durante quella di successione austriaca, quando la Francia aveva dovuto combattere in Italia l'imperatore e il re di Sardegna uniti contro di lei. Si trattava, come allora, di tentare di rompere questa coalizione, di trat-

[1] Bibl., Naz., Carte di Buonarroti, Nouv. Acq. fr. 20803, f. 108-113 e Arch. degli Aff. Esteri, Corresp. diplom., Torino, 272, f. 127.

[2] R. Soriga, *L'idea nazionale*..... p. 24-28; A. Saitta, *Filippo Buonarroti*, t. II, Roma, 1951; I vol. di 315 p. in 8°, p. 3-8.

[3] A. Saitta, *Ibid.*, p. 12-13.

[4] Id., *Ibid.*, p. 13-14; e Carlo Zaghi, *Bonaparte, il Direttorio e il problema politico dell'Italia*, Ferrara, 1938, p. 53-54.

tare separatamente col sovrano sardo e di cacciare gli austriaci dall'Italia, sia costituendo in Lombardia uno stato più o meno sottomesso all'influenza della Francia, sia annettendo la Lombardia al Piemonte [1].

Nessuna meraviglia dunque che le prime reazioni del Direttorio alle proposte dei patrioti siano state sfavorevoli: non si abbandona facilmente una politica che ha solide tradizioni. Delacroix ricevette i patrioti, alla loro prima visita, con freddezza [2]. Più tardi il Direttorio ed il ministro parvero cambiare avviso.

Nella sua lettera del 7 germinale (27 marzo) a uno dei più importanti agenti diplomatici in Italia, Cacault, il ministro scriveva: « Scompaiano i confini che separano i diversi stati per formare uno solo; tutti i popoli.... svegliati dalla campana a stormo della libertà... sentano il bisogno di unirsi e di formare un solo popolo abbastanza forte per difendere i diritti che il braccio potente della Repubblica avrà riconquistato per loro... [3] »

Ma ben presto il governo francese mutò rotta.

In verità il piano di rivoluzione dell' Italia non veniva forse da un uomo che aveva sovente presieduto il club dei *Panthéonistes* chiuso per ordine del Direttorio da Bonaparte stesso prima della sua partenza da Parigi, il 9 ventoso (28 febbraio)? Buonarroti non era l'amico, il difensore dell' oratore più violento del club, Babeuf. che era sfuggito all' arresto soltanto con la fuga? Ma ancora più, dal 23 aprile, giorno in cui prese la decisione di sciogliere la legione di polizia, il Direttorio sospettò Buonarroti di complotto con Babeuf contro il governo, ne fu certo dopo la rivelazione del tradimento Grisel, il 4 maggio, ed il 10 maggio fece arrestare Babeuf, Buonarroti e i loro complici.

Come i membri del Direttorio avrebbero potuto ormai favorire un piano che nel loro spirito era indissolubilmente legato al movimento democratico, che essi chiamavano anarchista [4]? D'altra parte, Bonaparte firmava col re di Sardegna l'armistizio di Cherasco (29 aprile), che segnava la fine dei tentativi rivoluzionari in Piemonte [5].

[1] R. GUYOT, *op. cit.*, p. 140-142.

[2] V. la lettera di Cerise e di Buonarroti ai patrioti italiani (riuniti a Nizza) del 30 piovoso anno IV (19 febbraio 1796). Questa lettera è stata pubblicata dal SORIGA, *op. cit.*, p. 22-24 e dal SAITTA, *op. cit.*, p. 3-4.

[3] Questa lettera è stata pubblicata da A. SAITTA, *op. cit.*, p. 16-18.

[4] J. GODECHOT, *Le babouvisme et l'unité italienne*, nella *Revue des études italiennes*, 1939, p. 259-283; A. SAITTA, *op. cit.*, t. 1, p. 16-30.

[5] R. GUYOT, *op. cit.*, p. 163-164; J. GODECHOT, *Les commissaires aux armées sous le Directoire*, t. I, p. 270-275.

La politica del Direttorio verso l'Italia doveva certamente subire sensibili variazioni dal maggio 1796 al novembre 1799. Tuttavia mai i Direttori si mostrarono disposti a creare una Italia unificata, anche quando ciò sembrò possibile e facile, per esempio al principio del 1799.

Perchè? Si può cercare la spiegazione di questa condotta nei dispacci inviati dal governo ai suoi agenti, generali o ambasciatori. Si troveranno certamente qui numerose indicazioni. La più valida fino alla pace di Campoformio è la seguente: non bisognava modificare lo statuto dell'Italia, poichè là si sarebbe trovata la moneta di scambio da dare all'imperatore per le conquiste operate in Germania. Effettivamente gli si diede Venezia. Ma dopo questa cessione, quali argomenti si possono addurre?

La necessità di non turbare oltre l'equilibrio europeo... La cosidetta incapacità degli italiani a costituirsi in uno stato unitario... Il desiderio di evitare la creazione di uno stato potente al fianco sud-est della Francia... Ma forse ci sono state altre ragioni, più segrete.

Queste non le scopriremo nei documenti ufficiali, ma soltanto nelle memorie e nelle confidenze dei Direttori.

I tre uomini che hanno realmente dominato la politica del Direttorio dal 1796 al giugno 1799 hanno infatti lasciato i loro ricordi.

Si sfoglieranno però invano i quattro grossi volumi dei *Memoires* di Barras sospetti d'altronde, poichè redatti da Rousselin de Saint-Albin [1]: non si troverà alcuna indicazione sui sentimenti del cinico visconte su ciò che concerne la questione italiana. Egli ha però firmato numerosi documenti riguardanti l'Italia. Li aveva letti? Se ne può dubitare. Fabre de l'Aude nella sua *Storia segreta del Direttorio esecutivo* riporta un aneddoto che sembra autentico e che mette in luce le idee di Barras sull'Italia. Siamo nel 1796, poco tempo dopo l'entrata dei francesi a Milano. I lombardi avevano allora mandato a Parigi i loro deputati per ottenere dal Direttorio la creazione di una repubblica.

Uno di essi, Serbelloni, parla a Fabre dei suoi progetti, e gli lascia intravvedere la creazione di una Italia unificata. Lo storico, sedotto dalla grandezza di questa idea, la riporta a Barras, che gli dà la seguente risposta: « Impossibile. Se lo tentassimo faremmo gridare troppo l'Europa. E poi a che pro creare un gigante la cui colossale immensità ci imbarazzerebbe un giorno? Lasciamo Venezia, la Toscana, Napoli, Roma, il

[1] BARRAS, *Mémoires*, Paris, 1895-1896, 4 vol. in 8°.

Piemonte indipendenti gli uni dagli altri, organizziamo soltanto la Lombardia e questa sarà già una magnifica ed importante opera. Non mettiamo troppa carne sul fuoco, non abbiamo bisogna di altri fastidi oltre quelli che abbiamo [1] ».

La Révellière Lépeaux è più esplicito. Le sue memorie sono state redatte verso il 1820; sono tuttavia da prendersi con riserva. Ciò nonostante le opinioni che esprime riguardo l'unità italiana concordano troppo bene con la politica del Direttorio perchè si possa dubitare che esse non rappresentino esattamente le sue idee di quando era al potere. Egli spiega che la sua politica ha avuto come scopo essenziale l'eliminazione degli austriaci dall'Italia, ma che per il resto era favorevole allo *statu quo*. Egli pretende di aver disapprovato tanto la « democratizzazione » di Genova e di Venezia ad opera di Bonaparte quanto il trattato di Campoformio, che consegnava all'Austria la più importante parte del dominio della Serenissima. Perchè dunque è ostile all'unità? Per due ragioni. Primo, perchè considera gli italiani come in preda « alla superstizione più assurda unita ad una completa incredulità ». Ora quell'anticlericale teofilantropo di La Révellière non può soffrire nè l'una nè l'altra. Ma la ragione essenziale di La Révellière è che unitari ed « anarchisti » si confondono. « Io devo dire chi sono gli unitari », egli scrive; « erano quelli che volevano si distruggessero tutti i governi che sussistevano in Italia per fare di questo grande e bel paese una sola nazione. Progetto sicuramente degno di un vero patriota italiano, ma che allora era proclamato soltanto da intriganti e da alcuni uomini più ardenti che illuminati ». Ed egli mescola insieme gli « anarchisti, i disorganizzatori, gli unitari... » [2].

Il vero capo della politica estera della Francia sotto il Direttorio, non era nè Barras, nè La Révellière, ma Reubell, la « forte tête » del triumvirato, secondo le parole di Barras. Fino a questi ultimi tempi, tuttavia, non possedevamo di Reubell quasi nessun documento personale. R. Guyot aveva invano cercato di mettere le mani sulle memorie di cui sospettava l'esistenza [3]. Ora Bernard Nabonne ha trovato in carte private e pubblicato nel 1950 un *memoriale giustificativo* di Reubell, scritto l'8 settembre 1799 e che precisa in maniera interessante la posizione di questo

[1] [Fabre de l'Aude], *Histoire secrète du Directoire exécutif*, t. I, 270-275.

[2] La Révellière Lépeaux, *Memoires*, Paris, 1895, 3 vol. in 8°. V. t. II, p. 218 e 301.

[3] R. Guyot, *Documents biographiques sur J. F. Reubell*, Paris, 1911, 185, p. in 8° e *Le Directoire cit.*, p. 27-29.

Direttore rispetto l'unità italiana [1]. Egli si dimostra molto ostile all'unificazione della penisola ed appoggia le sue opinioni con argomenti del resto contradditori; vuole dimostrare infatti che da una parte gli unitari sono soltanto un pugno di uomini e che dall'altra sono agenti dell'Austria ed infine che sono « anarchisti ». Essi non rappresentano che una minoranza, egli scrive; « essi sono così poco numerosi che appena ci si accorgerebbe di loro se le loro vociferazioni ed i loro intrighi non li mettessero troppo in evidenza ».

Per provare che sono agenti dell'Austria egli riporta alcune dicerie: al momento dell'entrata dei napoletani a Roma, nel novembre del 1798, quando l'armata francese aveva evacuato questa città per qualche giorno, gli alleati dell'Austria sarebbero stati « bene accolti » dai patrioti italiani. Niente di preciso, lo si vede. Reubell aggiunge che gli sembrava « evidente » che tutti quelli che « gridavano all'indipendenza... erano emissari dell'Austria... ». E continua citando il famoso caso del Lahoz, il capo della legione lombarda formata da Bonaparte, questo « giacobino » che, esasperato dell'attitudine francese rispetto all'unità italiana, finì per combattere contro la Francia e fu ucciso sotto le mura di Ancona. Non discuteremo qui sul caso Lahoz; siamo stati già sufficientemente informati dagli storici italiani, soprattutto dall'ultimo che si è occupato di quest'uomo ancora misterioso, C. Zaghi [2].

Ma la ragione principale dell'ostilità di Reubell verso gli unitari, quella che egli ripete, come La Révellière, con insistenza, è che per lui anarchisti ed unitari si confondono: gli unitari, spiega Reubell, hanno costantemente promosso disordini in Italia. Essi hanno attaccato la Svizzera: allusione senza dubbio agli incidenti che hanno preceduta l'annessione della Valtellina alla Lombardia. Hanno intrigato in Liguria: si tratta pro-

[1] B. NABONNE, *Le mémoire justificatif de F. Reubell*, in *Revue d'Histoire Diplomatique*, 1950, p. 75-103. V. anche, a questo proposito, il mio articolo negli *Annales historiques de la Révolution française*, 1951, p. 302-303. Il memoriale di Reubell è stato pubblicato di nuovo, con altre carte di questo Direttore, nell'ultimo libro di B. NABONNE, *La Diplomatie du Directoire et Bonaparte*, Parigi (1952), 217 p. in 8°. Quest'opera, salvo ciò che riguarda i documenti, è molto mediocre.

[2] CARLO ZAGHI, *Nota sul generale Lahoz*, in *Rassegna storica del Risorgimento*, 1935, t. I, p. 85-101. Per Lahoz v. ancora: D. SPADONI, *Il generale Lahoz ed il suo tentativo indipendentista nel 1799*, Macerata, 1933, 83 p. in 8°, ID. *Giuseppe Lahoz, sulla soglia di un mistero*, in *Le Marche nel Risorgimento*, t. II, 1933; GIANGIACOMO PALERMO, *Lahoz, primo soldato della indipendenza*, negli *Atti del XV Congresso della Società nazionale per la storia del Risorgimento italiano*, 1927; e A. SOLMI, *op. cit.*, p. 55-60.

babilmente della piccola guerra che i patrioti liguri avevano intrapresa contro il Piemonte nel giugno 1798. Hanno « intrigato in Piemonte »: per rovesciare il re di Sardegna, opponendosi poi all'annessione alla Francia. Essi hanno « attaccato il Duca di Parma », poi « disturbata l'Austria nel territorio di Venezia... ». Non erano dunque agenti dell'Austria? « Senza dubbio, afferma Reubell, sono le agitazioni continue di questi unitari che hanno spinto la casa d'Austria a rinnovare la coalizione... ». Ma la spedizione d'Egitto ed il disastro di Aboukir non hanno avuto una parte più grande ancora nella formazione della seconda coalizione? Reubell passa ad un secondo capo d'accusa: « Non soltanto questi unitari davano noia ai loro vicini, ma essi erano il flagello dell'interno, sempre alle prese con i preti e con tutto ciò che non era del loro partito... ». Notiamo questa confessione.

Per Reubell — e per il Direttorio — alla politica giacobina, cioè semplicemente democratica, degli unitari, alla loro opposizione alle tendenze borghesi, moderate dei termidoriani, dei fruttidoriani si deve l'atteggiamento preso verso di loro dal governo francese. E rincalza ancora questo argomento aggiungendo: « Sono stati la causa di tutte le rivolte, che essi eccitavano per saziare il loro spirito di vendetta... ». Infine, *in cauda venenum*, « questi unitari sono non soltanto agenti dell'Austria, ma ancora essi sono pagati evidentemente dall'Inghilterra... ».

Reubell esamina allora i rapporti tra gli unitari ed i generali francesi. Sembra che in principio Bonaparte li abbia aiutati. Avrebbero dovuto serbargliene riconoscenza. Ora essi gli rimproverano « ogni genere di delitti »: d'aver ceduto Venezia all'Austria — non era ciò realmente un delitto? — di voler « asservire la Francia ». Non dimentichiamo che all'epoca in cui Reubell scrive queste righe, Bonaparte è ancora in Egitto, e nessuno sa se ritornerà. Ma in Francia lo si aspetta come un salvatore, e Reubell presentando gli unitari come nemici di Bonaparte, spera diffamarli. Nemici di Bonaparte, senza dubbio.

Non hanno essi sostenuto altri generali, Brune, Joubert, Championnet? Certamente, e Reubell ne ha loro fatto un nuovo capo d'accusa: « È bastato che (il Direttorio) non abbia voluto favorire i partiti degli unitari per spingere questi ultimi ad unirsi al partito dei generali... ». Unicamente perchè i generali rifiutavano di eseguire gli ordini del Direttorio, gli unitari si sono appoggiati a loro. È esatto, almeno in parte. Sembra che Championnet, Brune e Joubert cercassero assai più di soddisfare le loro ambizioni personali, od anche semplicemente di riempire le loro tasche, invece di combattere

per l'unità italiana. Ma sembravano agli unitari più favorevoli ai loro progetti ed alle loro idee politiche di quanto non lo fosse il Direttorio, ed è naturale che gli unitari si siano messi dalla loro parte [1]. Reubell spiega che quando il Direttorio ebbe sostituito quei generali recalcitranti con uomini propri, per esempio Joubert con Schérer, gli unitari e gli anarchisti lavorarono l'armata d'Italia per provocare ammutinamenti. « Dicevano che nessun generale avrebbe secondato Schérer, che nessun soldato gli avrebbe ubbidito... ».

Non bisogna naturalmente dimenticare che Reubell scrisse non delle *Memorie*, ma un *memoriale giustificativo*, cioè una difesa; egli era un abile avvocato che voleva giustificare la sua politica. Tuttavia non dubitiamo che questo memoriale rappresenti il fondo del pensiero di Reubell, ed infine del triumvirato. Se questo fu ostile all'unità italiana, è certo per la preoccupazione dell'equilibrio europeo, per l'interesse più o meno ben inteso della Francia, ma soprattutto per timore della democrazia, che chiamava anarchia o giacobinismo, e di cui considerava gli unitari, non senza ragione, zelanti partigiani.

L'opinione dei Direttori favorevoli insomma alle mezze misure: creazione di repubbliche vassalle in Italia, divisioni e scambi di territori, ma ostilità ad ogni unificazione, anche sotto forma federale, la troviamo ripresa, diffusa da numerosi agenti e pubblicisti come Garat, Miot de Melito, Paul-Louis Courier, Villetard, Trouvé, Bignon, Pommereul, Charles de Hesse, e molti altri. Questi uomini nei loro libri e nei loro articoli riproducono tutti più o meno esattamente gli argomenti invocati ufficialmente dai Direttori. Ci occuperemo piuttosto di coloro che manifestarono un'opposizione costante ed accanita non soltanto all'unità italiana, ma anche alla creazione di una repubblica lombarda. I realisti, gli emigrati. alcuni stranieri, sono certamente tra i primi di questo gruppo. Mallet du Pan, Joseph de Maistre, Francis d'Ivernoy attaccano con violenza i progetti della repubblica cisalpina, ma, estranei alla Francia, essi sono poco letti e non hanno alcuna influenza.

Diverso è il caso di Lacretelle, la cui violenta campagna di stampa inquietò molto i patrioti italiani. Gli storici italiani hanno frequentemente parlato dei virulenti articoli di Lacretelle, i francesi molto meno. Ma non sembra che, nè gli uni nè gli altri, abbiano neppur lontanamente scrutato

[1] Vedere a questo proposito J. GODECHOT, *Les commissaires aux armées.....*, op. cit., .. II, 369-381.

la vita dell'autore, letto le sue diatribe, calcolata la sua influenza. Charles Lacretelle, nato a Metz il 3 settembre 1766, fu generalmente conosciuto sotto il nome di Lacretelle « le jeune » in opposizione a suo fratello maggiore, Pierre Louis, letterato lui pure, maggiore di lui di quindici anni. Quando ebbe terminato i suoi studi, suo fratello, già lanciato nel mondo letterario della capitale, lo fece venire a Parigi : qui conobbe Maret, redattore del *Monitore*, e per mezzo suo entrò nel *Journal des Débats*.

Charles Lacretelle appartiene dunque, sebbene ancora molto giovane, al gruppo dei primi giornalisti dell'epoca rivoluzionaria. Ma i suoi gusti lo portavano verso i moderati. Con Barnave, egli fondò il club dei « Feuillants » e divenne amico del duca della Rochefoucauld-Liancourt. Non cessò di scrivere nei giornali parigini che al momento del Terrore. Qualche mese di vita militare lo allontanò allora opportunamente da Parigi.

Rientrato dopo il 9 termidoro, egli militò nei ranghi della « Jeunesse dorée », scrisse sui giornoli più ostili alla Convenzione e prese parte attiva alla giornata del 13 vendemmiale. La colonna dei manifestanti alla quale apparteneva fu dispersa sul quai della Senna dai cannoni di Bonaparte ed egli concepì allora un odio violento contro il giovane generale, che aveva così spezzato l'insurrezione realista.

Nascosto per qualche tempo per sfuggire alle persecuzioni, riappare sotto il Direttorio e riprende i suoi attacchi contro il governo nelle *Nouvelles politiques*, giornale fondato dai moderati e dai realisti il 23 settembre 1795. In questo giornale egli condurrà una campagna estremamente violenta non soltanto contro l'idea dell'unità italiana, ma anche contro la politica che tendeva alla sola trasformaziona del Milanese in repubblica. Aveva Lacretelle qualche competenza nelle questioni italiane ? Non sembra. Non era mai stato in Italia e non sembrava essersi specialmente documentato su questo paese. Il suo atteggiamento sembra esser stato dettato unicamente dalla sua opposizione sistematica alla politica del Direttorio ed a quella del Bonaparte. Nelle sue memorie non fa rilevanti allusioni alla posizione che prese allora nella questione italiana. Ciò nonostante egli scrive: « Noi *Vendemiaristi*..... non potemmo veder dapprima senza dispetto tante geste immortalare il nome di colui che ci aveva mitragliati nelle strade di Parigi ».[1]

[1] Charles Lacretelle ha pubblicato le sue memorie sotto il titolo, *Dix Années d'épreuves pendant la Révolution*, Paris, 1842, 402 p. in 8°. V. p. 273. Quest' opera è servita come base di tutte le notizie biografiche relative a Lacretelle, specialmente a quella di LEONCE LE NORMAND, segretario perpetuo dell'accademia di Maçon, città dove morì Lacretelle, Bib. Naz. di Parigi, Ln 27, 10587.

Ma nella sua « *Histoire du Directoire exécutif* »[1] rendendo giustizia alle glorie letterarie e scientifiche d'Italia del settecento fa appena menzione delle aspirazioni unitarie dei patrioti italiani.

I deputati inviati da Milano a Parigi, egli scrive, « credono venuti i tempi in cui gli stati d'Italia formeranno un solo popolo di cui Milano sarà la capitale e l'arbitra »[2], e cita senza una parola di biasimo o di lode la creazione della repubblica Cisalpina. Gli articoli scritti dal Lacretelle nel 1796 e 1797 sono dunque la conseguenza di una opposizione sistematica alla politica del Direttorio e del Bonaparte piuttosto che il frutto di riflessioni profonde appoggiate da solidi documenti.

Tuttavia questi articoli provocarono grande scalpore ed esercitarono una influenza che non sembra esser stata valutata fino ad oggi.

Il 17 messidoro anno IV (5 luglio 1796) apparve il primo articolo di Lacretelle[3] col titolo: *Prima lettera su questa questione: occorre una rivoluzione in Italia?*, con l'epigrafe: « La vittoria è bella. ma quando avanza verso la pace ». Lacretelle si domanda quale è lo scopo della campagna d'Italia: Vincere l'Austria, risponde. Ma la politica francese ha deviato da questo scopo, ha umiliato il Piemonte, sconvolto Venezia, Genova, la Toscana, spogliato l'Italia delle sue opere d'arte. Sono questi gravi errori.

Il più grave però ai suoi occhi è di aver « portato violentemente i nostri principi rivoluzionari negli stati che avevamo conquistato ». Era questa la politica di Drouet, amico e complice di Babeuf. Il Direttorio ha dunque seguito la traccia politica dei babuvisti, dei quali pure sta facendo il processo.

E una politica rischiosa per molte ragioni. Chi può assicurare che la Francia conservi la Lombardia, se non si è ancora impadronita di Mantova? E se la conserva, non sarebbe meglio servirsene come moneta di scambio col Belgio? Non vi è, d'altronde, una contraddizione tra la libertà promessa al Milanese e i contributi e le requisizioni che gli si impongono? Infine gli italiani sono disposti a ricevere i principi rivoluzionari dalla Francia?

Tale è la sostanza di questo articolo, che fu seguìto due giorni dopo da un altro intitolato: *Nuove riflessioni sulla guerra e sulla pace*[4]. Lacre-

[1] CH. LACRETELLE, *Histoire du Directoire exécutif*, Paris, 1826, 2 vol. di 441 e 459 p. in 8°.

[2] ID. *ibid.*, vol. I, p. 186.

[3] *Nouvelles politiques*, Bib. naz. Lc 2 747, N.° 285, del 17 messidoro anno IV (5 luglio 1796).

[4] ID. *Ibid.*, n. 289 del 19 messidoro anno IV (7 luglio 1796).

telle vuole persuadere i francesi che la politica di propaganda rivoluzionaria non può che ritardare la pace, anzi renderla impossibile, poichè la guerra estera « classica » si trasforma in guerra civile e religiosa, della quale non si può vedere la fine. È importantissimo constatare che dopo la pubblicazione di questo articolo, il ministro delle relazioni estere, Delacroix, ha redatto un « projet d'arrangement en Italie », sottoposto al Direttorio il 7 termidoro (25 luglio), progetto che esamina le diverse soluzioni politiche della « questione » italiana. I Direttori, dopo la lettura di questo progetto, presero decisioni importanti. Rapporto e decisioni sono stati pubblicati integralmente da C. Zaghi nel 1938, ma questi due documenti sono stati spesso utilizzati, e specialmente da R. Guyot [1]. In apparenza Delacroix presenta argomenti pro e contro la « repubblicanizzazione » dell'Italia; infatti il suo progetto è, come notò Guyot, « una arringa curiosa per la negativa ». Ma la cosa più importante e non ancora segnalata è che Delacroix riproduce gli argomenti citati dal Lacretelle nei suoi articoli del 5 e 7 luglio: gli italiani non sono « maturi per la libertà »..... trattare coi re vuol dire preparare una pace duratura..... il solo interesse della Francia è espellere l'Austria dall'Italia..... Lacretelle ha influenzato lui Delacroix? Oppure Delacroix ha fornito a Lacretelle il tema dei suoi articoli per preparare l'opinione? Forse la questione è posta male così; la differenza delle tendenze politiche dei due uomini era tale che rapporti diretti sembrano poco verosimili. Si deve senza dubbio pensare all'intervento di un terzo personaggio: Maret. Abbiamo visto che Lacretelle aveva esordito nel giornalismo grazie a Maret. Ora Maret, catturato dagli austriaci nel territorio neutro dei Grigioni il 24 luglio 1793, era tornato in Francia al principio dell'anno IV, e intrigava per tornare in attività negli affari [2]. Non può aver egli riferito a Lacretelle ciò che aveva udito dire al ministero? Tuttavia non si può scartare l'ipotesi che Lacretelle abbia scritto il suo articolo spontaneamente e che questo abbia influenzato il ministro, e di rimbalzo i Direttori Le Tourneur, Carnot, Barras, Reubell; poichè, dopo aver letto il rapporto di Delacroix, essi decisero di opporsi alla costituzione, sia di una repubblica unitaria, sia di più repubbliche particolari in Italia, sia anche di una federazione di stati italiani.

[1] Questo documento è conservato negli Arch. degli Aff. Esteri, di Parigi, *Mémoires et documents*, Italia 12, f. 53-63, e *Correspondance pol.*, Austria 366, f. 12 sq. Pubblicato integralmente da C. Zaghi, *Bonaparte, il Direttorio e il problema politico dell'Italia*, p. 83-91. Vedere R. Guyot, *Le Directoire et la paix de l'Europe*, p. 189-195 e G. Ferrero *Aventure, Bonaparte en Italie 1796-1797*, Parigi, Plon, 1936, p. 96-97.

[2] R. Guyot, *Le Directoire...*, op. cit., p. 395-396.

Se i due primi articoli di Lacretelle ebbero un'influenza determinante sul governo francese, in Italia al contrario provocarono tra i « patrioti » una esplosione d'indignazione. Un cittadino, che conservò l'anonimo, rispose nel *Termometro politico* del 30 luglio [1]. Questo cittadino combatte anzitutto l'idea che « gli italiani non sono maturi per la libertà ». Egli enumera le manifestazioni che hanno avuto luogo prima dell'arrivo dei francesi: solo la divisione dell'Italia ha impedito alle idee rivoluzionarie di espandersi maggiormente. Egli invoca poi il diritto dei popoli di disporre di sè stessi, diritto proclamato proprio dalla Francia rivoluzionaria.

È d'altronde un'illusione credere che la restituzione della Lombardia all'imperatore ristabilirà la pace: questi non si rassegnerà alla perdita del Belgio più che a quella dei suoi territori italiani.

Infine per la voce del generale Bonaparte la Francia ha promesso alla Lombardia la libertà! Per loro conto due genovesi scrivono il 25 luglio e l'8 agosto a Lacretelle lettere di protesta che furono inserite nelle *Nouvelles politiques* [2]. Uno dice anche che gli italiani hanno professato idee rivoluzionarie molto tempo prima delle vittorie francesi. Egli invoca l'istituzione di una repubblica lombarda. Il giorno in cui essa sarà formata si potrà dire: « un grande evento comincia ».

L'altro nota che se la Francia non fa forse la guerra per propagare la rivoluzione, gli alleati almeno la conducono per sterminare questa rivoluzione. E termina quasi con le stesse parole del suo concittadino: « Speriamo che i francesi obbligati a conquistare l'Italia..... rigeneranno questa bella contrada fondandovi la libertà... » Grande evento... « libertà italiana ».

Queste espressioni lasciano intravvedere la speranza di una rapida unificazione. Ecco contro che cosa protesta un lettore delle *Nouvelles*, poichè teme che gli italiani unificati e rigenerati diventino un giorno i più grandi nemici della Francia [3].

Lacretelle ricominciò a scrivere il 27 agosto, il 3 e il 9 settembre [4]. Egli manteneva il suo punto di vista: la Francia nella sua politica estera non doveva considerare altro che i suoi interessi e conservare delle sue

[1] *Termometro politico*, 12 termidoro anno IV (30 luglio 1796), n. 11, p. 81-87: *Riflessioni di un cittadino italiano sulla questione di Mr. Lacretelle: bisogna fare una rivoluzione in Italia? pubblicata in Parigi nelle Nouvelles politiques.*

[2] *Nouvelles politiques*, n. 327, del 17 termidoro anno IV (14 agosto 1796) e n. 345 del 15 fruttidoro anno IV (1 settembre 1796).

[3] *Id.*, n. 336 del 6 fruttidoro anno IV (23 agosto 1796).

[4] *Id.*, n. 340 del 10 fruttidoro anno IV (27 agosto), n. 347 del 17 fruttidoro dell'anno IV (3 settembre), n. 353 del 2 fruttidoro (9 settembre).

conquiste solo quelle che garantivano la sua sicurezza: Belgio, Savoia, Nizza. Le altre dovevano essere soltanto mezzi di scambio. Creare una repubblica nuova era un allontanare le prospettive di pace, perchè era un gettare l'allarme ai re.

Ma già le decisioni del 25 luglio erano superate. Il corso degli « avvenimenti le ha totalmente cambiate », notava Delacroix sul documento. Effettivamente la pace negoziata col Papa non aveva potuto essere conclusa; gli approcci di Bologna, di Parigi, di Firenze erano falliti al principio di settembre. Questi avvenimenti spingevano Bonaparte e soprattutto i commissari all'esercito, Garrau e Saliceti, a passare oltre alle istruzioni del Direttorio ed a favorire i movimenti repubblicani nell'Italia del nord: già il 30 agosto Saliceti aiutava gli abitanti di Reggio Emilia ad organizzare una repubblica, l'8 ottobre un'altra repubblica nasceva a Modena e questi due stati si univano in una *Repubblica Cispadana* qualche giorno dopo [1].

Le lettere mandate dall'Italia alle *Nouvelles politiques* riflettevano questa evoluzione; il 21 settembre il giornale pubblicava la missiva di un Milanese, in data 22 agosto, che dimostrava che la Repubblica francese « non sarà sicura e tranquilla che quando sarà circondata... da Repubbliche ». In Olanda ciò era stato fatto, in Isvizzera si farà. Bisognava dunque, « per quanto lo permettevano le circostanze, fondare la Repubblica italiana... » [2]. Il 5 ottobre il giornale riportava una lettera da Genova del 19 settembre nella quale l'autore spiegava: « la rivoluzione (d'Italia) è cominciata, ha fatto grandi passi ed è impossibile farla retrocedere... ». Aggiungeva inoltre che la Francia non doveva temere la formazione di una repubblica « italica », perchè era poco probabile che delle repubbliche si facessero guerra tra loro, almeno « fin tanto che in Europa restassero grandi monarchie ». Una repubblica italiana unitaria e forte sarebbe infinitamente più vantaggiosa per la Francia che non repubbliche isolate, poichè quella potrebbe vivere da sola, mentre piccole sepubbliche separate avrebbero sempre bisogno della protezione militare od economica della loro grande vicina [3].

Sono questi argomenti quasi analoghi a quelli opposti a Lacretelle dal *Termometro politico* del 17 ottobre: le due repubbliche, francese e italiana, saranno unite dall'uniformità dei loro principi, della loro evoluzione, delle loro finalità. « La discordia è l'eredità dei re, l'amicizia quella dei

[1] J. GODECHOT, *Les commissaires aux armées.....*, t. I, p. 420-457.

[2] *Nouvelles politiques*, n. 365, del V giorno complementare dell'anno IV (21 settembre 1796).

[3] *Id.*, n. 53 del 14 vendemmiale anno V (5 ottobre 1796).

popoli ». Inoltre la Francia troverà immensi vantaggi politici ed economici in una Italia libera « dall' aquila austriaca e dall' avvoltoio romano »[1]. Lacretelle si sforza di lottare contro questo movimento che si afferma con forza sempre crescente. Far dell' Italia una repubblica, dichiara il 6 novembre, significa provocarvi la guerra civile e ritardare la pace. Se per caso il governo riuscisse, o la nuova repubblica resterebbe debole, e sarebbe per la Francia un « protettorato oneroso »; o diventerebbe forte e sarebbe un pericolo. I rivoluzionari italiani del resto sono « giacobini »: non è il caso di temere che il giacobinismo ripassi le Alpi e venga a rianimare l'ardore dei rivoluzionari francesi ?[2]. Alcuni giorni dopo Lacretelle, usando argomenti completamente opposti, invoca una lettera da Milano che dichiari che i Francesi, facendo dell' Italia una repubblica, non vi praticano affatto la democrazia, ma danno tutti i posti ai borghesi ed ai nobili[3]. Poi un incidente accaduto a Milano il 15 novembre fornisce a Lacretelle il tema di una nuova diatriba. Bonaparte era sull' Adige col grosso dell'armata d'Italia : era precisamente la prima giornata della battaglia d'Arcole. A Milano si viene a sapere che un corpo austriaco disceso lungo le rive del lago di Garda minaccia Bergamo. I patrioti si riuniscono e reclamano armi, ma quando apprendono che la municipalità ha nel frattempo aumentato il prezzo del pane, protestano contro il rialzo. Il generale Baraguey d'Hilliers, al quale Bonaparte aveva conferito dopo il 25 ottobre poteri quasi dittatoriali, voleva bensì armare i patrioti, ma non intendeva tollerare che essi presentassero rivendicazioni di ordine sociale. Perciò li disperse e fece arrestare uno dei capi, L'Aurora, noto rivoluzionario. Questi chiese la libertà al generale in capo e la sua lettera fu pubblicata nell' *Ami des lois*[4]. Lacretelle si impadronì con prontezza dell' affare per dichiarare che i patrioti lombardi sono ostili sia ai francesi che agli austriaci e conclude : « Sarebbe una balordaggine dire..... noi dobbiamo ancora spendere tesori e sangue per fondare a Milano e a Modena un

[1] *Termometro politico*, t. I, p. 72 sq. 27 vendemmiale anno V (17 ottobre 1796).

[2] *Nouvelles politiques*, n. 46, del 16 brumaio anno V (6 nov. 1796): *A quoi nous sert de faire une révolution en Italie ?*

[3] *Id.*, n. 54, del 24 brumaio dell'anno V (14 novembre 1796), lettera scritta da Milano il 20 ottobre.

[4] *Ami des lois*, n. 492, del 27 frimaio anno V (17 dicembre 1796). La lettera di Laurora a Bonaparte è del 7 frimaio (27 nov.). Su L'Aurora, vedi CANTIMORI, *Utopisti e riformatori italiani*, Firenze, 1943, 234, p. in 8°, p. 52-76. Sui poteri del generale Baraguey d'Hilliers, vedi J. GODECHOT, *Les commissaires aux armées*, t. I, p. 528-529.

governo indipendente »[1]. Dopo qualche giorno, dimenticando che Bonaparte il 10 settembre aveva dichiarato: « se l'Italia vuole essere libera, chi potrà ormai impedirglielo? », Lacretelle prende per testo del suo articolo una frase di Bonaparte, abilmente isolata, da una lettera al Direttorio del 28 dicembre.

Il generale mostrando l'attaccamento della sua armata alla costituzione del 1795 e la sua ostilità ai nuovi rivoluzionari — cioè ai babuvisti, allora in prigione — esclamava: non più rivoluzione, è la più cara speranza del soldato..... E Lacretelle commenta: « La lettera del generale Bonaparte dissipa molti allarmi,.... Quand' egli grida: *non più rivoluzioni*, nessun dubbio che egli non intende parlare della rivoluzione che si sta facendo accanto a lui..... Così, egli conclude, la Lombardia è presentata all'imperatore come pegno di pace ».

Era, in verità, una politica diametralmente opposta quella di Bonaparte. Egli impediva al generale Clarke, mandato dal Direttorio, di negoziare con l'Austria, batteva l'arciduca Carlo e si impadroniva di Mantova.

Questi successi sembravano giustificare la creazione di una repubblica italiana. Lacretelle il 17 febbraio 1797 insorge ancora una volta contro tale politica.

Egli ritorna, malgrado le vittorie che, in certo modo, si accaniscono contro la sua campagna di stampa, sulla necessità di rendere la Lombardia all'Austria « per conservare il Belgio..... »[2]. A Milano il *Termometro politico* risponde ironicamente a Lacretelle, « il fanciullo » che « abbaia », che « vomita la sua bile » per offuscare la gioia prodotta dalla caduta di Mantova. Questa vittoria è il preludio sicuro, secondo il *Termometro*, dell'istituzione di una « repubblica italiana..... una ed indivisibile ». La Francia è troppo giusta, troppo generosa per pensare a rendere la Lombardia come Lacretelle la spinge a fare[3]. Il 25 aprile, quando si vennero a conoscere a Milano i preliminari di Leoben, ed il riconoscimento da parte dell'Imperatore di una Lombardia indipendente, un'« Italiano libero » scriveva a Lacretelle nel *Giornale dei patrioti d'Italia*: « La repubblica italiana esiste. Tutti i patrioti italiani, come me, sperano di veder finite le vostre manifestazioni contro questa repubblica... ». Riconosca Lacretelle i suoi torti altrimenti di lui a ragione si dirà che è un ristocratico, un « *Incroyoble* »[4].

[1] *Nouvelles politiques*, n. 88, del 28 frimaio anno V (18 dicembre 1796).
[2] *Id.*, n. 149 del 29 piovoso anno V (17 febbr. 1797).
[3] *Termometro politico*, t. II, n. 174, del 14 ventoso anno V (sabato 4 marzo 1797).
[4] *Giornale dei patrioti d'Italia*, n. 42 del 6 floreale anno V (25 aprile 1797).

Un altro italiano derideva ancora Lacretelle due giorni dopo : gli avvenimenti hanno provato la falsità dei suoi pronostici, è un uomo finito [1].

Lacretelle rimane effettivamente sconcertato, ma solo per poco tempo. Nel paese i suoi amici politici hanno trionfato alle elezioni dell'anno V. Moderati e realisti hanno la maggioranza nei Consigli. Essi cominciano a combattere contro il Direttorio, dove i repubblicani Reubell, La Révellière e Barras dominano ancora.

Se non si può più impedire l'esistenza di una repubblica in Lombardia, già dal mese di dicembre 1796 il ministro Delacroix aveva presentato al Direttorio un rapporto favorevole alla creazione di questa repubblica [2], e i Direttori avevano dovuto, volenti o nolenti, ratificare i preliminari di Leoben — , sembra almeno possibile impedire che il giacobinismo si estenda in Italia, per poi raggiungere di nuovo la Francia. Così il 5 giugno 1797 Lacretelle pubblica sulle *Nouvelles politiques* un nuovo articolo intitolato : « *Abbiamo bisogno di una rivoluzione all'estero ?* » Egli spiega che, secondo lui, le rivoluzioni di Venezia e di Genova non sono state spontanee, ma provocate da generali dell'armata d' Italia per organizzare rifugi a favore dei giacobini francesi. « Tutte queste colonie di nuovi giacobini-.... aumenteranno le forze di questa fazione che ancora ci minaccia e che non bisogna credere estinta tra noi..... ». Ancora peggiori dei giacobini sono « i numerosi superstiti di Babeuf » che si riuniscono in Italia. Certamente Lacretelle non aveva completamente torto, ed un certo numero di patrioti italiani — come Cerise — erano stati in contatto con Babeuf, Buonarroti intermediario, ma l' argomento è destinato ad impressionare l'opinione pubblica e il governo.

Questo articolo non ebbe alcun effetto, le cose continuarono il loro corso. Il 29 giugno la repubblica Cisalpina fu solennemente proclamata, la rivoluzione si svolgeva a Genova ed a Venezia. In Francia i repubblicani, sostenuti dal Bonaparte, si opponevano con violenza sempre crescente ai « Clichyens », e nel Direttorio la discordia tra un triumvirato repubblicano ed una minoranza moderata, composta da Carnot e Barthélemy, prendeva un aspetto sempre più tragico. Il 22 agosto 1797, al momento in cui l'opposizione tra i due partiti reggiunse la sua punta massima, le *Nouvelles politiques* pubblicavano un articolo anonimo, forse di Lacretelle,

[1] Id., n. 43, dell'8 floreale (27 aprile).

[2] Vedere il rapporto di Delacroix al Direttorio, datato del frimaio anno V e pubblicato da C. Zaghi, in *Bonaparte, il Direttorio e il problema politico dell' Italia*, p. 101-104.

o forse solo ispirato da lui, col titolo: « *Questioni sullo stato attuale dell'Italia* ». Era una critica alla politica di Bonaparte. « Vuole egli veramente la libertà d'Italia? » si domandava l'autore. « Ed aggiungeva che in Lombardia c'erano « forse neppure due mila individui, indebitati, disonorati, serbellonizzati, salvatorizzati che volevano realmente la democrazia »[1].

In ogni modo fu sotto il suo nome che nella stessa epoca — o piuttosto un poco prima, giugno o luglio —, Lacretelle pubblicò col titolo « *Où faut-il s'arrêter?* » (« *Dove bisogna fermarsi?* ») un opuscolo nel quale tentava di definire la politica della nuova maggioranza — moderata — del Corpo legislativo. Il capitolo IV è consacrato alla potitica estera. Naturalmente Lacretelle condanna la creazione di una o più repubbliche in Italia. Sono sempre gli stessi argomenti: causa di torbidi perpetui per l'Europa, motivo di intervento costante per la Francia se la repubblica italiana è debole, pericolo se è forte, ma sopra tutto formazione al di là dei monti di una « nuova metropoli del giacobinismo », che potrebbe rinforzare il partito recentemente battuto alle elezioni francesi[2]. Il colpo di stato del 18 fruttidoro (4 settembre) mise fine a questa campagna, poichè Lacretelle fu arrestato in virtù della legge del 22 fruttidoro (8 settembre) come collaboratore di un giornale realista interdetto. Solo l'intromissione di suo fratello maggiore e di potenti amici: Garat, Boulay de la Meurthe, Mme de Staël, Tallien, l'appaltatore Bidermann e senza dubbio Maret, gli risparmiò la deportazione e gli permise di essere « dimenticato » nelle prigioni parigine.

Il Direttorio non gli rimproverò la sua campagna contro la creazione della repubblica Cisalpina e contro l'unificazione italiana, bensì gli rimproverò articoli particolarmente violenti e perspicaci, denuncianti il colpo di stato che si preparava ed attaccando il triumvirato. Questi articoli erano stati pubblicati sulle *Nouvelles politiques* il 20 ed il 28 termidoro (7 e 15 luglio), il 15, 16, 17 fruttidoro (1, 2, 3 settembre). Lacretelle fu rimesso in libertà solo due anni più tardi, quando Fouché, ministro della Polizia, ebbe bisogno di lui per combattere contro i giacobini, che dominavano il nuovo club del Manège, alcune settimane prima del ritorno di Bonaparte dall'Egitto[3]. La sua opposizione alla creazione di una o più repubbliche in Italia, come pure all'unità italiana, aveva quali cause essenziali il suo

[1] *Nouvelles politiques*, n. 335, del 5 fruttidoro dell'anno V (22 agosto 1797) e n. 337 del 7 fruttidoro (24 agosto).

[2] LACRETELLE LE JEUNE, *Où faut-il s'arrêter?* Parigi, anno V, 82 p. in 8°, Bib. Naz. 42 410; cf. p. 70.

[3] LACRETELLE LE JEUNE, *Dix années d'épreuves pendant la Révolution*, cf. p. 320-376.

tradizionalismo, il suo desiderio di una rapida pace e soprattutto il timore dei giacobini: per ciò si ricongiungeva a Reubell ed a La Revellière e si comprende che questi si siano mostrati clementi verso un avversario che senza volerlo aveva reso loro dei servigi.

Se alcuni francesi si mostrarono sotto il Direttorio avversari, talvolta accaniti, dell'unità repubblicana d'Italia, altri al contrario ne furono fautori ed anche fautori entusiasti. Tralasceremo qui il problema sempre controverso di sapere se Bonaparte abbia voluta l'unità italiana, come egli ha lasciato capire a Sant' Elena [1]; in ogni caso ci basti constatare che egli non l'ha realizzata quando ne aveva la possibilità, per esempio tra il 1810 e il 1811. È certo che numerosi furono i francesi che dal 1796 auspicavano l'unità italiana; pochi di essi ci hanno lasciato la testimonianza dei loro sentimenti. Noi analizzeremo queste testimonianze, ben sapendo che siamo lontani dall'esaurire l'argomento.

Tra coloro che si espressero più spontaneamente figurano i sei francesi che parteciparono al famoso concorso organizzato il 6 vendemmiale dell'anno V dall'Amministrazione generale della Lombardia per definire «quale dei governi liberi meglio convenga alla felicità d' Italia» [2]. Sulle 57 dissertazioni inviate alla giuria, ce ne sono rimaste 30, delle quali sei provengono da francesi. Forse altri scritti francesi figuravano tra le 17 risposte perdute. In ogni modo le sei risposte francesi furono redatte da individui qualsiasi che non hanno lasciato traccia alcuna nella storia della Francia, e rappresentano dunque l'opinione comune del paese, o, più esattamente, di coloro che, in Francia, si interessavano agli affari d'Italia.

Di questi autori, tre escono un poco dall'oscurità. Si tratta di P. Rouher, di C. Théremin e di J. A. Florens. P. Rouher è soprattutto conosciuto per la celebrità di suo figlio Eugenio, il famoso ministro di Napoleone III, il vice-imperatore, come l'hanno chiamato [3]. P. Rouher, figlio di un notaio

Le parole di Lacretelle sono confermate dalle carte della polizia conservate all'Arch. naz. F 7-4266 e F 7-7303. Lacretelle era anche accusato d' essere in corrispondenza segreta con Necker.

[1] LAS CASES, *Le mémorial de Sainte-Hélène*, 20 sett. 1816; GÉNÉRAL BERTRAND, *Cahiers de Sainte-Hélène*, (Paris, Sulliver, 1951), t. I, p. 185. L'opinione riportata da Bertrand è piuttosto evasiva.

[2] Su questo concorso vedere l'eccellente studio di S. PIVANO, *Albori costituzionali d'Italia*, Torino, 1913, p. 383-463.

[3] Su E. Rouher vedi il recente lavoro di ROBERT SCHNERB, *Rouher*, Parigi, A. Colin, 1949, 351 p. in 8°.

di Artonne, in Auvergne, allo scoppio della rivoluzione era professore al collegio degli Oratoriani di Riom. Fin dal principio egli si classificò tra i *patrioti* ed aderì al club dei giacobini locali.

Dopo la caduta di Robespierre partì come volontario nell'armata d'Italia. Lo troviamo poco tempo dopo membro della commissione amministrativa del territorio di Oneglia. Qui conobbe il Buonarroti, e furono forse le conversazioni che ebbe col grande rivoluzionario, che lo portarono a riflettere sul problema italiano [1]. Al momento in cui scrive il suo memoriale era segretario generale della commissione amministrativa del Mantovano, a Bozzolo. Théremin era un funzionario, capufficio al ministero degli Affari Esteri e, di conseguenza, al corrente, a causa delle sue funzioni, dei problemi italiani. Prussiano d'origine, era stato impiegato soprattutto come agente segreto del Direttorio in Germania e in Isvizzera [2].

Giuseppe Antonio Florens o Florent era, come Théremin, un diplomatico di professione, capo della 4ª, poi della 5ª sessione del ministero degli Esteri. Il 23 gennaio 1798 sarà nominato dal Direttorio commissario a Roma con Daunou e Monge e durante l'estate del 1798, dopo la partenza dei suoi colleghi, resterà unico commissario francese a Roma fino all'arrivo, il 10 agosto, dei nuovi commissari: Duport e Bertolio. Questi decisero allora di mandarlo a Parigi per esporre al Direttorio la situazione della Repubblica romana. Senza dubbio Florent fu designato per questa missione a Roma dato il suo interesse verso l'Italia, interesse che il suo memoriale del 1796 aveva messo in luce [3]. Gli altri tre concorrenti francesi sono quasi sconosciuti. Si tratta di un parigino, J. B. Maurice, di un certo Boillet medico a Ménétréol, piccola borgata del dipartimento di Cher, a qualche chilometro a sud di Sancerre, e di un ufficiale del genio, F. Fabre, allora di guarnigione a Pavia [4]. Di questi francesi, uno è fautore ardente

[1] Pia Onnis, *Filippo Buonarroti, commissario rivoluzionario ad Oneglia nel 1794-1795*, in *Nuova rivista storica*, 1939; A. Saitta, *F. Buonarroti*, Roma, 1950, t. I, p. 41.

[2] R. Guyot, *Le Directoire et la paix de l'Europe*, p. 85, 99, 118, 388 e 865-867; F. Masson, *Le département des Affaires Étrangères pendant la Révolution*, p. 353 e 406.

[3] J. Godechot, *Les commissaires aux armées...*, t. II, pp. 18-41, 165, 166, 168; V. E. Giuntella, *La giacobina repubblica romana*, Roma, 1950, 214 p. in 8°; F. Masson, *Le département des Affaires Étrangères...*, p. 328-340, 341, 367.

[4] Non mi è stato possibile identificare J. B. Maurice. L'archivista dipartimentale di Cher non ha potuto trovare alcuna traccia del medico Boillet. All'archivio della Guerra di Parigi non esiste traccia dell'ufficiale del genio François Fabre. Invece il corpo del Genio ha contato fra i suoi membri un certo *Jean-Antoine* Fabre, nato a Carrara (Italia) il 9 sett. 1771, entrato alla scuola dei Ponts et Chaussées il 20 ottobre 1788, ammesso al Corpo del genio col grado di capitano il 3 messidoro del-

dell'unità. tre non si pronunciano nettamente fra la soluzione unitaria e quella federale. ma sembrano preferire la prima ; due, infine, sostengono la tesi di una federazione di stati. Un terzo dei francesi partecipanti al concorso sono unitari più o meno decisi : notiamo che soltanto 8 dei concorrenti italiani, su 24, cioè la sesta parte, parteggiano per la soluzione unitaria, mentre 11 circa, cioè la metà, propugnano una federazione (5 concorrenti non hanno toccato il problema). Il fatto che la maggioranza dei francesi propenda per l' unità non deve stupirci : essi ragionano per analogia con la Francia, repubblica una ed indivisibile. Gli italiani al contrario dovevano rompere vecchie tradizioni e bisognava che facessero un grande sforzo d'immaginazione per concepire un'Italia repubblicana e unita.

Analizziamo sommariamente i memoriali inviati dai francesi. Chi prende più nettamente posizione in favore dell'unità è J. B. Maurice, abitante in Rue du Batoir 24, a Parigi. La sua dissertazione di trenta pagine è redatta in francese. Parte dalla considerazione che si potrebbe credere l'Italia destinata ad un governo federale, poichè divisa in numerosi stati indipendenti. Ma siccome il governo federale è uno dei più deboli che si possano concepire è preferibile spingere l'Italia verso l'unità repubblicana. L'autore descrive con cura il governo di questa Italia unificata, seguendo il modello di ciò che era stato stabilito per la Francia dalla costituzione dell'anno III. Il governo che più converrebbe all' Italia unificata, dichiara Maurice, è « un governo repubblicano modellato sul governo francese ». Questa Italia unificata non dovrà essere formata con la forza, ma con l'esempio. « Non occorre che un primo nucleo, per così dire, per fondare la repubblica italica ».

Florent, Fabre e Boillet sono meno categorici. Il primo non si pronuncia sull'estensione che convien dare all'Italia, nè sulle divisioni interne che si potrebbero fare : ciò dipenderà dal trattato di pace. Egli non esamina la questione per sapere se l' Italia deve diventare una repubblica unitaria e non una federazione di repubbliche, e passa alla descrizione della costituzione come egli se la prospetta. Questa assomiglia molto alla costituzione francese dell'anno III ; però Florent distingue un quarto potere, il potere amministrativo, e riserva il diritto di voto solo ai proprietari : più tardi tenterà di applicare le sue idee alla costituzione romana. F. Fabre si preoccupa soprattutto di confutare l'opinione, diffusa da Montesquieu, che

l'anno II (21 giugno 1794) e che servì con questo grado in Italia dall'anno IV all'anno VII. Dati il luogo di nascita ed i servigi di questo ufficiale, è probabile che egli sia l' autore del memoriale.

il clima e le condizioni geografiche determinano la costituzione di ciascun popolo. Anche l'Italia può adottare, a condizione che i suoi abitanti abbiano l'educazione politica preliminare, ogni forma di governo giudicato buono, quale il governo democratico, generalmente riconosciuto come il migliore. Come Florent, Fabre non pone il problema costituzionale: per lui il miglior governo è un governo « popolare » nel quale la legge è « sovrana »; governo naturalmente analogo a quello del Direttorio.

Théremin e Rouher hanno invece affrontato nettamente il problema dell'unità e si pronunciano per la soluzione federale.

Théremin, che ha scritto la sua dissertazione il 21 brumaio dell'anno V (11 novembre 1796), è al corrente dell'evoluzione del pensiero politico del Direttorio, sotto l'influenza del Bonaparte. Egli comincia affermando che la Lombardia resterà libera. L'Italia dovrà poi adottare la forma federativa, almeno per il momento, poichè la miglior soluzione sarà l'unità, ma questa non sembra ancora possibile. « Vi hanno diviso per dominarvi, ora dovete riunirvi per essere liberi ».

Tuttavia in una federazione italiana non ci vogliono stati troppo piccoli: essi dovranno essere tutti all'incirca uguali e repubblicani. L'autore esclude dalla federazione i regni di Sardegna e delle Due Sicilie, i ducati di Parma e della Toscana fino a che i popoli di questi stati, spinti « dall'esempio dei popoli liberi », abbiano adottato la forma repubblicana. Il governo di questa federazione dovrà prendere a modello quello della Svizzera, od anche della Germania « togliendo soltanto ciò che questa ha di gotico ». Bisognerà inoltre istituire un « tribunale italiano » — ispirato senza dubbio a Théremin dalla Corte Suprema degli Stati Uniti. Il legame tra gli stati federati sarà la comunità di interessi contro l'Austria.

Rouher scrisse una delle migliori dissertazioni sottomesse alla giuria, ed uno dei membri di questa, Porro, giudicò che avrebbe meritato di essere stampata, se non fosse stata così favorevole al federalismo, che giudicava pericoloso per l' Italia. Rouher pensa, come Théremin, che la situazione delle diverse parti dell'Italia non permetta, per il momento, di pensare ad una repubblica unitaria. L'Italia può diventare libera ed unita soltanto gradualmente. Ogni stato che si darà un governo libero si unirà in confederazione con quelli che già lo possiedono. Una parte della dissertazione riguarda particolarmente la Lombardia, che l' autore mette in guardia contro gli abusi, le dilapidazioni ed il regime militare — qui si ritrovano ancora reminiscenze di alcune lettere del Buonarroti —. La Lombardia dovrà eleggere una Convenzione « con la sola facoltà di redigere

una costituzione e le leggi organiche indispensabili per metterla in attività ». Rouher suggerisce che la costituzione lombarda farà bene ad adottare l'assemblea unica. Ma egli è fautore del suffragio censitario e della elezione a doppio grado, come pure della libertà di culto. Per finire, Rouher traccia lo schema di ciò che potrebbe essere, secondo lui, una costituzione federale : Corpi o Congressi legislativi in cui ogni stato avrà un numero di rappresentanti proporzionale alla sua popolazione, Direttorio esecutivo supremo di cinque o sette membri scelti dal corpo legislativo tra i candidati presentati da ogni stato. Per il presente, Rouher auspica una federazione dei popoli della Lombardia, del Modenese, del Bolognese, del Ferrarese, del Mantovano, sperando che più tardi Genova, Venezia ed il Piemonte aderiscano a questa prima federazione. Infine vi si uniranno Napoli, Roma e la Toscana. Rouher termina con queste parole : « che l'Italia sia libera e felice : avrei così soddisfatto uno dei voti più cari al mio cuore ». La federazione proposta da Rouher sarebbe dunque abbastanza centralizzata. Per lui, d'altronde, come per Théremin, essa non sarebbe stata che una tappa sulla via dell' unità. In definitiva i sei concorrenti francesi al concorso del 1796 sognavano l'unità italiana, e non differivano che sul tempo della sua realizzazione. È possibile che le idee italofile di Rouher siano state conservate nella sua famiglia. Egli morì quando suo figlio Eugenio aveva solo tre anni ; ma sua moglie e i suoi figli maggiori hanno potuto trasmetterne il ricordo al futuro ministro, che favorì quasi sempre, dal 1859 al 1867, l'edificazione dell'unità d'Italia [1].

Alcuni francesi manifestarono sotto il Direttorio la loro adesione all'idea dell'unità d'Italia non soltanto con discorsi o scritti, ma anche praticamente. Parleremo di due di questi uomini dalla vita piuttosto avventurosa : Marco - Antonio Jullien e Briot du Doubs. M. A. Jullien — detto Jullien de Paris, per distinguerlo dal padre Jullien de la Drôme, deputato alla Convenzione, e da un altro convenzionale, Julien de Toulouse, — nacque a Parigi il 10 marzo 1775 [2]. Sebbene avesse soltanto 14 anni prese parte, come egli ci narra, alla giornata del 14 luglio 1789, gettando nelle strade dei fogli portanti queste parole « È poco aver rovesciato la Bastiglia, bisogna anche rovesciare il trono ». A 16 anni scrive sui giornali rivoluzionari di Parigi, si iscrive ai giacobini. Nel 1792 è inviato in Inghilterra come « allievo-diplomatico ». Qui egli trova uomini politici celebri, come Stanhope, e scambia con lui idee sulla situazione dell'Europa. Tornato in

[1] R. Schnerb, *Rouher*, soprattutto a p. 100-103, 186-189, 214-221 e 240-244.
[2] A. Mathiez, *Le Directoire*, Paris, Colin, 1934, p. 141, 154, 220.

Francia nel settembre del 1792, è nominato aiuto-commissario di guerra all'armata dei Pirenei e si distingue per la sua energia, da una parte nell'impedire alle autorità tolosane di aderire durante l'estate del 1793 al federalismo; dall'altra reclutando volontari per l'armata nei dipartimenti degli Alti e Bassi Pirenei.

Barère, deputato degli Alti Pirenei e membro del Comitato di Salute Pubblica, lo fa richiamare a Parigi. Robespierre l'onora della sua amicizia e lo nomina, malgrado la sua giovane età, alle importanti funzioni di agente del Comitato di Salute Pubblica nei dipartimenti dell'Ovest: in missione a Nantes, egli denuncia gli eccessi di Carrier e provoca il richiamo del tribuno. Ma, mandato a Bordeaux nel giugno e luglio 1794, diventa egli stesso uno dei principali organizzatori del Terrore, contribuendo, specialmente col suo instancabile zelo, all'arresto e all'esecuzione dei capi girondini nascosti nei dintorni della città.

Per questa attività fu imprigionato dopo la caduta di Robespierre. Restò per 14 mesi nelle carceri del Plessis, dove conobbe Babeuf e Buonarroti. Fu senza dubbio il Buonarroti che lo iniziò ai problemi italiani. Liberato con i suoi compagni al principio del governo del Direttorio, divide con loro i principi economici e sociali, scrive in uno dei loro giornali, l'*Orateur plébeien*, e aderisce alla loro cospirazione [1]. Quando questa è scoperta, si nasconde e poi fugge in Italia con Cerise, amico di Buonarroti, che passò più tardi per segretario di Babeuf. Infatti Cerise lo fece nominare, col nome Julien Dupré, capitano aggiunto della legione lombarda, che il generale Lahoz stava organizzando a Milano. Assolto nel processo

[1] Esistono alla Bib. Naz. di Parigi numerose notizie biografiche su Marc-Antoine Jullien, scritte da lui stesso, o sotto la sua influenza. V. specialmente Ln 27 10500 (1831), Ln 27 10501 (1842, di Boileau D'Auxy), Ln 27 10503 (1847). R. Soriga ha consacrato a *M-A. Jullien, un amico dell'Italia*, un articolo pubblicato nella *Rivista storica del Risorgimento*, 1917, anno IV, fasc. VI, e riprodotto nel volume «*L'idea nazionale italiana dal sec. XVIII all'unificazione*, cit., p. 142-153; ma il Soriga non ha conosciuto un certo numero di documenti importantissimi che utilizziamo qui. M-A. Jullien si era molto interessato dopo il 1815 all'educazione comparata. Due opuscoli gli sono stati consacrati con questo titolo: *Service de documentation pédagogique, la pédagogie comparée, un precurseur, M-A. Jullien*, Paris, 1949, 15 p. in 8°, e P. Rossello, *M-A. Jullien de Paris, père de l'éducation comparée*, Genève, 1943, 40 p. in 8°. Sarebbe troppo lungo enumerare qui le opere che studiano l'attività di Jullien in Francia durante il Terrore. Citiamo soltanto i lavori di Gaston Martin, *Carrier*, Parigi, 1924, e di P. Becamps, *J.B. Lacombe, président de la commission militaire de Bordeaux*, tesi dattilografata, Bordeaux, 1951. Helmut Goetz termina a Zurigo una tesi su M.-A. Jullien. Sono lieto di ringraziarlo qui delle preziose indicazioni che mi ha gentilmente comunicato-

di Babeuf a Vandôme, il 7 aprile dell'anno V (26 maggio 1797), riprese il suo vero nome. Forse era già entrato in rapporti con Bonaparte, conosciuto senza dubbio a Parigi, all'epoca in cui il generale si intratteneva col Buonarroti [1]. Sta il fatto che il Bonaparte lo incarica di importanti missioni a Venezia ed a Trieste.

Di quest'epoca certamente, fors'anche di quella della clandestinità, è un opuscolo pubblicato col titolo : « *Qualche consiglio ai patrioti cisalpini* », che contiene segni non equivoci delle sue idee unitarie.

Un esemplare è conservato negli Archivi Nazionali, a Parigi, tra le carte sequestrate dalla polizia [2], e porta questa nota manoscritta, apposta senza dubbio al momento del sequestro : « L'autore di questo scritto è Julien de la Drôme figlio. L'articolo che tratta di un comitato direttivo segreto è sotto il N.° 14, pag. 4 ». La nota ci spiega perchè lo scritto abbia attirato l'attenzione della polizia : questa fu certamente ingannata dall'analogia tra il *Direttorio segreto* di Babeuf e quello che Jullien proponeva ai cisalpini di istituire per diffondere « il patriottismo e i lumi ». Siccome Jullien non era stato estraneo alla cospirazione di Babeuf, il riferimento veniva naturale. A. Mathiez ha utilizzato questo libro per la sua tesi sulla teofilantropia, religione nuova che Jullien proponeva ai cisalpini ; Mathiez non dubitò che il manoscritto fosse di Jullien [3]. La data di esso è facile a stabilirsi : l'articolo II dello statuto del *Circolo costituzionale* di Milano, creato il 6 brumaio dell'anno VI (29 ottobre 1797), riproduce infatti esattamente l'articolo 24 dei *Consigli*. I *Consigli* sono dunque anteriori al 29 ottobre. L'anonimato conservato da Jullien sembra provare che lo scritto sia anteriore all'epoca in cui egli ottenne l'assoluzione dalla Corte di Vandôme. Deve essere comparso dunque nel giugno del 1797. Non sembra che Soriga lo abbia letto, senza dubbio l'ha conosciuto soltanto perchè menzionato da Mathiez, poichè lo crede unicamente consacrato alla teofilantropia [4]. Jullien infatti attacca francamente il problema dell'unità. Scrive nel secondo articolo dei suoi *Consigli* : « L'Italia quando avrà proclamata la sua indipendenza e organizzato una grande repubblica una e indivisibile potrà influire a sua volta sui destini del mondo ». Ecco una presa di posizione categorica ed indiscutibile ! Per Jullien la Cisalpina è il primo

[1] Général BERTRAND, *Cahiers de Sainte-Hélène*, t. I, p. 177-178.

[2] Arch. Naz. di Parigi, F 7-3054.

[3] A. MATHIEZ, *La théophilanthropie et le culte décadaire*, Paris, 1903, 753 p. in 8° p. 382-383.

[4] R. SORIGA, *L'idea nazionale...*, p. 150.

nocciolo della futura repubblica italiana: « È..... nel Corpo legislativo cisalpino che riposano i destini dell'Italia... » (art. 1°).

Ecco perchè propone tutta una organizzazione segreta che ha lo scopo di propagare la fede repubblicana e l'idea unitaria in tutta l'Italia. La Repubblica cisalpina dovrà sopratutto agire con l'esempio. Questo sarà possibile se l'influenza della Francia resta « dissimulata », se la Repubblica cisalpina avrà « leggi popolari », cioè favorevoli « ai poveri, agli agricoltori, agli operai, ai difensori della patria ».

Si riconosce qui l'antico amico di Robespierre, il discepolo di Babeuf e di Buonarroti. È vero, aggiunge, segno del suo spirito opportunista e della sua esperienza, che « non bisogna urtare direttamente gli interessi dei ricchi e dei grandi proprietari ». Ma poco dopo egli raccomanda di « alleviare il peso (delle imposte) per i poveri » (art. 46, 47, 48, 50).

Oltre che sul valore dell'esempio egli conta anche sulla forza delle armi: « La vostra repubblica è poco estesa, egli scrive, deve essere guerriera, deve per i suoi principi e le sue armi divorare dalla nascita le monarchie e i ducati che la circondano » (art. 28). Non bisognerà tuttavia provocare una coalizione di tutti gli stati italiani dell'antico regime: « Isolate i vostri nemici, prendeteli separatamente, alleandovi anche volta per volta con l'uno e trascinandolo per l'interesse del momento a distruggere l'altro; avrete successivamente Roma, Torino, Parma, Firenze e Venezia. Andrete fino a Napoli, avrete tutto riunito, i vostri destini avranno il loro compimento ». Non è però necessario precipitare gli avvenimenti: « affrettatevi lentamente; agire troppo affrettatamente significa perdere tutto..... » (art. 55, 56). Per realizzare questo piano bisogna ricorrere alla gioventù. dopo averla istruita moltiplicando le scuole, i clubs. « La gioventù è l'età delle passioni, per mezzo suo vulcanizzerete le teste, accenderete le anime, avrete legioni, vittorie ed una repubblica italica ». E conclude con queste frasi con cui si sente un incontestabile accento di sincera amicizia per l'Italia: « La Cisalpina sarà stato il piccolo nucleo; per le vostre cure, per la vostra prudenza, per la vostra unione, la Repubblica italiana sarà fiorente, e di un popolo, imbastardito per lunghi anni dalla dominazione straniera, avrete fatto una nazione vergine, nuova, fiera, attiva, guerriera, libera, potente. Stupirete voi pure l'universo; cancellerete la gloria dei romani, vostri antenati; ecco dove vi chiama l'avvenire. Tutto dipende da voi e dai vostri primi passi in questa difficile, ma gloriosa carriera ».

Conosceva Bonaparte le idee di Jullien quando lo chiamò alla direzione del giornale francese che lanciò a Milano il 20 luglio 1797, il *Courrier*

de l'armée d'Italie ? È possibile, sarebbe questa una indicazione interessante sulle intenzioni del generale a quell'epoca, per quanto concerne l'avvenire politico dell' Italia. Ma il *Corriere* nei primi numeri si occupa più degli affari di Francia che di quelli dell'Italia, si tratta di eccitare l'armata contro i « *clichyens* », che hanno la maggioranza nei Consigli di Parigi e sono ostili a Bonaparte [1]. Presto Bonaparte si guasta con Jullien. A causa delle idee di quest'ultimo sull'unità italiana? Si può crederlo. Jullien continua per qualche tempo a scrivere sul *Corriere* fino a quando Bonaparte creò un altro giornale, *La France vue de l'armée d'Italie*, dandone la direzione a Regnaud di Saint Jean d'Angely il 29 luglio [2]. Jullien non doveva rimanere ancora molto tempo a Milano. All'inizio del 1797 ritornò a Parigi, si riconciliò con Bonaparte e lo seguì in Egitto col grado di commissario di guerra. Ma, malato, lasciò l'Africa dopo qualche mese, sbarcò a Livorno, raggiunse Roma, dove l'armata del generale Championnet si preparava ad attaccare Napoli.

Presa Napoli, i patrioti napoletani, che avevano conosciuto Jullien a Milano, gli chiesero di accettare la funzione di segretario generale della Repubblica partenopea. Non stanno per realizzarsi i suoi consigli ai cisalpini? Tutta l' Italia, ad eccezione delle isole, non è formata di repubbliche che chiedono solo di unirsi? Ma più che mai il Direttorio francese è ostile all'unità italiana, ostile anche alla repubblica napoletana, di cui il generale Championnet ha favorito il consolidamento, malgrado gli ordini del governo. Il Direttorio decide il richiamo, la destituzione e poi l'arresto di Championnet e di tutti i francesi che hanno partecipato alla creazione della repubblica napoletana. Jullien è arrestato, incarcerato nel castel S. Elmo, inviato poi a Grenoble [3]. In questo momento quasi tutta l'Italia era invasa da truppe austriache, russe, inglesi, che rimettevano sul trono gli antichi sovrani: era il crollo del sogno unitario di Jullien.

[1] Secondo S. CANZIO, *La prima Repubblica Cisalpina* ... p. 226, in Italia esistono solo 6 numeri di questo giornale, i numeri 1, 2, 3, 4 e 5 conservati alla Biblioteca Universitaria di Pavia ed il n. 209 all'Archivio di Stato di Milano. La Bibl. Naz. di Parigi possiede la collezione quasi completa del giornale: non vi mancano che 38 numeri. (Lc 2 2672). Sulla custodia, vi è questa nota manoscritta: « Par Jullien fils ainé de La Drôme ».

[2] Su *La France vue de l' armée d' Italie*, cf. S. CANZIO, *op. cit.*, p. 230-233. Un esemplare completo del giornale è conservato alla Bibl. Naz. di Parigi 8° Lc 2 915. Manca un numero nell'esemplare posseduto dalla Bibl. Storica del Museo del Risorgimento a Milano.

[3] B. CROCE, *La rivoluzione napoletana del 1799*, p. 275, 306, 377; J. GODECHOT, *Les commissaires aux armées...* t. II. p. 288-293.

Tuttavia Jullien non si lasciò scoraggiare, non abbandonò il suo ideale. Ritornato in Italia col Primo Console nel 1800, sottomette alla sua approvazione un *Memorale sull' organizzazione da dare agli Stati italiani*: rinuncia alla repubblica unitaria, che incontra troppi ostacoli « di pregiudizi, di timori » e propone una federazione di quattro o cinque grandi stati: la repubblica di Venezia, una repubblica composta da Genova, dal Piemonte, dalla Lombardia; uno o due stati di centro, uno stato napoletano. In ogni caso l' Austria dovrebbe essere rigettata dalla penisola. Il papa sarebbe istallato a Lucca [1]. Ma non erano tali i disegni del Bonaparte, che si bisticciò di nuovo con Jullien. Questi occupò allora diversi posti nella amministrazione francese e ritornò in Italia solo nel 1811 come ispettore delle milizie. Allora egli scrisse un nuovo memoriale, criticando violentemente la politica italiana dell' Imperatore. « È tempo che l' Italia esista da sola e che invece di obbedire a padroni stranieri e lontani, possieda dei sovrani suoi propri, la cui presenza è per un popolo un mezzo essenziale di prosperità ». Jullien ritornava alla sua idea della « lega federativa », garantita questa volta dalle grandi potenze europee [2]. Questo memoriale, scoperto dalla polizia, portò all'arresto e all' imprigionamento di Jullien nel 1813. Liberato alla caduta di Napoleone, continuò a lottare per l'unificazione d'Italia in numerosi articoli della *Revue encyclopédique*. Nel 1846, due anni prima della sua morte, scriveva ancora da Genova a sua figlia Stefania: « . . . In Italia i congressi scientifici sono considerati una istituzione vitale, che realizzerà l'unità d'Italia, questo fantasma adorato, voto comune di tutte le frazioni sparse di uno stesso popolo....., che ha il presentimento del suo avvenire, della sua liberazione, che si entusiasma ai nomi di unità, nazionalità, libertà..... » [3].

Nel 1799, al momento stesso nel quale Jullien, mandato in residenza sorvegliata a Grenoble, disperava dell'unità italiana, il cui crollo era imputabile alla politica del Direttorio, altri francesi erano sensibili all'ideale italiano e reclamavano la sua immediata realizzazione, foss'anche a titolo simbolico. Un certo numero di patrioti italiani, infatti, potè rifugiarsi in Francia dopo l'invasione della Lombardia e del Piemonte. Alla fine di luglio del 1799,

[1] Questo memoriale è stato pubblicato da F. SCHOELL, *Recueil de pièces officielles destinées à détromper les Français*, 1814-1815, t. IX, p. 93-111.

[2] Questo memoriale è stato pubblicato da F. SCHOELL, *ibid*, t. IX, p. 9-82.

[3] Arch. Naz. di Parigi, AB XIX 1750, liasse I, Jullien a sua figlia Stefania, Genova, 1 ottobre 1846.

dopo il colpo di stato del 30 pratile dell'anno VII, che aveva eliminato dal governo Reubell e La Révellière, essi mandarono tre opuscoli ai deputati francesi. Uno di questi, la *Petizione al popolo francese ed ai suoi rappresentanti da parte di una società di patrioti italiani rifugiati*, era firmato da Carlo Botta, il futuro storico. Gli altri due sono anonimi ed hanno per titoto : *Grido d'Italia* e *Compendio delle cause che hanno degradato lo spirito pubblico in Italia e sui mezzi di rialzarlo* [1]. Un deputato del Doubs, Briot, il 14 termidoro dell'anno VII presentò le domande dei patrioti italiani ai Cinquecento. Lo fece con eloquenza e suggerì che senza attendere la liberazione d'Italia si proclamasse immediatamente la sua costituzione in repubblica unitaria : « Senza dubbio il Direttorio esecutivo richiamerà la vostra attenzione su queste idee importanti, forse vi domanderà di proclamare la Repubblica italiana. Io so per quali motivi si è cercato di contrariare un progetto degno del popolo francese. Per me, non esito a dare la più grande importanza alla proclamazione solenne e immediata della Repubblica italica..... » [2]. Nello stesso momento Descomberousse presentava una mozione analoga al Consiglio degli Anziani, e la sua conclusione rassomigliava a quella di Briot : « Gli italiani siano chiamati ad una vera esistenza politica..... con una unità indivisibile e non con un federalismo impotente, e subito si vedrà quali uomini sa produrre l'Italia..... » [3]. Tutta una corrente favorevole all'Italia si era formata in Francia e il ministero degli Affari Esteri riceveva numerosi memoriali che dimostravano che la soluzione unitaria era per la Francia la più logica, la più generosa e insieme la più utile [4]. Chi erano Descomberousse e Briot, questi uomini che, all'epoca in cui la partita sembrava perduta, non esitavano a reclamare la proclamazione immediata dell'unità italiana ? Di Descomberousse sappiamo poco. Avvocato a Vienna, nel Delfinato, prima della rivoluzione. forse la vicinanza con l'Italia lo portò ad interessarsi di questo paese. Fu

[1] L'*Adresse* è stato pubblicato da A. Solmi, *L'idea dell'unità italiana*... p. 174-176. L'*Adresse*, le *Cri de l'Italie* e l'*Aperçu* sono stati pubblicati da Baldo Peroni in questa *Rivista storica italiana*, 1951, fasc. IV, p. 541 sg. e 1952, fasc. I, p. 45-86.

[2] Una parte del discorso di Briot, e il resoconto della seduta del Consiglio dei Cinquecento, sono stati pubblicati da Solmi, *op. cit.*, p. 178-182.

[3] *Journal des Débats*, termidoro anno VII, p. 213.

[4] Vedere l'importante memoriale anonimo rimesso al ministero degli Esteri il 7 messidoro anno VII (25 giugno 1799) e pubblicato per la prima volta da A. Solmi, *op. cit.*, p. 182-202. Il segretario d'ambasciata Bignon inviò anche un lungo rapporto (Arch. degli Aff. Esteri, Parigi, Milano 57-58), che pubblicò sotto il titolo : *Du système suivi par le Directoire Exécutif relativement à la République cisalpine*, Paris, anno VII, 75 p. in 8°. Questo rapporto è assai oggettivo, ma la sua conclusione non è chiara.

eletto, dal dipartimento dell' Isère, deputato supplente alla Convenzione. ma occupò questo posto soltanto gli ultimi tre mesi di vita di questa assemblea.

Rieletto deputato dall'Isère, si fece notare nel Consiglio degli Anziani solo per i suoi interventi a favore della libertà di stampa. Era un repubblicano moderato. Scrisse tragedie, di cui una, *L'assedio di Firenze*, prova la sua inclinazione per l' Italia.

Pierre-Joseph Briot, invece, ebbe una carriera più agitata e parte ben più importante nella storia d'Italia. Nato il 13 aprile 1771 nella Franca-Contea, era figlio di un notaio. A soli 18 anni, nel 1789, contribuì alla fondazione del Club degli Amici della libertà di Besançon.

Fu membro di varie società e molto probabilmente di quella dei *Buoni cugini carbonari*, specie di loggia di ispirazione massonica, allora molto estesa nella Franca-Contea.

Nel 1791 — a 21 anni — fu nominato professore di retorica al collegio di Besançon. Nella stessa epoca scrisse articoli patriottici sul giornale giacobino della città, *La Vedette*. L'anno seguente si arruolò tra i volontari subito dopo la dichiarazione di guerra, ma, malato, ritornò a Besançon, dove si legò con i rivoluzionari più esaltati che passavano dalla città: C. de Hesse, — il generale Marat, — il rappresentante Bassal, ex curato di Saint-Louis de Versailles, diventato poi nel 1798 segretario del Consolato a Roma, e che nel 1799 seguì Championnet a Napoli. Arrestato durante la reazione del termidoro, Briot fu liberato dopo qualche settimana. Fu presto eletto alla municipalità di Besançon, ma troppo giovane, non ha facoltà di sedere. È nominato capo ufficio al ministero della polizia, poi, il 13 floreale IV, professore alla scuola centrale del Doubs. Segnalato come complice del Babeuf, non può insegnare, è costretto ad arruolarsi nell'8° ussaro durante messidoro IV. Sotto gli ordini del generale Moreau partecipa alla campagna di Germania, ma, catturato dagli austriaci durante la famosa ritirata del 1796, sarebbe stato riconosciuto carbonaro da uno dei custodi della stessa setta, condotto da lui presso dei *fratelli* e poi liberato. Rientrato in Besançon, infine, con le elezioni dell' anno VI gli elettori del Doubs gli danno un seggio al Consiglio dei Cinquecento.

Egli si mette allora dalla parte dei repubblicani più accesi, i giacobini. ed il 30 pratile VII, giorno del colpo di stato, fu uno di coloro che attaccarono più violentemente il Direttorio[1]. Non è quindi da stupirsi che

[1] Su Briot, vedere sopratutto: A. Troux: *L'école centrale du Doubs à Besançon*, Parigi, 1926, p. 54-56; M. Dayet, *La mission de P.J. Briot auprès de la Convention*

nella seduta del 14 termidoro (1° agosto) abbia preso la difesa dell'unità italiana contro la politica di Reubell e di La Révellière.

Ma Briot non si fermò qui. L'indipendenza e l'unità d'Italia erano ormai gli scopi ai quali consacrerà la sua vita. Il 12 fruttidoro (29 agosto) egli rinnova i suoi attacchi contro la politica del Direttorio, « insiste sulla necessità di mantenere la libertà d'Italia » e chiede che senza indugio « si proclami in un manifesto l'indipendenza repubblicana d'Italia ». Presenta altresì il progetto di una mozione il cui II articolo è così concepito : « L'indipendenza dell'Italia sarà proclamata e garantita dal governo francese ». Nuovo intervento il 17 fruttidoro (3 settembre) a proposito della soppressione, ad opera di Fouché, nuovo ministro di Polizia, dei giornali che sostenevano gli unitari italiani. Briot prende ancora la parola sullo stesso argomento il 24 fruttidoro (10 settembre). Il 22 vendemmiale dell'anno VIII, quando a Parigi si viene a sapere del ritorno di Bonaparte, Briot non vede in lui che « l'eroe... la cui spada... consoliderà la rigenerazione dell'Italia... ». Ma Bonaparte comincerà col sopprimere la libertà, ed il 19 brumaio a Saint-Cloud, Briot fu fra quelli che si opposero con maggior energia al colpo di stato [1]. Il Primo Console non tiene conto di questo suo atteggiamento e lo nomina segretario generale della prefettura del Doubs. Un anno dopo raggiunse per la prima volta, sembra, il territorio italiano con le funzioni di commissario del governo nell'isola dell'Elba, (9 floreale IX-29 agosto 1801). Diede all'Elba un'amministrazione liberale e rifiutò ogni carica fino all'agosto 1806, quando fu nominato da Giuseppe Bonaparte intendente dell'Abruzzo citeriore a Chieti. In questo posto importante, poi in quello di intendente della Calabria citeriore a Cosenza, egli favorì incontestabilmente gli amici dell'unità italiana. A Chieti, per esempio, fondò il primo giornale locale, soppresso poi presto dal ministro della polizia Saliceti, come troppo liberale. Tanto a Chieti quanto a Cosenza cercò di rendersi popolare col pagamento esatto delle forniture, con lo sviluppo dei lavori pubblici, dell'istruzione e delle opere di beneficenza [2]. Inoltre sembra che Briot sia l'introduttore della Carboneria in Italia, e,

nationale, negli *Annales historiques de la Révolution française*, 1929, p. 279-287 e *Une lettre de B. Barère et une lettre de Ch. Hesse adressées à P-J Briot*, *ibid.*, 1929, p. 561-568. A. Troux aveva cominciato nel 1923 uno studio su Briot, ch'egli dovette abbandonare. Egli mi ha cortesemente comunicato utilissime notizie, specialmente quelle tratte dal ms. 1773 della Bib. Mun. di Besançon (carte Weiss, vedi specialmente il f. 562). Che egli trovi qui i miei ringraziamenti più cordiali.

[1] Sui vari interventi di Briot, si consulti *Le Moniteur* e *Le Journal des Débats*.

[2] J. RAMBAUD, *Naples sous Joseph Bonaparte*, Parigi, 1911, LI-575 pp. in 8°, p. 546-7.

sembra, diede a questa società segreta l'indirizzo favorevole all'unità italiana.

Già nel 1843, Clavel nella sua storia della Massoneria aveva accennato questa ipotesi [1]. A. Mathiez, senza conoscere il libro di Clavel, era arrivato alla stessa conclusione dopo lo studio minuzioso di un rapporto mandato a Murat il 15 giugno 1814 dal generale G. Rossetti sullo sviluppo della « setta dei carbonari » [2], rapporto scoperto e pubblicato dal Soriga [3].

A. Mathiez ha mostrato la grande rassomiglianza tra l'organizzazione della carboneria italiana verso il 1814 e quella dei « Buoni cugini » della Franca Contea alla vigilia della rivoluzione. Non è formalmente provato che Briot abbia fatto parte dei Charbonniers prima del 1794, ma è molto probabile. Suo cognato Louis Xavier Morel, che fu ufficiale di Murat a Napoli, ne fu membro [4]. Documenti recenti scoperti dalla signora A. Valente provano in maniera formale che la carboneria esisteva nel reame di Napoli nel 1807 [5]. Non si possiede finora alcuna prova della sua esistenza in Italia prima di questa data [6]. Così sembra finora certo o almeno molto verosimile che Briot, difensore dell'unità italiana nel 1799, è anche l'uomo che nel 1806 ha organizzato in Italia la carboneria, sostenitore ardente dell'unità. Briot divenne nel 1810 consigliere di stato di re Murat, e gli fu facile allora proteggere l'espansione e lo sviluppo della carboneria. Durante gli anni 1814 e 1815 stimola Murat nel suo tentativo unitario. Ritornò in Francia nel 1814 carico di testimonianze di riconoscenza dei suoi amministrati. Sempre liberale, rifiutò di servire i Borboni, divenne direttore

[1] F. T. Bègue-Clavel, *Storia segreta della massoneria francese e delle società segrete antiche e moderne*, Parigi, Pagnerre 1843, IV-390, p. in 8°, p. 379. Traduzione italiana di Carlo Sperandio, Napoli, 1873, p. 409-412 e 429 e seguenti.

[2] A. Mathiez, *L'origine franc-comtoise de la charbonerie italienne*, in *Annales historiques de la Révolution française*, 1928, p. 551-561.

[3] R. Soriga, *Le società segrete, l'emigrazione politica e i primi moti per l'indipendenza*, Modena, 1942, p. 64-72, articolo pubblicato nel 1928 nel *Risorgimento italiano*.

[4] M. Dayet, *Un diplôme de franc-charbonnier* negli *Annales historiques de la Révolution française*, 1929, p. 601.

[5] A. Valente, *G. Murat e l'Italia meridionale*, Torino, 1941, 407 p. in 8°, p. 87-112. A. Valente ignora l'articolo di Mathiez e crede a una filiazione della Carboneria dalla massoneria di rito scozzese, ciò che è assai poco verosimile.

[6] E. Rota, *Il problema italiano dal 1700 al 1815*, Milano (1941); l'autore scrive a pag. 32 che esistettero vendite carbonare nel mezzogiorno dell'Italia prima del 1804, ma non ne dà alcuna prova. Questa affermazione è stata attinta senza dubbio da A. Ottolini: *La carboneria dalle origini ai primi tentativi insurrezionali*, Modena, 1936, 153 p. in 8°. Ma Ottolini è assai meno categorico. Egli non conosce d'altra parte l'articolo del Mathiez.

della compagnia di assicurazioni la *Phénix*, trasformò i suoi ispettori in agenti della Carboneria e morì il 16 maggio 1827, a 56 anni.

Al termine di queslo studio appare dunque chiaro come l'opinione francese sotto il Direttorio fosse divisa rispetto l'unità italiana. Il governo per timore dei « giacobini » e degli « anarchici » non seppe trarre conseguenze logiche dall'espansione delle idee rivoluzionarie in Italia e praticò una politica di stretto respiro, ostile all'unità. Si lasciò così sfuggire un'occasione forse unica per la Francia di mostrarsi grande e generosa con i suoi vicini d'oltr'Alpe. In Francia però vi furono uomini che compresero con chiarezza che la rivoluzione francese doveva portare necessariamente, con la fine del vecchio regime in Italia, alla creazione di una repubblica unitaria ed indipendente. Fu grande merito di uomini come M.-A. Jullien e P.-J. Briot di essere stati valorosi assertori di questo programma politico e di averlo propugnato instancabilmente per tutta la loro vita. La loro azione, se non conseguì lo scopo sotto il Direttorio, finì per avere efficacia, e non vi è dubbio che l'irresistibile movimento unitario degli anni '48-'60 sia stato in parte una conseguenza della loro opera.

JACQUES GODECHOT

APPUNTI E DOCUMENTI

IL RAPPORTO DI DON CARLOS COLOMA DAL DUCATO DI MILANO, NEL 1626, A FILIPPO IV DI SPAGNA

Nell'anno 1626 una fase di calma sopraggiunse nella lotta tra la Francia e la Spagna per il dominio della Valtellina, la valle tanto disputata dell'Adda Superiore che, con i passi dello Spluga e dello Stelvio, controllava la strada dal Milanese alla Germania e all' Austria. Nel 1620 la Spagna aveva occupato la Valtellina e aveva costretto i Grigioni protestanti (che governavano con mano pesante la popolazione in gran parte cattolica) a darle il diritto di far passare truppe attraverso la valle. Poteva così comunicare con l'Austria, sua alleata naturale. Richelieu, che divenne primo ministro nel 1624, era deciso, se poteva, a indebolire la potenza della Spagna e dell'Austria, e incrementare quella della Francia. Si alleò con la Savoia e con Venezia e mandò un corpo di truppe francesi nella Valtellina. La valle fu invasa e alla fine del 1625 era in mani francesi. Ma Richelieu ora non si sentiva sicuro, perchè gli Ugonotti si stavano armando in Francia, e perciò, al principio del 1626, concluse con la Spagna il trattato di Monzón, senza dir nulla agli alleati. Con questo trattato i francesi dovevano lasciare la Valtellina e gli spagnuoli dovevano consegnare a Papa Urbano VIII (che cercava di impedire all'uno o all'altro di divenire troppo potenti) i forti che avevano costruito nella valle. Sua Santità doveva farli distruggere. Come risultato del trattato i Grigioni furono privati del predominio e il controllo dei passi rimase nelle mani della Spagna. Don Carlos Coloma [1], un comandante dell'esercito spagnuolo che aveva combattuto nelle

[1] Nella sua storia ben conosciuta *De las Guerras de los Estados Baxos desde el año de M. D. LXXXVIII hasta el de M. D. XCIX*, Anversa, 1625, il Coloma criticò

guerre dei Paesi Bassi spagnuoli, fu mandato a Milano nel 1626 da Filippo IV di Spagna, come generale della cavalleria leggera, e con l'ordine di rimanere in Italia finchè la Valtellina non fosse stata « restaurata » e i francesi andati via.

Il documento che, col cortese permesso del reverendo Don Pedro Longás, capo della sezione manoscritti della Biblioteca Nacional di Madrid, si pubblica ora per la prima volta, è il rapporto che fu mandato dal Coloma a Filippo IV sulle condizioni prevalenti in Italia mentre egli vi si trovava. Il manoscritto non è firmato, ma ha una copertina con l'indicazione che l'autore è il Coloma. Lo sfondo è costituito dalle guerre che sono una parte importante de *I Promessi Sposi*. Il documento mostra che le difficoltà nelle quali si trovava Richelieu avevano dato alla Spagna un respiro di cui aveva molto bisogno, e che, diceva il Coloma, avrebbe dovuto essere usato per un riarmo intensivo, perchè il miglior modo di mantenere la pace è quello di essere pronti per la guerra. Egli scriveva della « difesa » e della « protezione » del popolo della Valtellina, ma naturalmente si preoccupava solo di quello che sarebbe stato conveniente per la Spagna, o più correttamente, per la politica degli Asburgo, perchè la maggior parte degli spagnuoli del suo tempo identificavano l'una con gli altri. Egli accennava alla « miseria, povertà e sfortuna » dello stato di Milano, ma non gli veniva in mente che il suo paese era da biasimare, almeno in parte, per le cose che egli deplorava. Milano doveva essere tenuta in pace, perchè fosse possibile usarla come punto di appoggio per la conquista di altri territori, se mai si dovesse estendere la monarchia spagnuola, per esempio, alla Germania, alla Francia o alla Grecia. Questo valeva anche per i Regni di Napoli e di Sicilia. I governatori di Milano dovevano essere uomini che si erano dimostrati buoni amministratori piuttosto che grandi

gli scrittori italiani Giustiniani, Conestaggio, Guicciardini e Lanario y Aragòn per i loro resoconti di queste guerre. Il suo lavoro fu lodato dal Bentivoglio. Il Coloma seguì il Gondomar come ambasciatore spagnuolo alla corte di Giacomo I durante le trattative per le nozze spagnuole: e così fece esperienza nell'arte della diplomazia e nell'arte della guerra (vedi E. M. WILSON e O. TURNER, *The Spanish Protest against 'A Game at Chesse* in *Modern Language Review*, ottobre 1949, pp. 476-482). Il Coloma ritornò in Inghilterra nel 1630 per far da testimone alla firma di Carlo I al trattato di pace fra la Spagna e l'Inghilterra. Egli fu membro del Consiglio di Guerra e per gli Affari di Stato di Bruxelles dell'arciduchessa Isabella, durante la sua vedovanza e fino alla sua morte che avvenne nel 1633. Dai Paesi Bassi spagnuoli, fu mandato di nuovo in Italia nel 1634. Nel 1635, all'età di sessantanove anni, vinse la battaglia di Valenza del Po contro il duca di Parma che era dalla parte dei francesi. Il nemico dovette abbandonare l'assedio di Alessandria e il Monferrato fu salvo per la Spagna, almeno per allora.

soldati, perchè era necessario mantenere buoni rapporti con le altre potenze italiane, e in particolare cullare i veneziani in un falso senso di sicurezza, in modo da poterli colpire d'improvviso e in modo decisivo quando ne sorgesse l'opportunità, « il che », diceva il Coloma, « possa Dio, che è giusto, permetterlo subito ». Per compiere tutto ciò, sia per gli allettamenti, sia per le riparazioni delle fortezze e per provvedersi di armi e di uomini. era necessario soprattutto il danaro che il tesoro spagnuolo non poteva affatto inviare.

Inoltre, descrivendo ciò che Don Carlos aveva visto, il memorandum esprime le sue opinioni sul modo da seguire nel regolamento di vari problemi diplomatici e militari. Circa i primi, egli ha cura di rafforzare il suo consiglio al re con frasi come questa: « Sento dire da altri »; ma quando viene ai problemi militari, parla con l'autorità dei suoi sessanta anni e di una vita passata nello studio e nella pratica dell'arte della guerra. E dice con precisione ciò che si dovrebbe fare per riparare la catena delle piazzeforti che guardano sulle terre di quella banderuola del duca Carlo Emanuele I di Savoia, e di quelle che sorvegliano i paesi della Valtellina. In alcuni casi dà la somma approssimativa de· costo delle riparazioni, mostrando il buon senso di un uomo abituato ad occuparsi di truppe e l'abilità di un esperto stratega militare nel capire il problema nel suo insieme. Le sue osservazioni sulla carica di governatore di Milano, sollevano la domanda, alla quale non si può ancora rispondere, se egli stesso non desiderasse avere quella carica. Se fu così, non vi riuscì.

Oltre alla questione della Valtellina, il Coloma discorre della ben nota questione della successione al ducato di Mantova.

Si fece un tentativo per seguire i consigli dati dal Coloma in questo rapporto, e furono ordinate le riparazioni delle fortificazioni che andavano in rovina; ma la disponibilità finanziaria della monarchia spagnuola era così scarsa che non fu possibile a Madrid mettere in esecuzione le istruzioni. Che fosse così, il Coloma lo seppe a sue spese quando prestò di nuovo servizio in Milano dal 1634 al 1635.

Londra

OLGA TURNER

DISCURSO EN QUE SE REPRESENTA QUANTO CONVIENE A LA MONARCHIA ESPAÑOLA, LA CONSERVACION DEL ESTADO DE MILAN, Y LO QUE NECESITA PARA SU DEFENSA, Y MAYOR SEGURIDAD [1].

Señor.

El estado de Milan puede justissimamente llamarse el coraçon, y, el centro de la Monarchia de V[uestra] M[agestad], por lo menos de todos los reynos, y estados contenidos en este emispherio: segun esto visto esta, lo que conviene conservar, y corroborar esta parte tan noble, y de q[ue]al parecer se ha tenido tan poco cuydado por los ministros inferiores q[ue], como es notorio, apenas le queda movimiento, ni respiracion, no quiera Dios, que yo culpe a nadie significando las causas, pues fuera de que sin duda lo avran hecho las personas, a quien ha tocado, me basta a mi librar la prueba de mi buen celo en declarar los effectos, y proponer aunque con corta capacidad ingenuamente los remedios, discurriendo a mas desto sobre lo que he oydo, y entendido de Italia, sometiendome en todo, y por todo a los que pueden averlo considerado con mejores ojos.

Mientras las fuerças, y estados, q[ue] V[uestra] M[agestad] tiene en Italia estubieren en valanza con todos los demas potentados, que la dominan juntos, a vna paz, y quietud en ella, a la manera, que se conserva la salud, y robustez del cuerpo con la igualdad de los humores, aunque tan diversos entre si, de los quales en predominando el vno luego enferma el subjecto, de que se sigue[n] acidentes peligrosos, y finalm[en]te la muerte.

Cosa es maravillosa, que el vencer V[uestra] M[agestad] al Turco, tomar en plaças en Berberia, deshacer armadas francesas, fomentar vna guerra civil en Francia por espacio de diez años, occupar provincias enteras en Alemania, y eterniçar las armas de V[uestra] M[agestad] el sacro Imperio en la Cassa de Austria, no solo causa celos en Ytalia, sino antes regocijo en los amigos, y en los enemigos por lo menos suspension de animo, y que el patrocinar a los Valtolinos solamente aya concitado a todos los Potentados de Europa, y obligado a los mas poderosos a hacer vna liga, qual la que se hiço los años en Aviñon con tanto gasto, y con tan conocido peligro de sus proprios estados, la causa es clara, no quieren ver en Italia a V[uestra] M[agestad] mas poderoso de lo que es, supuesto, que ha ydo disponiendo Dios las cosas de ella de suerte, y con tan maravillosa igualdad, que por poco, que se añada al peso, es fuerça que V[uestra] M[agestad] sea arbitro de todos los demas, y por lo menos les de leyes, quando su grandeça de animo se resuelva en dejarlos goçar libremente de lo q[ue]tienen.

Diran algunos, que la liga se hiciera, ni mas, ni menos aunque faltara el pretexto de la Valtelina suponiendo, que no se hiço en ella mas, que seguir el intento, y traças del Rey de Francia Herriq[ue] quarto [2], mas

[1] MS. 12931, Sección de Manuscritos, Biblioteca Nacional, Madrid.

[2] Che aveva stretto alleanza con i Grigioni e con Venezia, sperando così di poter dominare la Valtellina.

considerado el estado de las cosas en ambos tiempos, y lo que en el discurso de mas de quatro años se fue martillando sobre la restitucion de la Valtelina [1] sin llegar a rompimiento, parece, que en gran manera persuade a creer lo contrario supuesto tambien, que para aquello solo podian los demas coligados valerse de la ayuda de Venecianos como de gente interesada en solo aquello, sin la qual dificilmente podian esperar grandes progresos, no digo esto para culpar a los que emprendieron la defensa de los Valtelinos. ni Dios lo quiera, que su intencion fue bonissima, y no menos los medios, y valor con que se aplicaron, sino en prueba de lo que generalmente se desea la ygualdad en Ytalia, pues es de suerte, que tengo por sin duda, que si la desigualdad cargasse (lo que Dios no quiera) por parte de Francia, y sus adherentes tendriamos de la n[uest]ra a Venecianos asta boluer las cosas a su lugar de que podria dar infinitos exemplos en las historias de cien años a esta parte, y para mayor prueba no dexa de ser de mucha consideracion, lo q[ue] los executores desta vltima liga el Duque de Saboya [2], y el Condestable la Diguera [3] se abstubieron no solo de invadir, sino tambien de pisar el estado de Milan, pudiendo ofenderle vivamente, hallandose entonces tan desproveydo, como es notorio.

Los Venecianos armados en mar, y en tierra, y con tan lindos alientos como siempre ha (sic) tenido de extender su dominio, quedandose con Cremona, Lodi, y la Geradada, tierras poseydas ya, o por mexor decir tiranizados por ellos en las guerras pasadas con los vltimos Duques de Milan [4], y sin embargo, vemos, que en esta vltima comocion de armas, no aspiraron a mas que a desear abrir el paso de la Valtelina, conviniendo con ellos vniversalm[en]te en este deseo todos los Potentados de Ytalia començando desde el Papa medroso el como todos, y aun mas que todos de quedar encerrado y sin esperanza de los socorros de Alemania, y esguiçaros, cosa, q[ue]aunque acredita lo mucho, que importara tener aquel paso, aumenta las invencibles dificultades de conservarle, a que añadire lo que he oydo a muchos Vassallos de V[uestra] M[agestad] y a no pocos, que sin serlo dessean su real seruicio acerca de las peligrosas sospechosas [sic], que causa en Italia qualquier movimiento de sus reales armas por justo, que sea. Advirtiendo que el Papa puede oy mas apoyado con los grandes estados, que de algunos años a esta parte ha adquirido la Iglesia, y a lo q[ue] brevemente se le añadira con el Ducado de Vrbino, no se debe, ni puede mirar ya como Potentado Espiritual, sino temporal, y aun por ventura mas que qualquiera de los otros a quien en grandeza de estados excedera sin disputa, sin ser excedido en el deseo de conservar sus temporalidades con tanto mayor afecto, quanto se halla mas rodeado de los

[1] La rivolta dei Cattolici della Valtellina contro i Grigioni protestanti era avvenuta nel 1620. La Spagna, intervenuta, aveva dichiarato la Valtellina sotto la sua protezione.

[2] Carlo Emanuele I.

[3] Lesdiguières, Gran Connestabile e Maresciallo di Francia.

[4] Francesco II Sforza, morto nel 1535, ultimo degli Sforza nella linea diretta maschile.

Reynos, y estados de V[uestra] [Magestad] por mar, y tierra, y quanto por la debida estimacion, y respecto en que es tenido, sentiria mas el depender de otro alguno. Digo pues, que assi como qualquier mouimiento de armas toca principalmente al Pontifice, assi, tocado el pueden por la mesma causa asistirle todos los demas Potentados con pretexto al parecer vniversal, o mas de provechoso, y necessario, justo, relijioso, y pio, supuesto, que no solamente lo parece siempre pero lo es el asistir a la Sede Apostolica, la qual como suelen todos los demas, y aun con mexor titulo puede cubrir sus afectos humanos con capa de relijion, como muchas veces vemos que lo ha hecho. Mas por si no pareciere concluyente esta raçon en prueba de lo mal, que le esta el tener guerra en Ytalia añadire otra, y es esta. Qualquier entendimiento debe persuadirse, a que lo que vemos, que sucede en los movimientos fisicos, sucede tambien en los morales, y mucho mas en los militares. En el movimiento fisico es necesario, que todo cuerpo movil si se ha de moverse, mueva sobre cossa immovil de otra suerte el movimiento no se hara jamas, assi tambien en los movimientos militares, si se han de mover las armas, conviene, que se muevan desde vna parte immovil, que sirva como de basa al movimiento. En toda la Monarchia de V[uestra] M[agestad] si atentamente se considera, no hallo otra parte, que mas convenga tener immovil que el estado de Milan, el qual como escalera, y como estribo sirva de poder subir a las demas Provincias de Europa a donde la Monarquia de V[uestra] M[agestad] pueda extenderse, como serian Alemania Francia, o Grecia, pero si esta escalera, o estribo esta en agitacion, y en movimiento, quien no ve la imposibilidad de servirse de su firmeza, para inquietar a los demas, lo mesmo corre por los reynos de Napoles, y Sicilia, porque estando como estan en vna mesma Prouincia, es impossible por la contextura, que tienen entre si, que moviendose el vno dejen de moverse los otros. Estos tres estados sobrellevados, y no oprimidos (como estan) que empressa la puede ser a V[uestra] M[agestad] impossible, y qual facil si los nervios de la Monarquia, como indubitablemente lo son, no solamente se debilitan, sino se cortan con guerra, y discordias internas, asentando pues, que no conviene la guerra en Ytalia, y que V[uestra] M[agestad] no la desea, como generalm[en]te lo creen los de sanas intenciones, digo, que para solamente conservar la paz en este Estado de Milan son menester las cossas siguientes.

Quanto a lo primero conuiene que V[uestra] M[agastad]embie al estado de Milan Gobernadores de condicion pacifica por naturaleza, sacados del gobierno de otras prouincias de que ayan dado buena q[uen]ta que traygan por maxima fundamental, mas el acreditarse de buenos gobernadores, que de grandes soldados, pues, de los que en las demas actiones de su vida y del natural de su condicion se conociere diferente inclinacion puede V[uestra] M[agestad] seruirse tan prouechosamente empleandolos en executar algunas de las gloriosas empresas, que el valor, y grandeza de V[uestra] M[agestad] prometen, y si acaso pareciere a V[uestra] M[agestad] que no es justo privar de la honrra de vn cargo de la calidad y confiança que este, a los que hubieren adquirido meritos en la guerra; sea este tal de

tanta edad, y de tan conocida experiencia, que se pueda fiar de el sabra distinguir los tiempos y conocer las ocasiones con la destreça, que el seruicio de V[uestra] M[agestad] necesitare, y llevarle siempre como es justo por Norte, y por guia de todas sus aciones.

Conviene tambien, que los tales traygan por instrucion y por maxima principal a mas de conservar la paz el desempeñar este Estado, y sobre lleuar a los Vassallos de V[uestra] M[agestad] Vasallos, que como es notorio, han mostrado, y muestran tanto amor, y fidelidad a su rey, y señor natural, poniendo para conseguir estas tres cossas tan substanciales todos los medios possibles de buena correspondencia con los Vecinos, de que resulta la seguridad del comercio, y de el los probechos que se dejan considerar disciplina, y economia. presuponiendo, que las rentas reales de este estado llegan a millon, y medio de oro, y que de las cinco partes estan vendidas las quatro ; y la quinta, que es lo que llaman mensual empeñado asta el año de treynta.

Que procure tener contentos y satisfechos a los Esguizaros Catholicos tanto para valerse de su asistencia quando sea menester en conformidad de las capitulaciones, y ligas, que ay con ellos, como en orden a tener llano y siguro el paso para embiar por su tierra los socorros de gente, que fuere menester a Flandes, y Alemania presuponiendo, que no nos queda otro paso.

Que se conserve toda buena correspondencia con los Potentados procurando al Gobernador que fuere deste Estado granjearles la Voluntad con buenos oficios, y particularmente con cortesia por todos los caminos licitos, que sea possible en especial con el Duque de Mantua, que es, el que mas ocasion tiene de poder servir v deseruir a V[uestra] Mag[esta]d en las diferencias, que tubiere con Francia, o con Saboya.

De la amistad, que se debe conservar con Genova no trato, estando tan recientes los meritos de aquella republica con V[uestra] M[agestad] y el esfuerço, que sus reales armas han hecho para conservarla en su libertad [1], pues los Monarchas tan grandes como V[uestra] M[agestad] mas se obligan con las mercedes que hacen, que no con los servicios, que reciven.

Tiene aqui su lugar el tratar alguna cosa del Duque de Saboya hallandome cada dia mas dudoso del camino, que seria bien tomar para apartar a el, y a sus hijos de Francia, y reducirlos al seruicio de V[uestra[M[agestad] cosa tan necessaria para la quietud de Italia, como se dexa considerar y assi me parece conviniente pintar las calidades, y partes de Padre, y hijos, conforme me han informado personas, que los conocen, y los han tratado.

El Duque Carlos Emanuel communm[en]te por irreconciliable ha entrado ya en sesenta y cinco años de su edad, y creese de el que en la sepultura estara maquinando inquietudes, muertes, robos, incendios, mudanças de estados, y todo aquello q[ue] puede ocasionar destruycion, y ruyna Vniversal, que con la mesma facilidad con que vltimamente em-

[1] Nella primavera del 1625 Carlo Emanuele I, aiutato dal Lesdiguières, s'era impadronito di Asti e aveva accerchiato Genova senza però riuscire ad impadronirsene.

prendio todo esto en daño de la Republica de Genova, y con tan conocido peligro del Estado de Milan, emprendera el ocupar (si puede) a Ginebra, o a Marsella, siempre, que vea ocassion tan acomodada para esto. como le debio de parecer, que lo era aquello, sin embargo no ay hombre tan acabadamente malo, que si le quitan el pretexto de las quexas no sosiegue el espiritu, a lo menos por algun tiempo, Vease los que son, y dese a la quietud publica el sacrificio de contentarle, aunque sea necesario gastar dineros en pagarle pensiones atrasadas, y tiempo en satisfacerle de las cosas, en que sin duda, aunque con menos causa debe de quejarse, y no parezca indignidad el tratar de esto, que no lo es sino action por lo menos justificativa, y que precediendo arrepentimiento de lo passado, y promesa de emienda en lo por venir puede, y debe V[uestra] M[agestad] inclinar sus reales oydos a esta platica.

El Principe del Piamonte [1] tiene mexor natural, su poca salud. y cassi total desconfiança de tener hijos (excluydo como del todo frances al Principe Thomas [2]) parece, que todas las esperanças se pueden reducir al Cardenal Mauricio [3], tanto por aver sido, el que menos passion ha mostrado en estas vltimas inquietudes, como por ser heredero forçoso de su Padre muerto el Principe Victorio. A este oygo decir, que podria V[uestra] M[agestad] mandar ganar muy facilmente por aora con bienes Eclesiasticos, que no le obliguen a ordenarse por el daño, que se seguiria de que los Estados de su Padre cayessen en Thomas, y para despues animandole con algun casamiento en la Cassa de Austria, siquiera para quitarle del pensamiento el procurarla en la de Borbon.

No viene aqui menos a proposito lo mucho, que conviene no exasperar mas a Venecianos con nuevos asombros, asta que llegue la ora de espantarlos de veras, como Dios, que es justo permitira, que sea presto. ni lo que como dicho es, importa tener buena correspondencia con los Potentados de Italia procurando el Gobernador de Milan granjearlos con buenas obras, y particularmente con cortesia por todos los caminos licitos. que sea possible, y a los que sin ser Potentados son pensionarios de V[uestra] M[agestad] en Ytalia pagarles sus pensiones siendo la cossa mas murmurada, que ay en toda ella lo poco, que a esto se acude, y seria mejor no darselas, que dejarselas de pagar vna vez dadas, pues no ay duda, que esto exaspera las Voluntades de los que, como, dicen, no caçan por casta, como el gavilan. En todas partes es esto de grandissimo daño al seruicio de V[uestra] M[agestad] pero mucho mas en Roma, donde el partido Español esta oy en dia mas flaco, que jamas estubo, y a lo que oygo decir, no es esta la menor causa, y es lastima, que por tan corta suma comparada con los demas gastos, que V[uestra] M[agestad] tiene, se pierdan les Voluntades, que con tanto acuerdo, y costa se procuraron ganar, y que conservadas pudieran ser de tanto provecho al servicio de V[uestra] M[agestad].

[1] Vittorio Amedeo I.

[2] Tommaso Francesco, principe di Carignano, fratello minore di Vittorio Amedeo I, ultimogenito di Carlo Emanuele I.

[3] Altro fratello di Vittorio Amedeo I, terzogenito di Carlo Emanuele I.

Tampoco me parece fuera de proposito tratar aqui algo en materia del Duque de Mantua dejando de tratar del que murio pocos dias ha [1] que no me desembaraza poco, supuesto lo mucho, que auia de decir de la extravagancia de su condicion, el que le ha sucedido [2] es muy aficionado al seruicio de V[uestra] M[agestad] y no parece poca esperança a mas de su conveniencia propria, de que antes ha de yr esto en aumento, que en diminucion, lo que de ordinario solemos procurar deferenciarnos de los que nos antecedieron, y seguir otras veredas, y mas quando de las que siguieron los tales, vemos, que ha resultado antes daño, que provecho. El mal esta en la poca esperança, que tiene de subcess[i]on no disolviendose el matrimonio, cuyo pleyto se sigue en Roma, a donde debria V[uestra] M[agestad] fauorecerle, para que con dispensacion de su Sant[ida]d pudiesse casarse, y tener hijos, excluyendo con esto a los del Duque de Nibers [3], a quien sin nuevas ynquietudes, y guerras en Ytalia sucediendo la muerte deste Duque sin hijos [4] no se podria impedir la subcession. Si mientras esto se platica, y llega el caso, en que V[uestra M[agestad] pueda casarle de su mano, se pudiesse sacar de el el meter guarnicion española en la Ciudadela de Cassal de Monferrato, o ajustar el trueque del Monferrato con el Cremones sin la ciudad de Cremona, como ha dias, que se trata, seria poner vn cabezon arto apretado al Duque de Saboya, y aun por su camino al Papa, cuyos intentos nos ha enseñado por n[uest]ros pecados la experiencia bastantemente no ser menos enderezados a desear tener abiertas las entradas a los franceses por Saboya, para quando vea ocassion de ynquietarnos, que a los Alemanes, y Esguizaros las de la Valtelina, para quando le convenga defenderse, y aun por ventura ofendernos, como afirman muchos, que lo hara, si puede. Buen medico es, el que quita el demasiado alimento al enfermo, y aun al sano, quando ve, que aquello le engendra ruynes humores. Del mas Sancto, y mas ajustado Rey, que ha tenido Francia [5], salio el decreto, que asta oy probechosamente han conservado, y conservan sus subcesores, de no enrriquecer demasiado a los Sumos Pontifices. La obediencia, y debido respecto al Vicario de Cr[ist]o, esso si, que es necesario, y justo, pero el excesso, q[ue] ay en el dia de oy en los reynos de V[uestra] M[agestad] ninguno me negara, que trae consigo tantos, y tan conocidos inconvenientes, que son mas para ponderados, que para dichos; perdoneseme esta salida de los cortos limites de mi esphera, que es muy atreuido el celo de un buen Vassallo, donde se atrauiessa el seruicio, y reputacion de su Rey.

Viniendo pues a lo mas menudo digo, que siendo el mejor medio para conservar la paz el estar prevenido, y aparexado para la guerra, es

[1] Il duca Ferdinando Gonzaga morì nell'ottobre 1626: pertanto il rapporto di Coloma deve essere stato redatto in questo periodo.

[2] Vincenzo II Gonzaga, fratello minore di Ferdinando, morto — senza eredi — nel 1627.

[3] Carlo Gonzaga, duca di Nevers e di Rhetel, pari di Francia.

[4] Come successe.

[5] Luigi IX.

necessario, y aun forçoso, que por estos dos primeros años se consuele V[uestra] M[agestad] de tener aqui doblado gasto del ordinario, resoluiendose en proueer el dinero de otras partes, porque aqui no le ay, ni forma de donde sacarle, auiendo llegado la miseria, pobreza, y desventura de la estado (sic), que puede mucho mexor llorarse, por los fieles; y celosos Vassallos de V[uestra] M[agestad] que bastantemente encarecerse, advirtiendo, que si pudiesse salir con desempeñar las rentas reales, no tendria V[uestra] M[agestad] mas siguro millon, y medio de renta en las Indias, que aqui.

El neruio de las armas de V[uestra] M[agestad] nadie, que tenga juycio, puede dudar, que lo es la infanteria Española: asta numero por lo menos de quatro mil en dos tercios es necesario siempre para la defensa deste Estado, y lo que desseo para ella, no es mas de que este vestida, y pagada cada mes de su sueldo, que pues es, de la q[ua]mas debe, y puede fiarse V[uestra] M[agestad] se haga de ella la estimacion, que es justo procurando bolverla a su antiguo explendor, porque a la Verdad, ni aqui, ni en Flandes la tiene, y a lo que veo, y oygo decir a otros no por culpa suya, y que en ella por lo que toca a los cargos militares, se cumplan las reales ordenanças de V[uestra] M[agestad] sin ecepcion alguna, pues no ay cosa, que mas desanime a los Soldados, que el ver que les robe el fauor los premios, que ellos han procurado merecer con sus seruicios, y asistencia en sus Vanderas.

De algunas de las personas mas graues, que sirven a V[uestra] M[agestad] en la profession militar, oygo murmurar, que no se corren de decir, q[ue] la nacion Española ha degenerado de su antiguo valor, lo cierto es, que seran los mesmos, que antes, si los emplean, honrran, y fauorecen como antes, y que sera siempre justo, aunque no lo parezca a todos el hacer mayor estimacion, y tener mas bien tratada, y contenta a nuestra nacion, Cabeça de la Monarchia de V[uestra M[agestad] que no a qualquiera de las demas por valerosas, que sean. Si se pudiesse encaminar el tenerlos en Cerdeña en ninguna parte podrian estar mas a mano, o el vno de ellos alli y el otro en Sicilia, el numero dos mil cada tercio.

A algunos oygo decir, que seria muy a proposito el tener por el tiempo, que digo arriba vn regimiento de tres mil alemanes para en todo hacer vn numero de diez, a once mil infantes, quando fuesse menester. Mas en contrario desto se discurre, que la reserua, que se hiciere de gente, no conviene, que sea tanta que cause generalm[en]te sospecha de alguna invasion a los Vecinos, yo con mi corto juycio, imagino, que si estos Alemanes se pudiessen tener apartados, y debaxo de otro pretexto, pues no puede faltar, mientras durare la guerra començada con Inglaterra [1], seria vna cossa provechosissima para todos. Estos se podrian escojer de todos los regimientos, que aqui ay los mas aptos, los mas alentados, y sobre

[1] La guerra tra Spagna ed Inghilterra aveva avuto inizio nel 1625, dopo il fallimento delle trattative per il matrimonio fra Carlo, principe di Galles (poi Carlo I), e l'infanta Maria, sorella di Filippo IV di Spagna.

todo los mas Catholicos y dandoles buenas cabeças, ante todas cosas Vassallos de V[uestra M[agestad] las mas, que fuesse possible, es cierto que serian de muy gran seruicio, para todo quanto se pudiesse ofrecer.

En quanto a lo que toca a Caualleria, lo menos que se pueden dejar son veynte Companias, y en ellas mil, y quinientos Cavallos effectivos. es a saber las diez de ordenanzas, otras quatro, o mas de Coraças, y seis de arcabuceros a Cauallo, mas por descargo de mi conciencia digo a V[uestra] M[agestad] que no conuiene, que sean deste Estado, sino extrangeros, no menos por lo que mira al buen gobierno de el, que por el valor, y resolucion con que han menester pelear, quando se ofrezca contra franceses, y saboyardos gente escojida, y tan valiente a caballo, como se sabe. La causa es, por q[ue] no se vera, que en este Estado asiente plaça de Cauallo ligero sino el bandido, o cargado de deudas, o el que por tener enemistades gana por aquel camino el poder traer armas prohibidas en poblado, y fuera de el, o criados de Letrados, y Caualleros que en tiempo de paz no asisten con su estandarte sino el dia de la muestra, y en el de guerra al quarto dia de trabaxo se buelven a sus cassas buscando ocasiones muchas veces tan dañosas del seruicio de V[uestra] M[agestad] que se ha visto matar el Cauallo para disculparse deciendo, que se ha muerto de enfermedad, y es de advertir, que todos los Cauallos son de V[uestra] M[agestad] con que, y presentar el pellexo, queda mas libre del trabajo, y de los peligros, que de la infamia, y assi digo que son de tan poco seruicio los Lombardos a caballo aqui en su proprio pais, que qualquiera, que fuere a pelear con ellos llevara demasiadamente aventurada la vida, y lo que es peor la honrra, y la reputacion de las armas de V[uestra] M[agestad] para cuyo remedio tendria yo aqui la Cavalleria en el numero dicho, repartida desta manera, las diez compañias de ordenanzas, quatro de ellas de Españoles sirviendo con Corazas, y dos con Lanças, y las otras quatro de Ytalianos, como no sean del Estado, aunque si los Capitanes a quien por su calidad corren diferentes obligaciones, vna de ellas de Lanças, y tres de Coraças, las otras diez Compañias supernumerarias asta el dicho numero de veynte, repartiria desta manera quatro de Coraças Valones y seis de arcabuceros a Cauallo Borgoñones, con Capitanes de sus naciones mismas.

El ser los Cauallos de V[uestra] M[agestad] y no del Soldado, como aqui en Lombardia se vsa, no he podido hallar raçon, que me persuada, a que conviene en manera alguna, antes es cossa que causa grandissima confusion en los oficios del Sueldo, y gran menoscabo en los mesmos Cauallos, pues diferentemente mirara el Soldado por el Cauallo siendo suyo proprio, que siendo de V[uestra] M[agestad] y assi esto yo lo pondria en la forma que se vsa en Flandes, que es quando los Cauallos se compran por quenta de V[uestra] M[agested] cargarlos a los Soldados efectivos a quien se dan en teniendo sueldo corrido para ello.

La Caualleria Napolitana, que viene aqui, no es de algun servicio con ser de infinito gasto, a lo menos en los dos primeros años de guerra, supuesto, que por la mayor parte traen potros del Reyno, que demas

de no poderse meter al trabajo, como vienen hechos a la paxa, y cebada, y sus amos los artan de feno para engordarlos en dos, o tres meses se hacen vulsos [1], que es vna enfermedad de corto aliento, con la qual ningun Cauallo, que la tiene, puede galopear, ni trotar medio quarto de ora sin rendirse. Demas desto la gente Napolitana que exercitada es de las mejores infanterias de quantos Vassallos tiene V[uestra M[agestad] no hace igual salida en la Caualleria. Albaneses si, que serian a proposito, y en caso de necesidad podrian venir del Reyno para servir con Coraças o Lanzas, por que esta nacion no se aplica a servir entre la arcabuzeria de a caballo.

Los quatrocientos hombres de armas de este Estado, si que podemos decir con toda verdad que han degenerado, pues gente de menos seruicio, que ella no la tiene V[uestra] M[agestad] en quanta milicia sustenta su grandeza; de las causas de esta mudança tan perjudicial oygo discurrir variamente, y aunque dan muchas, solas dos me parecen eficaces, y la vna es effecto de la otra. El averlos querido hacer servir como caualleros ligeros es la primera, y la segunda, donde antes solian ser todos de la mas clara nobleza de Lombardia auerse dado las plaças a gente baxa y sin obligaciones. El remedio es bolverlo, a la forma que antes estaba, restituyendo les todas las franqueças y immunidades de que gozaban, cien años ha, con la pension de traer las mesmas armas, y bardas que trayan, dando este troço de Exercito a la ostentacion, y a la apariencia como otros se dan al peligro, y al trabajo. Con esto sabiendo, que no los han de ocupar en comboyes, ni otras penalidades, ni en mas, que en hacer vn cuerpo separado, y chocar quando sea menestar echar el resto, poco a poco se bolueran a hinchir las Compañias de gente noble, con q[uel infaliblemente se pueda prometer de ella qualquier honrrada resolucion.

Auiendo pues discurrido de la gente suelta, dire tambien, lo que se me ofrece en materia de los Castillos, fronteras, artilleria, y municiones de guerra cosas, que teniendolas V[uestra] M[agestad] como se debe, bastara el aparato que digo arriba para defender el Estado de Milan, y los potentados que estan debajo de su real protecion de qualquier acometimiento repentino, con que se evitara el abuso destas levas tumultuarias de gente coleticia, y los increybles gastos y desolacion deste pobre Estado que causan las que vienen de Alemania, remedio, que estoy por decir debe temerse tanto, como el mesmo mal.

La raçon pide, que comience por el Castillo de Milan [2], como del primer propugnaculo, y el mas importante de quantos tiene V[uestra] M[agestad] en su Monarchia. Este pues con todas estas calidades esta con menos de quinientos soldados de guarnicion, desnudos y descalços, y con tan poca, o ninguna probission de armas, que dejan de entrar de guardia algunos Soldados y no pocos, por no tenerlas, ni aver en los almagacenes del Castillo vna pieza ni un arcabuz. Esto, por que lo he visto, lo digo.

[1] Presumibilmente, il Coloma si vuol servire del termine italiano «bolso».

[2] Le fortificazioni che Coloma descrive costituiscono, con il Po, la linea di difesa di Milano, eccetto a settentrione, dove gli Spagnoli controllavano i passi alpini.

lo demas lo avra dicho sin duda el Castellano, como quien sobre correrle tantas obligaciones lo entiende tan bien. Quien no ve, lo que conviene tener en este Castillo por lo menos armas para poder armar de vna vez quarenta mil hombres. En Navarra, y Vizcaya las tiene V[uestra] M[agestad] para armar cien mil sin que pudiesse ofrecer gasto considerable el traerlas al embarcadero en Cataluña, o Valencia, y de alli a Genova por mar, y para animar a esto conviene advertir la diferencia, que ay en bondad de las armas de Vizcaya a las de Milan, a donde esta este oficio tan acabado, que oy en dia ay regimientos enteros destos Alemanes desarmados del todo, por no auer podido los armeroles de Milan cumplir con lo concertado, y prometido desde que yo llegue a este Estado, que ha nueve meses.

Auia de auer tambien en este Castillo demas de la cantidad de polvora necessaria para defenderle años enteros, ocho y diez mil quintales de respecto. La quarta parte hecha, y lo restante en los materiales, siendo assi, que a la ora de aora no creo, que ay en todo este Estado polvora suficiente para hacer vna media bateria de doce Cañones.

Artilleria ay bastante en el castillo, aunque de tantos, y tan diversos calibos, que causa vna increyble confussion, y la causaria mayor, quando fuesse menester manexarla. En Flandes se ha reducido toda a Cañones, medios, y quartos, y assi se avria de hazer aqui en toda la artilleria deste Estado, y cierto, que la de la invencion del Conde de Mansfelt [1] hallo, que seria aqui muy provechosa, no menos para la defensa de las placas, por la poca cantidad de polvora, q[ue] consume, que para arrastralla en Campaña quando conviniesse campear, supuesto, que el juntar aqui gran trein de artilleria es la cossa mas dificultosa, que ay, y la mas cargosa al estado.

Bolviendo pues a la frontera de Valesanos se ofrece el lago mayor, y en el de la parte, que mira al Piamonte la Villa, y Castillo de Arona, que es del Conde Carlos Borromeo, esta plaça conviene mucho fortificarla, y se puede hacer con poquissima costa, cuyo sitio es tal, que con solo vn Valuarte se hace la Villa inexpugnable, y el Castillo tambien con menos de quince mil ducados, que se gasten en el.

El Castillo de Fontane, que pertenece a unos Caualleros de Casa Vizconti esta doce millas de Arona tres de la Sesia, y quince de Novara, el de suyo es arto fuerte, pero si se le sacassen algunas medias lunas, y contra escarpas se podria defender muchos dias a un gran exercito teneiendo la gente, y pertrechos necessarios, tengo le por un puesto muy importante y provechoso para conservado, y que seria de grandissimo dano si el enemigo le ocupasse.

Siguiendo la frontera se encuentra con la roca de Briona entre Fontane, y Novara, que se puede fortificar muy bien y con poca costa, y el sitio es muy a proposito por estar solo vna milla de la Sesia, y seis de Novara.

[1] Pezzo di artiglieria leggero, che lanciava palle di ferro tra 5 e 8 libbre, e mitraglia di palle di moschetto.

Ofrecese luego Novara ciudad de las mas importantes del Estado, la fortificacion començada es muy buena, y debria scabarse.

El Fuerte de Sandobal lo es cierto, y no poco provechoso mientras duraren las desconfianças con Saboya, esta vna milla de Verceli, y al fin quando las fuerças enemigas se resoluiessen en sitiar a Novara aurian de sitiar primero el Fuerte, y quebrar alli su primer furia cossa de gran provecho quando se pelea con franceses, conviene adrezarle, porque se cae.

Mortara sigue luego Villa arto fuerte de suyo, y que ayudada vn poco con el arte puede aguardar muchos dias de sitio con gran provecho de todo lo demas teniendo la gente, y pertrechos necessarios.

Valencia auiendo oydo decir, que era infortificable la fui a ver con curiosidad, y realm[en]te no lo es, sirva de Exemplo el averse sustentado seis meses los franceses en el Castillo en las guerras del Piamonte al principio del Reynado del Rey n[uest]ro s[eñ]or Don Phelippe el seg[un]do y oy en dia esta el Castillo aun que desmantelado capaz de ponerle en defensa con poca costa.

La Villa se puede fortificar muy bien con menos de quarenta mil ducados, y a mi juycio es el puesto mas importante, q[ue]ay en el Castillo de Milan, y desde donde mayor daño podria hacer el Enemigo si le ocupasse de la vna, y de la otra p[ar]te del Po.

Sigue luego Alexandria, q[ue] despues del castillo de Milan es oy la plaça mas importante del Estado, estaba casi desmantelada del todo el año passado mas el Duque de Feria hallandose alli mientras se iba juntando el Exercito con que despues hecho al Duque de Saboya y condestable de Francia del Ginovesado, y Monferrato la puso de suerte con medias lunas, y contra escarpas de tierra y de faxina, que pudiera aguardar vn largo sitio, conviene mucho acabar lo començado y proveer aquella Ciudad de manera, que se pueda defender de dos Exercitos, supuesto, que son menester, y no pequeños para sitiarla de veras, por que absolutamente le falta todo quanto auria menester para su defensa.

El Castillo de Sarrabal es arto fuerte, y ayudado un poco se defendera dias, y aun semanas por qualquier hombre de bien que se hallare dentro.

El Castillo de Tortona esta, q[ue] se puede entrar en el a Cauallo por sobre las murallas, y pues se guarda con guarnicion ordinaria, parece justo, poner le siquiera en defensa, y se puede hacer con po[co] gasto.

Por lo que mira a la frontera con los demas Potentados, especialmente Venecianos, supuesto, que mientras Dios no nos castigare con tanto mal, como con ponernos en estado, que ellos nos tengan lastima, es cierto, que nos han de tener no solamente embidia, sino tambien odio, y mortal aborrecimiento, digo, que es necessario reparar, y fortificar todas las plaças, que estan sobre el Adda, que son Leco, Trezo, Lodi, y Piciguiton, junto al Po el castillo de Cremona, en el Lago a Como, y sobre todo a Sonzin sobre el rio Ollo, que es el lugar mas empeñado, y mas vecino a tierras de Venecianos.

De Pavia no he tratado guardando la para la postre, tanto por no ser frontera, como por parecerme de suyo tan fuerte, q[ue] con poco trabaxo

se puede assegurar mediante el fauor de Dios de quelquier acometim[ien]to.

De la importancia, que sea el Fuerte de Fuentes [1] he oydo hablar variamente, mas en lo que todos conforman es, que el fabricarle allí tan sin guardar nada sirvio solam[en]te de acabar de Exasperar a Venecianos, y assi en hallandose V[uestra] M[agestad] obligado en algo a aquella republica, y deseando dar les algun gusto sin peligro del Estado de Milan, no auria inconveniente en mandar lo arrasar con el suelo. El auer oydo hablar en este lenguaje a los mas, y aun puedo decir, que a todos los que aqui tienen noticia destas cosas me animan a vsar en esto tanta libertad, sin embargo de estimar. y venerar, como es justo, la memoria de quien le edifico honrrandome de auer militado debajo de tan gran Cauallero, y valiente soldado y que con tanto valor, y acierto sirvio a la real corona de V[uestra] M[agestad] cuya Catholica persona guarde N[uestro] S[eñ]or como la cr[ist]iandad ha menester, y los fieles Vassallos de V[uestra] M[agestad] desseamos.

Embiosele a su Mag[esta]d Don Carlos Coloma la primera vez que estubo en el Estado de Milan *.

* Copertina.

1
12931
P. V. - 4.° [= Papeles Varios]
- C -
Coloma (D. Carlos).
N.° -
- Discurso en que se representa quanto conviene a la Monarchia Española la conservacion del Estado de Milan.
Ms. de 20 hojas útiles ent[erament]e - Siglo XVII. -

[1] Costruito da don Pedro Henriquez de Azevedo, conte di Fuentes. A termine della pace di Monzón (1626), doveva esser consegnato al Papa per esser distrutto.

RASSEGNE

PANORAMA DELLA STORIOGRAFIA ARGENTINA

Se paragoniamo il posto che oggi la storia occupa nel complesso della vita culturale dell' Argentina con quello che le spettava una cinquantina od anche una ottantina di anni fa, ci renderemo conto che, invece di rimanere uguale, è considerevolmente diminuito. C' è di più : la nostra storiografia conserva oggi un non so che di rudimentale e primitivo, il che certo non avviene per la filosofia o per la filologia. Eppure la storia è stata coltivata in Argentina alquanto prima di queste altre discipline ; possiamo dire che dalle sue origini sempre ci è stato chi se ne sia interessato.

Il professor Carbia, storico della nostra storiografia, è andato a cercar queste origini nei primi documenti coi quali i soldati della conquista giustificavano giuridicamente la loro condotta. Per il nostro argomento non sarà necessario risalire tanto lontano ; basterà ricordare come dopo la caduta di Rosas (1852) nasce in Argentina una corrente storiografica tuttora viva, una tradizione nella quale intendono inserirsi i nostri studiosi di oggi.

La nascita è modesta : un entusiasmo non eccessivamente critico per la ricerca erudita nel quale il desiderio di ciò che è raro o curioso primeggia su ciò che è storicamente importante. Soltanto in Vicente Fidel López e in Bartolomé Mitre riscontriamo il tentativo di tracciare un quadro totale della storia argentina. Ambedue provenivano dal romanticismo, ambedue appartenevano alla schiera di coloro che la dittatura di Rosas aveva costretto ad emigrare, ambedue erano partecipi di quel nuovo interesse per la realtà argentina di cui ci resta la testimonianza migliore nel « Facundo » di Sarmiento. Il loro sforzo storiografico, più che alla anteriore attività erudita, si collega all' opera di quei pubblicisti anti-rosisti il cui interesse per il passato era troppo legato alle preoccupazioni del presente perchè potesse trovare la sua espressione in una ricerca veramente storica, pubblicisti che tuttavia con le loro opere fornirono le linee generali sulle quali dovevano lavorare i nostri primi storici, e non essi soltanto.

Vicente Fidel López proveniente da famiglia patrizia, alle sue cono-

scenze della storiografia romantica univa una qualche formazione classica, soprattutto un'ammirazione esclusiva per alcuni storici antichi — Sallustio, Tacito — che, a quanto dichiarava, erano i suoi modelli; dobbiamo supporre in quanto alla concezione artistica e ad un tempo moralizzante della storia, poichè sotto altri aspetti il suo modo di scrivere — agitato, nervoso, pieno di lunghe e animate descrizioni — è assai lontano da ogni parvenza di sobrietà classica. La sua opera fondamentale, la *Historia de la República Argentina* (10 volumi, 1883-93), che a quarant'anni di distanza segue i primi scritti nei quali López ha cominciato a mostrare il suo interesse per la storia, per qualche tempo ha goduto di grande reputazione mentre più tardi è stata combattuta dagli storici di tendenza erudita. In realtà essa risale al periodo dell'Indipendenza e alla crisi che lo seguì sino alla conquista del potere da parte di Rosas e per confessione dell'autore si fonda su ricordi personali o suoi o del suo gruppo. Ancor più notevole è che López faccia sue le simpatie e i pregiudizi di quel gruppo che egli chiama gente per bene, cioè dell'alta borghesia di Buenos Aires. Perciò López, per quanto dotato di qualità di storico eccezionali e soprattutto di una facoltà di afferrare l'elemento storico-individuale davvero non comune, va rinchiudendosi di un angusto criterio moralistico-nostalgico che infirma in buona parte un'opera tanto attraente sotto altri aspetti.

Se le origini intellettuali di Bartolomé Mitre non sono molto lontane da quelle di López, lo sviluppo del suo spirito ne è ben diverso. Con Mitre ci troviamo in una regione più pura e serena. Soldato e uomo politico, dotato per di più di vasta cultura, Mitre fu forse il solo liberale di quella generazione nostra che si chiamò liberale. La sua rigida concezione di nazione e di stato, non certo comune in un tempo di fazioni come fu il suo, la sua onestà esemplare, nella quale un fine senso politico sapeva armonizzare meravigliosamente con più alte esigenze, tutto insomma contribuì a fare di Mitre una figura unica nel suo tempo. Per queste ragioni Mitre si trovava in condizione di scrivere una storia che non fosse quella di un gruppo politico, ma di una nazione intera. Questo elevato punto di vista gli permette di superare i limiti di López e scorgere per esempio alcuni fattori positivi nella resistenza che le Provincie opposero ad alcune concezioni liberali che ad esse apparivano segnate con il marchio della prepotenza emanante dalla capitale. Tutto questo riesce a Mitre, sebbene mancasse di quel senso del caratteristico di cui il suo rivale era così squisitamente dotato; perciò la sua storia. che tutto comprende, è infinitamente più fredda e rimane più lontana di quella di López dalla narrazione concreta. D'altra parte Mitre non fu come López buon scrittore, anzi scrisse in una prosa poco brillante la quale solo a tratti raggiunge il livello di una misurata eloquenza. Fu quindi possibile confonderlo con un semplice erudito, mentre è assai di più: non solo è il miglior storico che l'Argentina abbia posseduto, ma possiamo dire senza timore di sbagliare che è stato un grande storico.

L'attività storiografica di Mitre, ispirata dalla concezione della storia argentina come di un processo unico della formazione nazionale, si svolge

tuttavia in indagini particolari. La sua « *Historia de Belgrano y de la Independencia Argentina* » (edizione definitiva, 1876-77) nacque da una biografia assai più breve, pubblicata nel 1857. In questa opera la preoccupazione storica si unisce con un'intenzione di educazione morale perchè da una parte si tratta di tracciare il procedimento dal quale sorge la nuova nazione, dall'altra si vuole pure raccontare una vita esemplare ; sono due aspirazioni diverse che non riescono sempre a fondersi. Manuel Belgrano, l'avvocato liberoscambista, il generale improvvisato che ideò la nostra bandiera, nonostante le sue molte virtù di cittadino, riesce un eroe un tantino misero per uno sviluppo tanto complesso. Ma forse appunto per questo, la « Historia de Belgrano » è la cosa migliore che ci abbia lasciato Mitre. Ammirabili per esempio sono le prime pagine in cui si descrive la rovina dell'impero spagnuolo accelerata dallo sforzo bravamente affrontato per adattarsi alla situazione nuova nella quale era venuta a trovarsi la Spagna, non più potenza egemonica, ma nazione relativamente debole in mezzo ad altre più ricche e forti. La simpatia per questi sforzi dei Borboni va unita alla chiara visione del loro insuccesso ; da questo punto di vista Mitre riesce a comprendere in un solo giudizio tanto la politica interna dei Borboni, che in generale viene apprezzata, quanto la esterna che suole biasimarsi come nefasta per i reali interessi della Spagna. Mitre comprende assai bene fino a che punto l'una e l'altra di queste politiche siano una sola e le pagine consacrate a questo argomento sono veramente magistrali.

Alla « *Historia de Belgrano* » seguì la « *Historia de San Martín y de la Emancipación sudamericana* » (1887-90). In essa si descrive il sorgere di quell'ideale di liberalismo democratico che, secondo l'opinione di Mitre, costituiva l'anima della nuova nazione, in opposizione alla concezione giacobina, e quindi cesarea, di Bolívar. Qui il fine etico e quello storico si accordano perfettamente : San Martín, l'eroe stoico, schiavo del suo dovere, è la proiezione morale di quel liberalismo austero che fu la fede di Mitre e anche la fede della patria sua, come a lui piacque di immaginare. Ma appunto perciò si riscontra nella « Historia de San Martín » un eccessivo sforzo di costruzione.

Con le generazioni sorte in un clima più facile che non quello crudelmente avverso nel quale trascorse la gioventù di López e di Mitre, sorge una storiografia più amabile e facile : quella del positivismo. Non si deve menomamente mettere questo positivismo in rapporto con nessuna esigenza di rigore filologico : significava anzitutto cercare nella storia la cooferma di alcune teorie care all'autore, teorie appunto positivistiche. È per esempio, oltremodo caratteristico che J. M. Ramos Mejía abbia cominciato con uno studio su « *Le neurosi dei nostri uomini celebri* » (1878) nel quale, con procedimento assolutamente antistorico, cercava esempi di svariate anomalie nervose tra le illustrazioni della storia argentina. Soltanto più tardi egli iniziò un'attività propriamente storica col suo « *Rosas y su tiempo* » (1907), animata in gran parte dello stesso spirito per quanto ora la guida non sia più la psichiatria, ma bensì la « psicologia della folla ».

Certo questo spirito non è il più adatto a provocare un vero interesse per la storia: fatti veridici o leggendari, tutto serve purchè siano confermate le teorie dell'autore. Questo l'errore fondamentale della storiografia positivistica, come Sarmiento ha mostrato commentando l'apparizione de « *Le Neurosi* »... Accanto a questo atteggiamento spregiudicato, troviamo pure quello opposto, ispirato a una profonda preoccupazione di fronte alla direzione che avevano preso gli avvenimenti in Argentina, preoccupazione che si risolve generalmente in scoramento, proprio al contrario di quanto succedeva all'epoca di Rosas della cui attività spirituale ancora López e Mitre erano nutriti: il determinismo positivistico in questo scorcio di tempo comincia a formulare la credenza in una sorta di maledizione del destino. Questa corrente si annunzia nella « *Historia de Rosas y su época* » (1881-87) 2ª edizione col titolo di « *Storia della confederazione Argentina* » (1892) di Adolfo Saldías. Questi tenta una esaltazione di Rosas, ma forse più di Rosas lo attirava l'epoca di lui (da questa circostanza deriva la simpatia che egli pur mantiene per molti avversari del dittatore). Quest'epoca in cui tuttavia si lottava per alte mete ideali si contrappone nella visione di Saldías con un presente nel quale il « corrotto liberalismo» si dà tutto alla ricerca della ricchezza e della prosperità senza por mente a considerazioni di altro genere. Tutto ciò non deve essere inteso in senso antiliberale, ci dice semplicemente che la prima vittima della corruzione sullo scorcio del secolo scorso è stata la solida tradizione liberale del passato argentino. Ma per disgrazia questo pensiero rimane una pura intenzione dello storico: la tradizione antirosista è troppo forte perchè senz'altro sia posta da canto e l'opera di Saldías finisce col ridursi ad un commento critico, cronologicamente ordinato, di questa tradizione, commento spesso ben documentato ma spesso pure ispirato a un « esprit de chicane » che, per esempio, fa che Saldías consideri Rosas estraneo a tutte le stragi che furono compiute durante il suo governo per la ragione che, come prova, non esiste un documento scritto che egli le abbia ordinate. Questo modo di trattare la storia è divenuto una caratteristica costante degli storici filorosisti tra i quali, per altro, si è perduta tutta l'eco di spirito generoso da cui Saldías era animato.

Adolfo Saldías rappresenta per così dire, l'umore collerico in questa corrente pessimistica della nostra storiografia; Juan Agustín García vi rappresenta invece l'umore melanconico. Il suo studio su « *La ciudad indiana* » (1900) si apre e si conchiude con parole di Schopenhauer le quali dichiarano che la storia è una farsa alquanto triste che si ripete costantemente. Questo fu il punto di vista al quale García si attenne fermamente quando, sotto l'ispirazione di Taine e di Fustel de Coulanges, tracciò un quadro di Buenos Aires coloniale, nel quale egli pensava di poter trovare la spiegazione di molti vizi e di molte insufficienze dell'Argentina repubblicana. L'esposizione limpida ed elegante non riesce a nascondere come lo spirito sistematico che ha tolto ai suoi maestri si unisca in lui ad una amabile incoerenza.

Accanto a queste due correnti positivistiche si svolge l'opera assai

più meritevole di Paul Groussac. Neppure Groussac credeva che l'Argentina desse segno di incamminarsi per la strada del successo; però, francese di origine com'era, rifiutava di identificarsi completamente con un paese che pure ha servito con lealtà durante tutta la sua vita senza riuscire mai a prenderlo interamente sul serio. Il suo pessimismo si risolve quindi in un'ironia ora indulgente ora acerba, quella stessa di cui si servì per stabilire una specie di regno del terrore nella vita intellettuale argentina. Regno che fu pur benefico, se grazie ad esso molti riuscirono a comprendere la necessità di alcuni mutamenti. Se poniam mente all'erudizione storica prima e dopo di Groussac, non si può fare a meno di essergli grati per l'energia con la quale impose silenzio a gente priva di cultura e di senso storico e seppe costringerli a ridursi a campi nei quali la loro fatica poteva risultare di qualche utilità. Groussac non fu tuttavia un semplice erudito, già nel suo saggio giovanile sopra la storia della regione di Tucumán (1882) nel quale l'erudizione è appunto ciò che più zoppica, egli si dimostra una mente superiore. Ci ha poi lasciato studi di notevole acutezza sull'epoca della Conquista (« *Mendoza y Garay* », 1916) o sopra il vicerè francese che con l'appoggio delle forze locali liberò nel 1806 Buenos Aires dalle mani dell'Inghilterra e cinque anni dopo cadeva vittima della rivoluzione contro la Spagna che involontariamente aveva contribuito a suscitare (« *Santiago de Liniers, conde de Buenos Aires* » 1907). Come storico afferra con maggior facilità singole figure che non fatti sociali, le cui manifestazioni egli ama ritrarre in belle pagine, illuminate più dall'arte che dal pensiero. Groussac riuscì eccellente scrittore in una lingua che non era la sua di origine. La sua teoria storiografica corrisponde alla sua pratica; lo storico per Groussac è filosofo e uomo di scienza, però è soprattutto e anzitutto artista.

Questo convincimento egli dovette opporlo a quel gruppo che volle scorgere in lui il maestro e precursore, gruppo che fu battezzato da Juan Agustín García come « nuova scuola storica » : con questa scuola Groussac respinse sdegnosamente ogni contatto. Verso il 1910, in quello che più tardi diventerà l'Istituto di ricerche storiche della Facoltà di filosofia e lettere, un gruppo di giovani studiosi, capitanati dal povero Luis María Torres scopre che la storia Argentina è tutta quanta da fare. Questa attività svolgentesi in margine ad un istituto universitario già di per sè significa un certo mutamento: la storia non deve essere più lo svago amabile che abbellisce gli ozi di medici colti o di avvocati, è una scienza che richiede dedizione completa e seria preparazione. Coloro che facevano parte della nuova scuola non dovevano in generale limitarsi all'attività storiografica; vi furono, e vi sono fra di essi, uomini politici e diplomatici, violenti uomini di partito, però ciascuno di essi sa lasciar da parte ogni cosa quando si occupa di storia e trasformarsi in rappresentante di una scienza fredda e severa. Si viene a costituire così in Argentina un'attività storiografica che presenta una sua linea di sviluppo: prima, come abbiamo visto, non è stato possibile rintracciare uno sviluppo dell'attività storiografica se non in funzione di ogni momento dello sviluppo genera le

della vita argentina ; perciò in ciascuno dei nostri autori il punto decisivo non era il posto che cronologicamente la sua opera occupa nel quadro della storiografia nazionale, ma semplicemente il momento di vita argentina entro cui l' autore si era formato. Indizio questo di un' epoca in cui lo storico, se posso dir così, nasceva per conto suo, obbedendo a stimoli che solo in parte minima provenivano dall' attività degli altri storici argentini. Ora invece la tradizione storiografica tende a conquistare la sua autonomia ; questo è senza dubbio un aspetto nuovo della nuova scuola. Rappresenta certo, o per lo meno forse, un progresso necessario, però è anche pieno di pericoli. Perchè il nascere della nuova scuola corrisponde a sua volta a un mutamento più generale nella vita argentina : alla egemonia politica e culturale degli ottimati, stanchi della volgarità del presente, succede quella di una generazione più dura ed energica, e i figli degli immigrati non considereranno più con pessimismo un processo storico che in sì poco tempo ha loro permesso di raggiungere altissime posizioni politiche e accademiche. A questo modo si supera sì la crescente limitazione di punti di vista che andava rinserrando la storiografia argentina, ma ad un tempo una certa finezza e penetrazione va perduta. Vi è qualche cosa di più grave : non è chiaro che cosa sia propriamente destinato a sostituire quell' orientamento nostalgico ed elegiaco che ormai aveva fatto il suo tempo. Sotto l'entusiasmo che la nuova scuola professa per l'eruditzone come fine a sè stessa si cela spesso uno smarrimento interiore. Premesso questo, non si può negare che la nuova scuola non abbia compiuto e non compia un lavoro assai utile, il *Boletín del Instituto de Investigaciones Históricas* (fondato nel 1922) è chiara testimonianza di un'attività storiografica seria, copiosa ed intensa affatto nuova per il nostro paese. Le pubblicazioni dell'Istituto oltrepassano già il centinaio e in complesso gli argomenti sono trattati con competenza. Nel campo della storia costituzionale è da segnalare particolarmente Emilio Ravignani (« *Historia Constitucional de la Argentina* », 1925 e l' eccellente pubblicazione da lui iniziata delle « *Asambleas constituyentes Argentinas* » 1937-39); oppure ricorderemo, per scritti che colgono vari aspetti di storia economica e sociale, Diego Luis Molinari (« *La Representación de los hacendados de Mariano Moreno* », 1914, *Viva Ramírez*. 1938, « *La trata de negros* », 1916). nonchè per i suoi lavori di storia della Scoperta (« *La empresa colombina* », 1938, « *El discubrimiento del nuevo mundo* », 1944).

Personalità molto più spiccata è stata quella di Rómulo D. Carbia il quale si è occupato di storia ecclesiastica, di storia della scoperta e di problemi riguardanti la biografia di Colombo. Fu nel trattare di questi che egli cominciò la sua violenta polemica retrospettiva col padre Las Casas che doveva poi continuare nello studio sopra « *La leggenda negra* », attaccando i calunniatori che non hanno condiviso il focoso entusiasmo suo per la Spagna della controriforma (*Historia eclesiástica del Río de la Plata*, 1914, *La crónica oficial de las Indias Occidentale*, 1934, *La nueva historia del descubrimiento de América*, 1936).

Una novità della nuova scuola fu pure la sua capacità a formare una

seconda generazione di discepoli nella quale possiamo, tra altri, indicare José Torre Revello, Juan Cánter e Ricardo Caillet-Bois. Questa seconda generazione pare più decisamente propensa alla pura erudizione mentre nei suoi inizi la nuova scuola non aveva pensato che con la erudizione si esaurisse la sua attività e volle possedere una sua metodologia e persino una sua filosofia della storia, che senza troppa fatica trovò nel noto manuale del Bernheim. Ispirandosi al quale, dichiarò che compito suo era fare storia genetica così come lo si era fatto prima in Argentina, utilizzando l'indispensabile concetto di serie storica. Non occorre osservare che l'uso di un concetto tanto necessario fu poi estremamente moderato.

Grazie a questo passaggio all'erudizione pura oggi può parere che si identifichi con la nuova scuola uno storico che è partito da principii assai differenti: Ricardo Levene. In un libro giovanile (*Los orígenes de la democracia argentina*, 1911), Levene aveva fatto sua la tesi favorita dei nostri oratori politici, che la democrazia argentina affonda le sue radici in sentimenti popolari che risalgono alla Conquista. Giurista, oltre che storico, studioso soprattutto di storia del diritto (i suoi studi particolari in questo campo gli hanno più tardi permesso di iniziare un'ampia *Historia del Derecho Argentino*, la cui pubblicazione è cominciata nel 1945), Levene subisce più tardi l'influsso dello spagnolo Rafael Altamira che in quel tempo tentava d'armonizzare le sue idee liberali nella traduzione culturale della sua patria. Il nostro autore lascia allora da parte lo studio dei confusi sentimenti popolari e si rivolge alla grande opera giuridica compita dagli Spagnoli e dalla Spagna in America, le *Leyes de Indias*, nel cui spirito egli sente come un presentimento delle preoccupazioni umanitarie nutrite dalla nostra rivoluzione contro la Spagna. Il suo libro fondamentale, lo « *Ensayo histórico sobre la Revolución de Mayo y Mariano Moreno* » (1ª ed. 1920-21) si propone appunto di additare questa filiazione attraverso il pensiero del più estremista fra i nostri rivoluzionari, Mariano Moreno. Da Solórzano e dai Pinelo, grandi commentatori delle Leggi delle Indie, sino al Moreno attraverso coloro che all'antico unirono il nuovo spirito e seppero congiungere l'umanesimo cristiano con l'umanesimo illuministico, Levene ha scoperta una via senza interruzioni che non si stanca di percorrere con meraviglia sempre nuova. Non che neghi l'influsso che alla Spagna è giunto dall'esterno (l'ignorare, per esempio, che Moreno è stato l'editore di Rousseau sarà colpa di storici meno scrupolosi), ma preferisce mostrare come il passato abbia agito in modo decisivo per fare dell'illuminismo ispanoamericano una cosa molto differente da ciò che è stato per esempio l'illuminismo francese.

Accanto a questa scuola, altri storici vi furono che in parte continuavano le forme del passato, in parte introducevano modi nuovi. L'ingegnere Emilio A. Coni (*Historia de las vaquerías en el Río de la Plata (1555-1750)*, 1930, *El gaucho*, 1945) lascia assai indietro per violenza di espressioni tutti coloro che hanno scritto sopra il destino della Nazione e le meritate sciagure dell'Argentina durante la crisi della fine del secolo scorso. Il giureconsulto Juan Alvarez (*Ensayo sobre la historia de Santa Fe*, 1910, *Estudio sobre*

las guerras civiles argentinas, 1914), è autore di opere asciutte ed esatte che si possono collocare nella linea della storiografia sociologica, non nuova in Argentina ; la differenza di carattere non basta a nascondere, per esempio, tutto ciò che la sua ispirazione ha di comune con quella di García. Abel Chaneton, altro giureconsulto, ci ha lasciato alcuni studi di notevole valore sulla vita coloniale (*La instrucción primaria en la época colonial*, 1936), e una elegante *Historia de Velez Sarsfield* (1938) nella quale la complessa figura dell'autore del nostro Codice Civile è ritratta con indulgente simpatia. Con questo lavoro Chaneton partecipa alla tendenza biografica che è caratteristica di molti storici estranei alla nuova scuola. Tendenza che ha poco a che fare con la voga della biografia romanzata (nelle sue origini letterarie si avvicina piuttosto all' elogio postumo, come per esempio *El santo de la espada*, lo scritto sopra San Martín, tanto meritatamente popolare, di Ricardo Rojas, 1932). In queste biografie dobbiamo vedere piuttosto l'espressione di un interesse per il passato troppo vago ed impreciso perchè dia luogo a problemi propriamente detti e che invece trova nella vita di un personaggio pubblico uno schema già fatto, un'unità tutta esteriore per una materia che altrimenti minaccerebbe di disperdersi in aneddoti e in riflessioni isolate (Alberto Palcos, *Sarmiento*, 1929, *Francisco Xavier Muñiz*, 1943, Ricardo Piccirilli, *Rivadavia*, 1942, *Juan Thompson*, 1949, oppure il recente studio di Mariano de Vedia y Mitre sopra Monteagudo). Anche Ramón J. Carcano riuscì a evitare lo stesso pericolo di dispersione ambientando il suo racconto in brevi periodi nettamente delimitati (*De Caseros al 11 de setiembre*, 1918, *Del sitio de Buenos Aires al campo de Cepeda*, 1921).

Vicino ai metodi e alle tendenze della nuova scuola è il fecondissimo Enrique de Gandía, studioso di vastissima, se non sempre sicura, erudizione, fortemente incline alle revisioni e rivendicazioni storiche. Altro studioso non lontano dalla nuova scuola è il padre gesuita Guillermo Furlong Cardiff che si è proposto di tratteggiare con imparzialità di erudito le vicende del suo Ordine in terra argentina e presentar nel contempo un quadro della cultura coloniale del Rio de la Plata, riuscendo a dare di questa una impressione forse eccessivamente ottimistica con l'accumulare senza posa nomi e nomi di studiosi, artisti, eruditi sulla cui attività si guarda bene d' altra parte di avanzare un giudizio (*Glorias santafesinas*, 1929, *Los jesuítas y la cultura rioplatense*, 1933, *Notas y aclaraciones sobre la enseñanza pública y superior durante la época colonial*, 1941, e la serie dei volumi sulla cultura coloniale). Solo più tardi accadde al padre Furlong di abbandonare la sua riservata cautela per deprecare la tradizione liberale argentina in termini altrettanto espressivi quanto scarsi di sfumature.

Per rigore di erudizione si collega alla nuova scuola anche il più importante degli storici che è rimasto al margine di essa : Roberto Levillier. Però Levillier, studioso del Perù ai tempi della Conquista (i suoi volumi sopra il vicerè Toledo trattano del sistema coloniale faticosamente costruito in un paese tormentato dalle lotte tra l'uno e l'altro dei conquistatori : *Don Francisco de Toledo supremo Organizador del Perù*, 1935-42),

curioso pure dei problemi della scoperta (si veda il suo libro recente sopra Vespucci *América la bien llamada*, 1948) e specialmente di quelli che riguardano la storia della organizzazione del territorio, ora argentino, di Tucumán (*Nueva crónica de la conquista del Tucumán*, 1927-31, *Chile y Tucumán en el siglo XVI*, 1928), all'esigenza erudita altre ne aggiunge, non sempre espresse con chiarezza, che tendono a rompere i confini nei quali la nuova scuola era rimasta racchiusa. Così ad esempio, egli sente la necessità di inserire lo studio della nostra colonizzazione nel quadro generale della conquista dell'America per opera degli spagnoli. Questo più ampio orizzonte significa pure, come è evidente, un arricchimento spirituale di questa storia, che non si riduce quindi al minuto racconto di rivalità e di rancori fra i rudi militi della conquista. Questo sforzo di Levillier per arricchire il contenuto della nostra storia coloniale, senza perderne di vista gli episodi concreti, si manifesta con uguale chiarezza nelle sue « estampas coloniales ».

Un altro aspetto la nuova scuola aveva trascurato : la storia delle idee. Non lontano da essa si può tuttavia citare la *Historia crítica de la historiografía argentina*, di Carbia (1ª ed. 1935, 2ª ed. molto accresciuta 1939), utile repertorio di informazioni ; a volte i giudizi che in essa si formulano sono interessanti in quanto scoprono il punto di vista dell'autore (in questo caso sono quelli della nuova scuola, in nome della quale Carbia esamina rigidamente gli storici che l'hanno preceduto) più di quanto essi siano direttamente utilizzabili. Carbia, in questo libro, traccia la storia della disciplina alla quale si dedica. Un compito analogo si sono parimenti assunti alcuni tra i nostri filosofi, i quali hanno strappato la storia del pensiero argentino dalle mani degli oratori politici e dei giornalisti che, più di altri, mostravano per questi temi predilezione particolare. A questo sforzo per porre un poco di ordine e di rigore in un terreno tanto caotico, non partecipa certo José Ingenieros ; la sua *Evolución de las ideas argentinas* (1918) continua piuttosto la tradizione positivistica col suo caratteristico miscuglio di ingegnosità e di superficialità di giudizio. Invece, la breve, densa opera di Alessandro Korn, *Influencias filosóficas en la evolución nacional*, non solo rimane aderente al tema in modo perfetto, ma, dalla sua esposizione sorge un'immagine della storia argentina nella quale, grazie a questo figlio di un emigrato del 48 che sentiva profondamente le esigenze etiche del miglior liberalismo tedesco, la tradizione storiografica del liberalismo nostro risalta con vigore nuovo. Infine dobbiamo pure ricordare gli studi parziali di Francisco Romero e di Aníbal Sanchez Reulet e quelli che il sociologo Raul Orgaz ha dedicato alla nostra generazione romantica.

Volendo elencare scrupolosamente tutte quante le correnti, faremo pure cenno di quella che con tanto strepito si è mossa alla difesa di Rosas e del suo regime, corrente infinitamente inferiore per rigore erudito e per forza di argomenti al gruppo dei difensori del sistema coloniale. Ma conviene notare che questa corrente ha fatto sì che oggi sia meno sentita la esigenza (che non molti anni or sono fu sentita ed espressa, per esempio, da Korn, Levene e Raviguani) di giungere finalmente a un giudizio ve-

ramente storico e non moralistico su Rosas e il suo tempo; questa esigenza oggi non viene alla luce apertamente per timore che essa vada confusa con gli argomenti di coloro che da Rosas prendono pretesto per esternare la loro ammirazione verso regimi assai più recenti. Per ultimo dobbiamo pure registrare la presenza di un portavoce del marxismo, Rodolfo Puiggros, i cui lavori ricordano in modo singolare, soprattutto nei difetti, quelli del positivismo economico-sociologico argentino sul finire del secolo scorso. Quasi tutte queste tendenze, nel loro complesso, sono rappresentate dalla *Historia de la Nación Argentina* pubblicata dalla Academia Nacional de la Historia e diretta da Ricardo Levene (10 tomi in 13 volumi, 1936-51). Si tratta di un insieme di brevi monografie affidate a specialisti e mira sopratutto ad assicurare il rigore dell'informazione. Questo fine è quasi sempre raggiunto, però forse non erra chi pensa che sacrificare qualsiasi tentativo di dare una immagine unitaria della storia argentina non era forse necessario, e che era invece possibile produrre una vera e propria storia argentina e non un insieme di materiali preparatori di essa storia.

La nuova facoltà di Filosofia e Lettere di Buenos Aires, e più tardi altri istituti di istruzione superiore nei quali la nuova scuola era stata accolta, diedero pure qualche impulso a studi di storia non argentina intorno ai quali finì col crearsi un qualche interesse per quanto non molto esteso. Ricorderemo ad ogni modo Clemente Ricci, filologo rigoroso e studioso di storia delle religioni, con criterio protestante-liberale. La stessa tendenza filologica guida pure Abraham Rosenvasser egittologo di vaglia, che si è pure occupato di storia ebraica (*Un exvoto dedicado a Osiris*, 1939, *Las ideas morales en el antiguo Egipto*, 1938). Più tardi cominciò a lavorare tra noi lo spagnolo Claudio Sánchez Albornoz, che dirige in Buenos Aires i suoi eccellenti «*Cuadernos de Historia de España*» e prosegue nei suoi studi di storia delle istituzioni medievali spagnole (sebbene non son sicuro che sia lecito inchiudere nella storiografia argentina studi come questi, che solo la casualità delle vicissitudini di questi ultimi anni ha condotto ad essere pubblicati qui: «*En torno a los origines del feudalismo*», 1942, e molti altri ancora). Questi sono seguiti da una cerchia di discepoli pieni di entusiasmo, ma restano e desiderano restare appartati dal gran pubblico: e questo, in un ambiente di cultura così poco densa come è il nostro, significa semplicemente che mancano di pubblico quasi completamente.

José Luis Romero, cultore di storia romana e medievale («*El estado y la facciones en la antigüedad*, 1936, *La crisis de la república romana*», 1941, di lui possiamo pure citare il suo più recente e bello studio sopra Isidoro di Siviglia, 1947) che ad una forte capacità sistematica unisce un forte sentimento storico che gli permette di evitare i pericoli di quella, si colloca risolutamente al di là della pura erudizione e della filologia. Il compito suo non è certo così facilitato; solo a forza di talento e di sacrifizio, in circostanze tanto sfavorevoli di lavoro, lontano come si trova dalle sue fonti indispensabili, Romero riesce a mantenere l'alto livello

scientifico della sua produzione. Si comprende quindi che ben pochi siano disposti a seguirlo su questa via, per quanto essa conduca a una visione della storia più ampia e più ricca di quanto suole offrirci la nostra storiografia attuale.

Questo infatti è il problema essenziale della nostra storiografia di oggi. Se la paragoniamo con quella di López, Mitre o Groussac, ci renderemo conto fino a che punto essa si è impoverita attraverso uno sviluppo che pareva condurla di trionfo in trionfo. La nuova scuola accetta oggi con orgoglio ciò che ieri respingeva e mena vanto di essere una scuola di erudizione. Non si potrebbe definirla più esattamente. Da ciò che è in realtà derivano i suoi meriti ed anche i suoi limiti. Si osserva per esempio che ha condotto a termine in modo alquanto singolare il suo proposito di rifare tutta quanta la storia argentina; è evidente che questa promessa, o minaccia, doveva essere intesa in senso affatto materiale, come un rimaneggiamento dei dati sui quali avevano lavorato gli storici nostri. Perchè la nuova scuola non è certo riuscita a trovare nè interpretazioni nuove e neppure nuovi temi di ricerca; ha mostrato invece propensione per qualcuno dei temi che già erano stati trattati, e queste preferenze sono appunto quelle che caratterizzano una scuola erudita. L'interesse per la colonia, vista come un periodo riboccante di incidenti minuti e confusi tra governatori e vescovi, tra clero regolare e secolare, oppure l'interesse per alcuni aspetti secondari della biografia di Colombo tradiscono ambedue il momento in cui l'erudizione comincia a considerarsi fine a se stessa. Per di più si nota nella nuova scuola una qualche deficienza di adeguata preparazione culturale senza la quale la severità dell' erudizione diventa completamente illusoria. È significativo, per esempio, che il padre Furlong polemizzando col professor Canter meni vanto della sua capacità nel leggere il modesto latino di una tesi universitaria del secolo XVIII. Il vanto è giustificato, effettivamente non tutti i nostri storici sono in grado di fare altrettanto. Nè manca alla nuova scuola quell'orgoglio col quale l'erudito guarda ai suoi limiti come se fossero altrettante virtù. Così la pubblicazione delle *Influencias filosóficas en la evolución nacional*, di Korn (di uno scrittore cioè che, anche considerando le cose da un punto di vista puramente erudito, intorno alla storia del pensiero argentino sapeva probabilmente di più che qualunque storico della nuova scuola) fu salutata con gelida cortesia, come l'incursione che un dilettante imprendeva in terreno non suo; si aggiunga infine il culto per un'imparzialità di giudizio che tende ad identificarsi addirittura con l' assenza di ogni giudizio, sostituita con la regola del « giusto mezzo », regola semplicissima che permette di distribuire elogi e condanne, prerogativa questa alla quale i nostri storici odierni, certo, non hanno rinunziato.

Con ciò non si intende di negare alla nuova scuola i suoi meriti, e non soltanto meriti tecnici.

Ricordiamo inoltre che le sue debolezze non sono affatto propri di questo gruppo di storici, esclusivamente. Esse sono un riflesso fin troppo chiaro di caratteristiche certo non brillanti di tutta un'epoca della nostra storia

culturale e non culturale soltanto. In un campo limitato dalle circostanze, gli storici della nuova scuola hanno dato alla fatica loro il meglio di se stessi. Per un lungo periodo hanno costituito il centro della nostra attività storiografica e molte esigenze da essi sentite hanno influito beneficamente su quelli che lavoravano al margine del loro gruppo. Per formulare un giudizio complessivo sulla nuova scuola storica e sugli ultimi quarant'anni di storiografia argentina che con essa si identificano, più che un paragone con le scuole che l'hanno preceduta o con ciò che essa si era proposta di compiere al suo sorgere, è opportuno metterla al confronto con le possibilità che la storiografia nostra offre oggidì a chi desideri battere altre vie nello studio del nostro passato. Possibilità che a parlare più esattamente si riducono a mancanza di possibilità. Stando le cose in questi termini, non mette conto di discutere presuntuosamente su quanto dell'eredità della nuova scuola è destinato a sopravvivere e quanto invece sarà considerato indegno di durare. Piuttosto, si dovrebbe esaminare se sia desiderabile che la situazione attuale con la sua attuale mancanza di possibilità continui. Ma anche qui non c'è luogo a discussione ; nessuno — così lo spero — desidera che le cose restino come sono.

TULIO HALPERIN DONGHI

RECENSIONI

H. T. WADE-GERY, *The Poet of the Iliad*, Cambridge, at the University Press, 1952, pp. 101. Prezzo: 21 scellini.

I.

Il libro è di storia, ed è scritto da uno studioso che ha una conoscenza impareggiabile, per vastità e finezza, del mondo greco arcaico. Il testo è di sobria eleganza: alcune pagine (per es. sul rapporto tra alfabeto greco e poesia) sono caratteristiche per la aristocrazia intellettuale dell'autore. Le note (pp. 61-94) abbondano di informazione preziosa. Il W. - G. fa un primo tentativo di esaminare ciò che le nostre nuove conoscenze della Ionia arcaica possono contribuire alla comprensione del poeta Omero.

Le tesi più importanti sostenute nel breve volume sono le seguenti: 1) Gli Ioni invasero l'Asia Minore partendo dall'Attica circa il 900 a. C. 2) Il culto pan-ionico di Posidone Eliconio è noto ad Omero (così viene interpretata *Il.* 20, 403-5) e rappresentava una festa del tipo per cui l'Iliade fu composta. 3) Supponendo che Chio sia stata conquistata dagli Ioni circa il 900 a. C., si può inferire da Ione di Chio (V sec. a. C.) che intorno all'800 a. C. vi regnasse un re chiamato Ettore (fr. I, Jacoby): Omero, che era di Chio, diede al suo eroe il nome di Ettore in onore di Ettore di Chio, e dunque deve essere vissuto egli stesso non molto dopo l'800 a. C. 4) L'alfabeto greco si distingue dai sillabari fenici e ciprioti per la sua eccellente capacità di servire alla versificazione e di aiutare la prosodia. Le più antiche iscrizioni greche, come la dedica di Manticlo e il vaso del Dipylon e le basi di Perachora, sono in verso (raccolte in P. Friedländer, *Epigrammata*, I, 1948, 34; 35; 53). Si può dunque congetturare che l'alfabeto greco sia stato inventato da un poeta che aveva bisogno di scrivere un lungo poema. Qui non è chiaro se W. - G. ritenga che Omero stesso o un suo contemporaneo o un poeta di una generazione successiva abbia inventato l' alfabeto. 5) Le genealogie del quinto secolo a. C., come quella di Heropythos di Chio (Schwyzer, *Dialect. Graec. Exempla*, n. 690; ma W.-G. dà fotografia e testo migliore), risal-

gono al 900 a. C. e dimostrano che nel quinto secolo era possibile conservare l'albero genealogico della propria famiglia per più di 400 anni (nel caso di Heropythos per quattordici generazioni). 6) Gli Omeridi, che erano noti (e largamente disprezzati) nel V e nel IV sec. a. C. (Pindaro, *Nemea* II; Plat. *Ion.* 530 d; *Phaed.* 252 b; *Resp.* 599 e; Isocr. *Hel.* 65) sono i diretti discendenti di Omero e dovevano conservare un albero genealogico analogo a quello del Chiota Heropythos. Acusilao, un contemporaneo di Pindaro, parlava degli Omeridi come di *genos* (clan) Chiota (fr. 2, Jacoby). Ci doveva dunque essere un albero genealogico della famiglia di Omero che non ci è tramandato. Le antiche Vite di Omero contengono un albero genealogico ascendente da Omero a Orfeo per dieci generazioni di evidente carattere mitico: non contengono un albero genealogico degli Omeridi. Di Kynaithos, l'Omeride che il W.-G. considera contemporaneo di Pindaro, la connessione genealogica con Omero, se esisteva, non era chiara agli antichi ed era anzi negata dallo scoliasta a Pindaro, *Nemea* II. Ma W.-G. ritiene di poter addurre un altro indizio che confermerebbe l'esistenza di una autentica tradizione genealogica conservata dagli Omeridi sulla data e sulle circostanze familiari di Omero. Egli considera l'affermazione di Erodoto (II, 53) che Omero ed Esiodo vissero 400 anni prima di se stesso come basata su un albero genealogico di 10 generazioni di Omeridi. 7) Omero visitò Troia, forse la cosidetta Troia VIII o la fase tarda della cosidetta Troia VII B degli archeologi. Ma la sua Iliade è composizione di fantasia, così come la sua teologia è sostanzialmente di sua invenzione. 8) Il Catalogo delle Navi non fu interpolato nell'Iliade, come vuole ad esempio F. Jacoby (alla cui tesi è dedicata un'appendice critica), ma Omero stesso lo prese da un testo più antico. Si è dedotto dagli accenni a Protesilao e a Filottete (ii, 698; 718) che il Catalogo doveva originariamente descrivere le forze greche schierate ad Aulide prima della partenza. W. - G., accettando questa ben nota teoria, asserisce che fu Omero a trasferire il Catalogo dalla scena di Aulide a quella di Troia. Ci sarebbe nell'Iliade la traccia di un poema anteriore ('Aulis poem'), che era informato delle condizioni dell'età micenea e forse utilizzava un catalogo pre-ellenico di città della Grecia.

II.

A mio giudizio, di tutti questi punti non ce n'è uno che possa ritenersi sicuro o probabile allo stato attuale delle nostre conoscenze, nonostante l'acume e la finezza del W. - G. Non discuterò il punto 3 di patente inverosimiglianza. Anche il punto 1, per quanto in sè verosimile, deve essere ancora riconciliato con il fatto su cui hanno insistito recentemente J. H. Jongkees, *The date of the Ionian Migration*, *Studia Vollgraff*. Amsterdam 1948. 71 e più ancora V. R. d'A. Desborough, *Protogeometric Pottery*, 1952, 304 che il materiale di stile geometrico trovato in Asia Minore daterebbe la colonizzazione ionica a poco prima o poco dopo l'800 a. C. Sul materiale di Smirne (città non originariamente ionica), che

potrebbe far modificare queste conclusioni, occorre attendere la pubblicazione degli scavi in corso (cf. Desborough, *op. cit.*, p. 314). È poi evidente che in Omero non c'è traccia sicura del culto pan-ionico del Monte Eliconio e che è arrischiato tentar d' indovinare l' occasione per cui l' Iliade fu scritta. Anche la relazione tra i poemi omerici e l'alfabeto è interamente ipotetica.

La vera novità del W. - G.è di tentar di asserire la storicità di Omero e la sua data sulla base degli Omeridi, ma qui la sua dimostrazione chiaramente fallisce (sebbene la storicità di Omero possa ritenersi ben fondata su principi artistici generali, e la data di circa 750 a. C. possa essere la giusta). Quando il W. - G. lesse il suo capitolo sugli Omeridi a una società filologica di Oxford, F. Jacoby gli obiettò che la più antica tradizione biografica su Omero parla di figlie, non di figli di Omero (Pindaro, fr. 265, Schroeder ; *Vita Herod.* di Omero c. 25) : il che vuol dire che non esisteva o non si riteneva che esistesse una discendenza maschile di Omero. In teoria si può naturalmente sfuggire a questa obiezione asserendo che un figlio di una figlia di Omero potè essere adottato dal clan di Omero e dare origine agli Omeridi (cf. W. - G. p. 91). Ma resta il fatto che nessuno ci dice che gli Omeridi discendevano da una figlia di Omero. Se gli Omeridi si vantavano di discendere da Omero per linea maschile (come è normale supporre), la loro pretesa non poteva essere sostenuta da un albero genealogico. Se si vantavano di discendere da Omero per un intermediario femminile, è strano che nessuna fonte vi accenni. È probabile che la Vita Erodotea — la cui antichità è difesa dal Jacoby, *Hermes*, 68, 1933, 10 — attribuisca a Omero delle figlie semplicemente per spiegare perchè non si conoscessero dei discendenti diretti di Omero. È dunque vano richiamarsi agli Omeridi per chiarire la data e le altre circostanze storiche di Omero : anche se c'era un clan di Omeridi a Chio, ogni tradizione precisa sulla loro connessione con Omero era perduta. Erodoto mette Omero ed Esiodo a mezza via tra la guerra di Troia e se stesso (per la sua data della guerra di Troia, II, 145, 4). Quali siano le sue ragioni non sappiamo, ma non c'è ragione di postulare che egli ed Acusilao conoscessero un albero genealogico della famiglia di Omero. La iscrizione di Heropythos prova che a Chio c'era nel V secolo una famiglia che a torto o a ragione faceva risalire le sue origini al IX secolo, ma non permette inferenze sugli Omeridi.

Il Catalogo delle Navi è argomento a sè, e non deve essere discusso qui. Gli argomenti addotti da W. - G. e da altri prima di lui contro il Jacoby non sono ancora decisivi. S' intende che anche nella ipotesi del Jacoby il catalogo, benchè inserito tardi nell'Iliade, può essere molto antico.

Il lavoro del W. - G. appartiene a quella critica avventurosa contro cui noi cerchiamo di mettere in guardia i lettori di questa Rivista, ma non va confuso con i prodotti comuni di tale critica. Chiarezza di argomentazione, singolare dottrina e amore di poesia fanno di questo libretto un eccellente stimolo alla rimeditazione dell'età arcaica della Grecia. Così come la scoperta della civiltà micenea contribuì a chiarire la materia dei

poemi omerici, la scoperta in corso della Ionia arcaica deve infine contribuire a chiarire la personalità del poeta Omero.

ARNALDO MOMIGLIANO

F. SANMARTI BONCOMPTE, *Tácito en España*, Barcellona, 1951, pp. 216.

Un'opera che trattasse del tacitismo nella Spagna barocca era desiderata; quindi, pur riservandoci l'espressione dei nostri dissensi anche sostanziali, non possiamo non dare, in linea preliminare, un lieto benvenuto al volume del Sanmarti Boncompte, augurandoci che analoghi studi siano condotti anche per le altre nazioni che improntarono del loro segno la cultura europea nell'età del Rinascimento e della Controriforma.

In realtà l'opera del Sammarti Boncompte non si limita a studiare l'influsso tacitiano sulla cultura spagnola nell'età in cui esso fu più intenso e più formativo, ma giunge sino ai più recenti studi in lingua castigliana su argomenti relativi a Tacito, dalla *Teoría española del Estado en el siglo XVII* di José Antonio Maravall al *Tiberio* di quel vivace e spesso geniale scienziato e letterato che è Gregorio Marañón. E in genere la tendenza ad esaurire, in poco più di duecento pagine, tutti gli aspetti del rapporto plurisecolare fra Tacito e la cultura spagnola, anzi iberica (perchè non mancano neppure due appendici su Tacito nell' America latina e nel Portogallo), dà al lavoro piuttosto il carattere di un diligente repertorio, in cui però le prospettive si appiattiscono, e contributi di secondaria importanza, come le traduzioni o il profilo psicopatologico di Tiberio tracciato dal Marañón, finiscono per assumere maggior peso delle opere secentesche d'argomento politico nelle quali più interessante sarebbe stato seguire con attenzione l'orma di Tacito.

Gli è che il Sanmarti Boncompte ha voluto fare più che altro un'opera di filologo e di storico della letteratura, secondo la sua specifica competenza. Comincia col registrare i codici spagnoli di opere tacitiane (nessuno dei quali ha effettiva importanza per la costituzione del testo), poi si occupa delle edizioni e dei commenti di Tacito in Ispagna e delle traduzioni in lingua spagnola (sulle quali si trattiene a lungo). Solo a pag. 111 comincia a studiare l'influenza di Tacito sulla letteratura spagnola, dando naturalmente la precedenza alla letteratura di contenuto politico e passando in seguito alle opere storiografiche e biografiche.

Per quanto concerne la prima parte, corre anzitutto l' obbligo di notare che l'A. non si mostra molto bene informato sugli ultimi contributi della filologia europea alla critica del testo tacitiano: già a pag. 28 egli si limita a citare le edizioni del Nipperdey, di Halm-Andresen, del Goelzer, ma ignora la recente revisione dell'ed. Halm-Andresen ad opera del Koestermann, le fondamentali edizioni della *Germania* ad opera del Robinson e del Perret, l'edizione degli *Annales* ad opera del Fuchs, le importantissime edizioni italiane del Giarratano e del compianto Lenchantin; e

sulla lingua di Tacito cita il Madvig e il Draeger, ma mostra d'ignorare gli studi fondamentali del Woelfflin, del Löfstedt, dello Eriksson e l'indispensabile *Lexicon Taciteum* di Gerber e Greef, per non parlare del nostro Salvatore, il cui studio principale *Stile e ritmo in Tacito* (Napoli, 1950) ha preceduto di poco il suo volume; nella nota bibliografica (pp. 15-16) vediamo citati gli studi del Constans e del Gantrelle e un commento del Valmagi (*sic*), ma senza che poi la successiva trattazione mostri che l'A. ne abbia realmente assimilato il succo. Così, al momento di ricordare gli studi di Giusto Lipsio sul testo degli *Annales*, non si mostra conoscenza del recente, decisivo volume di J. Ruysschaert. *Juste Lipse et les Annales de Tacite*, Louvain, 1949. Così, per tutto quel che concerne la ricchissima bibliografia tacitiana, si nota che l'A. è ancor fermo ai più noti contributi della vicina Francia, ai soliti Boissier, Fabia, Courbaud, senza il minimo sentore di quel che di più originale e innovatore è stato compiuto in seguito nella stessa Francia, in Germania, in Italia e nei paesi anglosassoni. Nella nota bibliografica è ricordata solo la prima edizione del *Tacito* del Marchesi; ma il nome dell'autore è citato nella forma *Marghesi*, e del volume, che fu pubblicato a Messina, si dà come luogo d'edizione Palermo!

Come abbiamo già accennato, l'A. dedica molto spazio alla critica delle più note traduzioni di Tacito in lingua spagnola, quelle del Sueyro (Amberes, 1631), dello Alamos de Barrientos (Madrid, 1614) e del Coloma (Douai, 1629), che hanno anche il valore di prime edizioni di opere tacitiane in paesi di cultura spagnola. Egli si sofferma persino a notare gli errori, o le imperfezioni in cui incorsero quei valentuomini nel tradurre Tacito. *Sed quis custodiet ipsos custodes?;* il che, riferito all'ingrato lavoro di spulciatura di noi filologi, equivale a dire, secondo la rettifica di un celebre luogo dantesco, operata da Benedetto Croce: *Nella chiesa coi santi e... in pedanteria coi pedanti.* Infatti, a pag. 68, a proposito dell'espressione del proemio delle *Historiae*, *Haustae aut obrutae urbes* (e non *urbis* com'è stampato per errore nel volume), *fecundissima Campaniae ora; et urbs incendiis vastata*, l'A., dopo aver riconosciuto, nella prima parte della frase, l'evidente ricordo dell'eruzione del Vesuvio nel 79 d. Cr., commenta la seconda parte come «alusión... a un incendio que, entre tantos frecuentes en Roma, fué especialmente violento, descrito por los historiadores de esta época». Non trovo giustificata questa indeterminatezza: qui Tacito allude evidentemente al celebre incendio del Campidoglio nel 69 d. Cr., durante la guerra fra Vitelliani e Flaviani, da lui così acerbamente commentato in *Hist.* III, 72; al massimo vi si può trovar conglobata anche l'allusione all'altro incendio di cui ci dà notizia Suetonio nella biografia di Tito (c. 8), tanto più che il biografo ce ne parla subito dopo aver ricordato l'eruzione vesuviana, come Tacito. Parimenti, a pag. 80, a proposito di *Hist.* V, 8 (descrizione di Gerusalemme), *Illic inmensae opulentiae templum, et primis munimentis urbs, dein regia, templum intimis clausum*, l'A. anzitutto segue l'insostenibile variante *monumentis* (inesistente nella tradizione) e in secondo luogo mostra di

seguire, parlando della versione dello Alamos de Barrientos, l'inaccettabile, assurda traduzione di *templum intimis* (scil. *munimentis*) *clausum* data dal Sueyro, « la tercera (comprende) el templo *que nunca se abre a los forasteros* », la quale certamente non può riferirsi neppure a quello che segue in Tacito: *Ad fores tantum Iudaeo aditus, limine praeter sacerdotes arcebantur*; infatti, in precedenza, l'A. non ha elencato il passo del Sueyro fra quelli tacciabili d'errore. Da ultimo sia ricordato che, a pag. 90, a proposito della significativa frase di *Hist.* I, 10. *Occulta fati et ostentis ac* (nel volume erroneamente *et*) *responsis destinatum Vespasiano liberisque eius imperium post fortunam credidimus*, l'A. si mostra ancora legato all'interpretazione volgata di *post fortunam* nel senso di *ex quo summam fortunam adeptus est*, e non si accorge che l'espressione ha in Tacito un senso pregnante di contrasto fra l'attribuzione ai *fata* e quella alla *fortuna* della straordinaria ascesa di Vespasiano, sì da contenere anche il significato che un tempo essa poteva giudicarsi frutto della fortuna, ma in seguito ha dovuto essere riconosciuta come effetto della volontà divina: cfr. il mio *Tacito* (Milano, 1951), pp. 558 e 564. Perciò non credo che meritino tutto il biasimo dell'A. il Sueyro, che traduce *después de la fortuna*, e il Coloma che traduce *dejada aparte la buena fortuna de Vespasiano*.

Quanto abbiamo adombrato al principio avrà già fatto intendere al lettore che, passando allo studio dell'influsso tacitiano sulla letteratura spagnola, il Sanmarti Boncompte si mostra ancora legato a vecchie pregiudiziali sulla personalità di Tacito: dobbiamo sentirci tuttora ripetere che Tacito « ante todo es artista, después historiador » (pag. 117 e pag. 188); che veramente il luogo di *Annal.* XV, 44 sui Cristiani è ispirato da « ciego pasionamento, reñido con el sentido más elemental de la veracidad histórica » (pag. 133), quasi che a uno scrittore romano dagl'inizi del sec. II d. Cr. si potesse muovere un siffatto rimprovero; che le *Historiae* sono opera meno matura degli *Annales*, sì che dei prologhi delle due opere « aquél (de las Historias) es más retórico y está completamente de acuerdo con el precepto ciceroniano, éste (de los Anales) es más sobrio y se ajusta más a la tecnica histórica » (pag. 157). Si sente rielaborare fino alla più ingiusta esagerazione il pregiudizio che l'opera tacitiana « es un conjunto de episodios cumbres en los que se acumulan todos los elementos adecuados para darles realce y efecto, en tanto que la narración aparece con carácter secundario para enlazar un cuadro con el siguiente » (pag. 172); si sente ripetere (pag. 185) la gratuita asserzione che, per colmare le lacune del racconto tacitiano, bisogna far ricorso a Suetonio e a Plutarco (*sic*), quasi che questi autori e specie il secondo, ci forniscano notizie veramente atte a correggere nella sostanza il profilo tacitiano degli eventi e mostrino una coscienza politica anche soltanto paragonabile a quella di Tacito; si vede ribadito (pag. 186) un pregiudizio d'origine retorica che è il più dannoso per la retta comprensione della personalità tacitiana, cioè che le *Historiae* costituiscano « una obra de transición que participa de la retórica mucho más que los Anales »; e, peggio ancora, si additano come fondamentali in Tacito « un fin artístico ante todo y otro moralizador ». Appare poi singolare che,

escludendo qualsiasi effettiva influenza di Tacito su opere letterarie spagnole che non siano di storia e di politica, escludendo anche un influsso diretto sulla *Roma abrasada* di Lope de Vega, l'A., sfruttando un suggerimento del suo amico Manuel Alvar, sottolinei (pag. 201) alcuni apparenti riscontri fra la *Germania* e il *Cantar de Mio Cid*, che si riducono a *loci communes* sopra gli usi barbarici, sì da rendere insostenibile l'ipotesi di un tramite indiretto da Tacito all'epopea castigliana; infatti — come l'autore ben sa e ricorda — Tacito fu ignoto alla letteratura medioevale.

Ciò non toglie che il volume contenga alcune buone osservazioni sulla tecnica dei ritratti (pp. 164-65 e 174) e dei discorsi (pag. 195) in Tacito. Del resto tutta la parte del volume dedicata all'esame delle opere storiografiche spagnole scritte sotto l'influsso di Tacito ci sembra indiscutibilmente la migliore, la più congeniale alle attitudini dell'A., quella in cui egli ha potuto esprimere più liberamente il suo gusto di critico di un'opera letteraria.

Manchevole e deludente, come s'è detto, la trattazione dell'argomento che più ci stava a cuore: l'influsso di Tacito sul pensiero politico spagnolo del Cinque e Seicento. Nuoce alla trattazione anche il solito schematismo da repertorio, per cui, p. es., dello Alamos de Barrientos si tratta in due separate sezioni, in una (pp. 72-84) come traduttore, nell'altra (pp. 119-122) come scrittore di aforismi politici; e di Antonio Pérez, il celebre segretario e poi nemico di Filippo II, su cui tanto avremmo desiderato essere meglio informati nei suoi rapporti col pensiero tacitiano, si dà pure un breve profilo scisso in due separati tronconi, l'uno (pag. 129) relativo all'autore di aforismi, l'altro (pp. 169-171) relativo allo storiografo. Il principale merito dell'A. è di aver ristretto le sue note a quegli autori che, secondo lui, hanno risentito un diretto influsso di Tacito e di avere reagito all'andazzo di scorgere dappertutto tracce di tacitismo; però, trattandosi della diffusione di una vera e propria corrente di pensiero, è poi opportuno trascurare del tutto gli scrittori in cui essa si palesa pur senza diretto rapporto col capostipite?

Per questa parte l'autore ha valutato — e non poteva essere altrimenti — l'importanza di un'opera italiana, il capitale *Machiavelli e il Tacitismo* del Toffanin (Padova, 1921); ciò non toglie che noi dobbiamo rimproverargli l'ignoranza degli ulteriori studi di Arnaldo Momigliano sul tacitismo. In realtà egli però al Toffanin reagisce, seguendo il Maravall, nel rinfacciargli di aver confuso l'influsso di Tacito sugli scrittori politici dei secc. XVI e XVII con quello del Machiavelli: rilievo ch'io non so fino a che punto sia giustificato, e che d'altro canto non tiene conto del fatto, diciamo pure dell'equivoco, diffuso in quell'età, che Tacito fosse un maestro di tecnica politica per il monarca assoluto e che il *Principe* del Machiavelli avesse tratto ispirazione da lui, allo stesso modo con cui Livio era stato il maestro del Segretario fiorentino per l'altra opera, dedicata al regime repubblicano. Del resto ciò non toglie che a pag. 115 anche il Sanmarti Boncompte proclami che « Maquiavelo acepta en bloque el pensamiento de Tácito y el mismo desprecio de los principios cristianos

hace que vaya más lejos que él en el camino del error al interpretarlo a su manera ». Tutto il suo sforzo — espresso, del resto, in maniera marginale e cursoria nel coacervo di schede e di dati cui si riduce la sua esposizione — si riduce quindi a rivendicare la maggiore *innocenza* di Tacito di fronte al Machiavelli: di qui la vera ragione del rimprovero suo e del Maravall al Toffanin di aver coinvolto Tacito come corresponsabile del pervertimento del pensiero politico rinascimentale e postrinascimentale insieme col Machiavelli, visto da loro quasi sotto la medesima luce dei drammaturghi elisabettiani e dei polemisti politici e religiosi dell' Inghilterra cinquecentesca. Ciò spiega perchè, a pp. 131-32, il Sanmarti Boncompte rimproveri al P. Rivadeneyra e al Quevedo la loro implacabile avversione a Tacito, mostrando spunti apprezzabili di arioso storicismo: il vero motivo è che il primo « confunde el tacitismo con el maquiavelismo »! Per la medesima ragione, pur non nascondendosi che Baltasar Gracián — l'Antiquevedo in fatto di critica tacitiana — « cristianiza a Tácito » (pag. 138), l'A. si sofferma amorosamente ad illustrarne derivazioni dallo storico latino (pp. 135-140), perchè egli ha avuto il merito di giungere, proprio sulle orme del presunto maestro del Machiavelli, « a una concepción del Príncipe, totalmente distinta de Maquiavelo »! Questi è la sua *bête noire*. Aver determinato — del resto sulle orme del Maravall — che alla letteratura politica spagnola del Seicento (che peraltro egli considera soprattutto nelle forme dell'aforistica e dell'emblematica) non può estendersi il concetto della confusione di Tacito col Machiavelli, è risultato cui parzialmente si può sottoscrivere, anche se l'A., più che provarlo, lo enunci saltuariamente, con documentazione frammentaria, occasionale e spesso insufficiente. Ma lo strano è ch'egli si sforza di giungervi più che altro per togliere ai suoi connazionali l'... onta d'essersi nutriti del pensiero del Machiavelli, definito, sì, a pag. 114, come quello « que no es otra cosa que el *humanismo* en politica », un po' riabilitato coll'affermare che è solo un « sentido peyorativo » l' interpretarlo come « valoración exclusiva del factor humano en la apreciación de las condiciones de existencia del Estado » (come se questa non fosse proprio la sua essenza !), ma in realtà formalmente incriminato come noncurante « del acervo cristiano, portador de las más excelsas esencias espiritualistas » e reo di « un lamentable retroceso confundiéndose su doctrina con el paganismo ». Siamo, cioè, di fronte ad una delle tipiche manifestazioni della cultura spagnola ufficiale, ancorata alla più rigida intransigenza d'origine confessionale.

Se perciò il Maravall — cui il Sanmarti Boncompte è debitore di tutto l' inquadramento storico e ideologico del tacitismo spagnolo in sede di dottrina politica — afferma che Tacito ci si presenta addirittura come « la razón natural (*quella, cioè, non illuminata dalla rivelazione*), inquiriendo con aguta inteligencia en la realipolítica », nè lui nè il Sanmarti Boncompte (che gli dedica del resto solo due capoversi a pag. 149) si danno cura di documentare e analizzare le forme, i modi, gli effettivi risultati di quest'indagine tacitiana e di discriminare, perciò, quanto del vero Tacito

sia filtrato negli scrittori politici spagnoli del Cinque e Seicento, quanto sia frutto di equivoco o di contraffazione, quali siano gli elementi in base ai quali si abbia effettivamente il diritto di concludere che in Ispagna non è avvenuta confusione fra tacitismo e machiavellismo.

Lavoro, dunque, quello del S. B., utilissimo come raccolta e prima cernita del materiale; ma si attende ancora lo studioso che, su queste basi, tracci veramente la sintesi critica del tacitismo spagnolo.

ETTORE PARATORE

Bertold SPULER, *Iran in früh-islamischer Zeit*, Franz Steiner Verlag, Wiesbaden, 1952, pp. XXXII-656 con 3 carte. (Akademie der Wissenschaften und der Literatur. Veröffentlichungen der Orientalischen Kommission, II).

Lo Spuler, già noto per accuratissimi lavori storici sui Mongoli di Persia e sull'Orda d'oro, dedica questo poderoso volume alla storia politica e culturale della Persia nei primi secoli della sua età musulmana, tra la conquista araba (iniziata nel 633) e quella selgiuchide (1055). Questi quattrocento anni comprendono la relativamente rapida sottomissione del paese agli invasori arabi, con la caduta dello stato sasanide (il tutto in meno di un ventennio); un secolo e mezzo di inclusione della Persia nell'impero unitario dei Califfi; il sorgere poi al principio del IX secolo, con l'allentarsi dei diretti vincoli di dipendenza tra le province periferiche e il centro del Califfato, di dinastie locali di fatto indipendenti, se anche nominalmente vassalle degli Abbàsidi di Baghdād (Tahiriti, Saffàridi, Samànidi); il potente quanto effimero impero di Mahmùd di Ghazna nei primi decenni dell'XI secolo, soppiantato infine alla metà dello stesso secolo dal più grande stato selgiuchide, che arriva oltre la Persia a dominare l'Iràq e il centro stesso del Califfato, preso dai Selgiuchidi sotto tutela.

Entro questo schema dinastico-cronologico cade dunque la quasi totale islamizzazione della Persia mazdeistica, la sua reazione spirituale e anche politica e sociale all'Arabismo dei conquistatori, i primi conati di indipendenza con la rinascita linguistica e letteraria sotto Samànidi e Ghaznèvidi, il finale adagiarsi del paese, lacerato da due secoli di lotte fra dinastie rivali, sotto il dominio pacificatore dei Turchi selgiuchidi, che inaugurano un nuovo periodo nella storia di Persia. Tutti questi fenomeni, ben noti nelle linee generali, sono studiati analiticamente dallo Spuler con una larghezza di documentazione imponente: tutta la storiografia musulmana (altra non ne possediamo, salvo parziali sussidi di quella armena, anch'essa qui tenuta presente), in arabo e in persiano, è stata passata al vaglio per coglierv anche il più tenue dato utilizzabile: e diciamo intenzionalmente «storiografia musulmana», e non araba e persiana, perchè, se anche diverse nella lingua, le fonti arabe e persiane riflettono un unico spirito, identiche concezioni e metodi storiografici, identica *forma mentis* impressa

nei loro autori, indipendentemente dall'origine etnica, sotto il comune denominatore dell' Islàm. I Persiani (che spesso, nei primi secoli, scrissero anch' essi in arabo) non divergono in nulla dagli Arabi puri nella loro visione della vita e della storia : tutti cittadini come sono dell'unica *polis* islamica, incomprensivi e ostili quasi sempre per la loro stessa storia premusulmana (parliamo s' intende qui della storiografia, mentre altro è il il discorso per la conservazione e reviviscenza delle tradizioni epiche nazionali). Perciò, come lo Spuler mette in rilievo nella sua introduzione, la storia che possiamo ricostruire della Persia nel suo islamizzarsi poggia su una documentazione del tutto unilaterale, la voce dei vincitori ; ci manca quasi totalmente quella dei vinti, che del resto molto rapidamente passarono essi stessi dalla parte dei vincitori, abbracciandone la fede e contribuendo potentemente a formarne e influenzarne la cultura.

L'islamizzazione del paese (dopo un ampio preambolo di storia politico-dinastica) è il primo argomento affrontato dallo Spuler nel suo quadro storico, che vuol essere integrale, e in massima parte storico-culturale. Egli ritraccia perciò con una compiutezza mai sinora tentata il processo di conversione delle masse iraniche alla religione del deserto, violentemente importata nel paese sulle spade degli Arabi ; ma ciò non significa, come gli islamisti ben sanno, che l'Islàm sia stato, in Persia come altrove nell'età delle prime conquiste, imposto « con la spada » : esso si impose piuttosto per ragioni sociali ed economiche, pel desiderio delle classi superiori persiane di equipararsi ai vincitori e assicurarsi col loro appoggio la conservazione dei loro privilegi di nascita e di censo, passando da tollerati tributari a cittadini di pieno diritto nello stato musulmano. La *victa causa*, il Mazdeismo già onnipotente e persecutore sotto i Sasanidi, fu abbandonato dalle *élites* e dietro di loro dalle masse sotto un gran moto iniziale di opportunismo, e non recuperò mai più le posizioni perdute (oggi le superstite comunità zoroastriane in Persia non arrivano ai ventimila individui !). La tradizione nazionale parve rapidamente rinnegata, con l'inserzione in massa dell'Iràn entro l'impero califfale ; pure, essa continuò ad agire in modo latente nella reazione che tale inserimento provocò entro la compagine inizialmente araba dell'Islàm, e che si manifestò nel campo religioso, economico, culturale. Senza seguire le esagerazioni di una concezione storiografica superata, che stilizzava in termini razziali di « spirito iranico e spirito semitico » tale processo, resta innegabile il fatto che l'Islàm non sarebbe stato quale fu senza l'apporto della Persia : e ciò non solo nel più cospicuo fenomeno della eterodossia sciita (di origine puramente araba, ma evolutasi con larga partecipazione dell'elemento iranico, e nell'Iràn più tardi affermatasi come fede prevalente e religione di stato), ma in tutto un pullulare di movimenti ereticali, religioso-sociali, oggi al centro della indagine critica storico-religiosa e storico-economica, in cui il lievito della tradizione iranica, mazdea e manichea, è la forza dominante. Se poi dal campo religioso passiamo a quello culturale (linguistico, letterario, artistico), la riscossa dell'Iranismo un istante soggiogato appare ancor più evidente : e basti pensare alla gran reviviscenza dell'epos nazionale sotto

Samànidi e Ghaznèvidi, culminata nell'opera di Firdusi, al magnifico dispiegarsi a partir dal secolo X della letteratura in neo-persiano, ai caratteri propri, inconfondibili, che l'arte islamica di Persia crea e diffonde in seno alla generale arte islamica. Si ripetè insomma anche qui il *Graecia capta*, con le riserve e le sfumature che una più matura considerazione storica impone alla sommaria formulazione del processo.

La trattazione « totalitaria » dello Spuler gli fa successivamente svolgere, dopo il problema religioso-culturale su cui per la sua importanza ci siamo più soffermati in questa rassegna, i problemi della amministrazione, del diritto, della economia, del regime finanziario e fiscale, delle istituzioni sociali e militari di questa più antica Persia musulmana. La folla dei particolari è enorme, talora persino oppressiva e ostacolante alla visione delle linee fondamentali, che spesso non è agevole riconoscere entro il pulviscolo dei singoli dati, non di rado contraddittori fra loro. L'autore, con pazienza e sagacia, ha fatto del suo meglio per superare questo inconveniente dovuto alla qualità delle fonti, come ben sa chiunque si sia occupato di prima mano di storia musulmana. Alcuni risultati restano acquisiti, come per esempio la preziosa tabella sul gettito delle imposte per province (pp. 467-476), ricavata con estrema cura dalle fonti più disparate. In altri casi, non si può che allineare fatti singoli, che non sempre consentono una visione d'insieme. La trattazione si ferma, come abbiamo detto, con la fondazione dello stato dei Selgiuchidi sulla metà del secolo XI: con questo grande impero turco che si sovrappone alle sterili lotte per il potere di dinasti rivali, la Persia vede interrotto quel processo, disegnatosi il secolo precedente, per il recupero *in sede politica* di una sua autonomia nazionale; ma proprio con i turchi Selgiuchidi la forza della sua cultura riporta la più brillante vittoria, piegando quei barbari, come più tardi piegherà i Mongoli, alla superiorità della lingua, della letteratura, della civiltà sua nazionale, pur entro la compagine dell'Islàm. E quando per converso, quasi cinque secoli più tardi, la Persia riebbe alfine con i Safàwidi quella unità politica che aveva perduto con l'invasione araba, a questa recuperata autonomia statale non corrispose più una integrità e fecondità culturale: il processo di turchizzazione già da alcuni secoli in atto si intensificò al punto, nella lingua nella letteratura e nella vita sociale, da rendere il periodo safàwide (per non parlar di quelli susseguitigli) uno dei più sterili nella storia dell'Iranismo.

Con l'opera dottissima dello Spuler (non sempre, per verità, di agevole e piacevole lettura), uno dei più importanti periodi della storia millenaria della Persia è stato così pienamente messo in luce; l'iranista di Amburgo ha posto un'altra pietra miliare nell'indagine di quella grande civiltà, degna di stare a pari con le opere monumentali dello Spiegel sulle antichità dell'Iran avestico, achemenide e arsacidico, e del Christensen sull'età dei Sasanidi. La Persia musulmana a sua volta, grazie allo Spuler stesso e ad altri moderni, ha già visto adeguatamente trattati molti periodi della sua storia: auguriamo che la maggior lacuna rimasta, per l'appunto l'età

selgiuchide, trovi presto, magari nel medesimo autore, il suo degno storico.

FRANCESCO GABRIELI

Statuti di Volterra, a cura di E. FIUMI, vol. I° (1210-1224), pp. XXXIII+258, Documenti di storia italiana pubblicati dalla Deputazione di storia patria per la Toscana, serie II, vol. I°, Firenze, 1951.

L'edizione degli Statuti volterrani, già da lungo tempo auspicata (Cesare Paoli ne fu il primo sostenitore nel 1886), ha trovato finalmente la sua attuazione, e si deve esser grati alla Deputazione Toscana e al Dr. Fiumi di aver corrisposto a questa necessità, cominciando a mettere a disposizione di un maggior numero di studiosi i preziosi testi conservati nell'Archivio storico comunale di Volterra.

L'edizione riproduce i primi due e più antichi codici di Statuti (G3 e GI), è condotta molto accuratamente e fornisce abbondantemente i dati necessari allo studioso. Il Fiumi premette ad essa un'introduzione che è assai preziosa per la datazione e i riferimenti testuali delle rubriche. Suscettibile di discussione mi sembra soltanto il termine *a quo* per la datazione attribuita al primo codice. Se è vero, infatti, che le prime 79 rubriche del codice andarono unitamente in vigore dal 1210, ciò non toglie che esse risalgano agli anni 1200-1210, e mi sembra perciò che si potrebbe datare il codice dal 1200 anzichè dal 1210.

Di notevole importanza sono i due codici, documentando essi il primo periodo di spontanea e copiosa legislazione comunale che si accompagnava agli sviluppi della trasformazione interna del Comune e alla sua progressiva affermazione nei riguardi del Vescovo, cioè a quel processo di evoluzione dal potere vescovile, che il Volpe indicò come il preminente nella vita comunale volterrana (Vedi « *Volterra* », Firenze 1923, e gli altri studi del Volpe su Massa Marittima, Montieri e la Lunigiana).

È proprio qui, secondo l'espressione del Volpe, quella « breve fase intermedia in cui il vecchio è morto o agonizza e il nuovo non è ancora ben formato ». Periodo di transizione che viene indicato non solo, e a prima vista, dalla intitolazione « *consules vel potestas* » che ricorre costantemente, ma anche da ogni particolare delle disposizioni stabilite, spesso contrastanti tra loro (nota: Cod. I, rubr. 171, « *De capitulis constituti contrariis* »), e quasi sempre riflettenti una sola e contingente circostanza di rapporti politici. Ciò non esclude, però, il graduale perfezionarsi della legislazione, tanto che si posson notare, come rileva il Fiumi (Introduz. pp. X e XXI), i momenti di una prima e complessiva rielaborazione della materia: il 1210, il 1223, etc.

I Vescovi — Conti volterrani Ildebrando Galgano e Pagano, « triplice vescovado che riempie un secolo giusto di storia volterrana » (Volpe, op. cit., p. 14) erano esponenti della potente famiglia dei Pannocchieschi, che costituiva con essi una vera e propria dinastia locale; similmente nella

vicina Massa Marittima v'eran stati tra i Vescovi gli Aldobrandeschi e i Gherardesca. L'appartenenza alla nobile casata porta con sè il complicarsi dei rapporti col Comune. Spesso i Vescovi sono alleati con altre città (Firenze, San Gimignano etc.), o addirittura si appoggiano alla Curia Papale o all'Impero, contro il Comune: ne consegue la continua oscillazione tra accordi e disaccordi delle due autorità cittadine e la gara per l'ingerenza e il predominio, sia nella situazione interna, sia nelle zone del contado.

Ed ecco in entrambi questi codici delinearsi l'alternativa di concordia e discordia, di apparente o momentanea amicizia e di aperta ostilità. Talora sono piuttosto generiche dichiarazioni di ossequio (Cod. I, rubr. 21; Cod. II, intitolaz. iniziale) o promesse di riconoscimento dei diritti vescovili (I, 101) e di validità ai contratti « *ecclesiarum et venerabilium locorum* » (I, 109) e « *cum D. Episcopo* » (I, 79; II, 56). Altrove invece si impongono agli ecclesiastici gli stessi oneri e doveri di tutti i cittadini (I, 69, 81; Volpe, op. cit., p. 70 sg.), oppure si manifesta più chiaramente la lotta reciproca, sia deliberando gravi sanzioni per quei casi in cui il Vescovo o un suo suddito « *fecerit offensionem Comuni Vulterre* » (II, 173), sia garantendosi con la massima cautela per ogni futuro contatto con lui (I. 149, emendata in II, 157). Il dominio vescovile raccoglie in sè molte forze che gradualmente gli si rivoltano contro, ed è su quelle che il Comune fa leva, secondo il fenomeno frequente su vasta scala. In caso di scomunica lanciata dal Vescovo, si invitano i sudditi di lui a trasferirsi in città (I, 125, « *De libertate* »; Volpe, p. 76) e con lo stesso intento si tende poi ad esaurire le entrate del Vescovo (I. 59, 126, 127, emendata in II, 114) e a impedirgli le alienazioni (I, 170), proprio nel momento in cui egli, più che mai, necessita di capitale disponibile.

La potenza del Vescovo si trasforma a poco a poco in residuo di orgogliosa intransigenza, in uno sterile arroccamento in se stessa (come nell'esilio volontario di Pagano del 1213), poichè la sua posizione diviene sempre più isolata, la sua situazione finanziaria scende sempre più verso la via dei debiti e del discredito. Spesso capita di trovare che i Canonici del Capitolo cittadino sono alleati del Comune contro il Vescovo, il che è riprova che il conflitto si svolge essenzialmente sul terreno degli interessi pratico-politici e non su quello delle affermazioni di natura religiosa; e del resto il Comune non manca di stare in guardia contro i Canonici stessi (I, 122).

Nel groviglio e nel fermento delle forze nuove, la legislazione statutaria ha presente la necessità di buoni rapporti coi signori e con le vecchie e nuove comunità del contado, e soprattutto con le nuove, quelle che ci si sforza di attirare entro la propria orbita. È il rinnovo dei patti già stabiliti o la concessione di nuove garanzie (I, 18, 65, 111, 112, 119); è il solito intento di dimostrare ai *comitatenses* e ai *foretanei* che possono godere di ogni e particolare cura ed aiuto (I, 22, 88, 154, 156, 181; II, 146, 149, 227), senza, tuttavia, che si perdano di vista i danni e i pericoli derivabili anche da costoro (I, 120, 154, 165, 194). Anche i rapporti tra le diverse classi sono in fase di evoluzione e di transizione.

Una rubrica ci ricorda la posizione del « *vasallus alicuius domini* », ma mette in rilievo soprattutto gli oneri che ne derivano al signore, che pagherà gli eventuali danni da lui recati (I, 143). Compaiono quei « *domini artium, societatum, de contradis, de terris* » (I, 85, 116), la cui origine deve essere abbastanza recente (Volpe, p. 60). Certe arti si mettono in maggiore rilievo rispetto alle altre: i consoli dei pizzicaioli e dei calzolai vengon chiamati nei Consigli (I, 186).

Il mantenimento dell'ordine è un'altra delle preoccupazioni maggiori (I, 58, 176; II, 92), e pare che particolarmente per la tutela degli affari cittadini si prescriva il doppio delle pene a chi suscita risse o disordini in determinati quartieri (I, 32). Il giuramento imposto ai « *domini artium* » (I, 85) è nello stesso tempo misura d'ordine politico e di controllo sulle forme di attività e di produzione; similmente altre sanzioni vietano il costituirsi delle arti dei « *tabernarii* » e dei « *fornarii vel pistornarii* » (I, 138, 139). La vita economica volterrana ha come suo punto centrale la « *dogana salis* ». Su di essa, come sulle miniere della zona, un secolo prima feudatari e Vescovi avevano avuto un largo predominio; ora è il Comune che vigila sul suo andamento (I, 56, 127, 157; II, 144, 236). Proposizioni riguardanti la dogana si hanno nelle stesse formule di giuramento del podestà e del popolo (I, 95; II, 237). Altri aspetti di vita finanziaria ed economica son poi contemplati in altre rubriche: l'accrescimento del focatico (I, 135, 148, 160), le prestanze pubbliche (I, 163) e i mutui (I, 9), i divieti di esportazione dei generi di prima necessità (I, 162; II, 125).

Un lato di particolare interesse di questi due codici statutari è infine negli emendamenti apportati alle rubriche, nel passaggio di esse dal primo al secondo testo, nel primo venticinquennio del sec. XIII. Ne indico qualche caso: le aggiunte di penalità per chi non presta il « *sacramentum populi* » e, d'altro canto, l'attenuarsi della primitiva e feroce intransigenza in materia (I, 176 - II, 132); le maggiori sanzioni per chi non manterrà rapporti di buon vicinato con certe zone del contado (I, 37 - II, 170); l'aggiungersi di nuove arti sotto le competenze dei « *provveditores* » (I, 90 - II, 105) e così via.

Il raffronto dei testi statutarii è sempre molto interessante; talora anche un piccolo emendamento dice più di una intera rubrica. La pubblicazione mediante tavole di raffronto dei codici successivi a questi viene appunto prospettata dal Fiumi, e mi par legittimo esprimere l'augurio che l'iniziativa venga quanto prima continuata.

EMILIO CRISTIANI

Fénélon et le tricentenaire de sa naissance, numero speciale di *XVII^e Siècle. Bulletin de la Société d'Etude du XVII^e siècle*, Paris, 1952.

Il numero speciale che la « Société d'Etude du XVII^e siècle » dedica al tricentenario di Fénélon (1651-1951) merita di essere accolto con molto

interesse dagli studiosi italiani, sia per la notevole fortuna che il « Cigno di Cambrai » ha avuto nella penisola, come risulta dalle indagini del De Lollis, sia per il contributo che reca alla conoscenza del pensiero politico di Fénélon e della « querelle du Quiétisme ».

Particolarmente notevoli sono due studi di Jean Orcibal, noto specialista del periodo, sul processo intentato a Roma alle « Maximes des Saints », il libro di Fénélon sul « puro amore », e sulla sottomissione di Fénélon. Appare chiaro come i Gesuiti sostenessero se non lo scritto in questione almeno il suo autore, e come egli godesse delle personali simpatie di Innocenzo XII ; la condanna sembra dovuta in gran parte alle pressioni di Luigi XIV. Con il che si confermano le conclusioni del Bandini di contro al Petrocchi.

Il fatto è interessante in quanto sembra, da uno studio pubblicato sulla rivista « Etudes » e riprodotto alla fine del volume, che l'attitudine dei Gesuiti non sia oggi più la stessa. Vi si formula infatti un vero processo alle tendenze rappresentate dall'Arcivescovo di Cambrai e attraverso ad esse agli esasperati sviluppi della mistica spagnuola di Giovanni della Croce e Santa Teresa d'Avila, a cui, come dimostra in altro studio Louis Cognet, essa si ricollega. Non vi è da meravigliarsene : la mistica di M.me Guyon riduceva al minimo l'aspetto umano di Gesù Cristo e quindi mirava ad un Dio corrispondente più al Dio dei filosofi che al Dio Cri-stiano.

Veramente notevole è il saggio — troppo breve per i nostri desideri — del citato Cognet su M.me Guyon : e sarebbe augurabile che potesse ampliarlo e approfondirlo con una analisi dettagliata (a ragione egli afferma che l' opera della veggente è quasi sconosciuta ; la si giudica solo attraverso l'opera di polemista del Bossuet).

Sarebbe pure interessante approfondire se, come sostiene il Petrocchi (*Il quietismo italiano del 600*, Roma, 1948, p. 82) si possa effettivamente riscontrare nell'opera di Mons. Ripa, Vescovo di Vercelli, un gusto pre-feneloniano. Come pure vi sarebbe da fare nel campo della mistica italiana del 700 il lavoro che Jean Orcibal fa per i paesi anglosassoni nel volume in esame, quando esamina le influenze esercitate da Fénélon sul pensiero religioso inglese in genere e sul Wesley in particolare.

Ricerca molto interessante soprattutto ora che una migliore conoscenza degli scritti del F. ha posto in luce le sue teorie sull'indipendenza reciproca fra Chiesa e Stato (cfr. M. E. Jovy, *Fénélon inedit*, Vitry le François 1917, non citato nel volume in esame).

Non meno importante appare il lavoro di Roland Mousnier, della Università di Strasborgo, sulle idee politiche di Fénélon ; anche se — come vedremo — i giudizi severi che egli pronuncia non sembrano del tutto accettabili. Essi si riconnettono all'attuale tendenza della storiografia francese, rappresentata dall'Erlanger, dal Lafue e, con maggior prudenza, dal Gaxotte, che accusa Fénélon di essere responsabile degli errati indirizzi di governo che si riscontrano in Luigi XVI, errori dovuti alla lettura delle sue opere (ne ordinò una edizione speciale nel 1775 a cura dell' abate Soldini) e all'influenza del suo precettore Châtillon, seguace dell'Arcivescovo.

Se si può senz'altro condividere l'apprezzamento del Mousnier sulla superficialità degli studi esistenti sul pensiero politico di Fénélon, se si può trovare ipotetico il suo socialismo di stato, non si saprebbe accettare la difesa senza riserve che il medesimo Mousnier fa della politica estera di Luigi XIV.

La diocesi di Fénélon si estendeva su di una terra straniera alla Francia, popolata da Valloni, contrari per tradizione alla politica centralizzatrice del Re Sole e influenzati dalla propaganda olandese. Onestamente i primi saggi della raccolta mettono in luce questo aspetto della sua formazione spirituale.

Più di qualsiasi altro quindi l'Arcivescovo poteva vedere i pericoli insiti nella politica di Luigi XIV. destinata a lasciare tracce profonde nei Paesi Bassi, in Germania ed in Italia: gli inviati italiani lo pongono in rilievo per tutto il decorso del XVIII secolo.

Chi rilegga con cura la famosa *Lettre à Louis XIV* del 1694 e l'ancor più noto *Examen de conscience*, non può non convincersi che, a parte le influenze negative che su Fénélon ha esercitato il quietismo e che Mousnier avverte quando accusa di « disfattismo » il nostro, e a prescindere dalla soluzione aristocratica che egli propone (del resto abbastanza analoga a quella adottata in pratica alla stessa epoca in Inghilterra), le tre principali esigenze che Fénélon esprime, di porre cioè un freno all'assolutismo monarchico, di adottare una politica estera non fondata solo sui rapporti di forza, e di rispettare la libertà di coscienza, meritino maggiore apprezzamento di quel che si trovi nel pur dottissimo saggio del Mousnier. Sotto questo aspetto mi sembra molto più accettabile il lavoro, forse non a caso immediatamente successivo, di Pierre Lorson su « *Guerre et Paix chez Fénélon* ».

È pure evidente che non può essere reso responsabile Fénélon dello sviluppo che hanno avuto alcune sue idee sotto Luigi XVI, come non si può attribuirgli a colpa la trasformazione che ha subito il suo pensiero ad opera del Ramsay; le idee hanno mani e piedi, direbbe Hegel, e camminano secondo le esigenze e le aspirazioni del secolo.

È certo però che la conoscenza del pensiero di Fénélon è indispensabile per lo studioso del XVIII secolo e non si può che applaudire all'iniziativa della rivista *XVII siècle*.

Il volume si chiude con una indovinata e opportuna esposizione di di tutte le manifestazioni del tricentenario, in modo da dare al lettore una visione esatta dell'attuale indirizzo degli studi su Fénélon.

CARLO BAUDI DI VESME

P. Pietro Pirri S. J., *Pio IX e Vittorio Emanuele II dal loro carteggio privato*. II, *La Questione Romana (1856-1864)*, Parte I (Testo), pp. XV + 599; Parte II (Documenti), pp. XII + 332, in 8°, Roma, Pontificia Università Gregoriana, 1951 (*Miscellanea Historiae Pontificiae*, edita a Facultate Historiae Ecclesiasticae in Pontificia Universitate Gregoriana, voll. XVI e XVII).

È una delle pubblicazioni più importanti di storia del Risorgimento uscite in questo secondo dopoguerra. Al primo volume pubblicato nel 1944 su *La laicizzazione dello Stato Sardo (1848-1856)*, il Pirri ha fatto seguire questo secondo volume in due tomi, che propriamente si arrestano non al 1864, ma al 1863. Il Pirri, oltre a darci il carteggio tra Pio IX e Vittorio Emanuele II e preziosi documenti che servono a illustrarlo nel suo sfondo storico, ha fatto nel testo una ricostruzione analitica dell'estrema difesa del dominio temporale dei Papi da parte della diplomazia pontificia. E come se tutto il ricco materiale archivistico attinto per la prima volta (salvo qualche ghiotta primizia data dal Ballerini) dall'Archivio segreto Vaticano non gli bastasse, il Pirri è andato a scovare nell'archivio della « Civiltà Cattolica » un' opera inedita del più grande interesse: le *Memorie segrete del conte Federigo Sclopis (1859-1878)*. A quest'ultimo proposito, sarebbe anzi opportuno che il Pirri, terminata la sua fatica sul carteggio Pio IX-Vittorio Emanuele II, pubblicasse integralmente tali *Memorie*, che, — data la posizione dello Sclopis nel regno sabaudo — potranno essere fonte di notevole valore non solo per i rapporti Stato-Chiesa, ma anche per gli altri aspetti della politica di Vittorio Emanuele II dal 1859 al 1878.

L'intuizione fondamentale su cui poggia la ricostruzione analitica del Pirri è che tra Pio IX e Vittorio Emanuele II chi contava per davvero era... il terzo uomo: Napoleone III. Per esprimere ciò, padre Pirri si serve d'un vocabolo di pretto sapore novecentesco: Napoleone III si dovrebbe chiamare il vero « regista del dramma » (tomo I, p. VI); ma, in sostanza, si tratta della ripresa dell' interpretazione di padre Raffaele Ballerini (*Pio IX, Vittorio Emanuele e Napoleone III. Ricordo storico del 1859-1860* in « Civiltà Cattolica », 1889, vol. III, pp. 257-269 e pp. 407-417), che risaliva alla sensazione netta che della situazione aveva avuto Pio IX in persona. Conversando col duca di Gramont l' 11 febbraio 1860, Pio IX gli aveva detto: « Eh bien, monsieur l'ambassadeur, la situation s'est éclaircie, je sais que je n'ai plus rien à attendre de l'Empereur; il me laissera prendre les Légations et les Romagnes, et je ne puis, moi, l' empêcher. *On me prendra tout ce qu' il permettra de prendre, et on me laissera ce qu' il me fera laisser. Il a la force, il est le maître* » (L. Thouvenel, *Le secret de l'Empereur*, Paris, 1889. I. pp. 32-33).

Nel complesso, l'intuizione storica fondamentale del Pirri è esatta, tanto più che egli è ben lungi dal negare valore alle iniziative personali che gli attori del dramma, specialmente Vittorio Emanuele II e Cavour, si permettevano; ma il Pirri conserva ancora traccia dei sentimenti e dei risentimenti di Pio IX verso Napoleone III e non esce mai dal punto di

vista pontificio per tentar di dare un'interpretazione obbiettiva della politica dell'Imperatore, fondata sui giochi di equilibrio e di prestigio all'estero e all'interno che la base composita del suo regime lo costringeva a compiere.

Tra Napoleone III, che lascia spogliare il Papa da lui protetto di quasi tutto il dominio temporale salvo il Lazio, e Vittorio Emanuele II, che getta la colpa di tutto sul potente alleato e sul potente ministro, chi degli avversari fa la figura più bella nei carteggi pontifici, in fondo in fondo, è proprio il conte di Cavour. A proposito dei famosi discorsi di Cavour del 25 e del 27 marzo 1861 sulla questione romana, l'Uditore della Nunziatura a Parigi, monsignor Meglia, li contrapponeva alla politica ambigua di Napoleone III e commentava: « Ma almeno egli esprime francamente e senza mistero la politica del suo Governo » (tomo I, p. 370).

Su due punti riguardanti Cavour dobbiamo fare al Pirri le nostre riserve. Il Pirri ritiene un « nuovo espediente politico » la formula cavouriana *Libera Chiesa in libero Stato* (tomo I, p. 340), ma a noi sembra che gli studi del Ruffini (*Ultimi studi sul conte di Cavour*, Bari, Laterza, 1936, pp. 95-124), del Salvatorelli (*Prima e dopo il Quarantotto*, Torino, De Silva, 1948, pp. 239-266) e dell'Omodeo (*Difesa del Risorgimento*, Torino, Einaudi, 1951, pp. 327-368), che non vediamo citati nella bibliografia del Pirri, abbiano demolito in modo decisivo questa vecchia tesi degli avversari del Conte. Cavour si spingeva tanto oltre nell'esprimere quel suo alto ideale di libertà religiosa, che, come il Pirri stesso ricorda in altro luogo della sua opera (tomo I, p. 336), Napoleone III era costretto a richiamarlo su questa dura terra: « Il progetto di Cavour — diceva l'imperatore — riguarda l'avvenire, ma a me è il presente che importa ».

L'altro punto di dissenso col Pirri riguarda il severo biasimo che egli fa a Cavour a proposito dei tentativi di corrompere il cardinale Antonelli per il tramite del causidico Bozino, dell'abate Isaia e dell'avvocato concistoriale Aguglia (pp. 364-366). Come il Pirri non manca di rammentare, la possibilità di corrompere l'Antonelli era stata segnalata a Cavour tanto da Roma quanto da Parigi. Il Cardinale Antonelli non si fece corrompere e di ciò la storia imparziale gli deve dare atto, ma un ministro degli affari esteri, per quanto elevato possa essere il suo sentire, non può purtroppo in simili casi rifiutarsi di credere *a priori* all'umana corruttibilità.

Di fronte a Cavour si leva il cardinale Antonelli, di cui padre Pirri fa una vera e propria riabilitazione storica. E certo non manca di nobiltà, di decoro, la concezione politica strategica generale, che aveva adottata l'Antonelli, a quanto ci attesta G. Pasolini, *Memorie*, Torino, 1915, vol. I, p. 443: « Noi siamo finiti! Siamo finiti! Se per la speranza di salvarci incominciamo a cedere questo e poi quello, ci sarà chiesto sempre di più; oggi consegneremo il pastorale, domani ci spoglieremo del piviale, finalmente ci toglieremo e doneremo il triregno e con tutto questo non ci salveremo. Dacchè dobbiamo finire, anzichè cadere in camicia nella fossa, meglio è scomparire quali siamo, con i grandi ideali e con tutte le forme della nostra passata grandezza ». A servizio di questa concezione politica

strategica generale l'Antonelli poneva tutte le risorse inesauribili d'una scaltrita arte diplomatica degna della migliore tradizione prelatizia romana. Tali doti dell'Antonelli tanto più spiccavano, in quanto che, come si rileva chiaramente dall'opera del Pirri, il personale diplomatico pontificio nel complesso lasciava molto a desiderare. Dove erano più i grandi Nunzi della Controriforma? A Madrid, monsignor Barili si rese celebre per le sue *gaffes* (tomo I, p. 416 e p. 422); e a Vienna monsignor De Luca bisognava sempre stimolarlo e sferzarlo «come un giumento pigro e ricalcitrante» (tomo I, p. 38). L'unica Nunziatura ben tenuta era la nunziatura - chiave di Parigi: dal libro del Pirri appare ben documentato che il *deus ex machina* delle grandi agitazioni clericali francesi del 1860 contro Napoleone III era il Nunzio Sacconi; il Nunzio Sacconi si giocò il posto con questa sua opera e a ristabilire la normale attività diplomatica pontificia venne poi nel 1862 il Nunzio Flavio Chigi-Albani; ma l'uno e l'altro, nelle forme diverse che richiedevano due momenti politico-diplomatici diversi, servirono assai bene la Santa Sede.

Il Chigi appare il meglio dotato dei diplomatici pontifici, colui che aveva più chiara la realtà delle cose. Mentre il Papa in una lettera del 7 dicembre 1862 all'ex duca di Modena, Francesco V, mostrava di sperare nelle vecchie tendenze centrifughe italiane, che avrebbero disciolto il Regno: «L'Italia ebbe sempre lo spirito municipale, e ogni città desidera di essere qualche cosa di più della vicina. Non è questo sicuramente un carattere che tenda a formarsi in Nazione» (tomo II, p. 248); mentre in Francia si sperava che le agitazioni mazziniane avrebbero finito col distruggere l'unità nazionale e aprire il varco alle restaurazioni, il Chigi era uno dei pochissimi del mondo della reazione a credere «che il governo italiano era abbastanza oculato e forte da dominare i movimenti sovversivi» e che la probabilità dei presagiti eventi diveniva «sempre più lontana» (Chigi ad Antonelli, 13 febbraio 1863: tomo I, p. 578).

Un appunto che si potrebbe muovere al Pirri è che egli a volte segue ancora le versioni ufficiali della diplomazia pontificia senza tener conto dei risultati della critica storica più recente. Per es., a proposito della richiesta d'ospitalità in caso di evacuazione di Roma fatta dal Papa all'Inghilterra e dell'offerta di Malta da parte dell'Inghilterra, lo storico americano LYNN M. CASE, *Franco-Italian Relations 1860-1864*, Philadelphia, Univ. of Pennsylvania Press, 1932, pp. 214-227, ha rinnovato completamente la storia dell'argomento in base a ricerche comparate negli archivi di Parigi e di Londra e ad una critica acuta e obbiettiva. Non si tratta d'una innocente barzelletta del Papa, che l'agente britannico Odo Russell abbia avuto il torto di prendere sul serio, ma di manovre diplomatiche tanto del Papa quanto dell'Inghilterra per ottenere dei determinati effetti a rispettivo vantaggio.

WALTER MATURI

I Documenti diplomatici italiani, Prima Serie, 1861-1870, a cura di WALTER MATURI, vol. I (8 gennaio-31 dicembre 1861); Ottava Serie, 1935-1939, a cura di MARIO TOSCANO, vol. XII (23 maggio-11 agosto 1939), Roma, Libreria dello Stato, 1952, pp. XLVI + 603 e LVIII + 694.

Con la pubblicazione di questi primi due volumi della raccolta dei documenti diplomatici italiani dal 1861 al 1943, viene finalmente concretato un progetto già ampiamente discusso nel ventennio fra le due guerre mondiali. Senonchè, il fatto che l'iniziativa sia stata realizzata ora, in questo secondo dopoguerra, ha imposto all'attuale commissione editoriale fatiche e difficoltà assai superiori a quelle previste all'origine, nell'ormai lontano 1929. Infatti, si trattava allora di pubblicare essenzialmente i documenti diplomatici sull'origine della prima guerra mondiale, sulla traccia di quanto avevano fatto o andavano facendo le altre potenze europee che avevano partecipato al conflitto. Pubblicazioni quindi queste, che, se pure nel caso della Francia e della Germania avevano abbracciato l'intero periodo 1870-1914 (mentre la raccolta inglese inizia con il 1898), non corrispondevano che a una parte, sia pure ragguardevole, anzi predominante, della documentazione conservata negli archivi dei rispettivi ministeri degli esteri.

La raccolta italiana, invece, saprà compensare gli studiosi del ritardo con il quale appare, coprendo anzitutto un periodo più lungo di quello di qualsiasi altra raccolta pubblicata da potenze europee; prescindendo da quei criteri limitativi, di carattere politico, che possono aver influenzato i compilatori delle altre raccolte; e integrando, innovazione importantissima, la documentazione ufficiale, cioè tratta dall'archivio del Ministero degli Esteri, con quella privata, proveniente da vari archivi di famiglia, in primo luogo dall'archivio di Casa Savoia.

Fra le Potenze che pubblicarono la documentazione diplomatica tratta dagli archivi dei rispettivi ministeri degli esteri sulle origini della prima guerra mondiale, solo la Gran Bretagna ha proseguito direttamente la pubblicazione per il periodo fra le due guerre. Il compito di curare la pubblicazione della nuova raccolta è stato tuttavia affidato ad un nuovo comitato editoriale, ed essa, oltre ad iniziare cinque anni dopo il termine della prima (cioè dal 1919), si arresta al 1939. Quanto alla pubblicazione dei documenti tedeschi, sequestrati dagli occidentali dopo il crollo del regime nazista, essa è in corso nei *Documents on German Foreign Policy 1918-1945*, tradotti e stampati in edizioni uguali a cura dei governi britannico e americano, mentre ne viene pure pubblicata una edizione ridotta in lingua francese. A parte i nove volumi dell'inchiesta parlamentare sugli avvenimenti diplomatici, politici e militari accaduti in Francia dal 1933 al 1945, nonchè i documenti relativi all'attività della Delegazione francese presso la Commissione tedesca d'armistizio, non ci risulta, d'altro lato, che da parte francese si sia finora concretata qualche iniziativa corrispondente a quella britannica e italiana.

Questi brevissimi cenni a pubblicazioni consimili avvenute all'estero [1] ci sono parsi necessari per porre in rilievo come la raccolta italiana, che copre ben ottantatre anni di storia contemporanea, rappresenti la più complessa iniziativa del genere, dato che la Commissione editoriale, pur affidando a ciascun membro specifici periodi a seconda delle competenze, ha dovuto stabilire un criterio di pubblicazione se non identico per tutti i periodi, per lo meno armonico, sì da affermare l'organicità della raccolta e da garantire l'unitarietà della pubblicazione. Ottantatre anni di storia contemporanea segnano un radicale mutamento, oltre che nei rapporti di potenza, anche nei rapporti sociali e in tutti gli aspetti della politica estera connessi con l'evoluzione — a volte la rivoluzione — della tecnica, sopra tutto della tecnica delle comunicazioni. Dalla proclamazione del Regno d'Italia alla caduta di Mussolini sono mutati non soltanto usi e norme della diplomazia, la quale, già assai meno classica con il Cavour che nell'età metternichiana, ha subìto, nei decenni a noi più vicini, trasformazioni radicali; è mutato non soltanto l'abito mentale e il costume sociale dei diplomatici; ma sono mutati altresì gli stessi mezzi di informazione, dal telegramma alla telefonata, dal rapporto spedito per corriere in ferrovia — già ben più rapido del corriere a cavallo della prima metà del secolo XIX — al rapporto per via aerea e al telespresso.

Queste differenze risultano particolarmente palesi dalla pubblicazione di questi primi due volumi, che si riferiscono, sia l'uno che l'altro, a momenti quanto mai significativi, all'inizio e quasi alla fine del lungo periodo. Relativamente diverso è stato di necessità se non il criterio, per lo meno il rigore di selezione adottato dai due curatori. Mentre il Maturi ha proceduto ad una notevole eliminazione di documenti, considerati non essenziali ad un quadro organico della politica estera italiana alla costituzione del Regno, il Toscano ha dovuto pubblicare quasi tutta la documentazione di un periodo così vicino e così suscettibile di polemiche giornalistiche e di speculazioni politiche, da render necessario di presentare quanto più materiale documentario era possibile. Ed è bene che sia stato deciso in tal senso: è giusto infatti fornire allo storico futuro e sottoporre al giudizio delle prossime generazioni, tutto il materiale documentario nel quale ora, per varie considerazioni, non sapremmo operare una selezione perfettamente sicura. Spetterà poi allo stesso storico, il quale sarà fornito di vari elementi che oggi ancora non possediamo, scorgere quanto nella documentazione diplomatica italiana sugli immediati precedenti della seconda guerra mondiale sia essenziale e quanto invece non lo sia.

Il Maturi, poi, ha potuto arricchire e completare il volume da lui curato con la documentazione attinta dalle fonti private: in sostanza egli, fra la documentazione di Palazzo Chigi e la documentazione privata, si è trovato di fronte ad un quadro completo, con praticamente tutti gli ele

[1] Per le quali rinviamo all'esauriente rassegna di Mario Toscano in *Rivista Storica Italiana*, 1948, pp. 83-126 e ora in *Questioni di Storia Contemporanea* a cura di Ettore Rota, Milano 1952, vol. I, pp. 531-91.

menti documentari di giudizio. Di conseguenza, ha potuto procedere a una scelta sistematica, sicuro di non lasciare in ombra lati essenziali. Il Toscano, al contrario, questa sicurezza, malgrado la sua ben nota conoscenza della storia diplomatica contemporanea, non poteva averla. E ciò non soltanto in quanto egli, da contemporaneo, non ha potuto beneficiare, rispetto ai documenti del periodo a lui affidato, del ripensamento storico-politico delle passate generazioni, ma anche in quanto, come egli stesso avverte, noi non disponiamo ancora di quella documentazione privata, che così validamente integra la documentazione sul 1861; documentazione privata che, in parte già pubblicata, sarebbe forse troppo chiedere ora nella sua integrità a partecipi o testimoni di un dramma così vicino.

L'anno 1861 fu quasi un « battesimo del fuoco » per la nuova compagine nazionale, più affermata che effettivamente costituita. Quasi verso la metà di esso, la morte di Cavour giunse a render più palesi anche all'opinione pubblica media le difficoltà dell'ora. Il 6 giugno, pur nello sforzo degli statisti e dei diplomatici italiani per annullare gli effetti, in patria e all' estero, della morte del gran Conte, segnò una cesura, chiaramente avvertibile nello sviluppo della politica italiana. Il primo a rendercene consapevoli è lo stesso Napoleone III, il quale, un mese prima della morte di Cavour, avrebbe detto che egli subordinava il riconoscimento francese del Regno d'Italia alla permanenza del Conte al potere [1].

E se lo stesso Imperatore dei francesi fu poi il primo a manifestare con calorosi accenti il suo senso di solidarietà per la grande perdita subita dall'Italia e a dichiarare che nulla sarebbe mutato nei suoi benevoli propositi, è un fatto che nella seconda parte dell'anno le tergiversazioni francesi si fecero più palesi, i moniti più frequenti, mentre le reazioni del Ricasoli, ora a capo del governo e della politica estera, tradivano, accanto a un alto senso della dignità nazionale, asperità effettive di carattere, un'insistenza in diversi casi fuori luogo e la difficoltà di conciliare le esigenze della politica estera senza farne troppo chiaramente risultare il contrasto.

In sostanza, la politica estera italiana, vista in quello che per molti anni ancora ne costituì il problema principale, la questione romana, appare già avviata, nella seconda parte del 1861, verso le secche di Aspromonte e Mentana. L'affermazione, tante volte ripetuta, che gli epigoni di Cavour furono ben inferiori al maestro e non poterono sufficientemente supplire con la solida preparazione e gli alti sensi civili e patriottici alle qualità del Conte, ci sembra trovare riscontro in questa documentazione, e valere anche per il periodo che immediatamente seguì la scomparsa del grande statista.

Ma, in attesa di un'esauriente interpretazione di questa difficile fase della politica italiana, interpretazione che il Maturi stesso ci fornirà fra breve, dobbiamo accennare qui ad altri elementi i quali, se possono con-

[1] Vimercati a Cavour, Parigi 11-5-1861, n. 93, pp. 124-28 e ancora Vimercati a Cavour, Parigi 3-6-1861, n. 119, pp. 154-55.

siderarsi secondari di fronte alla questione romana, aiutano assai a completare il quadro delle « responsabilità » internazionali assunte dall'Italia all'alba dell'unificazione. È riguardo a tali elementi, del resto, che il volume presenta una documentazione quasi integralmente inedita, mentre per la questione romana e in genere per i rapporti italo-francesi, il Maturi ha fatto opportunamente largo posto a documenti già pubblicati in due Libri Verdi, nei carteggi cavouriani, nei carteggi del Ricasoli, in opere del Luzio [1] e del Bonfadini [2].

Anzitutto, il governo italiano ebbe la naturale preoccupazione di ottenere al più presto il riconoscimento del nuovo stato di cose da parte delle potenze. La rapidità e la forma di tale riconoscimento dovette consentire agli uomini di stato di allora e consente a noi ora di stabilire senza equivoci la posizione della nuova Italia sulla scena internazionale. Nell'assenza completa di rapporti con i due imperi orientali — Russia ed Austria —, nella malcelata ostilità della politica spagnuola, gravata di pregiudizi clerico-reazionari e ligia ancora ai legami dinastici che avvincono la corte di Madrid allo spodestato Francesco II di Borbone, nel goffo tradizionalismo legittimistico delle minori corti tedesche, gli occhi degli uomini di governo italiani, quando possono esser distolti da Parigi, guardano sopra tutto a Londra e a Berlino.

I rapporti italo-inglesi sono ancora pienamente dominati dalla cordialità e dalla solidarietà della fase risolutiva dell'unificazione, del '60, naturalmente, più che del '59. Permane, nello spirito di Palmerston e di Russell, la diffidenza per i non mai chiari propositi di Napoleone III, trapela dalle caute parole dei ministri inglesi l'ostilità per una soluzione di compromesso della questione romana, che dia al Pontefice più di quanto la sempre antipapista Inghilterra vorrebbe concedere. Ma il tono del governo britannico, se non della corte e dell'opposizione, è cordiale e incoraggiante, all'unisono, per una volta, con il genuino entusiasmo dell'opinione pubblica; e l'Inghilterra, riconoscendo per prima il Regno d'Italia, promuove con la sua autorità l'introduzione del nuovo stato nella famiglia delle potenze europee e, nello stesso tempo, conchiude quella fase di attivo incoraggiamento dei movimenti liberali europei che aveva trovato nell'ormai settantasettenne lord Palmerston il suo più energico e capace assertore.

Se i rapporti italo-britannici si presentano nel 1861 come la conclusione di un ciclo definito, quelli italo-prussiani preludono all'inizio di una nuova era. Lo prevede e lo preannuncia nei suoi ottimi rapporti il nostro ministro a Berlino, il conte de Launay. Al di là delle esitazioni del dimissionario barone di Schleinitz e delle meschinità legittimistiche del suo successore al ministero degli esteri prussiano, conte Bernstorff, il de Launay vede il corso definito cui la politica prussiana dovrà avviarsi nei prossimi anni, la vede farsi antilegittimistica, nazionale, antiaustriaca, e, di conseguenza, disposta ad una « naturale alleanza » con l'Italia.

[1] *Aspromonte e Mentana*, Firenze 1935.
[2] *Vita di F. Arese*, Torino 1894.

La posizione internazionale dell'Italia è quindi nel 1861 ancora ben diversa da quella che si concreterà un decennio più tardi con la caduta del Secondo Impero e con l'occupazione di Roma. Siamo ancor lontani dal quadro tracciato da Federico Chabod per gli anni e i decenni che seguirono il 1870: un'Italia la cui opinione pubblica e i cui dirigenti responsabili risentono la continua, immediata influenza del mondo francese e tedesco, e un'influenza più lontana e mediata del mondo britannico [1]. La Francia, o meglio Napoleone III, tiene ancora, nel 1861, una posizione di incontrastato primato nella politica italiana, anche se va rapidamente perdendo molta della sua popolarità; la Prussia, che non ha ancora iniziato la sua rapida epopea nazionale, potrebbe apparire a un osservatore meno acuto e... aspettante del conte de Launay la potenza legittimistica ed estranea ai problemi italiani che era stata nella prima fase del Risorgimento; solo l'Inghilterra va assumendo più o meno la stessa posizione che avrà in seguito: una posizione di cordiale, ma alquanto distante solidarietà, quasi che, al tramonto dell'epoca palmerstoniana, assolta la sua parte del compito di promuovere l'unificazione italiana, intenda riprendere la posizione di insulare distacco che essa abbandona soltanto nei periodi di crisi.

Ma se, di fronte a queste maggiori potenze d'Europa, l'Italia del 1861 aspira a dimostrare la legittimità se non formale, di fatto, della sua esistenza, v'è un ampio settore in cui la politica italiana si dimostra l'erede della politica sarda e tipicamente cavouriana di incoraggiamento e di sfruttamento delle velleità insurrezionali dei popoli aspiranti alla libertà, e, nello stesso tempo, pone le basi della rivalità d'influenza italo-austriaca che precedette la prima guerra mondiale. È il settore orientale e balcanico, già fonte da quasi un secolo di periodici conflitti fra le grandi potenze, e fonte apparentemente inesauribile di conflitti futuri.

Da Costantinopoli, il ministro Marcello Cerruti, non nuovo ai problemi dell'Europa orientale [2], segnala lo sviluppo dei movimenti delle nazionalità ungherese, rumena, serba, mentre i consoli presso i principati balcanici sotto la sovranità della Porta riferiscono e prospettano le possibilità di rivolgimenti diretti a colpire non tanto l'Impero turco, quanto sopra tutto l'Impero asburgico.

Il monito ufficiale della nuova Italia agli indipendentisti ungheresi è di osservare un atteggiamento prudente, di non provocare il governo di

[1] Cfr. F. CHABOD, *La Politica estera italiana dal 1870 al 1896*, vol. I, *Le Premesse*. Bari, 1951, pp. 459 sgg.

[2] Sui precedenti della politica sarda in questo settore cfr.: S. MARKUS, « La missione del console Marcello Cerruti nel 1849 » in *Rassegna storica del Risorgimento*, 1950, pp. 287-304; G. QUAZZA, « La politica orientale e balcanica del Regno Sardo nel 1848-49 » in *Rassegna Storica del Risorgimento*, aprile-dicembre 1948, pp. 151-167; A. TAMBORRA, « Cavour, i croati e il confine orientale (1856-1861) » in *Nuova Antologia*, dicembre 1950, pp. 337-61; — « La politica serba del Regno di Sardegna, 1856-1861, in *Rassegna Storica del Risorgimento*, gennaio-giugno 1951, pp. 43-72; — « Processo nazionale e lotte religiose in Bulgaria (1856-1861): la politica di Cavour » in *Rivista di Studi Politici Internazionali*, aprile-giugno 1950, pp. 255-67.

Vienna ad una repressione, cui esso è preparato. Ma la diplomazia italiana e lo stesso presidente del consiglio indulgono alla prospettiva di una prossima ripresa della guerra combinata — « legale » e insurrezionale — contro l'Austria, che questa volta risolva, insieme con la questione ungherese, la questione veneta. Si ha quasi l'impressione che più della prudenza impostasi di rafforzare e di consolidare le conquiste testè compiute, siano gli avvertimenti che vengono da Londra e da Parigi a trattenere il Ricasoli dal proseguire il giuoco tanto ben riuscito a Cavour un anno prima. Con tutto ciò i consoli italiani nella penisola balcanica ottengono l'assenso alle loro iniziative di penetrazione politica e appaiono più o meno direttamente implicati perfino in rifornimenti clandestini di armi. Nella loro alacrità e nel loro spirito d'iniziativa si esprime un aspetto tipico della politica nazionale all'alba dell'unificazione. Ed è difficile e forse vano rispondere al quesito se in tale azione degli organi consolari, tollerata, seguita e fin incoraggiata da Torino, si esprimesse la volontà di proseguire la fase eroica del Risorgimento, oppure l'aspirazione ad impostare con ambizioni nuove e con mezzi moderni (l'accaparramento di giornali ad es.) la politica europea di un paese ansioso di ottenere un posto nel consesso delle grandi potenze.

Affatto diverso è il clima storico cui ci riporta la documentazione contenuta nel volume curato dal Toscano, documentazione che copre il periodo dal 23 maggio 1939, giorno susseguente quello della firma del patto d'Acciaio, all'11 agosto, vigilia dell'incontro di Salisburgo fra Ciano, Ribbentrop e Hitler. Tale diversità di clima deriva non soltanto dai prevedibili mutamenti subiti dalla situazione interna e internazionale dell'Italia in ottant'anni, ma anche dal fatto specifico che in questi ottant'anni circa noi abbiamo un periodo storico in sè compiuto. il periodo, se vogliamo, del Regno d'Italia. Esaminando l'una dopo l'altra le documentazioni contenute in questi due volumi, si ha infatti la netta sensazione di trovarsi di fronte, nel 1861, ad un'epoca contraddistinta da sentimenti, concezioni, problemi concreti, attività ed istituti che nel 1939 hanno perduto o vanno perdendo ogni loro significato, quasi fossimo giunti all'ultimo stadio di esistenza di una società morale e politica che sta per scomparire.

Anche se prescindiamo dalla sovrana personalità di Cavour, noi riceviamo dalle figure di politici e di diplomatici italiani del 1861 un'impressione di cosciente, esperta e dignitosa energia, di elevato senso delle proprie responsabilità personali e di ufficio, che, attraverso i Ricasoli, i Nigra, i d'Azeglio, i de Launay, ci consente di scorgere una classe dirigente quanto mai degna del suo compito. Ebbene, che ne è di questa classe dopo ottant'anni? O dobbiamo ammettere che essa si è estraniata completamente dalla vita pubblica e che quindi non va più ricercata anche nelle alte sfere della politica e della diplomazia, oppure dobbiamo constatarne la triste decadenza.

Ciò è tanto più percepibile in quanto i compiti dell'Italia del 1939 sono innegabilmente più importanti e la sua posizione internazionale è apparentemente di rango più elevato che nel 1861; la conferenza di

Monaco nel settembre 1938 ha lasciato infatti a Mussolini un'aureola di salvatore della pace europea, che non trova riscontro soltanto nella propaganda fascista, ma si è diffusa anche all'estero e nella stessa Germania, con non poco dispetto, pare, degli ambienti hitleriani; l'insuperabile diffidenza che separa giapponesi e tedeschi, alleati di domani, pone d'altra parte l'Italia se non al centro di forza, al centro psicologico del Tripartito in fieri; una situazione analoga — e Ciano si compiace di constatarlo, indotto a ciò dai furbi dirigenti falangisti — esiste per quanto riguarda la Spagna di Franco, recisamente aliena dallo scendere in campo in un eventuale conflitto, ma mossa da tanta gratitudine e simpatia per l'Italia fascista, assai più per l'Italia — essa fa capire — che per la Germania; infine, i sospetti del governo ungherese e di altri governi dell'Europa orientale riguardo alle intenzioni espansive della troppo potente Germania, sembrano offrire alla diplomazia italiana un campo di penetrazione diretta, che può permettere al governo di Roma di rafforzare con altre clientele, solidarietà ed adesioni, la sua posizione sia di fronte all'alleato, che di fronte alla situazione internazionale in genere.

Non mancava, quindi, nella primavera-estate 1939, una situazione obiettiva e materiale tale da permettere all'Italia di svolgere una politica corrispondente alla sua forza e alla sua dignità — per il momento ammesse e non confutabili — di grande potenza. Il successo in parte reale, in parte apparente di diverse iniziative di politica interna o internazionale degli anni precedenti, insieme con gli errori, le debolezze e le incapacità di altri governi, davano all'Italia del '39 una posizione internazionale di primo piano. Ora, questa documentazione italiana rappresenta a tutt'oggi la prova più impressionante di come questa posizione venisse « sciupata », di come l'inerzia, il timore di porre a repentaglio la propria posizione personale, il dilettantismo, e la sciocca demagogia, divenuta, da arma di potere, vero abito mentale, portassero il paese su di una strada che i suoi stessi dirigenti avevano più volte affermato di non voler percorrere, o per lo meno di voler percorrere con prudenza, dopo aver per qualche anno ancora consolidato la situazione economica e militare interna.

Che dire, in primo luogo, della coerenza di Mussolini, il quale nel « memoriale Cavallero » del 30 maggio afferma che « le due potenze europee dell'Asse hanno bisogno di un periodo di pace di durata non inferiore a tre anni » ed elenca poi le ragioni specifiche, più o meno plausibili e serie, per comprovare la sua affermazione dal punto di vista italiano [1], quando lo stesso capo del governo, nelle istruzioni per l'ambasciata a Berlino in vista del suo progettato incontro con Hitler del prossimo agosto, dopo aver ribadito che « questo non è il momento più opportuno per le potenze dell'Asse » e aver proposto una conferenza europea per risolvere la questione di Danzica, alla fine subordina osservazioni e proposte da lui avanzate al « caso che il Führer non preferisca invece veder

[1] Mussolini a Hitler, Roma 30-5-1939, n. 59, pp. 49-51.

giuocare subito e in pieno l'alleanza militare e politica italo-tedesca » ? [1] Eppure, si noti, i dirigenti italiani non si muovono, per quanto riguarda la politica internazionale, nell'atmosfera di irrealtà che caratterizza, al dire dell'ambasciatore Attolico, gli ambienti intorno a Hitler, e in specie von Ribbentrop: Mussolini non sembra dubitare che *questa volta* le potenze occidentali interverrebbero con le armi. Tanto più grave risulta quindi l'abdicazione sua da quegli interessi italiani che avrebbero dovuto indurlo ad un'energica opera di dissuasione del dittatore germanico, sensibile, secondo diverse testimonianze, ai consigli e alle opinioni del suo collega italiano. Benchè riguardo a questi problemi si sia ancora nel campo delle prime induzioni, non si può che ritenere che in questo periodo il capo del governo fascista subisse l'influenza di elementi di natura diversa: da un lato egli sarebbe stato indotto a dare infine la prevalenza a considerazioni sia personali che di partito, invece che agli obiettivi interessi del paese, come tende a dimostrare la sua corrispondenza con Hitler [2], dall' altro egli si sarebbe trovato in questo periodo decisivo sotto l'influenza di turbamenti psicologici di natura personale, secondo voci allora diffuse negli ambienti ufficiali, voci che allarmavano i fautori tedeschi di un intervento mussoliniano presso Hitler, diretto a trattenere la Germania dalla guerra, secondo quanto afferma il segretario generale dell' Auswärtiges Amt, barone von Weizsäcker [3].

Questa mancanza di coerenza, questa disposizione a sacrificare interessi superiori a fini particolari, unite all'evidente bisogno di mantenere il proprio prestigio di uomo « forte » di fronte all'alleato, non rappresentano i soli tratti negativi della politica mussoliniana di questi mesi. Se tanto Mussolini quanto i suoi immediati collaboratori videro più lucidamente dei dirigenti nazisti quale esito avrebbe avuto la politica tedesca nella questione di Danzica, egli da un lato commise altri grossolani errori di calcolo e di valutazione, dall'altro inserì una parte della sua politica demagogica in un campo dove non avrebbe potuto ovviamente portargli vantaggi di alcun genere.

Così, nel citato memoriale Cavallero, fra i motivi che lo inducono a desiderare un periodo di pace di almeno tre anni, Mussolini pone la pacificazione dell' Etiopia, « da cui dovrebbe uscire un' armata di mezzo milione di uomini »; la realizzazione dell'esposizione del 1942, « la quale oltre a documentare il primo ventennio del Regime, può fornirci riserve di valute »; la realizzazione dei piani autarchici, « che devono rendere vano ogni tentativo di blocco da parte delle democrazie possidenti »; e l'ultimazione del già iniziato trasferimento di molte industrie di guerra dalla valle del Po all' Italia meridionale: motivi di natura varia, che dimostrano sia l' incapacità a valutare nei loro giusti limiti le possibilità effettive del paese in campo militare ed economico, sia la superficialità delle basi economico-

[1] Mussolini a Magistrati, Roma 24-7-1939, n. 662, pp. 497-500.
[2] *Hitler e Mussolini. Lettere e documenti.* A cura di VITTORIO ZINCONE, Milano, 1946.
[3] ERNST VON WEIZSÄCKER, *Erinnerungen*, Monaco, 1950, p. 244.

finanziarie su cui si intendeva fondare un impressionante sforzo bellico; sia, infine, l'incapacità a considerare il futuro conflitto in un ambito più che europeo, quasi che l'Italia meridionale non fosse anche più vulnerabile della pianura padana di fronte agli attacchi occidentali.

Così, nelle istruzioni ad Attolico che accompagnano il rapporto del ministro degli scambi e valute sulle relazioni economiche italo-tedesche, *punctum dolens* dell'Asse, Mussolini assume un tono brusco da « Duce », usa espressioni drastiche e fa affermazioni perentorie, che vorrebbero dare impressione di fermezza, ma si risolvono in manifestazioni di grottesca burbanza. Tipici sono lo stile, la scelta dei vocaboli: attraverso queste istruzioni del capo del governo fascista la demagogia tribunizia si introduce non senza goffaggine nella sfera sempre relativamente pacata dei rapporti diplomatici. Uno dei sette « punti » economici di Mussolini suona così: « il Fascismo è impegnato — politicamente, economicamente e moralmente — al mille per mille in questa battaglia e, com'è nel suo stile, la condurrà implacabilmente sino in fondo ». Un altro farà sorridere anche chi abbia nozioni generiche di economia internazionale: « Una nazione come l'Italia di 45 milioni di abitanti e 62 con l'Impero e che ha industrie esistenti da secoli, non può accettare di essere « complementare » di chicchessia ».

Un equivoco anche più grave è portato dalla situazione spagnuola. Malgrado i chiari indizi che la Spagna di Franco non intende e non può intervenire, perchè si trova allo stremo delle sue risorse, essa viene accettata come elemento essenziale del giuoco dell'Asse. Infatti Mussolini — in parte, forse, per indurre Hitler a non accelerare i tempi — rileva nelle istruzioni del 4 agosto ad Attolico che in un prossimo avvenire la Spagna, « la quale vede le sue ferite rimarginarsi con impressionante velocità, potrebbe costituire un elemento di importanza decisiva per la guerra nell'Occidente europeo e nel Mediterraneo ». Vero è che il capo del governo italiano si preoccupa di subordinare l'effettivo intervento spagnuolo al caso in cui la guerra venisse rinviata a tempo più opportuno; ma sussiste l'errata valutazione sia delle risorse spagnuole, sia delle reali disposizioni di Franco a buttarsi in una nuova avventura dopo essere uscito con non pochi stenti dalla prima [1].

Se tali sono le incongruenze, gli errori, l'inutile iattanza della suprema guida della politica italiana alla vigilia della seconda guerra mondiale, il suo immediato dipendente e collaboratore, il conte Ciano, non può certo sfuggire alla sua parte di critica. I dispacci di Ciano sono rari e affatto

[1] Mussolini a Magistrati, Roma 24-7-1939 cit. p. 498.
La documentazione tedesca sui rapporti fra la Germania e la Spagna in questo periodo è piuttosto deludente e serve più che altro a mettere in luce la diffidenza tedesca verso le manifestazioni particolari di amicizia e di gratitudine dei dirigenti falangisti verso l'Italia, oltre al sordo antagonismo esistente fra gli esponenti della diplomazia regolare e i funzionari del ministero della Propaganda del Reich distaccati in Spagna, rappresentanti diretti del partito nazionalsocialista. Cfr. *Documents on German Foreign Policy, 1918-1945*, Serie D (1937-1945) Vol. III, *Germany and the Spanish Civil War*, Londra 1951, sopra tutto pp. 896-933.

esaurienti. Chi ricorda le pazienti ricapitolazioni della diplomazia ottocentesca, quando un ministro degli esteri, fosse lord Palmerston o il conte di Cavour o il Ricasoli o il Thouvenel, riteneva utile svolgere un esauriente colloquio epistolare con i più importanti capi missione all' estero ad ogni nuova fase o svolta della situazione, rimane stupito di fronte alla quasi assoluta mancanza di un tal genere di rapporti fra Ciano e gli ambasciatori a Parigi, a Londra, a Mosca. Eppure Ciano era, secondo la sua stessa testimonianza, avverso a portare alle ultime conseguenze il patto d'Acciaio e sarebbe stato doppiamente naturale da parte sua cercare di migliorare con un continuo sforzo, in collaborazione con gli ambasciatori a Parigi e a Londra, i rapporti con le potenze occidentali. Ma, se il ministro degli esteri fu effettivamente contrario a seguire la Germania sulla via della guerra, certo è che dalla documentazione di questo periodo non risulta alcun suo tentativo di giungere ad una qualsiasi spiegazione ad esempio con l'Inghilterra, con la quale le possibilità di intesa erano ora meno difficili che con la Francia. Per quanto riguarda l' Inghilterra, anzi, al silenzio del ministro degli esteri corrisponde il silenzio dell'ambasciatore Grandi, che si limita a segnalare qualche notizia giornalistica o parlamentare. E a questo proposito può essere opportuno notare come la pubblicazione di questo volume e di quelli della stessa serie che presto seguiranno, varrà probabilmente a sfatare una certa diffusa leggenda, cui non fu estranea forse la stessa propaganda britannica, circa le notevoli capacità del conte di Mordano quale ambasciatore d' Italia a Londra.

Un'attività più intensa e più proficua svolsero l'ambasciata di Berlino e, accanto a questa, per l'ora riconosciuta abilità nell' interpretare le ermetiche mosse del governo sovietico dell'ambasciatore Rosso, l'ambasciata a Mosca. La discussa figura dell'ambasciatore Attolico rimane senza dubbio al centro delle più o meno efficaci ed audaci manovre — con la partecipazione sia di italiani che di tedeschi — per trattenere i supremi dirigenti nazisti dallo spingere le cose verso la guerra. I rapporti di Attolico, lunghi e dettagliati, rivelano, oltre a una chiara conoscenza, priva di illusioni, dell' influenza nefasta e dell' incapacità di Ribbentrop, il chiaro intento di scuotere il governo di Roma dalla sorta di fatalismo cui esso sembrava soggiacere all' inizio dell' estate, per l' indebolimento già ricordato delle facoltà di Mussolini e per l'ottimistica inerzia di Ciano: mentre il ministro Magistrati, pure della Ambasciata di Berlino, integrò con qualche lucido suggerimento a Ciano le sollecitazioni del suo diretto superiore, volte a ottenere rapidamente quell' incontro fra i due dittatori, dal quale soltanto ormai, si sperava di poter ottenere la pace, o per lo meno un prolungamento della pace. Dobbiamo al Toscano stesso di aver chiaramente posto in luce, in un volumetto uscito prima della pubblicazione di questi *Documenti*, l'opera svolta dall'ambasciatore italiano a Mosca in rapporto ai negoziati che portarono agli accordi tedesco-sovietici del 23 agosto 1939 [1]. Il periodo coperto dal volume dei *Documenti* corrisponde appunto alla fase

[1] *L'Italia e gli accordi tedesco-sovietici dell'agosto 1939*, Firenze 1952.

se non decisiva, centrale dell'evoluzione dei rapporti tedesco-sovietici, quella fase in cui l'ambasciatore Rosso, aiutato dalle amichevoli rivelazioni del suo collega tedesco, si rende conto che i dirigenti sovietici segnano il passo nelle trattative con le potenze occidentali per dar modo alla Germania di riesaminare i suoi interessi e di rivedere i suoi rapporti con Mosca e in cui i dirigenti nazisti si accorgono dal canto loro che un'intesa con la Russia darebbe al governo di Berlino i vantaggi di cui sempre esso godette nei confronti delle potenze occidentali, ogni volta che gli riuscì di garantire la benevola neutralità del colosso moscovita.

Solo i documenti contenuti nel volume successivo ci daranno gli elementi per giudicare, sulla traccia di quanto ha già fatto il Toscano esaminando i documenti inediti, il comportamento dei diplomatici e degli uomini politici italiani che assistettero alla fase conclusiva del riavvicinamento tedesco-sovietico del '39 e la parte da essi avutavi. Alla vigilia dell'incontro di Salisburgo si profilavano tuttavia già i motivi di discussione e di raffreddamento fra i due alleati del pur recente patto d'Acciaio: motivi di cui gli accordi tedesco-sovietici del 23 agosto non rappresentano che una parte.

OTTAVIO BARIÉ

INDICE DELL'ANNO LXIV

STUDI

CHABOD (F.), *Croce storico* . . . . . pag. 473
FALCO (G.), *La vita portovenerese nel Duecento* . . . . . » 315
GABRIELI (F.), *Federico II e la cultura musulmana* . . . . . » 5
GITTI (A.), *Alessandro Magno e il responso di Ammone* . . . . » 531
GODECHOT (J.), *I francesi e l'unità italiana sotto il Direttorio* . . » 548
MOMIGLIANO (A.), *G. C. Lewis, Niebuhr e la critica delle fonti* . . » 208
PEYRONNET (G.), *La politica italiana di Luigi Delfino di Francia (1444 - 1461)* . . . . . » 19
SASSO (G.), *Sul VII capitolo del Principe* . . . . . » 177
TOSCANO (M.), *Le conversazioni militari Italo-Tedesche alla vigilia della seconda guerra mondiale* . . . . . » 336
VIOLANTE (C.), *Aspetti della politica italiana di Enrico III prima della sua discesa in Italia (1039 - 1046)* . . . . . » 157, 239

APPUNTI E DOCUMENTI

DE CAPRARIIS (V.), *Per la datazione di due lettere di Erasmo. Contributo allo studio degli « Antibarbari »* . . . . . » 222
GAETA (F.), *Una polemica quattrocentesca contro la « De falso credita et ementita Constantini donatione declamatio » di Lorenzo Valla* . » 383
GUICHONNET (P.) - MATURI (W.), *Due conversazioni tra Vittorio Emanuele II e monsignor Charvaz sulla prima missione Stellardi riguardante le Romagne (15 - 16 ottobre 1859)* . . . . . » 232
PERONI (B.), *« Le cri de l'Italie » 1799* (fine) . . . . . » 45
PONTIERI (E.), *Ferdinando il Cattolico e i regni di Napoli e di Sicilia nella storiografia italiana dell'ultimo cinquantennio* . . . » 399
TURNER (O.), *Il rapporto di don Carlos Coloma dal ducato di Milano, nel 1626, a Filippo IV di Spagna* . . . . . » 581

RASSEGNE

HALPERIN DONGHI (T.), *Panorama della storiografia argentina* . . » 596
SOMMARIVA (L.), *Studi recenti sulle eresie medievali (1939-1952)* . » 237

RECENSIONI

BARBIERI (G.), *L'albo senatorio da Settimio Severo a Carino (193-285)* (A. Momigliano) . . . . . » 270
BIXIO (N.), *Epistolario*, a cura di E. Morelli, voll. I-III (R. Romeo) . » 278
COMPAGNA (F.), *La lotta politica in Italia nel secondo dopoguerra e il Mezzogiorno* (L. Salvatorelli) . . . . . » 453
DAVID (M.), *Le serment du sacre du XIe au XVe siècle* (C. Violante) . » 272
DE CAPRARIIS (V.), *Francesco Guicciardini dalla politica alla storia* († G. Solari) . . . . . » 95
Documenti (i) diplomatici italiani, prima serie, vol. I, ottava serie, vol. XII (O. Barié) . . . . . » 627
FARQUHARSON (A. S. L.), *Marcus Aurelius: his life and his world* (F. Martinazzoli) . . . . . » 425
Fénélon et le tricentenaire de sa naissance (C. Baudi di Vesme) . . » 621
GALANTE GARRONE (A.), *Filippo Buonarroti e i rivoluzionari dell'Ottocento* (A. Saitta) . . . . . » 438
GARZETTI (A.), *Nerva* (L. De Regibus). . . . . » 87
GIGLI (G.), *La seconda guerra mondiale 1939-1945* (G. D. Cosmo) . » 448
HANTSCH (H.), *Die Geschichte Oesterreichs, 1648-1918* (F.-S. Romano) » 97
KUNKEL (W.), *Herkunft und Soziale Stellung der Römischen Juristen* (A. Momigliano) . . . . . » 269
LEVIS (E. DE) PRINCE DE ROBECH, *Un collaborateur de Metternich. Mémoires et papiers de Lebzeltern* (W. Maturi) . . . . . » 103
MAGIE (D.), *Roman Rule in Asia Minor to the End of the Third Century After Christ* (A. Momigliano) . . . . . » 271
MARTINEZ FERRANDO (J. E.), *Jaime II de Aragon. Su vida familiar* (M. Abrate) . . . . . » 88
MICHEL (E.), *Maestri e scolari dell'Università di Pisa nel Risorgimento nazionale 1815-1870* (W. Maturi) . . . . . » 104
MOLLAT (J.), *Les papes d'Avignon, 1305-1378* (E. Dupré Theseider) » 428
OPTAT DE VEGHEL, *Benoit de Canfield, 1562-1610* (M. Petrocchi) . » 273
P. PIRRI (S. J.), *Pio IX e Vittorio Emanuele II dal loro carteggio privato, II, La questione romana 1856-1864* (W. Maturi) . . . » 624
PIRENNE (J. H.), *La Sainte Alliance. Organisation européenne de la paix mondiale* (W. Maturi) . . . . . » 435
SANMARTI BONCOMPTE (F.), *Tácito en España* (E. Paratore) . . . » 611
SETTON (K. M.), *Catalan Domination of Athens 1311-1388* (M. Abrate) » 91
SPULER (B.), *Iran in früh-islamischer Zeit* (F. Gabrieli) . . . » 616
Statuti di Volterra, a cura di E. FIUMI (E. Cristiani) . . . . » 619

TASCA (A.), *Nascita e avvento del fascismo* (L. Salvatorelli) . . . » 111
TASCA (A.), *Due anni di alleanza germano-sovietica 1939 - 1941* (L. Salvatorelli) . . . . . » 280
TASCA (A.), *Une page d'histoire. Les communistes français pendant la dróle de guerre* (L. Salvatorelli) . . . . . » 280
TOSCANO (M.), *Guerra diplomatica in Estremo Oriente 1914 - 1931* (G. Gigli) . . . . . » 106
WADE - GERY (H. T.), *The Poet of the Iliad* (A. Momigliano) . . » 608
WALKER (L. S.), *The Discourses of Niccolò Machiavelli, translated... with an Introduction* (D. Cantimori) . . . . . » 430
WALSH (W. H.), *An Introduction to Philosophy of History* (A. Momigliano) . . . . . » 423
WEBSTER (C. K.), *The Foreign Policy of Palmerston 1830 - 1841* (O. Barié) . . . . . » 274

SPOGLIO DI PERIODICI

Bibliografia . . . . . » 285
Teoria e storia della storiografia . . . . . » 118, 285
Storia antica . . . . . » 119
Storia medievale . . . . . » 128, 287
Storia moderna e contemporanea . . . . . » 139, 288

NOTIZIARIO

MATURI (W.), *Il XXXI Congresso Nazionale dell'Istituto per la storia del Risorgimento italiano* . . . . . » 456

BENEDETTO CROCE . . . . » 459

NECROLOGIE

Corrado Barbagallo (W. Maturi) . . . . . » 460
Enrico Besta (G. P. Bognetti) . . . . . » 464
Ricordo di Giorgio Pasquali (E. Garin) . . . . . » 468
Gioele Solari (L. Bulferetti) . . . . . » 470

L'ARTE TIPOGRAFICA - Napoli 7-5-1953 Direttore responsabile: FEDERICO CHABOD

PUBBLICAZIONE TRIMESTRALE - DICEMBRE 1952 — SPEDIZ. IN ABBON. POST. IV GRUPPO